

LA VITA E I TEMPI

DI

VALENTINO PASINI.

LA VITA E I TEMPI

DI

VALENTINO PASINI

NARRAZIONE

DI

RUGGIERO BONGHI

CORREDATA DA DOCUMENTI INEDITI.

—

VOLUME UNICO.





FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

AI LETTORI.

Cesare Correnti nella Prefazione all' *Annuario Statistico italiano* dell' anno 1864 formulava questo voto: « quella storia che Valentino Pasini poteva scri-
» vere anzi scolpir in bronzo, di questo nostro tempo,
» questo libro che, pur troppo, rimarrà inedito per
» sempre, sia almeno rifatto d' intarsio, e riesca, se non
» altro, in profilo, per opera di chi raccolga, ordini,
» intercali con un commentario storico le memorie eco-
» nomiche, le consultazioni, le relazioni, e soprattutto
» le lettere del Pasini; il quale se amava apparire
» succinto e sobrio scrittore, aveva nondimeno nello
» spiegamento de' suoi concetti una sì equabile e na-
» turale successione di premesse e un sì arguto ri-
» salto di conclusioni, che ricorda l' eleganza delle
» formole matematiche, e per lontano riscontro fa
» pensare alla sobria euritmia dell' architettura pal-

» ladiana. Chi pigliasse questa pietosa impresa di
» restaurazione, conserverebbe alla storia italiana una
» splendida personalità, la quale si spese a spiccioli
» per la sacra causa della patria.... Piaccia a Dio
» che questo germe porti frutto; vi sia chi risoffi
» l' anima in questo scheletro. Le memorie sono
» vive; lo spirito presente. »

Il voto espresso con sì nobili parole da un uomo come Cesare Correnti è stato adempiuto dal Professore Ruggiero Bonghi, il quale aveva assunto e condotto quasi a fine quest'opera, prima che la redenzione della Venezia fosse avvenuta.

L' Editore.

Firenze, marzo 1867.

ALLA VENEZIA LIBERA

QUESTA NARRAZIONE

SCRITTA MENTR' ESSA ERA TUTTORA SERVA,

DI TEMPI, A' QUALI HA DATO DIGNITÀ E SENSO

IL DESIDERIO DI REDIMERLA,

E D' UNA VITA TUTTA SPESA

NELL' ONORARLA E NEL GIOVARLA

INTITOLA

L' AUTORE.

Gennaio, 1867.

Capitolo Primo.

I PRIMI ANNI.

[1806-1827.]

—

A piè dei monti, che s' alzano a settentrione di Vicenza, siede Schio, popolosa terra, nel cui seno la fertilità del suolo e l' industria degli abitanti versano con raro accordo per doppia fonte i guadagni. Addetta sino da' principii del XV secolo alla manifattura dei pannilani, dovette contentarsi di tollerarla per lungo tempo tisica, perchè a quei tempi, che in Italia le città avevano privilegi contro i loro stessi contadi, gli abitanti di Vicenza avevano avuto dalla Repubblica quello di attendere soli alla fabbricazione dei pannilani fini. Se non che la luce, che doveva dissipare i pregiudizi, su' quali si reggevano simili ordini economici, cattivi non solo per quelli a cui danno parevano fatti, ma per quegli ancora che pretendevano di beneficare, non arrivò all' Italia d' oltremonti; anzi il *fiat* le fu gridato da noi. Difatti, prima che il secolo decimottavo finisse, nel 1730 cotesti privilegi furono dalla Repubblica Veneta cancellati. Un patrizio, Nicolò Tron, fecondò le radici, che in Schio l' arte della lana aveva

gettato da gran tempo: e per opera sua soprattutto, vi prese grandissimo rigoglio e grido. Così si mantenne sino alla violenta morte della Repubblica, che fu, anche dopo la partizione della Polonia, il più brutto assassinio del secolo: ma scadde più tardi e soprattutto, dopo che la meteora del Regno d' Italia fu dissipata, e l' uggiosa nebbia del dominio Austriaco ne prese con tanta tenacità il posto. Dal basso stato, in cui era caduta, due uomini la rilevarono: Francesco Rossi, uno dei migliori nell' arte, quale era stata praticata sin allora, ed Eleonoro Pasini, uomo di retto animo e di coltissimo ingegno. Questi intesero che bisognava a' vecchi metodi surrogare i nuovi, ed introdurre nella manifattura le macchine per iscardassare e filare la lana, inventate pochi anni prima in Inghilterra, e già adoperate in Francia, nel Belgio e in alcuni paesi della Germania, ma sconosciute ancora in Italia. Venuti in questo proposito, si associarono, e il 1818 fondarono in Schio la prima fabbrica di panni, conforme a' recenti progressi. Ne trassero grandissimo vantaggio per sè, e molto maggior beneficio ancora n' ebbero il paese ravvivato, e l' industria patria rinnovellata. E insino ad oggi, la lor fondazione si regge con rara fortuna: giacchè più tardi Eleonoro Pasini, visto che i suoi figliuoli, addetti l' uno alle discipline legali, l' altro alle naturali, non ci avrebbero atteso, si sciolse dalla società del Rossi per amichevole componimento, e la manifattura rimasta alle mani solo di questo non cessò di prosperare: anzi, pochi anni addietro, fu ampliata grandemente dal figliuolo del Rossi, e rifornita di macchine e rimessa con molto ingegno alla pari delle migliori d' oltremonte: cosicchè oggi mantiene e merita riputazione di essere la più vasta ed importante fabbrica di pannilani, che in Italia sia.

Eleonoro Pasini, così industrioso e fortunato uomo, era di quegli a' quali le molte faccende proprie non levano tempo e modo di provvedere all' altrui; e però, restò quaranta anni amministratore gratuito della pubblica beneficenza nella sua città natia: e l' ospitale degl' infermi, e la casa di ricovero, ampliati e migliorati, vi conservano sino ad oggi grata memoria delle sue cure.

Egli ebbe da Luigia Berti, amorosa moglie e buona massaia, di agiata e civile famiglia, tre figliuoli maschi, dei quali uno morì giovinetto, e gli altri due ebbero nome Valentino e Ludovico. Uomo com' egli era di molta istruzione letteraria e scientifica, e di propositi assennati e larghi, attese con grandissima cura alla educazione di amendue. Del primo diranno queste pagine quello che per l' Italia ha fatto; del secondo, dovranno parlare altri, speriamo, di qui a molti anni, giacchè la sua memoria non sarà al paese meno cara e gradita di quella del fratello che è morto.

Valentino Pasini nacque il 23 settembre 1806. Gli anni della sua puerizia passarono in un tempo, pieno di fatti grandi ed imprevisti tutti sino al giorno in cui si compivano. Un anno prima che egli nascesse, le provincie della Repubblica di Venezia (spenta quattro anni prima) erano state ritolte all' Austria, ed, unite alle provincie di Lombardia, avevano con queste, spogliate del nome di repubblica, preso nuovo titolo di regno, o almeno rinnovato dopo otto secoli il titolo di Regno d' Italia, augurio di maggiori speranze ed annuncio di un presente già lieto. Al nuovo regno mancava un re proprio; ma l' immenso nome di Napoleone I lo copriva da Parigi del suo splendore. E ne faceva le veci in Italia un uomo d'animo non grande, ma in cui, ad ogni modo, le qualità buone ed amabili soverchiavano, Eugenio

Beauharnais. Intorno a lui, gl' ingegni italiani si strinsero; e trovata, come a dire, un'aria più libera in cui respirare, mostrarono, sin dove le ombre della prepotenza forestiera e della violenza dei tempi lo permisero loro, quanta luce di sapienza civile potessero spargere intorno a sè, e come valessero in quelle parti di scienza sociale e politica, nelle quali a' più era pure rimasto chiuso ogni campo d'operosità pratica dai governi sotto i quali erano nati: giacchè questi se verso la metà del secolo s'erano lasciati tirare, col resto dei governi d' Europa, all' ambizione dell' innovare ed alla speranza del migliorare, s' erano poi riserrati in sè medesimi, e stretti di nuovo timorosi al passato, appena la rivoluzione di Francia aveva principiato a rumoreggiare sull' orizzonte, e minacciata eguale rovina agli ostinati avversari, ed agli amici non furiosi d' ogni mutamento.

Se tanta novità e stranezza di fatti, a' quali fu a un tratto mutato il corso nel 1815, lasciasse qualche impressione nell' animo di Valentino Pasini, non saprei dire; certo è che più tardi, quando in un'età già matura fu da un lungo esilio ritornato in patria, in quegli anni pieni d'angoscia, che quantunque così prossimi ad effettuare le comuni speranze, erano così tristi, che parevano volercele negare per sempre, la memoria del Regno d' Italia gli si rinfrescò con tanto vigore nell' animo ch' egli si propose di colorire ed avvivare l' immagine di quei tempi.

La capacità mostrata allora dagli Italiani nell' opera della legislazione e nell'arte dell'amministrazione gli pareva una splendida prova di quello che avrebbero saputo fare, se la fortuna avesse loro sorriso meno instabilmente. Una storia civile di quei dieci anni sarebbe, oggi, giovata a noi, che abbiamo potuto aspirare a formare con leggi nostre un nuovo e libero stato; soprattutto, dopo

che ci siamo scoverti alla prova così inferiori in questa parte a' nostri padri, che la distanza che corre da noi a loro basta solo a mostrare, quanto i governi che succedettero in Italia al 1815 siano stati più dannosi alla coltura del paese che non quelli che precedettero il 1789. Se non che al libro, che il Pasini voleva scrivere, e per il quale aveva ammannito molta copia di notizie e d' informazioni, gli avvenimenti del 1859, come diremo, se non tolsero l' opportunità che era ed è rimasta grandissima, levarono il tempo e distrassero l'animo.

In quegli anni fortunosi il Pasini attese agli studi, che principiati nel liceo di Vicenza, compì il 1827 nell' università di Padova. Questa, già vecchia di riputazione, e mantenuta in credito dalla vigile sapienza della Repubblica veneta, aveva piuttosto scapitato, quando a' principii del regno d' Italia, rimodellata da capo, fu rifornita di nuove cattedre, e cercati in fretta a' nuovi insegnamenti nuovi professori, non sempre adatti. Nè le vicende, a cui fu soggetta poi, dovettero lasciarla in un buono assetto. Giacchè nel 1808, avanti all' arciduca Giovanni, che, scendendo dal Friuli a suscitare un' insurrezione nel regno, veniva alla volta di Padova, i professori amici del nuovo regno ripararono in Bologna, i nemici od indifferenti restarono fermi. Al ritorno degli Italiani, a chi non era partito fu dato congedo, e i fuggiaschi richiamati a' loro posti. Ma nel 1813, l' arte bene appresa non riuscì. Gli Austriaci tornati non furono più discacciati pur troppo: e i professori, che s' erano ricordati dell' utile fuga di quattro anni prima e la ripeterono, dovettero perdere ogni speranza di ritorno e vedersi privati delle loro cattedre, come partigiani d' un governo finito. L' Austria ne surrogò degli altri, e quanto al cambio l' università scapitasse a dirittura non si può dire: ma non è dubbio, che molti dei

surrogati avessero poco credito e riputazione, e nello sceglierli, si mostrasse più riguardo a' sentimenti politici che non alla dottrina. Alcuni dottissimi rimasero in tutte le facoltà, ma soprattutto nella medica e legale commisti con molta plebe.

Il Pasini seguì gli studi di giurisprudenza dal 1824 al 1827. Il governo austriaco gli aveva riordinati introducendo mutazioni conformi all' indole del governo e della nuova legislazione; ed alla cattedra dell' economia politica, abolita, surrogando quelle di diritto canonico, di statistica e di contabilità, perchè la mente dei giovani, parte, ritornasse nel vecchio cammino, parte, s' assuefacesse piuttosto alla raccolta dei fatti o alla pratica dei calcoli, che non alla lusinga delle speculazioni e alla attrattiva delle riforme.

Un abate Giacomo Giuliani, declamatore originale, ed autore d' un *Antisocialismo confutato* e di altre opericciuole, che nessuno più salva dalla polvere e dal tarlo, fu professore a Valentino Pasini di scienze politiche. Alessandro Racchetti, valentissimo, gl' insegnò procedura, o per meglio dire la pratica stessa delle leggi; tanto sapeva egli rendere fruttuose ed efficaci le sue lezioni. Ed a maestro di diritto canonico ebbe un sacerdote anche più virtuoso che dotto — ed era dottissimo — il Cappellari, che più tardi vescovo di Vicenza rese alla dignità maggior lustro che la dignità non ne desse a lui. Giacchè visse poveramente lui, e la rendita sua privata, come quella del vescovado, spese alla fondazione d' un seminario e al sollievo della miseria altrui; nè s' inchinò alla prepotenza del governo, o favorì le esorbitanze di Roma. Cosicchè visse sino a questi ultimi anni amato dai Vicentini e morì compianto; e il rammarico della sua morte tanto più s' accrebbe col tempo, quanto più si è scoverto dissi-

mile in ogni parte da lui il successore che gli ha dato l'Austria.

Nel febbraio del 1828 il Pasini ebbe la laurea in diritto, ultima delle prove di profitto nell' insegnamento in Italia, ma non perciò molto più concludente di quelle che la precedono. E se un augurio si poteva a' quei giorni trarre di ciò che il Pasini sarebbe stato, certo non si sarebbe potuto fondarlo sulla laurea ottenuta; bensì, sull' amore con cui aveva proseguito gli studi. Con quella sua indole compagnevole e curiosa, egli appena giunto in Padova, s'era stretto in amicizia cogli studenti i più segnalati così della facoltà sua come delle altre; ed avevano formato insieme una maniera di società, il cui scopo era raunarsi due volte per settimana a discorrere insieme di argomenti letterari e scientifici, dar ragguaglio delle nuove opere venute in luce, e proporre nuovi temi e nuovi indirizzi alle comuni investigazioni. Non eran troppi; un otto o dieci al più; ma il frutto di quegli amichevoli convegni fu per tutti grandissimo: e parecchi de' soci acquistarono più tardi nell' insegnamento una riputazione non piccola.

Capitolo Secondo.

PRIMI SCRITTI.

[1827-1829.]

Del rimanente, l' amore ch' egli poneva agli studii, e il profitto che vi fece, apparvero ancora a più chiari segni. Il Pasini, di fatti, è stato dei più giovani a scrivere e pubblicare; giacchè ha principiato a 20 anni: ed

ha avuto questo di particolare, che la direzione di mente, la maniera di operosità scientifica, e le idee, alle quali, ancora giovine, si rivolse, mantenne tutta la vita. Il suo cervello era molto rigoroso ed esatto e il suo ragionamento appare di quelli, che sono in grado di tessere una lunga trama. Pure egli non si mosse mai a scrivere, che per una controversia viva e che sentiva agitata intorno a sè; e scrisse sempre breve e stringato, e non più di quello che bisognasse al concetto che voleva chiarire, al proprio punto della quistione. su cui intendeva addensare la luce. Egli avrebbe continuato ad essere sempre un uomo la cui mente sarebbe stata intesa sempre allo studio del moto sociale e a' mezzi pratici di dirigerlo o migliorarlo, e che non avrebbe preso la penna, se non quando un' occasione fosse nata di chiarirne i fenomeni od i bisogni a sè od altrui.

Questo carattere hanno i suoi scritti del 1827, e conservano tutti quelli che vennero poi. Abbracciarono già sin da quel primo anno tutto quell' ampio giro di studi, nel quale andò, son per dire, a diporto sempre, vagando, secondo i richiami che sentiva, da un punto dell' orbita all' altro. L' Italia in quei giorni aveva maggiore voglia di coltura, che non oggi, e leggeva, credo, più. Ne davano segno le molte riviste periodiche che vedevano la luce nel Lombardo Veneto, e che eran tutte tali, che la lor reputazione ne oltrepassava i confini. Il Pasini scrisse poco meno che in tutte. Negli *Annali universali di agricoltura,* che si stampavano in Milano, pubblicò, nel settembre del 1827, un estratto del rapporto del signor Jacob sopra *il commercio delle biade, e sopra lo stato dell' agricoltura nel settentrione dell' Europa*, pubblicato per ordine dei Comuni d' Inghilterra. È risaputo, che quel rapporto accumulava

fatti e ragioni per dimostrare l'utilità di sciogliere da ogni vincolo la introduzione del grano forestiero; ma che l'opinione pubblica inglese non essendo per anche matura a così gran riforma, la Camera de' Comuni, a carezzare i proprietari, decretò invece un dazio mobile secondo i prezzi del grano. Il Pasini, che era già partigiano di libertà economica, si doleva in quello scritto d'una determinazione, che la contraddiceva: ma si compiaceva almeno, « che la teoria del libero commercio dei grani, nata e cresciuta in Italia specialmente per opera dell' illustre Galiani, trovasse la sua conferma nelle osservazioni intraprese per ordine di un governo straniero, e la trovasse in un tempo in cui il sistema proibitivo da lunga pezza introdotto sembrava esigere un' eccezione. »

Un' altra rivista si pubblicava in Padova, fondata sino dal 1802 dai fratelli Conti Girolamo e Niccolò da Rio, e portava nome di *Giornale della italiana letteratura*. Il Pasini nel 1828 vi scrisse di geografia, di viaggi e di diritto; e vi sottomise all' acuta analisi giovenile alcune operette, già rinomate, del Pratobevera, il più reputato forse dei giureconsulti d' Austria, *sulla prova in genere; sulla prova per confessione secondo il Regolamento austriaco; sulla prova per documento, ed in fine sulla prova per giuramento.*

L' ingegno italiano si studiava allora di migliorare e temperare una legislazione, su cui non aveva arbitrio il paese che n' era retto. Uno de' difetti suoi principali era la mancanza di pubblicità nelle procedure criminali. Fu uno dei primi propositi dei giureconsulti italiani il tentare di ottenerla. Dopo falliti i moti del 21 e allentato il lavorio delle sètte, prevaleva il sentimento, che, poichè non era possibile il torsi l' Austria di collo, il meglio era alleggerirne intanto il giogo, per avere

o prima o poi maggiore balia e facilità a scuoterlo. Perciò, si cercava di persuadere a sè ed al governo, che cotesto giogo potesse non cessare, anche cessando d'essere così gravoso com'era. La quistione, quindi, era posta così: — se si potesse, senza danno alla monarchia, introdurre la pubblicità nei giudizi criminali. — Un avvocato Giuseppe Marocco scrisse un libro, nel quale pretendeva, che cotesta pubblicità alla monarchia non convenisse; e perchè gl'Italiani non se ne dolessero, aggiugneva che per sè *fosse cosa indifferente lo stabilire tanto il processo pubblico, quanto l'inquisitorio.* Il Romagnosi gli scrisse contro, però nell'*Antologia* di Firenze, a provare, che nè l'ultima sentenza fosse vera, nè la pubblicità, richiesta dalla buona amministrazione di giustizia, ripugnasse a nessuna qualità di governo. Il Pasini tentò trattare lo stesso argomento in quel giornale padovano nel 1829, che non aveva ancora 23 anni; e n'ebbe dalla censura la prima ceffata. Quantunque egli si restringesse a dimostrare i vantaggi di cotesta pubblicità, e come si potesse introdurre nel sistema di prova della legislazione austriaca senza alterarlo, la censura impedì, che il suo scritto si pubblicasse. L'Austria persistette insino all'ultimo a negare questa modificazione di legge, che gl'Italiani sino all'ultimo persistettero a chiederle. E il Pasini persistette da parte sua a credere che, dove non si potesse corrigere colla forza, si dovesse, senza rinunciare in un'occasione a questa, pure non stancarsi di corrigere colla pazienza; giacchè l'avviamento al meglio non sia il peggio, ma il meno male: scuola politica, la quale vedremo più tardi che frutti desse.

Il 10 aprile del 1828 egli era stato nominato *membro corrispondente dell'Accademia di Padova,* che, istituita sin dal 1779 dalla Repubblica Veneta con ma-

gnifico animo sull' immagine di quella creata a Parigi da Luigi XIV, aveva dovuto più tardi, dopo cessato il governo indigeno, mutare statuti e restringere il campo della sua azione. Il 29 maggio del 1829, il Pasini vi lesse una memoria, che rimase inedita, *Intorno all' uso delle prove legali nelle procedure criminali anche pubbliche.* Nè era la prima volta che vi leggesse: giacchè due anni prima, v' aveva lette alcune *Riflessioni sulla misura generale delle pene*, che sono tra' primi suoi scritti quello su cui più occorre fermarsi, e che gli procurò l'entrata nell' illustre consesso.

Grande era sulla mente del Pasini e della gioventù dei suoi tempi la magia del nome del Romagnosi. Questi, invero, aveva sulle menti giovanili le più grandi attrattive che si possa pensare: — una frase involuta, e che per lo sforzo stesso che ti costa a comprenderla ti lascia immaginare che ti dica molto più che non accenni; e che il pensiero, che manifesta e nasconde insieme, sia costato a chi l' ha scritta, altrettanto: — una percettiva vasta, e che abbraccia insieme ad un tratto molte relazioni di cose: — una grande e gagliarda unità nello sviluppo logico del concetto, che non lascia nessuna deduzione fuori di una catena, che pare vi serri tutta da ogni parte. Queste attrattive avevano a quei giorni tutta la lor forza intatta. Il Rossi non aveva ancor combattuto nel Romagnosi il giuspubblicista; nè il Rosmini il filosofo. La mente laica degl' Italiani trovava in quel pensatore, che si collegava colla filosofia francese del secolo decimottavo senz' esserne a dirittura copista, e rintracciava con un' investigazione faticosa i fattori dell' incivilimento e le origini della società e dei diritti in fuori d' ogni idea religiosa e d' ogni influenza chiesastica, trovava, dico, un pascolo che la satollava ed invigoriva. E quando più tardi il pensiero italiano si

mise per altra via, il Romagnosi fu il primo che tentò levarsi d'innanzi.

Dove egli aveva fatta la prima e la maggiore impressione, era stato nella sua *Genesi del diritto penale*, pubblicata sino dal 1791. Questa opera, davvero, traeva le cause del diritto penale fuori di quella ragione astratta ed artificiale, nella quale erano rimaste sin allora. Giacchè al presunto patto sociale, da cui sarebbe venuto nella società nostra viva ed attuale il diritto a punire, ed al diritto singolare di difesa di ciascheduno, convertito in un diritto comune dello Stato a difendere tutti gli associati colla punizione di chi violasse i patti dell'associazione, — principii che al Beccaria erano bastati — surrogò la dottrina salda e concreta, che l'aggregazione sociale esista naturalmente ed assolutamente come stato necessario, senza bisogno di nessuna supposizione di patto apposito, e che dalla necessità, che quest'aggregazione ha di mantenersi, e dalla certezza che non si manterrebbe, se ciascheduno dei suoi membri potesse impunemente violare e disperdere le condizioni della sua esistenza, nasce in essa il diritto a punire chi la viola, non per vendicarsi del male che questi ha già commesso, e che non ha più riparo, ma per distogliere altri dal commetterne altrettanto. L'ufficio, quindi, della pena è di provvedere, per modo indiretto, alla difesa della società che l'amministra; la pena compie quest'ufficio creando colla minaccia del dolore, che annuncia di volere infliggere, un interesse a non delinquere superiore all'impulso da cui l'uomo sia spinto al delinquere. Cosicchè la quantità della spinta criminosa, da una parte, è tutto il campo d'osservazione del penalista: la misura di controspinta, dall'altra, che bisogna provvedere contro quella mediante la pena, è tutta la sua scienza.

Questo sistema molto bene collegato insieme pareva al Pasini il vero: ma non perciò tale, che se n' avesse già a contentare del tutto la scienza. Senza cercare se peccasse più in su, gli pareva, che bisognasse puntellarlo dove tutti i sistemi si sogliono mostrar deboli, alla riprova. E per un sistema penale, la riprova è il criterio che se ne deriva per la misura delle pene; criterio, che, se vuole esser trovato sodisfacente, deve apparire alla coscienza umana d' accordo con un altro, che scaturisce immediatamente da essa stessa; e che se è in parte variabile col progresso morale della società, ha però questo di costante, che esso impone alla teorica di temperarsi come meglio sa e può, se per poco porti ad applicazioni di pena che gli ripugnano. Ora, le pene offendono questo imperioso criterio, semprechè la coscienza avverta che esse non sono proporzionate a quello ch' ella sente essere o il valor morale medio del delinquente, o il danno sociale del delitto.

Ora, appunto qui, la rigida teoria del Romagnosi falliva; giacchè la spinta criminosa, che s' ha a delinquere, suole, in alcuni casi, essere grandissima, dove la reità morale del delitto è minima, e minima, per contrario, dove questa reità è grandissima; cosicchè la controspinta, da cui si misura la pena, si troverebbe dover essere graduata appunto all' inverso di quello ch' ella è. Il Pasini sentì, molto giovine, questo difetto della teorica del suo maestro: e vi cercò rimedio, in quella Memoria che lesse, appena ventenne, all'Accademia di Padova; la quale egli chiudeva così:

« Le pene sono dirette a prevenire i delitti futuri, e la loro quantità dev' essere in consuonanza con questo fine. Beccaria, Filangieri e molti loro seguaci, sostenendo per misura delle pene il danno sociale, dimenticarono questo principio. Romagnosi, che lo prese a sua dire-

zione nello svolgere le importanti teorie del diritto penale, trovò che la pena esser dovea misurata sulla spinta criminosa.

» Ma se la teoria dei primi è mancante di fondamento giuridico, perchè tutta appoggiata a pratiche considerazioni, quella di Romagnosi comincia ad apparire imperfetta nell' applicazione, perchè troppo speculativa. Egli è perciò che, tenendo la via di mezzo tra chi dona troppo alle idee speculative, e chi troppo loro toglie, io propongo di conciliare insieme queste teorie nella seguente maniera.

» La spinta criminosa si può conoscere solamente dietro il corso *consueto e noto* delle cose e degli uomini; dunque la pena corrispondente si potrà misurare soltanto come media *generale* e *presuntiva*. Se così è, molti casi particolari resteranno fuori della sua sfera di azione, i quali d' altronde potrebbero almeno in parte rientrarvi, ov' ella venisse accresciuta. Sarà dunque mestieri fare una qualche aggiunta alla pena misurata sulla spinta criminosa, onde meglio assicurare la società scemando il numero dei delitti. Nella qual conclusione vieppiù si dee confermarsi considerando che, attesa l' indole delle umane passioni, la pena per essere efficace dee minacciare un male non solo *eguale*, ma evidentemente *maggiore* del bene promesso dal delitto.

» Che se lo scopo di quest' aggiunta si è di meglio assicurare la società scemando il numero dei delitti, se d' altra parte la società ha interesse che i delitti siano più rari a proporzione che le son più dannose, chiaro si scorge che questa seconda parte di pena dev' essere misurata dietro l' interesse maggiore o minore che il delitto non venga commesso, e quindi dev' essere proporzionata al maggiore o minor danno della società.

» E ciò quanto alla misura relativa tra i diversi de-

litti. Rispetto alla misura assoluta questa dee corrispondere al maggiore o minor *bisogno politico* che la società prova di questa seconda parte di pena, dietro i principii poc'anzi stabiliti. Ora questo bisogno politico diminuisce a misura che la prima parte di pena va acquistando una forza più regolare ed universale, e quindi a misura che la spinta criminosa diviene *più uniforme e meglio conosciuta.* È questo il più forte motivo per cui l'incivilimento, portando *maggiore uniformità* negli elementi della spinta criminosa, e offrendo al legislatore maggiori *mezzi di conoscerla*, porta seco necessariamente la mitigazione delle pene. »

In questo concetto il Pasini persistette con mirabile costanza. Quando il 1829 apparve in Parigi il *Trattato di Diritto penale* del Rossi, l'irritazione in lui e nella gioventù italiana fu grande. Era lor sembrata e certamente era una gloria del nome italiano, che in Germania il Feuerbach, all'insaputa o no del Romagnosi, ma certo dopo di lui, — poichè il suo trattato fu pubblicato solo nel 1799, — aveva messa la filosofia del diritto penale sulla stessissima via del Romagnosi, e n'aveva acquistata un'autorità ed un'influenza grandissima sulle legislazioni della Germania. Il Bentham, il cui libro sulla legislazione civile e penale era venuto a luce nel 1802, se non ritraeva affatto dal Romagnosi, di cui dimezzava il concetto, pure spogliava anch'egli per l'Inghilterra la teorica della penalità d'ogni astrattezza di principii, o d'ogni influenza di sanzione religiosa. Solo la Francia era rimasta chiusa a'libri ed alle idee del Romagnosi: anzi, pareva tratta dal Cousin e dal Guizot e dal Broglie per una via opposta, ricercando questi, d'accordo col Kant, nella natura stessa del male morale prodotto da chi delinque, la ragion della pena che lo colpisce. La *Genesi del diritto penale*, ritenuta in

Germania come libro di prima riga, la *Genesi* che aveva servito di guida al codice dei delitti e delle pene nel ducato di Würtemberg, ed era stata tradotta persino negli Stati Uniti d'America, la *Genesi*, mandata in Francia alla *Revue Encyclopédique*, non aveva trovato chi ne volesse discorrere, o non ch' altro accennarne il titolo: così gridavano gli *Annali Universali di Statistica* (tomo XXVII). Il Romagnosi stesso scriveva con dolore: — la mia *Genesi del diritto penale*, sconosciuta alla Francia....[1] Si vede anche qui come la Francia e l'Italia sono due innamorati, i quali, quantunque pieni di gelosie e dispetto l'uno verso l'altro, pure niente desiderano più che di sentirsi sicuri che l'uno si ricordi dell'altro.

Si pensi, che dolore dovessero sentire i devoti ammiratori del Romagnosi, quando un Italiano, esule, in un trattato scritto in francese, e diventato celebre, non solo mostrò di dissentirvi da quella che pareva oramai la dottrina della sua patria, ma al Romagnosi non faceva l'onore di citarne neanche il nome; persino in un capitolo, in cui ne confutava, pareva, il sistema, lo faceva fingendo d'ignorare chi ne fosse l'autore.

Il Pasini aveva nel 1830 preso a viaggiare nell'alta e media Italia insieme con suo fratello Ludovico. S'erano fermati soprattutto in Firenze, che era chiamata a quei tempi l'*Atene*, ed avevano conosciuto gli uomini più riputati di quella parte della Penisola che avevano percorsa. D' una delle loro visite ci resta traccia in uno dei più copiosi, se non de' più ricchi, epistolarii pubblicati in Italia, quello del Giordani, a cui un egregio letterato di Vicenza, Giacomo Milan, gli aveva presentati per lettera. Con quell' abbondanza, che s' addi-

[1] *Genesi del diritto penale.* Parte VIII, Documenti illustrativi, pag. 538.

ceva all' indole rettorica del suo ingegno, così il Giordani gliene rendeva grazie:

« Firenze, 21 agosto 1830.

» Mio carissimo Giacometto. Molte e forti cagioni mi ti fanno debitore d' infiniti ringraziamenti, e 'l venirti tardi non è poca gratitudine. Ma i signori (Pasini) tardarono a venir quà colla tua del 15 maggio: poi un caldo che non lasciava niente di vivo; poi un fracasso di avvenimenti mirabili e impensati.[1] Non creder però che mai in questo intervallo abbia taciuto in me il pensiero di ringraziarti (quanto mai posso cordialmente) del gran bene che mi hai fatto: prima dimostrandomi quanta benevolenza serbi continuamente per me; poi facendomi conoscere due ottimi e rari giovani ne' quali è tanto di volere e di saper fare il bene. Poco gli ho veduti e nulla ho potuto fare per loro. Tanto più ti prego di significar loro la consolazione che han portato al mio animo, e l' affezione che vi hanno impressa. Certo io amerò sempre il merito e la felicità che hanno di poter fare onore all' Italia, e del bene al proprio paese. Ho ringraziato or ora l' ottimo Testa, e te ringrazio della molta e vera consolazione che mi avete procurata con questa conoscenza. Oh non fosse impedita l' Italia di avere molti lor simili! . . . . [2] »

Come in Firenze il Pasini conobbe il Giordani, così a Milano il Romagnosi, quello la più gran riputazione letteraria, questo la più gran riputazione scientifica, forse, di quegli anni. Se non che col primo l' ingegno del Pasini non aveva davvero attinenze di sorte: col secondo,

[1] La rivoluzione parigina del luglio precedente.

[2] Dall' *Epistolario* di Pietro Giordani, stampato a Milano coi tipi Borroni e Scotti, 1854, volume VI, pag. 66.

tutte quelle che ho detto. Egli presentò al maestoso maestro i suoi scritti di diritto penale; e n'ebbe un'approvazione che gli dette animo. E tornato in patria gli scrisse:

« Chiarissimo Signore,

» Vicenza, 8 settembre 1830.

» Io debbo renderle infinite grazie degl'indirizzi datimi pel sig. Vieusseux, e pel prof. Mori. In quest'ultimo ebbi a conoscere un intelligente seguace e propugnatore delle dottrine da lei insegnate; ho approfittato della sua conversazione, e spero che approfitterò ancora più della corrispondenza che abbiamo insieme concertato. Egli diceva di mandarmi a Firenze alcune carte sulla maremma sanese da rimettere a lei, ma convien dire non abbia potuto averle in tempo, o che le abbia spedite con mezzo più diretto.

» A Firenze ho rilevato che quanto prima nel Giornale di Heidelberg si darà conto della *Genesi*. Credo che ne sia incaricato il prof. Rossi di Ginevra; questo mi spiace, perchè ho incominciato in questi giorni la lettura del suo *Traité du droit pénal*, e mi trovo assai malcontento. Finora non vidi mai citata espressamente la *Genesi*, eppure il sig. Rossi deve conoscerla, e pare anzi che l'abbia avuta specialmente di mira nel Capitolo IX, *De la défense indirecte.*

» Alcuni giornalisti francesi imbevuti della filosofia fantastica di Cousin, e poco profondi nella scienza criminale, hanno lodata a cielo quest'opera; ma in Germania se ne parlò in senso affatto opposto. Io non so se per avventura qualche particolare ragione vieti alla *Biblioteca italiana* di farne parola, ma certamente anche dopo i sensati articoli dell'*Antologia* sui principii

generali, tornerebbe sempre opportuna una critica di dettaglio. S'io credessi di poterle diminuire la fatica di un estratto, avrei forse il coraggio di mandarle qualche cosa che le servisse almeno di occasione per comporre un articolo, e s'ella non tenesse l'opera le manderei anche questa.

» Perdoni la libertà che mi sono presa di scriverle e mi permetta di segnarmi ec.

» Suo dev. aff. servo e discepolo
» V. PASINI. »

Curiosa è la risposta del Romagnosi, che mostra la persuasione tenace d'un uomo convinto così bene della sua dottrina, che mal si persuade, che altri possa essersi fatto capace davvero, che non è buona. Certo, la vanità ci trapela: ma non serve se non a provare quel detto di Pascal: « che i grandi uomini, se sono più grandi dei piccoli, son tali per la testa; giacchè quanto a' piedi, gli hanno così bassi come gli altri. »

« Pregiatissimo Signore.

» Nel giorno 12 corrente settembre, ricevo la di lei lettera del giorno 8, dalla quale rilevo il di lei felice arrivo in patria. Godo che ella abbia ben incontrato presso le persone alle quali lo raccomandai, ma ciò ella deve attribuire al di lei merito. Dal professor Mori ricevetti la relazione sulla maremma senese per altra via, e questa relazione si trova già stampata negli *Annali di Statistica*, e nel fascicolo che sortirà fra pochi giorni.

» L'articolo che si vuole inserire nel giornale di Heidelberg lo credo inutile, specialmente dopo quello dello *Scari* inserito nel giornale del professor Wagner

di Vienna. La conclusione di quell'articolo si trova riferita e tradotta nel giornale di Giurisprudenza del Zini di alcuni mesi addietro.

» Del libro del Rossi non ho letto se non l'articolo dell'*Antologia* di Firenze nel fascicolo di aprile di quest'anno. L'impressione che mi è rimasta si è che in ciò che il Rossi *aggiunse del suo* nella teoria fondamentale che serve come di antecedente al diritto penale, non vedesi che *rapsodia*, *illusione e controsenso*. Leggasi Cicerone, leggansi gli autori di morale teologia sul preteso diritto naturale platonico e si vedrà la rapsodia. L'illusione poi sta nel capovolgere una dottrina che racchiude un problema di dinamica morale nel quale tutti i partiti devono concorrere, ed un problema di diritto che si può dimostrare. Nel primo si tratta di far giuocare forze ripulsive contro forze impulsive: nel secondo di far valere la giustizia. Il controsenso poi del tutto mostruoso del Rossi si è quello del preteso *consenso del genere umano* accoppiato col modello del jus naturale Platonico, e questo controsenso è stato altamente spiegato perfino da Cicerone, il quale dall'opinione e dal fatto pratico delle genti abborrisce di dedurre le regole del jus naturale.

» Ma ciò che rende abbominevole questa teoria del Rossi, si è che con questo pasticcio si fomenta realmente un ateismo morale ed un arbitrario infinito. Tutte le volte che i dettami non sono sanzionati colla impreteribile necessità della natura si dà luogo all'arbitrario.

» Non mi fa meraviglia che il Rossi non citi neppur una volta il mio libro della *Genesi*. Come esso incominciò colla sua prima lezione in Bologna, così pure prosegue anche in Ginevra. Il nostro professore Baldassare Poli si ricorda ancora di uno schiaffo datogli da

un condiscepolo, perchè sostenne che la prima lezione udita in Bologna era rubata di pianta dal Filangieri e dalla mia *Genesi del penale diritto*. Quanto il mio libro è conosciuto in Germania, altrettanto è sconosciuto dal pubblico francese. Il Rossi quindi aveva un bel giuoco pel suo genio plagiario.

» Se la *Biblioteca Italiana* dovesse parlare del libro di Rossi forse si dirigerebbe a me: ma io rifiuterei di prestarmi a dar un giudizio qualunque per non incorrere nella taccia della gelosia di mestiere. L'*Antologia* di Firenze ha fatto troppa grazia ad un nativo Italiano al quale punto non cale il suo paese nativo, nè l'onore di questo paese. Ottima quindi reputo l'idea sua di rivedere il pelo a quel libro, onde rendere più popolari i buoni principii. Giovine come ella è, potrebbe per la prima volta prodursi con onore. Faccia pur lei il suo articolo, e lo faccia in proprio nome, perchè chi critica deve mostrare il viso, ed io, se le piace, lo rivedrò prima della stampa. Sarebbe bene farne un opuscolo apposito, ed io avrò cura di farne menzione in tutti i nostri giornali. Nelle opere del fu *Lacretelle* vi è il disegno di un trattato di penale diritto; ed ella vedrà che prima era già stato eseguito il modello immaginato. Vi è una classe che venera i nomi celebri e giudica coll' autorità. È bene usare anche questa. Godo di questa occasione per rinnovarle i sentimenti della mia stima e rispetto.

» Milano, 14 settembre 1830.
» Corso di Porta orientale N. 684.

» Suo affezionatissimo
» ROMAGNOSI. »

Il Romagnosi e il Pasini persistettero in una simile opinione del Rossi, che persistette dalla sua parte a non

nominare il Romagnosi mai; cosicchè ancor oggi questi è pochissimo conosciuto in Francia, dove s'attribuisce a'criminalisti psicologici di Germania tutto quello che appartiene pure a lui.

In un *Esame di alcune recenti opere di diritto penale* che il Pasini lesse all'Istituto veneto nel 1856, e che è l'unica traccia ch'egli lasciasse, dello scritto a cui il Romagnosi l'aveva invitato, egli giudica ancora molto severamente colui, che la rivoluzione aveva, per la mano d'un assassino, spento già in Roma sette anni prima. « Il Rossi, dic'egli, chiamato a professare prima del 1815 di diritto penale in Bologna, vi seguì la dottrina di Romagnosi, e dichiarò dalla cattedra la *Genesi*. Trabalzato dagli avvenimenti del 1815 in Ginevra, dove viveva Stefano Dumont, sagace espositore delle teoriche del Bentham, s'accostò o poco o molto alle dottrine utilitarie. Più tardi, venuto in relazione cogli scrittori francesi della *Revue française*, devoti alla filosofia inaugurata in Francia dal Cousin, con quella versatilità d'ingegno di cui offrì tante prove nella sua vita, si trasformò ancora una volta, adottò i principii della filosofia dominante in Francia, e scrisse nel 1829 il *Trattato del Diritto penale*, seguendo la nuova stella delle sue idee.... L'opera sua fu molto lodata in Francia, e doveva esserlo, perchè in molte parti è giustamente pensata e con opportuno metodo condotta. Ma in altre parti, e specialmente in questa che s'occupa del fondamento del diritto di punire, il Rossi smarrì, nè io esito ad affermarlo, il retto cammino. Io non dirò che rinnegando e combattendo le dottrine di Romagnosi e preferendo l'applicazione a' problemi del diritto penale della filosofia da Cousin predicata, il Rossi mirasse a ingraziarsi quella pleiade di scrittori, i quali già fin d'allora erano potenti o che divenuti più tardi uomini

politici, tanto più agevolmente gli diedero mano a salire a' primi onori di Pari, di Professore dell'università, di membro dell' Istituto di Parigi. Dirò invece, che evidentemente questa parte astratta della sua opera attribuisce all' uomo un mandato, un' autorità di mantenere la giustizia morale, mandato ed autorità della quale sarebbe assai difficile rilevare le traccie. Laonde per voler dare al diritto penale un fondamento di giustizia morale si corre pericolo di provocar le dubbiezze sulla sua esistenza. »

E il Pasini credeva, che questa mutazione del Rossi non fosse stata senza danno gravissimo per il progresso della scienza penale in Francia. « Rossi, dic' egli, avrebbe potuto rendervi popolari le dottrine più consentanee a' veri principii e più adatte alle riforme pratiche. Ma egli, e dobbiam credere in buona fede, mise la sua magica penna al servizio delle idee dominanti, contribuì anzi a farne più durevole l' imperio, e riuscì per la scienza di tanto maggiore pericolo, in quanto che col suo ingegno diede a quelle idee una forma più completa e uno sviluppo più esteso. Se l' importanza della materia fosse men grave, se fosse meno decisiva la influenza che lo stato delle scienze morali in Francia esercita sullo stato delle scienze medesime nelle altre parti del mondo civile, io mi sarei rimasto dall' esame critico che ho tentato di fare. Ma poichè lo studio del diritto penale deve anch' egli avere gran parte nei futuri miglioramenti delle società moderne, e poichè in questo, come in tutti gli altri rami della scienza di Stato, il progresso dei paesi nostri è strettamente legato con quello della Francia, io ho creduto adempiere ad un debito combattendo quella che mi apparisce una pericolosa sentenza. Io non mi fermerò a dirvi a quali effetti diversi, anzi contrari, conducono i due sistemi

che abbiamo confrontato del Rossi e del Romagnosi. Mi basta ricordarvi che cotesta contraddizione di effetti è riconosciuta da tutti coloro che presero parte alla disputa. — Piuttosto, io conchiuderò con una osservazione che tutto vi rivelerà del mio scritto l'intendimento. — Quando con Cousin e con Rossi avremo affermato: che la giustizia è una giustizia di espiazione; che il rapporto tra il delitto e la pena si sente, ma non si dimostra; che le pene non devono ragguagliarsi nè all'interesse di commettere i delitti nè all'interesse di allontanarli, ma alla giustizia assoluta; che esse devono consistere in un male equivalente al male morale; che questo male morale non potendosi misurare con norme di ragione deve indovinarsi con aspirazioni di sentimento, quando avremo detto tutto questo, a che avremo ridotto la scienza? E come sfuggiremo al dominio di quel cieco empirismo, che di tali premesse è illazione inevitabile? E come avremo il coraggio di rivolgere le nostre meditazioni a quei miglioramenti del sistema penale, dei quali il bisogno è da tutti sentito? In verità, io credo che lo studio della filosofia del diritto penale debba in Francia mutar indirizzo.[1] » Il Pasini si consolava nel vedere, che dalla prefazione che Faustino Hélie, nel 1855, aveva messo innanzi ad una nuova edizione del trattato penale del Rossi, appariva che questa mutazione d'indirizzo principiasse, quantunque la dottrina del Romagnosi vi avesse così piccola parte, che l'Hélie non lo nomina se non una sol volta, per dire, ch'egli col Renazzi e col Carmignani non abbia fatto altro se non additare le difficoltà del problema; quantunque senz'accorgersene n'esponga ed esamini la dottrina, sotto nome del Feuerbach. Ad ogni modo l'Hélie respingeva quella parte del sistema

[1] *Esame di alcuni scritti recentemente pubblicati in Francia sulla filosofia del diritto penale.* Venezia 1856, pag. 36.

del Rossi che ascende sino alla giustizia assoluta per trovare nel male morale il fondamento della pena, contraccambio d'un male fisico a chi si è reso colpevole d'un male morale; e poichè egli manteneva, che la violazione della giustizia assoluta fosse ad ogni modo tale, che alla società umana mancasse competenza a giudicarla e misura a punirla, voleva, che le origini del diritto penale si ripetessero meramente dalla turbazione portata dal delitto nell'ordine sociale, e la misura della pena dal danno, non lasciando alla legge morale altro officio se non d'essere condizione e limite dell'imputazione e della pena, non la sorgiva stessa e il principio di queste.

Se a me spettasse dire sulla questione stessa una parola, io oserei affermare, che il Pasini facesse, colla giunta che proponeva, maggior piaga al sistema del Romagnosi, ch'egli non credesse. Il sistema del suo maestro valeva meglio degli altri per questo, che l'architettura ne appariva perfetta, e tuttaquanta l'armonia delle linee uscita da un solo concetto. Ora, il Pasini notava bene, che la misura delle pene tratta dalla spinta criminosa sarebbe potuta non bastare: che la società ha interesse e diritto di non lasciare dubbioso chi medita l'azione delittuosa; che la società ha interesse e diritto di allargare la sfera attiva della pena per comprendervi un maggior numero di casi: che, la spinta criminosa non potendo e non dovendo essere calcolata, se non come media *generale* e *presuntiva* secondo il corso *consueto* e *noto* delle cose e degli uomini, molti casi particolari resterebbero fuori di quest'azione della pena, misurata solo in una media *generale* e *presuntiva:* e perciò fosse necessario fare alla pena così misurata una giunta, e questa giunta proporzionarla al maggiore o minore interesse che il delitto non venga commesso, ossia sul maggiore o minor danno ch'ei reca alla

società.[1] Bene sta: ma con questa entrava in corpo al sistema del maestro un veleno, che tutto l'avrebbe disciolto.

Il problema dei sistemi sull'origine e il fondamento delle pene nella società umana è questo: — trovare un principio, dal quale si possa derivare con rigorosa deduzione così il diritto dell'applicazione sociale in genere della pena al delitto, come la varietà delle forme di questa, un principio, così ricco insieme e largo, che sia capace di spiegare la moltiplicità de' criterii sotto i quali il delitto è considerato dalla coscienza umana, e questa esige di vederlo punito estrinsecamente dallo Stato, e capace altresì di spiegare lo sviluppo nella storia di cotesta complicazione di criterii che si suppliscono e si temperano a vicenda. Chi legge gli antichi, trova questa moltiplicità di criterii esposta già tutta. Seneca, che ne raccoglie insieme parecchi dopo Platone ed altri, dice da prima: *Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur;* che è il principio d' un sistema, come quello del Romagnosi, che si chiamerebbe della *difesa indiretta.* E poi aggiunge che la pena deve servire d' insegnamento a tutti, *ut documentum omnium sit;* e rendere gli altri migliori, *ut cæteros meliores reddat,* due principii che stanno a capo dei sistemi che pongono nell' esempio o nell'emendazione la ragione della pena. Ma non si contenta di ciò; e vuole anche che si punisca perchè, *sublatis malis, securiores cæteri vivant:* ch' è il principio d'un altro sistema, che s' è chiamato della *difesa diretta.* Che la pena si riferisca all' utilità pubblica, e ne proceda, è detto da Cicerone, e non da lui solo; pure non è trascurato da altri, che nell' applicarla entri una considerazione che da quella utilità è distinta; giacchè, avendo

---

[1] Pasini, *Esame* ec., pag. 33.

riguardo alla quantità e qualità del delitto, trova alla pena la radice nell' offesa privata della legge morale. *Sancimus ibi esse pœnam ubi et noxia est*, dicono Arcadio ed Onorio imperatori; e altrove: *Ipse te huic pœnæ subdidisti:* e chi non volesse ricorrere così alto, basterebbe che ricordasse il verso di P. Siro: *Illo nocens se damnat quo peccat die.* Senza dire, che la teorica dell'espiazione di cui in tutta l'antichità si trova traccia, ed in Platone un'esposizione sublime, si fonda sul valor morale del delitto, e sul valore espiatorio, per chi l'ha commesso, della pena. Ora, quantunque il sistema del Romagnosi sia forse la più potente sintesi che sia stata pensata sinora, resta ancor esso lontano dall' abbracciare e disporre in una deduzione unica cotesta ricca varietà di riverberi che il delitto e la pena hanno nella coscienza umana, e che tutti si rifrangono nella giustizia sociale. Il sistema del Rossi è un tentativo meno potente, più artificioso, e consumato, piuttosto mediante una combinazione meccanica od estrinseca di teoriche opposte, che non mediante una originale ed intima invenzione d' una teorica superiore. A questa non so chi si sia alzato sinora. Ma bisogna dire per ciò, che tutta questa speculazione, per non essere compiuta, rimanga inutile? No. Se i sistemi passano, non passano gli effetti loro sulla legislazione penale. Ciascuno di essi investiga un lato o un altro della coscienza umana e dell' utilità pubblica, e vi porta una luce che non si spegne: e per loro opera la ragion penale s' accomoda al progresso dei tempi, e coopera al perfezionarsi, lento, sì, interrotto, faticoso, ma ora in uno, ora in altro dei suoi rivoli, incessante e continuo della moralità sociale.

Capitolo Terzo.

IN VICENZA.

[1830-1846.]

—

Vicenza è stata sempre come una delle più belle, così una delle più colte città d'Italia. Nel 1830 gli uomini colti e dotti vi abbondavano più che nella più parte delle città d'Italia facciano oggi. Ambrogio Fusinieri attendeva alle scienze fisiche e scriveva co' Pasini negli anni 1828-29 il *Giornale della letteratura italiana*, che il conte De Rio pubblicava in Padova. Più tardi, dal 1831 al 1836, co' prof. Santi, Bellavitis, L. Pasini ed altri mandò fuori gli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto*, che poi continuò da solo. Domenico Thiene praticava con amore di scienza la medicina, e ne scriveva con eleganza: restano di lui alcune *Lettere sulla storia della Lue venerea*, non dimenticate ancor oggi. V'avevano e meritavano fama di giureconsulti dottissimi Bartolommeo Munari e Antonio Lorenzoni, dei quali l'ultimo ha scritto le istituzioni del *Diritto civile privato per la Provincia Vicentina* [1785] ed un *Corso di Diritto amministrativo pubblico interno per il Regno Lombardo-Veneto* (1835-1837). Giuseppe Todeschini, professore prima nel Liceo di Vicenza, e poi di diritto naturale nell'università di Padova, seguiva con vasta e profonda investigazione gli studi della storia patria. Francesco Testa, Giacomo Milan, e il conte Antonio Porto erano letterati coltissimi, e scrivevano prose e versi con eleganza squisita. Il conte Girolamo Velo, morto giovine nel 1831, ricco

signore, legato in amicizia co' più illustri contemporanei italiani, col Confalonieri, col Capponi, col Ridolfi, col Giordani, non cessava di coltivare gli studi agrarii, e di viaggiare Inghilterra e Francia per attignervi notizie dei metodi d' agricoltura più nuovi e proficui ed applicarli al proprio paese. Il conte Leonardo Trissino, a cui le lettere del Giordani e del Leopardi sono frequenti, manteneva quel culto delle lettere, che era nella sua famiglia, tradizione e dovere.

Il pensiero della patria e della libertà è germogliato dappertutto naturalmente nel terreno della coltura letteraria e scientifica; ma in nessun paese più che in Italia. Se non che quel sentimento nazionale e liberale, che nasce nelle menti colte, ripugna al cieco lavorio delle sette: e dimanda la sua soddisfazione a quel più lento, ma più sicuro progresso, che sgorga dall' intima fonte stessa dalla coscienza umana, e che se non affretta i passi, non si rifà indietro neanche mai. La rivoluzione di Parigi del Luglio 1830 parve nelle provincie della Venezia un fatto che non potesse restare senza effetti immediati in Italia; e adatto a troncarvi o temperarvi almeno quella tetra dominazione austriaca, che comprimeva ogni attività sociale e svigoriva gli animi, ed aveva nel Lombardo Veneto il centro di dove raggiava servitù in ogni Stato della penisola. Governo tutto di polizia, che sperava coll' amministrazione diligente ed esatta tenere addormentati i popoli, e con un' ipocrisia di *consigli*, *convocati*, *congregazioni provinciali e centrali*, voleva tirare l' Europa a credere che le forme del suo reggimento lasciassero qualche spiraglio al sentimento pubblico, meglio che non facessero in ogni altra parte d' Italia. Se non che l' agitazione, nella quale gli animi furono gittati dalla rivoluzione di Francia si calmò presto, quando si vide l' andamento ch' ella prese, e

soprattutto dopo che Luigi Filippo sopportò in pace che le Legazioni fossero invase ed occupate dagli Austriaci. Nacque nelle popolazioni del Veneto un grandissimo sconforto, ed una sfiducia tenace verso la Francia che vi durò sino al 1848. E la speranza di una mutazione politica non si spense, ma non seppe più da qual parte volgersi ed aspettò, non fondandosi più su nessuno avvenimento, che si potesse prevedere, ma su quei molti, che nella storia umana, pure non preveduti, succedono.

In simili condizioni sogliono gli uomini dividersi in tre parti politiche: gli uni furiosamente cospirano senza posa; gli altri fieramente si chiudono in sè medesimi, si negano ad ogni azione comune, rifiutano ogni concorso alla vita del paese e n' aspettano dall' estrema morte la risurrezione; altri invece non si chetano: credono che nell' incertezza dell' avvenire il più certo modo di ritrovare un avvenire migliore sia l' affaticarsi a migliorare per ogni via il presente, giacchè tanto più forte si deva ritrovare il paese a raggiugnere, nella prima occasione, il fine della sua intera liberazione, quanto sia maggiore la sua prosperità, la sua coltura, il rigoglio, in somma, della sua vita.

Queste tre parti politiche ci saranno sempre e non s' intenderanno mai in un paese che senta di dover rimutare la sua condizione politica, e non sa come. Se sino a un certo punto s' impediscono a vicenda, concorrono sostanzialmente ad un identico fine: giacchè i primi mantengono nel paese un' agitazione, che non lascia spegnere la vampa degli animi e vieta che il governo s' assetti; i secondi solleticano la fierezza del sentimento nazionale; i terzi talora maledetti da quegli e da questi, sono pure i soli che trovano la via, ed avvezzano e scaltriscono i lor cittadini a camminarvi.

Il Pasini apparteneva ed appartenne sempre a questi ultimi.

Nel 1831, quattro anni dopo ottenuta la laurea, presso il tribunale d'appello di Venezia prese con grandissimo successo gli esami di pratica legale; co' quali s'era dichiarato idoneo all'avvocatura. Avrebbe potuto esercitarla subito presso una Pretura regia; delle quali ce n'era parecchie in ogni provincia, secondo il numero dei compartimenti giudiziari, ne' quali era divisa: ed avevano per gli affari civili la stessa giurisdizione del tribunale di prima istanza, che risiedeva nella città capoluogo di provincia, e per gli affari criminali si restringevano ad iniziare processi, il cui giudizio spettava a quel tribunale provinciale stesso. Il Pasini preferì aspettare sino al 1836, nel quale anno, morto quel Bartolommeo Munari che ho nominato più su, e presso cui egli aveva fatto pratica d'avvocato, fu iscritto nell'albo degli avvocati di Vicenza. E non fu segno di piccola riputazione l'esservi iscritto di primo acchito; giacchè non si soleva avere licenza d'esercitare da prima l'avvocatura, se non presso le regie preture, e non si otteneva che dopo molti anni facoltà d'esercitarla, con più profitto e credito, presso il tribunale della provincia.

Di fatti, il Pasini aveva nella perspicuità della memoria, nella sottigliezza e duttilità dell'ingegno, e nella onestà dell'indole le qualità più adatte a salire a' primi gradi in una professione, della quale i censori, e non a torto, son molti, ma a cui non si può negare, che nessuna più d'essa dà prontezza e flessibilità allo spirito, ricchezza e scatto alla mente. Vi arrivò facilmente a' primi onori: parole, che non è poca lode all'avvocatura, se per essa, come per la medicina e l'ingegneria, vogliono dire a' primi guadagni. I clienti gli venivano in

folla; e da lontano, anche, gli si chiedevano pareri sopra le più difficili e spinose quistioni. Ed egli bastava a tutti, ed a tutto; dove vedeva una causa giusta a difendere, o un amico a salvare, prestando gratuita l'opera sua, colla larga e tenace benevolenza che lo contrassegnava. E com' ebbe data prova di abilità ed integrità grande in una quistione amministrativa di molta difficoltà, che la provincia aveva avuto a risolvere, il magistrato camerale gli assegnò l' ufficio di difendere le finanze presso il tribunale di Vicenza in tutti gli affari contenziosi, ed assumere del pari la difesa degl' istituti pubblici di culto e di beneficenza posti sotto la tutela del governo.

L' affare cui accennavo, merita una più lunga menzione; giacchè ci apre una veduta nel vecchio organismo amministrativo della Repubblica veneta; ed aiuta i presenti Italiani a sopportare con pazienza i loro malanni, ricordando quanti ne sopportassero i loro padri, nel principio del secolo, per le mutazioni di governo che succedettero, senza che pure s' aspettassero nessuno dei compensi che noi già abbiamo ottenuto, o speriamo in breve ottenere. Bisognerà, per questa lezione, di pazienza, rifarsi un po' da lontano.

A noi pare oggi e par meglio, che l' imposta, tanto è migliore, quanto non solo è, ma appare uguale tra' cittadini, tutti confusi e piegati del pari davanti ad essa. I padri nostri avevano un' opinione per lo appunto opposta; giacchè volevano che apparisse ancora più disuguale che non era. La Repubblica veneta, che pure curava che l' imposta fosse davvero uguale tra i vari ordini di cittadini, ed aveva un pregio, più invidiabile oggimai che imitabile, di chiedere a tutti pochissimo, non prendeva neanch' essa per unica misura della contribuzione di ciascuno la quantità dei beni ch' egli pos-

sedesse, ed aveva, come ogni altro governo di quei tempi, riguardo alla qualità di chi possedeva. Perciò i beni, su cui l'imposta cadeva, erano divisi in tanti *corpi d'estimo* quante erano le diverse qualità dei possessori, secondo, cioè dire, appartenevano agli abitanti della città o del contado, agli abitanti di Venezia, al clero ed a persone privilegiate e godenti esenzioni. L'amministrazione provinciale, per parte sua, assettava su questi corpi d'estimo le sue imposte: ciascuno dei quali era variamente gravato di spesa e di debiti secondo la natura dei bisogni a cui si doveva supplire, e l'umore, alle volte, di coloro che imponevano, per quanto il governo fosse vigile ad impedire che la giustizia della legge venisse da nissun capriccio turbata. Nel Vicentino cotesti *corpi d'estimo* avevano contratto debiti, già prima del 1791, per conto della provincia, e soprattutto, il *corpo d'estimo del territorio:* le occupazioni militari dal 1792 al 1805, soprattutto nel breve dominio dell' Austria, n'avevano accresciuto molto l' ammontare. Sino al 1808 una rappresentanza provinciale aveva retto l' amministrazione dell' estimo, ed aveva misurata l' imposta in maniera che si trovasse modo a provvedere così alle contribuzioni generali dello Stato, come a quelle della provincia, ed all' estinzione graduale dei debiti di questa. Ma nel 1808, e dopo che per il trattato di Presburgo anche le provincie venete furono aggregate tutte al Regno d'Italia, fu fatta una riforma grande ed utile: fu compilato e messo in atto un estimo generale provvisorio, che durò poi sino al 1850, quando gli fu surrogato il censimento stabile, che dura ancor oggi. Se non che quest'utile riforma portò ai creditori della provincia o territorio un danno gravissimo. Il governo istituì agenti suoi a riscuotere le imposte, e questi non le riscotevano che per suo conto, non si dando carico nè avendo

ufficio d' altro. La rappresentanza provinciale perse ogni ingerenza nella riscossione dell' imposta, poichè fu soppressa, ed ogni suo potere incardinato nella prefettura, ch'era incaricata di applicare da per tutto ed egualmente le nuove leggi amministrative del regno, senza riguardo ai diritti o consuetudini anteriori. A' debiti contratti dalle provincie non si pose mente: e non che provvedere ad estinguerne la sorte, non si badò a provvedere di pagarne neanche gl' interessi. Si ha in questa serie piccola di fatti ristretti al giro d' un territorio un bell'esempio di quello che un' amministrazione francese o ispirata agli esempii di Francia fosse allora e sia stata sempre. Intesa a ciò che v' ha di splendido e generale nell'arte del governo, trascura ciò che ha d' umile e di giornaliero: così audace nel riformare, come sprezzante nel riordinare. Ora alle amministrazioni cosiffatte succede spesso d' essere accolte con grandi grida di gioia all' entrare in un paese, che sottraggono al dominio altrui, e con altrettante essere accompagnate all'uscirne. Giacchè i popoli sogliono alla lontana invaghirsi dell' idee, ma da vicino sentire gl' interessi; e quando quelle lascino per troppo tempo scomodati questi, rivoltarsi contro esse, reputandole di nuovo disadatte e sproporzionate alla realità delle cose.

E l'aspettazione fu lunga. Non ostante i molti richiami, sino al 1815, che durò il dominio francese, i creditori non furono ascoltati: e l' Austria ci pose 15 anni a sentirli. Che vuol dire, in un tempo che ora gli uni, ora gli altri dicono di amministrazione tanto più ordinata della nostra, scorsero ventitrè anni, prima che si sentisse, non ch' altro, la voce della fede pubblica.

Solo nel 1828 l' Austria promulgò un regolamento per determinare i modi di soddisfare que' creditori; e più tardi acconsentì che i debiti degli antichi corpi

d'estimo fossero dichiarati debiti della provincia, entro gli antichi suoi limiti, e che questa procedesse a riconoscerli e a liquidarli nel capitale e negli interessi, e provvedesse ad estinguerli con una imposta addizionale da riscuotersi durante molti anni. S'ebbe, insomma, facoltà di pagare. Fu nominata una commissione provvisoria per mettervi ordine; la quale si giovò del Pasini che ebbe parte principalissima nel compilare il *Piano di ammortizzazione*,[1] ch'essa presentò; e che consisteva nel pagare il capitale e dieci anni d'interesse dei debiti non soggetti a contestazione, rilasciando per l'intero importo consolidato del 150 per % cartelle fruttanti il 4 per %, che sarebbero state estinte per serie, e mediante estrazione a sorte negli anni successivi. Il disegno fu approvato dal governo nel 1830. Il Pasini fu nominato ragioniere e segretario della Commissione definitiva, che ebbe officio di mandarlo in effetto.

Egli aveva posto nella ricognizione dei debiti quell'esattezza scrupolosa ch'era tutta sua, e che quando egli n'aveva fissate le norme e la giustizia nella sua mente, diventava una maniera di passione del suo animo. Non permetteva che a un interesse pubblico si facesse un sopruso, se non quando ogni mezzo d'impedirlo, tentato e ritentato, gli era venuto meno. Ne dette prova in questa occasione. Un arrisicato speculatore di Venezia aveva negli anni antecedenti al 1830 fatta incetta di *boni* emessi nella provincia di Vicenza in diversi tempi a riscontro provvisorio de' commestibili requisiti dagli eserciti. Di queste requisizioni s'erano a

---

[1] Piano di ammortizzazione degli antichi debiti contratti dalle amministrazioni della provincia di Vicenza in dipendenza della loro costituzione nei corpi di Estimo, approvato dal decreto governativo 27 ottobre 1831. Vicenza, 1831.

tempo debito regolati i conti; ma siccome l'emissione dei *boni* era seguita con molte frodi ed irregolarità, ne fu esclusa dalla liquidazione e ne restò scartata una gran parte. L'incettatore, che tanti anni dopo l'emissione ne aveva raccolta qua e là una buona somma, pagandoli al 2 e al 3 per $^0/_0$, gli aveva mandati a registrare presso la Commissione di Vicenza, come antico debito del territorio che fossero, e pretendeva che venissero liquidati ed ammessi come gli altri debiti dipendenti da titoli regolari. Si sa che a simili faccendieri non sono mai mancati appoggi nelle amministrazioni dei Governi, composte di gente, che non paga essa, e in cui s'insinuano di quelli che cercano i modi d'esser pagati da più parti. Perciò, quando la Commissione di Vicenza ebbe esclusi cotesti boni, l'incettatore trovò modo di farne ordinare l'ammissione dal governo di Venezia, e di fargliene mantenere fermo l'ordine, dopo molte e ripetute rimostranze della Commissione di Vicenza. Il Pasini non si chetò. Intese, che chi sinistramente favoriva nel governo di Venezia un ingiusto interesse privato a danno del pubblico, avrebbe continuato a fare il medesimo, e tratto in inganno, con false informazioni, la Cancelleria vicereale in Milano, che doveva giudicare in superiore, se non ancora ultima, instanza. Ebbe ufficio dalla Commissione di condursi di persona in Milano, e svelarvi la trama ordita a danno della provincia. La Cancelleria era allora retta dal De Capitani, « uno di quei naufraghi del regno d'Italia, che come il Castiglioni, il Guicciardi, il Terzi, s'industriavano di conservare sotto il bastardo ordinamento delle provincie Lombardo Venete lo spirito almeno della civile equità e il pregio della chiarezza legislativa.[1] »

[1] Correnti, Nota preliminare alla seconda edizione dell'*Annuario statistico.*

Il Pasini ne ottenne, che da Milano partisse ordine di affidare ad un altro impiegato una nuova trattazione dell' affare, e si mandasse alla Cancelleria una nuova relazione. L' immaginario credito sfumò.

Pure, tutte quelle occupazioni non erano le sole, a cui il Pasini attendeva. Nè l' avvocatura nè le commissioni amministrative erano ciò che egli avrebbe meglio desiderato per sè. Sino dal 1830 egli aveva concorso giovanissimo ad una cattedra di *Diritto naturale, pubblico e criminale*, nell' università di Padova. Non rispose all' audacia la fortuna. Ma più tardi nel 1833 ebbe facoltà d' insegnare privatamente in Vicenza tutte le materie del corso legale; e v' aprì scuola, per molti anni, che fu frequentata ed in credito. Non ismise però il pensiero della Cattedra pubblica; e nel 1841 concorse nella stessa Università alla cattedra di scienze e leggi politiche, e nel 1842 ritentò quella di diritto naturale e criminale; ma gli fu, le due volte, preferito altri. Non poteva allora prevedere, quando e dopo quale strana ed inopinata serie di eventi gli sarebbe stato lecito di ascendere davanti ad una scolaresca italiana ad una cattedra pubblica, e come e perchè gli sarebbe bisognato abbandonarla subito, e volgersi ad altri e più difficili e meno tranquilli studii.

Capitolo Quarto.

NUOVI SCRITTI.

[1840-1843.]

Una delle qualità del Pasini, che giova rilevare spesso, perchè è quella che agli Italiani più bisognerebbe emulare, era un' operosità continua della mente, che gli lasciava trovar tempo per ogni cosa; e gli dette aria, più tardi, d'uno di quegli uomini politici inglesi, ai quali i molti affari privati non impediscono d'attendere a' pubblici; nè gli uni e gli altri insieme, di coltivare gli studi, e mostrarne di tratto in tratto dei frutti, che provino, come chi sta a guida dell' opinione politica del paese non è ultimo nel promuoverne e nell' onorarne l' attività letteraria o scientifica. Dio voglia, che cotesta maniera d' anglomania si surroghi presto nei giovani italiani a quella degli abiti e de' pizzi!

Di fatti l'avvocatura e l' insegnamento non tolsero in questi anni al Pasini di attendere alle scienze alle quali s' era addetto da giovine. Egli continuò a scrivere nella maniera che era stato uso sin allora; non opere di lunga lena, ma scritti a proposito, pubblicati su per le *Riviste* di que' giorni; nei quali, però, il pensiero è così addensato e la forma così rigorosa, che contengono ciascuno la materia d'un libro, e a chi ci mette l' attenzione che bisogna, ne danno tutto l' ordito. Egli non era scrittore, quando con queste parole s' intenda quella felice arte di dare colla fantasia rilievo a' concetti, e scolpire colla penna le idee sulla carta. La sua forma di ragionamento è piena di analisi e ha poca varietà; giacchè procede sempre per

modo d' esaurimento, escludendo a mano a mano tra le molte ipotesi, o soluzioni in astratto possibili, quelle che non gli paiono le vere, e lasciando così, salda e sicura agli occhi del lettore, l' ultima che gli paia sola accettabile. Ha sola l'*eleganza* del matematico che consiste nella schiettezza e limpidezza del raziocinio, non turbato da percezioni confuse o dimostrazioni incompiute. Se ciò non a tutti basta, bisogna dire che il Pasini non aveva altro ideale dello scrittore di quello ch' egli ha effettuato in sè medesimo; di fatti in un suo scritto osserva, censurando chi faceva altrimenti: — « che la lingua del Machiavelli e degli economisti italiani non ha bisogno di neologismi per esprimere un' idea di politica o di economia quando pur fosse nuova; che la scienza, se non pretende una dicitura adorna e fiorita, esige per altro uno stile severo e proprio; ch' essa non vuole nè scurrilità nè apostrofi nè declamazioni; ch' essa domanda una dimostrazione piena di ciò che si afferma, e una piena confutazione di ciò che si rinnega, prima di autorizzare suggestioni contro principii che sin qui si credettero provati; che certe adulazioni a istituzioni stabilite sono poco degne della scienza, così come devono essere poco stimate da quei medesimi a cui si dirigono.[1] » Questa schiettezza scarna e severa, che consigliava altrui, era tutta l' arte che richiedeva per sè.

Dei principali suoi scritti di questi anni farò un' esposizione minuta poichè, nello stesso tempo che chiariscono l' opinione d' un ingegno acuto e colto su questioni rilevantissime, mostrano quali fossero, nel giro delle scienze economiche e sociali, gli oggetti principali di studio e di controversia a' quali in que' giorni la mente degli Italiani era volta.

---

[1] *Biblioteca Italiana*, tomo XCV, pag. 16.

Il principio della popolazione.

Nel 1840 il Rossi pubblicò il suo primo volume del *Corso di Economia politica*, libro ancor esso accolto con molto maggior favore in Francia che non in Italia; giacchè tra noi si sogliono apprezzar più i pregi d' un pensiero, che cerca anche con istento, e solo in apparenza, di mostrarsi nuovo, ed in Francia più quelli d' un' esposizione lucida e brillante, che lasci apprendere senza sforzo, e piaccia nell' insegnare. Oltre di che, quell' abitudine della mente del Rossi di cercare la sostanza, per così dire, dei fenomeni che la scienza economica studia, quasi al di là dei fenomeni ce ne fosse una, e di fare un sistema, racimolando i resti o combinando gli spigoli de' sistemi altrui, era così conforme all' indirizzo speculativo che allora prevaleva in Francia per opera del Cousin, quanto contrario a quello, che ancora prevaleva in Italia per opera del Romagnosi. Nè piaceva, che un Italiano dovesse, non già scrivere francese, ma facendolo, mostrarsi più che sprezzante, dimentico delle dottrine non solo, ma dei dotti, ch' era peggio, del proprio paese. Il Pasini preludeva al suo esame così:

Noi Italiani abbiamo tre opere moderne che tutta ci riassumono la scienza. Il barone Custodi ci somministrò una raccolta abbastanza fedele di tutto quello che in economia pubblica era stato scritto dai nostri maggiori e quasi dai nostri contemporanei. A questa raccolta, nella quale le opere figurano tutte separatamente, e nella quale nessuna parte avevano gli stranieri, Melchiorre Gioja, con quel suo talento coordinatore, ha fatto succedere il *Nuovo prospetto delle scienze economiche.* Porre a contatto su cadaun punto della scienza le opinioni degli economisti Italiani, soggiungervi

quelle degl' Inglesi e Francesi, finire colle idee sue proprie, ecco il lavoro che il Gioja destinò a facilitare lo studio della economia politica. Compimento a quella raccolta materiale e a questa coordinazione scientifica fu l' operetta del Pecchio, la quale fece conoscere l' indole vera degli studi economici presso di noi.

Ma la scienza economica giace da qualche anno presso che stazionaria. Dopo le discussioni sollevate da Say, Storch, e Ricardo in Inghilterra ed in Francia, dopo il *Nuovo prospetto delle scienze economiche* in Italia, non si fecero progressi importanti. Le sparse benchè assennate Memorie di Giandomenico Romagnosi, troppo tardi dedicatosi a questo ramo di studi, non hanno bastato al bisogno.

E però l' annunzio dell' opera del Rossi, nel quale tutti riconoscono un ingegno superiore, dovette riuscire importante. E poichè egli medesimo dichiarava di dedicarla allo sviluppo delle principali questioni della scienza, se ne doveva attendere un progresso. Spingere le precedenti discussioni a nuove risultanze, scegliere fra le dispari opinioni fin qui sostenute, e forse più che ogni altra cosa rettificare il linguaggio, ecco in quai modi l' opera del Rossi avrebbe potuto riuscire utile alla scienza.

Questa maniera condizionale di discorrere prova già che al Pasini non pareva, che l' opera del Rossi avesse risposto a questo bisogno. Di fatti sono molte e gravi le obbiezioni, ch' egli fa ad ogni parte del primo volume: giacchè di solo questo pubblicò l' analisi e la censura.

Seguire tutte queste obbiezioni sarebbe impossibile, giacchè abbracciano tutta l' esposizione della scienza, dal concetto storico e dalla definizione di essa in giù, e sono scritte con uno stile così stringato che si possono copiare, non riassumere. Al Pasini non pareva esatto il dire, che la scienza economica non fosse nata tra gli antichi, « perchè non avessero quella temperata special convivenza, nella quale i fenomeni economici hanno sviluppo, e perchè nei tempi moderni, e

solo nei tempi moderni, il lavoro libero e pacifico sia divenuto la legge generale dei paesi civili. » Questa maniera di rappresentare lo sviluppo delle scienze così dipendente dallo sviluppo pratico delle nazioni gli sembrava soverchiamente esagerata. « Sarebbe egual cosa affermare che presso gli antichi non vi fossero leggi o presso i moderni non vi fossero guerre. E sì che gli antichi ebbero leggi savissime ed efficacissime; e sì che i moderni sono ben lontani dall' offrire l' esempio di una pace durevole anche solo interna. I fenomeni economici possono essere più o meno sviluppati, ma anche nell'antichità essi erano bastanti per somministrare materia ed occasione alla scienza. Ove non vogliasi questionar di parole, si dovrà riconoscere che, guardato *lo stato di fatto delle nazioni*, la scienza ha potuto svilupparsi e si è sviluppata eziandio presso gli antichi, ossia presso quei Greci che per l' antichità nostra furono gli autori delle scienze morali e politiche.[1] »

Quanto alla trattazione della scienza stessa, al Pasini, che aveva la mente fazionata alla Romagnosi, dispiaceva « che le questioni più importanti apparissero trattate dal signor Rossi seguendo ora Smith, ora Ricardo, ora Malthus, senza che sieno spiegate e senza che in fatto esistano ragioni di tale eclettismo, e quindi con principii che, troppo spesso, solo in apparenza consuonano.[2] »

E di questa poca diligenza nella combinazione di opinioni discordi fornisce tra altri esempi questo: che il Rossi accetti due dottrine del Ricardo che nel parere del Pasini si contraddicevano, quella concernente la rendita della terra, e l'altra circa la misura dei valori tratta dalle spese di produzione. Difatti, la prima fonda il valore

[1] *Biblioteca Italiana*, tomo XCVII, pag. 42.
[2] Idem, pag. 213.

della terra in quel tanto di sua produzione che oltrepassa la spesa del produrre: questa non riconoscerebbe altro valore, se non quello che si derivi della spesa fatta nel produrre.

E mi piace qui riprodurre la stessa confutazione del Pasini; il quale, dopo esposte le due dottrine sulla misura dei valori in cambio, quella più comune, che la ritrae dall'offerta e dalla dimanda, e l'altra di Ricardo, che la deduce dalla spesa di produzione, obbietta così:

Noi però in questa principalissima parte dell'economia ci permetteremo di dubitar brevemente: — se sia vero che la formula della offerta e della domanda si presenti meno immediatamente dell'altra ne' suoi sviluppi, ed offra uno strumento scientifico meno facile; — se la formula di Ricardo non sia falsa, o meglio, se non sia vera solo fin dove converge con quella della offerta e della domanda; — e quindi se le obbiezioni accolte dallo stesso signor Rossi contro la formula Ricardiana sieno abbastanza spiegate, specialmente colla teoria dei monopolii.

E innanzi tutto, la intensità, graduazione, estensione dei bisogni, e i mezzi disponibili di chi domanda, e la facoltà d'influire sulle condizioni del mercato di chi offre, sono i soli o i principali elementi che possano appagare chi pensa all'oggetto della formula. Tutti sentono che si paga più ciò che per effetto di questi elementi viene offerto meno e ricercato più, e che si paga meno ciò che viene offerto più e ricercato meno. D'altra parte, come si conoscono le spese di produzione, se non si conoscono quelle offerte e quelle domande dalle quali le spese di produzione vengono determinate? Supporre che la offerta cresca o la domanda scemi perchè le spese di produzione sieno minori, e che la offerta scemi o la domanda cresca perchè le spese di produzione sieno maggiori, è un circolo vizioso. E per verità, dobbiamo ripeterlo, se le spese di produzione misurano i valori, e che cosa misurerà le spese di produzione? O il valor conseguente, ed è una petizion di principio; o un valore antecedente, e allora tocchiamo al *complesso dei bisogni e dei mezzi*

di soddisfarli considerati rispettivamente, ed è quanto dire alla offerta e alla domanda raffigurate come devono esserlo.

Da questi medesimi ragionamenti si deduce che la formula Ricardiana non è vera se non in quanto converge con quella della offerta e della domanda.

Di sua natura essa si applica alle sole ricchezze prodotte, e se vi sono ricchezze naturali anche non illimitate, come si misureranno queste ricchezze naturali, come se ne calcolerà l'ingerenza che pur hanno in molte ricchezze prodotte?

Confessa anche il signor Rossi che la formula di Ricardo non misura le ricchezze naturali limitate; confessa che questa formula suppone una libertà illimitata di astenersi nei consumatori e di concorrere nei produttori. Ma crede di aver dato rimedio a tutto, e specialmente a quest' ultimo scoglio, colla teoria dei monopolii?

Monopolii naturali sono la terra, il genio artistico, la facilità dei trasporti, ec.; monopolii artificiali sono le patenti d'invenzione, i privilegi degli autori, le privative regie, specie velata d'imposta, le leggi proibitive, ec. E tutti questi monopolii sono ostacoli alla libera concorrenza, e quindi, se recano impossibilità di aumento nella produzione, rendono inapplicabile la formula Ricardiana; se non recano questa impossibilità, generano aumento di produzione e diminuzione di prezzo, rientrando così nella formula Ricardiana. Tra i monopolii merita special menzione la terra, che è il monopolio più importante perchè è permanente e generale. Essa è un complesso di macchine, che però non ammette una indefinita applicazione di nuovi capitali, nè dà prodotti proporzionali ai capitali applicati.

Ma per nostro avviso questa teorica dei monopolii, questa limitazione alla formula Ricardiana è una mera apparenza. Se le cose fossero inesauribili, non vi sarebbero valori in cambio. I valori sono dunque una conseguenza della rarità delle cose. A queste premesse consente anche il signor Rossi. Ora senza i monopolii, specialmente naturali, non vi sarebbero neppur valori; ogni valore corrisponde ad un monopolio fra i due permutanti; la rarità è essa medesima un monopolio; questi sono sinonimi, nè colla diversità delle parole si può creare una diversità nelle idee. Perchè dunque

ammettere che queste rarità sieno *eccezioni*, anzichè *efficienti della regola*, quali veramente sono nella formula della offerta e della domanda? perchè confonderle colle privative regali, o colle restrizioni governative?

E astraendo pure da queste intime considerazioni sulla verità della formula Ricardiana, regge in fatto ch' essa somministri un facile istrumento scientifico?

Se è vero, e il signor Rossi lo ammette, che questa legge la quale regola i prezzi sulle spese di produzione è una semplice tendenza, ed è una tendenza che spiegasi unicamente sotto l'influenza della libera concorrenza; se è vero che a questa libera concorrenza ostano i monopolii; se è vero che monopolii sonovi dappertutto, se non altro perchè dappertutto v'è il terzo strumento di produzione, la terra; quanto difficile non deve riuscire l'applicazione della regola stessa! Quante volte essa avrà bisogno della regola precedente per determinare quelle spese di produzione dalle quali sia poi determinato il valore!

E merita non minore osservazione ancor oggi ciò che il Pasini aggiunge sulla portata generale della teorica della rendita, che il Ricardo e il Rossi, dietro di lui, avevano applicato solo alla terra: giacchè nella generalità da lui assegnata a questa dottrina vi ha una fonte di raziocinii non ancora tutta esaurita.

Prima di lasciare questo importante argomento, dobbiamo dar conto di ciò che il signor Rossi ne dice sulla teoria della rendita della terra di Ricardo, o, in altri termini, sulla produzione agricola ne' suoi rapporti col prezzo delle derrate.

Finchè si coltivano le sole terre migliori e vicine alla consumazione, la terra non è un monopolio. Quando si coltivano le meno fertili, o le più lontane, o si sforza la coltivazione con capitali aggiunti, allora comincia il monopolio, perchè non sono eguali le spese di produzione e ciò non di meno il prezzo sul mercato è *unico;* è quello *maggiore.* Se così non fosse, chi produce con maggior spesa si rimarrebbe

dal produrre. Il venditore della biada prodotta a minor prezzo riceve adunque un *soprappiù*. E questo soprappiù è *il fitto*, o meglio *la rendita*.

Ecco la base della celebre teoria Ricardiana che da Mac-Culloch, e quasi colle parole di Mac-Culloch dal signor Rossi viene annunziata come la gloria del secolo, e come la chiave dei fenomeni più importanti e più complicati.

E si vede come questa teoria leghi i fenomeni della popolazione ai fenomeni economici, sia perchè all'aumento della popolazione è dovuta la coltivazione delle terre più lontane o meno fertili o con maggiori capitali, sia perchè gli aumenti della rendita della terra reagiscono su tutti i valori.

Qui ci permetteremo due ricerche. La prima, perchè il signor Rossi non ha astratto dalla teoria della rendita quei principii che la fanno una teoria applicabile a tante altre questioni economiche? La seconda, perchè il signor Rossi non ne ha sentito la contraddizione colla formula delle spese di produzione?

Rischiareremo la prima di queste ricerche con un esempio. Lasciamo la questione se i talenti naturali debbano assomigliarsi alla terra, e limitiamoci ad osservare che per lo stesso motivo, pel quale si coltivano le terre più fertili, s'impiegano i talenti naturali più svegliati, e che quando la ricerca più estesa mette a profitto i talenti naturali meno svegliati, allora comincia una gradazione di rendite pei talenti naturali più svegliati, che con minore fatica e in minor tempo rendono lo stesso servigio.

In termini generali, havvi sempre una limitazione ed una gradazione nell'attitudine dei mezzi economici dedicati alla medesima specie di produzione, e questa limitazione, questa gradazione influisce sui valori rendendo *necessario* il servigio produttivo del mezzo meno atto, d'onde, attesa la *unità* del prezzo, che dev'esser quello *maggiore*, ne risulta una maggior rendita, un maggior salario, un maggior profitto per la terra, pel travaglio, pel capitale che in *minor* quantità diedero lo stesso prodotto della maggior quantità di terra, della maggior quantità di travaglio, della maggior quantità di capitale. I limiti del presente articolo non ci consentono di sviluppare a lungo questa nostra maniera di vedere.

Aggiungiamo peraltro che, fatta una volta questa astrazione, si scorge ancora più esteso il legame tra i fenomeni economici e i fenomeni della popolazione, e più specialmente si scorge che i pretesi monopolii, lungi dall' essere una *eccezione*, sono una parte essenziale della regola.

In ogni caso doveva il signor Rossi vedere che la teoria della rendita, anche senza astrarla, come noi abbiamo fatto, smentisce la teoria delle spese di produzione, perchè nella ipotesi Ricardiana la rendita della terra non rappresenta alcuna spesa di produzione, nascendo anzi dalla differenza tra le spese di produzione e i valori, e perchè d' altro canto la terra, o poco o molto, partecipa a tutte le produzioni e per tutte o quasi tutte le produzioni dà una rendita.

Però, l' indole liberale dell'ingegno del critico, meno impastoiato, che non quello dell'autore, da considerazioni di ragion politica, si rivela soprattutto in due altri punti di dottrina: dove il critico s' oppone alla limitazione, per parte dell' autorità sociale, di alcune professioni, ed esamina e rigetta la teorica del Malthus circa gl'incrementi della popolazione, supposti così terribilmente più veloci di quelli della sussistenza.

Rispetto alla prima, il Pasini discorre guardingo, poichè la limitazione degli avvocati era parte delle istituzioni austriache; però il suo raziocinio non ne è meno gagliardo e sodo.

Qui sorge la doppia questione della limitazione di alcune professioni od uffizi, e della loro venalità.

L' autore crede di poter sostenere che la limitazione di alcuni uffizi non sia la creazione di un privilegio, ma si risolva nell' esercizio di una tutela. Egli suppone che il numero fissato dal governo sia l' *occorrente*, e la retribuzione fissata pur dal governo sia *equa;* e supposti questi dati, egli trova che nessun inconveniente vi possa essere nella limitazione di alcune professioni, *attesochè nessuna carriera offra una massa illimitata di lavoro.*

Prosegue l' autore affermando che il privilegio sarebbevi, se vi fosse il diritto di conservarsi nell' uffizio anche quando si presentassero persone più abili; ma che sparirebbe se si rinnovasse periodicamente il concorso. Confessa poi che questa periodica rinnovazione del concorso è impossibile praticamente.

Nella presente questione, che è molto scabrosa, siccome quella che ad ogni passo trovasi a contatto colla politica, l' autore ne sembra avere smarrito la via.

Poichè se a togliere il privilegio sarebbe necessario rinnovare periodicamente il concorso e lasciare aperta la carriera ai più abili, e se ciò è praticamente impossibile, ne segue che praticamente il privilegio sussista, e i più abili sieno impediti dai meno abili a battere la carriera.

Economicamente parlando, non è nemmen vero che il governo abbia a conoscere la *sufficienza* del numero o la *equità* della retribuzione. Per lo stesso motivo potrebbe il governo conoscere di questa sufficienza e di questa equità in tutte le altre industrie, e in tal caso perchè non previene le conseguenze di una sproporzione in tutte quante esse sono?

Ma l' autore teme un grave pericolo. Se il numero fosse illimitato, il bisogno potrebbe lottare colla moralità, e questa cedere. Ripetiamolo; lo stesso principio sarebbe applicabile a tutte indistintamente le industrie. Le garanzie preventive sulla capacità e moralità degli esercenti le professioni, che possono avere risultati irreparabili e imprevedibili pegl' individui, non hanno alcun necessario rapporto col numero loro.

Nè regge che questa limitazione nel numero di alcuni uffizi assomigli a quella propria dei funzionari pubblici, ai quali (salva la retribuzione da parte dei privati) gli esercenti di essi uffizi debbano pareggiarsi.

È naturale che il governo, come produttore avveduto, non impieghi se non quel tanto di sorveglianza e di attività che trova una utile applicazione. Nelle magistrature il governo è produttore egli stesso.

Ma le professioni delle quali si parla, se non sono magistrature, non debbono nemmen soggiacere a questa limitazione da parte del governo che non ne è il produttore.

Mai paralogismo nacque da migliori intenzioni, e fu ascritto a peggiori, che quello per cui è celebre il nome di Tommaso Roberto Malthus. E s'intende: chè a cotesta povera razza umana non si poteva fare più tetro annuncio di questo, che Iddio gittandola sulla terra, come sul seno della sua nutrice, abbia pure dato ad essa maggior forza di moltiplicarsi, che non lena alla terra di nutrirla, cosicchè o deva vivere in un' apprensione continua della morte per riuscire a cansarla, ovvero essere stremata dalla fame e perire, o, per ultima scelta, contentarsi di benedire tutti quei flagelli, morte, peste, guerra, che ne diradino le fila, e ne scemino le bocche. Se il fatto fosse così, e se la sproporzione fosse tanta che, come fu asserito a principio, la popolazione cresca in proporzione geometrica, e le sussistenze appena in proporzione aritmetica, cosicchè quando dopo due secoli da un uomo ne fossero nati dugencinquantasei, la terra non offrirebbe il pasto che a soli nove, che rimedio vi sarebbe egli? Come sperare, che questo imbecille arbitrio umano vi ponesse riparo, frenando colla previdenza dei mali la passione di quei mille piaceri, che dà la famiglia, e la lusinga di quei mille oblii, dai quali è distratto lo spirito allettato dall' amor della donna e dal sorriso dei figliuoli? Avanti a legge così fatale, all'uomo sprovveduto di difesa, all' uomo chiamato a un duello colla natura, non resterebbe ad imbrandire che armi risibili o terribili: comandare alle madri d'allattare tre anni i figliuoli, come voleva Loudon, ai padri di castrarli, come proponeva Weinhold, od ingrassar bene i cittadini come consigliava Fourier, o divellere i germi dall'utero stesso della donna, come praticava un più crudele dottore; e se questi mezzi non piacciono, esporre i figliuoli che soverchiassero ed abbandonarli, o prescrivere il numero di quelli che a ciascuna coppia sia lecito di generare. Se questi mezzi, che chia-

mano *preventivi*, non si volessero adoperare, oh! chi vorrà credere che ci salverebbe dalla necessità dei *repressivi*, dalla peste, cioè dire, dalla fame, dalla guerra, il freno morale, che i suggerimenti dell'economista consigliano al padre e alla madre di porre a sè medesimi?

Il paralogismo è nato dall'avere preso a due gradi di determinazione diversa i due termini del paragone, la forza, cioè, di procreazione dell'uomo con quella di produzione della terra: la prima in astratto, come se nulla l'impedisse, la temperasse, la moderasse; la seconda in concreto, e limitata, come di fatti è, dalla necessità, che il lavoro del produrre dalla terra sia retribuito a chi ci si affatica e che s'accumuli il capitale, con cui destare le forze più riposte e più sonnolente della terra stessa. Ma quando le due forze si considerino del pari così concrete come sono ed operano nella realità dei fatti, e si veda e si avverta l'azione che hanno l'una sull'altra, e tutte quelle circostanze, che le modificano amendue nell'astratta e semplice ragione del loro operare, la trista dottrina si sfuma. E non resterebbe difficile a spiegare l'attrattiva, che essa ha esercitato sopra intelletti potenti, se non si sapesse che questi si lasciano vincere anch'essi, e più che altri, a prediligere nella natura quegli aspetti, che la mostrino arcigna contro l'uomo, e sforzino così l'uomo a combatterla colla libertà sua; che vuol dire, nel loro parere, a vincerla. Giacchè essi misurano gli altri dalla coscienza che hanno di sè; e questa lotta, da cui l'uomo escirebbe vittorioso, rileva a' loro occhi quell'umana natura che sentono così fiera in sè medesimi.

Ma la mente sobria del Pasini non si lasciò soverchiare da questa triste poesia; e la dissipò in cotesta sua censura del Rossi con parole molto gagliarde e sotto le quali vibra l'affetto.

Nessun diritto, egli scrive, ci appartiene di attaccare le intenzioni di Malthus, e siamo sicuri di quelle del signor Rossi. Ma lasciando da parte le intenzioni, e venendo alle dottrine in sè stesse, potremo affermare, che se nello scritto di Malthus apparvero infernali, in quello del signor Rossi rimangono da un lato inutili, dall' altro pericolose.

Vediamo adunque di esaminarle più addentro, benchè solo per cenni, come i limiti di questo giornale c' impongono.

In generale, la domanda del lavoro ha un necessario legame coll' aumento della popolazione. Ove la popolazione è cresciuta, deve crescere la somma dei servigi sociali. Tutto riducesi a vedere se la natura abbia, per così esprimerci, somministrato la materia prima a questi servigi sociali. Chi può affermare che nello stato attuale esista un limite in questo argomento? Chi può indovinarne i limiti futuri? Si è mai pensato che la potenza fisica rimarrà probabilmente la stessa, mentre la potenza intellettuale dell' uomo si svilupperà perpetuamente senza determinati confini?

In generale non si tratta di favorire i matrimoni senza favorire la domanda del lavoro. Le funzioni amministrative esigono pienezza, solidarietà, armonia. La pubertà è stabilita come limite sotto altro aspetto, che non quello economico. Le esenzioni accordate ai genitori sono tali, che non vi pensa chi prende moglie, come non pensa all' ospitale che lo accoglierà quando sia caduto in una reale miseria.

In che senso dicesi geometrica o più rapida la progressione della popolazione, che non quella delle sussistenze? In senso astratto? In tale caso perchè non dovrassi dire che sia geometrica anche quella delle sussistenze? Con quali dati potrassi anzi sostenere, che questa non sia nell' ordine di ragione più rapida di quella? In senso concreto? In tal caso, quando furono assegnate (diremo con Romagnosi) le cause praticamente *contemperanti* di questa forza riproduttiva onde rilevarne la economia veramente naturale? Se vi è la tendenza a riprodursi, non vi è pure la tendenza a conservarsi, la tendenza ad avere una prole nè sofferente nè ineducata, il clima ed il suolo colle loro naturali influenze, i centri di popolazione colla vita sedentaria e col lusso di

godimenti, le professioni che agiscono sulla vita media, la educazione religiosa, infine lo stesso lavoro e la disciplina che lo accompagna? E perchè non si distinguerà la forza riproduttiva *in potenza* dalla forza riproduttiva *in atto?* Perchè non si farà anche per la specie umana questa distinzione, se devesi farla in ogni specie vivente, e se anzi nella specie umana sonovi cause speciali, particolarmente morali, che debbono differenziare queste due forze l'una dall'altra? Non la si è già fatta questa distinzione per quelle specie vegetabili ed animali di cui le sussistenze compongonsi, e per le quali onde condursi a una progressione semplicemente aritmetica si disse di prendere le cose nello stato *in cui sono*, non in quello nel quale potrebbono essere?

Che la popolazione raddoppi in venticinque anni è un fatto degli Stati Uniti d'America; sarà stato un fatto di altre nazioni, in altri tempi. Qual è la conseguenza legittima di questo fatto? Che in generale la popolazione tende a crescere o meglio a raddoppiarsi in venticinque anni in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, qualunque sieno le circostanze fisiche, politiche, morali, economiche di un popolo? L'astrazione è troppo forte. Per farne comprendere l'indole arbitraria faremo una sola ricerca. Dov'è quella statistica che separando le classi trovi questa media fecondità nelle classi agiate? E se in fatto questa fecondità non si verifica generalmente nelle classi agiate, non dovremmo dedurne ch'essa non esiste o per un concorso di cause naturali e indipendenti dalla volontà degli uomini, o per un concorso di cause morali legate colla loro libera volontà? E se le cause naturali e indipendenti dalla volontà degli uomini fossero minime o nulle, non dovremmo riconoscere efficacia ancora maggiore nelle altre? Nella quale ipotesi a che si ridurrebbe la proposizione di Malthus?

Il modo più logico di ragionare in una materia tanto complessa sarebbe quello somministrato dal fatto. La popolazione non raddoppia; dunque non ha le condizioni per raddoppiare. L'aumento non si verifica; dunque gli ostacoli vi sono. E se vi sono, bisogna bene conoscerli prima di affermare che non sieno inseparabili dalle pretese cause di fecondità, o che non sieno sufficienti a contemperarla.

Se la popolazione ha progredito negli Stati Uniti, e perchè non ha progredito egualmente nell'America meridionale, nell'America tutta? Perchè in trecento anni non si popolò tutto il nuovo continente al par dell'Europa? Che cosa mancavagli? Il territorio, o la possibilità naturale di aumentare le sussistenze? No certo. Per contrario, come avviene che l'Italia, dimenticata da Malthus nell'atto che passa in rassegna i popoli più selvaggi, quella Italia, di cui Adamo Smith riconosceva portata all'apice l'agricoltura da trecento anni addietro, non abbia sofferto alcuna delle terribili conseguenze additate da Malthus?

Perchè non ha il signor Rossi istituito confronti tra un popolo in cui secondo il principio di Malthus doveva aversi grande sviluppo di popolazione e non lo si ebbe, ed un popolo in cui doveva secondo il principio medesimo aversi un inevitabile pauperismo, e si ebbe invece, come in Lombardia ed in Toscana, un'agiatezza diffusa per tutte le classi?

Perchè mai in luogo di tutto ciò è egli andato accattando osservazioni tanto meno concludenti, quanto più le nazioni a cui si riferiscono sono lontane da un equo ordinamento sociale?

Ed eccoci naturalmente condotti a ragionare sull'indole dei fatti che si prendono a base delle deduzioni da noi contrastate.

Dateci una nazione atteggiata secondo le norme richieste dal suo progressivo incivilimento; dateci una nazione con un vero ordinamento economico, coll'esercizio effettivo della libera e sicura concorrenza, e poi vedremo in linea di fatto se e come le sussistenze possano venir soverchiate dalla popolazione.

La vostra ipotesi, che arrivata la popolazione a livello delle sussistenze, ne segua necessariamente la divisione di queste in un maggior numero di persone, la diminuzione dei salari, l'aumento del lavoro individuale, è arbitraria; essa suppone assai probabilmente uno stato economico disordinato, una concorrenza frastagliata da monopolii o minacciata da pericoli.

La vostra ipotesi, che dato un territorio vasto, fertile, fornito di facili sbocchi, abitato da una popolazione labo-

riosa, se ne debba avere a principio la imagine dell' età dell' oro; che ben tosto debbano sopravvenire il troppo numero e la ineguaglianza delle condizioni; che la coltura delle terre inferiori debba quindi produrre coll' aumento della rendita territoriale un probabile decremento dei profitti e una certa diminuzione dei salari; che, per una quanto naturale, altrettanto necessaria conseguenza, si debba arrivare ai poveri anche senza schiavitù, anche senza confische, anche senza arbitrii del potere, anche senza oppressioni e violenze; che, in altri termini, senza il concorso di veruna causa politica, *per solo effetto di abitudini improvvide e di falsi calcoli* si debba giungere ai *proletari:* questa vostra ipotesi è anch' essa arbitraria.

Quelli che voi vi compiacete di chiamare ostacoli, e che noi diremmo alcune fra le cause contemperanti la forza riproduttiva, saranno mezzi concorrenti a mantenere l' armonia fra la popolazione e le sussistenze; ma come si dimostra che queste ed altre cause insieme congiunte sieno per naturale necessità inferiori all' uopo? E se questi ostacoli, queste cause bastarono quando, secondo Malthus, vi ebbero incoraggiamenti viziosi allà popolazione, la quale nondimeno aumentò e migliorò, e perchè non basteranno se gl' incoragmenti sieno subordinati al migliore ordinamento economico, all' esercizio della libera e sicura concorrenza?

Converrebbe pertanto provare, non asserire, che quelli chiamati da Malthus ostacoli positivi abbiano agito nel senso di rincacciare la popolazione entro limiti *necessari.* Converrebbe mostrare, come dice Romagnosi, la *inevitabilità* di questa miseria. Converrebbe mostrare che la mala distribuzione delle ricchezze non vi abbia la sua parte principalissima. Converrebbe mostrare che quelle classi, nelle quali i detti ostacoli positivi si fossero verificati, dovessero *necessariamente* esser povere, e che la povertà loro sia stata un effetto necessario della popolazione accresciuta, piuttosto che quegli ostacoli positivi un effetto contingente dell' artificiale loro povertà.

In ogni modo, con fatti raccolti sopra nazioni di vizioso ordinamento economico e d' impacciata ed incerta concorrenza, simili dimostrazioni non si potranno mai ottenere.

Fissiamo adunque con attenzione i limiti della controversia. È egli impossibile che esistano tali e tante cause contemperanti la forza riproduttiva, qualunque essa sia, della specie umana, che, dato un regolare ordinamento economico e una libera e sicura concorrenza, la popolazione non abbia in fatto a soverchiare i mezzi di sussistenza, ma debba, per effetto di dette cause operanti in armonia coll'ordine sociale delle ricchezze, progredire d'accordo colle sussistenze? È egli dimostrato che una nazione colta, umana, temperata, incontri necessariamente i mali da queste fatali Cassandre di tutti i popoli preconizzati? Che quello ch'essi chiamano eccesso naturale, non sia sproporzione artificiale; che quelli che essi chiamano conseguenze *inevitabili*, non sieno *procurate*? No certamente.

E però, quando voi dite che si deve favorire la educazione nazionale, risponderemo che sì, perchè egli è colla educazione nazionale che le cause contemperanti e gli ordinamenti economici possono ricevere il loro normale sviluppo.

E quando dite che si devono togliere alcune determinate beneficenze, i privilegi, i monopolii, le industrie colpevoli, risponderemo che sì, perchè tutti questi mali risolvonsi in altrettante viziose distribuzioni della ricchezza.

Ci resta a spiegare alcune equivoche proposizioni che vediamo gettate dal signor Rossi qua e là nella trattazione dell'argomento.

Voi dite che la migliore distribuzione delle ricchezze sarebbe un rimedio temporaneo, e aggiungete che colla distribuzione migliore si leverebbero le ineguaglianze, si scemerebbero i bisogni, si riuscirebbe ad effetti funesti. Come potete dire temporaneo questo rimedio, senza una petizion di principio, senza supporre vera in modo assoluto la tendenza della popolazione a soverchiare i mezzi di sussistenza?

E quanto ai funesti suoi effetti, chi vi disse che la normale distribuzione delle ricchezze debba consistere in una materiale eguaglianza, o debba di sua natura risolversi in una legge agraria?

Vi occupate molto delle emigrazioni, le dite un rimedio precario, insufficiente, inumano, costoso. Fosse pur vero tut-

tociò; che non lo è. Ma avete bene considerati gli altri termini della questione? Avete considerato nelle *sussistenze* la vastità dei mezzi naturali, e la immensa capacità dello spirito umano ad approfittarsene? Avete considerato nella *popolazione* tutte le cause contemperanti della sua forza riproduttiva, e tutti i vantaggi di un equo ordinamento economico, di una libera e sicura concorrenza?

Voi tentate di scemar la importanza delle cause morali contemperanti, traendo in campo non so quale egoismo della miseria, e non avvertite che di questo modo voi date nelle generalità, voi parlate di casi che vanno diminuendo a misura che un popolo è educato. Educate, e vedrete sparire qnesto egoismo. Educate; questa conclusione è eguale alla vostra, ma è senza i pericoli della vostra.

Voi dite che Malthus scriveva allarmato dal pauperismo, dalla demagogia, dalla tassa dei poveri. Ma perchè non vedeva egli le proprietà territoriali concentrate, le leggi che ne mantenevano il monopolio, la destinazione arbitraria di buona parte dei terreni alla caccia, la metà delle terre lasciate senza coltura, le leggi proibitive? Perchè non raccomandava che la Gran Brettagna venisse ordinata economicamente; perchè non dimostrava la opportunità, anzi la necessità di quelle riforme cui la mente superiore di Huskisson poco dopo cominciò a praticare; perchè non presentiva i buoni effetti di un *bill* sulla tassa dei poveri, quale fu il *bill* dell'anno 1834? Perchè in somma non ha compreso innanzi ad ogni altra cosa che Dio non vuole nè servi della gleba, nè servi della officina?

E quanto agli stabilimenti di carità, il punto da cui partite per giudicarli ci sembra sbagliato. Onorate in essi quella coscienza sociale che ha posto i rimedi accanto al male. Dubitate ancora una volta, e per un ordine d'idee diverso da quello di Malthus, ma pur sempre compreso nella scienza economica; dubitate se quegli istituti non sieno effetti inevitabili della viziosa ordinazione sociale, piuttosto che viziosi stimoli ad una popolazione già naturalmente spinta all'eccesso. Dubitate ancora una volta, se, levate le cause fattizie del male, quei rimedi non abbiano a cedere in gran parte spontaneamente da sè.

Il Sismondi, che lesse queste pagine, deve avere in un suo scritto approvata la dottrina che vi si conteneva. A lui, animo benevolo ed affettuoso, la trista speculazione del Malthus non poteva andare a genio. Nè alle strette di una critica così serrata il Rossi cedette vinto il campo. Rispose, non so bene se in una nuova prefazione delle sue opere, o in una pubblicazione fatta in un giornale. Ma il fiero uomo non fece cenno della *Biblioteca Italiana*, nè del Pasini, più che se non fossero stati mai.

Il credito.

Un' occasione di chiarire le sue opinioni sulla natura e l'ordinamento del credito fu data al Pasini da un'opera pensata da un entusiasta, e scritta da un altro, dimenticati oggi amendue. Il Barone e dottore in legge Giuseppe Corvaia, siciliano nato in Calascibetta, valle di Caltanisetta, formulava e stipulava un nuovo contratto sociale, per il quale ciascun cittadino avrebbe fornito all'azienda sociale quel qualsia capitale, di cui egli si trovasse provvisto, denaro, terra, mente, braccia; e l'azienda gliel avrebbe amministrato e datogli del frutto, che si sarebbe ritratto dal capitale di tutti, la parte proporzionata alla messa, che sarebbe spettata a ciascuno. Il barone non era ciarlatano, per questo solo, che credeva a quello ch' egli pensava; e questo suo fervore di credenza fece impressione su parecchi, e tra gli altri su Michele Parma, animo gentile e mente calda, inclinato di per sè a lasciarsi vincere dai sentimenti subitanei e da un confuso amore ed ardente aspettazione del bene. Però questi si fece il banditore di quello; e scrisse un libro — la *Bancocrazia* o il *Gran libro sociale,* — di

cui il Corvaia era detto nel titolo autore, il Parma espositore.

Il Pasini scrisse nella *Biblioteca Italiana*[1] una censura di quest'opera, in cui l'unì a parecchie altre, che a quei giorni avevano voga, e che non l'hanno persa neanche oggi tutta: quella del Cieszkowski sul *credito e la rivoluzione*, e le altre del Chitti sulle *crisi finanziarie* e la riforma *del sistema monetario*, del Wolowski sulla *mobilizzazione del credito fondiario*, dell'Odier sui *sistemi ipotecari*, francesi tutti, e del Viganò Francesco, *Studi teorico-storici sulle principali pubbliche banche*, italiano, che chiudeva la serie degli autori da esaminare che il Corvaia e il Parma aprivano.

I vari soggetti di questi libri abbracciavano tutta quanta la materia del credito, una delle più lusinghiere sirene, che alla mente di chi specula sui fatti sociali si sia presentata mai; giacchè la vera sua efficacia è così vasta, che a' più manca la lena di cercarle un confine. Che la mente sobria del Pasini non se ne sia lasciata vincere, non è meraviglia; anzi a taluni parrà di doversi piuttosto stupire, che egli si fosse indugiato a sentirne la voce più del dovere.

A lui pareva naturale, che, accresciuta tanto dall'applicazione della forza motrice del vapore la materiale circolazione delle cose e degli uomini, le menti si volgessero con ardore a trovar modo d'accrescere la circolazione dei valori, che sono i rappresentanti delle cose riguardo agli uomini: e divideva in tre scuole quelli che a questo problema avevano atteso; come in tre si dividono ancor oggi:

Alcuni, prendendo la base delle utilità legittime quale attualmente si trova negli Stati civilizzati, in altre parole,

[1] Tomi XCIX e C. 1841.

riconoscendo il principio antico della proprietà, cercano di stabilire le condizioni che renderebbero maggiormente efficace questo principio. E però si diedero o a suggerire miglioramenti nel sistema ipotecario, o, più ancora spingendosi, a proporre, com' essi dicono, di render mobile il credito fondiario, o in generale a rilevare le discipline necessarie pel normale sviluppo del credito.

Altri, senza disconoscere la base prima della proprietà, si rivolsero a cercare un impiego più regolare, più rapido, più sicuro, e, com' essi dicono, più esente da monopolii, o agiotaggi, di tutti i capitali; cioè delle cose materiali, delle capacità e dei lavori in un sistema di azienda governativa.

Altri infine, ravvisando nel principio antico della proprietà un inceppamento, anzichè una base necessaria allo sviluppo delle forze economiche, tracciarono sistemi totalmente nuovi, secondo i quali il diritto sarebbe coesistente alla capacità o ragione morale del godimento, ma non sopravviverebbe alla medesima nè la eccederebbe.

Questa scala dei differenti modi coi quali si rivela ai nostri occhi un intimo e prepotente bisogno dell' epoca è dunque la risultante di questo bisogno, combinato colla idea preconcepita sul miglior mezzo di soddisfarlo. Saint Simon, Owen, Fourier, ecco i primi grandi di questa scala, ecco quelli che noi diremmo utopisti, e che si dicono chiamati a rigenerare le nazioni prendendo per norma principii totalmente diversi dagli attuali.

La Bancocrazia del barone Corvaia, che lascia intatti gli elementi dell' ordine sociale esistente, e che si limita a cercarne una disposizione diversa, vorrebbe occupare in questa scala un posto intermedio. Essa vorrebbe dar mano a tutto ciò che esiste, e senza scosse nella forma, senza mutazione nel principio, vorrebbe passare ad una diversa organizzazione politico-finanziaria.

Chi vuol migliorare il credito in genere, chi vuol render mobile il credito fondiario, e chi si limita a discutere i difetti del sistema ipotecario, forma l' ultimo anello di questa catena.

Egli comincia dal discutere quest' ultimo desiderio,

che è certo, il più modesto: e manifesta quei concetti che gli sono serviti di norma, le molte volte, che ha dovuto studiare le condizioni necessarie dell' istituzione d' un credito fondiario. Nel 1829 un Italiano, B. P. Sanguinetti, aveva dalla Società di Emulazione Commerciale di Bordeaux ottenuto il premio ad una sua Memoria *sul frutto del denaro confidato al commercio ed alla possidenza*. Si trattava ricercare le cagioni d' un fatto curioso: — perchè il prestito semplice si facesse a più vile ragione che non quello con ipoteca. — Ciò non poteva dipendere dall' indole stessa del prestito ipotecario; bensì dalle forme arbitrarie con cui l' iscrizione ipotecaria era ordinata in Francia. Queste norme bisognava rimutare così lì come altrove. Ma come? Sarebbe stato il dirlo un lavoro nuovo: « Soddisfare, scriveva il Pasini, a tutte le esigenze d' un vero sistema ipotecario significa: 1° offrire a chi presta il denaro sopra ipoteca la sicurezza che la ipoteca non gli verrà da prevalenti diritti sottratta; 2° offrirgli egual sicurezza che altri prevalenti crediti non verranno a prelevarne il valsente; 3° offrirgli piena sicurezza che il fondo vale quanto il prestito esige; 4° offrirgli piena sicurezza che il fondo conserverà questo valore anche al momento in cui si vorrà realizzare il prestito; 5° offrirgli piena sicurezza, che volendo realizzare il prestito si potrà agire con celerità. » Ma confessava, che quanto era facile annoverare cotesti *desiderati*, tanto era difficile il determinare le discipline che potessero adempierli: che bisognasse, nel farlo, rispettare due principii strettamente congiunti insieme, e tali, che non si dovesse sagrificare l' uno all' altro. Giacchè, da una parte, si devano ordinare i diritti secondo l' originaria loro competenza, dall' altra regolarne la conservazione per maniera, che tutti possano facilmente conoscerli. Il che tanto più si sarebbe ottenuto quanto

maggiore fosse stata la *specialità* e la *notorietà* dell'iscrizione ipotecaria.

Con ciò, il credito fondiario avrebbe potuto ritrovare tutta la naturale sua importanza in un sistema ipotecario bene ordinato. Se non che se questa era una condizione necessaria, perchè un cotal credito potesse poi diventare circolante e mobile, non dava essa sola al credito fondiario cotesta mobilità. Perchè questo succedesse, bisognava che il credito fondiario fosse dotato d'una forma, che tutti potessero a primo tratto riconoscere e tutti immediatamente trasferire: con che sarebbe diventato un credito circolante *d'infinita potenza.*

A quest'uopo sarebbe per avventura necessario trovare un segno rappresentativo d'una proprietà sicura, depurata, valente, conservatrice del suo valore, facilmente realizzabile; e sarebbe per avventura necessario che questo segno presentasse compendiati a colpo d'occhio questi estremi, e potesse immediatamente venir trasferito. Ognuno vede quanta analogia avrebbesi fra questo segno dei valori fondiari ed il segno dei valori universali, il danaro. Ben è vero che pei segni dei valori universali la causa della sicurezza è più materiale; per quelli dei valori fondiari la causa della sicurezza è più morale. Crediamo al danaro, perchè il metallo presenta da sè stesso un valore, ed il conio non fa altro uffizio fuor quello di assicurare la purità del metallo. Crediamo al segno dei valori fondiari, perchè avvi un legame morale tra questo rappresentante ed il fondo rappresentato, e le apparenze di questo segno fanno uffizio di assicurare che il fondo ha tutte le condizioni necessarie per offrire una efficace ipoteca. Un conio non è così facile ad essere imitato; la imitazione d'un conio viene con pene opportune repressa, o resa vana da un'attenta vigilanza politica; e qui finisce l'intervento governativo; e in ragion del mancato intervento governativo è maggiore la propria importanza del segno universale dei valori che domandiamo danaro. Invece la mobilizzazione del

credito fondiario vuole assicurata dal poter governante non la sola verità del segno, ma quella ancora della cosa rappresentata; poichè il segno non è qui, come nel danaro, un valore esso medesimo. Tutto ciò è vero, ma d' altro canto non conviene dimenticare che il danaro trae in parte il proprio valore dall' uffizio di rappresentare gli altri valori; che esso deve mantenere un determinato rapporto coll' uffizio a cui si destina, e che i valori fondiari mobilizzati si troverebbero con sè medesimi e cogli altri valori a tanti mutui contatti ai quali il segno universale non li condurrebbe giammai.

Ma, se questo era il problema del credito fondiario, non era ancora quello che nasceva dal bisogno di dare alla forza del credito, rispetto ad ogni valore, tutta l' espansione di cui sarebbe stata capace.

Questo problema più largo il Pasini lo poneva così: « Se chi vuol render mobile il credito fondiario altro non fa, se non creare un legame artificiale tra l' ipoteca ed il segno che la rappresenta, non sarebbe egli possibile creare un analogo rapporto tra i valori in genere, ed un segno capace di sostituire il denaro? »

E qui esponeva tutto il disegno d' un' opera, che si sarebbe dovuta scrivere, e che non è stata per anche scritta con così minuta ampiezza:

È a questo punto che si riportano tutte le questioni più essenziali dell' epoca, quelle delle crisi americane, quelle degl' ingombri commerciali, quelle dei privilegi delle banche, quelle della conversione delle rendite, ec. Converrebbe esattamente osservare tutte le fasi del credito in genere, cominciare a quel punto in cui si fa una permuta senza la immediata reciproca tradizione, e correrne tutti gli stadi successivi: quello nel quale esso credito rimane privato e nel tempo stesso non circolante; quello in cui divien circolante limitatamente a certe persone, per esempio, le cambiali; quello in cui divien circolante in tutta la estensione rimanendo pri-

vato, per esempio, la cassa Lafitte; quello in cui divien circolante sotto la controlleria governativa, per esempio, alcune banche privilegiate; quello in cui divien circolante con intervento governativo verso deposito; quello in cui divien circolante per sostituire il danaro e verso la conservazione dell'equivalente metallico; quello in cui divien circolante rappresentando un debito pubblico; quello in cui divien circolante non rappresentando nè un debito pubblico già precostituito, nè un deposito fatto da privati, nè una riserva metallica fatta dal governo, ma rappresentando invece colla interposta opera del governo i valori in astratto, e ritraendo un proprio valore dalla necessità economica del segno rappresentativo, dalla limitazion sua a quanto una tale necessità esige, e dalla pubblica responsabilità.

Converrebbe poi esaminare le forme e le garanzie mediate o immediate, civili o politiche che in cadauno degl'indicati stadi più o meno assistono il credito; converrebbe indagare la influenza che queste garanzie medesime esercitano o per scemarlo, o per mantenerlo entro giusti limiti, o per ispingerlo a nocevoli esuberanze; converrebbe determinare se le forme e le garanzie sotto le quali il credito viene attivato non debbano conservare uno stretto rapporto collo stato economico della nazione, e col complesso dei valori da rappresentarsi; converrebbe stabilire fin dove l'intervento governativo possa essere nel credito in genere un intervento, anche immediato, di soccorso e tutela, senza passare a quello di azienda.

E non si dovrebbe mai dimenticare che il credito non è destinato a creare valori in senso assoluto, ma sibbene a moltiplicare pei valori esistenti le ricerche e le offerte, e ad accrescere in questa sola guisa i valori medesimi.

Nella censura dell'idee del Corvaia, del Cieszkowski, del Chitti, del Wolowski, nella quale il Pasini entra alla luce di questi criteri, non serve oggi il seguirlo. Le obbiezioni, che a ciascuno di questi autori egli faceva, sono diventate oramai scienza sicura.

Al barone Corvaia opponeva quello che a ogni scrit-

tore socialista si può e si deve opporre; quello che s'è loro opposto più tardi con maggiore ansia, e sotto la sferza d'una necessità diventata terribile. Egli scriveva, in effetto:

È il tornaconto individuale quello che segna i limiti delle valutazioni, quello che trova impiego ai capitali, quello che segue in dettaglio le metamorfosi della produzione e le sorveglia e dirige, quello che lascia al potere governativo ciò solo che il potere governativo può fare per l'applicazione effettiva delle attitudini e delle forze ad altri promesse.

Non bisogna scemare l'ingerenza di questa forza propria degl'individui per estendere quella del governo. Conviene lasciare ad ognuno il suo posto. Conviene considerare che l'uomo aspira ai godimenti, che i godimenti si ottengono dalla proprietà, che la proprietà, appunto per la sua applicazione a procurar godimenti, viene cercata con isforzi continui dagli uomini, che questi sforzi hanno bisogno di essere diretti, soccorsi, tutelati, ma soppiantati non mai.

Alcuni li soppiantano col tagliare fino dalle radici la pianta, che è la proprietà; il barone Corvaia lascia la proprietà, ma vuole ridurre alla impotenza il tornaconto individuale; egli leva alla pianta la forza vitale. I primi sono più coerenti.

D'altra parte ridurre alla impotenza il tornaconto individuale per prevenirne le aberrazioni, è lo stesso che non impiegare il vapore per evitarne gli scoppi, che non muoversi per non cadere.

L'uso d'una forza necessaria devesi dirigere, non togliere. L'uffizio del governo è questo. Anzi il governo consegue tanto meglio il suo scopo quanto più ottiene che questa forza si regga da sè, poichè pur tutto ciò che serve a infrenarla serve a diminuirla.

Il sistema del barone Corvaia risolvesi nel considerare la libera e sicura concorrenza come la cagion prima che ha per finale risultato l'agiotaggio vizioso ed egoistico da lui ravvisato nella nostra epoca; in altre parole, nel considerare il tornaconto individuale come sinonimo di questo agiotaggio.

Per contrario, l'agiotaggio notato dal barone Corvaia è l'effetto dei vincoli e delle incertezze da cui la concorrenza viene paralizzata e spostata; esso proviene più specialmente dal difetto della debita direzione e tutela in quella parte degli ordinamenti civili e politici che al credito si riferiscono.

L'agiotaggio notato dal barone Corvaia è una mala distribuzione delle ricchezze, a cui non si rimedia coll'assumere tutto intero il processo economico nazionale, ma col proteggerlo e col dirigerlo. Le ricchezze si distribuiscono meglio quanto più si distribuiscono da sè stesse, o in altre parole, quanto più si lasciano veramente valere ciò che valgono. E il tornaconto individuale è il motor vero così come è il vero misuratore dei valori, dei profitti, dei salari, delle rendite.

Il barone Corvaia ha dunque dimenticato quell'unico principio, tolto il quale la proprietà isterilisce, e tutte le basi civili del processo economico vengono disanimate. O noi andiamo grandemente errati, o egli non ha abbastanza compreso quell'intimo rapporto che lega la parte civile e la parte economica. Togliete le legittime espettative individuali, e avrete spenta la potenza economica; mettete pericoli o vincoli allo sviluppo economico, e ridurrete a sparuti scheletri i diritti civili, se pure non li annientate.

Degli altri scrittori, che il Pasini s'era proposto di esaminare, il Chitti era il più audace e quello che più si dipartiva dalle dottrine, che hanno mantenuto il nome di sane. In effetti, questi riteneva che si potesse surrogare totalmente il numerario metallico colla semplice carta non assistita da veruna special garanzia, ma semplicemente assicurata dalla fede dello Stato. Il che al Pasini « pareva una esagerazione male intesa di ciò che si può e si deve ripromettersi dall'ingerenza governativa. » Ed aggiugneva:

« Una garanzia di fatto, uno special capitale rappresentato dal segno e avente dal segno la sola mobilità ci è parso sempre necessario. L'ingerenza governa-

tiva avrà ottenuto molto se potrà creare un legame tra questo capitale e il segno che lo rappresenta. Voler ch' essa crei un legame indefinito tra il segno e tutti i valori che possono esserne volontariamente rappresentati, ma nessuno dei quali deva necessariamente subire gli effetti di questa rappresentanza, è voler ch' essa operi con arbitrio. E crediamo che in questa distinzione stia tutta la teoria della monetazione e della carta-moneta. Cieszkowski ha supposto la necessità di questa garanzia, e non l' ha dimostrata; Chitti ha supposto la possibilità di farne senza e non ha potuto mostrarla. Ben veggiamo che la fede politica è necessaria in ogni ipotesi, ch' essa lo è anche nella carta-moneta dei signori Cieszkowski e Wolowski, ove il segno pubblico rende certa la ipoteca assegnata al biglietto; ch' essa lo è perfino nel denaro contante, ove il conio pubblico rende certa la quantità e la qualità del metallo, ma questa è una fede politica ben diversa da quella che il signor Chitti domanda. »

Se non che la *carta-moneta*, — nome che oggi è ristretto a quella carta a cui viene dalla mera autorità dello Stato valore di moneta, ed esenzione da ogni obbligo di scambiarla, o diritto di averla scambiata in denaro, ma che il Pasini usava con più larghezza per indicare anche quella che con più proprietà si chiama ora *moneta di carta*, — la carta moneta, adunque, del Cieszkowski non era affatto identica con quella del Wolowski. Il più rimesso dei due era l' ultimo; e il Pasini credeva di potere andare più in là di questo senza raggiugnere le speranze del primo.

Il Wolowski si contentava di migliorare le condizioni del credito fondiario, e di agevolarne l' uso; e proponeva, che, riformato il sistema ipotecario, lo Stato emettesse obbligazioni fondiarie fruttanti il 4 per $^0/_0$: che sa-

rebbe pagato da esso a chi le presentasse, e percepito coi metodi fiscali quasi giunta alle pubbliche imposte, dando modo di rimborsare il capitale tolto a prestito mediante la vendita di queste obbligazioni con un $^1/_2$ per $^0/_0$ pagato in soprappiù, dopo i primi quattro anni, durante anni cinquantasei.

Il Cieszkowski, invece, si proponeva più larga mira. Voleva egli purgare l' organismo del credito di due magagne, che erano, nel parer suo, la mancanza di real garanzia dei valori di circolazione, da una parte; il difetto di mobilità dei valori reali, dall' altra. Per liberarnelo, suggeriva che il governo emettesse dei biglietti, portanti interesse, e privi d'ogni diritto a rimborso, per una somma corrispondente al valore dei beni demaniali posseduti dallo Stato, ed al capitale corrispondente alla contribuzione fondiaria, computato al cento per quattro di questa. Con questa carta, che solo il governo avrebbe potuto emettere, tutte le compagnie private avrebbero avuto facoltà di fare lo sconto, a patto di garantire la banca d' emissione del governo, così del capitale che ne pigliavano a prestito, come dell' annuo interesse, che i biglietti portavano. Il Cieszkowski applicava questi *biglietti a rendita* ad una maniera di riscatto o conversione del debito pubblico; ma non intendeva, che se ne emettesse se non a mano a mano e secondo lo sviluppo economico richiedeva, sul valore fondiario privato, e solo dopo riconosciutane la libera facoltà di disporne in chi lo offerisse per guarentigia.

Il Pasini credeva, che il concetto del Cieszkowski fosse buono in sè, ma stranamente esagerato dall' autore, soprattutto in quella parte in cui applicava il *biglietto a rendita* al riscatto del debito pubblico, e lo scioglieva da ogni necessità di rimborso. Egli scriveva così:

Noi portiamo opinione che i biglietti a rendita ideati dal signor Cieszkowski sieno mezzi ottimi di circolazione. Forse crederemmo ancor più assicurato il loro potere economico se, in luogo di rappresentare un fondo demaniale o un capitale d'imposta, rappresentassero la massa dei fondi privati. Allora, meno soggetti alla influenza politica, essi tanto meglio servirebbero alla circolazione quanto più veramente rappresenterebbero valori effettivi e realizzabili. Poichè il principio che non occorra il rimborso ove trovasi la sicurezza, non è neppur questo provato dall'autore. Non sappiamo anzi vedere come la garanzia si possa considerare isolata dal rimborso.

Questi biglietti considerati quai mezzi di circolazione ci appariscono poter conseguire il massimo effetto divenendo fruttiferi. In ciò essi attribuiscono i vantaggi degli effetti pubblici alla carta-moneta. In ciò essi rendono perfetto il segno dei valori, giacchè alla sicurezza che gli procura la ipoteca speciale aggiungono quella produttività, la cui mancanza è un vero difetto del segno metallico. Il signor Cieszkowski divide col barone Corvaia il merito di questa idea. Il signor Cieszkowski ha spinto alla sua ultima conseguenza la giusta opinione di Smith, che la circolazione da sè medesima non produce; ragione questa per cui si deve risparmiare d'impiegarvi quel metallo che non ne riceverebbe alcuna produttività e si deve dare al segno surrogatovi quel frutto che dalla circolazione non potrebbe venirgli; ragione questa per cui e il capitale e la rendita rappresentata dal segno deve esistere al di fuori della circolazione medesima.

E questo concetto applicando al credito fondiario, ampliava così la proposta del Wolowski:

Noi non vediamo perchè lo Stato non dovesse migliorare il sistema ipotecario anche nel senso di operare una transizione legittima dal sistema odierno al sistema ideato. Eseguita questa riforma, lo Stato potrebbe emettere tante obbligazioni fondiarie quante corrispondessero al valore dei fondi tutti censiti per le pubbliche imposte, calcolato a una

certa misura su queste; supponendo, a guisa di esempio, che le imposte fossero l'ottavo della rendita, lo Stato potrebbe emettere biglietti per un capitale corrispondente al cento per quattro sul triplo dell'imposta.

E lo Stato consegnerebbe a chi dai registri fondiarii apparisse legittimo e libero proprietario, fedi di credito corrispondenti, e ne farebbe annotazione nei detti registri, e passerebbe in iscosso agli esattori delle imposte pubbliche il relativo servigio della rendita e del rimborso graduato, ed in fine di cadaun anno farebbe estrazione di quelle fedi, le quali corrispondessero al versamento fatto per tale titolo durante l'anno medesimo.

Il Pasini, adunque, credeva possibile che lo Stato creasse un mezzo di circolazione da surrogare senza scapito al denaro, emettendo *biglietti a rendita* rimborsabili, per un capitale, sino a una certa misura, corrispondente alla massa dei fondi privati; biglietti coi quali sarebbe fatto lo sconto dalle banche private, e il cui interesse, pagato dallo Stato a quelli che ne fossero portatori, venisse compensato allo Stato da quelli, che avessero avuto bisogno del capitale che rappresentavano. E credeva anche che lo Stato potesse, a un colpo, creare anche il credito fondiario, emettendo da se obbligazioni fondiarie, di cui l'interesse e il capitale sarebbero pagati, in certi modi e tempi, da' contribuenti, che fossero voluti e potuti diventare, col chiederle e guarentirle, suoi debitori. Si vede, come il Pasini andava il più oltre che si potesse andare, senza valicare dal campo delle realità in quello dei sogni. Le quistioni ch'egli pone così, sono d'importanza capitale; e come tornarono più volte davanti a lui, l'occasione di ritrattarle verrà più in là, e per occasioni ed in tempi, che il Pasini, nel 1840, era certo lontanissimo dal prevedere.

La riforma delle prigioni.

Più viva controversia, che non sul principio della popolazione o sull'organismo del credito, s'agitava in Italia circa il 1840 circa la riforma delle prigioni. Gli spiriti trovavano nel discuterla un mezzo d'esercitare un'influenza sui governi; e spingerli, di dove meno avrebbero avuto ragione di spaurirsi, nella via dei miglioramenti civili. Un egregio e modesto uomo, il conte Petitti di Roreto, era stato dei primi a scrivere un *trattato delle condizioni delle carceri.* Roma, la più restia alle novità, amava che di questa si parlasse: giacchè si gloriava, che per essa non era tale; per essa che mostrava, sulla porta della principale tra le sue prigioni, scritte da papa Clemente XIV queste parole: *Parum est coercere improbos pœna, nisi probos efficias disciplina.* Il Morichini n'aveva steso un trattato con questo titolo: *I Romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni.* Persino il governo di Napoli lasciava dire: Scipione Volpicella ne aveva discorso a più riprese negli *Annali civili*, giornale, che si pubblicava per cura del ministro dell'interno; e n'aveva poi composto un *Trattato delle carceri.* Il Petitti dichiarava in *atto di divota riconoscenza* « che S. M. il Re delle due Sicilie, al quale egli aveva rassegnata una copia del suo *saggio sul buon governo delle mendicità, degl'Istituti di beneficenza e delle carceri*, s'era degnato onorarlo del prezioso dono di una bellissima grande medaglia in oro, con la reale sua effigie da una parte ed analoga iscrizione a lui diretta dall'altra, nel 1837.[1] » In Toscana il governo aveva

[1] Petitti, *Esame della polemica insorta sulla riforma delle carceri.* Milano 1842, pag. 41.

già messo mano a' miglioramenti effettivi; e Carlo Torrigiani, tolto pur ora di mezzo a noi, aveva tra altri scritto tre dissertazioni molto notevoli, col titolo: *Sul diritto di punire, come mezzo di repressione e di correzione, e considerato in alcuni suoi rapporti coll'economia morale e politica.* Carlo Cattaneo, con quella sua apprensiva rapida e gagliarda, col fascino di quel suo stile caldo ed immaginoso, con quel suo umore battagliero e fumoso, aveva scosso gli animi in Lombardia, scrivendone passionatamente nel *Politecnico.* E in quei congressi scientifici, che gli Italiani erano andati da alcuni anni riunendo a fine di dare intanto unità alla mente e allo spirito del paese, la controversia sulla riforma delle prigioni fu dibattuta con grandissima pertinacia tra quelli che, pur convenendo che s'avesse a fare, contendevano circa il miglior modo di farla.

La contesa dura tuttavia; e forse non è diminuita che la fede di poterla conciliare, e soprattutto quella di poter ottenere, che chi entra malvagio nella carcere n'esca buono. Sinora, l'industria dei colpevoli a pigliarsi beffe di chi spera d'averli emendati è stata pur troppo più sottile dell'industria dei buoni nell'opera dell'emendarli. Ogni via s'è trovata agli effetti scarsa di riuscita; e nessuno, dopo le prove fatte e rifatte, scriverebbe oggi, con quell'animo, con cui tanti scrivevano allora, che parevano avanti al colpevole non avere rimpianti che per lui, non avere rimproveri che per la società, che quegli aveva offesa; sentimento che ha avuta tanta parte, non solo nella scienza sociale, ma nella letteratura stessa. Nel colpevole non vedevano più chi avesse usato male dell'arbitrio proprio; bensì uno, che la società avesse prima reso cattivo, col lasciarlo povero ed incolto, e poi rendesse peggiore col gittarlo in una carcere, insieme a compagni già peggiori di lui.

Non si credeva, che bisognasse altro se non sorridere di nuovo a questo derelitto, perchè l'animo gli si rasserenasse, il sentimento dell'errore, non più colpa, commesso gli diventasse incomportabile, e il pensiero solo della recidiva impossibile. E nel giudicare tra i varii modi di prigionia, non si dimandava altro criterio, che questo: — quale fosse il più dolce? — giacchè questo stesso avrebbe insinuato meglio e prima il desiderio dell'emenda nell'animo.

L'ingegno italiano, ch'è di sua natura sobrio e poco fidente, non si lasciò portare a tutte queste esagerazioni. La necessità della riforma delle carceri era evidente; giacchè per lo più imputati e condannati erano mescolati insieme; ed i condannati di reità distintissime non divisi; cosicchè la società pareva credere, che chi avesse cominciato a delinquere, per piccolo passo che avesse fatto nell'infelice via, non si sarebbe ritratto più indietro, e l'avrebbe percorsa sino all'ultimo dei suoi giorni fatalmente; di maniera che si potesse senza scrupolo lasciarvelo spignere dai compagni, già più pratici di lui, perchè così l'avrebbe corsa più presto, e la società sarebbe stata in grado di recidere prima e per sempre un membro fatalmente putrido. Ma poichè riformare si doveva, quale era il miglior modo, perchè i delinquenti venissero puniti con effetto ed emendati con frutto? I due sistemi, tra i quali si dibatteva, erano, com'oggi, quei due che da' luoghi in cui furono prima applicati, si chiamano l'*Auburniano* e il *Filadelfiano:* questo, il sistema della segregazione continua; quello, il sistema della segregazione di notte, e della vita comune, ma assolutamente silenziosa, di giorno. Il Cattaneo, il Porro e il Torrigiani stavano per il primo: il Lanzilli e il Petitti per il secondo.

I fautori del sistema Auburniano opponevano ai

fautori del Filadelfiano questa ragione soprattutto, che la segregazione continua non sarebbe stata tollerabile a popolazioni come le Italiane, e i carcerati che vi fossero stati assoggettati, ne sarebbero morti o certo deteriorati nella salute. Nel terzo congresso di Firenze il Mittermayer d'Eidelberga, il Ronchivecchi di Firenze e il Petitti di Torino posero cotesto quesito igienico alla sezione di medicina; e questa ne discusse in maniera che non parve fosse nessuna risposta già matura; e fu nominata una commissione, la quale ne referì al quarto congresso di Padova, ma ponendo da capo piuttosto nuove questioni che non asseverando una soluzione qualsia.

Il Pasini intervenne al congresso di Padova, e non gli parve che la questione fosse posta bene. Di fatti, in una quistione complessa come questa, tutta la soluzione dipende dall'ordine assegnato ai criteri destinati a risolverla. Se quest'ordine è diverso da quello in cui per lor natura devono stare, se a uno è data una portata diversa o più larga di quella che comporti, la soluzione stessa è viziata ed alterata. Ora poichè si trattava di pena, si attribuiva egli a questa considerazione igienica quella sola parte, che, perchè la pena non perdesse il suo valore e natura, le poteva spettare?

Il Pasini apparteneva alla scuola del Romagnosi, scuola non crudele, ma severa. Essa s'accordava a riconoscere nella società l'obbligo di diminuire, mediante la diffusione dell'istruzione e dell'agiatezza, gl'incentivi e le occasioni del delitto; ma le riconosceva altresì il diritto intero di guarentirsi, intanto, da questo, e guarentirsene, non eccedendo, è vero, nel rigore, ma neanche rimanendo al di qua del rigore che bisognasse. Il Romagnosi parlava con molto sprezzo di chi, pretendendo di sapere di diritto penale, negava che il diritto della società si estendesse tant'oltre:

« Esiste o no — egli diceva — il diritto di punire fino alla morte un delinquente? — Rispondo. Chi commette un delitto commette una azione senza diritto. Dunque alla difesa sia individuale, sia sociale, necessaria alla incolumità ed alla più completa sicurezza dei diritti, non suole il delinquente contrapporre verun diritto; altrimenti dir dovremmo che l'uomo probo e pacifico può con ragione essere spogliato, maltrattato, ammazzato dal facinoroso. Dunque, il male irrogato per difesa necessaria al facinoroso è un fatto di diritto. Dunque, se questo male dovesse essere spinto fino alla morte del facinoroso, questa morte sarebbe data con diritto. E qui torno a ripetere che la forza del principio è tale che o conviene togliere il diritto perfino di toccare un capello al facinoroso, o conviene, se fia necessario, consegnarlo al carnefice. A che dunque si riduce la cosa? — A vedere se di fatto possa accadere il bisogno ossia la necessità di adoperare la pena di morte. Ma qui ognuno si avvede che il campo della quistione è cangiato. Non si tratta più di vedere se esista il diritto di punire fino alla morte; ma bensì se esista il bisogno di esercitare questo diritto. —

» Voler trattare quest'alta quistione in un senso assoluto è una vera goffaggine. Volere poi negare indefinitamente questo bisogno sarebbe lo stesso, come dire in chirurgia, non potersi dare il caso di dover fare l'amputazione di un membro o dell'uso di un cauterio. Diciamo di più; nè in tutti i luoghi, nè in tutte le circostanze, nè in tutte le età delle popolazioni possono accadere le stesse necessità, gli stessi stimoli e lo stesso grado di forza impulsiva a delinquere, e però nè sempre nè dappertutto esistere può la necessità di usare la stessa specie e lo stesso grado di forza impulsiva di pene. Ciò è notorio e indubitato. Come dunque si oserebbe

affrontare una generale soluzione della quistione; e quel che è peggio, affrontarla senza porre a calcolo tutti i termini di diritto e tutte le condizioni di fatto che supporre si debbono? »

E più giù aggiugneva:

« La forza imperante, la religione, l'onore e la sociale convenienza somministrano certamente forze ripulsive dei delitti; ma nell'economia della natura queste forze per sè limitate non possono trionfare, che con un ben ordinato sociale temperamento, e non mai in uno stato disordinato, nel quale le fibre vitali sono poste in una soverchia e riprovevole irritazione. Questa osservazione di sociale fisiologia serve tanto per i *penitenziari* quanto per i *preventisti.* La correzione di un delinquente che ritornar deve in società è un mezzo certamente preveniente onde guarentire il pubblico da simili ingiurie; ma questo effetto non va disgiunto dall'esempio che deve servir di freno ai male intenzionati; ma deve del tutto essere subordinato alle mire ed all'azione dell'esempio. Io non dico cose nuove, ma cose tanto antiche, quanto sono antichi Platone ed i sapienti di Roma. Io non mi sottoscrivo alla cieca, come la mia *Genesi del diritto penale*, sconosciuta alla Francia, lo prova. Ma nello stesso tempo non mi pare che leggermente si debba ripudiare l'eredità dei nostri maggiori e andar contro al senso comune.[1] »

Aveva, dunque, intera ragione il Pasini, quando in una Memoria che scrisse nel 1842 con questo titolo: *Pensieri sul modo di proporre la quistione della riforma penitenziaria in generale e la quistione igienica in particolare*,[2] a quelli che, dichiarandosi in diritto pe-

[1] *Memoria sulle pene capitali.* Genesi del penale diritto, Vol. cit. pagina 534-538.

[2] Pubblicata negli *Annali universali di Statistica.* Novembre 1842.

nale scolari del Romagnosi, discutevano la controversia della preferenza dell' un sistema di prigionia sull' altro, movendo da questo solo criterio — quale dei due conferisse meglio a procurare l' emenda del detenuto? — opponeva che non restassero fedeli alla dottrina del maestro, e se ne lasciassero, per isconsigliata tenerezza di cuore, sviare male a proposito. Egli diceva che bisognava raddirizzare da prima la ragione sociale della pena; e poi giudicare, che parte le considerazioni igieniche potessero avere nell' applicarla.

E lo scopo principale unico e giustificativo della pena poneva fieramente così:

In Italia ed in Alemagna la teoria fondamentale del diritto punitivo non offre più alcuna seria difficoltà.

In Alemagna si considera che lo scopo giuridico siavi nella minaccia legale della pena; in altri termini che il corpo sociale abbia diritto di minacciare certi mali ai delinquenti futuri collo scopo di distoglierli dal delitto; e si considera che la susseguente applicazione sia bensì un atto legittimo per ottenere lo scopo della minaccia, ma che in sè medesima questa inflizione non abbia uno scopo riguardo al punito.

In Italia questa maniera di raffigurare il delitto penale era già ancor prima che in Alemagna stata esposta e dimostrata, chiamandola sistema di difesa indiretta.

E questa medesima teoria, colla prepotente forza della verità, comincia ora quasi istintivamente e solo confusamente a penetrare negli scritti dei pubblicisti francesi.

Secondo questa teoria adunque la inflizione della pena è un mezzo legittimo, perchè la minaccia abbia effetto in tutta quella estensione nella quale venne fatta.

In altri termini non si minaccia efficacemente un male generico e astratto, ma solo un male applicato e concreto. E la minaccia non trae la sua forza se non dal confronto tra il male minacciato e il male che si sa essere stato inflitto in altri casi consimili, e che si sa dover assai probabilmente venir applicato anche a noi se ci risolvessimo a commettere il delitto.

Ma la Società per ulterior corollario ha diritto di minacciare *tutto quel male* sì in linea di quantità, come in linea di qualità, *senza del quale* lo scopo di distogliere i futuri delinquenti non sarebbe conseguito.

Ecco perchè il suo diritto si estende anche al carcere perpetuo, anche alla morte, in altri termini a quella perpetua soppressione della libertà, a quella immediata soppressione della esistenza, che non sono certo compatibili col principio della semplice emenda.

Ecco perchè tutto quello che fosse *necessario* di minacciare e di applicare per ottenere questo principalissimo scopo della pena, dovrebbe minacciarsi e applicarsi anche se potesse risultarne *un deperimento fisico* od una *alienazione mentale.*

L' emenda non poteva venire che in secondo luogo:

Ben è vero, che oltre questo scopo principale havvi l'altro accessorio della emenda del colpevole; ben è vero che questa emenda deve procurarsi pel generale principio, che i delitti devono prevenirsi raddrizzando le volontà e scemando i bisogni prima di poter giustamente prevenirli, minacciando e infliggendo le pene; ben è vero che questo scopo accessorio vuole sempre rispettata la salute fisica e quella mentale; ma è anche vero che questo scopo accessorio non autorizza *parte alcuna della pena,* non essendovi alcun ragionevole motivo di ritener certa la recidiva individuale, ove la emenda venisse tralasciata, e nessun potere avendo la Società di esercitare la correzione per sè medesima; è anche vero che questo scopo accessorio, il quale ha invece il fondamento ed i limiti poco sopra accennati, deve sempre subordinarsi allo scopo principale; è anche vero che se lo scopo principale esige che l'emenda si trascuri, il legislatore può e deve attemperarvi il proprio contegno.

La emenda deve dunque operarsi per *quanto è possibile,* ma sempre dentro i *confini proprii della pena determinata dal suo scopo principale,* e dentro questi confini essa deve, *per quanto è possibile,* impedire la corruzione, procurare il miglioramento morale, somministrare l' insegnamento industriale.

Entro questi limiti la emenda deve procurare che il maggior vizio non si propaghi dal più corrotto al meno corrotto, che anzi la corruzione sia surrogata dal riordinamento dei principii morali, e che questo riordinamento non sia combattuto dal bisogno.

Dopo di che il Pasini risolveva la pena ne' suoi elementi; cioè dire in quei tanti mali, dai quali, inflitti al colpevole, essa risulta:

Questi mali sono: 1° la perdita della libertà personale; 2° la segregazione dagli altri detenuti o l'obbligo del silenzio; 3° l'obbligo al lavoro; 4° la qualità e la quantità dei cibi e delle bevande, la qualità del letto, la qualità del vestito; 5° la mancanza o ristrettezza del movimento; 6° la mancanza dell'aria libera; 7° l'infamia, ec.

Qui però deve osservarsi che alcuni di questi elementi giovano alla intimidazione, altri alla emenda, altri ad ambedue questi fini, altri a nessuno.

È appena mestieri osservare, che que' mali dai quali non può attendersi nè intimidazione nè emenda non possono usarsi (p. e., sevizie aggiunte alla pena di morte; infamia legale).

Riguardo agli altri consegue dalle cose dette più sopra, che un male producente la intimidazione debba usarsi ancorchè *contrastasse alla emenda o nuocesse alla salute e alla mente del condannato,* solo importando che quel grado d'intimidazione *sia necessario.*

E quanto all'emenda consegue, che se un male fosse atto a produrla, ma producesse nel tempo stesso un deperimento nelle forze fisiche o nelle facoltà intellettuali, non si dovrebbe applicarlo.

A lui non pareva, che la perdita della libertà personale, nè l'obbligo al lavoro, — due caratteri comuni a' due sistemi tra' quali si quistionava — fornissero un sufficiente effetto d'intimidazione: e che questa non si potesse aspettare, che dalla segregazione propria del

sistema Filadelfiano; per la quale, però, non credeva richiesto, che il carcerato mancasse d'aria libera o di movimento, nè che queste mancanze all'intimidazione aggiungessero; cosicchè voleva, che si dovesse procurare di combinare la segregazione coll'uso dell'aria e coll'esercizio del moto; come, in quanto al nutrimento, reputava possibile, e suggeriva, che si ordinasse *sanamente* un sistema di cibi, di bevande, di vestiti, di letti, che presentasse le minori somme di sensazioni *piacevoli*.

La segregazione, d'altra parte, che gli pareva più adatta alla intimidazione, gli si mostrava anche più efficace all'emenda.

È questo il processo osservato nelle sue conversioni dallo spirito umano.

Prima di tutto egli si trova abbandonato da quanto lo circondava, i suoi sensi vengono spogliati da quanto porgeva loro un eccitamento, gli effetti della sua sregolata condotta sono ridotti alla vera loro importanza.

Poi subentra il rossore e la vergogna di sè medesimo.

Poi il pentimento.

Poi la disposizione a sentire tutti quei motivi che possono fortificare la volontà fatta migliore.

Nessuno pertanto mi negherà, che se havvi mezzo di condurre lo spirito del traviato per questa graduale conversione egli è quello della segregazione.

Egli è nella solitudine di una cella, che il delinquente farà più presto e più sicuro ritorno sopra sè medesimo.

Egli è in questa solitudine, ch'egli sentirà più presto e più sicuramente la forza dell'esortazione.

Il lavoro in comune servirà di distrazione a quel primo periodo della conversione.

La presenza degli altri carcerati renderà difficile al detenuto di arrossire con sè medesimo, perchè, mi giova ripeterlo, gli renderà necessario di arrossire nel tempo stesso anche cogli altri.

Cosicchè conchiudeva così:

Dà queste premesse, e da questa analisi di tutti gli elementi della intimidazione e della emenda parmi poter concludere.

1° Che la intimidazione deve fino al limite della *necessità* ottenersi *avanti d'ogni altra cosa.*

2° Che la intimidazione, a cose eguali, si ottiene più efficacemente col sistema Filadelfiano.

3° Che la emenda negativa deve procurarsi specialmente in coloro i quali per la minor durata della pena fanno più presto ritorno in seno della società.

4° Che la emenda negativa meglio si ottiene colla segregazione Filadelfiana.

5° Che la emenda positiva riesce tanto più difficile quanto più grave è il delitto, e quindi quanto più lunga è la pena.

6° Che se la emenda positiva difficilmente si ottiene nei detenuti di lunga pena, e se la emenda negativa tanto interessante pei detenuti di pena breve meglio si ottiene colla segregazione continua, non si sa veramente conoscere a quale categoria di carcerati si voglia applicare quella maggiore probabilità che pur si avesse di emenda positiva col sistema Auburniano. Non alle brevi detenzioni perchè occorre la segregazione a prevenire la corruzione, non alle lunghe perchè in esse quasi inutile riesce il tentativo di correggere e migliorare.

7° Che per conseguenza i riguardi da aversi all'emenda non porteranno mai a togliere la segregazione tra detenuto e detenuto, ma solamente potranno consigliare a disporre i temperamenti dalla segregazione per modo, che la segregazione più penosa non sia mantenuta se non per tutto il tempo necessario a produrre la intimidazione. Pel tempo successivo, quando la corruzione è ormai attutita, quando la disposizione alla istruzione correttiva è ormai svolta, quando la osservanza delle necessarie discipline è ormai resa possibile, si potrà senza togliere della sua efficacia alla intimidazione, lasciare un più libero campo alla emenda positiva.

E prima di porre il proprio problema igienico osservava:

Dopo tutto ciò e prima di articolare domande igieniche bisogna penetrarsi di due gran verità. La prima, che la questione sociale non è questione la quale possa abbandonarsi assolutamente alla decisione medica. I lumi somministrati dall'igiene potranno servire di guida nel risolvere questo complesso problema; ma l'ammettere o escludere la segregazione non può dipendere unicamente dal credere probabili od improbabili i suoi effetti dannosi sulla salute e sullo spirito dei detenuti. La seconda verità è, che nè la questione sociale, nè la questione igienica sono questioni assolute, ma questioni di opportunità.

E poi formulava colla seguente precisione le dimande, a cui l'igiene doveva rispondere:

Le vere domande da farsi all'igiene per cadauna nazione sono dunque le seguenti:

1° Quali sono le prescrizioni da potersi attivare affinchè sia mantenuta al carcerato la sufficiente salubrità dell'aria, e la sufficiente attività del corpo;

2° Qual è la quantità e la qualità dei cibi, delle bevande, del vestito, del letto che si possono somministrare al carcerato per procurargli *la maggiore privazione possibile di sensazioni gradevoli e di fisici eccitamenti,* senza mettere a pericolo la sua salute fisica e mentale;

3° Quali sono la specie e la durata del lavoro che si possono ingiungere al carcerato per procurargli in esso *la maggior possibile sensazione penosa,* senza mettere a pericolo la sua salute fisica e mentale;

4° Ferma la segregazione dei condannati, quali temperamenti possono giovare alla salute fisica e mentale colla *minor possibile distrazione;* e quindi quali gradi d'isolamento più o meno temperato, con quale succession rispettiva, e per quale rispettiva durata possono applicarsi a fine di conciliare il duplice scopo, che sia minima la distrazione e sia minimo il danno della salute fisica e mentale del carcerato.

Io insisto perchè la scienza medica indaghi il miglior possibile accordo della salute fisica e mentale del carcerato, *principalmente* coll'effetto intimidatorio, e solo *occasionalmente* coll'effetto correttivo della pena, o meglio de' suoi elementi di segregazione, di regime dietetico e di lavoro.

Il dottor Carlo Cattaneo sbuffò. Tra gli scolari infedeli del Romagnosi, a' quali il Pasini aveva accennato, c'era per lo appunto lui; gli sarebbe bastata più piccola puntura per risentirsi. Non lasciò quindi passare una censura, che doveva parergli, come ogni altra che gli si facesse, per piccola che la fosse, insolente. Versò sul Pasini tutto il colorito della sua frase, e l'accusò di lesa maestà nazionale, « per avere, diceva, presentata la questione delle prigioni come, in tanta luce di tempi, non si poteva nè si doveva oramai più. » Alla violenta censura il Pasini rispose con quella temperanza che gli apparteneva, e con quella sicurezza che gli dava una cognizione più esatta della cosa, e la coscienza di quella sua sottigliezza d'ingegno, che gli lasciava forare a giorno ogni argomento.

Di questa risposta del Pasini [1] giova riferire due brani soli, perchè chiariscono il suo pensiero in una quistione, che importantissima allora, non ha perso oggi nessuna parte della sua importanza.

Il Cattaneo aveva impugnato il principio posto dal Pasini, che « lo scopo accessorio della emenda non autorizzi parte alcuna di pena, non essendovi alcun ragionevole motivo di ritener certa la recidiva individuale ove l'emenda venisse tralasciata, e nessun potere avendo la società di esercitare la correzione per sè medesima. »

---

[1] Pubblicata nel giugno 1843 negli *Annali universali di Statistica.*

Ora qui il Pasini osserva:

Il signor Cattaneo, che è al corrente, crede che questo principio sia mio, e quindi con buon volere lo condanna di errore. Ma tale principio è ora dominante in Germania. Il celebre Bauer, dopo aver toccato delle distinte teorie della emenda e della prevenzione speciale, teorie tutte affatto differenti da quella della minaccia legale, dice: « mancare a quelle teorie un giuridico fondamento, mentre non havvi diritto di migliorare l'interno di un uomo colla coazione fisica, nè di applicare un male all'offensore in riguardo al puro sospetto che voglia commettere nuove offese, sospetto che senza dubbio è soventi volte infondato o che almeno non lo è sufficientemente. » (Bauer, *das Naturrecht*, § 236.) E poteva in ogni modo il dottor Cattaneo leggere nella Introduzione generale premessa dal celebre Jenull al suo Commentario del Codice Penale Austriaco: « non poter essere scopo della pena civile la prevenzione delle possibili future trasgressioni delle quali l'individuo punito render *si potesse* colpevole, imperciocchè la pena come male effettivo spiegare non si può per mezzo della ragion possibile di una futura trasgressione, » e nemmeno il miglioramento morale, cioè, della volontà non solo nel modo con cui si esterna, ma puranco ne' suoi principii, poichè nè il diritto, nè la cognizione dello Stato si estendono fino alla causa prima motrice delle azioni. (Introd. gen., § XIX.)

Il Cattaneo aveva opposto, che l'emenda sia proprio e principale scopo della pena perchè senz'essa la probabilità di futuri delitti resta grande.

Dove il Pasini risponde:

Sa egli il dottor Cattaneo donde muova la ragione penale? Romagnosi glielo dica per noi. Dalla certezza che, se la pena non fosse minacciata e poi applicata, *i futuri malintenzionati* mancherebbero della *controspinta*. E il fine *unico* (noti bene il dottor Cattaneo), il fine *unico* della pena è appunto quello di distogliere questi delinquenti, §§ 393, 395, 401 della Genesi.

Onde segue che il fondamento della ragion penale sia non una probabilità, ma una certezza, non la probabilità che il punito mancante della correzione *negativa* e *positiva* rendasi *recidivo,* ma la certezza che i futuri malintenzionati, mancando della *minaccia legale e della susseguente inflizione, rendansi delinquenti.*

Ed è strano assai che il dottor Carlo Cattaneo venga qui a sostenere come base della penalità la necessità della emenda, mentre poco prima gloriavasi di avere egli piantato quel principio che vi sta contro, quel principio secondo il quale si minaccia di punire e si punisce per distogliere colla coazione psicologica i delinquenti futuri.

Del resto, io non dissi mai che sia facoltativo di fondare in ogni carcere una fabbrica di scellerati e gettarvi dentro per materia prima colpevoli e innocenti. Il miscuglio dei colpevoli cogli innocenti non esiste se non nella mente del dottor Cattaneo, non esiste perchè non può esistere in una carcere di pena dove non possono esservi innocenti e dove la pena è conseguenza necessaria di reità. E la fabbrica de' scellerati è una parola arguta, se si vuole, ma fuori di luogo. Altro è che la emenda positiva e molto più la negativa devasi procurare, ed altro è che per procurare questa emenda sia necessario aggiungere o si possa aggiungere parte alcuna di pena. Io non ho detto di non volere la emenda, io ho detto di non volere per questa emenda una aggiunta di pena. Il dottor Cattaneo per contraddirmi vuol far credere che anche la emenda possa essere una difesa separata dalla controspinta. E questo è un errore che al giorno d'oggi neppur egli può sostenere.

E più in là, dove il Cattaneo, destro assalitore, accusa il Pasini « d'aver voluto rivendicare alla legge il diritto d'infliggere per *giuoco di sorte* il deperimento fisico e l'alienazione mentale; » e l'incalza, ammonendolo che questo equivoco e odioso diritto era inutile perchè « la cella solitaria nella sua perfezione attuale non può essere causa nè di deperimento nè di demenza; » e l'agguanta, rinfacciandogli d'avere invocato « un feroce

principio sufficiente a difendere i sepolcri di Pittsburg, i pozzi del Maine, i pavimenti di ferro, la tortura ec., » il Pasini, commosso, risponde:

Poche parole a questo insanissimo attacco.

Io pongo per condizione essenziale la *necessità penale.* Non si può dunque dire ch' io difenda quelle *sevizie* che non sono *pene*, per esempio la tortura, o quelle *severità penali* che sarebbero indifferenti allo scopo della *intimidazione.* È facile scrivere un periodo di motteggio, perchè è facile insultare anche alla verità.

Io non ammetto che la cella solitaria sia ora perfezionata. Ma, anche data la ipotesi che lo fosse, non si dovrà egli cercare: 1. se questa prigione solitaria così perfezionata contenga il massimo grado d' intimidazione? 2. Se un grado maggiore d' intimidazione che fosse possibile non sia necessario? Finchè veggo supposto dallo stesso dottor Cattaneo che si possa render necessaria la pena di morte, io mi credo in diritto e in dovere di cercare se non si possa, per molti casi. evitare questa pena estrema, accrescendo l' effetto intimidatorio del carcere. Dissi che mi credo *in diritto ed in dovere,* perchè penso che questo sia non un diritto *equivoco* e *odioso,* ma un dovere *certo e filantropico.*

Esprimerò più largamente il mio pensiero. Io veggo attaccati spesse volte coloro che sostengono il diritto della società di irrogare la pena *capitale,* e di rendere veramente *penoso* il carcere; mentre coloro che combattono la pena di morte, coloro che vogliono ridotte le carceri a recinti di mera penitenza correzionale vengono chiamati filantropi. Ma la vera filantropia consiste nel minacciare e applicare le pene in modo corrispondente allo scopo. Altrimenti saremo forse filantropi coi malfattori, e non lo saremo colla società. Che diss' io? Non lo saremo neppure coi malfattori, poichè i loro delitti saranno in gran parte provocati da una mal calcolata mansuetudine del sistema penale. La vera filantropia ha dunque due limiti, al di qua e al di là dei quali vi ha solo una filantropia sotto un colore mentito, sotto forme travisate, vana, apparente. Da una parte vuole filantropia che non si irroghi una pena maggiore della necessaria, ma

dall' altra esige che non se ne infligga una minore. — Prima di poter affermare che la pena di morte deggia sopprimersi, prima di poter affermare che il carcere debba limitarsi alla forma correzionale o ad un dato grado di pena, conviene essere ben sicuri che la intimidazione sia bastantemente ottenuta senza la pena capitale, senza un carcere più grave. Altrimenti le pene non saranno, se non nuovi mali aggiunti ai delitti, e dalla stessa loro mitezza saranno fatte crudeli.

Queste risposte ho riferite, perchè portano ancor oggi luce in una quistione, piena d' ansia, e in cui è tanta la speranza del bene che si potrebbe ancor fare, e del male che si potrebbe ancora cansare, che non è maraviglia se tutti gli amici di quest' umanità, così alta e così tapina insieme, non si stancano di ritentare la prova di migliorarla, anche nell' atto di doversene difendere e punirla. Del rimanente, il Pasini e il Cattaneo, quantunque fieramente si combattessero allora, non si trovarono meno amici poi; quando il comune esilio da una patria, a cui avevano per diversa via consacrato l' ingegno e l' animo, li fece incontrare sulla terra straniera.

Capitolo Quinto.

LA STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA.

[1836-1846.]

Erano già alcuni anni che in Europa s' era andata divulgando un' invenzione nuova, e dalla quale i più sagaci aspettavano effetti di mutazioni miracolose e subitanee nel vivere economico delle nazioni. Gli scrittori italiani ne discorrevano per i libri, e cercavano di

spronare i governi e suscitare i privati, allettando i primi colla lusinga di poter parere, senza paura, civili, i secondi colla speranza dei guadagni, che l'invenzione annunciava da principio grossissimi a' suoi fautori. Ma quegli eran sordi, e questi sonnolenti; cosicchè l'effetto rispondeva poco alle parole, e nel 1836 non s'era ancora in Italia determinato nessun concetto da' governi, o mulinata nessun' impresa dai privati, che paressero attestare, che quegli e questi fossero capaci che una nuova carreggiata di ferro fosse chiamata a solcare la terra, per mutarne l'aspetto.

In quell'anno, de' banchieri veneziani e milanesi ebbero per i primi l'audacia di concepire il disegno d'una società privata per la costruzione d'una strada ferrata da Milano a Venezia; avrebbe corsa da un capo all'altro quasi tutta la valle del Po, e congiunte due delle più ricche e popolose città d'Italia, già regine di due Stati, se allora capi solo di due governi provinciali. Ma a' banchieri italiani la forza propria non bastava, e nel sostegno del pubblico non ponevano maggior fondamento di quello che il pubblico avesse credito in loro. Però, all'aprirsi della soscrizione invitarono i principali banchieri di Vienna, d'Augusta e di Berlino a prendervi parte, e questi, avvezzi a siffatte speculazioni, consentirono all'impresa il loro appoggio, colla speranza di farvi sopra ingordi guadagni, e di mestarvi dentro a lor modo, sino a che, da più forti ch'egli erano, avessero potuto rendere a' deboli, che si fossero accompagnati con essi, il solito servizio di cacciarli via.

Il governo lasciò che una Commissione fondatrice si formasse, prima in Venezia, di dove era venuta la prima mossa: e in Milano poi. E il 25 febbraio del 1837 autorizzò la formazione d'una società d'azionisti per la costruzione, assicurando sin da principio un privilegio

alla strada che si fosse costruita. Della quale, quanto a tracciato e lavoro, l'ingegnere Milani era stato già fatto dalla Commissione fondatrice direttore ed arbitro.

Qui cominciò la solita danza macabra, di cui il pubblico si lagna sempre, senza sapere che n'ha lui la colpa. Poichè la gente seria, che qui vuol dire quella che ha piene le borse di denaro suo, si teneva da parte, si gittò sopra l'impresa il turbine degli speculatori, vuol dire di quelli che vogliono empire le lor borse vuote del denaro altrui. In una impresa, per la quale non si aveva ancor definito un disegno, nè fissato spesa, nè computato guadagni, si cominciò la gara, non delle azioni, che ancora non vi erano, ma delle *prenotazioni*, che si correva ad appuntare e a prendere: e i riscontri d'averle prese si vendevano col guadagno del 2 e del 3 per cento, dalle venti, cioè, alle trenta lire ciascuna. Non si può negare, che questo commercio di promesse senza fondamento ha per l'uomo attrattive non piccole; poichè gli pare che modo più facile e lesto di creare qualcosa dal nulla non ci sia, quantunque questo modo di creazione sia tenuto così proprio di Dio.

Il 21 agosto 1837 la Società si costituì pubblicamente e legalmente. L'ingegnere Milani pose mano al progetto: che nel settembre del 1838 fu potuto presentare, o come allora i migliori dovevano a forza scrivere, *deporre a' piedi di S. M. I. R. A.* in Milano, dov'era venuto a porre sulla vuota cervice una corona di ferro. L'esaminarono due Commissioni apposite presso i governi di Lombardia e di Venezia, e poi i dicasteri aulici amministrativi della monarchia; e quando ebbero tutti riconosciuto che stava bene, il 7 aprile 1840, un anno e mezzo dopo, una *venerata sovrana risoluzione* concedette alla Società l'approvazione definitiva dell'esecuzione dell'intrapresa, ed una patente di privilegio del

novembre le dette l' ultimo suggello. La compagnia si chiamò Società per l' I. R. Strada privilegiata Ferdinandea Lombardo-Veneta.

Una creatura così prosperosa in apparenza aveva già il verme che la rodeva di dentro.

Per l' appunto in quell' anno, una prima strada ferrata s' apriva in Lombardia; a dir vero, non lunga, poichè un venti minuti bastavano a correrla, e menava da Milano a Monza. Non era la gran compagnia privilegiata quella che l' aveva costruita; bensì ne aveva ottenuta la concessione il 20 aprile del 1838 un Giovanni De Putzer, nobile di Reiberg, della casa Holkhammer di Bolzano; ed un abile ingegnere, il Sarti, n' era stato il costruttore. Il De Putzer non aveva voluto aspettare dalla strada stessa i frutti sperati nel costruirla; s' era affrettato a venderne il privilegio ottenuto nel maggio del 1839 alla ragione Arnstein Erskeles di Vienna. La spesa della strada di Monza, di 12 chilometri e 400 metri, era stata computata a L. 1,680,000: il De Putzer stipulò di darla costruita all'Erskeles per L. 2,600,000; ma non perciò questi vi perdette. Mise fuori 12,000 azioni, che vendute alla pari, avrebbero rifornita la cassa di L. 3,600,000. Se non che l' Erskeles era uomo da sapere dar prezzo alla sua merce; perciò, coi soliti raggiri così bene si dimenò, che giunse persino al 240 per %; cosicchè, se le avesse vendute tutte, gli ultimi compratori avrebbero, senza sapere l' uno dell' altro, pagata quella strada L. 8,600,000. Bel caso davvero, e da doversene molti mordere le labbra d' invidia. Se non che, finito il giuoco, si dissipò la vaga meteora; ed i gonzi trovarono che la strada fatta teneva molto meno che non promettesse la strada da fare. Qui, ecco gl' interessi compromessi, che hanno le più sottili e ingegnose fantasie del mondo, muoversi subito, e far rumore

intorno per chiamare complici. Già da un pezzo i Bergamaschi erano in faccende per impedire che il tracciato disegnato dal Milani s'eseguisse. Questo attraversava da Milano a Brescia diritto la larga pianura lombarda, per Treviglio e Chiari, e a Bergamo non giungeva se non per un tronco, che si spiccava dalla strada principale nel primo de' due paesi. In quella vece, i Bergamaschi volevano, che la strada si sviasse, e tentasse più in su le ultime propaggini delle Alpi, e tagliasse i dossi ed agguagliasse i seni di ciascuna convalle d' ogni rivolo o fiume che scende dalla lor cima, pur di passare per Bergamo. Il Milani, tentato e ritentato da loro, era rimasto duro. Quel breve tronco già fatto da Milano a Monza, e che dimandava che gli si dessero braccia e testa e gambe per camminare, parve, ed era, buono appicco ad ottenere per forza ciò che per amore non si voleva nè poteva loro acconsentire. Cominciarono, quindi, dall' ottenere, aiutati dal De Putzer e dall' Erskeles, che alla società Ferdinandea fosse meglio circoscritto il suo privilegio, e si dichiarasse, che una diramazione da Treviglio a Bergamo n' era esclusa. Poi chiesero una concessione d'una strada da Bergamo a Monza, e prima che fosse data, nè la società fosse formata, nè gli statuti presentati, nè il progetto approvato, lanciarono promesse d' azioni per una somma di ben cinque milioni di lire, e trovarono chi le comperasse con grossi premi del 13 e persino del 15 per cento. Era un paradiso davvero: e l' Erskeles non si volle fermare in così fiorita via. Mulinò una strada da Bergamo a Brescia; e per questa andò più innanzi, giacchè cacciò le promesse d'azioni in suo nome, persino prima che la concessione fosse chiesta, o un progetto, qualsia, studiato. Intanto, il 29 giugno 1840, Vienna rifiutò il privilegio di costruzione per una

strada da Bergamo a Monza, che l'Erskeles, venuto apposta a Milano, aveva lasciato credere di avere in tasca. Lo scroscio poteva esser grande; chi avrebbe ricomprate le promesse d'azioni vendute? Non v'era altro rimedio che di forzare la società Ferdinandea, che aveva privilegio di costruire una strada da Milano a Venezia, a condurla per Monza e Bergamo a Brescia. Questo era l'interesse così dei Bergamaschi come dei banchieri viennesi, che si trovavano compromessi in una delle due strade, e se non padroni, certo potenti nella società che aveva a costruire l'altra: questo soprattutto era l'interesse dell'Erskeles, che, solito ad arruffare, e perciò, infine, dopo tanti sforzi, caduto pure in un baratro, s'era gittato a' lucri della strada di Monza, senza riguardo ch'egli era l'agente della società Lombardo-Veneta in Vienna, e ne aveva stipendio di 12 mila fiorini all'anno, e grosse provvigioni su' versamenti che riceveva, e sugl'interessi che pagava!

La direzione della Società Lombardo-Veneta era divisa in due sezioni: l'una risedeva in Milano, l'altra in Venezia. Cinque direttori in ciascuna: tutti banchieri; e per segretari, in Milano il Cattaneo, in Venezia un Braganze. I direttori erano per la maggior parte disposti ad accettare il mutamento di linea che i lor confratelli di Vienna proponevano; non il Cattaneo, che avea già in un suo scritto additato qual fosse la vera linea da seguire. Egli era uomo a cui non bisognava aver ragione per appiccar guerra: e questa volta, la ragione era dalla parte sua. Egli credeva, che quella lunga svoltata per Monza e Bergamo sarebbe stata dannosa agl'interessi della società e del paese: e si propose di combatterla più virilmente ancora che non aveva fatto. Era già uscito di segretario, posto nel quale nè aveva pace lui, nè ne lasciava altrui; e inaugurò il *Politecnico*

con una famosa scrittura sotto il titolo di contrabbando *Densità della popolazione in Lombardia;* dove sosteneva che si dovesse andare a Brescia per Treviglio e Chiari, tracciato che diceva suo; e dal Milani, con cui s'era bisticciato per ragioni di competenza, e del cui disegno chiamava altre curve insensate, rubato a lui. La sua parola viva era adatta a suscitar la battaglia; nè la si fe aspettare. Fu una tempesta di opuscoli, di articoli, di sospetti e d'ingiurie; e il governo sulle prime la lasciò fare. Tra le buone ragioni che la strada della pianura aveva per sè, ce n'era delle cattive che non valevano meno. Il governo pareva a principio inclinare all'altra, che andava a genio a' banchieri viennesi, i quali vi avevano fatti vergognosi guadagni, ed erano, presso il ministero, potenti. Quindi nel combatterla c'era luogo a far dispetto a quelli, ai quali più piaceva il farne. Ma per questo stesso, quella parte del paese, che della strada da Bergamo si sarebbe vantaggiata, si poggiava sul governo, su' banchieri e sul vicerè. La divisione che ne seguiva negli animi, non era buona: e forse, l' assurda conclusione, che tutta la controversia ebbe nel fatto più tardi, fu la più utile a ricomporli in un odio, contro l'Austria, comune.

Per allora, la parte che voleva si girasse da Bergamo fu abbastanza gagliarda da ottenere, che nel primo congresso della società, tenuto in Venezia il 30 luglio del 1840, venisse data facoltà alla direzione di nominare una commissione di cinque, la quale studiasse se la strada da Milano a Brescia dovesse sviarsi per Monza e Bergamo. La proposta ne fu fatta dall'avvocato Iacopo Castelli; e quantunque nell' avviso mandato ai soci per raunarsi, non fosse stato indicato che tra gli oggetti di discussione questa proposta vi sarebbe stata, il vicerè, contro agli statuti, aveva permesso che

la si discutesse. Quando in un'assemblea proposte simili sono vinte, vuol dire che vi sarà nominata una giunta favorevole al disegno che si propone di esaminare. E così fu; la commissione opinò perchè la strada lunga e difficile si preferisse alla breve e piana. E se nel Congresso successivo la sua opinione fosse stata ratificata, il colpo era fatto.

Fu grande lo scoppio della parte contraria, al pubblicarsi del voto della Commissione, chiamata dagli avversari, per istrazio, la Commissione Castelli. In Milano e in Venezia se ne scrisse contro con una costanza e con un ardore maraviglioso. Il Possenti stese un'apposita confutazione, tutta irta di ragioni e di cifre: il Milani, il cui tracciato era così distrutto, scrisse un *appello al buon senso pubblico:* il Cattaneo ribadì le sue ragioni nel *Politecnico*, ferendo a manca ed a destra, e non lasciando incolume che sè medesimo. Fu più viva ancora la guerra in Venezia, dove la strada, che doveva congiugnerla a Milano, tanto più si desiderava retta e spedita, che si contava sopra essa per vincere Genova, e levarle il vantaggio di provvedere la Lombardia. La *Gazzetta di Venezia* fu occupata durante un intero mese d'articoli pro e contro, che non lasciarono spazio a trattare d'altro; e non finirono se non perchè il direttore Tommaso Locatelli dichiarò di non volerne più altri su una controversia di strada, « che doveva pure metter capo, e nella quale, diceva con grazia, se s'erano ammirati certi ingegni, s'erano ammirati anche più certi coraggi. » Nessuna forma letteraria era stata trascurata nell'ardente lotta; nella raccolta stampata poi, si leggono tre epigrammi latini, dei quali uno di Matteo Zamagna, non senza sapore, ma favorevole, si sente, a Bergamo, per prova che Apollo inspira a capriccio; e poi un monitorio del Tommasèo; e persino

un salmo di Filippo De Boni. Iacopo Castelli, ora col suo nome, ora con nome di altri, secondo i suoi avversari pretendevano, difendeva solo l'infelice voto della Commissione, creatura sua. Ma gli stanno contro il Paleocapa, che scrive con uno stile chiaro, pieno di arguzia e di lepore; il Manin risentito, e che va difilato nel più vivo della quistione, e non è contento, se non toglie i mezzi, persino, della ritirata al nemico: con lui nessuno si misura senza salutarlo prima; e Valentino Pasini, accorto, sottile, destro, che segue il Manin, lo difende dalle censure altrui, e trova i partiti, coi quali riuscire al fine che si propongono. Ci ha alcune parole, in queste scritture, d' un giorno, che annunciano tutto l'avvenire delle persone che le scrivono. Il Castelli, sdegnoso e pieno d'orgoglio, ne finisce una col dire: « E questo credo che sarà l' ultimo mio schiarimento, perchè mi pare che la materia sia spianata e perchè non amo la folla.[1] » Questo dispregio della folla diventò la mira di tutte quante le facezie degli avversari; ma il Manin non scherzò, e rispose con quella gravità ardente, ch' era frutto in lui di convinzioni, sempre tenaci e profonde:

« L'avvocato Castelli non ama la folla, e n' ha ben donde. L' offeso amor proprio è ricordevole, e l' avvocato Castelli non può aver dimenticato il mormorio disapprovatore, che nel congresso del 30 luglio accompagnò e sussegui la famosa proposta, che assunse il suo nome.

» E non di meno a quella folla, ch' ei non ama, egli stesso, interlocutore non chiamato, nè desiderato, nè accetto, parla da più giorni lungamente, or col nome suo vero ed or con nomi supposti; e a lei parlando, e innanzi a lei discutendo la sua causa e presentando

[1] Raccolta di tutti gli articoli. Venezia 1841, pag. 67.

le sue difese, ne riconosce competente il giudizio, che poi vorrebbe con aperta contraddizione disconoscere e declinare.

». . . Forse egli confida che dall' esperimento veramente mirabile di costanza e d' ingegno gli abbia a venir gloria. A me pare ch' ei s' inganni. Lottar solo contro l'opinione popolare, affrontare l' odio e le ire della moltitudine, è bello e grande, ma soltanto qualora il si faccia per la santa causa del vero e del retto. Ad acquistar fama invidiabile e duratura, non basta ber la cicuta; bisogna esser Socrate.

» Tutto questo ho creduto dover dire per levarmi dalla taccia d' accusatore maligno e calunnioso: per mostrare che non parlo d'argomento a me ignoto, che non vana pompa del mio povero ingegno, ma sincero amore del giusto mi condusse a questa lotta, dall' altrui acerbità fatta diventar così acerba. Ma di più non dirò, *quali che sieno le provocazioni colle quali si volesse tentarmi*, ponendo le mie ragioni ed il mio onore sotto la tutela della pubblica opinione, della lealtà e buon senso di quella folla, che l' avvocato Castelli non ama. »

Non si sente già il futuro tribuno, cui la folla avrebbe amato più che altri mai, ma che, nello stesso tempo che n' avrebbe secondato il sentimento, n' avrebbe combattuto ogni capriccio?

Il congresso, aspettato tanto, e che doveva ratificare o annullare il voto della commissione favorevole alla strada per Bergamo, era convocato per il 12 agosto. Quale il pericolo fosse, non era difficile intendere: e vi s' era preparati dalla parte italiana. L' opinione pubblica si era, così nella Venezia come in Lombardia, animata a combattere; e gli azionisti italiani s' erano persuasi, che, con un po' di vigore e d' aiuto per parte del paese, avrebbero potuto non essere menati sempre, ma

menare talora. Bisognava impedire che la maggioranza gli sopraffacesse alla prima. Il Manin aveva indicato come si potesse attaccarla di fronte. Lo Statuto concedeva facoltà di votare a ciascun azionista, che fosse proprietario di dieci azioni o più; ma non gli dava diritto che a un voto solo. I grossi banchieri di Vienna, possessori di una gran mole d'azioni ciascuno, le distribuivano a persone di lor dipendenza; e così, per mezzo di azionisti falsi, davano a sè medesimi più voti. Era una falsa ed illegale maggioranza, diceva il Manin; e sta bene, rispondeva il Castelli; ma chi vi dà titolo a supporre, e che mezzi avete a provare che altri sia azionista falso? Dove Valentino Pasini entrò in mezzo, e all'astuto avvocato scovrì, con non minore astuzia, che il mezzo c'era, il mezzo di distinguere le palle dei *bianchi* dalle palle dei *neri*. E questo era chiedere il voto palese; giacchè nessuno articolo del Codice di Commercio prescriveva che dovesse esser segreto. Cosicchè quelli che non volessero la linea di Bergamo, o più o meno ch'essi fossero, avrebbero avuto diritto di votare palesemente essi, di esigere che gli altri votassero del pari, di protestare siccome illegale ogni votazione segreta.[1]

In Milano s'eran tenute riunioni in casa del Duca Visconti, che s'eran chiamate *Congressini*, e che per i gran nomi che n'erano a capo, il Duca stesso, il Casati podestà, il Durini, il Borromeo, la polizia non aveva osato proibire. In cotesti parlamentini c'era presidenti, seggio, disciplina: gli oratori non avevano facoltà di parlare, se non dopo averla chiesta ed ottenuta: Emilio Broglio faceva da segretario. Procedevano d'accordo con tutti gli amici di Venezia, il Manin, il Pincherle, il Paleo-

[1] Raccolta cit., pag. 144.

capa, il Mengaldo, il Pasini. Il congresso si doveva tenere in Milano; ed ecco giungere i Veneti di conserva alcuni giorni prima per concertarsi. Quei di Venezia si erano andati ad unire col Pasini a Vicenza per viaggiare insieme. Furon presi i concerti; e poichè la Direzione, favorevole, come s'è detto ai banchieri di Vienna, si vantava d'avere una maggioranza sicura, fu risoluto d'impedire ad ogni modo che si votasse, perchè, prorogato il Congresso, vi fosse tempo a comperare azioni e a voltare la maggioranza dalla propria parte. Si tennero riunioni preparatorie persino di sette ore. Si discussero tutte le ipotesi della condotta degli avversari. Il Possenti ed il Pasini avrebbero fatta protesta a nome del diritto violato; il Durini e molti altri del pari. Vitaliano Borromeo avrebbe, al bisogno, proposto di soggettare ad inchiesta la Direzione. Si sarebbe chiesta la verificazione dei poteri.

L'ardore dei propositi non era soverchio per il bisogno. Il giorno del Congresso si scoverse nell'assemblea una turba di musi bizzarri e incogniti, tutti azionisti falsi, rivestiti a prestito, piombati giù da Bergamo e forniti ciascuno di sei voti per procura di Vienna. Certo, se non s'impediva il votare, era superfluo il discutere. Si venne a'ferri: la parte Milanese e Veneta chiese la verificazione de' poteri; a questa i Bergamaschi negarono di potersi assoggettare. A ciò le proteste furono così gagliarde, come valide le ragioni di quelli che l'avevano chiesta. Fu una battaglia di cinque ore. Il Manin si battè da leone; il Pasini era sempre pronto alla riscossa degli argomenti; il Broglio del pari; e non cedettero d'un passo il Borromeo, il Durini, il Mocenigo. Il Commissario governativo, vedendo che non si sarebbe potuto venire a capo d'una deliberazione, sospese e poi prorogò il congresso. Aveva mandato a chiedere

il parere del procurator fiscale, una maniera di procurator regio, che aveva dato ragione agli avversari di cotesti azionisti improvvisi. I quali, per soprappiù, si eran data colle lor proprie mani la scure sul piede; giacchè non avevan saputo render conto nè delle proprie azioni, nè delle procure, ignorando persino i nomi tedeschi dei lor mandanti.

Non ostante questa vittoria, però, della parte migliore, la Società non era meno agli estremi. L'intestina guerra l'aveva screditata nel pubblico; ed impediva che le sue azioni, alle mani di pochi, si allogassero e si diffondessero. Sinchè non s'era versato che solo il primo sei per cento, i *certificati interinali* delle azioni s'erano venduti e comprati a gara con vantaggio grandissimo. La Borsa di Vienna, usata a tali deliri di scambi, n'era affollata. «Se non che questa maniera di mercimonio, dice molto felicemente il Durini, è accompagnata sempre ed in ogni paese da una fatalità grande: — la temerità dell'acquisto, il terror del possesso, la disperazione della rivendita.» A misura che gli altri versamenti s'accostavano, le azioni scadevano. Quando fu dovuto pagare una seconda rata del 4 per 100, nel marzo del 1841, scesero a 95, da 120 a 130 ch'erano state sino all'aprile del 1840, e 113 a 114, che s'erano pur mantenute sino al novembre.

E qui operava un'altra causa. I banchieri viennesi volevano formare la società a fare a lor modo. Bisognava, quindi, che deprimessero le azioni, per invogliare più facilmente i meno audaci a spogliarsene, e comprarle essi a migliore ragione. E al terzo versamento richiesto per il 30 aprile del 1841, tentarono di assestarle un colpo mortale; giacchè ben 13,059 certificati sopra cinquantamila non risposero alla chiamata, ed appartenevano a due soli azionisti di Vienna poco meno che tutti.

La parte italiana intese che il bisogno non era di parole, ma di fatti, e che l'influenza e la condotta dell'impresa non poteva essere che presso quelli che ci avrebbero avuto il lor denaro. Riscossero il paese. « Le azioni, fin allora incamerate dal mercimonio, vennero richieste dalla possidenza; se ne diffuse il collocamento presso agiate persone, le quali le assunsero, non per lucrare sulla rivendita, ma per erogarne l'ammontare nell'eseguimento dell'opera nazionale; le assunsero per portare nel Congresso una maggioranza ferma e compatta, allo scopo di eliminare dalla Società le controversie che l'avevano lacerata, di por mano a' lavori sul limitare di Milano verso Brescia, d'impegnare per tal modo capitali lombardi nella costruzione della strada, capitali insino allora negati in causa di quei dissidii che la riuscita di quella impresa rendevano contingente e ipotetica.[1] »

Ad ottenere quest'effetto il Manin pose tutto l'ardore suo; e i Pasini concorsero. Ho alle mani alcune lettere del primo a Valentino, che provano com'egli, nel mantenere quest'impresa privata d'un così grande interesse pubblico, facesse, sarei per dire, le prime prove di quell'ardore tenace, che doveva più tardi avere molto maggiore occasione di mostrare che non s'aspettasse allora di certo.

Il 31 agosto egli scriveva a Valentino Pasini:

A Vicenza.

Caro amico,

I Milanesi, per quanto so, acquistano in questa piazza solamente poche centinaia d'azioni. Essi chiamano ciò *savia cautela* ed a me pare invece *micidiale lentezza*. Scrissi al

[1] Conte Giuseppe Durini nel rapporto letto al Congresso del 4 maggio 1842. Protocollo, pag. 39.

Pezzato ed all'ingegnere Possenti per istimolarli a spingere le cose con più risoluto vigore. Sarà utile anche un tuo eccitamento.

Dicesi che i Direttori venuti da Milano fossero sgomentati e volessero dimettersi; ma che Z..... e l'avv. C..... gli abbiano dissuasi, indotti a combattere virilmente per la fazione novatrice.

Si seppe da Vienna che la nostra Deputazione smentì le accuse dei Bergamaschi, ed ottenne l'assicurazione che da ora innanzi tutto procederebbe colla più stretta legalità. Lo scopo della missione era raggiunto e bastava. Ma quel benedetto . . . . ha la monomania degli accomodamenti. Da valente diplomatico propose un trattato veramente *bestiale* in tutta l'estensione della parola. Buon per noi che Erskeles non accettò. In ogni evento noi staremo fermi nel nostro diritto e rifiuteremo di acconsentire.

Quali sieno le speranze e le intenzioni della parte bergamasca non so. Alcuni vendono, ma vi sono anche taluni che comprano. Non so tampoco quale partito sia stato preso dalla Direzione rispetto al tempo ed al luogo per la convocazione del nuovo Congresso.

Le azioni sono oggi al 92 1/2 per cento, ma potrebbero aumentare di prezzo domani. Non credo abbia ad esser difficile procurarsi le cinquanta che brami da quelli della parte avversaria. Ma è necessario far presto, poichè temo che i signori Viennesi le facciano ascendere al pari.

Eccoti ragguagliato di tutto. Scrivi con forza a Milano.

Ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 31 agosto 1841.

E il 21 settembre aggiugneva:

A Vicenza.

Caro amico,

Ogni indagine riuscì infruttuosa per penetrare il velo misterioso, onde sono coperte tutte le mosse della Direzio-

ne. Noi qui non ne sappiamo niente più di quanto ne sappiate voi a Vicenza.

Non credo si debba fare gran caso delle bravate del Segretario. Se oseranno tentare un colpo di Stato noi ci difenderemo con l'arma potente della legalità nel Congresso, e fuori.

I fautori della via storta dicono che, se la nostra opinione prevale, rifiuteranno ogni ulteriore versamento, e faranno così perire l'impresa. Minaccie vane, che non debbono farci paura. Chi non versa perde l'azione e quanto ha finora versato per essa, cioè il 16 per 0/0. I nostri nemici posseggono molte migliaia d'azioni, ed il danno che soffrirebbero lasciandole cadere perente sarebbe smisurato. Non posso indurmi a credere che vi si espongano per la mania di sostenere i loro capricci e i loro puntigli.

Da Vienna s'ebbero buone notizie, che ti saranno già state comunicate per la via di Milano. Nondimeno io persisto nella opinione che sia indispensabile procacciarsi la maggioranza mediante l'acquisto di azioni, imperocchè per quanto possano divenirci favorevoli le pubbliche autorità, sarà sempre vero che gli affari sociali vengono decisi a maggioranza di voti, e che una maggioranza a noi avversa, quando pure non riuscisse a farci andare per Bergamo, potrebbe sempre inceppare l'andamento della Società, e farla con questo perire.

La pubblica opinione in Venezia si va dichiarando sempre più energicamente contro l'indolenza dei signori Milanesi, che dopo tante promesse millantatrici hanno comperate solamente 3500 azioni, ed ora non ne comprano più, sebbene gli offerenti per la vendita non manchino, ed il prezzo sia nuovamente scaduto a 91 e 1/2.

Questo malcontento dei Veneziani, che non può al certo chiamarsi irragionevole, e che viene fomentato dagli avversari, minaccia un danno gravissimo al nostro partito, e potrebbe farci perdere un numero di voti considerevole. È dunque necessario destare la sonnolenza dei Milanesi con eccitamenti e stimoli vivi e replicati. Io non manco per mia parte di farlo. Fa' tu stesso altrettanto. Scrivi a Possenti, a Durini, a Pezzato, e di' loro che da ciò

dipende l'esito di quella causa, che mostrano aver tanto a cuore.

Sarebbe opportuno che tu colorissi il disegno di cui mi parlasti nel ritorno da Milano, cioè di comporre in unione col Possenti, e pubblicare al più presto nella *Gazzetta* un articolo diretto ai nostri fratelli di Bergamo, dimostrando che anche ad essi giova meglio la linea bassa.

Ti prego inoltre di farmi avere una nota del numero d'azioni esistenti in Vicenza, indicando il nome dei possessori, ed il partito a cui appartengono.

Non ti stancare di difendere con tutta l'energia del potente tuo ingegno, della tua ferma volontà, e della tua operosità instancabile, la causa nazionale, per cui abbiamo finora combattuto. Amami e scrivimi.

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, li 21 settembre 1841.

E poi l'8 ottobre:

A Vicenza.

Caro amico,

Ti mando copia di un recente decreto vicereale trasmesso ai governi di Milano e di Venezia. Il complesso mi par vantaggioso alla nostra causa. Solo trovo nell' articolo 4 un passo che non mi garba, quello cioè che attribuisce alla Direzione la facoltà di *stabilire i modi della votazione.* Crederei che si dovesse reclamare per conservarci illeso il diritto di chiedere la votazione palese. Scrissi in proposito al conte Durini; se consoni nella mia opinione, scrivi tu pure e allo stesso Durini e al ossenti.

Di' e ripeti senza posa ai signori Milanesi che l'unica nostra speranza sta riposta nell' acquisto d'azioni; di' loro e ripeti che non si lascino illudere da fallaci lusinghe.

Tu hai dimenticato di mandarmi la nota esatta delle azioni esistenti in Vicenza, che ti ho più volte richiesta.

Qui v'è un languore mortale. È invalsa l'opinione che l'impresa debbe perire, e nessuno vuol più saperne. S'ag-

giunga a ciò l'assenza dei principali signori, che trovansi a villeggiare. Quando saranno di ritorno tenteremo di far qualche cosa.

Disponi di me liberamente, e credimi sempre

tuo affezionatiss. amico
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il dì 8 ottobre 1841.

Ma il Pasini non rispondendo con tutta quella sollecitudine che il Manin desiderava, questi ripigliava:

A Vicenza.

Caro amico,

Non so a che attribuire il tuo lungo silenzio. Si sarebbe forse raffreddato il tuo zelo per la patria causa, che difendesti con tanto valore? Spero non sia, ma non ammetto altra giustificazione che quella dei fatti. A Milano fu comperata una quantità ragguardevole d'azioni; quí pure se ne acquistano giornalmente.

L'avvocato Bertoncelli ha destato l'entusiasmo a Verona, e i Veronesi acquistano. Il dottore Luigi Giustinian fa che acquistino i Padovani. L'avv. Boscaro procura acquisti al Dolo, l'avv. Mengaldo a Treviso ed a Conegliano. Tutti in somma si muovono, tutti si prestano. E tu intanto che fai? E i tuoi Vicentini quante azioni posseggono, quante ne hanno comperate? È tempo che anch'essi si sveglino dal vergognoso letargo, che adempiano al debito che corre ad ogni buon cittadino di contribuire secondo sue forze all'incremento della pubblica prosperità.

Attendo risposta sollecita, e insieme con essa l'annuncio d'una copiosa commissione. Le azioni, ch'erano cadute all'87 per 0/0, sono salite all'89, e pare che vogliano ancora aumentare.

Svegliati, Bruto!

Il tuo affezionatiss. amico
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 13 novembre 1841.

E dieci giorni dopo, ripeteva scherzando:

A Vicenza

Caro amico,

Se, come credo, sei morto, fammelo sapere a posta corrente. Ho già pronto l'articolo necrologico, e pronti nella gola i santi *De Profundis*. Pegli altri Vicentini ha fatto già Dante l'epitaffio: « Questi sciaurati, che mai non fur vivi. »

Dormi in pace.

L'amico tuo
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 23 novembre 1841.

E finalmente, avuta risposta, se ne consolava; ma non cessava d'incitare, d'eccitare e d'insistere perchè non si cedesse d'un punto.

A Vicenza.

Caro amico,

Ti ringrazio assai per la cara tua lettera. Io sapeva già d'altra parte quali gravi cure ti tenessero occupato; e quindi le maliziose punture, ch'io ti mandava per la posta, erano meri scherzi, per li quali ti chieggo scusa.

Ebbi dall'egregio tuo fratello la commissione per le trenta azioni che furono immediatamente comperate. Sul tuo zelo non ho mai posto dubbio, ma mi addolora veramente l'indolenza vergognosa de' tuoi Vicentini. Possibile che nessuno si scuota? Basta il primo, perchè gli altri, a guisa di scimmie, terrebbero dietro.

Ti ho chiesto più volte, e ti chiedo nuovamente, quante azioni esistano costì. Non voglio che tu risponda *nessuna*, perchè ricordo che a Milano ricevesti una lettera da Vicenza, in cui si lagnavano che . . . . . . avesse con malizia carpite procure ad azionisti vicentini. Dunque, se non le hanno dopo agosto vendute, debbono averne tuttavia.

L'accordo, di cui mi scrivi, ebbe luogo così. La Direzione tentò prima di riabilitare d'autorità propria le azioni

perente: trovò opposizione nel legale della sezione lombarda, nel governo, nel fisco, nel vicerè, e dovette rinunciarvi. Allora esaminò i registri, e vide che la maggioranza le era contraria. Per iscongiurare la tempesta mandò l'avv. . . . . . qual paciere dai capi più eminenti del nostro partito, ed ebbe luogo un lungo abboccamento, ed un accordo. Questo porta che la Direzione permetterà che si discuta la questione della linea prima di trattare del sussidio, e ch'essa darà i suoi voti per Treviglio; in correspettivo delle quali concessioni i suddetti capi eminenti rinunziarono alla Commissione d'inchiesta, promisero votare pel sussidio, per la nomina dei plenipotenziari, e per la riabilitazione delle azioni caducate. Nota che dalla riunione si volle escluso Pezzato.

A noi, ignorantissimi Veneziani, il suddetto accordo parve e pare una solenne castroneria. Il conte . . . . ., che se ne attribuisce il merito, sostiene che è la più bella cosa del mondo. Non ti dirò le ragioni di una parte e dell'altra, perchè voglio che la tua opinione resti libera da qualsiasi influenza.

Ben ti prego di questo, e fa' che la mia preghiera non sia indarno. Scrivi tosto all'ingegnere Possenti, e fagli conoscere a quali pericoli esso accordo esponga secondo il tuo avviso la nostra causa: aggiungi quali possano essere i ripari, avvertendo che, secondo le assicurazioni dello stesso conte . . . . . sono legati solamente gl'individui, e non fu assunta veruna obbligazione a nome del partito: dimodochè gli azionisti non intervenuti a quelle pratiche sono liberi d'operare come credono più opportuno.

Continua a giovare coll'opera e col consiglio alla patria causa, di cui fosti tanto benemerito, ed ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 9 dicembre 1841.

P. S.— Bramerei sentire il tuo parere legale sul quesito se la maggioranza possa validamente nominare plenipotenziari con poteri illimitati: nota bene *illimitati.*

A Vicenza.

Caro amico,

Ti ho già scritto quanto so rispetto ai patti dell'accordo. Avrai veduto nella Gazzetta il programma per la convocazione del Congresso. Il nome del conte Durini è *Giuseppe,* e il suo indirizzo *piazza delle Galline.* Sarà bene che le tue osservazioni sull'accordo sieno trasmesse, non al solo Durini, nè al solo Possenti, ma ad entrambi. Non far loro menzione del mio eccitamento. Desidero vivamente sentire la tua opinione su tutti i punti toccati dal programma. Non dimenticare la santa propaganda per la diffusione delle azioni. Ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, l'11 dicembre 1841.

Il nuovo congresso era stato convocato per il 28 aprile 1842. Non aveva piccola opera a compiere: giacchè gli bisognava por termine alle controversie, che avevano fin allora tenuta divisa e fiacca la società, e ridarle una base salda. Nella Direzione non si aveva fede, parte perchè pendeva alla parte dei banchieri di Vienna, parte perchè nel frattempo aveva, senz'autorità dei soci, fatto pratiche presso al governo, per ottenere alle azioni la guarentigia d'una rendita certa: pratiche, che, per essere rimaste senza frutto, non avevano accresciuto che scredito all'impresa.

Intanto, sul finire del 1841 il governo imperiale aveva mandata fuori una *sovrana risoluzione*, colla quale s'annunziava pomposamente la costruzione d'un intero sistema di strade ferrate per tutta quanta la monarchia, e tra queste una da Venezia al *Lago di Como* passando per Milano. Dalla parte contraria ai Bergamaschi fu ad ogni patto voluto pretendere, checchè quelli gridassero e protestassero, che cotesta designa-

zione risolveva la lunga controversia del tracciato, e confermava quello che era già stato indicato nel privilegio costitutivo della società, in cui si assegnava a questa la costruzione d'una linea da *Venezia per Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Treviglio a Milano.* Cosicchè pareva che ogni quistione di tracciato fosse troncata omai dalla parola del principe: se non che il governo dimandava insieme fieramente, alla società a cui manteneva il privilegio, se sarebbe stato in grado di menare a termine una strada, che ad esso pareva di tanto maggiore interesse pubblico, ora che si congiungeva con tuttaquanta la rete dell'Impero.

Curiosi sono ancor oggi a leggere i protocolli della società Lombardo-Veneta! Quanti nomi si ritrovano in quelle discussioni, che poi l'Italia ha rivisti, su più larga scena, mantenere quei tratti di fisonomia, che già gli distinguevano allora. Tu ci vedi Daniele Manin, rigido osservatore della legge, guardingo a non perderne i vantaggi; schietto, risoluto, limpido nelle proposte: Valentino Pasini, acuto nei ragionamenti, efficace nelle conclusioni ottenute per via d'un'eliminazione continua di partiti,possibili, ma non accettabili, destro nel cansare gl'intoppi, sottile nelle combinazioni che gli vincono: il Broglio, attento a' metodi della discussione, che accenna più che non discorre, ma lucido, parco, a proposito: il Possenti, adoperato a' difficili calcoli, e capace, per qualunque via, di raggiungere una soluzione. Del Durini e del Pezzato resta il rammarico che fossero così presto tolti all'Italia, prima che si maturassero i tempi dell'operosità cittadina.

Il congresso nominò il 28 aprile due Commissioni, l'una per rispondere alla domanda del governo, che non voleva soltanto sapere se la società si sentisse o no in grado di menare a termine l'impresa, ma che gli si

desse prova di ciò che si sarebbe affermato; l'altra per riferire sulle modificazioni che pareva si dovessero introdurre negli statuti e nel regolamento. Di amendue Valentino Pasini fece parte; e nella prima gli spettò riferire su un punto delicatissimo, se cioè si dovesse offrire qualche modo di rivivere alle azioni che per essersi rifiutate ai versamenti si dovevano tenere per ispente: e i cui proprietari, stante la natura non eroica dei banchieri, si offrivano la più parte, come il Manin aveva previsto, di scendere a patti.

Il rapporto della prima Commissione fu letto il 4 maggio: e ciascuna parte fu letta da chi l'aveva scritta; che erano stati tre, il Durini, il Possenti, il Pasini. Gli applausi, che in quei congressi, per vero dire, abbondavano, quanto in una riunione popolare oggi, accompagnavano non solo le conclusioni, ma i ragionamenti persino. E c'era, davvero, del vigore in quelle ed in questi; ed un certo sentimento di potere, sapere e dover fare da soli, che sollevava l'animo. La conclusione alla quale la Commissione veniva, e che il conte Durini apparecchiava nel suo discorso con parole piene d'un pensiero sostanzioso e d'un sentire gagliardo, la conclusione era, che la società dichiarasse di trovarsi in grado di portare a compimento la strada da Venezia a Milano nel tempo e lungo la linea designati nel suo privilegio di fondazione. Il Pasini, poi, lesse, in nome della Commissione, un nuovo rapporto sui mezzi di redintegrare le azioni perente, alle quali la Commissione, a certi patti, acconsentiva di risorgere. L'assemblea accolse la proposta; e si sciolse così piena di speranze, e così contenta di sè, che il conte Gabrio Casati, a nome di parecchi soci, *presentò al signor consigliere commissario governativo una devota carta,* in cui proponevano che fossero espressi i sensi della profonda lor

gratitudine alla munificenza sovrana verso l'impresa. I termini della carta erano questi:

La Società incarica la Direzione eletta nella precedente seduta di far giungere a' piedi del Trono i sensi umili della vivissima sua riconoscenza per le novelle prove di speciale interessamento e graziosissima protezione dall'augusto magnanimo Imperatore impartitale.

A questo punto il conte Moroni, pertinacissimo capo della parte Bergamasca, si leva e dimanda, se soli Milanesi o azionisti d'ogni paese avessero firmata cotesta carta: nel primo caso, non ci avere nulla a ridire, poichè non era egli della capitale; nel secondo, aver bisogno di far sapere che non gli s'era mostrata. Ed ecco Daniele Manin levarsi e rispondere, che egli, facendosi interprete di quanti vi stavano sottoscritti, invitava il conte Moroni a sottoscriversi egli pure. Ma l'incollerito Conte soggiunse a lui essere bastato dire il fatto: del resto, non mancargli modo di far *giungere a' piedi di S. M.* i propri ringraziamenti. Alle due parti pareva del pari evidente che più in su dei piedi non potessero giugnere.

La prima opera di cotesto Congresso, così felicemente chiuso, era stata mutare la Direzione, tenuta tanto in sospetto. Le si erano surrogati, per la sezione Lombarda, il conte Vitaliano Borromeo, il duca Uberto Visconti, Carlo Edoardo Pasteur, dottor Gaetano Strigelli, nob. Vitaliano Crivelli: per la sezione Veneta, il cav. Giacomo Treves, il conte P. Giovannelli, Abram Errera, conte Mocenigo e Lodovico Pasini. I direttori poi chiamarono a segretario della sezione Lombarda, Emilio Broglio, ed a consulente legale il conte Durini; a segretario della Veneta il Pezzato, ed a consulente legale il Manin. Questi e il Durini erano l'anima e il vigore della nuova Direzione.

Ma non ostante l'abilità e la lealtà grande di quelli che dirigevano la società, era lor difficile scemare la forza di questo fatto; che, cioè, non ostante tutta la pena che si erano data, la maggiorità delle azioni non era alle mani dei lor partigiani, bensì di capitalisti forestieri indifferenti ai vantaggi del paese, e molte ancora possedute dai banchieri viennesi, che voleva dire dalla parte bergamasca. L'influenza degli avversari principiò dall'ottenere che al governo non paressero sufficienti le giustificazioni date dalla società sulla capacità sua di condurre a termine l'impresa. Il congresso stesso era attaccato d'illegale, e le sue risoluzioni di nullità; e le condizioni di redintegra concesse all'azioni perente dichiarate non accettabili; cosicchè il barone di Kübeck, ministro delle finanze, col pretesto di mettere un termine al commercio scandaloso de' certificati interinali, voleva portare negli statuti della società una qualche mutazione da subissarla per un'altra parte. Perciò la Commissione, scelta a studiare se si dovessero gli statuti modificare, ripugnava ad alterarli in nessuna maniera.

In queste difficoltà, intendevano il Manin e il Pasini che due cose bisognasse fare: l'una aumentare per ogni modo il numero delle azioni possedute dalla parte italiana, l'altra destreggiarsi in Vienna, perchè alla società venisse, dalle risoluzioni dell'imperatore, piuttosto aiuto che rovina.

Il 16 giugno il Pasini si condusse in Venezia, ed ivi concertò col Manin, colla Direzione della strada ferrata e cogli azionisti amici suoi, un progetto di società per acquisto di azioni al 15 luglio, data del versamento prossimo; poi s'accordò su quello che a Vienna bisognasse fare. Partì di Venezia per Vienna il 18 giugno; e vi si ritrovò col conte Vitaliano Borromeo, ancor egli membro della Commissione per la riforma degli statuti.

Il Pasini restò in Vienna sino al 17 luglio, ed ha lasciato scritto un diario, di ciò che gli occorse giorno per giorno.

Egli aveva spirito delicato e duttilissimo, adatto per sè medesimo alle più difficili negoziazioni, giacchè non si stancava mai di ricercare e ritrovare, tra la prima sua opinione e quella del suo avversario, una terza, nella quale pareva che le due si unissero con ugual sagrificio. Ora egli aveva dietro di sè un uomo restio al cedere, e ad ogni modo lentissimo a risolvercisi; e contro sè interessi potenti, per forza propria e per intrigo, i quali tiravano a liquidare la società e mettere l'impresa alla mercè del governo. E s'aggiugneva che le trattative s'avevano a menare innanzi con un governo sospettoso e lento che stancava ogni pazienza.

Non è senza garbo il modo in cui egli descrive questo governo d'indugi:

« Se non altro, egli dice, ho imparato che la Trinità non è assolutamente inesplicabile. Io credo che qui l'imperatore, l'arciduca Luigi, l'arciduca Francesco Carlo, Metternich e Kollowrath sieno cinque persone e un imperator solo. Ma siccome non hanno la natura divina, così non si unificano che lentamente, e forse sono infiniti nella lentezza . . . . Gli attributi di questa quinquiade sono: 1. La lentezza che essi chiamano maturità. Questo è un attributo che quasi li avvicina alla divinità, poichè accenna all'infinito. 2. La incorruttibilità, senza la onniscienza necessaria per vedere come gli altri corrompansi e presentino le cose in modo poco conforme alla utilità dello Stato. La lentezza è qui una cosa comune a tutti gli esseri. Fino il vapore sente il genio del paese, e lo vedete impiegare un'ora per fare 8 miglia, un'ora e mezzo per farne 12. — *Panem et circenses* sono le cose chieste dal popolo che

non conosce libertà. In nessun luogo questo aforisma è applicato così letteralmente come a Vienna. Qui tutti pensano a divertirsi, a bere, a cantare, a fumare, a ballare, a mangiare e farsi condurre in carrozza ed in *waggons.* Col pretesto d' un misero fuoco d' artifizio ieri 8000 persone si versarono sulla strada di Raab. Oggi (6 luglio) Kollowrath, Hartig, Sedlinsky, Fürstenberg, il nunzio, il ministro di Danimarca, il gran cerimoniere, la grande cerimoniera, in somma 16 persone di alta e buona nascita sono andate a diporto sulla strada di ferro. E così via: *Regis ad exemplum* con quel che segue. »

Una visita alla guardia nobile italiana « gli dà l' idea di una morale abbiezione del nostro paese. » E dire che era stata chiesta!

Il barone di Kübeck è un colto uomo; gli parla delle opere di Gioia, della raccolta del Custodi, delle coserelle scritte dal Pasini nella *Biblioteca Italiana,* dei suoi *Anweisungen* (specie di buoni del tesoro). Era poi opinione comune fra i governanti di Vienna che una nuova imposta dovesse riuscire insensibile per il Lombardo-Veneto, stantechè col vino e la seta esso pagava tutta l' imposta attuale; ma il Pasini osserva che l' imposta non deve oltrepassare una certa frazione della rendita *netta,* e che nel Regno Lombardo-Veneto la oltrepassava quasi da per tutto: ed aggiunge: « finchè vi sarà il barone Kübeck alla testa delle finanze, noi saremo sempre in grave pericolo. »

Quattro lettere del Manin chiariranno bene quanta difficoltà ci fosse nel trovare un termine in cui accordare pretensioni oppostissime. Il pubblicarle gioverà ancora a dar rilievo a quello spirito tagliente e netto, che poi ebbe a reggere tanto maggiori destini.

Così egli scriveva il 30 giugno, il 2 ed il 15 luglio al suo amico Pasini in Vienna:

A Vienna.

Caro amico,

Dalle lettere dell' avv. Manetti avrai già rilevato quali sieno le opinioni dei Commissari per lo Statuto qui dimoranti. Pare che a Milano la pensino egualmente.

Nella tua lettera 24 corrente alla Sezione Direttoria Veneta domandi che ti sieno sollecitamente inviate istruzioni per trattare con la Commissione del B. di Kübeck sul desiderato nuovo piano d' azioni.

O intendi che ti sia trasmesso un piano conforme alle nostre opinioni, e questo non può farsi, perchè secondo le nostre opinioni il piano attuale dovrebbe rimaner fermo.

O desideri il nostro parere sul piano del B. di Kübeck, e già sai che noi lo reputiamo non accettabile, e ne conosci meglio d' ogni altro le ragioni.

O brami istruzioni sul piano che sarà proposto dalla nominata Commissione Governativa, e non possiamo darne perchè non lo conosciamo.

Noi crediamo che i nostri colleghi ora in Vienna, qualora non possano ottenere la conferma del piano attuale d' azioni, debbano limitarsi ad ascoltare e riferire, senza prendere impegni o manifestare intenzioni, che potessero in qualche modo vincolare la libertà delle nostre discussioni. Intendiamo inoltre che le discussioni, le deliberazioni sopra un argomento di tanta rilevanza debbano farsi, non per lettere ma a voce, col concorso ed intervento personale di tutti i Commissari.

Finisco perchè la posta parte. Domani, se avrò una mezz' ora di tempo, ti scriverò di nuovo. Ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 30 giugno 1842.

A Vienna.

Caro amico,

Quanto più ci penso, tanto più mi convinco della impossibilità di secondare le esigenze del B. di Kübeck.

È indubitato che l' adottare il piano da lui proposto,

sarebbe firmare la sentenza di morte della società. Altri piani più o meno ingegnosi appoggiati sulle medesime basi, quando pure in teoria sembrassero ammissibili, presentano difficoltà pratiche insuperabili.

Converrebbe dunque persuadere il detto B. di Kübeck, e la Commissione da lui nominata, che non si può mutare l'attuale sistema d'azioni, senza uccidere la Società.

Ed a che pro queste mutazioni? Lo scopo dichiarato è di sopprimere l'agiotaggio. Ma è patente che le mutazioni proposte non varrebbero a raggiungere questo scopo. Inoltre io credo che nello stato presente delle cose, una guerra contro l'agiotaggio sia affatto superflua.

Quando le nostre azioni avevano un credito, vero od artificiale, il loro commercio era in vita attivissima, ed i negozianti faceano incette, speculazioni, giuochi di borsa, agiotaggio.

Ora che il credito delle nostre azioni è tanto scaduto, ogni commercio delle medesime è spento, ed i negozianti, lungi dal voler speculare, dal farne incetta, vendono disperatamente, e vogliono spogliarsi ad ogni patto di quelle che posseggono.

Dove è oggi l'agiotaggio, e a che pro stillarsi il cervello per impedirlo? Il commercio delle azioni è agonizzante, e non occorre quindi, per ora, premunirsi contro gli eccessi di vitalità. A questo corpo, che muore di debolezza, abbisognano farmaci confortanti, e non veleni deprimenti, che ne spengano l'ultimo anelito di vita.

Se il governo vuole sinceramente la sussistenza della Società, conviene che ci aiuti a ridonar credito alle azioni, perchè il credito influisce sul prezzo, ed il prezzo è la guarentigia dei versamenti.

I soccorsi del governo possono essere di più sorte. Non amerei le sovvenzioni pecuniarie, se non al caso estremo, qualora la Società, esauriti i suoi mezzi, ne dichiarasse l'urgente bisogno. Non le amerei perchè un governo, che impresta danaro, ha motivo e volontà d'ingerirsi nella gestione sociale, e ci toglie od inceppa la nostra libertà d'azione, e converte la società privata in un ramo d'amministrazione pubblica.

I soccorsi che noi desideriamo, e che tanto gioverebbero alla Società, senza che il governo spendesse un soldo, sono i tre, di che abbiamo tante volte parlato, cioè:

1° Esenzione di dazio pel ferro.

2° Prolungazione del termine pel privilegio.

3° Permesso ai Comuni di comperar azioni se vogliono.

Noi speriamo che tali soccorsi possano valere a ridonare alla Società quel tanto di credito, che basti a mantenerla in vita.

Non crediamo per altro che possano valere a rimettere il commercio delle sue azioni in quella energia soverchia e quasi convulsiva, che dà origine a giuochi di borsa ed all'agiotaggio.

Che se pur ciò temesse il governo, si potrebbe pensare, non a distruggere dalle fondamenta queste speculazioni, che parmi cosa impossibile, ma a moderarle e renderle innocue per la Società e pel paese.

Primieramente i giuochi di borsa, che suppongono incette di grosse partite, sono molto più difficili quando i versamenti sono avanzati, perchè esigono l'impiego di capitali troppo considerevoli. Indi l'agiotaggio per ispingere le azioni oltre al pari sarebbe impedito dalla emissione delle nuove azioni in sostituzione delle perente. Finalmente la Società ed il Governo potrebbero metter vincoli ed ostacoli contrattuali e legali alle contrattazioni intese ad accumulare grosse partite in poche mani; e dichiarar specialmente nulli i contratti di vendita senza attuale consegna, che sono veri giuochi e scommesse sull'aumento e decremento del prezzo.

Di più il Governo potrebbe con mezzi morali secondare la diffusione delle azioni nelle mani dei non negozianti, che le acquistassero per conservarle, sottraendo così la maggior parte di esse alle speculazioni di borsa. Al che gioverebbe il permesso alla Direzione di pubblicare articoli sullo stato dei lavori, sulla misura delle spese, sulla probabilità d'un ragguardevole dividendo. Al che inoltre gioverebbe possentemente promuovere l'acquisto d'azioni per parte dei Comuni, con raccomandazione di diffonderle fra i censiti.

Ma queste sono tutte cose che sai meglio di me. Ed

io non le dissi con la presunzione di giovare alla difficile missione, che con tanto zelo assumesti, e con tanto onore conduci, ma solo per non essere accusato d'inerzia volontaria.

Sta sano ed ama

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 2 luglio 1842.

P.S. — Ricevo in questo punto la tua lettera del 27 giugno p. p. Le tue osservazioni sono giustissime, ma la conseguenza pratica qual è? Che bisogna discutere. Ebbene, discuti e combatti quel piano di riforma, che noi crediamo micidiale per la Società. Suggerirti argomenti non occorre, perchè li conosci meglio che ogni altro. Se poi tu intendessi che dovessimo proporre un piano di riforma noi stessi, a nostro modo, io non saprei come secondare questo desiderio, poichè credo che sia inopportuna e dannosa ogni riforma nell' attuale sistema di azioni.

A Vienna.

Caro Amico,

Ignoro che cosa . . . . abbia scritto a S. E. il conte Borromeo. Ma intendo che nè su me, nè su' miei colleghi avv. B. e M. se ne abbia da estendere la malleveria. Noi non abbiamo disapprovato nè disapproviamo quanto dal detto conte Borromeo e da te fu operato finora. Sentiamo anzi gratitudine per le persone, che con tanto zelo e disinteresse si prestarono pel bene sociale. Le istruzioni, che sole potevamo dare ed abbiamo date, son queste: *a*) Il piano Kübeck non si accomoda; *b*) non conosciamo nè possiamo quindi fare osservazioni sul piano, che sarà proposto dalla Commissione governativa; *c*) non possiamo proporre un piano a modo nostro, perchè pensiamo che convenga mantenere l' attuale sistema d' azioni. In quanto alle ragioni per escludere il piano Kübeck e mantenere l'attuale sistema, non mancavano istruzioni, poichè gli egregi nostri colleghi in Vienna

conoscono le dette ragioni perfettamente, e sono più d'ogni altro in grado di esporle efficacemente, e farle valere.

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 5 luglio 1842.

Il 15 luglio, come il Manin desiderava, non fu potuto aspettare. Però le azioni miglioravano e crescevano; e la parte viennese titubava, perchè, se il versamento del 15 luglio fosse stato copioso, avrebbe rinvigorita la Società che si tirava ad uccidere. La risoluzione sovrana in data del 10 luglio fu appena conosciuta il 13; essa non contentava del tutto nessuna delle due parti. Al Pasini era pur costato gran fatica ad ottenere che non ledesse maggiormente gl'interessi della Società. Egli avea esercitato una sorveglianza pervicace sino all'ultimo: giacchè nella Cancelleria di Vienna le influenze si facevano sentire quale più su, quale più giù; e un affare risicava sempre insino in cima, giacchè a ogni gradino era possibile che uno scappellotto improvviso lo facesse ancora discendere, o lo gittasse giù per terra senza riparo.

Questa risoluzione del 10 luglio dichiarava « non sodisfacenti le dilucidazioni mandate sulle condizioni della società Lombardo-Veneta nel Congresso anteriore; » imponeva che gli statuti della società si riformassero, perchè coi sussidi del governo, o senza, fosse in grado di venire a termine dell'impresa; minacciava che la società si sarebbe ritenuta sciolta, quando cotesti nuovi statuti, ch'erano ancora di là da venire, non avesse accettati; ed ordinava che si mandassero delegati a Vienna per intendersi, e per manifestare i desiderii che si fossero avuti circa il modo nel quale i sussidi dovessero a un bisogno esser forniti.

La parte italiana della società non gli ricusava, ma voleva ottenerne di siffatti che non la legassero, nè ne menomassero l'autorità e l'indipendenza. Il concetto della parte tedesca era appunto il contrario. Questa desiderava, che il governo s'avviasse almeno a divorarla più tardi; quella voleva, che il governo le desse tal vigoria d'esistenza, che la voglia di morderla gli dovesse passare per sempre. Se c'era della malevolenza, della mala fede, per soci, ne' primi, si poteva dire che ci fosse della buona fede soverchia ne' secondi. Ma era causata da questo, che non trovando nel pubblico quel largo appoggio che meritavano, bisognava che s'industriassero a trovare tutti quei mezzi più o meno posticci di vita, che ne possono tenere il luogo. Ma quanto poco il Pasini s'illudesse sulle difficoltà dell'impresa, bastino queste parole del suo diario a chiarirlo: « In sostanza, pensando al nostro principale affare, i banchieri non vogliono altro che la liquidazione; il governo vuole che si continui *pro forma* onde non indennizzarci.... e soli noi vogliamo davvero la strada. Che cosa si farà? A' posteri l'ardua sentenza. »

La parte italiana chiedeva come sussidio l'esenzione totale dei dazi sulle materie che bisognavano alla costruzione, o almeno un differimento a pagarli e l'obbligo a' Comuni di prendere 50,000 azioni. Il sottile ingegno del Pasini s'ingegnava a convincer sè ed altrui che nè il governo scapitasse per quella concessione, nè i Comuni per quest'obbligo; anzi questi ultimi, agevolando la costruzione della strada all'industria privata, avrebbero tolto al governo ogni pretesto d'assumerla esso, e d'introdurre una nuova imposta per pagarne la spesa. E all'obiezione, che imporre un obbligo a' Comuni non fosse legale, rispondeva: « Infine non saprei quale danno ci potesse venire da quella illegalità. Se ci fossero *garan-*

zie della nostra *legalità*, pazienza. Ma dove non sono *garanzie*, le legalità sono inciampi al bene senza essere ostacoli al male. »

Però, dal primo viaggio il Pasini aveva già attinta convinzione, che questi sussidi non si sarebbero potuti ottenere; ed ora, che bisognava che andassero, chiamati ed officialmente, dei delegati della società al governo, egli intendeva, che non sarebbe rimasto luogo se non a destreggiarsi per non perire affatto, ma che speranza di utili concessioni per parte del governo non c'era. Però, invitato ad andare a nome della società, ripugnava; di che m'è prova quest'altra lettera del Manin, che l'eccita a non desistere, e che spiega anche quali nuovi incagli fossero posti all'andamento dell'impresa.

A Vicenza.

Caro Amico,

Che cosa pensi il conte.... non so, nè lo sa forse egli stesso. Egli è partito testè senza mandato e senza istruzioni. Disse che gli occorreva essere a Vienna per suoi affari particolari, ma che sarebbesi astenuto dal trattare col ministro finchè non avesse avuto commissione dai colleghi.

Spiacemi che il conte Borromeo abbia rinunziato. Spero che si possa smuovere, od almeno ottenere che, se non vuol essere deputato della Commissione, consenta ad esserlo della Sezione direttoria lombarda. Fa' di usare la tua influenza sull'animo suo per persuadernelo.

Tu poi, che accettasti già l'incarico, non puoi ora rifiutarlo. E non devi, perchè non sarebbe generoso abbandonare l'impresa in tanto pericolo, quand'è indispensabile l'opera di difensori gagliardi e zelanti. Dell'esito nessuno risponde, ma è grande conforto poter dire in ogni caso: ho fatto quanto le mie forze permettevano. Ad influenze, che stimi perniciose, puoi ostare, giacchè gli altri deputati senz'alcun dubbio ti seconderanno. Sai quanta stima e deferenza abbiano per te. Abbandonare ora il campo, sarebbe dar vinta

la causa agli avversari, facilitare i maneggi che temi: sarebbe, scusa la franchezza, viltà!

Fu comunicato alle due sezioni direttorie un decreto vicereale, che dichiara inattendibili le scuse per ritardare l'invio dei deputati della Direzione e della Commissione, e che prescrive di farlo nel termine di dieci giorni, dichiarando che altrimenti la Direzione sarebbe tenuta responsabile delle conseguenze dannose. La sezione Veneta, che desidera proceder d'accordo con la Lombarda, aspetta di conoscere quale risposta intenda dare quest'ultima. Io credo che la Direzione debba obbedire. Quanto alla Commissione, parmi che vi sia il caso di deliberare sul partito da prendersi, anche per provvedere alla sostituzione del deputato rinunziante.

Saprai già che si è trovato un pretesto per sospendere i lavori in Lombardia. Qui il Magistrato Camerale domanda 12 mila fiorini all'anno per pagare le guardie di finanza, che debbono visitare i passeggieri ed i bagagli: insomma siamo sopra un letto di rose!

Ma tutto ciò non deve scoraggiarci. Noi dobbiamo combattere fino all'ultimo istante, e sperar sempre che la fortuna si stanchi di perseguitarci, e che la causa della giustizia e della lealtà possa un giorno o l'altro trionfare.

Amami e credimi

il tuo affezionatiss. amico
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 14 settembre 1842.

Ed aggiungeva il 24:

A Vicenza.

Caro Amico,

È necessario che il Presidente della Commissione provveda alla nomina d'un sostituto in luogo del rinunciante conte Borromeo, e deliberi da sè, o dopo ascoltato il parere dei commissari, se la deputazione debba partire per Vienna. Opinerei affermativamente, parendomi bastare il replicato invito di S. A. I. dopo la comunicazione del protocollo, che dichiarava in quali sensi la Commissione aderiva a prestare

il suo concorso nelle consultazioni. Scrivi in proposito a Milano, e vediamo di finirla una volta.

Buon dì.

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 21 settembre 1842.

Infine, il Pasini ripartì il 5 ottobre del 1842: ed ebbe a compagni il conte Mocenigo e il dottore Strigelli. Stretto, com'era, tra desiderii affatto opposti, non potette riuscire a trovare un termine di componimento coi banchieri viennesi, che piacesse insieme a loro e alla parte italiana: quello ch'essi accettarono, fu dalla Direzione disapprovato. Bisognò contentarsi di ottenere dal governo quei patti migliori che si potesse; e parve che in ciò si riuscisse anche più che non si sarebbe potuto sperare.

Di fatti, un'altra risoluzione sovrana uscì il 22 dicembre 1842. In questa si facevano alcune concessioni, alle quali s'apponevano alcune condizioni; e si diceva, che non c'era nulla a rimutare nè nell'une nè nell'altre, e che la società, nel suo prossimo congresso, non avesse che a inghiottirle tutte tali e quali, quando non s'intendesse lasciare al governo le mani libere di strangolarla.

Il governo rinunciava al diritto di dichiarare decaduta la società dal privilegio, quando la strada non fosse compiuta nel termine fissato: le assicurava, che quando non fosse stata in grado di portarne a termine la costruzione, l'avrebbe finita esso a proprie spese, rispettando i diritti di proprietà sociale sopra i tronchi già costruiti; che, infine, o che la strada fosse stata costruita dalla società o finita dallo Stato, due anni dopo il compimento, la società avrebbe avuto facoltà di

cedere allo Stato la strada tutta, o i suoi tronchi, prendendo in cambio obbligazioni dello Stato al 4 per cento per l'intero valore capitale dell'azioni stesse.

Queste erano le concessioni. Le condizioni, d'altra parte: assoggettarsi ad una sorveglianza molto stretta del governo nell'andamento dell'amministrazione e nella condotta dei lavori; la ripartizione delle costruzioni assunte dalla Società in tanti anni; la determinazione anticipata delle quote d'azione a pagarsi dagli azionisti e dei tempi di pagamento; la redintegra nei loro diritti delle azioni perente, dopo pagate le quote arretrate.

Grande era il vantaggio di queste concessioni ottenute nel dicembre rispetto a quelle minacciate nel luglio. Il Pasini, perchè se ne sentisse il valore, e perchè d'altra parte s'invogliassero gl'Italiani a comperare azioni (nel che era la salvezza dell'impresa), pubblicò nel febbraio del 1843 una sua scrittura, intitolata: *Alcune osservazioni sulle strade di ferro.* La pubblicarono gli *Annali di statistica.* In quella procurò dissipare tutti i nuovi sospetti, che in coloro, i quali eran provvisti di denaro, eran nati contro l'investirlo in costruzione di strade ferrate. Alle soverchie espettazioni eran succedute le soverchie paure. Si spendeva più di quello che si prevedeva. E il Pasini mostrava, coll'esempio delle strade d'Inghilterra e d'America, che fruttavano anche più che non s'era sperato; e che d'altra parte non era stato sempre vero che le spese fatte soverchiassero le previste. Rincalzava le speranze con una analisi molto accurata del costo e de'prodotti delle strade, non ancor finite, del Belgio. Poi, esaminando le strade ferrate di Lombardia, mostrava come per ragione della quantità di popolazione servita, per i più grossi e più numerosi centri di popolazione che attraversavano

(de' quali soprattutto si suol nutrir il movimento delle strade ferrate), e per la qualità del terreno a percorrere, si doveva fondatamente crederne il costo minore ed il prodotto maggiore che non era nelle Belgiche. Cose, certamente, non tutte avverate poi; ma non per colpa di chi faceva i calcoli. Finiva col chiarire quanto la sicurezza degli azionisti fosse accresciuta dalle ultime concessioni del Governo imperiale.

Il 24 aprile del 1843 un nuovo congresso della Società fu convocato in Venezia. Codeste condizioni e concessioni vi furono accolte con effusione di speranze, *senza restrizioni nè riserve.* Il partito ne fu preso per appello nominale, a voti unanimi e fra gli applausi; e in pari tempo fu votata ed accolta una proposta aggiunta dalla Direzione che una deputazione deponesse a' piedi del trono i ringraziamenti della Società e del paese;[1] proposta, bisogna dire, che la Direzione aveva dovuta fare per isventare una trama del partito bergamasco, che co' molti suoi aderenti tentava di proporre esso, e di mandare a Vienna una Deputazione di sua scelta.

La Società parve si riavesse davvero e ringiovanisse. Nel congresso del 10 giugno 1844 il presidente annunciava, che l'imperatore graziosissimo aveva dispensato la deputazione nominata nel congresso antecedente dall'andare a Vienna a rendergli grazia dei favori compartiti alla Società; ma che questi avevano portato tutto il lor frutto.

« Tolto di mezzo ogni elemento di discordia e ripristinato il credito sociale, gli azionisti perenti, salve pochissime eccezioni, si affrettarono di approfittare dell'accordata riabilitazione; e molti anche prima dei termini loro assegnati....

[1] Protocollo del Congresso generale degli Azionisti del 24 aprile 1843. Pag. 4 e seg.

» L'alto prezzo cui sono ora salite in commercio le nostre azioni, e la ricerca che ne viene fatta anche in esteri Stati, serviranno non solo a rendere agevole e proficua la riemissione delle perente ed improbabile l'evento di nuove perenzioni; ma eziandio ad assicurare la facilità di rinvenire i capitali che fossero per occorrere al compimento dell' impresa. »[1]

Appunto: ecco quello che intanto succedeva coi fatti. Al lecco del guadagno pronto e certo, che dal prezzo cresciuto delle azioni si potevano ripromettere i possessori rivendendole, una buona parte di quelli che erano stati spinti a comprarne nel 1841, non seppero resistere. Vendettero, e i banchieri Viennesi comprarono, scapitando certo in un affare piccolo, ma per guadagnare in quello più grosso che preparavano. Così, quella maggioranza di fatto, che gli Italiani s' erano riusciti a guadagnare nei congressi, e colla quale, aiutati dall' abilità di pochi, avevano tenuta la condotta dell' impresa nelle loro mani, si andò infiacchendo e dissipando: e il potere tornò, come suole, a rappaciarsi col denaro; e la volontà di quegli, dei quali l' interesse nella Società era maggiore, vinse, come era naturale, le velleità di coloro, nei quali non prevaleva che un affetto all' impresa, senza fiducia e senz' efficacia, non accompagnato nè dal sacrificio degli interessi piccoli, nè dall' intelligenza dei grandi.

D' altra parte, quel tronco, ch' era stato cagione di così grossa battaglia tra le parti italiana e viennese, da Milano a Treviglio, s' era pur costruito; e oramai, con grandissima velocità, giacchè non se n' era ottenuti approvati i progetti che nel novembre del 1843; non s' era appaltato che nel febbraio del 1844: e si poteva dir

[1] Protocollo del Congresso generale degli Azionisti tenuto in Milano il giugno 1844. Pag. 5.

finito nel luglio del 1845;[1] e fu finito davvero l'anno dipoi: quantunque fossero non meno di trentadue chilometri, in un paese frastagliato di fiumi e di canali, e di possidenza molto divisa. Con ciò pareva assicurato che la linea non sarebbe più rimontata a Bergamo per ridiscendere a Brescia, tra la quale e Treviglio gli studi erano già compiuti, e presentati nel giugno del 1844 all' approvazione del governo. Questa certezza dell'avere già vinto in quello che più importava, aveva diminuito nello spirito degl' Italiani il pregio del tenere nelle lor mani un' impresa, di cui credevano che la condotta, alle mani di chi si sia venisse, doveva oramai restare conforme ai lor desiderii. Così perdettero anche quello stimolo morale all' acquisto o conservazione delle azioni acquistate: e furono più lesti a vendere.

Il Manin non rifiniva di escogitar mezzi per ovviare alla rovina che prevedeva. Il Pezzato, giovane di fantasia pronta e ricca di partiti, lo aiutava ad agitare consigli. Aveva scritto al Pasini il 14 giugno:

A Vicenza.

Caro Amico,

Pezzato ha bisogno della tua assistenza. Trattasi di un tentativo di ridar vita alla moribonda società Ferdinandea. È necessario il più rigoroso segreto con tutti, ed anche con tuo fratello. Se sei disposto a secondarci, come spero, scrivi una riga a Pezzato, ed egli ti dirà tutto. In ogni caso considera questa mia come affatto confidenziale e riservata, e non ne far parola con *nessuno*. Amami e credimi

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Venezia, 14 giugno 1845.

[1] Protocollo del Congresso degli Azionisti del 24 luglio 1845. Pag. 9.

Ma quale questo disegno fosse, non so, nè importa oramai sapere. È molto probabile che il Pasini, la cui mente pratica sentiva meglio la difficoltà degli affari, non accogliesse la speranza, che sorrideva al Manin, più facile a lasciarvisi andare, e lo distogliesse dal tentare altro. E il fratello Lodovico, a cui non si doveva dir nulla, non avrebbe certo giovato a fargliela parere più probabile. Giacchè sin dal novembre del 1844 s'era voluto ad ogni patto dimettere di Direttore, disperando dell'impresa. Quei ripigli frequenti dell'ostilità del governo, quegl'incagli incessanti dell'amministrazione aulica soggetta all'influenza di Vienna, la mollezza dei capitalisti italiani, gli avevano sin d'allora fatto ritenere impossibile a durare la lotta. Pensate se un anno dopo, quando ogni cosa era preparata per soffocare la società, incapace oramai a difendersi, avrebbe potuto disporre Valentino a credere, che ci poteva essere ancora modi di vincere? Si vide presto co' fatti.

Il nuovo congresso era convocato per il 24 luglio 1845: dove la Direzione italiana fu accolta così freddamente come a quello del 1842 era stata accolta la Commissione favorevole a' banchieri di Vienna. Tanto vi appariva mutata la maggioranza degli azionisti: giacchè la parte viennese e bergamasca, diventata più potente, vi s'era fatta rappresentare in maniera, che appicchi di illegalità non si sarebbero potuti trovare. Era annunziata una proposta, della quale il governo era inteso e contento, ed a cui era stata preparata una sicura accoglienza con ogni sorta di ostacoli frapposti, sia alla sollecita continuazione dei lavori, sia all'accettazione per parte della società di nuovi e sufficienti mezzi economici che s'erano offerti da privati capitalisti. Al Braganze, già segretario della direzione nel 1841, fu dato

incarico di presentare al congresso questa proposta, che alquanti azionisti aveano formulata. E si conteneva tutta nelle seguenti parole: Cedere allo Stato la costruzione e la gestione, sino a costruzione compiuta, della strada Lombardo-Veneta. E per fermarne i patti col governo, si nominasse una commissione con pieni poteri di conchiuderli a suo modo.

Dopo una scaltra emendazione di Lodovico Pasini respinta, Daniele Manin si alzò e osò protestare in queste parole:

« Accettare la proposta di cui si tratta, egli gridò, porterebbe una nuova e grande umiliazione nazionale (*interruzione e tumulto*). Una società grande, costituita per compiere una grand' opera che recherà a' soci molto profitto, ed al paese molto vantaggio, verrebbe a dichiarare in faccia all' Europa la sua incapacità ed inettitudine a raggiungere l' intento sociale (*interruzione*). E questa dichiarazione umiliante verrebbe fatta volontaria e spontanea (*basta, basta*). Il signor Braganze ha accennato con molta arte le malattie del corpo sociale, ed in alcune parti ha detto il vero. Ma egli vorrebbe che la società per risanare rinunciasse alla propria esistenza, poichè il metodo curativo, da lui suggerito, è appunto il suicidio (*immenso rumore. — Uno dice che la proposta non uccide la società, perchè anzi dichiara ch' essa resterà*). Mi si dice che la società resterà, ed io desidero che *resti* la mia dichiarazione, che una volta uscita dalla società la strada non vi tornerà mai più. » (*Urli e fischi, ed un ripetuto: basta, basta.*) —

Qui il commissario governativo interviene, e invita l' oratore a continuare il discorso com' è suo diritto, ma ad astenersi da veruna parola « che potesse spargere il più lontano dubbio sulla generosità del governo da cui si vuole domandare una grazia. »

E il Manin ripiglia:

« Non ho inteso porre in dubbio la lealtà del governo. Dico, dunque, che alla malattia sociale potrebbe porsi rimedio (*basta, basta*). Se non mi aveste tante volte interrotto, avrei già finito da un pezzo. Per abbreviare, parlerò solo dell' ostacolo principale all' alacrità dei lavori, quale dallo stesso signor Braganze è indicato. È vero che i versamenti dei certificati attuali non darebbero annualmente somme bastanti per un rapido lavoro: ed è vero, che secondo le benigne concessioni della sovrana Patente 22 dicembre 1842, l' intervento ivi promesso dal governo non potrebbe affrettare la costruzione, operando sol quando il fondo sociale è esaurito; ma lo statuto e le stesse concessioni contemplano l' aumento del fondo sociale con emissione di certificati nuovi. Al tempo della Patente le azioni erano in discredito e l' emissione non poteva effettuarsi utilmente; ma ora che, per merito di quelle benefiche concessioni e della fortuna, il corso è salito tant' alto, l' emissione può agevolmente operarsi: offrire alla società il mezzo di far tutto e presto con capitali suoi, ed offrire agli azionisti d'avere al pari certificati che ora corrono sopra il 130 0/0. » (*Interruzione. Uno dice: Ma il Ministro ha già dichiarato che non vuol emissione di nuovi certificati.*)

E il Manin risponde:

« Il ministro non ha detto questo; alla prima domanda rispose che il bisogno non era urgente: alla seconda non rispose, perchè meditavasi la misura di cui ora trattiamo. Superata questa principalissima difficoltà del denaro, alle altre si potrebbe riparare con opportune riforme. Dunque il corpo sociale potrebbe essere sanato senza ucciderlo. — Questo ho creduto dover dire, ed ho detto, non ostante i segni di disapprovazione di cui venni *onorato.* »

La magagna, a cui il Braganze aveva accennato, era il difetto d'ogni unità, e perciò la lentezza d'ogni provvedimento in una direzione, divisa in due sezioni, dimoranti in due città lontane. Pure, l'incaglio maggiore era provenuto dal ritardo posto dal governo all'approvazione dei progetti, che era la causa di quel contrasto che il Braganze faceva luccicare avanti agli occhi dell'adunanza; cioè la prestezza con cui procedeva la costruzione delle strade dell'impero, che il governo faceva esso, al dirimpetto della lentezza con cui avanzava quella Lombardo-Veneta.

Ad ogni modo, all'impeto del Manin nè gli spiriti, nè forse la condizione delle cose rispondevano. La direzione stessa, che era tutta di parte italiana, dovette dichiarare che credeva il lottare impossibile. Aveva tentato tutte le forme, che per lei si reputavano adatte ad assicurare un rapido compimento dell'impresa; indarno. Se si volea che la strada fosse costrutta, non rimaneva altro partito che lasciarla affatto in balìa del governo. E fu fatto. Sopra 917 voti, soli 34 negarono il loro assenso a un suicidio.

Della Società avvenne quello che il Manin e i Pasini avevano previsto: fu spenta e si dileguò. La strada di Lombardia e di Venezia entrò nel turbine di tutte quelle dell'impero, e ne seguì quei vortici, i cui giri, per fortuna, non mi spetta di descrivere qui. La strada ferrata da Venezia a Milano non fu compiuta, che nella fine del 1857, undici anni dopo, e aperta al pubblico il 12 ottobre: che vuol dire ci si lavorò molto più a rilento che la Società nazionale, non incagliata, non avrebbe fatto: e quegl'Italiani che, per aver condotta la strada sino a Treviglio, s'erano figurato d'avere assicurato che non si sviasse, trovarono, con molta lor maraviglia, d'essersi ingannati. Il governo, che non poteva più condurre la

strada a Bergamo da Monza, permise che una società forestiera ve la conducesse da Treviglio, per ricondurla poi da Bergamo a Coccaglio, e da Coccaglio a Brescia. La svoltata è così bizzarra e strana, che vi si surroga a occhi veggenti un angolo acuto a una linea retta, e con tanta perdita di tempo e di denaro, che a Treviglio si può scendere dal treno, e, con un buon cavallo, andarlo ad aspettare a Coccaglio: mostruosità davvero unica al mondo. Ma ciò che vi ha di più osservabile è forse questo, che una cosiffatta mostruosità non si è potuta togliere sino a tutt'oggi; che il governo italiano, che è tornato due volte a trattare colla nuova compagnia privata e forestiera, nelle cui mani la strada era venuta sin dal 1857, e gli ha le due volte migliorati i patti, non è stato in grado di forzarla a costruire quei trenta chilometri che mancano da Treviglio a Coccaglio: anzi la seconda volta, che è stata quella in cui l'ha vantaggiata di più, le ha indefinitamente prorogati i termini al costruirli. Tanta tenacità v'ha negl'interessi, e tanta forza hanno, una volta formati.

E qui finisce cotesta storia dolorosa, non piacevole certo, ma piena d'insegnamenti.

Capitolo Sesto.

L'ACCADEMIA OLIMPICA.

[1846-1847.]

La seconda metà del cinquecento fu per tutta Italia un tempo in cui la letteratura, finita l'ebbrezza di ogni vita politica nel paese, cominciò a diventar pascolo

a sè medesima, e noi, ostinati pagani, impediti dal dominio forestiero o dalla decadenza già prossima d'ogni dominio indigeno a pigliar parte al moto civile delle cose straniere e delle nostre stesse, ci chiudemmo nel culto della forma e dell'ingegno per sè medesimo. Quelli che l'avevano questo culto nel cuore, si strinsero allora in Italia da per tutto; e le Accademie proruppero, focolari d'una cultura letteraria, e perciò, ad ogni modo, utili; ma d'una letteratura vana, e senza sostanza e senza effetto, e per questo rispetto dannosi, ma non così, che bisognasse poi piuttosto spegnerli che ravvivarli. Vicenza non mancò della sua Accademia; anzi n'ebbe una di magnifico nome; giacchè fu chiamata Olimpica. Nel 1555 ventuno suoi cittadini si unirono a formare una società di lettere. Poeti, filosofi, medici, architetti, pittori, incisori, e, a segno della nobiltà propria dell'arte, un fabbro eccellente, erano tra quei ventuno. Giurarono l'anno dopo gli statuti e dettero il nome alla lor radunanza. La diffusione della coltura; che era il lor fine, fu largamente procurata da essi. Chiamarono pubblici professori a leggere d'ogni dottrina, retribuendogli del loro; e ad istruzione ed esempio, s'addissero a recitare antiche commedie e tragedie o drammi nuovi. Elio Belli, viceprincipe, dette il cortile di casa sua, perchè nel 1557 vi si recitasse l' *Andria* di Terenzio. Quattro anni più tardi fu ordinato ad Andrea Palladio, socio, di costruire a suo genio un teatro apposito di legno nella sala della Basilica. Imitava nelle forme il teatro greco, ed è rimasta fama che l'invenzione ne fosse bellissima. L'*Amor costante* di Alessandro Piccolomini fu la prima recita che vi si facesse, e piacque tanto, che si risolvette di non abbattere il teatro e recitarvi la *Sofonisba* del Trissino. Non fu potuta rappresentare in quello stesso carnevale: ma l'anno dopo fu fatto, e, cosa che non crederebbe chi

la legge ora, con grandissimo successo e per tre volte, in un'adunanza numerosissima. La costruzione del Palladio era riuscita troppo mirabile, perchè gli accademici potessero consentire a non darle la vita perenne del sasso e del marmo. Nel 1579 chiesero un terreno al Comune: il Palladio venne ad inaugurare la fabbrica; e quantunque, appena principiata, quell'insigne morisse, vi fu dato termine nel 1584. Opera maravigliosa d'una così squisita eleganza, che il Milizia la chiama il più bell'ornamento d'Italia; e Napoleone sentì tanto l'inspirazione greca di quel monumento, che entrandovi la sera del 28 novembre 1809, disse alla Regina di Baviera cui dava braccio: *Madama, noi siamo in Grecia.* Bisognava che all'indole dell'architettura rispondesse il genio della poesia, che doveva inaugurarne le scene. Di fatti, queste vi si aprirono il 28 febbraio del 1585 colla rappresentazione dell'Edipo Re di Sofocle, che Orsato Giustiniani tradusse appositamente per commissione degli accademici Giulio Poggiona ed Alfonso Ragona. A quella trista poesia era già acconcia la scena stabile del Teatro, che figura Tebe, l'antica città tragica per eccellenza.

L'Accademia s'accomodò più tardi al gusto de'tempi. Sino al cadere del Regno d'Italia tenne adunanze periodiche, nelle quali i soci leggevano versi. Si tramutò in una Colonia di quell'Arcadia, che è diventata la mira di tante beffe, che non vanno già ad essa, bensì alla condizione sociale d'Italia, nella quale, a quei tempi, la letteratura doveva contentarsi o di quell'inane forma o di nulla. Mantenne vivo, a ogni modo, un certo culto dell'arte, che per sè è gentilezza, se da sè solo non è seme di vita nazionale o di vigoria negli spiriti. I nobili in quelle gare di versi, per mediocri che fossero, trovavano un mezzo di coltura, ed un'abitudine di oc-

cupazione, che persero poi e non hanno riacquistato per nessun modo oggi. Vicenza contava allora da 60 a 70 giovani signori, che si davano alla pratica del poetare; che è vana cosa, se vuolsi, ma educa l'animo a pensieri eletti e gentili, e lo forza al consorzio di scrittori eleganti e squisiti, e lo prepara così al gusto d'una cultura diversa, se i tempi variano. È proprio certamente migliore il non potere discorrere che di cani e cavalli?

Dopo la metà del secolo decimottavo la Repubblica Veneta, attenta a promuovere il bene delle popolazioni, con tanta sollecitudine, quanto era l'affetto con cui queste ne la ricambiavano, promosse così in Vicenza, come negli altri capi-luoghi delle provincie, la fondazione di accademie di agricoltura. La vicentina fu di grandissimo vantaggio alla provincia di cui aveva cura. Il Pasini avea fatto un sommario delle deliberazioni ed atti di cotesto antico istituto, che al cadere della repubblica veneta cessò. Egli scriveva al Lampertico: « Vi lavoravano Pieropan, il Trecco, il P. G. Battista da San Martino, il Turra. L'accademia promovea la versione di opere francesi utilissime, discuteva l'applicazione di metodi altrove usati, introduceva più specialmente l'uso del gelso, i sovesci e le più giovevoli rotazioni agrarie. Se non veniva il 1848 era mia ferma intenzione d'illustrarne gli atti e di far sempre più avvicinare l'Accademia Olimpica, nel fatto, alle tendenze di quell'accademia. Di ciò esistono le traccie in tutti gli atti della ricostituzione dell'Olimpica. »

Di fatti, anche l'Olimpica aveva cessato di adunarsi dal 1812 in poi; e da trenta anni ogni consorzio letterario o scientifico taceva, quando Valentino Pasini e molti altri pensarono di rinnovarne uno, riunendo i concetti e i fini delle due accademie spente. Per suggerimento comune,

i pochi soci superstiti dell'Olimpica chiesero al governo ed ottennero di riconvocarsi e nominare nuovi soci; così si sarebbe più facilmente vinta la ripugnanza del governo ad acconsentire che si fondassero nuovi consorzii. L'Olimpica aveva casa propria e rendite; e il mutato genio de' tempi non richiedeva, se non che se ne riformassero gli Statuti, affinchè la società mirasse non solo alla coltura letteraria, ma all' agricoltura ed industria patria. Appunto, in quello stesso anno, il conte di Cavour con parecchi altri cittadini aveva il 31 maggio proposto a Carlo Alberto uno Statuto organico per l' istituzione d'una Società agraria; che fu approvata, ed ebbe a presidente il marchese Alfieri di Sostegno, ed a commissario regio il marchese Ferrero della Marmora, e ad uno dei consiglieri il conte di Cavour stesso. Si sa quanto quest' associazione conferisse al moto degli spiriti, pochi anni dopo; e come non meno in Piemonte, che nella Venezia e da per tutto, le associazioni agrarie prendessero da' miglioramenti agricoli, che avevano titolo a discutere, occasione ad entrare nella disamina di tutti quanti gli altri progressi civili e sociali, dei quali il paese sentiva tanto più il bisogno quanto s'era più lenti e più restii a sodisfarnelo.

Il Pasini fu fatto presidente dell' Olimpica rinnovata nel 1846, e restò tale sino al 1848, di fatti; sino al 1852, quantunque esule, di nome. La sua cura fu quella ch'egli scriveva nelle parole che ho riferite più su; e poichè la Società aveva risoluto nello Statuto stesso l' istituzione d' un *podere modello*, il 13 marzo del 1846 il Pasini espose alcuni concetti preliminari, nei quali bisognava che i soci convenissero.

Sarebbe curioso il confrontare le ragioni, per le quali al Pasini pareva che questa istituzione fosse utile, con quelle che la facevano riprovare nel 1843 al conte di

Cavour.[1] Ma il confronto non sarebbe di questo luogo; e a me basta osservare, come le condizioni, alle quali solo il Pasini credeva che un podere modello potesse giovare, rispondono a parecchie delle obbiezioni, che il Conte metteva innanzi con quel suo criterio largo e tutto proprio. Il Pasini, di fatti, voleva che il podere modello, indirizzato al fine dell' incremento generale dell' agricoltura, fosse in grado di promuoverlo per tutti i modi nei quali si può effettuare, che sono o accrescere i prodotti con pari spesa, o diminuire la spesa con pari prodotto, o surrogare a un prodotto men perfetto uno più perfetto, ovvero, per ultimo, ad uno men profittevole uno più profittevole; cosicchè il *podere modello* deva essere capace: 1° di esperimentare se, e con quali effetti, le condizioni del suolo e del clima del paese in cui s'istituisce, ammettano una data specie di prodotto, un dato metodo di coltivazione, per quindi risolvere se sia bene adottarlo, sia esso già seguito in altri paesi, sia suggerito al proprio dall' induzione scientifica; 2° di mettere in atto e sotto gli occhi a tutti ciò che già è certo potersi in quel paese applicare utilmente; 3° di far conoscere il vantaggio pecuniario dei diversi metodi e delle diverse colture, comparati l' uno coll' altro. Ora, perchè un podere modello adempia questa condizione, dev' essere di grandezza proporzionata a tante diverse prove ed esperimenti, fatti come s' hanno a fare, in condizioni nelle quali sia possibile d' apprezzare tutte le cause che sono capaci d' influire sopra essi o di turbarli. Dev'essere d' un terreno adatto nella principale sua parte alla coltivazione ordinaria del paese, e nel rimanente alle diverse condizioni del suolo di questo. Dev' essere vicino al principal centro di popolazione, così

[1] *Gazzetta dell' associazione operaia*, n. 22.

perchè ne possano profittare i principali proprietari che vi sogliono risiedere e da' quali soli si può aspettare la spinta a' progressi agricoli, come perchè vi si possa istituire più facilmente una cattedra agraria. Dev' essere di proprietà della Società che l' istituisce, perchè gli esperimenti non risichino d' essere interrotti o impediti: amministrato in maniera, che diventi scuola pratica di contabilità agraria: e infine diretto con una volontà unica.[1] Queste condizioni perchè l'istituzione riesca utile, sono le vere; ma non sono in pari tempo tali, che l' istituzione stessa ne diventa estremamente difficile? Quanto a Vicenza, nè allora nè poi se ne potette venire a capo, nonostante tutta la buona volontà, e l' ardore naturale e persistente del Pasini in ogni sua cosa.

In questo stesso anno egli lesse alla sua Accademia alcune osservazioni sul diritto di decima, che riassunse in una breve memoria, pubblicata dal *Giornale Euganeo* l' anno di poi, nella quale prese ad esaminare un libro scritto su questo soggetto da Giovanni Tommasoni. Forse nessun altro suo scritto è d' uno stile più serrato e d' un concetto più pieno. Egli credeva che « le decime fossero siffatto tema che mai si dovesse perdere di vista.

» Se lo scrittore, il giureconsulto, il magistrato, il legislatore lo lasciano d' occhio, esso acquista una sproporzione sempre più grande col sociale progresso.

» Trascurato lungamente, esso ebbe la sua parte nelle violenti commozioni della Francia; esso ha una parte maggiore nelle tremende e forse incurabili miserie della Irlanda, e nelle sempre rinascenti inquietudini politico-religiose della Spagna.

» Trascurato lungamente negli accennati paesi, esso

[1] Lettura fatta all' Accademia Olimpica il 13 marzo 1846. Inedita.

provocò misure che lacerarono il nodo per non poterlo più sciogliere. »

« Presso noi, esso non fu trascurato sotto i Veneti, che, con legislazione sapientissima, considerarono sempre le decime per una istituzione umana, non ponendo nessuna distinzione tra decime laiche ed ecclesiastiche; le soggettarono alle regole ordinarie della usucapione e della prescrizione, e le censirono al decimante. »

« Dopo i Veneti, la decima nelle loro provincie non formò oggetto che di studi incompiuti e infruttuosi, di vedute e ordinazioni pressochè empiriche, e di non provvide decisioni. Tale trascuratezza non poteva presso noi riuscire alle crisi avvenute in altri paesi, ma riuscì ad una manifestazione più commisurata alle cagioni sue proprie, vogliamo dire alla continua tendenza nel possessore del fondo a fare una indebita sottrazione della decima. Si è creduto di poter suggerire contro questa manifestazione rimedi che, buoni o cattivi, si limitano a curare il sintomo, e lasciano stare la intima condizione dal medesimo rivelata. Quanto non sarebbe meglio conciliare il rispetto del diritto acquistato colle esigenze della prosperità nazionale, comporre i contrari interessi con quelle reciproche concessioni che non si evitano senza avventurarsi ad una sopraffazione rispettiva, e avviarci così anche in questo argomento alle opportune riforme senza scossa e senza violenza! [1] »

Giacchè il Pasini credeva, con ragione, che nelle società arrivate a un dato grado d'incivilimento il diritto di decima considerato ne' riguardi economici diventi anomalo.

Senza essere utilitari si può credere che le garanzie civili sieno fatte per legittimare le espettative economiche, e che lo scopo, se non unico, certo principale del diritto

[1] *Sul diritto di decima*. Padova 1847, pag. 13.

consista nell' assicurare a chi procura un prodotto, il godimento e la disponibilità relativa.

Per l'opposto il diritto di decima si sottrae agli economici principii della proprietà.

Siccome questo diritto attribuisce parte degli aumenti del prodotto a chi non ha antecipato il capitale occorso per ottenerli, e siccome il profitto del capitale occorso ad ottenere gli aumenti del prodotto corrisponde spesse volte alla parte del prodotto sottratta all'antecipatore, così il diritto di decima, lungi dal favorire la produzione, vi oppone per lo contrario ostacolo. La ricchezza nazionale ne patisce danno al pari della ricchezza privata.

Sotto un'altra ragione inoltre il diritto di decima offende la produzione.

Il peso decimale evidentemente ricade a sottrazione di quella ultima parte della rendita che costituisce il risparmio, e che come tale può unica riversarsi in capitale vivo di produzione.

I miglioramenti agricoli riescono quindi impediti dalle decime in doppia maniera: e perchè vien tolta la legittima espettativa del profitto dei capitali impiegati, e perchè vien pure tolto il capitale da impiegarsi.

E questo duplice danno economico del diritto decimale enormemente si accresce se il possessore del fondo debba pagare co' suoi quoti di rendita anche le imposte che dovrebbero aggravare il quoto di rendita del decimante.

Coloro che pensarono alle decime, nei primordi della società, pensarono ad un prodotto che rappresentava poche antecipazioni in lavoro e sementi, e la cui decima parte poteva anch' essere un congruo fitto del fondo che appartenesse al decimante. Essi non poterono pensare nè pensarono alla agricoltura aiutata da molti capitali che si vogliono fissati al suolo e da molti altri che devono servire la produzione in modo temporario; e quindi non posero mente all' impedimento che ne verrebbe all'agricoltura, allorquando la decima, portata anche sul quoto che corrisponde all' impiego dei capitali fissi e circolanti, molto facilmente ne assorbe il profitto, e molto più facilmente lo assorbe se la imposta debba tutta dal decimato pagarsi.

In altre parole ognuno comprende assai di leggieri come col progredire delle società assuma una incongruenza economica quella istituzione dalla quale i profitti vengono levati al capitalista che è libero di applicare o non applicare il capitale necessario alla produzione, e vengono dati a chi non fa l'antecipazione, nè può obligare altri a farla, nè può pretendere che siagli accordato di farla, egli stesso.

A chi intraprende lo studio e la trattazione del diritto di decima corre obbligo di considerarlo da questo punto di veduta, e penetrarsi della immensa influenza che può avere questo disaccordo tra il diritto e la sua portata economica.

Certamente il diritto di decima, come diritto aquistato, dee rimanere inviolato. Ma appunto per ciò giova studiarne la storia, svilupparne la genesi, fissarne i limiti e in linea di presunzioni e in linea di competenza e in linea di alienabilità, per vedere che cosa si possa fare dal privato col solo sussidio delle leggi esistenti, e che cosa si debba fare dal pubblico colla scorta di quella suprema legge, la quale richiama alla loro normale condizione di buon effetto economico tutte le provvidenze civili che col volger dei secoli se ne allontanano.

Guai se invece di partire dall' accennato punto di vista economico, invece di svolgere con tale scorta la storia giuridica del diritto di decima, il giurisperito o lo scrittore sta solamente contento ad una materiale interpretazione della lettera della legge, scompagnata da ogni filosofico studio nello spirito della medesima!

Sapienti parole, che la legislazione austriaca non ha potuto lasciare del tutto senza effetto nelle provincie italiane in cui furono pronunciate, e alle quali la legislazione del Regno d'Italia non s'è conformata ancora del tutto in quelle più felici che regge da quattro anni. Se non che, nell'Austria una compiuta riforma della materia delle decime ha oramai un nuovo e un primo incaglio nel concordato fatto di poi colla Chiesa di Roma; giacchè per esso all' autorità civile è impedito di rendere obbligatorio il riscatto delle decime ecclesiasti-

che. Così una legge pattuita colla Chiesa oggi impedisce una riforma civile; come nel 1846, con ragionamenti tratti dalle leggi ecclesiastiche, il vicerè s'era lasciato indurre a dichiarare le decime un peso *pubblico e notorio;* la qual sentenza il Pasini animosamente mostrava, in questa stessa memoria, contraria alle leggi venete, che ancora regolavano la materia, e scientificamente erronea e da rigettare.

Il Pasini aperse le tornate dell'anno 1847 dell'Accademia con una trista rimembranza; giacchè l'11 gennaio disse il discorso inaugurale ricordando ai soci quanti di mezzo a loro erano scomparsi già. Francesco Testa, filosofo di reputazione, era morto alla fine dell'anno scorso, ma grave d'anni. Prima di lui, erano stati tolti alla speranza del paese Antonio Matteo Stachi e Antonio Bevilacqua, letterati coltissimi, e Giuseppe Marzari Penenti, geologo di gran valore; e quel Leonardo Trissino, amico del Leopardi; e Girolamo Egidio di Velo, di cui il Pasini parla con grande aspettazione, ed il Capponi scrisse un'affettuosa commemorazione; ed Antonio da Porto, traduttore di Pindaro, e felice maestro a molti della migliore coltivazione dei gelsi e della più adatta educazione dei bachi, e per ultimo quel Milan Massari, a cui il Giordani scriveva con tanta copia di affetto. Tutti questi, diceva il Pasini, c'insegnerebbero vivendo che *l'onor del paese si promuove coi fatti assai più che non si difenda colle vane querele:* e poichè son morti, ci fanno obbligo di raddoppiare l'operosità di ciascuno di noi superstiti, perchè si supplisca alla loro, venuta pur troppo meno alla patria.

In quest'anno si radunava in Venezia il nono congresso degli scienziati italiani. Era la terza volta, che l'Austria consentiva a vederli riuniti all'ombra del suo

nome. Ma dal 1842 che s'erano raccolti in Padova, e dal 1844, che gli aveva riuniti Milano, era scorso maggior tempo, che non pareva contando gli anni. Gli spiriti si sollevavano. Si sentiva già una nuova aria sorgere; e ciò che in Italia bisognasse fare, era ridiventato un problema, e che qualcosa bisognava pur rimutarvi, un sentimento comune. Già al congresso di Napoli nel 1845, a cui l'Orioli, esule dell'Italia sino dal 30, aveva presieduto, gli animi dei presenti s'erano sentiti raccolti a qualche fine più grande, che non fosse quello stesso grandissimo del progresso della scienza. Bisogna essere stati presenti per ricordarsi oggi con quanta segreta trepidazione di speranza si vedesse persino Ferdinando II, più cortese a posta che il Re di Piemonte non aveva voluto essere nel 1845, entrare nella sala dell' Università in cui i più illustri nomi d' Italia erano radunati; e parevano avere collo splendore dell' idee abbagliato la forza e dissipato il sospetto. E con quanto ardore ed ansia fu ascoltata l' orazione di addio dell' Orioli, le cui parole pareva accennassero molto più che non dicevano, giacchè il più facile e segreto ardire dell' uditorio aggiugneva tutto quello che la prudenza, a mala pena frenata, dell' oratore taceva! L' anno di poi, già cominciavano ad addensarsi le nubi, che scoppiarono più tardi, tra Piemonte ed Austria; e il congresso che si riunì in Genova mostrò, dai discorsi che vi si tennero, quanto già fossero accesi gli animi, e come il governo più gagliardo d' Italia, ancora incerto di secondarli, fosse già alieno dal reprimerli. Per il 1847 il congresso doveva radunarsi in Venezia; l'Austria n' aveva data licenza prima; ma Pio IX era già nominato da un anno e gli animi già accesi d' indefinite speranze. Per persuadersene, basta leggere la relazione scritta dal Meneghini sulla proposta del conte Mocenigo, uomo destro a cogliere le

correnti per camminare a seconda, sulle *basi colle quali si potesse combinare l'opera delle varie associazioni agrarie della Venezia.* Il Manin faceva parte della commissione; e la relazione dibatteva se si potesse di tutte le associazioni d'Italia fare una società sola, e proponeva come, non si potendo, per allora, fosse necessario contentarsi di estendere le associazioni per la Venezia, e dar loro un' unità centrale nel Capoluogo, e collegarle colle lombarde, mediante una conferenza annuale di delegati, e colle italiane, mediante lo scambio degli atti e dei giornali, e di delegati speciali di ciascuna a'congressi per conferire insieme; e finiva col dire: « Vivissimo desiderio della vostra commissione sarebbe quello, o signori, che questo progetto fosse, dirò così, fecondato dalla sanzione dell' intero congresso nella solennità della generale adunanza che deve por termine a'nostri lavori. La voce che s'innalza da quel nobile consesso, dove accorrono da ogni parte i figli della patria comune per istringersi in amorevole consorzio, è quasi voce d'Italia, voce ricca di generose memorie, segno di fraterno affetto, moto d'oneste speranze. S'innalzi questa voce efficace a conforto della nostra proposta, e sarà questa, almeno lo crediamo, uno dei più bei frutti degli italiani congressi, e Venezia andrà lieta che in queste portentose aule, dove un giorno si maturavano sì memorandi avvenimenti, sia sorta e cresciuta un'idea che può farsi nazionale. » Parole, nelle quali, se la rettorica s'affaccia di tratto in tratto, l'ardore della speranza prorompe già. I sospetti dell'Austria cominciarono a diventare cocenti;[1] e a Cesare Cantù, che chiese una relazione sui lavori della sezione della geografia, col dire che la Repubblica veneta era perita per via di conquista, il Manin rispon-

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy:* From January, to 30 June 1848, n. 247.

deva: « Non è generoso insultare con parole acerbe il leone battuto; e non è scusabile il farlo, se le parole sono contrarie al vero e dannose. Esortare oggi i Veneziani a non abusare delle conquiste è superfluo, inopportuno e ridicolo; mentre non è mai inopportuno, e può diventare utile, il ricordare con parole severe, che non v' ha per un popolo vizio più grande nè più funesto che la viltà; che un popolo vile non può essere compianto nella sua sventura, nè conservare la sua indipendenza, nè riacquistarla, quando l' ha persa.[1] »

A questo moto degli spiriti i congressi stessi avevano avuta molta parte. Il principe di Musignano, poi di Canino, coll'animo irrequieto d'un Bonaparte, con quell'ambizione, che si mette per qualunque via, e non guarda dove mena, pure che meni innanzi, n'era stato il principale promotore; quantunque si dovesse anche a lui, se i congressi non procedessero poi con migliori norme, e alcuni dissidi turbassero i frutti delle loro riunioni. L'esempio e il pretesto venivano dalle riunioni annuali dei naturalisti tedeschi, alle quali anche gli stranieri intervenivano. Nella Toscana che gli altri Italiani chiamavano, quasi per antonomasia, felice, v' era un Principe, di temperato animo allora, e voglioso di mostrarsi civile, secondo il suo genio, talora con non piccolo dispetto dell' Austria e degli altri principi italiani; questi avrebbe lasciato schiudere l' idea. Di fatti, approvò che il 28 marzo 1839 il principe L. Carlo Bonaparte, il cavaliere Vincenzo Antinori, direttore del Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, il cavaliere G. B. Amici, astronomo, il cavaliere Gaetano Giorgini, provveditore generale dell' Università di Pisa, ed il professore Maurizio Bufalini mandassero da Pisa invito a' cultori delle scienze fisiche,

[1] *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin:* traduits sur les originaux et annotés par T. Planat de la Faye, T. 1, p. 5.

mediche e naturali, della matematica, della geografia, della tecnologia, di volercisi adunare nella prima metà di ottobre, a conferire delle loro dottrine e dei progressi e bisogni della scienza. Da quel primo congresso a quello di Venezia ne furono tenuti nove. Dopo il Granduca di Toscana, che fece al primo congresso di Pisa lietissima e magnifica accoglienza, venne il Re di Piemonte, che con quello che lasciò raccogliere in Torino nel 1840, fu più riservato e guardingo: ma l'Austria e Napoli seguirono poi, piegati ed assicurati dalla serena dignità della scienza. L'Austria non fu, per vero dire, restia; già sino dal 1832 aveva accolto ed onorato in Vienna i naturalisti tedeschi, e più tardi in Praga ed in Gratz: poichè al Metternich tali radunanze andavano a genio, essendo ben pochi quelli che sanno guardare da ogni parte, ed osano non sorridere a nessuna idea civile. E l'Austria continuò a credere positivamente innocui cotesti congressi, nè mutò parere, se non dopo il 1848; dal qual anno cominciarono ad apparirgli come principali autori dei moti che si suscitarono; quantunque, davvero, senza la elezione di Pio IX nel 1846, gli effetti politici de' congressi non si sarebbero appalesati che molti anni più tardi. Il Re di Napoli esitò un pezzo; Parma rifiutò a più riprese; soli il Pontefice e il Duca di Modena si coversero il viso e negarono l' accesso delle lor capitali a qualunque ombra di scienza.

Valentino Pasini era intervenuto al quarto congresso di Padova, al sesto di Milano, al settimo di Napoli, ed interveniva al nono di Venezia. In quello di Napoli, era stato chiamato a far parte, per le provincie Venete, di una commissione che aveva ufficio di studiare i modi di promuovere il credito agrario. Se non che allora come ora, le commissioni era facile il nominarle, come difficile il cavarne un costrutto; e questa non pubblicò,

neanche per cominciare, un rapporto. Ma non fu così d' un' altra, di cui il Pasini stesso fu relatore, nel congresso di Venezia, sulle irrigazioni: nè d' una terza, di cui fece parte, su' mezzi d'introdurre un sistema conforme di monete. Di amendue, le relazioni furono compilate e lette nel Congresso.

La relazione sulle irrigazioni piacque. Una prima commissione sopra cotesta così rilevante materia era stata nominata nel settimo congresso; e v' era stato scelto a relatore il De Vincenzi, napoletano. Questi, che non era potuto intervenire al nono congresso di Venezia, aveva mandato un suo lavoro preparatorio; nel quale inclinava a concetti che il Pasini e i pochi membri intervenuti della commissione del 1846 non approvavano. Giacchè il De Vincenzi dava risalto al diritto dei privati sulle acque scorrenti lungo i loro fondi, e ne lasciava loro l' amministrazione; il Pasini non credeva si dovesse procedere per questa via. In questa materia delle acque due legislazioni italiane erano le maestre: la veneta e la lombarda; ma avevano appunto seguite due vie opposte. Comunque fossero l' acque, navigabili o no, nascenti o no in un fondo privato, la Repubblica Veneta le sottraeva al dominio privato: costituivano un patrimonio a parte, che allo Stato solo spettava amministrare e distribuire. In quella vece, la legislazione lombarda lasciava le acque, con alcune poche eccezioni, al libero dominio dei privati e de' loro consorzi, aiutandone l' azione e l' associazione mediante l' acquedotto e lo scolo coattivo. I principii della legislazione lombarda erano diventati quelli della legislazione italiana nel 1804; ed avevano quindi introdotta una profonda modificazione nell' anteriore regime veneto delle acque. Il Pasini credeva che in parte ci si dovesse ritornare, in parte estendere più in là il sistema lombardo. Ritornarvi, in

quanto alle acque navigabili, anche adoperate ad uso d'irrigazioni; le cui prese, stimava, avrebbero dovuto essere accordate dallo Stato con carattere di concessione governativa, e non regolate da prossimità di luoghi o da priorità di domande, ma meramente dall'utilità rispettiva dell'uso e della destinazione. In quella vece, quanto alle acque sia navigabili e non private, ma non più soggette a concessione o presa, sia nascenti in fondo privato o trascorrenti in mezzo ad esso, credeva che non ispettasse allo Stato amministrarle, e dovesse lasciarsi alla libertà de' privati il trarne profitto. Nè si dovesse temere che non lo farebbero; l'esempio della Lombardia provare il contrario. Soltanto fosse necessario di aiutare colla legge i volenterosi; nè farsi vincere in questa parte dall'esempio della Francia, in siffatta materia troppo più indietro di noi; anzi aggiungere all'acquedotto e allo scolo coattivo della legislazione lombarda l'appoggio o il consorzio coattivi. I quali concetti bisognerà consultare, quando verrà tempo d'introdurre in Italia una comune legislazione delle acque, che ancora manca.

Vicenza, ch'era ed è una delle più colte e la più elegante delle città venete, non poteva al banchetto delle scienze, che si festeggiava in Venezia, non assidersi anche essa: nè gli scienziati dalla lor parte lasciare la Venezia, senz'averla visitata. Aveva già il Pasini avuto il pensiero, approvato da molti, di rinnovare lo spettacolo, con cui, verso la fine del 500, il teatro Olimpico s'era aperto. Egli che più di ogni altro voleva spingere l'accademia verso gli studi pratici, e la cura dei progressi industriali, commerciali, agricoli, e gliene aveva tenuto lungo discorso l'anno prima, non intendeva che perciò disprezzasse la coltura delle lettere, che sono maestre e fomiti d'ogni progresso umano, perchè sono l'uomo stesso. Gli pareva adatto a rinnovarne lo spirito, il rappresentare di nuovo sulle

scene olimpiche l'*Edipo Re*, di Sofocle. « Nel 1585, egli diceva in un discorso detto all' accademia sul principio del 1847 per proporre lo spettacolo, il cavaliere Guarini e Speron Speroni sopraintendevano all' azione, Scamozzi ideava le prospettive sceniche, il Cieco d' Adria facevasi attore, e l' uditorio componevasi di quanti dotti uomini accoglieva l' Italia superiore in quel valoroso cinquecento, chè tutti volevano rendere omaggio alla madre di ogni scienza e d' ogni letteratura, la Grecia. » Ora, che a Berlino e a Parigi furono messe in iscena antiche tragedie, l' Italia non doveva rimanere indietro. I dotti da Venezia sarebbero accorsi a sentire; e nè un Edipo nè una Giocasta sarebbero mancate alle scene italiane.

« Sì, o signori (finiva egli col dire), quel giorno in cui la più bella delle tragedie antiche sarà riprodotta nella più armoniosa delle lingue moderne, quel giorno in cui tale rappresentazione verrà data nel teatro che unico fu eretto ad imitazione de' teatri antichi, quel giorno in cui questo mirabile accordo dell'antico e del moderno in una sola e medesima espressione del bello sarà effettuata una seconda volta per opera nostra, come lo fu una prima volta per cura de' nostri padri, quel giorno potremo dire con orgoglio alla congregata sapienza italiana che siamo non indegni figli del Trissino e del Palladio. »

Il pensiero riuscì. Il 15 settembre 1847 fu rappresentato sulle scene dell' Olimpico quella suprema tragedia greca, nella quale l' uomo, secondo il doloroso concetto di quell' arte, raggiunge, per quanto è in lui, l' estremo d' ogni virtù e prudenza, e pure si sente premuto, ed è gittato per terra, e schiacciato, da un fato ch' egli non intende e che l' avviluppa e l' irride. Gustavo Modena, che già con successo l' aveva riprodotta in Milano, fu l' *Edipo;* ed ebbe tutta la gloria del successo; Rosalinda Caruso (giacchè la Carlotta Marchionni

non fu potuta avere) fu la *Giocasta*, e tra gli attori senza nome, a rappresentare un nunzio, si trova Ernesto Rossi, che doveva essere onore della scena italiana più tardi. Fu recitata nella traduzione del Bellotti, in cui, se il filologo vien meno talora e l'interprete, il sentimento della poesia non manca mai. La musica dei cori fu scritta da Giovanni Pacini; ma perchè la poesia s'accomodasse alla più imperiosa e volubile delle arti, i versi del Bellotti furono in parte rimaneggiati felicemente da Iacopo Cabianca. Fu posta grandissima diligenza nei vestiari e in ogni parte della rappresentazione. Fu incantevole, davvero, e squisita festa. Grandissimo il concorso degli scienziati e di quanti altri ospiti illustri aveva Venezia: mirabile lo splendore dello spettacolo, e l'eleganza della società radunata. E l'arte provò l'eternità della sua bellezza, piacendo dopo tanti secoli, nel severo e triste concetto dell'Edipo, a così diversa platea da quella per cui Sofocle scrisse.

Valentino Pasini, nel riferirne all'accademia, sul finire dell'anno, si compiaceva della riuscita. Gli pareva che la sua Vicenza si fosse « resa benemerita della buona letteratura, evocando sulle scene le opere eternamente belle dei tragici greci. Gli pareva di buono augurio l'entusiasmo con cui l'Edipo Re era stato accolto; e questo pigliare così viva parte alla coltura propria dei Greci; coltura la quale negli spettacoli suol trovare occasione di rendere onore agli studiosi, coltura che i meno veggenti volgono in ridicolo atteso le strane e inopportune applicazioni che se ne fanno, ma che per coloro, che veggono *più in là del momento e della apparenza*, in sè contiene il presentimento e l'istinto d'una *rigenerazione* morale.[1] »

[1] Discorso letto all'Accademia Olimpica, verso la fine del 1847. Inedito.

Capitolo Settimo.

L' ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.—LA TEORICA DELLA RENDITA.

—

La prima rivoluzione di Francia guardò intorno a sè l' opera fatta da' governi che l' avevano preceduta, e trovò che *tutto era male.* Piena di fede e d' ardore, al vecchio albero di una società che le puzzava di guasto, pose la scure alle radici, perchè cadesse coi rami e le foglie, che simulavano un vigor di vita che gli mancava. Nella rovina comune furono trascinate le antiche accademie e società letterarie di Francia. Appunto nell' ora che la febbre fu sentita più acuta, e il bollore della passione più ardente, due giorni prima della festa del 10 agosto, a mezzo di quella via di delirio che la Francia percorse dietro al carnefice, tra l' uccisione del Re e l' assassinio della Regina, l' 8 agosto del 1793, la Convenzione soppresse tutti gli antichi consorzii di scienze o di lettere, come infetti ch' essi fossero di lebbra aristocratica e monarchica.

Pure, nella prima assemblea costituente s' era manifestato sin da principio il concetto, che vi dovesse essere a capo dell' università, come simbolo e fomite della cultura del paese, una sola ed unica riunione di dotti, intesa non ad insegnare la scienza già saputa, ch' era l' ufficio dell' istruzione superiore, ma ad accrescerla, a coltivarla, ad elevarla. Il Mirabeau e il Talleyrand, che furono i primi a discorrerne, le davano già nome d' *Istituto.* Se non che l'Assemblea costituente nè distrusse quello che v' era, nè mise in atto nessun nuovo

concetto; la Convenzione, insin che il fuoco della rivoluzione la continuò a scuotere e a convellere, non volse che di tratto in tratto il pensiero, e senza effetto, all' istruzione primaria, alla parte più ardente dei suoi membri puzzando ogni altra d' aristocrazia e di tirannide. Solo quando, scomparsi dal campo i più furenti, per avere volto l' uno contro l' altro la mannaia che avevano alzata minacciosa contro tutti, quel foco ebbe principiato, mancando d' ogni altro pascolo, a consumare sè medesimo; quando la società francese, sgomenta, ricominciò a pensare di trovar modo di riordinarsi, e si sentì stanca di correre, senza sapere dove, dietro a chi le faceva da battistrada, gridandole che correva innanzi; quando tutta quanta la nazione, in cui, venuta meno ogni istituzione vecchia, nessuna istituzione nuova si reggeva più sopra un terreno tutto smosso e minato, si risentì, e tentò ripigliare forme civili e padronanza di sè; quando insomma Robespierre fu spento dai suoi complici che ne temettero il delirio contro sè stessi, allora solo la creazione d' un Istituto fu potuta ordinare da una nuova costituzione e diventare una realità viva e potente.

La costituzione del 5 Fruttidoro, anno III, già frutto d' una prima resipiscenza contro quella del 1793, stabilì: *Vi è in tutta la Repubblica un Istituto Nazionale con ufficio di raccogliere le scoverte, di perfezionare le arti e le scienze.* E la legge del 3 brumaio, anno IV (25 ottobre 1795), votata nella penultima tornata della Convenzione, fondò cotesto « Istituto Nazionale delle scienze e dell' arti, per perfezionare le scienze e le arti mediante ricerche non interrotte, mediante pubblicazione di scoverte, per via di corrispondenza colle società dotte forestiere, e con iscopo di eseguire, in conformità delle leggi ed ordinanze del Direttorio esecutivo, i lavori scientifici

e letterari che avranno ad oggetto l'utilità generale e la gloria della repubblica. »

Quando questa legge era stata discussa nella Convenzione (17 ottobre 1795), il Daunou aveva detto: « Questo Istituto sarà in qualche maniera il compendio del mondo dotto, il corpo rappresentativo della repubblica delle lettere, l'onorevole meta di tutte le ambizioni della scienza e dell'ingegno, la più magnifica ricompensa dei grandi sforzi e de' gran successi.... Sarà il tronco di tutti quanti i rami dell'istruzione; ed imprimerà loro la sola unità che non contristi il genio, e che non ne rallenti lo slancio; metterà in luce tutte quante le invenzioni, perchè quella che si sia più accostata alla perfezione eserciti la libera prevalenza della stima, e diventi universale, quando sia sentita la migliore. Voi vedrete dirigersi a questo comune centro, e portarvisi per un pendío naturale e necessario, tutto quello che ogni anno schiude di grande, di utile, di bello sul suolo fertile della Francia. Quivi, delle mani abili distribueranno, spanderanno, rimanderanno tutti cotesti tesori di scienza e di luce; quivi, dei dispensatori intelligenti delle corone dell'ingegno, accendendo in ogni parte il fuoco dell'emulazione, evocheranno i prodigi, che l'operosità francese ha il potere ed il bisogno di produrre. Quivi, si vedranno, s'animeranno, e si comprenderanno, gli uni gli altri; gli uomini più degni di stare insieme, si ritroveranno riuniti come i rappresentanti di ogni sorta di gloria letteraria. »

Con questi stessi concetti e con queste speranze, a cui l'Istituto di Francia ha corrisposto, quanto un congegno ufficiale vi può corrispondere, la Repubblica Cisalpina, che, come l'altre d'Italia, seguiva nel suo giro il sole di quella di Francia, nella sua costituzione del 1797 ristampò l'*articolo* di quella del 1794 di Fran-

cia; e decretò, in altrettante parole, *che vi fosse per tutta la Repubblica un Istituto Nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze.* Succeduta alla Repubblica Cisalpina l' Italiana, il Corpo legislativo ordinò cotesto Istituto Nazionale nel 1802. Fu distribuito in tre sezioni: — scienze fisiche e matematiche; — scienze morali e politiche; — lettere ed arti belle. Napoleone, primo console, ne nominò trenta membri; questi ne proposero altrettanti. Nel maggio del 1803 fu tenuta la prima adunanza; nel 1 gennaio 1804 pubblicato il regolamento organico.

Ma nella Francia intanto, Napoleone stesso, ancora console, che aspirava a riedificare per sè una Monarchia cui nessuno nè coi fatti nè cogli argomenti scalzasse mai più, mantenne bensì nella sua unità di organismo l'Istituto della Convenzione, ma si ricordò delle cautele, colle quali il vecchio Parlamento di Parigi aveva consentito alla creazione dell' antica accademia, e se ne giovò. Non volle quindi, che di scienze morali e politiche l' Istituto si occupasse, e con decreto del 3 pluviale anno X gli tolse la sezione che vi si addiceva. Il Regno d' Italia seguì l'esempio, ma solo nel 1810; quando, riordinato l' Istituto, fu ridotto a due classi: l'una di scienze e di arti meccaniche; l' altra, di arti e lettere liberali. Prese nome d'*Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti;* ed ebbe quattro sezioni, a Milano, Venezia, Padova e Verona; e sede nella prima di queste città.

Più tardi la Restaurazione francese del 1815 profittò del taglio che il suo nemico aveva già fatto nell' istituzione repubblicana; ma non se ne contentò: giacchè le parve ancora soverchio pericolo il lasciarla sussistere in quell' unità d' organismo, che, come conforme alla mente sua, Napoleone aveva rispettata ed invigorita. La spezzò, quindi; e delle quattro classi dell'Istituto rifece

quattro distinte accademie; e, per giunta, fece amovibili i membri, che erano stati sin allora nominati a vita.

In Italia doveva succedere peggio. La restaurazione in Francia era fatta da Francesi; presso noi, da forestieri e nemici. L' Istituto principiò dal perdere il nome; di *Nazionale* ch'esso era, diventò *I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto.* L' Austria però mostrò in breve di volere affatto distruggere la sostanza stessa; giacchè non nominò nuovi membri, in surrogazione di quelli che diventati stranieri non vi appartenevano più, o che andavano a mano a mano morendo. Le sezioni, quindi, si ridussero a così scarso numero, che quelle di Venezia e di Padova cessarono dal riunirsi affatto verso gli anni 1820 e 1826; cosicchè nel 1830 la parte Veneta dell' Istituto poteva reputarsi sciolta. Questa stessa sorte toccò più tardi alla sezione dell' Istituto che risedeva in Milano.

Se non che l' Austria ondeggiò sempre tra due paure: quella di parere soverchiamente incivile nel suo governo delle provincie italiane che le erano soggette, e quella del promuovere, mostrandosi civile, desiderii e voglie che si sarebbero voltati contro essa. Pure, quando Ferdinando I si risolse a rincalzare sul capo la corona di ferro, il governo austriaco s' industriò di sorridere a' popoli, perchè questi sorridessero al principe. E tra i sorrisi vi fu questo, che con un decreto del 15 agosto 1838, che precedette di poco l' incoronazione, furono ordinati in Milano e in Venezia, l' uno per le provincie Lombarde, l' altro per le Venete, due distinti e separati Istituti di scienze, lettere ed arti, forniti degli stessi sussidi, regolati cogli stessi ordinamenti, e diretti amendue allo scopo « *di promuovere quegli studi che hanno immediata e principale influenza sulla prosperità e sulla coltura del Regno e di prestarsi a tutte*

le ricerche e commissioni del Governo, dovendo essere riguardati come l' organo del medesimo in tutto ciò che alle scienze ed alle arti si riferisce. » Così, il governo spingeva la scienza a un fine pratico, e le dava dignità di suo organo; sperando che con ciò si metteva in grado di reprimerne a suo volere le molle, e d' impedire che scattassero.

In ciascuno Istituto le classi erano tre; ma non dedotte dalle discipline, bensì dalla qualità diversa dei membri. Gli uni si sarebbero chiamati *onorari*, gli altri *effettivi*, dei quali 20 con pensione di 1000 fr. e 20 senza, e una terza maniera di soci, *corrispondenti*. I primi e gli ultimi nominati dall'Istituto, e confermati dal governo; i secondi scelti dal governo in una terna di nomi proposta dall'Istituto. L'imperatore nominò il 1839 i primi diciassette membri effettivi: altre nomine, sopra proposte di questi, furon fatte il 26 settembre 1840, ed altre, senza che il numero si compisse mai, nel 1843. Le prime nomine di soci corrispondenti furon fatte dall' Istituto nel 28 novembre 1842: e tra queste prime, vi fu quella di Valentino Pasini.

Egli, che non schivava nessuna sorte di operosità utile al paese, non si contentò dell' onore del titolo. Il 21 aprile del 1844 venne nell' Istituto a leggere una Memoria. Aveva scelto a soggetto uno dei punti più astrusi e dei veri più gelosi dell' Economia politica: — la teorica della rendita della terra. Nella quale, se dopo il Ricardo nulla restava a dire di nuovo, vi era ancora luogo a chiarire molti dubbi e a dissipare molte obbiezioni; e si poteva prenderne occasione a molti suggerimenti pratici circa le operazioni del Censo, che, avviate sin dal 1817, erano prossime a venire a termine nella Venezia.

Il Pasini consentiva col Ricardo rispetto all' origine

e alle fonti della rendita della terra: la quale credeva ancor egli, che nasca solo quando, non bastando alla consumazione i terreni più fertili e più vicini al luogo in cui i prodotti si consumano, si è forzati a coltivare i meno fertili o i più lontani: cosicchè la stessa spesa che dava un prodotto nel terreno più fertile, applicandosi a darne uno minore nel terreno meno fertile, ovvero aggiugnendosi alla spesa di produzione una spesa maggiore di trasporto, sorge nella vendita del prodotto una parte di prezzo, a cui non corrisponde, per quello ottenuto nel terreno più fertile e più vicino, nè la spesa fatta nel procurarlo nè quella fatta nel trasportarlo; parte di prezzo, che pure diventa necessario il pagare, giacchè senza essa il prodotto del terreno meno fertile e più lontano non troverebbe chi lo volesse e lo potesse produrre; parte di prezzo, quindi, che soverchiando, così al salario del lavoro come al profitto del capitale, occorsi alla coltivazione del terreno più fertile e più vicino, costituisce una rendita al proprietario di questo.

Il Pasini non ammetteva le obbiezioni che a questa teorica erano state fatte da parecchi altri, e per ultimo dallo Scialoja. Questi, aguzzando la sottile lama del suo finissimo ingegno, obbiettava, tra altre cose, al Ricardo, ch' egli errasse a non considerare l' appropriazione della terra come causa, per sè sola, di rendita; e a credere, che dall' appropriazione la rendita non nascesse, se non solo quando, per maggior bisogno di consumazione, terreni meno buoni dei già appropriati si dovessero coltivare; quasi che rendita non vi sarebbe già per i proprietari, se tutti i terreni d' una qualità superiore, e prossimi al luogo di consumazione, fossero soli occupati. Rendita c' era già in questo caso, pretendeva lo Scialoja: solo confusa coi profitti ordinari, esagerati

appunto per fornire qualcosa al proprietario, e separata poi da questi, quando l' appropriazione della terra, anche dei soli terreni migliori, diventi difficile.

La quistione non manca d' una sua curiosità ed importanza: giacchè s' intende, che non è senza gravità il determinare, se la rendita del proprietario della terra nasca dal fatto solo e schietto dell' appropriazione, ovvero invece dalla coltivazione successiva dei terreni meno buoni e più lontani, cosicchè l' appropriazione a mano a mano dei migliori e più vicini sia bensì una condizione senza la quale la rendita non nascerebbe, ma non la causa per la quale nasca.

Il Pasini era per questa seconda dottrina. Quando le terre più fertili fossero bastanti alla consumazione, non sapeva comprendere « quale influenza potesse avere la loro appropriazione e la loro universale coltura nel determinare una rendita. Anche in questa ipotesi, se si avrà una rendita, essa sarà l' effetto della coltura delle terre meno fertili, se non effettiva, almeno possibile e preveduta. Suppongasi un' isola formata di terreni tutti di prima qualità, e suppongasi che il prodotto totale sia quanto occorre alla consumazione. Si pagherà in questo caso una rendita? Io non lo credo, perchè non so trovare la ragione di questo pagamento; non so vedere che cosa *sacrifichi* quello che s' appropriò il terreno. »

Dove, per esser giusto, vorrei dire, che allo Scialoja un' ultima risposta resterebbe a dare, e al Pasini un' ultima obbiezione a dissolvere. Sta bene, potrebbe dire il primo; ma supponete ancora che in quest' isola i capitali abbondino, e cerchino modo d' investirsi. Ciascuno di questi proprietari non possiede egli un luogo d' investimento di capitali esclusivo per sè? Se altri vuole investirvi i suoi, non dovrà pagargliene un premio? A questo

premio non corrisponderà anche una parte di prezzo nella vendita della derrata? E questa parte di prezzo non sarà ancora una rendita?

Com' egli si sia, il Pasini ripiglia poi tutto il problema, e senza introdurvi nuovi elementi, l' irradia d' una nuova luce. Prima, esamina che cosa sia la rendita e qual parte prendano ad effettuarla la rarità comparativa dei terreni, la loro diversa fertilità, la loro appropriazione, la differente applicazione del lavoro e dei capitali. Di poi, discute se questa rendita sia una creazione di ricchezza, una creazione di valori, una semplice distribuzione, e se appartenga al coltivatore, al consumatore, al proprietario, al capitalista.

Egli conchiude « che la rendita corrisponde alla differenza, sia in linea di quantità di prodotto, sia in linea di spese di trasporto, tra i diversi terreni il cui prodotto complessivo sia tutto ricercato.

« Che a generare la rendita influiscono tre elementi, la quantità comparativa dei terreni, la loro qualità, la loro collocazione.

» Che l' appropriazione dei terreni è bensì necessaria a creare il rapporto tra la produzione e la ricerca, rapporto senza il quale non operano gli elementi della rendita, ma che la detta appropriazione per sè medesima non è generatrice di rendita.

» Che la rendita non è nè creazione di ricchezza, nè creazione di valori, nè viziosa dislocazione di ricchezze e valori, ma sibbene naturale distribuzione; e che la rendita si effettua in modo analogo a quello con cui vengono generati, almeno in parte, i profitti dei capitali e i salari delle fatiche.[1] »

La quale ultima conclusione merita una più at-

[1] *Memoria sulla teorica della rendita della terra*, pag. 22.

tenta considerazione. Già nell' esame del libro del Rossi, il Pasini aveva avvertito, che la teorica dal Ricardo applicata alla terra era generale ad ogni strumento di produzione, suscettibile di appropriazione, e non uguale nella sua forza od abilità a produrre. Come la terra non dà rendita, se non nasce, per il bisogno più esteso della consumazione, la necessità di coltivare terreni, che esigendo a prodotti disuguali uguale spesa, creano, per chi ha appropriati a sè medesimo quelli tra loro che danno il prodotto maggiore, un guadagno, che eccede il costo della produzione, così nell' uomo, che è proprietà a sè stesso, ha luogo una capacità di produrre più o meno, pur costando il medesimo; e nel capitale, che può essere di diversa specie, una maggiore o minore attitudine al prodotto a cui s' applica. All' uomo, il cui lavoro produce più che non quello di un altro uomo, al capitale la cui applicazione è più proficua che non quella d' un altro capitale, si trova quindi naturalmente assegnato, non solo quel compenso o profitto, che l' altro uomo meno gagliardo o l' altro capitale meno adatto esigono, ma anche un soprappiù di compenso o di profitto, che ha riscontro in quel sovrappiù di prezzo, che si risolve, rispetto alla terra, nella rendita del proprietario. Tanto, quindi, è legittimo questo, quanto è legittimo il dippiù nel salario del lavorante non comune, o nel profitto del capitale meglio preparato, più proporzionato, più adatto all' opera in cui s' investe.

« In termini generali, egli scrive, havvi sempre una *limitazione* ed una *gradazione* nell'*attitudine* dei mezzi economici dedicati alla *medesima specie di produzione*, e questa limitazione, questa gradazione, influisce nella *distribuzione* dei valori, rendendo *necessario* il servigio produttivo del mezzo *meno atto;* d'onde,

attesa la *unità* del prezzo, che deve esser quello *maggiore*, ne risulta una maggior rendita, un maggior salario, un maggior profitto, per la terra, pel lavoro, pel capitale, che in *minor* quantità diedero lo *stesso prodotto* della maggior quantità di terra, della maggior quantità di lavoro, della maggior quantità di capitale. »

Una siffatta induzione ed analisi reciderebbe le radici a molte dottrine false e pericolose, nelle quali si suol cadere per istortura di mente o tenerezza di cuore; e ancora per la naturale difficoltà, veramente grandissima, d' intendere la giustizia, come è chiara la necessità, di certe condizioni proprie e fatali dell' associazione umana. Se così non fosse, come mai il Sismondi avrebbe affermato, che nella rendita, anzichè una distribuzione di ricchezza, si deva vedere quasi una sottrazione, in favore del proprietario, del profitto che spetterebbe al coltivatore? O il Say, che il denaro versato nelle tasche del proprietario, in forma di rendita, esca da quelle del consumatore, senza compenso? Due sentenze del pari pericolose, e che il Pasini ribatte con sicurezza.

In un altro punto di molto rilievo, per le sue conseguenze pratiche, egli si discosta dal Ricardo stesso; se, cioè, l' aggiunta di nuovi capitali e di nuovo lavoro applicati ad un fondo producano rendita per sè medesimi. Dove al Ricardo era parso di sì, ed egli dimostra molto apertamente il contrario. Di fatti, nè dal capitale nè dal lavoro aggiunti di per sè soli, può dipendere che la rendita nasca; bensì da questo, che per avere i terreni più fertili o più vicini raggiunto, o quasi, l' estremo limite di loro produzione, il volgere oramai il denaro e il lavoro alla coltivazione dei meno fertili o più lontani giovi meglio; giacchè questi, i quali a principio per il minore prodotto o la maggiore spesa

necessaria a trasportarlo erano stati lasciati da parte, ora si trovino in grado di rispondere allo sforzo dei coltivatori più largamente, che i migliori e più vicini terreni, per qualunque aggiunta di fatica e di denaro, non potrebbero fare. E per il terreno di seconda qualità la rendita nascerebbe del pari, quando gli accadesse rispetto a un terreno di terza quel medesimo che ad esso è accaduto rispetto a un terreno di prima. Giacchè la *ricerca* del prodotto, di mano in mano più estesa, continua ad essere sempre la condizione assoluta del progressivo sorgere della rendita della terra; la quale si proporziona naturalmente alla qualità comparativa dei terreni, che a mano a mano l'accrescimento della ricerca induce a coltivare.

L'anno dipoi, in un discorso letto allo stesso Istituto il 6 agosto, il Pasini applicò cotesta più esplicita teorica della rendita della terra alla stima dei fondi; soggetto, che nessuno dei tanti che ne comprano e ne vendono, crederebbe avere in sè tanta difficoltà scientifica quanta in fatti ne ha. Pure, è così grande, che pochi vi hanno applicato; e quei pochi, Gioia (*Prospetto delle scienze economiche*), Fineschi (*Regole teorico-pratiche per fare le stime de'predii rustici*), Mengotti (*Memoria stampata negli atti dell' Accademia Agraria di Pesaro*), Lapo de'Ricci (*Memoria presentata a' Georgofili*), Stanislao Pasquale Mancini (*Ore solitarie*), sono andati in contrarie sentenze, delle quali al Pasini pareva, che alcune non fossero affatto chiare, come quelle del Gioia e del Mancini, altre, come quella di Lapo de' Ricci, quantunque chiarissime, non accettabili. Qui, come nella questione penitenziaria, il Pasini voleva, che, accettata una teorica, vi si rimanesse fedele nelle deduzioni pratiche che ne devono dipendere.

La controversia sta in questo. La stima d'un fondo

prende norma dal suo attuale prodotto, diminuito delle spese del lavoro e del profitto del capitale, che vi si spende? ovvero da quello che il suo prodotto dovrebbe essere, se alla sua coltivazione s'applicassero quella maggior quantità di capitale, e quel maggiore e più intelligente lavoro, che a fondi della medesima qualità s'applicano nel paese? ovvero, per ultimo, da quello che potrebbe dare, se vi s'investissero ancora, e nell'avvenire, più capitali che in nessun altro fondo della stessa qualità non si veda investiti nel presente, o vi s' introducessero metodi di coltivazione nuovi e diversi, e vi si tentassero nuovi prodotti?

Si vede che, secondo la stima del fondo si poggia sopra l'uno o l'altro di questi tre prodotti, deve riuscire molto diversa. Ora, teoricamente, Lapo de' Ricci credeva di doversi la stima restringere al primo; e Gioia era quello, che più la spingeva ad abbracciare l'ultimo.

Il Pasini poneva da prima, che la stima si dovesse riferire al fondo, quale si trova nel momento di farla; cioè dire, riguardato non solo nelle attitudini naturali, ma bensì, come è stato ridotto dai capitali che a mano a mano vi si sono fissati dentro, in piante e fabbriche. Però, cotesto oggetto della stima dover essere considerato, non nel suo schietto e singolo prodotto attuale, bensì in quello che potrebbe oggi dare, secondo la classe di terreni alla quale esso appartiene, se fosse coltivato con quel maggior capitale e con quel più assiduo ed intelligente lavoro di cui s'ha esempio, e a quella sorte di prodotti che assicuri il maggior profitto.

È più spinoso il dire, se entri nella stima la considerazione d'un prodotto meramente possibile, cui una applicazione indefinitamente maggiore de' capitali, od una introduzione sempre più varia di prodotti, potrebbe ottenere dal fondo.

Per risolversi, il Pasini chiama in aiuto la teorica della rendita della terra. In questa egli aveva dimostrato, che per sè sola l' aggiunta di capitali e di lavoro non è accrescimento di rendita; che questa nasce solo quando cessi l' utilità d' un ulteriore investimento di capitali e di lavoro nel terreno migliore, e si deva rivolgersi, stante la richiesta dei consumatori, al terreno meno buono, nel quale pure quel capitale e quel lavoro daranno un prodotto minore che non hanno sin allora dato nel terreno più acconcio. Non è, adunque, un indefinito aumento di rendita, dipendente da un' ulteriore applicazione di capitali e di lavoro, quello che si deva e si possa riguardare nella stima, giacchè questo aumento per sè solo non si dà: vi si può bensì considerare cotesta capacità d'un accrescimento di rendita, insino al limite al di là del quale lo stimolo della richiesta sforza ad estendere la coltivazione a' terreni meno buoni con maggior vantaggio, e in quei confini nei quali una variazione prevedibile nella richiesta dei prodotti può invertire la gradazione di fertilità tra i diversi terreni.

« Si deve stimare, egli conclude, la suscettibilità del terreno soggetto alla stima, e degli altri terreni analoghi, a ricevere l'applicazione di altri capitali, fino al punto nel quale resta più utile applicare i detti capitali al terreno stimato, piuttosto che ad un terreno meno fertile.

» Questa suscettibilità si può e si deve stimarla, se veramente sussista che a quella data categoria di terreni non sieno ancora stati applicati tutti i capitali che lo possono essere con utile risultato. Può benissimo avvenire che in fatto, o attesa la preesistente distribuzione e appropriazione de' terreni, o attese altre estrinseche circostanze, siasi cominciata la coltivazione

dei terreni meno fertili, prima che fosse esaurita la più vantaggiosa applicazione di capitali ai terreni più fertili. In questo caso la vera rendita dei terreni di questa categoria non può dirsi rappresentata dal prodotto attuale di quelli fra i detti terreni che sono i meglio coltivati.

» Si deve adunque e si può stimare la rendita futura, quale risulterebbe data l' applicazione di capitali ulteriori, fino a quel limite in cui coll' applicazione di capitali ulteriori a terreni meno fertili si otterrebbe un maggior risultato. »

Ma, per quanto sia teoricamente ben contornata e spiccata cotesta norma, la difficoltà di praticamente adoperarla non è minore. Se si esclude dalla stima molto certamente la indeterminata suscettività del fondo a ricevere nuovi capitali e nuove colture, con che non s' avrebbe più nessun rispetto alla *ricerca*, condizione assoluta dell'estensione della coltura, e si turberebbero tutti quanti i criteri d' un *attitudine comparativa* delle terre, unico fondamento della rendita, non è ben sicuro il trovare il limite, dove la capacità di un aumento di rendita nel fondo cessa di essere elemento della stima, perchè diventi più utile l' investimento dei capitali in terreni meno buoni, o dove la richiesta possibile di prodotti diversi alteri la presente relazione di valore tra i fondi. Ed il Pasini dice giusto: « Non bisogna dissimularsi che questa parte di stima è sommamente difficile. Quanto non si deve essere guardinghi nel rilevare una utilità, che il tornaconto individuale non ha ancora disvelato, una ricerca che non ancora si rese operativa! »

L' anno di poi il Pasini fece un passo più in là; giacchè volle applicare più oltre questa stessa teorica della rendita della terra alla stima, che è base dell' im-

posta, e dedurne i criteri non ancora scientificamente accertati della stima censuaria. Lesse su queste ulteriori applicazioni una terza memoria allo stesso Istituto il 9 agosto 1846.

Oggi, la materia, che in questa memoria è trattata, è oggetto di vivissima controversia in Italia; dove molti si credono essere molto più innanzi agli altri, solo perchè disprezzano tutta la migliore e più riputata sapienza dei padri nostri; e propongono che tutto il lavoro che quelli posero nei catasti sia dissipato, e si dia all'imposta fondiaria quella stessa base mobile e sdrucciola, che si può solo dare all'imposta sulla ricchezza non fondiaria. Il Pasini era affatto in una contraria sentenza; quantunque riputasse che la scienza non avesse ancora dilucidati i principii e le norme della stima censuaria, ed ammettesse che, anche dilucidati dalla scienza, non potrebbero essere ammessi subito dai governi, giacchè tra la dimostrazione scientifica delle verità economiche e la loro applicazione pratica è necessario ed utile che passi un intervallo in cui quelle si maturino e si divulghino, pure credeva che in alcuni paesi il senno pratico avesse già prevenuto la scienza, e se non colte sempre da per tutto, nè rigorosamente applicate in ogni parte le sue proprie divinazioni, ad ogni modo scoverte e seguite quelle migliori norme, a cui nella compilazione dei catasti bisogni attenersi.

E questi paesi erano stati la repubblica veneta e il ducato di Milano.

« Quanto non sarebbe interessante, egli scriveva, la storia delle idee legislative, tutte proprie di questi due Stati, che svilupparonsi a vicenda nell'uno e nell'altro, ora sul principio regolatore delle proprietà e dell' uso dell' acque, ora sull'acquedotto coattivo, ora sulle società interessate nelle opere d'irrigazione, di difesa, di scolo,

ora sulla pubblicità delle ipoteche, ora sulla incapacità delle manimorte, ora sull' amministrazione comunale, ora sulla formazione del catasto! »

« Evidente influsso esercitò sul diverso andamento e progresso di queste istituzioni la diversità delle fasi a cui i due governi soggiacquero. Lo sviluppo delle sopra notate istituzioni, più vivo e più continuato dapprima nella veneta repubblica, di poi venne meno nel passato secolo. Per lo contrario, nella Lombardia tale sviluppo si addormentò durante il giogo spagnuolo; cessata questa dominazione, si svegliò e risorse con raddoppiato vigore. »

« Questa differenza specialmente si dimostra riguardo alle operazioni del catasto. »

« Tutti gli sforzi nel Veneto per abolire le esenzioni di alcuni fondi, per togliere le mutazioni dipendenti dalle persone posseditrici e fissare il censo al territorio in cui si trovavano i beni, per istituire su questo censo un disegno, per dedurre le stime da dati generali soltanto, tutti questi sforzi si ripetevano in Lombardia. »

« E il Milanese faceva in questi argomenti un passo più innanzi del Veneto. Sulle esenzioni, il presidente Neri tentava l' abolizione assoluta; sui trapassi delle proprietà, il censo milanese, alla proibizione di trasmettere i beni da corpo d'estimo a corpo d'estimo, aggiungeva la importantissima formazione di un corpo d'estimo unico e locale; sulla formazione dei disegni, il censo milanese, alla rappresentazione delle contrade componenti cadauna villa sostituiva la formazione delle mappe; sulle stime, il censo milanese surrogava, a' dati somministrati dalle affittanze e dalle contrattazioni, quelle più ragionevoli del prodotto. »

« E così quei progressi che la repubblica veneta aveva

apparecchiato e non poteva da sè medesima realizzare, perchè ormai fatta debole, quei progressi venivano effettuati dalla Lombardia colla nuova energia d'un nuovo governo. »

Se non che gli esempi di Lombardia, mancando all'applicazioni pratiche la riprova delle deduzioni della scienza, e la compitezza d'un intero sistema, non erano nè sono stati abbastanza autorevoli, perchè altri Stati che ebbero a formare, dopo, il loro catasto, non se ne dipartissero, e non ritornassero a metodi di molto inferiore merito e valore; e perchè, anche nei libri, questi metodi più infelici non trovassero propugnatori; perchè, anzi, il catasto stesso non incontrasse, in un economista così illustre come il Say, un censore fierissimo.

Il Pasini credeva doversi rifare, nel determinare le norme della stima censuaria, da quella teorica che aveva trovata comune così alla rendita della terra, come a' profitti dei capitali e a' salari del lavoro; per la quale, quella in tutto, e questi in parte, corrispondono alla differenza, sia nella quantità di prodotto, sia nelle spese di uso fra gl'istrumenti di produzione dello stesso genere, il cui prodotto complessivo sia ricercato tutto. Al che aggiungeva, che l'imposta, fondiaria o no, non deva cadere se non su quella parte di prodotto delle terre che equivale alla rendita, e su quella parte dei profitti e dei salari, che si generano in modo analogo a quella. Ma oltre le molte cautele, che restringevano la facoltà e l'utilità d'imporre sopra questi ultimi, metteva per fondamento, che l'imposta in genere deva essere cosiffatta, da cadere sopra i contribuenti in quella *proporzione correlativa*, che gli renda egualmente aggravati, e prevenga gli arbítri, ed in quella *misura assoluta* che lasci incolume la produzione e renda facile la esazione.

Di dove si traeva, che l'imposta fondiaria richiede,

che il censimento, che ne deve essere la base, sia una tale descrizione e valutazione di beni stabili che risponda a cotesti quattro fini: e non si contenti però di metodi che basterebbero alla comparazione delle rendite di diversi fondi, ma non alla cognizione, possibilmente esatta, della rendita di ciascheduno. Il censo non dev'essere solo un *segno*, come al Carli ed al Mengotti era parso, bensì l'appuramento diretto e la *stima* positiva d'un fatto.

Di quale? Dell'attitudine originaria di ciascun fondo, o della sua attuale condizion produttiva, quale è stata fatta col rinsanguinarlo a mano a mano di capitale e lavoro? Certo, dell'attuale. Quell'attitudine originaria non si potrebbe nè distinguere nè riconoscere: e il fondo oggi, in tanto, e sin là, è suscettivo di rendita, in quanto e sin dove entra nella sua condizione attuale a paragone di spesa e di prodotto con altri.

Solo il capitale investito in una fabbrica rurale non può essere apprezzato alla stessa stregua degli altri incarnati nel fondo: una fabbrica rurale non ha col terreno la stessa compenetrazione che questi; cosicchè dev'essere stimata a parte, e per ragione solo del terreno che occupa, il quale, per i servigi che essa rende, può essere tenuto rappresentare una rendita superiore a quella d'un terreno della miglior qualità.

Ma devesi, come nella stima in genere dei fondi, così nella stima censuaria, tener conto di quella rendita potenziale, che il fondo darebbe, se fosse coltivato co' metodi e con quella forza di capitali che si vede in altri della stessa classe, ovvero anche di quella rendita, meramente possibile, che il fondo potrebbe dare, quando vi diventasse utile l'applicarvi capitali non investiti ancora, metodi ancora non esplorati, prodotti non ancora provati in siffatta qualità di terreni?

Nè la prima nè la seconda si può considerare, nella stima censuaria, base dell'imposta. Questa non cade che sulla rendita effettiva, che dà il fondo alle mani del proprietario attuale; e la suscettività ch'esso avesse di ricevere capitali più grossi che il proprietario attuale non è in grado di fornirgli, se può essere oggetto di ricerca, e perciò di compera, per chi avesse questi capitali e volesse, comperando il fondo, rimpinguarnelo, non può essere oggetto d'imposta. Tra due fondi, però, che, di qualità eguale, dessero, per la differenza dei capitali fissi incorporati in essi, rendita diversa, bisogna fare due stime; giacchè il farne una sola o alzerebbe, iniquamente per il contribuente, l'imposta del fondo inferiore, o abbasserebbe, iniquamente per l'erario, l'imposta del superiore: e spezzerebbe, nell'un caso e nell'altro, la realità della proporzione. S'intende che, quanto a capitali circolanti, cioè dire alla spesa della seminagione e della coltivazione annuale, l'imposta deve supporre, che il proprietario non negliga di spenderli secondo il bisogno, giacchè gli ritira e gli riproduce ogni anno nel prodotto; e l'ipotesi che lasci incolto il suo fondo, se astrattamente è possibile, realmente è assurda: e non si può non ammettere per base, ch'egli spenda quel tanto, che alla coltivazione di fondi nelle condizioni del suo, è annualmente richiesto per ritrarne il maggiore profitto.

Se questi sono gli elementi della stima, quale n'è il criterio? Il Pasini crede, che le denuncie e i fitti sono criteri fallaci o, certo, imperfetti, e non accettabili dalla scienza. Così quelle come questi danno luogo in diverso grado alla possibilità che lo Stato sia frodato, e che, anche non frodato, non conosca e non tocchi se non solo quel prodotto accidentale, che è fornito dalla somma di capitali circolanti che il proprietario v'impiega, an-

zichè quello normale, che dovrebbe esser fornito dalla somma di capitali circolanti, che il proprietario sarebbe in obbligo d'impiegarvi. Bisogna, adunque, procedere con istime dirette del prodotto, nella sua quantità, nella sua spesa, nel suo prezzo.

Dalla qual necessità derivano le seguenti condizioni dell' operazione del censo.

I fondi vi devono essere qualificati e classificati; che vuol dire, distinti prima in diversi ordini, secondo la diversità dei capitali che vi si sono investiti, e la diversità della coltura a cui sono stati resi adatti; e poi ognuno di questi ordini distinto in classi, comprendendo in ciascuna tutti quelli, la cui differenza di prodotto non deriva se non dalla differenza dei capitali circolanti che vi s'applicano. Colla *qualificazione* si coglie la diversità qualitativa nel prodotto del fondo; colla classificazione, si determina la *quantità* normale del prodotto stesso. Mediante queste due distinzioni, diventa possibile l' *adequazione* dell' imposta: giacchè per ciascuna classe si sceglie un fondo che serva di campione, a cui comparare, prima i fondi di ciascun comune, e poi i fondi campioni degli altri comuni.

Il prodotto, che deve servire di base alla stima, è per ciascuna classe quello che s' otterrebbe negli anni di mediocre portata, colla media de' capitali circolanti comunemente usati. Le spese devono esser detratte, così quelle di produzione, come quelle di salario, riducendole a una quota proporzionale del prodotto; e andare in ciò molto guardinghi, giacchè le ultime, soprattutto, come varie da luogo a luogo, e lente ad uguagliarsi, sono sorgenti di arbìtri nei periti, che basterebbero a corrompere tutta la buona economia della rimanente operazione censuaria. Quanto a' prezzi a cui stimare i prodotti, è necessario, perchè l' imposta colga certa-

mente una rendita effettiva, pigliare i più miti, che si siano verificati in un lungo corso di anni; farne diverse gradazioni, se da provincia a provincia, anzi da comune a comune sono stati diversi; determinargli così non solo per i prodotti primari, ma per i secondari; e, perchè non si risichi di diversificarli come sono stati accidentalmente diversi in tale o tale altro anno, ma si colga una proporzione possibilmente costante, adeguargli tra loro secondo la proporzione che tra provincia e provincia, tra comune e comune hanno avuto in un lungo giro di anni. Gl' infortuni si deve distinguerli in ordinari e straordinari: per i primi fare ancora una detrazione ordinaria alla detrazione del prodotto; per i secondi, quando succedano, condonare l' imposta, nè credersi di compensarli col fare la detrazione continua più grossa; giacchè « la imposta deve colpire la rendita nel suo stato effettivo, non già in uno stato procurato da una previdenza sempre incerta del possessore. » I livelli, le decime, i quartesi devono essere detratti al possessore del fondo, e censiti al possessore della rendita effettiva; il miglior modo, però, di riscuoterne l' imposta che gli concerne, è di chiederla al possessore del fondo, dando facoltà a questo di ritenerla al possessor della rendita. In fine, il censimento è operazione, che, compiuta così, coglie bensì il reale oggetto dell' imposta oggi, ma non può seguirlo ogni giorno, nelle sue mutazioni successive e continue. Non è bene, quindi, che resti *stabile* per sempre; nè possibile che sia continuamente mobile. Bisogna lasciargli un tempo di vita, durante il quale se la proporzione dell' imposta, che per suo mezzo cade su' fondi, non corrisponde sempre per l' appunto alla proporzione di prodotto dei fondi stessi, può l' alterazione non esser dannosa per questo, che invoglia a investire capitali fissi nei fondi, per i quali

si spera che l'investirveli non deva essere prontamente seguito da un aumento d'aggravio per parte dello Stato. Ma arriva l'ora in cui questa proporzione può trovarsi alterata tanto, che ogni eguaglianza dei contribuenti ne sia distrutta; ed arriva certamente, quando l'imposta diventa notevolmente più gravosa che non era nel tempo che il censimento fu fatto. Ponete, che l'imposta s'elevi all'ottanta per cento della complessiva rendita censuaria del paese; e che, nel frattempo, i prodotti sieno andati anch'essi crescendo di prezzo, od i prodotti aumentando di quantità.Perchè quell'aumento d'imposta non fosse un aumento di aggravio, bisognerebbe che cotesti prezzi o prodotti si fossero appunto quadruplicati. Ora, che probabilità c'è egli che nel quadruplicarsi abbiano conservate le stesse proporzioni di prima? E sarebbe anche più grave il supporlo gratuitamente, se, come è naturale, alcuni fondi non avessero aumentato il lor prodotto, o alcuni prodotti non avessero cresciuto il lor prezzo. Allora, conservare il censimento tornerebbe a rendere stabile l'ingiustizia. Alle disuguaglianze ch'esso introdurrebbe sempre a mano a mano più gravi, le contrattazioni, come taluni credono, non rimedierebbero; anzi, dalla stessa gravità dell'imposta verrebbero per molti fondi impedite, e l'investimento ulteriore di capitali, che si spera dalla stabilità del catasto, incagliato. È necessario, in cotesti casi, rinnovare il censimento.

Il Pasini non faceva tutte coteste deduzioni nè fissava tutte coteste norme per puro amore di teorica. Era spinto a farlo, come sempre, da un interesse presente e pratico. Sin dal 1817 il governo austriaco aveva ordinato il censimento delle provincie tedesche e dell'italiane ex-venete, e risoluto che vi si procedesse colle norme del censimento milanese. Non s'era che in pochi

punti dipartito da queste. Ora, al Pasini non pareva, che, perchè quelle norme erano in genere le migliori che fossero state praticate sin allora, perciò la scienza non potesse, in alcuni punti, esigerne delle più esatte; nè che il governo austriaco, in quelle modificazioni che vi aveva introdotte, avesse sempre colto nel meglio. Dove però credeva, ch' esso si fosse discostato senza dubbio da ogni giusto criterio, era nella risoluzione presa sino da principio di non rinnovare il censimento delle provincie Milanesi, sul fondamento, che per essere state in grandissima parte seguite le stesse norme di quello nei censimenti nuovi, si potesse equipararlo a questi con qualche metodo sintetico, senza rifarlo propriamente da capo. Il Pasini, che doveva molti anni più tardi chiarire con quanta ingiustizia verso le provincie italiane il governo austriaco avesse abusato anche del censimento nuovo per frodarle di quell' eguaglianza di peso fondiario colle tedesche, della quale le aveva lusingate per lungo tempo, finiva nel 1846 cotesta sua memoria sulle *applicazioni della teorica della rendita della terra alla stima censuaria*, dimostrando, come non vi sia assolutamente nessun metodo per giugnere ad un' adeguazione di due censimenti operati in tempi diversi, e che ogni speranza di potervi riuscire è vana: vana, se nei due censimenti si fossero seguite le stessissime norme; vanissima, se, come succedeva nel caso presente, le norme fossero state per soprappiù in qualche parte mutate. Sicchè, se nel censimento nuovo decretato dall'Austria si erano con questa speranza seguite le norme del vecchio, senza migliorare queste, dove la scienza indicava che si dovesse migliorarle, il solo effetto che si sarebbe ottenuto, è d' avere un censimento nuovo meno perfetto, senza potere, per questo, trovar modo di porre a ragguaglio con esso il censimento vecchio.

Così il Pasini, a suo modo e secondo il suo spirito, usava a profitto del paese tutta quanta quella libertà di scrivere e di discutere che il governo lasciava; mostrando coi fatti, come, per aprirsi altra via più in là, e per essere pronti ad entrarvi, bisogna sapere e volersi spingere, senza paura, sino all'estremo limite di quella, per angusta che sia, la quale vi s'apre appena davanti. Intanto, questa via più larga, alla patria ed a lui preparavano i tempi, che cominciavano già ad accennare a' più attenti che qualche fuoco sotterraneo scuoteva la terra.

Capitolo Ottavo.

IL RISORGIMENTO.

[1847-1848.]

Gli Austriaci nella Lombardia e nella Venezia, le antiche dinastie nell'altre parti dell'Italia non tornarono, per i trattati di Vienna nel 1815, con molta ripugnanza delle popolazioni. Coloro a cui dispiacquero le restaurazioni, furono i meno; e se quell'anno vide qualche dolore di popolo, fu non già nei paesi, nei quali il vecchio ordine fu ripristinato, bensì in quelli nei quali, come in Genova ed in Lucca, si perse la speranza di vederlo risorgere. La rivoluzione di Francia aveva prodotto in Italia effetti troppo repentini e subitanei, e le moltitudini ne avevano risentito più l'urto che il comodo. Le radici delle vecchie cose non erano svelte, giacchè la violenza non è atta a svellerle; e le nuove non ne avevano messe

di così larghe e lunghe da poter irretire una gran maggioranza di spiriti. Bisognava, così in Italia come in Europa, che quell'idea d'uguaglianza civile o di riforma sociale che persino in Francia era germogliata in mezzo alle tempeste, e cresciuta nel sangue, ridiventasse lievito coverto e nascoso per fermentare una massa di popolo. Questo lavorìo essa compì nella stessa Francia dal 1815 al 1830, nell'Inghilterra da quell'anno al 1832, nella Germania e in Italia, più combattuta, più contrastata, dal 1815 al 1848. Un così lungo intervallo di tempo le fu necessario, non per vincere da per tutto, ma per essere in grado di progredire e di combattere, spazzando o almeno scrollando dinanzi a sè gli ostacoli, che l'ambizione fatale di Napoleone e la vittoria infida delle potenze nordiche le avevano accumulato sulla via.

Quest'idea di mutamento negli ordini degli Stati, quali da Carlo V in poi s'erano formati in Europa, non appariva da per tutto colla stessa forma. Dove persino l'eguaglianza civile mancava, come in Francia prima del 1789 e nella Germania ancor oggi, si cominciava dal chiederla nei rispetti giuridici tra i cittadini verso di sè, e nei rispetti amministrativi verso lo Stato. Dove la eguaglianza civile era già ammessa, ma mancava la politica, o perchè ai cittadini fosse negata qualunque ingerenza ordinaria e comune nel governo dello Stato come nella Francia stessa, in Germania e in Italia, o perchè troppo ristretta nelle mani di alcune classi come in Inghilterra, lo spirito nuovo richiedeva che i diritti politici fossero conferiti alla cittadinanza od estesi. Dove per soprappiù allo Stato mancavano quelle condizioni, che sole ne rendono possibili ed utili le funzioni, giacchè il popolo che ne doveva essere, per così dire, il soggetto, non v'era padrone di sè, ma o diviso, come in Germania, o sotto l'imperio di gente forestiera, come in Italia, quello

spirito stesso pretendeva altro; poichè invitava per prima cosa a volere, che le membra sparse della popolazione fossero ricomposte in una sola persona, e tolte al dominio altrui. Infine, dove l' eguaglianza civile già esisteva, dove l'eguaglianza politica raggiungeva già un limite oltre il quale non sarebbe potuta trascendere così subito senza danno, e la nazione aveva nello Stato un organo compiuto e adatto di sè medesima, come in Francia dopo il 1830, ed in Inghilterra dopo il 1832, quello spirito spingeva più in là; spingeva ad introdurre nell'assetto della società tali e tante alterazioni che ogni plebe fosse sollevata dal basso grado in cui la miseria la riduceva, ogni cittadino trovasse nello Stato un istrumento di educazione e di prosperità, e la società rimodellata apparisse costituita realmente a beneficio di tutti, non a vantaggio di pochi. Se non che in quest'ultimo campo delle sue aspirazioni e delle sue voglie cotesto spirito d'un nuovo tempo, suscitato dal soffio gagliardo della rivoluzione di Francia, non vedeva termini, nè prendeva forme concrete. Un desiderio vago e indeterminato di un meglio infinito lo tormentava e lo turbava; nè sapeva discernere, nè l' avrebbe saputo più tardi se non ammaestrato dall' esperienza, i limiti al di là dei quali chi trascende mostra d'avere smarrito il concetto dell'uomo e d'essersi lasciato prendere da tanto amore della fabbrica che gli s' alza e gli si dipinge nella fantasia, da non sapere più attendere alla qualità delle pietre, colle quali dovrebbe pure erigerla.

In nessuna parte d' Europa, gli sforzi per comprimere questo spirito di mutazione ed impedirgli di scattare furono maggiori che in Italia. Qui tutti gl' interessi, i pregiudizi, le paure, i concetti, che gli erano avversi, avevano forza e rappresentanza nell'Austria, che nel 1815 tornava con nuovo titolo padrona della Lom-

bardia che già possedeva prima delle guerre della Repubblica francese, e padrona per soprappiù della Venezia, che gli era stata, con politica non meno perniciosa che infame, consegnata da quella Repubblica stessa. E all'Austria facevano corona tutti i principi restaurati, che sbalzati di trono dalla rivoluzione francese, tremavano ad ogni principio di moto, che per poco le rassomigliasse, ad ogni aura, che paresse mossa dalla memoria di tempi così vicini e così paurosi.

Il terrore era legittimo. Se le popolazioni erano rimaste più stordite che non sodisfatte dello scompiglio in cui si erano viste per più anni gittate, non pochi in tutte le parti d' Italia avevano presentito l' ordine nuovo, che da quello scompiglio avrebbe potuto nascere. Ad alcuni la fantasia era solleticata dall' infinita speranza d' egualità e di bene, che la rivoluzione francese aveva suscitata: ad altri, dalla gloria delle battaglie della Repubblica o di quelle dell'Impero, le prime parendo dimostrare, che all' indomita volontà d' un popolo non vi ha forza di principi che resista, le altre, che la più vecchia compagine potea cedere all' urto del genio di un solo. Impediti da ogni operosità pubblica, e tenuti in sospetto dai governi, cotesti pochi si strinsero nelle sette e covrirono di una fitta rete l' Italia tuttaquanta. Che gagliardo lavorio fosse il loro, le rivoluzioni del 1820 lo dimostrarono: ma dimostrarono insieme dove e quanta era e come irreparabile la loro fiacchezza. La chiarivano essi stessi ai più perspicaci, mostrando co' fatti come erano dalla forza delle cose costretti a separarsi dal rimanente della nazione per creare la nazione stessa, e a maturare colla più servile delle discipline tra pochi la libertà di tutti. Le buie congreghe e le cospirazioni segrete venute alla luce del sole e all'aperto della discussione si sarebbero dissipate; così pareva a quelli

che se ne tenevano lontani e così fu. La forza de' principi, aiutata da quella dell' Austria, prevalse; e se non fosse stato per i nemici d' Italia, la libertà e l'indipendenza del paese avrebbero ricevuto dai falliti sforzi dei suoi amici un più lungo e mortale ritardo che non fu quello che in effetto ebbero.

Di fatti i nemici, comprimendo senza posa le molle dello spirito pubblico, poichè non furono in grado di spezzarle, le mantennero sempre in quel grado di tensione, che bisognava, perchè a ogni opportunità scattassero. Metternich e il duca di Modena e Carlo Felice e i Borboni di Napoli le pensarono tutte. Cotesti rivoluzionari italiani bisognava pigliarli tutti, e gittarli in una lontana isola; andarne a caccia in tutti gli Stati d'Europa, nei quali si ricoveravano: le forze della reazione italiana contro essi concentrarle tutte nelle mani d' un tribunale unico, comune a tutti, e speciale per essi; non si doveva dar loro posa nè requie. Questi partiti non potettero venire eseguiti per dissensi tra coloro stessi ai quali dovevano giovare; e produssero invece quest' effetto, che dalle sètte, diventate impotenti, uscì l'idea che nascondevano, e si propagò nel pubblico, il quale principiò a poco a poco a presentire, che ci dovesse essere una gran forza in quello contro cui tante forze si collegavano per domarlo.

Pure, quanto ancora fosse fiacco e svigorito il sentimento pubblico nel 1830, fu provato dai moti di Romagna, così facilmente compressi nel 1831. Dai quali però uscì un primo fatto importante per la direzione avvenire degli spiriti: il *Memorandum* delle cinque grandi potenze al Pontefice su' difetti della sua amministrazione, e sui rimedi da applicarvi. Si vide, che almeno in una parte d'Italia la condotta d' un governo era parsa tale agli Stati più arcigni d' Europa, e così in dissenso

coi principali e più elementari bisogni dei tempi, da doverlo in pubblico avvertire di mutar via. D' altra parte, l' intervento dell' Austria nelle Romagne, nel 1831, se non impedito dalla Francia, era stato bilanciato da questa; ed in genere, era proceduto con molta più prudenza e rispetto, che non avesse fatto nel 1820 in Napoli e nel Piemonte. La rivoluzione di Luglio aveva coi fatti sciolta l'unione, durata sin allora, di tutti gli Stati grandi d'Europa, giurati a schiacciare col peso dell'armi ogni novità, per mitigata che fosse; l'Inghilterra, che già se n' era staccata prima, avrebbe trovato nella Francia un concorso: e i liberali Italiani in amendue quelle potenze, un sussidio, se non materiale, almeno morale, a' tentativi che avessero voluto fare, di migliorare i governi della loro patria.

Alle sètte, la rivoluzione fallita del 31 aveva finito di levare credito: e mancate esse allo sforzo dello spirito liberale del paese, questo avrebbe preso più presto una via meglio appropriata al fine che voleva raggiungere, se un uomo, d' ingegno mediocre, ma di animo tenacissimo, adatto per il vaporoso della sua frase ed il vago dei suoi concetti a sedurre le fantasie giovanili, non avesse da capo sviato gli animi più fervidi, e aperto loro un sentiero, in cui si sarebbero gittati con ardore, perchè dava loro speranza di poterlo percorrere in pochi, e giungere rapidi a una meta d' infinito prezzo. La *Giovine Italia*, che sulle rovine delle sètte antiche, con più animoso programma, e senza traccia di cerimonie oramai inintelligibili e vuote, Giuseppe Mazzini creò nel 1831, fu cotesto infelice canale, in cui l' attenzione del paese deviò per molti anni, e fu distolta dall' attendere ai mezzi pratici e possibili d' un progressivo miglioramento, per cui si fosse a mano a mano accresciuta la lena ad andare più oltre.

La *Giovine Italia* fu, sino dal giorno che nacque, una Italia vecchia: l'Italia delle sètte, che doveva finire se quella della libertà doveva nascere. La mente del profeta, suo capo, scambiava il futuro col passato; e le reminiscenze più recenti, di cui si nutriva, erano di fatti già consumati alla fine del secolo scorso. Diventò più vecchia ogni giorno: ma le rughe erano nascose dai sorrisi, e le menti giovanili erano ammaliate da quello stesso ardore di passione, che consumava l'esaurite membra della setta. Questa reminiscenza del passato fu scambiata per un presentimento dell'avvenire: e dura l'illusione ancor oggi, perchè si rende merito alla setta d'aver voluto sin d'allora, senz'altri temperamenti, l'Italia una e Roma capitale; quasi questo concetto fosse nuovo anche nel campo settario, quasi non fosse il più antico che bolliva in Italia, e quasi allora non avesse un valor politico molto minore che non a' tempi di Dante. La peculiarità della setta, peculiarità che del resto aveva in comune con tutte quelle a cui si surrogava, il valor concreto ed attuale di essa era nel sistema dei mezzi che all'attuazione dell'idea politica adoperava. Mezzi inadeguati non solo, ma che allontanavano l'effettuazione reale, non che dell'idea annunciata dalla setta, di qualunque altro progresso pratico; e l'allontanavano nel modo più efficace; giacchè distoglievano la parte più perspicace e più influente degli spiriti liberali e civili nel paese dall'inclinare moti e mutazioni, che avessero potuto essere accelerati e viziati da quelli spiriti fumosi ed ardenti, che gli sforzi della setta rivelavano esserci nel paese; e con ciò accrescevano a più doppi le forze di repressione de' governi.

Di questi, due soli resistevano a dirittura ad ogni nuova suggestione del secolo. Le tenevano del pari diaboliche tutte, la strada di ferro surrogata al selciato pub-

blico, non meno che il cittadino chiamato a consigliare il principe. Fuori della Corte di Roma e del Duca di Modena, la resistenza non era uguale nell'altre: maggiore, ma non costante alla stessa misura, nel re di Napoli, era temperata da ambizioni ancora nascose nel Re di Sardegna, dalla dignità di potenza primaria d'Europa nell'Austria, e dalla mite e tranquilla natura del popolo nel Granducato di Toscana. Dove, in somma, i governi intendevano, che per impedire a un popolo di sollevare lo spirito sino al reggimento dello Stato bisognava almeno mantenerlo in condizioni economiche non inferiori a quelle degli altri Stati civili; e dove, pure non intendendolo, non osavano avanti all'Europa parere incivili e darsi torto.

Intanto accadeva al di là dell'Alpi prima, e al di qua poi, un mutamento nell'indirizzo della letteratura e della scienza storica e giuridica, che era in parte cagionato da un sentimento di difesa e di contrasto contro la invasione della rivoluzione Francese; e che non poteva rimanere senza importanti effetti sul sentimento politico in Italia, alla quale la letteratura è stata l'organo più costante della sua coscienza nazionale, e il fattore più efficace della sua coscienza politica. Come, durante tutto il moto della rivoluzione di Francia sino alla fine dell'impero, l'imitazione e l'ammirazione dei Greci e Romani nei lor costumi, nelle loro istituzioni, nelle loro letterature aveva avvinto gli spiriti, così, cessato quel moto, questi si scossero e rimbalzarono. E poichè il vigore a vincere la comune tirannide di Napoleone ciascun popolo l'aveva trovata nella coscienza singolare dell'essere proprio, così volle ricercare un'ispirazione nuova al proprio pensiero nella restaurazione delle proprie tradizioni, in un più intimo contatto col sentimento paesano, in un faticoso tentativo di rinforzare su una base storica la propria esi-

stenza. Così, perdettero efficacia quei postulati generali che la rivoluzione francese aveva messo in onore, sull'assetto necessario di ogni società; e ciascun popolo si mise a studiare le condizioni speciali della società sua. Gli studi storici vennero in riputazione: le tradizioni vecchie, che avevano nutrito da molti secoli il paese, parvero rinverdire; la poesia lasciò gli Dei dell' Olimpo, e cercò nel sentimento religioso attuale quella stessa fonte d'ispirazione che i Greci avevano cercata nell' attuale sentimento religioso loro; il cattolicismo parve, non più cosa d'altri tempi e vieta, ma moderna e viva nella filosofia e nelle scienze; l'Italia non dimandò più che cosa si pensasse oltre Alpi, ma che cosa si dovesse pensare; ed aspirò a una speculazione che avesse lo stampo del suo genio, e si riscaldasse al focolare dello spirito suo. Così, in politica, le protestazioni violente contro ogni cosa che esista, solo perchè esista, uscirono di moda; e vennero in istima quegli studi posati, quei suggerimenti ponderati, dai quali si fosse in grado d'aspettare, che il presente potesse essere piuttosto migliorato che spezzato.

In questa vita stessa del Pasini s'è visto come cotesto spirito più pratico di progresso e di riforma s'andasse diffondendo nel paese: e com' egli prendesse parte a tutti gli sforzi che esso tentava e ritentava. La discussione sulla riforma penitenziaria, che si allargò per tutta Italia, ne fu uno dei maggiori indizi. Le associazioni agricole ed i congressi scientifici a mano a mano dettero luogo agli ingegni più colti della penisola di conoscersi, di comunicarsi i mali e i bisogni delle diverse provincie, e ventilarne pubblicamente i rimedi. Dove più, dove meno s'attendeva all'educazione popolare; e a quelle istituzioni, che, senza mettere in sospetto i governi, servivano a sollevare la dignità e migliorare le condizioni delle

classi infime. Di tratto in tratto, uno scoppio di qualche cospirazione male ordita interrompeva questo moto d'idee; e lasciava una striscia di sangue dietro di sè, e gittava i principi in una nuova agonia, e faceva loro temere da capo, che ogni lusinga di riforma, per innocente che fosse, coprisse un veleno. Ma Carlo Alberto, pure ricacciato nel dubbio e nella paura di una rivoluzione, di tratto in tratto ripigliava lena: e in quello degli Stati d'Italia, in cui la restaurazione era stata più vigorosa e severa, mostrava volersi dipartire dalla politica tutta dedita all'Austria, e tutta tenace di ogni vecchiume, del suo predecessore.

Vincenzo Gioberti acquistò subito fama grandissima, perchè tutto quanto l'abito, son per dire, della sua mente e del suo stile rispondeva a questo complesso sentimento pubblico. Come la sua filosofia, così la sua politica non ispezzava la catena che congiugne l'avvenire col passato; e chiedeva che le condizioni del presente fossero piuttosto migliorate, che invertite o distrutte. E si presentava con aria tutta nazionale e italiana, sdegnosa d'ogni imitazione forestiera, e piena di lusinghe e di speranze per tutti; giacchè insinuava negli animi l'opinione che si potesse mutare in meglio l'assetto di ciascuno degli Stati italiani, senza pericolo dei principi e con vantaggio dei popoli. Nessuno degli elementi conservativi, nessuno dei fattori d'ordine della società italiana era disprezzato: i Gesuiti stessi accarezzati, ed il Papa invitato ad assumere la presidenza d'una nuova Anfizionia di Stati. Questa estrema moderazione fece la fortuna del *Primato*; e servì di carreggiata al moto politico che seguì. I *Prolegomeni*, che succedettero, se l'avessero preceduto, avrebbero, per la guerra che già vi s'apriva a' Gesuiti, ed il rilievo, che vi si dava maggiore al Re di Sardegna, gittato gli animi

in qualche sospetto, e lasciato al carro della rivoluzione una gran parte degli attriti suoi.

In questa stessa via condussero l'opinione pubblica Cesare Balbo colle sue *Speranze* e Massimo d'Azeglio coi suoi *Casi di Romagna;* e v'aggiunsero uno stimolo, che le bisognava, giacchè fecero sentire che nel Re di Sardegna, che gli lasciava scrivere o non impediva che parlassero, v'era un principe che avrebbe al bisogno osato guardare in viso quell'Austria, la quale parte sgomentava gli altri principi italiani dall'affidarsi ai loro popoli, parte gli guarentiva, che pure inimicandosi con questi, avrebbero trovato sempre in essa una mano abbastanza valida per reggerli sul trono.

Di questo segreto animo del Re di Sardegna s'ebbe nei principii del 1846 una prova pubblica. Giacchè volendo l'Austria prevalersi a torto d'un vecchio trattato per impedirgli di permettere il transito per il suo territorio de' sali acquistati dal Cantone Ticino, quel Principe, con nuovo esempio, non si lasciò piegare: tenne fermo il diritto suo, e l'Austria si lasciò male a proposito vincere dal dispetto, e rincarò il dazio sui vini che la Lombardia comperava nel Piemonte. Quando il 2 maggio 1846 fu letto nel foglio ufficiale sardo, che cotesta era una rappresaglia ingiusta di governo prepotente, e nella *Gazzetta di Milano* gli si rispose con un amaro dispetto che Carlo Alberto era egli quello che fomentava, per ambizione, i torbidi di Romagna, il sentimento italiano, già tutto commosso, s'accese tutto della speranza che si fosse oramai trovato chi volesse confidare in esso, e chi oserebbe vendicare dirimpetto all'Austria la dignità dell'Italia, non già coi sotterfugi impotenti delle cospirazioni, ma cogli ardiri nobili delle battaglie.

Aiutava le speranze l'inclinazione generale delle cose d'Europa. L'Inghilterra e la Francia, è vero, non

tenevano più una concorde condotta rispetto a' moti liberali del centro e del mezzogiorno d'Europa. I matrimonii spagnuoli, infelice vittoria di Luigi Filippo e di Guizot, erano prossimi a rinnovare tra i due governi l'alienazione del 1840 e a rompere l'accordo durato sei anni. D'altra parte, si vedevano trascinati dalla condizione propria interna di ciascheduno a due politiche estere opposte. Giacchè il ministero francese, trovandosi a casa incalzato da una parte più liberale, cercava credito di fuori alle sue influenze conservative, accostandosi ai governi, che, come l'Austria e la Russia, erano in Europa il principale appoggio e fomite di quelli che si chiamano principii di stabilità e d'ordine. Invece, nel ministero inglese lord Palmerston entrò a reggere la politica estera a nome della parte Whig, verso la metà del 1846: e dall'indole dell'uomo, dalla politica seguita nel 1840 e dalla condizione interna della sua parte, che incalzata dai conservatori o da'Tories, avrebbe dovuto cercare credito di fuori alle sue influenze liberali, fomentando gli spiriti sul continente di Europa, ed accendendogli ad innovare, si poteva arguire che sotto la sua guida la diplomazia inglese avrebbe voluto pigliare il passo sulla francese e guadagnarsi simpatie commovendo dove questa cercava quetare. D'altra parte, nella compagine della Russia, dell'Austria e della Prussia il moto liberale della Germania aveva principiato a ficcare il cuneo. A mano a mano una lega doganale s'era estesa tra i minori Stati della Germania, con a capo la Prussia; l'Austria era esclusa non senza dispetto. Poi, la Prussia di passo in passo aveva dovuto cedere alla ripetuta dimanda dei popoli, che tenesse finalmente le promesse del 1815 riconfermate nel 23; nel 1841 le *diete provinciali*, colla cui istituzione s'era voluto eludere quella di una Dieta generale, chiedevano esse

stesse al nuovo Re, che per coronarle e dare efficacia alla loro azione s'istituisse quest'ultima. Fu dovuta convocare nell'ottobre dell'anno; ma le riserve, di cui la consentita convocazione fu circondata dal governo, raddoppiarono le insistenze dei liberali: nel 1842 e nel 1843 fu ancora allentato il freno alla stampa; il che al solito accelerò, anzichè fermare, le dimande. E nel 1846 già l'agitazione era tanta, che si vedeva avrebbe in breve vinto: come di fatti vinse il 3 febbraio dell'anno di poi, quando fu accordata una costituzione, non ancora sufficiente a calmare i desiderii, ma che gli avrebbe pure soddisfatti per un più lungo tempo, che non fece, se i casi occorsi più tardi oltre Reno non gli avessero stuzzicati ed accesi di nuovo.

Un altro fatto aveva in quell'anno levato credito agli Stati che s'erano creati tutori dell'Europa unita dai trattati di Vienna. All'Austria era potuto parere d'avere rinforzata sè medesima, domando la nobiltà della Gallizia sotto la scure dei suoi stessi paesani; e pigliandone occasione ad occupare la Repubblica di Cracovia, ultimo spazio rimasto libero del diviso Regno di Polonia. Poichè le iniquità vecchie e nuove de' perfidi e prepotenti nemici della nazione polacca avevano fatto di Cracovia un focolare di polacca cospirazione, bisognava consumare il delitto e sopprimere quell'ultima città per viver sicuri. E sulla fine dell'anno, Cracovia divenne stabilmente austriaca. Ma l'Inghilterra dovette protestare contro, e il sentimento pubblico se n'allarmò tanto in Francia, che il ministero Guizot non potette fare altrimenti. Divenne più difficile alla Francia una politica all'estero conservativa, vuol dire tale, che l'Austria se ne fosse potuta giovare. I trattati del 15 erano violati da quegli stessi, i quali non parevano credere che ci potesse essere altro fondamento al diritto pubblico degli Stati.

E l'insurrezione dei paesani di Gallizia restò un marchio d'infamia sulla fronte del governo che l'aveva stuzzicata per suo profitto, e non s'era sgomentato di armare una classe di suoi sudditi contro l'altra per domarle amendue.

Nè i liberali italiani erano meno attenti ad un altro ordine di fatti, che si sviluppava in Svizzera. Non ostante tutti quanti gli sforzi delle potenze che la circondavano, essa era rimasta l'ospizio della rivoluzione. Tutti gli storpiati di questa si rifugiavano nel suo grembo: e la neutralità, che le era guarentita dai trattati, la gelosia stessa delle potenze e la natura federale del suo governo facevano che essa non cessasse veramente mai d'essere asilo dei nemici maggiori dei suoi vicini, per quanto di tratto in tratto il potere centrale piegasse il capo alle dimande imperiose dell'Austria o della Francia e dicesse a' pericolosi ospiti di sloggiare. Ma a poco a poco gli ospiti divennero i padroni, infestando delle loro idee e commovendo tutte quelle vecchie società svizzere, che s'erano addormentate in una forma di governo aristocratica o patriarcale. Una città dopo l'altra, i *radicali* occuparono il campo; e nel 1845 una elezione contestata nel cantone di Zurigo dette loro il sopravvento nella Dieta stessa della Confederazione. Le discussioni religiose, nate ne' cantoni già prima, divennero l'esca dei primi furori e il terreno delle prime battaglie tra i nuovi radicali e i vecchi conservatori. Questi ultimi erano gli aggrediti; ma parvero, come sempre accade, e furon detti, gli aggressori. E poichè i tempi lor correvano contrarii, furono vinti, quantunque l'Austria e la Francia gli favorissero. La tendenza, cui essi s'opponevano, di diminuire la sovranità cantonale ed accrescere la centrale, era conforme a' nuovi bisogni della società svizzera, e vi fermentava sino dal 1830.

Lord Palmerston trovò nel difenderla l'occasione di tenere a segno la politica della Francia e dell' Austria, dalle quali era per diverse ragioni alienato; e non la perse. Così la fama dell' Inghilterra presso i liberali se n' accrebbe, e si accrebbe insieme la persuasione che l' ora di rimescolare le acque fosse giunta.

In Italia non s' era al buio di quello che succedeva in Europa; ben altro. L' indirizzo, presentato dai liberali di Romagna il 26 aprile del 1846 ai prelati che erano stati riuniti in Forlì per riferire sulla condizione delle provincie, lo prova.[1] Mancava solo che a profittare della preparazione interna degli animi e della condizione di Europa si presentasse un' occasione, succedesse un fatto che al fuoco, che cercava l' uscita, aprisse uno spiraglio per divampare.

Il 1 giugno 1846 papa Gregorio XVI spirò. Era stato il più efficace istrumento dell' Austria per tenere l' Italia tranquilla; e d' ogni lusinga della civiltà moderna dispregiatore tenacissimo. Pure, la commozione dei popoli pontificii alla sua morte era tanta, che il pericolo di lasciare troppo a lungo vacante la sede e di continuare nella stessa via fu così bene sentito, che dal 1572 in poi non v' era mai stato conclave più breve di quello che a Gregorio dette per successore Pio Nono, uomo d' indole opposta, in cui la bontà e l' amabilità dell' animo davano fondamento a credere che sarebbe principe indulgente e largo.

Chi non ricorda ancora -- e a chi di quegli che non lo ricordano si potrebbe oggi narrare con abbastanza vivezza? — la gioia di cui, all' annunzio del pontefice, preconizzato, secondo parve, da' profeti, balzò il fecondo

---

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy*, 1846-1847. (N. 3) 3.

d' Italia? E il moto che successe negli animi? Mai popolo si mostrò più concorde e più capace di spignere innanzi colla lusinga principi che in gran parte vi repugnavano. E bisogna dire che uomo più adatto di Pio IX ad essere trascinato così, non c' era mai stato: d' indole buona ed amorevole, debole di carattere e mediocre di mente, persuaso che facendo senz' altro il bene delle popolazioni se n' acquista l' affetto in maniera che si trovano sempre pronte a sentirvi il giorno che, per impedirle di cascare, avrete obbligo di tirare il freno. Vano di sua natura, il fumo delle lodi l' inebbriava; e se ne sarebbe lasciato trascinare a mano a mano sin dove il desiderio altrui non avrebbe trovato un ostacolo nella sua coscienza del dovere. Ma questa coscienza c' era e tenace: giacchè del Pontificato Romano aveva un altissimo concetto, e della dottrina cattolica una profonda convinzione. La speranza di conciliare Roma colla civiltà moderna e di santificare questa, ricoverando da capo il laicato sotto la cappa dell' idea religiosa, gli era stato il maggiore incentivo a progredire per la via che i desiderii dei popoli gli segnavano; ma si fermò ad un tratto il giorno che da questi gli parve messa a risico la efficacia cosmopolitica e la libertà religiosa del Pontefice, e si fermò risoluto, pronto a qualunque eccesso per ricuperarla, come quello a cui pareva necessario di rimanere, per qualunque via, in grado di soddisfare un obbligo nel suo parere più alto di ogni altro. E poichè s' era di lusinga in lusinga spogliato d' ogni autorità di governo proprio, e tutti i nervi di questa erano stati spezzati dalla marea popolare, che era andata montando sin allora, non esitò a ricorrere alle armi forestiere, poichè a lui, capo dei cattolici, nessun cattolico pareva forestiero; e tornato in seggio, quelle stesse qualità della sua indole, che prima l' avevano

sollecitato ad allentare le forme del passato, lo indussero ad irrigidirle di nuovo: anzi, a confermarlo nel proposito di non dare più neanche un cenno lontano che avrebbe ritentato mai l'infelice riuscita della prima prova, si aggiunse la coscienza della debolezza propria, che suole essere una delle più gagliarde radici di ostinazione che al mondo sia.

La storia di quest'animo è quella di tutto il moto che conturbò l'Italia dal 1848 al 1850: ma che, ad ogni modo, nello spezzarne la vecchia gleba, vi sparse semi che germogliarono poi.

Quel moto ebbe in sè sin da principio una duplicità, che, prima nascosa, lo incagliò; poi, palese, lo fermò; e fece che degenerasse. Due concetti lo informavano: l'uno di progresso civile nei governi, e questo rispettava l'equilibrio degli Stati tale e quale era in Italia, e si dirigeva a tutti i principi italiani del pari; l'altro, di risorgimento nazionale dell'Italia, liberata così dal dominio come dall'influenza dell'Austria, e questo, siccome si dirigeva soprattutto al principe i cui Stati confinavano con quelli dell'Austria, ed aveva esercito da misurarsi con essa, e mostrava animo da farlo, turbava l'equilibrio esistente tra gli Stati d'Italia, e vi dava naturalmente e necessariamente il primato d'influenza ad un solo. Il primo moto aveva principio in Pio Nono; il secondo in Carlo Alberto; e il Pontefice, timoroso di perdere la sua primazia cattolica, che s'estendeva al di là dell'Alpi, avrebbe tanto desiderato che gli spiriti nazionali del paese non si sollevassero, quanto il Re, dalla sua parte, timoroso che le redini gli sarebbero potute sfuggire di mano, desiderava che gli spiriti liberali e d'innovazione interna si chetassero. Il Pontefice lusingava i popoli, accordando di ottima voglia prima, e poi con una ripugnanza mano

a mano crescente, l'amnistia, le strade ferrate, libertà d'andare a' congressi, una legge di stampa, un consiglio di ministri, la guardia civica, una consulta di Stato; il Re, tenendo a suo potere le briglie su ogni altra cosa, accendeva gli spiriti facendo leggere nell'agosto del 46 al congresso agrario di Casale una sua lettera, in cui diceva che se la Provvidenza mandava all'Italia una guerra di liberazione, sarebbe montato a cavallo co'suoi figliuoli e avrebbe, alla testa del suo esercito, combattuto il terreno a palmo a palmo, al modo che Sciamil faceva nel Caucaso. Così gl'Italiani oscillavano tra due intenti, all'uno dei quali era necessaria la pace e la libertà, quanto all'altro la guerra e la dittatura.

L'Austria vigilava. Ricordava a' principi italiani che tenessero bene impresso nella mente che non si reggevano sul trono che per essa; ma pure, s'atteneva ad una politica più guardinga che nel pubblico non si credeva, contentandosi di prepararsi a comprimere efficacemente la commozione popolare quando fosse diventata pericolosa ad essa, o a qualcuno dei principi che volesse chiamarla in aiuto.[1] Questa politica era molto accorta; ma si tradì nell'occupazione di Ferrara, che fu uno sbaglio del generale Radetzky, di cui il Metternich scontò la pena. Senza giovare l'Austria allarmò il Pontefice, e gli dette, nella turbazione del suo spirito, occasione di soffiare in un fuoco che avrebbe voluto piuttosto spegnere. Carlo Alberto, interrogato, si mostrò pronto a venire a difesa dell'indipendenza del

[1] Vedi la Corrispondenza citata in più luoghi, e soprattutto i dispacci di Sir A. Abercromby da Torino, del 5 aprile, del 10 giugno, del 19 agosto, e quelli di Lord Ponsonby da Vienna del 5 maggio, del 15 giugno, del 30 luglio ec. Si possono leggere anche i dispacci del Metternich al conte di Dietrichstein.

Pontefice violata. E l' accordo degli spiriti in quel punto fu tanto, che Solaro della Margherita diceva a Sir R. Abercromby: « che nell' opinione della Maestà Sarda e del suo governo, i due soli sovrani nazionali d'Italia erano Sua Santità il Pontefice e Sua Maestà il Re di Sardegna, il Gran Duca di Toscana e le famiglie Ducali di Modena e di Parma essendo rami di Casa d' Austria, il Re delle due Sicilie e il Duca di Lucca membri di Casa Borbone; che muovendo da questa base, Sua Maestà Sarda avrebbe considerato qualunque attentato, per parte d' una potenza forestiera, contro l' indipendenza di Sua Santità il Pontefice, come del pari diretto contro la sua propria e la nazionale indipendenza d' Italia; e che, occorrendo il caso, sarebbe stato dover suo considerare quali ulteriori partiti si sarebbero resi necessari.[1] » Il qual concetto sarebbe rimasto a fondamento della politica estera dello Stato Sardo, anche dopo mutate le condizioni della politica interna; tanto le mutazioni di questa influiscono poco sulle direzioni principali di quella.

Intanto, il moto liberale aveva vinto la Toscana, e picchiava alle porte del Piemonte. Nell'ottobre del 1847 Carlo Alberto licenziò quelli tra'suoi ministri che avevano giusta reputazione di retrivi, e a cui la pubblica opinione non perdonava la rigidezza della politica interna in grazia della dignità da ultimo mantenuta nella estera. Più tardi accedette, ma non senza ripugnanza, alla lega commerciale con Toscana e Roma; e spronato e rassicurato dalla diplomazia inglese, acconsentì nel novembre a promettere le riforme, ma non però prima che qualche commozione popolare ve l' avesse spinto.

In questo frattempo l' ostinazione del Re di Napoli

[1] *Correspond.*, citata, n. 97.

aveva viziata l'indole del moto italiano quale era apparso sin allora: giacchè gli spiriti dei suoi popoli agitati da quello che succedeva nella superiore Italia, si commossero in maniera che fu potuto dai più risoluti venire alle mani in Calabria e in Sicilia nel settembre del 1847. I ribelli furon domati; ma la ribellione bastò a dissipare il prestigio del viaggio che il Re aveva pur allora fatto nelle provincie, giacchè provò, che, per dirlo colle parole di lord Napier[1] a lord Palmerston: « sotto alle lusinghe della devozione ed a' sorrisi dell'ordine, il lievito della sedizione fermentava. I liberali vinti non sono stati, certo, estirpati. V'è stato sempre e vi sarà sempre, in questo paese, una provvisione di uomini per i quali la cospirazione ha seduzioni invincibili. Il filo rotto sarà annodato di nuovo; l'entusiasmo della speranza divamperà; e la reminiscenza del sangue sparso non impedirà ad un partito elastico di sfidare gli stessi pericoli ed accettare i rischi d'una nuova disfatta. »

E l'entusiasmo divampò. V'era nel 1848 una fiducia nelle idee che procedeva dalla stessa temperanza dei desiderii, e che sfidava la forza. A mano a mano la marea montò. La stessa vittoria delle truppe, come quella che le spinse ad abusarne, inasprì peggio gli spiriti. Il governo carcerava, e le carceri diventavano il focolare di cospirazione più ardente. Segrete minaccie mettevano a risico la vita stessa del Re. E poichè le armi non erano riuscite, nè potevano prevalere, i liberali tentarono se potessero vincere senz'armi, moltiplicando le dimostrazioni dell'opinione pubblica inerme. Nel novembre, prima in Napoli, poi in Palermo, il sentimento popolare scoppiò. Grandi masse di popolo, a più riprese, percorrevano le vie, si scioglievano, s'aggruppavano,

[1] *Correspond.*, n. 167.

dove la polizia se l'aspettava meno, gridando *Riforme — Lega Italiana — Pio Nono;* motti eccellenti che mettevano il governo nel torto, solo per questo che gli doveva credere diretti contro esso. Ma il governo non si lasciava smuovere e col resistere stimolava le voglie. Già la parte liberale napoletana e siciliana aveva oltrepassato col desiderio il punto a cui pareva volersi fermare il moto civile di Roma, Toscana e Piemonte. Con un principe, il cui animo pareva chiuso ad ogni blandizie di civiltà, dimandavano patti e guarentigie. In Napoli si mulinava il restauro della costituzione del 1820, in Sicilia della costituzione del 1812. Palermo fu la meno paziente. Il 12 gennaio del 1848 proruppe; e non fu vinta alle prime. Giunta a Napoli la notizia ch' essa fosse insorta, gli animi si concitarono. Il Re, che s'affrettava a mandare soldati in Sicilia, cominciò a temere che non gli bisognassero più vicino. L'allarme cresceva ogni giorno; ed il 29 gennaio, mentre tutta quanta Toledo era piena di gente commossa, inquieta, ansiosa, si firmava da'principali cittadini una petizione che chi scrive queste pagine aveva distesa, per chiedere la costituzione del 1820 al Re. Da Sant'Elmo s'inalbera la bandiera rossa a segno di guerra, e Toledo, che era infilata da' cannoni del forte, restò a un tratto deserta; ma molti, ma i più sarebbero in breve tornati con più fiero proposito e con animo di venirne a capo, stanchi oramai di essere il ludibrio d'Italia e d'Europa. Re Ferdinando sapeva che l'Austria non era in grado di portargli aiuto. Il Pontefice, fatto tastare alcun tempo prima, aveva risposto ch' egli non avrebbe in nessuna maniera acconsentito al passaggio delle truppe forestiere per il territorio di Santa Chiesa: il cardinale Ferretti, al barone di Lutzow che ne l'interrogava per sentire, aveva risposto: « Impossibile: andrò io stesso

a sbarrare la frontiera.[1] » La truppa napoletana balenava: e a' tre ministri di Austria, di Prussia e di Russia che sconsigliavano il Re dall' accordare la costituzione, anzi gli negavano di poterlo fare per trattati anteriori, egli mostrò il parere dei suoi generali, che non si era in grado di resistere.[2] Cedette; ed il 29 gennaio promise con manifesto pubblico lo Statuto: e come cedesse in fretta e di mala voglia, la stesura stessa del manifesto era una prova.[3]

Un segreto piacere dovette temperare nell' animo del Borbone il dolore della sconfitta. Pio IX, il Re di Piemonte e il Gran Duca di Toscana, che avevano rotte le dighe all' onda che trascinava anche lui, si sarebbero trovati incalzati dallo statuto di Napoli, quanto il Re di Napoli s' era trovato premuto dalle loro riforme. Di fatti ne giunse loro la notizia quando erano in pensiero d' accordarsi tra loro, per non trarsi indietro, nè lasciarsi gittare innanzi nè co' pugni nè colle carezze. Pio IX era in dissenso colla sua Consulta, che dimandava la pubblicità delle sue tornate, ed egli non gliela voleva acconsentire. Aveva mandato a chiedere parere di quello che gli convenisse fare al Re di Piemonte. E a questo stesso s' era diretto il Gran Duca di Toscana, spedendogli il Conte Martini, con proposta di pigliare concerti con esso e col Papa, perchè si procedesse concordi nelle innovazioni, affinchè quel moto di riforma non diventasse una corsa di barberi tra' tre principi, affannosi di chi arrivasse prima. E quantunque lo spirito pubblico fosse già commosso molto, e subillato da' più audaci, pure il concetto, dal quale s' è partito nel principiare una commozione politica, ha tanta efficacia a dirigerne il corso, e questo

[1] *Correspondence from January to 30 June* 1848, n. 42.
[2] Id., n. 73; n. 99; n. 123.
[3] Id., n. 59, vedi le osservazioni di Sir R. Abercromby.

era stato così moderato, che forse, senza lo sbalzo ricevuto da Napoli, i tre principi avrebbero potuto mettersi a sedere, e ripigliare lena. Che al tentativo, almeno, una gran probabilità di riuscita non sarebbe mancata, n'era prova la facilità con cui il governo di Toscana aveva calmato Livorno e per quella prima volta confinato il Guerrazzi e i suoi compagni;[1] e l'approvazione, che n'aveva riportata da ogni parte del Granducato. Il Pontefice se n'era sentito riconfortato: giacchè temeva ogni giorno più, che le redini gli sarebbero scappate di mano. Lo Statuto di Napoli, adunque, sferzava veramente a correre della gente, a cui pareva essere oramai giunta l'ora di posare. Se la spinta che venivà dall' Italia superiore aveva pure smosso il Borbone, ancora rigido e fermo al suo posto, come mai la controspinta, che partiva di rimbalzo da Napoli, non avrebbe sopraffatto più facilmente dei principi, che già in moto, bisognava solo che raddoppiassero il passo?

Carlo Alberto, dopo la richiesta del Municipio, non indugiò più oltre; e promise lo statuto l'8 febbraio. Il Gran Duca, che il 5 aveva dichiarato di non potere concederlo, si ricordò l'11 che già il suo avo n'aveva nutrito il pensiero; e lo promise ancor egli con un manifesto a' suoi popoli, e fu il primo a promulgarlo il 15 dello stesso mese, quando quello di Piemonte fu ponderato sino al 5 Marzo, quantunque nessuna sua propria perfezione dia ragione di così lungo indugio. Il più impacciato fu il Papa. Egli, a un tratto, si vide di primo diventare l'ultimo. Da molto tempo s'era già premunito contro la dimanda di qualunque mutazione di forma governativa, che scemasse o dimezzasse l'arbitrio del sovrano. L'imperio con cui reggeva, da solo, a nome di Dio, il re-

[1] *Correspond.*, n. 34.

gno dell'altro mondo, credeva, che sarebbe andato a pericolo, se non fosse stato accompagnato da pari imperio nel reggere il regno di questo.[1] Perciò, non cedette, se non quando si vide a un pelo da una insurrezione, e si scoverse senza mezzi a resistere: ed anche allora, se non dopo essersi bene guarentito, che i profani non avrebbero per nessuna maniera diminuite le forze della disciplina morale, che alla Chiesa cattolica spetta d'esercitare. Non promulgò lo Statuto che il 14 marzo, quando già nella lunga aspettazione l'antica forma dello Stato s'era disciolta, e la difficoltà di stabilirlo nel nuovo assetto s'era accresciuta nella stessa misura della balìa di coloro, dai quali questa volta il principe era stato visibilmente forzato alla mutazione.

La quale non bastava già più. I quattro Statuti Italiani erano copiati sullo Statuto del luglio 1830 di Francia. Non erano ancor finiti di pubblicare in Italia, che vi arrivò notizia come il 24 febbrajo una subitanea bufera aveva in Parigi gettato per terra quello Statuto, e cacciata in esilio la dinastia che si reggeva sopra esso. La fabbrica era rovinata in capo a quegli stessi, che l'avevano scalzata più anni di fila, per essere chiamati dal Re a puntellarla loro. Ora, il Re era fuggiasco: e dalla moltitudine eccitata a rivolta, era uscita fuori la proclamazione, prima d'un governo provvisorio, e poi d'una repubblica. Apparve chiaro, che l'*opposizione dinastica*, che aveva con ogni arte combattuto il ministero Guizot, e chiesta una riforma elettorale come unico mezzo di ottenere nella Camera una maggioranza che lo abbattesse, l'opposizione dinastica era così al buio, come il ministero stesso, della condizione degli animi del popolo e delle classi operaie di Parigi. Assorti l'uno e l'altra

---

[1] *Correspond.*, n. 49.

nel loro torneo, non si accorgevano, che fuoco travagliasse sotterra e sconvolgesse il terreno su cui armeggiavano. Credevano dalle due parti che il mondo stesse contento di guardarli, spettatore felice di così splendida giostra: e al di sotto della questione di libertà, della quale si facevano scudo o pretesto, s'era fatto, a loro insaputa, nella parte più numerosa e sofferente della società francese, un lavorío di desiderii e d' idee, che aveva suscitato insieme i più bassi istinti e i più dorati sogni.

Le condizioni sociali, in mezzo alle quali cotesto lievito aveva fermentato, non avevano riscontro in Italia. Dipendevano principalmente dalle mutazioni, che nell'organismo delle industrie, e delle classi che vi attendono, aveva portato la economia politica verso la fine del regno di Luigi XVI. Quelle mutazioni erano state bensì generali per quasi tutta Europa; ma non da per tutto avevano potuto rendere visibili insieme coi beneficii i danni che le accompagnavano. Perchè ciò si vedesse, bisognava che l'industria d'un paese passasse per alternate vicende di grandissima prosperità e di estrema miseria; e se ne sentisse l'effetto dalle classi, che, contribuendo alla produzione col lavoro delle loro mani, com'erano rese dalla prosperità più numerose, così venivano poi dalla miseria gettate in più acuti e meno placabili dolori. Quando questi furono cominciati a provare, l' operaio vide, che se colla dissoluzione delle corporazioni era stato sciolto da' vincoli, era stato anche spogliato d'aiuti: e che nella guerra d'ogni giorno contro i padroni e contro i suoi compagni stessi era stato lanciato, libero sì, ma anche solo. Ora, i cervelli umani non sono pazienti; e alle analisi accurate e parziali dei fatti, e a' rimedi singoli ed appropriati di ciascun male che avvertono, non ci vanno se non forzati. In ogni scienza a cui si

applicano, cominciano dalle sintesi vaste insieme e grossolane, e dall' ambiziosa divinazione di specifici che rimedino un tratto ad ogni danno. Perciò, nel 1848, così in Francia, come in Inghilterra, avevano preso voga i sistemi, che per riparare a' mali delle classi infime, e soprattutto delle operaie, proponevano dei rinnovamenti sociali, nei quali d'ogni altra cosa pareva tenuto conto fuori che dell' umana natura, e delle condizioni più rudimentali dell' associazione civile. Le fantasie popolari erano riscaldate dalle novità che loro si annunciavano, nello stesso tempo, che i lor animi erano sollecitati dalla segreta e tenace gelosia delle classi meno agiate verso le ricche, e dalla lusinga che le condizioni si sarebbero invertite o almen pareggiate.

Se la spinta popolare dalla quale proruppe improvvisa la repubblica in Francia, non aveva riscontro in Italia, la forma politica, che il nome annunciava, non poteva esercitarvi alla prima una grande attrattiva. Re Ferdinando era stato più fortunato che non meritava, e l' impaccio, in cui aveva gittato gli altri principi d' Italia, s' era volto a comune beneficio. Le costituzioni o date o promesse avevano per allora fermato i desiderii della maggior parte: e come esse oltrepassavano già il concetto con cui il moto era principiato, a' più fervidi bisognavano occasione e tempo per persuadere alle popolazioni che non bastassero. Ma i più fervidi v' erano, subillati da' veterani delle sètte; v' erano già da un pezzo quelli, che a nessun moto politico vedono termine; che, non avendo idee ferme di sorte, le scambiano tutte, e immaginano il progresso a modo di una serie di mutazioni continue infinita. Ed a costoro la repubblica di Francia aggiugneva lena e credito.

È curioso osservare, con quanta identità di pensiero, e di parola quasi, il Metternich e il Mazzini indicassero

che cotesta lubrica strada era tracciata al moto italiano. Il primo scriveva il 2 agosto 1847: « Le sètte in Italia mirano a questo: alla fusione degli Stati italiani in un solo corpo politico, o per lo meno in una federazione di Stati collocata sotto un potere supremo centrale. La monarchia Italiana non entra ne' loro disegni; anche prescindendo dalle illusioni di un Radicalismo esagerato, che le anima, una ragion pratica deve stornarle dal concetto d'un' Italia monarchica; il re possibile di questa monarchia non esiste nè al di qua delle Alpi nè al di là. Alla creazione d' una repubblica verisimilmente federativa, sul modello di quelle dell' America del Nord e della Svizzera, tendono i loro sforzi.[1] » E il Mazzini a un suo amico scriveva il 4 ottobre del 1847: « L'impulso è dato; e bene o male innanzi s' anderà. Gl' Italiani sono ragazzi con buoni istinti. I buoni devono prepararsi cautamente, accumular mezzi, conquistarsi influenze nel popolo, lasciar che le illusioni spariscano da sè, senza voler urtarle di fronte.[2] » Queste divinazioni e suggerimenti andavano guadagnando verità e terreno ogni giorno, per quanto paressero lontani da ogni verosimiglianza il giorno stesso in cui furono fatti. E il conte di Minto, nel gennaio del 1848, dipingendo la trepidazione dello spirito pubblico in Roma, commosso a vicenda da opposti allarmi di prossime insurrezioni da una parte, e di preparate reazioni dall' altra, poteva scrivere con verità a lord Palmerston: « Io credo, che molto di tutto questo nasce dall' irrequieto zelo della fazione della *Giovine Italia;* ma io credo altresì che in altre parti vi ha una gran disposizione a incoraggiare qualunque disordine possa condurre ad una dimanda di protezione fore-

---

[1] *Correspond.,* n. 77.
[2] Id., n. 205, allegata.

stiera.[1] » Di fatti, coloro che vogliono spignere un moto politico troppo oltre, e coloro che vogliono che precipiti e torni indietro, procedono d'accordo, valendo gli stessi mezzi per giugnere così gli uni come gli altri alla propria meta: se non che il fatto ha finito sempre col dare ragione a' secondi, giacchè a questi è riuscito talora di raggiugnerli, a' primi non mai. Ed è naturale; a coloro che vogliono andare sempre più in là, la meta s'allontana coll'avvicinarvisi; e quanto più nel correre innanzi a rompicollo restano soli, tanto più i loro avversari hanno occasione di aggredirli per via e ricacciarli in dietro.

Insino a questo punto, la Diplomazia inglese era sola rimasta interamente favorevole al moto Italiano. Sin da principio, all'Austria che chiedeva a lord Palmerston s'egli credesse, che le divisioni degli Stati sancite nel Congresso di Vienna dovessero rimanere ferme, quegli rispondeva di sì, e fermo anche in ciascuno il diritto di mantenerle; ma ch'e' c'era un altro principio che bisognava rispettare anche, ciò è dire, che ciascuno Stato sovrano abbia facoltà di reggersi a quella forma di governo che crede migliore, e questa sua libertà non gli possa essere nè troncata nè scemata da nessun altro.[2] Poi, resse continuamente i Principi italiani nella buona via; e questi, e soprattutto il Papa, professavano di poter contare sopra il solo appoggio dell'Inghilterra. Non tutti i rappresentanti di questa videro con eguale sicurezza la comparsa della costituzione di Napoli; ma lord Palmerston dette loro istruzione di rassicurare i Principi, indicando loro quei molti Stati della Germania, nei quali le costituzioni vi erano, e i sovrani non se ne trovavano peggio.[3] La

[1] *Correspond.*, 1848.
[2] Id., 1846-1847.
[3] Id., n. 67.

prima parola di collera che in quei dispacci, pieni di affetto per l'Italia, si trovi, è di lord Napier da Napoli. La parte radicale gli pareva già, il 14 marzo, bisognosa di risentire il freno del proprio dovere, della costituzione e delle leggi.[1] Il concetto del ministero inglese era, che i Principi e popoli italiani dovessero terminare e stabilire la loro interna rivoluzione, senza dare appicco d'ingerenza all'Austria. D'altra parte, con quanta influenza avesse, distoglieva l'Austria non solo dall'intervenire, ma dall'irritare gl'Italiani e dar loro occasione di provocarla. Giacchè, se questa aveva dovuto cedere alle rimostranze del Pontefice rispetto a Ferrara, s'era avanzata da altra parte, stringendo col duca di Parma e con quello di Modena, nel dicembre del 1847, un'alleanza di offesa e difesa; e con ciò aveva portata la sua frontiera dal Po alle vette dell'Appennino. I tre Principi italiani, che s'erano messi a capo del moto liberale, parevano già meno concordi dei lor nemici in ciò; che quella proposta di lega doganale non era uscita mai dai termini d'un preliminare, e il disegno d'una lega politica pareva tanto accetto a Toscana e Roma, quanto poco gradito al Piemonte.[2] Quando in Napoli la parte liberale vinse, l'Austria dimandò all'Inghilterra, se « questa oramai non si chiamava rivoluzione. » Aveva in questo sgomento compagna la Francia di Luigi Filippo. Che politica questa seguisse rispetto all'Italia, non è ancora ben chiaro. Giacchè, da una parte, la sua diplomazia ricusò pervicacemente di associarsi colla inglese negli stessi propositi liberali, e l'opinione conforme dei popoli e dei Principi d'Italia era che inclinasse verso l'Austria, con cui procedeva d'accordo in

[1] *Correspondence from January to June* 30, 1848, n. 166.
[2] Id., n. 122.

Isvizzera; dall' altra, il conto, che il ministero Guizot doveva dare di sè al Parlamento, l' obbligava a non mostrarsi avverso a un moto civile e liberale, e a scrivere a' suoi rappresentanti istruzioni che potesse leggere in pubblico con onore. Nella prima metà del febbraio del 1848 era stato persino detto che l'Austria e la Francia fossero entrate in quest' accordo: che la prima, per prepararsi ad operazioni militari contro gli Stati costituzionali d'Italia, avrebbe occupato il territorio del San Gottardo.[1] Ma poco o molto che fosse l'intelligenza della Francia coll'Austria in Italia, non cadeva dubbio sull'intenzioni della Russia. Questa si esprimeva chiaramente, che i moti d' Italia non l'assicuravano: che l'Inghilterra, nel favorirli, non serviva che alla Francia, non alla Francia di Luigi Filippo forse, ma a quella che sarebbe scoppiata di sotto alle pressure, sotto cui questi teneva una nazione che vi ripugnava: e che il giorno che la rivoluzione Italiana avrebbe toccato a'confini degli Stati, la Russia, segnataria dei trattati, sarebbe intervenuta, e si sarebbe schierata accanto all'Austria, per tutelarli insieme con questa. Siffatte parole il Conte di Nesselrode scriveva il 24 febbraio 1848, il giorno stesso, che quella nuova Francia prorompeva in Parigi.

L'Italia sarebbe stata a cattivo partito, se mentre la proclamazione della Repubblica aggiugneva alle sue commozioni interne un fomite pericoloso, non avesse scosso insieme l'Europa. Per una fortuna, che pur troppo fu passeggiera, il colpo di quello scatto subitaneo fu sentito in Vienna e nella Germania con tanto maggior vigore, quanto meno sfogo quei governi avevano preparato all'ardore delle idee moderne, e le loro interne condizioni erano per un rispetto più simili a quel-

[1] *Correspond.*, n. 94.

le della Francia. Per un mese dopo lo scoppio di Parigi, non giunsero notizie che di sempre e più impreviste rovine. I piccoli Stati di Germania cadono per i primi, aprendo a un tratto i pugni così a lungo serrati; poi la Prussia, che eccita il moto nazionale della Germania per temperare il moto liberale in casa, invano; e poi Vienna, Vienna stessa, il 13 marzo è commossa, gli studenti trionfano sui soldati, e il Metternich, che da quaranta anni teneva le mani sulla cervice all'Europa, licenziato dall'imperatore vinto, fugge e par che trascini seco nelle rovine tutto un passato.

Da due anni, la Lombardia e la Venezia si commovevano insieme col resto d'Italia. La loro agitazione, sorda prima e disperata, come quella che sapeva di contendere non con una classe del paese, ma con una forza forestiera alla quale tutto il paese era estraneo, a poco a poco divenne manifesta e si colorì di speranza. Gli spiriti liberali apparvero a principio più vivaci nella Lombardia che non nella Venezia. Sin dall'8 settembre 1847 i Milanesi osarono sfidare gli Austriaci, gridando loro sul viso gli *Evviva a Pio Nono*, e persino al *Re d'Italia*, che già salutavano.[1] Così indicavano come il moto italiano, che negli altri Stati tendeva a libertà, per essi tendeva soprattutto ad indipendenza. Però tra i Lombardi a quell'ora i partiti erano ancora due. Alcuni pensavano che coll'Austria si sarebbe potuto scendere a patti per intanto, e contentarsi d'averla per padrona, pure ch'essa si contentasse di reggere il Lombardo Veneto con quelle istituzioni che, promesse sin dal 1815, non aveva effettuate mai. Altri credevano che ogni patto sarebbe stato un inganno, e che non c'era coll'Austria possibile altra pace, se non quella che si sarebbe conchiusa

[1] *Correspond.*, 1847, n. 129.

quando i suoi soldati avessero ripassato le Alpi. Il governo austriaco si prese cura di mettere d'accordo cotesti due partiti, fieramente ricusando prima ogni concessione; e poi, concedendo ogni cosa, quando aveva già perso l'arbitrio di sè medesimo. Prima si era creduto troppo gagliardo per cedere; quando fu forzato a cedere, parve già troppo debole per poter mantenere la sua parola e forzare altrui a rispettarla.

In Lombardia le alte classi si mescolavano al movimento, e l'incitavano molto più che non facessero nella Venezia. Cosicchè l'Austria non esitò a tentarvi un mezzo che le era riuscito nella Gallizia, lusingandosi che le diverse condizioni non ne avrebbero impedita la riuscita anche in Italia. Aizzò contro esse i contadini, tra i quali erano sparsi i soldati in congedo, che nel principio del 1848 richiamava in fretta sotto le armi. Il perfido tentativo non ebbe altro effetto se non di aumentare l'odio e il dispetto contro il governo, che non rifuggiva da cosiffatta prova. Il contrasto divenne maggiore, e così comune il sentimento di resistere, per ogni via, al governo, che qualunque dimostrazione che potesse dare sfogo, era con tanta unanimità proseguita ed accettata, che la polizia credeva che dipendesse dalla direzione obbedita di pochi quello che veniva spontaneo dalla concorde coscienza di tutti. Una resistenza così inaspettata faceva smarrire il cervello a quelli che dovevano affrontarla. La parte militare intendeva comprimere colla forza; la civile tentava molcere colle carezze. Come ogni provvedimento pareva sproporzionato allo scopo, ciascuno di quelli che avevano facoltà di prenderne, ne escogitava un altro, ed interrompeva l'esecuzione dell'altrui senza compiere il proprio. E Vienna indugiava le deliberazioni; e lasciava dibattersi le autorità provinciali, che per gelosia di mestiere, erano

in tali relazioni tra di loro e col governo centrale, che a nessuna restava nè arbitrio nè modo di provvedere.

Nella Venezia gli spiriti si commossero più tardi; e le alte classi non pigliando una così gran parte al moto, anzi tenendosi piuttosto rinchiuse e discoste, un minor numero d'uomini n'ebbe la direzione nelle mani, e quello che soverchiava tutti di tenacità d'indole e di vigoria di proposito, Daniele Manin, potette più tardi serrarsi tutto il paese nel pugno, e spingerlo risolutamente innanzi, quasi solo.

Però tra i patrioti della Venezia e quelli di Lombardia le communicazioni erano intime e frequenti: le vicende della strada ferrata, nei cui consigli s'erano ritrovati insieme, gli avevano legati in una fida amicizia. Dall'uno all'altro, ogni notizia, ogni sussurro, ogni speranza si partecipava. E disuniti dopo la vittoria, si diressero nella battaglia con strategìa conforme.

Di ciò voglio dare una testimonianza curiosa. Dopo la presentazione alla Congregazione centrale di Lombardia della rimostranza del Nazari, e la deliberazione presa dalla Congregazione provinciale sulle modificazioni da introdurre nelle istituzioni del regno, e dopo il sangue corso nelle vie di Milano per la provocazione dei soldati contro coloro i quali avevano risoluto di non fumare e così togliere un provento all'erario dell'inimico, il vicerè Ranieri, che sentiva più da vicino il fremito della marea, volle il 5 gennaio fare un proclama al popolo milanese, per rassicurarlo, che anche nel parer suo, l'andamento regolare di qualunque *amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti.* Ma quale fosse il parere di Vienna, l'attesta questa lettera di Emilio Broglio a Valentino Pasini:

Milano, 17 gennaio 1848.

Mio caro,

Eccoti notizie fresche. A Vienna, avute le notizie del 3 andante da Radetzky col mezzo di Schwartzemberg, fu spedito a Milano per staffetta il seguente biglietto di S. M.

« A sua A. I. R. l'Arciduca Vicerè del Regno L. V.

» Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in » Milano nei 2 e 3 corrente, e consta esistere nel R. L. V. » una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tran- » quillità pubblica. Ho già fatto pel Regno L. V. quanto » credetti necessario per corrispondere ai bisogni e desiderii » delle rispettive Provincie, nè sono inclinato a fare ulte- » riori concessioni.

» Vostra Altezza farà conoscere al pubblico questi miei » sentimenti. Confido nella maggioranza della popolazione del » Regno L. V., che non saranno per avvenire ulteriori di- » sgustose scene; ad ogni modo m' affido alla fedeltà ed al » valore delle mie truppe.

» Vienna, 9 gennaio 1848.

» Ferdinando. »

La staffetta è venuta in 70 ore, dunque era a Milano fino dal giorno 12; ma S. A. non osava pubblicare questo biglietto sovrano, dopo avere pubblicamente assicurato che aveva le *più fondate speranze* di ottenere miglioramenti e riforme nell'amministrazione. D'altra parte gli ordini sovrani erano positivi: dopo 3 giorni di meditazione fu finalmente pubblicato il proclama d'oggi che vedrai sulla nostra gazzetta. Adesso poi non si sa come S. A. abbia pubblicato un proclama firmato *Ferdinando,* mentre le parole non sono quelle precise del Biglietto sovrano: a meno che non si fosse creduto autorizzato a ciò da quella parola *« V. A. farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti;* » ed abbia creduto assolutamente necessario per la sua posizione di addolcire il tono generale del dispaccio, e di omettere affatto le parole: *« nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni.* »

Comunque sia la cosa, tu capirai che *cuore e consigli,* per dirla con Ariosto, sieno quelli del partito moderato, del partito che sperava riforme e concessioni, e come si esaltino invece le speranze di quelli, che, come noi, non desiderano nulla di *juste milieu,* e che hanno scritto sulla loro bandiera : o asso, o sei ; *jacta est alea.*

Prego l'avv. Pasini di mandare subito, per la posta se crede, se no per altro mezzo, all'avv. Manin questo foglietto.

L'ordine del giorno del general Radetzky a' suoi soldati del 18 gennaio era, dunque, una più esatta interpretazione delle intenzioni dell'Imperatore, che non il proclama pubblicato colla firma stessa di questo. Il vecchio generale s' appellava alla forza da ogni desiderio di novità che le popolazioni affacciassero.

Intanto le costituzioni di Napoli, di Toscana, di Piemonte accendevano più e più gli animi. Il 6 febbraio, al teatro della Fenice in Venezia, ne fu fatta pubblica dimostrazione di gioia. In Milano, ne fu ringraziato Iddio nella cattedrale affollata all' improvviso di gente. La polizia nelle due città mise mano agli arresti; e in Venezia furono gittati in carcere Manin e Tommasèo, che debellarono colle sue leggi stesse il governo, il quale dovette, per non rilasciarli liberi, confessare che le violava. La rivoluzione di Francia fu conosciuta in Milano il 29;[1] e se sgomentò alcuni, i quali pensarono un momento, se non fosse meglio, scendendo a patti coll' Austria, salvarsi da una scossa troppo gagliarda, e d' esito troppo dubbio,[2] v' animò altri a desiderare mutazione maggiore di quella che era stata, negli ordini politici, desiderata sin allora in Italia. In Venezia il suo effetto fu forse maggiore; giacchè, essendovi meno sparsa la direzione

[1] *Correspond.*, n. 20.
[2] Id., n. 125.

del moto, fermò più facilmente il concetto e le speranze di quelli che ne avevano già le redini nelle mani. E vi furono confermati poi dal manifesto del 4 marzo di Lamartine, che nell'equilibrio delle sue frasi indicava bene la malagevole posizione del suo animo tra due opposti partiti; ed era rispetto all'Italia scritto in maniera, che da una parte si poteva sperare ogni aiuto dalla Francia senza illusione, dall'altra la Francia avrebbe potuto negare ogni concorso senza mala fede. Il 10 gli animi erano già abbastanza mossi, perchè si potesse in piazza gridare da pochi: « Viva la Repubblica. » La sera del 16 fu buccinato in Venezia che in Vienna fosse nata una sommossa; nella mattina del 17 vi fu saputo che il governo aveva dovuto cedere, e l'Imperatore promettere a' suoi popoli l'abolizione della censura, la libertà della stampa, una costituzione, e l'assemblea generale degli Stati di tutto quanto l'impero riunita il 3 luglio; notizia che giunse in Milano la mattina del 18. La tempesta, che s'accumulava da così gran tempo, scoppiò. Pure, lo scoppio fu più immediato in Milano che non in Venezia. Nella prima città il 18 stesso principiò il moto, che finì il 23 colla ritirata del Radetzky, a cui giunse informazione che l'esercito Piemontese era per venire in aiuto agl'insorti, avanti a' quali soli già da cinque giorni cedeva. In Venezia il 17 la popolazione corse a liberare dalla carcere Manin e Tommasèo: e questi lo trattennero dall'andare più oltre; poichè non s'era preparati a nessuna lotta. Il 18 l'agitazione crebbe così, che la sera fu dovuto acconsentire dal governatore che a dugento cittadini si consegnassero le armi. Bastò la misurata licenza, perchè i cittadini s'armassero senza misura nei giorni 20 e 21; e si tentasse di ordinare il paese conforme alle concessioni di Vienna, che, conosciute meglio la sera del 19, erano state accolte con luminaria e con

gioia. Ma il Manin, contro molti e con pochi, maturava audaci disegni. Conciliarsi coll'Austria, impossibile; bisognava venire alle mani; impadronirsi dell'arsenale e proclamare la repubblica, il solo grido che il popolo avrebbe inteso, la sola forma di governo che sarebbe stata definitiva. Il 22, egli, trascinando i più timidi, come aveva il 17 frenato i più fervidi, compie un'impresa ch'era parsa folle; ed ottiene, che senza sangue, in una città circondata da fortezze e presidiata, la guarnigione capitoli. Un antico grido si risvegliò per le strade di Venezia quel giorno stesso: — Viva San Marco, Viva la repubblica. Rispondeva, veramente, a troppe e troppo care memorie, perchè la mente e il cuore ne suggerissero un altro.

Quel giorno non vi s'aveva ancora nessuna notizia di ciò che accadeva in Milano; dalla quale era giunta solo una voce nel 17, che ne diceva il popolo insorto e venuto ad una difficile e dubbiosa zuffa coll'inimico. Poi le porte della città combattuta erano state chiuse dalla soldatesca, e nessuna notizia era più trapelata di fuori, insino a che i cittadini liberi non le apersero. Il Re di Piemonte, a cui il conte Arese era stato mandato il 20 dal municipio di Milano a chiedere aiuto, vi s'era negato, trattenendolo dall'entrare in una guerra la poca preparazione che aveva fatta, ed i consigli della stessa diplomazia inglese, che ne credeva molto dubbio l'esito.[1] Però si rimutò di parere il 22,[2] prevenuto dell'agitazione

[1] *Correspond.*, n. 152.

[2] Non pare ben accertato se la mutazione avvenisse il 21 o il 22. Il ministro degli Esteri del Piemonte dette a intendere all'Abercromby, che la decisione d'entrare in Lombardia non fosse presa, se non saputo che Milano era stata sgombrata dagli Austriaci il 23, la quale non è una data che s'accorderebbe bene coi fatti. Il Pasini in un esame della vita del Manin, scritta dal Martin, pubblicato nella Rivista di Firenze (anno III, n. 36)

dei suoi popoli, a' quali non pareva tollerabile il lasciare risolvere da soli a' Milanesi una lotta in cui sentivano che si decideva la sorte d'Italia. Certo l'incalzava la paura, che il moto di Lombardia, non soccorso da un Principe, si poteva risolvere nella proclamazione d'una repubblica; ma obbediva anche, si deve dirlo, al più lungo ed ardente desiderio dell'animo proprio. Da una parte, il diritto pubblico pareva salvo al Re di Piemonte, poichè egli non interveniva, di fatto, se non quando i Tedeschi, fuggiaschi da Milano, parevano rinunciare alla Lombardia; dall'altra i Tedeschi non lasciavano Milano se non perchè, avuta notizia dei mutati consigli del governo di Torino, potettero temere che sarebbero stati tagliati fuori da ogni comunicazione colla patria. Intanto, il fatto che l'intervento del Principe non succedeva, se non dopo che la prima lotta era stata per virtù di popolo finita così gloriosamente, che tutti credevano sarebbe stata anche l'ultima, non fu di piccolo momento nello sviluppo politico degli eventi che seguirono. L'incertezza dei diritti, coi quali s'accordava l'aiuto da una parte, e dei doveri, coi quali dall'altra s'accettava, fu resa maggiore dall'apparente superfluità, oramai, d'ogni aiuto. La divisione che ci era tra i parecchi elementi, che erano concorsi a formare l'insurrezione, s'allargò: le classi più alte ed agiate continuando nel concetto dell'unione col Piemonte, gli

scrive: « È un fatto storico non abbastanza conosciuto, ma pur verissimo, che Milano insorta mandò a chiedere aiuti a Torino, e che in una prima adunanza dei ministri Piemontesi la maggioranza dei voti decise di non intervenire. È un fatto storico, che solo nel giorno dopo, cioè nel giorno 21 marzo, sopra nuove preghiere de' Milanesi, il Consiglio dei Ministri mutò pensiero; perchè taluno (non è questo il tempo di pronunziar nomi) che il giorno prima votava pel partito timido, si era nel frattempo rivolto al partito coraggioso. » (P. 51.) D'altra parte è certo che l'annunzio della venuta dei Piemontesi affrettò l'uscita degli Austriaci da Milano.

uomini più ardenti e più rotti alle ansietà e alle speranze delle mutazioni politiche inclinando a Repubblica. Nè gli uni nè gli altri erano in grado di pigliare tutto l'indirizzo delle cose nelle proprie mani; le loro forze ed influenze si bilanciavano; e nel governo provvisorio di Lombardia ce n'entrarono degli uni e degli altri. Si accordarono, come era naturale, in un compromesso; e determinarono, avanti a un Re e bisognosi della difesa dell' esercito suo, di lasciare intatta la quistione della forma di governo insino a guerra finita, come se ciò potesse farsi senza mantenere nell' intervallo tutta fiacca ed incerta l'amministrazione della cosa pubblica. Così, mentre in Venezia si proclamava una forma di governo, la speranza d'impedire la quale tirava principalmente Carlo Alberto in Lombardia, in Milano si lasciava irresoluto nelle mani di chi dovesse stare tutta unita la forza e l'influenza e l'autorità del comando; e il governo provvisorio mandava inviati, che nei paesi, a' quali erano spediti, spacciavano che la forma repubblicana era quella che la Lombardia, svincolatasi più tardi dalle braccia del suo liberatore, avrebbe prescelta.[1] Come v'eran torti da ogni parte, doveva per forza accadere che, poichè non mancavano ragioni a nessuno, la controversia diventasse acerba.

La propagazione del moto in Lombardia e nella Venezia basta da sola ad attestare come la preparazione degli animi fosse da per tutto uguale e gagliarda. La contemporaneità, punto concertata, de' moti di Milano e di Venezia, e la simiglianza dei modi coi quali principiò nelle due distanti città, serve a provarlo. Ma n'è forse indizio più evidente ancora il pronto effetto che i moti di Vienna ebbero a un tratto nelle città secondarie.

[1] *Correspond.*, n. 149.

La storia di ciascuna di queste è la storia di ognuna. La notizia dei primi moti di Vienna giunse in Vicenza il 17, la mattina; dopo il mezzo giorno vi si seppe la liberazione di Manin e Tommaséo in Venezia. Un giovine, prigione con loro, Guglielmo Stefani, morto son pochi anni, e rimasto operoso sino alla morte, appena liberato correva in Vicenza ad abbracciare suo padre, che v' era commissario di polizia. La popolazione l' accompagna con grida festose dalla stazione della strada ferrata alla casa paterna. Il 18 l' agitazione cresce, ed è fatta in Vicenza all' autorità politica la dimanda stessa, che le si faceva quel giorno in Venezia ed in Milano, e da per tutto, quantunque non ci fosse nessun accordo prima. Nel municipio, parecchi cittadini riuniti risolvono che si chieda facoltà d' istituire la guardia civica; e una deputazione, di cui erano membri il Podestà Costantini, ed i cittadini Camillo Franco, il Canonico Giuseppe Fagezzaro, e Valentino Pasini, va a chiederla al delegato. Questi risponde: — quanto a lui, non ci mettere impedimento; ma doversi interrogare il comandante militare; il quale appunto, la mattina del 19, rifiuta. La popolazione insiste; si commuove; ascende le scale del palazzo del delegato, entra nelle sue stanze, e chiede che le si diano le armi, e s' istituisca la guardia. Il Comandante, chiamato, ricusa ancora, ed afferma di non avere facoltà di consentirvi. Intanto si sparge notizia che a Venezia la concessione era stata fatta; ed a Valentino Pasini giungono gli atti stessi che l' attestano. Questi gli legge; e il generale cede. Intanto la bandiera tricolore sventolava dal palazzo del municipio, che ad accrescere l' autorità sua, chiama alcuni cittadini dei più influenti nel suo seno. La guardia, appena cominciata ad ordinare, è distribuita alle porte, per sorvegliare quello che le guardie militari facessero.

La polizia, perso il prestigio, resta ad un tratto come disciolta ed annullata; e la pace e la sicurezza pubblica son mantenute dall'ardore dell'idea, che tiene tutti rivolti ad una mira sola gli animi de' cittadini. Così passano il 19, il 20, il 21, in una grandissima aspettazione degli animi; giacchè il 19 il corriere di Milano, giunto a mezzogiorno, aveva portato notizia, che alla sua partenza cominciavano le fucilate; e poi quello delle tre pomeridiane non s' era visto, e non s' era saputo più nulla. I militari dicevano che l' insurrezione non appena nata era stata compressa; e si mostravano pronti a fare il medesimo in Vicenza, dove ce n' era 4,000 con molta cavalleria ed artiglieria. Mostrando di temere che si volesse assaltarli, si apparecchiavano visibilmente ad assaltare. E da Venezia, sino al 21, non giugneva notizia; nè si credeva, che mai si sarebbe potuta liberare da sè. Appunto il 22 si seppe ciò che v'era successo: il Marinovich ucciso, e l'arsenale preso. Più tardi, giugne una locomotiva, che porta un viglietto, scritto a matita, di Manin al Pasini, e vi diceva: — Noi abbiamo vinto, e siamo liberi. Che cosa fate voi? Che cosa vi bisogna per liberarvi?—Annunziata al pubblico ebbro di gioia la liberazione miracolosa di Venezia, il Pasini rispose in segreto:—Mandate un migliaio e mezzo di fucili, se gli avete.—Saputo che v'erano, si spedirono, nella notte del 23 al 24, persone fide, che gli prendessero e gli portassero in Vicenza nella notte di poi. Intanto si riattavano i fucili vecchi, si costruivano picche, si comperava polvere, si fabbricava falci; e di Lombardia e di Milano nulla.

Nelle ore pomeridiane del 24 una staffetta passa: appena arrivata riparte. Si seppe, portasse un dispaccio al maresciallo D'Aspre, a Padova. Thurn-Taxis, il comandante, si mostra di più in più allarmato; giacchè

sente intorno a sè una città che s'arma. Era già sera; ecco un popolano venire al palazzo del Comune, e dimandare del Pasini: — Aspetta Ella nulla da Venezia? — gli dimanda commosso. Il Pasini non risponde. — Ora Ella senta. Uno squadrone di cavalleria è stato appostato a un cento metri dalla stazione della strada di ferro; ne è stato spiccato un soldato a cavallo, e posto di sentinella alla stazione. Appena vede giugnere il convoglio, deve tirare un colpo di pistola. Quest'ordine ha avuto. Gliel'ha sentito dare un mio amico, soldato in congedo, che sa la lingua di questi prepotenti, per essere stato con loro. Il resto lo sa Ella. — Appunto quel convoglio doveva portare i fucili da Venezia. Il Pasini non mette tempo in mezzo: sale in carrozza e corre due miglia più in là della stazione di Vicenza. Ordina che il convoglio sia fatto fermare; e dopo che fu retroceduto alcune altre miglia, ne scarica le armi. A quel popolano parve avere compiuto un così semplice dovere, che non cercò mai, dopo la vittoria, di far sapere chi fosse.

Annottava; e Thurn-Taxis, saputo, che molti cittadini s'armavano di picche e s'ordinavano, minaccia di non lo voler tollerare. Si provveda subito,—fa sapere al municipio,— o provvederà egli. Gli si risponde:—si sarebbe visto, se gli si era riferito il vero; e si guadagna tempo sino alla mezza notte. A quell'ora, due preposti municipali vanno da lui, e gli confermano, che una compagnia d'operai armati di picche s'era formata, ma che sarebbe pericoloso lo scioglierla. Il generale acconsente a discutere co'preposti, che guarentigia gli si possa dare del mantenimento dell'ordine. Però, la discussione è interrotta da un dispaccio che giugne da Padova; e troncando il discorso,— Preparate, egli dice, cinquemila alloggi per nuova truppa che arriva alle tre della notte. — E quante razioni? — domandano i sottili preposti. Dalla

risposta del generale intendono, che i cinquemila nuovi ospiti non si sarebbero fermati 24 ore. Allora, cominciano a mostrare impossibile il preparare tanti alloggi nuovi, e il generale acconsente che due mila di quegli i quali già erano in Vicenza ne partano a misura che gli altri arrivano.

Si comprese che la staffetta della mattina aveva portato ordine al D'Aspre di riunire in Vicenza i 5 mila uomini che aveva in Padova, e presi per via quelli di Vicenza, raccoglierli tutti in Verona. Alle tre del mattino, il general Thurn-Taxis va al municipio, ed annuncia che i forieri del corpo del D'Aspre giugnevano già. Non aveva finito di dirlo, che arriva lettera del municipio di Padova, il quale avvisa che la città era sgombrata dalle truppe, però, *dopo aver quelle voluto i denari che si trovavano nelle pubbliche casse.* Il Thurn-Taxis aveva ben dichiarato, che a'denari pubblici non intendeva toccare; ma sembrò più sicuro non fidarsi e salvarli da sè. Viene avviso dal popolo che stava ragunato in piazza, che il Thurn-Taxis ha schierato un drappello davanti alla cassa. Il Pasini, senza indugio, corre a casa del cassiere e del controllore; dice loro di prendere le chiavi e seguirlo. Gli conduce in un' altra casa ciascuno, e lor prescrive di non uscire dal nascondiglio nè mostrarsi fuori, sino a che n'abbiano ordine, se hanno cara la vita. Obbedito da questi, va a cercare del portinaio dell' ufficio, e lo raggiugne, che ne era già a pochi passi, e ci si avviava, per aprirne, per ordine dell' Intendente, le porte esteriori. Gli comanda di non lo fare, di tornarsene indietro, anzi di tornarsene non in casa sua, ma in un'altra; rispondeva, di dovere obbedire agli ordini dell' Intendente; ma quando gli fu detto che in quel giorno non c'era Intendente che tenesse, e che ci andava della sua testa, fece senno e

partì. Il Thurn-Taxis, visto che nessuno veniva, s'avviò a casa dell'Intendente egli stesso. Questi manda a chiamare gl'impiegati; ma poichè nessuno gli trova, risolvono di andare insieme a casa del delegato, e di far venire davanti a sè i preposti municipali, che naturalmente sospettavano autori dei frapposti ed insoliti ostacoli. Vanno il Podestà ed il Pasini. L'Intendente dice, ordinerebbe che sia messo fuori il denaro; il Pasini risponde, che non si può senza ordine del Magistrato Camerale. — Ma se da tre giorni il Magistrato Camerale è cessato in Venezia? interrompe il Generale. — La legge, gli si osserva, non riconosce altra autorità che ne possa tenere il luogo. — E poichè egli mostrò un ordine del Vicerè, da Verona, del 24, in cui si conferiva a' militari autorità sommaria di portar via il denaro dalle casse di Padova e di Vicenza, i preposti cominciano a provargli, che il Vicerè non aveva competenza di darla. Impacciato il Generale, propone che si vada a casa del maresciallo D'Aspre, che, giunto insieme col maggior generale Wimpffen, s'era messo a letto subito, ammalato per un'operazione subìta al testicolo. Fierissima indole d'un gentiluomo era quella del D'Aspre. Soldato pieno di bravura, severissimo nel comando, burbero per uso; pure, non senza una nascosa gentilezza nell'animo. Giunti a sua casa, i militari furono introdotti prima, dopo cinque minuti i cittadini: erano le nove del mattino. Appena gli ebbe visti, il D'Aspre gli censura aspramente della loro resistenza. I preposti gli rispondono che non era resistenza la loro, ma obbedienza alle leggi. S'entra a discutere; ma, dopo un pezzo, il Maresciallo, stanco, e spinto su un terreno su cui sentiva avere la peggio: — I militari, interruppe, non discutono; fanno: aprano la cassa a forza. — A forza? — rispose il Pasini. Alla forza vostra noi non ne abbiamo altra da opporre. Ma

vorrà l'Eccellenza Vostra che l'ultimo suo atto in questa città sia una frattura di cassa ed una rapina di denaro? Non lo crediamo; Le sta a cuore l' onor suo più che il denaro nostro. — Il soldato piega il capo; e risentito, dov' è più tenero, — Come? — ripiglia; credere capace me d'un atto non onorevole? Pure bisogna farsi ragione; le truppe non possono morire di fame. — Questo — ripete il Pasini — è un altro conto. Ai bisogni delle truppe di passaggio il Municipio deve e può provvedere: nè si nega d' obbedire alle leggi, poichè ho conteso sinora per non disobbedirvi. — S' egli è così, il Maresciallo conclude, a me non importa di quale cassa i denari escano; pur che ci siano. — Venutasi a dibattere la somma che bisognava, egli chiese ottantamila fiorini; ma qui aveva trovato avversario più gagliardo di lui. Il Pasini gli computa sottilmente il bisogno; e poichè questo si restringe a provvedere alle truppe per due tappe, gliene promette soli 14 mila, a patto che non si chieda poi altra somma. Si dibattono, con questo accordo, e si stendono gli articoli dello sgombro che furono pubblicati nella *Gazzetta Veneta* qualche giorno di poi. E mentre si copiavano, il Maresciallo entra a discorrere col Pasini, e mostrò quell' opposizione al Metternich, che era comune alle fazione militare nell' Austria. — A questa estremità, diceva, siamo giunti per lui. Ora, tutto è nelle mani di Radetzky. S' egli tiene Milano, noi torneremo qui; se no, no. L' Impero dell' Austria!.... e batteva del pugno sul tavolino — a che termini devo vederlo condotto io! — ed una grossa lagrima spuntava dall' occhio al fierissimo uomo. Prima che la copia degli articoli finisse, s' alza e si veste; firma i capitoli; e piglia il denaro. — Poi aggiunge: — Alle ore due, manderete la guardia nazionale a rilevare anche il corpo di guardia. A quell' ora partiranno le truppe che stanziano lì; altre comin-

cieranno ad uscire ad un'ora. Più tardi mandò a dire, che s'era dimenticato di provvedere a 90 malati, che stavano nell'ospedale militare; si convenne che sarebbero stati curati e rimandati a mano a mano, a misura che risanavano. Domandò che i bagagli degli ufficiali, caricati su molti carri nei cortili delle caserme, fossero lasciati stare lì due o tre giorni; gli si promise che dopo due giorni gli si sarebbero scortati sino al confine della provincia, ma non oltre: i paesani insorti, quando furono senza scorta oltre al confine, ci furono sopra, e gl'intercettarono. Infine chiese, che una scorta di guardia nazionale accompagnasse i suoi nove mila uomini con cavalleria e artiglieria: tanto n'erano confusi ed avviliti gli animi; e gli si accordò. Il popolo saputi gli accordi e la partenza prossima delle truppe, era uscito fuori delle porte; e appena i soldati cominciarono a sfilare, gli salutò con un grido di *Viva l'Italia*, a cui rispondevano con un pari evviva. A un'ora la truppa era uscita tutta; anche quella della gran guardia. Alle due la guardia nazionale prendeva possesso di questa, e dall'alto della loggia si proclamava l'indipendenza italiana. Quel giorno stesso fu costituito un governo provvisorio, che nominò a reggere la Provincia un comitato dipartimentale; e di quello e di questo il Pasini fece naturalmente parte. Il 26 fu cominciato a conferire col governo veneto, per intendersi circa il vincolo d'un'amministrazione comune. Il 28 si deliberava in Padova di spedire a Ferrara chi stipulasse per le promesse ricevute di aiuti romagnoli. E i rappresentanti di Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo vi si raccolsero il giorno dopo, e segnarono l'atto in cui virtù entrò più tardi, molto più tardi,[1] il generale Durando. Alla stazione della strada ferrata di

---

[1] Il 18 aprile. *Correspond.*, n. 298.

Padova, s'ebbe la prima notizia del trionfo di Milano; poichè vi si lesse il proclama del 23 marzo, con cui il governo provvisorio se ne congratulava col popolo vincitore.[1] Nè è meraviglia, che tanto tempo scorresse. Vienna non conobbe che il 30 la sconfitta de' suoi; e le tristi condizioni del governo non impedirono, che desse subito mano alle migliori preparazioni che potesse, per ripararle. Il 31, il governo provvisorio veneto, stante la liberazione delle sue provincie, pensò di raccoglierne il governo nelle sue mani, non già ricomponendosi, come con più giudizio fu fatto in Lombardia, ma unendo intorno a sè in un Consiglio o Consulta alcuni deputati di ciascuno dei comuni. Il Pasini fu deputato alla Consulta del comitato dipartimentale di Vicenza; e fece in quella parte della sezione di finanza; e per il tempo che vi rimase dette prova di quella sua operosità che non conosceva stanchezza, e della competenza grande che aveva in quella parte di amministrazione a cui fu specialmente addetto.

L'uscita dei Tedeschi dalle città della Venezia e di Lombardia fu in tutte quasi altrettanto rapida, e a nessuna dimandò quello sforzo che costò a Milano, o quell'ardire, che bisognò a Venezia. Cosicchè parve fuga, dettata da un'estrema e comune disperazione, ed era accorgimento del generale Radetzky, perchè la truppa non restasse, sparsa com'era, esposta a' sommovimenti delle città, e alle insurrezioni delle campagne, ancora più temute, e potesse, raccolta insieme, ripigliare animo, giacchè era sui principii così scorata e confusa dai ne-

[1] Questi particolari sono presi dall'archivio triennale delle cose d'Italia del dottor Carlo Cattaneo, tomo II, p. 72, 135, 225, 555; tomo III, p. 197, 249. Furono scritti dal Pasini stesso; e non vi ho introdotta altra variazione che quella di porre il suo nome dov'egli l'aveva voluto dimenticare.

mici che aveva intorno e dalle notizie che giugnevano a ciascun soldato dal proprio paese, che qualunque assalto l'avrebbe dispersa o scompigliata. Intanto s'aveva tempo e modo ad aspettare aiuti e consigli da Vienna, perchè si fosse in grado o di stipulare con onore la pace o di ritornare alle offese. L'opinione che fosse finito ogni cosa, produsse negl'Italiani così della Lombardia e della Venezia, come d'ogni altra provincia, due danni: l'uno, la fibra del paese non si scosse nè si temprò come ad opera ardua e difficile; l'altro, le menti, in luogo di prepararsi come ad una lotta, il cui pensiero doveva bastar loro solo, si distrassero in infinite voglie e discussioni, dove di forme politiche, dove di riforme da introdurre nelle stesse Costituzioni, avute testè, e non ancora messe alla prova. L'entusiasmo facile e la vuota speculazione politica spersero il frutto di occasioni così inaspettate e felici.

Nelle commozioni politiche lo scambio più facile a farsi dai cervelli umani, è questo: che, poichè la società mostra quasi di volersi disciogliere, ciascuno di quelli che riescono a mantenervi più o meno intatta un'influenza propria, non si dimanda più che cosa gli sia possibile di mettere in atto, nella complicazione di tutte le influenze che, come la sua, non hanno perso tutto il valore; ma bensì, si propone di eseguire quello che a lui pare a dirittura il meglio, fidando che ogni contrasto si deva sperdere per via, non gli parendo possibile, che, cadendo ogni cosa, si regga in piedi appunto quello che non va a genio a lui. A quest'illusione non si può negare che fu soggetto Daniele Manin, quando il 22 marzo proclamò la Repubblica, come forma stabile del governo delle provincie venete, sdegnando di serbare ad altro tempo una questione che gli pareva già risoluta. Colla proclamazione

della Repubblica andava naturalmente unito un altro concetto politico; ed era, che si dovesse supplire coll' aiuto della madre Repubblica di Francia a quello che dai Principi Italiani o non poteva venire mai o non sarebbe più venuto di buona fede, una volta che la Repubblica, eretta nelle lagune, lor dava l' annunzio di quello che dovesse succedere di loro.

Ora, così la forma repubblicana come l' aiuto francese erano fatti che stonavano cogli andamenti delle cose e degli spiriti in Italia sino a quel giorno, e soprattutto in perfetta contradizione coll' entrata di Carlo Alberto nella guerra. La Repubblica di Venezia si trovò sino da principio sola; e cominciò ad avvertire la sua solitudine dal primo giorno; giacchè quantunque le provincie aderissero, era evidente che lo facevano non senza repugnanza e sospetti. Valentino Pasini s'accorse dell' errore che il suo grandissimo amico commetteva, e si propose di rimediarvi; ma con questo pensiero, che non si dovesse nel rimediare a un male produrne uno maggiore; e mentre si curava la divisione che la proclamazione della Repubblica in piazza di S. Marco poteva far nascere tra Venezia e le sue provincie, tra le sue provincie e la Lombardia, tra la Lombardia ed il Piemonte, tra l' Italia del settentrione e quella del centro e del mezzogiorno, non si dovesse cominciare dallo spezzare e dissolvere l' unione di spiriti, che sin allora era per lo meno intatta ed intiera in Venezia.

Però, la stessa decisione presa dal Manin aveva fatto nascere nel partito monarchico un' estrema tensione opposta. Esso aveva per sè la presenza di Carlo Alberto, la viva realità dell' esercito Piemontese, che combatteva già e solo per l' indipendenza d' Italia, l' aristocrazia di Lombardia, tutti gli uomini politici del Piemonte e sopra tutti Vincenzo Gioberti, e per ultimo l' evidente

necessità di mettere nelle mani d' una sola amministrazione, soggettare ad una spinta sola, tutte quante le forze del paese, se si voleva che l'ordinamento ne procedesse con quel vigore e sollecitudine che le avrebbero potute rendere a tempo utili al paese. Questo partito spingeva a poco a poco il governo provvisorio di Lombardia fuori di quel terreno su cui s'era messo — che la forma politica dello Stato sarebbe risoluta a guerra finita — e lo cacciava a poco a poco su un altro — che, cioè, durante la guerra stessa, si risolvesse, che la forma dello Stato dovesse essere monarchica, e se ne consegnassero le redini a Carlo Alberto. Così, mentre il Pasini da parte sua, ed altri inducevano il governo Veneto ad accettare il primo concetto del governo provvisorio Lombardo, questo rimutava il suo, e andava per diversa via. Così i due governi provvisorii non si incontrarono mai, gli animi s' inacerbirono, e quando il Manin si dimise e lasciò che Venezia pronunciasse anch' essa la sua unione, il frutto che questa avrebbe potuto produrre due mesi prima, era già rapito dalla fortuna.

Racconterò colle parole stesse del Pasini i fatti, in mezzo a' quali ebbe a dibattersi, e la via che tenne, e i primi dolori dai quali gli fù trafitto l' animo, e le prime calunnie che abbeverarono di ficle la sua anima mite e benevola.

Egli sentì, che a lui, amico così di quelli che stavano al governo di Milano, come di Daniele Manin, spettava un ufficio prezioso, quello di riavvicinarli da capo, e di procurare che si rinnovasse tra loro un accordo, che, come era negli animi, così bisognava mostrare negli atti. Scrisse però al conte Durini, uno degli uomini di maggiore rilievo del governo provvisorio Lombardo, cercando di provargli, come la Repubblica di Venezia fosse nata, e in che maniera si potesse, senza scandalo, e a mano

a mano ritrarla indietro. Se non che il conte Durini gli fece la seguente risposta:

Caro Amico,

Parlando con Broglio e Strigelli ho sempre detto che io stava in attenzione di sentire che Pasini parlasse. Io ho sempre aspettato da voi dichiarazioni, quali le ho infatti ricevute colla vostra del 12 corrente.

Anche a noi fece gravissimo dispiacere la proclamazione della Repubblica avvenuta a Venezia. Abbiamo veduto subito che, rifiutando noi questo partito, eravamo nella necessità di dividerci dai nostri fratelli veneti.

Abbiamo anzi veduto che proclamando anche noi l'istessa forma di governo, l'istessa divisione era necessaria, giacchè ci sarebbero due repubbliche, la Veneta e la Lombarda.

Abbiamo finalmente veduto che invece di uno stato solo e forte e ricco e felice, corriamo pericolo di averne cinque, Venezia, Milano, Piemonte, Modena e Parma.

Forse nuove suddivisioni in causa di Genova, Piacenza e Reggio.

Insomma il nostro Manin, per un male inteso amore di Venezia, vuol rifare l'antica storia Italiana.

Nè vale il dire che una lega supplirà. Lascio andare che converrebbe distruggere Papa e Principi Italiani prima di riuscirvi; ma riusciti anche, non avremo più la speranza di creare una marina od un esercito di qualche importanza, per le solite gare dei tanti piccoli membri della Lega ec.

Se le provincie venete non tengono duro sul punto dell'unione, l'Italia è perduta, e dopo tanto sospirare, dopo tanti morti, dopo tanto eroismo, dopo tanto entusiasmo manifestatosi dall'Alpi alle Calabrie, la nostra futura grandezza sarà soffocata sul nascere.

. . . .

Fatto questo primo sfogo in seno all'amico, sento il dovere di ringraziarlo delle lodi che ha voluto impartirmi. Noi facciamo lealmente ed alacremente il meglio che possiamo, comunque nei primi quindici giorni avessimo la guerra in casa, i governi provvisorii delle province che costituivano

altrettante sovranità, l'esercito Piemontese da mantenere, le finanze rovinate, ec.

Noi continueremo coll'istessa alacrità sino alla fine, e la nazione intera deciderà se noi abbiamo agito da buoni e veri italiani come vogliamo essere.

Mi raccomando a voi e ai vostri colleghi; per carità non mettete la diffidenza nei Principi Italiani, non mettetevi nella situazione di essere abbandonati con un trattato. Io non lo credo, ma pure sono cose possibili. L'Austria accoglierebbe come un favore di esser ridotta alla linea dell'Adige.

Amatemi e piangete come piango io su questo primo seme d'intestine discordie.

16 aprile, 1848.

Vostro affezionatissimo
DURINI.

PS. — Mi dimenticava di dirvi che tutti i governi provinciali sono disciolti, avendo le rispettive province aderito pienamente e successivamente a quello di Milano.

Noi abbiamo dato a ciascuna provincia il diritto di mandare un membro nel nuovo governo, con diritti pari ai nostri. Alcuni dei nostri sono usciti per far luogo a quelli delle provincie. Siamo stati liberali senza esserci costituiti in Repubblica.

A questa lettera, che mostrava un allarme ed un'ira forse soverchia, il Pasini rispose narrando tutto quello che era occorso nella Venezia, procurando, che agli errori fatti dagli uni non si rispondesse dagli altri in maniera che rendesse i primi irreparabili.

La sua risposta fu del seguente tenore:

Amico,

Aveva bisogno di scrivervi riposatamente e lo fo. — Voi nella prima vostra lettera rimproverate acremente Venezia. — Io non intendo difenderla. Tutt'altro. — Vi dissi già e vi ripeto che la proclamazione della Repubblica equivaleva a tre errori in uno. Ma vediamo un po' se questi errori fos-

sero egualmente grandi al loro nascere come sono in presente. — Bisogna mettersi al 22 marzo; pensare che il vostro destino era affatto ignorato a Venezia, e che anzi vi dicevano circondati dal Radetzky; pensare che il soccorso di Carlo Alberto era ancora affatto problematico, e che anzi sapevasi cominciata la vostra rivoluzione col 18, senza che nè il 19 nè il 20 nè il 21 nè il 22 arrivassero notizie di passaggio piemontese (io p. e. seppi il vostro movimento il 19 alle ore 1 pomeridiana, e Venezia deve averlo saputo la sera); pensare che Padova e Vicenza erano in potere di 9,000 uomini col D'Aspre, e che anzi temevasi che questa truppa potesse tentare qualche cosa sul territorio della provincia di Venezia. — Mettetevi al 22 marzo e pensate a tutto questo. — Poi riflettete che la rivoluzione di Venezia fu cosa improvvisa: che la mattina del 22 nessuno prevedeva ciò che seguì la sera, che l'occasione della rivoluzione fu il sacrifizio del Marinovich alle ore 11 antimeridiane, che alle 3 pomeridiane Manin giuocò la sua testa in Arsenale con alquante altre guardie civiche; che riuscito il colpo dell'Arsenale egli colla spada sguainata, alla testa di alquante guardie, veniva in piazza, che in piazza conobbe come il popolo avesse domandato altre teste oltre quella di Marinovich, e come Zichy e Palffy, le teste designate, si trovassero colla Commissione civica nelle stanze del palazzo reale a deliberare la cessione del Governo; che in quel supremo momento, vedendo la sua unica forza nel popolo circostante, al quale solo erano dovuti i colpi arditissimi dell'Arsenale e del corpo di Guardia e dello stato di assedio in cui teneva le autorità, vedendo che la flottiglia seguiterebbe gl'impulsi del popolo e della marina, sperando che la Dalmazia e l'Istria seguirebbero gl'impulsi della flottiglia, vedendo che affatto incerti erano i soccorsi della terra ferma, trovò necessario gridare San Marco. E San Marco era il grido di unione del popolo, della marina, delle coste, cioè dei soli elementi probabili di aiuto. — L'errore non era dunque all'accennato momento troppo grande. — I posteriori avvenimenti lo fecero ingigantire. La perdita della flottiglia, perchè il governo provvisorio succeduto a quello Austriaco commise nella notte dal 22 al 23 la inconsideratezza di mandare l'ordine alla flottiglia con quello

stesso vapore che conduceva il Palffy e gli altri profughi politici; la dichiarazione del Piemonte, che arrivata a Radetzky nel 22 gli suggerì di richiamare d'Aspre e la sua truppa a Verona con una staffetta passata di qui nelle ore pomeridiane del 24, e ritornata da Padova al generale ch'era qui alla mezzanotte dal 24 al 25; la vostra liberazione dal 22 al 23; la liberazione quasi subito avvenuta delle città Lombarde; la liberazione di Padova e Vicenza nel 25; l'isolamento in cui si trovarono le guarnigioni di Treviso e Udine miste d'Italiani ed Austriaci, le quali per conseguenza dovettero capitolare immediatamente; il celere avanzamento delle truppe Piemontesi, che mise noi al di dietro delle fortezze Austriache, mentre voi eravate al dinanzi e avevate tra voi e le fortezze l'armata Piemontese; ecco altrettanti fatti che siamo in libertà di credere più o meno prevedibili nel dì 22 marzo, ma che allora non esistevano. — Che si doveva fare? Le provincie venete dovevano andare a rilento. — Invece Treviso nel dì 25 fece la sua dedizione (sic) alla Repubblica Veneta, Padova nello stesso giorno fece la sna adesione pura e semplice, Rovigo egualmente, Udine egualmente, Belluno egualmente. — Vicenza aspettava. Nella sera del 26 io con due miei compagni fummo a Venezia e parlammo di una adesione che riservasse alle provincie il diritto di farsi rappresentare in proporzione di popolazione, e che lasciasse impregiudicata la riunione alla Lombardia. — Nel giorno 28 pubblicammo netto e schietto il nostro programma. Poi lasciammo le cose in sospeso. — Ma la sera del giorno 31 la guardia civica, impaziente che non si facesse ciò ch'era stato fatto dalle altre provincie, ci diffidò a determinarci. — Anche Venezia s'era allarmata del nostro ritardo. E Manin mi scriveva la mattina del 1 aprile, perchè mi recassi a Venezia sollecitamente. Allora siamo andati a Venezia, ed io ebbi l'idea, e credo buona, di far sì che la rappresentanza in ragione di popolazione e la riserva di unirsi alla Lombardia fossero stipulate in un atto sinallagmatico che esiste. — Questo fu il primo passo ad una reazione, ma reazione regolare, da buoni cittadini, da cittadini che sanno doversi riservare la opposizione a quei tempi tranquilli nei quali è possibile sostituire al Ministero che si abbatte un altro Ministero, senza

che l' organismo politico ne sia sconvolto. — E noi ultimi ad aderire siamo stati i più leali nell' adesione. — Il nostro comitato dipartimentale organizzò al meno male l' amministrazione interna della provincia e i suoi rapporti col governo centrale. — Così fu di Rovigo e Belluno, e in qualche parte di Udine. — Ma Padova e Treviso, le prime a consegnarsi senza riserva, furono anche quelle che più si mantennero in dissidio colla capitale. Nei primi giorni non si pensava a maledire la Repubblica, nè a volere la unione colla Lombardia come un fatto già esistente; si pensava solo a contraddire il governo centrale. — Più tardi queste contraddizioni generarono dispetto, la minaccia della invasione generò paura, e allora si pensò alla unione colla Lombardia come mezzo di vendicarsi del governo centrale distruggendolo fin da questo momento. — Il governo centrale non potendo o credendo di non potere, attesa la sua nomina fatta in piazza dal popolo veneziano nel dì 23 marzo, aggregarsi altri uomini delle provincie, anzi avendo fatto la trista esperienza di nominare il Trolli a ministro e di vederselo *issofatto* dimettere dal popolo perchè non nominato dal popolo, pensò alla Consulta, sperando da questa un aiuto morale a fare la unione. Io non dirò se abbia fatto bene, ma dirò che ha voluto bene. — Le sue intenzioni furono ottime. Che volete? Padova e Treviso dapprima rifiutarono di nominare i Consultori, poi ne volevano nominare due e non tre, poi Treviso li nominò col patto che presentandosi alla Consulta chiedessero e ottenessero il voto deliberativo, e Padova li nominò con un mandato imperativo segreto il quale contiene specialmente un articolo sulla unione colla Lombardia. La Consulta in causa di queste miserie perdette una settimana a costituirsi. Io non vi andai che il terzo giorno, solo perchè la nostra città nei giorni 8 e 9, in seguito al fatto di Montebello, era stata minacciata d' invasione, ed io non voleva assentarmi nel dì dell' estremo pericolo.

Finalmente ci siamo uniti. Il governo ci mostrò i suoi più urgenti bisogni nelle finanze e nei rapporti tra Governo centrale e Comitati dipartimentali. — Su questi argomenti abbiamo studiato subito. — Ma quanto alla coordinazione del governo centrale coi provinciali furono molte le discus-

sioni e solo assai tardi si pervenne a conciliare un progetto, e dopo fatto si seppe che forse non avrebbe sodisfatto alcuni dei Comitati. Quanto alle finanze, i Comitati di Padova e Treviso, ben lungi dal comprendere la imperiosa urgenza di sistemarle centralmente, si diedero a fare l'atto più disorganizzatore, a pubblicare senza approvazione, anzi senza saputa del governo centrale, una sovraimposta straordinaria. — Con tutto ciò i nostri studi continuarono e si fecero tre rapporti, uno sullo stato delle finanze in generale, uno sulla riforma delle tariffe doganali, uno sui mezzi immediati di procurare danaro. — Sarebbe urgentissima la intelligenza con voi per il riconoscimento del debito Lombardo Veneto e per la contrattazione di un nuovo debito fatto insieme; e ne parlai più volte con Restelli; ma a ciò non si pensa per pensare alle discordie dei poteri. — Intanto il governo veneto ci comunicò nn dispaccio vostro 8 aprile che portava in seno quello di Franzini 4 aprile, e nn vostro proclama sulla legge elettorale. — Fu preso partito di nominare per la legge elettorale una Commissione, la quale si ponesse in comunicazione colla vostra e facesse un solo e identico lavoro. Fu risoluto di scrivere al governo un indirizzo che facesse conoscere il pensiero della Consulta, rispetto alle cose toccate dal dispaccio Franzini e da voi. — Era questo un momento decisivo per condursi senza colpi di stato alla stessa provvisorietà nella quale siete voi. Nel mio pensiero la Consulta doveva far atto vigoroso ma prudente, prendere una posizione che forzasse moralmente il governo senza scompaginarlo. — Io sapeva che un colpo di stato o non sarebbe riuscito o, riuscito, avrebbe prodotto forse l'anarchia, certo la possibilità di un altro colpo di stato reazionario. — Riservare impregiudicate fino all'assemblea nazionale le questioni, e mettere tutti i partiti in istato di poter essere illuminati e di poter dire — abbiamo ceduto e dovevamo cedere o alla evidenza delle ragioni o alla potenza dei voti, — ecco quello che dovevasi fare. — Ciò che Venezia *crede di essere*, e ciò che Venezia *ha fatto*, imponevano una tale condotta. Il mio pensiero fu giustamente apprezzato dalla grande maggiorità della Consulta. — I Trevigiani ed i Padovani reluttarono. Ma alla evidenza delle ragioni i primi cessero, i se-

condi non cessero che alla potenza dei voti. — E quando fu votato mi mossero contro una guerra occulta e sleale. — Andarono a Padova a far il centro delle mene, poi a Treviso, poi a Belluno, poi a Vicenza. — Io ignorava tutto. Il mio Comitato scrisse al Presidente della Consulta *in via riservata* per sapere se fosse vero che io avessi proposto di *stare disgiunti dalla Lombardia, di mantenere ferma la repubblica siccome omai acquisita, e di fare una propria costituente Veneta, incaricata di stabilirne l'organismo.* Il Presidente della Consulta (uno dei Padovani) rispose, non poter dire quali fossero le mie proposte perchè la Consulta ha il segreto, e doversi in ogni modo perdonare le differenze di opinione. — Così, precisamente così. Tanto il Presidente della Consulta che il mio comitato mi lasciarono nella ignoranza; il Comitato inoltre lasciò il mio paese nella falsa opinione ingeritagli. Ma quando più tardi, per un semplice azzardo, io conobbi queste mene ho rinunziato subito al mio posto. — Poi venne fatto un indirizzo al governo provvisorio di Lombardia che io non conosco nè volli conoscere. — Sono cattivi apostoli quelli che predicano l'unione colla Lombardia a costo della disunione con Venezia, a costo del disordine in Venezia, e tutto ciò quando la unione di Venezia e della Lombardia erano immancabili e ottenevansi nelle vie regolari. — Io non so qual conto farete di quell'indirizzo, nè voglio dirvene il mio parere, che potreste credere di parte interessata. — Per me son certo che lo studierete col solito vostro senno, e spero che ci vedrete una conferma della assoluta certezza in cui ero, che il mezzo da me proposto sarebbe riuscito e avrebbe pacificamente condotto Venezia dove forse non verrebbe da sè, dove per quel mezzo non può ricusar di venire. Addio.

Vicenza, 1 maggio.

Il Pasini s'era dimesso il 24 aprile da membro della consulta; e aveva scritta agli abitanti della città e provincia di Vicenza una lettera, pubblicata il 6 maggio, nella quale con molta dignità dichiarava le ragioni per le quali s'era dovuto dimettere, dopo la nascosta

e più dolorosa dimostrazione di sfiducia, che gli era venuta da' suoi mandanti. Di dove questa provenisse, è evidente. Si volle credere ch' egli contrastasse l'unione colla Lombardia e col Piemonte, solo perchè non intendeva procedervi, spezzando da una parte, mentre si univa dall' altra. Quanto più è l' agitazione politica delle menti, tanto più è feconda la semenza dei sospetti; e basta che altri non vada colla stessa fretta per la via vostra stessa, perchè vi paia, che non solo intende andare per una via opposta, ma impedire a voi stesso il cammino.

La lettera del generale Franzini, Ministro della guerra di Re Carlo Alberto, a cui il Pasini accenna, era scritta ad Enrico Martini, e gli manifestava il desiderio del Re, che i destini di Lombardia fossero fissati subito, e s'uscisse del provvisorio in cui s'era, lasciando determinare da un' assemblea, liberamente scelta colla maggior larghezza di suffragio, la forma e il tenore del reggimento dello Stato. E il governo Veneto, dietro il parere della Consulta, pubblicò il 22 aprile un decreto, in cui si stabiliva: 1° che le provincie, con voti in proporzione della lor popolazione, erano arbitre di dichiarare la loro unione colla Lombardia; 2° che la Costituente Lombardo-Veneta era arbitra di determinare anche la forma del governo. Il decreto era preceduto dall' indirizzo della Consulta al governo, e da un'esposizione di motivi: il Pasini aveva scritto quello e questa.

Ciò però non contentava coloro i quali credevano, che nell' intervallo, l'incertezza che rimaneva sarebbe bastata a rallentare tutte le molle del governo; e se questi erravano nel credere, che Carlo Alberto, sicuro di regnare nel Lombardo-Veneto, avrebbe avuta maggior voglia e potere di difenderlo, non s' ingannavano nel pretendere, che sarebbe stato impossibile

sperare un uso gagliardo ed un ordinamento pronto di tutte le forze del paese, sinchè la moltiplicità e la varietà dei governi duravano. Ma al Pasini pareva, che altre considerazioni impedissero l'andare più in là; e si dovessero cercare vie più brevi per risolvere l'ardente quistione dello stabile assetto politico. Egli le esponeva così:

Il Governo Veneto fu nominato dal popolo di Venezia nel dì 23 marzo *come Governo provvisorio della Repubblica Veneta*, e fu nominato nel dì 23 marzo dopo che la Repubblica Veneta era stata proclamata nel giorno antecedente. Il Governo veneto non si crede quindi in diritto di proclamare *da sè* che la repubblica più non esista fino da questo momento, e ch' egli invece di essere il Governo provvisorio della repubblica veneta è il Governo provvisorio di parte di uno Stato più grande.

La città di Venezia ha nel suo seno molti repubblicani per convinzione. Ora un partito, che ha in suo favore una forma di governo proclamata, non cede che ad una decisione della sovranità popolare, o ad un colpo di stato. Nè ciò basta. La città di Venezia ha nel suo seno molti che credono compromessi i loro materiali interessi, se Venezia non sia capitale, se Venezia divenga la terza o quarta città di uno Stato quantunque esteso, se Venezia perda il suo portofranco e le industrie in quello stabilite, se Venezia si trovi rispetto a tutta l'Italia subalpina in condizioni finanziarie pari a quelle di Genova. E s' inganna a partito chi pensa che la repubblica non sia anche la formula nella quale riassumonsi molti materiali interessi bene o male intesi. Io so che tutte queste ed altre simili opinioni hanno la loro risposta. Ma non era il momento nè di convincere Venezia con ragioni, nè di avventurarla ad una interna commozione, nè di provocare manifestazioni politiche. Era invece il momento di legar Venezia al voto futuro di tutte le provincie, a quel voto dinanzi al quale la sua saviezza ed il suo patriottismo non potessero rifiutarsi.

Laonde bisognava trovar modo che il Governo provvisorio della repubblica potesse e dovesse concorrere a far sì,

1. che le provincie venete si unissero alla Lombardia; 2. che unite insieme determinassero in una sola costituente il reggimento politico; bisognava trovar modo che fino alla convocazione della costituente la provvisorietà della repubblica, indirettamente riconosciuta, equivalesse alla provvisorietà che in Lombardia ha escluso qualunque forma di governo; bisognava trovar modo che la questione dell'unione non generasse discordie nel momento attuale, e ricevesse a suo tempo una soluzione regolare.[1]

Intanto, in quei giorni stessi, le provincie Venete cominciavano a risentire il nemico che ritornava. L'Austria, sollecita di venire in aiuto all'esercito del Radetzky ammassato intorno a Verona, raccoglieva a stento, ma senza smarrirsi d'animo, un nuovo esercito sull'Isonzo sotto gli ordini d'un altro veterano delle guerre d'Italia, il conte Nugent. Sino dal 31 marzo, dal giorno stesso che fu saputa in Vienna la caduta di Milano, questi aveva avuto ordine di riunire insieme tanta truppa, quanta bastasse a riaprire le comunicazioni dell'esercito d'Italia coll'Austria, interrotte dall'insurrezione della Venezia. Le provincie Venete avevano provvisto, piuttosto chiedendo aiuto altrui che non mettendosi in grado di combattere da sè. Il Pasini, com'egli scrive in un'altra lettera del 16 maggio al conte Durini, dopo avere a nome del Comitato di Vicenza firmato il patto, per cui il generale Durando avrebbe dovuto entrare colle truppe pontificie, aveva proposto nella Consulta, che si fosse adottata la legge promulgata dal governo provvisorio di Milano sulla difesa della patria, e pubblicata nella Venezia, e messa in atto tal quale, persino cogli stessi regolamenti, a fine di fare le leve e di ordinarle a modo di

[1] Lettere cit., p. 5.

truppa. « Ma io non facevo parte del governo — egli aggiunge; — io era uno in un corpo che non ha ancora fatto niente di proprio in questo argomento, dopo avere assunto l' impegno di fare. » E mentre a ciò non si dava opera, e in Venezia il governo si contentava di mettere insieme pochi drappelli di volontarii, l' aiuto aspettatissimo del Durando non si vedeva giugnere. Infine, le compagnie dei volontarii pontificii valicarono il Po per le prime il 7 aprile, e s' unirono a quelle dei Veneti; se non che esse, quantunque non mancassero di giovani valorosi e fidenti, davano meno fiducia a' generali, che incomodo alle popolazioni. Il Durando non passò sino al 16, impedito dagli ordini segreti del Papa, e dal difetto di denaro, cosicchè la Repubblica Veneta dovette pigliare obbligo di nutrirgli le truppe ed anticipargli 100,000 franchi; passato, Carlo Alberto, sotto i cui ordini era posto dal governo romano, lo stanziò ad Ostiglia, a proteggere la sinistra dell' esercito suo. Ora, il 20, si sapeva già i Tedeschi avrebbero passato l' Isonzo. E così fecero. Risalirono lungo il torrente Torre, e s'accostarono ad Udine, che, dopo avere resistito il 21, aprì le porte il 22. Daniele Manin, che non lasciava di scrivere e d'insistere presso il Durando, il Ferrari e il Lamarmora, perchè il Friuli fosse difeso, si risolvette infine a spedire il Paleocapa a Carlo Alberto, perchè il Re s' inducesse a mandare il Durando dove n' era maggiore il bisogno. Quanta fosse la tenacità della mente del veneto Dittatore, da nessun documento, forse, appare meglio, che dalle risposte date per istruzione al Paleocapa; giacchè bisognoso, com' egli era, di un Principe, abituato a maneggiare i congegni d' un governo stabile e certo, non dà facoltà al suo inviato di recedere di un passo dal decreto del 22 aprile, ciò è dire, dalla risoluzione che si

dovesse lasciare allo Stato una forma affatto provvisoria sino a che un' assemblea di popolo non gliene avesse determinata una qual sia. — « Se, infine, il Re Carlo Alberto facesse conoscere l'intenzione di rafforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere? » — dimandava il Paleocapa, che era risolutamente favorevole alla pronta proclamazione di una unica monarchia. — « Che noi l' accetteremmo come si accetta in caso di pericolo, il concorso d' un amico qualsia, [1] » — rispondeva il governo provvisorio della

[1] Mi piace riferire qui nel suo originale tutto questo curioso documento.

« Venezia, il 21 aprile 1848.

» Il ministro dell'interno cittadino Paleocapa, accettando la missione di recarsi in nome del Governo provvisorio della Repubblica Veneta presso S. M. Carlo Alberto, ha per sua particolare istruzione fatte le seguenti domande, a cui il Governo rispose come di contro.

Domande del Paleocapa.	*Risposte del Governo.*
Se il Re, direttamente o col mezzo dei suoi incaricati, domanda se siamo disposti a rinunciare alla forma repubblicana, come devo rispondervi?	Rispondete: Noi accetteremo quella forma di Governo che la nazione desidera.
Se il Re, direttamente o col mezzo dei suoi incaricati, domanda se siamo disposti e determinati a costituirci in uno stato solo colla Lombardia, qualunque sieno le disposizioni o le deliberazioni della Lombardia stessa, cosa devo rispondere?	Se l'Assemblea costituente deciderà che debba aver luogo tale unione, noi la accetteremo.
Se il Re insiste nel manifestato desiderio che le provincie Lombarde e le Venete si uniscano in una sola Assemblea, cosa debbo rispondere?	Il Governo Veneto non può convocare che l'Assemblea delle provincie che fecero ad esso adesione. Il primo quesito che il Governo farà all'Assemblea sarà questo: « Se essa intenda fondersi nella Lombarda. »

Repubblica, nel quale, quantunque già diviso di pareri, prevalevano d'autorità e d'influenza il Manin e il Tommaseo, che non desideravano altra unione d'Italia, se non quella che fosse risultata dalla federazione di Stati repubblicani. Pure, Carlo Alberto mandò Durando alla volta del Friuli.

Se il Re spiegasse le sue domande fino a farmi sentire l'intenzione di fare un unico Regno dell'Italia settentrionale, la cui capitale sarebbe Milano, cosa debbo rispondere?	L'Assemblea costituente deciderà.
Se la mia flotta, dicesse il Re, entrasse nel vostro porto a recarvi soccorso, l'accettereste?	Rispondete di sì.
Se il Re facesse conoscere la disposizione di rinforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere?	Si accetterebbe come si accetta in caso di bisogno il soccorso di qualunque amico.

Manin. — Tommasèo. — J. Castelli. — Antonio Paolucci.
— Camerata. — Pincherle. — A. Toffoli. »

Il Governo aveva prima scritto al Paleocapa, per sua istruzione, una lettera che a questo non era potuta parere sufficiente. Eccola:

« *Al ministro dell' interno e delle pubbliche costruzioni*
Cittadino Paleocapa.

Vi recherete da S. M. il Re di Sardegna, e gli rappresenterete la necessità istantanea per l'assunto da lui proclamato e propugnato, e per impedire altresì che venga un'altra oste nemica a rinforzare quella ch'egli guerreggia, di accorrere alla ripulsa dell'invasione del Friuli che procede.

Se il Re Carlo Alberto dimostrasse in parole il desiderio già da lui dimostrato nel suo proclama, che l'Assemblea costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia, Voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato; essendoci impossibile assumere quei poteri obbligatorii per la nazione che noi non abbiamo.

Venezia, 21 aprile 1848.

Il Presidente MANIN.

Tommasèo. — Castelli. — Camerata. — Pincherle.
— Antonio Paolucci. — Toffoli. »

Saputo dell'andata di Paleocapa al campo, i capi del governo provvisorio di Milano si commossero; e così il Durini scrisse al Pasini:

Mio caro,

Ritengo che gli avvenimenti saranno riusciti eloquentissimi anche per Venezia. Sento infatti che dalla Repubblica venne inviato Paleocapa al campo per dichiarare che questo nome poteva essere cambiato dalla nazione, e che coloro che credettero di proclamarlo, subirebbero il voto della nazione. Avrei voluto che questo partito fosse conseguenza del buon senso e della giustizia; invece fu conseguenza della paura. Basta, lasciamola lì. Scuso i fatti per la buona intenzione. Il partito che mi proponete nella vostra lettera è opportuno nel solo caso che siate sicuro dell'esito. Ma finita la guerra, e tolti i pericoli, cesserà la paura; e cessata questa, come andranno le cose? Pensateci.

Io credo che qualche cosa di più positivo potrebbe partire o dalla consulta o dalle provincie. Nè l'una nè le altre si sono votate ad una bandiera qualunque; possono quindi innalzare quella che vogliono, e che possono trovare opportuna nelle circostanze presenti. Anche a questo date un pensiero; giacchè se voi vedete che le provincie si slanciano verso la monarchia costituzionale, verso l'unione dell' alta Italia, verso la formazione di uno stato forte e compatto, lasciatele fare. Pel desiderio di dare una forma legale a questo slancio, non pare conveniente nello stato presente delle cose di voler moderarlo.

Cosa fatta capo ha. Noi abbiamo promessa formale d'istituzioni liberissime quali possono desiderarle i liberali più avanzati. Sarà una monarchia repubblicana, se volete, ma sarà sempre l'unico mezzo d'unione per noi. Lasciate che le provincie facciano quanto sta in loro per forzare la cosa; sarà fatta così la metà del viaggio.

Amatemi e credetemi.

24 aprile 1848.

L' affezionatissimo
DURINI.

Questo procedere violento al Pasini non piaceva; credeva che i danni certi ne fossero maggiori dei vantaggi sperati: anzi, l'acerbità che ne sarebbe rimasta negli animi avrebbe bastato a dissipare affatto questi. Il partito monarchico era più rivoluzionario del repubblicano; il che accade più spesso che non pare. Difatti, il Manin pretendeva che, se anche i gruppi di provincie, già esistenti e radicati nell'antiche tradizioni, si dovessero, come fondamento distinto di Stati divisi, dissolvere, bisognasse però non spezzare il filo della storia, e aspettare che ciascuno annientasse l'esistenza propria con coscienza di farlo.

E Nugent avanzava, quantunque a passi più lenti che non si sarebbe potuto temere; giacchè da Udine, quantunque non impedito, non giugneva alle Piane se non gli otto di maggio. Il Friuli era perso; e il pericolo operava sugli animi delle popolazioni non meno che la vista di tutta quella terra italiana, a cui le truppe regie di Carlo Alberto servivano di scudo, oltre il Mincio. Fin allora, l'Italia se aveva ragione di dolersi che Mantova non si fosse potuta, in quella prima confusione, levare di mano a'soldati forestieri, e che l'esercito Austriaco avesse avuto tempo di ritirarsi e ricomporsi al coverto delle sue fortezze; pure doveva esser contenta, che la fortuna avesse arriso al valore dei soldati Piemontesi ogni volta che avevano incontrato l'inimico, a Goito ed a Pastrengo. D'altra parte, era evidente, che tutta la speranza della vittoria stesse nel Re di Piemonte. In Toscana il Principe faceva, almeno nelle apparenze, il poter suo, e s'affrettava ad armare i volontari che si presentavano e spedire i soldati che aveva. Ma questi e quegli eran pochi; e le pompe delle partenze da Firenze erano maggiori che non l'effetto degli arrivi sul campo; e nelle partenze il numero degli spettatori plaudenti era sempre

la parte più curiosa e singolare dello spettacolo. Ma in Roma era peggio. Il Pontefice, come s'era inoltrato sin allora senza sapere dove andasse, così s'era fermato a un tratto, senza sapere dove sarebbe dovuto retrocedere. La sua coscienza cattolica s'era urtata al pensiero di dover egli, padre di tutti i fedeli, fare agli uni la guerra a nome degli altri. E gli era parso possibile di non intimare la guerra lui, di lasciare che i suoi sudditi la facessero senza ch'egli ci si compromettesse, scusandosi col dire, che non gli poteva trattenere dall' andare. Si aggiugneva, che le minaccie di nuovo scisma per parte dei cattolici di Germania lo facevano fremere di paura. Dopo avere per un pezzo impedito al general Durando di passare il Po, il 29 aprile manifestò l'animo suo in un'allocuzione letta in concistoro; non poter lui, vicario di Dio, muover guerra a chicchessia. Pur sin allora, la presenza d'un suo inviato al campo di Carlo Alberto aveva fatto credere ch' egli fosse tutto col popolo italiano, e dato alla guerra colore di sacra, e i volontari si crociavano in suo nome. Cadde dagli occhi agli Italiani un densissimo velo; e i loro nemici se ne consolarono. Gli animi in Roma s' inacerbirono al punto, che fu parlato ne' Circoli, soli padroni ormai del governo, di cacciare Pio nono, e di reggersi ad arbitrio di popolo. Furono fermati dalla nomina di Terenzio Mamiani, che propose questo temperamento, che il Pontefice avrebbe parlato a suo modo, e i sudditi fatto a modo loro; [1] e per non frodare i combattenti Romani dalla tutela delle leggi della guerra, questi avrebbero fatto parte a dirittura dell' esercito di Carlo Alberto. Ma l' effetto, com' è naturale, fu questo, che ogni azione efficace del governo divenne radicalmente

[1] *Correspond.*, n. 351.

impossibile in uno Stato, nel quale il Principe si sentiva così poco sicuro che faceva sino da' principii del maggio dimandare al Re di Napoli, se l'avrebbe ricevuto nel Regno; [1] e i sudditi, sciolto ogni ordine e disciplina, si erano abbandonati a quell' infinito speculare mutazioni, che è così il frutto, come la morte di ogni rivoluzione.

E in Napoli era peggio. Come suole ne' paesi, ne'quali il governo ha sciolto da sè medesimo tutti i vincoli morali che lo stringevano alla cittadinanza, e non si regge più che sulla punta delle daghe degli sgherri e delle baionette de' soldati, la concessione dello Statuto era equivaluta allo scioglimento d'ogni ordine, sopratutto nella capitale, ed alla proclamazione d'una licenza infinita, che niente più bastava nè a contenere nè a contentare. Era un continuo carnevale di raunate di popolo e di desiderii sconfinati e di grida incomposte. La lentezza del governo, ed anche la mala voglia a partecipare alla guerra dell'alta Italia, dalla quale a Ferdinando e a molti de' suoi consiglieri, anche liberali, non pareva potesse risultare al Regno altro che diminuzione di autorità e d'influenza in Italia al Regno napoletano, questa lentezza e malavoglia erano il migliore pretesto a' disordini. Ma non ne mancavano altri; giacchè s'erano accesi a volere, che la legge elettorale fosse mutata prima che applicata, e la Costituzione riformata notevolmente, prima ancora che si aprisse il Parlamento. Molto a malincuore il Re dovette cedere; [2] e il ministero di Carlo Troia, egregio storico, ma politico sproporzionato alla difficoltà de' tempi, dette in parte sodisfazione a'desiderii dalla cui spinta era nato. Se non che sin d'allora il Principe si persuase, che se una occasione gli si fosse presentata d'afferrare da capo il potere assoluto,

---

[1] *Correspond.*, n. 348.
[2] Id., n. 28.

bisognava che non la lasciasse sfuggire; giacchè era oramai guerra di vita o di morte tra la rivoluzione e lui.

Così in Roma e in Napoli era già tutto esaurito e disfatto il concetto con cui il moto italiano era principiato, e bisognava che questo, per non indietreggiare, e per sostentarsi, ritrovasse nel paese forze diverse da quelle mediante le quali aveva preso le mosse. Vi sarebbe riuscito?

Questa complicazione di fatti, a ogni modo, ne generava in Lombardia e nella Venezia uno nuovo, che l'aggravava. I Comitati dipartimentali di Treviso, di Padova, di Belluno e Vicenza che reggevano le diverse provincie, senza avere riguardo a' vincoli che erano stati essi stessi i primi a stringere con Venezia, protestarono ciascuno da sè contro il decreto del 22 aprile, che, secondo s'è detto, rimetteva, conforme al parere de' loro stessi consultori, ad una assemblea avvenire il risolvere l'unione delle provincie venete colle lombarde; e si diressero al governo provvisorio di Milano perchè volesse intercedere presso quello di Venezia affine che dichiarasse sin da ora il principio dell' unione della Lombardia colla Venezia, e quello d' un' unica assemblea per cotesti due gruppi di provincie. Questa imperiosa dimanda veniva fatta il 4 maggio; ed il 12 Daniele Manin rispondeva, dichiarando a nome del governo Veneto la sua sincera e compiuta *adesione* all' unificazione delle provincie Venete e Lombarde, con quelle condizioni di reggimento che avrebbe fissati più tardi l'unica assemblea che era di là da convocare. Se non che appunto quel giorno stesso il governo provvisorio di Milano, incalzato dall'esempio di Piacenza e dalle manifestazioni di Brescia, mutava proposito; e formolava un nuovo decreto, per il quale apriva in ciascuna parrocchia dei registri nei quali ciascun cittadino, da' 21 anni in su, avrebbe per *sì* o per *no* dichiarato s' egli volesse che la sua

provincia facesse subito uno Stato solo col Piemonte, retto dalla dinastia di Savoja, in conformità di uno Statuto che un' assemblea, eletta per suffragio universale, avrebbe stabilito. Cotesti registri sarebbero stati chiusi il 29 maggio. I comitati che governavano le provincie Venete, seguirono, per autorità propria, l' esempio; e poichè sola Venezia ripugnava, il 31 maggio, dopo compiuta la votazione, diressero al governo provvisorio della Repubblica una protesta, in cui le annunciavano, che se ne sarebbero distaccati se per il 3 giugno in Venezia non si fosse seguito l'esempio delle provincie già sue. Il Manin non cedette a così rigorosi termini; ma pur consentì, che per il 18 giugno fosse convocata un' assemblea apposita a risolvere sull' immediata unione al Piemonte. Così, il desiderio di questa unione cominciava dallo sciogliere i vincoli che stringevano in un gruppo solo almeno il Veneto; e sasebbe stato più rincrescevole, se gli Austriaci, pur troppo, non vi avessero già fatto più irreparabile sdruscito; chè essi, dalle cui mani la provincia di Verona non era uscita mai, avevano ghermita di nuovo Udine; e nelle altre provincie la votazione non era stata fatta senza trepidazioni e pericoli, il nemico scorrendole già quasi da ogni parte con piena balìa, e forzando i liberi cittadini, che registravano di chi volessero essere, a nascondere e trafugare di città in città il documento della volontà loro.

Al punto in cui s'era, il Pasini non approvava la troppo pertinace ripugnanza del Manin; e al Durini, che gli aveva dato comunicazione della risoluzione presa dal governo provvisorio di Lombardia, rispondeva così:

Nello stesso giorno 12 maggio nel quale voi pubblicavate la legge sulla immediata fusione colla Sardegna, Venezia pubblicava l'atto della sua immediata fusione colla Lombar-

dia. Fatto questo primo passo Venezia non può mancare di fare il secondo. E ieri quando ebbi la vostra prova di stampa, io ne scrissi a Manin in questi termini. Gli dissi — una volta che avete ammesso che le Provincie potevano per la fusione colla Lombardia essere rappresentate dai Comitati, non potete negare che esse, per la fusione colla Sardegna, sieno rappresentate da chi avendo 21 anni compiuti sottoscriverà i registri aperti presso le Parrocchie. —

Quanto a me *fino dal giorno 12*, senza sapere della vostra legge, e solo sapendo di un indirizzo di Bergamo, avevo esteso il voto che vi mando e che fu unanimemente accettato dal nostro Circolo. Per me, fatta la fusione colla Lombardia senza bisogno di voto regolare, troverei antilogico aspettare il voto regolare per la fusione col Piemonte. Dissi venti giorni fa al vostro Restelli. « Voi mi predicate » che la nostra immediata unione colla Lombardia è neces- » saria *per impedire* che la Lombardia si unisca al Piemonte, » ed io vi dico che pronunziata la fusione colla Lombardia » entro otto giorni sarà pronunziata quella della Lombar- » dia e Venezia cogli Stati Sardi. » E ciò che io diceva era vero.

Io non ho mai compreso la ragione per la quale volendo differire fino a causa vinta la questione politica, perchè solo a causa vinta si potevano fondere i partiti nella maggioranza legale, si volesse poi obbligare Venezia a decapitar la repubblica ed a sostituirvi la unione immediata colla Lombardia senza forma legale. Io vidi invece chiarissimo che il mezzo adoperato per noi sarebbe tosto dopo adoperato per voi. La differenza è che il nostro Governo lo adoperò contro voglia, ed il vostro di buona voglia.

La legalità poteva essere un riparo contro le esigenze dei partiti. Voglio sperare che la legalità sia stata abbandonata per seguire una via buona da sè. Carlo Alberto co' suoi sessantamila combattenti sarà d'ora in poi la forza morale dei due Governi Provvisorii.

Quanto a garanzie, e le nostre con voi, e quelle dei Lombardi e Veneti con Carlo Alberto, stanno tutte nella opinion pubblica, nella stampa, nella tribuna. Io confido che sieno sufficienti. Ma non conviene illuderci. Se non vi sarà un con-

certo tra tutti i buoni per usare di queste forze in un senso concorde, il pericolo vi sarà ancora e forte.

Però, in queste stesse parole appar chiaro che il Pasini nel suo animo non approvava, neanche a quell'ultima via, tutto il procedimento seguito per l'unione della Lombardia e del Veneto col Piemonte. A lui non pareva che un atto così solenne fosse stato compiuto con quella preparazione che bisognava; il forzare le città principali a consentirvi, spingendo sottomano a farlo per le prime quelle che insin allora avevano riconosciuto in esse il centro del governo, l'arrivare all'unione, dissolvendo coll'invidie e coi sospetti i gruppi di provincie che già esistevano, non gli era andato a genio. Espresse il parer suo molto esplicitamente in una lettera al marchese Pareto, ministro degli affari esteri del Piemonte, ed amico suo, già sin da' congressi. Scritta il 22 maggio da Vicenza, fu pubblicata in Venezia il 30. Egli vi esponeva quei suoi sentimenti che ho espresso a più riprese; e sosteneva che la surrogazione che s'era fatta d'un voto subitaneo ed irregolare, sotto il peso della paura e in mezzo alle armi, non avrebbe dato allo Stato quel fondamento durevole, che gli sarebbe venuto, a guerra finita, da un'assemblea liberamente scelta, e padrona delle sue deliberazioni, e interprete al principe liberatore degli obblighi contratti dal paese liberato verso di lui. Mostrava come Venezia avesse avuto torto nella proclamazione della Repubblica: ma come dall'altra parte aveva avuto torto Milano nell'uscire ad ogni patto dal provvisorio. E quanto al modo, in cui n'era uscito, opinava così:

Chi non ci crede atti alla repubblica nemmeno rappresentativa, ci crede atti a decidere col suffragio universale *diretto* le più grandi questioni politiche, anche senza reci-

proca comunicazione d'idee, anche senza previa discussione delle contrarie opinioni.

Fin qua si sarebbe creduto che il suffragio universale non potesse certo adoperarsi come si adopera nelle democrazie pure, cioè chiamando tutti i cittadini a votar *sull'affare.*

Fin qua si sarebbe anzi dubitato, se il snffragio universale potesse adoperarsi per una *diretta* elezione delle assemblee politiche.

Fin qua si sarebbe per avventnra pensato che il suffragio dovesse bensì essere universale, ma esercitato nei limiti compossibili colla cognizione e colla libertà.

La cognizione, e quindi la libertà, non la si ravvisava assolutamente nelle votazioni *dirette sull'affare.* Si dubitava che la cognizione, e quindi la libertà, potesse esistere nelle votazioni *dirette sulle persone.*

Ed oggi tutto ad un tratto si accetta il suffragio *diretto* sugli affari e sngli *affari più importanti,* e senza raccogliere i deliberanti in assemblea che previamente discuta ed illumini.

Ogni uomo ragionevole è convinto che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosce da sè i problemi politici. Qualcuno dubita che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosca da sè le persone atte a risolverli. Ogni uomo ragionevole è invece persuaso che la universalità conosce solo le persone alle quali commettere o la scelta di chi tratti l'affare, o tutto al più la trattazione dell' affare.

Poniamoci in mezzo alla popolazione che lavora i campi, o che suda nelle officine, la qual popolazione è per noi i nove decimi del totale. Possiamo fare a cadauno di questo popolo tre interrogazioni. Siete persuaso di unirvi al tale stato, e di esser monarchia o repubblica? Siete persuaso di nominare chi entri in un'assemblea incaricata di decidere questi pnnti? Oppure siete persuaso di scegliere il più disinteressato, il più probo vostro compaesano per affidargli un affare della massima importanza pubblica?

Se saremo di buona fede troveremo che quest'ultima è la sola interrogazione alla quale possa per il maggior numero susseguire una risposta abbastanza ragionevole.

O vogliamo eletti i deputati per dipartimento, e rare vol-

te l'abitatore della campagna ha le conoscenze necessarie perchè la scelta cada sui più opportuni; o vogliamo eletti i deputati per distretto, e rare volte l'abitatore della campagna fa astrazione dalla notabilità locale che spesso è una nullità politica. Un sistema di elezione che ponesse davanti agli occhi di tutti le persone più opportune, ed annullasse le influenze delle località, è difficile a praticarsi nello stato attuale del nostro sviluppo politico. In ogni modo è questo il più che si possa sperare.

Ma una diretta votazione sopra *affari politici* è un assurdo. E l'assurdo cresce se la votazione debba seguire senza quella previa *discussione* che si ritiene necessaria tanto nelle assemblee rappresentative, quanto nelle adunanze democratiche pure.

Queste dirette votazioni senza assemblea e in via di sottoscrizioni, furono sempre adoperate quando la libertà declinava, giammai quando la libertà sorgeva. Esse sono buone per inorpellare con apparenza di legalità una costituzione nata da un colpo di stato. Esse sono buone per dare ad un potere che divenne ormai invasore le sembianze della nomina popolare.

Ma Carlo Alberto, i suoi ministri, il suo popolo non possono tollerare che per loro conto si faccia un sì strano abuso della libertà.

Noi buoni cittadini, come obbedimmo al poter dittatoriale dei Governi provvisorii, così rimarremo passivi spettatori anche di questo atto col quale si crede di sopire i partiti sacrificando la libertà. Nè saremo noi, amantissimi della patria e quindi della vera libertà, quelli che in sì fatali momenti vogliano dar principio ad una lotta politica. Dio ce ne guardi. Possiamo pensare che differire la questione politica al termine della questione militare fosse differirla ad un'epoca nella quale sarebbe stata risolta con *libera maturità,* e definita coll'*unico possibile trionfo sui minori partiti, col trionfo della vera legalità.* Ma non possiamo pensare che una precipitosa, incompetente, immatura e insufficiente risoluzione del problema politico ci autorizzi a muover difficoltà, che di riflesso si ripercuoterebbero sulla questione militare, e quindi sulla grande causa dell' indipendenza.

E finiva con queste esplicite e fiere parole:

Non ho potuto resistere, prestantissimo amico, al desiderio, al bisogno ch' io provava di esprimervi questi miei leali pensieri. Per ora io non sono nè monarchico, nè repubblicano. Per ora io sono il nemico dello straniero. Cacciato lo straniero, io sarò ciò che la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia. Se la volontà nazionale mi vorrà congiunto al Piemonte e retto a forma costituzionale, io sarò fedele quant'altri mai al mio paese, e quindi alle forme politiche dalla sua maggioranza preferite. Ma fino a che la volontà nazionale non sia regolarmente interrogata io mi crederò in obbligo di alzar la mia debole voce per ottener che lo sia. E quando pure la mia franca lealtà dovesse venir interpretata sinistramente, mi resterà il conforto della mia coscienza. Io spero inoltre che voi, illustre amico, mi conserverete egualmente la vostra preziosa benevolenza.

Il Pasini in queste parole esprimeva opinioni, che non erano partecipate dalla più parte degli amici suoi di Lombardia, e che più tardi gl'Italiani contradissero coi fatti, e contradisse coll' animo egli stesso. L'Italia è stata pur fatta coi *plebisciti.* Pure, non si può negare che l' interpellazione del popolo mediante assemblea sia teoricamente più vera e praticamente più certa; ma non si può d' altra parte sconoscere, che il Pasini dava a questa dottrina un valore più assoluto che non ha, e sconosceva, che in politica non hanno un valore assoluto se non i fini, e che i mezzi per raggiungere questi variano di convenienza e di bontà secondo le condizioni delle cose e dei tempi. È certo, che Carlo Alberto e i suoi insistevano perchè l' unione si facesse. Il Durini in una lettera del 13 maggio raccontava al Pasini come il conte di Castagnetto, segretario intimo del Re, scrivesse al marchese Pareto, inviato sardo presso il Governo provvisorio di Lombardia — « Per carità, *non dimenticate* il Veneto. » — Ma si deve da ciò conchiu-

dere che il Re usasse meno generosamente della necessità, in cui le popolazioni erano, dell' aiuto suo? No davvero. Carlo Alberto era re, nè bisogna pensare ch'egli credesse avere, in tale qualità sua, solo un interesse a difendere, e non anche una missione a compiere. Rappresentava tradizioni, idee, condizioni sociali, che gli chiedevano tutela, ed avevano diritto d' aspettarla da lui. Avrebbe tradita questa aspettazione, quando non si fosse messo in grado d' impedire un moto politico, che s' aiutava delle armi dei suoi popoli per reggersi, e che lasciato correre, avrebbe finito col rovesciare lui. D' altra parte, era evidente, che nessuna autorità capace di ordinare le forze dei paesi liberati dagli Austriaci si sarebbe potuta costituire, se fosser rimasti a mano di tante direzioni diverse, e tutte impotenti del pari. Quando l' unione della Lombardia e della Venezia col Piemonte fu fatta, la diplomazia credette che il Piemonte non avrebbe più combattuto coll' Austria solo; e se l' effetto non fu uguale alle speranze, è perchè l' unione arrivò troppo tardi per i casi che sopravvennero, l' incapacità degli uomini si mostrò più forte che non il favore della fortuna, e questa si stancò di presentare occasioni a chi pareva sprezzarle.

Di fatti, mentre quelle discussioni s' agitavano nella Venezia, i Tedeschi, senza discutere, avanzavano. L'esercito di Nugent, non potuto trattenere a Cornuda il 10 maggio dai volontari comandati dal generale Ferrari, e non aiutati a tempo dal generale Durando, s'era potuto congiungere, dopo tentata invano Treviso il 14, coll' esercito di Radetzky. Il 20, nel passare, assaggiò Vicenza una prima volta, e trovatala acre, giacchè i volontari fecero gagliarda e vispa difesa, sfilò sopra Verona a deporvi i bagagli, e tornò con maggiori forze sopra Vicenza tre giorni dopo. Ma Durando c' era già

entrato coi reggimenti pontifici, e la sottrasse di nuovo all'artiglio inimico. Il Radetzky smise per poco il pensiero di prenderla, e tentò, poichè gli s'erano accresciute le forze, di sopraffare l'esercito Piemontese che gli stava di fronte, e che da una parte assediava Peschiera, dall'altra guardava Mantova. Audacemente uscì di Verona, e con una sagace manovra di fianco costeggiò la linea inimica e si spinse verso Mantova in tre colonne, nascondendo la sua mossa con un finto attacco ordinato contro l'ala sinistra Piemontese verso Pastrengo, mentre egli stesso s'indirizzava a girarne l'estrema destra. Il 29 passa il Mincio ed assalta all'improvviso i Toscani, stanziati a Curtatone di rimpetto a Mantova; e a gran fatica, giacchè combattettero con disperato valore, gli sopraffece. Intendeva sboccare sulla pianura di Lombardia, ed aprirsi a dirittura la via di Milano; che voleva dire, costringere Carlo Alberto ad abbandonare l'assedio di Peschiera, cacciarlo senza fatica da tutte le posizioni che aveva occupate ed afforzate per sei settimane tra Mantova e il Lago di Garda. Ma Carlo Alberto non fu lento al riparo: ammassò quante più forze potette sull'estrema sua destra, e dette battaglia al Radetzky il 30 maggio a Goito. E vinse: e quando la vittoria era già assicurata, dall'estrema sinistra venne notizia che Peschiera si era arresa. Fu il più bel giorno della guerra italiana: giacchè il generale tedesco usò poi della sua sconfitta, meglio che il Re non seppe usare della sua vittoria. Di fatti, mentre questi rimase a guardare il campo in cui aveva vinto, quegli difilò col nerbo delle sue truppe sopra Vicenza, e l'attaccò con tanto vigore, che non ostante una disperata difesa dovette questa volta cedere. E il 14 cadde Treviso, dopo un bombardamento di 12 ore; il 15 Padova fu sgombrata dai nostri; più tardi fu occupata Rovigo; e di tutto il Veneto non

rimase palmo di terra che fosse libero, fuori di Venezia stessa e delle sue lagune.

Nè qui finivano le sventure d'Italia. Il ministero Troja in Napoli, dopo domata la mala voglia del Re ad allontanare da sè le sue truppe, e quella della Corte di Roma a lasciarle passare, era riuscito a spedire la flotta nell' Adriatico e un 20,000 soldati a pigliar parte alla guerra contro l'Austria. Quella giunse avanti Venezia il 17; questi sarebbero stati in grado di cominciare a passare il Po verso il 20. Se non che la commozione continua, da cui era ossessa Napoli, aveva prodotto già cinque giorni prima l' effetto suo. L' occasione del doloroso scoppio venne di dove meno bisognava aspettarsela; giacchè i deputati, che erano raccolti in Napoli per il Parlamento che vi si doveva aprire il 15, entrarono in una sottile e vana discussione col Re sulla formola del giuramento, a fine, dicevano, di mantenere incolume un diritto che nessuno poteva lor togliere, quello di modificare la costituzione d'accordo col Senato e col Principe.[1] Quantunque il Re alla fine cedesse, pure quella controversia prolungata due giorni aveva così sollevati gli spiriti, che tutta Toledo era stata asserragliata e i giovani più ardenti s' erano apparecchiati a combattere. Era facile che tanto fuoco divampasse: e o caso od arte che fosse, si venne alle mani tra i difensori delle barricate ed i soldati. Tra questi erano quattro gagliardi e fermissimi reggimenti Svizzeri, avanti a' quali piegò ogni resistenza. Restò la vittoria al Re, vittoria macchiata di crudeltà e di barbarie; ma della quale, per allora, la conseguenza fu, che il Regno di Na-

[1] Lord Napier, da vecchio inglese, nutrito nelle sane teorie dell' onnipotenza parlamentare, mostra a ragione di non intendere la quistione: *The very nature of Representative Government appears to secure to the legislative powers composing it the right of making changes.* — *Correspond.*, n. 389.

poli ritornasse in quella via in cui era prima che vi si promulgasse la costituzione, e diventasse una forza apertamente nemica al moto italiano. Per darne segno, Ferdinando II cominciò dal richiamare subito la flotta e le truppe. Quella, riunita colla flotta Sarda e la Veneta, aveva per pochi giorni spazzato l'Adriatico della bandiera nemica, e chiuso il naviglio Austriaco, fuggiasco, nel porto di Trieste; l'ammiraglio de Cosa, che la comandava, non lesse senza dolore l'ordine che lo staccava da una compagnia fida, e gli recideva la speranza di una gloriosa guerra; pure a malincuore obbedì. Delle truppe la più gran parte tornò volentieri a casa, quantunque a parecchi ufficiali ripugnasse voltare le spalle a'Tedeschi; e soli un tremila soldati forse, seguendo il lor generale Guglielmo Pepe, vecchio soldato della patria e della libertà, arrivarono il 13 giugno in Venezia.

Intanto, in Milano si distillavano i patti dell'unione. I Milanesi, se avevano con pronto animo votata questa, non intendevano però rischiare che i loro diritti fossero manomessi; e il 28 di maggio, un giorno prima che i registri si chiudessero, accorsi in folla al palazzo del Governo ed accompagnati dalla Guardia Nazionale, si fecero guarentire che nell'intervallo tra la dedizione e la riunione dell'assemblea, la Guardia Nazionale non sarebbe potuta essere sciolta nè ordinata altrimenti di come era, la libertà della stampa e il diritto di associazione sarebbero rimasti illesi, e che la Costituente sarebbe stata scelta a suffragio universale. L'esempio dei tumulti fortunati fruttò; e, due giorni dopo, uomini perversi vollero imitare le scene del 15 maggio di Parigi, sciogliere il governo provvisorio, e nominarne uno nuovo a loro immagine. L'indifferenza del popolo li fece ridicoli; bastò che si risentisse per dissiparli. Ma il fatto mostrò a quali estreme risoluzioni il partito democratico sarebbe

venuto, se per poco avesse trovato fondamento nelle popolazioni; e come bisognasse andare guardinghi nelle condizioni dell'unione se non si voleva non dare a quello il favore che gli mancava. Perciò chi stava a capo del governo provvisorio di Lombardia aveva creduto bene di chiamare a Milano il Pasini per averne il consiglio sui patti dei quali si sarebbe dovuta circondare l'unione prossima a proclamarsi. Egli, che non aveva creduto buono il procedimento tenuto e si mostrava tenerissimo della libertà, avrebbe potuto col suo concorso rassicurare coloro i quali erano o si fingevano timorosi per questa. E poichè aveva un'opinione intermedia tra quella che aveva prevalso in Lombardia e nelle provincie Venete, e quella che continuava a prevalere in Venezia stessa, pareva potesse dare suggerimenti che impedissero agli uni di andare più oltre, e attirassero gli altri a venire sin lì.

Così, di fatti, il Durini gli scrisse il 21 maggio:

Caro Amico,

Noi facciamo una commissione perchè studii il modo di regolare l'amministrazione del paese dal punto in cui sarà dichiarata in massima la fusione del Piemonte, al punto in cui si dovrà attuare la nuova amministrazione che sarà fissata dalla Costituente.

Poichè la provincia di Vicenza ha pubblicato i nostri registri, abbiamo trovato opportuno di pregarti a far parte di quella commissione medesima. Te ne avverto perchè al ricevere di questa mia ti metta in posta per Milano.

Credimi

21 maggio, 1848.

L'affezionatissimo
DURINI.

Il Pasini si presentò con questa lettera al Comitato Dipartimentale della provincia; ma poichè era scritta come da amico ad amico, il Presidente del Comitato

rispose che la nomina era *ultronea* ed *irregolare*; nuova prova, se bisognasse, che non v'ha distruttore di governi, il quale non smanii d'imitarne, per prima cosa, le forme, anche più pedantesche, per conto suo. Non ostante questa risposta, il Pasini, incalzato da altri inviti, partì, lasciando a suo fratello la cura di attendere alla pubblicazione della sua lettera al marchese Pareto. Giunto in Milano prese molta parte a' lavori della commissione, e il suo cauto e sottile ingegno traluce nella formola di quei patti, coi quali l'atto di unione fu accompagnato, e presentato a Carlo Alberto il 12 giugno, ed alla Camera piemontese tre giorni dopo dal ministro Ricci. In essi si stipulava, che sino a che l'unione votata non fosse stata accettata dal Parlamento subalpino, e convertita in legge dello Stato, il governo provvisorio avrebbe continuato a reggere la Lombardia; che dopo questa accettazione esso si sarebbe convertito in una Consulta, con cui il ministero del Re si sarebbe dovuto consultare se gli fosse occorso di concludere trattati politici o di commercio; che nell'intervallo il potere esecutivo sarebbe stato esercitato dal Re col mezzo d'un ministero responsabile verso la nazione, rappresentata dal Parlamento; e che intanto fosse mantenuta intatta a'Lombardi la libertà di stampa, il diritto d'associazione, e la Guardia Nazionale. Un mese dopo l'accettazione, la legge elettorale per l'assemblea costituente sarebbe stata promulgata, e questa convocata nel più breve termine possibile, e, ad ogni modo, non mai più in là del 1° novembre. Intanto s'includevano nei patti stessi le basi di cotesta legge elettorale: elettori tutti i cittadini, dagli anni ventuno in su; — un deputato per ogni 20 o 25 mila abitanti; — il suffragio diretto per ischeda segreta. Questi patti non furono accettati senza molta difficoltà dal ministero Piemontese, nè votati dal Parlamento senza molti dissa-

pori: pure vennero con poca variazione pubblicati per legge l'11 luglio, e fatti comuni alle provincie della Venezia per le quali s'istituiva una Consulta a parte. Già prima erano state riunite senza condizione al Piemonte Parma, Guastalla, Modena e Reggio: e Venezia, che per i casi di Vicenza aveva prorogato al 3 luglio la sua assemblea, votò la sua unione quel giorno stesso, cosicchè anche quella fu potuta promulgare per legge il 27 del mese. Se non che quando l'assemblea Veneta, dopo votata l'unione, rinominò il Manin a far parte del governo provvisorio, che avrebbe dovuto reggere nell'intervallo, e poi convertirsi in consulta, questi rispose: — « No: ringrazio l'assemblea di codesta nuova testimonianza di fiducia e d'affezione, ma non posso accettarla; non ho punto nascosto, che io *fui*, che *sono*, che io *resto* repubblicano; non posso essere nulla in uno stato monarchico: posso farvi parte dell'opposizione, ma non del governo. Prego i miei concittadini a non costringermi a far cosa contraria alle mie idee: ho fatto un *sacrificio*, non ho rinnegato un principio. » — Così si avverava ciò che il Pasini aveva predetto a' più ardenti: non si sarebbe andati tutti al di là d'un certo punto: parecchi sarebbero rimasti indietro, e molti sarebbero diventati contrarii. Quanto a lui, nella mitezza della sua indole e sottilità del suo ingegno, non si trasse da parte, quando vide sprezzati i suoi suggerimenti. Poichè non aveva potuto ottenere che si andasse per la via scelta da lui, procurò che fosse accompagnata di meno discordie e di meno danni quella nella quale si era prescelto di camminare.

Si vede, dal racconto che ho fatto, che la tremenda notizia della presa di Vicenza raggiunse il Pasini in Milano. Che animo fosse il suo, può indovinarlo solo chi ha sentito l'estrema angoscia di vedere rovinare

una patria per la quale s'è sfidata ogni minaccia e corso ogni pericolo, e non poterle portare aiuto. Egli aveva lasciato in Vicenza la moglie sua, che amava di tenerissimo affetto, e con cui aveva comuni speranze e dolori. Partì subito da Milano per andarle incontro in Ferrara; dov'essa s'era ricoverata, dopo che, capitolata Vicenza, alla patria restarono inutili così il disperato valore degli uomini, come le pietose cure delle donne. Nella sua casa, era rimasto ospite il Cialdini, allora colonnello nel corpo comandato dal generale Durando: e ve lo aveva visto riportare sulle braccia dei soldati sgomenti il giorno che all'ultimo furioso assalto di Vicenza il valoroso uomo cadde ferito. Ebbe dalla Pasini le prime cure affettuose e diligenti; e quando ella dovette, pur troppo, lasciare Vicenza, affidò l'infermo a mani amiche e fide. La palla, che gli era entrata nel basso ventre, non fu potuta estrarre che due mesi e mezzo dopo. Durante quel tempo, stette in città occupata da nemici vittoriosi; ma il valore infelice ebbe il rispetto che non gli manca mai; e il generale D'Aspre dette segni continui di stima e di cortesia al vinto colonnello, quantunque sentisse, che a questo la sconfitta aveva prostrato il corpo, non l'animo, e che l'Austria avrebbe continuato a ritrovare in lui un gagliardo ed ostinato nemico.

La dimora del Pasini in Ferrara fu breve; giacchè gli amici che aveva lasciato in Torino, e che erano riusciti, come appare da una lettera del Durini dell'8 luglio, a far accettare dal ministero ogni loro proposta, lo richiamarono in Milano. Egli vi ritornò colla moglie verso la metà del luglio; e vi restò sino alla fine, sino a quando fu cacciato ancora più lontano dagli accidenti tristissimi della guerra.

Carlo Alberto era rimasto solo. L'unione votata gli

aveva aggiunto credito in Europa; giacchè s'era creduto che in breve avrebbe potuto maneggiare e scagliare contro l'Austria le forze, non, come sino allora, del solo antico suo Regno, ma quelle ancora delle provincie di cui aveva presa in mano la causa. La perdita del Veneto aveva chiarito quanto ancora fosse la difficoltà del vincere l'Austria; e il Governo provvisorio di Lombardia aveva pure nel giugno preso provvedimenti, da' quali l'esercito regio avrebbe potuto attendersi un effettivo accrescimento di forza. E dal Piemonte, militarmente ordinato già da secoli, continuavano a venire al Re armi e soldati. Pure egli non si sentiva in grado di assaltare i nemici che aveva di fronte, e di portare oltre la guerra. Incerto di qual partito dovesse prendere, aspettava, contento di chiudere sempre più Mantova, e di lasciar credere, che, sboccando o prima o poi sopra Legnago, si sarebbe cacciato arditamente tra la Venezia e le fortezze, e ritolte all'Austriaco le provincie riconquistate.

Dalla rimanente Italia non poteva sperare ajuto. Egli aveva già da un pezzo messo i Principi in sospetto contro di sè. L'unione del Lombardo Veneto, che aveva seguito il rifiuto di stipulare con Napoli la lega offerta sul principio del maggio, aveva confermato l'opinione ch' egli aspirasse ancora più in là che al Regno dell' alta Italia. Il governo toscano, già scontento che gli avesse portata via Parma e Modena, le quali contava unire in un Regno dell'Italia centrale, temeva che non gli volesse lasciare neanche la Lunigiana ,che pure aveva già votata la sua unione col Gran Ducato. Si buccinava che la Toscana stessa non sarebbe stata salva dalla sua ambizione. E il concetto d' un regno dell' alta Italia era così poco maturo, persino nella mente dei politici liberali, che il marchese Dragonetti, che dirigeva le relazioni

estere nel ministero Troja, assicurava il rappresentante inglese, che l' intenzione del governo napoletano era che della Lombardia e della Venezia si formasse un regno solo a parte. Più tardi, la Sicilia alzò una barriera insormontabile tra il Re del mezzogiorno, e quello del settentrione d' Italia, giacchè, dopo dichiarata la decadenza dei Borboni, nominò a suo proprio Re il Duca di Genova. Quanto a Roma, il Papa persistette con grandissima pertinacia a non volere la guerra; e quando le sue truppe, vinte a Vicenza e a Treviso, furono ricacciate oltre il Po, ed obbligate per patto a non pigliare più parte per tre mesi alla guerra contro l' Austria, si potette dire finito ogni concorso, anche solo di fatto, e malgrado lui, dei suoi popoli.

Nè ciò che dalla parte dei Principi mancava, era supplito dall'ardore dei popoli. Come suole, cresceva insieme col furore dei pochi l'indifferenza o la ripugnanza dei molti. Se si trovava sempre più gente pronta a disordinare peggio le cose in casa, si trovava sempre meno gente disposta a correre a rischi, che parevano ogni giorno maggiori. Quelli che volevano ad ogni patto venire a capo della liberazione d'Italia, si dividevano in due parti, deboli per allora amendue: in alcuni l'odio contro l'Austria vinceva l' odio contro la monarchia; in altri, senza che se n'accorgessero, questo vinceva quello. A' primi pareva che la cacciata dei Principi a favore di Carlo Alberto sarebbe bastata a dare a' popoli quel vigore d'indirizzo che la necessità dei tempi richiedeva; altri pretendevano che bisognasse andare più in là, e per essere forti, distruggere Carlo Alberto stesso, dissipare il suo esercito e proclamare la repubblica. Parecchi volevano, che la proclamazione di Carlo Alberto a Re d' Italia dovesse essere il preliminare della proclamazione della Repubblica; la quale sarebbe succeduta, appena il Re fosse riusci-

to a cavare per essa i marroni dal fuoco. In questa vana speculazione si arrovellavano gli spiriti più fantastici; ma intanto l'entusiasmo dei popoli si consumava. Il Parlamento e il ministero di Roma avevano aria di mulini a vento, che giravano a gran forza la macina senza grano da macinare. Quantunque un' agitazione per Carlo Alberto si vedesse nelle Romagne ed in Livorno, pure al piccolo effetto che fece in Roma la seconda entrata degli Austriaci in Ferrara il 14 luglio,[1] si sentì come il fuoco della commozione politica s'avviasse a consumar sè medesimo.

E ciò ch'era peggio, nell'alta Italia, l'unione ufficiale della Lombardia col Piemonte era fomite di segreti e gagliardi dissensi tra gli animi degli uniti. A' Piemontesi, usi alle necessità del governo, non era andato a genio, che l'unione della Lombardia non fosse stata fatta così semplicemente come quelle di Parma e Modena, e si fosse voluto circondarla di tante cautele, che ne diminuivano i vantaggi nel presente e ne accrescevano i pericoli nell' avvenire. Se la parte più liberale della Camera, aiutata da' Genovesi, tra' quali il ministro stesso degli Esteri, era riuscita ad accrescere i poteri della Consulta di Lombardia e a lasciare alla Costituente la facoltà di determinare la sede del Regno, la vittoria non s'era ottenuta senz' aggravare il carattere d' una crisi ministeriale, e produrre una grande alienazione nella maggior parte della popolazione Torinese, timorosa, che non solo Torino dovesse perdere il grado di capitale, ma che la dinastia stessa, divelta dall' antico terreno, in cui aveva gittate radici così salde e profonde, sarebbe potuta andare in malora. Questi malumori crebbero, quando al ministero tutto

[1] *Correspondence from July to December* 1848, n. 74.

Piemontese del conte Balbo dovette succedere, il 28 luglio, dopo decretata l' unione, un ministero in cui i cittadini e le influenze delle provincie unite prevalevano. Si trovò allora il governo in quella pessima tra le condizioni: che è l'essere circondato di sospetto, e il non avere attorno chi fidi in lui, il non trovarsi vicino in chi fidare. Non vi ha vigorìa che non si senta spegnere dall'afa di un'atmosfera siffatta; e a' ministri del 28 luglio nè la vigorìa nè la pratica del governo abbondavano. Cosicchè, quando il Parlamento il giorno dopo concedette, non sulla loro proposta, pieni poteri al Re durante la guerra, non s'intese bene se facesse atto di fiducia o sfiducia in loro; e ad ogni modo, si vide subito che l'autorità non era stata cumulata nelle mani reali, se non quando la forza d'esercitarla era venuta meno.

Questo complesso di fatti mostra quanto l'unione fosse immatura; e come, se aveva aggiunto credito al di fuori, non avrebbe però potuto dare forza al di dentro se non dopo passato abbastanza tempo, perchè le disparità degli animi si fossero potute uguagliare. Questo tempo pareva sulle prime che l'avrebbe lasciato all'Italia la condizione dell' Austria, la quale dopo il 13 marzo era caduta in un disordine ogni giorno crescente. L'impero pareva spezzarsi in briciolì. Ciascuna delle nazioni, delle quali si componeva, esagerava i suoi torti di prima e i suoi dritti di ora. Magiari, Boemi, Croati, Galliziani, Moravi, Silesiani chiedevano tutti del pari all'imperatore diritti antichi e libertà nuove, che gli dividessero gli uni dagli altri, e gli lasciassero ciascuni al genio della nazione propria. A Vienna questa varietà di domanda aveva un eco che le moltiplicava. Il governo non ebbe altra salvezza che nel recedere e nel concedere. Nè alla Boemia nè all'Ungheria

le sue concessioni bastarono; e l'una prima, l'altra poi si ribellarono. Ed in Vienna si ripetevano scene, ricordate dalla prima rivoluzione di Francia dell' 89 od imitate dalla seconda del 48. La costituzione del 25 aprile non sodisfece i desiderii a mano a mano più fervidi degli studenti e delle guardie nazionali. Il 15 maggio fu dovuto acconsentir loro che essa sarebbe stata assoggettata all'esame ed al giudizio della Dieta che si doveva adunare. Se non che due giorni dopo l'imperatore abbandonò Vienna, così turbata oramai, che non vi si vedeva termine alla prevalenza della sommossa sul Principe; e riparò ad Innspruck accolto tra le feste dalla vecchia fedeltà dei Tirolesi. In Vienna l'ardore della ribellione s'accrebbe; e il primo tentativo del governo a porre un freno all'anarchia ebbe per effetto che essa scoppiò, divampò, vinse, e nella vecchia capitale dell'impero fu visto nascere un Comitato di salute pubblica. Questo restò per lungo tempo assoluto padrone del governo; e i ministri vicini e l'imperatore lontano non ebbero altro scampo che nel piaggiarlo e nell'obbedirgli. Opificii nazionali, in cui si pagavano dallo Stato gli operai che non avevano voglia o modo di lavoro; pompe democratiche; luminarie forzate; processioni; baldòrie; ed un'infinita speculazione politica; quest'era la vita di Vienna. Nè si poteva sperare un ajuto dalla Dieta, giacchè la sua autorità non sarebbe valsa che nelle poche provincie, che avevano consentito a mandarvi i lor deputati; e dalla qualità delle elezioni, cadute in gran parte su persone incolte o di grado poco rilevato, si presentiva, che non sarebbe stata se non un nuovo istrumento alle mani d'una demagogia scapigliata.

In un sentimento solo s'univano tutti, Boemi, Croati, Ungheresi, Tedeschi; in un sentimento d'odio contro

gl'Italiani, in un dispetto della ribellione di questi, in una gran voglia di dar mano a comprimerla. Codesto sentimento fu comune, in quei primi mesi, a tutti; nè cominciò a mutarsi in alcuni, se non quando divenne evidente, che foggiavano per sè stessi le catene che preparavano a noi. Gli studenti di Vienna, che insorgevano contro l'imperatore, s'armavano contro l'Italia. Le vittorie, le sconfitte dell'esercito del Radetzky erano vittorie, sconfitte di ciascuna delle nazioni che pure contendevano l'una contro l'altra, e restavano l'unico prestigio di un governo poco meno che sciolto, e combattuto da ogni parte. Questo sentimento s'estendeva al di là dell'impero di Austria; giacchè il Parlamento di Francoforte, che era uscito dalle viscere della Germania commossa, ricordava, con fierezza e con voglia di rivendicarli, i diritti dell'impero in Italia. La razza Germanica si dimostrava allora quello che con rara assurdità continua ad essere ancora oggi in gran parte: una gente persuasa, ch'e' sia una così enorme violazione di diritto il dominarla, come il non lasciarsene dominare.

Questo favore aggiugneva spiriti all'esercito d'Italia; e dava modo e voglia al governo Viennese di fare per esso, ciò che per nessun'altra parte dell'amministrazione era in grado di fare. Il Radetzky, dopo sopraffatta Vicenza, aveva già forte speranza di poter disfare i Piemontesi; ma, per provarcisi, chiese a Vienna altri 25 mila uomini, a fine di tentare l'impresa con ottantamila. E Vienna sfinita glieli mandò; e rifornì l'esercito suo ad offesa nostra, meglio che noi non sapessimo fare a nostra difesa. S'aggiungeva a rinvigorirlo la tenacità del vecchio generale; che non si smarrì, vedendo ogni cosa rovinare intorno a sè; convinto, pareva, che, se non si lasciava abbattere lui, avrebbe risollevata da terra ogni cosa caduta.

Verso la fine del luglio il Radetzky si credette in grado di rompere egli la fronte dell'inimico, che esitava a saggiare la sua. Il 23 si slancia; dall'estrema sua destra assalta all'improvviso e prende le alture di Sonà e Somma Campagna, e minaccia quella di Custoza all'estrema sinistra. Il giorno di poi occupa Mozambano sulla riva destra del Mincio e Palestro sulla sinistra; ed aspetta l'assalto dei Piemontesi, che messi sull'avviso, l'avevano prevenuto a Custoza. Il 25 vince, e s'accampa sulla contestata collina. Il 26 incalza il nemico che si era ritirato verso Goito; e non potuto fermare, non ostante l'eroica resistenza oppostagli a Volta, lo caccia oltre l'Oglio. Anzi l'insegue ancora senza posa, oltre l'Oglio, oltre l'Adda; senza che l'esercito Piemontese, più ancora confuso che vinto, potesse voltare faccia e tentare ancora la fortuna. Carlo Alberto, incerto, aveva il 29 luglio ricusato un armistizio all'Adda, e due giorni dopo s'era risoluto ad abbandonare nella ritirata la linea del Po e provare di salvare Milano. Infelice consiglio, che all'animo delicato del Re suggerivano il dolore della sconfitta, il pensiero della fiducia già avuta in lui, e l'infame grido, che gli rumoreggiava attorno, di tradimento. Quando fu giunto in Milano, la città era tutta commossa; il governo provvisorio caduto; istituito un comitato di difesa; e le barricate del 22 marzo tornate nella memoria di tutti. Il Re promette di volersi seppellire ancor egli sotto le rovine della città, egli ed i figliuoli suoi. Ma in Milano quattro mesi di governo debole e d'infida sicurezza avevano sciolto i nervi d'ogni comando; il furore chiassoso dei partiti e le licenze della plebe tenevano il luogo dello slancio cittadino di quattro mesi prima. Il 4 agosto, Carlo Alberto dette ancora battaglia avanti porta Romana e fu vinto. Ritornato dentro le mura si trovò ancora in

mezzo a nemici; la maestà del Re oltraggiata, e per le strade un grido di *Morte a Carlo Alberto*, *morte al traditore.* Perchè il grido non paresse vano, più di un colpo di fucile fu tirato sopra di lui, e alcuno dei suoi restò ferito. A fine di salvare Milano da un ultimo e sicuro eccidio, egli aveva dovuto capitolare; e ripigliava la via del Piemonte, per ripassare con tutto l'esercito, come gli era prescritto nella capitolazione, il Ticino in due tappe.

Il 9 agosto fu firmato armistizio tra il generale Salasco per l'esercito Piemontese, e il generale Hess per l'Austriaco. La frontiera dei due Stati ritornava il limite de' due eserciti. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e d'Osopo dovevano essere sgombrate dai soldati Piemontesi od alleati, e rimesse alle mani degli Austriaci. Gli Stati di Modena, Parma, e la città di Piacenza, col territorio che è assegnato a questa come a piazza di guerra, dovevano essere sgomberati anche dalle truppe della Sardegna; e per Venezia e la terraferma veneziana si stipulava, che la convenzione di armistizio si estendeva anche ad esse; e che le forze sarde di terra e di mare avrebbero lasciata la città.

Il 7 agosto, solo due giorni prima, Carlo Alberto v'era stato proclamato Re, e vi s'era cominciato a governare in suo nome.

Capitolo Nono.

LA MISSIONE A PARIGI.

—

Il 14 agosto, il conte Durini, ministro d'Agricoltura e Commercio nel ministero del 28 luglio, così scriveva a Valentino Pasini, che s'era colla moglie ricoverato in Lugano:

« Mio carissimo,

» Vi scrivo quello che scrivo a tutti, perchè importa che tutti conoscano il vero.

» Quando il Re fu a Cremona venne consigliato a ritirarsi intero sopra Piacenza per riordinare l'esercito. Volle difendere la linea dell'Adda, e si portò a Codogno, indi a Lodi.

» Fu inteso che i Milanesi difendessero la linea da Lecco a Cassano; che da Cassano a Codogno la difendesse il Re; che da Codogno al Po la difendesse Sommariva.

» Sommariva non difese la linea assegnatagli, non si ritirò sopra Pavia, come ne aveva avuto l'ordine nell'ipotesi che fosse forzata. Si ritirò invece a Piacenza con 15 mila uomini, e fu destituito.

» Quando il Re fu a Lodi, e perdette la speranza di aver l'aiuto di Sommariva, venne consigliato a passare il Ticino. Egli volle venire a Milano nell'intenzione di difenderla, e nello scrivere al Ministero disse che questo partito era *moins militaire, mais plus noble.*

» Intanto il Ministero insisteva per l'alleanza fran-

cese. Io, Casati e Paleocapa abbiamo data la nostra dimissione scritta, se non si cercava. Il Re permise, che si cercasse; soggiunse però: *cependant je préférerais de combattre seul.*

» Fu chiesto alla Francia un sussidio di 50 mila uomini, e ne fu avvertito il Re, che trovavasi a Milano. Intanto la Commissione militare suprema, stabilita in Torino, fece rapporto che importava di salvare l'esercito; postochè erasi chiesto il soccorso francese. Questo soccorso non poteva sorpassare i 25 mila uomini per ora, stando alle notizie che si avevano sull'esercito delle Alpi. Quindi la Commissione diceva che, distrutto l'esercito Piemontese, i 25 mila francesi non avrebbero avuta miglior sorte. Questo rapporto arriva la notte del venerdì, e il Re, contornato e incalzato da' suoi generali, fa la capitolazione di Milano.

» Passato il Ticino, l'ufficialità aristocratica si mette a disorganizzare l'esercito e vi riesce. Allora i generali dicono al Re che occorre un armistizio per aver tempo a riorganizzarlo, e il Re cede; e lo fa chiedere da Salasco.

» Salasco lo stipula e lo stipula infame.

» Intanto il Ministero, che subodorò trattarsi d'armistizio, scrisse al Re, si guardasse bene dal trattarlo, se importava sagrificio di principii e di territorii; massime poi se trattavasi di Venezia. Si chiude il rapporto con dire al Re che Radetzky l'avrebbe conceduto per avere senza sangue tutte le fortezze, salvo a romperlo col pretesto che si era nascosto il sussidio Francese.

» Questa osservazione fu adoperata dai generali fautori della pace per convincere il Re della necessità di contromandare il soccorso francese. Il Re ne diede ordine al Ministero, e il Ministero invece di ubbidire protestò.

» Poscia protestò contro il tenore dell' armistizio, ed infine con altro ed ultimo atto protestò contro le attuali tendenze alla pace, che avrebbero dato al Re l' apparenza di traditore. Fidatevi pure, mio caro Pasini, la verità fu detta e scritta al Re nel modo più duro.

» Intanto Francia ed Inghilterra intervengono. Il linguaggio del Re pare guerriero; io spero ancora. Ma vorrei che l' idea della fusione col Piemonte come fatto consumato, fosse tenuta viva. Non potete credere, mio caro Pasini, quanto peso abbia in diplomazia questo fatto.

» Io non vorrei che i Repubblicani, che si credon traditi, guastassero le cose, e le rendessero inconciliabili. L' unica *chance* di riuscire sta nel timore di una guerra generale. Se il Re si ritira e fa la pace, la guerra generale è impossibile, e l'Italia è perduta.

» Vorrei che i miei colleghi del Governo provvisorio si dessero la posta in Torino per costituirsi in consulta, che deve ratificare i trattati politici.

» Vorrei che il mio paese fosse rappresentato in questi supremi momenti. Fate buon' opera, mio caro Pasini. Amatemi e credetemi

» Vostro affezionatissimo
» DURINI.

» Torino, 14 agosto 1848. »

Questa lettera mostra assai vivamente come, per quanto tremenda fosse la sventura che aveva colto l'esercito, era più ancora irreparabile quella che aveva sopraffatto il paese, la confusione delle menti, il sospetto e la discordia degli animi. Il ministero del conte Casati, a cui il Durini apparteneva, aveva dichiarato sin dal giorno 7 che si sarebbe dimesso, se coll' inimico si fosse

conchiuso più che una tregua, la quale avesse lasciato i combattenti nella condizione in cui erano. Se non che era evidente, che una tregua siffatta non si sarebbe potuta ottenere dal generale Radetzky, che il 27 non aveva voluto consentire se non a' seguenti patti: Ritirata dell'intero esercito Sardo al di là dell' Adda, — resa di Peschiera e Pizzighettone — richiamo delle truppe Piemontesi dal territorio veneziano.[1] Rifiutati, non ne aveva voluto concedere altri all' Abercromby, ministro d' Inghilterra, mandato a posta dal ministero stesso il 30 luglio;[2] con questo divario solo che il generale, che si trovava già a Camairago, sulla riva destra dell' Adda, non si contentava più che l' Adda fosse il limite tra' due eserciti. Carlo Alberto, ch' era a Lodi, quando l' Abercromby gli recò la fiera risposta, indugiò ancora, e risolvette di tentare un' ultima volta la fortuna, e difendere Milano.[3] Vi fu vinto il 4; capitolò; e si ritrasse al di qua del Ticino. Ancora incerti di quello che fosse succeduto in Milano, Pareto e Gioberti tornarono dal ministro d' Inghilterra il 6, perchè volesse interporsi di nuovo; rispose, non l' avrebbe fatto, se non per portare al Re il consiglio di accettare le condizioni poste dal generale inimico.[4] Il Ministero non acconsentì: poichè aveva oramai preso il partito di chiedere a dirittura il sussidio della Francia.[5] Già ne aveva preparato la richiesta sino dagli ultimi giorni di luglio, mandando a Parigi il marchese Ricci, che non portava ordine di chiedere a dirittura il concorso dell' armi francesi, ma di tastare il terreno, e d' informarsi come sarebbe stato risposto alla

[1] *Correspond.*, n. 101.
[2] Id, n. 97.
[3] Id., n. 120.
[4] Id., n. 132.
[5] Vedi *Documents etc.*, I, p. 335.

instanza che ne fosse stata fatta.[1] Quegli era giunto a Parigi il primo d'agosto; ed era provvisto d'istruzioni molto generali ed indeterminate;[2] e parve inclinato piuttosto a sviare, che non a provocare l'intervento della Francia.[3] Diceva al ministro d'Inghilterra, che gli avrebbe dato tempo ad interporsi con qualche disegno di pace, andando a rilento nel regolare col governo Francese le condizioni del suo intervento, e pattuendo che ad ogni modo non avrebbe potuto oltrepassare le frontiere, se non dietro una speciale e propria richiesta del Re.[4] E davvero, il Ministero, che l'inviava, era così dubbioso ancora circa la convenienza dell'intervento francese, che, nel pregare l'Abercromby di procurare un armistizio col Radetzky, gli prometteva che, se si fosse potuto ottenere onorevole, non si sarebbe ricorso all'intervento della Francia. Certo, fu poi chiesto nella notte del 3 al 4 agosto;[5] ma le condizioni che vi s'apponevano, erano cosiffatte, che era difficile sperare che i rettori della Francia vi avrebbero acconsentito. Si voleva che mandasse in aiuto 50,000 uomini dei quali 10,000 a Venezia: ma che fossero sotto gli ordini del Re, che aveva pur allora persa così miseramente una campagna.[6] Queste condizioni sarebbero bastate a render vana la richiesta del sussidio; se non che, quando anche, com'era presumibile, il bisogno d'ottenerlo avesse fatto recedere il governo italiano dal non volerlo che a questi patti, era molto dubbio che il governo francese l'avrebbe accordato a qualunque patto. Dall'Inghilterra, che era stata sin allora la mi-

[1] *Correspond.*, n. 88.
[2] Id., n. 85.
[3] Id., n. 79.
[4] Id., n. 99.
[5] *Documents etc.*, I, p. 345:
[6] *Correspond.*, n. 130.

gliore amica nostra, l' intervento dell' armi francesi in Italia non era voluto, giacchè le pareva poter essere principio d' una guerra generale in Europa;[1] e questa disposizione della diplomazia inglese consuonava mirabilmente colla inclinazione d'animo di coloro che in Francia avevano il governo nelle mani. Quando il ministero del Casati si risolvette il 4 agosto di fare la dimanda del sussidio, la vide accolta dal generale Cavaignac con molta esitazione. Egli, uomo di guerra, aspirava al coraggio di propugnare avanti alla Francia una politica di pace. Sentiva la difficoltà di riuscire a fargliela accettare: ma questa, come ogni altra difficoltà, gli era un' attrattiva. Se negli avvenimenti di Europa, così adatti a suscitare la smania guerriera de' Francesi, e nell' eccitazione creata nell' animo di questi dalla rivoluzione, trovava degli ostacoli potentissimi a mantenere la pace, negli spiriti della borghesia, già vittoriosi dopo le giornate di giugno, nella forza degli interessi che una guerra sgominava peggio, e nella scompigliata condizione delle finanze trovava non meno gagliardi aiuti. Errava, credeva egli, chi pensasse che una gran maggioranza del popolo in Francia aspirasse ora, come nella prima rivoluzione, a guerra o conquista. Perchè avrebbe dovuto mandar egli, alla richiesta sola di Carlo Alberto, un esercito in Italia?[2] Certo, avrebbero potuto succedere tali fatti in Italia, che l' animo ardente dei Francesi se ne fosse infiammato subito. Ma cotesto era un pericolo da cansare, non un fuoco da attizzare.[3] E l'Inghilterra si offriva a spegnerlo per la sua parte, offrendosi paciera. Cosicchè, quando la precisa dimanda d' intervento fu fatta, ed in Parigi non si sapeva ancora, ma già si poteva prevedere la caduta

[1] *Correspond.*, n. 84 e 88 e *passim*.
[2] Id., n. 84.
[3] Id., n. 106.

di Milano, il generale Cavaignac non pensò che a un modo di cansare di correre subito al telegrafo ed acconsentire alla dimanda che gli si dirigeva; e fu questo che corse invece presso il marchese di Normanby, perchè Lord Palmerston s' intendesse con lui subito sui termini d' una *mediazione* da proporre senza indugio a' governi del Piemonte e di Austria.

Un sussidio che i ministri, a'quali bisognava, chiedevano con tante cautele, ed a cui chi doveva accordarlo, ripugnava tanto, non era voluto dal principe che avrebbe dovuto con esso riconquistare un regno. Un Re, che per avere col suo esercito perduto quattro battaglie, si vedeva segno delle più pungenti calunnie, e si sentiva ronzare negli orecchi il grido di Repubblica, non poteva credere che avrebbe salvato sè, la monarchia e i suoi popoli, chiamando in aiuto l'esercito d' una Repubblica, il cui governo s' era, per soprappiù, mostrato avverso a lui, ed al regno che aveva perso. S' aggiungeva che i ministri stessi del 28 luglio s' inducevano a dare la lor dimissione, principalmente per questo, che vedevano la pubblica opinione del Piemonte voltata in quel momento contro la guerra.[1] In Genova, che parlava di guerra, più che altra città del Piemonte, soli nove iscrissero i lor nomi nei registri aperti per l' arruolamento all' esercito: almeno in Torino, che vi era contraria, se n' iscrissero trenta.[2] I commissari mandati a posta dal Ministero scrivevano di non trovar modo a suscitare lo spirito pubblico. L' esercito, già prima della rotta avanti le mura di Milano, aveva evidentemente bisogno di tempo per riposarsi dagli effetti della fatica e della fame e ripigliare fiducia, se pure si voleva ricondurlo an-

[1] *Correspond.*, n. 144.
[2] Id., n. 159.

cora una volta contro il nemico con qualche speranza. L' esercito tedesco a due passi: l' aiuto dell' esercito francese incerto e lontano; prima che esso fosse arrivato al Ticino, il Radtzky sarebbe corso da una parte all'altra del Piemonte, e i Francesi ch' egli diceva di non temere, se pure fossero venuti,[1] l' avrebbero trovato accampato al di qua del Ticino, padrone delle posizioni le meglio adatte all' offesa e alla difesa, e pronto a condurre la guerra il più lungamente che avrebbe potuto, nel territorio inimico. Queste necessità palesi, e le segrete ripugnanze a rinnovare la lotta, o vincerla coll'aiuto della Francia, cagionarono l'armistizio durissimo del 9 agosto.[2] C' era un solo modo di cansarlo: una disperata ed estrema zuffa, colle picche, coi pugnali, colle coltella, di tutti contro l' invasore della patria, una insurrezione delle campagne e delle città, che avrebbe circondato di fiamme Radetzky e i suoi. Ma se non s' era visto un così supremo sforzo in Lombardia e nella Venezia per mantenere libere sè medesime, come si sarebbe potuto sperare dal Piemonte per liberarle, dal Piemonte, il quale sapeva che ad ogni modo esso sarebbe rimasto intatto? In sogno si possono immaginare magnifici ed eroici sforzi; ma diventano reali soli quelli che sono proporzionati a sentimenti attuali della società, dalla quale si aspettano.

La ripugnanza di Carlo Alberto ad invocare l'aiuto della Francia era stato sin allora un sentimento nazionale. La repubblica v' era stata vista nascere dai Principi e da tutto il partito liberale con estrema gelosia. Pareva loro che avrebbe da capo fatto quello che nel 1789; interrotto il moto civile indigeno e proprio dell' Italia.

---

[1] *Correspond.*, n. 120.
[2] Id., n. 164.

Non contenti di Luigi Filippo, vedevano con sospetto i successori. Della risoluzione presa da Carlo Alberto, d'entrare in Lombardia, fu data partecipazione all'Inghilterra, all'Austria, alla Prussia, alla Russia; alla Francia no.[1] I sospetti contro l'esercito cominciato a raccogliere dal governo provvisorio di Francia a'piedi delle Alpi non ebbero fine. Il marchese Brignole, ministro di Sardegna a Parigi, ebbe ordine dal marchese Pareto, ministro degli affari esteri, il 30 marzo, di raccomandar bene ed insistere che questo ammassamento di soldati fosse tenuto, il più che si potesse, lontano dall'Alpi, perchè alle popolazioni non paresse che la Francia si volesse mescolare delle cose nostre, quando volevamo farle da soli.[2] Persino l'annuncio che una squadra francese deve mostrarsi in alcuni porti d'Italia, mette i brividi al marchese Pareto. Quando, il 30 marzo, fu letto in un ordine del giorno del generale Bourjolly, che i reggimenti adunati intorno a Lione pigliavano il presago nome d'esercito delle Alpi, il marchese Brignole dimandò al Lamartine, che volesse ciò dire: e sentito, che stavano lì, come riserva dell'esercito italiano, che combatteva nelle pianure di Lombardia, dimandò se cotesta riserva avrebbe passate le Alpi non richiesta. Gli fu risposto, che certamente no; ma perciò non si tenne sicuro, e più tardi rinnovellò nelle mani del Lamartine una protesta contro ogni intervento di Francia a nome non solo del Governo sardo, ma di tutti i governi di Italia. La stolida invasione della Savoia in quello stesso mese, per parte d'un due mila scioperati, che partiti di Lione, vennero a proclamare un giorno la Repubblica in Chambery, e furono ricacciati il giorno

---

[1] *Correspondence*, from January to June 1848; n. 162.

[2] *Correspond.*, vol. II, n. 197.

di poi, accrebbe la ripugnanza ad ogni contatto colla Francia; giacchè, sapendosi, che non tutto il governo provvisorio era contrario a simili scene di propaganda demagogica, si ebbe maggior paura d'un paese, in cui bolliva e minacciava riversarsi di fuori tanta materia di scompiglio. Il governo provvisorio di Lombardia scrisse un innocente indirizzo alla repubblica di Francia, nel quale pareva quasi scusarsi di non chiederle aiuto.[1] Ne ebbe amari rimproveri, e non si fu tranquilli se non quando si ebbe certezza che non fosse stato pubblicato col beneplacito del governo francese, nè questo vi avesse fatto replica di sorte.[2] Nel Parlamento sardo si manifestava lo stesso sentimento con sicurezza ch'era quello generale d'Italia; il 13 maggio, il ministro degli esteri, il marchese Pareto, al deputato Bailleul che dimandava, se avesse provvisto a difendere la Savoia da una seconda invasione, rispondeva: l'esercito francese non entrerà, se noi non lo chiamiamo; e come noi non lo chiameremo, vuol dire che non entrerà in verun modo. *L'Italia farà da sè*, ch'era il motto di Carlo Alberto, era così bene la parola di tutto il moto italiano del 48, che il Mazzini stesso, se voleva che il popolo surrogasse sè a' Principi, voleva altresì, che combattesse le sue battaglie da solo, e non dimandasse aiuto alla repubblica vicina.[3] La diplomazia inglese confortava gli Italiani in questo fiero sentimento di dover combattere soli la guerra nazionale, quando vide impossibile di distoglierli dal farla in qualunque maniera. L'intervento francese non le piaceva nel marzo, più di quello che le piacesse

[1] *Correspond.*, vol. II, n. 271.
[2] Id., vol. II, n. 284.
[3] *La République française et l'Italie en* 1848 par Jules Bastide: p. 44.

cinque mesi più tardi: e si giovò delle disposizioni dei governi e dei popoli nei due paesi per impedirlo.

Degli uomini che timoneggiarono l'Italia nel 1848, uno solo, Daniele Manin, fu di opposto consiglio. Repubblicano, non aveva sospetti contro la repubblica di Parigi; mente soda e pratica, come il Mazzini non era, intendeva che contro le forze dell'Austria non erano soverchie quelle della Francia. Pure, era tanta l'unanimità del sentimento italiano, che egli nel partecipare al governo provvisorio di Francia la nascita della *giovine repubblica sorella dell' Adriatico,* non osò invocarne subito l'aiuto, che, del resto, in quei primi bollori di speranza sarebbe parso superfluo. Però, ne conservò sempre il pensiero; e la prima volta che vide il console di Francia, gli disse « che sperava che gli sforzi » riuniti dei diversi Stati d'Italia, che l'ardore che ani- » mava le popolazioni della penisola, sarebbero bastati » a scacciare l'inimico d'Italia; che a un bisogno, si » sarebbe ricorso all'eroica generosità della Francia; » che sin da ora, pertanto, sarebbe parsa una for- » tuna il vedere alcune navi francesi mostrarsi nel- » l'Adriatico, e che pregava lui, console di Francia, a » farne esplicita richiesta al suo Ministero, da parte » del governo di Venezia.[1] » Intanto, aveva chiesta licenza, per mezzo dei primi suoi inviati, Nasi e Zanardini, di comperare armi ed un battello a vapore in Francia.[2] Il 14 giugno, dopo caduta Vicenza, egli diresse una circolare ai governi di Roma, di Toscana, e di Sicilia, in cui lor proponeva di rispondere a questa domanda: — L'Italia, oramai, può ella bastare a sè medesima? — Molti abitanti della Venezia, aggiungeva, insistono presso il

---

[1] *Documents.* Vol. II, p. 187.

[2] Id., p. 188.

nostro governo, perchè si risolva ad invocare il soccorso straniero a patti onorevoli. Ma noi, i quali vediamo il pericolo di sodisfare come di non sodisfare a questo desiderio, e che non vogliamo risolvere, da questo estremo canto d'Italia, una quistione, che concerne tutta la comune patria italiana, noi veniamo a chiedere a ciascuno degli Stati della penisola una risposta *chiara* e *pronta:* chiara, perchè il tempo delle ambiguità è passato; pronta, perchè la necessità c' incalza.[1] — Di fatti, il 12 giugno sette mila Veneziani s' erano soscritti in ventiquattr' ore ad una petizione al Governo, perchè chiedesse l' aiuto della repubblica francese. Pure il Manin non se ne nascondeva i pericoli; e nello stesso tempo che all' Alcardi e al Gar, inviati di Venezia presso la Repubblica, ingiungeva di procurare che il governo di questa desse un pensiero alle cose d' Italia, che dicesse una parola, tra preghiera e minaccia, all' Austria, che dimandasse esso stesso a Carlo Alberto, se si credeva in grado di vincere solo, aggiungeva: ciò che si dovrebbe soprattutto temere dall' intervento di Francia, sarebbe non solo che la guerra diventasse europea, e l' Italia una arena e preda comune, ma che diventasse sociale, cioè dire guerra tra quelli che hanno e quelli che non hanno, e in questo caso sarebbe molto più a temere, che non la rivoluzione del secolo scorso; giacchè allora i *principii* dominarono le passioni, mentre ora le passioni, e le più ignobili, farebbero tacere i principii (16 giugno).[2] Ben altre paure avrebbero sconsigliati i governi italiani, ai quali egli si dirigeva, dal consentire a chiedere il sussidio della Francia. Il Siciliano non rispose; ma il Corsini a nome del governo

[1] *Documents*, p. 273.
[2] Id., p. 258.

di Toscana (18 giugno), il Marchetti del Romano insistettero, perchè quello di Venezia smettesse il pensiero di così umiliante e pericoloso espediente: e promisero l'uno e l'altro, che per parte loro ogni sforzo si sarebbe fatto, per rifornire e rafforzare l'esercito italiano.[1] Che cosa facessero, si è detto; e un mese dopo, l'esercito nostro, già sopraffatto persino di numero dall'austriaco, fu vinto. Il sentimento dei liberali si mutò a un tratto. Il governo provvisorio di Lombardia, che dava gli ultimi aneliti, mandò Anselmo Guerrieri a Parigi il 28 luglio. Vi giunse, quando ogni autorità nei suoi mandanti era spirata: e il Ministero del Casati aveva già scritto a Parigi che non gli si dovesse dar retta, della quale istruzione il marchese Ricci fu esecutore fedelissimo.[2] Venezia, ritornata padrona di sè, mandò lo stesso grido; ed in Roma, dove l'invasione subitanea del maresciallo Welden nelle Legazioni aveva fatto ritrovare ai sudditi e al principe una apparenza almeno d'accordo, il Parlamento formulò un voto, da presentare all'ambasciatore di Francia, per invocare l'intervento delle armi francesi in Italia,[3] e forse il pontefice chiese già sin d'allora che la Francia venisse a sua difesa.[4] Tutta questa non era ancora quella espressione d'opinione popolare, alla quale il generale Cavaignac assicurava il marchese di Normanby, che la Francia avrebbe dovuto ad ogni patto acconsentire l'aiuto delle sue armi?[5]

Un fatto curioso, che va notato perchè si suol ripetere più spesso che non si crede, è questo: che nessuno

---

[1] *Documents*, p. 283.

[2] *Correspondence from* 30 *June to December* 1848, vol. III, n. 83, 88, 99.

[3] *Correspond.*, n. 189.

[4] Id., n. 214.

[5] Id., n. 117.

di quegli, i quali desideravano o temevano l'intervento di Francia, si dimandava quanto fosse probabile, che chiesto, si sarebbe ottenuto. Si ammetteva dalle due parti come cosa sicura, che dalla Francia si sarebbe versata sempre e subito la fiumana benefica delle armi ausiliatrici, appena la volontà nostra avesse aperta la cateratta che la ratteneva.

La parte più dolorosa e censurabile dell'armistizio del 9 agosto era quella che concerneva Venezia. Certo, non vi s'arrivava a dire, che il Re di Sardegna s'obbligava a consegnarla nelle mani degli Austriaci: ma non vi si stipulava, che il beneficio dell'armistizio si sarebbe esteso sino ad essa. Pareva, che l'Austria, pure non ricevendola dalle mani del governo Piemontese, sarebbe stata libera di addensare contro essa tutte le sue forze, rimaste senz'altro nemico in Italia: libera di calpestarla coll'armi, se essa, abbandonata dal Piemonte, non si fosse senza indugio gettata nelle sue braccia.

Il maresciallo Welden mandò il 27 luglio al Governo Provvisorio di Venezia le prime notizie dei tristissimi fatti che accadevano sul Mincio e sull'Oglio: e l'invitò a venire, senz'aspettare altro, a trattative dirette coll'Austria. Queste prime notizie di sciagura spinsero il governo provvisorio, che reggeva Venezia dal 4 luglio, a invocare subito l'ajuto della Francia, e ne partì la dimanda il 4 agosto.[1] Quando il 7 agosto fu proclamata l'unione di Venezia col Piemonte, e i Commissarii di Carlo Alberto ne presero il governo, già in Venezia si sapeva a che termini fosse il Re, e sino dal 2 agosto lo sgomento v'era grandissimo, la parte repubblicana aveva ripigliato animo, e *Francia, Fran-*

[1] *Documents etc.*, I, p. 337.

cia, era il grido di tutti.[1] L'11, lo stesso maresciallo mandò comunicazione officiale dell'armistizio del 9: e aggiunse — Ora, continuate pure le ostilità o sospendetele a posta vostra. — I commissarii piemontesi, Cibrario e Colli, si condussero da bravi e leali uomini. Riunirono la *Consulta*, in cui secondo la legge d'unione s'era convertito il governo provvisorio; e vi dichiararono che appena ricevuta notizia officiale dell'armistizio, avrebbero considerata finita la lor missione, e Venezia ritornata nella condizione in cui ella era prima dell'unione; e convocata senza indugio l'assemblea del popolo, perchè provvedesse alla formazione d'un nuovo governo: nell'intervallo si sarebbe provvisto a migliorare le difese della città, sbarrando le lagune ed eseguendo tutti i provvedimenti suggeriti dal Comitato di sicurezza. Se non che, allo spargersi per il popolo delle dolorose e tremende notizie, non fu cittadino che non si commovesse. Un'immensa folla si ragunava in piazza San Marco: e vociferava: *Notizie, notizie*. Si malediceva a' Commissarii del Re, come a gente mandata a fare i carnefici ad una città che aveva posta la sua fede in lui. Questi schivavano di propalare quello che sapevano bensì, ma non avevano ancora facoltà di dire officialmente. Il Colli appare alla finestra; e come s'avviluppava nelle parole, una voce dalla folla gli grida. — E le flotte? — E il Colli risponde: Qualunque cosa succeda, la flotta sarda resterà sarda, e la veneziana, veneziana. Fu come gittare olio su una brace ardente; la moltitudine non si frena più: e s'avvia a salire le scale del palazzo. Daniele Manin, che era da più giorni in pensiero di quello che dovesse succedere d'una città liberata così miracolosamente da lui, avuta notizia del tumulto,

[1] *Documents*, I, p. 331.

era andato in piazza San Marco; e vista la folla muovere verso il palazzo, si spinse nelle prime file. I commissarii avevano comunicato a lui la dichiarazione fatta nella Consulta. Il 9 agosto egli era andato dal Cibrario: — Se Re Carlo Alberto fosse forzato colla spada alla gola di cedere Venezia all'Austria, che fareste? — E quegli, che pur rifuggiva dal rispondere ad un'interrogazione che pareva assurda, aveva finito col dire — Venezia s'è riunita al Piemonte per essere *governata* e *difesa;* se il Re non è in grado di *governarla* e *difenderla*, il motivo, per cui Venezia gli si è data, cessa, ed essa rientra nell' indipendenza sua di prima. — Adunque, voi non la consegnereste agli Austriaci? — No, rispose il Cibrario; mi farei piuttosto tagliare a pezzi. — Disobbedireste, dunque, anche ad un ordine espresso dal Re? — Non disobbedirei; ma come sarebbe questa una nuova commissione che mi si darebbe, diversa da quella che ho accettata, sarei libero d' accettarla o di negarla, e la ricuserei.[1] Quindi, il Manin sapeva di che animo fossero i commissarii del Re. Quando fu nelle sale del Palazzo incalzato dalla folla, si accostò al Colli, che, giunto da soli cinque giorni, non lo conosceva, e gli disse chi egli era. — E che volete? questi disse non senza sospetto. — E prima, che egli potesse rispondere, dalla gente accalcata uscì un grido: — Vogliamo che voi lasciate il governo; non vogliamo servire nessuno, e il Re vostro traditore, meno di tutti. — Ed ecco il Manin stendere la mano al Colli, e farglisi scudo dai furori d' una plebe, subillata da gente forestiera e nemica. Pure, la commozione di questa cresceva, e non vi era che lui, il quale avesse autorità sufficiente a calmarla. Giugne il Castelli, e lo prega di volersi affacciare alla fine-

[1] *Documents*, p. 356.

stra e parlare alla moltitudine. Prima ricusa, poi vi s'induce; si affaccia; le parla, l'assicura, sulla testa sua, che nell'animo italiano e nella lealtà dei commissarii del Re poteva aver fede; e la fida voce è ancora salutata d'applausi. Dimanda tempo per consultare. Stretto a consiglio con essi, chiede loro che si dimettano, poichè non possono governare; ma i due leali piemontesi rispondono, che non potrebbero farlo, senza venir meno al lor debito verso il Re, prima che sia giunta la notizia ufficiale dell'armistizio. Intanto, era chiaro che mancava loro ogni forza a reggere la città. Il Manin gli prega di volersi, adunque, associare con lui a costituire un nuovo governo. Ma poichè neanche questo partito potette parere loro accettabile, e' rispetta i lor dubbi, ma non si lascia distogliere dal compire il dover suo; s'affaccia alla finestra, e grida al popolo — Convoco l'Assemblea per domenica. Queste quarantotto ore governerò io. — Il popolo si quietò e si disperse. Il primo pensiero del Dittatore fu il chiamare l'aiuto della Francia. Aveva tutta la sera fatto cercare del Console Francese: e questi, essendo condotto da lui, mentre egli era a consiglio co' Commissarii, gli aveva messa nell'animo tanta speranza, che egli s'era voluto senz'indugio affacciare alla finestra e gridare alla gente accalcata: — Esco per assicurarvi, che la Francia ascolterà più volentieri l'appello d'un popolo che non quello d'un Re. — Ed era appena rientrato nella sala, che mandò a chiamare il Tommasèo che s'era rimasto in disparte dal 3 luglio in poi, giacchè più assoluto di spirito e più fantastico nelle sue presunzioni non aveva voluto accondiscendere in nessuna maniera all'unione col Piemonte; col quale contegno aveva conservato crédito presso la parte repubblicana. Richiesto di partire subito per Parigi, ed invocare

l'aiuto del governo francese, partì immantinente. Due giorni dopo, l'Assemblea convocata istituì un governo che non doveva pigliar titolo nè di repubblicano nè di monarchico, ma restare meramente e solamente provvisorio, per attendere alla sicurezza interna e alla difesa esterna della città. Confermò il Manin e gli aggiunse, per sua dimanda, il Graziani e il Cavedalis. Deliberò, che perchè non vi fosse luogo a dubitare, che era bene il popolo di Venezia quello che chiedeva l'aiuto, si mandasse al Governo Francese un nuovo e speciale messaggio. Il generale Mengaldo, che comandava la Guardia Nazionale, fu il terzo messaggiero: e mosse da Venezia il 14 agosto; portando con sè il testo autentico della deliberazione dell'assemblea a fine di porlo innanzi agli occhi del generale Cavaignac e del ministro Bastide. Era in quindici giorni il terzo grido d'aiuto![1]

In quest'intervallo, la confusione del governo Piemontese era somma. Il ministero del 28 luglio s'era, come dicevo, dimesso: l'indugio d'una risposta della Francia aveva reciso ogni nerbo e tolto ogni forza ad impedire la conchiusione d'un armistizio in termini, che non gli paressero dannosi e disonorevoli. Il Re, d'altra parte, dall'armistizio voleva ritrarre principalmente questo frutto, che l'intervento francese non avesse luogo. Dette quindi ordine a' suoi ministri di dare avviso dell'armistizio al governo di Francia, e di fermare così la supposta marcia dell'esercito francese alla volta d'Italia. Ed i ministri risposero, che, poichè essi erano stati contrarii a quell'atto, non erano in grado di obbedire al Re, ed avesse fatto sapere per mezzo d'altri a Parigi, ciò che gl'importava che vi si sapesse. Il 12 l'armistizio fu pubblicato nella *Gazzetta;* ed il 13 il

---

[1] *Documents etc.* Vol. I, p. 377.

ministro degli Esteri, marchese Pareto, mandò all'Abercromby una protesta, che quell'armistizio, non firmato da nessun ministro, non era dal Ministero tenuto per *legale*. Se non che la improprietà di questa parola velava il concetto, che era giusto, e fu causa, che l'Abercromby rispondesse, non poter egli, per la protesta del Ministero, sconoscere il valor legale d'un armistizio, pubblicato tra gli atti del governo.[1] Dove il Ministero ebbe a spiegare che esso intendeva, che, l'armistizio, valido come accordo militare, non aveva a' suoi occhi valore politico, poichè da nessun ministro era contrassegnato, nè, quindi, poteva servire di base a' negoziati.[2] La qual dichiarazione, comunicata a Lord Palmerston, fu causa che questi facesse in risposta una molto giusta osservazione; che un armistizio, cioè, non poteva, di sua natura, essere se non un temporaneo accordo militare, conchiuso tra' generali alla testa degli eserciti, e che era, quindi, così poco provvido politicamente, come superfluo il mostrar di temere, che potesse essere considerato altrimenti. Pure il 18 agosto questa stessa protesta fu ripetuta dal marchese Pareto;[3] quantunque il Ministero di cui egli faceva parte, come quello che s'era dimesso, anzi era già surrogato nei consigli del principe, non pigliasse da più giorni nessuna ingerenza nelle più importanti risoluzioni di questo. Di fatti, l'Inghilterra e la Francia s'erano intese nei termini di mediazione a proporre a'governi di Vienna e di Torino. Lord Ponsonby, a nome dell'Inghilterra, e il Delacour, a nome della Francia, dovevano proporli al governo imperiale; l'Abercromby e il Reiset al Re: ed erano in grado di farlo sino dal 12. Poichè i ministri

[1] *Correspond.*, n. 185.
[2] Id., n. 188.
[3] Id., n. 250.

del 28 luglio, quantunque protestassero da Torino, non erano più, l'Abercromby e il Reiset credettero che fosse meglio dirigersi al Re, che stava in Alessandria, riservandosi d'ottenere più tardi alla risposta ch' egli avrebbe data l'approvazione del ministero ch' egli avrebbe formato poi.[1] Il 15 furono dal Re e gli offrirono la mediazione della Francia e dell'Inghilterra: la proposta fu, in suo nome, accettata quel giorno stesso dal conte di Revel, ministro delle Finanze d'un ministero, la cui esistenza non fu pubblica nè certa che cinque giorni dopo.

Appena fu saputo in Venezia, che v'era un intervento sì, ma diplomatico, e che Francia ed Inghilterra s' interponevano per ridare un assetto alle cose del Lombardo Veneto, Daniele Manin risolvette che si dovesse cercar modo, che la voce di Venezia fosse sentita. Poichè ella, di tante città, cinque mesi fa, tutte libere, sola si reggeva ancora in piedi, bisognava, che le fosse reso possibile di non cadere e che il fatto della sua resistenza rafforzasse le intenzioni ed i disegni presunti dei mediatori. Perciò, con grandissimo senno, diresse a due mire la sua azione diplomatica: ad ottenere che l'armistizio fosse interpretato in maniera, che sin che durasse, l'Austria dovesse per mare e per terra astenersi da ogni atto di guerra contro Venezia; ed a procurare che nei consigli della mediazione la voce di Venezia intervenisse con autorità e con efficacia.

Gli bisognava, per questa complicata e difficile trattativa diplomatica, un uomo che congiugnesse a molta duttilità di mente una gran tenacità di proposito; e in cui potesse riporre una intera fiducia. Il 23 agosto scrisse la seguente lettera a Valentino Pasini:

---

[1] *Correspond.*, n. 184.

Al cittadino Valentino Pasini, Lugano.

Il generale Welden col mezzo di un parlamentario faceva giungere la mattina dell' 11 agosto corrente ai regi commissarii sardi in Venezia la copia della convenzione d'armistizio del 9 agosto corrente seguito in Milano fra il re Carlo Alberto e il maresciallo Radetzky.

In seguito a tale comunicazione, i regi commissari, che avevano assunto il governo di Venezia in nome del re il precedente giorno 7, radunarono i membri del governo provvisorio precedente, allora formante la consulta; e dichiararono, che « dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale » di detta convenzione considererebbero il loro mandato » come cessato, e Venezia restituita alla condizione poli- » tica in cui era al momento della fusione; che quindi » Venezia sarebbe libera di agire come Stato indipendente, » nel modo che credesse più utile alla causa propria ed » italiana. » Tale dichiarazione fu consegnata in regolare protocollo verbale firmato il giorno 11 alle ore una pomeridiana.

La notizia dell' ingresso degli austriaci in Milano erasi intanto divulgata per la città: nella sera dello stesso giorno 11 il popolo si affollò nella piazza chiedendo notizie al governo, ed ebbe dai regi commissari comunicazioni sfavorevoli: si sviluppò allora un'agitazione tumultuosa in forza della quale i detti commissari dichiararono di astenersi dall'esercizio del potere. Il paese rimaneva quindi senza governo, e il tumulto aumentava. Manin parlò al popolo dichiarando ch' egli governerebbe per 48 ore, e che sarebbe immediatamente convocata pel giorno 13 l' assemblea dei deputati di questa città e provincia, acciò fosse nominato un nuovo governo provvisorio. Il popolo applaudì: la folla si disperse all' istante, e la più perfetta e piena tranquillità tornò a ristabilirsi per tutta Venezia.

L' assemblea dei deputati, che nella sessione del 5 luglio erasi dichiarata permanente, elesse un governo di tre con pienezza di poteri, sino a che dura il presente pericolo della

patria. Furono nominati Daniele Manin, il contr' ammiraglio Graziani, e il colonnello Cavedalis.

Il governo provvisorio ch' era stato nominato il 5 luglio, conosciute le sventure toccate alle armi italiane, invocò l'ajuto della Francia con dispaccio del 4 agosto corrente, che fu spedito a Parigi, col mezzo di questo console, soltanto il giorno 7.

Nella sera dell' 11 Manin implorò nuovamente il soccorso della Francia, facendo latore del dispaccio Nicolò Tommasèo, che munì all' uopo di apposita credenziale.

L' assemblea dei deputati poi nella sessione del 13, a voti unanimi e per acclamazione, ha deliberata la seguente proposizione:

« L' assemblea approva e ratifica a nome del popolo di » cui è mandataria tanto la domanda d' intervento francese » che il cessato governo provvisorio, col mezzo del console » di Francia, ha spedito nel 4 del corrente mese, quanto la » missione di Nicolò Tommasèo, che il dittatore temporario » nell' 11 dello stesso mese ha incaricato di recarsi a Parigi » per ottenere lo stesso effetto. — L' assemblea incarica il » nuovo governo di spedire apposito messaggio affinchè la » Francia sappia che questi reiterati inviti sono inviti del » popolo della Venezia. »

Il nuovo governo in seguito a tale incarico inviò a Parigi portatore di detto messaggio il cittadino Angelo Mengaldo, già comandante generale la guardia civica di Venezia, con dispacci del 14 corrente.

La convenzione d' armistizio del 9 faceva temere la immediata partenza della flotta sarda, e quindi esponeva Venezia al blocco di mare: ad impedire per quanto fosse possibile questa nuova calamità, il governo di Venezia si rivolse al signor D'Harcourt ambasciatore Francese a Roma, come Tommasèo erasi diretto al signor Champy ambasciatore francese a Firenze, pregando volessero interporsi presso l'ammiraglio Baudin acciò inviasse alcune navi da guerra nel nostro golfo. I detti ambasciatori accolsero la preghiera e s' incaricarono della domanda, dicendo però d' ignorare se l'ammiraglio avesse facoltà di secondarla.

Considerato poi che poteasi ritenere come un fatto av-

verato il concerto dell'Inghilterra e della Francia per ottenere la pacificazione dell'Italia, e che durante le trattative per detta pacificazione dovessero essere sospese le ostilità; il governo di Venezia diresse nel giorno 21 corrente due dispacci a Torino, uno all'ambasciatore inglese, l'altro all'ambasciatore francese presso Sua Maestà il Re di Sardegna, implorando la loro interposizione perchè fossero sospese le ostilità contro Venezia sin tanto durassero le trattative delle altre potenze mediatrici. Tale preghiera fu diretta ai detti diplomatici nella cognizione esser eglino stati gl'intermediari per l'armistizio Austro-Sardo.

Le cause e le condizioni della istituzione del nuovo governo in Venezia furono partecipate al Ministro degli affari esteri di Sua Maestà il re Carlo Alberto col dispaccio del 20 corrente: le cause della istituzione sono quelle sopra narrate: le condizioni furono riassunte nel seguente concetto: « il nuovo governo fu assunto senza veruna determinazione » di forma politica: esso è provvisorio in tutta la estensione » del termine: provvisorio così nella sostanza delle sue at- » tribuzioni, come nelle persone: è un governo il cui man- » dato unicamente consiste nella difesa esteriore, e nel » mantenimento dell'ordine e della sicurezza interiore: » tutte le condizioni politiche precedenti o future rimangono » impregiudicate: i diritti e i doveri della città e provincia » di Venezia intorno al proprio reggimento e intorno al- » l'appartenenza politica restano incolumi: il nuovo governo » provvisorio sotto questi rapporti è un puro governo di » conservazione. »

Espostavi così la storia degli ultimi avvenimenti, il governo debbe significarvi di avere urgente bisogno dell'opera vostra.

Essendo certo che la diplomazia sta ora trattando sui nostri futuri destini politici, reputiamo indispensabile, che, per quanto è possibile, intervenga direttamente o indirettamente nelle trattative medesime un nostro rappresentante. I diritti e gli interessi di Venezia non solo, ma quelli eziandio delle provincie venete, debbono essere propugnati, e noi sentiamo tanto più il debito di farlo quanto che sinistre voci vanno spargendo che possa rinnovarsi

l'iniqua stipulazione di Campoformio. Noi non troviamo chi meglio di voi possa difendere i detti diritti e i detti interessi, e perciò vi accompagniamo apposita credenziale acciò vi rechiate dovunque vi venga fatto di conoscere siano in corso le trattative per la pacificazione d'Italia, e pel suo riordinamento politico.

Non è d'uopo dirvi quali siano i bisogni della nostra nazionalità, quali siano i diritti della nostra indipendenza. La nostra nazionalità e la nostra indipendenza debbono escludere le due seguenti combinazioni politiche. 1. Dipendenza, o aggregazione diretta o indiretta all'Impero austriaco. 2. Una monarchia, anche indipendente, ma con un Principe austriaco, o con un Principe di Casa d'Este. Qualsivoglia altra combinazione politica, escluse le dette due, noi potremmo accoglierla, sia che si effettuasse il già ideato regno Subalpino, sia che le provincie lombardo-venete fossero erette in un solo regno, sia che fosse costituito uno Stato delle sole provincie della Venezia.

Qualora poi si volesse imporre al Veneto una delle combinazioni politiche da noi escluse, voi protesterete energicamente in nome del popolo di Venezia non solo, ma in nome di tutto il popolo delle nostre provincie.

Non vi aggiungiamo ulteriori istruzioni, nè vi aggiungiamo preghiere per l'accettazione e l'esercizio del mandato che vi conferiamo. Sentite troppo altamente i doveri incombenti ad ogni italiano in questi momenti solenni per temere che li decliniate.

Col ritorno dell'apposito corriere che vi dirigiamo ci scriverete analogamente.

Operate con sollecitudine e con energia: la patria è in pericolo.

Dal Governo provvisorio di Venezia

Venezia, 23 agosto 1848.

MANIN.
L. GRAZIANI C. A.
G. B. CAVEDALIS.

E la credenziale era in questa forma:

Al Cittadino Valentino Pasini.

Il Governo provvisorio di Venezia vi autorizza colla presente credenziale a rappresentare i diritti e gl' interessi del Veneto nelle trattative diplomatiche per la pacificazione e riordinamento politico dell'Italia, intervenendo presso gl' incaricati delle Alte Potenze mediatrici come nostro mandatario con pieni poteri.

Venezia, 23 agosto 1848.

Il Governo Provvisorio

MANIN.
L. GRAZIANI C. A.
G. B. CAVEDALIS.

Al qual invito il Pasini rispose prontamente colle seguenti lettere:

Onorevole Governo.

Lugano, 31 agosto 1848.

Ho ricevuto ieri col mezzo del corriere signor Moschini il foglio 23 cadente di codesto Governo, e mi affretterò a darvi esecuzione per quanto le mie forze me lo permetteranno. Mi onoro intanto di spedire col mezzo del detto corriere il presente riscontro.

Credo sapere da buona fonte che la Consulta Lombarda (la quale si raccoglie fra due giorni a Torino), nell' atto di desiderare e procurare la unione della Lombardia colla Venezia e la conseguente indipendenza anche del Veneto, sia peraltro rassegnata ad accogliere quale estremo partito la indipendenza della sola Lombardia, se questa sola potesse essere ottenuta dalle Potenze mediatrici.

Parmi poi che il complesso degli atti del Governo Piemontese, l' armistizio 9 agosto, e la stessa origine dell' attual Ministero, autorizzino a credere che il Piemonte non farà conto della indipendenza nostra, e forse nemmeno della indipendenza lombarda, come condizione *sine qua non* a segnare la pace.

Per conoscere, se sarà possibile, con qualche maggior

esattezza le intenzioni della Consulta Lombarda e del Ministero Piemontese su questi punti, per vedere fin dove le loro vedute collimino colle istruzioni datemi da codesto Governo, e per rilevare quale sia il centro delle trattative diplomatiche, stimo opportuno di fare una corsa preliminare a Torino, senza peraltro rivelare in quella città la missione affidatami.

Mi giova credere che le trattative siano a Parigi, specialmente dopo aver veduto che il signor Andryane rappresentante del Governo Centrale dell'Allemagna si rivolge a Parigi e Londra. Ove una tale opinione non mi sia contrastata da ciò che rileverò a Torino, è quindi affatto naturale ch'io parta dopo un giorno di dimora a Torino verso Parigi. Per conseguenza codesto Governo potrà per ora spedirmi le sue ulteriori istruzioni e tutte le opportune notizie a Parigi, acchiudendole in lettera diretta al signor Tommasèo od al signor Aleardi. Se troverò di dovermi rivolgere a Vienna, sarà mia cura di rendere avvertiti ambedue i Veneti residenti a Parigi sul modo cauto di farmele tenere in quella città.

Quanto al merito della missione affidatami accetto con piena persuasione le istruzioni speditemi. La indipendenza sarebbe indirettamente attaccata se si dovesse subire un Principe austriaco fosse anco del ramo d'Este. Parmi poi di comprendere che la combinazione Leuchtenberg non sarebbe in caso estremo rifiutata; se ne parlò tanto anche a Vienna, che forse potrà venir sul tappeto. Se Venezia non resisteva, io credo che l'Inghilterra e la Confederazione Germanica l'avrebbero sagrificata. Ma la resistenza di Venezia è un'arma potentissima per la diplomazia francese se ha veramente intenzione di ottenere la indipendenza d'Italia.

Mi è necessario sapere quali siano le viste di codesto Governo rispetto al Tirolo Italiano, a Trieste, all'Istria e alla Dalmazia.

Ringrazio codesto Governo della fiducia in me riposta. Mi tengo obbligato a prestar la mia opera per la causa nazionale, e solo mi duole che le mie forze sieno inferiori al mio buon volere e alle difficoltà della situazione.

E subito partito da Lugano, riscriveva in viaggio:

Arona, 2 settembre 1848.

Onorevole Governo,

Ho dovuto fermarmi parecchie ore ad Arona, anche per non perdere un compagno di viaggio che reputo utilissimo ai fini pei quali mi reco in Torino. Ho sempre maggiori argomenti per dover indagare quali siano i partiti che si vogliono sottoporre alla discussione della Consulta Lombarda; se nello stesso tempo siasi convocata la Consulta Veneta; se rispetto a Venezia si sia risoluto di convocare la Consulta composta del Governo provvisorio del 4 luglio e de' delegati delle quattro provincie, ovvero di considerare il presente Governo come quello che di fatto deve intervenire; quale impressione abbia generato la comunicazione di codesto Governo al Governo Sardo; che cosa siasi operato per far osservare l'armistizio anche rispetto a Venezia, e che cosa siasi ordinato precisamente alla flotta; se Alberto Ricci sia tuttora rappresentante straordinario a Parigi; infine se gli ambasciatori francese ed inglese in Torino abbiano dato seguito alle comunicazioni e domande del Governo di Venezia. Tutto ciò non richiede una lunga dimora, ma piuttosto la presenza di coloro che possono aiutare le indagini.

Da Torino manda queste prime informazioni:

Torino, 4 settembre 1848.

Onorevole Governo,

È certo che prima dei disastri dell'esercito piemontese la Francia acconsentiva ad un assestamento nel quale il Veneto con Verona e Legnago venisse posto sotto un Principe austriaco con istituzioni politiche e militari sue proprie, credendo o volendo credere anche la Francia che la nostra liberazione o indipendenza ne risulterebbe sufficientemente garantita.

Dopo l'armistizio del 9 agosto non è egualmente certo che siano state rinnovate le medesime proposte. Pare peraltro che il gabinetto Francese, dopo accettata dal nuovo mini-

stero Piemontese la mediazione, abbia dichiarato di persistere almeno quanto all' aggregazione della Lombardia al Piemonte. Infatti il nuovo Ministero opera in conformità. Convoca la Consulta Lombarda e non convoca la Veneta, nemmeno quella delle quattro provincie. D' altra parte è affatto naturale che se per noi non si esigeva di più di un Principe austriaco quando le cose di guerra erano in una condizione diversa, tali esigenze certamente non sieno cresciute dopo l' armistizio.

La Consulta Lombarda si tiene sicura della volontà della Francia che la Lombardia non torni sotto l' Austria, e debbo dirlo con mio sincero rincrescimento, la Consulta Lombarda considera questa combinazione come il non plus ultra. Io avrei creduto che almeno nel suo proprio interesse, e per ottenere dall' Austria il meno, domandando il più, la Consulta Lombarda insisterebbe sugli argomenti creati da lei medesima, cioè sulla indivisibilità del Veneto dal Lombardo, sulla fusione accettata egualmente nei due paesi, sulla necessità di convocare anche la Consulta Veneta, sulla mancanza di difesa strategica qualora le quattro fortezze non sieno presso il medesimo Stato ecc. Io avrei creduto che tutti questi argomenti dovessero adoperarsi anche per una specie di punto di onore, e di amore alla nazionalità gravemente compromessa dal progetto di mediazione. Ma mi sento rispondere che, data la separazione, si può ottenere un buon governo anche con un Principe austriaco, se costituzionale; che bisogna considerare questa combinazione come provvisoria e che era meglio restringere intanto il territorio italiano che pur dovesse dipendere indirettamente dall' Austria.

Il Ministero Piemontese poi è l' espressione di questa idea di separazione tra il Veneto ed il Lombardo, ed ho fondato argomento di credere che la pace all' Adige sia uno dei punti del suo Programma.

Vede codesto Governo che se tali sono le disposizioni delle Potenze mediatrici, della Consulta Lombarda, e del Ministero Piemontese, noi ci troviamo in uno stato d' isolamento fatale, e che la mia missione diventa estremamente difficile. Il meglio che possa avvenirci è che l' Austria non

voglia nè l'Adige per confine, nè governo separato nella Venezia, e che ne segua la guerra. Data la guerra, noi non saremmo ancora sicuri della liberazione di tutto il Veneto, stando a una Nota di G. Bastide qui arrivata, la quale affermava che la Francia costretta alla guerra non si accontenterebbe della linea dell' Adige e porterebbe il confine al Piave. Ma sguainata la spada è difficile che si accontenti nemmeno del Piave.

In sostanza non è ancora certo che la mediazione della Francia sia accettata dall' Austria. Pare che l'Austria sia stata diffidata a dichiarare se accettava la mediazione e le sue basi entro il giorno 4, cioè entro il giorno d'oggi. La dichiarazione arriverebbe quindi a Parigi nel giorno 10. Qui da ieri in poi si susurra che l'Austria non accetta, e che tutte le probabilità sono ora per la guerra.

Aggiungo le altre notizie che ho potuto raccogliere. Il nuovo Ministero accreditò presso la Francia Brignole Sale, quando il precedente intendeva di accreditarvi Alberto Ricci. Questi, che sarebbe stato una espressione della integrità del nuovo Regno Subalpino, cessa da ogni funzione.

La Consulta Veneta, come dissi, non fu convocata. Fu presentata al Ministero una memoria in nome delle quattro provincie. Da qualche giorno si aspetta inutilmente la risposta.

Il Ministero sentì, o fece credere di sentir piacere per la posizione assunta da Venezia. E di fatto la resistenza di Venezia è buona anche per coloro che vorrebbero farne un correspettivo in proprio favore.

Qui si ripete che alcuni bastimenti francesi devono a quest' ora essere arrivati nelle acque di Venezia collo scopo d'impedire le collisioni tra la flotta Austriaca e la Veneta. La flotta Sarda dev' essere partita il dì 27.

Conchiudendo, per quanto io dovessi disperare del mio assunto, non tralascerò di adoperarmivi. Nell' attuale stato delle mie cognizioni io mi propongo recandomi a Parigi di conoscere se la mediazione fu accettata, di riconfermarmene le basi, di rilevare il luogo nel quale si faranno le trattative, di procurarmi una qualche conferenza col rappresentante d'Inghilterra e col ministro di Francia, di far conoscere al

primo come le idee del Gabinetto britannico non sarebbero opportunamente tradotte in atto con una combinazione che aprisse l'adito a nuovi moti in Italia tutte le volte che vi fossero nuovi moti in Austria e tutte le volte che le altre parti d'Italia sperassero di operare la vera liberazione del Veneto; di far conoscere al secondo che un Principe austriaco, se voluto dal Ministero e dalla Dieta di Vienna, importerebbe di necessità una dipendenza, attesochè nè il Ministero, nè la Dieta possono nelle attuali condizioni preferire interessi *meramente dinastici,* i soli salvi supposta una vera indipendenza e una vera costituzione, a interessi pecuniarj.

Se avrò notizie ulteriori, prima di partire scriverò nuovamente.

P. S. Rilevo in questo punto che ieri il signor Presidente dei Ministri dichiarò verbalmente che ove fosse costituita la Consulta delle quattro provincie, non avrebbe obbietto a convocarla.

In queste lettere il Pasini dava già al suo governo informazioni esatte, se non compiute. Però in esse trapela un sentimento che fu comune allora, e fu dannoso; un sentimento di sospetto contro il ministero del 19 agosto, di cui era presidente il marchese Alfieri di Sostegno. Se il conte Revel, prima che il ministero fosse composto e pubblico, aveva osato assumere sopra di sè il far atto di ministro in cosa di così gran rilievo come era l'accettazione della mediazione, si è abbastanza visto quanto la situazione politica fosse intrigata, e tale, che un rischioso ardire dovess'essere piuttosto lodato che biasimato; e ad ogni modo non si potesse trarne cagione d'accusa contro i compagni che gli s'erano associati più tardi nel governo. Se non che di ciò avrò occasione di discorrere a lungo più in là; ciò che mi preme ora, è chiarire bene la condotta che aveva sin allora tenuto il governo provvisorio Lombardo, allora mutato in consulta.

Il 13 giugno, quando Vicenza era già presa, e tutta la Venezia persa, il barone Wessemberg, ministro degli esteri dell' impero d' Austria, aveva scritto al conte Casati, presidente del governo provvisorio di Lombardia, una lettera, nella quale gli si dichiarava autorizzato a entrare col governo provvisorio in trattative che avessero per base la separazione e l'indipendenza della Lombardia, a questo solo patto, che quello consentisse ad assumersi una parte proporzionata del debito austriaco, a pigliare alcuni accordi concernenti i commerci coll' Austria, le proprietà private della famiglia imperiale, ed i danni toccati agli impiegati militari e civili durante l' insurrezione.[1] Il Casati rispose il 18, che il ministero austriaco avrebbe dovuto discorrere non di sola l' indipendenza lombarda, ma dell' indipendenza italiana; e che ogni negoziato si sarebbe dovuto condurre col governo di Carlo Alberto, poichè l' unione della Lombardia e del Piemonte era già proclamata.[2] Nobile risposta che il ministro austriaco mostrò deridere,[3] e che affrettò l' annessione di Venezia al Regno.

Di dove era venuto questo pensiero di trattative dirette col governo provvisorio di Lombardia nel ministero dell' Austria?

Nel mese di Maggio l'opinione, che la Francia fosse prossima a intervenire in Italia, era molto invalsa. Non si fondava già sulle dichiarazioni palesi o nascose di quelli che la reggevano, e molto meno sulle offerte di aiuto che da essi venissero al governo italiano; bensì,

---

[1] *Correspondence from 30 June to Dec.* 1848, vol. III, n. 32.

[2] Id.

[3] *Correspond.*, n. 31. « Le gouvernement provisoire à Milan a decliné » les propositions faites par le gouvernement impérial, sous prétexte » qu'il ne s'agissait pas d'une affaire uniquement lombarde, mais d'une » affaire italienne, mot dont la définition reste à attendre. » Nota del Barone Wessemberg al visconte Ponsonby.

sulle discussioni dell' assemblea nazionale, nella quale la parte liberale aveva in que' principii il sopravvento; e soprattutto sulla condizione interna del paese, ancora tanto commosso, che si temeva, cercherebbe sfogo, prorompendo di fuori, alla soverchia onda che lo premeva di dentro. L'8 maggio, lord Palmerston scriveva a Vienna, che la probabilità che la Francia fosse *forzata* o *tentata* a intervenire in Italia era molta; che all'Austria non conveniva tirarlasi addosso, e che, considerato bene, l'abbandono della Lombardia, se ledeva l'amor proprio di essa, non ne scemava la potenza.[1] L'opinione in Italia persisteva contrarissima a cotesto intervento; cosicchè da ogni Stato italiano venivano al governo francese proteste che non si movesse. Ma l'Austriaco aveva paura, che il torrente avrebbe pur rotte le dighe; di sorte che sgomento della interna condizione dell'impero pensò a trovar modo di mettere un termine alla guerra di Italia, ad ogni patto. Per riuscirvi, si rivolse alla diplomazia inglese, contro la quale era stato oltre misura irritato sino allo scoppio della guerra stessa; giacchè gli era parsa complice e colpevole di quel moto liberale, che era stato cagione d'ogni male; se non che, dopo scoppiata la guerra, s'era rappatumato con essa, poichè le aveva visto tentare ogni modo d'impedirla. Difatti, i rappresentanti inglesi non smisero in Italia di distogliere i principi dal farla se non quando lord Palmerston, l'8 maggio, scrisse loro: « Poichè l'intera Italia par risoluta ad una generale crociata per cacciar via gli Austriaci, pare al governo di Sua Maestà, che non sia di nessun frutto il fare rimostranze a nessuno dei governi d'Italia circa l'invio di volontari in Lombardia.[2] »

[1] *Correspond.*, vol. II, n. 331. Vedi n. 378 e n. 405.
[2] *Id.*, vol. II, n. 330.

Parecchi disegni uscirono da una simile condizione di cose, dopo che una prima missione del conte Hartig, che s'indirizzò con un proclama ai popoli a dirittura della Lombardia e della Venezia, non ebbe esito di sorta. Un primo disegno consisteva in questo, che l'Austria avrebbe acconsentito ad una confederazione italiana, purchè questa fosse stata dichiarata neutrale, come la Svizzera; e avrebbe lasciato ai popoli lombardo-veneti l'entrarvi o con un arciduca per vicerè e senza nessuna dipendenza di vincolo amministrativo coll'Austria, ovvero sciolti anche da cotesta maniera di sovranità ed affatto indipendenti, o con re di scelta loro. Questo disegno era stato il 12 maggio discusso dal consiglio dei ministri di Vienna, con chi n'era l'autore, e non parve loro da rigettare senz'altro.[1] Anzi in quello stesso giorno il conte Ficquelmont fu dal visconte Ponsonby; gli annunciò che il barone Hümmelauer sarebbe partito per Londra, e gli espresse il desiderio, che il gabinetto inglese si facesse mezzano d'una trattativa, in cui si sarebbe partito da una di queste due basi: o separazione amministrativa poco meno che assoluta del Lombardo-Veneto a patto che accettasse a vicerè ereditario il secondo fratello del duca di Modena, che vi avrebbe aggiunto il ducato della famiglia a modo di dote, e Parma, se si volesse; ovvero l'abbandono, assoluto e senza condizioni, di ogni cosa, fuori che di quelle parti del territorio veneto, che fossero bisognate alla difesa del Tirolo o alla comunicazione da Trieste a Vienna.[2] Il barone Hümmelauer partì da Vienna il 14, un giorno prima che si dovesse risolvere a lasciarla l'imperatore;[3] e il 23 diresse una nota al visconte Palmerston nella quale non espose

[1] *Correspond.*, vol. II. n. 351.
[2] Id., n. 358.
[3] Id., n. 370.

che il primo di questi due disegni,[1] pur manifestando che il movente principale dell'Austria ad acconsentirvi era la paura della Francia, la cui entrata in Italia essa temeva inevitabile e prossima, e si confessava impotente ad impedire o a contenere. Ma, dietro le osservazioni verbali del Visconte, l'Hümmelauer, mise fuori, il giorno di poi, il secondo disegno, con questa determinazione, che la Lombardia sarebbe lasciata affatto padrona di sè, pure di assoggettarsi a pagare una parte proporzionata del debito austriaco, e lo Stato veneto, con un'amministrazione propria e separata, sarebbe rimasto sotto la sovranità dell'imperatore.[2] Se non che l'Abercromby non rifiniva di scrivere da Torino, che se l'Austria voleva por termine alla guerra dell'alta Italia, non v'era se non un mezzo solo; sgomberarla tutta, e riconoscere l'indipendenza delle provincie lombardo-venete. A questi patti, avrebbe potuto uscirsene con qualche compenso in denaro, e con buoni accordi commerciali, poichè anche in Piemonte si temeva che, prolungandosi la guerra, la Francia avrebbe potuto intervenire, e non s'era senza pensiero dei sacrifici, ai quali bisognava, in ogni caso, assoggettarsi nel prolungarla.[3] Se non che questi dispacci dell'inviato inglese da Torino non persuadevano il barone Hümmelauer a fare altra proposta, sollevato, com'egli era, di speranza a quei giorni, per le festose accoglienze fatte in Innspruck all'imperatore che vi s'era ricoverato, e l'impressione che in sulle prime i tumultuosi di Vienna avevano ricevuta dalla partenza di questo.[4] Se non che l'aspetto delle cose di Vienna s'abbujò da capo subito; e il visconte Palmerston, il 3 giugno, rispose al barone

[1] *Correspond.*, ib., n. 376.
[2] Id., n. 377.
[3] Id., n. 378.
[4] Id., n. 381.

Hummelauer, che il governo inglese si sentiva felicissimo di rendere buono ufficio all'Austria, e di diventare mediatore di pace nell'alta Italia; ma a un patto, che il governo austriaco riconoscesse nello Stato Veneto anche quell'assoluta facoltà di disporre di sè, che si dichiarava pronto a riconoscere nella Lombardia: non parendogli promettere nessuna riuscita un negoziato che non partisse da questo principio, e credendo, d'altra parte, che fosse utile all'Austria stessa l'acconsentirvi. Già al Congresso di Vienna, il governo austriaco aveva esitato ad accettare la Lombardia, considerando la spesa e lo sforzo che gli sarebbe bisognato a tenerla: questa stessa considerazione doveva ora indurlo a lasciare la Venezia.[1] Il barone Hümmelauer non respinse nè accettò; partì per Innspruck a riferire, ringraziando il ministro inglese della prova d'amicizia che pur così dava all'Austria.[2] Se non che l'8 giugno, il De La Cour, incaricato degli affari della Francia presso la Corte imperiale, partì di Vienna per Innspruck,[3] e palesò al barone di Wessemberg l'avviso e il desiderio della repubblica nella questione d'Italia.[4] Il barone l'accolse molto volentieri e subito; e promise, che senza indugio avrebbe mandato al ministro d'Austria in Parigi una siffatta dichiarazione degl'intendimenti dell' Austria che sarebbe stato in potere del ministero francese il rendere ufficialmente noto, che l'Austria era pronta ad acconsentire all'indipendenza assoluta della Lombardia, ed a trattare con esso un componimento amichevole della guerra tra' due paesi.[5] Al ministero inglese fu invece indugiata la ri-

[1] *Correspond.*, n. 425.
[2] Id., n. 449.
[3] Id., n. 455.
[4] Id., n. 478.
[5] Id.

sposta: cosicchè quando il 19 il barone Wessemberg chiese al visconte Ponsonby, che cosa facesse il governo britannico, questi gli osservò: « Aspetta una qualche risposta da voi all'ultima comunicazione di lord Palmerston.[1] » E non fu mandata se non dietro mólte altre istanze, il 5 luglio, dopo riuscito vano il tentativo di trattativa diretta col governo provvisorio di Lombardia; e com' era stato fatto già presentire sin dal 16 giugno in una nota al ministro d' Austria a Vienna, vi si diceva, che si ricusavano le proposte del ministero inglese, fondandosi, si vede, ogni speranza sulle aperture avute dal Francese. Cosicchè il ministro inglese scrisse al suo inviato in Vienna,[2] che non se ne discorresse più; giacchè egli intendeva che una questione di tanto rilievo in sè medesima, e così mescolata di passione nazionale e di politica tradizionale, non si sarebbe risoluta altrimenti che colle armi; e finchè si combattesse, all' Inghilterra non ispettava che guardare.[3]

Prima dell'ingerenza diplomatica non richiesta della Francia, pareva così probabile alla diplomazia inglese che l' Austria si sarebbe pure indotta a trattare dell'abbandono dell'intero Lombardo-Veneto, che l'Abercromby si compiaceva molto con sè medesimo d' essere riuscito a persuadere il Pareto, che nel rispondere al Buffa, che dimandava il 19 maggio se ci fossero trattative di pace coll' Austria, dicesse che non se ne sarebbero fatte se non dopo ch'essa avesse sgombrata l'intera Italia, ovvero a *fine di ottenere che lo facesse.*[4]

Ma quale era il pensiero della Repubblica francese? Che misero spettacolo danno le rivoluzioni quando nella

[1] *Correspond.*, n. 498.
[2] Id., n. 561.
[3] Id., n. 111, n. 40.
[4] Id., n. 379 e 405.

coscienza dei popoli, in mezzo a cui son fatte, manca ogni concetto di quello ch'esse devano compiere! Tutta quanta la società francese fu potuta scuotere ad un tratto, la monarchia fu potuta abbattere da un fulmine; ma gli uomini, che dopo un così gran tremuoto vennero a galla, non si ressero nella diplomazia estera della Francia con idee diverse da quelle che essi stessi avevano combattute in coloro a' quali s'erano surrogati. La Francia, pensavano del pari, doveva essere circondata di Stati piccoli, perchè fosse sicura. La formazione di uno Stato forte nell'alta Italia non le poteva andare a genio, nè giovarle; e che questo dovess'essere monarchico, non era se non una ragione di più perchè ai nuovi repubblicani dispiacesse il vederlo sorgere. Il Lamartine l'ha poi dichiarato egli stesso. Insino dall' Aprile l'Austria gli aveva lasciato intendere, ch'essa avrebbe acconsentito ad abbandonare la Lombardia, pur di ripigliare la Venezia.[1] La proposta gli era parsa accettabile per noi e desiderabile per la Francia. Quando al governo provvisorio succedette la commissione esecutiva, il Bastide, onesto animo, repubblicano purissimo, e mente corta, non ebbe altro pensiero. Perciò, nel voto dell' assemblea nazionale del 24 maggio, in cui si prescrissero le norme alla politica estera della Francia, fu fatto surrogare alla parola *indipendenza* quella di *liberazione* d'Italia; giacchè al governo francese pareva sufficiente *liberazione* la libertà che l'Austria prometteva al Veneto.[2] E il Bastide scriveva, nel giugno, al Bixio, incaricato degli affari di Francia a Torino, con rozzezza popolana: « Bisogna che tu non aggiunga fede a' carlisti, che più o meno coverti di mantello demo-

[1] Lamartine, *Histoire de la Révolution*, p. 182.

[2] Vedi il Pasini in un articolo pubblicato nella *Rivista di Firenze* intorno all' opera del Bastide.

cratico, lavorano a collocare il settentrione d'Italia sotto lo scettro d'un carbonaro rinnegato; ricordati che tu sei rappresentante della più potente e della più generosa delle repubbliche. » E poi nel luglio, con dignità di ministro: « Noi desideriamo schiettamente la liberazione d'Italia; ma, in pari tempo, noi non potremmo ammettere, che vi si stabilisca, a vantaggio d'una potenza italiana, un dominio forse più *pericoloso* per la penisola che non era quello dell'Austria stessa. Vuol dire, che noi non sapremmo restare spettatori inerti e passivi dei disegni d'ingrandimento, che sembra nutrire Carlo Alberto.[1] »

Qui era tutta la differenza della diplomazia inglese dalla francese in Italia nel 1848. Quella seguiva con affetto il moto italiano, scaltrendolo ed avvisandolo; e dimandando a noi la politica nostra, per concorrere a farla riuscire. La Repubblica francese aveva una sua politica, che voleva prevalesse in Italia, e la sua non era la nostra. Furono intese allora a rovescio.

Da queste segrete intelligenze o, se si vuole, spontanei accordi di opinioni dell'Austria colla Francia derivò, che la Repubblica di Venezia, alla quale pareva che la vecchia perfidia di Campoformio dovesse col rimorso svegliare nella coscienza della nuova repubblica di Francia un sentimento di dovere e d'obbligo verso di lei, si vide stranamente delusa in ogni sua speranza. Quantunque il Bastide dicesse inclinare ad una costituzione federativa d'Italia, in cui la Venezia repubblicana stesse da sè, pure alla partecipazione che il governo provvisorio Veneto mandò a quello di Francia, non fu nè da Lamartine nè da Bastide risposto mai. Daniele Manin non potette ottenere, che nello scrivere al console di Francia in Venezia,

[1] *La république française et l'Italie en* 1848, par Jules Bastide, 1858.

dalla soprascritta, almeno, delle lettere si mostrasse sapere che una repubblica esisteva dal 22 marzo in quella città. Dimandava una ricognizione di *fatto*, e non l'ebbe. Chiese facoltà di comperare 20,000 fucili, e gli furono promessi, a patto che mandasse il denaro sonante prima, 770,000 franchi; non si contentarono, che a lui i fucili fossero accompagnati da persona a cui sarebbe stato consegnato il denaro. Fu, infine, acconsentito che un battello francese andasse in Venezia a prendere il denaro prima, ma non fu lasciato partire innanzi al maggio. Il governo veneto si volle ritrarre dal contratto; poichè gli bisognava, a lui così povero, pagare oggi per non avere forse mai. Se non che il ministro Bastide mostrò adontarsene, e Venezia pagò. Giunto il denaro in Francia, vi s'ebbe scrupolo di mandare i fucili per un battello dello Stato; poichè l'Austria aveva notificato il blocco di Venezia. Furono spediti per via commerciale a Venezia; e 10,000 soli vi giunsero nell'ottobre; gli altri 10,000 il suo governo stesso gli ebbe a cedere a quello di Lombardia, e furono col resto perduti nell'agosto. Una terza dimanda fece la Repubblica di Venezia al governo di Francia, la facoltà di comperare un battello a vapore, e si vedrà più in là che esito avesse.

Da questa insperata concordia di dispetti e di sospetti colla Francia l'Austria si sentì riconfortata molto; e vi nacque persino il pensiero, che le sarebbe potuto pur convenire d'intendersi colla Francia, ed aiutarla a formare la Lombardia a Stato indipendente, a fine di impedire che Carlo Alberto, che credevano, volesse ingoiare persino la Toscana, slargasse così fuor di misura i confini dell'avito regno; anzi, a Vienna s'arrivava anche, in quelle estreme strette dell'Impero, a mulinare, che, stipulati colla Francia alcuni vantaggi commer-

ciali, le si dovesse lasciare campo libero in Italia perchè la corresse e ricorresse a sua posta; presumendo, s'intende, che la confusione, che ne sarebbe nata, avrebbe poi data al governo austriaco, questa come la prima volta, occasione di ritornare e di rimettersi in sella.[1]

Più tardi, l'entrata subitanea degli Austriaci in Ferrara, dopo riconquistata la Venezia, e il moto in favore di Carlo Alberto che si spandeva nelle Romagne e in Toscana, furono causa che il governo francese ripensasse a interporsi tra l'Italia e l'Austria, poichè nessun frutto s'era visto delle pratiche anteriori. Voleva cansare i pericoli della guerra, ed insieme quelli della formazione d'un troppo grande Stato in Italia. Il 22 luglio, il Bastide chiamò a sè il marchese di Normanby, inviato d'Inghilterra a Parigi; e gli propose che i due governi si dirigessero a Vienna, per chiedere, che si ponesse fine alla guerra d'Italia, a patto di lasciar la Lombardia a sè medesima, e dare alla Venezia un governo costituzionale con a capo un arciduca d'Austria.[2] Ma il visconte Palmerston rispose, che una cosiffatta proposta avrebbe bensì avuta una pronta accoglienza dall'Austria, che n'aveva messa innanzi una simigliante poco tempo prima, ma non mai dagli Italiani; e voleva prima sapere, che cosa i due governi si sarebbero obbligati a fare dietro il rifiuto di questi.[3] Era il 28 luglio: il 30 giunse notizia a Parigi che i Piemontesi avessero riportata una segnalata vittoria, notizia, ricordo ancora, che si sparse per tutta Italia, e che empì e confuse gli animi d'una gioia che la verità tristissima dissipò in breve ora, e surrogò col più cupo sgomento. Fu solo in quel giorno, che il Bastide corse a rivedere il Nor-

[1] *Correspond.*, n. 10
[2] Id., n. 56.
[3] Id., n. 72.

manby, gli dichiarò che oramai nè il generale Cavaignac nè il Consiglio dei Ministri non avrebbero più fatta nessuna obbiezione nè sollevata nessuna controversia, se anche tutto lo Stato Veneto dovesse essere aggiunto a' dominii del Re di Sardegna.[1] Ma era tardi. Le più vere notizie si seppero presto. Il generale Cavaignac sentì come, se non s'affrettasse a farsi incontro a' nuovi casi co' negoziati, non si sarebbe potuta cansare la guerra, giacchè, quantunque la maggioranza del popolo francese fosse così aliena da guerre come da conquiste,[2] l'opinione più liberale in Francia avrebbe incalzato il governo così che sarebbe stato trascinato via. Se n' espresse, il primo agosto, col marchese di Normanby, che scrisse al visconte Palmerston; ma questi non s'affrettò a rispondere. Il marchese di Normanby insistette col mandare notizia dell' arrivo del Ricci, e poi il 5 agosto esprimendo di nuovo in che difficili strette il generale Cavaignac, secondo diceva, si trovasse, ed esponendo le proposte di pace che questi intendeva si facessero a nome della Francia e dell'Inghilterra all'Austria e al Piemonte: — Carlo Alberto avrebbe ritenuto tutto il territorio al di qua dell' Adige, e riceduto all' Austria tutto quello al di là. Lord Palmerston rispose il 7, accettando e determinando le basi della mediazione così:

1. Immediata sospensione delle ostilità tra i due eserciti, ciascuno ritenendo quelle posizioni delle quali si sarebbe convenuto tra i due generali, e da durare tanto quanto bastasse a dar luogo ai negoziati della pace.

2. Che si mantenessero le basi della proposta del 24 maggio del barone Hümmelauer: la Lombardia lasciata padrona di disporre di sè, a patto di as-

---

[1] *Correspond.*, n. 77.

[2] Id., n. 84.

soggettarsi ad una parte proporzionale del debito dell' Impero: la Venezia mantenuta sotto la sovranità Austriaca, a patto di ottenere dall' Austria istituzioni nazionali ed una nazionale amministrazione.

La proprietà personale e privata rispettata; restituita quella che fosse stata sequestrata; ed una piena amnistia conceduta dalle due parti.

3. Il confine tra' due nuovi Stati presso a poco quello stesso che era già prima tra questi due gruppi di provincie; cioè dire una linea che partendo da Lazise alla spiaggia sud-est del lago di Garda, un poco a settentrione di Peschiera, e passando tra Verona e Villafranca, sarebbe corsa in giù, e avrebbe tagliato il Po nella sua sponda settentrionale a Bergantino, tra Mellara e Valle, e poi avrebbe seguito per il mezzo della corrente del fiume sino alla bocca del Panaro, lasciando Peschiera e Mantova alla Lombardia, e Verona e Legnago alla Venezia.

4. Che dei ducati di Modena e di Parma si sarebbe fatto, quello che nella stessa proposta Hümmelauer era detto; cioè dire, si sarebbero potuti unire alla Lombardia.

Questi patti, credeva Lord Palmerston dovessero riuscire alle due parti accettabili; perchè, quanto alla Venezia, se gli Italiani avevano mostrato di desiderare ardentemente che fosse sottratta all' Austria, era stato d' altra parte manifesto, che non erano in grado di portare ad effetto questo lor desiderio.[1]

Il generale Cavaignac ammise quest' ultima proposta di Lord Palmerston l' 8 agosto[2] e i due governi se ne scambiarono una nota identica con molta fretta il 10, quando era già nota in Parigi la capitolazione di Mi-

[1] *Correspond.*, n. 107.
[2] Id., n. 122.

lano, evento che al Bastide parve non danneggiasse punto i negoziati poichè costituiva un armistizio di fatto, non ci essendo più nulla intorno a cui combattere.[1] Ho detto che cotesta proposta fu accettata da Carlo Alberto quattro giorni dopo; ma come pur troppo il primo articolo fosse stato già reso vano dall' armistizio infelice conchiuso il 9. Ciò che mi bisogna aggiungere, è che anche in quella stretta in cui era, Carlo Alberto aveva fatto aggiungere ch' egli, pure accettando, sperava che, nel corso dei negoziati e nella determinazione dei patti proposti, l'Inghilterra e la Francia, apprezzando nel lor giusto valore la situazione morale e politica dell' alta Italia, avrebbero condotto le cose in maniera, che l' accomodamento che fosse intervenuto, avesse presentato tali condizioni di utilità vicendevole, che la pace ne dovesse essere cimentata per sempre.

Però, quanto fosse oramai impossibile, che patti migliori di quelli proposti nella mediazione si potessero ottenere dall' Italia nel Settembre (poichè in Maggio il dissenso della Francia aveva tolto valore agli ufficii dell' Inghilterra) ne sono prova tristissima e chiarissima i fatti che seguirono; ma due fatti ancora che precedettero. Carlo Alberto, in una sua lettera del 7 luglio scritta da Roverbella a un suo intimo amico, la quale era stata vista dal ministro d' Inghilterra a Torino, dichiarava già ch' egli avrebbe accettata una proposta di pace, che avesse estesa la frontiera del suo regno sino all' Adige, e riconosciuta l' annessione ad esso della Lombardia e dei ducati di Parma e di Modena:[2] la qual inclinazione del suo animo, se spiega la poca accoglienza ch' egli fece agli inviati di Vene-

[1] *Correspond.*, n. 126.
[2] Id., n. 53.

zia, che gli presentarono la legge dell'unione cinque giorni dopo, non lo scusa di avere in qualsia maniera accettata cotest'unione, ch'era già così poco risoluto di mantenere. D'altra parte, Alberto Ricci, mandato a Parigi dal ministero stesso del 28 luglio, richiesto dal marchese di Normanby il 2 agosto, quali patti gli sarebbero parsi accettabili per gl'Italiani, rispose, che non avrebbero ricusato, che lo Stato Veneto formasse un dominio a parte sotto un principe austriaco, purchè fossero indipendenti dall'Austria quanto e come la Lombardia, che si sarebbe unita al Piemonte. E questa risposta era data il 2 agosto, prima della capitolazione di Milano e dell'armistizio di Salasco.

Questa storia così minuta era necessaria per intendere tutto quello che segue; e perchè a ciascuno resti quella parte di biasimo o di lode che gli spetta.

Ora, ci si deve rimettere in via.

Alla prima lettera del Pasini, il Manin rispose quella che segue:

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, 8 settembre 1848.

Abbiamo ricevuto le vostre due lettere 31 caduto da Lugano e 2 corrente da Arona.

Ieri abbiamo avuto da questo Console Francese la comunicazione ufficiale aver l'Austria accettata la mediazione dell'Inghilterra e della Francia per la pacificazione d'Italia, e che si stavano per prendere le opportune disposizioni per la sospensione delle ostilità durante le trattative.

Riteniamo per certo che, in seguito alla detta accettazione, sarà determinato il luogo d'unione degli Agenti diplomatici destinati a concordare le condizioni della pacificazione suddetta, e che tosto ne abbiate notizia, vi recherete senza indugio al luogo medesimo.

È indispensabile anzi tutto, che il vostro intervento diretto o indiretto nelle trattative abbia un carattere determinato e specifico, quello cioè competente al rappresentante di un governo indipendente e libero; di un governo legittimo, eletto dal popolo col mezzo de' suoi Deputati da esso nominati col suffragio universale; di un governo nel pieno possesso della sua autonomia, e nel pieno esercizio dei suoi poteri sovrani. La credenziale che portate, e il Governo che ve l'ha conferita, vi danno il detto vostro carattere, e avrete somma cura, e adoprerete ogni più geloso riguardo, perchè tale vostro carattere non venga posto in quistione da atti precedenti di un governo anteriore, giacchè gli avvenimenti dell' 11 agosto hanno totalmente annullati quelli del 4 luglio. La fusione col Piemonte era alligata a condizioni date e non eseguite: quella fusione ha perduta ogni forza giuridica. Il popolo di Venezia è tornato nello stato d' indipendenza conquistato da sè e per sè nel 22 marzo.

Nel nostro dispaccio del 23 agosto vi abbiamo indicato quelle combinazioni politiche alle quali noi ci rifiuteremo sempre di sottostare e contro le quali voi protesterete nel caso la Diplomazia intendesse d' imporcele.

Fra le condizioni accettabili annoverate pur quella di un regno costituzionale colla dinastia del principe di Leuchtemberg. ben inteso che sia indipendente affatto dal protettorato o dalla influenza Russa

A questa, e alle altre condizioni accettabili, procurerete di anteporre sempre e far mandare ad effetto la confederazione degli Stati Italiani, confederazione che valga a fare dell' Italia una sola ed indivisibile potenza, che valga a costituirla in una individualità politica, a fondere le diverse famiglie, o Stati Italiani, in una sola personalità morale la quale possa prendere e prenda di fatto il suo posto politico fra le nazioni. Senza di ciò sarebbe impossibile di mantenere l' Italia indipendente e libera: l' opera dell' attuale suo riordinamento sarebbe transitoria; l' influenza forestiera non sarebbe eliminata, e la pacificazione, che adesso si ottenesse, sarebbe precaria.

Premessa l' idea della federazione degli Stati Italiani, voi vedete a quale delle combinazioni politiche accettabili

per Venezia e per le provincie Venete si dovrebbe dare la preferenza, se dovrebbe cioè preferirsi uno Stato Veneto esistente da sè, o tutto al più uno Stato Lombardo-Veneto. La costituzione di un Regno Subalpino, quale fu immaginata nel maggio, renderebbe assai difficile la Confederazione Italiana, o ne minaccierebbe la durata sin da principio.

In quanto poi alla forma governativa da darsi al nuovo Stato Veneto, non avendo noi tradizioni monarchiche, vedendo a quali tremende agitazioni sieno ora sottoposti i regni, dovendo anche simpatizzare con un popolo libero invocato in soccorso da tutta Italia, sarebbe, a nostro credere, meglio preferibile e più sicuro un regime democratico.

Ci viene chiesto se noi accetteremmo che Venezia fosse dichiarata città libera, città anseatica. La quistione non può essere agevolmente sciolta, ma considerando noi che Venezia colle sole sue rendite non basterebbe a mantenere una marina, valida a proteggere il suo commercio, marina che le sarebbe indispensabile alla sua difesa e alla sua vita economica; considerando d'altra parte che tale nuovo Stato la esporrebbe ad una protezione straniera più o meno diretta; e considerando soprattutto che ciò allontanerebbe sempre più quella Confederazione Italiana che sola può far dell'Italia una nazione indipendente e libera: noi dovremmo necessariamente escludere per noi questa nuova combinazione politica.

Forse, prendendo argomento dalle tristi dissensioni dello scorso maggio, qualcuno potrebbe sostenere, che le Provincie Venete si rifiuterebbero di formare uno Stato avente per capitale Venezia. Noi ciò non crediamo; ma si potrebbe, dato il caso, proporre al libero voto delle provincie medesime l'accettazione o il rifiuto dell'aggregazione loro a Venezia.

Queste istruzioni generali, che riteniamo consentanee alla stessa vostra maniera di pensare nel grave argomento, riceveranno quelle particolari spiegazioni od ampliazioni che fossero richieste dalla natura e dall'andamento delle trattative diplomatiche, che stanno per incominciare, e noi vi verremo incontro con ogni sollecitudine per rendervi netti e

precisi i nostri divisamenti a misura che saremo informati della piega e dello spirito delle trattative medesime.

E poichè vogliamo procedere legalmente e maturamente nell'accettazione o rifiuto di quel destino politico, a cui si volesse avviato il nostro avvenire, siamo determinati di convocare l'Assemblea dei Deputati di questa città e provincia in comitato secreto, acciò deliberi con noi sul partito più conveniente da adottare, sì tosto avremo una precisa e meno incompleta notizia delle basi, sulle quali sono aperte le trattative della pacificazione e del riordinamento politico della penisola.

E a questo effetto vi preghiamo di essere sollecito, per quanto vi sarà possibile, a porgerci tale precisa notizia, poichè le deliberazioni di un'Assemblea debbono fondarsi sopra fatti irrecusabili e certi.

Rendete ostensibile questo dispaccio a Niccolò Tommaseo, nostro inviato presso codesta Repubblica Francese, e agirete di concerto con lui per il bene e pel meglio di questa nostra comune patria diletta.

Noi desideriamo di cuore che nell'attuale riordinamento dell'Italia sia decisa la indipendenza del Tirolo italiano, e dell'Istria italiana, le quali due famiglie vengano pure a formar parte della Confederazione dei nostri Stati. A quest'uopo opererete quanto vi sarà possibile, ma dalla loro esclusione non farete dipendere l'esito dei negoziati.

MANIN.

Alle dimande d'informazioni il Pasini aveva già risposto colla lettera del 5 settembre da Torino; e ne aggiugneva altre tre da Parigi, le quali ci narrano giorno per giorno le ansie, le speranze, le discordie di quei tempi, già lontani da noi, molto più che dal novero degli anni non apparrebbe:

Torino, 5 settembre 1848.

Ho tre notizie da riferire. L'una, che ho saputo con sicurezza che la diplomazia francese ha motivato la sua ade-

sione alle basi campoformiane sulla dichiarazione che dice fatta dalla Confederazione Germanica, di voler considerare sè medesima interessata nel mantenimento di Venezia all' Austria. La seconda, che va qui raccogliendosi la Consulta delle quattro provincie, e che ieri è arrivato anche l'avvocato Castelli con intenzione di raccogliere anche la Consulta Veneta e di fare rappresentanze principalmente per interessi secondarii, poco o nulla sperandosi da lui circa la indipendenza. Io ho creduto di prender nota delle sue premure pegl' interessi secondarii, promettendo di farne raccomandazione al signor Tommasèo, od a chi tratterà in Parigi per Venezia. Quanto alla questione d' indipendenza, ho fatto molte considerazioni specialmente sul pericolo di paralizzare ciò che codesto Governo stesse per fare dalla sua parte, sulla necessità d' interpellare i membri della Consulta che sono in Venezia, e sulla convenienza di mettersi d' accordo collo stesso nuovo governo provvisorio. Vedrà codesto Governo che cosa possa scrivere su questo argomento a me, e che cosa fare scrivere a Castelli e Paleocapa (il quale obbietta anche che manchi a lui ogni titolo di rappresentanza) dai membri della Consulta che sono in Venezia. La terza notizia è che ieri sera i due membri della Consulta Lombarda Durini e Strigelli hanno vinto il partito che la Consulta Lombarda in un messaggio al Ministero chieda conto di noi, e del modo col quale intenda soddisfare agli obblighi con noi assunti. Così si spiegherà meglio il contegno che il Ministero vuole seguire.

Qui continuano le notizie bellicose di Francia. Oggi parto col corriere di Lione.

Parigi, 10 settembre 1848.

Onorevole Governo.

1. Sono arrivato ieri a Parigi. Ho qui trovato che l'Austria aveva accettato la mediazione, e che la notizia n' era pervenuta l'altrieri officialmente al Governo. Probabilmente, si deve a questa accettazione l' ordine partito alcun giorno prima di sospendere la spedizione ch' era preparata per Venezia, in quanto che i preparativi della spedizione dovevansi alla prima risposta dell'Austria che diceva inutile la

mediazione, essendovi trattative dirette tra il Re Carlo Alberto e Radetzky.

2. Quali poi saranno le basi della mediazione offerta e accettata? Questo è ciò che ignorano tutti i rappresentanti delle diverse parti d'Italia che qui si trovano. È però certo per le ripetute espressioni di Bastide e di Cavaignac, che la Francia non ha simpatie pel Re Carlo Alberto, e ch'essa è disgustata di lui anche perchè fatta sicura che trattava coll'Austria direttamente. La voce più accreditata del giorno d'oggi porterebbe che si farebbe di Venezia una città libera, e del rimanente Lombardo-Veneto un Regno costituzionale avente coll'Impero Austriaco rapporti analoghi a quelli del Regno d'Ungheria, con un Arciduca alla testa. Se così fosse, se l'Inghilterra e la Francia si fossero concertate in un progetto consimile (ed è abbastanza possibile che dopo la ritirata delle truppe sarde le potenze mediatrici abbiano mutato il loro programma), che cosa devesi fare?

Due sono le linee da potersi seguire:

O si adotta di protestare, e d'influire solo indirettamente affinchè la combinazione riesca il meno che sia possibile lesiva della indipendenza italiana;

O si adotta d'intervenire appunto per avere una maggior forza stipulando direttamente.

Se Venezia fosse compresa nel nuovo regno, io non esiterei a credere più opportuno l'astenersi da un diretto intervento. Ma se Venezia viene lasciata perfettamente libera, potrebbe anche essere il caso che giovasse intervenire coll'intento di conservare impregiudicati i maggiori diritti delle altre parti dell'Italia settentrionale.

E quanto al fondo della questione, se la Francia e la Inghilterra rifiutano di far la guerra, se questa mediazione deve subirsi, io credo che convenga conservar Venezia libera e sola, piuttostochè dipendente ed unita. Venezia, anche se per qualche tempo dovesse dal suo isolamento soffrire nella parte economica, sarebbe una base assai importante, e dovendo l'attuale opera della diplomazia considerarsi provvisoria affatto, troppo importerebbe conservare quella base alla vera indipendenza italiana. Ricuperarla in un nuovo movimento sarebbe assai più difficile che non fu nel Marzo passato.

Scrivo queste cose per procurare istruzioni a tempo da cotesto Governo, ma sempre sotto la duplice veduta:

a) ch' io debbo tentare ogni mezzo per far adottare basi diverse da quelle che si predicano stabilite;

b) che fin qui non si ha alcuna positiva conoscenza che quelle esposte siano le basi della mediazione. Solamente domani io potrò mettermi in relazione con chi potrà essermi cortese di notizie più concrete.

2. Ma sarà poi accettata la mia presenza alle trattative? Questo è ciò che offrirà parecchie difficoltà. Io potrò insistere virilmente, mostrando che la Francia mentirebbe a' suoi principj se permettesse che si trattasse di noi senza di noi, se rinnovasse i mali esempi del 1797 e del 1815. Ma il contegno impacciato e timoroso che gl'Italiani qui venuti prima di me attribuiscono al Governo francese, mi fa temere che avremo su questo argomento difficoltà dall' Austria, difficoltà dal Piemonte, difficoltà dalle stesse Potenze mediatrici. Con tuttociò io non posso esitare nella mia linea di condotta a questo riguardo. Insistere sempre e fortemente per essere sentito, e farmi sentire occorrendo con Note scritte. Troppo interessa prepararsi di questa guisa o alla protesta finale o alla finale stipulazione.

Desidero di poter dare in seguito notizie più positive di quelle che si contengono nel presente foglio. Spero d' altro canto di sentire essere arrivati a Venezia i primi legni francesi inviatici, pei quali non tarderanno ad esser di fatto intermesse le ostilità da parte degli Austriaci.

Parigi, 12 settembre 1848.

Onorevole Governo.

Mi credo in dovere di tener viva la mia corrispondenza con codesto Governo per trasmettergli fedelmente le impressioni che vado ricevendo, e che procuro di rendermi esatte.

Fin qui sarebbe inutile dimandarmi quando e dove comincieranno le trattative. Probabilmente non lo sanno neppure i ministri francesi. Anche sulle basi della mediazione poco più se ne sa a Parigi di quanto narrano i giornali. Ma io trovo interessante raccogliere con precisione le disposizioni

della Francia, ed eccole quali me le procurai con ripetuti dialoghi tenuti con alcuni membri del Comitato degli Affari Esteri. Non saranno molto lusinghiere per noi, ma in fin del conto io debbo al Governo la pura verità.

La Francia non preferì all'intervento immediato la mediazione per un solo motivo, ma per molti. Prima di tutto, essa ha temuto che le sue finanze già rovinate si facessero decotte se passava le Alpi. Poi, essa ha temuto che, se buona parte delle sue forze regolari varcava i confini, sarebbero rinate le speranze del partito che si agitò così terribilmente nel giugno, partito a comprimere il quale si tengono alcuni campi formati di truppe di linea dentro Parigi. Ma oltre questi due motivi, circa i quali poteva addursi un qualche argomento contrario (noi forse avremmo pensato che la guerra sarebbesi fatta a spese del paese occupato, e che i movimenti interni si sarebbero tramutati in islancio di guerra), un terzo ne fu addotto, creduto il più importante. Si pensò che l'intervento immediato avrebbe prodotto la cessazione delle dispute fra le diverse parti dell'Impero austriaco, la consolidazione di quella unità germanica, la quale è ora una momentanea utopia, infine l'adesione all'Austria e Germania delle altre Potenze europee, specialmente della Russia e non esclusa l'Inghilterra. Si pensò quindi che l'intervento immediato equivalesse alla guerra contro tutta l'Europa, e si temette che ne risultasse un grave pericolo non solo per noi, ma ancora per la Francia. Invece col sistema della mediazione i politici francesi hanno creduto di agire pel meglio, e di ottenere, se non più prontamente, certo più sicuramente il comune scopo. Non già ch' essi abbiano una fede *diretta* nella mediazione. Essi trovano nella mediazione due vantaggi *indiretti*. L'uno consiste nella probabile disgregazione tanto delle diverse parti che ora fanno lo Stato germanico, quanto di quelle che più specialmente compongono lo Stato austriaco. L'altra consiste nel probabile distacco delle rimanenti Potenze europee dalla Germania, e forse anche delle rimanenti parti della Germania dall'Austria, una volta che l'offerta e il tenore successivo della mediazione abbiano convinto tutti che la Francia non agisce nè per propaganda politica, nè per conquista. Questo è il sunto

fedele dei pensieri che diressero la politica francese, perchè adottati dalla maggiorità del Comitato degli affari esteri. Probabilmente si ebbe troppo timore, si trascurarono troppo le forze italiane che vanno perdute, non si pensò che la reazione potrebbe col tempo guadagnar nuovo terreno, tanto in Italia, quanto in Germania. non si calcolò che le altre Potenze europee difficilmente avranno riguardo, nella lor condotta, alla moderazione francese. Ma intanto è certo che la Francia ha pensato e pensa nel modo suesposto, e vede quindi codesto Governo che quelle medesime idee, le quali determinarono la massima, determineranno eziandio la misura della mediazione. Nemmeno il Gabinetto francese sembra aver un programma stabilito, al quale indeclinabilmente voglia ridurre l'Austria. La misura delle esigenze francesi rispetto all'Austria dipenderà evidentemente dallo stato in cui si troverà la quiete interna della Francia, dalle fasi che subiranno le sue finanze, dalle vicende interne dell'Austria e della Germania, e dall'attitudine della restante Europa.

Il terreno, sul quale si lavorerà, è dunque pieno di azzardo, e sarà miracolo, dovuto alla resistenza di Venezia, se posti nelle mani della diplomazia eviteremo un principe austriaco; ed è della resistenza di Venezia che vorrei potere saper cavare tutto il profitto.

Nel giorno 7 la Consulta Lombarda udì la lettura di un progetto d'indirizzo al Governo Piemontese, indirizzo nel quale si fa presente come si manifestasse la volontà dei Lombardi e dei Veneti di costituirsi indipendenti unitamente; come per ottenere questa indipendenza unita vagheggiassero di aggregarsi al Regno Subalpino; come ogni altra combinazione presenti pericoli nell'interno di questi paesi e minacci guerra all'esterno. In tale indirizzo (che probabilmente sarà adottato) c'è di male la idea che il Regno Subalpino sia una necessità; c'è di bene la idea che i destini lombardi ed i veneti siano inseparabili. Ma poichè alla necessità del Regno Subalpino la Francia non crede punto, io non ho mancato d'insistere presso qualche membro della Consulta; affinchè stieno in una prudente riserva, e modifichino le loro idee, le quali, in quanto tenessero al Regno Subalpino, potrebbero riuscir dannose.

Per me se veggo che la Francia, beata di aver differito la guerra, non si dà troppa fretta di far cominciare le trattative, conto di fare una gita a Londra per procurare di conoscere anche le disposizioni del Gabinetto inglese a riguardo nostro. Ho scritto su ciò al signor Mengaldo e attendo un suo cenno di riscontro. Spero che codesto Governo troverà opportuno che prima di accingermi all'opera io mi sia procurato tutte le possibili informazioni.

È bene qui fermare come le cose stessero nel settembre.

In Austria la notizia che la Francia e l'Inghilterra si volessero interporre tra il Piemonte e l'Austria, non piacque. Si sperava già che col Piemonte, così disfatto e conquiso, si sarebbero ottenuti quei patti, che oramai l'Austria aveva fermati nel suo animo: giacchè all'abbandono non meno della Lombardia che della Venezia ostava lo spirito pubblico in Vienna, e soprattutto la parte militare prevalente. Questa minacciava persino che al governo, che le avesse ingiunto di lasciare la Lombardia, non avrebbe obbedito. Contro questo contrasto dell'opinione popolare e dell'esercito la volontà di alcuni uomini politici si sarebbe trovata fiacca, se anche fosse stata ferma: e non era tale. Giacchè soprattutto nei principii divulgarono, che fuori che in poche città, gli Austriaci erano stati accolti con non maggiore ripugnanza in Lombardia che nella Venezia: sperarono, che gli ultimi fatti avessero lasciato un gran lievito d'odio tra piemontesi e Lombardi; credettero che a Carlo Alberto le forze appena sarebbero bastate a contenere il malumore dei suoi popoli, e i bollori dei liberali più ardenti; e che sarebbe stato contento, mediante una pronta pace coll'Austria, d'essere lasciato tranquillo e salvare il suo.

Perciò in Vienna fu sparsa voce, sino dal 17 agosto,

che Carlo Alberto intendesse trattare la pace direttamente col governo austriaco, anzi avesse fatte grandi profferte al maresciallo Radetzky, per entrare in una cordiale unione con quello. Questa voce aveva eco in Italia presso coloro i quali credevano che l'ultima e l'unica salute della patria stesse nel dissolvere l'esercito regio e levare credito al re. Intanto, il barone di Wessemberg, che stava a Francoforte, cominciò dall'indugiare a tornare a Vienna: e quando vi fu tornato il 22, al De la Cour e al Ponsonby che a nome della Francia e dell'Inghilterra gli presentarono la proposta di mediazione, rispose, che due fatti impedivano che egli entrasse a discuterla: l'uno, che il Piemonte non eseguiva l'armistizio, poichè la flotta era ancora davanti Venezia; l'altro, che l'Austria era già entrata in negoziati di pace col Piemonte stesso, e scelto a condurle il principe Schwarzemberg, già all'opera.[1]

I rappresentanti delle due potenze mediatrici restarono stupefatti della risposta: giacchè sapevano come il Piemonte avesse già accettata la mediazione il 14, e non intendevano, che nuova doppiezza di procedere fosse questa, accettare la mediazione in palese, e subillare di nascoso l'Austria a trattare da sola. Quando questi pretesti d'indugi, messi innanzi dal ministro austriaco, furono saputi a Parigi, se n'ebbe ira con Carlo Alberto; ma s'intese, che, se l'Austria avesse avuto una sincera intenzione d'acconsentire alla mediazione, non si sarebbe schivata, pretessendo negoziati a parte, de'quali Carlo Alberto le avrebbe, ad ogni modo, fatto profferta, prima che la mediazione gli fosse nota ed egli l'avesse accettata.[2] D'altra parte, cotesto cansar di rispondere rime-

[1] *Correspond.*, n. 248.
[2] Id., n. 229.

scolava già il governo di Francia, a cui Venezia, ritornata indipendente, chiedeva aiuto, e l'Austria accresceva la difficoltà dello stare alle mosse, occupando i ducati ed entrando nelle legazioni.[1] Il ministro Bastide intendeva bene, che la resistenza di Venezia sarebbe pure stato il migliore fondamento di quello ch'egli diceva fosse la sua politica in Italia. Che Venezia, mentre stendeva la mano alla Francia, cadesse nelle branche dell'Austria, non pareva cosa sopportabile, e il generale Cavaignac temeva, che ne sarebbe nato nel paese un clamore, a cui sarebbe bisognato cedere. La diplomazia inglese cercava calmare le impazienze della francese; ma avendo il ministero di Francia data istruzione al suo inviato in Londra di farne nota al Palmerston, questi scrisse al Ponsonby in Vienna perchè rimostrasse col gabinetto viennese circa cotesta indebita procrastinazione d'ogni risposta, e gli chiarisse a quanto risico si metteva di tirarsi addosso la Francia.[2]

Già nell'intervallo s'era saputo, quanta falsità ci fosse nelle obbiezioni dilatorie opposte dall'Austria. Se la flotta piemontese stava ancora davanti Venezia, non ne aveva colpa il governo piemontese, che le aveva mandato per più vie l'ordine d'imbarcare la truppa sua, e salpare; bensì, n'erano stata causa l'interruzione delle comunicazioni e le difficoltà frapposte, anche dal governo provvisorio di Venezia, perchè cotest'ordine non giungesse.[3] Quanto alle aperture di Carlo Alberto, erano tutta una favola. Il marchese Alfieri, il conte Revel, ministri, essendo andati a dimandargliene, per ufficio dell'inviato inglese in Torino, seppero che il maresciallo ne aveva fatte fare a lui, durante il negoziato dell'armistizio, ma erano rimaste

[1] *Correspond.*, n. 214.
[2] Id., n. 233 e 236.
[3] Id, n. 274.

senza seguito.[1] E si seppe più tardi, che il solo fondamento che il barone di Wessemberg avesse a dire che Carlo Alberto volesse trattare da solo una pace coll'Austria, erano le parole poste nell'intestazione dell'armistizio del 9 agosto, ch'esso fosse un preludio ad un trattato di pace.[2] E dalla fretta con cui il gabinetto di Vienna nominò a rappresentarlo in coteste presunte trattative il principe Schwarzemberg, e questi pubblicamente annunciò che si recava a Verona ad aspettare il negoziatore sardo e lasciò il generale Wimpffen a surrogarlo al governo di Milano,[3] si vide quanto all'Austria premesse di sfuggire alle strette della mediazione. Ma dove apparve chiaro, che le aperture provenivano dal governo d'Austria, fu nella partecipazione che il principe di Schwarzemberg dette della sua nomina al barone Perrone, ministro degli esteri del Piemonte il 30 agosto, e nella risposta che questi, intemerato uomo, gli fece, dichiarandogli come il governo imperiale che sapeva l'accettazione della mediazione per parte del re non poteva ignorare, che questi non era in grado di aprire con esso negoziati parziali e diretti.

Da ogni parte giungeva a' governi di Francia e d'Inghilterra, che l'Austria non avrebbe accettata la mediazione. Il ministro degli esteri di Francia propose all'inviato d'Inghilterra in Parigi di scrivere al suo collega di Vienna perchè si associasse all'incaricato di Francia nel chiedere una risposta in un termine breve. Ma l'inviato d'Inghilterra in Parigi rispose di non avere istruzioni, che gli dessero facoltà a ciò: quindi, il ministro di Francia, mentre scriveva al visconte Palmerston di dare egli stesso al rappresentante d'Inghilterra in Vienna ordine di unirsi a quello di Francia in questa

[1] *Correspond.*, n. 258.
[2] Id., n. 240 e n. 403
[3] Id, n. 268.

dimanda, ingiungeva all'inviato francese di richiedere o solo, o accompagnato, d'una pronta risposta il ministro viennese.[1] Questa domanda il De La Cour la fece il 1 settembre: — si facesse conoscere, diceva, nel più breve termine al governo di Francia, se il gabinetto imperiale accetti o no l'offerta di mediazione fattagli a nome di Francia e della Gran Brettagna: quell'accettazione essere il solo modo di mettere un termine ad ostilità solo provvisoriamente sospese, e cansare i molti pericoli dell'avvenire: l'entrata delle truppe austriache nelle Legazioni, le condizioni imposte al governo pontificio, l'occupazione dei ducati di Modena e di Parma, la recente dichiarazione del governo di Venezia, che ricusa di sottomettersi, e l'appello formale diretto alla Francia, la discussione già sollevata sulla qualità e la portata degli obblighi dell'armistizio son tutte considerazioni, le quali fanno, che il governo della repubblica di Francia, prima di prendere quelle risoluzioni che gl'impongono la cura della sua dignità e de' suoi interessi all'estero, metta la più grande importanza ad avere il fermo dell'intenzioni del gabinetto imperiale circa l'offerta di comune mediazione che gli è stata fatta.—[2]

Ed il barone di Wessemberg rispose il 3 settembre in questi precisi termini:

« Il governo imperiale accoglie l'offerta di mediazione che gli è fatta dal governo della repubblica francese e da quello della Gran Brettagna, nello scopo di mettere fine alla guerra che ha testè desolate le provincie italiane, riservandosi di convenire colle potenze mediatrici sulle *condizioni che devono servire di base a'negoziati.* »

[1] *Correspond.*, n. 444.
[2] Id., n. 299.

Ed aggiungeva, perchè non s'errasse:

» Deve tuttavia fare osservare anticipatamente ciò a cui egli ha già diretta l'attenzione dei rappresentanti della Repubblica francese e del governo inglese nelle conferenze che ha avute con loro, che il negoziato, che è per aver luogo, non potrebbe muovere da quella condizione di cose, che esisteva quando il Governo imperiale iniziò delle proposte, rimaste vane, per mettere un termine alla guerra.[1] »

Vuol dire che il barone di Wessemberg accettava la mediazione non solo riservandosi di fissarne le basi poi, ma rigettando quelle, che le erano state poste da' mediatori. E ciò esprimeva più chiaro il 10 settembre, in una nota al visconte Ponsonby; nella quale gli diceva essere oramai urgentissimo che il governo sardo si risolvesse a trattare direttamente col plenipotenziario Austriaco, solo modo di pervenire a uno stato di pace: e che per questo, pregava il governo Britannico, la cui mediazione amichevole era stata accolta, si volesse interporre; giacchè la moderazione dell'Austria non poteva esser maggiore; non avrebbe dimandato se non ciò che le spettava di diritto, contenta com'era dei possessi che le erano stati guarentiti da trattati solenni, e disposta a governarli liberalmente.

Ora, due giorni prima che la risposta del tre settembre arrivasse a Parigi (e vi giunse l'8), il Bastide aveva scritto al Bois-le-Comte inviato di Francia in Torino, che il De Beaumont, inviato di Francia in Londra, doveva, per sua istruzione, parlare a Lord Palmerston gagliardamente; dirgli che l'interesse del suo stesso paese gli comandava, che l'intervento diplomatico dei due governi si convertisse in armato; e quando volesse

[1] *Correspond.*, n. 290.

permettere alla Francia di fare da sola, « noi occuperemo Venezia, noi invieremo un corpo d'esercito nelle Legazioni; e già l'ordine è dato ad una parte della squadra d'incrociare nell'Adriatico. » Di fatti, pare anche che fosse mandato ordine a Tolone d'imbarcare 3000 uomini per impedire che Venezia cadesse innanzi tempo.[1] Se non che, giunta la risposta del barone di Wessemberg, il Bastide stesso annunziava al marchese di Normanby, che la mediazione della Francia e dell'Inghilterra era stata accettata dall'Austria, e di ciò si dovesse lode alla vigorosa nota scritta dal ministro di Francia solo;[2] giacchè l'istruzione mandata da lord Palmerston all'inviato d'Inghilterra perchè vi si unisse, era arrivata troppo tardi.[3] Il marchese di Normanby, a fine di trattenerlo dal moltiplicare troppo le instanze per avere cotesta risposta, gli aveva fatto considerare, che una risposta importa non solo che ci sia, ma quale sia.[4] Si vide co' fatti, che al governo francese non importava che risposta fosse, purchè ce ne fosse una, e all'assemblea si potesse dire che c'era.

Il governo di Francia fu messo a quei giorni a un'altra più dura prova I due mediatori credevano equo che l'armistizio si stendesse a Venezia. Poichè la loro mediazione era stata accettata, s'intendeva (presumevano) che ne fosse stato ammesso così dalla Sardegna come dall'Austria il primo articolo, che stipulava una generale cessazione d'ostilità nel settentrione d'Italia. Se prima che la notizia della mediazione giugnesse, s'era dovuto tra i due eserciti stipulare un armistizio, qualunque fosse l'interpretazione dei patti di questo,

[1] *La République française et l'Italie en* 1848, p. 141.
[2] Documenti, p. 412.
[3] *Correspond.*, n. 289.
[4] Id., n. 268.

non toglieva valore all'accettazione posteriore del primo articolo della proposta dei mediatori. D'altra parte, il governo sardo dichiarava che nel suo intendimento l'armistizio s'estendeva a Venezia; e la pace sul Ticino non volesse dire guerra raddoppiata sulle lagune. Però, con quest' intendimento comune, il ministro francese e l'inglese si distinguevano come in ogni altra cosa, in ciò, che il secondo, ben risoluto di non andare nella mediazione oltre a quegli officii, che non lo compromettessero a confermare colle armi i suoi pareri, e che, rimasti vani, non lo svergognassero, si contentava di scrivere al suo inviato di Vienna, che ponesse innanzi al gabinetto imperiale tutte le considerazioni che gli sarebbero parse più adatte a persuaderlo di fare il dover suo; in quella vece, il ministro francese, molto irresoluto ed incerto di ciò ch'egli o la Francia volessero, potessero e dovessero, scriveva al suo inviato di venire ad atti che, rimanendo privi di effetto, levavano riputazione al governo da cui partivano. Perciò, questi si trovò a dover presentare solo al barone di Wessemberg una nota, in cui si dimandava al governo Viennese d'estendere l'armistizio a Venezia; e fu solo a sentirsi dire in risposta:

« Il governo francese è senza dubbio in grado d'apprezzare la diversità che corre tra una potenza belligerante ed una città insorta: si conclude un armistizio con quella; si pacifica questa.

» Il governo imperiale desidera con ansietà di evitare ogni nuovo spargimento di sangue: non ne ha provocato nessuno. E propone a ciò un mezzo non meno onorevole che sicuro, dichiarandosi pronto ad accordare alla popolazione di Venezia un'amnistia compiuta, appena che sia rientrata sotto il dominio del suo legittimo sovrano.[1] »

---

[1] *Correspond.*, n. 318.

E co' fatti l'Austria pose il blocco a Venezia, e si diportò con così poco rispetto verso la Francia, che pareva volesse instigarla;[1] quantunque il gabinetto inglese convenisse ancor esso nell'opinione, che così procedendo il governo Austriaco facesse onta alle potenze mediatrici, giacchè contradiceva al primo patto della mediazione accettata.[2] Insino dal 15, è vero, il vascello francese *Giove* colla fregata *Trieste* erano giunti a Trieste: e la fregata *Asmodeo* stava ancorata davanti al Lido. Ma i lor capitani parevano incerti di quello che lor incombesse fare; giacchè parte lasciavano pure eseguire il blocco da' battelli austriaci, parte davano a intendere che non permetterebbero che Venezia fosse aggredita.[3]

Infine, il 17 settembre, il barone di Wessemberg, incalzato da' ministri d' Inghilterra e di Francia, perchè volesse pur dichiarare dalla sua parte quali fossero coteste basi sulle quali intendeva trattare, rispose molto vagamente, che il governo austriaco fidava che l' opera di pacificazione del settentrione d' Italia si troverebbe molto agevolata dall' assicurazione ch'egli aveva data a più riprese, che il governo dell' Austria volesse stendere alle provincie italiane il benefizio delle istituzioni liberali; ed insistette, perchè le due potenze mediatrici interponessero i loro ufficii perchè il Piemonte nominasse il suo plenipotenziario e la conferenza si riunisse. A luogo di riunione proponeva Innspruck, dove i negoziatori avrebbero goduto lo spettacolo d'una popolazione devota e leale a casa d'Absburgo.[4] Nei discorsi coll'incaricato di Francia il barone di Wessemberg entrava in maggiori particolarità. Prometteva la riunione

[1] *Correspond.*, n. 401, 28 sett.
[2] Id, n. 419 e n 426.
[3] Id., n. 415.
[4] Id., n. 382.

della Lombardia e della Venezia in uno Stato solo; un'assemblea scelta per suffragio universale, che avrebbe deliberata la costituzione adatta al paese; un esercito nazionale, al quale solo sarebbe spettato il mantenimento della tranquillità interna; bilancio separato; amministrazione non composta che d'Italiani.[1]

Le due potenze mediatrici accettarono di aprire i negoziati sulle basi proposte dal barone di Wessemberg; ma c'era tra le due questo divario, che al ministro francese le proposte del Wessemberg parvero *molto migliori*[2] che non le sue stesse; il ministro inglese, pure accettando, continuò per ogni via a mettere davanti agli occhi del governo austriaco, che grosso sproposito fosse il suo a volere tenere soggetta al giogo dell'Austria la Lombardia fremente d'ira. Il Bastide scriveva all'inviato francese in Londra: « Se la Lombardia e la Venezia formano uno Stato solo, sommesso, è vero, alla sovranità dell'Austria, ma che fruisca d'una esistenza propria, d'un esercito, d'una amministrazione, d'una costituzione nazionale, allora i popoli dell'alta Italia potranno formarsi in una vera nazione; acquisteranno, in un tempo più o meno lungo, le qualità che non hanno ancora, e delle quali una lunga soggezione ha fatto loro smarrire persino l'idea; in una parola, val meglio per noi e per l'Italia un'indipendenza limitata, ma eguale nelle due parti, che non una emancipazione compiuta d'una sola delle due metà.[3] »

---

[1] *Correspond.*, n. 404.

[2] *La République française et l'Italie en* 1848, par Jules Bastide, p. 72. Le parole son così curiose che mi piace riportarle nel testo: « Je recevais de « M. de Wessemberg des propositions beaucoup meilleures, que celles qui « avaient été faites par M. Hummelauer au mois de mai, meilleures même « que celles que nous avions prises pour point de départ dans la conven- « tion d'août. »

[3] Op. cit., 125.

In quella vece lord Palmerston. con quel suo spirito arguto e caustico, un giorno scriveva a Vienna: « Parlano di convocare un' assemblea costituente per Venezia e Lombardia, da eleggere a suffragio universale, e che decida la futura costituzione delle provincie Lombardo-Venete, quando 30,000 uomini appena bastano, attendati di notte per le strade e per le piazze, ad impedire che Milano si sollevi contro il dominio austriaco.[1] » Un altro giorno, trasmetteva all' inviato inglese in Vienna una relazione di quello di Torino, nella quale gli si narrava la crescente agitazione degli spiriti per le condizioni di Lombardia; ed aggiungeva: « Vogliate rimostrare al ministro d'Austria, che se l'Austria dovesse ritenere la Lombardia, la conseguenza sarebbe che l' implacabile scontento dei Lombardi e l' agitazione prodotta da quelli che hanno simpatia con essi nelle altre parti d' Italia, renderebbero impossibile un assetto durevole di tranquillità e d' ordine; che cospirazione succederebbe a cospirazione e scoppio a scoppio; e che sarebbe necessario di mantenere una forza soverchiante per comprimere cotesti moti; che prima o poi Francia, e gli altri Stati d' Italia sarebbero tirati ad ingerirsene: e che fatti simili a quelli della state ultima seguirebbero, ma con effetti interamente diversi: e che ad ogni patto il conservarsi la Lombardia non sarebbe per l' Austria il possedere una provincia, ma il circondarsi d' impacci e di pericoli.[2] » Un terzo giorno più maliziosamente avvertiva: « Si badi bene: quella tale assemblea, che si deve riunire in Verona di rappresentanti delle provincie Lombarde e Venete, è molto evidente che non rappresenterebbe l'opinione e il sentimento del paese se non fosse prece-

[1] *Correspond.*, n. 407.
[2] Id., n. 408.

duta da un'amnistia, che mettesse in grado tutti gli emigrati di tornare a casa, prima che le elezioni abbiano luogo.[1] »

A questi termini stava veramente la mediazione dell'Inghilterra e della Francia negli ultimi giorni di settembre: e tanta verità c'era nell'accettazione, che n'era stata fatta dall'Austria. A quei giorni il Pasini e il Manin scambiavano le seguenti lettere:

Parigi, 23 settembre 1848.

Onorevole Governo.

1. Non ho mai scritto dopo ricevuto l'ultimo dispaccio in data degli otto settembre e qui giunto il dì 19, perchè attendeva sempre di aver materia concreta per farlo.

Io fin qui ho adoperato il mio tempo ad avvicinarmi alle persone che ho motivo di credere le più influenti nella questione italiana. Sono entrato specialmente in molti particolari col signor Drouyn de Lhuys, presidente del Comitato degli affari esteri. Parve che apprezzasse i ragionamenti coi quali io, servendo alle mie istruzioni e al mio convincimento, gli dimostrava una mezza indipendenza essere una fatuità. Anzi, desiderò che le ragioni a lui esposte verbalmente gli fossero da me consegnate in iscritto, ed io ben volentieri l'ho compiaciuto con una memoria della quale manderò quanto prima la copia.

Quanto al luogo in cui si terranno le conferenze, tutti i dati coincidono per far ritenere che sarà Ginevra. Niente però è ancora stabilito di preciso. Quanto alla persona che interverrà per la Francia, da principio era fissato il sig. Bixio; dopo gli ultimi avvenimenti essendo sparito ogni favore della Francia verso il Piemonte parlavasi del sig. Drouyn de Lhuys; oggi parlasi del sig. Vivien. Naturalmente io mi procurerò ora la conoscenza anche di questo.

Quanto alle basi, si ha oggi qualche motivo di ritenere

---

[1] *Correspond.*, n. 421. Vedi anche n. 422 e n. 437.

che l' Austria non sia lontana dall' accordare una *indipendenza assoluta* a patto che venga proposto al Regno Lombardo Veneto un principe austriaco. Non è che io presti una ferma fede a questo annunzio, benchè abbia un triplice dato che si combina a farlo possibile, cioè qualche parola detta dal signor Bastide a persona che me la riferì; parole consimili avanzate dal signor Thiers ad altra persona che pure me le riferì; infine qualche analogo discorso tenuto dal signor Rothschild. In ogni modo dietro l' annunzio di questa possibile base io trovo necessario di provocare da codesto Governo le sue precise istruzioni.

Non occorre che io ripeta a codesto Governo essere mia intenzione di combattere vigorosamente anche questa combinazione che ha i suoi pericoli.

Non è neppure mestieri che io dica essere mio avviso che se l'Austria fa il più difficil passo, qual' è quello di accordare la indipendenza eziandio sotto l' aspetto militare e finanziario, durerà minor fatica a fare l' altro passo di eliminare il principe austriaco, specialmente quando vegga da un lato quali condizioni si vorranno proporre affin di togliere ogni pericolo d' indiretta influenza, e dall' altro quali difficoltà si faranno sulla parte pecuniaria, difficoltà che ad un certo punto si lascierà credere poter esser tolte colla eliminazione di quel principe. Ma è anche possibile che non si riesca; è possibile che l' Austria, benchè senza interesse politico, e contro l' interesse finanziario, sostenga pel solo punto d' onore che debbe esservi un principe di Casa Lorena. In tale ipotesi è assai difficile che le Potenze mediatrici sostengano la esclusione da noi fatta, mentre anzi guarentiranno la fedele esecuzione delle clausole poste a presidio della indipendenza. Chieggo pertanto se per un ultimo caso, e quando le cose si riducessero a questo estremo contrasto, io debba assolutamente obbedire alla primitiva istruzione, e limitarmi a protestare, o se debba accettare il partito, o se debba astenermi influendo indirettamente tanto per le clausole che guarentiscono possibilmente dalla influenza austriaca, quanto per le clausole commerciali e finanziarie. Tutti questi partiti offrono le loro utilità, nè codesto Governo ha bisogno che io mi fermi a indicargliele. Forse

anche la scelta potrebbe essere determinata da fatti sopravenienti all' atto della trattativa, e dalla possibilità di fare a parte stipulazioni alla Francia.

Al qual punto è bene osservare, che noi ora sappiamo con più precisione, che cosa fosse questa intenzione dell' Austria di consentire ad un' *indipendenza assoluta* del Lombardo Veneto. Il progetto del Wessemberg era quello a cui si dava così lusinghiero colore in Parigi per solleticare i molti Italiani che v' erano convenuti, a nome loro e d' altrui, e s' aggiravano affannosi per i ministeri. Nè deve parere strano, che non desse comune notizia dell' intenzioni dell' Austria il proclama di Ferdinando, che ha data del 20 da Vienna; proclama in cui accorda un' amnistia per i trascorsi commessi nei mesi delle rivolte, e dichiara fosse suo sovrano volere il concedere alle sue popolazioni del Lombardo-Veneto una costituzione che guarentisse insieme la loro nazionalità, e la loro unione coll' impero.[1] Questo proclama non fu fatto pubblico che molto più tardi.

Quanto alla sede della conferenza è per lo appunto vero che non se n'era anche convenuto. Innspruck, messa innanzi dall' Austria, non era piaciuta nè all' Inghilterra nè alla Francia; e Basilea o Ginevra, che esse proponevano, non piacevano, alla lor volta, all' Austria.

Ora ridò la parola al Pasini; e s' osservi come egli avvia il Manin a mutare in qualche parte o dilucidare le sue istruzioni. Ciò che di tutta questa diplomazia si deva e si possa pensare oggi, dirò, quando i lettori l' avranno vista spiegarsi tutta.

2. Prevedendo altre contingenze indirizzerò a codesto Governo due altri quesiti. Il primo se veramente codesto Go-

[1] *Correspond.*, n 427.

verno, viste le precedenti dimostrazioni delle provincie e dato che non si ottenesse di interrogarle nuovamente, persista nel preferire l'isolamento del Veneto dal Lombardo ad uno Stato Lombardo-Veneto, nel quale pari trattamento avessero le due capitali. Il secondo se persiste nel preferire tale isolamento pure nel caso che ne conseguisse la unione della Lombardia col Piemonte. Prego di far attenzione a questo secondo quesito che ha speciali punti di esame.

3. Quanto codesto Governo mi scrive sulla necessità di mantenere la mia rappresentanza s'incontra perfettamente colle cose da me scritte nella mia lettera del 10 corr. Fin qui io non ho fatto nessuna mossa uffiziale perchè la reputo dannosa. Se io mi mostrassi nel mio carattere, non potrei influire più che tanto sulle persone dell'assemblea; ma dovrei contenermi in certi limiti dirimpetto al Ministro degli Esteri. Al signor Tommaseo, che gli parlò della nostra volontà di prender parte nelle conferenze, egli rispose con parole che accennavano la esclusione di un intervento diretto e l'accettazione di un'assistenza informativa. Non era il momento di spingere più innanzi la cosa. Ed io credo che a suo tempo riusciremo. Forse nella settimana sarà fatta su questo argomento una interpellazione all'assemblea, diretta genericamente a impedire che la Francia disponga di noi senza di noi.

4. Rispetto alla Confederazione italiana, sarebbe certamente utile gettarne a dirittura le basi. Ma comprenderà codesto Governo come la forma di reggimento che si adotterà pel Lombardo-Veneto possa influire su questo punto. Un'altra difficoltà nasce dalle complicazioni attuali di Napoli e Sicilia. In terzo luogo è chiaro che in presenza dei tanti moti della Germania non dovrebbesi ritardare di un giorno la stipulazione della nostra indipendenza, per attendere che fossero appianate le difficoltà della Lega. Del resto, io aveva intenzione di far conoscere al Ministero francese la necessità che tutti gli Stati italiani fossero rappresentati alla Conferenza; e lo farò.

5. Codesto Governo mi suggerisce di preferire, quanto alla forma di reggimento, quella repubblicana. Lo prego di significarmi se persiste nel dare alla sua istruzione questo

colore preciso, o se credesse che nell'attuale nostra posizione ci convenisse di stipulare che si dovesse interrogare la nazione nelle vie regolari. Visto che una immediata pretesa della forma repubblicana renderebbe difficile la formazione della Lega, che l'Inghilterra non simpatizza per le forme repubblicane, e che la Francia non fa delle forme medesime una condizione, mi viene il pensiero che il patto d'interrogar la nazione potesse più facilmente riuscire colla diplomazia, e condurre poi al medesimo fine.

6. Quanto al progetto di separare Venezia dalla Terraferma, terrò presenti le osservazioni ora fattemi. Vedrà peraltro codesto Governo se non convenisse, anzichè escludere direttamente il partito, apporvi opportune condizioni intese a scemare gl'inconvenienti economici ed a rendere necessaria la Confederazione italiana. Siccome il partito di Venezia città anseatica non può venire innanzi se non nel caso in cui si volesse mantenere il dominio austriaco nella Terraferma, così quelle condizioni servirebbero indirettamente a far escludere la combinazione per noi fatale del dominio austriaco nelle nostre provincie senza compromettere in ogni conto Venezia.

7. È impossibile per ora somministrar basi nemmeno probabili per la discussione dell'Assemblea veneta. Forse nemmeno in seguito vi sarà il tempo di esperire una diretta e formale discussione dell'argomento nell'Assemblea medesima. E la diplomazia potrebbe non solo negarcene il tempo, ma anche contraddircene la massima. Vedrà codesto Governo se non fosse partito più pratico invitar l'Assemblea a nominare un Comitato, e invitar poi il Comitato a ratificar le istruzioni.

8. Non è mestieri che io assicuri codesto Governo che tutte le comunicazioni relative a questi affari formano per me un geloso secreto. Ho trovato a Parigi un grande bisogno di adottare la più circospetta discrezione. Solo a questo patto veggo di essere trattato con fiducia dalle persone che avvicino. Prego alla mia volta codesto Governo di non pubblicare cosa alcuna di quelle che io scrivo, non solo perchè non hanno alcuna sicurezza, ma ancora perchè, qualunque esse sieno, mi vennero comunicate sotto riserva.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia. 5 ottobre 1848.

Dopo la vostra del 12 settembre prossimo passato non abbiamo più avute vostre lettere, e non potendo ritenere che siate rimasto sì lungamente in silenzio, specialmente dopo la nostra dell'8 settembre, direttavi col mezzo di Tommaseo, che ne accennò il ricevimento, e di cui vi ripetiamo la copia, temiamo che le scritteci dopo il 12 sieno andate smarrite, quantunque quelle del Tommaseo, di cui l'ultima è del 23, ci sieno giunte regolarmente.

Noi non vi abbiamo scritto dopo la suddetta del giorno 8, sia perchè non intervennero fatti nuovi, che ci consigliassero a mutare le generali istruzioni impartitevi colla medesima, sia perchè ritenevamo che aveste mandato ad effetto il pensiero di recarvi a Londra per attingere più particolari notizie sulle cose nostre. Dall'altra parte abbiamo sempre creduto e crediamo che Tommaseo v'avrà informato del tenore de' nostri dispacci.

La continuata incertezza, anzi la ignoranza in cui siamo dell' andamento dei negoziati diplomatici per la pacificazione d'Italia, non cessa d'affliggerci; e la frequente presenza delle navi austriache nelle nostre acque per mantenervi il blocco di mare, che pur cerchiamo con ogni arte di eludere, e la protratta inoperosità dei legni francesi, in onta alle richieste della Francia e dell'Inghilterra perchè cessassero le ostilità contro Venezia durante le trattative; nell'atto che addolorano il Governo, mettono il malumore e la sfiducia nella nostra popolazione, che nondimeno conservasi perfettamente tranquilla.

Se volessimo prestar fede a' giornali, le conferenze diplomatiche si aprirebbero quanto prima a Ginevra o a Basilea: se ciò fosse vero, reputiamo sentirvi avviato a quella parte: ad ogni modo vi preghiamo scriverci immediatamente tutto quanto sapete in proposito, dandoci eziandio il vostro itinerario, per farvi giungere quanto più presto ci sarà possibile i nostri dispacci.

Il giorno 11 corrente avrà luogo l'Assemblea dei Deputati di questa città e provincia, e sarà eletto un comitato segreto, a cui il Governo renderà conto della corrispondenza diplomatica, e d'accordo col quale vi manderà tutte quelle più precise istruzioni di cui poteste abbisognare, avvalorando, o al caso modificando, le istruzioni preliminari contenute nella lettera dell'8 settembre.

Lo stato di difesa delle nostre fortificazioni ci tiene abbastanza sicuri: i mezzi finanziari che abbiamo attivati, e che vi saranno noti, hanno provveduto il nostro erario in modo da far fronte ai bisogni di tutto il corrente mese, e a quei di parte del venturo: la città è bene approvvigionata delle cose più necessarie alle sussistenze: il blocco ci fa provare qualche incarimento nei prezzi delle carni fresche, delle quali da qualche giorno è difficultato l'arrivo, ma speriamo che alcune nuove disposizioni della bravissima nostra Commissione d'Annona ne ritarderanno la penuria.

Tutto quello che si poteva fare l'abbiamo fatto, e faremo tutto quello che ancora si potrà fare, ma non vorremmo che le ambagi della Diplomazia rendessero vani tanti nobili sagrifici, e che mandando artificiosamente a lungo le trattative, noi dovessimo soccombere per difetto di numerario, o per difetto di sussistenze.

Penetratevi, ve ne preghiamo, della gravissima nostra situazione, e non ristate di elevare alta la voce, se non in nome della politica, in nome almeno dell'onore delle nazioni mediatrici, e più di quello della umanità.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, 6 ottobre 1848.

Dopo partito il corriere, abbiamo ieri ricevuto il vostro dispaccio 23 settembre, e vi ringraziamo assai delle informazioni che ci porgete intorno alle cose nostre.

L'annunzio datovi ieri della convocazione dell'Assemblea corrisponde ai vostri consigli, sulla base stessa dei quali vi verranno impartite d'accordo col Comitato da nominarsi le

modificazioni alle istruzioni preliminari del Governo, e date le risposte ai quesiti che proponete.

È certo che le convenzioni diplomatiche, che verranno stabilite fra i rappresentanti delle potenze mediatrici e delle parti belligeranti, dovranno riportare la sanzione o ratifica delle sovranità contraenti. Ora, se voi sarete ammesso alle conferenze, il vostro operato dovrà pure ottenere l'approvazione della nostra Assemblea, e se non lo fosse, l'accettazione della convenzione che ci fosse intimata, dovrebbe egualmente emanare dall'Assemblea medesima. Ciò vi diciamo pel caso, però non probabile, che le trattative precedessero le nuove istruzioni che domandate, e che avrete.

Manin.

Ed il Pasini, dalla sua parte, non rifiniva d'insistere e d'investigare:

Parigi, 2 ottobre 1848.

Onorevole Governo.

Mando la copia della memoria alquanto diffusa che ripete tutte le cose da me dette a voce al Presidente del Comitato degli Affari Esteri, e che io gli ho fatto tenere per espresso suo desiderio.

Sulla necessità di eliminare l'elemento austriaco una memoria molto più breve sarà da me indirizzata a Lord Palmerston. Mengaldo prima di ricevere l'ultima lettera di codesto governo era stato invitato dal signor Addington, in nome di Lord Palmerston, a presentare una memoria scritta tanto sul punto dell'armistizio quanto sul punto principale.

Alcuni Italiani hanno pregato il rappresentante signor Baume a fare una interpellazione al Ministero sull'ammissione alle conferenze dei rappresentanti italiani. Benchè invitato io mi astenni dal prender parte alla lettera scrittagli, perchè da un canto la mossa riuscirà egualmente, e dall'altro non voleva che il signor Bastide potesse credere che promovendo la interpellazione io potessi mettere in dubbio di essere accettato. E già ho sufficiente motivo per ritenere che saremo accettati. Pare che fin d'ora anche

l'Inghilterra ci accolga come informatori. Più tardi ci accoglierà come rappresentanti in faccia alle Potenze mediatrici. Oggi il signor Buvignier rappresentante fece interpellazioni sugli affari d'Italia in generale. Credo che il Ministero se ne caverà colla solita risposta delle trattative pendenti. Può essere che il signor Baume colga questa occasione per fare la interpellazione sua. Ma io non so se il signor Bastide abbia ancora ricevuto dal signor Tommaseo alcuna comunicazione in proposito. Naturalmente in Parigi io debbo lasciare il signor Tommaseo giudice della opportunità dei passi uffiziali e della convenienza di mettermene a parte. È questo un altro motivo pel quale mi sono risoluto di scrivere la Nota a Lord Palmerston, affinchè la volontà di codesto Governo di intervenire alle trattative non sia ignorata.

Le notizie che arrivano dalla parte del signor Rothschild sono o sembrano essere che in ultimo conto l'Austria non rifiuta di sgomberar le fortezze, e solo mantiene l'idea della unica sovranità con Costituzione separata. Io non sono al caso di valutare sin dove tali notizie siano credibili.

Si conferma sempre che il signor Vivien sarà destinato a trattare per la Francia. E si riferisce che il Gabinetto austriaco, forse per differire le trattative fino a decisione avvenuta tra Croati ed Ungheri, sostituì ad Innspruck Verona o Padova egualmente inammissibili.

Della qual proposta non trovo altra traccia; lo stesso giorno, il Pasini soggiugneva:

Parigi, 2 ottobre 1848.

Onorevole Governo.

Rendo conto della seduta 2 ottobre dicendo che Cavaignac ha dichiarato non essere e non poter essere i trattati del 1815 le basi della mediazione — esser pronto il Ministero a esibire la corrispondenza; sperare peraltro che nell'attuale pendenza delle trattative non si esigerebbe che lo facesse. In sostanza nessuna dichiarazione positiva, ma quella negativa che serve ad escludere i trattati del 1815.

E la Francia aveva per lo appunto in quei giorni ammesso di negoziare sulla base dei trattati del 15; giacchè questi non solo assegnavano le provincie italiane all'Austria, ma ne formavano un regno a parte: ed il Governo francese s'era contentato che l'Austria accettasse la mediazione, dichiarando che essa sarebbe mossa dal principio che ai possessi territoriali sanciti dai trattati non si dovesse por mano.[1] Del rimanente le promesse di libertà che avevano preceduti i trattati del 15, non erano state meno larghe di quelle che l'Austria ripeteva allora.

Nella memoria presentata il 24 settembre a Drouyn de Lhuys, Presidente del Comitato degli affari esteri nell'assemblea, il Pasini considerava come nemmeno meritevole di discussione con uomini politici francesi appunto quell'idea, che i ministri di Francia avevano già accolta, di un Regno Lombardo-Veneto separato amministrativamente, ma non politicamente dall'Austria. Sarebbe stato un far loro onta, diceva, il credere che fosse necessario il dimostrargliela insufficiente a pacificare le cose d'Italia. Poteva questo essere il disegno dell'Austria, ma, certo, non era che il suo. Il concetto che gli si era dato ad esaminare, era quello d'un Regno Lombardo-Veneto amministrativamente e politicamente autonomo, il cui Principe solo fosse di Casa d'Austria. Ed ecco, tra altre, le parole, pur troppo non ancora affatto inutili, che su questo disegno egli scriveva: « La vera soluzione del problema italiano deve essere ricercata in un'alleanza dei vantaggi naturali e durevoli dell'Austria coi vantaggi naturali e durevoli dell'Italia. E per trovare cotesta alleanza, bisogna escludere affatto l'elemento politico che è e sarà sempre un elemento

[1] Vedi ancora la Nota del 23 ottobre del Wessemberg al Ponsonby con quella del 24 agosto a M. de Thom. *Correspond.*, n. 447, e anche n. 482.

perturbatore. Codesta alleanza non si può ottenerla, se non collocando il Regno Lombardo-Veneto in quelle condizioni d'indipendenza nelle quali esso si trovi in grado di concertarsi colle altre parti d'Italia per stipulare coll'Austria i patti più vantaggiosi.

» Un arciduca austriaco nel Regno Lombardo-Veneto può essere riguardato rispetto o all'interesse strettamente dinastico della casa di Lorena, o all'interesse governativo dell'impero. Nella condizione politica attuale dell'Austria, nè la Dieta, nè il Gabinetto di Vienna possono fare la pace in un interesse meramente dinastico. D'altra parte, una vera indipendenza ed una vera costituzione nelle provincie di Lombardia e della Venezia sono assolutamente inconciliabili con vincoli che si proporrebbero di soggettare i nostri più vitali interessi a quelli dell'Impero. Tutto ciò è di una estrema evidenza. L'indipendenza e la costituzione nell'ipotesi di codesti vincoli sarebbero illusorie; e il Regno Lombardo-Veneto si troverebbe esposto a sentire il rimbalzo di tutti i moti che scoppiassero sia in Austria, sia in Italia. Tenterebbe di riconquistare colle sue proprie forze la sua vera indipendenza se Vienna s'agitasse, ed a riconquistarla sarà aiutato dalle altre popolazioni d'Italia, se si credessero in grado di rinnovellare la lotta. »

Dopo due giorni il Pasini scrisse nello stesso tenore a lord Palmerston, e gli aggiungeva questa considerazione:

« La pacificazione intera e durevole dell'Italia esige che il principio liberale moderato, il principio del vero e ragionevole progresso, sia senza indugio rassodato nella influenza e forza di cui ora dispone.

» Questo principio non avrà avvenire in Italia, se non è aiutato a stringere subito un'alleanza schietta e sicura coll'intera indipendenza del paese. Senza entrare ora

in una discussione formale circa il riordinamento politico più convenevole all' Italia Settentrionale, affermo che se il principio liberale moderato non coglie senza indugio cotesta occasione per far causa comune col principio dell' indipendenza, sarà forse esposto a perire. L'Italia, nella quale non hanno gittato radice quei principii esagerati che si spandono negli altri paesi di Europa, li vedrebbe senza dubbio guadagnare molto terreno dal momento che fossero creduti necessarii a conquistare quell' indipendenza che il principio moderato fosse stato insufficiente ad ottenere. Non ho bisogno di segnalare a Vostra Eccellenza i sintomi che rivelano questo pericolo. Mi basta affermare che, stante la temperanza delle nostre idee politiche, noi ringrazieremo altamente l'Inghilterra, come d'un gran beneficio, se ci aiuta, conforme alle sue vedute favorevoli al vero progresso, a mettere in atto questa immediata alleanza del principio liberale moderato con quello dell' indipendenza, la quale deve aver luogo subito, se si devono risparmiare a noi, e con noi all'Europa, le convulsioni politiche le più terribili. »

In una seconda nota a Drouyn de Lhuys, del 9 ottobre, il Pasini esponeva quale fosse, nel parer suo, la mira a cui la diplomazia doveva tendere, se voleva dare al Lombardo-Veneto un assetto durabile ed utile alla pace d' Italia e di Europa. Diceva molto giustamente che le ragioni le quali esigono l' esclusione d' ogni elemento austriaco dal Regno Lombardo-Veneto provano altresì, e con pari evidenza, che l' elemento austriaco deve essere scartato anche dalla sola Venezia. Oltre di che mostrava che non si potesse ammettere che la Venezia bisognasse all'Austria per ragioni di strategia. « A quelli che lo affermano, io comincio dal dimandare: Volete voi dare all'Austria tutte le fortezze che stanno

sull'Adige, sul Mincio? Ovvero, volete dargli solo le due che stanno sull'Adige? Nella prima ipotesi, voi levate alla Lombardia la sua naturale e necessaria difesa, e la Lombardia si trova esposta ad essere invasa tutte le volte, che l'Austria, sboccando di Peschiera e di Mantova, vorrà gettarsi all'occidente del Mincio. Nella seconda ipotesi, voi non date all'Austria una difesa che metta conto, stantechè Verona e Legnago suppongono che Peschiera e Mantova sieno possedute dallo stesso Stato o da uno Stato confederato. Vorrei aggiungere che l'Austria non ha bisogno di tali difese, e farvi osservare che essa è protetta naturalmente dai burroni delle Alpi. Ma, invece, vi dirò, che io non so intendere in che modo si possa sostenere, che una nazione deva collocare la sua difesa fuori dei suoi confini, e nel territorio di un' altra. »

Non meno gagliarde ragioni erano quelle colle quali confutava un'altra opinione che è viva anch' oggi: che l'Austria non deve abbandonare la Venezia se non vuol vedere andare in malora il commercio di Trieste che pur le importa di mantenere prospero.

« Quale può essere l'effetto della separazione dei due paesi rispetto a Trieste? Questo solo: che la linea doganale adottata dal Governo di Venezia porti incaglio al commercio di Trieste colle provincie veneziane. Nel rimanente, il commercio di Trieste conserverebbe la sua intera importanza coll' impero austriaco e colla Germania. Il preteso danno di Trieste restringendosi, adunque, alla possibilità che le sue merci non abbiano diritto di libera entrata nelle provincie veneziane, io dimanderò in che maniera si possa affermare che il suo commercio ne soffrirebbe. Per la comunicazione colle provincie veneziane, il più favorevole porto è Venezia, la quale può rilasciare le merci a miglior mercato. Perciò non serve il

proteggere Venezia con linee doganali. Perciò basta che questa città sia meno di Trieste lontana dai mercati nei quali si fa la compra delle merci, e dei luoghi in cui queste si consumano. Si potrebbe dire anche che Trieste ha vantaggi considerevoli nei gran capitali che sono investiti nel suo commercio, ed in genere, nei suoi precedenti commerciali estesissimi; di dove segue che Trieste può fare un commercio importante colle provincie venete per la via stessa di Venezia. A questo rispetto e per conservare a Trieste il suo commercio basterebbe che le navi mercantili di questa città avessero in Venezia il trattamento delle nazionali. »

Qui entra a discorrere dell'ordinamento politico del Lombardo-Veneto: e si mantiene fedele ai due criteri che l'avevano sino allora diretto. Non ritiene come definitiva la votazione popolare fatta nel giugno, e dimanda che la forma del Governo, e tutta la questione politica interna devano essere risolute dai rappresentanti di quelle provincie liberamente scelti per suffragio universale; giacchè così tutti i partiti cederebbero, vinti dall'autorità legale e autentica delle maggioranze. Ma quando l'indugio e l'incertezza delle decisioni, che questa assemblea potesse prendere, fossero fatti che alla diplomazia paresse di dover prevenire, ed essa avesse bisogno di una soluzione certa e immediata, bisognerebbe che il Lombardo-Veneto non incagliasse queste intenzioni; se non che, dalla sua parte, la diplomazia si dovrebbe persuadere, che l'Italia non può costituirsi fortemente al di fuori, e tranquillamente al di dentro, senza una confederazione bene ordinata di tutti i suoi Stati; che l'attuale assetto deve, non solo non pregiudicare, ma al contrario preparare ed aiutare lo sviluppo dei veri principii federativi, e che non potrebbe essere durevole una confederazione che non fosse conforme ai fatti geografici dei quali l'impor-

tanza nell'amministrazione interna è così grande, e ai precedenti storici, che si sono prodotti in fuori dall'influenza forestiera. »

Forse mai un inviato si è trovato naturalmente in maggior concordia di sentimenti col Governo che rappresenta, di quello che il Pasini fosse con Daniele Manin. Diffatti, questi rispondeva il 13 ottobre alle interrogazioni e ai dubbi del suo inviato, interpretando e dilucidando le istruzioni che gli aveva date nel nominarlo. Se non che prima di leggere la risposta, è bene avvertire che nell' intervallo che era corso dall' ultima lettera del Pasini, Vienna era andata da capo sossopra. Dirimpetto al governo, che non vi aveva potuto ripigliare lena dopo la rivoluzione del marzo, il moto ungherese, che a poca distanza dalle porte della città cresceva ogni giorno di vigoria e di lena, aggiungeva esca a tutti i fomiti di malumore e di passione politica, che vi covavano. Il 6 ottobre, era scoppiata una nuova e più risoluta insurrezione; e parve suonare l'ultima ora dell'impero degli Absburgo. Ora, appunto nei giorni che una così dolce speranza più sorrideva agli animi in Italia, il governo provvisorio di Venezia scriveva ne' seguenti termini al suo inviato in Parigi.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, 13 ottobre 1848.

Abbiamo ieri ricevuti i vostri dispacci del 2 corrente.

L' assemblea dei deputati di questa città e provincia nella sua tornata dell' 11 corrente ha riconfermato il governo dittatorio in noi, conferendoci pieno mandato pei trattati diplomatici, e salva ratifica dell' Assemblea, non avendo ammessa la nomina del Comitato segreto ch' era stata proposta.

E perciò in relazione al precedente nostro dispaccio, e al vostro del 23 settembre prossimo passato, veniamo ad ap-

purarvi le istruzioni generali contenute nel nostro dispaccio dell' 8 settembre.

Innanzi tutto vi saranno noti gli avvenimenti di Vienna del 6 e 7 corrente. Non sappiamo quale ulteriore sviluppo sarà per prendere la nuova rivoluzione, ma intanto è certo che dobbiamo rivolgerla a nostro profitto. L' Austria perdendo quella forza morale, che le procurava la reazione sui moti del marzo; avendo paralizzate le sue forze militari nella guerra unghero-croata; vedendo per conseguenza compromessa la sua sovranità nelle parti più vitali della Monarchia; deve accedere più facilmente ad un componimento coll' Italia, e deve volerlo accelerare, poichè potrebbe forse trovarsi alla vigilia di vederselo imporre. Le legittime nostre esigenze debbono quindi con più fermezza essere sostenute, e la completa indipendenza delle provincie lombardovenete con più vigore ed energia essere reclamata. Già in queste provincie domina una irrequietezza maggiore di quella che precedette la rivoluzione: la occupazione militare è divenuta intollerabile, e forse i nuovi casi di Vienna potrebbero suscitare anticipatamente quella generale insurrezione, che sarebbe inevitabile qualora le convenzioni diplomatiche sacrificassero, anche indirettamente, quella nazionalità, che non può oggidì più essere soffocata.

Ricostruire il regno Lombardo-Veneto con un principe austriaco, e una dipendenza qualunque alla corona imperiale, importerebbe la continuazione delle calamità italiane, manterrebbe l' elemento rivoluzionario, farebbe forse tacere per poco, ma desterebbe di nuovo, e quanto prima, la guerra. Nell' interesse pertanto di questo Stato, e nell' interesse stesso della pace europea, dovete escludere una tale combinazione politica. Se in onta alle vostre proteste ella ci venisse imposta, lascierete al paese intatto il diritto di respingerla, quando che sia, colla forza.

La eliminazione del principe austriaco potrebbe essere comperata coll' assunzione di una parte maggiore del debito austriaco, o con trattati di commercio favorevoli all' Austria. Non possiamo determinare la cifra del debito, a cui potremmo soggiacere, ma è certo che la quistione della indipendenza andrà sempre al disopra della quistione di de-

naro. In quanto però ai trattati di commercio, se è certo che nel darvi regola entrerà di molto l'interesse stesso delle Potenze mediatrici, baderete non sia soverchiamente pregiudicato l'avvenire industriale di queste provincie, o posto ostacolo alla formazione della lega doganale italiana.

Uno Stato lombardo-veneto affatto indipendente, con una forma di reggimento da determinarsi da un'unica Assemblea costituente lombardo-veneta, noi lo preferiremmo a qualunque altra combinazione politica, penetrati appunto delle considerazioni vostre intorno alla improbabilità di gettare le basi di una confederazione italiana anteriormente o contemporaneamente alla dichiarazione della perfetta indipendenza lombardo-veneta. Accetteremmo anche di far parte di tale Stato costituito in monarchia, quando però la corona non venisse mai a posare sul capo dei discendenti di Maria Teresa.

Potrebbe esser data facoltà alla Lombardia di unirsi al Piemonte, o di unirsi alla Venezia. Se consideriamo ad alcuni interessi di parte della Lombardia, sarebbe probabile ch'ella si determinasse al primo partito. In questo caso, per un giusto equilibrio politico, sarebbe necessario allargare i limiti del territorio veneto, e voi dovrete tentare ogni modo possibile per portare i nostri confini oltre Mincio, e precisamente ai punti in cui si trovavano prima del trattato di Campoformio.

L'isolamento di Venezia, la creazione di lei in città anseatica, dev'essere da voi combattuto e respinto con tutta l'energia, e tutto il vigore, giacchè nelle attuali condizioni della politica e del commercio, Venezia sola non potrebbe vivere lungamente: non bastando le sue risorse a mantenerle un esercito ed una marina, se ne farebbe di essa una nuova Cracovia, e la sua indipendenza sarebbe una illusione. Se però le si imponesse o l'isolamento, o la soggezione diretta o indiretta colla terra ferma all'Impero, ella preferirà sempre d'immiserirsi, e sperare, anzichè tornar ad una soggezione, oramai insopportabile, per quanto infiorate si volessero le sue nuove catene.

Riteniamo fermamente che a tale bivio non saremo mai posti, specialmente dopo le vicende di Vienna; ma se la me-

diazione delle alte potenze non dovesse riuscire che a questo meschino risultamento in odio all' onore ed alla umanità, ci avvertirete per tempo, onde possiamo darvi in proposito categoriche e precise istruzioni.

Lodiamo i passi fatti perchè nelle conferenze diplomatiche possiate avere voce deliberativa o almen consultiva, come lodiamo le premure poste a far cessare le ostilità contro Venezia durante le trattative, e specialmente a far cessare il blocco di mare che riguardiamo come la massimà, e più perniciosa di tutte le ostilità, e soltanto desideriamo che i vostri passi non rimangano, come son rimasti sin qui, senza effetto, giacchè i piroscafi austriaci infestano ancora il nostro commercio, e questa istessa mattina, in vista del nostro porto, ci contendono l' arrivo di legni carichi di vettovaglie.

Ma v' ha un altro punto nelle nostre provincie, su cui sventola la bandiera italiana, e che è in questi giorni ferocemente attaccato. La fortezza di Osopo resiste da sei mesi: gl' intrepidi suoi difensori sono altrettanti eroi: la fame e la guerra li hanno diminuiti della metà, eppure continuano a resistere, e si battono, e non si arrenderanno. Innalzate d' accordo con Tommaseo, e tosto, la voce, e in nome di ciò che v' ha di più sacro fra i popoli inciviliti chiedete che Francia e Inghilterra arrestino il brutale furore dell' Austria contro questa povera rôcca, la cui conquista non dà gloria, e il cui esterminio frutterà infamia e vergogna.

Il Governo di Venezia, a nome anche dell' Assemblea dei deputati, raccomanda a Francia e a Inghilterra la salvezza di Osopo.

Scriveteci di frequente poichè i vostri dispacci ci giungono sempre opportuni e graditi, e continuate pure ad inviarceli per lo stesso stradale dei precedenti.

Dal Governo provvisorio di Venezia.

Manin — G. B. Cavedalis, anche pel Collega Amm. Graziani.

Il Pasini non fu in grado di risponder subito a questa lettera, nè a due successive, colle quali il governo veneto

incalzava per la risposta, perchè cadde nell' ultima metà dell' ottobre ammalato e fu costretto a rimanere a letto. Pure, a que' giorni, ebbe alle mani un documento, che turbò le sue idee, e lo mise in via di conoscere il vero più che non fosse sino allora. Egli aveva finito la lettera a Lord Palmerston, chiedendogli che volesse dare a Venezia qualche suggerimento adatto a farle toccare la meta, ch' essa si proponeva. E questi, con quella schiettezza di cui aveva dato prova in tutta la sua politica rispetto all' Italia negli ultimi due anni, rispose il 18 ottobre nei seguenti termini:

« Signore,

» Ho avuto l' onore di ricevere la vostra lettera del 6 corrente, ed in risposta mi permetto di assicurarvi che voi e i vostri compaesani non fate che giustizia al governo di Sua Maestà reputando che esso prenda un vivo e sincero interesse al bene della nazione italiana, e sarebbe lieto di contribuire per ogni mezzo convenevole in poter suo alla prosperità e felicità d' Italia. Fu dietro l' impulso di questi sentimenti, ed altresì per un ansioso desiderio di aiutare l' Europa a cansare le calamità della guerra, che il governo di S. M., in accordo con quello di Francia, ha offerto alle parti contendenti nell' Italia settentrionale la mediazione della Gran Brettagna in congiunzione con quella della Francia per lo scopo di regolare mediante un componimento amichevole le questioni, che allora dipendevano dall' esito della lotta di eserciti sul campo di battaglia. Se non che il governo di S. Maestà ha offerto mediazione, e non ha preteso d' imporre un arbitrato. L' oggetto, che il governo di S. M. si propone di raggiugnere coll' intervenire in cotesti affari, è quello d' un accomodamento in cui si convenga dalle parti cui concerne, e non quello

di una decisione che deva esser dettata dal mero arbitrio delle potenze che intervengono. Naturalmente sui patti del componimento cui si deve arrivare mediante il reciproco consenso delle parti interessate, devono molto sostanzialmente influire i risultati della recente campagna.

» Se i conflitti che hanno avuto luogo nell'Italia settentrionale fossero finiti favorevolmente per le armi italiane, il governo austriaco avrebbe potuto essere indotto a consentire ad un accomodamento, mediante il quale i desiderii espressi nella vostra lettera sarebbero stati sodisfatti e la città di Venezia insieme con una parte dello Stato veneziano avrebbe potuto esser lasciata libera dal dominio della Corona imperiale. Ma il corso degli eventi è riuscito diverso; la vittoria s'è dichiarata dalla parte dell'Austria, e le truppe austriache hanno rioccupata l'intera Lombardia e lo Stato veneziano, eccetto la città di Venezia. Cotesta città gli Austriaci avrebbero potuto rioccuparla colla forza, se avessero preferito di farlo; e se sinora si sono astenuti dall'usare a tal fine i mezzi dei quali dispongono, è stato per mera deferenza alle dimande delle due potenze mediatrici, che hanno premurosamente ufficiato il governo austriaco perchè s'astenesse dal cagionare una inutile effusione di sangue per raggiugnere, poco tempo prima, un risultato a cui poco tempo più tardi arriverà con mezzi pacifici.

» Avendo l'Austria riguadagnato così il possesso delle sue provincie italiane, le potenze mediatrici non potevano proporle, con nessuna speranza che le accettasse, tali condizioni di accomodamento quali potrebbero avere proposte, se l'esito della contesa fosse stato diverso: e le proposte che sono state fatte all'Austria non contemplano la separazione della città di Venezia o di veruna parte del territorio veneziano dalla Corona im-

periale; anzi, al contrario, queste proposte lascerebbero Venezia ed il suo territorio tuttavia sotto il dominio dell'Austria. È quindi evidente che l'Austria essendo padrona di adoperare i suoi mezzi navali e militari a fine di ristabilire la sua autorità nella città e stato di Venezia, qualsia resistenza armata per parte dei Veneziani sarà infruttuosa, e non potrebbe condurre, se non ad una inutile effusione di sangue, e ad un sacrificio di vite senza compenso.

» Quindi, poichè voi esprimete un desiderio di conoscere, che consiglio il governo di S. Maestà potrebbe, nella presente condizione di cose, offerire alla ponderazione del popolo di Venezia, io mi permetterei di suggerire che la più sapiente cosa che i Veneziani potrebbero fare, sarebbe l'entrare in trattativa col governo austriaco rispetto alle future condizioni dello Stato veneziano.

» Il governo austriaco ha formalmente dichiarato la sua intenzione di concedere a' suoi sudditi italiani delle istituzioni liberali, fondate sopra il principio della nazionalità; ed ha espresso, che egli intende di consultare, rispetto a tali istituzioni, i desiderii e i sentimenti del popolo a cui deve concederle. Il popolo di Venezia farebbe adunque bene a dichiarare al governo austriaco senza riserva i suoi sentimenti e desiderii su questa materia, e non vi può essere dubbio che qualsia comunicazione di questo genere, purchè fatta in adatta e convenevole forma, avrebbe dal governo austriaco una piena e deliberata considerazione.

» Ho l'onore di essere,

» Signore

» Il vostro obbedientissimo umile servo

» PALMERSTON. »

In una lettera del 30 ottobre al governo veneto il Pasini, acchiudendo la traduzione di questa terribile risposta, diceva in fretta — « I commenti su questa risposta (che contiene qualche particolare non vero) li farò nel prossimo dispaccio. Intanto è questo un atto, che deve metterci in guardia, apparendo chiaro che l'Inghilterra persiste nell'idea di sagrificare il Veneto. Il sig. Bastide più volte ha negato di aver acconsentito a una simile base. Ma l'allusione all'accordo fra le due potenze mediatrici è abbastanza significativo nella lettera di lord Palmerston, perchè io preghi il sig. Tommaseo a rivolgersi al sig. Bastide, a fine di avere la comunicazione delle precise basi state comunicate al Piemonte, e che il ministro piemontese annunciò positivamente alla Camera di aver ricevute. »

Il prossimo dispaccio fu questo:

Parigi, 1 novembre 1848.

Onorevole Governo.

Ottimo è stato il partito di far autorizzare codesto Governo dall'assemblea alle trattative, salvo ratifica, ed io ho provato un vero piacere nel veder tolte di mezzo le difficoltà a mio avviso praticamente insuperabili, che sarebbero andate congiunte ad una previa discussione delle proposte diplomatiche nel seno dell' Assemblea.

Mi è poi di una grande sodisfazione il vedere che le istruzioni più categoriche, contenute nel dispaccio 13 ottobre, s'incontrano co' principii da me sostenuti nelle memorie che ho presentato qui e al Gabinetto inglese sui nostri affari. Spero che il Governo troverà espresso in quelle memorie tutto il suo pensiero. Veniamo ai singoli argomenti:

1. Trovo molto saggio il pensiero espresso nel sullodato dispaccio di propendere per uno Stato Lombardo-Veneto, anzichè per uno Stato Veneto. Basta provvedere all'eguale trattamento delle due capitali. Gl' interessi commerciali,

strategici, amministrativi son tutti meglio sodisfatti da uno Stato unico composto delle Provincie Venete e delle Lombarde: e non bisogna dissimularsi che nel momento presente, e colle tendenze inglesi e piemontesi, sostenere uno Stato particolare Veneto sarebbe anche pericoloso, come codesto Governo rileverà dal complesso delle cose che esporrò.

2. Trovo egualmente saggio il partito indicatomi nel sullodato dispaccio di proporre alla Diplomazia che la quistione politica interna sia decisa in tutte le sue fasi da una Costituente, piuttostochè mettere innanzi una determinata forma di governo da noi scelta.

3. Se poi la Diplomazia c'imponesse la forma monarchica costituzionale, noi invece di rifiutarci a tale assestamento lavoreremo a renderlo più innocuo che sia possibile tanto alla *libertà interna,* quanto ai futuri sviluppi della federazione italiana.

4. Qualora per caso incredibile la Lombardia, o per sua volontà, o per volontà della Diplomazia si staccasse da noi e si unisse al Piemonte, io sarei d'avviso che invece di seguire le irregolari partizioni di territorio anteriori al 1797 che difficilmente si otterrebbero (Brescia, Bergamo, Crema), fosse opportuno insistere perchè venissero aggiunte al territorio Veneto le fortezze di Mantova e Peschiera coi rispettivi territorii e specialmente con tutta la provincia Mantovana. È impossibile concepire una difesa strategica senza che le quattro fortezze ci appartengano tutte, essendo le une complemento delle altre. Ma già io non credo che questo partito di separare la Lombardia dal Veneto sarà sostenuto fortemente a fronte della Francia che non lo vuole, se pure in passato non ebbe sempre la forza di contrastarlo, ed a fronte della incongruenza di disgiungere due parti, che il sistema strategico, per tacere di tutti gli altri rapporti amministrativi, vuole unite. Piemonte che lo desidera, e Inghilterra che sottomano sembra aderirvi, quello per facilitarsi la pace coll'Austria guadagnando la Lombardia, questa per lasciare all'Austria sua antica protetta un piede in Italia, non vi riusciranno. Almeno ho tutto il fondamento di sperarlo.

5. Di Venezia città anseatica nessuno più parla. Allor-

quando nella prima metà di agosto sorse Venezia a resistere, tre vie si presentarono alle potenze. L'una di abbandonare Venezia e di lasciarla soccombere, onde levarsi l'ostacolo che dalla sua resistenza nasceva alla diplomazia, e vi fu qualche momento nel quale anche la Francia ebbe la debolezza di accostarsi a questo pensiero, o almeno di non resistervi abbastanza. L'altra, di far Venezia città anseatica, concentrando così in lei sola l'effetto politico della sua resistenza. La terza, di usare la resistenza di Venezia come argomento per sostenere l'affrancamento anche delle provincie venete. Col volger del tempo la seconda idea è affatto sparita. La Francia è ora vergognosa che la prima abbia potuto insinuarsi in lei e colorire un qualche suo atto, per esempio, l'allontanamento dei vascelli francesi da Venezia; non credo che l'Inghilterra sarebbe egualmente lontana dal lasciar perire Venezia coll'abbandonarla a sè stessa. La terza idea è ora francamente dalla Francia adottata.

Che se la politica, pur troppo mutabile (com'è mutabile non solo il Ministero, ma anche il capo del Potere esecutivo), di Francia lasciasse rimettere sul tappeto la idea della città anseatica, io non mancherò di combatterla colle molte ragioni che ho raccolto e in ultimo di provocare istruzioni, le quali naturalmente prenderanno norma dalla condizione che la Diplomazia volesse fare alle provincie Venete.

Qui il Pasini entra in una lunga discussione circa le quantità e qualità dei compensi finanziarii e commerciali che si potrebbero offerire all'Austria, quando volesse abbandonare le provincie Lombardo Venete; discussione che essendo stata ripresa più volte col Governo Veneto e modificata nelle sue conclusioni, avrò luogo di riassumere altrove più convenevolmente; e poi continua così:

7. Debbo ora esporre lo stato attuale della politica a nostro riguardo.

Codesto Governo sa che avvenne qui un mutamento ministeriale in forza del quale entrarono nel Gabinetto i si-

gnori Dufaure e Vivien. Prima del loro ingresso il Ministero era ridotto ad uno stato di debolezza grande, e fu allora che si diede l'ordine (ancora abbastanza inesplicato) ai vascelli francesi di ritirarsi da Venezia. Ricomposto il Ministero e fortificato da un voto di fiducia della Camera, restava a vedere quali sarebbero le sue intenzioni a nostro riguardo; poichè i signori Dufaure e Vivien dell'antico centro sinistro potevano essere sospetti di appartenere a quel partito il quale non ama la liberazione d'Italia appunto perchè pensa ad una ristorazione in Francia. Ma in sostanza questi due uomini sono di un valore politico non ordinario, e sono nello stesso tempo di probo carattere. Basta vedere con quale fermezza e con quale ingegno abbiano sostenuto i principii democratici della nuova Costituzione per convincersi ch'essi adottarono la nuova èra di buona fede. E a questa confessione io vidi arrivare in mia presenza alcun deputato della Montagna venuto a trovarmi durante la mia malattia. Or bene il primo atto che fece il Ministero ricomposto, subito dopo il voto di fiducia avuto nel giorno 16 ottobre, fu di spedire l'ordine telegrafico a Tolone, perchè partissero tre nuovi bastimenti alla volta di Venezia e di scrivere al Console francese signor Vasseur un dispaccio che rassicurasse codesto Governo, dispaccio che avrà recato il signor Triulzi. Tutto ciò avvenne nel giorno 17. A questi fatti aggiungevansi le verbali assicurazioni del signor Bastide che non lascierebbe perire Venezia, e ch'egli abbandonerebbe il Ministero quel giorno che si parlasse di lasciare il Veneto in dominio dell'Austria. Tale era lo stato delle mie impressioni quando mi arrivò il dispaccio di Lord Palmerston. Lo lessi e lo rilessi. Non sapeva darmene pace. Poi ho pensato che, prima di decifrare questo dispaccio, mi era mestieri conoscere fin dove fosse vero che la Francia avesse aderito o aderisse alle basi in quel dispaccio indicate, e specialmente a quella dell'abbandono del Veneto. E trovai tanto più necessario indagare ciò in quanto che vedeva annunziato dai Ministri Piemontesi alle Camere che le basi della mediazione erano state loro comunicate, ch'essi le avevano accettate, e che l'Austria non le aveva accettate. Avrei desiderato che appoggiandosi su queste dichiarazioni dei

Ministri Sardi, il sig. Tommaseo esigesse pari trattamento, cioè la eguale comunicazione, ma egli fece qualche obbiezione. Pensai allora di procacciarmi dichiarazioni dirette dal generale Cavaignac, giacchè il signor Bastide è un ministro mutabile ad ogni momento, e guardato nel suo valor personale, quanto è uomo retto e bene intenzionato, altrettanto manca forse di forza politica. Costretto a guardar tuttavia le mie stanze, mi abboccai con una persona che conosce molto l'uno e l'altro, ch'è benissimo intenzionata pei nostri affari, vorrei dire quanto noi, e che è a giorno della politica intima del Governo francese. A questa persona, la quale ha in me una leale fiducia, esposi ciò che io aveva scritto a Lord Palmerston, e ciò che Lord Palmerston mi avea risposto; rappresentai come nel suo dispaccio Lord Palmerston mirasse a rendere solidario il Gabinetto francese della politica in quello espressa; feci toccare con mano la indegnità di un simile procedere da parte della Francia se fosse vero; insistetti sull'aperta contraddizione tra una tale politica e gli ultimi atti del Gabinetto francese; lo impegnai quindi a provocare dal generale Cavaignac spiegazioni tanto più sincere quanto più potevano essere confidenziali, e soprattutto lo stimolai col rappresentare l'indegno gioco che farebbesi di Venezia, lasciando che eroicamente resistesse e facesse sforzi economici inauditi, e ciò col segreto pensiero di lasciarla poi sopraffare dalle forze austriache, e forse anco di aiutarne la caduta. La persona accettò l'incarico con piena persuasione, e si recò nel dì 31 ottobre dal generale Cavaignac. Il Cavaignac disse sostanzialmente: che l'idea di lasciare il Veneto all'Austria ha potuto essere messa innanzi come uno dei modi di assestare la questione italiana, ma che la Francia non l'aveva mai approvata come base della mediazione, — ch'egli si crederebbe *disonorato* quel giorno in cui si facesse un assestamento che lasciasse un solo soldato austriaco al di là delle Alpi — che la Francia voleva l'affrancamento di tutta l'Italia, e quindi anche del Veneto — che l'assestamento sostenuto dalla Francia consisteva in un Regno Lombardo-Veneto indipendente — che benissimo la Francia per riuscire assentiva di vedere alla testa di questo Regno un principe austria-

co, ma sempre che, beninteso, anche la diplomazia, le finanze e l'armata fossero proprie del Regno e affatto indipendenti dall' Impero, il quale non conserverebbe se non un nominale titolo di alta sovranità col mezzo di quell' Arciduca — che in somma voleva del Regno Lombardo-Veneto si facesse un Regno d' Ungheria non quale era prima del marzo, ma quale doveva essere dopo, cioè affatto indipendente, salva solo l' accidentale identità della Casa regnante — che padroni i Lombardo-Veneti delle proprie forze e dotati di una vera costituzione potrebbero organizzarsi, e prepararsi a ciò che gli eventi maturassero — ch' egli aveva motivo di credere che l' Austria era disposta ad adottare le basi dalla Francia deliberate — che nel non credibile caso di rifiuto, egli domanderebbe all' Assemblea i mezzi di sostenere ciò che credeva essere nell' onore e nell' interesse della Francia e che gli otterrebbe — che infine qualunque fosse l' esito delle cose di Vienna, questo modo di definire l' affare italiano non soffrirebbe alterazione. Questo è l' esatto sommario del discorso tenuto dal generale Cavaignac, e la persona mi assicura che il porgere del generale era quello dell' uomo che parla cordialmente.

Torno adesso al dispaccio di Lord Palmerston, e parmi chiaro che S. E. mirasse con quel dispaccio a cooperare perchè si verificasse il piano che certo piacerebbe di più alla sua protetta l' Austria, e ciò col gettare lo spavento in me, e farlo passare da me nel Governo Veneto.

Lord Palmerston dice che gli Austriaci si sarebbero impadroniti di Venezia, se lo avessero voluto — che non lo vollero per deferenza alle Potenze — che non volendolo essi non fanno se non che differire ed ottenere lo stesso scopo con mezzi pacifici. A tutto ciò è facile rispondere.

Che poi la mediazione possa consistere nell' assegnare all' Austria Venezia e il Veneto, e nel lasciare che l' Austria rivolga tutte le sue forze contro Venezia per riconquistarsela, è proposizione che si confuta solo col metterne a nudo la indegnità.

Fatto sicuro dalle dichiarazioni del Cavaignac, io crederei quindi di dover rispondere a Lord Palmerston presso a poco nei seguenti termini: — che per potersi rivolgere con fiducia

all'Austria converrebbe averne sperimentato, e nel tempo passato e nel presente, la probità politica — che quanto al passato trentatrè anni di governo assoluto, colla espilazione di almeno 40 milioni per anno, colla invasione dei migliori impieghi da parte dei Tedeschi, colla contorsione delle tariffe daziarie a profitto delle provincie tedesche, non potevano lasciarci alcuna fede nell' Austria — che quanto al presente, ciò che valessero le promesse dell' Austria, lo dimostrava il suo contegno cogli Ungheri e coi Viennesi, essendo chiaro a tutti come le concessioni del marzo si vogliano rivocare per mezzo della forza brutale; che quanto al presente bastava gittare lo sguardo su ciò che si fa nel Lombardo-Veneto dal dispotismo militare, e specialmente sulle requisizioni, sulle imposte straordinarie, sulla disorganizzazione di ogni governo civile, sulla arbitraria e frequente applicazione delle pene più orribili; sulla sfrenatezza impunita della soldatesca; in somma sulla completa anarchia che da tre mesi vi smunge o vi lacera il paese, per convincersi che con tali esordii non arriverebbesi mai a un governo regolaro e molto meno a un governo nazionale — che bisogna chiudere gli occhi alla luce del sole per non vedere che ormai l' antipatia era così profonda tra i Lombardo-Veneti e gli Austriaci da rendere assolutamente impossibile ogni ravvicinamento — che del resto era per noi difficile a comprendersi una mediazione la quale, nel 1848, volesse procedere sulle traccie dei trattati del 1797 e del 1815, cioè disponendo di noi senza noi, anzi contro la nostra volontà — che la nostra meraviglia cresceva pensando che le Potenze non volevano farsi arbitre, ma solamente far aggradire dalle *parti interessate* un modo di assestamento — che noi pure eravamo una *parte interessata,* nè potevamo quindi comprendere, come, lasciatici da parte nel convegno per poter disporre di noi a profitto dell' Austria, ci si desse poi, piedi e mani legate, in potere dell' Austria medesima — che benissimo le Potenze mediatrici non erano arbitre, ma che ciò nondimeno entravano, anche a detta di lord Palmerston, nelle trattative eziandio per proprio interesse, per l' interesse massimo di evitare una guerra europea — che partendo da questo punto di vista non bisognava far dipendere le condizioni della me-

diazione soltanto dall'eventuale e momentaneo esito della guerra, ma soprattutto conveniva proporre condizioni, le quali avessero in sè medesime la ragione di mantenere la pace in Europa — che pace in Europa non può esservi senza che l'Italia sia ricostituita indipendente — che noi fermamente persuasi di una tal verità non ci presteremo mai col nostro assenso ad altre combinazioni, resistendo finchè potremo colla forza, protestando in seguito colle ragioni che evidenti ci assistono, e lasciando in fine alle Potenze mediatrici la responsabilità in faccia al presente e in faccia all'avvenire di avere ancora una volta obbedito alle fatali ispirazioni del 1797 e del 1815, e disposto di noi contro la nostra volontà, e disposto in un modo contrario al principio della nostra nazionalità, ai bisogni d'Italia, alle necessità della pace europea — che del resto noi non possiamo credere che le Potenze mediatrici negli eroici sforzi di Venezia altro non veggano fuorchè un mezzo di evitare il dominio austriaco per il momento, fermo sempre o sempre inteso che l'Austria abbia ad impadronirsene più tardi, e questo come se si trattasse di cosa fin d'ora, anzi prima d'ora approvata dalle Potenze mediatrici, e come se per Venezia la mediazione altro non dovesse essere che l'occasione di sostenere inutili patimenti e di esaurire senza scopo tutte le sue forze — che, concludendo, io pregava S. E. a voler prendere in seria considerazione l'affare sotto un punto di vista più elevato e più stabile che l'esito delle battaglie fin qui combattute, le quali non possono servire di guida per determinare cosa alcuna che sia conforme alle condizioni essenziali della nostra nazione e che presenti un aspetto di durabilità.

Credo che scrivendo più brevemente, più dignitosamente, e più convenientemente che sia possibile queste idee al Ministro inglese, noi assumeremo la posizione che ci conviene. Ed io non mancherò di dar copia di questo nuovo atto a lord Normanby e di provocare da questo a suo tempo qualche spiegazione sull'impressione che avrà fatto su lord Palmerston.

Ma codesto Governo mi chiederà che cosa sia questo principe austriaco del quale parla il general Cavaignac. Pur

troppo io ho inteso fin da principio (e codesto Governo lo rileverà chiaro da' miei dispacci), che la Francia non vedeva in questo principe verun pericolo nell' atto stesso che vi vedeva un mezzo di riuscire nella pratica. Per questo io feci le più efficaci osservazioni su questo argomento tanto qui quanto al gabinetto inglese, come codesto Governo rileverà dalle relative memorie inviategli in copia. E qui tornerò a farle. Ma mi converrà usare molta prudenza; e poichè sembra che la Francia sia ferma nel volere le altre condizioni d' indipendenza, non frastornarla finchè le abbia guadagnate, senza peraltro mancar mai di esprimere il mio dissenso rispetto a questo principe. La questione del principe può tornare opportunamente quando dall' una parte siano acquistate ormai quelle condizioni e dall' altra sia sul tavolo la questione di danaro. Voglia Dio che arriviamo a questo pnnto. Allora io avrei qualche speranza di riuscire. In ogni modo a quell' epoca la nostra posizione sarà precisa, e codesto Governo avrà tutti gli elementi per risolvere la qnestione. La Francia ci ripete frequentemente che nelle attuali condizioni dell' Austria non dobbiamo farci paura di un principe austriaco. Ma la questione della reazione in Austria non è ancora ben chiara, e lo sarà di più all' epoca suaccennata.

Mi resta a riferire qnalche particolarità. È qui arrivato il signor Ricci a sostituire il signor Brignole. Mi trovò il giorno prima che io mi mettessi a letto, e qnando ero già ammalato in piedi. Mi parlò lungamente, ed io lo lasciai parlare. La sostanza del suo discorso era che conveniva spingere la Francia a lasciar da parte la mediazione e ad aiutare la nuova campagna del Piemonte. Ma questo è un punto assai difficile in Francia. La Francia non vuole la guerra presentemente, molto meno poi vuole una guerra a profitto del Piemonte. Mi dicono che il Ricci non si trovi in buoni termini col Ministero, e lo trovo affatto natnrale. Fuori della guerra, io credo sapere che anche il Ricci lavora per la pace all' Adige, e sempre col fine di guadagnare la Lombardia. Ma anche da questo lato egli non trova qui buona corrispondenza. Nè si vuole la pace all' Adige, nè si vuole la Lombardia annessa al Piemonte. Si vuole un regno Lombardo-Veneto, e si ammette un principe anstriaco probabil-

mente perchè si vede più facile il passaggio allo stato repubblicano.

Col Ricci è venuto a Parigi quel cavalier Martini che tanto fece per la fusione. La sua missione ostensibile è di trovare un generale, per esempio, Changarnier. La segreta non può esser buona, ma io precisamente non la conosco. Fin qui non è riuscito nella missiono ostensibile, ed ha poche probabilità di riuscire nemmeno nella segreta.

Il fatto che deve ora interessar noi come la Francia è la elezione del Presidente. La scelta va da Luigi Napoleone a Cavaignac; non dovendo farsi calcolo di Lamartine, Bugeaud e Ledru Rollin che pure avranno dei voti. Io non sono del parerè di quelli che sperano da Luigi Napoleone per la nostra causa. Dicono sia uomo di poca levatura; che farà ciò che gli faranno fare gli uomini nelle cui mani cadrà. Io credo che M. Thiers per tornare al potere, che tanto desidera, offrirebbe i suoi servigi anche a Luigi Napoleone. In tale ipotesi noi non avremmo a sperar cosa alcuna. Sotto questo aspetto è curioso che mentre le diverse riunioni di rappresentanti si pronunziano per l'una o l'altra candidatura, e le più numerose e influenti per la candidatura Cavaignac, quella della Rue Poitiers, alla quale appartiene e sulla quale influisce il signor Thiers, ostenta una certa riserva. È pur curioso che il *Constitutionnel* indirettamente approvi la candidatura di Luigi Napoleone. Con tutto ciò è probabile che riesca Presidente Cavaignac. Col suffragio universale potrebbero prender parte alla votazione circa 9 milioni di Francesi, potendo calcolarsi alla quarta parte la popolazione mascolina, maggiore di età, capace dei diritti civili; effettivamente non prenderanno parte se non dai 5 a 6 milioni. Bisogna perchè uno risulti eletto direttamente dal suffragio universale che abbia almeno 2 milioni di voti, ed inoltre la maggiorità assoluta dei voti espressi, ossia da' 2,500,000 ai 3,000,000 di voti, nella ipotesi che 5 o 6,000,000 votino. È quasi impossibile che Luigi Napoleone riunisca questi due estremi. Allora l'Assemblea sarà padrona di scegliere fra i cinque aventi maggiori voti, ed essa sceglierà Cavaignac. Io credo che a noi convenga questa nomina perchè il Governo si fortifichi, e fortificato faccia valere con più energia la politica nella

quale si è posto a nostro riguardo. Anche in faccia all'Europa avrà maggiore influenza un Governo la cui moderazione, forse troppa, è già sperimentata.

Sentirò volentieri se e quando sieno arrivati a Venezia i nuovi bastimenti francesi, e come essi si comportino rispetto a quelli austriaci.

Codesto Governo mi scuserà se sono stato lungo tempo senza scrivergli, ma ne fui impedito dalla malattia. Del resto assicuro il Governo di tutto il mio zelo e di tutta la mia attenzione.

Il Pasini scrisse il 9 novembre la risposta a lord Palmerston, che annunciava in questo dispaccio; ed è veramente piena di vigoria di concetto e di stile. Vi esponeva quanto l'esperienza del passato rendesse impossibile alle popolazioni venete l'acconciarsi ad avere nessuna fede nell'Austria; e di che danno fosse stato per esse il suo governo durante 33 anni. Poi ricordava con quanta crudeltà e violenza l'Austria si comportasse pur allora nelle provincie conquistate: e conchiudeva con parole che prenunciavano quella che fu davvero la condotta del governo di Venezia.

« Per noi, altamente penetrati dei nostri diritti e de'nostri doveri, persuasi che gittarci nelle braccia dell'Austria sarebbe un delitto di lesa nazione, poichè, operando così, si darebbe all'occupazione austriaca quell'apparenza di legalità che sinora le è sempre mancata persino nel 1798 e nel 1815, convinti infine che quest'atto sarebbe non meno disonorevole che impotente, giacchè l'indipendenza nazionale è un diritto di cui non si può fare rinuncia, noi ricuseremo sempre un componimento qualsia, che ci collocasse sotto il giogo dell'Austria, noi vi ci opporremo con tutte quante le nostre forze, sinchè potremo farlo, e all'ultima estremità, noi protesteremo proclamando in faccia al mondo le ragioni evidenti che

combattono per la nostra causa. E permettetemi, Eccellenza, di dirvi che in fondo al vostro cuore, voi non ci disapprovate ora, e non ci disapproverete poi. »

Ed entrando a rispondere a quella parte della lettera di lord Palmerston in cui questi diceva, — le due potenze avere offerta una mediazione in termini da discutere, non un arbitrato in termini da accettare, — egli faceva queste osservazioni giustissime: « La mediazione non è stata offerta nel solo interesse delle potenze belligeranti, ma altresì in quello delle mediatrici, cioè dire nell'interesse Europeo di conservare la pace; ora ciò posto, essa non si può fermare alla sola considerazione delle forze respettive delle parti belligeranti in un dato momento, ma deve altresì mirare alla conservazione durevole della pace Europea, e quindi alla ricostituzione della nazione italiana, senza la quale non si può stabilire una pace durevole in Europa. »

Di questa sua risposta a lord Palmerston il Pasini dava notizia al governo veneto nel seguente dispaccio.

Parigi, 10 novembre 1848.

Onorevole Governo.

Mi pregio di trasmettere copia della nota che ho creduto dover indirizzare a lord Palmerston in riscontro del di lui dispaccio, 18 ottobre prossimo passato. Maturamente ponderata ogni cosa, ho trovato opportuno di parlare esplicitamente ed energicamente. Codesto governo vedrà che nella mia nota non è fatto mai cenno della Francia, dei diversi principii adottati riguardo alla mediazione, e nemmeno di quella parte sempre diversa di detti principii, che il Ministero francese ha costantemente proclamato alla tribuna dell' Assemblea nazionale. Non è mestieri ch' io spieghi a codesto Governo i motivi di prudenza e di delicatezza che mi suggerirono questo contegno; esso li avrà già indovinati.

Le dichiarazioni fatte dal signor Bastide nella seduta

7 novembre dell' Assemblea Nazionale (ed è da notare che il discorso era scritto, il che fa solitamente presumere che sia stato discusso ed approvato nel Consiglio de' Ministri, tenuto in fatto sulle cose nostre la sera innanzi) sono pienamente conformi a quanto sulle viste della Francia, riguardo alla mediazione, io ho scritto nella precedente mia lettera, 1 novembre. Osserverà codesto Governo che il signor Bastide vi dichiara esplicitamente che la mediazione non è solamente tra la Sardegna e l' Austria, ma tra i popoli dell' Alta Italia e l' Austria. Queste parole pronunziate ora la prima volta lo furono a disegno, e ciò l'ho rilevato positivamente in via particolare dallo stesso signor Bastide; per noi, che ne abbiamo la chiave, esse hanno un valore; e questo valore dev' essere stato inteso eziandio dai signori Ricci e Martini diplomatici piemontesi che non sono troppo contenti del Ministero francese, il quale alla sua volta non è contento di loro. Osserverà ancora codesto Governo come le parole del signor Bastide di avere la *speranza* e *quasi la certezza* di riuscire per le vie pacifiche a far accettare dall' Austria la base dell' intero affrancamento dell' Italia, corrispondano alle consimili parole del signor Cavaignac riportate nella mia lettera suaccennata. Osserverà infine come il signor Bastide abbia voluto affermare che l' Inghilterra gli prestava un concorso fermo e leale. O io m' inganno o il Ministero, che avrebbe potuto facilmente esimersene, ha voluto egli venire a queste spiegazioni per più fini, dei quali noi dobbiamo essere contenti.

Resta ora la questione se questa politica potrà essere attiva e durare. Le attuali incertezze sul futuro Presidente della Repubblica, ci recano gran danno sotto tutti due questi aspetti. Non bisogna dissimularselo: il Governo è ora tutto occupato nell' affare ch' è per lui di vita o di morte; non voglio credere che abbondi nelle assicurazioni di poter fare una pace onorevole senza guerra per guadagnare sostenitori; ma certamente non può essere attivo pel nostro affare, a meno che non tentasse di potersi avvantaggiare col far conoscere prima del giorno 10 dicembre un qualche risultato soddisfacente per l' onor della Francia, la qual cosa non è tanto facile nell' attuale sconvolgimento dell' Austria. Quanto

alla durata dell' attuale politica della Francia tutto dipende dal vedere chi riuscirà Presidente, o se riuscendo Cavaignac, i Bonapartisti tralascieranno di tentare qualche moto violento. Quale potesse essere la politica di Luigi Napoleone è difficile indovinarlo, ed in ogni modo è certo che un nuovo cambiamento sarebbe causa di nuove dilazioni, e ciò che più monta di nuovi imbarazzi finanziarii. Laonde è assai probabile che per quaranta giorni ancora ci tocchi aspettare inattivi ed inquieti.

Ed anzi vedendo che l' affare si va prolungando a questa maniera io chieggo a codesto Governo che voglia esaminare se la mia presenza a Parigi non sia per avventura inutile, e quindi se io non debba allontanarmene. Prego codesto Governo a prendere quelle risoluzioni che trovasse opportune senza verun riguardo alla mia persona. Io in questo e in ogni altro rapporto desidero che i riguardi personali siano affatto dimenticati.

PS. — Prego di prendere in considerazione la nota qui annessa.

Che è questa:

Mi giova di richiamare l' attenzione di codesto Governo sopra due emergenze che ci riguardano, e sulle quali lo prego di dirmi il suo avviso.

La prima è relativa agli articoli 2°, 3° e 4° della Costituzione votata dalla Dieta di Francoforte in virtù dei quali l'Austria non potrebbe conservare col regno Lombardo-Veneto altro rapporto da quello in fuori della identità della persona regnante. Io non discuterò fin dove la Dieta sarà obbedita, o avrà la forza di farsi obbedire. Ma astraendo da tale questione veggo due conseguenze per noi importantissime che discendono da quel principio. E sono: 1. che la mediazione procurandoci la separazione, ma con un principe austriaco o forse collo stesso Imperatore, non fa nulla o quasi nulla per noi; non fa nulla affatto se il principe è lo stesso Imperatore o un Arciduca che lo rappresenti in qualità di vicerè; non fa quasi nulla se questo principe sia distinto ed indipendente dall' Imperatore come il Granduca di Toscana, nel qual caso la mediazione si limita a cangiare un individuo

della famiglia in un altro col solo vantaggio di scemare i pericoli delle intelligenze secrete e delle influenze illegali, che l'identica persona potrebbe più facilmente esercitare rivolgendo le forze dell'Impero contro il Regno. La mediazione fin qui si fa merito di procurare la separazione, e afferma di non poter insistere sulla eliminazione del principe austriaco, perchè deve durar fatica a ottenere la separazione. Ciò posto, se la separazione ci viene da una legge fondamentale interna della Germania, e quindi della stessa Austria, la mediazione può e deve rivolgere i suoi sforzi ad ottenerci la eliminazione del principe austriaco qual ch'egli sia. 2. che la separazione essendo un fatto voluto dalla legge fondamentale germanica, non ha bisogno di correspettivo, e che quindi l'assunzione di una parte del debito austriaco, il quale per nulla ci può incombere, non può essere per noi che il correspettivo della eliminazione del principe austriaco. Anche questo secondo punto mi sembra suscettibile di buoni sviluppi, e potremmo giovarcene anche per tener bassa la cifra del carico che si assumerebbe.

La seconda emergenza è relativa al rapporto della Giunta stata nominata dal Presidente della Camera Piemontese per sentire le dichiarazioni dei Ministri. Questo rapporto dice che le condizioni negative della mediazione (le sole notificate alla Giunta) non corrispondono all'*onore della nazione*, come la Giunta *lo intende,* e non le danno sufficiente malleveria *della sua indipendenza.* E più sotto lascia travedere, che *alcuno dei diritti acquistati per il voto dell'unione vi è sacrificato.* È dunque certo che le basi della mediazione, così come è intesa e accettata dal Ministero Sardo, escludono dal Regno Subalpino alcune delle provincie, e quindi senza dubbio le più lontane, cioè le nostre. In questo solo senso *negativo* i Ministri risposero. Sta a vedere se abbiano risposto *negativamente* anche per le provincie lombarde. Io credo che essi, confortati in questo da qualche parola dell'Inghilterra, abbiano presa come base l'annessione della Lombardia al Piemonte coll'abbandono della Venezia all'Austria. E noi crediamo sapere che questa base non fu mai, e certo non è al presente acconsentita dalla Francia. Comunque sia, dalle loro dichiarazioni negative cresce in noi il bisogno di stare

guardinghi per impedire un nuovo Campoformio, e il diritto e l'obbligo di provvedere da noi stessi alla nostra salvezza. (Io procurerò di sapere da Torino ciò che i Ministri comunicheranno alle Camere in Comitato segreto; prego codesto Governo di fare altrettanto.) E dal tenore del rapporto della Giunta potrebbe anche emergere una certa velleità della Opposizione piemontese, da quella Giunta rappresentata, a non considerare siccome accettabile una pace, la quale mettesse mano al Regno Subalpino comunque assicurasse in altro modo la indipendenza italiana. Pur questa tendenza dev'essere tenuta d'occhio, e fatta apprezzare al suo giusto dalle Potenze mediatrici.

La storia diplomatica vera, che oggi si può raccontare, ed ho raccontata più su, mette in grado i lettori di fare di per loro la chiosa ai discorsi pubblici del ministro repubblicano: ma è bene sentire i discorsi segreti, perchè si veda in quanta confusione caccia sè ed altrui una politica incerta di sè medesima.

Parigi, li 17 novembre 1848.

Onorevole Governo.

Mi affretto di portare a notizia di codesto Governo un fatto abbastanza grave che peggiora non poco la condizione nostra. Sembra che l'Inghilterra abbia inteso la specie di diffida portatale da questo Ministro degli affari esteri allorquando egli affermava alla tribuna dell'Assemblea Nazionale che l'Inghilterra avevagli *sempre prestato un concorso fermo e leale*. Se l'Inghilterra continuava nel suo linguaggio precedente, essa confermava la interpretazione che il Ministro francese le aveva dato. La Inghilterra ha quindi indirizzato al Ministero francese una nota esplicita e abbastanza categorica nella quale dichiara che secondo lei la base della mediazione dev'essere la Lombardia al Piemonte e il Veneto all'Austria. Questa nota dev'essere arrivata ieri o ier l'altro poichè il signor Bastide appunto ier sera significò a persona sua amica e mia conoscente — che l'Inghilterra s'era finalmente scoperta, e ch'essa avevagli scritto sullo stesso

tuono sul quale aveva scritto al Pasini. — È chiaro che molte circostanze influirono a far sì che l'Inghilterra prendesse, eziandio rispetto alla Francia, una tale attitudine decisiva. Da un canto le era impossibile non dichiararsi. Dall'altro la reazione vincitrice a Vienna, e prossima a vincere a Berlino, le imprudenti discussioni del Ministero e della Camera piemontese, le quali non hanno fatto altro che far conoscere a chi non dovrebbe conoscerlo che il Piemonte si accontenta della Lombardia, perchè non ha volontà nè forza di riprender la guerra, le improvvide dichiarazioni della Consulta lombarda, susseguite assai probabilmente da analoghe aperture di qualche suo membro col signor Abercromby, dichiarazioni che provano come nemmen la Consulta faccia della indipendenza veneta una condizione alla pace, la stagione ormai avanzata, che rende impossibile qualsiasi movimento di truppe francesi, la crisi attuale della Francia che impedisce alla sua diplomazia resa affatto precaria di sostenere nemmeno colla energia delle parole il suo programma, tutto questo deve aver suggerito a lord Palmerston il suo dispaccio. Che la diplomazia francese fosse inesperta, era a tutti evidente, ma che lo fosse a questo segno da lasciarsi raggirare come la si raggira, io non credo che nessuno il pensasse. E così vi è discordia fra le stesse Potenze mediatrici. Io non so che cosa farà o dichiarerà la Francia. Ma non tarderò a vedere il signor Bastide. E poi scriverò nuovamente. Per ora non posso che avventurar dei pronostici.

Quanto all'Inghilterra io non credo ch'essa abbia in buona fede spiegato di tener come base della mediazione il progetto della Lombardia al Piemonte, e della Venezia all'Austria. Evidentemente essa lo ha posto innanzi per tentar di rompere la mediazione colla discordia, ora che l'Austria è padrona di tutto il Lombardo-Veneto, meno Venezia, che il Piemonte si è dichiarato incapace di riprenderlo, e che la Francia imbarazzata in una crisi interna non potrebbe certo fare la guerra contro tutta l'Europa. E nel caso pure che la mediazione potesse cominciare egualmente per effetto dell'adesione della Francia alla base suaccennata, o perchè la Francia si conservasse il diritto di

proporre una base differente, attesochè nelle viste dell'Inghilterra le parti belligeranti restano sempre libere di aderire o no, e attesochè nelle viste della Francia è parte belligerante anche Venezia, l'Inghilterra avrebbe sempre guadagnato potendo per parte sua far muovere le trattative dall'accennato punto assai pericoloso. Infatti l'adito sarà aperto all'Austria di stringere il laccio teso dalla proposta inglese al Piemonte, e di dire che già lo stesso Piemonte riconobbe non necessaria l'indipendenza di tutta l'Italia, se acconsentì di lasciar Venezia sotto il dominio austriaco; che questo dominio, riconosciuto buono per la Venezia, sarebbe buono anche per la Lombardia; che nessuna ragione essa aveva di accontentarsi della Venezia, ec. ec. E così l'Inghilterra aiuterà l'Austria nel suo proposito di mantenersi il possesso non solo di noi, ma della Lombardia ancora. Il Gabinetto sardo e la Consulta lombarda capiranno troppo tardi che la nostra diplomazia doveva starsi attaccata irremissibilmente ai principii, e non mai acconsentire che questi si sagrificassero ad un interesse dinastico, il quale non ha per sè nè i principii, nè forze proprie, nè quella di altre nazioni che abbiano vera intenzione di difenderlo.

Quanto alla Francia mi è difficile fare un prognostico. La inquietudine e la incertezza sono conseguenze necessarie della questione della Presidenza. La politica naturale della Francia sarebbe quella ch'essa fin qui proclamò in principio, falsò alcun poco nell'applicazione coll'ammettere il principe austriaco, non ebbe il coraggio di sostenere con la risolutezza e coi fatti. Ma Luigi Napoleone Bonaparte, e il partito Orleanista che con lui andasse al Ministero, potrebbe avere una politica diversa da quella che l'interesse e l'onore della Francia esigerebbero. Il signor Bastide frattanto si limiterà, io credo, a mantenersi intatto il diritto di proporre la base da lui vagheggiata. Concludendo, la nostra causa è in grave pericolo, perchè abbandonata dal Gabinetto piemontese, dalla Consulta lombarda, e dall'Inghilterra, e non sostenuta per ora energicamente dalla Francia. Con tutto ciò non conviene perdere il coraggio. Gli avvenimenti i più impreveduti possono influire sullo scioglimento della nostra questione.

Ma il giorno di poi dovette seguire questo nuovo dispaccio:

Parigi, li 18 novembre 1848.

Onorevole Governo.

Rettifico con molto piacere il dispaccio ieri spedito. Commosso dalla gravità del fatto che mi si riferiva l'altra sera, non esitai di recarmi ier sera dal ministro Bastide. E vi riscontrai che nessun dispaccio era arrivato da lord Palmerston a questo Ministero del tenore ieri annunziato; anzi nessuno affatto che trattasse delle basi della nostra mediazione. Avendo io osservato al Ministro che non comprendeva come la persona ch'egli avea veduto la sera innanzi mi avesse potuto riferire quel fatto, egli mi soggiunse: « *J'ai dit que l'Angleterre s'était découverte, et que j'avais appris cela par une depêche, mais je n'ai pas dit que cette depêche fût adressée à moi.* » Allora mi accorsi che il discorso della sera innanzi riferivasi ai dispacci indirizzati a noi.

Assicurato di ciò dal Ministro con quella lealtà che nessuno può negargli, ed in modo da essere affatto convinto, azzardai di chiedergli come potesse conciliare le sue parole *sul fermo e leale concorso dell' Inghilterra,* col dispaccio da me ricevuto. Egli mi rispose che giammai l'Inghilterra non avea preteso in faccia alla Diplomazia francese che la base della mediazione fosse quella a me significata da lord Palmerston, e che del resto era lungo tempo che sulla base della mediazione i due Gabinetti non si facevano comunicazioni. Mi soggiunse le più forti assicurazioni ch'egli, fintantochè fosse al potere, non accederebbe mai alla base accennata nel dispaccio di lord Palmerston. La nostra conversazione si aggirò poi sulle vere intenzioni del Gabinetto inglese, su quelle del Potere Centrale di Francoforte, su quelle di Vienna, su quelle del Piemonte. Il sunto di questa conversazione è che quanto al Piemonte, il ministro avea buoni dati per credere che si accontenterebbe eziandio dei Ducati, che quanto a Vienna essa era più vicina al progetto della Francia di quello che lo fosse il Potere Centrale, e che quanto al Potere Centrale fino a un certo punto esso avea sostenuto la necessità di lasciare Venezia all'Austria, ma che dopo votati gli ar-

ticoli 2 e 3 della Costituzione forse cangierebbe di avviso. Feci allora qualche osservazione sulle qualità dei rapporti che si attiverebbero fra l'Austria e il nuovo Regno, e osservai che l'assoluta separazione dei due Stati quanto ad amministrazione era già voluta dalla nuova Costituzione di Francoforte. Ci siamo accordati nel riconoscere che le deliberazioni della Dieta di Francoforte mancheranno per avventura di forza esecutiva, ma che la separazione doveva essere adottata dall'Austria anche indipendentemente dalle risoluzioni della Dieta di Francoforte. Sul principe e sulla qualità dei rapporti del nuovo Regno coll'Austria il ministro mi disse che bisognava attendere le trattative, e tentar di ottenere più che si possa. Solamente egli mi espresse il principio della sua politica con questi termini: « che la Francia preferiva un assestamento nel quale tutta l'Italia, cioè tutto il Regno lombardo-veneto fosse liberato, a un assestamento, nel quale ne fosse liberata una sola parte, e ciò quand'anche questa parte s'avesse a sciogliere affatto da qualsiasi rapporto coll'Austria e che il tutto dovesse conservare coll'Austria un qualche rapporto. » Il motivo di questa politica è, secondo il Ministro, che, esclusa una volta la forza armata austriaca dalle fortezze e dal Regno, in breve tempo il Regno si proscioglierebbe anche da quelle ultime relazioni. Il principio per noi è buono; ma bisogna che sia applicato per modo che la indipendenza non resti minacciata da queste finali relazioni, e noi quando saremo alla discussione particolareggiata di queste relazioni, troveremo che, tranne l'assunzione di una parte del debito, sono tutte pericolose. Questo è ciò che io mi proporrei di far capire ancor più alloraquando il Governo definitivo sarà stabilito. Ora gli attuali governanti sono troppo preoccupati della loro precarietà perchè possano ascoltare e pesare ciò che loro si dicesse su questi particolari.

Quale era intanto la condizione d'Italia in quest'intervallo di tempo? Pur troppo dalle sventure sue uno solo dei suoi governi aveva tratto conforto e vigore: il governo di Ferdinando II. Il colpo con cui questi

aveva fiaccata la parte liberale, era stato tale da deprimerla affatto; e il Governo le tastava il polso, e a misura che le pareva più debole, la faceva segno di maggiore ludibrio ed insulto. Non scancellò già a un tratto la costituzione, nè soppresse il Parlamento: ma aprendolo e chiudendolo a più riprese, lo tenne vivo sinchè bisognava per chiarirlo alle popolazioni impotente. E intanto provvide a riconquistare la Sicilia in cui il moto politico non esorbitò meno che in ogni altra parte di Italia, e quelli che lo diressero si mostrarono, più che altrove, incapaci d'intendere quante e quali forze bisognino a rendere reale e gagliarda un'aspirazione di popolo, e come si deva prepararla ed ordinarla.

Il Piemonte era quello degli altri Stati d'Italia in cui la compagine del Governo, come più ferma per se medesima, era in grado di presentare maggior contrasto all'urto delle passioni che tendevano a sgominarla. Le stavano in aiuto la fede delle popolazioni nella dinastia, la libertà lealmente conceduta, e l'indipendenza nobilmente difesa dal principe. Le stavano contro il contagio del disordine che si diffondeva nelle altre parti d'Italia, e delle fantasie che vi scoppiavano; il dolore della sconfitta toccata; la smania di ritentare la fortuna più in quelli che dovevano guardare, che non in quelli che dovevano fare la guerra, e l'eco delle sevizie e dei soprusi dei soldati dell'Austria nella Lombardia, nella Venezia, e nei Ducati. Per fortuna il ministero venne alle mani di forti e leali uomini, che non volevano sacrificato l'onore d'Italia, nè gl'interessi del principe; che intendevano che bisognava rifare le forze se si doveva rifar la battaglia, e che il modo per riuscirvi non era il disgregare, il dissolvere, l'empiere di sospetti e di dissidii il paese. Dovette a loro il Piemonte se le istituzioni sue costituzionali non vi vennero sopraffatte dalle parti; e s'essi alla fine dovet-

tero pure uscire dal Governo, lo fecero non cacciati dallo scomposto tumultuare della plebe di una od altra città, ma davanti al Parlamento tutto, quando sentirono che guadagnato a mano a mano dalla contagione esterna s'era scemata la sua fiducia in loro. Il ministero del 19 agosto non aveva chiesta la mediazione delle due potenze occidentali, ed aveva trovato conchiuso l' armistizio del 9. Quando la Francia ebbe surrogato alla domanda d' un sussidio l'offerta d'una mediazione, esso accettò questa, nè avrebbe potuto fare altrimenti. Coll' accettarla cansò le trattative dirette ed immediate coll'Austria, che erano quello che l'Austria sopratutto desiderava. Le due potenze mediatrici non l' informarono che l'Austria, accogliendo la mediazione, non ne ammettesse le basi. Ma quando i ministri ebbero indiretta notizia di ciò, non si ristettero l'11 settembre dal ricordare al ministero inglese, che, quando era stata proposta la mediazione al Re di Piemonte, gli si era detto di non poterla se non accettare o rifiutare, non essendovi luogo a nessuna alterazione nei suoi termini; ed ora come l'Austria avrebbe potuto accettare, pure rifiutandone le basi? Le due potenze belligeranti non sarebbero state considerate eguali di diritto agli occhi delle due potenze mediatrici? « Noi dobbiamo averne tanto più viva fiducia, che se fosse altrimenti, e non ci fosse parità di condizione tra la Sardegna e l'Austria, cioè dire, se l' una potesse mutare le condizioni proposte, mentre l'altra non ne avrebbe facoltà, l'opinion pubblica quì si solleverebbe con gran forza contro i negoziati ai quali noi non potremmo più dare quel concorso, che deve essere necessariamente appoggiato dall'assentimento del paese.[1] » Ed undici giorni più tardi, poichè non si vedeva termine agli indugi, quel nobile ge-

[1] *Correspond.*, n. 344. Incl. 2.

neral Perrone ministro degli Esteri riscriveva agli inviati d'Inghilterra e Francia: « Questa incertezza, che dura da più giorni, è estremamente grave, e bene adatta ad eccitare l'inquietudine del paese. I partiti estremi, che vogliono la guerra ad ogni patto, profittano dell'ansietà generale e se ne servono come d'un'arme contro il ministero che accusano di debolezza, che suppongono si lasci burlare dal gabinetto austriaco e pronto ad accettare una pace qualsia, persino sacrificando l'onore e gl'interessi della nazione. Il ministero non potrebbe più rimanere nella falsa posizione in cui lo colloca una tale condizione di cose, e se, come si potrebbe presumere, lo spirito o le basi della mediazione che ci è stata offerta fossero mutati, si troverebbe nell'obbligo di ritirarsi. » « E dovrebbe ritirarsi altresì se i negoziati andassero per le lunghe, giacchè non saprebbe conservare un potere inetto a liberare la Lombardia e i Ducati dalle crudeli strette nelle quali gemono oggi..... Ma v'ha di più; il ministero dovrebbe ritirarsi, perchè col rimanere assumerebbe sopra di sè la colpa d'aver fatto durare una condizione di cose, dalla quale, per l'aumentata irritazione degli animi, scoppierebbe una guerra, tanto più terribile quanto più ritardata: e che s'estenderebbe bene al di là dell'Italia.[1] » Ed il 19 novembre scriveva all'inviato inglese: « Da tre mesi, il Governo del Re, con intendimento di moderazione e di umanità, per deferenza ai consigli delle potenze mediatrici, e nell'interesse del riposo dell'Europa, mette tutti i suoi sforzi a mantenere la pace; aspetta con fiducia il resultato dei negoziati intrapresi a questo fine: ma sfortunatamente la condotta dell'Austria gli lascia ben poca speranza di ottenere una pace onorevole senza ripigliare le armi.

[1] *Correspond.*, n. 412.

Se l'Austria vuol guerra, guerra sarà; il governo del Re non la teme nè se ne sgomenta; la farà con vigore ed accanimento, se bisogna: ma sull'accecamento e sulla pertinacia dei suoi nemici rimanda la colpa dei tristi effetti che potranno conseguirne per la Germania e l'Europa.[1] » E più tardi l'11 dicembre, all'inviato di Sardegna presso la Francia, diceva: — « Vogliate far conoscere al governo francese la ferma risoluzione nella quale noi siamo di continuare la guerra, se noi non possiamo ottenere una pace onorevole, e che assicuri l'autonomia dell'Italia. » — « Se la Francia ci accordasse un sussidio di 30 a 50,000 uomini, non v'ha dubbio che si vedrebbe, colla rapidità del fulmine, sventolare la bandiera tricolore dell'indipendenza, di campanile in campanile, insino all'Isonzo. Se in vece, noi facciamo la guerra soli, le probabilità si potranno bilanciare, ma saranno ancora in favor nostro; giacchè, oltre il nostro proprio esercito di terra, noi dobbiamo contare 1° sull'insurrezione; 2° sui concorso dei contingenti Toscani e Romani; 3° su' 18,000 uomini chiusi in Venezia; 4° sulla nostra flotta.[2] »

E il ministero aggiugneva a queste parole i fatti; giacchè aveva ristorato l'esercito; 80,000 uomini erano pronti a entrare in campagna; oltre 30,000 altri, che avrebbero mantenuta al bisogno la tranquillità nell'interno: la guardia nazionale riordinata, e dappertutto bene animata; e preparato un parco d'assedio meglio fornito di quello della prima campagna. E seguendo da parte sua con lealtà l'armistizio, s'era cogli uffici delle potenze amiche e colla fermezza sua stessa adoperato perchè il Maresciallo Radetzki, che annaspava cavilli, l'eseguisse da parte sua. Ai Ducati e alla Lombardia premuti

[1] *Correspond.*, n. 583.
[2] Id., n. 642.

dal nemico prestò quegli ajuti in via diplomatica che solo poteva. Interrogato dal governo provvisorio di Venezia, se il beneficio della sospensione delle ostilità s'estendesse sino ad essa, non temette di rispondere recisamente di sì;[1] e mentre la Francia, che esprimeva all'Austria lo stesso parere, non pigliava nessun partito adatto ad ottenere che l'Austria rispettasse in lei la dignità di mediatrice, rispettando in Venezia i diritti della tregua, il ministero del 19 agosto, che aveva lasciato la flotta avanti Venezia sino all'11 settembre, il più che era stato possibile senza violazione della fede; che poi l'aveva fermata ad Ancona, in luogo di richiamarla in uno dei porti dello Stato, le comandò, sino dal 6 ottobre, di ritornare avanti Venezia a scioglierla dal blocco, e a difenderla da non legittimi assalti.[2]

Pure, nè le intenzioni da' più ignorate nè i fatti palesi bastavano ad affidare gli animi nei quali soffiavano la parte democratica, l' opposizione parlamentare e, peggio di tutti, Vincenzo Gioberti: il quale traeva dal nome che s'era giustamente acquistato, un' autorità grandissima, e per la parte che aveva presa nel moto italiano, toglieva alla guerra che faceva a' ministri ogni colore di pericolo o di sospetto per il principato. S'accorse solo più tardi come egli era fatto istrumento di uomini meno grandi, ma più astuti di lui. Questa guerra di passioni e d'idee, d'illusioni e di speranze faceva, che i nervi del governo, quantunque fosse alle mani di uomini per sè gagliardi, fossero così sciolti, che Genova potè tumultuare due mesi senza che si trovasse modo di porvi ordine. S'aggiungneva, a rinfocolare gli animi, e a mettere tutti gl'istinti generosi contro i ministri, l'esorbitanza

[1] *Correspond.*, n. 280.
[2] Id., n. 439. Vedi *Documents*, I, p. 476.

della oppressione austriaca nella Lombardia, la quale pareva non dovesse aver confine nè di violenza nè di pudore: imposte cresciute a dismisura, requisizioni di viveri che stremavano le sostanze dei municipii; soldati alloggiati nelle case dei più ricchi, un arbitrio senza riparo, padrone della vita e dei beni dei cittadini, uccisioni senza condanna, bandi crudelissimi, dettati dall'odio e dalla paura, e persino taglie a capriccio contro i più infesti al governo. L'effetto era, che l'astio contro l'Austria durante quei pochi mesi si ringagliardì nella generalità delle popolazioni, e scese più basso e si dilatò più che non avesse mai fatto. Moltiplicava ogni giorno a più doppi sotto la pressura dei militari, sciolti da ogni ritegno di autorità civile: e questi, come uomini usi a non credere che nella forza, non sapevano come difendersene, se non spargendo con larga mano nuovi semi di odio.

Mentre il braccio dei soldati dell'Austria calcava così i popoli riconquistati della Lombardia e della Venezia, il governo austriaco pareva dissolversi ogni dì più nel suo centro. A Vienna, imperatore, ministri e dieta erano in balía d'una confusa plebaglia: e quando, dopo vinta l'insurrezione di Boemia, il ministero, coll'aiuto dei Croati, e sollevato dall'accoglienze fatte in Vienna all'imperatore richiamato da Innspruck dalla Dieta stessa con grandissime instanze, il ministero, dico, si fece animo ad affrontare a visiera alzata l'opposizione dell'Ungheria, il nuovo ed aperto contrasto in cui fu visto non produsse altro effetto che di aggiugnere lena e spiriti alla parte più sbrigliata dei demagoghi di Vienna e dar loro speranza, che, mentre l'impero era distratto dalla guerra ungherese, essi avrebbero potuto dargli il tratto in Vienna stessa, e compiere la rivoluzione, che non s'era sfogata. Sognavano un baccanale di sangue, di novità, di

furori, come quello del 1793 in Francia, ch' è infelicemente rimasto l' ebbro sogno di tanti. Principiarono il 6 ottobre, con questa fortuna, che il reggimento delle Guardie, cui fu comandato di muovere per l'Ungheria, non volle obbedire, e si gettò nelle braccia dei tumultuosi. Per fermare la fortuna e suggellarla, determinarono la morte del conte di Latour, ministro della guerra, quando pure, contro sua voglia, aveva già dato ordine, per deliberazione del consiglio dei ministri, che i soldati cessassero dal contrastare il passo alla sommossa. La plebe gli fu sopra nel suo palazzo; lo trascinò fuori; e dopo percosso coi martelli e coi bastoni, ferito colle falci e colle scuri, lo sospese moribondo ad una lanterna. Spirò quando una campana vicina suonava le ore quattro e tre quarti. Chi disse — che quei rintocchi suonavano la ultima agonia del conte di Latour e della rivoluzione di Vienna — disse il vero.

A coloro i quali si trovano in mezzo a un moto politico, il punto più difficile a riconoscere è quello in cui, parendo pure di continuare a procedere e a raffermarsi, retrocede invece e precipita. In Italia, la *seconda rivoluzione* di Vienna parve una gran fortuna ed una nuova occasione. Ma i più perspicaci intesero, che coll'esercito di Windischgrätz già vincitore a Praga, e con quello di Jellachich, già ordinato contro gli Ungheresi, l' imperatore, che era uscito di Vienna per ritirarsi ad Olmütz, ci sarebbe facilmente rientrato vincitore, e vincitore, ch' è peggio, col favore delle popolazioni Slave, che si vedevano da lui difese contro i Magiari, e coll' appoggio di tutte quelle classi, che, da prima favorevoli al moto liberale, se n' erano a mano a mano sgomentate, a misura che esso aveva esorbitato.

Venticinque giorni dopo, Vienna fu vinta. Fu la prima vittoria che riportasse in Germania su' moti propa-

gati dalla rivoluzione di febbraio, un governo che esisteva prima di essa. Però nel settembre, la parte liberale, che aveva fondato in Francfort la Dieta popolare d'un nuovo Imperio di Germania, e creatone vicario un principe di casa d'Austria, era riuscita già a domare colle armi la parte radicale, che voleva fare più profonde mutazioni così nella forma di governo degli Stati, come in quella della loro unione. Intanto, la nomina d'un principe austriaco a vicario dell'impero aveva alienato il re di Prussia dal condiscendere più oltre a un moto di libertà ed unità nazionale, dal quale non pareva potersi lui aspettare un accrescimento di dominio, sicuro. In nessun paese, forse, più che nella dottissima Prussia, la parte liberale che prevaleva nella Dieta, si mostrava disadatta al reggimento dello Stato. Forse, in nessun'assemblea si fecero più vane discussioni che in quella di Berlino; o s'arrivò a minori conclusioni. Nessun ministero, dal marzo in poi, s'era potuto reggere. E quando il Re si risolse nel settembre ad affrontarla, trovò, che dallo scredito in cui era caduta, l'opera gli era resa molto più facile che non sperava. Cosicchè verso la fine del novembre potette vedere tutte le forze del governo ricostituirsegli nelle mani, e la rivoluzione perdere tutte le sue, senza sangue.

Quest'avviamento delle cose d'Europa fu quello che permise a lord Palmerston di fare una molto asciutta risposta al baron di Perrone quando ricevette la nota che questi aveva scritta il 22 settembre agl' inviati d' Inghilterra e di Francia in Torino. Il 9 ottobre, quando la seconda rivoluzione di Vienna non era anche conosciuta in Londra, lord Palmerston rispondeva: — « Se cotesta nota è una finzione diplomatica, sta bene; ma se s' intende minacciare sul serio una ripresa di armi, deve essere evidente che nella rispettiva condizione di vigorìa mi-

litare e di preparazione delle forze austriache ed italiane, una rinnovazione della guerra tra esse, se le due parti fossero lasciate ai lor soli mezzi, potrebbe bensì condurre ad ulteriori successi per parte dell' Austria, ma non sarebbe sperabile che riuscisse a beneficio degli Italiani; quanto al convellere l' Europa, le condizioni di questa al settentrione delle Alpi son tali che nessun eccesso di anarchia in Italia potrebbe avere nessun effetto o influenza sostanziale nelle condizioni delle cose del resto d' Europa, fuori che in questo, che potrebbe condurre a un grado d' ingerimento forestiero negli affari d' Italia, che non sarebbe per nessun modo favorevole all' indipendenza del popolo italiano.[1] »

Perciò così l'Inghilterra come la Francia sconsigliarono fortemente il ministero piemontese di profittare dei moti di Vienna per ripigliare la guerra. Senza dire che l' occasione che presentarono, fu così breve, che il giorno in cui si sarebbe potuto ripigliare le armi, era già scomparsa, i due governi mediatori credettero ufficio di buona fede l' impedire che l' impero fosse assaltato in quell' estremo repentaglio. Il Bastide scriveva all' inviato francese a Londra: « Ho fatto conoscere agli avanzi del Governo Imperiale, che i tumulti di Vienna non avevano mutato nulla nella nostra politica. Se il potere imperiale si restaura, questa dichiarazione ci darà una nuova forza per trattare con esso; giacchè avrà dato prova della sincerità e della moderazione nostra. Se, al contrario, la democrazia vince in Vienna, la quistione dell'indipendenza italiana sarà con questo stesso risoluta.[2] » E al ministero di Torino diceva ciò che ripetette ancora più tardi: « La Francia non vuole far guerra

[1] *Correspond.*, n. 435.

[2] Bastide, *République française et l'Italie*, pag. 114.

ad arbitrio altrui; vuol farla ad arbitrio suo. Se il Piemonte rompe la guerra all'Austria, se s'oppone colle armi alla tirannide e alle riscossioni con cui l'esercito austriaco opprime i ducati, lo farà ai suoi rischi e pericoli; il governo francese vedrebbe persino invadere gli Stati Sardi senza commoversi.[1] » Quindi il ministero del 19 agosto dovette reprimere il desiderio, che pure aveva e manifestò, di profittare dei casi di Vienna per riprendere la guerra; e che, oltre alle ragioni diplomatiche, ve ne fossero di molto gravi per non farlo, nelle condizioni interne del paese e dell'esercito, ne è prova questo: che la Camera Subalpina, provocata, non insistette che l'armistizio si denunciasse, quantunque in quei giorni la Valtellina avesse dato mano alle armi e fosse insorta, parte per impazienza d'un governo che diventava ogni giorno più crudele, parte subillata dal vicino fomite della Svizzera nei cui cantoni confinanti coll'Italia si erano ricoverati i più ardenti dei patrioti italiani.

Intanto la centrale Italia sempre più si disordinava, e si rendeva disadatta a concorrere alla guerra che si fosse ripigliata nell'alta Italia. In quei mesi il governo di Toscana, che pure era alle mani di Gino Capponi e degli amici suoi, — gente di cui non si sarebbe potuta trovar altra meglio adatta ad affidare i sinceri amatori d'Italia, — cadde in tanta fiacchezza, che col favore di tutto il paese, del Principe e del Parlamento non fu in grado di tenere a segno una città sola, Livorno, messa a soqquadro da Domenico Guerrazzi, uomo di sciaguratissimo ingegno, al cui animo par nutrimento il dispetto e gioia l'odio, e a cui il brutto e il male piacciono non solo come ad uomo, ma come ad artista. A questa estrema debolezza del governo non fu potuto rimediare se non

---

[1] *Correspond.*, n. 642.

precipitandolo nelle mani stesse di quelli che l'avevano ridotto in così misera condizione; e servì di strumento a farlo il Montanelli, vapido ingegno e fantastico, che non bastava a reggergli il cuore, naturalmente volto al bene. Quando le cose di Toscana furono nel potere di questi due, che, così diversi di mente e di spirito, non s'accordavano se non in apparenza, fu persa ogni speranza di averne valido aiuto ad opere serie e gagliarde: giacchè la sfiducia del Principe verso di loro, quantunque grandissima, era ancora superata da quella della maggioranza delle popolazioni, cosicchè queste, non che seguire dove quelli guidavano, disperarono sempre più delle cose d'Italia, e si ritrassero sempre più dal parteciparvi.

Ma la rovina fu maggiore e più subitanea in Roma. Qui, diversamente che in Toscana, il contrasto era sostanziale e necessario tra il paese ed il principe; non era diventato che più velenoso e più passionato e più acre dopo la sconfitta toccata all'esercito italiano in Lombardia. Si può credere che non sia risolvibile il problema di costituire un governo libero con un principe, a cui, per sua stessa confessione, manca il diritto di guerra e di pace, e nei cui occhi molte delle libertà più rudimentali, o più indispensabili oggi ad una società civile, sono peccati o incentivi al peccare. Ad ogni modo quello, di cui nessuno può dubitare, è che questo era un problema alla cui soluzione non si sarebbe potuti arrivare senza molta temperanza, senza molta buona fede, e senza molta ponderazione dalle due parti: tre cose del pari impossibili in quella tempesta di eventi. Pellegrino Rossi osò provarcisi. Forse l'ozio gl'incresceva; forse gli pungeva l'animo che in tanto adoperarsi d'Italiani per l'Italia egli, che aveva di sè un'opinione piuttosto maggiore che non minore del valor suo,

che era grandissimo, stesse inoperoso ed inutile. L'arduità dell'impresa gli era, come suole agli animi forti, incitamento e sprone. Librato sull' evidenza delle dottrine, di cui avea fatto suo studio, spregiava, come ombre che avrebbe dissipate apparendo, la fede degli uni in un passato che non si poteva più reggere, l' ardore degli altri per un avvenire, che non poteva mai giugnere. La fiducia del principe l' affidava. Gli mancò quello che nel 1848 mancò a tutti. Non si dimandò, se a mettere in atto la politica che aveva in mente e dare una base salda al governo, restavano sufficienti forze intatte e sicure: se già una licenza, che durava da più mesi, non le aveva consumate tutte; e se una sconfitta d' ogni principio d' autorità, durata sì a lungo, avesse lasciato in nessuno qualche seme di fiducia, che si potesse ancora far testa e vincere. Questa fiducia, forse, in tutta Roma non l' avevano ch' egli e il Pontefice. Egli fu ucciso il giorno stesso dell' apertura del Parlamento; lì, sulla soglia, mentre s' avviava a leggere il discorso del Principe; il Pontefice, stretto d' assedio nel suo palazzo, fu prima forzato a scegliere a ministri persone, delle quali diffidava; poi, nove giorni più tardi fuggì a Gaeta dopo avere chiesto alla Francia, che in quella Roma di cui egli era stato l' idolo, provvedesse alla tutela della sua persona. Ciò che provò quanto disperata fosse l' impresa di trovare a quell' ora rudimenti di governo in Roma, fu non la morte stessa dell' illustre uomo, ma la condotta della popolazione, dell' assemblea, delle guardie nazionali, dei soldati, dei carabinieri tutti dopo ch' egli fu morto. Pochi sentirono la vergogna del fatto ed avvertirono lo scapito che al credito dell' Italia ne sarebbe venuto in tutta Europa. Nessuno osò, o, osando, potette presentarsi alla plebe sbrigliata, e chiamarla ad un più retto giudizio dell' enorme colpa, a cui si asso-

ciava, mostrando d'esserne lieta, e di credere, che se ne potesse cogliere un frutto.

Il Pasini, in quei giorni, informava il suo governo così della politica della Francia rispetto ai casi di Roma:

Parigi, 28 novembre 1848.

Onorevole Governo.

Il Ministero francese ha ricevuto una domanda d'intervento dal Pontefice in seguito ai fatti dei giorni 16 e 17 novembre, ed inviò stanotte un incaricato straordinario a Roma, che è il signor de Corcelles rappresentante, probabilmente per conciliare gli affari, e per conoscere l'indole del moto. Tanto la domanda d'intervento quanto l'invio del de Corcelles, lo ho rilevato da fonte genuina.

E pare inoltre che per provvedere alle possibili emergenze da parte dell'Austria, del re di Napoli, e della reazione interna romana, sarebbe disposto ad approfittare della domanda del Papa per gettare un corpo di truppe sul territorio pontificio.

I signori Serena e Lombardo avranno forse scritto a codesto Governo che fu intavolata qui una trattativa per ottenere dal Governo un battello a vapore di 220 cavalli, suscettibile di portare due buoni cannoni l'uno a prora, l'altro a poppa. Stanti le buone disposizioni del Ministero, credo che la cosa possa riuscire. Avendo oggi avuto termine le pratiche preparatorie, e dovendosi ora, col concorso del Ministero della Marina, di quello delle Finanze e della Direzione delle Poste procedere alle formali trattative, scrivo ai signori Serena e Lombardo perchè ci si prestino, concertandosi, se ne hanno bisogno, col signor Tommaseo.

Sarà bene che i lettori seguano questa piccola faccenda del battello, che tornerà in più dispacci, e mostrerà quanto male il governo francese rispondesse così nelle piccole come nelle grandi cose alla tenace fede, che la povera Venezia riponeva in esso.

Il Pasini due giorni dopo aggiungeva:

Parigi, 30 novembre 1848

Onorevole Governo.

Fo seguito al mio dispaccio del giorno 28 novembre.

L'altrieri, finchè io scriveva, il signor Cavaignac dava qualche notizia all'Assemblea. Taceva della domanda d'intervento fattagli dal Papa, probabilmente perchè una tale domanda, suggerita dal signor D'Harcourt e poco costituzionale, non poteva francamente pronunziarsi. Leggeva poi le istruzioni date al signor de Corcelles. Infine quella spedizione di truppe, che a me era stata fatta presentire come possibile, fu annunziata come positiva quanto alla partenza dalle coste di Francia, e come abbandonata al criterio del signor de Corcelles, giusta le istruzioni date, quanto allo sbarco nello Stato Pontificio. Oggi devono avvenire le spiegazioni. Preveggo che l'Assemblea approverà interamente la condotta del Governo, e si rimetterà alla di lui prudenza. Ma giova che codesto Governo sappia quanti elementi entrano in questa faccenda.

Prima di tutto bisogna sapere che il signor D'Harcourt tanto nei dispacci ieri pubblicati, quanto e più ancora in altre comunicazioni, ha dipinto l'affare di Roma come un affare di una fazione, e ha fatto credere possibile, anzi probabile che l'anarchia succedesse e durasse.

Poi è quasi certo che il Papa si rivolse all'Arcivescovo di Parigi, il quale insistette molto presso il generale Cavaignac e il signor Bastide. L'Arcivescovo ha anche pubblicato una pastorale assai azzardata.

Inoltre i giornali religiosi e quelli di opposizione alla Repubblica, per esempio, l'*Ère nouvelle,* l'*Univers,* la *Patrie,* ec. ec., tentarono di rappresentare che le due qualità del Pontefice erano inseparabili, e che per salvare il Capo del Cattolicismo conveniva mantenere il sovrano di Roma.

Infine lo stesso signor Bixio interpellante parlò malissimo del moto di Roma, e lo rappresentò come il prodotto di una fazione demagogica.

Tutto ciò portava il pericolo che il Governo, o i suoi incaricati, non osservassero esattamente i necessari confini, e

che la stessa Assemblea non si lasciasse trasportare a qualche cosa di eccessivo.

Parrà cosa strana, ma questo pericolo che l'Assemblea francese, suscitata da relazioni infedeli e da declamazioni esagerate, non si limitasse a voler proteggere la persona del Papa, ma prendesse il partito del principe contro il popolo, non è affatto chimerico.

Io seppi la domanda d'intervento, le sollecitazioni del Clero francese, i timori di questo Gabinetto e la possibilità di uno sbarco sulle coste di Civitavecchia, il giorno 27 corrente. A chi venuto direttamente dal Gabinetto del signor Bastide mi dava queste notizie, e mi chiedeva il mio avviso, ho dichiarato fin da quel giorno *a priori*, e quale induzione autorizzata dai fatti susseguitisi in Roma dopo l'esaltazione di Pio IX, che le relazioni erano esagerate, e che l'anarchia sarebbe cessata in Roma appena che il nuovo Ministero si fosse costituito, e avesse potuto funzionare liberamente. Su questo punto non ottenni credenza in quel giorno; l'ebbi ieri quando arrivarono i dispacci che annunziavano positivo ciò che io aveva preveduto. In secondo luogo mi permisi qualche osservazione sulla impressione che potrebbe fare in Roma una discesa francese *sopra domanda del Papa*, e quando il Papa *avea dovuto cedere* al popolo. Dissi che non bastava avere nel segreto del Gabinetto motivi eccellenti per preoccupare il terreno, ma che bisognava inoltre far capire al popolo che si entrava a fin d'impedire che altri, meno favorevole alla libertà, si arrogasse una tal protezione, e specialmente a fin d'impedire le influenze reazionarie, buonapartiste, napoletane ed austriache. Aggiunsi che senza di ciò la cosa farebbe un cattivo senso anche in Francia. Toccai infine come sarebbe assurda ogni ingerenza della Francia per aiutare il Papa a mantenersi in una costituzionalità meramente illusoria, e come per conseguenza il governo francese dovesse ben guardarsi dal cadere in simili suggestioni. Su questo secondo punto le mie parole trovarono un'eco nelle istruzioni date al signor de Corcelles, e nel discorso fatto il dì dopo (28) dal signor Cavaignac, ma però solo un'eco parziale, probabilmente perchè figlio del puro accidente, o forse perchè prudentemente non si voleva pubblicare ancora il

motivo ostensibile, e giustificarsi in faccia alle altre nazioni. Solamente ei non parlò dei motivi segreti della spedizione perchè non era quello il caso di farlo. E avendo ieri rilevato che anche il signor Drouyn de Lhuys, presidente del comitato degli affari esteri, erasi iscritto per parlare oggi, ed apparendomi che al comitato degli affari esteri fosse stata fatta una qualche comunicazione nel senso di mantenere idee inesatte sull'indole del moto romano, non ho mancato di vederlo. Trovai in fatti che le opinioni del signor Drouyn erano immensamente errate tanto riguardo ai fatti precedenti, come riguardo al fatto ultimo. Egli rimproverava ai Romani di gridar guerra, e poi di essersi male condotti tanto allorchè fuggirono dal Veneto, quanto allorchè si disorganizzarono poi, nè più ordinarono le loro forze. Gli ho provato che i volontari romani si diportarono valorosamente a Vicenza e a Treviso, che non fu loro colpa la capitolazione susseguita, che poi furono disorganizzati, non si disorganizzarono; che il Papa mancò ai suoi doveri costituzionali rifiutando il programma che appunto per far la guerra le due Camere e il Ministero Mamiani gli avevano nuovamente presentato, che dimise il Campello perchè energico a preparare la guerra; che in seguito prorogò le Camere per toccare l'inverno senza patire sindacato della sua inazione rispetto all'Austria e poter preparare un sistema opposto, che a questo effetto chiamò al Ministero il conte Rossi; che se il Re di Sardegna ebbe il grave torto di apporre per condizione alla lega la garantia del Regno Subalpino, il Papa ebbe quello di conservarsi restio ai patti che avrebbero importato guerra contro l'Austria; che Bologna abbandonata dal governo era stata difesa energicamente dal solo popolo, che quindi la guerra, quanto era seriamente voluta dal popolo e dai rappresentanti della nazione, altrettanto era ostinatamente rifiutata e incostituzionalmente contrammandata dal principe al quale solo si doveva imputare l'inerzia; che in ultimo risultato se il popolo romano si rivoltò nel giorno 16 lo fece per cessare una finzione di costituzione e appunto per essere condotto alla guerra; che non bisognava attribuire ad una fazione ciò che facevasi dalla truppa, dalla guardia nazionale e dal popolo, tutti concordi e aventi di fronte sol-

tanto una truppa mercenaria presso a poco come nel 23 febbraio a Parigi; che la uccisione del Rossi era ancora avvolta nel mistero, e che in ogni modo quella uccisione non poteva senz' altro mettersi a carico dell' intero popolo romano. La maniera di vedere di questo influentissimo rappresentante mi parve assai modificata. Siamo caduti d' accordo nei seguenti punti:

1° Che all' interno della Francia la spedizione in Romagna poteva essere raffigurata e come una manovra elettorale per guadagnare al signor Cavaignac i voti del clero, e come nna strana parodia di qualche atto dei principi decaduti, quasichè la Francia repubblicana potesse accordare alla persona di un principe contro il suo popolo, ciò che non accordò ai popoli lombardo o veneto contro i loro oppressori e carnefici.

2° Che in Roma quella spedizione poteva essere riguardata come una ingerenza affatto incompetente nella questione politica interna a favore del Papa.

3° Che bisognava proclamare solennemente come la sola persona del Papa era protetta dalle armi francesi, e assicurar poi esplicitamente tanto il ministero romano quanto il popolo, che ciò facevasi in un senso favorevole alla libertà, e per impedire che altri se ne inmischiasse.

4° Ch' era anche opportuno lasciar traspirare che il governo francese in ultimo conto mirava a mettere un piede in Italia, e a cominciare la influenza di fatto contro le influenze a noi avverse.

Se oggi la discussione sarà finita al chiudersi della posta, farò un qualche poscritto relativo a' suoi risultati.

La presente questione ha per noi un' importanza più grande che a prima vista non paia. Fino da lunedì io mi sono sentito parlare della possibilità che, se la discesa a Civitavecchia complicasse la posizione in un senso guerresco, altra truppa si spedirebbe a Venezia per poter agire da varii punti ad un tempo. Nel che si contempla forse un altro scopo, ed è di sceverare possibilmente la questione italiana dall' elemento piemontese. È naturale che i residenti sardi siano avversi alla mossa del governo francese, e già il sig. Ricci ne parlò in senso disapprovativo al sig. Bastide, e ier

sera replicò a me i suoi argomenti, ch'io mi son ben guardato dal combattere. Ma quanto a noi è opportuno assai che la Francia metta, o provi di esser stata disposta efficacemente a mettere una forza in Italia. Basta che la cosa sia *fatta* e sia *intesa* nel vero senso. Sono intimamente convinto che il Governo Francese pensa di farlo non nel senso di obbligare il popolo romano ad obbedire al Papa, bensì nel senso d'impedire che altri ve lo obblighi, ed inoltre sono convinto che il Governo Francese vuole mostrare che non teme la guerra. L'esagerate relazioni del sig. d'Harcourt e le insistenti suggestioni del Clero, non credo che riguardo al Governo abbiano mai posto in pericolo un siffatto principio, ma la sua applicazione. Forse per servire alle apparenze avrebbe bisognato scegliere altra occasione; ma è anche vero che non approfittando della occasione presente si potranno correre gravi pericoli. Assai probabilmente la cosa finirà in una semplice dimostrazione, e la truppa tornerà senza sbarcare.

Pare che la mediazione aprirà le sue conferenze a Bruxelles. Non è lord Minto che rappresenterà l'Inghilterra, bensì il sig. Henry Ellis, il quale mi si dice appartenere al partito tory.

Ho mandato ieri al sig. Serena la minuta della domanda formale da farsi per ottenere il vapore.

PS.— Sono quattr'ore, e la seduta sulle cose nostre non accenna ancora di finire. Ledru Rollin e Favre parlarono nel senso di far risaltare che la spedizione fosse una manovra elettorale. Ecco la cosa più importante. Il Governo fu attaccato anche da Montalembert. Ora monta alla tribuna il sig. Dufaure. L'esito che si prevede anche a questo momento è quello che ho detto più sopra nella lettera.

Il qual dispaccio era continuato dal seguente:

Parigi, 3 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

La seduta del giorno 30 novembre ebbe il fine che si prevedeva. È a notarsi il discorso del sig. Dufaure che ri-

vela indirettamente i fini secreti del Gabinetto. L'articolo inserito l'altro ieri nel *premier Paris* del *National*, che peraltro non è un organo officiale, è ancora più esplicito.

Per avere informazioni più esatte sugli avvenimenti di Roma ho scritto al sig. Castellani.[1] Prego codesto Governo di raccomandargli alla prima occasione di essermi cortese d'informazioni. La mia lettera fu spedita dal sig. Bastide col mezzo dell'ambasciata. Fin qui è ancora ignoto a Parigi se il Papa siasi imbarcato per la Francia.

Acchiudo la 3ª memoria che ho consegnato al sig. Drouyn de Lhuys. Non trovava di una certa importanza consegnarla adesso, benchè l'avessi preparata da qualche tempo. Ma poichè egli medesimo me la ricercò ed ha insistito per averla, gliela trasmisi. Sarà bene che codesto Governo mi confermi che queste tre memorie sono conformi alle sue vedute. Nella seconda io non ho pregiudicato la questione della unione colla Lombardia evidentemente perchè allora non mi era ancora giunto il dispaccio 13 ottobre. Nel resto la detta memoria presentata il dì 9 ottobre concorda perfettamente col detto dispaccio.

Prendendo occasione dalla ricerca fattami della copia del dispaccio di Palmerston e delle mie note a quello relative, manderò oggi al sig. Bastide la nota di cui acchiudo copia. Perchè alle volte la domanda non gli sembri un po'troppo incalzante, avrò cura di consegnare la nota aperta e di presentire le obbiezioni. Questo metodo mi farà riuscire più facilmente nel mio scopo, che è non solo di conoscere i particolari del fatto diplomatico del 15 agosto, ma ancora di farmi confermare sempre più gl'impegni del Gabinetto francese.

È in Parigi il sig. Henry Ellis destinato a rappresentare l'Inghilterra nelle Conferenze diplomatiche. Un signore conoscente suo e mio mi disse che gli dispiaceva di non avermi potuto avvertire a tempo, perchè mi recassi al suo ricevimento di giovedì sera, al quale anche il sig. Ellis dovea assistere ed ha assistito. E m'impegnò a volermici trovare nel prossimo giovedì. Ho creduto più opportuno vedere il sig. Ellis immediatamente e in sua casa. E poichè

[1] Rappresentante del Governo di Venezia a Roma.

aveva compreso ch' egli medesimo avea fatto ricerca di me, ho chiesto di essergli presentato. Per conseguenza questa mattina ebbi con lui un lungo colloquio. Naturalmente egli tenne molta riserva. Ricercò sulla possibilità che l' Austria si mantenesse in tutto o in parte del Regno, sulla possibilità di lasciarle almeno una parte della Provincia Veneta, sulla nostra disposizione ad assumere parte del suo debito se fossimo indipendenti, sulla nostra disposizione ad essere piuttosto Regno Lombardo Veneto, che Regno Subalpino. Mi parve poter dedurre tre cose: l'una che l' Inghilterra non ha alcun progetto fisso ed è quindi disposta a difenderli tutti; l' altra, che la mia seconda Nota, sussidiata dai decreti poscia venuti di Welden e Radetzky, ha fatto qualche impressione sul Gabinetto inglese; la terza, che ora i fatti di Toscana e di Roma persuadono quel gabinetto a spingere la mediazione o ad entrarci senza idee prestabilite. Mi sono permesso di riflettere al sig. Ellis che i movimenti attuali erano stati preveduti per parte nostra fin dai primi di ottobre (lettera a Lord Palmerston 6 ottobre), ed egli convenne che questa previsione era giusta, e che bisognava cominciare senz' altri ritardi la mediazione. Egli ritornerà a Londra da qui a cinque o sei giorni, ma siamo rimasti intesi di rivederci di nuovo. Nella seconda visita indagherò se la mia gita a Londra possa farsi con utilità.

PS. — Anche il sig. Bastide conferma in questo momento che le conferenze comincieranno tosto. Il dispaccio dell'Austria arrivò oggi.

L' Austria, è vero, aveva consentito che la conferenza si riunisse in Bruxelles; ma la rivoluzione di Vienna aveva fatto all'Italia questo danno, che al barone di Wessemberg, uomo d' indole temperata su cui le potenze mediatrici potevano sperare d'avere alcuna presa, era succeduto nella presidenza del ministero di Vienna il principe di Schwarzemberg, uomo tenacissimo, e pieno di dispetto e di disprezzo contro gl' Italiani. E questi aveva fatto sentire all' Inghilterra, che poichè il suo

predecessore avea data parola che l'Austria si sarebbe fatta rappresentare nella conferenza proposta dalle due potenze mediatrici, egli l'avrebbe tenuta; ma, poichè non s'era convenuto in nessun' altra base, egli non intendeva lasciarvi discutere d' altro, che della indennità che la Sardegna doveva pagare all'Austria.[1]

Nella terza memoria a Drouyn de Lhuys il Pasini esponeva quale fosse il concetto e il desiderio della diplomazia Veneta. Egli riteneva ancora ciò che aveva messo innanzi sin da principio: ciò che soprattutto importava, nel parer suo, era l'ottenere, che la Lombardia e la Venezia fossero libere dall'Austria, e riconosciute come uno Stato unico ed indivisibile. La formazione del Regno subalpino non gli pareva fatta; giacchè non teneva valida la votazione dei plebisciti com'era stata compiuta;— non gli pareva desiderabile, perchè avrebbe rotto l'equilibrio della confederazione italiana; — non gli pareva possibile soprattutto dopo che s'era dovuto persuadere in Parigi dell'estrema ripugnanza della Francia.

Molto sottilmente egli prova, che alla formazione di questo Stato unico il Piemonte non si sarebbe potuto contrapporre. « Il ministero sardo, egli dice, ha testè dato cognizione alla Camera elettiva riunita in comitato segreto di alcuni particolari circa la mediazione, ed ha esposto in pari tempo la vera condizione delle sue forze militari. Pare, che nel pensiero del Gabinetto Piemontese fosse possibile e persino accettabile il mantenere al Regno subalpino la Lombardia, pur lasciando le provincie Veneziane all'Austria; e pare che non sarebbe alieno dall'ammettere questa base, stantechè non si creda più in grado di ricominciare immediatamente la guerra. Ora, se il Piemonte riconosce di non poter ricominciare la

[1] *Correspond.*, n. 646.

guerra da solo, non ha grande autorità per opporsi alla creazione del Regno Lombardo-Veneto; e se il Piemonte crede poter rinunciare alle provincie venete senza che il voto d' unione gli faccia un obbligo assoluto di ricominciare la guerra per riconquistarle, potrà rinunciare altresì a' diritti che il voto d' unione gli aveva dati sulla Lombardia. »

E dopo mostrato, come le condizioni di Europa e di ciascuna delle sue potenze non rendevano difficile la formazione di questo nuovo Stato, finiva col dire:

« Insomma, la Francia non può cedere dirimpetto all' Austria e rinunciare alla ricostituzione della nazione italiana, senza cancellarsi dal numero delle potenze rispettate in Europa, e senza compromettere l' avvenire del suo governo repubblicano. Appena ella avrà un governo definitivo, deve dimostrare co' fatti che le sue promesse verso l'Italia, e le sue dichiarazioni rispetto all'Austria erano serie, e le erano prescritte dal suo onore e dal suo interesse. Non è possibile, che la condizione delle finanze le sia d' impedimento; giacchè alla Francia, meno che a nessun' altra nazione, non possono mancare i mezzi necessari a sodisfare i più nobili e più giusti suoi desiderii. »

La nota, poi, al ministro Bastide, della quale qui parla, fu davvero un atto di molto senno e vigoria. Il Manin aveva scritto al Bastide il 29 ottobre, acchiudendogli una risposta di lord Palmerston a lui, una risposta d' un periodo solo, ma asciutto, tagliente, diritto, come una lama di coltello. « Vi devo informare, che tra le proposte fatte all' Austria per la pacificazione d' Italia, non se ne trova nessuna che accenni alla separazione della Venezia dalla corona Imperiale, e che sarebbe quindi savio nei Veneziani il cercar modo di componimento col governo Austriaco. » Il Manin aveva chiesto

al Bastide di volergli parlare colla stessa franchezza: lo richiedeva non il Presidente della piccola Repubblica di Venezia al ministro della potente Repubblica di Francia, bensì il cittadino al cittadino, l' onesto uomo all'onesto uomo. E il Bastide non gli rispose il 17 novembre nè schietto nè aperto; negando solo, che fosse sua o ch' egli avrebbe ammessa mai una politica, che avesse ritrovato nella Venezia il riscatto della Lombardia. Ora, l' attenzione del Pasini era stata risvegliata a quei giorni dalle dichiarazioni fatte dai ministri Piemontesi davanti a una Giunta nominata dalla Camera, e dall' espressioni che questa aveva nella sua relazione usate a qualificare la politica del ministero. Cosicchè egli prese il partito di mandare per iscritto al Bastide delle interrogazioni precise e categoriche, e chiedergliene, a nome degli interessi. che aveva ufficio di tutelare, una risposta.

Il Pasini acchiudeva in cotesta sua nota al Bastide la lettera che aveva scritta a lui lord Palmerston, e le due ch' egli aveva indirizzate al ministro inglese, e dopo mostratogli gl' indizi che nascevano dalla dichiarazione dei ministri Piemontesi, e la contradizione in cui questa stava colle parole da lui dette nell' assemblea nazionale, l' interrogava:

« È egli vero che dei patti di mediazione fossero formulati precisamente e fossero formalmente offerti al Piemonte il 15 agosto?

» Se ciò è vero, quale era il tenore di questi patti?

» Da chi questi patti sono stati formulati ed offerti? e in quali sensi, e con quali cautele la Francia vi ha dato il suo consenso e il suo concorso?

» Voi comprendete, signor ministro, che se la mediazione deve aver luogo tra l' Austria e i popoli dell' alta Italia, è giusto e necessario che io rappresentante

d'uno di cotesti popoli conosca questa faccenda in tutti i suoi particolari e in tutta la sua verità. »

Noi sappiamo oggi che risposta si sarebbe dovuta per lo appunto dare a tali dimande. I seguenti dispacci del Pasini ci fanno sapere quelle che il ministro di Francia dette, e le generali condizioni delle trattative:

Parigi, 7 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

Non ancora io ebbi riscontro delle mie lettere 30 ottobre e 1° novembre consegnate al cittadino Mengaldo. Mi consta adesso ch'egli sia finalmente arrivato a Venezia nel giorno 21 o 22 novembre. Attendeva quel riscontro prima di scrivere nuovamente. Ma il sig. Tommaseo vuole oggi ch'io scriva per annunziare ch'egli, avendo domandata fino da 20 giorni addietro di essere esonerato dalla rappresentanza, non si ritiene obbligato a rimanere in Parigi oltre il mese corrente, per la sola circostanza che il Governo abbia omesso di nominare un altro in suo luogo. La insistenza del Tommaseo su questo punto sembrami derivata dal suo disgusto per gli affari politici dopo le vicende del Papa, e sotto la minaccia della elezione napoleonica.

Il sig. Tocqueville, è destinato dalla Francia a rappresentarla nelle Conferenze di Bruxelles. Egli è una persona assai capace e onorevole. Lo dicono ben disposto per la nostra causa, e seguendo i principii sostenuti nelle sue opere dovrebbe esserlo. Io gli era stato presentato fin dal mio arrivo in Parigi come a membro dell'accademia delle scienze morali e politiche. Ora ho trovato opportuno di farmi nuovamente raccomandare da alcuni rappresentanti suoi amici.

Il sig. Bastide mi ha fatto ieri sapere che avrebbemi ricevuto in seguito alla nota di cui ho mandata copia, e che volessi recarmi al suo Ministero domani a sera. Intanto ho preparato una nota categorica sulla nostra ammissione alle Conferenze nei sensi del dispaccio 8 settembre 1848. Vi cito ad esempio la condotta osservata nel 1831 dalla stes-

sa Austria allora mediatrice rispetto all'Olanda ed al Belgio, specialmente il protocollo 20 dicembre 1830 e il Memorandum 29 maggio 1831. Manderò quanto prima la copia di questa nota. Ma aspetto a presentarla che il sig. Bastide mi abbia fatto saper le sue idee sulla prima.

Naturalmente il Governo ha ora poca energia. Ecco perchè anche l'affar del Vapore incontra difficoltà che non avrebbe incontrato qualche tempo prima. Agitatasi la cosa lunedì nel Consiglio dei Ministri, si trovò di differire. Al momento nel quale apresi la mediazione, si vorrebbe osservare fino allo scrupolo la imparzialità. Il generale Lamoricière assicurava il Consiglio che il *Languedoc,* bastimento appartenente ad una Società per la navigazione da Cette ad Algeri, ci farebbe ottimo servigio. Io ho insistito ieri ed oggi presso il sig. Hezel segretario del sig. Bastide; ho dato oggi una breve memoria ad un Rappresentante perchè colla scorta della medesima presenti la questione sotto il semplice aspetto della necessità che abbiamo di quel Vapore per le corrispondenze postali. Rinnoverò le mie premure dirette al sig. Bastide nell'occasione che mi si presenterà ben tosto di vederlo, ma assai probabilmente ci converrà attendere fino a qualche altro giorno. È già fermo che le Conferenze si comincieranno appena seguita la nomina del Presidente. Resta a vedere se l'Austria approfitterà del suo ultimo appiglio, differendo la nomina non ancor fatta del suo plenipotenziario.

Parigi, 9 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

Ieri sera ebbi una lunga conferenza col sig. Bastide. Egli ha risposto categoricamente alla mia nota 28 novembre, locchè prova che interrogato prima avrebbe prima parlato.

Egli mi confessò candidamente che nel giorno 15 agosto la Francia non ha creduto di poter fare meglio che proporre all'Austria ciò che l'Austria aveva accettato dopo i disastri della Venezia, e ciò che il Piemonte aveva allora rifiutato. Mi disse adunque « che realmente in agosto si pro-
» pose al Piemonte di lasciargli la Lombardia, facendo del

» Veneto un Ducato a parte con un Principe Austriaco, e » forse anco collo stesso Imperatore, ma con amministrazione » separata dall'amministrazione dell'impero ad esempio del- » la Toscana nel primo caso, ad esempio dell'Ungheria dopo » il marzo 1848 nel secondo, e colla vista di portare questa » separazione *al maggior grado possibile.* » Mi soggiunse a giustificazione di questa politica, 1° che conviene riportarsi a quell'epoca, e riflettere che non potevano, in quel frangente di disastro e di pericolo, attendersi proposizioni più vantaggiose di quelle fatte due mesi prima; 2° che del resto non eravi in tali proposizioni niente di obbligatorio per nessuna parte, tanto più che se il Piemonte dichiarò allora di assentirvi, l'Austria (pure accettando in massima la mediazione) emetteva una dichiarazione contraria. A provarmi che la Francia pure si ritiene prosciolta da queste proposizioni e autorizzata a preferire come base la indivisibilità del Lombardo-Veneto, mi narrò che il Piemonte aveva categoricamente richiamato la Francia a mantenergli le proposizioni fattegli in agosto e da esso Piemonte accettate, e che la Francia rispose quelle proposizioni rifiutate dall'Austria non formare obbligazione per chicchessia e nemmeno per la Francia.

Io mi sono allora creduto in obbligo e in situazione di fare al Ministro alcune sostanziali osservazioni sulla inammissibilità del progetto fatto in agosto in quanto conservava un principe lorenese o lo stesso Imperatore, sulla impossibilità pratica di una vera indipendenza tanto nell'una che nell'altra ipotesi, sulla necessità assoluta di eliminare l'elemento austriaco, sulla convenienza per l'Austria medesima di abbandonarci tanto sotto l'aspetto politico quanto sotto l'aspetto finanziario.

Egli sembrò penetrato delle ragioni esposte: mi disse per provarmi che le apprezzava, che pur la Francia è interessata a respingere consimili combinazioni, che non la dispenserebbero dal tenere sulle Alpi un esercito di osservazione con grave suo spendio, e mi promise di prendere in seria considerazione l'affare per coordinarvi la sua politica nelle prossime conferenze.

Lo pregai allora di ben ponderare le note da me scritte

a lord Palmerston, ove gli argomenti per escludere l'elemento austriaco sono esposti con sufficiente energia, e gli dissi che dalle conversazioni avute col sig. Ellis mi risultava che quelle note, specialmente la seconda, avessero fatto una favorevole impressione sul Ministro inglese. Egli mi promise di leggerle attentamente, mi soggiunse che le passerebbe poi al sig. Tocqueville perchè le studiasse, e m'invitò ad una nuova conferenza da tenersi in capo a cinque o sei giorni con lui e insieme col sig. Tocqueville, della qual cosa per noi utilissima l'ho ringraziato molto.

Più volte nel lungo dialogo avuto il Ministro mi toccò del progetto Leuchtemberg, ma io osservai su questo un assoluto silenzio. Questo progetto non fu mai tanto complicato quanto presentemente. Spiace alla Francia per motivi particolari. Si lega colla questione interna francese e forse colla questione romana. A misura che questi legami si estendono sparisce la possibilità, d'altronde non bene stabilita, ch'esso sia scevro da pericoli per la indipendenza nostra. Ecco perchè io mi astenni affatto dal parlarne.

Ho anche posto al sig. Bastide la questione del contegno della Francia a mio riguardo nelle conferenze. Sono stato preciso. Avevo preparato fin dall'altrieri la nota relativa. Parmi di averne fatto adottare i principii. Sopratutto poi sono convinto che il sig. Bastide, se resta agli affari, procederà con noi nei termini della maggior confidenza. Egli mi ha fatto su questo punto tali dichiarazioni che non mi lasciano il minimo dubbio.

Vedrà pure codesto Governo che se dal lato della proposta, improvvidamente azzardata su basi che poco si conciliano coll'indipendenza d'Italia, dobbiamo essere malcontenti, abbiamo qualche conforto nella buona disposizione di ascoltarci anche coll'espresso fine di modificare la linea di condotta.

Sopratutto vedrà codesto Governo di quanta importanza fosse per noi il sapere la parte avuta dalla Francia nelle proposte del 15 agosto. Ora che so quello che la Francia ha fatto, prendo le mosse dal punto che si conviene. La resistenza di Venezia era ignota a Parigi nel giorno 9 nel quale partivano le istruzioni per l'inviato francese in Piemonte;

essa è una emergenza importantissima. Il contegno degli Austriaci nel regno durante l'ultimo quadrimestre è un altro fatto capitale. I movimenti di Toscana e di Roma egualmente. Così le deliberazioni della Dieta di Francoforte. Così infine gli stessi movimenti intestini dell'Austria considerati nelle loro ultime conseguenze. Partendo da questo punto di vista si potrà fare ammettere dalla Francia, e col mezzo della Francia dall'Austria, che le cose sopravenute provano impossibile la permanenza dell'elemento austriaco in Italia, che non solo gl'interessi nostri, ma anche gl'interessi della pace Europea ne domandano l'esclusione assoluta, che la stessa Austria deve dalla esperienza ora fatta convincersi della inutilità politica e del danno finanziario di questa occupazione violenta ec. Egli è principalmente per tentare di convertire a principii più vigorosi e più assoluti il gabinetto francese che io lavorerò in questi pochi giorni che mancano all'apertura delle Conferenze collo scopo che i primi passi della Francia a Bruxelles non sieno così compromettenti per noi come quello del 15 agosto, e che sia ripreso con intima persuasione il terreno allora abbandonato.

Ho iersera insistito presso il sig. Bastide perchè voglia accordare il Vapore della Direzione delle Poste. Spero di riuscire. Egli si fece annotazione per riferire nuovamente la cosa in consiglio questa mattina. Ho usato l'argomento che il Vapore veniva ceduto dalla Direzione delle Poste, e poteva dirsi ceduto per le corrispondenze tra Ravenna e Venezia. Ho anche esibito di riceverlo disarmato, tanto più che codesto Governo possiede, per quanto mi si dice, l'occorrente all'uopo.

Parigi, 13 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

Sono sempre senza lettere di codesto Governo dopo quelle del giorno 11 del passato mese.

L'altrieri ho avuto un'ultima conferenza col sig. Ellis, il quale è partito ieri per Londra. Amò istruirsi sulle rendite che l'Austria ritraeva dal Veneto, e sulla convenienza per lei di cedere anche le nostre Provincie. M'impegnò a

dargli la breve Memoria che gli dissi aver pubblicato nella *Concordia* di Torino. Non mancai di fargli tenere ieri mattina il N. 12 di quel giornale, una traduzione in francese dell' articolo che ivi si legge su questo argomento, e una mia ulteriore memoria in forma di lettera. Amò eziandio di conoscere quali forze potrebbero essere attivate dalla Romagna e dalla Toscana in aiuto di quelle Piemontesi. Mi promise di scrivermi da Londra per farmi conoscere se lord Palmerston gradirebbe una mia gita colà.

Ieri mattina ho veduto il Tocqueville. Evidentemente nessuna spiegazione poteva seguire sui nostri affari, mentre egli dichiarava che la nomina di L. N. Bonaparte lo avrebbe distolto dal recarsi a Bruxelles.

Ieri ho pur veduto il sig. Friddani e Amari rappresentanti siciliani. Si parlò della convenienza di spingere il ministro Bastide a far una calda raccomandazione agl' inviati francesi in Italia, perchè favoriscano la formazione della lega federativa del Piemonte, della Toscana e stati Pontificii. La Sicilia non potendo concorrere nel fatto aderirebbe nel principio. Il sig. Amari ne aveva parlato al sig. Bastide, e aveva preparato una Nota benissimo concepita, che ieri spedì. Io dissi che nella mia specialità non avrei potuto parlare se non dal punto di vista che una lega di quei tre Stati sarebbe stata utile alla mediazione, e avrebbe dato forza alle pratiche delle due Potenze in faccia all' Austria. Del resto, vedendo la poca probabilità che il Ministro si occupasse di questo affare in tali momenti, io aggiungeva che sarebbe miglior partito cercar d' influire direttamente a Torino ed a Roma perchè la lega limitata per ora allo scopo di espellere gli Austriaci venisse finalmente stipulata senza che il governo Piemontese vi apponesse la condizione di guarantire la integrità del Regno Subalpino e senza che il governo Romano ne fosse impedito da viste estranee agl'interessi nazionali. In ogni modo promisi di vedere iersera il sig. Bastide, e di decidermi in conseguenza delle disposizioni che in lui avessi trovato.

Il signor Bastide mi disse di aver ricevuto la nota dei Siciliani, mi espresse il desiderio di fare tutto il bene possibile, ma mi significò il timore che una istruzione riflettente

la politica generale fosse una sconvenienza in lui, quando era certo di dover lasciare il Ministero, e fosse senza effetto sui suoi dipendenti che avrebbero avute istruzioni nuove e forse sarebbero anche stati cangiati dal suo successore. Cercai allora di rappresentargli come potesse giustificarsi la cosa colla possibilità, che adesso potrebbe sorgere in Italia da un momento all'altro, di fare il bene in questo rispetto; colla urgenza reclamata dalla mediazione, la quale più tardi non potrebbe servirsi di quest'arma; colla considerazione che non si tratta d'iniziare una politica, ma di seguire quella fissata dall'Assemblea nazionale il dì 24 maggio; infine colla osservazione che facendo ciò egli non agiva di suo movimento, ma in seguito alle rappresentanze fattegli. Esitò e si riservò di deliberare dopo ricevuta la mia nota. Io la farò oggi stesso.

Il signor Bastide mi annunziò che il suo successore assai probabilmente sarebbe il signor Drouyn de Lhuys. Mi disse di avernelo interpellato, e che questi rispondeva non essergli ancora stata fatta una proposizione finale ed in ogni evento essere ben determinato ad esigere un programma repubblicano e colleghi da lui aggraditi. Questa nomina del signor Drouyn de Lhuys mi viene oggi ripetuta da persona che appartiene al partito napoleonico. Ma quantunque io vegga probabile che nel momento attuale, con un'assemblea ad essi contraria, nè Thiers nè Molè entrino agli affari riservandosi solamente d'influire coi loro consigli, pure ogni prognostico sul nuovo Ministero è ancora arrisicato. I compagni del signor Drouyn, sarebbero il generale Oudinot, il signor Léon Malleville, il signor Tourret ministro attuale, il signor Ippolito Passy. Qualcheduno parla anche del signor Odilon Barrot.

La elezione di Bonaparte è cosa ormai certa. Il signor Bastide mi disse che il governo la riteneva tale. Egli avrà la maggioranza assoluta dei voti. Nessuno avrebbe preveduto un tale risultato. Da principio si riteneva che L. Napoleone avrebbe la maggioranza relativa. Poi quando si videro le raccomandazioni fatte per Cavaignac dalla grande maggioranza dei rappresentanti, le giustificazioni del Cavaignac dalle accuse dategli da alcuni della Commissione esecutiva,

le disposizioni dell'assemblea e del paese alle prime comunicazioni sugli affari di Roma, la maggioranza dei giornali dipartimentali favorevole al Cavaignac, i Comitati delle città principali dichiarantisi per la sua candidatura, si ritenne quasi certa la di lui nomina. Più tardi, e precisamente alla vigilia della elezione, le liste delle ricompense nazionali abusate dalla *Rue Poitiers*, il fallo commesso dal governo ritardando la partenza de' corrieri, lo scacco avuto nell'affare del Papa, e più di tutto l'attività grande spiegata dagli agenti bonapartisti negli ultimi giorni fecero voltar faccia alle cose. Evidentemente la grande maggiorità dei paesani, dei soldati, e dei nullatenenti votò per Luigi Napoleone; e questa maggiorità è tanto grande da imporre a tutti i partiti almeno per il momento; il che è bene anche per noi, servendo a prevenire i disordini sempre dannosi al nostro affare. Intanto noi dobbiamo starcene in aspettativa, impiegando il tempo presente a procurare i mezzi più opportuni per avvicinarci sotto aspetto favorevole a chi succederà nel potere, e sperando sempre che la politica naturale della Francia prevalga.

Avendomi il signor Bastide annunziato che per sua parte aveva ritirato qualsiasi obbiezione o difficoltà alla cessione del Vapore, questa mattina ho girato col signor Serena per gli uffizi della marina e delle poste, ma senza poter trovare le persone che devono dare effetto alla cosa. Domani torneremo. Peraltro questi sono giorni nei quali non si può contare nè di far presto nè di riuscire.

Non fu se non dopo avere scritti cotesti dispacci, che il Pasini ricevette da Daniele Manin una prima notizia del concetto che questi si faceva delle cose di Roma.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, li 7 dicembre 1848.

Abbiamo ricevuto i vostri dispacci fino al 18 novembre inclusivamente, ed approviamo pienamente il vostro operato.

Stiamo occupandoci della memoria finanziaria e commerciale che ci trasmetteste, e quanto prima avrete sulla medesima le relative informazioni.

Attendiamo con impazienza la nomina del nuovo Presidente di codesta Repubblica, in seguito alla quale ci riserbiamo farvi conoscere altre nostre determinazioni.

Serbatevi neutrale sugli avvenimenti di Roma, ma seguitene attentamente le impressioni sul governo francese, e teneteci a giorno delle misure che per avventura provocassero da esso.

Aggradite le espressioni della nostra distinta stima.

MANIN.

Al concetto espresso dal suo governo il Pasini s'era conformato naturalmente.

Parigi, 19 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto ieri mattina il dispaccio 7 dicembre. La raccomandazione ivi fattami rispetto agli affari di Roma equivale per me ad una approvazione di quello che feci interpretando la intenzione di codesto governo, il quale dopo scritta la sua 7 dicembre avrà ricevuto la mia del 28 novembre e seguenti relative agli affari suddetti. La spedizione francese si risolvette in una dimostrazione come ho preveduto nella mia lettera 30 novembre.

Il signor Ellis appena arrivato a Londra mi scrisse una gentile lettera arrivatami il giorno 16, e così io ho potuto esser sicuro che la mia gita a Londra non dispiacerebbe. Nel giorno 17 ricevetti un nuovo dispaccio di lord Palmerston col quale mi annunzia di aver ricevuto il mio 9 novembre, e si scusa del ritardo frapposto. Evidentemente il ministro inglese non volle che mi restasse il sospetto che quel dispaccio abbastanza esplicito lo avesse disgustato. Questa è una nuova conferma che la mia visita a Londra sarebbe aggradita. Io peraltro, mentre godo di aver preparato il terreno, differisco ancora qualche giorno a recarmi a Londra, perchè desidero conoscer prima, se mi fia possibile, la politica del nuovo gabinetto francese.

Pare che Odilon Barrot non farà parte del nuovo ministero; invece continua sempre a dirsi che il ministro degli affari esteri sarà il signor Drouyn de Lhuys. Egli medesimo nella sera del 15 corrente, senza negarmi la cosa, si limitò a dirmi che niente eravi di uffiziale. Dalla conversazione ch'ebbi con lui, e che nei momenti attuali non ha potuto essere troppo esplicita, non posso dedurre cosa alcuna di positivo. Frattanto il signor Tocqueville ha rinunziato alla missione a Bruxelles, e fin qui non venne sostituito. Evidentemente se ne lascia la cura al nuovo gabinetto, il quale per ora non è in funzione; ma lo sarà fra tre o quattro giorni. La Francia per effetto della immensa maggiorità che nominò Luigi Napoleone è tranquilla, almeno per il momento. Ma non bisogna dissimularsi che i partiti, i quali si collegarono per nominarlo, potrebbero in seguito rompersi, e che i paesani e gli operai, i quali sperano straordinari vantaggi, potrebbero, trovandosi delusi, cambiar opinione. Attendo le altre determinazioni che codesto governo accennava di volermi trasmettere subito dopo avvenuta la nomina del Presidente.

Unisco la copia della Nota spedita al signor Bastide per rafforzare quella mandata dai rappresentanti Siciliani. Aggiungo però di aver rilevato iersera che il ministro non può risolversi a far cosa alcuna nell'attuale momento. Io mi concerterò coi signori Amari e Friddani per richiamare l'attenzione del nuovo ministro su questa nota appena sia entrato in funzione.

Quanto all'acquisto del Vapore, debbo mio malgrado convincermi che gli affari sono ora in uno stato di sospensione. Se non riuscirò prima a condurlo a fine, ho persona che ne parlerà al signor De Tracy nuovo ministro della marina.

Il signor Toffoli m'incarica di far sapere che la signora Cerrito assentì di prestare la sua opera nella serata che il signor Ronconi si propone di dare a benefizio di Venezia subito dopo il principio dell'anno nuovo nel Teatro Italiano. Il signor Tommaseo voleva sapere stamattina se io avessi ricevuto istruzioni pel caso di sua partenza. Risposi di non averne ricevuta nessuna.

La nota dei 9 dicembre al ministro Bastide, intesa a provargli che il rappresentante di Venezia dovesse essere ammesso nelle conferenze della mediazione, era veramente tessuta con un raziocinio così stringente, che se nelle cose umane questo bastasse a vincere, e se nei consigli e nelle parole di quel governo ci fosse stata alcuna serietà o fermezza, il Pasini non avrebbe potuto ricevere altra risposta che pronta e affermativa. « Il Governo nominato in Venezia dall' assemblea dei deputati, ha creduto essere suo dovere, e insieme diritto suo, il fare rappresentare i diritti e gl' interessi della Venezia nelle conferenze diplomatiche che son prossime ad aprirsi: e ciò mediante un inviato che intervenisse presso gl' incaricati delle alte Potenze mediatrici in nome del detto governo con pieni poteri.

» Il Governo Veneziano ha creduto avere questo diritto, stantechè esso si trovi nel pieno possesso della sua autonomia, e nel pieno esercizio dei suoi poteri sovrani, ed ha creduto avere quest' obbligo, stantechè l' elezione fatta di esso dall' assemblea aveva per esplicito fine la difesa degl' interessi politici del paese.

» Quanto alle Potenze mediatrici esse sanno perfettamente che non si può concepire mediazione la quale abbia per fine il por termine sia ad una guerra, sia ad una rivoluzione, senza che le due parti, sopra le quali la mediazione opera, sieno quelle che stanno in guerra o che si trovano in conflitto d' interessi l' una a dirimpetto dell' altra.

» Applicando questi principii la Francia ha formalmente riconosciuto ed altamente confessato che la mediazione deve aver luogo non solo tra l' Imperatore e la Sardegna, ma *tra l' Austria e i popoli dell' alta Italia.* Per conseguenza, è certo che, secondo le opinioni della Francia, la mediazione deve ammettere ne' negoziati i

popoli dell'alta Italia mediante l'organo dei governi di fatto che sono stati stabiliti presso di loro. »

Il Pasini continuava mostrando, che nè la Sardegna, nè l'Austria si sarebbero potute opporre all'intervento del rappresentante veneto.

« L'Austria, diceva egli, quando ha accettata la mediazione, deve averne senza dubbio accettate le conseguenze naturali ed inevitabili. La più essenziale delle sue conseguenze è che la mediazione deve operarsi tra le parti belligeranti, tra i governi di fatto che sono in guerra e in conflitto d'interessi. Io dirò più: L'Austria ha accettato la designazione di Brusselles e sta per nominare il suo rappresentante, dopo che la Francia ha altamente annunciato che la mediazione deve aver luogo tra l'Austria e i popoli dell'alta Italia. Questa nuova ratificazione obbliga a credere che l'Austria non deva minimamente opporsi alla partecipazione del rappresentante Veneto alle conferenze. » E qui, per ribadire il chiodo, portava l'esempio dell'Austria stessa, che intervenuta colla Prussia e la Russia nelle conferenze aperte per menare a termine la mediazione proposta dalla Francia e dall'Inghilterra tra l'Olanda ed il Belgio, ammise la necessità che vi si chiamasse un rappresentante del governo provvisorio Belga, nato da un'insurrezione non ancora finita.

Quello che l'Austria facesse e perchè, lo vedremo più in là. Ma per quanto le ragioni del Pasini fossero valide, avevano contro sè un fatto, che avrebbe impedito alle potenze mediatrici di farle valere rimpetto all'Austria. Queste avevano ricevuta da parte sua l'accettazione d'una mediazione tra essa e la Sardegna: l'Austria si sarebbe rifiutata prima e molto più allora di riconoscere Venezia per una potenza belligerante, tra la quale e sè stessa si dovesse interporre altri a trattare. E con-

tro le parole del Ministro Bastide l'Austria non protestava. perchè le parevano escludere ciò che essa aveva già escluso, l'unione della Lombardia al Piemonte, e restringere la controversia ai particolari del regime interno del Lombardo-Veneto, rispetto a' quali non intendeva già stipulare patti internazionali, ma non ischivava di fare pubbliche e larghe promesse.

Se non che in quei giorni stessi ogni speranza di mediazione — non dico possibilità, poichè questa era ita da un pezzo — veniva meno. Il ministero del 19 agosto, a capo del quale, dopo ritiratosi l'11 ottobre il marchese Alfieri, era rimasto quel nobilissimo spirito di Ettore Perrone, si dimetteva. L'agitazione, non mai calmata, di Genova, e che ogni giorno minacciava di esorbitare peggio, ne aveva consumata la fibra: le ultime elezioni contrarie facevano presentire a' ministri che persino la maggioranza parlamentare l'avrebbero a mano a mano persa. Di fatti, una votazione nella Camera dei Deputati favorevole ad una petizione degli studenti di Torino, che s'appellarono ad essa di un regolamento del Ministro dell'Istruzione pubblica, fu l'occasione che il Ministero chiedesse congedo.[1] Visse una vita combattutissima e piena d'amarezze, non potendo vincere i sospetti, che di buona e di mala fede gli si accumulavano contro, nè reggere in una via prudente uno Stato, troppo ancora commosso da umori che le condizioni della rimanente Italia turbatissime e quelle di Europa non ancora rassettate stuzzicavano. Quanto fosse falso, che volesse una pace ad ogni costo il barone Perrone, che morì combattendo alla battaglia di Novara, ne sta a prova la sua nota dell'11 dicembre al marchese Ricci in Parigi. In essa egli scriveva, che il proclama di Fran-

---

[1] *Correspond.*, n. 642.

cesco Giuseppe, salito al trono imperiale, in luogo di Ferdinando I che abdicando aveva spazzata la via al governo austriaco di tutte le promesse ch'egli aveva dovuto fare a' suoi popoli, « il proclama del nuovo Imperatore al generale Radetzki provava evidentemente che S. M. Imperiale, quantunque accettasse Brusselle per il luogo delle conferenze, si burlava della mediazione e non se ne serviva se non come d'un mezzo di differimento. Pure, malgrado questa convinzione, il governo del re, per deferenza verso le alte potenze mediatrici, nominerà il suo plenipotenziario per essere rappresentato alle conferenze di Brusselle; ma crede dovere suo avvertire sin da oggi il governo della Repubblica, che, se di qui al 15 gennaio l'inviato austriaco non s'è presentato in Brusselle, e se a quel tempo non ha accettate le basi della mediazione, le ostilità ricomincieranno con tutto il furore d'una guerra nazionale; giacchè noi preferiamo d'essere noi stessi inghiottiti nella catastrofe italiana, se Iddio ha ordinato così, anzichè lasciare torturare più a lungo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia che calpesta sotto i piedi oggi, e che s'è unita volontariamente a noi.[1] »

Il Perrone, che scriveva questa nota l'11, s'era dimesso coi suoi colleghi sin dal 4; ma s'aveva in quei giorni speranza, com'egli stesso scrive, che sarebbero stati surrogati da un ministero della stessa loro parte. Si credeva, che levate di mezzo le persone de' ministri contro i quali s'erano accumulate tante ire, avrebbe potuto continuarsi più facilmente una politica, ch'era evidentemente quella della maggioranza del paese e della Camera. L'8 dicembre, il nuovo Ministero pareva dovesse essere composto da Massimo d'Azeglio; e ch'egli avrebbe avuto a colleghi il Lamarmora, il Gioia, il Galvagno, il

[1] *Correspond.*, n. 640.

Torelli. Ma naturalmente non se ne venne a capo; il potere andò di filato dove era la maggior forza d'autorità, di nome, d'influenza. Vincenzo Gioberti fu dovuto chiamare a comporre il Ministero; e per la fiera battaglia ch'egli aveva fatta a' ministri dimessi, non poteva trovare compagni che nell'opposizione tra le cui file aveva combattuto. Il suo Ministero fu messo su il 16 dicembre: e per andare a' versi degli umori che già erano scoppiati nell' Italia centrale, e la cui infezione aveva concorso, più che ogni altra cosa, ad alterare le menti nel Piemonte stesso contro i suoi predecessori, si chiamò *democratico*, quantunque questa parola, che era vuota di significato in Toscana e in Roma, corrispondesse anche meno all' indole della mente o dell' animo del presidente del Consiglio piemontese.

Il Gioberti non restò al governo, se non il tempo che gli bastò a chiarirsi d' aver commesso il più grosso sproposito che ad uomo sia possibile il fare; aveva dissipate colle sue stesse mani e spezzate colla verga del suo stesso ingegno le ultime forze e gli estremi nervi della politica che avrebbe inteso fare egli stesso. Egli non differiva se non in un punto solo da'suoi predecessori: e questo aveva perso ogni importanza quando fu chiamato a succeder loro. Il 15 agosto, egli, membro del Ministero del 28 luglio, non avrebbe accettata la mediazione. Se in questo parere avrebbe persistito dopo il rifiuto d'un sussidio per parte della Francia, io non so; ad ogni modo, il 16 dicembre, le cose della mediazione erano cosiffatte, che non davano nessuna speranza di riuscire a bene; e i ministri del 19 agosto l'avrebbero dovuta ad ogni modo rompere e combattere. E come gente, che aveva la fede delle classi nelle cui mani era in Piemonte il nerbo dell' esercito, forse l' esercito non avrebbe vinto, ma non sarebbe stato sconfitto così malamente come fu, prima da sè medesimo che dall' inimico.

Intanto, colla mutazione del Ministero, il solo e il primo frutto che s'ebbe, è che l'Inghilterra e la Francia seppero, come la mediazione, accettata dall'Austria senza basi, non era più in grado di rendersi accettabile al Piemonte, neanche quando si fosse pure riuscito a fare accogliere dall'Austria le basi che il Piemonte aveva ammesse da prima.

Il 19 dicembre così scriveva l'Abercromby al visconte Palmerston:

« Io sono entrato a parlare della mediazione coll'abate Gioberti. Gli dissi d'aver letto il programma comunicato alla Camera dei Deputati, e d'averci visto con soddisfazione, che il Gabinetto di Torino aveva saviamente determinato di cansar d'adottare qualsia frettoloso o sconsiderato provvedimento, che potesse avere per effetto l'impacciare le conferenze prossime a cominciare in Brusselle; che cotesta dichiarazione mi menava a supporre, che il governo di Sua Maestà Sarda accettava la base che le potenze mediatrici avevano proposta, e che io era ansioso di conoscere quali fossero le vedute ed intenzioni del suo gabinetto rispetto alla politica estera della Sardegna, cosa di estrema importanza, perchè io potessi riferirle a Vostra Signoria.

» L'abate Gioberti replicò, che il governo di Sua Maestà Sarda aveva deciso che sarebbe stato sconveniente per parte della Sardegna, dopo l'amichevole interesse dimostratole dalla Francia e dalla Gran Brettagna il repudiare la mediazione che esse avevano offerta; ma voleva dire all'aperta che egli non s'aspettava, che i lavori delle conferenze menassero a nessuna conclusione soddisfacente, e quindi che coteste conferenze si sarebbero in breve spente d'una morte naturale, il che gli avrebbe salvati dal dargliene una violenta; che nè il Gabinetto attuale, nè, credeva egli, qualunque gruppo di

ministri sardi sarebbe stato in grado di accettare una combinazione fondata sopra le basi quali che si erano proposte, e che limitare i negoziati in tali termini non avrebbe soddisfatto le vedute e le opinioni del governo di Sua Maestà Sarda. »

Che modo c'era che procedesse una mediazione tra due potenze, delle quali l'una non ne aveva sin da principio accolto i patti, l'altra, dopo avergli accolti, si dichiarava di non essere più in voglia di stipularli?

Mentre colla venuta del ministero Gioberti la mediazione, virtualmente, sfumava, e la guerra non diventava già più certa, ma, colla sfiducia che nasceva nelle classi chiamate a sostenerla, la vittoria diventava meno probabile, un altro dei più costanti desiderii e dei primi concetti del moto italiano diventava impossibile ad effettuare. Il 13 dicembre il Pasini dirigeva al ministro Bastide quell'altra nota di cui è fatta menzione nel suo dispaccio, sull'utilità di promuovere la lega tra il Piemonte, la Toscana e Roma. Diceva molto giustamente:

« Nel momento in cui le conferenze per il riordinamento e per la pacificazione d'Italia son prossime ad aprirsi, sarebbe d'una suprema importanza che gli Stati Italiani ed in particolare il Piemonte, la Toscana e gli Stati Pontifici prendessero di rimpetto all'Austria un'attitudine risoluta e firmassero la lega che tante volte è stata proposta. In questa lega la mediazione troverebbe un'ulteriore probabilità di riuscita: ma bisogna affrettarsi, giacchè l'indugio potrebbe essere cagione, che la conchiusione della lega non succeda se non in un tempo nel quale la mediazione non sarebbe più in grado di giovarsene....

» Per la conchiusione di quella lega, egli aggiungeva, la Francia può esercitare una felice influenza, sia a Torino, sia a Roma, lì per fare adottare il principio che

l'integrità del Regno subalpino non deva essere una condizione della lega, qui per fare adottare il principio, che la stipulazione della lega, limitata a proseguire l'indipendenza, rientra perfettamente nei doveri della sovranità temporale, e non ha niente di contrario ai doveri del Papato. Da per tutto, in Torino, in Firenze, in Roma, la Francia può essere d'una utilità grande ad aiutare la formazione della lega. Ma bisogna che faccia presto. »

Anzi, già non era più a tempo. Sotto la pressura delle passioni dalle quali erano usciti, gli uomini, che dopo la fuga del Pontefice, avevano preso il governo delle cose di Roma furono costretti a proclamare, che sarebbe stata riunita in Roma una Costituente italiana, la quale avesse avuto arbitrio di dare nuova e legale forma al reggimento di tutta Italia. Il concetto, ch'era germogliato nel più vapido de' cervelli, che vennero a galla in quegli anni, voglio dire il Montanelli, non era più distinto e spiccato nella legge, che lo proclamò per il primo. Così vinse senza rimedio l' idea più estrema tra tutte quelle che erano state messe innanzi durante due anni per dare unità all'Italia; e dalla lega doganale, che non era stata potuta conchiudere due anni prima, proruppe, sotto la sferza del desiderio, delle passioni e delle disillusioni, la *Costituente* d'Italia. A questo rovinio d'idee, che sdrucciolavano l'una sull'altra, ebbero parte tutti; e una non piccola la diplomazia stessa Piemontese, che si mantenne fedele alla più antica delle sue tradizioni, e al presago istinto della dinastia di Savoia. Voleva aiuti alla guerra dagli altri Stati d'Italia, ma non gli voleva con patti che legassero le mani o ponessero un confine all'ambizione dei suoi principii o alla libertà della sua azione. Quanto l'Austria l'aveva trovata restìa a una lega italiana di

cui essa avrebbe fatta parte, nel 1815 e poi, altrettanto la trovarono restìa i principi d'Italia e i liberali temperati del 1848 a stringersi in una federazione cogli altri Stati, la quale avesse dovuto o poco o molto forzarla a cedere a un potere o dieta od assemblea centrale parte dei diritti del governo proprio, e senz'assicurarla, più di quello che l'assicuravano le armi già sue, comprometterla a tutelare l'altrui. Da questo concetto la diplomazia Piemontese non si dipartì, se non nel breve intervallo, che fu retta dai ministeri, i quali, per la partecipazione di uomini appartenenti alle provincie di fresco unite o per l'autorità di Vincenzo Gioberti, si dipartivano da quello che era e rimaneva l'intimo spirito suo. Se non che appena il ministero Casati s'ebbe a dimettere, le trattative di federazione che, per sua commissione, l'abate Rosmini negoziava in Roma, e che erano prossime a riescire, non furono volute continuare dal ministero del 19 agosto, che, senza ripudiare la guerra d'Italia, anzi volendola, non intendeva che l'autorità e le speranze di Carlo Alberto e dei suoi popoli dovessero essere scemate dalle loro stesse vittorie. Quando Vincenzo Gioberti venne al governo, ripigliò un concetto, che aveva maturato mentre era nell'opposizione; giacchè egli nell'ottobre colla sola autorità del suo nome aveva chiamato in Torino un congresso degli uomini più riputati d'Italia, con mandati di circoli e d'assemblee popolari, a fine di promuovere l'idea, a cui il ministero repugnava, della Costituzione d'una Dieta federativa in Roma. In Gioberti l'Italiano vinceva il Piemontese; senza dire che il sentimento di sè medesimo vinceva l'uno e l'altro; ed egli aveva posto, nei suoi libri, come uno dei caratteri fondamentali del moto italiano, la federazione degli Stati nei quali si divideva la penisola. Se non che alla fine del 1848 i concetti, coi quali ci eravamo mossi nel prin-

cipio del 1847, erano già tutti esauriti, e distratte e spente le forze, che dovevano recarli in atto. Al Gioberti, quindi, non poteva riuscire la Dieta federativa nel dicembre del 1848, più di quello che la lega dei principi non era potuta riuscire a Pellegrino Rossi nell'ottobre, o a Carlo Troya nel maggio. E il Gioberti aveva egli stesso concorso a recidere i nervi all'idea sua. Giacchè tra le grida, che avevano più acceso quel fervore di pochi che pareva di molti, e da cui il ministero precedente era stato in buona parte consumato, c'era stato quello di *Viva la Costituente*, che nato in Toscana ed arrivatovi al governo col Montanelli, nel novembre, faceva il giro d'Italia, come ogni altro grido di quegli anni. Avanti alla *Costituente* i termini degli Stati si dileguavano; ed ogni ombra di federazione spirava. Il mandato, di cui si sarebbero visti forniti quelli che il popolo scegliesse a costituirla, avrebbe abbracciato ogni cosa; non che i confini dei principati, neanche i principi potevano essere intoppi. L'assurdità dell'idea apparve chiara, quando il Montanelli dovette proporla nell'Assemblea toscana a nome del principe di cui era ministro. Disse, che la *Costituente* avrebbe avuto due stadii: nell'uno si sarebbe provvisto, non altro che alla guerra; nel secondo, se al popolo fosse piaciuto, si sarebbero decapitati i principi. Intanto, irretiti egli e il Guerrazzi dalle lusinghe della Corte e dall'esercizio del governo, cominciarono a maneggiarsi col Mamiani, che in Roma era tornato, per breve ora, al governo, affinchè tra il ministero Romano, che trattava ancora col principe fuggito, ed il ministero Toscano, che dipendeva da un principe che meditava la fuga, si trovasse modo di troncare le ali alla *Costituente* così, che la si potesse chiudere nella gabbia d'una Dieta federativa. Se non che la solita storia, che nei moti politici, una volta usciti

di carreggiata, i più ardenti pigliano la mano ai meno ardenti, e questi s'accorgono poi di non aver fatto che passare come ombre, e lasciare il governo sempre più fiacco a resistere a' più audaci, tolse a cotesti maneggi e modo e tempo di riuscire. La *Costituente* librò tutto il suo volo; e sprigionata, come dicevamo, in Roma, ricorse là di dove era partita, e costrinse gl' incerti ed irresoluti suoi padri ad adottarla a viso aperto. I quali forzarono prima il principe ad ammettere che se ne facesse la proposta nelle Camere; poi, queste ad accettarla; quello e queste, colla paura. Il Gioberti nel *Programma*, in cui espose il 16 dicembre alla Camera Piemontese le intenzioni del suo ministero, mostrò accettar la parola, pur respingendo la cosa; giacchè nel definirla, salvava l'autonomia dei varii Stati e de' loro diritti. Ma era evidente, che coll' accettare la parola non diventava che più debole a respingere la cosa stessa; e se ne tolse presto ogni mezzo, il 30 dicembre, collo sciogliere appunto la camera, che avrebbe potuto coadiuvarlo nel frenare la licenza crescente dell' idee, che venivano di là dall' Appennino, e fece dell' autorità del suo nome e del suo ingegno la leva di nuove elezioni, dalle quali era facile prevedere, in quella generale incertezza e commozione degli spiriti, che sarebbe uscita un' assemblea, che avrebbe abbandonato lui. In questi termini stavano le cose, nei giorni, in cui il Pasini scriveva al Bastide di promuovere la lega dei tre Stati d' Italia, e tanto era diventato impossibile, che coi due Stati dell' Italia centrale, già preda dell' anarchia, s'unisse il Piemonte, nel quale, di sentimenti e d' interessi monarchico, c' era ancora abbastanza lena per resisterle. La diplomazia veneta poteva consigliare con giudizio; ma non trovava più luogo adatto a consigliare con frutto. In ogni parte di Italia, la divisione degli animi

e la cecità dei più furiosi avevano dissipato e dissipavano ogni giorno più il vigore e il credito del paese. E solo in Venezia si reggeva un governo che aveva piena balìa di sè, e sapeva reggere per la sua via, e comprimere quelli che volessero tirarlo per un'altra. Ma alla diplomazia veneta, se la dignità risoluta del governo che rappresentava dava autorità e conciliava simpatia, le condizioni difficili, le scarse forze e la solitudine stessa dello Stato, a cui nome parlava, toglievano ogni efficacia, e recidevano ogni nerbo.

Pure, non si perdeva d'animo. Daniele Manin così continuava a scrivere al suo inviato in Parigi:

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, 11 dicembre 1848.

Abbiamo ricevuti i vostri dispacci del 28 e 30 novembre, e siamo d'accordo nell'apprezzare la politica francese negli affari di Roma. Al giungervi di questo dispaccio le cose d'Italia potrebbero aver assunto un carattere più determinato, o dall'assodamento costà del potere negli uomini che presentemente lo esercitano, e dal moto che fosse dato alla mediazione per parte del nuovo Governo austriaco, o dalla politica del nuovo Ministero in Piemonte, e dallo svolgersi degli avvenimenti di Roma. È appunto dall'indole dei fatti che debbono svilupparsi tra breve, che prenderemo consiglio per secondare le ripetute ed istanti richieste del Tommaseo di essere dispensato dall'attuale suo ufficio, nel qual caso dovremo forse contare sul vostro patriottismo, e sul vostro ingegno distinto, specialmente se le conferenze diplomatiche sugli affari nostri fossero tenute a Brusselle.

Stimiamo opportuno d'informarvi di alcune comunicazioni ufficiali che questo Console generale inglese ha fatte ieri al sottoscritto: le leggerete nell'acchiusa memoria, e ne farete l'uso opportuno, portandole a cognizione di chi

giova conosca tutta la condotta tenuta con noi dal governo Britannico.

MANIN.

Annesso al dispaccio precedente.

PROMEMORIA.

Venezia, 10 dicembre 1848.

Ier sera il Console generale inglese mi scrisse domandandomi un colloquio perchè aveva da farmi delle comunicazioni: risposi che mi sarei portato da lui oggi a mezzogiorno.

Mi portai oggi in sua casa all'ora assegnata, ed egli mi diede lettura nella originale lingua inglese di alcuni dispacci del suo governo concernenti gli affari nostri.

Il primo parlava della formazione della legione ungarese. e consigliava il Governo di Venezia ad astenersi da un atto che esacerbava l'Austria senza profitto.

Il secondo concerneva un eccitamento alla rivolta qui stampato senza ingerenza del Governo, nel quale stimolavansi i Lombardo-Veneti ad ogni atto di ostilità contro gli Austriaci, compreso l'avvelenamento delle acque, e simili. Siccome il dispaccio nell'esordio incaricava il Console di osservazioni da farsi agli autori di quello scritto, osservai che la comunicazione non poteva esser fatta al Governo, che il dispaccio non lo risguardava punto, e che quindi si poteva risparmiarne la lettura. Al che il Console dovette aderire.

Il terzo dispaccio risguardava la voce corsa che il Governo veneto intendesse praticare sbarchi od altre ostilità sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, dichiarava che questa sarebbe stata una violazione dell'armistizio, e che quindi il Governo veneto se ne doveva astenere.

Allora con parole alquanto vive feci osservare al signor Console parermi strano ch'egli mi comunicasse dichiarazioni sulle pretese ostilità nostre, e la pretesa nostra violazione dell'armistizio, mentre non aveva mai dato risposta ai nostri richiami, nè alle nostre proteste rispetto alle ostilità contro di noi praticate dagli Austriaci, segnatamente col blocco di mare e colla preda dei nostri legni.

Allora egli mi disse che le nostre proteste erano da lui già state trasmesse a Londra; e che intorno ad esse aveva dal suo Governo ottenuta una risposta, di cui mi darebbe lettura. Andò a cercare fra le sue carte, e ne levò un dispaccio, che non era nel numero di quelli già preparati per darmene comunicazione.

Questo dispaccio, di cui mi diede lettura, diceva, che per l'effetto della mediazione l'Austria doveva sospendere le ostilità contro Venezia, e levare il blocco di essa, che in questo senso stavasi per iscrivere all'ambasciatore inglese a Vienna, e che di ciò si desse comunicazione anche al Governo veneto, mettendolo peraltro in avvertenza che le basi della mediazione proposta non contemplavano che Venezia fosse sottratta al dominio della corona austriaca.

Il quarto dispaccio parlava delle sortite del Cavallino e di Mestre, e le considerava come violazioni dell'armistizio, come atti pericolosi, che potevano provocar l'Austria a piombare con tutte le sue forze contro Venezia, la quale sarebbe incapace di resistere all'urto.

L'ultimo dispaccio trattava del decreto del Governo veneto sulla imposizione dei dodici milioni per la emissione della nuova carta monetata, ed incaricava il Console di far osservare *amichevolmente* al Governo veneto che non era conveniente gravare di pesi così enormi la popolazione.

Seguì una lunga conversazione, nella quale sostanzialmente ho detto essere ingiusto volere che Venezia cessi dalle ostilità finchè l'Austria dichiara volerle continuare, e le continua realmente; esserci noi limitati alla difensiva, poichè anche le sortite formano parte dei mezzi di difesa di una piazza assediata; ad ogni modo essere ingiusto anche l'esigere che una delle parti belligeranti si limiti alla difensiva, privandola della opportunità di rendere inabile l'avversario alla offesa coll'offenderlo a tempo; la manifestata intenzione del Governo inglese, che Venezia ritorni sotto il giogo austriaco, essere contraria alla nostra intenzione, alla nostra risoluzione, e quindi indicare che il Governo inglese ci era nimico, cioè era avverso allo scopo cui tendono i nostri sforzi ed i nostri sagrifizi: doverci quindi naturalmente riuscire sospetti i consigli di chi confessa avere intendimento diametralmente opposto al

nostro; confidar noi nella giustizia della nostra causa, nella simpatia omai acquisita di tutti i cuori onesti in Europa, e nella protezione di Dio.

Dovette convenire che nessuno era in grado di prevedere quale avvenire i grandi eventi che si succedono preparassero agli Stati di Europa, e che quindi il resistere per profittare delle opportunità che l'impreveduto può presentare non era cosa irragionevole.

Dovette pur convenire che il Governo veneto è onesto, il popolo veneto intelligente e degno di libertà, e che il Governo austriaco fu sempre sciocco e sleale ad un tempo. Voleva peraltro persuadermi che un nuovo Ministero si sarebbe comportato verso le provincie italiane in modo più conveniente. Di che non mi lasciai persuadere.

Malgrado il calore della discussione ci siamo trattati reciprocamente con forme amichevoli.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, li 14 dicembre 1848.

Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio del 3 corrente colla copia della terza memoria che presentaste al signor Drouyn de Lhuys, e colla copia della nota 28 novembre diretta al signor Bastide, colla quale gli accompagnaste il carteggio con lord Palmerston. Corrispondendo questi atti alle istruzioni contenute nel nostro dispaccio del 13 ottobre, non possiamo non approvarli. Dobbiamo poi lodare la premura che vi siete data nel procurarvi la conoscenza del sig. Ellis, e contiamo assai sull'acutezza dell'ingegno vostro per far gradire le vostre osservazioni intorno il vero stato delle cose italiane, e per avere nelle conferenze quella voce autorevole che vi viene dai grandi e nobili interessi che propugnate, e dal paese che rappresentate, i cui generosi sagrifizi e la cui condotta politica debbono avergli procacciata la stima e le simpatie degli uomini pubblici chiamati a discutere sui suoi destini.

Vi accompagnamo una memoria redatta dai cittadini Gori, Camerata e Maurogonato, che vi fornirà dati oppor-

tuni per appurare la quistione finanziaria, e che rettifica, come chiedeste, quella memoria che sullo stesso argomento ci avete trasmessa. I prospetti che l'accompagnano racchiudono cifre abbastanza esatte per trarre dalle stesse quelle nozioni che possono abbisognarvi nel corso de' negoziati.

Ieri abbiamo scritto al Tommaseo, che il Governo aderiva, suo malgrado, alla richiesta che ripetutamente gli aveva fatta di sollevarlo dal carico di nostro rappresentante a Parigi, avuto anche riguardo alle convinzioni da lui manifestate negli affari di Roma, le quali, per quanto onorevoli e degne, potrebbono alle volte essere in disaccordo colle necessità politiche del nostro Governo. Lo abbiamo però pregato di rimanere al suo posto sino a che ci sia nota la nomina del Presidente di codesta Repubblica, presso il quale accreditare il nostro nuovo inviato.

Desideriamo che si avverino le disposizioni di affrettare l'apertura delle conferenze a Brusselle, e ci avvertirete in tempo della vostra partenza per colà acciò vi giungano senza ritardo i nostri dispacci.

Aggradite le assicurazioni della nostra perfetta stima.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, li 19 dicembre 1848.

Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio del 7 corrente. Oggi il Governo trasmette al Tommaseo il regolare dispaccio della chiesta licenza, e sì tosto ci sia nota la nomina del nuovo Presidente di codesta repubblica vi muniremo di apposita credenziale perchè vogliate assumere l'uffizio e le funzioni del Tommaseo, non essendo ciò incompatibile coll'altro vostro ufficio di nostro rappresentante alle conferenze, nella circostanza speciale che queste hanno luogo a Brusselle.

Attendiamo conoscere l'esito dei vostri dialoghi col signor Ellis e col ministro Bastide, e siamo certi che vi sarete procurata una buona accoglienza anche dal Tocqueville. Da To-

rino ci scrivono, che Venezia nelle conferenze avrà voce consultiva: speriamo che alla vostra voce saprete far dare una importanza maggiore, e siamo impazienti di avere su ciò un positivo ragguaglio. Desideriamo che i vostri dispacci sieno assai frequenti, e che possiate illuminarci sulle tendenze di codesta diplomazia, e tenendoci esattamente informati del corso delle negoziazioni, anticiparci per quanto è possibile la cognizione delle probabili risultanze finali delle conferenze.

Aggradite le assicurazioni della nostra stima.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini, Parigi.

Venezia, li 29 dicembre 1848.

Il Governo provvisorio di Venezia vi nomina a proprio rappresentante presso il Governo della Repubblica francese confermandovi nello stesso tempo il precedente mandato di rappresentare i diritti e gl'interessi del Veneto nelle conferenze diplomatiche che vanno ad aprirsi per la pacificazione e pel riordinamento politico dell'Italia.

Nell'affidarvi questo nuovo mandato di trattare tutti gli affari del paese ne'suoi rapporti internazionali colla Repubblica di Francia, il Governo conta sull'alto ingegno che vi distingue, e sul caldo amore che portate al bene dell'Italia e di Venezia, e vi assicura di tutta la sua gratitudine.

A questo dispaccio vanno unite le vostre credenziali pel Presidente e pel ministro degli affari esteri di codesta Repubblica.

Aggradite, Cittadino, le assicurazioni della nostra distinta stima.

(L. S.)

MANIN.
L. GRAZIANI C. A.
G. B. CAVEDALIS.

Le credenziali, recate in italiano, suonavano così:

Dal Governo Provvisorio di Venezia,
il 29 dicembre.

Cittadino Presidente.

Il libero suffragio del popolo francese, portandovi al primo posto della Repubblica, chiama attorno a voi le felicitazioni degli Stati europei. Venezia circondata d'armi inimiche, che le contrastano sino la vita delle sue lagune, vi invia oggi le sue. Essa si presenta a voi nello splendore della sua nobile miseria, dei sacrificii inauditi, ch' essa ha fatti per la causa della sua indipendenza; e a questo titolo crede che la sua voce non vi deva essere indifferente.

Come interprete dei suoi sentimenti e dei suoi voti e come rappresentante del suo governo, essa v'indirizza il cittadino Valentino Pasini. Egli vi dirà come noi siamo animati alla resistenza dalle promesse generose della Francia per la compiuta liberazione d'Italia: e come la nostra fiducia di ottenerla è accresciuta dalla memoria che suscita il vostro nome, e dall'aspettazione della nuova gloria di cui voi vorrete circondarlo.

Vogliate, Cittadino Presidente, accogliere con benevola affezione l'Inviato di Venezia. Noi siamo persuasi che voi, antico soldato della libertà italiana, siete chiamato dai disegni della Provvidenza a ricostituire la nazionalità della gran patria dei Napoleonidi.

Accogliete, Cittadino Presidente, l'attestato della nostra alta considerazione.

Manin — Graziani — Cavedalis.

Dal Governo Provvisorio di Venezia,
29 dicembre 1848.

Cittadino Ministro.

Il governo provvisorio di Venezia ha nominato a suo rappresentante presso la Repubblica francese il cittadino Valentino Pasini; che è anche incaricato di rappresentare i diritti e gl'interessi della Venezia nei negoziati diplomatici,

che son prossimi ad aprirsi sotto il patronato delle potenze mediatrici, tra l'Austria e i popoli dell'alta Italia per la pacificazione e il riordinamento politico di queste provincie.

Le qualità segnalate di mente e di cuore dell'incaricato d'affari di Venezia non basterebbero certo a fargli esercitare con vantaggio il doppio mandato di cui è investito, se non fosse appoggiato dalla vostra liberale benevolenza.

Però il governo di Venezia ve lo raccomanda vivamente, cittadino ministro, così a nome d'Italia, alla cui liberazione il generoso popolo di Francia ha già promesso il suo potente soccorso, come a nome di Venezia i cui sacrifizii eroici, per conquistare la sua indipendenza, hanno svegliato la simpatia di tutti i nobili cuori.

Aiutatelo, cittadino ministro, della vostra alta protezione: aiutatelo col consiglio e coi suggerimenti; e riceverete in iscambio dall'Italia e da Venezia i sentimenti della più affettuosa, della più sincera riconoscenza.

Accogliete, cittadino ministro, gli attestati della nostra profonda considerazione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato d'affari del Governo provvisorio di Venezia presso la Repubblica francese, Parigi.

Venezia, il 3 gennaio 1849.

Abbiamo ricevuto i vostri dispacci del 9, 13 e 19 dicembre prossimo scorso. Abbiamo gradite le notizie contenute nei medesimi, e approviamo quanto scriveste al Bastide nelle due note del 9 e del 13. Egualmente approviamo la vostra gita a Londra, ed ameremo conoscerne con ogni sollecitudine i resultati.

Vogliamo sperare che le proposizioni della Francia del 15 agosto, alle quali sembra attenersi ancora il gabinetto inglese, non saranno poste come base delle trattative che vanno ad aprirsi a Brusselle. Stimiamo che quanto avete detto e scritto, e quanto opererete in appresso, metterà in luce l'assurdità di una combinazione la quale condurrebbe

a perpetuare la guerra in Italia, e a mantenere l'attuale sconvolgimento, anzichè procurare quella pacificazione che vuole essere lo scopo precipuo delle conferenze, onde togliere all'Europa il pericolo permanente di una generale conflagrazione. I sei mesi dacchè l'Austria è tornata in possesso delle provincie lombardo-venete avranno dimostrato a qual prezzo debba questa conservarsene la podestà, e a quali agitazioni sieno stati esposti e lo siano tuttavia gli altri Governi italiani per essersi mantenuta indecisa la causa della comune indipendenza. Sino a che gli Austriaci occuperanno la gran valle del Po, non vi saranno istituzioni abbastanza efficaci, nè supplizi o terrori sufficientemente opportuni a ristabilire l'ordine politico nè a Napoli, nè a Roma, nè a Firenze, nè a Torino. Le mezze misure spingeranno la rivoluzione da una fase in un'altra; la miseria pubblica, che ne sarà la inevitabile conseguenza, sfrenerà il popolo anche là dove si è mostrato sinora indifferente, o sospettosamente passivo, e quando avremo sommosso il popolo da un capo all'altro d'Italia nessuna diplomazia potrà ricomporlo; e molto sangue e grandi sciagure saranno il risultamento della politica che oggi si volesse seguire a preteso profitto dell'Austria la quale avrebbe in ultimo fine il misero vanto di aver travolta l'Europa in quell'abisso, che le hanno preparato i suoi errori stolti e crudeli.

Durini e Toffetti, come rappresentanti la Consulta, e Carlo Cattaneo e Frapolli, come rappresentanti la emigrazione lombarda, sembra che si recheranno a Brusselle per agire a profitto del loro paese. Voi conoscete la diversità dei principii politici dai medesimi professati: non sappiamo sino a qual punto le loro pratiche potranno giovare o nuocere allo scioglimento della causa comune. Nella latitudine delle istruzioni vostre avete campo di accedere al partito che sorgerà prevalente per dare una sistemazione più pronta, più sicura e più utile alle cose nostre. Propugnate anzitutto d'accordo coi medesimi l'assoluta indipendenza italiana: in quanto al riordinamento ulteriore di questi Stati, negoziate nel senso del nostro dispaccio del 13 ottobre, e riferite.

Essendo da molti stata mossa quistione intorno al man-

dato della nostra assemblea, abbiamo stimato opportuno di ordinare la convocazione di un'altra assemblea, mediante nuove elezioni che avranno luogo il 20 corrente. Questa nuova assemblea avrà mandato per decidere in qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato. Il relativo decreto lo avrete già letto nella nostra Gazzetta del 24 dicembre.

Aggradite, o cittadino, le assicurazioni della nostra distinta stima.

MANIN.

Al Cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 24 gennaio 1849.

Il cittadino Serena, essendo ripatriato, c'informò della condizione delle trattative rispetto al piroscafo postale che stavate tentando di acquistare per nostro conto dal Governo francese.

Nell'atto che vi confermiamo quanto sinora vi abbiamo scritto in proposito, vi autorizziamo a continuare nella trattativa, e vi raccomandiamo anzi caldamente di fare il possibile, perchè riesca, sulla base anche delle istruzioni date a Serena e Lombardo, che vi furono da essi comunicate.

Noi siamo sicuri, che il Governo francese accondiscese a discutere tale argomento nell'intenzione di farci cosa grata e di mostrarci la sua simpatia. Teniamo adunque per fermo, ch'esso vi userà tutte le facilitazioni possibili, e non considererà questo affare come una vendita mercantile.

Siete per ciò abilitato ad accordare quelle migliori condizioni, che vi saranno possibili, dietro il voto tecnico, che vi sarà dato dal nostro uffiziale Domenico Lombardo. Avrete però quanto al pagamento le seguenti avvertenze:

1° Tenterete di ottenere almeno per una parte della somma un congruo tempo al pagamento, offrendo in cauzione, se occorresse, i palazzi di Venezia di ragione erariale, di cui abbiamo fatto menzione nelle istruzioni a Serena;

2° Siccome sarebbe impossibile in questo momento trovar qui cambiali per Francia o Inghilterra, e la perdita nel cambio sarebbe enorme, noi preferiremmo di girare a tale

scopo parte dei fondi che avremo disponibili a Genova per effetto del sussidio mensile di 600 mila franchi accordatoci dal Piemonte. Converrebbe perciò stabilire che la somma, che si esige pronta, fosse pagata qui in effettivo all' atto della consegna del bastimento, e il rimanente alle epoche che saranno da voi fissate mediante tratta a carico del Governo veneto, oppure che, alla consegna del bastimento, fossero da noi girate al Governo francese le somme che a tale effetto noi saremmo disposti a lasciare depositate a Genova;

3° Per garanzia del Governo francese, e in vista alle spese e al rischio di viaggio, che incontrerebbe il vapore fino all'arrivo qui, noi proporremmo di depositare o presso il Console Francese residente in Venezia, e presso quel banchiere che ci fosse designato la somma di 100 mila franchi in numerario effettivo, per principio di pagamento e cauzione del contratto. Se il Governo francese preferisse di farci invece tratta a 3 giorni vista per L. 115,000 correnti circa, per noi sarebbe la cosa identica;

4° Converrebbe che riusciste a non sborsare, come acconto pronto, una somma maggiore di franchi 200 mila, e che otteneste per il rimanente una congrua rateazione per esempio in 2 o 3 rate trimestrali. Il valore del bastimento potrebbe nel contratto dichiararsi obbligato in garanzia del residuo credito;

5° Converrebbe inoltre, che l' atto della consegna del bastimento fosse fatta all'uffiziale Lombardo o ad un vostro incaricato; oppure (ciocchè ci converrebbe meglio), qui dal Console francese al Comando della marina, e che questo Console francese fosse incaricato dell'esaurimento sopra luogo dei minuti accessorii dell' affare senza per questi sospenderne o ritardarne l' esecuzione costà;

6° S' intende da sè, che noi facciamo questi sforzi per avere un buon vapore atto alla guerra. I cannoni alla Paixhans esistono nel nostro arsenale, cosicchè possiamo assumerci di armarlo noi stessi, la quale circostanza, diminuendo il prezzo di acquisto, faciliterà le trattative. Egualmente gli oggetti superflui ad un vapore di guerra potranno essere esclusi dal contratto.

MANIN.

Nell'intervallo che i precedenti dispacci erano diretti dal governo di Venezia al suo inviato in Parigi, questi scriveva quelli che seguono, dandogli le migliori informazioni che potesse sull'avviamento oscuro e faticoso di quella politica del nuovo Presidente, la quale si sforzava a nascondersi, sinchè le paresse arrivato il momento di gettare via le altrui gruccie, e camminar sola.

Parigi, 26 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

Esco in questo punto dall'assemblea, ove mi sono recato per sentire il programma del nuovo Ministero. Ho appena il tempo di scrivere poche righe. In questo programma letto da Odilon Barrot si parla molto sull'interno, poco o nulla sull'esterno. Si disse « che avendo trovato alcune trattative cominciate, l'assemblea comprendeva non potere esso allontanarsi da una assoluta riserva, e che solo limitavasi ad assicurare che non avrebbe nè *leggermente* nè *temerariamente* impegnata la parola della Francia » Ledru Rollin ha poi fatto interpellazioni vivissime sulla concentrazione in Changarnier del comando della 1ª Divisione militare e della Guardia nazionale, attaccandola siccome contraria alla costituzione e alla legge sulla Guardia nazionale. Parmi che il Ministero possa ricevere un principio di sconsiderazione da una tale interpellanza che ha fondamento, specialmente quanto alla legge. Con tutto ciò il bisogno di non far nascere una crisi ministeriale terrà l'assemblea a segno.

Parigi, 30 dicembre 1848.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto il dispaccio 19 dicembre. Debbo ringraziare codesto Governo della fiducia che mi dimostra incaricandomi di sostituire il Tommaseo. Attenderò la credenziale; e frattanto non mancherò di fare quanto mi si renderà possibile.

Sugli affari di Roma ebbi informazione dal signor Castellani che mi scrisse tanto nel giorno 19 corrente, quanto nel giorno 22. Non posso affermare quali siano le idee del nuovo Governo francese nè su questo nè sugli altri punti della politica. Nel programma non disse nulla. Venerdì io mi era recato alla Camera per sentire la risposta alle interpellazioni del signor Baune, e invece ho sentito prorogarsi l'affare fino a sabbato prossimo. Ho cercato in questi giorni più volte il signor Drouyn de Lhuys, e finalmente, essendomi annunziato in iscritto, mi ricevette ieri mattina. Ma allegando di doversi recare al Consiglio mi differì la conversazione fino a domani. E la oscurità, nella quale io verso, è comune a tutti. Nessuna nomina diplomatica è comparsa fin qui, nemmeno quella dell'ambasciatore in Londra e dell'incaricato a Brusselle, benchè il signor Beaumont sia tornato da molti giorni, e il signor Tocqueville abbia da molti giorni rinunziato. Non posso fare troppo calcolo delle parole dette dal Presidente a Tommaseo sia sulla necessità che gli Austriaci sgombrino, sia sulla opportunità di un regno Lombardo-Veneto. Io credo che nemmeno i ministri siano bene determinati. Motivo di ciò è che il Ministero non ha alcuna solidità. Benchè sulle interpellazioni del signor Ledru Rollin l'assemblea passasse martedì all'ordine del giorno puro e semplice, benchè la questione del sale non possa ritenersi per una questione di gabinetto, pure l'imbarazzo del Ministero nel propugnare la nomina del Changarnier a fronte del testo esplicito della legge del 1831 lo sconsiderava assai, e la sconsiderazione cresceva ancor più pel poco tatto mostrato impegnandosi nella questione del sale. Venne poi l'affare di Léon Malleville. In sostanza, è vero che Léon Malleville venisse sollecitato in termini inconvenienti dal Presidente a controfirmare alcune nomine affatto inopportune, una fra le altre di persona molto bene veduta ed ostensibilmente protetta dalla principessa Matilde cugina del Presidente. Alcuni aggiungono che il Presidente volesse da Malleville i processi degli affari di Strasburgo e Boulogne, ma questa parte del fatto non mi è egualmente certa come la prima. La dimissione di Léon Malleville non potè essere impedita dal Presidente nemmeno col desistere dalla

sua volontà. Anzi, dibattutasi la dimissione tra Malleville e Bonaparte in consiglio, ne conseguì la dimissione anche di Bixio. La Borsa poi accennava ieri ad una dimissione in massa. È affatto naturale che in questo stato di cose i ministri nè agiscano nè parlino. Solo vorrei aver capito che prima d'ingerirsi negli affari di Roma ci penseranno ancora una volta, e probabilmente se ne asterranno.

Quando io potrò avere col signor Drouyn de Lhuys un abboccamento un po' particolareggiato, e quando potrò aver inteso le sue tendenze politiche attuali, parlerò dell'affare del Console inglese. Nè mancherò di tenermi presente la Memoria trasmessami; allorchè dopo intese, se mi fia possibile, le tendenze francesi, farò una gita in Inghilterra.

Il signor Ricci mi annunziò ieri mattina nell'anticamera del signor Drouyn de Lhuys che partiva oggi per Torino richiamato dal Ministero. Parmi che probabilmente egli diventerà ministro degli esteri, restando al Gioberti la sola presidenza. Mi si annunzia che il conte Durini sia partito il 28 da Torino per venire a Brusselle a rappresentarvi la Consulta Lombarda.

Parigi, 3 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Ieri sera ci siamo recati insieme col signor Tommaseo dal signor Drouyn de Lhuys, egli per prender congedo, io per sentire, se fosse possibile, qualche cosa sui nostri affari. Mi è doloroso ripetere a codesto Governo che dura sempre la più misteriosa riserva. E se io dovessi dedurre un significato dalle parole usate per coprirla, non sarei autorizzato a dedurlo favorevole alle cose nostre. Posso solamente asserire quattro cose: la prima che il Ministro affermava aver dato alla squadra francese nelle acque di Venezia gli ordini stessi che aveva per lo innanzi; la seconda ch'egli ci ha contradetto la voce qui corsa di una dichiarazione dell'Austria di non volere la mediazione dopo che il Piemonte votò le L. 600,000 mensili a favor di Venezia; la terza che il Ministro pareva contare sulla possibilità d'intendersela coll'Inghilterra per dare alla mediazione il maggiore effetto;

la quarta che noi abbiamo insistito tanto per la sollecitazione della mediazione, come per la esplicita ed effettiva estensione dell'armistizio a Venezia, sul quale argomento mi propongo di scrivere una nota. Io non so fin dove e la smentita alla voce corsa sulla dichiarazione dell'Austria, e la intelligenza colla Inghilterra possano ammettersi. Pare infatti da parecchie comunicazioni ch'io ebbi da parte di persone amiche dei napoleonidi, che la camarilla preferisca un'alleanza russa, e acconsenta a lasciar da parte una mediazione nella quale l'Inghilterra avrebbe influenza, e la Sardegna pretenderebbe compensi. La camarilla invece penserebbe agl'interessi suoi propri, facendo per conseguenza la loro parte agl'interessi russi. Io non so fin qui che cosa siavi di vero. Ma noto due cose, l'una che il partito del Presidente va ogni giorno rompendosi, l'altra che nemmeno il Ministero può contare sopra il concorso degli uomini politici. Non ancora si potè provvedere all'ambasciata di Londra. Il signor Bastide ed il signor Remusat, ai quali venne offerta, la rifiutarono. Ieri sera sulla osservazione fattagli che non sostituendo il Tocqueville la Francia autorizzava indirettamente i dubbi sulla conferenza di Bruselle, il Ministro rispose che in faccia all'Austria durava la nomina del Tocqueville, la cui rinuncia era un affare tra lui e il Ministero. In sostanza però, se si fosse trovato l'uomo che accettasse e se si avesse una volontà risoluta, la nomina sarebbe seguita. Questa mattina visitai il barone Friddani incaricato siciliano, per sentire s'egli comprendeva qualche cosa più di me; egli mi confermò ch'era avvolto in una eguale oscurità. Quello in che egli pure concorre, è nel riconoscere che sonovi due tendenze diverse, l'una del Ministero, l'altra della camarilla, e che il Presidente non apparisce deciso nè per l'uno nè per l'altra.

Era inutile ne'passati giorni parlar del Vapore; ne parlai sabbato scorso con un rappresentante amico del signor Tracy, ed oggi, seguendo le tracce datemi ieri al Ministero, ho presentato una nota scritta per vedere un fine alla cosa. Il signor Serena si rivolgerà verso Venezia, bastandomi pei particolari dell'affare il signor Lombardo.

Appena che il signor Tommaseo abbia fatto le sue visite

di congedo, non mancherò di presentarmi al Presidente della Repubblica; cercherò attentamente le occasioni ed i mezzi di poter venire col signor Drouyn de Lhuys a spiegazioni più concludenti.

Parigi, 5 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Non ancora ho ricevuto le lettere credenziali, e parmi vedere che codesto Governo avrà voluto essere ben sicuro della nomina di L. Bonaparte prima di rilasciarle.

La speranza, che ogni giorno si potesse recare ad atto il progetto del Vapore, ha ritardato fin qui la partenza del signor Serena; poichè il solo mandato collettivo fatto a lui e al signor Lombardo non sarebbe bastato, se al difetto di Serena non avesse supplito l' incaricato d' affari; e d' altro canto il signor Tommaseo non avrebbe certo prestato il suo nome. Reputando prossimo l'arrivo delle mie credenziali, ho, fin da quando riceveva la lettera 19 dicembre p. p., fatto conoscere al signor Serena che poteva partire, ed oggi egli parte. Questa mattina, essendomi recato dal capo del gabinetto del signor ministro de Tracy, ho potuto conoscere che oggi sarà sottoposto al ministro il progetto della nota con cui esso dichiara al ministero delle finanze di esser pronto per sua parte a dar sesto all' affare. Domani tornerò.

Prego codesto Governo a procurarmi, 1° un ragguaglio dei sagrificii fatti da Venezia; 2° una nota delle tasse qualsiensi imposte dagli Austriaci sulle provincie dopo il loro reingresso. Il signor Ellis mostrava desiderio di conoscere questi particolari. Per la Lombardia se li procurerà il conte Durini, il quale arrivò l'altrieri a Parigi di passaggio per Brusselle ove rappresenterà la Consulta lombarda.

Il gabinetto francese ha nominato il signor Lagrenée suo incaricato per le conferenze di Brusselle. Ecco confermato quello ch' io diceva sulle assicurazioni datemi dal signor Drouyn. Però la camarilla continua a dire che le conferenze non si faranno. Io penso che si faranno, giacchè non mi par che la Francia possa così subito cavarsene. Per l' Austria si parla sempre di Colloredo. Per la Sardegna qualche gaz-

zetta indicò il signor Radice, e sarebbe questa un'eccellente nomina quanto ai principii politici dell'uomo.

Parigi, 8 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Col corrier di domani spero di ricevere le credenziali. Il signor Tommaseo parte definitivamente posdimani. Egli mi disse che avevami annunciato tanto al Presidente della Repubblica, quanto al signor Odilon Barrot. Ma io aspetto a visitarli dopo ricevuto il regolare mandato.

Il ministro de Tracy ha tenuto parola ed ha fin da sabato spedito la domanda nostra, relativa al vapore, al ministero delle finanze; dichiarandosi pronto a dar seguito all'affare; oggi io vedrò il Segretario generale di questo ministero per far camminare la cosa.

Alcuni dicono che sia destinato dal Piemonte a Bruxelle non il Radice, ma il signor Ruffini deputato genovese. Il conte Durini mi confermò che alla sua partenza da Torino si parlava del Ruffini. In fatto nessuno è ancor giunto a Parigi.

Le informazioni sul Lagrenée sono contraditttorie. Aspetto a depurarle prima di scrivere a codesto Governo. Intanto domani gli farò una visita.

Si conferma sempre anche nei giornali inglesi, che l'Austria abbia incaricato il Colloredo, e che le conferenze debbano cominciar tosto.

Vorrei ora dir qualche cosa sulla politica dell'attual ministero; ma non potrò dir molto.

Adesso più che mai è chiaro che la nomina di L. N. Bonaparte è dovuta a due categorie ben distinte di voti. La prima è la categoria di tutti i monarchici, sia imperialisti, sia legittimisti, sia orleanisti, che si coalizzarono per servirsi di questa nomina come di un mezzo alla restaurazione, salvo a decider poi quale. La seconda è la categoria di tutti i nullatenenti, i coltivatori, gli operai che cedettero di primo tratto al prestigio del nome napoleonico. Quella prima non arrivò certo al milione; questa seconda fu di 4 o 5 milioni. Ora Bonaparte, portato al potere da chi sognava la restau-

razione monarchica, comincia ad accorgersi che le stesse influenze non ve lo conserverebbero. La prima fase della crisi napoleonica doveva esser quella in cui gl'imperialisti avvertissero il Bonaparte del pericolo che gli veniva dai legittimisti o dagli orleanisti. Di qua gli scandali sui *dossiers* del processo di Boulogne diretti a screditare, agli occhi di L. N. Bonaparte, Thiers, Malleville e compagni.

L. N. Bonaparte allarmato potrebbe gettarsi al partito repubblicano, che è disposto ad avvicinarsegli, far lega colla massa imponente che votò pel generale Cavaignac, e che rappresenta quanta vi è in Francia intelligenza e ricchezza, in fuori dei partiti decaduti, cercar di unire a questa la massa ancor più grande di voti che lo nominarono pel solo prestigio del nome. Non credo probabile dopo le diffidenze emerse ch'egli si getti al partito Thiers e compagni, benchè i repubblicani mostrino di crederlo. Tra questi due partiti è il ministero che non è omogeneo e che da un lato non avversa la repubblica, dall'altro non entra nelle vie della forza e della gloria. Sicchè egli non soddisfa nè il partito della ristaurazione nè quello che, votando per Napoleone, intendeva votare per un governo forte e glorioso. Probabilmente adunque il ministero cadrà per dar luogo o ad un ministero decisamente restauratore, o ad un ministero decisamente repubblicano. Per noi è danno la incertezza in cui il ministero attuale si trova; sarebbe danno la successione del partito monarchico. La prevalenza del partito repubblicano ci potrebbe esser utile, e vorrei dire ch'essa è anche la più probabile. Pare infatti che la camarilla vada persuadendosi che nessun avvenire sarebbele riservato se Thiers e compagni prevalessero.

Questo è il vero stato delle cose in Francia quale ho potuto desumerlo da più indizii.

Del resto codesto Governo comprenderà che, se non possiamo fin qui capire le disposizioni del Gabinetto, ciò avviene principalmente perchè il Gabinetto è indeciso e paralizzato. È curioso osservare che il signor Drouyn De Lhuys, se emette nel calore del discorso una qualche parola, si dà subito cura di levarle ogni importanza. Per venire a un discorso categorico io ho preparato una nota la quale nell'atto

di trattare gli argomenti del momento, tocca la questione principale. La manderò colla prossima lettera. Dalle interpellazioni che oggi seguiranno alla Camera io non ispero grandi lumi.

In questa nota del 10 gennaio il Pasini riassumeva a Drouyn De Lhuys quella del 28 novembre e del 9 dicembre dirette al suo predecessore; e si augurava, che quegli si sarebbe dato la maggior premura di sollecitare ed agevolare i negoziati; ed insieme lo pregava di voler tentare ogni via per condurre l'Austria ad osservare durante le conferenze l'armistizio di rimpetto a Venezia; e di volgere la sua attenzione all'orrenda condizione nella quale si trovavano le provincie venete, non meno delle lombarde saccheggiate e predate dalle truppe dell'Austria; e alla estrema penuria di denaro che travagliava Venezia: tutti legittimi motivi, perchè Drouyn De Lhuys affrettasse le pratiche dei negoziati e la loro conclusione, che era aspettata con infinita ansietà da molte e molte migliaia d'infelici.

Parigi, 11 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Debbo supporre che il mare sia stato perverso, giacchè non vedo ancora arrivare alcun dispaccio di codesto Governo. Il signor Tommaseo è partito ieri, ma forse questa lettera arriverà a Venezia prima di lui. Gli rappresentai la necessità che avevo di conoscere di quale maniera siasi comportato nei differenti argomenti trattati col ministero, e mi lasciò la memoria di cui acchiudo copia. Codesto Governo potrà farmi le sue osservazioni se crederà che ve ne sia d'uopo.

Ho veduto ieri il signor Radice che passò per Parigi recandosi a Brusselle. Mi disse che non aveva alcuna istruzione per le conferenze, giacchè egli andava come *incaricato*

d'affari ordinario in luogo del richiamato San Marzano. Il Ricci tornerà a Parigi ben tosto e si recherà a Brusselle a rappresentare il Piemonte nelle trattative. A Parigi verrà il Ruffini.

Sulla politica del Gabinetto francese si comincia a capir qualche cosa. Pare che si proseguirà la mediazione e che si comincerà dalle basi proposte in Agosto cioè dalla pace all'Adige, forse aggiungendo che Venezia sia città libera. Io non mancherò di rappresentare che questo primo passo sarebbe fatale perchè mostrerebbe che non si agisce appoggiandosi al principio della nazionalità, perchè in conseguenza l'Austria sarebbe collocata sopra un terreno a lei favorevole, perchè d'altro canto un tale progetto sarebbe ingiusto per Venezia, insufficiente per la restante Italia, perchè infine ben lungi che il ripigliar questa base abbia una scusa qualsiasi nei fatti posteriori al 15 agosto, vi fan contro invece la resistenza di Venezia, il contegno delle provincie rioccupate, quello dei militari occupanti, gli avvenimenti di Roma e Toscana, e gli stessi avvenimenti di Vienna e di Francoforte. Senza ammettere che il Gabinetto voglia cominciare da quelle basi, scriverò una nota in questi sensi, e la porterò in persona al signor Drouyn De Lhuys.

Pare del resto che la Russia non sia troppo favorevole al nuovo Governo di Francia. Se io debbo credere alle parole dettemi stamattina da un personaggio che fu ministro degli affari esteri qui, e ch'è in caso di esserne bene informato, la Russia ha dichiarato che non riconoscerebbe la Repubblica fin tanto che avesse alla sua testa un membro della famiglia Bonaparte. Sicchè i Napoleonidi, confidando anzi contando sull'alleanza russa, si sarebbero illusi moltissimo.

Lunedì mi trovai invitato ad un pranzo insieme coi signori Marrast, Cavaignac, Lamoricière, Beaumont (l'ex-ambasciatore a Londra), Dufaure, Senard, Buchez ec., infine gli uomini più notevoli del partito repubblicano moderato. Era questa un'attenzione usatami dal signor Degousée. Col signor Beaumont mio vicino di tavola parlai a lungo sulle disposizioni di lord Palmerston verso di noi, ed egli sostanzialmente mi disse, che con noi lord Palmerston teneva un

linguaggio, e coll'Austria un altro, precisamente nel senso di non dare a noi speranza alcuna, e di mettere nell'Austria un qualche timore. Egli mi assicurò che lord Palmerston era leale e prometteva meno di quello ch'era disposto a tenere. A noi infatti non ha promesso niente ed è quindi in perfetta misura. Ho preso la intelligenza di rivedere il signor Beaumont a casa sua. In generale i capi del partito repubblicano moderato parevano tranquilli e ben determinati a tenersi al loro posto, quantunque il partito reazionario faccia ogni suo possibile per disciogliere l'Assemblea, e perfin confidenti che L. Napoleone dovrà gettarsi nelle braccia del partito repubblicano forse immediatamente, certo dopo avere esperita la combinazione Thiers-Molé. Io dalla lotta continua dei partiti sono condotto mio malgrado a far cattivi pronostici sul conto nostro.

Ho avuto informazioni precise sul signor Lagrenée; le cercai dal partito che non è più agli affari. Tanto il signor Bastide, quanto il signor Hetzel suo capo di gabinetto, mi assicurarono che il Lagrenée è veramente un uomo coscienzioso e capace, ma di opinioni diverse dalle nostre. Fin qui io non ho potuto che lasciargli un biglietto. Lo vedrò quanto prima.

PS. — Ho ricevuto in questo punto (4 e mezzo pomeridiane) le credenziali.

Questa lotta di gare e di speranze dei partiti francesi è veramente curiosa; e spiega molto bene la condotta, che, rispetto a tutti loro, tenne Luigi Napoleone, insino a che non gli parve giunta l'ora di mostrare in che falsa opinione del suo ingegno e del suo animo vivessero tutti del pari. Il Pasini, veramente, non aveva, più che altri, sentore di quello che Luigi Napoleone fosse: ma vedeva giusto, che la condizione di debolezza, nella quale la Francia era posta dalle gare partigiane che la dividevano, riusciva di grandissimo danno all'Italia; ma gli sfuggiva allora, che la Francia non avrebbe potuto

essere rinfrancata se non da quella stessa *reazione*, ch'egli vedeva procedere a gran passi, e che se pareva fiaccare anche peggio, per allora, le aspettazioni degl' Italiani, era pure quel movimento di contrasto al male, in cui ogni creatura viva, collettiva o singola, appena se ne sente travagliata, si mette, e che ne prenuncia il ristabilimento.

Parigi, 14 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Ho presentato in persona al signor Drouyn De Lhuys la lettera credenziale. Egli mi rispose con espressioni gentili come al solito. Ma la sua estrema riserva dura tuttavia. Mi promise di studiare gli atti e di entrare meco in dialogo particolareggiato subito dopo. Lo pregai di significare al Presidente della Repubblica ch' io aveva una lettera anche per lui: e che gliela avrei consegnata personalmente. Mi promise di farmi sapere il momento nel quale sarò ricevuto. Ho pure annunciato al signor Drouyn De Lhuys che gli avrei spedita la nota della quale parlai nella precedente mia: il che ho fatto oggi. Ne manderò copia anche a codesto Governo. Quanto al signor Lagrenée, ch' è molto legato col signor Drouyn De Lhuys, io ho cercato che il ministro medesimo mi annunciasse. E così fu. Il signor Lagrenée mi ha ricevuto stamattina. Mi parlò sulle generali. Lodò assai Venezia e il *grande esempio* da lei dato. Ma quando siamo venuti a qualche parola concreta, mi pregò di volerlo rivedere appena avesse avuto dal ministro le istruzioni che diceva mancargli tuttavia, e mi promise di scrivermi un cenno di richiamo. Quest' uomo mi ha fatto una buona impressione, senza ch' io possa a questo momento misurarne il valore. Nè il signor Ruffini, nè il signor Ricci sono arrivati a Parigi. Il conte Durini è frequentemente in mia compagnia. Mette avanti ad ogni altro progetto il Regno Subalpino. Poi suppone possibile anche la pace all' Adige. Ma non esprime egualmente il suo pensiero sulla possibilità di un Regno Lombardo-Veneto separato dal Piemonte. Vorrebbe far credere che non può entrare in simili spiegazioni

perchè alienerebbero il Piemonte dalla guerra, ma che quando una tale proposizione gli venisse fatta e gli constasse approvata dall'Austria, egli allora solo, ma allora certamente, se ne dichiarerebbe contento. Io sono convinto che nello stato attuale delle cose una pace all'Adige manca di qualsiasi appoggio sia dal lato dei principii, sia dal lato dei fatti, sia dal lato degl'interessi generali di Europa. Son del pari convinto che se non si vuole parlare della ricostituzione del Regno Lombardo-Veneto per prudente politica verso il Piemonte, si dovrebbe d'altro canto dichiarare *a priori* inammissibile la pace all'Adige per mantenere la forza morale della questione che altrimenti sarebbe perduta anche per la Lombardia. Sarebbe certamente da preferirsi che il rappresentante lombardo avesse su ciò idee più conformi alle nostre, ma s'egli ha il divisamento di acconsentire alla separazione, quando ne sia interpellato, ciò basta. Del resto la questione non è qui. La vera questione è se la Francia vorrà e potrà tentare una mediazione efficace. Sotto questo punto di vista, ch'è l'essenziale, la situazione degli affari peggiora ogni giorno più. È così evidente la reazione in Francia, che bisogna, ad onta della più grande volontà di veder le cose color di rosa, rattristarsi. Ieri mattina una persona mi assicurava aver sentito da Napoleone Bonaparte (il figlio di Girolamo) che gli Austriaci volevano ad ogni costo passare il Po. Ieri sera i giornali annunciavano la spedizione di parecchi vapori con truppe di sbarco da Marsiglia. Queste due notizie potrebbero avere un qualche legame tra loro. Ma non saprei a questo momento misurarne il valore . . . . . .

Poichè ora il Pasini resta solo a rappresentare Venezia, è bene spiegare come ciò succedesse.

Il Tommaseo non aveva piccola stima di lui. L'8 settembre, prima che il Pasini fosse giunto a Parigi, aveva scritto a Manin: « A sentirli, cotesti ministri di Francia, nè la Lombardia, nè la Venezia avrebbero a Brusselle altro rappresentante nei negoziati che la Francia! Pure, se ci si trovassero due inviati del valore del Pasini, non si

trascurerebbe certo di consultarli.[1] » Pure, uomo com'egli è, il cui tatto è così delicato come l'ingegno, e quello così pronto a sentire tutte le disuguaglianze delle cose come questo adatto a cogliere tutte le sfumature delle idee, quando il Pasini fu giunto a Parigi, gli parve che questi non sarebbe stato inviato, s'egli solo fosse stato creduto sufficiente a ogni cosa. Poichè la stessa squisitezza del suo sentimento lo soggetta a molte più impressioni che non un altro; e la sottigliezza dell'ingegno lo mette in grado di seguirle e coltivarle tutte; cosicchè il sospetto gli si genera facilmente nell'animo, e coll'ingrandire le piccole apparenze dei fatti gliene nasconde la sostanza, e per la dignità propria lo fa non solo geloso, ma ombratile. Che il Pasini dovesse intervenire nella conferenza, stava bene; ma prima che la conferenza arrivasse, nel suo parere, non si doveva far vivo. Perciò non fu da lui presentato nè al Bastide nè al Cavaignac; ed il Pasini dovette trovare altre vie per conoscere il ministro degli Esteri di Francia. Quando il Tommaseo seppe che c'era stato, n'ebbe rincrescimento come d'un torto che fosse stato fatto a lui, e fu peggio, quando ebbe sentore, che il Pasini aveva legato corrispondenza col ministro degli Esteri d'Inghilterra. D'altra parte, quello che gli doleva che il Pasini facesse, non lo faceva lui. Di fatti, se c'era uomo disadatto alle misere arti ed alle minute cure dell'ufficio di diplomatico, egli era questi. La stessa altezza dell'ingegno e la qualità eletta de' suoi studii facevano ch'egli vi ripugnasse. S'aggiugneva che di quei ministri repubblicani di Francia, presso i quali doveva ufficiare, non aveva nessuna stima, come nessuna fiducia. Gli teneva per rustici e inetti. Del Bastide scriveva al Manin, che non ne aveva sopportate le ma-

[1] Documenti, p. 1, n. 240.

niere asciutte e rigide, se non per amor d'un buono ed infelice popolo; se non si fosse trattato che di sè, non le avrebbe tollerate un minuto solo, dovesse morire di fame. Quando uscì della stanza, in cui l'aveva ricevuto Luigi Napoleone, già presidente, all'Eliseo, disse ad alta voce cosicchè potessero sentire tutti quelli ch'erano nella sala: — si vede bene che questi è un principe e quegli (il Cavaignac) non era che un plebeo. — S'era persuaso a un tratto, quanto debole, fiacca, incerta, pettegola fosse la politica dei ministri del generale Cavaignac: e credeva, che andar loro attorno con dimande, era già un adularli; poichè con questo solo si dava loro ad intendere, che avessero aria di gente che sapesse ciò che avrebbe fatto; pregarli era peggio, poichè una volontà certa di sè si lascia piegare talora, ma una mente mutabile di sua natura ed incerta non si lascia fissare. Ora il Tommaseo, quello che pensava dentro, il diceva apertamente fuori: e di chi non gli pareva poter dire del bene, si sarebbe creduto disonorato, se non avesse detto a dirittura male. S'aggiunse che il moto dell'Italia centrale prese avviamenti e forme, che non lo affidavano: e venne a mano d'uomini ch'egli, non a torto, sprezzava. Il Manin gli ebbe a scrivere che della *Costituente* non sparlasse troppo. Il Tommaseo, che era rimasto pervicacemente contrario all'unione col Piemonte, anche quando il Manin vi si accommodò, e che teneva per forma di governo durevole ed efficace la Repubblica rinnovata di Venezia, era così veggente, per l'altezza dell'ingegno, rispetto alle ubbie altrui, quanto cieco, per il calore e la purezza della sua coscienza, alle proprie. Quantunque nelle cose di Roma giudicasse probabile ciò che v'era sopra tutto inverisimile, l'abbandono tranquillo, lento, pacifico del poter temporale per parte del Papa, l'inanità dei moti che vi succedevano dopo la fuga di questo

gli appariva tanta quanta veramente era. E se ne apriva senza velo; e alla visita di congedo che fece a Drouyn de Lhuys si fece accompagnare dal Falloux, a segno evidente dell'animo suo. Di qui nacque ch'egli non volle più rimanere a Parigi a rappresentare Venezia; e prescelse di ritornare nell'afflitta ed assediata città, al qual desiderio il Manin condiscese con dolore; ma convinto di doverlo fare.

Il sunto che il Tommaseo lasciò al Pasini delle cose operate da lui in Parigi, dall'agosto al dicembre, è scrittura piena di dignità e di schiettezza; e che eccetto alcuni punti prova in genere un giusto giudizio di quello ch'era successo, ed un sicuro presentimento di quello ch'era per succedere. Era, di fatti, del seguente tenore:

Le parole da me dette e scritte ai Ministri del Governo di Francia, tendevano in sul principio, ad ottenere qualche legno di più, che proteggesse Venezia; ottenere non l'intervento delle armi, ma di mediazione efficace, in nome di sola la Francia. Poi veduta la debolezza e freddezza delle volontà, chiesi che la mediazione francese ed inglese togliesse al più presto Venezia e l'Italia dalle angustie, e che intanto fossero vietati all'Austria atti ostili. Chiesi che i patti della negoziazione versassero nel fare del Lombardo col Veneto un solo stato, indipendente dall'Austria e dal Piemonte, con quelle gravezze di denaro, che la conoscenza dei fatti dimostrerebbe essere sopportabile. Chiesi che gl'inviati del Veneto e del Lombardo nelle negoziazioni avessero voce. Non pretesi che intanto i ministri mi aprissero le loro segrete corrispondenze, che sarebbe stata pretesa imprudente ed inutile, giacchè non sapevano bene nè anch'essi, a che li avrebbero condotti i casi di Francia e d'Europa. Accennai di sperare che Francia accettasse per moneta la carta di Venezia, quando si fossero raffermate le cose; ma richiederlo prima, mi parve che potesse più nuocere che giovare. Quando m'accorsi che taluno brigava pel duca di Leuchtenberg, ne presi notizia, pure per tener dietro al-

l'andamento dei fatti. Intorno alle cose di Roma distinsi l'opinion mia, come di scrittore e d'uomo, dalla parte che il governo di Venezia poteva prendere in quelle, e come inviato d'esso governo non mossi parola se non per eccitare i ministri a non dividere la questione di Lombardia da quella del restante d'Italia, acciocchè, se facevano per Roma in favor del Papa, facessero dall'altro canto in favor dei popoli. L'intervento armato in favor del Papa, quant'era da me, sconsigliai. Feci pervenire a lord Palmerston e a lord Normanby qualche cenno intorno a taluni dei punti toccati, non però all'ultimo; e perchè parevano disposti a voler fare di Venezia una città anseatica senza territorio, esposi le ragioni contrarie. Ma in altre congiunture non dissimulai che nel caso disperato Venezia preseeglierebbe essere anseatica all'essere austriaca. Con Ungheresi, Serbi, Polacchi e altri Slavi, e con Francesi che hanno voce nel governo, ebbi colloqui per fare che i popoli divisi tra sè per arte dell'Austria si unissero contro lei. Le vittorie Austriache e le follie Italiane aggravano le condizioni nostre; e il governo presente di Francia è debole e non bene disposto. Venezia deve, secondo me, ad ogni costo tenersi unita a Lombardia, se Lombardia può essere sgombra dall'armi e dai magistrati austriaci; deve tenersi separata dal Piemonte che non sa nè dominare, nè servire; e deve negare ogni consentimento ai disordini di Roma che provocano sull'Italia la detestazione e il disprezzo di tutta quanta l'Europa.

TOMMASEO.

Intanto, il Pasini riceveva dal Manin il dispaccio del 3 gennaio, che abbiamo riferito più su (p. 418): dal quale apparisce che l'indomito presidente non fosse meno di lui contrario a' patti della mediazione del 15 agosto; e rispondeva così:

Parigi, 19 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto il dispaccio 3 gennaio 1849 arrivato a Parigi il dì 15. Io aveva a tenore delle mie precedenti lettere 11

e 14 corrente presentato il dì innanzi al signor Drouyn De Lhuys la Nota di cui mando copia.[1] Ho quindi provato una vera compiacenza nel vedere che questa Nota incontravasi perfettamente col detto dispaccio quanto ai principii. Solamente io la indirizzava al Gabinetto francese, mentre codesto Governo trova opportuno di far sentire le stesse ragioni al Gabinetto inglese. Per corrispondere a codesta saggia veduta del Governo ho ieri chiesto al Segretario dell'ambasciata inglese di volermi fissare un abboccamento con lord Normanby, e questo avrà luogo domani. Io darò a lord Normanby comunicazione verbale della Nota consegnata al Ministero francese, e prenderò motivo di consegnargliene una diretta a lord Palmerston. Finchè le cose non si disegnano meglio a Parigi, sarebbe inutile ch'io andassi a Londra. A Parigi poi tutti i rappresentanti italiani si lamentano dell'estrema riserva mantenuta dal Ministro degli affari esteri. Io non sono stato capace di condurlo ancora ad alcuna spiegazione concreta. Per questo motivo ieri lo ho pregato per iscritto a farmi sentire le sue idee. Nel tempo stesso ho insistito per avere udienza da L. N. Bonaparte, udienza che il Ministro aveva forse dimenticato di sollecitare. Il Martini di Toscana mi ha detto ieri ch'egli credeva aver inteso abbastanza, e che il Ministro gli appariva non solo irresoluto, ma anzi risoluto a non fare atti di vigore. E già la stessa proposizione della terna per la Vicepresidenza della Repubblica presentata ieri coi nomi dei signori Boulay de la Meurthe, Baraguay d'Hilliers e Vivien (quest'ultimo è il solo possibile[2]) prova che il partito oggi prevalente, benchè tuttora nell'ombra, è quello Thiers-Molé. Nè i Napoleonisti puri che almeno momentaneamente sono

---

[1] Si veda a p. 429.

[2] Fu poi eletto il primo il 20 gennaio con 417 voti, contro 222 dati al Vivien. Questi era parso al Pasini il solo possibile, perchè quando il Governo fece la proposta dei tre nomi nell'Assemblea, i due primi furono accolti con risa. Ma in que' giorni la sinistra voleva far carezze al Presidente, e giovò del suo voto un candidato che era l'amico personale di lui.

disgraziati, compresi i Napoleonidi, e che d'altronde non hanno avvenire, nè i repubblicani moderati o esaltati influiscono punto sulle operazioni del Governo. Non pare che le cose possano durare a lungo per una tal via. Il signor Ruiz, già prefetto della Nièvre, quello che donò a Venezia 1000 franchi, venuto a Parigi mi visitò stamattina e mi assicurò che L. N. Bonaparte aveva affermato ad Arm. Marrast ch'egli non si crederebbe salvo, se non mettendosi coi repubblicani moderati di cui A. Marrast è il capo. Ma il fatto di ieri è posteriore a tale dichiarazione. Sulla spedizione ordinata a Marsiglia nessuno ha potuto finqui somministrare notizie positive.

Sarebbe opportuno che codesto Governo m'indicasse una persona a cui io potessi mandare le lettere o a Venezia o Firenze senza mettere sulla soprascritta il suo indirizzo.

Parigi, 23 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

I diplomatici piemontesi arrivarono già a Parigi. Mentre io vado acquistando nuovi argomenti per dover conchiudere che l'attuale Ministero francese crede di non poter fare la guerra, i nuovi venuti sembrano aver concepito non so quali speranze. Fin qui io non vidi il Presidente della Repubblica, perchè intendo che il Ministro degli affari esteri debba egli stesso annunciarmi. Egli non ha potuto rifiutarsi apertamente essendo cosa che resta nei limiti del trattamento officioso. Ed io ho creduto dover rifiutare la misura che mi proponeva il capo del Gabinetto, e che avrebbe consistito nel presentarmi direttamente io medesimo all'aiutante di campo del Presidente. Anche l'inviato di Sicilia si trova nello stesso caso. Domandò prima di me, nè ottenne ancora, e non vuol cedere appunto perchè anche con lui il Ministro non ebbe il coraggio di rifiutare, ma dice sempre che sta per occuparsene, e poi non se ne occupa mai. Stasera penso di pregare il signor Drouyn De Lhuys a spiegarsi categoricamente, ben inteso in que'modi che non compromettano la nostra buona intelligenza.

Ho avuto alquanti dialoghi tanto rispetto al modo col quale saremo ricevuti, quanto rispetto alle basi che si porranno alle conferenze. Sostanzialmente si elude la questione, e le due forme di eluderla sono — l'una che il Governo francese ha bisogno di concertarsi coll' inglese, l' altra che non si è ancora studiata la questione. L' altra sera il Ministro non aveva ancor letta nè la Nota da me diretta al signor Bastide sul modo di accettarci a Brusselle; nè la Nota ultima da me scritta sulle basi da porsi alla mediazione.

In seguito a ciò mi procurai oggi una conversazione su tutti due i punti con lord Normanby. Non ripeterò le molte espressioni di simpatia che credo leali, ma in fin del conto gli amministratori di uno Stato si stimano procuratori di un mandante che vuole fatti i propri interessi, e vuole che siano fatti nel modo da lui gradito. Dirò peraltro che lord Normanby, senza rigiri e senza esservi provocato da me, mi disse sostanzialmente: voi non potete dire che l' Inghilterra vi abbia fatto promesse, cui non possa o non voglia mantenere; essa non avrebbe potuto fare per voi la guerra attesochè il suo popolo non la vuole; essa però intendeva di aiutarvi indirettamente associandosi al Gabinetto francese nelle vie pacifiche, e non impedendo questo dall'usare mezzi più efficaci in un altro momento; la nostra assistenza morale poteva essere efficace finchè durava in Francia un Gabinetto il quale in capo alle parole metteva, o facea credere di voler mettere una spada; adesso anche l' assistenza inglese riesce di poco effetto perchè il Governo francese non può, o crede di non potere, nelle attuali circostanze, mettere avanti la spada; contuttociò il Governo inglese farà tutto quello che gli sarà possibile. Io mi feci a dimostrare la incompatibilità del Governo austriaco in Italia, e la influenza della questione italiana sulla questione Europea. Lord Normanby mi fece molte osservazioni sulle forze guadagnate dall' Austria in Lombardia, a Vienna, e in Ungheria. Io contrapposi le perdite da lei fatte nella opinione dei popoli italiani, e dissi che da questo punto la differenza fra quel guadagno e queste perdite era immensa.

Sulla nostra intervenzione a Brusselle, lord Normanby

trova ch'essa non può avere opposizione in massima, ma non s'impegna in particolari.

Sono quindi rimasto nella intelligenza di portargli aperta una nota da spedire a lord Palmerston su tutti due i punti, affinchè lord Palmerston possa dare le opportune istruzioni a lord Ellis prima ch'egli parta per Brusselle, locchè pare stabilito per la settimana prossima. L'Inghilterra intende che la conferenza si apra, e in qualche guisa si costituisca, e che l'Austria sia invitata a mandare il suo Plenipotenziario entro un certo termine, scorso il quale le potenze si terrebbero libere. Lord Normanby mi confermò che la nomina di Colloredo non era ancora stata comunicata ufficialmente nè qui nè a Londra.

Il Piemonte diede comunicazione alla Francia ed all'Inghilterra della protesta fatta contro la nota della Spagna in proposito del Papa. E ieri il Piemonte presentò un'altra nota alla Francia per far capire che l'entrata degli Austriaci nelle Legazioni doveva essere *casus belli* anche per la Francia, non più semplice scusa all'occupazione di una qualche parte del territorio Romano come nel 1832. Queste note possono, se ben formulate, essere opportune. Il Piemonte crede sapere che la spedizione di Tolone sia diretta alla semplice occupazione di Civitavecchia o d'Ancona. Io credo sapere ch'essa ha anche lo scopo di aiutare Pio IX a ricuperare il poter temporale, ma indirettamente, perchè per farlo direttamente occorrerebbe l'assenso dell'Assemblea.

Del resto continua sempre a confermarsi che il Ministero sarà cambiato. La più grande lentezza regna in tutti gli affari. Le mie premure per accelerar quello del Vapore tornarono fin qui infruttuose. Mi sono risolto a domandare un'udienza al signor Passy, e l'ebbi l'altrieri. Egli mi assicurò che il motivo del ritardo era perchè all'amministrazione sorgeva qualche difficoltà a cedere l'*Alexandre* siccome il migliore fra i Vapori postali. Promise che avrebbe richiamato immediatamente dalla Direzione generale delle Poste i dati necessarii per far progredire l'affare. La sostanza è che gli armamenti di Marsiglia e di Tolone persuadono il governo a differire finchè crederà di non aver più nessun bisogno del vapore da noi domandato.

Parigi, 26 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Nella sera del 23 io ho veduto il signor Drouyn de Lhuys, il quale sembrava essersi dimenticato dell'udienza ch'io desiderava da L. Napoleone Bonaparte. Prese nota della cosa; ma infatti io non vidi alcun avviso. Non do a questo incidente gran peso, poichè, se io volessi, potrei farmi presentare al signor Edgard Ney ajutante di campo del Presidente, e col suo mezzo vederlo. Ma preferisco insistere presso il signor Ministro come insistono i Siciliani. Per conoscere le vere intenzioni del Ministro mi sono rivolto ad un rappresentante, amico del Ministro e amico mio, quello stesso che m'indirizzò al sig. Drouyn de Lhuys quando venni a Parigi. Sui nostri affari sono dolente di dover ripetere che non è possibile cavare una parola concreta. L'amministrazione francese è colpita di assoluta paralisi.

L'altra sera giunse un corriere che annuncia l'arrivo a Londra fra oggi o domani del signor Colloredo. Questa notizia mi venne dal signor Segretario dell'Ambasciata Inglese. Io ho scritto la nota per lord Palmerston della quale parlava nella mia precedente lettera. La presenterò subito a lord Normanby e ne manderò copia quanto prima a codesto Governo.

Gl'inviati piemontesi, che sono uno stormo, mi parlano e mi fanno parlare continuamente sulla necessità che sarebbevi di presentarsi al Congresso con un solo pensiero, sulla opportunità di una nuova fusione. Motivo segreto di queste proposte potrebb'essere di poter fare la pace all'Adige, se non si possa farla all'Isonzo. Mentre poi cercano di persuadermi ad iniziare una qualche trattativa, studiano di mettere in dubbio la mia rappresentanza. A questo fine mirava qualche comunicazione fatta alla *Patrie* e da questa pubblicata nel giorno 16 gennaio. Vi rispose la Nota comunicata alla *Presse* del giorno 23. La *Patrie* del giorno 24 stampò un articolo evidentemente comunicato dagl'inviati Piemontesi. Io non volli comunicare altre note; ma avendomi la *Presse* domandato istruzioni per fare un breve articolo

in proprio nome, ho creduto mio obbligo di somministrarle; anche per servire alle istruzioni contenute nel dispaccio 8 settembre prossimo passato. Probabilmente questo articolo comparirà posdomani.

Anche stamattina sono stato alla Direzione delle Poste per l'affare del Vapore; mi si disse di tornare lunedì.

Parigi, 29 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

Approfitto degli ultimi istanti della posta per dare a codesto Governo alcune notizie riservandomi di scrivere anche domani.

Parigi da due giorni è in una agitazione notevole. La lotta tra il Ministero e l'Assemblea è dichiarata. Può essere peraltro che l'Assemblea transiga col rigettare la proposizione Rateau,[1] e nel tempo stesso col rivedere il Decreto sul numero delle leggi organiche. Se questo partito non ha la maggioranza converrà che o il Ministero cada o ch'egli faccia un colpo di Stato, lochè assolutamente io non credo nelle sue intenzioni. Intanto il Ministero è reso affatto inattivo in tutti gli altri rapporti.

Oggi o domani ritornerà il signor Ellis a Parigi, e ripartirà subito per Bruselle con tutti i rappresentanti.

Sembra che i due Gabinetti Francese e Inglese siensi intesi sugli affari di Roma, e che abbiano risposto all'Austria: *a*) escludere essi possibilmente ogni intervento negli affari di Roma; *b*) se un intervento fosse inevitabile, prefe-

---

[1] Questi il 29 dicembre aveva fatta proposta d'una legge per la quale sin d'allora si fissava il giorno (19 marzo) della convocazione della Legislativa e quello, in conseguenza, della chiusura della Costituente. Era stata presa in considerazione, e con grandissimo contrasto, il 12 gennaio, a piccola maggioranza di voti. Essa era, però, in contraddizione con un decreto dell'11 dicembre, col quale l'Assemblea aveva determinato il numero delle leggi organiche che avrebbe dovuto promulgare prima di sciogliersi. Dopo un lungo indugio, riempiuto da gravi fatti, fu in febbraio votata la proposta del Rateau, temperata dal Lanjuinais, in maniera che, determinata e ristretta l'opera a compiersi dall'Assemblea, lo scioglimento di questa si trovasse implicitamente fissato.

rire un intervento di Stati italiani, tra i quali quello del Piemonte anche preferibilmente a quello di Napoli; *c*) se fosse inevitabile l'intervento di una Potenza, voler quello di una Potenza Cattolica, la quale non abbia alcun diretto nè indiretto interesse in Italia.

Tutto ciò si deve a lord Palmerston.

Sono sempre senza lettere dopo quella 3 gennaio.

Parigi, 30 gennaio 1849.

Onorevole Governo.

L'Assemblea si avviò a quella transazione della quale ho fatto cenno nella mia lettera di ieri. Essa respinse per la prima volta quelle conclusioni della Commissione, le quali avrebbero precluso l'adito a qualunque revisione del Decreto sulle leggi organiche. Il Ministero può dunque considerarsi autorizzato per ora a rimanere. Oggi il paese è tornato tranquillo. Ma si pretende che l'immenso apparato di forze spiegato ieri attorno all'Assemblea non sia stato affatto senza influenza, ed abbia contribuito a formare la debole maggioranza che votò contro le conchiusioni della Commissione. Penso di approfittare della calma momentanea per chiedere la mia udienza al Presidente della Repubblica (al quale finalmente il signor Drouyn de Lhuys ha aderito di annunciarmi), e al Presidente del Consiglio dei Ministri; e per domandare al signor Drouyn de Lhuys una spiegazione precisa, 1° sul modo col quale saremo ricevuti a Brusselle; 2° sulle basi che saranno poste avanti dalla mediazione.

Inutilmente sono tornato ieri alla Direzione delle Poste per l'affar del Vapore. Oggi ho creduto utile di scrivere nuovamente al Ministro delle Finanze.

Trovo inutile di mandar copia della nota da me diretta a lord Palmerston, giacchè essa è un eco fedele di quanto scrissi al Governo Francese tanto sul nostro intervento alle Conferenze di Brusselle, quanto sulle basi da mettersi innanzi.

Sono sempre senza scritti di codesto Governo.

Parigi, 5 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Dopo aver veduto in questi ultimi giorni i personaggi più influenti della Francia, posso riferire a codesto Governo lo spirito della politica dell'attual Gabinetto a nostro riguardo.

Riferirò a quest'uopo la sostanza del dialogo tenuto ieri col signor Odilon Barrot che fu il più esplicito. Disse che l'Italia si era male condotta nell'ultime rivoluzioni; e questo è in bocca di tutti. Su qualche parola che gli ricordava ciò che Venezia avea fatto e faceva, risposemi che noi veramente ci eravamo comportati meglio degli altri. Sulla osservazione che tutta Italia si era condotta assai meglio di quanto poteva sperarsi dopo 33 anni di dispotismo, e quando duravano ancora fatali influenze, egli cambiò terreno; e mi disse che in fatto le simpatie della Francia verso l'Italia duravano, e che la Francia tenterebbe di procurare a noi le garanzie maggiori possibili, specialmente quella che non si disponesse dei nostri danari senza darcene conto, ma che dal punto di vista della separata indipendenza, la causa d'Italia era gravemente compromessa, perchè anche le Nazioni hanno i loro pregiudizi, e l'Austria aveva quello di voler mantenere l'integrità del suo territorio, e di far credere necessario il possesso delle provincie lombardo-venete al suo sistema politico; soggiunse che anche la Prussia e la Russia si credevano interessate a mantenere la integrità austriaca. Replicai che toccava alla Francia distruggere simili pregiudizi; provare all'Austria che il suo stesso interesse la consigliava all'abbandono del territorio Lombardo-Veneto; provare alle altre Potenze, se pur ne aveano bisogno, ch'esse erano affatto estranee alla nostra questione, e aggiungere alle dimostrazioni quelle parole più efficaci che facessero credere la possibilità di una guerra a capo di una trattativa infruttuosa. Risposemi (e qui prego il Governo di far attenzione, perchè è questo il punto sul quale io intendeva provocare spiegazioni) che la Francia non poteva

far la guerra, perchè a ciò erano d'inseparabile ostacolo le sue condizioni finanziarie. Questo è il sunto del dialogo.

La politica attuale del Gabinetto Francese è dunque certissima. Esso adopera la scusa o il motivo della crisi finanziaria per dire che non può fare la guerra. Quello che havvi di desolante in questa politica è ch' essa si fa conoscere sotto questo aspetto all'Austria. Dobbiamo assai probabilmente all' essersi rilevata una tale maniera di pensare, che l'Austria persista più fortemente che mai nelle sue dichiarazioni, eziandio nell' ultima risposta di Schwarzenberg a Pitteri,[1] sulla inseparabilità del Regno Lombardo-Veneto dal resto dell' Impero. Nemmeno gl' inviati inglesi fanno un mistero della mala influenza che ha sulla diplomazia quest' attitudine della Francia. Forse nei giorni scorsi intendevano celare con tali parole la possibilità in cui trovavansi di essere soverchiati all' apertura del Parlamento dal partito tory. Ora vedremo se continueranno nello stesso linguaggio. In ogni modo è certo che la influenza puramente morale dell' Inghilterra è assai indebolita dal contegno della Francia.

Potrebb' essere che il Ministero Francese cambiasse. Dopo i voti che rifiutarono l' urgenza della legge sui clubs, e più ancora l' ordine del giorno puro e semplice sulla questione d' inchiesta, pareva che i Ministri avessero dovuto ritirarsi. Invece essi mantengonsi ai loro posti. Si pretende anzi che il Ministero, nella resistenza dell'Assemblea a lui, vegga una resistenza al Presidente ed ai 5 1/2 milioni che lo nominarono. Fanno consistere il diritto del Presidente nel mantenere i Ministri che a lui piacciono, e traducono il voto in favore

[1] Nella seduta del *Reichstag* del 26 gennaio. Fu di questo tenore: « Il Governo non ha intenzione di opporsi agli sforzi del popolo Italiano » insino a che sono indirizzati a stabilire una libertà costituzionale. » L'oggetto del Governo è di promovere nel Regno Lombardo-Veneto » come altresì nelle altre parti dell' Impero, la piena ricognizione del » principio di un' eguale giustizia a tutte le stirpi, e di dare un pieno » valore al diritto del nazionale sviluppo. Ma il Governo è altrettanto » risoluto a schiacciare colla forza qualunque ribellione, quando questa » dovesse rizzare di nuovo la testa, e prevenire la separazione di quelle » provincie dall' Impero ad ogni costo, e con ogni mezzo in suo potere. »

di Luigi Napoleone per un voto di censura a ciò che preesisteva in Francia, e quindi anche all'Assemblea. Sono tanto poco ragionevoli tali pretese e tali induzioni da autorizzare il sospetto che anche il Ministero, se non di mala fede, almeno per altrui circuizione, se non nella volontà diretta, almeno negli atti, appartenga a quella cospirazione la quale evidentemente vuole abbattere la Repubblica. I Napoleonisti che si erano staccati dagli Orleanisti e dai Legittimisti si riconciliarono da dieci giorni coi primi, sia che gli Orleanisti siansi convinti alla loro volta che una restaurazione borbonica non poteva succedere senza l'intermedio dell'Impero, e senza la cospirazione perciò di tutte le forze contrarie alla Repubblica, sia che pensino di dover usare le forze napoleoniche fingendo un accordo momentaneo. Fatto è che l'armata si concentra sopra Parigi, ed è al comando di uomini che altamente dicono bisognare alla Francia un governo forte.

Ciò stando il Ministero potrebbe cangiare, o perchè volontario si ritirasse, o perchè sopravvenisse una crisi. Ma se il Gabinetto resta, o se viene surrogato da persone che camminino sulle stesse traccie, o se la crisi è fatta in un senso conforme a quello della politica attuale, e sono queste le ipotesi più probabili, noi possiamo sperare assai poco dalla Francia.

Che se poco o nulla possiamo sperare, pel momento, dalla Francia e dalla Inghilterra, ci resta la guerra colle forze italiane. Veggo chiaramente che la Costituente Romana è nata dalla resistenza del Pontefice a far la guerra all'Austria. Veggo chiaramente che la Costituente Romana portò con sè la Costituente italiana, una volta che primo ufficio di questa deve essere la determinazione dei mezzi per cacciare lo straniero. Veggo chiaramente che attuata la Costituente Italiana in Roma Montanelli doveva aderirvi, poichè quella da lui promossa era una Costituente analoga; ma qui cominciano le difficoltà. Il Piemonte col suo contegno verso il Papa, col suo programma implicante la conservazione del Regno Subalpino, colle antecedenze del Gioberti rispetto ad una Costituente basata a principii diversi, proverà una decisa difficoltà ad inviare a Roma i suoi Deputati. Io già

mi accorgo stando a Parigi che la gente al potere in Piemonte comincia a mostrarsi contraria ai fatti ultimi di Roma e Toscana. Ne parlano contro apertamente nelle conversazioni i signori Ricci, Toffetti, Durini ec., e ne scrive contro il *Constitutionnel* da loro ispirato. Non so come la penserà la nuova Camera Piemontese che dicono più avanzata del Ministero. In ogni modo sarebbe desiderabile: 1° che Piemonte, Roma e Toscana venissero ad una qualche intelligenza sulla Costituente Italiana; 2° che intesi sul principio attivassero tosto quella parte che corrisponde alla Lega stata progettata tante volte nè mai posta ad atto.

Ho trovato necessario di scrivere lo stato vero della nostra posizione attuale in faccia al Gabinetto Francese, affinchè codesto Governo possa cavarne regola di condotta anche riguardo alle nuove complicazioni italiane. E sentirò volentieri quali sieno le idee del Governo sul concorso della rappresentanza Veneta alla Costituente Italiana.

È arrivato il signor Ellis a Parigi. Io sono stato da lui due volte senza trovarlo. Egli è stato da me nell'intermezzo pure senza trovarmi. Lo cercherò di nuovo oggi o domani. Intanto è a sapersi che il signor Colloredo venne annunciato come Ambasciatore a Londra, non come incaricato a Brusselle. E non ancora arrivò in quella capitale. Il signor Ellis disse a qualcuno che non va a Brusselle se prima non riceve da Lord Palmerston le istruzioni conseguenti all'abboccamento che il Ministro deve avere col signor Colloredo. Evidentemente l'Austria vuole aver finito le cose ungheresi; la Francia non insiste per l'apertura delle conferenze appunto perchè col suo linguaggio pacifico ben conosciuto dall'Austria ne caverebbe poco onore; la Inghilterra ha voluto vedere quale attitudine prenderanno i partiti della Camera in faccia al Ministero, e poi non potrà mai senza il concorso più o meno minaccioso della Francia influir grandemente. Ora comincio a creder possibile che non si vada a Brusselle.

La diplomazia piemontese, rappresentata qui da molti incaricati, si risente delle disposizioni delle moltitudini. Oggi è coraggiosa, domani è timida; oggi ha un pensiero, domani un altro; e tutti poi vogliono mostrarsi scaltri.

Il signor Carutti reduce da Londra mi mostrò una lettera del conte Carlo Pepoli nella quale proponevasi al Tommaseo la formazione in Londra di un Comitato di soccorsi per Venezia con alla testa la signora Gildchrist. Ho scritto all'uno ed all'altra perchè la cosa abbia effetto. Adesso tento a Parigi la formazione di un analogo Comitato con alla testa alcune signore italiane.

Non sono andato a Londra perchè il farlo prima che conoscessi a fondo la politica francese sarebbe stato inutile. In questo momento poi è meglio aspettare che sieno colà passati i primi giorni del Parlamento, e qui le faccende della domanda d'inchiesta,[1] e della proposizione Rateau che oggi si discuteranno. Vedremo se l'Assemblea transige ancora una volta dopo il voto di sabato sull'ordine del giorno.

Ho veduto nel *National* d'oggi una data che accennerebbe al ritiro dei bastimenti francesi dall'Adriatico; ne domanderò spiegazioni.

Riuscirono vane le mie sollecitazioni per l'affare del Vapore. Starò in traccia per qualche altro progetto. E intanto manderò dal signor Passy un rappresentante suo amico che gli domandi una risposta alle mie lettere.

Il Presidente della Repubblica mi ha invitato alle sue *soirées*, ma fin qui non mi assegnò una udienza particolare. Probabilmente è questa una conseguenza dell'attitudine presa rispetto all'Italia, ma io insisterò.

Ho ricevuto il dispaccio 24 gennaio sul Vapore.

PS. — Nel momento di chiudere viene il dispaccio 25 gennaio. Scriverò ben tosto quanto mi sarà possibile di rilevare.

È bene riassumere come le cose stessero in Italia ne' principii del febbraio. Alcune parole del Gioberti, scritte il 31 gennaio, esprimono molto bene, in che difficile condizione egli fosse: « Qui (in Torino) debbo sostenere, egli scriveva, una lotta terribile per non aderire

[1] Sui fatti del 29 gennaio. Fu rigettata il 5 febbraio a piccola maggioranza.

alla Costituente Romana; ma la sosterrò sino all'ultimo e lascierò piuttosto il seggio che condiscendere. La mia situazione è però difficilissima; ma tutto si appianerebbe, se il Papa e Roma si accordano. Allora la Costituente diverrà unicamente federativa, tutti vi concorreranno, e potremo farlo senza imprudenza; e il Papa abbracciandola con amore riconquisterà la popolarità antica.[1] »

Se non che in queste parole stesse appare quel difetto, che nel 1848 fu cospicuo in tutti quanti gli uomini politici d'Italia, e nelle combinazioni, che escogitavano. Non attendevano appunto a quello che è l'elemento principale della lor riuscita: le forze che si possono adoperare a recarle in atto. Il Gioberti, certamente, appena venuto al governo, aveva inteso, che sino a che durava e cresceva il disordine nell'Italia centrale, la settentrionale si sarebbe trovata affatto impotente così a mantenere sè medesima ordinata, come a ritentare di nuovo, non che portare a termine, l'impresa nazionale. E tentò con ogni sforzo, con legati e missioni di vario genere, di persuadere al Governo Romano, che si dovesse, per cansare l'intervento forestiero, intendere col Papa; al Papa, che le armi forestiere avrebbero potuto rimetterlo sul trono, ma non senza gravissimo danno della Religione, e togliendo a lui stesso, come Principe, ogni autorità morale ed ogni presa sulle popolazioni. Vana opera. Le due parti, tra le quali egli doveva negoziare, nutrivano quasi un eguale sospetto verso il Piemonte; e non che consentire alla pace reciproca, respingevano il paciere. È vero, che sino a che il conte Mamiani rimase ministro degli Esteri, il Gioberti potette farsi lusinga, che più temperati consigli sarebbero

[1] Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, vol. III, p. 291.

prevalsi in Roma; ma quando quegli si fu dimesso per non consentire alla Costituente, ogni lusinga conveniva che fosse morta. Non mancavano, certo, intenzioni rette a monsignor Muzzarelli, che il 23 dicembre era rimasto a capo del Governo; ma ad esse mancava ogni mezzo di diventare efficaci e pratiche, poichè nel governo stesso erano combattute, e alla palese e alla sordina, da' più astuti de' suoi stessi colleghi. Perciò la convenzione, potuta conchiudere il 18 gennaio tra il governo Piemontese e il Romano, perchè al primo fosse lecito, in caso di rinnovata guerra coll'Austria, occupare qualche punto delle provincie di frontiera dello stato pontificio, e ripromettersi un aiuto di soli quindicimila uomini dal governo di Roma, non servì che ad attestare quanto la rivoluzione avesse scemate le forze dell'Italia centrale, ed accresciuto i sospetti de' lor governi, portando alla lor testa uomini divisi dalla più tenace delle divisioni, quella che è generata dalla diversità dell'opinione politica. D'altra parte, al governo di Roma non restava forza di stipulare, nè di trattare; non rimaneva altra capacità che di sdrucciolare, la sola che sopravvive ne' governi, sollevati dal loro cardine. Al Gioberti, che consigliava il Muzzarelli di respingere il Mazzini da Roma, questi rispondeva: « Mentre divido con lei la stessa opinione, temo tuttavia che nello stato attuale delle cose il pericolo sia maggiore nell' impedire che nel permettere al Mazzini di por piede sul nostro territorio.... Procurerò di studiare qualche mezzo, se pur vi sia, di riuscire nell'intento senza che abbia con pericolo della pubblica tranquillità ad inasprirsi lo spirito d'un partito che è sempre temibile, comecchè poco numeroso.[1] » Questo partito poco numeroso, secondo il Muzzarelli, ma non

[1] Op. cit., p. 264.

poco temibile, era già il più forte, e sarebbe stato in breve padrone d'ogni cosa.

La Corte di Roma, da parte sua, maturava ben altri consigli che di pace. La fuga del Papa dalla sua antica sede non era succeduta senza una gran commozione, più ancora de' governi, che de' popoli cattolici; e la buona reputazione di Pio, e l'eco stesso degli applausi, dei quali gl'Italiani avevano accompagnato i principii del suo regno, aiutavano a mettere tutta contro di noi l'opinione pubblica dell'Europa. Come il moto nazionale s'era a principio giovato del credito che gli veniva, per diverso rispetto, presso una gran parte di cattolici e di uomini politici, dalla benedizione del Pontefice, così ora era danneggiato dalla maledizione di questo. La lusinga, di cui s'era pasciuto, sfumava; e niente sottentrava a surrogarla. Il governo spagnuolo, smanioso di pigliar posto in Europa, fu il primo a darsi attorno per venire in aiuto al sacro esule. Il 21 dicembre fece proposta ai governi di Francia, d'Austria, di Portogallo, di Baviera, di Sardegna, di Toscana, e di Napoli, che volessero nominare loro rappresentanti, e fargli convenire o in Madrid o in una città lungo la costa spagnola, per studiare i modi di assicurare contro i soprusi dei Romani la dignità e l'indipendenza spirituale del pontefice.[1] L'oggetto del congresso doveva essere puramente religioso; e perciò l'invito non era fatto che alle potenze cattoliche.

La freddezza colla quale fu accolta la proposta del governo spagnuolo, e la stessa sua temperanza e limitazione, se si considera rispetto a quello che accadde di poi, prova, quanto ancora popoli e governi urtavano le scosse dell'anno scorso. Il Bavarese, il cui

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy*, part. IV, 1849. N. 46, acchiusa.

ministro in Roma aveva avuta tanta parte nella fuga del Papa, assentì: ed il Portoghese del pari, quantunque il visconte de Castro dichiarasse a sir Hamilton Seymour di non avere troppa fede nella riuscita, ma che il Portogallo non dovesse aver aria di non pigliare interesse al capo della religione cattolica.[1] L'Austria, alla quale il Papa aveva chiesto subito, sin dal dicembre, di redintegrarlo nei suoi stati, dichiarò alla Francia, che non l'avrebbe fatto, se non d'accordo con essa; ma scartò la proposta spagnuola il più pulitamente che seppe.[2] La Francia, alla proposta della Spagna, contrappose, che la quistione papale fosse, più che cattolica, Europea.[3] Con questo stesso concetto fece una ridicola mossa il governo di Napoli, che il 2 febbraio partecipò a'governi d'Inghilterra, di Russia e di Prussia, che esso chiedeva la loro intervenzione nel congresso proposto dalla Spagna alle sole potenze cattoliche, « la presenza di tali tre grandi potenze essendo, diceva, troppo reclamata in una discussione, la quale (oltre l'importantissimo oggetto della religione) potrà potentemente influire nelle cose politiche e sulla concordia delle Due Sicilie e dell'Italia intera.[4] » Al qual invito la Prussia partecipò, che si sarebbe conformata alla condotta delle altre due potenze;[5] e di queste l'Inghilterra rispose, che l'invito aveva a venir dal Papa, e allora ci si sarebbe pensato;[6] e la Russia ricusò senz'altro.[7] Cosicchè il 26 febbraio a sir H. Seymour, che scriveva da Lisbona, come il governo Portoghese avesse nominato il suo plenipotenziario al congresso papale, lord Palmerston ebbe a rispondere, che non v'era nessuna probabilità che questo congresso si raccogliesse.[8]

[1] *Correspondence etc.*, n. 22.
[2] Id., n. 3, 47 e 101.
[3] Id., n. 15 e 23.
[4] Id., n. 83.
[5] Id., n. 109.
[6] Id., n. 101.
[7] Id., n. 185.
[8] Id., n. 155 e 156.

La Spagna, però, insieme colla proposta del congresso, aveva preso un partito di ben maggiore rilievo. Aveva, nel dicembre, dato ordine alla sua flotta del Mediterraneo, — sette navi da guerra, fornite di truppe da sbarco, — di partire per Gaeta a fine di proteggervi la sacra persona e l' autorità religiosa del Pontefice.[1] A quest' ordine di mezzi, davvero, la Corte di Roma e l'Austria inclinavano. La prima aveva trovato al congresso proposto dalla Spagna non iscarse obbiezioni. Madrid o qualunque altra città spagnuola sarebbe stato un luogo di convegno troppo discosto; meglio Napoli o Gaeta stessa.[2] L'Austria, dalla parte sua, non rannodava le relazioni con Roma, officiosamente interrotte, se non per confermare il Papa e la sua Corte, quando n' avessero avuto bisogno, in disegni di repressione assoluta e risoluta.[3] Però, ne' principii del febbraio, quando il suo ministro, principe Esterhazy, arrivava in Gaeta, non aveva anche potuto fermare nessun disegno; poichè voleva esser prima sicura che la Francia non le si opporrebbe, anzi desiderava che si compromettesse nella restaurazione del Papa. Ora, il governo di Luigi Napoleone pendeva incerto: e non aveva accettato nè rifiutato[4] un disegno che l'Austriaco gli aveva proposto il 13 gennaio:[5] ed era questo: — Le forze navali della Francia si mostrerebbero avanti a Civitavecchia: le truppe napoletane valicherebbero le frontiere dello Stato pontificio, mentre le austriache valicherebbero il Po.

Certo, il governo francese non avrebbe potuto acconsentire a questi termini; ma non faceva nemmeno una proposta che gli alterasse. Parecchi sentimenti si combattevano in esso. Le cose di Roma nè potevano

[1] *Nota di Bertrand de Lis.* Id., n. 65, acchiusa.
[2] Id., n. 83. [3] Id., n. 83. [4] Id., n. 101.
[5] *Annuaire politique pour* 1849.

rimanere quali erano, nè essere lasciate mutare a forza dalle armi dell'Austria. Già il generale Cavaignac, prima del 10 dicembre, giorno fatale dell'elezione del nuovo Presidente, aveva annunciato, per accattare voti, che la Francia sarebbe intervenuta nelle cose di Roma.[1] La necessità di farlo doveva sentirla molto maggiore Luigi Napoleone, per la qualità delle aspettazioni, delle idee, de' voti che l'avevano condotto al governo. Ma la presenza dell'Assemblea lo tratteneva dal pigliare un partito qualsia; ed aspettava che la situazione Romana prendesse colore, poichè durante il gennaio, se si poteva prevedere, già non si vedeva ancora il punto in cui si sarebbe fermata.

Il governo inglese aiutava il francese a rimanere in coteste disposizioni di aspettativa. Lord Palmerston aveva sin da principio lasciato intendere che l'Inghilterra non avrebbe preso nessuna parte in un intervento a favore del Papa, nè per impedirlo, nè per promuoverlo, nè per concorrervi; ma che non vedeva nella posizione del Pontefice rispetto a' suoi sudditi nessuna particolare ragione, per la quale si dovesse, in favor suo, recedere dal principio generale, che vieta d'ingerirsi nelle quistioni interne degli stati altrui, bensì molte ragioni, per le quali il Pontefice dovesse dare a' suoi sudditi buone e sicure guarentigie di buon governo.[2] Perciò approvava molto la condotta e gli sforzi del governo piemontese per conciliare i Romani col papa; e trovava piena di « giusti ragionamenti e di sane conclusioni[3] » la nota con cui il Gioberti aveva discussa esaminata e respinta la proposta del congresso: poichè questo avrebbe dato voce a potenze forestiere e peggio all'Austria in una quistione, che di sua natura era italiana; poichè il restauro dell'au-

[1] *Annuaire pour* 1848, p. 588.
[2] *Correspond.*, n. 6.
[3] Id., n. 53.

torità spirituale del pontefice in Roma era cosa, per sè stessa, troppo connessa col restauro del poter temporale. Nella quale nota, e nelle controversie che nacquero col ministro spagnuolo, sopratutto dopo che il Gioberti ebbe protestato apertamente contro l'invio della flotta, fu la prima volta affermata e discussa diplomaticamente l'esistenza d'una nazione italiana, e di diritti e doveri internazionali, che come tale le spettavano in proprio.[1]

Intanto, il 1 febbraio, Carlo Alberto aveva aperta la nuova camera, che quantunque scelta, il 22 gennaio, sotto il patrocinio del nome del Gioberti e tra gli applausi a lui, mostrava manifestamente così per gli uomini che ne erano stati esclusi, come per quelli che vi erano stati ammessi, quanto il Gioberti avesse, senza volere e sapere, e con suo danno, alterato la buona tempera politica del paese. Nel discorso della corona s'accennava nobilmente e fieramente alla necessità di ripigliare le armi contro l'Austria, quando la mediazione, come s'aspettava, avesse delusa la fiducia della nazione: ma quanto alla politica tenuta verso gli altri governi della penisola, il re non ne faceva cenno, se non per dire, che i ministri l'avrebbero partitamente dichiarata, e che s'affidava, che i deputati l'avrebbero giudicata *sapiente, generosa, e nazionale.* Questa dichiarazione doveva essere l'ultima crisi del moto italiano del 1848.

La corrispondenza intanto tra il governo veneto e il suo inviato, continuava così:

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, li 25 gennaio 1849.

Ci pervennero regolarmente i vostri dispacci dal 26 dicembre al 14 gennaio, de' quali non vi abbiamo accennato

[1] *Correspond.*, n. 55, 73 e 75.

subito il ricevimento, ritenendo che avesse avuto luogo la vostra gita a Londra, e d' altra parte non avevamo a soggiungere cose nuove.

Ci auguriamo che possiate rimuovervi quel velo che vi tiene occulta la politica di codesto Governo intorno gli affari nostri, se pure una determinata politica si abbia finalmente proposta. I preparativi di Tolone, l' affrettamento delle conferenze di Brusselle, le propensioni dell' Austria e di Napoli pel trionfo delle reazioni di Gaeta, e l' imminente Assemblea degli Stati romani che tende a mutarne la forma governativa, sono tali fatti che entrano nell' esclusivo dominio della diplomazia, e speriamo che le relazioni vostre vi porranno in grado d' illuminarci al più presto intorno ai medesimi.

Pareva che nuovi legni francesi dovessero giungere nelle nostre acque: sinora però abbiamo qui i soli due pacchetti a vapore il *Brasier* ed il *Solone:* il contrammiraglio Rigaudy è sempre a Trieste col piroscafo l' *Asmodée.* Le grosse navi Sarde sono ancorate ad Ancona, e i legni leggieri sono nel nostro porto. È voce che la flotta napoletana possa comparire ostilmente nel golfo, ma noi non vi prestiamo fede, sia perchè gli affari di Sicilia debbono trattenerla nel Mediterraneo, sia perchè Inghilterra e Francia, che vollero allontanate da Venezia le navi austriache, non vorranno che sia osteggiata dalle napoletane.

Ameremo di conoscere l' uso che avrete fatto delle partecipatevi comunicazioni officiali del console inglese. Quantunque nulla ci possiamo per ora attendere di favorevole dalla mediazione Britannica, pure crediamo non sarebbe opera perduta se nella prossima convocazione al Parlamento inglese poteste far sorgere una qualche voce, se non in vantaggio della quistione italiana, almeno in vantaggio di Venezia. Sapete che quella nazione simpatizza cogli eventi straordinarii, ed ammira le opere grandi, e noi crediamo che la nostra resistenza alle poderose forze austriache, e i nobili sagrificii fatti per mantenere la indipendenza presentino tale carattere di straordinarietà e di grandezza da meritarci la stima e l' affetto di quel popolo libero, ricco e potente.

Non disconosciamo che i rappresentanti incaricati di far

prevalere nelle conferenze di Bruxelle il partito Sardo pel Regno dell'Alta Italia cercheranno di associare ai loro sforzi il vostro concorso, ma siamo persuasi che voi rimarrete fedele alle vostre istruzioni, per le quali il Regno dell'Alta Italia non è una combinazione da noi esclusa, ma non è la principale per la cui riuscita dobbiate affaticarvi.

Sulla memoria lasciatavi da Tommasèo nulla abbiamo da aggiungere che non sappiate. Egli erasi impegnato per ottenere dal Frapolli un buon numero di cappotti preparati per conto del Governo Lombardo: il Frapolli era anche stato autorizzato a metterli a nostra disposizione: non conosciamo quale mala intelligenza ne abbia sospesa la trasmissione. Vorrete pertanto fargliene una nuova richiesta, e ritenendo che non ci saranno negati ne predisporrete l'invio a Marsiglia, e a Livorno od a Genova, da dove noi avremo cura di ritirarli.

La guerra a noi pare inevitabile, ma per farla abbiamo bisogno di un buon generale. Rappresentate questo nostro bisogno a codesto Governo, e se vi pare che la domanda possa essere esaudita, avanzatela in nome nostro con una calda preghiera.

Attendiamo dal primo vostro dispaccio di conoscere l'accoglienza che vi sarà stata fatta dal Presidente della Repubblica, e speriamo che ci annuncierete in breve l'incominciamento delle conferenze, e la vostra partenza per Brusselle.

Vi preghiamo di aver sempre presente che il primo, e più micidiale nostro nimico, è il tempo: le nostre finanze sono provvedute a tutto marzo, oltre il qual termine, se non vedessimo un prossimo scioglimento, non sapremmo come ulteriormente provvedere alla nostra difesa.

Accogliete le assicurazioni della piena nostra stima.

MANIN.

Parigi, 6 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Rispondo particolareggiatamente al dispaccio 25 gennaio prossimo passato. Premetto che ho avuto stamattina una

tranquilla intervista prima col signor Drouyn de Lhuys, poi col signor Ellis.

Col signor Drouyn de Lhuys ho parlato specialmente su due oggetti, la difesa di Venezia duranti le trattative, e la mia ammissione a Brusselle. Sulla politica in generale egli evita sempre di parlare, e dice sempre che la Francia e l'Inghilterra faranno il loro possibile anche per Venezia. Ma parlando della difesa duranti le trattative il signor Drouyn de Lhuys mi ripetè ch'era ferma intenzione del Governo francese di far rispettare lo *statu quo*, e mi soggiunse che secondo le sue notizie la forza francese doveva essere piuttosto cresciuta che diminuita in questi giorni. Quanto alla voce che navi napoletane potessero rimontare il Golfo, il signor Drouyn de Lhuys mi ha assicurato che tal fatto a lui non constava, e che d'altronde egli lo reputava assolutamente improbabile. Io non conosceva allora la indicazione che lessi poi nella Nota 29 gennaio 1849 del ministro Gioberti, dalla quale apparirebbe che le navi austriache avessero fatto qualche preda nelle acque dell'Adriatico.[1] E parmi che nel dispaccio del 25 questo fatto sarebbe toccato se vero.

Rispetto alla mia ammissione il signor Drouyn de Lhuys disse sostanzialmente che l'Austria aveva fatto una questione preliminare colla quale dichiarava di non voler ammettere altri che il Rappresentante della Sardegna, e ciò perchè la mediazione a lei offerta era in questi precisi termini. Io esposi come Venezia si fosse resa indipendente nello stesso momento in cui la mediazione offerivasi, e come la indipendenza di una parte del territorio contestato sia per sè solo un fatto il quale rende necessario l'intervento del Governo che lo rappresenta. Aggiunsi che per noi era di somma importanza la questione pregiudiziale, attesochè l'Austria se potesse riferirsi al 15 agosto eliminerebbe affatto e fin dal principio della trattativa il paese al di là dell'Adige.

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy*, n. 92. Era una protesta diretta a' ministri esteri contro la condotta tenuta dall'Austria dalla conchiusione dell'armistizio sin allora, accompagnata da un'altra nota, diretta ai ministri di Francia e d'Inghilterra, per dichiarare loro, che il Piemonte avrebbe rivendicata tutta la sua libertà di azione, se le Conferenze di Brusselle non si fossero aperte in breve.

Il Ministro alla fine della discussione impegnatasi su questo terreno, nel quale io aveva la superiorità, si trasportò sopra un terreno diverso, e mi disse che l'Austria, *la quale cerca un pretesto di ritirarsi dalla mediazione, lo troverebbe* in questo incidente. Nel tempo stesso volle assicurarmi che la Francia terrebbe conto del nostro intervento precisamente tanto quanto potesse senza dare all'Austria un pretesto di ritirarsi. Risposi che l'Austria potrebbe trovare il pretesto in una diretta nostra presenza alle Conferenze, cioè alle riunioni dei plenipotenziarii francese, inglese, sardo ed austriaco; ma che limitata la nostra ingerenza ad avere comunicazione degli Atti della Conferenza, ad essere sentiti sui medesimi, e a intervenire col nostro assenso ai finali concerti, l'Austria vi rimaneva estranea. Non mancai di osservare che una mediazione, nella quale l'Austria non avesse altro motivo per attenervisi tranne la parola data, e non si occupasse che di trovare un pretesto per allontanarsene, sarebbe una mediazione chimerica. Sembrò non contraddire queste ultime osservazioni, ma in sostanza egli rimase nella solita indecisione, ed io finii col ripetere che saremmo tornati sull'argomento. Raccomandai di sollecitare, attese le circostanze di Venezia. Ma è questa un'arma che uso sempre con parsimonia, e il Governo intenderà facilmente il perchè.

Il signor Ellis mi disse sostanzialmente: bisogna cominciare a qualunque costo la trattativa; cominciata la trattativa, il fine che si deve proporsi è la pacificazione, e quindi ciò che alla pacificazione fosse necessario; di qua due conseguenze, l'una che Venezia non deve dare scuse all'Austria di declinare la mediazione, l'altra che dev'esser certa che le trattative, una volta cominciate, non farebbero astrazione dai suoi interessi. Conchiudeva il signor Ellis che io aspettassi ad andare a Brusselle in un momento nel quale le trattative fossero ormai cominciate. Su questo punto io mi riservai di significargli il mio modo di vedere, assicurandolo ch'io avrei seguito i suoi consigli quel tanto che senza pregiudicare i nostri vitali interessi giovasse alla mediazione. In generale parmi comprendere che le disposizioni del Gabinetto inglese sieno ancora quelle del passato novembre. Anzi credo aver rilevato anche dal signor Ellis, benchè ei

sia più chiuso del conte Normanby, che infine l'Inghilterra è qualche poco offesa del contegno dell'Austria, e non è contenta della mollezza del Gabinetto francese. Io credo che l'Austria, appena avrà avuto notizia del voto del Parlamento inglese, nominerà il suo inviato a Bruselle, o ne incaricherà il Colloredo. Non ho creduto opportuno parlare in questa prima intervista delle comunicazioni fatte dal Console. Per seguire i consigli di codesto Governo penso di scrivere al signor Cobden per sentire se volesse alzare una voce nel Parlamento a nostro pro; ma converrà farlo in modo da non eccitare la suscettibilità del Ministro.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 28 gennaio 1849.

Vi accompagnammo le note del nostro Comitato delle finanze alle osservazioni fatte alla precedente Memoria del Comitato stesso col vostro dispaccio del 31 dicembre prossimo passato.

Domani, o dopo, avrete i ragguagli sui sagrificii pecuniarii fatti da Venezia per la sua indipendenza, e quanto prima la informazione sulle gravezze imposte nelle provincie venete dopo la loro rioccupazione. Il ritardo per quest'ultimo documento proviene dalla difficoltà di avere nozioni precise da luoghi ove l'accesso per parte dei nostri è incerto e pericoloso.

Aggradite le attestazioni della nostra distinta stima

MANIN.

Parigi, 9 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto il dispaccio, 28 gennaio prossimo passato. La nuova memoria speditami parmi bastante ad esaurir l'argomento finanziario. Attenderò le altre cose ricercate ed ora promessemi.

Ho scritto l'altrieri l'acchiusa Nota al signor Drouyn

de Lhuys (in essa ribadiva il diritto che la Repubblica di Venezia aveva di essere sentita ed interrogata da' plenipotenziarii di Francia e d' Inghilterra nelle Conferenze). Ho veduto ieri nuovamente il signor Ellis, ed oggi lungamente il signor Lagrenée. Veggo che quanto alla nostra presenza a Bruxelle vi si presterà il debito riguardo. Contuttociò mi riservo di scrivere cose più concludenti allorchè avrò veduto domani tanto il signor Ellis che mi attende, quanto il signor Drouyn de Lhuys. Oggi mi limito a notare, 1° che il signor Lagrenée finì col dichiararmi la sua convinzione *personale*, che pace non vi sarà in Italia, nè sicurezza che la pace duri in Europa senza lo sgombro dell' Italia per parte degli Austriaci; 2° che il signor Lagrenée tornò a farmi sentire la possibilità che si pensasse, non potendo di più, a far riconoscere la indipendenza di Venezia.

Il signor Ricci ha insistito alla sua volta perchè le conferenze comincino. Affin di metter l'Austria in dimora egli aveva deciso di recarsi a Brusselle domani; ed oggi attendesi un corriere di lord Palmerston che porti il giudizio del ministro inglese su questa misura. I Piemontesi vorrebbero che anche i plenipotenziarii inglese e francese si recassero subito a Brusselle. Vedremo anche su ciò l' opinione di lord Palmerston. In fatto nè Colloredo, per quanto si sà, è ancora partito da Vienna, nè è certo ch'egli abbia i poteri opportuni per assistere alle Conferenze. Io per me crederei quindi improbabile che i due Commissarii si rechino a Brusselle per semplice parata. Io starò pronto a tutto e mi regolerò secondo le circostanze. Può essere che *inteso coi Commissarii* io aspetti a recarmi a Brusselle qualche giorno ancora per non dare una scusa all' Austria.

Il discorso di lord Palmerston alla Camera dei Comuni è notevole sotto molti aspetti. Alcuni vollero vedervi un'allusione alla pace all'Adige. Io no; sono convinto come in novembre che l' Inghilterra viene alle Conferenze senza progetto fisso, e ch' essa comincia ad essere un poco disgustata dell' Austria pel suo contegno. Il nuovo Imperatore trascurò di mandare a Londra un inviato straordinario che annunciasse il suo avvenimento, e fece le viste di tirare in lungo la mediazione, finchè il potere fosse venuto nelle mani di

lord Aberdeen. Vedremo fin dove questi disgusti frutteranno a noi.

Parigi, 12 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Sabato mattina ho veduto il sig. Ellis nuovamente. Egli mi ha impegnato (*engagé*) a rimanere a Parigi finchè sia arrivato a Brusselle l'inviato austriaco, il quale secondo il suo parere non poteva arrivare se non da qui a qualche giorno. Pur riconoscendo che le ragioni da me addotte per dimostrare che dobbiamo essere ammessi, sono giuste e logiche, e completano sotto questo punto di vista la discussione, egli afferma peraltro che la nostra presenza potrebbe dare un pretesto all'Austria di non venire. Soggiunse che in questo momento, e fino alla venuta dell'austriaco, le due potenze non solo non ci ammetterebbero, ma invitate a dichiararsi categoricamente ci rifiuterebbero. Sostiene poi che da questo ritardo, dopo quanto abbiamo scritto a Londra e a Parigi, non può venirci alcun danno.

Io ho trovato opportuno di aderire al suo desiderio, considerando che da un canto io nulla poteva perdere, e che dall'altro era mio obbligo di cattivarmi la sua fiducia.

Ma trovai necessario di recarmi subito dopo dal signor Drouyn de Lhuys per avere la definitiva risposta alla mia Nota 7 febbraio. Questa volta il ministro mi dichiarò positivamente che quella nota era giustissima e ch'egli farebbesi premura di raccomandarmi al sig. Lagrenée, non senza aggiungergli, ch'io, colla mia sempre eguale condotta fin dal principio, avevo dato prove di fermezza e nel tempo stesso di moderazione. Avendogli annunziato che sir Ellis m'interessava a differire la mia partenza per Brusselle fino a che l'inviato austriaco fosse arrivato, per cominciare le trattative, e ch'io era disposto ad ascoltarlo, egli mi promise di farmi conoscere, appena seguito, l'arrivo del conte Colloredo. È questa la prima conversazione col signor Drouyn de Lhuys di cui io possa essere contento dopo il suo arrivo al ministero.

Ieri ho ricevuto l'invito di recarmi stamattina presso il

presidente della Repubblica. Egli ringrazia il governo della lettera scrittagli. Del resto il suo discorso si riassume in ciò, 1° ch'egli vorrebbe avere i mezzi di giovarci quanto desidera, ma che pur troppo anche la Francia ha le sue discordie interiori; 2° ch' egli però confida nelle conferenze di Bruselle; 3° che in ogni modo bisogna attenderne l' esito.

Ieri ho preparato l' acchiusa breve nota per lord Palmerston, ed oggi l' ho portata all' ambasciata inglese. Lord Normanby è fuori di Parigi, ma il suo addetto di ambasciata e segretario sig. Edwards ne ha preso conoscenza, e mi promise di spedirla subito al ministro degli affari esteri. Tornerò per avere la risposta se pure non partirò prima per Brusselles.

Oggi alcuni giornali annunciano che Colloredo è anche arrivato a Brusselles. Ma io non ho motivo di credere a tale notizia. Il conte Durini ha promesso di scrivermelo appena ciò avvenga. L' inviato toscano sig. Martini, che qui rimase, si è impegnato di farmelo sapere appena lo sappia egli stesso. Il signor Drouyn de Lhuys mi ha fatto eguale promessa. Ho fatto scrivere da un banchiere di qui a Bruselle, perchè mi si dia la notizia anche da questo lato. Io dunque sono tranquillo.

Sul vapore scriverò domani o dopo, dovendo domani vedere nuovamente il signor ministro Passy. Così pur sui cappotti.

Codesto governo non mancherà sicuramente di tener viva la opinione pubblica in Italia sulla impossibilità di una pace parziale tra la Sardegna e l' Austria. Credendo di avermi in questi ultimi giorni formato un criterio abbastanza esatto della politica delle potenze mediatrici, ne farò tema a un prossimo rapporto.

Parigi, 16 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Vengo ad esporre qualche osservazione sulle possibili tendenze della politica mediatrice rispetto all' Italia, e specialmente rispetto al regno Lombardo-Veneto.

Codesto governo sa quali fossero le basi del 15 agosto,

e come la Francia modificasse più tardi la formula che per necessità aveva adottata in quel tempo. Le tendenze dei due gabinetti francese ed inglese erano diverse senz' essere contrarie. L' Inghilterra mirava, come sempre, alla pace, piuttostochè ad un ordinamento italiano che avesse in sè le condizioni della propria stabilità; essa credeva che un partito, già offerto prima dall' Austria e quindi dichiarato da lei possibile, in massima sarebbe stato accettato pur dopo i nuovi casi di guerra. La Francia esaminava di buona fede se l' *affrancamento* potesse coesistere colla dominazione diretta o indiretta dell' Austria in qualche parte del regno Lombardo-Veneto.

Se il gabinetto francese non si fosse cambiato, i fatti accaduti presso di noi dopo l' agosto avrebbero confermato le tendenze sue, e avrebbero guadagnato quelle del gabinetto inglese. Le resistenze attive di Venezia, quelle passive delle provincie, i moti di Toscana e di Roma, il mutamento di ministero in Piemonte, tutto avrebbe dato forza alla diplomazia francese, finchè essa aveva un proprio scopo, una propria volontà. La stessa Inghilterra nel mese di novembre diede segni non dubbii di voler praticare la mediazione seriamente, di voler riassoggettare ad esame la questione della Venezia, e di prevedere possibile la sua convinzione che per attivare il principio monarchico costituzionale si dovesse accompagnarlo colla indipendenza.

Nè i fatti accaduti in Austria contraddicevano a tali tendenze. L' Austria aveva vinto in Vienna, e si apprestava a combattere in Ungheria. Ma nè la riuscita in Ungheria era certa, nè la vittoria in Vienna tralasciava di essere una scossa fortissima all' impero.

Dopo il novembre altri avvenimenti.

Si mutò in Francia il governo. Il nuovo gabinetto confessò apertamente di non poter fare la guerra, impedito dalle difficoltà finanziarie e dalla questione interiore. Disse ciò che poteva pensar senza dirlo, ciò che, detto, è uno sciupio inutile della propria dignità e della propria influenza. Rinunziò ad ogni propria e speciale tendenza. Fece atto di adesione alla politica inglese non per accordarsi con lei, ma per seguirla. Il ministero inglese, sommamente abile, incon-

trando simili disposizioni dove credeva di trovarle affatto contrarie, ha saputo approfittarne, si collocò in seggio di padrone, e poi lamentò che il gabinetto francese troppo apertamente dicesse di non volere la guerra. Avrebbe voluto esserne sicuro egli solo. E avrebbe voluto adoperare il timore delle armi francesi per far passare la sua politica.

L'Inghilterra dopo il novembre vide Gioberti arrivare al potere col dirsi democratico e coll' annunciare la Costituente italiana, le elezioni dei deputati oltrepassare le speranze e fors' anco i desiderii del ministro, gli avvenimenti delle altre parti d' Italia andare ancora più innanzi, e far temere a Gioberti che la via seguita dalla nazionalità metta in pericolo la dinastia, sorgere da ciò la più aperta dissensione tra il governo piemontese, e gli Stati di Firenze e di Roma. Negli Stati Romani l' Inghilterra vede alla fuga del papa susseguire la Costituente, e con questa assai probabilmente la decadenza del Pontefice, e la repubblica. A Firenze vide lo stesso sviluppo sotto forme diverse. Nell'uno e nell' altro paese la Costituente italiana con poteri sovrani.

Di qui il gabinetto inglese è reso incerto se potrà far aggradire agl' Italiani quella forma costituzionale ch' ei predilige.

Non è dunque senza fondamento il pensiero che la Inghilterra padrona del campo diplomatico possa arrestarsi al progetto di una pace parziale tra la Sardegna e l' Austria, mettendo il rispettivo confine all' Adige o al Mincio, levando in tal guisa all' Italia il nerbo delle forze militari piemontesi, abbandonando Venezia a sè stessa o tutto al più facendone una città anseatica, e lasciando che Roma e Toscana si riconducano ad altro regime per la forza delle cose.

A tale progetto il Piemonte, dopo specialmente le sue dissensioni col resto d' Italia, non farebbe una seria opposizione. E l' Austria lo preferirebbe certamente a quello che la privasse di tutto il regno Lombardo-Veneto, e forse anche a quello che le lasciasse su tutto il regno Lombardo-Veneto una semplice sovranità personale.

I soli a combatterlo saremmo noi.

Le potenze mediatrici dovrebbero certamente mirare ad uno stabile ordinamento d' Italia, il quale non può ottenersi

se non coll' assoluta eliminazione dell' Austria. Dovrebbero anzi vedere negli altri avvenimenti d'Italia un argomento nuovo per non lasciare più oltre pendente la soluzione del nostro destino, e per non appagarsi di una soluzione imperfetta. Ma l'Inghilterra, e quindi anche la Francia attuale, non si dichiarò peranco persuasa della necessità di eliminare affatto l'elemento austriaco dal regno Lombardo-Veneto, e meno poi senza far prevalere in questa e nelle altre parti d'Italia il regime costituzionale. D'altronde l'Inghilterra potrebbe sospettare che le combinazioni di un regno subalpino fino all'Isonzo o di un regno Lombardo-Veneto indipendenti, fossero anch' esse precarie in faccia alle forme che si svolgono nell' Italia centrale. Ecco perchè l'Inghilterra potrebbe accogliere quella proposizione, la quale, essendo meno difficile per l'Austria, sarebbe in pari tempo abbastanza gradita dal Piemonte, e ciò senza curarsi di una sistemazione definitiva ch' essa riterrebbe non poter susseguire che più tardi, e dopo tolte al movimento italiano le forze piemontesi per obbligarlo a retrocedere.

In sostanza gli ultimi moti italiani, timidamente e ristrettamente apprezzati dalla diplomazia, rendono *possibile* ciò che lo era assai meno fin qui; ciò che d'altronde non eravamo per nulla sicuri che l'Inghilterra avesse lasciato da banda neppure in passato.

Dico tutto questo per presentare con iscrupolosa esattezza le tendenze della diplomazia. Io peraltro non devo attribuire al suesposto una gravità assoluta; e credo fermamente che la nostra condotta debba ispirarsi piuttosto ai principii che alle momentanee esigenze della diplomazia. Per conseguenza io sono lontano dal porre sul tavolo la questione se si debba o no accettare la franchigia di Venezia colla dipendenza dall' Austria delle provincie, o se si debba preferire un regno Lombardo-Veneto, con un principe austriaco indipendente, alla combinazione della pace all' Adige con Venezia libera. Fin qui io non trovo il bisogno di provocare nuove istruzioni; trovo anzi nei casi dell' Italia centrale nuovo argomento di star fermo ai nostri principii. Declinerò quindi qualsiasi combinazione che non assicuri la indipendenza di tutta Italia, e più particolar-

mente lavorerò ad allontanare il pericolo suaccennato, e a far comprendere, quanto è possibile, che il meglio è intendersela colla Costituente italiana se si vuole che la tranquillità sia ristabilita veramente e dappertutto. Chè anzi, prevedendo che le mie istruzioni possano venir modificate dall' adesione di Venezia alla Costituente italiana, procurerò di mantenermi sul punto della organizzazione interna la maggior possibile libertà.

Nell' attuale stato delle cose io ho il massimo bisogno che siavi a Roma ed a Firenze chi mi tenga informato degli avvenimenti e delle disposizioni vere degli animi. Rinnovo le mie raccomandazioni perchè i signori Gar e Castellani siano interessati a scrivermi.

Il Colloredo non è ancora arrivato a Brusselle. Io mi recherò domani all' ambasciata inglese per avere, se fia possibile, un qualche riscontro sulle mie ultime note.

All' atto di chiudere ricevo il dispaccio 5 corrente. Domani risponderò e scriverò su altri oggetti.

Tutta questa divinazione del Pasini circa a' disegni della Francia e dell' Inghilterra rispetto all' Italia è viziata da quella magagna, ch' è abituale in tutte le divinazioni di questo genere, troppo prossime a' fatti: ma è penetrata da un giusto sentimento del danno, che al credito dell' Italia faceva l' anarchia progressiva degli Stati del centro, in un tempo, in cui tutta la rimanente Europa era già discosto dai principii del 1848 e s' avviava per opposta strada. Il vero è che a quell' ora nè il governo inglese nè il francese credevano che vi fosse modo o forza a tirare l' Austria a concessioni di sorte, e il primo si contentava, che questa mettesse nell' affare della mediazione tanta temperanza e moderazione da non mettersi a risico che la Francia perdesse pazienza e scattasse.

I documenti sono pieni d' insegnamento. L' Inghilterra e la Francia avevano nominato i loro rappresen-

tanti alla conferenza ne' principii del gennaio; il Piemonte alla lor richiesta aveva fatto del pari: ma l'Austria tirava per le lunghe; con pretesti d'ogni sorta indugiava di designare il suo; e poichè ebbe annunciato d' avere scelto il conte Colloredo, questi, con ogni pretesto, indugiava di partire; e quando nel febbraio partì pure, si seppe che andava non a Brusselle, ma a Londra ministro d' Austria, con istruzione di convincere il governo inglese che la mediazione fosse inutile, e perciò ne smettesse il pensiero.[1] Il principe Schwarzemberg s' era molte volte chiarito col ministro inglese, a Vienna; e questi aveva perfettamente inteso, che quegli credesse facile il conchiudere la pace tra l' Austria e la Sardegna senza aiuto di mediazione, e desiderasse di tenere questa via, e non aderisse ancora alla proposta di conferenza, se non per tenere l' impegno preso dal suo predecessore barone Wessemberg: cosicchè si dovesse aspettare che o la mediazione non si fosse riunita, o appena riunita, i rappresentanti austriaci l' avrebbero sciolta.[2] E alla Francia, il 17 gennaio, aveva esplicitamente fatto sapere, che l'Austria non avrebbe consentito in alcuna maniera all' alterazione dello stato di possesso territoriale fissato in Italia da' trattati del 1814 e 1815, e restaurato di poi dalle sue armi vittoriose: e che, di giunta, il riordinamento delle provincie italiane fosse di esclusiva competenza della sua politica interna; e che, se si voleva pure provvederle di istituzioni che la parola imperiale aveva già guarentite, non si sarebbe sofferto mai in ciò il minimo ingerimento d' una potenza forestiera.[3] Sicchè quando il principe Schwarzemberg ebbe a sentire, che il governo di Toscana aveva nominato un' suo rappresentante alla conferenza

[1] *Correspond.*, n. 117. [2] Id, n. 101. [3] *Ann.*, p. 178.

di Bruxelles, volle assicurazione che non vi sarebbe stato ammesso; la conferenza, opponeva, non è certamente un congresso: a questo un ben maggiore numero di potenze avrebbe dovuto esser chiamato, e per risolvere ben maggiori quistioni, quando la conferenza, invece, non poteva trattare che della mera e semplice pace tra la Sardegna e l' Austria.[1] Il discorso, con cui Carlo Alberto aprì le Camere il 1 febbraio, parve al principe di Schwarzemberg una buona occasione per insistere nel suo concetto. Il 12 febbraio scrisse al conte Colloredo di chiedere a lord Palmerston s' egli riconoscesse cotesto Regno dell'alta Italia, del quale in quel discorso era fatta così altera menzione; e se credesse che al Re presunto di cotesto Regno immaginario spettasse il diritto esorbitante di mutare a suo arbitrio i confini fissati agli Stati da' trattati. Perchè continuare nel disegno d' una mediazione, nella quale da una delle parti si entrava con pretensioni così impossibili? « Varrebbe meglio non principiare un negoziato, che aprirlo a risico di vederlo rompere a' primi passi; poichè non s' è mai più presso alla guerra di quando falliscono negoziati intesi a porvi termine definitivamente. » Ed il 16 febbraio faceva al conte Colloredo stesso, perchè la comunicasse a lord Palmerston, la risposta alla dimanda che questi gli aveva fatta dirigere dal ministro inglese in Vienna; se cioè il governo austriaco volesse sì o no, procedere all' apertura della conferenza. « L' ho detto più volte, scriveva il principe di Schwarzemberg, e lo ripeto: gli affari non si fanno, se non alle condizioni che derivano dalle condizioni loro proprie. Solo, non uscendo dal circolo più o meno stretto, più o meno largo, di coteste condizioni si può ragionevolmente spe-

[1] *Correspond.*, n. 49 e 58.

rare di giungere ad una soluzione felice. Una mediazione tra due parti belligeranti dopo una campagna che è terminata colla vittoria dell' una e colla sconfitta dell' altra, non potrebbe avere per oggetto di aggiudicare a questa il prezzo delle vittorie riportate sopra essa. Ciò sarebbe doppiamente impossibile, se quegli al quale la sorte della guerra ha dato la vittoria, non avesse fatto che rientrare nei suoi diritti. Ecco il solo aspetto nel quale si possa riguardare la vertenza Austro-Sarda. Il gabinetto imperiale non potrebbe ammetterne altro. Se le due potenze mediatrici (*secondo le spiegazioni dei lor rappresentanti devono indurci a crederlo*) dividono la nostra opinione su questo punto; se esse ci danno l' assicurazione positiva e formale di non appoggiare in nessuna maniera le pretensioni insopportabili del gabinetto sardo, ma al contrario di scartarle come inammissibili; se esse adottano anticipatamente come punto di partenza della mediazione, la sola base sulla quale noi potremmo entrare in negoziati, cioè dire il mantenimento della circoscrizione territoriale tal quale è stato consacrato da' trattati, così rispetto all' Austria, come a' Ducati di Parma e di Modena, allora noi non esiteremo un istante ad inviare al nostro plenipotenziario i suoi pieni poteri e insieme l' ordine di condursi in Brusselle.[1] » Lord Palmerston esitò un pezzo a dare l' assicurazione che gli si chiedeva; e quando il 22 febbraio il conte Colloredo gliel' ebbe chiesta, egli rispose parte schivando la quistione, e parte osservando, che appunto perchè la Sardegna e l' Austria dissentivano, s' era proposta una mediazione a conciliarle; che bisognava pure che il governo austriaco tenesse una promessa fatta sei mesi prima, e nominasse il suo plenipotenziario : che l'apertura

[1] *Correspond.*, n. 167.

della conferenza avrebbe rassicurato gli animi in tutta Europa, e dissipato il pericolo d' un' entrata dell'esercito francese in Italia.[1] Giacchè veramente Drouyn de Lhuys faceva notare continuamente a lord Normanby in Parigi a che difficili strette l' ostinazione dell' Austria mettesse il governo francese, e come gli rendesse difficile il mantenere la pace che pur desiderava.[2] Forse il principe di Schwarzemberg non credeva che la Francia fosse in condizioni da volere la guerra davvero: e si contentava di non stuzzicarla col non attaccare a dirittura Venezia, e tenerla a bada rispetto a Roma. Ed a sperare che sarebbe riuscito a fare la pace direttamente col Piemonte, era aiutato dall' informazioni che gli giugnevano di costà, che gli animi vi fossero omai alieni dalla guerra. Informazioni appunto falsissime allora, che la parte democratica spigneva alla guerra, e la parte conservativa vi acconciava di nuovo l' animo, rassicurata e conciliata dalla sapiente politica di Vincenzo Gioberti.

Questa intera ed esatta verità di fatti era ignota, per fortuna, così al governo di Venezia, come all' acuto uomo che lo rappresentava in Parigi.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, li 5 febbraio 1849.

Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio del 19 gennaio scorso, e dai tre corrieri che sono in ritardo speriamo ricevere i successivi, da' quali sentire che abbiate presentata a codesto Presidente la credenziale avuta sino dall' 11 gennaio; conoscere se siavi riuscito di rilevare la politica propostasi dalla Francia negli affari d' Italia; e sapere quando avranno incominciamento le conferenze a Brusselle. Qualora stimiate prudente non esporre alla curiosità d' alcuni ufficii gli

[1] *Correspond.*, n. 144.

[2] Id., n. 60, 90 ec.

scritti che ci inviate, potrete acchiuderli in lettera diretta al signor G. P. Vieusseux a Firenze, il quale ce li farà tenere sicuramente, come ci fece giungere sempre regolarmente tutti i dispacci del Tommasèo. E qui dobbiamo ripetervi la preghiera di renderci più frequenti i vostri dispacci, i quali ci serviranno anche per giudicare qual fede meritar possano certe notizie relative alla nostra causa che si leggono ne' giornali.

Il Governo di Roma amerebbe di avere a Bruselle un proprio incaricato ed agente segreto, e penserebbe di affidare a voi un tale mandato. Quantunque apprezziamo la confidenza che in voi viene riposta, e la solidarietà d'interessi che ci viene per tale atto dimostrata, pure non istimiamo conveniente d'impegnare la vostra rappresentanza in affari di altro Stato, e perciò avrete cura di declinare la missione, quando vi venisse offerta, nelle forme più acconcie e più amichevoli che stimerete opportune. Ciò per altro non impedirà che possiate esibirvi a comunicare al nostro incaricato d'affari, signor Castellani, quelle notizie che reputaste giovare al Governo romano, tutte le volte che potrete farlo senza nuocere all'andamento delle trattative.

Leggemmo, ed approviamo le note del 10 e 14 gennaio da voi presentate a codesto ministro degli Esteri, e siamo certi che farete calcolo della loro efficacia per non ripeterle d'avvantaggio.

Aggradite le assicurazioni della nostra distinta stima

MANIN.

PS. — Riceviamo in questo punto il vostro dispaccio, del 23 gennaio.

Parigi, 17 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Ricevo questa mattina l'avviso che il signor Colloredo è arrivato l'altra sera a Bruselle. Per conseguenza io partirò subito e probabilmente posdomani mattina a quella volta. Prima di lasciare Parigi scriverò un'altra volta al Governo.

Ciò ch'io scrissi ieri sulla probabile tendenza della politica piemontese mi viene confermato stamattina dal di-

scorso del Gioberti alla Camera. Mi attendo che i giornali reazionarii di Francia gli facciano plauso.

Fin qui io nulla ho ricevuto dal Governo romano. Veggo anzi annunciato cho qualcuno sia arrivato a Marsiglia e quindi a Parigi per conto di quel Governo. Se sarò richiesto di qualche uffizio, mi atterrò scrupolosamente alle istruzioni ricevute.

In generale si parla poco delle basi della mediazione. Solo è vero che quanto a Venezia non si ha coraggio di dire ch'essa debba tornare sotto la dominazione austriaca. Alquante persone che ho veduto in questi ultimi giorni sono concordi nell'affermare che all'avvicinarsi della trattativa le due Potenze diventano assai più riservate di prima, e senza progetto fisso.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 7 febbraio 1849.

Abbiamo ricevuto i vostri dispacci, del 23 e 26 gennaio scorso.

Ci spiacque sentire che non ancora abbiate potuto ottenere di essere presentato al Presidente della Repubblica dal ministro Drouyn de Lhuys: forse sotto il pretesto dell'accennatavi dimenticanza, vi si cela il difetto della rappresentanza di un Governo riconosciuto, come avviene a quel di Sicilia. Riteniamo che questo non vi sarà sfuggito, e che vi sarete valso dell'Aiutante di campo per presentare le vostre credenziali, ed aprirvi la via a tener frequente parola delle cose nostre al Capo di codesto Governo. E quantunque non ce lo abbiate ancora annunciato, riteniamo che vi sarete già fatto introdurre presso il signor Odilon Barrot, e presso il vice-presidente della Repubblica, e che avrete incominciato le vostre conversazioni politiche col signor Lagrenée.

Voi sapete quanto danno potrebbe avvenire alla causa nostra se gl'inviati italiani a Parigi desser l'esempio di quella discordia, che ha qui prodotto tutte le nostre calamità. Siamo persuasi pertanto che farete ogni sforzo per

mantenervi in buone relazioni anche cogli inviati piemontesi, coi quali potete benissimo andare d'accordo sul punto il più essenziale della missione di tutti, sul procurare, cioè, che il fondamento delle trattative sia l'assoluta e piena indipendenza nazionale.

Quando questo supremo bisogno nostro potesse essere soddisfatto, voi siete abbastanza avveduto, e abbastanza saggio per provvedere alla riuscita di quella combinazione politica, che a tenore delle vostre istruzioni noi ameremmo preferita, e non vi sarà difficile trovare fra gli stessi rappresentanti italiani chi a voi si unisca col medesimo intento.

Apprezziamo grandemente il vostro divisamento di far parlare delle cose nostre con verità e giustizia i giornali più accreditati di Parigi, i quali finora o conservarono il silenzio, o divulgarono delle menzogne, o ci furono spietatamente ostili. Faceste benissimo a far inserire quel primo articolo nella *Presse* sul mandato vostro, e siamo certi che dividerete con noi la opinione di evitare qualsivoglia polemica che potesse apparire promossa da codesti inviati italiani a favore dell'uno o dell'altro partito politico che fosse dai medesimi professato.

Aggradite le espressioni della nostra distinta stima.

MANIN.

Parigi, 19 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto ieri il dispaccio 7 corrente.

Io era in procinto di partire per Brusselle, quando recatomi ieri mattina presso il signor Edwards, seppi da lui che il Colloredo erasi recato a Londra, e che niente sarebbesi fatto a Brusselle prima ch'egli vi ritornasse. Mi assicurò che appena il Colloredo si dirigesse a quella volta io ne sarei informato. Ma nel tempo stesso m'impegnò ad aspettare in Parigi. Soggiunse che posdomani avrò probabilmente una qualche risposta alle mie ricerche a lord Palmerston, e mi promise di scrivere in giornata per sollecitarle. Siccome questi signori mi dimostrano adesso una cordialità degna di nota, e sono d'altronde i padroni della situazione diplo-

matica, così io mi lascio persuadere. Del resto io so che il medesimo signor Edwards, parlando con altra persona, trovava possibile nelle sue idee un accomodamento, nel quale il Piemonte avesse la Lombardia, Venezia fosse libera e le provincie nostre fossero sotto il duca di Modena, non so in quali rapporti verso l'Austria. Siccome egli sa ch'io disapprovo una simile combinazione, e che la disapprovo con ragioni che in bocca di Venezia dimostrano il più puro sentimento di nazionalità, così anche ieri mi parlò della fiducia che noi dovremmo avere nella Inghilterra, della sua disposizione a fare tutto il bene possibile, della necessità di conciliare tutte le pretensioni. Ed io stetti fermo al bisogno, specialmente dopo gli ultimi avvenimenti, di dare all'Italia una sistemazione definitiva a dirittura. A un certo momento nel quale si lasciò andare colla domanda: « E che cosa fareste voi? » io risposi netto, che se potessi fare, lascerei il Lombardo-Veneto padrone de' suoi destini, che in nessun caso lo dividerei in più parti, o che l'unica limitazione da potersi assegnare alla sua libertà di azione era quella di fargli *accettare* una combinazione piuttosto che un'altra, che in questo solo caso potrebbe aspettarsi un sagrificio di principii subalterni a quello della indipendenza, e non affatto essenziali alla libertà.

E difatto io credo che questo sia il linguaggio da tenersi alla diplomazia inglese. O questo o nessuno. Dal complesso del lungo dialogo avuto io credo poter arguire (ed è questa una semplice induzione da non potersi calcolare gran fatto, poichè è certo che la diplomazia inglese è tutta nella testa di lord Palmerston, i cui agenti sono semplici strumenti) che potrebb' esser utile che noi avessimo in mano la facoltà di sistemare l'Italia centrale in una data maniera. Lontano dagli avvenimenti, io non so fin dove la proclamazione della repubblica a Roma sia un ostacolo al pensiero che sto per esporre. Ma senza dubbio per bilanciare altre influenze sarebbe utile poter dire: il moto dell'Italia centrale venne determinato dal bisogno d'indipendenza. Dateci uno Stato Lombardo-Veneto assolutamente indipendente, o per intero unito al Piemonte, e noi vi otterremo qual condizione un regno centrale costituzionale con certe garantie pel ponte-

fice in Roma. Qualche cosa di simile servirebbe a noi di strumento utilissimo. Ma codesto Governo vedrà fin dove convenga o sia possibile lavorare su questa idea, e spingere i due Governi di Roma e Firenze a spedire inviati capaci, forniti di poteri sufficienti, e disposti ad unirsi con me con viste affatto nazionali. Frattanto io debbo considerare la fusione della Toscana colla Romagna come un fatto inevitabile, la proclamazione della repubblica come un fatto compito per Roma e per la Toscana, la esistenza di questo Stato repubblicano nel mezzo d'Italia come un argomento a sollecitare la definizione degli affari della parte settentrionale, se non si voglia che tale definizione debba assumere un aspetto ogni giorno più diverso da quello che la mediazione contempla. Provare da un canto che gli Stati esteri non possono toccare a ciò che si fa in Romagna e Toscana, stabilire dall'altro che gli avvenimenti di quei paesi sforzano la diplomazia a por termine al nostro provvisorio, infine dimostrare che se la Costituente italiana si è messa in attività, non si può farne astrazione, ecco la mia linea di condotta fino a nuove istruzioni.

Ieri ho pure avuto una conferenza col signor Voisins, rappresentante del popolo, membro del comitato degli affari esteri, amico intrinseco del signor Drouyn de Lhuys, e quello che mi presentò al signor Drouyn de Lhuys nel passato settembre. Era mio scopo di mettermi in giornata colle attuali idee del comitato degli affari esteri, e di avere persona che mi servisse di confidenziale intermezzo, allorchè fossi a Brusselles.

Quanto al primo punto, il signor de Voisins nell'atto stesso di dichiararmi che non sapea quali fossero le istruzioni date al signor Lagrenée, non potè contraddirmi la possibilità che si fosse eventualmente pensato a una differenza di trattamento tra le provincie Lombarde e le Venete. Sul doppio riflesso che i fatti compiti erano per noi, e per noi erano i precedenti politici, egli convenne perfettamente nella conclusione che la Francia commetterebbe un grave errore accordando di trattare sopra una partizione del territorio Lombardo-Veneto. Convenne pure che la Francia non poteva trattare la questione italiana dal lato dell'interesse

piemontese. Benchè sostenga che lo spirito pubblico della Francia è ora contrario alla guerra, pure ora ammette che questa direzione dello spirito pubblico è erronea, che non si disarmerà veramente se non dopo una pace fatta su basi solide, che il Governo deve approfittare dell' attuale sua situazione armata per dare alla mediazione la forza necessaria ad ottenere un componimento durevole. Quanto al servirmi di fiduciario interprete presso il signor Drouyn de Lhuys accettò volentieri, e m' impegnò anzi a scrivergli spesso. Sapendo ch' egli è nella confidenza del ministro, non mancherò di farlo. Però io mi propongo dopo le notizie di ieri su Roma di vedere nuovamente il signor Drouyn de Lhuys stasera o domani mattina.

Friddani e Amari di Sicilia, Döring di Danimarca, Golesco di Valacchia anche per la Moldavia, Teleki e Pulski di Ungheria, Giannone di Toscana faciente anche per Roma, si sono uniti più volte con me e col Frapolli per avvisare al modo di pubblicare un giornale tutto nostro, diretto a propugnare la causa delle nazionalità oppresse. Si è fatto un progetto, e siccome è essenziale che il giornale sia letto in Francia, così la parte francese sarebbe affidata principalmente al signor Lamennais. Lo si intitolerebbe la *Tribune des Peuples.* Ciascuno di noi conserverebbe l' assoluta influenza sulla parte che risguarda il proprio paese. Approvando l' idea, io ho dovuto annunciare che Venezia non aveva fondi da impiegare nell' affare.

La formazione di un Comitato per raccogliere soccorsi è quasi stabilita.

Sono con piena stima ec.

Parigi, 21 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Dopo averlo inutilmente tentato, ier sera e l' altra sera, ho veduto questa mattina il signor Drouyn de Lhuys, e poco dopo il signor Edwards. Premevami di rettificare alcuni discorsi che si sparsero qui in Parigi ieri e l' altrieri. Col signor Drouyn de Lhuys mi proponeva toccare tre punti: 1° la possibilità che noi siamo attaccati dagli Austriaci dalla

parte di terra; 2° la maggiore o minore probabilità che le conferenze di Brusselle comincino; 3° la base da cui partirebbero. Abbiamo parlato solo del primo punto, e rimesso la conversazione a domani. Quanto al primo punto io ho creduto mio obbligo dopo le voci sparsesi in questi ultimi giorni dai fogli italiani sulla possibilità di un attacco di domandare se la Francia persistesse sempre nel suo principio dello *statu quo* eziandio dalla parte di terra, e n' ebbi risposta affermativa. Domandai se credeva che l'Austria attaccherebbe e mi rispose che nella maniera di vedere del Ministero l'Austria non attaccherebbe, benchè non si possa esser sicuri delle *eccentricità* di qualche capo militare. Io incalzai per conoscere se l' Austria avesse esplicitamente promesso di non attaccare; e n' ebbi che la Francia avea sempre tenuto lo stesso linguaggio, cioè il linguaggio accennato nel mio dispaccio del 6 corrente, ma che l' Austria non ha mai voluto espressamente obbligarsi a ciò nel tempo stesso che non ha nemmeno mai detto che attaccherebbe. L' Inglese, al quale riprodussi incidentalmente la questione medesima, mi rispose più categoricamente dicendo, che l' attacco non avverrebbe. Ma non conviene dissimularsi che gl' Inglesi parlano sempre sotto la riserva che le loro espressioni sono espressioni di pensieri individuali. Io non ho fatto una tale questione al signor Drouyn de Lhuys se non per conoscere indirettamente come si mantenessero le disposizioni del Ministero verso di noi. Domani compirò la ricerca e poi scriverò.

La conversazione del signor Edwards si riassume in questo: che lòrd Palmerston non avrebbe risposto alle mie ricerche, senza prima aver parlato col signor Colloredo, che egli vedeva il signor Colloredo solamente oggi, che quindi io potrei aspettare ancora un qualche giorno, che la mia presenza a Brusselles sarebbe ora affatto inutile, e che del resto egli farebbemi sapere l'arrivo di Colloredo a Brusselle appena seguisse. Tanto dal signor Edwards, quanto da altre persone bene informate ho capito che Colloredo tratta a Londra qualche primordiale questione. Taluno arrivò fino a dire che le questioni preliminari sollevate dal Colloredo erano tali da far sostituire alla Conferenza di Brusselle un Congresso europeo. Gli avvenimenti di Toscana e Roma da

un lato, e quelli di Transilvania dall'altro potrebbero citarsi come causa di questa nuova fase diplomatica, la quale potrebbe anche essere una nuova scaltrezza della diplomazia austriaca avvicinatasi in questi ultimi giorni alla prussiana e sempre stata aderente alla russa: così finirebbesi di mettere il colmo alla pazienza dei popoli italiani. Forse codesto Governo mi dirà: perchè non correte a Londra? precisamente pel riflesso che a questo momento, stando in quella capitale il signor Colloredo, lord Palmerston non mi riceva, od abbia con me una riserva estrema.

Quanto al progetto che o il Piemonte solo o il Piemonte con Napoli, Spagna, Portogallo e Baviera intervengano a Roma, progetto di cui ieri e l'altrieri si parlò assai in Parigi, io non ci veggo che la propalazione di quanto scrissi in data 29 gennaio. Pare soltanto che il gabinetto francese abbia una qualche velleità di considerare siccome prossima a verificarsi dopo gli ultimi casi romani la necessità dell'intervento. A questo proposito il discorso pronunciato ieri [1] dal signor Drouyn de Lhuys alla Camera ha tre punti che meriterebbero spiegazione, e sono il caso *che il governo francese intenda fare della Costituente romana o italiana, la necessità ch'egli intende vedere* della conciliazione del potere temporale collo spirituale, la esistenza *ch'egli crede ravvisare* di torbidi e di discordie nel seno della religione cattolica. Io provocherò tali spiegazioni se potrò farlo senza compromettere la mia posizione. Del resto questo discorso mostrerà a codesto governo quanto giustamente io apprezzassi le tendenze di una certa parte dell'Assemblea Nazionale, e quella del Ministero attuale nei miei dispacci 30 novembre e 23 gennaio. Specialmente quest'ultimo contiene, benchè in data 23 gennaio, un sunto della politica proclamata ieri alla tribuna dal signor ministro.

In generale e pel momento, gli ultimi passi della democrazia a Roma e Firenze ci nocquero presso la diplomazia. Bisogna lasciare che passi questa prima irritazione. Più tardi credo che l'Inghilterra e la Francia daranno il debito peso alla

[1] Nella risposta all'interpellanza di Ledru Rollin, Drouyn de Lhuys, senza chiarirsi sulla politica del Governo, manifestò, con approvazione dell'assemblea, la risoluta intenzione di questo di non tenere la repubblica Francese solidale della Romana.

volontà manifestatà regolarmente dai popoli italiani. Se non lo dessero e se prendessero una via reazionaria decisa, non è certo sulla diplomazia che noi potremmo sperare. Per ora ci conviene agire nel senso accennato nella mia lettera del 19 dètto.

Il nuovo governo toscano, nell'atto di ritirare dalla missione di Brusselle il signor Martini che non ancora è partito, nominò in suo luogo il signor Frapolli. Io ne sono contentissimo, perchè vedo probabile il nostro perfetto accordo con lui. Ed egli non ha mancato, appena ricevette ieri l'incarico, di venire a me facendomi le più calde proteste su questo argomento. Desidero che anche da Roma venga qualcuno egualmente bene disposto. A che riusciremo non so. Ma noi faremo la parte nostra qui e a Brusselle nell' atto stesso che i nostri governi procureranno d'intendersi e di aiutarsi in Italia. Una buona lega stipulata costì, senza pregiudizio della questione estera, sarebbe un'arma opportunissima in mano nostra.

Ricevo in questo punto il dispaccio 10 febbraio, e vi porterò sopra la più seria attenzione.

Che era di questo tenore, e, certo, nella storia di tutta questa malinconica diplomazia, uno di quelli che più stringono l'animo.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 10 febbraio 1849.

Vi accenniamo il ricevimento del vostro dispaccio del 29 gennaio prossimo passato.

Noi non sappiamo veramente quale speranza nutrire dalla conferenza di Brusselle, se pensiamo alle replicate dichiarazioni del ministero austriaco di non cedere un palmo del terreno Lombardo-Veneto, e alle mal ferme condizioni del Governo francese. E se pure un qualche risultamento potessero avere le conferenze stesse, noi temiamo che, seguendo il principio dei fatti compiuti, si dichiari la indipendenza della sola Venezia. In questo caso voi vi atterrete alle istruzioni datevi col nostro dispaccio del 13 ottobre p. p., com-

battendo cioè, e respingendo con ogni energia questa effimera indipendenza. Ma se fossimo posti alla dura scelta o di tornare sotto il dominio austriaco, o di rimanere isolati, noi, come dissimo, non esiteremmo ad accettare l' isolamento, anche nella fede della sua provvisorietà, e nel debito di conservare all' Italia questa preziosa fortezza.

Nel timore che ciò possa avvenire, noi dobbiamo intanto studiare che il male minacciato ci giunga il men grave, e se si vuole che rimaniamo soli, dobbiamo volere che non ci si neghino i mezzi di mantenervici. A quest' uopo stimiamo opportuno comunicarvi alcune principali condizioni, senza le quali sarebbe derisoria la istituzione di Venezia in città libera od anseatica. Ponderatela e rispondeteci.

1° La indipendenza dev' essere piena ed assoluta, escluso qualsivoglia protettorato politico. I nostri forti debbono essere mantenuti e muniti come noi soli giudicheremo.

2° Venezia avrà un territorio, senza del quale non potrebbe sussistere. Il territorio di Venezia dal lato di mare si estenderà dalla foce del Piave a quella del Po di Goro, cioè dal porto di Cortelazzo al porto di Goro. Salendo il Piave sino a Noventa, e il Po di Goro fino a Papozze ed a Polesella, le si assegnerà un territorio intermedio che sia popolato da circa mezzo milione di abitanti. In questo territorio non sarà inchiuso alcun possedimento austriaco, nè sarà soggetto ad alcuna servitù di passaggio per le truppe austriache.

3° Non sarà portata alcuna alterazione al corso attuale delle acque. Saranno interdetti i lavori ne'fiumi e canali comuni che pregiudicassero i rispettivi territori: le operazioni idrauliche dovranno quindi esser fatte d' accordo, e le relative spese divise in proporzione della lunghezza delle rive possesse.

4° La bandiera mercantile marittima dei Veneziani potrà porsi sotto la protezione della Francia e dell' Inghilterra, e gli armatori veneziani in tutti i porti potranno chiedere la tutela degli agenti consolari inglesi e francesi.

5° Il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto rimarrà a carico esclusivo dell' Austria, rimanendo a suo benefizio i residui beni della cassa d' ammortizzazione posti nel territorio di Venezia. Saranno di conseguenza rispettati i titoli in mano di privati o di corpi morali appartenenti allo Stato di Venezia.

6° Le pensioni in corso saranno pagate dal paese, nel quale il pensionario ha prestato l'ultimo servigio. Quelle competenti ad impiegati negli uffici centrali di Venezia le incumberanno per la sola somma proporzionale alla popolazione del suo territorio ragguagliate a quelle delle provincie Venete.

7° La strada ferrata lombardo-veneta sarà mantenuta. Cessato il privilegio conferito alla società imprenditrice, diverrà proprietà del Governo di Venezia quella parte che scorre sul suo territorio. Nel caso che la strada sia acquistata dal Governo austriaco, il Governo di Venezia concorrerà nell'acquisto per quella parte che si stende sul suo territorio, e ne pagherà il prezzo proporzionale in ragione alla lunghezza di tutta la linea. Rimarranno in proprietà del Governo di Venezia le 13,000 azioni che esistevano in questa Cassa centrale al 22 marzo 1848, e sarà tolto il vincolo apposto alle altre 16,000 possesse dal Governo austriaco.

8° L'Austria non potrà stabilire sui confini veneziani dazi di entrata, di uscita e di transito maggiori di quelli stabiliti sui confini degli altri Stati, nè potrà imporre più gravose discipline doganali.

9° I nostri cittadini possessori di fondi posti fuori del territorio veneziano avranno diritto di trasportarne i prodotti senza aggravio, e come di metodo fra Stati finitimi. Sarà data la stessa facoltà agli esteri possessori di fondi posti nel territorio veneziano.

10° Sarà reciprocamente facoltativa la istituzione di un corso periodico di vapori tra i porti austriaci e i porti veneziani.

Parigi, 22 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Stamattina ho veduto più lungamente il signor Drouyn de Lhuys.

Mi confermò che nella sua opinione le conferenze devono aver luogo. Ammise che insorsero alcune questioni preliminari, e specialmente quella che l'Austria sostiene accettata da lei la mediazione in confronto della Sardegna. Dice che a questa sola vuole attenersi, o altrimenti fare a meno di

una mediazione che a lei non occorre. Aggiunge però essere intenzione delle potenze di condurre, superate le preliminari difficoltà, la trattativa a un risultato che *prometta pace durevole.* Ripete la promessa di avvertirmi dell'arrivo del signor Colloredo a Brusselle appena sia seguito. In sostanza, benchè non si possa affermare che le conferenze comincieranno tosto, egli sostiene che avranno luogo.

La questione Lombardo-Veneta è essa così legata alla questione Romano-Toscana da dover venire trattata insieme e risolta insieme? Il signor ministro riconosce in principio che la questione Lombardo-Veneta ha diritto di essere decisa indipendentemente dalla questione Romano-Toscana. Certamente le due questioni hanno fra loro stretti rapporti. Ma nessuna delle parti interessate o mediatrici può dalla seconda trar motivo di differire o di alterare la soluzione della prima.

Quanto alle basi niente altro posso cavare dal ministro, fuorchè l'assicurazione che si deve pensare a un *componimento solido.* Basterebbe questo principio rettamente applicato per dover essere contenti. Ma l'apprezziazione dei modi coi quali un principio si applica è cosa elastica assai. Del resto, io credo che la questione preliminare sorta a Londra tra lord Palmerston e Colloredo è appunto quella del punto di partenza delle trattative. Certamente, dice il ministro, l'Austria viene coi trattati del 1815 alla mano, e non colle basi a lei proposte e da lei rifiutate. Certamente, se dovesse declinare dai trattati 1815, attaccherebbesi in seconda linea alle basi 15 agosto. Ma, incominciata una volta la discussione, essa non può seriamente aggirarsi che sopra la convenienza del componimento al punto di vista di una pace durevole. Il ministro è egualmente convinto (prego notare queste parole) e della necessità di sbrogliare la questione da ogni riguardo secondario verso pretese più o meno giustamente accampate dalle due parti principali, e della difficoltà di persuadere all'Austria la cessione di un solo pollice di terreno ora che ha rioccupato la Lombardia.

Il ministro mi ha toccato egli stesso del danno ch'egli crede derivato alla questione Italiana dagli avvenimenti di Roma e Toscana. Non conviene dissimularsi che il ministro trovasi sotto la più sfavorevole impressione prodotta in lui,

parte dalle sue precedenti disposizioni, o da quelle di qualche suo collega, specialmente del Falloux, parte da qualche discorso veramente imperdonabile della diplomazia italiana.

Codesto Governo può credere ch'io ho parlato in un senso puramente italiano e nel tempo stesso di conciliazione. Ho insinuato che noi saremmo assai lusingati se potessimo servire d'intermediari. Non ripeterò tutte le cose dette al ministro per arrivare a porgli due questioni capitali: 1° Credete voi necessario il poter temporale al potere spirituale? 2° Credete voi compatibile il potere spirituale colla forma costituzionale del poter temporale? Su questi due punti gli ho promesso una memoria scritta, la quale raccoglierà in pari tempo quanto ho detto a voce; e ne manderò copia a codesto Governo. Per ora mi limiterò a dire che se ci fosse qui un bravo rappresentante di Roma, è tanto giusta la causa che potrebbesi in poco tempo guadagnare assai terreno. Obbligato a riconoscere che infin del conto la Francia non poteva imporre al popolo romano un principe non voluto, il Ministro che le potenze europee anche non cattoliche potrebbero dal loro canto fare al papa un'altra posizione, e che allora Roma ci perderebbe. Quando si mettono su questo terreno hanno già ceduto.

Nel presente stato di cose, e fino a che dura l'attuale disposizione degli animi io debbo consigliare (senza pretendere che il mio consiglio dato a tanta distanza dai luoghi degli avvenimenti abbia un valore assoluto; e senza pretendere che il farlo ascoltare tranquillamente e adottare risolutamente sia cosa facile) a differire più che si possa quelle deliberazioni le quali a torto o a ragione ci metterebbero in cattiva vista del Piemonte e della diplomazia. I Governi centrali e il nostro popolo dovrebbero nel tempo stesso aver per inteso che questa condotta ci può assicurare i soccorsi piemontesi, levare ogni pretesto alla diplomazia, e metterci nel caso di esercitare una influenza efficace sulle cose di Roma e Toscana. Ma torno a ripetere che sono il primo a riconoscere la difficoltà di far aggradire simili proposte, e a sospettare anche la loro inopportunità a fronte di una completa cognizione degli affari.

Sono con piena stima.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 12 febbraio 1849.

Vi accompagniamo sotto il num. 1 la nota delle contribuzioni imposte dall' Austria dopo la rioccupazione delle provincie venete. Le cifre nella medesima esposte non sono aritmeticamente esatte, ma sono medie dedotte da cifre generali, e dall' importo d' imposizioni parziali che ci vennero comunicate da parecchi contribuenti.

Sotto il num. 2 vi accompagniamo il prospetto delle entrate e delle spese di questo Governo dal 22 marzo a tutto gennaio scorso, e dalla memoria che vi è unita rileverete gli enormi sacrifici sostenuti da Venezia per la causa della sua indipendenza. Sarebbe utile che faceste pubblicare nei giornali più accreditati di Parigi e di Londra un sunto delle cose esposte in detta memoria e in detto prospetto, poichè a codesta parte si sono sempre taciuti i veri fatti che onorano il nostro infelice paese.

La fuga del granduca di Toscana, e la proclamazione della repubblica a Roma rendono probabile la prossima unione dell' Italia centrale sotto un solo Governo democratico. Gli avvenimenti incalzano, e la diplomazia estera non si è ancora radunata a consiglio! Ove andremo noi?

MANIN.

(ALLEGATO N° I.)

Contribuzioni straordinarie imposte dagli Austriaci dopo la loro rioccupazione delle Provincie Venete.

L' estimo complessivo delle sette provincie venete monta a . . . . Sc. mil.	75,092,198
L' estimo del territorio altra volta aggregato alla provincia di Venezia ed ora invaso dalle truppe austriache, la cui amministrazione fu ripartitamente attribuita alle quattro provincie di Udine, Padova, Treviso, Rovigo . . . . »	6,857,278
Estimo complessivo del territorio delle *Provincie Venete occupato dagli Austriaci* . . Scudi	81,949,476

1° Sopra l' estimo complessivo suddetto, oltre l' importo ordinario di correnti lire 33 per 0/0 di rendita, venne aggra-

vato l'estimo di altre lire 42 per % pure sulla rendita, in modo che l'imposta fu portata nei mesi dal 1° luglio 1848 a tutto 7 febbraio 1849 a lire 75 per %.

E siccome per un anno la rendita complessiva sarebbe stata di correnti lire 46,026,347, e quindi per gli otto mesi lire 30,684,231, in luogo di lire 10,117,395, a cui avrebbe ordinariamente ammontata l'imposta, furono invece fatte pagare per i detti otto mesi lire 25,013,173, e così emerge un di più di lire 12,895,778.

E poichè per le spese di amministrazione e lavorazione impiegasi ordinariamente il 25 per % e qualche volta il 30, così la rendita venne interamente assorbita, ed in qualche caso non bastò alla soddisfazione degli aggravii.

Nelle imposte suindicate non sono comprese quelle comunali.

2° Oltre alla imposta prediale portata alla ingente misura 75 per % sulla rendita, siccome eransi incominciate delle regolari requisizioni, e siccome ciò importava gravissimi abusi, così sopra ripetuti ricorsi dei possidenti, alla requisizione in natura fu sostituita una tassa fissa di 8 centesimi per ogni scudo d'estimo, lochè riportò un'ulteriore imposta fissa di L. 6,555,958

Oltre alle suddette L. 12,895,778

per la qual somma fu disposta l'esazione, metà sulla prima e metà sulla seconda rata prediale 1840, e ciò in base al dispaccio 11 settembre del ministro plenipotenziario Montecuccoli, N° 2462.

3° Prestito forzato di . . . . » 18,000,000

4° Tassa imposta del 2 per % sui capitali della quale non si conosce l'ammontare per mancanza di dati positivi sulla quantità dei capitali colpiti, che però si ritiene ascendere a circa. » 2,000,000

Totale . . . L. 39,451,736

5° Nelle dette requisizioni non sono comprese quelle in natura fatte dai generali e comandanti dei corpi all'atto dell'acquartieramento delle truppe, ed alla loro partenza, il cui importo altissimo non è valutabile per mancanza di dati positivi, come pure non sono comprese le multe in danaro, imposte ad arbitrio dai comandanti stessi, o per lasciar libere le persone che vengono arrestate, o per qualche innocente deficienza nella somministrazione degli oggetti requisiti.

PROSPETTO dimostrante le imposizioni dirette approssimativamente pagate dalle Provincie Venete dal 1° luglio 1848 a tutto febbraio 1849 col confronto di quelle che con media data in eguale periodo di tempo sarebbero invece state pagate, prima dello stato attuale di cose.

IMPOSTE.	MISURA DELL'IMPOSTA SOPRA L. 100 DI RENDITA.	PROVINCIE								
		VENEZIA territ. aust.	VERONA	UDINE.	PADOVA.	VICENZA.	TREVISO.	ROVIGO.	BELLUNO.	TOTALE
Esatte	75	1,917,434	3,614,257	3,097,853	4,428,423	3,834,429	3,675,633	1,758,822	686,342	23,013,173
Media ordinaria .	33	843,678	1,587,864	1,353,055	2,948,208	1,681,815	1,617,378	773,882	229,324	10,117,295
Risulta quindi una sovraimp.		1,073,763	2,324.373	1,734,793	2,479,917	2,132,114	2,058,355	984,940	387,018	2,895,775
Cifra d'estimo scudi di Milano.		6,817,278	12,947,845	11,097,833	16,281,285	13,696,378	13,171,011	3,559,983	2,437,638	81,949,476

Annotazioni. — Le imposte che colpirono i fondi nelle diverse Provincie e Comuni non furono regolate da eguali principi e perciò le risultanze sono diverse. Alcune Comuni della medesima Provincia ebbero tasse eguali riguardo al tesoro, dissimili in quanto alla comunale, avvertendo che questa nella presente dimostrazione non sta compresa.

(ALLEGATO N° II.)

PROSPETTO delle Entrate e delle Spese del Governo Provvisorio di Venezia dal 22 marzo 1848 a tutto il mese di gennaio 1849.

SPESE.				
Rimanenza delle Casse Camerali di Venezia alla cessazione del Governo Austriaco.				
Danaro . . . . L.	3,034,093	54		
Note di banco Austriache . . . . »	2,198,610	—		
Depositi per conti di privati . . . . . »	427,439	53	5,660,143	07
ENTRATE ORDINARIE.				
Rendite dirette, Prediali e Contributi, Arti e Commercio di Venezia e del suo Circondario . . . . »	1,052,606	96		
Rendite indirette, Prodotto netto complessivo di Venezia e del suo Circondario . . . . »	2,982,346	46	4,034,953	42
ENTRATE STRAORDINARIE.				
a) Somme affluite dal di fuori di Venezia.				
Dalle Provincie di Treviso, Vicenza, Rovigo, Belluno in note di banco . . »	105,870	—		
Dalle Provincie di Padova, Treviso in conto prediali . . . . »	683,657	60		
Dal Governo Piemontese fr. 1,200,000 compreso l'utile del cambio . . . . »	1,355,042	73		
Dal Governo Provvisorio di Milano. . »	250,580	74	2,395,151	07
b) Ricavato di Beni Nazionali e di fondi esistenti alla cessazione del Governo Austriaco.				
Fondo ritirato dalla Zecca . . . . »	606,011	12		
Fondo ritirato dalla Direzione del Lotto »	38,025	46		
Ricavato d'alcuni oggetti preziosi appartenenti all'Erario nazionale . . . . »	3,782	03		
Ricavati dalla vendita di beni nazionali »	337,591	93	985,410	54
Somma e segue . . . L.			13,075,658	10

Riporto . . L.			13,075,658	10
c) Prestiti ricavati da Venezia e dal suo Circondario.				
Dal Comitato delle strade ferrate . . »	3,000,000	—		
Prestito di 4 milioni e mezzo imposto ai più ricchi cittadini . . . . »	4,339,122	23		
Prestito di 1 milione e mezzo imposto alle classi meno agiate . . . . »	681,745	32		
Prestito di 1 milione e mezzo di franchi imposto alla Banca Nazionale . . . »	1,700,976	68		
Prestito prelevato nei depositi giudiziarj »	635,456	31		
Prestito spontaneo od obbligatorio delle Argenterie . . . . »	1,204,062	54		
Prestito dei Reverendi Padri Armeni. »	50,000	—		
Prestito di 3 milioni assunto da 42 cittadini . . . . » Prestito di 2 milioni in moneta patriottica imposto a 150 cittadini . . . » Prestito di 1 milione, idem, idem . . »	5,488,300	—		
Prestito del Municipio in cartelle del Comune per la sovraimposta di 12 milioni . . . . »	5,600,000	—		
Azioni del prestito nazionale italiano di 10 milioni . . . . »	483,743	41	23,233,406	49
d) Doni da Venezia, cioè, oggetti preziosi offerti, questue nelle Chiese, rilascio sulle paghe o pensioni civili e militari . . . . »	649,889	20		
Dall'Italia . . . . »	183,388	22	833,277	42
Totalità delle entrate . . . L.			37,142,342	01

SPESE.

Spese ordinarie dell'Amministrazione politica o Camerale di Venezia e del suo Circondario . . . . »			6,319,423	40
Spese Straordinarie.				
Sovvenzioni in danaro alle Provincie . »	1,439,591	21		
Pagamenti per conto del Governo della Lombardia . . . . »	83,721	35	1,523,312	56
Somma e segue . . . L.			7,842,735	96

Riporto . . L.			7,842,735	96
Spese complessive della Guerra e della Marina.				
Guerra . . . . »	18,334,873	84		
Marina . . . . »	6,313,732	88	24,648,606	72
Acquisto di piombo, ed acconto per l'acquisto di un vapore . . . . »			71,970	40
INTERNO.				
Prestiti al Monte di Pietà, agli Ospitali Civile e di S. Servilio, alla Casa degli Esposti, alla pubblica Beneficenza ed al Municipio di Venezia e sovvenzioni agli esuli . . . . »	784,637	96		
Al Comando della Guardia Civica . . . »	379,198	—		
Spese straordinarie pel servizio delle Poste . . . . »	126,500	45	1,290,336	41
Spese per l'approvigionamento di Venezia compresi i trasporti di grani, gli adattamenti dei mulini a vapore . . . . »	924,948	96		
Restituzione dei depositi giudiziarj dei quali fu decretata l'estradazione . »	165,518	30		
Interessi sulle azioni del primo prestito, e su quello dell'Argenteria, nonchè pel mutuo delle L. 50,000 coi Padri Armeni . . . . »	37,111	87		
Spese diplomatiche . . . . »	123,664	62	1,251,243	75
Rimanenza delle due Casse Camerali in Venezia al 31 Gennaio 1849.				
In danaro effettivo . . . . »	579,526	31		
In carta patriottica e del Comune . . »	1,009,737	—		
In carta di valore . . . . »	416,101	09		
In depositi di privati . . . . »	32,484	33	2,037,448	77
TOTALITÀ EGUALE ALLE ENTRATE . . . L.			37,142,342	01

Povera Venezia! Tanti sacrificii, tollerati senza vanto e colla semplicità stessa con cui il suo governo gli numera, dovevano per allora diventare vani. Di dove solo poteva venirle aiuto, le giugnevano invece esempi d'imbelli disordini, e di scioperate discordie. La tristizia del Guer-

razzi e la fatuità del Montanelli avevano prodotto il lor naturale effetto in Toscana. La legge della Costituente italiana, richiesta con ismania da' circoli popolari, quando la seppero votata in Roma, era stata presentata alle Camere in fretta e furia il 21, senza che il principe s'opponesse, e votata il 26 senza che nessuno fiatasse; dolorosa prova della fiacchezza generale degli animi, e della violenza dei demagoghi. Ma quando il Granduca ebbe a firmare la legge, esitò a decapitarsi colle sue mani; poi lasciò Firenze burlando i suoi ministri; poi, Siena, dove s' era rifuggito, burlandogli ancora; poi, uscì addirittura dallo Stato e si ricoverò, accanto al Papa, in Gaeta (20 febbraio). Intanto il 5 del mese, la Costituente riunita in Roma aveva dichiarata la decadenza del Papa, e decretato che in eterno la forma del governo dello Stato Romano sarebbe stata la democrazia pura, e avrebbe preso il glorioso nome di Repubblica Romana. Al qual punto s' avviarono ancora le cose di Toscana, dove il Mazzini era giunto verso la metà del mese, e la Repubblica era stata già acclamata, sin dall' 8 febbraio, in Piazza della Signoria. Mazzoni, Guerrazzi e Montanelli promettevano che dopo 318 anni sarebbe ritornata a casa sua.[1] Pur troppo, prima che ebbe trovata la strada, la casa aveva mutato padrone.

Il Manin vedeva con rincrescimento i fatti dell' Italia centrale; i quali gli rendevano più difficile il governo di Venezia stessa; dove la parte demagogica si mostrava scontenta di lui, e voleva o smontarlo o tirarlo a partiti, che paiono forti perchè sono furiosi. Il Circolo Italiano era il focolare di questa parte; e per intendere a che punto di demenza fosse giunta, basta leggere il manifesto alla flotta piemontese che era tornata in que' giorni avanti

[1] Proclama del 15 febbraio.

a Venezia per eccitarne le ciurme ad insorgere contro il lor governo, unendosi al grido di Genova per la Costituente e protestando contro il Ministero di Torino « che usurpava titolo di Democratico, e voleva la pace, ed umiliava lo Stato.[1] » Il Manin, però, favorito dal popolo, si reggeva: respigneva le lodi di coloro, i quali estollevano il governo di Venezia perchè fosse rimasto, pretendevano, fedele nel cuor suo a Pio Nono, e degli altri, che confondevano la Repubblica di Venezia con quella di Roma, uscita pure da un pugnale intriso del sangue del Rossi;[2] non accoglieva la proposta della Costituente venutagli dal governo di Toscana,[3] e raccomandava al suo inviato di Parigi, in quel momento più fidente di lui, di non si compromettere. Già, in quei mesi, l'animo suo s'era molto più accostato al Piemonte che prima non fosse: e nella sua mente diventava chiaro ciò che vide così bene più tardi, che nel solo governo di quello, sorretto da popolazioni tenaci e disciplinate, vi fosse capacità di proposito e gagliardia di braccio.

Ora diamo di nuovo la parola al Pasini:[4]

Parigi, 26 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Mi avanzano pochi istanti prima che parta la Posta, me ne approfitto; e mi riservo di scrivere più lungamente in seguito.

Le cose di Brusselle e di Londra vanno malissimo. È abbastanza chiaro che l'Austria sostiene di non voler fare alcuna cessione territoriale, o almeno finge di non volerne sapere. Essa approfitta dell'attitudine di esplicita avversione

[1] *Correspond.*, n. 172.

[2] *Gazzetta di Venezia*, 22 gennaio 1849.

[3] *Correspond.*, n. 160.

[4] Tralasciamo una lettera del 25 febbraio di poca importanza, dove discorre del Comitato per soccorso a' feriti istituito da Carlo Pepoli, e della cattiva riuscita, senza sua colpa, d'ogni pratica sul Vapore.

alla guerra presa dal governo francese, e della supremazia assoluta acquistata dall'inglese. Lord Palmerston fin qui non ha potuto o non ha voluto superare le prime difficoltà oppostegli dall'Austria sul terreno preliminare, cioè a dire sulla base delle trattative. L'Austria per poter sostenere i trattati del 1815 escluse ogni altro che non fosse Sardegna, e quindi escluse pure Toscana. Ho letto presso il Frapolli il dispaccio col quale il signor Martini rendeva conto al governo toscano delle pratiche fatte con lui dal signor Ellis, pratiche perfettamente eguali a quelle fatte con me. . . . . In tale stato di cose ebbi da lord Palmerston il dispaccio secco secco,[1] che trascrivo. Il signor Edwards nel mandarmelo mi scrisse un biglietto col quale m'invitava a vederlo. Fui stamattina da lui, ma v'erano persone e v'era un gran movimento per le notizie venute da Torino sul dignitoso contegno assunto dalla Camera.[2] Siamo rimasti intesi di vederci domani. Intanto codesto Governo conoscerà che il dispaccio di lord Palmerston, anche supponendo che sia il frutto delle attuali difficoltà, non è buono per noi. Ma se Roma, Toscana e Piemonte assumeranno un carattere deciso, e se Venezia da loro aiutata resisterà, sono certo che la diplomazia si deciderà anch'essa, e ci verrà incontro. Qui si parla della entrata di 10,000 Austriaci in Ferrara. È arrivato il signor Beltrami inviato romano; ci siamo veduti, ed andremo d'accordo.

Domani manderò copia della Nota fatta tenere al signor Drouyn de Lhuys sugli affari di Roma.

In quella nota del 7 febbraio, di cui abbiamo fatto cenno,[3] il Pasini, movendo dalle conversazioni avute con Drouyn de Lhuys restringeva in termini che gli parevano quasi concordati con lui, le dimande del Governo di Venezia rispetto all'intervenire in nome proprio nella confe-

[1] Vedi pag. 496.

[2] Si veda più giù a pag. 513. Licenziato il Gioberti dal Re, nella Camera, più che nel paese, pigliava sopravvento il partito della guerra e dell'unione coll'Italia centrale.

[3] Pag. 462 nelle parentesi.

renza dei mediatori. Quantunque, diceva, per le ragioni e per i precedenti di dritto pubblico, a Venezia che si reggeva di fatto a Governo indipendente, si dovesse concedere una perfetta partecipazione in negoziati che dovevano colpirla, e alle cui conchiusioni doveva assentire, pure il Pasini si contentava di meno, a questi patti:

« Noi ci asterremo da ogni intervento palese al dirimpetto dell' Austria. Ci basterà di essere intesi da' plenipotenziarii inglesi e francesi; d' essere tenuti a giorno da essi del procedere dei negoziati; e che nell' atto della conchiusione ci si chieda il *nostro assenso*. Sopra la semplice assicurazione della Inghilterra e della Francia, che saremo trattati così, noi lasceremo da parte ogni pretensione, che paresse poter dare qualche pretesto all' Austria di ritrarsi dalla mediazione. »

E sperava che il Ministro « troverebbe questo mezzo termine affatto conforme alle sue intenzioni generose, e insieme, alla grave responsabilità che pesava sulle spalle dell' inviato di Venezia. »

Di questa nota il Pasini dette comunicazione a lord Palmerston il 17 febbraio. Gli scriveva insieme, che l' Ellis, a cui l'aveva mostrata, quantunque dichiarasse di non potere, per difetto d' istruzioni, esprimere nessun' approvazione ufficiale, pure non aveva fatto per parte sua obbiezioni di sorta alla dimanda, che a nome di Venezia vi si affacciava; e che Drouyn de Lhuys l' aveva esplicitamente ammessa. Di più l' assicurava, ch' egli avrebbe seguito il consiglio dello stesso Ellis, di aspettare, ad andare a Brusselle, che il rappresentante di Austria vi fosse giunto e la conferenza riunita; affinchè dalla sua presenza nella città l' Austria non traesse un pretesto, un povero pretesto, di non mandare il suo ministro, di non entrare nella conferenza. Ma aggiugneva: « Permettetemi, Eccellenza, che io vi

preghi di rivolgere la vostra attenzione benevola sulla parte che noi crediamo dover prendere nei negoziati. E vogliate con la penetrazione e la bontà che vi contrassegnano, mettermi in grado di compiere i miei doveri ben difficili. »

E il visconte Palmerston rispose asciutto:

Ministero degli Esteri.

Febbraio 22, 1849.

« Signore,

» Io ho avuto l'onore di ricevere la vostra lettera del 12 di questo mese, concernente la posizione della città di Venezia rispetto alla proposta conferenza per la pacificazione dell'Italia settentrionale; ed io, in replica, non posso che rimandarvi alle mie comunicazioni antecedenti.[1]

» Ho l'onore di essere,

» Signore

» Il vostro obbedientissimo umile servo

» PALMERSTON. »

Pure non era la più asciutta risposta che lord Palmerston gli avesse fatta. Tra questa e quella che abbiamo riferita altrove, ve n'era stata un altra di questo tenore:

Dicembre 15, 1848.

« Signore,

Ho l'onore di accusarvi ricevuta della vostra lettera del 9 ultimo scorso, che racchiudeva qualche ulteriore osservazione circa alle condizioni di Venezia, e vi chiedo scusa dell'accidentale ritardo, con cui adempio questo dovere.

» Ho l'onore d'essere

» Il vostro obbedientissimo umile servo

» PALMERSTON. »

---

[1] Vedi pag. 344.

Questa lettera del 9 novembre, a cui era risposto così, era pure scritta in maniera che nessuno avrebbe potuto negare, che la ragione stesse dalla parte di Venezia; se non che ad essa nuoceva quell' argomento, senza il quale l' ironico Visconte sapeva che ogni altro sarebbe stato vano coll' Austria, e che egli non voleva aggiugnere di suo, l' argomento della forza.

Il Pasini vi aveva esposte in due brevi e distinte Memorie le ragioni per le quali il rappresentante di Venezia dovesse essere ammesso alla Conferenza di Bruxelles, e le potenze mediatrici non si dovessero più contentare dei patti di pace proposti il 15 agosto. Sul primo punto, ripeteva ciò che aveva scritto già al Bastide e al Drouyn de Lhuys: sul secondo aggiungeva alcune considerazioni nuove, che gli fornivano i fatti diversamente dolorosi che succedevano in Italia.

Vi dimostrava di nuovo che le proposizioni del 15 agosto non si fondavano sul principio dell' indipendenza nazionale, e potevano tanto più facilmente essere repudiate dall' Austria, che, ammettendolo per la Lombardia, lo negavano per la Venezia; non guarentivano la pacificazione d' Italia; non rispondevano al fatto della resistenza tuttora viva di Venezia, che era nata dopo, nè si sarebbe lasciata spegnere che nel sangue; e poi aggiugneva: « Nè qui è tutto. Le potenze mediatrici hanno dovuto convincersi, che le provincie veneziane, non meno delle lombarde, hanno dimostrato in questi ultimi mesi con un' ostilità tenace e persistente la risoluzione ben ferma di non avere coll' Austria nessuna relazione volontaria e pacifica. Mentre le imposte le più arbitrarie ed oppressive pesano sopra quelle provincie, esse, malgrado suggestioni d' ogni genere, rifiutano d' inviare veruna deputazione all' Imperatore. Esse preferiscono pagare sforzate dalla violenza delle

baionette, che di fare nessun passo, di cui per un sofisma (giacchè sarebbe un sofisma sempre) si potrebbe abusare, come d'una ricognizione delle pretensioni dell'Austria. Il maresciallo Welden ha confessata questa condizione degli spiriti delle provincie venete, quando in una proclamazione officiale ha creduto dover dichiarare alle sue truppe, ch'esse erano in un paese inimico. Dopo parecchi mesi di siffatto contegno per parte della popolazione della Venezia tuttaquanta, nessuno potrebbe pensare ad una riconciliazione diventata impossibile.

» D'altronde, il modo in cui l'Austria e i suoi generali si sono condotti in Italia dal mese di agosto in poi ha dimostrato che l'Austria non può esercitare nè sulla Lombardia nè sulla Venezia nessuna dominazione morale; e ch'essa non può serbare colle popolazioni italiane nessuna relazione, che non sia appoggiata sulla forza brutale. Dopo l'enormi imposizioni, l'esecuzioni ributtanti, gli atti arbitrarii d'ogni genere co'quali l'Austria ha premuto sulle provincie lombarde e venete in questi ultimi mesi, è impossibile che le due più civili nazioni del mondo ci vengano a dire: voi dovete subire il giogo dell'Austria.

» Infine, ciò che gli uomini moderati d'Italia temevano nel mese di settembre; ciò che noi avevamo l'onore d'annunciare nelle lettere del 6 ottobre a S. E. il ministro degli affari esteri d'Inghilterra, ha avuto oramai principio. I moti di Genova, di Toscana, di Roma hanno la loro unica sorgente nella volontà ben risoluta del popolo italiano d'ottenere l'indipendenza dell'intera Italia, e nella credenza, sfortunatamente confermata dall'attitudine dei principi italiani, che non si potrebbe giugnere all'indipendenza senza una mutazione più radicale nell'ordinamento dei poteri pubblici. Noi deploriamo gli eccessi accidentali di questi moti; noi avremmo persin desiderato, che l'avviamento degli affari italiani prevenisse

non solo questi eccessi, ma altresì i moti, che ne furono occasione; noi ci auguriamo e persino speriamo che questi moti potranno essere regolati più tardi. Pure, noi siamo profondamente convinti che gli avvenimenti che sono occorsi in Italia da qualche mese in qua sono la riprova, in qualche rispetto, orrenda di ciò che noi avemmo l'onore di affermare parecchie volte ai ministri d'Inghilterra e di Francia; ciò è dire, che ogni proposta, la quale prescindesse dalla liberazione dell'intera Italia, sarebbe una proposta che non potrebbe raggiugnere il suo scopo. Dopo gli avvenimenti che sono seguiti avanti agli occhi delle potenze, e che parlano ad esse con linguaggio inesorabile, devono confessare a sè stesse, che questi avvenimenti sono la più certa prova che le proposte fatte in agosto sono insufficienti. »

Quando il Pasini scriveva tali parole a lord Palmerston, era lontanissimo del supporre che questi fosse il solo diplomatico di Europa, nelle cui note all'Austria si riflettesse il pensiero di lui stesso, il solo che le mettesse davanti all'occhio le difficoltà e il danno del conservare il dominio non solo della Lombardia, ma del Veneto. Trasmettendo, il 16 ottobre, a lord Ponsonby, perchè gli mostrasse al Barone di Wessemberg, i rapporti del vice-console inglese di Milano, gli diceva: « Certo i fatti che vi si narrano, sono l'effetto della legge marziale proclamata in Lombardia; ma rimane sempre questa dimanda: che è egli ciò che rende necessario per gli Austriaci il proclamare e mantenere la legge marziale in Lombardia e nella Venezia? Certo, non altro, che la generale, se non universale avversione al dominio austriaco; e può egli quest'avversione scemare per via dei provvedimenti che si prendono a reprimerla? [1] » E quando dal comando militare in Verona fu pubblicato un

[1] *Correspond.*, vol. III, n. 469.

proclama contro quelli che nelle città presidiate scrivevano sulle mura ingiurie e minaccie all'Austria, lord Palmerston faceva dimandare al gabinetto di Vienna: « Se tali cose accadono, mentre l'Italia settentrionale è occupata da 120,000 uomini, che si deve aspettare che succeda quando cotesta guarnigione sia ridotta nelle sue proporzioni abituali? [1] » E più tardi, in una bellissima nota dell'11 novembre, nella quale mostrava all'Austria i danni del possesso della Lombardia e il pericolo d'averla o prima o poi a difendere non solo contro l'Italia, ma contro la Francia, e di perdere tutto il paese sino all'Alpi, aggiugneva: « Si può veramente dire che un tale conflitto potrebbe suscitare una più estesa guerra in Europa, e che altre potenze potrebbero pigliar parte coll'Austria. Ma è egli il governo austriaco sicuro che le simpatie peranco della Germania starebbero coll'Austria in un tentativo, da parte sua, di ribadire il suo giogo sugl'Italiani; ed il principio di nazionalità, che è ora il grido di richiamo della Germania, non farebbe contro l'Austria in una tale contesa? Nè il principio di prescrizione sarebbe meglio in favor suo; poichè, quantunque in virtù di questo principio essa potrebbe difendere il possesso di quella parte di Lombardia, che, come Ducato di Milano, è stata da lungo tempo connessa colla corona imperiale, pure questo principio sarebbe prepotentemente invocato contro essa dalla repubblica di Venezia, uno Stato, che ha rappresentata una parte così segnalata nella storia durante quattordici secoli di libertà, e rispetto a cui il titolo austriaco non rimonta più in là del trasferimento che ne fu fatto all'Austria dal trattato di Campoformio, e la susseguente riconsegna avutone dal trattato di Vienna. »

Ora ripigliamo l'ansiosa corrispondenza dell'inviato di Parigi col suo governo.

[1] *Correspond.*, Vol. III, n. 422.

Parigi, 28 febbraio 1849.

Onorevole Governo.

Ho veduto ieri il signor Edwards. Gli manifestai la cattiva impressione fatta in me dall' ultima lettera di lord Palmerston. Egli mi rispose sostanzialmente: che in questi momenti lord Palmerston non poteva scrivermi in differente maniera, ch' è costume della diplomazia inglese di mantenere più assai di quanto promette, che nulla è ancora deciso, che bisognava non disperare, che gli affari si complicavano ogni giorno più, ch' egli credeva imminente una crisi, e che del resto mi ripeteva l' assicurazione che avrebbemi avvisato dell' arrivo di Colloredo a Brusselle appena che fosse avvenuto.

Io non so fin dove debba lasciarmi illudere da siffatte parole, o quale significato debba loro attribuire. Veggo da una parte i Russi che entrano in Transilvania, e gli Austriaci che occupano Ferrara. Parmi impossibile dall' altra che Francia e Inghilterra possano tollerare questa prepotenza delle Corti orientali; ma in Francia chi è al potere teme la guerra per avventura un po' troppo. E in Inghilterra l' onor del paese non è tanto impegnato in una data forma di assestamento. Le dimostrazioni russe ed austriache sono fatte probabilmente nel senso di poter cedere all' Inghilterra ritirandosi dalla Transilvania e dalla Romagna, e ritenere tutto o quasi tutto il restante. Tutto adunque dipenderà dall' attitudine che assumerà il Gabinetto piemontese. S' egli continua ad avversare i movimenti dell' Italia centrale, la causa italiana è compromessa. E i partigiani di tale politica sono qui ancora, nè si nascondono; parlano nelle stanze degli ambasciatori e dei ministri; e affermano che Gioberti deve riprendere il portafoglio ed eseguire il suo programma d' invasione. Che se il ministro piemontese si unisse cordialmente ai governi di Roma e Toscana, anche la diplomazia cangerà tuono.

Può essere ch' io m' inganni, ma parmi di toccare con mano che la diplomazia minacciò a Gioberti l' intervento di altre potenze non tanto per effettuarlo, quanto per persua-

dere quello del Piemonte; e se il Piemonte rifiuta l'intervento proprio, parmi difficile che si abbia a sostituirne un altro al dichiarato scopo di rimettere il papa e il granduca. Quello ch' io scrissi nelle mie lettere 29 gennaio e 21 febbraio fu fatto di accordo cogl' inviati piemontesi, i quali ne rimasero soddisfattissimi. Gioberti vi diede la sua piena adesione lusingato dall' idea di realizzare le sue utopie, e dall' altra di prevenire col proprio l' intervento straniero. Gli fu anche lasciata vedere in prospettiva la possibilità di agevolare e migliorare con tale precedente la soluzione della questione lombardo-veneta. Ma, il papa e il granduca ristabiliti, la forza da opporre all' Austria era certo minore, e il risultato quanto alla indipendenza totale assai compromessa. Che se questa meschina combinazione sia veramente annientata, la diplomazia dovrà necessariamente mutar pensiero, e fare di Roma, Firenze e Torino uniti quel conto, cui poteva fare e non fare finchè opponeva l' una alle altre. Soprattutto dovrà pensare che lo scopo del movimento italiano è ormai irresistibilmente quello dello sgombro degli Austriaci. Codesto Governo vedrà se vi sia niente a tentare in questo senso.

Si crede che oggi seguiranno interpellazioni sull' Italia e specialmente sulla occupazione di Ferrara. Pareva ieri che se ne incaricasse il signor Lamartine. Ieri e stamattina ho cercato di vedere qualche rappresentante e d' informarlo delle cose.

Unisco copia della Nota rimessa in francese al signor Drouyn de Lhuys sugli affari di Roma. Ne ho mandata altra copia al signor Castellani perchè la comunichi al ministro degli affari esteri in Roma. Vedrò quanto prima il signor Drouyn de Lhuys per sentire quale ne sia stata l' impressione.

Codesto Governo potrebbe tentare se fosse possibile di stabilire, facendo capo o a Trieste o a Padova, una corrispondenza in cifra. Allora io potrei avere i suoi ordini molto più presto. Le lettere delle provincie venete giungono qui affatto regolarmente in sette giorni.

La nota sugli affari di Roma, della quale è fatto cenno nel precedente dispaccio, merita veramente d'essere riferita tutta:

Al signor Drouyn de Lhuys.

Parigi, 24 febbraio 1849.

Signor Ministro.

Sono dolente che la nuova questione papale sia venuta a mettersi allato alla questione lombardo-veneta; e più sono dolente perchè veggo che la prima viene ritenuta un ostacolo alla soluzione favorevole della seconda. Vi prego adunque, signor ministro, di permettermi alcune osservazioni sugli ultimi avvenimenti d'Italia.

1° Fino dal giorno 16 agosto, trovandomi in Isvizzera, io ho scritto a un rappresentante del popolo, membro del comitato degli affari esteri, di cui eravate degno presidente, una lettera ch'ebbe l'onore d'esser messa sotto gli occhi vostri. In questa lettera io dettai queste precise parole: « Roma comprenderà che negli ultimi quattro mesi l'esperienza provò incompatibile la forma costituzionale nel suo paese, giacchè il sovrano temporale, che deve lasciar governare i ministri, non può essere nel tempo stesso un pontefice, il quale ha o crede aver l'obbligo d'impedire colla volontà propria quelle volontà dei ministri che, consentanee agli interessi temporali, non lo sono agl'interessi spirituali. »

Allorquando il generale Cavaignac portò alla tribuna le istruzioni date al signor de Corcelles, e che io vidi annunziato il vostro intendimento di prendere la parola nella discussione relativa, mi procurai l'onore di visitarvi, e profittando della vostra benigna accoglienza, vi dissi sostanzialmente — che Pio IX, mancando a' suoi doveri di principe costituzionale, aveva rifiutato il programma guerresco presentatogli unanimemente dalle Camere e dal ministero Mamiani; che più tardi avea dimesso il Campello, perchè troppo energico nel proporre gli armamenti; che per lo stesso motivo, e volendo resistere al voto nazionale, egli aveva allontanato il ministero Fabbri; che in agosto invece di sciogliere le Camere, come avrebbe dovuto fare qual principe costituzionale, ma come era inutile fare attesa la certezza

della rielezione nello stesso senso, egli le prorogò al 15 novembre; che tale proroga ei la fece per poter toccare l'inverno senza sindacato parlamentare della sua inazione militare, e per poter preparare nel tempo stesso una qualche combinazione opposta al desiderio nazionale; che a questo effetto chiamò al ministero il conte Rossi, uomo non accetto al popolo Romano, appunto perchè era ritenuto contrario alla guerra; che costantemente Pio IX si rifiutò ad una lega, la quale avesse per iscopo di riunire anche le truppe romane nella guerra contro l'Austria; che dopo tuttociò il moto del 16 novembre, quantunque disordinato, era evidentemente diretto a cessare una finzione costituzionale; che non si poteva attribuire ad una fazione ciò che facevasi dalla truppa, dalla guardia nazionale e dal popolo tutti concordi e aventi di fronte solo una truppa mercenaria, presso a poco come nel 23 febbraio a Parigi.

2° Che cosa è avvenuto dopo queste due epoche, nelle quali io pronunziava e giustificava coi fatti una sì ferma opinione sulla incompatibilità del potere spirituale con un potere regio costituzionale?

Due fatti immensi: l'uno, che il popolo romano elesse col suffragio universale una rappresentanza la quale dichiarò decaduto il Pontefice dal poter temporale. E avvertite che un gran numero di elettori prese parte all'elezione, e ciò non ostante la minacciata scomunica. E avvertite che tale dichiarazione di caducità fu pronunciata a voti quasi unanimi. L'altro fatto meno osservato fin qui, ma pure egualmente vero, egualmente importante, è che il Papa non ebbe ribrezzo d'invocare l'assistenza dell'Austria, a fin di ricondursi contro il voto dichiarato del popolo e per mezzo della forza al possesso del potere temporale.

Esaminiamo adunque spassionatamente questa controversia.

3° Voi dite che la questione romana non è una questione nè semplice, nè di sola competenza della Francia. Se si trattasse che la Francia sola pretendesse immischiarvisi, si trattasse che la questione fosse unicamente nei limiti delle questioni ordinarie tra un popolo ed un principe, allora secondo voi il caso sarebbe diverso.

Ma qui accanto al principe sta il pontefice, e altre nazioni, anche non cattoliche, si credono interessate ed autorizzate ad esaminare se l'uno sia dall'altro inseparabile, parte perchè anche altre nazioni contribuirono a formare in Roma la dominazione pontificia, parte perchè anche altre nazioni hanno bisogno d'obbedire al capo della chiesa libero ed indipendente nell'esercizio delle sue funzioni.

E soggiungete poi: che cosa ha fatto fin qui questo popolo per la causa d'Italia? E se le altre nazioni interessate irrompessero contro il popolo romano per salvare il principe col pretesto di salvare il pontefice, non ne sarebbe aumentata la forza contraria alla indipendenza italiana? perchè infine mettere la Francia nella dura necessità di scegliere tra le due libertà, tra la libertà religiosa e quella politica?

Credo di avere riassunto completamente il vostro ragionamento. Permettete ora che io vi ponga due questioni principali e alcune accessorie.

È egli indispensabile all'esercizio del potere spirituale quello del potere temporale?

È egli compatibile l'esercizio del potere regio costituzionale con quello del potere spirituale? Ecco le due questioni capitali.

È egli vero che quanto fecero prima d'ora i popoli cattolici per Roma, attribuisca loro alcun diritto di costringere il popolo romano ad aver per suo principe il Papa?

È egli vero che quanto occorre in seguito ai popoli cattolici dalla parte dell'indipendenza del pontefice nell'esercizio de' suoi poteri spirituali, attribuisca loro alcun diritto di costringere il popolo romano ad avere il Papa per suo sovrano?

È egli vero che simili pretese, benchè non fondate, possano seriamente impegnare le altre nazioni a far la guerra agli Stati romani, o la Francia a permettere che le altre nazioni lò facciano?

È egli vero che la Francia sia veramente nel dilemma fra la libertà religiosa e la libertà politica?

Se il popolo romano non ha fin qui prestato un grande aiuto alla causa nazionale, è stato egli, il popolo, che non abbia corrisposto al principe, o il pontefice che abbia trattenuto il popolo?

Ecco le questioni accessorie.

Bisogna trattare cadanno di questi argomenti. Dietro la discussione di essi potremo facilmente concludere quale sarebbe l'assestamento più conveniente e quale sarebbe il mezzo più opportuno di conseguirlo.

Questioni Capitali.

1° Gli uni credono, non potersi esercitare liberamente il potere spirituale senza che sia accompagnato dal potere temporale. Gli altri, non potersi esercitare realmente il potere regio costituzionale da parte di un pontefice. Queste due questioni sono a prima vista slegate, ma nel fondo hanno un vincolo comune.

Il regime costituzionale suppone essenzialmente due cose: 1° Che il principe irresponsabile governi per mezzo dei ministri responsabili; 2° Che i ministri responsabili sieno graditi alla rappresentanza della nazione, lo che importa che il potere esecutivo cambi politica e ministero, se la rappresentanza della nazione rifiuta il suo concorso al ministero e alla politica da lui seguita.

Questa essenza del governo costituzionale non può effettuarsi se il principe sia pontefice. Il pontefice può avere interessi di un ordine superiore, i quali gli vietino di acconsentire al voto della nazione. Pio IX cominciò la riforma in Italia; venne il momento che la Lombardia e la Venezia si rivoltarono contro l'Austria. Il popolo romano e la sua rappresentanza compresero che la nazione non sarebbe libera se non fosse prima indipendente, vollero quindi la guerra all'Austria. L'opinione pubblica fu pronunciatissima. Le due Camere lo furono egualmente. Il ministero era d'accordo col popolo e co' suoi rappresentanti. Un re costituzionale non aveva che una strada da battere: era quella di sciogliere le Camere ed interrogare nuovamente la nazione. Ma Pio IX comprese ciò che era evidentissimo, cioè che una nuova Camera sarebbe stata più decisa ancora della precedente. E nel tempo stesso Pio IX temette che la guerra contro l'Austria fosse contraria ai suoi doveri di capo del cattolicismo, e potesse anche condurre ad uno scisma. Ecco la incompatibilità fra

il principio costituzionale ed il Pontefice. Questa incompatibilità non è un nostro apprezzamento teorico, è un risultato pratico di ciò che avvenne a Roma dal marzo al settembre 1848. Ed è strano assai che per incolpare il popolo romano dell'essersi distaccato dal Papa, gli si rimproveri quella poca partecipazione nelle faccende militari, la quale ha l'origine sua precisamente nella mistione dell'elemento papale a quel potere esecutivo da cui i forti ordinamenti di guerra devono procedere.

5° È egli vero dall'altra parte che il pontefice non possa esser libero nelle sue funzioni spirituali senza essere sovrano temporale? Questo sarebbe quanto dire che in uno Stato non sia libero se non il sovrano. Legalmente la libertà del pontefice non potrebbe essere attaccata dai poteri repubblicani che fossero in Roma. Illegalmente questa libertà potrebbe essere attaccata anche se il pontefice fosse sovrano. La vera libertà del pontefice non può commisurarsi alla forza materiale che sia nelle sue mani e che per avventura gli sfugga o si rivolga contro di lui. La vera libertà del pontefice deve ottenersi con una serie di garanzie poste sotto la salvaguardia delle potenze cattoliche. A chi è mai potuto cadere in mente che un ambasciatore non sia abbastanza libero perchè non ha una forza materiale nel paese nel quale risiede? Se il Papa avesse la medesima indipendenza dai poteri locali che hanno gli ambasciatori, se eguale indipendenza avessero quegli che esercitano insieme con lui il supremo potere spirituale, se tale indipendenza fosse posta sotto la salvaguardia di tutti i rappresentanti delle potenze cattoliche e di tutte queste potenze, se la garanzia di queste potenze si estendesse a tutti gli altri mezzi dei quali il Papa deve essere provveduto perchè l'esercizio del suo potere non venga menomato, chi di buona fede potrebbe sostenere che il Papa non fosse pienamente libero nell'esercizio delle sue funzioni spirituali? Chi potrebbe affermare che il Papa non fosse molto più libero di questa guisa che in altra qualunque? Chi potrebbe affermare che il Papa di questa guisa non fosse molto più libero che non lo fu nei primi otto secoli della Chiesa, e in molte epoche di popolari turbolenze nei secoli posteriori?

6° Che anzi la libertà del pontefice sarà maggiore, se essa sia scompagnata dall'esercizio del potere temporale. Se il pontefice è anche principe costituzionale vi sono certamente alcuni atti, vi sono molti atti, nei quali egli deve seguire il voto di un ministro e di più ministri. Qual'è la libertà di tali atti? Assai poca. Il principe costituzionale può, è vero, cangiare i ministri, ma anche in questo riguardo qual'è la libertà di tali cangiamenti, obbligati sempre a sottostare al beneplacito della rappresentanza nazionale e ad essere da lei aggrediti? Assai poca. Bisogna non avere studiato la vita pratica delle nazioni veramente costituzionali, per esempio dell'Inghilterra, per negare che il principe sia una ruota del meccanismo, per negare che lo sforzo del regime costituzionale è appunto quello di conciliare l'unità del potere esecutivo nell'atto colla sua soggezione nel pensiero alla rappresentanza della nazione. Ora è egli buono per un pontefice di dover prestare il suo nome ad atti che possono non essere conformi alla sua volontà? Il dilemma è inevitabile; o il pontefice sarà libero veramente, e il sistema costituzionale sarà una menzogna, o non sarà libero, e allora chi potrà prevedere le conseguenze della lotta continua fra il pontefice ed il suo ministero? chi segnerà tra loro i veri confini degli atti puramente pontificii o puramente laici? chi potrà sostenere in faccia ai ministri responsabili che debba prevalere il potere pontificio negli atti misti o negli atti creduti pontificii dal Papa, laici dai ministri? chi potrà sostenere che il pontefice guadagni nelle sue funzioni spirituali da una posizione che lo obbliga a cedere all'avviso altrui nei fatti governativi?

Questioni Secondarie.

7° Ma quand'anche il potere temporale non fosse incompatibile col potere laico costituzionale, quand'anche la libertà nell'esercizio dei poteri spirituali non potesse conseguirsi se non mediante l'esercizio del potere temporale, quand'anche la libertà e la dignità vera del pontefice non fosse compromessa dall'unione in lui del potere temporale, quale conseguenza potrebbesi dedurre da tutto ciò rispetto al popolo

romano, il quale col mezzo di rappresentanti da lui per universale e quasi universalmente usato suffragio nominati, e col voto quasi unanime dei rappresentanti medesimi, pronunciò la decadenza del Papa dal potere temporale?

Chi potrebbe mettere in dubbio la sovranità popolare? Chi potrebbe sostenere che il diritto inalienabile del popolo romano dovesse cedere alle pretese delle potenze cattoliche e non cattoliche?

Due ordini di argomenti, signor ministro, voi mi avete toccato a questo proposito, allegandoli siccome addotti dalle accennate potenze, e soggiungendo che la Francia non potrebbe per avventura nè discostarsene, nè molto meno farne soggetto di opposizione alle potenze medesime.

Roma è piena di ciò che le diedero le nazioni cattoliche. Ecco il primo argomento. Io non discuterò il fatto. Ai miei occhi Roma è parte pagana, parte cristiana. Roma pagana nulla ha che fare colle offerte delle altre nazioni. Roma cristiana, se ha ricevuto alcun che dai popoli cattolici, lo ha ricevuto nel senso di onorare il culto cattolico, e senz'altro pensiero. Affermare che lo abbia ricevuto nel senso di assicurare al pontefice il potere temporale, o di riservarsi una qualche ragione sulle cose date, sarebbe infondato. E più infondato sarebbe supporre che quelle nazioni avessero dato e il popolo romano ricevuto quale prezzo di un diritto cui nessuno osa domandare e nessuno può alienare, cioè del diritto di provvedere da sè al proprio governo civile.

8° Le altre nazioni cattoliche e non cattoliche (ecco il secondo argomento) possono pretendere che il Papa debba esser libero nell'esercizio delle sue funzioni e che non lo sia senza il potere temporale. Queste nazioni s'ingannano. Ma se pure non si ingannassero come potrebbero esse pretendere d'imporre al popolo romano quel potere temporale, che nel loro modo di vedere è necessario al libero esercizio del potere spirituale? Il popolo romano non sarebbe egli autorizzato a rispondere che queste nazioni s'impongano esse alla loro volta il potere temporale del Papa? La Francia non potrebbe dunque nè tollerare una sì strana pretesa da parte di altre nazioni, nè sostenerla essa stessa. No, non v'è una potenza cattolica che possa accamparla di buona fede. Sa-

ranno esse le altre parti d'Italia? Ma il re di Napoli ha già mostrato come intenda profittare della presenza del Papa nel suo territorio, e il re di Piemonte non può certo rifiutare il principio della sovranità popolare. Sarà essa la Spagna od il Portogallo? Essi hanno troppo durato in una specie di provvisoria separazione e in una continua minaccia di scissura anche negli ultimi tempi. Sarà essa l'Austria? Essa ha troppo mostrato sotto Giuseppe II quai limiti intendesse porre all'autorità pontificia. Saranno essi i piccoli Stati cattolici della Germania? Essi hanno in tali materie seguito, anzi sorpassato l'esempio dell'Austria. Sarà essa la Francia? La Francia delle libertà gallicane, la Francia del concordato, la Francia che ebbe tanta cura di premunirsi in casa propria contro il potere spirituale del pontefice, pretenderà che un altro popolo ne subisca anche il potere temporale? E qual sarà allora il poter temporale distinto dallo spirituale, che segnerà per questo popolo di Roma il suo concordato, la sua legge di tolleranza, le sue leggi sulle manimorte, che gli assicurerà le sue libertà religiose, che impedirà che le funzioni spirituali invadano quelle temporali? Le nazioni cattoliche, che tutte trovano a casa loro la necessità di sorvegliare col poter temporale l'esercizio del potere spirituale entro i giusti suoi limiti, non possono pretendere che il popolo di Roma non solo rinunci ad una tal sorveglianza, ma inoltre aggiunga il poter temporale a quel poter spirituale che dovrebbe esser sorvegliato.

La pretesa delle nazioni cattoliche è dunque un vero pretesto politico. E se ne volete una prova, pensate che anche potenze non cattoliche lo accampano. Io non so quindi vedere come queste potenze si credano autorizzate a fare una crociata contro ai Romani nello scopo di restituire il Papa al suo potere temporale. E crederei impossibile che la Francia vi pensasse essa stessa, o tollerasse che altre potenze vi mettessero mano.

9° E qui permettetemi di osservare che nessun disordine, nessun turbamento esiste nel seno della religione cattolica. Pio IX ben soggiacque a tristi influenze allorchè pronunciò la scomunica contro chi prendesse parte alla nomina della costituente, e allorquando insinuò nell'animo di Leopoldo gran-

duca uno scrupolo fatale. Ma la religione non ha sofferto. Nessuno ignora che le disposizioni del Concilio di Trento invocate dal pontefice sono affatto abusate. Nessuno pretende che simili abusi della Curia pontificia portino onta o pregiudizio alla religione. Nessuno ne deduce argomento per mettere in dubbio l'autorità del pontefice nelle materie spirituali. Per molti invece, simili abusi sono nuovi fatti che parlano contro il mantenimento del potere temporale.

Qual' è dunque la libertà religiosa che la Francia possa dir compromessa? Nessuna affatto. E se la Francia, se le altre nazioni vorranno dipendere dal pontefice negli affari spirituali, esse potranno farlo adesso tanto liberamente quanto prima.

10° Venendo da ultimo all' accusa che il popolo romano abbia sostituito questioni interne alla questione massima della guerra, è facile la risposta.

Il popolo romano ha fatto tutto quello che dipendeva da lui. Quattordicimila uomini entrarono nel mese di aprile nel Veneto, dei quali soli cinque o sei mila erano truppa di linea, e tra questi, soli 2500 o 3000 erano Svizzeri. Gli altri erano o volontari o guardie nazionali mobilizzate. E questi 14,000 uomini entrarono presso a poco contro il volere del Papa, o almeno coi segni più visibili della sua esitazione. Essi combatterono valorosamente a Molinetto, a Cornuda, parecchie volte a Treviso, tre volte a Vicenza. Ma ricondotti in Romagna dalla capitolazione del generale Durando, essi furono disciolti meno la truppa regolare, per ordine del governo, e il governo s'oppose ad ogni nuova organizzazione. Solo alcune migliaia entrate a Venezia poterono continuare la guerra e pugnare da valorosi, però disobbedendo a ripetuti richiami. Fu necessaria una rivoluzione perchè la guerra potesse ordinarsi.

E adesso che le forze si ordinerebbero, adesso dovranno per avventura venire impiegate a difendersi contro i sostenitori del potere temporale del Papa.

Conclusioni.

11° Il Papa può essere nuovamente sovrano di Roma; può tornare a Roma nel solo carattere di Papa, ma presi-

diato da tutte le necessarie guarentigie; può restar fuori del territorio romano con o senza sovranità temporale sul territorio nel quale risiederà.

Ad ottenere l'una o l'altra di tali soluzioni può venire impiegata o la forza o la persuasione.

Se a me fosse lecito esprimere un'opinione, la darei nei termini seguenti:

Io penso che la vera soluzione sia la seconda.

Penso che la diplomazia, pur credendo più opportuna la prima, non debba mai procurarla per le vie della forza.

Penso che la diplomazia non debba far credere la terza possibile se non per condurre i romani a tutte le ragionevoli concessioni sulla seconda. Se i romani hanno interesse di conservare la sede di Pietro nella loro città, il cattolicismo alla sua volta ha interesse di continuare il suo centro nella città eterna.

In termini più generali rimettere il Papa nel suo dominio temporale contro la volontà de' suoi sudditi, e usare a quest' uopo la forza, sarebbe secondo me un grande errore. Tutto ciò che s'imponesse al popolo romano per altra via da quella della persuasione e del suo libero volere sarebbe affatto precario.

E secondo me un mezzo efficace di persuasione per condurre il popolo romano a costituirsi, stringendo i vincoli più forti possibili col papato, consisterebbe non tanto nel minacciargli l'assenza del capo della chiesa, quanto nel presentargli sicura l'indipendenza d'Italia. Il popolo romano, cui l'urgente bisogno della indipendenza nazionale ha spinto nell'attuale movimento, e che si sbrigò del potere temporale del Papa principalmente perchè vide ch'esso era uno ostacolo ad ottenere l'indipendenza, sarà molto più docile ai consigli della diplomazia, allorquando la indipendenza italiana sia posta fuori di controversia.

E così stando le cose, io confido che la questione papale non possa nè ritardare nè impedire una soluzione favorevole della questione lombardo-veneta.

Ma vi porrà forse un'ostacolo la fuga del granduca, la riunione della Toscana agli Stati romani, la proclamazione in questi Stati della repubblica? Tutto ciò è affatto distinto

dalla questione del Papa, e meriterebbe un separato esame. Ed io vi domanderò forse la permissione di sottoporvi anche su questo proposito le mie osservazioni. Perdonatemi intanto, signor ministro, se la sincera convinzione del mio animo si è svelata nella franchezza delle espressioni.

Ricevete ec.

Valentino Pasini
Incaricato d'affari di Venezia.

Al signor Ministro degli affari esteri della repubblica francese.

Le ragioni del Pasini erano buone; la sua argomentazione non poteva essere più stringente; ed è schietta la fede ch' egli mostra d'avere in essa, mirabile la premura colla quale cerca di giovare al suo paese per ogni via. Se non che bisognava molti altri anni, nè son corsi ancora tutti, perchè il governo francese si persuadesse di tali argomentazioni. A quell' ora era incerto di quello che dovesse fare; ma il 18 febbraio il papa aveva già spiccata da Gaeta formale dimanda a' governi di Austria, di Francia, di Spagna, di Napoli, che lo volessero reintegrare ne' suoi Stati. Il Piemonte era escluso da questo consorzio, a ragione; e gli tornava ad onore; la Francia, certo, non v'era inclusa, se non perchè era chiaro che nessuna delle altre potenze si sarebbe mossa, s' ella si fosse opposta. Il ministero di Sardegna protestò contro la violazione della nazione italiana, che si conteneva in cotesta provocazione all'intervento forestiero (23 febbraio): ma la sua voce era diventata fioca, poichè l'uscita del Gioberti dal ministero gli aveva tolta forza all' interno e credito all'estero. Questi aveva sin dal 1° febbraio manifestato alla camera, com'egli intendesse adoperare ogni modo, perchè « il risorgimento italiano non valicasse quel segno, » oltre il quale avrebbe distrutto sè medesimo. Dopo proclamata la repubblica

in Roma, e fuggito il granduca di Toscana, egli aveva inteso, che coll' Italia centrale così disordinata, avanti all' Europa, che era sul ritornare dalle prime ebbrezze del 1848, il Piemonte non avrebbe avuto modo di portare a bene l' impresa contro l'Austria, se il suo governo, così nelle provincie stesse subalpine come nelle altre d' Italia, non avesse prima acquistata riputazione di sapere e potere dirigere l' impresa esso. Perciò, quando aveva visto precipitare le cose di Roma, e le trattative nè col papa nè coi repubblicani riuscire, s' era risoluto « di occupare bravamente Ancona senza chiedere licenza a nessuno: » e con questo « tenere in freno i repubblicani di Roma, ridurre il papa a termini ragionevoli, e pigliare, come si dice, due colombi ad una fava.[1] » Se non che il disegno non era potuto riuscire « per la resistenza di Carlo Alberto a toccare le cose del papa senza sua permissione. » E questa, non v' era nessuna speranza di ottenerla. Ora, lo stesso concetto politico suggeriva al Gioberti di por mano egli subito ad una restaurazione liberale in Toscana, quando il governo provvisorio vi fu proclamato, impedendo così l' Austria, a cui allora le cose d' Ungheria procedevano bene, dall'estendervi le armi sue e promuovervi i suoi disegni e le sue influenze. E il granduca su' principii assentì:[2] ma a mano a mano, sobillato da Gaeta e da Vienna, si rimutò di parere poichè l' Austria (n'era stato, diceva, assicurato) avrebbe visto di mal animo l' accettazione, per parte sua, d'un soccorso del Piemonte, soprattutto dopo che questo era stato escluso dall' intervenire in favore del papa.[3] Del resto quando questa notizia della disdetta del granduca, scritta da Firenze il 20 febbraio, fu giunta in Torino,

---

[1] Massari, *Ricordi biografici*, p. 271. [2] Id., op. cit., p. 384.
[3] Id., op. cit., p. 395.

costì la politica, che voleva riordinare l' Italia centrale, era stata già vinta. All'ultima ora i colleghi del Gioberti avevano dissentito da lui, così quegli a' quali egli aveva già prima partecipata la sua risoluzione, come quegli che non ne avevano avuto sentore, se non quando gl' indizii dell' esecuzione eran diventati palesi. Carlo Alberto, dopo molta esitazione, s' era messo dalla parte dei suoi colleghi; e, sgomento dall' opposizione della camera, che mostrava voler combattere la politica di colui che l'aveva fatta eleggere, nè forse contento d' avere a ministro un uomo sopra cui si raccoglieva tanto favore di popolo, scrisse la mattina del 21 al Gioberti accettando le demissioni, che questi aveva offerte due giorni prima, se a qualunque patto nella politica convenuta tra lui e il re non si fosse persistito. L' impressione, che così gran caduta fece nel paese, fu smisurata: e non mai forse, in tempi di moto politico, un ministro, che aveva fatto proposito di temperarlo e dirigerlo, ha avuto dalle popolazioni maggiore e più clamorosa dimostrazione di fiducia. E il vero era, che egli, durante il suo governo, era riuscito a riconciliare coll' idea della guerra e col proposito di ritentare l' indipendenza d' Italia tutte le classi le più influenti del Piemonte, le quali se n' erano alienate per gl' infelici eventi delle prime prove, per i tristi casi dell'agosto in Milano, per la paura delle innovazioni democratiche a casa, e lo spettacolo della crescente anarchia nella rimanente Italia.[1] Questo stesso favore aveva racquistato il governo Piemontese presso quei di Francia e d' Inghilterra, i quali quanto lo sconsigliavano dal ripigliare la guerra contro l'Austria, altrettanto promettevano di difenderlo e di sorreggerlo, coll' autorità loro, nell' impresa di riordinare l' Italia centrale. Lord

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy*, n. 152.

Palmerston vi ritrovava una guarentigia che il moto italiano si sarebbe retto in quella via di libertà temperata nella quale sino da principio s' era persuaso che avrebbe solo potuto procedere con sicurezza. E il presidente della repubblica di Francia ne ritraeva per soprappiù il vantaggio d' essere cavato egli da uno dei maggiori impacci ne' quali si ritrovava; giacchè intendeva che l' ordine restaurato in Toscana non avrebbe tardato ad essere cogli stessi mezzi restaurato anche in Roma; ch' era quello che più gl' importava. Giacchè la qualità dell' influenze, che l' avevano portato alla presidenza della Repubblica, lo forzavano ad operare in favore del papa. e, d' altra parte, non sarebbe potuto concorrere egli alla restaurazione di questo senza suscitare una grandissima opposizione nell' assemblea. Cosicchè, quando il 2 febbraio, avendo chiesto al conte Arese, se le truppe Piemontesi fossero già entrate in Toscana, gli fu risposto di no, « si mostrò molto mal contento del ritardo.[1] »

Il Pasini, s' è visto, giudica severamente il disegno del Gioberti e si mostra contento della sua caduta. Più tardi, più discosto da' fatti avrebbe temperato quel giudizio, e certo, temperata quella gioia. Tra i concetti politici sbucciati nelle menti degli Italiani in quei due anni, nessuno attestò meglio, che questo del Gioberti, un uomo di stato. Quando avanti alla resistenza del re, alla fiacchezza dei colleghi, alle passioni delle Camere, questo concetto sfumò, l'ultima speranza fu persa di menare a bene il moto del 1848, o di fermare l' Italia in quei principii da' quali questo era uscito. La caduta del Gioberti rese irreparabili le sventure che seguirono subito, ma creò insieme quella necessità felice, che fu egli stesso il primo a prevedere e pronunciare due anni dopo. Dopo

[1] Massari, *Ricordi biografici*, p. 388.

dieci anni, l'Italia, ripresa lena, dovette scegliere ben altre vie a tentare il rinnovamento delle sua esistenza nazionale.

Dopo esposto il giudizio che una lunga esperienza ci consiglia oggi di quei fatti, già vecchi, riprendiamo la narrazione piena d'ansia che ne faceva giorno per giorno il Pasini, al quale era giunto il seguente dispaccio:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 16 febbraio 1849.

Abbiamo ricevuto ieri i vostri due dispacci del 30 gennaio e 5 corrente senza conoscere il motivo del ritardo del primo.

Ieri fu aperta la nostra assemblea, alla quale il governo lesse il discorso, che v'acchiudiamo. Sarebbe utile che lo faceste tradurre ed inserire nei fogli più accreditati di Parigi e di Londra.[1]

Nulla possiamo aggiungere alle cose che avrete lette nei precedenti nostri dispacci. Noi non abbiamo tenuto alcun carteggio diretto con codesto ministero degli esteri, nè abbiamo avuto comunicazioni ufficiali da questo console francese, tranne due, cioè la prima, che la Francia aveva incaricato il suo rappresentante a Vienna di procurare la sospensione delle ostilità contro Venezia durante le trattative di pace; la seconda (alla fine dello scorso ottobre) con cui ci avvisava l'arrivo di legni francesi nell'Adriatico, aventi l'incarico di tener sbloccata Venezia anche coll'uso della forza.

Aggradite le espressioni della nostra stima.

MANIN.

---

[1] In questo discorso del 15 febbraio il Manin rendeva conto del modo in cui il triumvirato aveva compiuto il doppio mandato che gli era stato assegnato: — *difendere Venezia contro gli attacchi dell'inimico: — mantenere la tranquillità pubblica*. L'assemblea doveva sopratutto decidere se Venezia dovesse aderire alla Costituente.

Parigi, 1° marzo 1849.

Onorevole Governo.

Ieri le interpellazioni erano pronte e da ultimo se ne era incaricato il signor Senard, calcolandosi che se l'avesse fatte qualcuno della montagna esse non sarebbero state bene accolte. Il signor Lamartine interessato nella politica precedente era anch'esso poco opportuno.

Ma il ministro degli affari esteri prevenne le interpellazioni portando alla tribuna la notizia telegrafica dello sgombero di Ferrara da parte degli Austriaci. Pel momento le interpellazioni vennero sospese. Resta a vedere se il fatto della invasione e della taglia imposta a Ferrara, quando se ne abbiano i particolari, se quello della entrata dei Russi in Transilvania, se in fine la renitenza di questo ministero a riconoscere la repubblica romana, e a ricevere i suoi inviati, daranno motivo o a nuove interpellazioni, o a qualche altro passo che obblighi il ministero a dichiararsi. Intanto è quasi certo che le voci sparse ieri mattina di un rinforzo mandato all'armata delle Alpi, e di ordini trasmessi alla spedizione di Tolone erano dirette a mostrare una energia non compromettente, attesochè il ministro conosceva già in precedenza lo sgombero. La *Gazzetta di Milano* arrivata oggi ne dà la notizia nelle vie ordinarie: per telegrafo essa dev' essere arrivata almen l'altra sera. Per noi il riconoscimento della repubblica romana da parte della Francia sarebbe di grande importanza, perchè permetterebbe a tutte le forze romane di rivolgersi contro l'Austria e di entrare efficacemente in quella lega romana-toscana-piemontese-veneta, alla quale si deve tendere senza indugio.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 19 febbraio 1849.

Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio del 6 corrente, col quale ci comunicate le conferenze avute col signor Drouyn De Lhuys, e Lord Ellis.

Intorno alla difesa di Venezia il signor Drouyn vi ha ri-

petuto essere ferma intenzione del governo francese di far rispettare lo *statu quo*, e vi soggiunse, che secondo le sue notizie, le navi francesi dovevano qui essere piuttosto cresciute che diminuite, di questi giorni. Abbiamo preso atto anche di questa nuova dichiarazione, la quale perfettamente consuona con quella fattaci dal signor console Vasseur sul finire dello scorso ottobre, che cioè i legni francesi che qui giungevano avran l'ordine di tenere sbloccata Venezia anche coll'uso della forza.

Ora vi saranno già noti gli avvenimenti di Roma. Noi temiamo che possa aver luogo un intervento austriaco in quello Stato, e tanto più lo temiamo, in quanto sappiamo che truppe austriache ingrossano sulla sinistra del Po; che furono trattenute le barche, o passi, che servono ai tragitti dalla destra alla sinistra; che altre barche vennero trasportate su carri a quella parte; e che de' pontonieri vi furono avviati. Se tale intervento ha luogo, noi temiamo a ragione, che l'Austria vorrà approfittare della presenza delle sue truppe in quel territorio per agire contemporaneamente contro di noi, impossessandosi dei porti, e impedendo il commercio di esportazione. Voi sapete che tutti gli oggetti di sussistenza, e l'approvigionamento, ci vengono recati dai porti delle Romagne, e che solo per quelli ora ci giungono le corrispondenze cogli altri paesi.

Una volta dunque che gli Austriaci fossero padroni di Ancona e di Ravenna, e dei porti interposti, e proibissero di colà le esportazioni, come hanno fatto ne' loro porti dal Piave a Trieste, e in quelli dell'Istria e della Dalmazia, noi saremmo effettivamente bloccati, e sarebbe resa impotente e frustranea la protezione di qualsivoglia flotta nell'Adriatico. Le benefiche intenzioni della Francia a nostro riguardo rimarrebbero per conseguenza deluse, e noi ci troveremmo in breve tempo esposti a nuovi e più micidiali pericoli.

Urge pertanto che rappresentiate questi nostri fondatissimi timori a codesto governo, e poichè non v'ha dubbio sul fermo suo divisamento, che Venezia, durante le trattative di pace, non venga attaccata ma sia mantenuta nello *statu quo*, vorrete supplicarlo a mettere in opera i mezzi ch'egli stimerà più opportuni a far rispettare il divisa-

mento medesimo, essendo certo che debba riguardarsi come la maggiore delle ostilità contro Venezia ogni misura diretta a privarla delle vettovaglie, degli approvvigionamenti e delle corrispondenze.

Attenderemo con impazienza i risultamenti delle vostre rappresentanze, delle quali darete contemporanea notizia al governo inglese col mezzo di codesto suo ambasciatore, e con quello di lord Ellis.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
il 23 febbraio 1849.

Vi accompagniamo il rapporto da noi fatto ieri all'assemblea sulle nostre relazioni esteriori.

Manchiamo dei vostri dispacci dopo quello del 6 corrente. Sentiamo partiti per Brusselle i rappresentanti dei varii Stati a quelle conferenze, ed attendiamo con impazienza le vostre notizie.

Aggradite le assicurazioni della nostra stima.

MANIN.

In questo discorso, molto breve e succoso, il Manin rendeva conto di quello che s'era fatto dal governo di Venezia per ottenere soccorso dalla Repubblica, e come non se n'era avuto altro che l'assicurazione, che, durante la mediazione, Venezia non sarebbe stata attaccata dalla parte del mare. Del Pasini, e della doppia missione ch'egli aveva in Parigi, parlava con lode; aggiungendo, che i negoziati da lui proseguiti non erano « ancora abbastanza lucidi, nè abbastanza avviati, perchè se ne potesse tenere parola senza pregiudizio, in pubblica seduta. » E quanto alle relazioni del governo veneto con quei di Firenze e di Roma, esprimeva come non avesse inteso compromettere la sorte di Venezia

colla loro, e si fosse mantenuto amico insieme e cauto rispetto ad essi.

Intanto, il Pasini gli mandava le altre informazioni, che riceveva di mano in mano e raccoglieva nel campo travagliato e commosso dalla politica francese:

Parigi, 7 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto regolarmente i dispacci 19 e 23 febbraio. L' altr' ieri appena ricevuto il primo, non ho mancato di vedere il signor Edwards e di leggergli i due proclami del ten. mar. Haynau.[1] Avendomi egli proferto di mandarli a lord Palmerston, nel giorno stesso gliene mandai copia colla nota che unisco. Eguale nota mando oggi al signor ministro Drouyn de Lhuys che me ne richiese la copia dopo averli meco letti e commentati. Questo è il genere di documenti che più giova perchè rinforzano l' asserzione che l' Austria è incompatibile.

Davvero, pochi documenti mostrano una più rabbiosa impotenza, dei due proclami del tenente maresciallo Haynau, del febbraio 1849 da Padova, e hanno più servito a informare la coscienza d'Europa nella questione del Veneto. Molto a ragione scriveva il Pasini nell'accompagnarli a' due ministri: « Questi due proclami provano di nuovo e in una maniera officiale e per la voce stessa dei generali austriaci, che le provincie venete sono in una condizione d'ostilità permanente contro l'Austria: che dopo oramai dieci mesi di soggezione *forzata*, queste provincie persistono nella stessa resistenza passiva e nella stessa risoluzione a non subire il dominio forestiero. Nello stesso tempo questi due proclami manifestano quali procedimenti arbitrari ed atroci l' Austria crede che le bisognino per comprimere la nazione nostra.

[1] Raccolta per ordine cronologico ec. Tomo VI, p. 181.

» Da questo dilemma non s'esce: o la popolazione veneta è l'inimica dichiarata dell'Austria, ovvero il governo austriaco è tanto più colpevole, quanto più si permette senza motivo enormità tali: nell'un caso e nell'altro il dominio austriaco deve cessare. »

Stamattina ho parlato al signor Drouyn sul contenuto del dispaccio del 19. Egli mi si mostrò disposto a prendere in considerazione la cosa, e m'invitò a scrivergli una nota. Di questa nota manderò copia quanto prima.

Ho pure parlato col ministro sul tema solito della mediazione. Egli mi certificò che il signor Lagrenée era stato a Parigi a prendere alcuni concerti; mi disse che l'ammiraglio Cécille gli avea reso conto di un dialogo abbastanza soddisfacente tenuto col signor Colloredo, e mi soggiunse che l'Austria teneva ora un linguaggio migliore di quello tenuto prima. Ciò forse è dovuto agli Ungheresi. Tanto egli quanto il signor Edwards mi hanno fatto credere che il Colloredo si recherà di qui a non molto a Brusselle, e tutti due s'impegnarono di prevenirmene subito. Sulla forma dell'assestamento che si tratterà, niente mi dissero. Solo mi si dichiararono convinti che bisogna pensare a un assestamento duraturo. Gli ultimi casi del Piemonte non influirono poco a migliorare le idee dei diplomatici su questo punto. Qualche parola uscita da chi vede i signori Ellis e Lagrenée parrebbe accennare che l'Austria non vuol saperne di Regno dell'Alta Italia, ma che tratterà sopra un regno Lombardo-Veneto più o meno indipendente.

Il ministro di Francia mi parlò egli medesimo degli affari di Roma, mi eccitò a scrivergli la seconda nota, mi disse che quanto al contenuto della prima voleva ponderarlo di nuovo. Del resto la mala disposizione del governo francese contro Roma e Toscána è ancora abbastanza forte. E, cosa strana, Venezia e Sicilia sono trattate con miglior garbo, benchè in sostanza offrano la grande difficoltà di essersi rivoltate contro principi che possono loro fare la guerra. Con tutto ciò, se il Piemonte riconoscesse la Repubblica Centrale d'Italia, sarebbe fatto un gran passo. Lo farà egli? Bisogna

lavorare a ciò, e nel tempo stesso ad una lega. Ma quanto a Venezia, nell'attuale stato di cose, essa farebbe bene a continuare in una politica di prudente aspettazione, e di coscienzioso riserbo.

In generale, poichè la diplomazia non vuole che disperiamo di lei, è nostro obbligo di secondarla tanto quanto si può farlo senza compromettere il nostro avvenire, nè io lo farò un solo punto di più. Ma nel tempo stesso è necessario: 1° tentare una stretta lega delle forze italiane; 2° poichè il riconoscimento della repubblica centrale da parte del governo piemontese agevolerebbe il riconoscimento di quella repubblica dalla Francese, e questi due riconoscimenti uniti lascerebbero alle forze romane e toscane maggior libertà di azione per la causa comune, conviene agire a Torino e a Parigi in questo senso; 3° Venezia deve cercare che l'Italia centrale la soccorra, senza che gli aiuti piemontesi e diplomatici abbiano motivo o pretesto di lasciarla. Su questo ultimo punto ciò ch'io scriveva nel giorno 22 febbraio andava pienamente d'accordo con ciò, che in quel giorno esponeva all'assemblea veneta codesto governo, e sono contento di vedere da questo discorso che il mio modo di parlare a questi signori è affatto conforme alle intenzioni de' miei mandanti.

Icri sono stato fino a 5 ore all'assemblea, perchè dovevano esservi interpellazioni sulle cose d'Italia, e per questo non ho scritto. Ma le interpellazioni vennero differite, e pare che si faranno oggi o domani dal signor Sarrans Jeune.

Mi dimenticava di dirvi che il signor Drouyn de Lhuys mi espresse la ferma sua convinzione che l'Austria non invaderebbe le Legazioni, e ch'essa sarebbe abbastanza occupata in casa propria.

Parigi, 8 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Sono sorpreso che nel giorno 25 febbraio codesto governo non avesse ancora ricevuto i miei dispacci, posteriori al 6 febbraio, indicati nella mia di ieri. Se il prossimo corriere non mi annuncierà che siano arrivati, farò conoscere di nuovo ciò che potevano avere d'interessante.

Per adempiere alle ultime commissioni avute da codesto governo, ho indirizzato al signor Ministro degli esteri l'acchiusa nota sulle cautele da prendersi pel caso che gli austriaci occupassero il litorale romano. Spero che codesto governo la troverà concepita nei termini da lui desiderati.

Vi esponeva al ministro di Francia quanto sarebbe peggiorata la condizione di Venezia, e violato a suo danno quello *statu quo*, che la Francia aveva pur voluto che si mantenesse durante l'armistizio, se gli Austriaci rioccupando le legazioni, al che non avrebbero mancato di pretesti, avessero impedito ogni esportazione di provvigioni per Venezia dai porti delle Romagne, come ora l'impedivano da quelli dell'Istria, della Dalmazia e del Friuli. Perchè ciò non succedesse, dimandava, che al comandante delle navi francesi nell'Adriatico fossero mandate altre istruzioni; perchè egli avesse facoltà sia di protestare contro ogni proibizione e di levare per vie di fatto ogni difficoltà che si volesse opporre all'uscita delle navi, le quali si dirigessero da' porti Romani sopra Venezia, sia di permettere a queste stesse navi di rizzare bandiera francese. Che se questi mezzi non si volevano, se ne scegliessero altri, pure d'ottenere, che intanto Venezia non fosse stremata di viveri.

Riferendomi a un discorso tenutomi l'altrieri dal signor Drouyn de Lhuys sui nostri rapporti coi governi dell'Italia centrale, discorso al quale io non poteva rispondere se non con molta riserva, e nel quale egli mi lasciava travedere un qualche dispiacere che noi ci fossimo avvicinati ad essi troppo apertamente, ho creduto bene di trar profitto dal rapporto arrivatomi dopo, e l'ho accompagnato coll'altra breve nota che unisco in copia. Questo rapporto è venuto opportunissimo.

In quest'altra nota al ministro diceva il più destramente che potesse:

« Io credo dover portare a vostra conoscenza il rapporto sulle nostre relazioni esterne, letto dal signor Manin, membro del governo provvisorio di Venezia, all'assemblea dello Stato di Venezia, nella tornata del 22 febbraio.

» Io vi prego di notare soprattutto gli ultimi paragrafi del discorso.

» Voi vedrete, che il nostro governo vi dichiara, che esso ha dato ordine a' nuovi incaricati d'affari presso i governi di Roma e di Toscana di restare neutrali sopra tutte le questioni, che si riferiscono all'ordinamento interno e all'esercizio del potere sovrano in questi Stati; e di mantenere nello stesso tempo le migliori relazioni cogl' investiti dell' autorità del governo per concorrere uniti allo scopo della comune liberazione, e soprattutto per procurare a Venezia i soccorsi, che nell' interesse dell' intera Italia essa ha il diritto di chiedere.

» Voi vedrete altresì che il nostro governo conchiude con questa dichiarazione: "Che se l'assemblea vorrà perseverare in una politica di savia aspettativa e di corcospezione coscienziosa, ella conserverà Venezia a sè stessa e all' Italia."

» In questa parte del discorso, non meno che in tutte le altre, voi troverete che la politica del nostro governo è quale ella deve essere; quale voi desiderate che sia.

» Io credo quindi, che questo discorso darà al governo di Venezia un nuovo titolo alla vostra stima e alla vostra simpatia. E spero altresì che vedendo quanto il mio linguaggio particolare è stato sempre conforme a queste dichiarazioni pubbliche e solenni del governo da cui tengo il mio mandato, voi vorrete continuarmi quella benevolenza che mi è così necessaria, per adempiere, come meglio posso, il mio difficile dovere. »

L'altrieri il Comitato degli affari esteri si riunì straordinariamente pegli affari d'Italia. Il signor Sarrans Jeune vi fece conoscere la sua intenzione d'interpellare il Ministero. Il Comitato credette opportuno di premettere ad ogni altra cosa un invito al Ministro di recarsi nel suo seno per darvi spiegazioni. Ciò ebbe luogo ieri. La questione posta al Ministro fu precisamente questa: « se egli avesse preso le misure necessarie affinchè la sovranità popolare fosse rispettata nell'Italia centrale. » Il Ministro, per quanto mi si assicura, rispose affermativamente.

Fu allora dal signor Sarrans Jeune proposto che la Francia adoperasse la propria influenza, affinchè il Papa potesse tornare in Roma con tutte le garanzie necessarie per l'esercizio libero e indipendente del potere spirituale, ma senza poter temporale, e parlò anche di una rendita da essergli assicurata da tutte le potenze cattoliche. Questa era la proposizione della parte moderata. La parte più avanzata dei membri del Comitato avversò qualunque influenza di simil genere, e diede occasione alla parte neo-cattolica di risuscitare coll'organo del signor Montalembert le pretensioni del potere temporale. Il Ministro si mantenne su queste discussioni nella più stretta riserva, e poteva farlo perchè il Comitato aveva già espresso che al potere esecutivo apparteneva la *scelta dei mezzi da impiegarsi,* purchè fosse fermo il principio del rispetto alle sovranità popolari.

Interrogato più particolarmente sulla Toscana, il Ministro affermò che l'Austria vantava il suo diritto di reversibilità. La maggiorità del Comitato fu contenta che il Ministro non attribuisse valore a una tale pretesa. Il signor Buvignier invece ne trasse motivo per riprendere in proprio nome le interpellazioni che il signor Sarrans Jeune colla pluralità del Comitato credeva inutili dopo le dichiarazioni del Ministro.

Devo aggiungere che il Ministro protestò solennemente di non aver consigliato l'intervento piemontese in Toscana.

Tale è la storia genuina di questa discussione che i giornali di ieri sera non riportano, limitandosi a dire che le spiegazioni date dal Ministro furono trovate soddisfacenti.

Io peraltro non poteva conciliare le parole dette ieri dal

Ministro al Comitato, con quelle dette a me la mattina innanzi. A me tenne un lungo discorso, la cui sostanza era: Le potenze cattoliche vogliono rimettere il Papa; i Romani proclamarono la Repubblica di loro capo e senza consultare la Francia; pensino a tirarsi d'imbarazzo da sè medesimi; noi non possiamo metterci in guerra con tutti per sostenere la Repubblica in Roma. Inutile il dirgli: voi non avete bisogno di fare la guerra; voi potete usare la vostra influenza morale; voi in ogni evento dovete fare la guerra se si tratta del principio che un popolo non debba intervenire negli ordini interni di un altro popolo. Egli rispondevami: l'influenza morale esser nulla se non è sussidiata dalla minaccia della forza; la forza non volersi adoprare dalla Francia nel caso speciale nel quale il potere temporale del Papa viene considerato come una condizione di libero esercizio del suo potere spirituale ecc., ecc.

Desidero che il lingnaggio del Ministro con me sia stato un lingnaggio tenuto per un fine non incompatibile col linguaggio tenuto ieri al Comitato. Mi adoprerò per conoscere meglio le cose.

Oggi spero di poter mettere in una poscritta qualche cenno sulle interpellazioni del signor Buvignier. Se non finiscono a tempo, ne scriverò domani.

Parigi, 10 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Codesto governo avrà già conosciuto dal *Moniteur* di ieri le interpellazioni fatte dal signor Buvignier e le risposte datevi dal Ministro degli esteri. Il signor Sarrans Jeune pose di nuovo la questione di massima colle sue tre conseguenze concrete. Il Ministro trasvolò sulla massima, e sui tre punti di applicazione disse di non volersi spiegare. Quello che posso aggiungere alle notizie date dai giornali è: 1° che l'assicurazione data dal Ministro di volere agire in base al decreto 24 maggio dell'assemblea e di voler rispettato il principio della sovranità popolare gli procacciò i voti del partito che fu prima al potere, e che trova una certa convenienza a non imbarazzare la via al Mi-

nistero. In questo senso i signori Cavaignac e Bastide votarono per l'ordine puro e semplice. E il signor Bastide è quello dal quale io conobbi i particolari scritti nella precedente mia, e la disposizione della maggioranza a non fare le interpellazioni, o se fatte, ad accontentarsi di ciò che il Ministro direbbe; 2° che la questione dell'Italia settentrionale non entrò per nulla nel voto della Camera. Fin dove il Ministro impegnerassi nel far rispettare la sovranità popolare, è ancora un enigma. Parmi peraltro che delle quattro potenze invitate dal Papa, l'Austria non ami d'intervenire senza l'assenso della Francia; e la Francia non interverrà. Per Napoli e Spagna si farà prima un congresso a Napoli o Gaeta, e poi secondo gli eventi si deciderà. L'intervento di queste due potenze non mi sembra un pericolo serio.

Sempre colla vista di cavare la nostra questione dalle difficoltà in cui agli occhi della diplomazia la gettarono gli ultimi avvenimenti dell'Italia Centrale, ho preparato la seconda nota di cui è cenno in quella 24 febbraio al signore Drouyn de Lhuys, ed ho scritto due articoli, l'uno sulla necessità che la Francia riconosca la repubblica Romana, e l'altra sulla insussistenza del diritto di reversibilità vantato dall'Austria sulla Toscana, insussistenza provata dallo stesso esame accurato dei Trattati 1735 di Vienna, 1801 di Luneville, e 1815 di Vienna. Procurerò che questi due articoli siano fatti pubblicare dai rappresentanti di Roma e di Toscana. Io per me li comunicherò ai membri più influenti del comitato degli esteri o al ministro come cosa privata.

Avrei desiderato che codesto Governo mi desse istruzioni sul modo nel quale intende che siano apprezzati da me i suoi rapporti col Governo piemontese e cogli altri Governi d'Italia; così pure che i rappresentanti veneti in Italia mi dessero informazioni. Prego il Governo a mettersi nella mia posizione e a riconoscere che queste due domande meritano ascolto. Per quanto sia piccolo il risultato che si possa attendere dalla diplomazia, chi vi è applicato deve prestarvisi con tutti i mezzi, e fin qui io ho dovuto tenermi in una riserva estrema.

La nota ch'è qui accennata vuol essere pubblicata

intera; giacchè, come la prima su Roma, precorre i tempi, ed onora l'ingegno e l'animo del Pasini:

Parigi il 14 marzo 1849.

Signor Ministro.

Havvi riguardo all'Italia centrale due questioni. L'una è la questione papale; l'altra è la questione della repubblica e della unione di due parti finora separate, Roma e Firenze.

Io mi sono ingegnato di dimostrarvi che la separazione del potere temporale dal potere spirituale non deve nè difficoltare nè ritardare la risoluzione degli affari Lombardo-Veneti.

Ora mi proverò a stabilire che la proclamazione della repubblica a Roma, e la riunione che Firenze votasse con Roma, sono avvenimenti che non devono pregiudicare in alcuna maniera la nostra causa.

1° Roma ha raccolto una Costituente col suffragio universale e diretto. I quattro quinti degli elettori presero parte alla elezione dei deputati, e ciò, nulla ostante la scomunica.

La Costituente raccolta di questo modo ha discusso la questione dell'ordinamento politico del paese, ed ha votato la repubblica quasi all'unanimità. Roma pensa ora ad ordinare la interna amministrazione e le forze militari. Poichè l'aver adottato il principio repubblicano non può considerarsi partito cattivo in sè medesimo, poichè questo principio è stato adottato con quel suffragio universale che è la legge della maggioranza, e che dopo abbattuti tutti gli altri principii di autorità è il solo chiamato a salvare l'ordine pubblico così in Italia come in Francia, che altro rimane a fare? Dare a questo nuovo governo tutti i suggerimenti, tutti i consigli che possono aiutarlo a restare nella via della moderazione e a continuare nella sua opera d'organizzare le forze nazionali. Noi speriamo che la diplomazia non persisterà a riguardare il romano come il governo di una fazione, nè a muovere da questo punto di vista per disprezzarlo e combatterlo. Fazione non sarà mai un governo uscito dal voto di tutta la nazione. Il disprezzo ed un contegno ostile potranno spingere questo Governo a misure estreme,

quando invece i riguardi ed i consigli l' impegnerebbero e lo aiuterebbero ad agire nell' interesse dell' ordine e della libertà.

2° D' altronde, qualunque sieno le determinazioni che la diplomazia adotterà rispetto agli Stati romani, questo è indubitato che ne sarà più pronta e più facile l' applicazione allorquando l' indipendenza della Italia settentrionale sarà assicurata.

Crede la diplomazia che convenga restituire agli Stati dell' Italia centrale i loro principi e le loro forme costituzionali? Ebbene questo fine sarà più facilmente raggiunto allorquando i Romani e i Toscani vedranno stabilita nell' Italia settentrionale quella indipendenza, alla quale principalmente mirarono nell' allontanare sovrani e nell' abbandonare forme poco favorevoli all' impresa della guerra nazionale. Crede la diplomazia che qualora i popoli dell' Italia centrale non vogliano recedere dalla forma repubblicana, le convenga usare la forza? Noi contestiamo assolutamente e il diritto e la opportunità di un tale espediente. Ma senza dubbio la minaccia e l' uso della forza riuscirebbero più facilmente allorquando le potenze mediatrici avessero conchiuso coll'Austria e coll' Italia settentrionale un trattato che elimini dalla Italia la questione austriaca.

3° Dall' altro canto è certo che l' Austria si piegherà più facilmente alle giuste esigenze della diplomazia, finchè vedrà attuati nell' Italia centrale poteri a lei avversi e alla guerra contro di lei fermamente decisi. La ricollocazione del papa e del gran duca sui loro troni prima che la questione austriaca fosse finita, altro non farebbe che accrescere le pretese dell'Austria, poichè non v' è dubbio che il papa e il gran duca ristabiliti, l' Italia centrale o sarebbe neutrale o sarebbe favorevole all' Austria. Credere che il Papa e il Gran Duca, dopo aver fatto la loro solenne separazione dal partito democratico e dopo essere stati ricondotti sui loro troni o dalla influenza straniera o dalla reazione interna, sieno più caldi per la causa nazionale di quello che lo fossero prima (e lo furono assai poco), sarebbe errore manifesto.

4° Se non che per avventura mi direte che la difficoltà non istà in questo; che consiste nelle pretese che potrebbe

accampar l'Austria per il ricollocamento del papa sul trono temporale; nelle riserve che quella potenza pretenderebbe fare rispetto alla Toscana.

Ma quanto alle pretese che l'Austria mettesse innanzi per la ricollocazione del papa sul trono temporale, è facile rispondere che a questo riguardo l'Austria non ha maggiori interessi delle altre potenze cattoliche, e che essa può su questo punto riportarsi a successivi assestamenti da prendersi di concerto colle altre potenze cattoliche.

Io non vi ripeterò qui le osservazioni che ho avuto l'onore di sottoporvi nella mia nota del 24 febbraio. Solamente io mi permetterò di aggiungere che l'Austria, anche dal punto di vista meramente diplomatico, e facendo pur capo ai trattati del 1815, non è autorizzata a sostenere le sue pretese.

In generale essa non potrebbe invocare il principio che i singoli Stati contraenti nel 1815 sieno obbligati a conservare nel loro interno la stessa costituzione, e lo stesso ordine di principato.

E il principio speciale che quanto allo Stato romano le altre nazioni siensi pattuite un potere temporale annesso allo spirituale, sarebbe principio evidentemente abusato:

A) Perchè la Santa Sede non è intervenuta nell'atto finale del congresso di Vienna.

B) Perchè quand'anche fosse intervenuta, essa non poteva stipulare pei Romani l'abdicazione d'un loro diritto in faccia alle altre potenze, e ciò anche senza osservare che trattasi d'un diritto per sua natura inalienabile.

C) Perchè infatti l'articolo 103 del detto atto si limita a stabilire che la Santa Sede rientrerà *in possesso* delle legazioni, e che le Marche, il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo, le saranno resi;

D) Perchè d'altronde nemmeno nella forma e nelle espressioni l'atto finale avrebbe inteso fare una differenza qualsiasi tra la Santa Sede e gli altri Stati;

E) Perchè ciò è tanto vero quanto è certo che entrarono a firmare quell'atto potenze non cattoliche, come l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, la Svezia, quanto è certo dall'altro canto che non tutte le potenze cattoliche vi presero parte.

È osservabile che non sono intervenute nell'atto finale

se non l'Austria, la Francia, la Spagna, il Portogallo; nè Baviera, nè Sardegna, nè Napoli, nè alcun altro Stato cattolico vi è intervenuto.

La Francia non può dunque temere che l'Austria più che le altre nazioni possa sostenere con alcuna apparenza di ragione in suo confronto che Roma deve tornare sotto il potere temporale del papa.

5° Quanto alle pretese che l'Austria accampasse sulla riversibilità a lei del gran ducato di Toscana e sulle garanzie da lei stipulate a favore del Gran Duca, io credo egualmente facile la risposta. Permettetemi di trattare l'argomento con qualche sviluppo.

Lasciando da canto il principio della sovranità popolare, e partendo anche dal punto di vista diplomatico, tre sono gli atti che influiscono sulla questione.

Il trattato di Vienna 3 ottobre 1735, il trattato di Luneville 9 febbraio 1801 e l'atto principale del congresso di Vienna 9 giugno 1815.

L'articolo 2° del trattato d'ottobre 1735 suona così:

« Le grand duché de Toscane *après la mort du présent possesseur appartiendra* à la maison de Lorraine pour l'indemniser des duchés qu'elle possède aujourd'hui.

» Toutes les puissances qui prendront part à la pacification, lui en garantiront la succession éventuelle. Les troupes espagnoles seront retirées des places fortes de ce grand duché et en leur place introduit un pareil nombre de troupes impériales *uniquement pour la sureté de la succession eventuelle susdite,* et de la même manière qu'il a été stipulé à l'égard des garnisons neutres par la quadruple alliance. »

L'art. 5 del Trattato 9 febbraio 1801 ha quanto segue:

« Le grand duc de Toscane *renonce à son grand-duché et à la partie de l'île d'Elbe qui en dépend,* et qui seront dorénavant possédés par l'infant duc de Parme. Le grand-duc obtiendra en Allemagne une indemnité pleine et entière. »

Infine l'art. 100 dell'atto principale 9 giugno 1815 è il seguente:

« *S. A. I. l'Archiduc Ferdinand d'Autriche* est rétabli tant pour lui que pour ses héritiers et successeurs dans tous les droits de souveraineté et de propriété sur le grand-duché

de Toscane et ses dépendances, ainsi que S. A. I. les a possédés anterieurement au traité de Luneville.

» Les stipulations de l'art. 2 du traité de Vienne du 3 octobre 1735 entre l'Empereur Charles VI et le Roi de France, aux quelles accedèrent les autres puissances, *sont entièrement rétablies en faveur de S. A. I. et ses descendants ainsi que les garanties resultant de ces stipulations.* »

Dal confronto di questi atti è chiaro che qualunque fossero avanti il trattato di Luneville i diritti della casa di Lorena sulla Toscana, essi con quel trattato intieramente cessarono, ed è pur chiaro che posteriormente questi diritti non sono rivissuti se non quel tanto che l'atto principale 9 giugno 1815 ha voluto che rivivessero.

Ora l'atto principale 9 giugno 1815: 1° ha ristabilito nel possesso della Toscana non in genere la casa di Lorena, ma in ispecie l'Arciduca Ferdinando e i suoi eredi e successori; 2° ha espressamente dichiarato che le stipulazioni dell'articolo 2° del trattato di Vienna e le garanzie da quelle risultanti sono ristabilite in *favore di S. A. I. e suoi discendenti.*

In altre parole i trattati intermedi aveano abolito il trattato 1735. Quel trattato non può quindi esser invocato se non nella parte che ne è richiamata in vigore. Questa parte richiamata in vigore è *a solo favore di S. A. I. l' Arciduca Ferdinando e suoi discendenti.* L'Austria non ha dunque alcuna reversibilità.

E che questa sia la vera importanza dell'atto principale 9 giugno 1815 è fatto chiaro da un altro confronto irrecusabile. La diplomazia del 1815, intesa a stabilire un certo equilibrio in Europa, aveva esitato lungamente prima di accordare all'Austria la Lombardia e la Venezia. Fatta questa concessione essa non poteva restituire al ramo più vecchio della casa di Lorena quella reversibilità della Toscana la quale avverandosi avrebbe enormemente accresciuto la prevalenza dell'Austria in Italia. Ecco perchè l'atto principale del Congresso di Vienna fu concepito per modo da escludere la reversibilità.

E deve notarsi che allorquando quell'atto volle conservare un diritto di reversibilità lo fece esplicitamente. Così all'art. 98 leggiamo in proposito dei possessi di casa d'Este:

« Les droits de successions et réversion établis chez les Archiducs d'Autriche relativement aux duchés de Modène, de Reggio et de Mirandole ainsi que des principautés de Masse et Carrare sont conservés. »

Così all' art. 99 leggiamo in riguardo al ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, che la reversibilità di quei paesi sarebbe determinata di comune accordo tra le Corti d' Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra e di Prussia.

Dopo questi due articoli le due parti distinte del successivo articolo 100, delle quali la prima rimette l' Arciduca Ferdinando per sè e successori e la seconda richiama in vigore il trattato 1735, solamente *a favore di lui e de' suoi discendenti*, non possono essere più significative e più chiare.

Ben diversa è la questione che qualche volta vedesi mischiata con quella di reversibilità, cioè la questione di garanzia.

Può essa l' Austria credersi autorizzata a intervenire in Toscana nel senso di ristabilire il Gran Duca nel suo trono? Anche qui tratteremo la questione al di fuori dei principii della sovranità popolare, e faremo due semplici osservazioni. La prima che l' atto 1815 parla di garanzie risultanti dalle stipulazioni 1735, e che le stipulazioni 1735 parlano di garanzie della successione eventuale al verificarsi della morte di Gastone dei Medici. Ciò stando, le garanzie di cui parla l' art. 100 dell' atto principale 1815 ebbero il loro pieno esaurimento allorquando l' Arciduca Ferdinando ricuperò il possesso materiale degli Stati Toscani.

La seconda osservazione è che, qualunque fosse la garanzia stipulata, è principio omai universalmente ricevuto che simili garanzie non operano contro i movimenti interni, bensì solo contro le esterne aggressioni; altrimenti la indipendenza di cadaun popolo ne sarebbe compromessa. È ciò tanto vero quanto è certo che per dare una qualche apparenza di legalità all' intervento minacciato a Roma e Firenze, nessuno osa invocare simili garanzie, ma invece si tentò di appoggiarsi a motivi speciali, cioè all' accidentale riunione nel principe di Roma della qualità di Capo del Cattolicismo e alla supposta reversibilità della Toscana nella Casa Imperiale. Del resto il preteso diritto di prestar garanzia non

sarebbe proprio dell'Austria, ma apparterrebbe egualmente a tutte le potenze segnatarie dell'atto 1815. Ora la Francia nè può interpretare essa nè può permettere che altri interpreti quell'atto in un modo che autorizzerebbe a ricondurre in Francia Enrico V colla forza delle baionette straniere.

Permettetemi, adunque, signor Ministro, di riconfermare e di ampliare le conclusioni che io traeva nella precedente mia nota 24 febbraio. Gli avvenimenti accaduti nell'Italia Centrale non possono nè sospendere, nè difficultare l'assestamento degli affari dell'Italia settentrionale. Ben lungi da ciò, essi devono affrettare le trattative con l'Austria, e dare maggiore forza a chi sostiene la intiera indipendenza d'Italia. Solo col finire nel senso della assoluta indipendenza gli affari dell'Italia superiore, si renderà più agevole assestare quelli dell'Italia Centrale.

Aggradite ec.

Valentino Pasini
Inviato di Venezia.

Al Ministro degli affari esteri
della Repubblica francese.

Qui ancora il Pasini preveniva i tempi. In quel mese tuttaquanta l'Europa, non ancora tranquilla, vedeva popoli e governi rifluire verso il passato come verso una spiaggia, a cui approdare di nuovo con sicurezza. Il governo stesso di Toscana, per democratico ch'egli fosse, diviso in sè medesimo, mostrava tutt'altro che fede nei principii repubblicani e nell'unione colla Repubblica di Roma. Nessuno aveva fiducia nella durata di governi fiacchi, irresoluti, non accetti all'interno; e contro i quali, di fuori, cospirava quasi tuttaquanta la forza dell'opinione europea. Il Manin fidava piuttosto sulla distanza che questa poneva tra Venezia e i governi dell'Italia centrale, che non sull'aiuto che da essi potesse venire alla sua patria travagliata. E così scriveva nel frattempo al Pasini:

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, il 27 febbraio 1849.

Abbiamo ricevuti insieme i vostri due dispacci del 9 e 14 corrente, e non conosciamo anche questa seconda volta la causa del ritardo.

Attendiamo con impazienza le prime notizie delle conferenze di Brusselle, e desideriamo che i vostri dispacci ci giungano regolarmente.

Manin.

Parigi, 12 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Ho ricevuto ieri il dispaccio 27 febbraio passato e gli atti mandatimi sotto fascia; oggi ho ricevuti i rimanenti.

Questa mattina vidi il signor ministro degli esteri principalmente per avere da lui qualche cenno sull'oggetto della libera esportazione dai porti Romani per Venezia in qualunque eventualità, e sullo stato delle trattative di mediazione.

Sul primo punto mi dichiarò di non poter prendere positivi e assoluti impegni; che del resto la Francia aveva grande interesse alla conservazione di Venezia, e che quindi procurerebbe certamente la libertà de'suoi approvvigionamenti con quelle misure che fossero suggerite dagli avvenimenti. Insistetti perchè fossero trasmesse delle istruzioni eventuali, osservando che sarebbe frustraneo aspettare a trasmetterle ad eventi conosciuti. Voglio sperare che qualche cosa si farà. Ma in generale, anche se avesse l'intenzione di fare, il ministro avrebbe pur l'altra di non esprimere un impegno. Del resto egli mi ha ripetuto per ben due volte che il caso da noi supposto era meramente ipotetico e affatto improbabile.

Sul secondo punto siamo sempre alla stessa generalità. Solamente accennerò che secondo il ministro l'Austria riconosce ora di essersi impegnata alla mediazione, ma prima di attuarla vuole alcune assicurazioni; e che appunto l'Inghilterra e

la Francia evitano di dare queste assicurazioni preliminari affermando che egli è per intendere tutte le respettive pretese e per cercare di conciliarle, che la mediazione vuol mettersi all'opera. Riconosce anche il ministro che il ritardo frapposto alla mediazione è dannoso a tutti. All'osservazione che l'Austria vorrà aver prima finita la guerra Ungherese, il ministro risponde che crede quella guerra ben lontana dal suo termine. Del resto il signor Drouyn mi ripete sempre la promessa di avvertirmi del momento nel quale l'Austria comincierà a prender parte alla Conferenza. Frattanto io resto nel proposito di partire per Londra fra pochi giorni.

Ho mostrato al sig. Drouyn un altro proclama di Haynau, quello *sulla proibizione di esportare denaro, e me ne chiese copia.* Quanto agli affari Romani e Toscani, se quei popoli si organizzeranno e armeranno, basterà questo perchè li rispettino.

Sono con piena stima.

Parigi, 14 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Codesto Governo avrà letto i due dispacci pubblicati dal *Times* portanti le date 17 e 27 gennaio diretti dal signor Schwarzenberg, il primo al signor Thom, il secondo agli inviati austriaci in Berlino e Pietroburgo.

Questi due dispacci eran tutti e due del 17; e n'ho fatta citazione più su. Essi chiarivano quale fosse l'intenzione dell'Austria rispetto alle condizioni d'una pace colla Sardegna, e come non intendesse accettar l'abbandono di veruna parte del territorio italiano. Ma davano inoltre notizia d'un apertura fatta, pretendeva lo Schwarzenberg, dal governo francese all'austriaco, e che questo pareva inclinato ad accettare. La proposta era che la mediazione s'abbandonasse, e la conferenza si convertisse in un congresso delle principali potenze sottoscrittrici dei trattati di Vienna, nel quale si fosse cercato di dare un assetto a tutte le quistioni che dilaceravano la

misera penisola italiana.[1] La pubblicazione delle due note fatta di traforo mise in sospetto il governo inglese, e lord Normanby interrogò Drouyn de Lhuys. Dove questi rispose, che stava appunto all' incontrario; e che la proposta che il principe di Schwarzenberg pretendeva essergli stata mossa da M. Delacour, incaricato d' affari di Francia, era invece stata diretta a questo da lui; e che gli s' era risposto invariabilmente: — Venite alla conferenza prima; e al resto si penserà poi,[2] e quando il governo austriaco avrà indicato quali questioni si devano trattare in cotesto congresso e con quali intenzioni,—appunto quello che il principe di Schwarzenberg pretendeva che il governo francese avesse mancato di fargli sapere. Questi, d' altra parte, interrogato sul tenore di cotesti dispacci da lord Ponsonby, rispose impacciato: disse di non avergli riletti stampati, nè perciò sapere se fossero per lo appunto esatti; credere che fossero stati rubati a Napoli; ma ad ogni modo averne egli scritti di quel tenore.[3]

Chi guarda quanto maggiore fosse la premura dell' Inghiterra che non quella della Francia, nell' incalzare il principe di Schwarzenberg a mandare l' inviato alla conferenza di Brusselle, potrà facilmente credere, che un disegno di congresso sia stato ventilato tra il governo austriaco ed il francese, qualunque dei due abbia suscitata la prima proposta. E forse, parte per avere avuto questo sentore, e parte per i fatti che occorrevano in Piemonte dopo la caduta del Gioberti, e che annunciavano molto prossima la ripresa dell' armi, lord Palmerston, a fine di troncare ogni indugio all'apertura della conferenza, si risolse il 14 marzo a dichiarare

[1] *Annuaire historique*, p. 178.
[2] *Correspond.*, n. 201.
[3] *Id.*, n. 263.

esplicitamente, come n' era richiesto, che l' Inghilterra riconosceva bene, che i trattati di Vienna del 1815 fossero il criterio e il fondamento dei diritti territoriali così d' ogni altro Stato d' Europa, come dell'Austria, di Sardegna, di Parma e di Modena: quantunque anche a quest' ultima ora, egli si riservasse la libertà di muovere nella conferenza delle proposte che il governo austriaco, da parte sua, sarebbe stato libero di respingere.

Molto a ragione, dunque, continuava il Pasini:

Ma poichè dalla diplomazia abbiamo poco a sperare, e poichè in ogni modo solo quando saremo atteggiati con forza, la diplomazia comincierà a rispettarci, così conviene sempre insistere perchè il Piemonte riconosca i Governi di Roma e Toscana, perchè Roma e Toscana si armino, perchè si faccia una lega immediata. Spero bene dall' invio a Roma del signor Valerio; ma finchè Roma non sia riconosciuta dal Piemonte è chiaro che quel Gabinetto subisce le influenze francesi ed inglesi, meno che Gioberti, ma più che non permettano gli attuali bisogni. I rappresentanti Romani, che sono qui, hanno veramente buone intenzioni, ma credevano di trovare la Francia ben diversa da quella che è. Vennero per fraternizzare, e furono respinti. Si diedero a cercar armi e uffiziali, ma trovarono che il Governo aveva proibito l'esportazione delle armi pel Mediterraneo, e aveva confermato le istruzioni secondo le quali nessun militare francese può mettersi al servizio di Potenze estere. Nè fin qui ebbero buon risultato delle pratiche fatte per superare tali difficoltà. Io credo che se sapranno insistere coi modi, che bisogna adottare allorquando si vuole un effetto sulle altrui volontà, arriveranno al loro fine.

Ho veduto che fu prodotto all' Assemblea Veneta un indirizzo per impegnare il Governo a fare qualche sortita. Se tanto è possibile, che ciò non avvenga. Dopo i fatti di Cavallino e di Mestre, che abbiamo giustificati come necessità di difesa, è positivo che l' Austria non ci attaccò mai. L' Inghilterra e la Francia intendono che noi non attacchiamo per non dare pretesti all' Austria, e per non autorizzarla

a rompere quello *statu quo* ch' essa osserva, senza voler promettere di osservarlo. Mi pare che convenga aderire a tale desiderio delle due Potenze. Senza parlare della presenza dei legni francesi nelle nostre acque, e della convenienza per noi di non toccare al principio pel quale essi vi sono, parmi che si possa aspettare la ripresa delle ostilità sul Ticino per cercar di coadiuvare le mosse militari del Piemonte.

La novità del giorno sono la dissoluzione della Dieta di Kremsier, [1] la promulgazione di una Costituzione austriaca che lascia aperto l'adito a farne una separata pel Regno lombardo-veneto.

Parigi, 16 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Ieri parlavasi da molti a Parigi di ordini dati alle truppe stanziate nel mezzodì per una dimostrazione ed anche una discesa a Civitavecchia. I giornali del mattino riportano questa notizia come fondata. La discesa a Civitavecchia equivale troppo chiaramente alla guerra, perchè si possa farla prima che l'Assemblea Nazionale ne sia interrogata. La dimostrazione, senza una qualche dichiarazione che importasse in certi casi la guerra, sarebbe troppo equivoca, e così quella dichiarazione sarebbe troppo compromettente pel Ministero. D'altronde in questo momento, nel quale la Russia fa abbastanza conoscere le sue intenzioni di non curare le intimazioni delle Potenze occidentali rispetto ai Principati, l'imperatore Francesco Giuseppe sembra contare sull'appoggio russo per sostenersi tanto all'interno quanto all'esterno, e la Germania, spaventata delle tendenze russe ed austriache, accoglie la proposizione di rendere ereditario l'Impero nella Dinastia prussiana, egli è chiaro che la Francia, non può combattere l'Italia. Io sono disposto per conseguenza a riguardare per sincera la dichiarazione fatta ieri o l'altrieri dal signor Odilon Barrot al signor Bastide, che la Francia

[1] Era stata sciolta il 4. Il progresso delle armi austriache nell'Ungheria aveva dato al governo il coraggio di scegliere questo partito. Del resto, la Dieta non aveva concluso nulla in più mesi, nè formolata una costituzione qualsia.

nè interverrebbe nè permetterebbe ad altre Potenze d'intervenire negli Stati Romani.

L'altra sera arrivò la notizia che i Piemontesi erano decisi di ripigliare le ostilità. Ieri ho rilevato dalla loro parte che precisamente nel giorno 13 doveasi pubblicare il Manifesto guerriero del Gabinetto sardo. Poichè le notizie di Ungheria parlano di nuovi vantaggi riportati dai Magiari, e poichè la Germania accenna a separarsi dall'Austria, il momento parrebbe opportuno. Solamente è da lamentare che le ostilità ricomincino prima che nè Toscana nè Roma possano essere organizzate. La risoluzione del Gabinetto sardo è dovuta all'indirizzo della Camera, alle sollecitazioni dei Lombardi, alle premure degli stessi Piemontesi che non possono voler le spese della guerra prolungate indefinitamente, agli avvenimenti d'Ungheria, di Kremsier, di Francoforte, ma più di tutto: 1° al timore che la democrazia repubblicana acquisti ogni giorno nuove forze in Piemonte, se resta inattivo; 2° al convincimento avuto in questi ultimi tempi del Gabinetto sardo che la diplomazia, per quanto volesse essere favorevole alla causa italiana, non lo sarebbe mai alla combinazione del Regno dell'Alta Italia. Del resto non è per avventura infondata la osservazione che la Diplomazia si metteva sulla combinazione del Regno Lombardo Veneto principalmente perchè questa combinazione permetteva di passare di concessione in concessione fino a quella che avrebbe soddisfatto l'Austria, con che la guerra sarebbesi nel pensiero delle Potenze evitata. Ciò stando non è male nemmeno pel nostro modo di vedere che la Conferenza sia impedita da quella contrarietà che i diplomatici piemontesi dovevano aspettarsi e non potevano sperar di superare cogli argomenti di nazionalità e di pacificazione generale d'Italia. Certo, nella ipotesi che i Piemontesi vincano, la formazione del Regno subalpino acquisterà una grande probabilità anche rispetto a noi. In fin del conto, date le disposizioni attuali della Francia, acquistare la indipendenza assoluta, per opera della diplomazia, che credesse timoroso della guerra il Piemonte, era assai difficile. È bene che il Piemonte minacci.

Che se la guerra incomincia, i Piemontesi, e tengo anche ciò da buona fonte, qualunque siano le dissuasioni tentate

fin qui dal Gabinetto francese, si lusingano che la Francia non sarà loro ostile, se pure non gli aiuterà.

Le notizie sono da due giorni sì inclinate alla guerra, e questa comincia a parer sì probabile, che la borsa ebbe grandi ribassi.

Mando 80 franchi, da riscuotersi in Venezia, offerti dall' Istituto d' Affrica.

Parigi, 18 marzo 1849.

Onorevole Governo.

Qui la diplomazia finge credere o crede alla dichiarazione del Piemonte di voler ricominciare le ostilità. E si affretta di far intendere che il Piemonte fa ciò di sua testa. Soggiunge che la mediazione sussiste. Così parlavami il signor Edwards questa mattina. E di fatto il plenipotenziario Piemontese resta sempre a Brusselle; ma Colloredo è sempre a Londra.

Ieri Napoleone Bonaparte, figlio di Girolamo, annunciò agl' inviati Romani: 1° che la Francia nè interverrebbe, *nè lascierebbe intervenire;* 2° ch'egli andava a Madrid coll'espressa istruzione di controperare all' intervento spagnuolo; 3° che probabilmente il ministero francese permetterebbe al signor Charras di recarsi al servizio della Repubblica Romana (Charras era la mano destra di Lamoricière al ministero della guerra); 4° che probabilmente sarebbe pur tollerato che la Romagna assoldasse la Legione ch' era qui preparata per Montevideo. Avverto che Napoleone Bonaparte vede i nostri affari un po' più favorevolmente del Ministero.

Oggi il Presidente della Repubblica disse abbastanza chiaro al Pescantini che la Francia non interverrebbe, ma non fu egualmente esplicito sul punto se lascierebbe intervenire. Il signor Drouyn de Lhuys, riferisco parole da lui dette stamattina al Frapolli, si accorda col Presidente, e con tutti gli altri quanto al non intervento francese.

Parigi, 19 marzo 1849.

Onorevole Presidente.

Confermandosi positivamente la intenzione del Ministero piemontese di riprendere le ostilità, ed essendo arrivata la

nota relativa alle due potenze, era mio obbligo di scandagliare presso il signor Drouyn de Lhuys quali fossero le intenzioni della diplomazia.

Questa mattina ebbi col siguor Drouyn un colloquio del quale trovo importantissimo riferire i sommi capi.

Alla questione se la mediazione continua, il ministro risponde:

A) Che lo sparo del cannone non implica necessariamente la cessazione della mediazione.

B) Che la Sardegna nella sua nota ha espressamente spiegato di essere sempre disposta ad accogliere gli uffizi delle due potenze.

C) Che per conseguenza la Francia considerava come sussistente la mediazione, ed aveva scritto in, questo senso a Londra ed a Vienna.

La guerra agli occhi del ministro è *sommamente pericolosa* pel Piemonte che avrà sulle braccia tutta l'Austria, rilevata nelle guarnigioni interne dalle truppe Russe. Ed egli crede essere fondata la notizia che la flotta egiziana sia stata acquistata dall'Austria.

Soggiunge il ministro che la posizione delle due potenze rispetto a Venezia riesce imbarazzante. Conciossiachè il fondamento per impedire che Venezia venisse attaccata, era lo *statu quo* non espressamente eccepito all'atto di accettare la mediazione in agosto e settembre. Tale *statu quo* aveva suggerito alla Francia di non insistere per lo sgombro dei Ducati nell'atto stesso che insisteva per la incolumità di Venezia, e ciò pel motivo che all'atto dell'accettata mediazione Venezia era libera e i Ducati occupati, nè l'armistizio ambiguamente compiuto, e fatto senza l'intervento e l'approvazione delle potenze, poteva obbligarle. Ecco perchè se le ostilità ricominciano la diplomazia è imbarazzata a sostenere che Venezia debba essere sottratta alle conseguenze della guerra.

Ciò nondimeno durando la mediazione e contenendosi Venezia nella semplice difesa, il ministro crede che le potenze sarebbero interessate a farla rispettare, e nel caso di esito sfavorevole pei Piemontesi, a procurarle un particolare convenevole assestamento.

Che se Venezia si aggiungesse alla offensiva del Piemonte, essa, nell'opinione del Ministro, non potrebbe che esporsi a tutti i pericoli della lotta.

Senza farmi a dichiarare che noi pel caso di riprese ostilità non avremmo mai domandato un trattamento particolare e volendo conservarmi padrone al più possibile della posizione, ho risposto che Venezia, quando pure avesse potuto ravvisare nella determinazione di concorrere alla guerra un pericolo più grande per la sua specialità, tanto e tanto avrebbe dovuto farlo anche perchè le sarebbe stato impossibile trattenere lo slancio nazionale e lasciare che i Piemontesi si battessero soli; che d'altronde Venezia in questa particolare questione non aveva nè sotto il punto di vista strategico, nè sotto il punto di vista diplomatico libera la scelta, ma era un semplice satellite dominato dalla forza di attrazione del Piemonte, che per conseguenza, dalla nostra partecipazione alla guerra la diplomazia non poteva dedurre alcun argomento contro di noi, che volendo considerare continuata la mediazione bisognava anche provvedere perchè in ogni caso non soccombesse quella città, la quale sarà sempre un'arma vantaggiosa in mano di Francia e Inghilterra per domandare una pace ragionevole; che quanto all'aiuto offerto dalla Russia all'Austria, prescindendo dalle difficoltà oppostevi in Ungheria, in Germania e in altre parti d'Europa, non poteva persuadermi che la Francia lo tollerasse.

Di queste prime osservazioni il ministro si mostrò penetrato, ma tornò a consigliare un contegno difensivo; consiglio che io credetti di non dover accettare. Rispetto all'ultima egli mi disse, questa appunto essere la questione di pace e di guerra riservatasi dalla Francia fino all'ultimo momento, e sulla quale non conveniva pregiudicare: avere dipeso da lui di ottenere dall'assemblea anche prima d'ora un voto deciso di pace, ma non averlo voluto provocare; poter benissimo avvenire che la Francia per aver mancato di risolutezza nel 1848 non sia più nel 1849 in caso di affrontare una guerra generale; la occupazione momentanea che gli Austriaci facessero di una parte del territorio piemontese non potersi riguardare per sè sola come un caso di guerra.

Dalle molte spiegazioni ch' egli mi diede su questi punti mi si conferma la convinzione che in lui prevale il pensiero di evitare a qualunque costo la guerra.

Laonde è certo che in massima la mediazione continua; è quasi certo che con tali disposizioni degli uomini posti alla cima degli affari francesi essa non può ottenere alcun utile risultato: è probabile che la continuazione della medesima sarà una eccellente scusa per rifiutare, come in passato, ogni soccorso anche indiretto. Conseguenza è che Venezia nemmeno da ciò che avviene in Parigi possa dedurre argomento per astenersi dal concorrere nella guerra che il Piemonte realmente ricominciasse. Bensì non dobbiamo perder di vista che probabilmente l'attuale rottura è dovuta all'antagonismo tra Piemonte ed Austria sul possesso territoriale del regno Lombardo-Veneto, e che la diplomazia starà certo attenta per cogliere le occasioni in cui questo antagonismo possa trovarsi condotto a transigere sulle basi di qualche fatto compiuto.

Il ministro mi annunziò di aver preso in serio esame la nota che unisco in copia.[1] Egli mi si mostrò penetrato degli argomenti diplomatici, coi quali possono risolversi pienamente le pretese dell'Austria e di altre potenze, rispetto a Roma che un governo temporale vi deve coesistere collo spirituale; e quelle dell'Austria di avere sulla Toscana un diritto di reversibilità.

Il signor Girardin dopo otto giorni di esitazione rifiutò d'inserire le due comunicazioni che gli avevo passato su questi punti: le pubblicheremo altrove.

Il 7 marzo l'Assemblea di Venezia aveva ricostituito il governo dando al Manin titolo di Presidente, e facendone il capo del potere esecutivo. Gli aveva con questo conferito tutti i pieni poteri necessari alla difesa interna ed esterna dello Stato, e quello perfino di aggiornare per quindici giorni l'Assemblea stessa. Questa nuova fiducia, il Manin non l'aveva chiesta, e poichè i

[1] Vedi pag. 529 e seg.

bollori della parte democratica mettevano in sospetto il popolo che molti volessero negargliela, e l'Assemblea dalla sua parte pareva indugiare a risolversi, tutta quanta Venezia s'era commossa, ed il 5, sola la parola del gran patriota aveva rassicurato e calmato gli spiriti dei cittadini tumultanti per le vie ed invocanti lui.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, 8 marzo 1849.

Abbiamo ricevuto il giorno 5 corrente tutti assieme i vostri dispacci 16, 17, 19, 21, e 22 febbraio, ed oggi col mezzo di Vieusseux l'altro del 26 febbraio, per cui è in ritardo quello del 25.

Nulla possiamo soggiungervi intorno alla trattazione dei nostri affari a voi affidata. Le difficoltà, che si oppongono ad un pronto e favorevole svolgimento, non ponno farci desistere dal perseverare nella nostra posizione, e voi certamente non dismetterete della vostra energia, e della vostra costanza.

Dalle operazioni delle truppe austriache che ci attorniano dal lato di terra, e dalle continue concordi notizie che riceviamo, ci stiamo aspettando un serio attacco di giorno in giorno a Marghera. È utile che codesto Ministero lo sappia.

La nostra Assemblea ha dato una nuova forma a questo Governo provvisorio: ve ne acchiudiamo a vostra norma il decreto.

Manin.

Parigi, 21 marzo 1849.

Onorevole Presidente.

Ho ricevuto il dispaccio 8 marzo. Benchè la imminente ripresa delle ostilità sul Ticino renda poco probabile che gli Austriaci pensino ad attaccare Marghera, non per questo tralascierò di far conoscere a questo Ministero che essi vi si preparano.

Dal detto dispaccio e dalle dichiarazioni da voi fatte all' Assemblea prima di assumere la nuova vostra carica, io ho sufficiente indizio per poter regolare la mia condotta in proposito della questione politica interna. Persisterò a dire che i nostri sforzi tendono a differire ogni soluzione.

Del resto nulla a Parigi di nuovo. Le dicerie sui giornali di una prorogazione dell' armistizio al 15 aprile e di una offerta dell' Inghilterra e della Francia di garantire alla Sardegna i Ducati e la Lombardia fino all' Adda, non hanno, per quanto a me consta, verun fondamento. Esse sono anche affatto improbabili.

Parigi, 23 marzo 1849.

Onorevole Presidente.

Sono affatto privo di notizie da comunicare. Dichiarata la guerra, è naturale che la Diplomazia sia in aspettazione di qualche nuovo evento per tentare la conciliazione. Al cenno che gli Austriaci volessero attaccare Venezia si risponde che prima della rottura dell' armistizio, assai probabilmente non avrebbero voluto farlo; che, dopo, non lo potranno così facilmente.

Sembra effettivamente tolto ogni divieto alla esportazione delle armi. Ho letto ieri una lettera del Ministro della Guerra nella quale, accennando tolto il divieto, rispondeva favorevolmente ad una domanda di esportazione fatta da un commerciante francese.

Domani si comincierà il regolare arruolamento di una legione francese. Sono alla testa della operazione i due rappresentanti Charras e Ducoux. L' uno ha tutte le cognizioni militari, l' altro, già Prefetto di Polizia, sa il resto. Prendo parte a simili operazioni quel tanto che occorre a mantenere la buona armonia tra i rappresentanti di Roma e Toscana, e a farle procedere cautamente.

PS. — Il Castellani mi manda copia di una lettera del Rusconi, dalla quale rilevo che la nota da me mandata al signor Drouyn de Lhuys sulle cose di Roma ha incontrato il pieno aggradimento del Ministro romano.

Parigi, 26 marzo 1849.

Onorevole Presidente.

La guerra effettivamente comincia. Oggi non si conosce qui che un Bollettino del Ministro Rattazzi in data 22, nel quale si riferiscono voci corse sopra due fatti avvenuti nel dì 21, l'uno a Mortara, l'altro a Vigevano con vario successo.

Ho il piacere di annunziare che a Londra siamo riusciti ad avviare un Comitato per sussidii a Venezia. Il signor Money accetta di mettersi alla testa. Il merito lo dobbiamo al conte Pepoli. Manderò un estratto del carteggio appena che abbia i risultati d'una seduta che deve tenersi domani a Londra. A Parigi il Comitato incontrò difficoltà maggiore. Non si trova buona volontà che in pochissime persone. Ho desiderato che cogli elementi speditimi si componesse un opuscolo, e fu composto dal signor Tullo Massarani di Mortara, il quale all'opera intellettuale volle aggiungere tutte le spese della stampa devolvendone il benefizio a Venezia. Questo libro uscirà fra una settimana, e allora metterò in attività anche qui le poche persone che risposero al mio invito.

Questa mattina comparve nel *National* una delle comunicazioni di cui ho fatto cenno nei miei precedenti dispacci. Poichè la redazione sembra esserne assai soddisfatta, ne darò ancora, a fine di non essere totalmente inutile nella mia dimora a Parigi.

Le conferenze di Brusselle sono sospese ma non rotte. L'attitudine dei Diplomatici Piemontesi che sono là, non mi piace gran fatto. Si tengono troppo separati da noi. La Diplomazia Inglese e Francese continua a trovare inopportuna la rottura delle ostilità. Dicesi che ieri in un Consiglio di Ministri siasi deciso di riguardare come caso di guerra l'entrata di una flotta russa nell'Adriatico.

Quanto all'attitudine che Venezia avrebbe dovuto prendere a qualunque patto, se il Piemonte avesse principiata la guerra, il Manin non aveva diversa opinione dal Pasini.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Venezia, li 16 marzo 1849.

Ho ricevuto regolarmente i vostri dispacci 28 febbraio e 1 e 3 marzo ed è tuttora in ritardo quello che porterebbe la data del 25 febbraio.

Il giorno 12, il Piemonte ha data la denunzia della cessazione dell'armistizio, e al giungervi di questo foglio la guerra sarà incominciata, di che già vi sarà pervenuta da altre parti più sollecita la notizia.

Questo avvenimento ci obbliga ad uscire dalla nostra inazione, sia perchè non potremmo durare nelle condizioni presenti, sia perchè non potremmo rimanere semplici spettatori nella guerra della nostra medesima indipendenza.

Sette mesi fu addormita l'Italia Superiore nella speranza di una soluzione pacifica per opera delle potenze mediatrici. Dopo sì lungo tempo, le trattative non solo non ebbero un resultato qualunque, ma non furono neppur principiate. Intanto l'Italia centrale si è agitata, e alle lotte, che insanguinarono l'Italia meridionale, s'aggiunsero i rivolgimenti di Romagna e Toscana: i primi elevarono la grande questione del papato, gli altri aprirono nuovi pretesti all'intervento dell'Austria.

In tale stato di cose la missione della diplomazia è divenuta di ben più difficile effetto, se pur fosse vero che la diplomazia avesse assunto una efficace ingerenza nelle cose italiane.

È certo che dall'agosto a questa parte il Piemonte ebbe tutti gli aggravii della guerra senza combattere, e che le provincie lombardo-venete furono così orrendamente taglieggiate ed oppresse da non isperare rimedio che in un nuovo disperato cimento. Da una parte l'Austria ricusa di cedere un solo palmo del territorio rioccupato, che devasta per conservare: dall'altra le potenze mediatrici si mantengono in una desolante inazione, e rifiutano apertamente un aiuto che valga a mutare le condizioni presenti. Venezia, se non si può far cadere colla forza delle armi, la si lascia struggere cotidianamente coll'esaurimento inevitabile e prossimo delle

proprie forze economiche. Mentre si vuol far credere al mantenimento di promesse solenni, mentre si protestano simpatie, e mediazioni di pacificazione e di riordinamento politico, la nazione italiana è inferiormente lasciata in balìa di un principe tiranno e sanguinario; nel centro le si promove l'anarchia col pretesto di voler rispettati diritti, disconosciuti in altri Stati; e superiormente si tengono legittimate da trattati, parecchie volte violati, le depredazioni, gli assassinii, i supplizii di un proconsolato inferocito e brutale.

Ora con quali ragionamenti vorranno le Potenze contraddire alla guerra che ricomincia? Come potrebbero incolpare Venezia dal prendervi parte? Quale avvenire ci garantiscono elleno, le potenze, anzi quale avvenire può dalla loro mediazione aspettarsi l'Italia, dopo i sette mesi passati, dopo le protestazioni dell'Austria, dopo il nessun accordo fra esse, la nessuna coazione preparata, ed anzi dopo il disgusto, per non dir la condanna, dei nuovi moti di Roma e Firenze, e la precisa dichiarazione dell'Inghilterra, che le Potenze non erano giudici arbitramentali a decidere la quistione, ma soltanto mediatrici ad un tentativo di componimento?

Quantunque creda che non fosse bisogno di esporvi questa specie di giustificazione alla parte che noi dovremo prendere nella nuova guerra, pure non volli ometterlo, affinchè voi ne facciate l'uso opportuno presso codesto Ministero, e promoviate quelle dichiarazioni che, per quanto il tempo lo permettesse, giovassero nulladimeno a regolare la mia condotta politica.

I momenti gravi e solenni sono arrivati: l'opera vostra mi è vieppiù necessaria, e vi supplico essermi prodigo d'informazioni e di consigli, inviandomi al caso un apposito corriere colla maggiore sollecitudine.

Manin.

Parigi, 27 marzo 1849.

Onorevole Presidente.

Ho ricevuto questa mattina il dispaccio 16 marzo 1849. Del mio dispaccio, che veggo smarrito, manderò copia domani delle parti che possono meritare una qualche risposta.

Avrete già inteso dal mio dispaccio, 19 marzo, che io avevo procurato di fare il mio dovere sull'argomento importantissimo del quale è cenno nel vostro del 16. Mi pare che le mie idee indovinassero qualcuna delle vostre, e tutta la loro conclusione finale; solamente io doveva usare la riserva affatto necessaria in una iniziativa presa da me senza particolari istruzioni. Ora poi potete credere che non mancherò di vedere domattina il ministro, di spiegarmi più categoricamente nel vostro senso, e di scrivervi immediatamente.

Del resto io non potrei in oggi esternare alcuna opinione, meno poi cosa alcuna che potesse giungere in tempo. Certo se il Piemonte dovesse continuare nei rovesci, gioverebbe meglio restare sulla difesa, poichè dalle nostre sortite isolate non si può attendere un grande frutto. Ma il giorno che il Piemonte entrasse efficacemente in Lombardia, che la insurrezione delle nostre Provincie fosse resa possibile da quella delle Lombarde, e che i Romani si concentrassero sul Po, Venezia dovrebbe aiutare il movimento. Domani procurerò di scrivere più concretamente. Oggi abbiamo dal Piemonte notizie contraddittorie, delle quali io non posso tenere un gran conto.

Parigi, 28 marzo 1849.

Onorevole Presidente.

Scrivo in fretta poche linee. Le tristi notizie arrivate stamattina per telegrafo mi fecero sostare dall' andare dal ministro finchè ne conoscessi il preciso tenore, che venne annunziato in questo punto dal signor Barrot alla Camera. Il signor Barrot, dopo aver detto che Carlo Alberto abdicava in favore del Duca di Savoia, che i Piemontesi erano battuti su tutti i punti, che Radetzky aveva aperta la via di Torino, disse che, se gli Austriaci *pensassero di stabilirsi* in Piemonte, la Francia *avviserebbe.* Vedete che le disgrazie del Piemonte non sono per sè un caso di guerra, ma diventano un mezzo diplomatico. Io che mi sentii ripetere più volte che il passaggio del Ticino, data la rottura delle ostilità da parte del Piemonte, non sarebbe caso di guerra, ma

solo la *permanenza* degli austriaci nel territorio sardo, non trovo nulla di inatteso nel linguaggio del Ministero francese. Appena veduto il signor Drouyn de Lhuys, vi scriverò di nuovo o vi manderò il Toffoli. La mia posizione è quella disegnatavi nel mio dispaccio 19 marzo. Ora si aggiunge una nuova urgenza di pericolo per Venezia e ne sono penetrato.

Sono con piena stima.

L'Italia, di fatti, era per allora prostrata. L'uscita del Gioberti dal ministero non aveva resa nè più prossima nè più necessaria la guerra; ma aveva scemate e sciolte le forze richieste a farla. Vincere l'Austria in quel mese, che la vittoria le sorrideva ancora nell'Ungheria, e in Germania i più acuti vedevano la sua influenza serpeggiare e crescere, e la Russia le faceva di spalla, sarebbe stato difficile per il Piemonte, saldo ed intero; era impossibile per il Piemonte, in cui la sfiducia reciproca aveva empito di sospetto i partiti e di nascose divisioni l'esercito. La campagna del 1849 fu, nel pensiero di quelli che vi si risolvettero denunciando l'armistizio il 12 marzo, un disperato colpo di dado per uscire, come si sia, da una condizione interna piena d'impaccio e di pericolo, ovvero tutti i ministri erano così briachi di speranze da parere, come il Tecchio scrive di sè, pazzi di gioia il giorno che la guerra scoppiò?[1] Gioia seguita dopo tre giorni da acre cordoglio; giacchè tre giorni bastarono a porvi termine. Lugubri tempi s'apparecchiavano all'Italia: ma nella notte che la coverse a un tratto, Venezia brillò di così pura luce che la coscienza di quello che gl'Italiani fossero, si fece in loro stessi, e in tutta Europa, più chiara ed efficace che mai.

[1] *Documents et pièces authentiques*, vol II, p. 169.

Capitolo Decimo.

VENEZIA SOLA.

—

La sconfitta di Novara, rapida chiusa d'una guerra che la Francia e l'Inghilterra avevano sconsigliato a lor potere, lasciò prostrato e solo il Piemonte, e manifestò, meglio che la ripresa delle armi non avesse fatto, la fiacchezza dei governi dell'Italia centrale, e il distacco che il moto politico iniziatovi metteva tra essi e l'opinione dell'Europa. Insino allora, la diplomazia di Venezia s'era ingegnata a favorire e procurare, con quella forza che gli davano la santità della causa, la saviezza della condotta e l'agilità della mente, un siffatto accomodamento delle cose di Italia, che tuttaquanta la penisola restasse libera da' forestieri, e padrona di sè. Su' modi di giungervi, essa aveva discordato pur troppo dalla diplomazia piemontese: ma bisogna dire, che non avrebbe potuto non dissentirne, poichè il governo di Piemonte s'era creduto costretto ad accettare la mediazione del 15 agosto, che lasciava la Venezia all'Austria. S'aggiugne che il ministro degli esteri del generale Cavaignac, il Bastide, s'era dimostrato cogl'inviati veneti assai avverso al concetto piemontese del regno subalpino, ed aveva indotto nel loro animo la persuasione, che uno Stato lombardo-veneto sarebbe andato molto più a genio alla Francia, e conciliatosi molto meglio l'appoggio di essa. Anzi, egli stesso aveva avuto non piccola parte nel generare un equivoco, che persino l'acuta mente del Pasini non era riu-

scita a scovrire d' un tratto; aveva discorso sempre, come se il governo austriaco non fosse lontano dall'acconsentire all' indipendenza politica del lombardo-veneto distaccato dal Piemonte, quando quel governo non intendeva parlare nè parlava che d'un' indipendenza meramente amministrativa e di libertà speciali, delle quali l' imperatore Francesco Giuseppe avrebbe dotate le sue provincie italiane, nel presunto restauro costituzionale dell' impero.[1]

---

[1] In un esame del libro del Bastide *La République français et l'Italie en* 1848, che il Pasini pubblicò nella *Rivista di Firenze del maggio* 1859, questi descrisse molto esattamente la condotta del governo repubblicano francese rispetto all' Italia ed a Venezia nel 1848.

Il suo giudizio può tutto riassumersi nelle seguenti parole.

« Se nella prima epoca dal febbraio al giugno 1848 (periodo del governo di Lamartine) il soccorso francese era rifiutato con gelosia (dal Piemonte), è giusto dire che non fu offerto con candore.

» In quello stesso intervallo di tempo la Francia adoperò verso Venezia una riserva inesplicabile.

» Nella seconda epoca dal luglio al decembre 1848 (periodo del governo di Cavaignac) non si vede chiaro che il soccorso francese fosse stato offerto (al Piemonte), come il Bastide affermava, nel luglio; appar vero, che nol si sarebbe potuto dare nella maniera in cui fu chiesto nell' agosto: ma si deve anche riconoscere. » che, quando il concorso francese fosse stato chiesto in termini più franchi e più conformi alla dignità e agli interessi della Francia, tanto e tanto non sarebbe stato accordato. » Dove il Pasini cita il suo dispaccio del 12 settembre 1848.

Rispetto alla *mediazione* il Pasini mostra, come « dal febbraio al dicembre la diplomazia francese pensò sempre che una soluzione la quale mantenesse o su tutto il regno lombardo-veneto o su parte di esso la sovranità dell' Austria era una soluzione accettabile. »

La condotta della Francia circa la conservazione della Venezia è poi descritta molto precisamente nelle seguenti parole:

» Venezia dopo i disastri di Custoza fu per un qualche tempo protetta dalla squadra sarda. Allora e finchè l' Austria non si dichiarava sulla mediazione, la Francia affermava di non poter prendere nessun partito. Ai primi di settembre, quando l' Austria esitava ad accettare la mediazione, la Francia propose all' Inghilterra di occupare Venezia e alcuni punti delle Legazioni, e d' incrociare nell' Adriatico. In aspettazione delle risposte dell' Austria la *Psyche* e il *Jupiter* furono nel dì 31 agosto 1848 inviati da Malta nel Golfo, e fu ordinato a Tolone l' imbarco

Questa direzione della diplomazia francese, unita a una intera sfiducia verso l'inglese, aveva scostato sempre più la diplomazia veneta dalla piemontese, e la distanza era diventata tanta, che neanche la venuta del Gioberti al governo era servita a raccostarle. L'influenza che tuttaquanta la diplomazia italiana, nelle condizioni turbate e discordi del paese, avrebbe potuto esercitare, sarebbe stata piccola, se anche fosse proceduta tutta d'accordo; scissa, com'era, doveva necessariamente ridursi a nulla. Il Pasini aveva il sentimento di ciò, e tuttoquanto il suo ingegno era stato, come s'è visto, adoperato a trovare modi di concorso e di unione. La

di 2000 francesi. Ma da una parte l'Inghilterra rifiutò di mettersi nella via delle armi e dall'altra l'Austria accettò la mediazione. La Francia si credette quindi autorizzata a pretendere intanto, ma solo nelle vie diplomatiche, la conservazione dello *statu quo*. L'imbarco a Tolone fu disdetto. I legni da guerra arrivati il 15 settembre a Trieste non avevano istruzioni d'impedire il blocco e l'attacco, o se le videro revocate. Quei legni si allontanarono subito dopo, e Venezia si trovò esposta. Il blocco fu dichiarato nel dì 17 settembre. Le prede cominciarono nel dì 22. Il signor Bastide dice che i due legni da guerra *Psyche* e *Jupiter* furono obbligati allontanarsi verso la metà di settembre (cioè tosto dopo arrivati) a fine di rinnovare le *loro provvigioni*. Non è guari credibile che quei legni avessero bisogno di vettovagliarsi subito dopo arrivati o dovessero per vettovagliarsi partire dal golfo. Il signor Bastide accenna pure che il Ricaudy con due vapori che teneva a Venezia, il *Brasier* e l'*Asmodée*, e con alcuni legni veneziani minacciò la squadra austriaca. Certamente il signor Ricaudy ha agito da uomo di cuore. Ma le istruzioni sue non si estendevano fino a respingere i legni austriaci, e le forze ch'egli aveva a sua disposizione non bastavano all'uopo. Insomma il blocco non tardò a rendersi effettivo. E ciò risulta pur dal dispaccio 26 settembre del signor Bastide al signor Delacour. Solamente il dì 17 ottobre, dopo l'entrata de' signori Vivien e Dufaure al ministero (16 ottobre) il governo francese ripigliò animo, e spedì una forza sufficiente a impedire il blocco e l'assalto. I nuovi legni arrivarono davanti a Venezia a' primi di novembre, quando fin dagli ultimi giorni d'ottobre eravi giunta la squadra sarda, ed il blocco era quindi levato. È giustizia dire, che da quel momento il naviglio francese continuò a proteggere Venezia finchè la mediazione non fu rotta. »

fertilità naturale del suo spirito, e la lontananza dalla patria l'inducevano a trovare possibili molte combinazioni che non eran tali, o che non eran più tali, quando il suo suggerimento arrivava in Italia; ma ad ogni modo, egli intendeva, che il principale ostacolo per riuscire ad una mèta qualsia era la diversità moltiplice delle vie, nelle quali gl'Italiani s'erano messi. Al Manin, d'altra parte, chiuso in Venezia e più vicino a' fatti, appariva più chiara la difficoltà e il pericolo di quelle combinazioni, e più grande, che veramente non fosse, la possibilità di esercitare col solo nome di Venezia un'influenza nell'assetto generale delle cose d'Italia. Appena questa piccola sfumatura ombreggiava diversamente l'animo e la mente dei due amici, i quali s'è visto quanto facilmente e naturalmente si accordassero insieme. E s'è visto anche come il Pasini esercitasse nel pensiero del Manin una azione non leggiera nè inutile.

Giacchè dove il Manin, favorevole, anche dopo l'11 agosto, al concetto di ordinare l'Italia a federazione repubblicana, aveva istruito il Pasini a procurare sopra ogni altra cosa la formazione d'uno Stato veneto, questi l'indusse a dare la preferenza ad uno Stato in cui la Venezia fosse unita alla Lombardia; e informandolo con esattezza sulle disposizioni dei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, gli persuase che, non che proporre che questo nuovo Stato si sarebbe retto a repubblica, bisognava ammettere, se così giovasse, di costituirlo a monarchia, ed anche accettarne un principe, quando non fosse di casa d'Austria, dalle mani tenaci della diplomazia; rinunciando persino a lasciare la scelta della forma di governo alla volontà nazionale, quando questo modo fosse parso troppo lento e pieno d'incertezze e di dubbi.

Due partiti soli erano parsi a' due amici egualmente da rigettare: Venezia città libera, e un qualunque

modo d' unione coll'Austria. Il primo lor ripugnava così per il danno che a Venezia ne sarebbe venuto, come soprattutto perchè non bastava loro l'animo di tollerare ch'essa si dividesse dalle città sorelle, e godesse di una fortuna non comune a queste; il secondo, perchè nessun patto fido credevano si potesse stipulare coll'Austria, e tra questa e l'Italia non vi fosse possibilità di nessuna intelligenza. Pure amendue sentivano, quanto la battaglia di Novara avesse fiaccate le speranze della patria, e come oramai non rimarrebbe loro scelta, se, pure alcuna via rimaneva, che tra due partiti quasi ugualmente odiosi.

Il Pasini fu il primo in grado di scrivere da Parigi, il 29 marzo:

Onorevole Presidente.

Ieri sera e stamattina ho tentato inutilmente di vedere il ministro. Sono continue le adunanze del Consiglio dei Ministri e del Comitato degli affari esteri. Oggi vi saranno assai probabilmente delle interpellanze. Ieri le parole del signor Odilon Barrot, riportate dal *Monitore*, furono qualche cosa differenti da quanto vi scrissi, però nella forma soltanto. Stamattina sono stato all'Ambasciata inglese; lord Normanby è a Londra e verrà domattina; sir Ellis è arrivato stamattina a Parigi da Brusselle, ove il telegrafo elettrico gli avrà ieri fatto conoscere le tristi notizie. Tanto egli, quanto il signor Edwards mantennero una grande riserva, la quale è naturalissima non potendo neppure essi sapere le intenzioni di lord Palmerston. Solo mi fecero intendere che la mediazione di Brusselle era pel momento sospesa. Domani li rivedrò.

E il 30 aggiunse più lunga lettera:

Onorevole Presidente.

Gli avvenimenti furono così precipitati e tanto impreveduti che è impossibile dare a codesto Governo una qualche

traccia di fatto, che lo aiuti a regolarsi nella propria condotta. Con tutto ciò ecco per sommi capi il mio operato.

Ieri mi sono recato dalla Camera al Ministero ed ho potuto vedere lungamente il ministro. Lord Normanby veniva in quel punto da Londra e aveva tenuto un colloquio col signor Drouyn de Lhuys prima che io entrassi. Non bisogna dissimularsi che il ministro francese riguarda come disperata la nostra causa. Egli dice che al punto in cui caddero le cose in Piemonte, difendere Venezia sarebbe per la Francia quanto fare la guerra, e che la guerra non si può fare. Questo è il punto desolante, ma fedele del suo lungo discorso. Parlargli della importanza di Venezia come punto strategico e come fatto diplomatico, è senza effetto. Ricordargli che Venezia non ha nulla a rimproverarsi, e che la Francia ha promesse esplicite ed impegni morali col nostro paese, egualmente vano. Presentargli la cosa come legata agl' interessi di Francia è dimenticarsi che il potere di Francia vuol dare addietro. La risposta più favorevole è che il signor Rigaudy farà tutto quello che potrà, affinchè Venezia possa sostenersi, ben inteso senza ammettere la obbligazione di tirare il cannone. È questa una riserva diplomatica od una cruda verità? Io propendo a credere la seconda benchè il signor Drouyn de Lhuys mi dicesse che all' Austria non terrebbe lo stesso linguaggio, e benchè il signor Giulio Favre mi dichiarasse stamattina che probabilmente questo linguaggio era nelle attuali circostanze una natural conseguenza delle abitudini del signor Drouyn. Il ministro conchiude che noi dobbiamo risolverci o a tener fino all'ultimo col grave pericolo di esser schiacciati, o ad arrenderci. Se io, perchè mancante di facoltà, volessi fare in mio nome una qualche proposta, egli in via di amichevole interposizione vedrebbe di farla valere. Codesto Governo può esser certo che io userò su quest' ultimo punto una grande prudenza. Su quel primo punto tastate Passamat e Rigaudy.

Venuto a casa ho scritto la nota di cui unisco copia; e stamattina l' ho portata in persona al ministero di buon' ora, ma avendo trovato poco fa il signor Drouyn nella sala delle conferenze dell' Assemblea, mi disse che non l'aveva ancora letta.

La nota era piena d'ansia. Ricordava al governo di Francia, come Venezia fosse stata docile ad ogni suo consiglio; gli ricordava come esso avesse poco meno che fatta promessa di tenerne lontane le armi dell'Austria. Oltre le premure fatte a Vienna, le navi francesi avevano pure ricevuto ordine d'impedire anche con la forza che Venezia fosse stretta da blocco. E al ministro riduceva in memoria, come egli avesse dichiarato a Tommaseo ed a lui, che nulla sarebbe stato mutato nelle istruzioni già date a quelle navi; e, soli pochi giorni prima, che per la ripresa d'armi del Piemonte, la mediazione non s'intendeva rotta.

« Persino a nome dell'umanità e dell'onore è impossibile alla Francia d'abbandonare una città che ha fatto tanti sforzi e tanti sacrifizi per resistere. Se questa resistenza è dovuta al grand'amore che Venezia ha dimostrato per l'indipendenza, la Francia non può dire, che le sue promesse non ci abbiano nessuna parte.

» .... Se noi dovessimo vedere la Francia sottrarci l'appoggio suo in questi solenni momenti, noi cadremo forse, ma non saremo noi quelli a' quali potrà farsi rimprovero della nostra caduta. Noi potremo dire a tutti e sempre, che noi abbiamo combattuto; che noi abbiamo sofferto; che noi abbiamo esaurito tutti i nostri mezzi; che noi abbiamo fatto prova della più esemplare moderazione; che noi abbiamo seguito i consigli della diplomazia francese; e che nondimeno siamo stati abbandonati, siamo stati abbandonati appunto nell'ora che la nostra conservazione era necessaria per trovarsi in grado di adempiere rimpetto all'intero mondo delle promesse solenni, delle promesse tante volte ripetute, delle promesse che s'attengono con un vincolo indissolubile alla dignità, agl'interessi, all'influenza della Francia.

» Si dirà forse che la Francia non può aiutare Ve-

nezia senza dichiarare la guerra all'Austria. Non lo credo, signor ministro. Io vedo che sino ad ora la voce della Francia è stata sentita; io credo che anche da ora innanzi la Francia può parlare, sicura d'essere ascoltata. Io penso infine che in ogni caso la Francia non può riguardare la caduta di Venezia come estranea alla sua politica, a' suoi interessi, a' suoi impegni. »

La lettera, che ho interrotta, continuava così:

Stamattina poi ho trovato importante di vedere il signor Giulio Favre. Questi è il relatore della maggioranza del Comitato degli affari esteri. Abbiamo lungamente discorso di Venezia, e finalmente parve compreso della necessità che Venezia sia mantenuta. Egli mi disse che all'ammiraglio Rigaudy non potevano cambiarsi le istruzioni, e che Venezia doveva essere certamente difesa dal blocco e dagli attacchi, e che ciò diventava una conseguenza sottintesa della proposizione ch'egli stava per arrecare alla Tribuna. Ma io non mi trovai tranquillo, e mi recai in traccia di diversi capi partito, tra gli altri di Bixio e Ledru-Rollin. A cinque o sei rappresentanti ho distribuito la breve noterella[1] qui acchiusa. Vengo in questo momento dalla Camera, dove la discussione non è ancora incominciata. Sarà assai difficile che oggi io possa darne conto. Ledru-Rollin parlerà e probabilmente anche Bixio.

Ho veduto stamattina anche sir Ellis, il quale parte dimani sera per Londra, poi ritornerà fra otto o dieci giorni a Parigi.

[1] Era del seguente tenore:

« Bisogna pregare il Signor..... di far bene attenzione che sia provveduto alla conservazione di Venezia. Tre mezzi si prestano. La discesa d'una Divisione Francese in Venezia; delle istruzioni all'ammiraglio Rigaudy per impedire ogni attacco e ogni blocco; in fine, delle aperture diplomatiche presso il Gabinetto Austriaco. Quest'ultimo mezzo sarebbe affatto insufficiente da solo. D'altra parte, se Venezia cade, la posizione diplomatica rispetto alla quistione della totale indipendenza dell'Italia ne soffrirà molto; la posizione strategica più ancora.

» Non ho bisogno di dire, che la caduta di Venezia sarebbe la vergogna della Francia. »

— Riserva estrema. *L' assestamento degli affari è ora più facile.* Quanto al Lombardo-Veneto bisogna ottenere *che tutti possano tornare a casa.* Potete credere che io ho risposto un po' fieramente che non era la causa degli emigrati, bensì quella del paese che conveniva salvare, e che quella del paese non era solamente una questione politica, ma ancor una questione di umanità. Mi disse che mancava totalmente d'istruzioni, ed io gli soggiunsi che probabilmente avrei passato la Manica.

Per apprezzare giustamente il nostro stato conviene ricordarsi: 1° che la diplomazia inglese è alla testa; 2° che essa si propone la pace, e non s' inquieta punto della forma: di qua la tendenza dei gabinetti a giovarsi del rapido sviluppo degli avvenimenti guerreschi in Piemonte.

Ma sarà poi disperata la nostra causa? Tocca a voi vedere come si trovi dal lato del paese. Se Genova, come viene fatto presagire, facesse tali moti, pei quali si ottenesse la permanenza della flotta sarda nell' Adriatico, se l' Italia centrale comprendesse la minaccia ormai flagrante di restar tutti schiacciati senza sforzi supremi, se Napoli si rivolgesse nel senso nazionale, io nutrirei ancora qualche speranza. Ma non posso dissimularmi che gli eventi di Piemonte possono incutere un grave spavento. La questione politica interna è ora semplificata, ma la questione militare?

Aspetto vostre istruzioni quali ve le suggeriranno i nuovi eventi, ma intanto mi preparo sempre più a far causa comune col centro d' Italia da un lato anche nelle vie diplomatiche, ed a non lasciarmi chiudere un' uscita speciale, che una dura necessità c' imponesse, dall' altro.

Appena avrò raccolto sufficienti informazioni, spedirò il Toffoli.

Sono con piena stima

Nei tre giorni che seguirono, il Pasini ebbe l'animo sollevato dall' interpellanze che dovevano aver luogo nell' assemblea costituente, e dalle notizie che giungevano dal Piemonte. Però, non metteva fiducia nè in quelle nè in queste. Quanto all' interpellanze, diceva in un dispaccio del 2 aprile, *ebbero il fine che si preve-*

deva: ciò è dire il ministero schivò di prendere verun obbligo rispetto all'Italia, e l'assemblea non lo sforzò a prenderne alcuno; l'ordine del giorno, che fu votato da essa dopo rigettato quello puro e semplice, *era tuttavia un abbandono indiretto del Lombardo-Veneto.* Nel Piemonte, la Camera si mostrava restia ad accettare le conseguenze della battaglia perduta: e aveva deliberato, che la flotta rimanesse nelle acque di Venezia.

Il Ministero Delaunay vorrà egli e potrà eseguire la volontà della Camera? Le popolazioni risponderanno all'invito del Parlamento? Io non so come sperarlo. La dichiarazione inglese e francese è ostile a questi sforzi piemontesi.

Il 4 aprile, il Pasini potette scrivere i due gravi dispacci che seguono.

Parigi, 4 aprile 1849.

Onorevole Presidente.

Ho scritto oggi stesso un altro dispaccio particolareggiato, che manderò col mezzo del Toffoli che parte domani.

Mi limiterò a dire nel presente che ieri il ministro degli esteri prendeva sopra di sè come sua iniziativa di scrivere al console francese in Venezia, al sig. Bois-le-Comte in Milano, e s'egli si trovi in Torino, al sig. Denois, e al sig. Lacour a Vienna, e di parlare ancora ieri sera col rappresentante austriaco in Parigi, onde sieno possibilmente arrestate le ostilità contro Venezia. Lord Normanby mi ha detto ieri che scriverebbe oggi a lord Palmerston perchè faccia ogni possibile raccomandazione al console inglese. Pare certo che la Francia e l'Inghilterra, sempre nella loro vista di schivare la guerra, vogliano interporsi entrambe tra Venezia e l'Austria. Privo come sono di vostre istruzioni dopo i fatali avvenimenti di questi giorni, non mi dimenticherò di quelle avute prima, e mi conterrò in modo da lasciarvi la piena libertà d'azione, quale vi è necessaria per condurvi secondo le circostanze presenti e prossimamente future.

Sono inquieto perchè è il terzo giorno che non ricevo nè gazzette di Venezia, nè vostri dispacci. L'ultimo è quello

del 16 marzo. Qui si ripete sempre che la Francia discenderà a Civitavecchia e l'Austria in Toscana e forse anche nelle Legazioni. In generale sono tutti disposti ad intendersela per eliminare le repubbliche e ristorare i principi. I rappresentanti romani e toscani, ed io, per dovere d'uffizio abbiamo presentato ieri al ministro la nota collettiva che domanda il soccorso di Francia. Ne daremo comunicazione agli altri ministri, e ai membri del Comitato degli affari esteri.

Sono con piena stima.

Parigi, 4 aprile 1849.

Onorevole Presidente.

È questo il dispaccio particolareggiato che viene accennato nell'altro mio d'oggi 4 aprile.

Finalmente ho potuto vedere ieri colla necessaria tranquillità lord Normanby e il sig. Drouyn de Lhuys.

La mia linea di condotta era questa. Io manco d'istruzioni e di poteri tanto per ciò che si riferisce ad una temporaria sospensione d'armi, quanto per ciò che si riferisce ad una definizione della guerra per nostra parte. Per conseguenza doveva condurmi in maniera che la mia opera lasciasse aperta a codesto governo la via all'una ed all'altra delle accennate combinazioni, senza obbligarvelo, e senza comprometterlo se trovava buono di non approfittarne. Stando a Parigi mi è facile conoscere che la diplomazia tutta, compresa la inglese e la francese, desidera non solo il termine della guerra, ma anche la ristorazione del papa e del granduca; ch'essa è positivamente disposta a tollerare che l'Austria conservi più o meno efficace la sua dominazione nel Lombardo-Veneto e le sue influenze nel resto d'Italia; ch'essa però sembra anche volonterosa di regolare nel miglior modo possibile questa dominazione ed influenza, cui non può o non vuole persuadersi essere ormai tempo di togliere affatto, se si voglia conseguirne una pace durevole.

Stando a Parigi mi apparisce abbastanza probabile che non solamente il Piemonte, ma eziandio l'Italia centrale sia alquanto paralizzata dagli elementi reazionarii. Stando a Parigi, conosco benissimo che il Lombardo-Veneto dev'essere

grandemente scoraggiato e che Venezia, pur conservando la propria imperturbabilità, deve lottare colle scarsezze finanziarie, ed in breve forse anche col blocco. Ecco perchè non potendo far altro io mi sono creduto in dovere di lasciar preparare dalla stessa diplomazia, e senza impegno per codesto Governo, quella uscita che le circostanze attuali e prossimamente future potessero rendergli necessaria.

Il mio linguaggio doveva essere alquanto diverso con lord Normanby, di quello che col signor Drouyn de Lhuys. Col primo doveva necessariamente, e pei precedenti che avemmo colla diplomazia inglese, e pel suo carattere subalterno, limitarmi a far sì che fossero date istruzioni al console perchè a codesto governo prestasse quell'appoggio che la sua condotta gli meritava. Lord Normanby mi disse che riconosceva nulla potersi rimproverare a Venezia, doversene lodare il contegno, la stessa Austria non dover avere motivi speciali d'irritazione contro di noi, lui non essere in diretta comunicazione col console di Venezia, ma volere scriver oggi stesso a lord Palmerston, perchè faccia ogni possibile raccomandazione, e ritenere che sarà fatta. Io non poteva uscire dalle generali col sig. ambasciatore d'Inghilterra per quanto le sue maniere e le sue frasi fossero ieri più cortesi del solito, e accennassero alla volontà del suo governo di fare qualche cosa per noi. Voi ed io sappiamo abbastanza quale sia il genere d'influenza che l'Inghilterra ci prometteva in tempi meno disastrosi. Solamente io doveva fare quei passi che migliorassero possibilmente le intenzioni del ministero inglese. I soli indizi che ho potuto ritrarre sono che anche l'Inghilterra vede la necessità di un governo separato, e la opportunità anche per l'Austria d'intavolare trattative.

Quanto al sig. Drouyn de Lhuys, ho trovato che effettivamente egli si era occupato di noi in questi ultimi giorni. Domenica egli mi aveva detto: « appena avrò qualche cosa per Venezia vi manderò ad avvertire; » io gli dissi « che intanto premeva a me parlarne con lui, » ed egli mi accennava di potermi vedere lunedì sera colla credenza di avere anche da sua parte qualche cosa da comunicarmi. Questa conversazione, che non potè aver luogo lunedì, ebbe luogo ieri. Eccone il sunto: — Quanto alle pratiche per impedire che

tutte le forze austriache piombino sopra Venezia sola, il ministro mi si manifestò dispiacente dell'ultima sortita di Pepe. Fu però facile dimostrare che quella sortita non poteva omettersi una volta che il Piemonte ricominciava la guerra. Il consiglio datoci di restare inoffensivi aveva se non altro il difetto irreparabile di venir troppo tardi nel dì 19 marzo a Parigi, e quindi al più presto nel dì 1° aprile a Venezia.

Levata questa preliminare difficoltà, tornai sul terreno preparatomi dalla nota speditavi col mio dispaccio del 30 marzo. Ricordai specialmente che Venezia nella sua resistenza aveva seguito i consigli espliciti e le influenze morali della Francia. Che per conseguenza Venezia non poteva essere abbandonata senza che l'onore della Francia fosse compromesso. Che se la Francia voleva arrivare a un assestamento pacifico doveva aiutare la conservazione nostra. Trovai, come ho accennato, il ministro alcun poco meglio disposto che non nella conferenza del dì 29 marzo. Ed io credo dovere attribuire questo qualunque siasi miglioramento parte alle private interpellazioni che sullo special nostro conto gli vennero indirizzate entro e fuori del Comitato degli affari esteri, parte agli scandagli che ho motivo di credere da lui tentati sugli inviati austriaci, e specialmente sul signor Hübner venuto qui appositamente; parte alla volontà della Francia e della Inghilterra di trattarci con qualche riguardo vedendo che tutti i partiti ci rendono giustizia; parte infine al pensiero di arrivare più facilmente a una pacificazione a loro modo tenendo conto di noi. Per ultimo risultato il ministro mi disse: 1° Che il sig. Rigaudy avrebbe fatto il suo possibile perchè Venezia potesse essere approvigionata, bene inteso senza impegnarsi fino allo sparo del cannone. 2° Che egli scriveva oggi stesso a Venezia al signor Vasseur, a Milano al signor Bois le Comte ed a Vienna al signor Lacour, affinchè l'Austria si astenga da attacchi. 3° Che egli intavolava immediatamente su questo proposito un dialogo coi rappresentanti Austriaci in Parigi. Siamo rimasti intesi ch'egli faceva questi passi prendendone sopra di sè l'iniziativa, giacchè io mancava affatto d'istruzioni. Ed io ho creduto di non dovere fare domanda scritta, bensì di ottenere che il ministro se ne facesse annotazione propria.

Quanto al punto principale, io toccai della indipendenza specialmente per Venezia. Il ministro risposemi sostanzialmente che a questo riguardo le provincie Venete e Venezia erano in una condizione fatale. Per quanto la Francia potesse e dovesse desiderarle indipendenti, è certo (sono sue osservazioni) che nè l'Inghilterra si è mai impegnata in ciò, nè l'Austria ha mai nemmeno in tempi per lei più disastrosi acconsentito a staccarsene, nè la stessa Germania in generale ha potuto mai persuadersi che la Venezia non fosse per lei una importante difesa contro la Francia. Potete credere che ho risposto i soliti argomenti, ai quali si finisce per contrapporre il solo fatto pratico. Il Ministro invece (e ciò afferma come idea propria non discussa coll'Austria) troverebbe possibile riuscire ad un Regno *separato* e *costituzionale*, bene inteso sotto un principe austriaco. Su questo proposito io ho creduto mio obbligo osservargli. 1° Che mi era necessario studiare assai l'argomento; 2° Che mi era necessario avere istruzioni da voi. Il ministro mi raccomandò allora di affrettare, e mi disse che era buono approfittare del momento nel quale l'Austria *era disposta alla moderazione, cioè alla moderazione alla sua maniera* (sic). Replicai in termini generali ch'io non sapeva persuadermi che l'Austria potesse sperare un dominio nè durevole nè per lei utile in Italia, ma che se il mio Governo mi avesse incaricato di venire a qualche apertura, mi sarei certamente ingegnato di tener conto di tutte le pretese, e di dichiarare quale era lo scioglimento a mio credere buono per tutti. Il ministro mi accordò che l'Austria non può sperare una qualche influenza avvenire in Italia se non facendo una gran parte alle esigenze nazionali.

Per quanto mi apparisce, anche l'indipendenza della sola Venezia troverà poco appoggio dalla diplomazia, grande opposizione dall'Austria. Io veramente propenderei adesso più che mai per questo partito a tenore del dispaccio 10 febbraio appunto perchè veggo probabile la concessione alla terra ferma di garanzie costituzionali. Laonde poco più guadagnerebbesi da questo lato, sagrificando Venezia, mentre conservandola guadagnerebbesi molto dal lato dei mezzi strategici per un avvenire non lontano: ma nello stato attuale delle

cose non veggo fondata la speranza di conservare *per le vie diplomatiche* la indipendenza assoluta della città.

Con tutto ciò è naturale che fino a nuove istruzioni io metta in prima linea *l' indipendenza di tutto il Lombardo Veneto, e faccia sentire che in ogni caso Venezia non può essere restituita all'Austriaco.* Solamente comprenderete che quando possono trovarsi a fronte due progetti, l' uno che facesse di Venezia una città anseatica, l' altro che facesse di tutto il Lombardo Veneto un regno separato, costituzionale, io che non sono veneziano, ma veneto, debbo desiderare che la trattativa sia appoggiata ad altra persona, o mi sia dato a compagno un veneziano, il quale goda la piena fiducia della sua città. Voi, onorevole signor Presidente, pensate sicuramente che sono italiano avanti tutto, ma dovete comprendere che quando io veggo possibile uno scioglimento non aggradito debbo procurare di premunirmi contro le diffidenze. E specialmente nel caso che le vostre istruzioni per un rifiuto assoluto di tutto ciò che non lasciasse Venezia affatto indipendente, o insieme col regno o almeno da sè sola, venissero dalle tristissime necessità del momento alterate, vi prego a tenervi davanti agli occhi questo mio bisogno, e questa mia preghiera. Del resto vi ripeto che se in qualche implicito modo la Francia ammette di doversi interporre fra noi e l'Austria, noi dal nostro canto non abbiamo ammesso alcuna modificazione ai nostri principii. Vi soggiungo che stando a Parigi io posso vedere *possibile* la necessità diplomatica di modificarli almeno per il momento; che posso e debbo dirvi schiettamente tutto ciò che penso sugli elementi del giudizio da farsi, messi alla mia portata, ma che non posso nè intendo pregiudicare la questione. Vi avverto che manco affatto di fondamenti positivi per conoscere le vere disposizioni dell'Austria; tutto quello che io posso indurre a questo riguardo lo potete indurre anche voi dalla storia tessutavi. È pertanto in un senso affatto ipotetico che io vi comunico alcune idee; e vi confesso che ho esitato molto a scrivervi ciò che segue, ma infine ho ceduto a un sentimento di penoso dovere.

Il quesito che dobbiamo proporci è questo: fino a qual punto è possibile conciliare la maggior nostra indipendenza

colle pretese o cogli interessi dell'Austria? Fatta l'ipotesi di un Regno separato, costituzionale con una costituzione già fatta, per esempio, quella del Belgio, con un principe distinto dall'Imperatore, quali sarebbero gli altri legami compatibili tra questo Regno e l'Austria?

1° Neutralità assoluta del nostro territorio in tutte le guerre contro l'Austria.

2° Tributo annuo commisurato al poco che l'Austria ritraeva da noi avanti la rivoluzione, tenendo pur conto del nulla che ritrarrebbe in seguito.

3° Protezione promiscua nei mari della bandiera Lombardo-Veneta e della bandiera Austriaca.

4° Convenzioni doganali.

Ma assai probabilmente questi patti non basterebbero, perchè mancherebbe all'Austria la sicurezza della loro esecuzione, e in generale un aumento positivo della sua forza materiale. Due specie di patti più gravosi ci sarebbero assai probabilmente proposti e tutto questo nell'ipotesi diplomatica a noi più favorevole.

5° L'uno si riferirebbe ad un'alleanza offensiva e difensiva operante più o meno a beneplacito dell'Austria e applicata ad un contingente di truppe in caso di guerra.

6° L'altro si riferirebbe alla occupazione esclusiva o mista di alcuni punti importanti con truppa dell'Impero.

Su tutti due questi punti bisognerebbe far comprendere alla Francia ch'essa ha interesse ad eliminarli e in ogni modo a restringerli.

Quanto al contingente di truppe bisognerebbe regolarne il numero, fissare i casi dell'obbligo.

Quanto ai punti di occupazione converrebbe escludere Venezia, e dovendo sottostare alla occupazione delle fortezze, limitarla ad un numero di soldati sufficiente per tenerle, e possibilmente per metà italiani.

Il Lombardo-Veneto sarebbe dopo ciò un Regno tributario e politicamente legato coll'Austria. Ma eviterebbe quella leonina comunione delle finanze, quell'abituale e universale assorbimento delle relazioni diplomatiche, quella assoluta fusione e quella esclusiva disposizione delle forze militari che ci sagrificherebbero affatto all'Austria, e che in nessun caso,

pur quando la diplomazia volesse costringervici, potrebbero da noi accettarsi. Ma quanto ai patti poco sopra tracciati, non posso dire ch' essi sieno così possibili ad ottenersi come sono impossibili nel foro diplomatico ad evitarsi. Parlando dalla mia posizione, io sono convinto che la Diplomazia non ci aiuterà nè a respingere il principe austriaco, nè a respingere i quattro primi patti suaccennati, e ch' essa probabilmente ci aiuterà a regolare, ma poco probabilmente ci aiuterà a respingere, i due ultimi.

D' altro canto sarebbe egli pregiudicevole accettare espressamente in nome di Venezia questi patti che certo ledono anch' essi l' indipendenza? Sarebbe egli migliore e più decoroso partito non cedere che alla forza materiale, salvare intatto il diritto a un avvenire non lontano, aspettare che la guerra nazionale si spieghi, sperare che le elezioni francesi del maggio prossimo sieno repubblicane, o se non sono tali che vengano susseguite da una forte reazione? Ecco una questione di principii, di prudenza, di fede politica. Esaminerete, quanto ai principii, fin dove si possa affermare che il diritto inalienabile della indipendenza assoluta ne sia pregiudicato agli occhi degli uomini ragionevoli, che devon fare la sua parte allo stato di violenza morale nel quale ci troviamo; esaminerete quanto alla prudenza, se l' avvenire al quale aneliamo sia difficoltato o agevolato dai patti dai quali si tratta; esaminerete, quanto alla fede politica, se quanto resterebbeci a desiderare non possa o non debba venirci dal progresso delle stesse popolazioni alemanne. Io mi limito a somministrarvi quello dei dati che è nella mia competenza. Secondo la mia coscienza non è da sperar molto nè sulle prossime elezioni nè sopra una successiva reazione in Francia. Ma, vi ripeto, io ho esitato molto a scrivervi queste idee. Mi si è presentato da una parte il pensiero che vi paressero una defezione al nostro proposito, un abbandono di quella politica generosa che Venezia fin qui ha inaugurata coi fatti, dall' altra che vi paressero una utopia rispetto alle pretese dell' Austria. Con tutto ciò mi sono posto la mano sul cuore e mi sono interrogato freddamente se mi fosse lecito, in sì solenne momento, tralasciare perfino l' espressione di quelle modificazioni alle nostre idee le quali io tro-

verei *necessarie ed inevitabili se si trovasse impossibile o estremamente pericolosa una resistenza ulteriore,* e quindi *fatale a subirsi una trattativa diplomatica.* E mi son fatto coraggio a parlare eziandio col pensiero che Venezia ha fatto il suo dovere colle armi e coi sacrificii pecuniarii ed ha quindi provato fuori di ogni dubbio che, se cede in parte ad una durissima necessità, anche in ciò si sacrifica al bene comune.

Del resto ciò non toglie che in tutti i casi noi dobbiamo in faccia alla diplomazia, la quale non sarà mai molto energica a nostro favore, adottare una norma di contegno riservatissimo affinchè non avvenga mai il caso che le concessioni nostre ci sminuiscano il pregio della fermezza senza averci condotto ad alcun risultato. Nè voglio infine tacervi ch' io ho accennato al Ministro il mio ribrezzo a entrare in una trattativa la quale avrebbe potuto farsi direttamente da voi sul luogo; la quale proposta ha però l' inconveniente che l'influenza diplomatica è assai minore mentre colla mia riservatezza, e col bisogno della vostra approvazione, si conciliano gli altri riguardi.

Vi ho scritto lungamente per darvi uno specchio possibilmente compiuto di ciò che si passa nel mio animo. Voi pronuncierete. La vostra parola, non temete, sarà anche in avvenire la scorta invariabile del mio contegno. Io spero che quanto ho scritto prima d' ora ai gabinetti francese ed inglese in nome di Venezia vi provi che non temo di dire la verità e di sostenere il diritto. E vi posso assicurare che la forma colla quale io dico l' una e sostengo l' altro, lungi dal diminuire, accresce, nelle persone a cui mi dirigo, la loro benevolenza verso di me; la qual cosa va attribuita alla fortuna mia di rappresentare una città di cui tutti esaltano l' eroismo, un capo di cui tutti ammirano la saggezza, e una causa di cui tutti riconoscono la giustizia.

Vi mando questo dispaccio col mezzo del Toffoli che parte domani; intanto oggi vi anticipo pochi cenni col mezzo della posta.

Ieri, insieme cogl' inviati di Roma e Toscana, abbiamo presentato la nota di cui vi unisco copia.

Sono ansioso di ricevere vostre istruzioni, le quali occorrendo mi vengano per mezzo fidato.

La nota l'aveva scritta il Pasini; nè più calzante o più fervida si sarebbe potuta scrivere. Vi si diceva, che il momento di tener la parola della Francia, data senza limite di tempo e d'occasioni, era giunto, poichè nè i principi erano più in grado di respingerne l'aiuto, nè l'esito infelice della mediazione lasciava sperare che altrimenti che per la guerra si sarebbe potuto compiere il voto dell'assemblea francese nel suo memorabile ordine del giorno, ov'era scritto *affrancamento d'Italia.* Non mai la causa di quella liberazione era stata in maggiore pericolo; alla Francia non restava che o sconoscere promesse solenni o venire in aiuto all'Italia.

« La Francia ci ha data la sua parola; essa ama meglio ricordarsi l'onor suo, che i suoi propri interessi. E pure, questi sarebbero irremediabilmente danneggiati dalla caduta d'Italia.

» Abbandonata oggi dalla Francia, l'Italia risica di ricadere, dalle Alpi sino all'estrema punta della Sicilia, sotto la dominazione e l'influenza austriaca; aiutata nell'opera della sua liberazione, essa diviene l'alleata naturale e costante della nazione francese. E nessuno potrebbe nascondersi, che nelle condizioni attuali dell'Europa, 24 milioni d'uomini alleati della Francia, in luogo d'essere soggetti al dominio della sua rivale, sarebbero d'un gran peso nella bilancia.

» Senza la liberazione d'Italia, la Francia non potrà mai pensare a un disarmo durevole; ed è solo mediante un disarmo durevole e definitivo che essa potrà restaurare l'equilibrio nelle sue finanze.

» Ogni indugio messo nella soluzione della questione italiana non è proprio che a cagionare la perdita di quell'influenza, che la natura delle cose destina alla Francia nella parte liberale dell'Europa. »

Queste ragioni eran vere, ma ci bisognava una pro-

fonda mutazione in Francia — una mutazione, per sopra più, di cui i soscrittori di quella nota avrebbero in quel momento sentito ribrezzo — perchè vi nascesse un governo che fosse in grado d' intenderle e seguirle. Per allora, mentre il governo francese mulinava la spedizione di Roma, la nota non poteva avere altra utilità se non quella sola che il Pasini stesso aveva espresso in una anteriore del 2 aprile. « Dimanderemo l'aiuto francese, perchè altrimenti direbbero che non l' abbiamo chiesto. Ecco il solo motivo plausibile di farlo. »

Sin allora il Pasini non aveva avuto nessun sentore di quello che il Manin pensasse sulla triste condizione a cui la sconfitta del Piemonte riduceva Venezia. Il 26, questi gli aveva scritto :

Nulla ho a soggiungervi intorno alla nostra presente condotta politica dopo quanto vi scrissi nell' ultimo mio dispaccio del 16 corrente. I rapporti del governo di Venezia cogli altri governi italiani furono quelli da me dichiarati all' Assemblea, e che voi faceste apprezzare da cotesto ministro degli esteri. La ripresa della guerra ha meglio avvicinato il Piemonte all' Italia centrale, e ritengo che le relazioni si faranno più intime, ora specialmente che Toscana e Romagna sembrano volerla efficacemente aiutare. Noi teniamo pronte le nostre forze militari per operare di concerto, e per impegnare intanto l' attenzione del nimico da queste parti.

Di fatti il 26, non s' era ancora in Venezia avuto nuove della guerra. Dal 20 al 25 gli animi erano vissuti in una febbre di speranza; il 25 s' era sparso notizia che il Radetzky fosse sconfitto, i Piemontesi entrati in Milano, la Lombardia insorta tutta, le strade del Tirolo tagliate all' esercito austriaco: fu un delirio di gioia, a cui già la mattina del 27 il Manin non era più in grado di partecipare.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 27 marzo 1849.

Un parlamentario austriaco mi recò una nota, in data di ieri da Padova, del tenente maresciallo Haynau, colla quale mi accompagna un bullettino di Radetzky, in data 24 corrente, dal quartier generale di Vespolato: esso reca che il 23, vi fu presso Novara una sanguinosa battaglia, che l' armata sarda fu battuta su tutti i punti, e respinta entro Novara, che Carlo Alberto abdicò in favore di suo figlio il Duca di Savoja, che si trovavano nel campo austriaco il ministro sardo Cadorna ed il generale sardo Cossato domandando un armistizio, le condizioni del quale erano in discussione, e che se le trattative non dovessero aver risultato, si sarebbe ricominciato nel giorno stesso l' assalto.

L' Haynau osserva dunque che Venezia non potrà avere ulteriore appoggio dal Piemonte, ed eccita il Governo a desistere dall' inutile resistenza, e riconseguare la città all' imperatore d' Austria.

La notizia, quantunque non sia pienamente attendibile, è gravissima, ed io debbo tenerne conto come di un fatto vero e regolare di conformità, sino a che sia smentita, la mia condotta.

Le nostre truppe non sono uscite dalla linea difensiva, quantunque concentrate a Chioggia ed a Marghera. Ordino quindi, che per ora sia dismesso qualunque pensiero di offesa, e dispongo perchè i vari corpi possano tornare quanto prima ai singoli presidii.

Egualmente la divisione navale che era prossima ad uscire dal porto tornerà ai suoi circondari, e predispongo egualmente che sieno muniti di nuovo i forti verso il mare ch' erano stati sguerniti.

M' attendevo che la flotta sarda pel giorno 20 fosse in queste acque per operare con noi sopra Trieste. Ieri stesso il vice-ammiraglio Albini mi scriveva da Ancona che attendeva istruzioni per salpare da quel porto. Forse a Torino erano già preparati i casi di Novara! Ad ogni modo voglio

sospendere ancora un giudizio. Però è osservabile che la flotta austriaca concentrata a Pola è pronta ad uscire e che le ciurme sono tenute in continuo esercizio.

Ora dunque pare inevitabile che l'armistizio di Novara, se sarà segnato, porterà condizioni più gravose dell'armistizio Salasco, e che la prima di queste condizioni sarà quella del ritiro della flotta sarda dall'Adriatico.

Eccoci dunque nuovamente esposti al blocco di mare e agli attacchi da quella parte, ed eccoci pure dalla parte di terra esposti agli assalti di tutto l'esercito austriaco.

Potremo noi resistere? La Francia continuerà ella a proteggerci dal lato di mare? Nelle condizioni presenti dell'Europa potrebbero Francia e Inghilterra essere indifferenti al ricupero che l'Austria facesse di Venezia? E se l'Austria malgrado loro intervenisse in Romagna e in Toscana, Venezia indipendente dall'Austria non potrebbe meglio appoggiare la politica delle due potenze?

Non ho d'uopo aggiungere altre considerazioni. I fatti sono a vostra notizia più sollecitamente per la via di Torino. Agite come la grandezza delle circostanze e la imminenza del pericolo che ci sovrasta richieggono. È tempo che la Francia o appoggi le nostre speranze concorrendo alla nostra difesa, o dichiari apertamente di abbandonarci al nostro destino. Allora sapremo a quale partito appigliarci. Attendo con apposito corriere una pronta e decisiva risposta.

Manin.

Tutto quel giorno, il Manin tenne l'orrenda novella chiusa nell'animo; e solo il 28, per lettere giunte da Torino si cominciò a buccinare per la città. Gli animi passarono da un primo stupore ad un'ansiosissima angoscia per fermarsi in una disperata risoluzione. Nell'incertezza d'ogni altra cosa, questo rimaneva certo per tutti: che il Manin meritasse la comune fiducia, e il popolo la conservava in lui intatta, salda, immensa. Egli fece nuova prova di quella fermezza d'animo, accoppiata a tanto calore di sentimento e a tanta chiarezza di raziocinio, che era il proprio della sua natura. Come

aveva scritto al Pasini il 27, così dette ordine, che non si procedesse a nessuna offesa contro il nemico, a fine di levare ogni pretesto ad un abbandono per parte della Francia e dell' Inghilterra: e il 1° aprile, quando la notizia fu pubblica, convocò l'Assemblea in comitato segreto. Non si sapeva anche quali risoluzioni, per la sconfitta toccata, avrebbe prese il Piemonte; solo dall'ammiraglio Albini s' era saputo che Carlo Alberto, per espiare la sua sventura e l' amore all' Italia, aveva abdicato il trono nelle mani del figliuolo, contro cui l' ira dell' Austria, non presaga dell' avvenire, sarebbe stata più mite. L' assemblea rimandò alla domane ogni decisione.

Il 2 aprile, il Manin scrisse al Pasini questa breve lettera:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Venezia, 2 aprile 1849.

Le grandi ristrettezze economiche in cui ci troviamo, e l' angosciosa nostra condizione, dopo il nuovo armistizio concluso tra l' Austria ed il Piemonte, ci fanno ricordare anche i più piccoli mezzi, dai quali ci possa giungere qualche sussidio.

In conseguenza vi raccomandiamo di realizzare al più presto possibile tutti gli oggetti di armamento, od altro che il Frapolli mise a vostra disposizione, e che ascendevano, per quanto ci avete indicato, a 600,000 lire. Se anche per tutta la somma tale realizzazione non vi fosse possibile, tentatela per qualche parte almeno, e tutto il denaro che potrete raccogliere depositatelo a mano a mano presso il banchiere Rothschild a credito e per conto della Ditta Jacob Levi e figli di qui, avvertendo di volta in volta tanto noi come la Ditta medesima di questi versamenti.

Vi salutiamo caramente.

MANIN.

Lo stesso giorno l'Assemblea s'era riunita di nuovo ed egli aveva tenuto con essa un dialogo, del quale nè più breve nè più grande hanno mai registrato le storie:

— L'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte è veramente firmato, — disse egli, a voce bassa e solenne; — Genova è insorta, risoluta a resistere; Casale altresì resiste; altre città del pari, secondo si spera. Ecco le notizie. Che volete voi fare?

Qualcuno soggiunse: Noi aspettiamo che il Governo medesimo proponga.

— Volete resistere?

— Sì, — fu la risposta unanime.

— Ad ogni costo?

— Ad ogni costo.

— Volete voi dare poteri illimitati al Governo per dirigere la resistenza, per reprimere persino, ad un bisogno, quelli che pretendessero impedire che si resista?

— Noi lo vogliamo, risposero ad una sol voce.

— Badate che v'imporrò sacrifizi enormi!

— Noi gli faremo.[1]

Allora in un grandissimo e unanime fervore di spirito fu reso il partito seguente:

« L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia

In nome di Dio e del popolo unanimemente decreta:

Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A questo scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati. »

E tutti tennero parola.

Ispirato da tanta virtù di popolo, prima che a lui giugnesse nessuno dei dispacci nei quali il Pasini gli rendeva conto delle disposizioni dei governi di Francia

---

[1] Planat de la Faye, *Documents*, vol. II, pag. 171-172.

e d' Inghilterra, — giacchè non aveva anche ricevuti che quelli scritti sino al 13 marzo, — il 4 aprile, lo stesso giorno che il suo inviato di Parigi gli scriveva quella solenne nota che ho riferita più su, egli dirigeva un'ultima istanza a Drouyn de Lhuys e a lord Palmerston.

Ogni ragione vi era invocata: i diritti antichi e legittimi di Venezia; l' odioso tradimento col quale fu vinta; la santa alleanza, persino, per essa sola menzognera a sè medesima; l' incomportabile dominio dell'Austria; l' incruenta insurrezione; la temperanza continua del popolo; la saggezza continua del governo; l' aiuto della Francia invocato sempre; il desiderio dell' indipendenza manifestato sin da principio apertamente al governo della Gran Brettagna; la prontezza a' sacrifizi, e la santità d' una resistenza non doma. E poi conchiudeva:

« Mentre raccomandiamo a voi l' intera Italia di cui gl' interessi sono solidali, e la cui pacificazione, ciò è dire la liberazione, è diventata la condizione indispensabile della pace d' Europa, noi dobbiamo supplicarvi di prendere innanzi tutto in considerazione la condizione nostra, che per difetto di denaro non potrebbe prolungarsi senza dare causa vinta al nostro inimico. I suoi indugi sono calcolati; esso vuole che la diplomazia delle due grandi potenze sia suo zimbello, o paia sua complice. Ciò che Venezia chiede, è che il giogo austriaco non pesi più quind' innanzi sovr'essa; è che le si renda, non tutto quello che Campoformio le ha tolto, ma il suo nome almeno, e ciò ch' è prettamente necessario alla sua esistenza. Essa si colloca sotto il patrocinio associato dell'Inghilterra e della Francia, ed abbandona loro la scelta de' mezzi. »

Questa nota egli accompagnava colla seguente lettera al Pasini:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
il 4 aprile 1849.

L'esito della guerra piemontese e l'armistizio di Novara vi sono pienamente noti. Al primo annuncio che si ripigliavano le ostilità sul Ticino, noi dovevamo prepararci a combattere attivamente, perchè non potevamo rimanere neutrali nella lotta della indipendenza italiana. Ma non appena le nostre truppe erano concentrate per uscire dai forti di Brondolo e di Marghera, che ci giunse il dispaccio del maresciallo austriaco, di cui vi diedi notizia il 27 marzo. La guerra piemontese ebbe dunque principio e fine, senza che noi prendessimo parte alla medesima, mentre l'avere avanzata una nostra pattuglia a poche miglia dal forte di Brondolo per collocarsi a Conche, *posto non occupato dagli Austriaci, da cui retrocesse all'avanzarsi di questi,* non può certamente dirsi un atto offensivo.

Ciò posto, rimane intatta, per le sue conseguenze, la dichiarazione che vi fu fatta da codesto Ministro degli Esteri, ed annunciataci nel vostro dispaccio 19 marzo, che cioè qualora Venezia si contenesse nella semplice difesa, e la guerra dei Piemontesi avesse un esito sfavorevole, *le potenze sarebbero interessate a procurarle un particolare convenevole assestamento.*

È appunto per procurare a Venezia un particolare convenevole assestamento che stimo opportuno d'indirizzare ai Ministri di Francia e d'Inghilterra la nota che vi accompagno e che voi presenterete immediatamente.

Con questa nota io non domando che sia messa Venezia in una determinata condizione politica. La debolezza e la povertà nostra c'impediscono l'esercizio di quei diritti che pur sentiamo competerne: non avanzo proposte, non faccio patti, ma mi rimetto pienamente ed interamente al patrocinio delle potenze mediatrici, ed *escluso il ritorno alla dominazione diretta od indiretta dell'Austria,* l'assemblea veneta accoglierà, sono certo, *quella qualunque condizione politica che le potenze stesse ci procurassero.*

In questo caso, pregovi di aver presente, per quanto è

possibile, il contenuto del mio dispaccio scrittovi il 10 febbraio prossimo scorso.

Che se poi, per essere sottratta alla dominazione austriaca, non restasse a Venezia altro scampo che quello di fare la propria dedizione alla Francia o all' Inghilterra, sarebbe pur mestieri che durante le trattative le fosse assicurata la sua indipendenza con mezzi militari ed economici, mentre voi già sapete essere il tempo l' unico verme roditore della nostra esistenza politica, come quello che esaurisce le nostre finanze, non più da noi restaurabili, avendo i sacrifici dei cittadini ormai toccato l' ultimo termine.

Il presente vi viene inoltrato con apposito corriere sino a Marsiglia: comprenderete abbastanza come sia importante una decisione prontissima, senza che abbia d' uopo di supplicarvi per ottenerla sollecitamente col mezzo di un corriere straordinario.

MANIN.

Il Pasini non era rimasto colle mani a cintola durante quest' intervallo. Privo di notizie e d' istruzioni da Venezia, mandava informazioni, che potessero aiutare il Governo a scegliere i partiti più probabili. Non erano liete, ma vere. L' 11 aveva rivisto il ministro degli esteri di Francia e n' aveva saputo, come lord Palmerston avesse col rappresentante francese in Londra insistito, perchè si giovasse a Venezia, *il più che si potesse.* Ma nello stesso tempo, n' era stato incalzato a proporre qualche disegno di componimento coll' Austria, adatto ad indurla a non stringere il blocco, già pubblicato in Vienna sino dal 4, e a non movere subito attacchi contro Malghera. Il Pasini, pure scusandosi di non avere istruzioni di sorta, nè quindi autorità a formulare proposte di questa fatta, gli aveva scritta una memoria affatto *confidenziale* e in suo nome, perchè egli si *formasse un' idea di ciò ch' era possibile fare,* e colla speranza di potere trattare in breve util-

mente, cercasse modo intanto di sospendere e temperare l'ira dell'Austria.

Di questa nota scriveva così il 13 aprile:

Essa è troppo lunga perchè io possa spedirvene copia oggi. Intanto vi posso assicurare che è scritta per modo da non compromettervi in alcuna maniera, anche facendo astrazione dalla dichiarazione fattami dal signor Drouyn de Lhuys di riguardarla come non avvenuta. La sostanza è che l'Austria, benchè abbia vinto una battaglia, e fatto cambiare un ministero in Piemonte, ha però perduto ogni forza morale ed ogni vantaggio finanziario nel regno Lombardo-veneto. Specialmente sulla questione finanziaria mi sono esteso provando che l'Austria volendo ristorare e mantenere il suo dominio colla forza deve spendere più che non ricaverà. Dopo ciò ho saltato a piè giunti la questione del principe, ed ho tracciato quali siano i rapporti possibili tra il regno Lombardo-veneto e l'impero Austriaco facendoli consistere in un tributo fisso, in certi patti di offesa e difesa, in certi patti di commercio e dogana. Ho finito col ricordare che in ogni modo, quanto a Venezia, non si poteva non mantenerle l'indipendenza.

Io ho scritto tutto ciò senza speranza di far adottare le mie proposte, e solo per mettere avanti dei dati importanti che modifichino, se pur è possibile, il modo di vedere di questi signori, i quali non hanno alcuna precisa conoscenza delle cose nostre. Del resto io avrei bisogno di essere in continuo e diretto rapporto con voi. Fate di tutto per mandarmi qualche persona fidata, se pur credete che si possa a Parigi fare qualche cosa per la causa nostra. Sopra tutto non sceglierete persone che possano aver paura, o che non abbiano la scaltrezza necessaria a superare gli ostacoli.

Il 14 aveva rivisto Drouyn de Lhuys, e gli aveva sentito dire, secondo riferisce in un dispaccio dello stesso giorno:

. . . . che l'Austria era risoluta di attaccarci, che sarebbe bisognato presentare subito un qualche progetto da lei accettabile, che non essendo io nel

caso di poterlo fare, e d'altronde la distanza da Parigi a Venezia essendo troppo grande, era più opportuno consiglio, qualora non si volesse resistere fino all'ultimo senza probabile speranza di riuscita, intavolare direttamente una trattativa coi comandanti militari, e simili altre cose egualmente *confortanti*. Richiamato a ricordarsi della parte presa dalla Francia nella nostra condotta, risponde che egli non ha mai promesso di fare la guerra per noi, che il linguaggio dell'Austria è tale da rendere inutili gli uffizi meramente pacifici, e che del resto la Francia non ha mai mancato di scrivere energicamente. Ho cercato di far comprendere che per noi non era possibile distinguere tra la Francia avanti il 20 dicembre, e quella dopo il 20 dicembre, come non era possibile alla Francia dimenticarsi una serie di atti e di promesse che le imponevano a nostro riguardo un debito di onore. Tutto inutile. Ho dovuto convincermi che il ministro vorrebbe persuaderci ad una pronta dedizione, ed ho dovuto dirgli che aspetterei a rivederlo dopo aver ricevute vostre istruzioni. Può essere che gli avvenimenti gli rendano più meritevole di attenzione ciò che gli scrissi nella memoria dell'altrieri, e che stamattina affettava di non avere ancora esaminato abbastanza, ma di trovare in ogni ipotesi troppo incompatibile colle circostanze attuali.

Eccovi un resoconto per nulla confortante, ma fedele delle attuali disposizioni di questo Gabinetto. Benchè dal 20 dicembre in poi io non abbia mai concepito alcuna fondata speranza, pure debbo dirvi che le tendenze reazionarie di questi signori superano ogni mia aspettativa.

Soli due giorni dopo il Pasini ricevette la nota del 4 aprile scritta dal Manin a' ministri di Francia e d'Inghilterra, e la lettera a lui che l'accompagnava. Senza frappor tempo eseguì l'incarico, e rispose:

Parigi, 16 aprile 1849.

Onorevole Presidente.

Ho ricevuto oggi tardi i vostri dispacci del 27 marzo, del 2 e del 4 aprile. Non ho mancato di recare immediatamente le

due lettere, l'una al signor Drouyn de Lhuys ch'era ormai andato dal Ministero alla Camera, l'altra per lord Palmerston al signor Edwards. Questi mi disse che lord Palmerston non aveva ancora scritto cosa alcuna dopo la prima pratica da me fatta presso lord Normanby, e che era possibile che arrivasse qualche cosa posdomani.

Fattomi a rintracciare quale fosse l'origine del discorso tenutomi l'altrieri dal signor Ministro, ho potuto convincermi che l'Austria parlò alla Francia molto più altamente che questa non si attendesse. I diplomatici di Vienna sapevano che parlando alto si sarebbero liberati da qualsiasi influenza Francese. E così fecero. Io procurerò di vedere sollecitamente il signor Drouyn de Lhuys per sentire se, dopo avuto il vostro dispaccio, persiste ancora nel disperato consiglio datoci l'altrieri. Io lo temo assai.

E v'era luogo a temere. In Italia, la sconfitta di Novara aveva data lena e speranza a tutti quanti i nemici della libertà e dell'indipendenza del paese. Ferdinando II, sciolto da ogni paura, aveva perso ogni ritegno al restauro del potere assoluto; in Toscana, la rivoluzione aveva perso la fiducia di quelli stessi che l'avevano fatta. Il Guerrazzi, rimasto arbitro del Governo, non voleva essersi liberato del Montanelli, andato in Inghilterra a chiedere aiuto, per doversi assoggettare al Mazzini; e si contentava d'impedire che i democratici proclamassero la Repubblica, sperando che tanto più avrebbe prolungato il suo regno, quanto più fosse rimasto incerto chi aveva diritto a regnare. Ma gli Austriaci, a' quali la vittoria del 23 marzo aveva levato dinanzi il solo nemico temibile, acuivano nei più, colla paura d'un'invasione, la voglia della restaurazione del Gran Duca; ed accrescevano le forze a procurarla; nè il Guerrazzi avrebbe ripugnato dal farla lui. Il popolo volle che la facessero i galantuomini; e questi per la lor parte vi si preparavano. Il 12 aprile fu operata per

moto spontaneo di popolo, e coll' influenza della parte moderata. Ma al principe, riputato mite, spiacque il riacquisto del trono senza violenze; e mostrò coi fatti, ch'esso non voleva tenerlo che dagli Austriaci, i quali, già prima della sua fuga, gli avevano profferto di ricondurlo a casa, quando si fosse lasciato scacciare dalla rivoluzione provocata a posta; allora, sarebbero stati anche meglio in grado di farlo.

Era giunta l'ora che la Francia sarebbe intervenuta in Italia; ma per ragioni e con disegni affatto opposti a quelli coi quali la sua discesa era stata invocata. Il Pasini, che nel dispaccio precedente aveva già dato sentore dell'entrata dei Francesi a Civitavecchia, così scriveva il 17:

Parigi, 17 aprile 1849.

Onorevole Presidente.

Della seduta di ieri non ho bisogno darvi i particolari perchè li avrete dal *Moniteur*.[1] Il Ministero vuole intervenire a Roma. Per farsi votare la somma necessaria, dice che a Firenze il Gran Duca è già ristorato e che a Roma è prossimo a scoppiare un movimento reazionario. Evidentemente la diplomazia agisce sull' uno e sull' altro paese nel senso di farvi richiamare il Papa e il Gran Duca. Per noi che sappiamo le intenzioni di questo Ministero, la discesa a Civitavecchia ha lo scopo apparente di opporre una forza francese alle minaccie austriache, ed ha lo scopo reale di dare l'ultima spinta ad un movimento reazionario. Se entrano per sostenere i Romani contro gli Austriaci, e perchè non si concertano coi Romani? Entrando senza concertarsi col governo di Roma, e dichiarando che non vogliono riconoscere quel governo, i Ministri francesi compiono la nostra rovina. E chi agisce così riguardo a Roma, quale contegno assumerà rispetto a Venezia?

[1] Il 16 aprile chiese lo stanziamento di L. 12,000,000 per la spesa d'una spedizione negli Stati Romani. Quel giorno l'opposizione impedì che si votasse, astenendosi. Il giorno, di poi, fu votato.

L'Assemblea è sotto l'impressione della minaccia abilmente fatta dell'ingresso degli Austriaci. Il generale Lamoricière ha perfino detto che gli Austriaci erano a Ferrara, a Bologna, a Firenze. Favre assicurava ieri sera che il Municipio di Firenze ha assunto il governo del paese in nome del Gran Duca. Nessuna meraviglia quindi che la maggioranza dell'Assemblea abbia votato ieri a parte a parte, e voti oggi in complesso la legge.

PS. — Ho parlato in questo punto con persona che ha veduto il Ministro degli esteri. I Francesi vanno a Civitavecchia, e di là aspettano che il paese prenda l'iniziativa, e si pronunci per la ristorazione del Papa. Evidentemente le fila reazionarie sono preparate. Aggiungono di voler influire perchè il Papa dia un governo tollerabile, ma partono dal principio che il Papa sia ora e debba restare in seguito il sovrano di Roma. Il generale Oudinot capo della spedizione è ancora a Parigi. Egli afferma che le sue istruzioni politiche deve riceverle a Marsiglia, ma che è abbastanza naturale che la Francia intenda di vedere il Papa rientrato in Roma.

Lo stesso giorno, il Pasini, che non era anche riuscito a vedere Drouyn de Lhuys, a fine di stringerlo così che non gli potesse sguizzare di mano, gli scrisse una nota molto succinta e stringata:

« La guerra del Piemonte è principiata e finita senza che Venezia vi prendesse parte. Non è intervenuta che quella piccola avvisaglia di Conche, nella quale, persino secondo il racconto dei giornali di Vienna, noi non abbiamo fatto che difenderci.

» Quindi il governo di Venezia si trova in quella condizione di mera difesa, che voi, signor ministro, ci avevate suggerita il 19 marzo ultimo; che quello stesso giorno io ho procurata di far accogliere dal mio Governo; che questo, nella sua risposta del 4 aprile, mi assicura d'aver mantenuta sinora, e voler mantenere di

poi; e che, secondo le vostre parole benevole, doveva meritare a Venezia l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra per ottenerle un accomodamento onorevole.

» E non temete, signor ministro, che il tempo vi deva mancare agli sforzi che voi vorreste pur fare in vantaggio di cotesta città eroica. Essa ha preso il suo partito; essa vuol resistere ad ogni costo, conforme il decreto che ho l'onore di consegnarvi. Voi vedete dunque che la vostra interposizione può giugnere a tempo ad impedire assai mali. Vogliate, signor ministro, assumervi questo còmpito onorevole. Quand'anche voi non doveste riuscire, sarebbe grande la vostra soddisfazione di averlo tentato. Può essere che la Francia altresì ve ne avrebbe grado, come d'un atto nel quale l'onor suo era compromesso. »

Infine, il 19, potette riferire al suo Governo, quale impressione tutti cotesti ultimi atti avessero fatto nella mente e nell'animo del ministro francese.

L'altrieri, 17, non riuscendomi di vedere il signor Drouyn, gl'indirizzai la nota di cui vi mando copia.

Ieri finalmente ho potuto vederlo, e a tutto mio agio. Aveva letto il vostro dispaccio, la mia lettera, ed il decreto 2 aprile dell'Assemblea. Gli lessi alcuni brani dei vostri dispacci 27 marzo e 4 aprile a me diretti. Debbo dirvi che tutto questo gli fece una buona impressione. Ieri il signor Drouyn era diverso da sabato in questo, che mentre sabato ci rimetteva ad intendercela coi generali austriaci, ieri lodava a cielo la vostra abilità personale, trovava sempre coerente la condotta dei Veneziani anche nell'ultimo decreto, si proferiva disposto a intavolare una trattativa. Così egli era modificato assai nella forma. Ma vi prego di osservare: 1° Che questi cambiamenti non sono buoni. Probabilmente il mutamento del signor Drouyn è dovuto al voto ottenuto nel frattempo dalla Camera, alle notizie arrivate nel frattempo dall'Ungheria, all'opinione pubblica che ci favorisce in quasi tutti i gior-

nali, e nemmeno nei più svergognati osa attaccarci, al tenore dei vostri dispacci, e forse anche per qualche poco alla mia insistenza nel dirgli in faccia, e colla nota 17 aprile, che ci va del suo onore. Ma voi vedete che il mutamento di ieri suppone possibilità di una nuova modificazione di pensiero. 2° Che questo mutamento è nella forma, poco o nulla nel fondo. Quando io gli esposi che noi avremmo accettato qualunque condizione, eccetto il dominio diretto o indiretto dell'Austria, mi dichiarò in buona maniera sì, e come verità a lui dispiacente, ma insomma mi dichiarò che trovava ciò *impossibile*, e che nemmeno *dopo dieci anni* di rovesci l'Austria vi si lascierebbe persuadere. Voleva indurmi a fare qualche progetto di assestamento ch'egli potesse trasmettere con energica raccomandazione all'Austria. Ma io dichiarai che un progetto avente per base la dominazione austriaca io non lo presenterei principalmente perchè non vi era autorizzato, e perchè anzi il tenore delle vostre istruzioni ultime lo escludeva categoricamente. Vedendomi fermo su questo punto, mi propose dopo molti discorsi di fare un progetto relativo a tutto il regno, progetto ch'egli presceglierebbe come *il mezzo ragionevole di poter indurre Venezia* a cedere. Mi raccomandava di usare le forme più convenevoli e, quanto al fondo, di mettere ciò solamente che fosse assolutamente essenziale, fatta la sua parte al fuoco, come dice il proverbio francese da lui ripetuto. Io gli risposi che mi proverei a pensare sull'argomento, e che, prima di presentargli lo scritto, gliene farei vedere la minuta. Ho mulinato tutta notte e tutta questa mattina, ma fin qui non trovo l'uscita. Spero per altro di poter fare qualche cosa che non mi comprometta, che metta in moto una trattativa, e che salvi la capra ed il cavolo.

Io vi terrò sempre informato di questa pendenza anche in via istorica, acciocchè possiate apprezzare col vostro senno le tendenze diplomatiche.

Del resto se io dovessi darvi una risposta al vostro dispaccio 4 aprile, sarebbe questa:

1° La Francia non ci aiuterà colle armi;

2° La Francia crede impossibile ottenere l'indipendenza assoluta di Venezia, e non è nemmeno disposta a tentarlo;

3° La Francia non trova possibile se non un assestamento nel quale l'Austria abbia salvo, come essi dicono, il suo amor proprio cui tiene assai. In tale assestamento essa promette d'aiutarci efficacemente senza garantirne la riuscita, come non si può garantirla quando si ha paura d'imbrandire la spada.

Fin dove gli avvenimenti dell'Ungheria, dell'Italia centrale, della stessa Venezia, la cui ulteriore resistenza è considerata un fatto compromettente l'onóre della diplomazia, possano influire in bene od in male sulla nostra posizione, è ancora incerto. Nell'attuale condizione delle cose, se Venezia avesse bisogno di un consiglio mandato da Parigi, questo consiglio sarebbe di prolungare la resistenza.

Poichè il Pasini era della buona scuola dei diplomatici, e sapeva verissimo quello che dice il Guicciardini, che bisogna trattare sempre, nè permettere che i negoziati si spezzino, giacchè sia difficilissimo il riappiccarli, trovò pure l'uscita che ricercava, e il 21 presentò a Drouyn de Lhuys la memoria che questi gli aveva chiesta.

Vi esponeva i diritti, che Venezia aveva acquistato ad una speciale sollecitudine del governo di Francia, la sua vita di sacrifizi, durata già tredici mesi, non macchiata da nessun disordine, anzi nessuna impazienza. E poi aggiugneva in una memorietta a parte le norme, conforme alle quali il ministro degli esteri della Repubblica francese avrebbe potuto aprire un negoziato di pace coll'Austria.

Egli muoveva dalla costituzione ottriata, il 4 marzo ultimo, dall'imperatore d'Austria; nella quale pareva, s'intendesse fare eccezione al concentramento disegnato del rimanente Impero, nell'art. 36 in cui era dichiarato, « che uno Statuto particolare avrebbe determinata la Costituzione del regno Lombardo-Veneto e le relazioni sue coll'Impero. »

Ora, proponeva che il governo francese s'ingerisse

ad ottenere dall'Austria che questa promessa fosse adempiuta: poichè essa consisteva nella guarentigia di un' *amministrazione separata*, d'una *costituzione propria*, e nella determinazione di alcune *relazioni determinate*, ne seguiva che queste relazioni dovessero esser tali, da conciliare la *verità* del governo costituzionale nel Lombardo-Veneto colla durata costante dei vantaggi che l'Impero si proponeva di ritrarne.

E perciò, suggeriva, che perchè la costituzione si sapesse già buona per prova, fosse promulgata la Belga, mutata solo nelle parti che bisognasse; e che le relazioni tra il Regno e l'Impero si restringessero al concorso finanziario, all'assetto militare, agl' interessi commerciali.

Quanto al primo, avrebbe dovuta prendere la forma di un tributo annuale, fissato anticipatamente e stabilmente. Per la milizia, il meglio sarebbe stato riconoscere al Regno una neutralità assoluta; e al più, chiedergli un aiuto offensivo e difensivo in certi casi particolari. Gl' interessi commerciali avrebbero voluto esser regolati in maniera che il Regno non fosse stato messo a risico di restare staccato dagli altri Stati d' Italia, nè impedito dall' entrare in una lega doganale con questi. Queste norme eran le sole, dalle quali una conciliazione sarebbe potuta muovere. L' Austria avrebbe dovuto effettuarle subito e senza rinfrescare la lotta contro Venezia.

Se non che nè di queste sue mosse nè dell' informazioni ch' egli mandava giugnevano nuove a Venezia; di dove il Manin aveva già scritto il 12 aprile:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 12 aprile 1849.

Ho ricevuto regolarmente i vostri dispacci del 26 e 28 marzo, e manco di quello che porterebbe la data del 27.

Siamo in ritardo di quattro ordinari di Francia a motivo della rivoluzione di Genova, e potete immaginarvi in quali angustie mi trovi per non conoscere ancora il risultato della Conferenza che dovevate avere col signor Drouyn de Lhuys, come mi scriveste il 28, e per non conoscere quale politica seguirà egli a nostro riguardo dopo le deliberazioni di codesta Assemblea del 31 marzo.

Quantunque questi rappresentanti abbiano determinato che Venezia resisterà ad ogni costo, pure il Governo ha l'obbligo indeclinabile di dimostrare al paese la situazione vera delle cose, perchè il generoso proponimento non basi su false speranze, e non si faccia un inutile sperpero di nuove sostanze e di sangue. Sino a che dunque io non riceva una precisa e categorica risposta alle note direttevi col dispaccio del 4 corrente, la resistenza e i sacrifizi che ne conseguono hanno uno scopo od una giustificazione. Ma io nè posso nè debbo permettere che questo intervallo di tremenda incertezza si prolunghi oltre il termine in cui la resistenza stessa, e i sagrificii nuovi sono possibili, e perciò ove al giungervi di questo scritto non mi aveste per anco inoltrato la risposta alle dette note, vorrete immediatamente richiederle, mentre il ritardo ad una protezione efficace equivarrebbe per noi ad un assoluto abbandono.

Il giorno 4 corrente, fu pubblicata a Trieste la ripresa del blocco. A Mestre si apprestano con energica attività le opere di attacco: le truppe austriache ingrossano ogni dì nel circondario di Marghera, e pel giorno 17 corrente sono preparati alloggi ed approvvigionamenti per circa 20 mila soldati. A compiere le vittorie austriache non rimane che la caduta di Venezia, e tutte le forze militari, e tutte le insidie di ogni genere sono poste in moto ad affrettarla al più presto. La città si mantiene calma, ma lo scapito della carta moneta ha già alterato il prezzo delle sussistenze, e gli atroci dubbi sull'avvenire seminano lo scoramento, anche fra le stesse milizie. Comprenderete da ciò che questo stato non può durare, e quindi provocate tosto, almeno in nome della umanità, una decisione che, quando pur fosse crudele, gioverebbe a risparmiare delle stragi e del sangue.

MANIN.

A così giuste e incalzanti dimande il Pasini aveva già risposto in gran parte: e non rifiniva di picchiare ad ogni porta, perchè al governo di Venezia fosse risposto ufficialmente da' governi di Francia e d'Inghilterra. Insisteva presso il marchese di Normanby, diversissimo allora da quello ch'è stato poi, e gli scrisse il 21 una nota, aggiungendo l'aiuto della sua argomentazione sottile all'elevate ragioni esposte dal Manin. E' gli ripeteva, perchè lo riferisse a Lord Palmerston: « Il fine nostro è che le due potenze, co' mezzi che credono convenevoli, vogliano impedire che Venezia ricada sotto il giogo dell'Austria. Questo è lo scopo. La scelta de' mezzi è interamente abbandonata all'Inghilterra e alla Francia.

» I trattati del 1815 che, senza l'intervento dell'Inghilterra e della Francia, hanno subita un'alterazione rispetto a Cracovia, potrebbero, per il fatto di coteste due potenze, lasciate allora in disparte, sottostare a un'altra modificazione rispetto a Venezia.

» Questa modificazione differirebbe da quella concernente Cracovia in questo, ch'essa sarebbe affatto conforme al buon diritto. Di fatti, Venezia, libera sino al 1797, non è stata assoggettata temporaneamente all'impero austriaco, se non mediante trattati firmati senza la sua partecipazione.

» D'altra parte, Venezia crede aver dati pegni ben solenni della sua moderazione politica e del suo indomabile amore dell'indipendenza. Quindi, essa confida pienamente, che le due potenze più liberali d'Europa accoglieranno con favore la sua domanda. Essa osa anzi credere che esse non avrebbero visto senza rincrescimento, che Venezia, in così decisivi momenti, avesse fatto a meno del loro patrocinio. »

Di questa nota mandava copia al governo di Vene-

zia il 23 aprile, accusando ricevuta del dispaccio del 12; ed aggiugneva:

Ieri ho veduto il signor Drouyn de Lhuys per sentire le sue definitive intenzioni.

Mi disse che aveva riletto il vostro dispaccio, che l'aveva trovato degno di osservazione, che ne aveva scritto a Londra raccomandando la nostra causa come degna di tutto l'interesse; che aveva pure mandato a Londra, dopo averla fatta copiare nei suoi ufficii, la Memoria, senza firma, da me aggiunta alla nota 17, che questa Memoria somministrava un punto di partenza ragionevole, ch'egli mi sollecitava a prepararne i particolari.

Dietro mia interpellazione, rispose che questa Memoria conservava sempre il suo carattere strettamente confidenziale, e non ci comprometteva in nessuna maniera.

Gli feci notare che Venezia intendeva ad avere per sè un'indipendenza assoluta, e che lo pregava a dichiararmi se non trovasse doveroso almeno di tentare che questa indipendenza le fosse riconosciuta, e d'impedire, in pendenza delle negoziazioni, un inutile spargimento di sangue. Mi rispose che poteva essere ben certo che farebbe per noi *tutto quello che potrebbe fare, tanto in linea di assestamento finale, quanto in linea di misure interinali.*

Concluse col dire che aspettava da Londra una qualche risposta.

Stamattina, recatomi dal signor Edwards, ho capito che lord Palmerston ha scritto a Vienna, al console Dawkins, ed a voi. Pare che abbia scritto a voi che riconosceva la moderazione della vostra condotta, ma che non potendo fare astrazione dai trattati del 1815, doveva consigliarvi ad un aggiustamento.[1] Mi si disse, che non si credeva che l'Austria ci attaccherebbe subito, che non bisognava disperare di un componimento, e che bisognava attendere che i due Governi di Francia e d'Inghilterra prendessero un qualche concerto. Alla domanda se il signor Dawkins avesse avuto istruzioni

[1] Di fatti questa risposta era stata scritta il 20 aprile, ma giunse in Venezia solo il 10 maggio.

per procurare che le ostilità non ricominciassero se prima non era esaurito un tentativo di accomodamento, mi fu risposto per guisa da lasciarmi credere che qualche cosa di simile fosse stato scritto. Presi in seguito gli ordini di lord Normanby, il signor Edwards mi significò che domattina darebbemi lettura del dispaccio diretto a voi da lord Palmerston, e procurerebbe di aggiungermi altre spiegazioni.

Fra l'una e l'altra di queste comunicazioni, il vostro dispaccio 12 aprile mi giunse abbastanza opportuno per farmi capire che nel nostro modo di vedere, mi conviene utilizzare nel maggior grado possibile l'influenza anglo-francese tanto per ottenere un assestamento definitivo tollerabile, quanto per procurare che le ostilità sieno intermesse.

Per conseguenza:

1° Procurerò che tanto il signor Drouyn de Lhuys, quanto l'ambasciata inglese rinnovino le loro pratiche per la sospensione delle ostilità;

2° Mi metterò con più coraggio a proseguire la trattativa.

Del resto io sono dolentissimo che la subitanea caduta del Piemonte, e la dissoluzione egualmente sollecita dell'Italia centrale, ci mettano in un isolamento sommamente pericoloso. Io non so fin dove la guerra d'Ungheria potrà obbligare l'Austria a distrarre le sue forze dall'Italia settentrionale, e a differire l'attacco di Venezia. Dio voglia che quegli avvenimenti abbiano fornito all'Austria motivo di aderire agli uffizi della Francia.

E il 25 fu in grado di dare più precise informazioni, ma tanto meno consolanti, quanto meglio appariva l'accordo nell'abbandono de' due governi di Francia e d'Inghilterra.

Parigi, 25 aprile 1849.

Onorevole Presidente.

Ho avuto iersera e questa mattina definitivo colloquio sui vostri dispacci 4 e 12 aprile, col signor Drouyn de Lhuys;

questa mattina fui pure ricevuto da lord Normanby. Eccovi il resultato nè inatteso nè troppo consolante. Capirete che i due gabinetti si sono concertati pienamente, e che di qua venne il ritardo a rispondere ai dispacci suddetti.

Cominciamo dal signor Drouyn.

« Quanto alla indipendenza assoluta, l'Austria ha già dichiarato in circostanze per lei meno favorevoli che non la accorderà di buona volontà. Colla forza la Francia non vuole vindicarcela. Resta a negoziare le condizioni migliori possibili di libertà o combatter noi soli. La Francia nei negoziati ci aiuterà con tutti i mezzi che sono a sua disposizione. »

Sul modo di avviarci ad una trattativa, il ministro mi fece le seguenti osservazioni: Voi non siete autorizzato a presentare un progetto concreto. È naturale che il Manin possa valutar meglio la situazione. Non bisogna perdere l'occasione che l'Austria richiama parte delle truppe in Ungheria. E infine l'Austria vedrà di miglior occhio una trattativa diretta.

Alle mie osservazioni che da un canto i consoli possono giovare per capitolazioni propriamente dette, per patti di amnistia alle persone e rispetto alle proprietà, ma non per stipulazioni di libertà e garanzia, per le quali sarebbe necessaria l'influenza diplomatica propriamente detta, che dall'altro i generali austriaci sono i meno atti e i meno disposti ad aprire trattative su questo terreno, il ministro sostanzialmente rispose, che bastava intanto col mezzo dei consoli inglese e francese ottenere una sospensione d'armi e poi mandare le proposizioni in doppio tanto al comando della truppa, come a Vienna; che contemporaneamente potevate mandarne copia a lui, e ch'egli l'avrebbe trasmessa officiosamente con ogni osservazione e raccomandazione possibile al signor Lacour; che anche lord Palmerston aveva accennato esser questo il metodo più opportuno; che per altro se noi credessimo di presentare direttamente alla diplomazia inglese e francese le nostre proposizioni, sarebbero state trasmesse e appoggiate; che intanto tutte le più incalzanti e le più favorevoli istruzioni erano state date ai signori Lacour e Ponsonby a Vienna, e ai signori Vasseur e Dawkins a Venezia; ch'egli scriverebbe nuovamente, e subito al signor

Lacour mandandogli in via anche di semplice notizia la memoria da me presentatagli il 20 corrente; che sopra tutto bisognava evitare il rinnovamento delle ostilità.

Lord Normanby mi ripetè presso a poco le stesse cose. Mi assicurò che era stato scritto a Vienna e a Venezia affinchè l'ambasciatore e il console si associassero a quelli di Francia per appoggiarci, insistè sulla necessità di prevenire la ripresa delle ostilità, disse che specialmente per questo oggetto i consoli userebbero la loro influenza.

Voi adesso sapete precisamente a che attenervi e vedete che la diplomazia francese anche in questo rispetto soggiace alla diplomazia inglese. Io credo indovinare che non siasi scritto al signor Vasseur, se non dopo che lord Palmerston aveva scritto al signor Dawkins. E vedo chiaro che questa volontà inglese di farci andare noi stessi incontro all'Austria scema forza agli uffizi.

Se dovessi esprimere un'opinione, sarebbe che dicendovi a ciò eccitato dalla diplomazia, e prestabilita una sospensione d'armi, mandaste non già proposizioni scritte, ma persona incaricata di trattare a Vienna fornendola di proposizioni e istruzioni che comunichereste in pari tempo, e fino ad un certo punto, alla Francia e all'Inghilterra. Potreste anche dirigere questa persona con lettera ai due rappresentanti inglese e francese, affermando che vi consta essere stato loro scritto di appoggiarci energicamente nella pratica.

Quanto a me: 1° Se le vostre lettere ulteriori mi autorizzeranno a fare una proposizione concreta, la farò. 2° Se troverete opportuno ch'io resti qui per aiutare quello che o per iscritto o per interposta persona farete, io resterò. 3° Se troverete che possa esser utile la mia cooperazione anche subalterna con chi voi spedirete a trattare, io sono disposto a recarmi dovunque. Frattanto è molto probabile che io, dopo l'arrivo del prossimo vostro dispaccio, mi rechi per pochissimi giorni a Londra. Ma voi dirigerete sempre le vostre lettere a Parigi. Se importasse che io ricevessi una qualche vostra lettera più sollecitamente, potreste farla impostare a Padova, e occorrendo scriverla con la cifra mandatavi da Lugano. Anche il console francese potrebbe mandare a Padova un parlamentario a impostare

un dispaccio che contenesse in quello diretto al ministro Drouyn de Lhuys una lettera vostra a me.

PS.—Non posso chiudere senza dirvi ch' io scrivo facendo capo al *momento* ed al *luogo*. Da qui a dieci giorni la guerra d' Ungheria, la questione dell' Impero in Germania, le negoziazioni del Piemonte, un cangiamento possibile di ministero in Inghilterra (anche oggi mi scrivono che è in pericolo per la legge di navigazione), possono molto cangiare la posizione in bene o in male.

Le cose non sarebbero mutate che in peggio: e le aspettazioni del Pasini erano già più liete, che non sarebbero stati i fatti. I Francesi erano sbarcati sulle spiagge romane: e s'apparecchiava quel tristissimo scontro del 30 aprile avanti alle porte di Roma, che se giovò a provare che gl' Italiani si battevano pure, accrebbe in Francia di tutte le forze dell' amor proprio nazionale offeso quelle del partito nemico all' Italia. L' offerta dell' impero di Germania fatta al re di Prussia dall' assemblea di San Paolo e il rifiuto di lui avrebbero dato colà l' ultimo tratto al moto liberale e nazionale; e apparecchiata la vittoria dell' Austria. Le difficoltà, che incontrava nella Camera Piemontese l' accettazione del trattato di pace coll' Austria, finivano di levar credito al Piemonte: poichè una ripresa d' armi non era nè possibile nè voluta dalle popolazioni. E le vittorie dell' Ungheria non avvicinavano che l' ingerimento dei Russi. Intanto, i negoziati già difficili, che l' inviato di Venezia aveva a condurre a beneficio del suo paese, avevano questa difficoltà sopra l' altre; che l' istruzioni del Manin, anteriori sempre a' suoi dispacci ultimi, continuavano ad essere tali, che o bisognava conformarcisi senza speranza di riuscita, o procedere di suo capo. Il Pasini aveva scelto, come era dover suo, la prima

alternativa; ma quantunque credesse che non bisognava nè smettere nè rallentare la resistenza, era ansioso di sapere a quali risoluzioni le molte informazioni che egli aveva mandate da quindici giorni in qua indurrebbero il presidente del governo veneto.

Una lettera del 17 aprile non lo tolse d' impaccio; giacchè era scritta prima che giugnesse la sua del 4:

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 17 aprile 1849.

Ieri ho ricevuto assieme i vostri sei dispacci del 27, 29, 30 e 31, del 2 aprile e primo del 4, dall' ultimo de' quali soltanto potei trarre una qualche speranza di bene, e diffonderla pel paese ad alleviarne lo spirito. Attendo il Toffoli per conoscere le particolarità delle pratiche, e reputo che le note, direttevi il giorno 4 pei ministri d' Inghilterra e di Francia, saranno giunte opportune a meglio eccitare una interposizione efficace a nostro favore.

Credo inutile il dichiararvi di sciogliere quel qualunque impegno aveste incontrato per nostro conto col generale Ribynski, giacchè conoscendo che noi non possiamo più fare la guerra non avrete attesa una particolare istruzione.[1] Egualmente avrete da per voi conosciuta la inutilità di proseguire le trattative per l' acquisto di un vapore, mentre debbe esservi nota la nostra penuria finanziaria, specialmente dopo mancatoci quel sussidio mensile che ci era stato votato dalle Camere piemontesi, sul quale noi avevamo con ragione con-

[1] Ho tralasciato nei dispacci precedenti tutti i particolari che si riferiscono alle trattative col generale Rybinski; giacchè non ebbero effetto di sorta. Egli doveva essere nominato generalissimo dell' esercito dell' Italia centrale; e condursi in Venezia al bisogno. È difficile credere che avrebbe fatta migliore prova del Chzarnowski in Piemonte e del Microslawski in Sicilia. I generali polacchi furono l' ultima ubbia del 1848. Anche la pratica del Vapore era rimasta sospesa.

tato, e del quale non abbiamo ricevuta neppure la prima rata maturata in gennaio.[1]

Vi sarà già nota la ristaurazione del Governo granducale in Toscana senz'uopo d'armi forestiere. Non so se egualmente potrà operarsi la ristaurazione in Roma, ma non veggo certa probabilità di durata all'ordine presente di cose in quello Stato.

Apprezzerete oggi meglio quella condotta politica che mi sono prescritta coll'Italia centrale, politica di cui aveste un primo cenno nel mio dispaccio del 5 febbraio e del giorno 8 successivo, e che faceste gradire a codesto ministro degli esteri, colla vostra Nota del 7 marzo, di cui mi parlate nel dispaccio.

Ora che sembra svanito, non vi nascondo il timore, che l'attiva parte da voi presa negli affari di Toscana e Romagna avesse servito di motivo per alienare codesto gabinetto dalla specialità della causa nostra, e non vi taccio come mi rammaricasse il pensiero che si potesse rimproverare al nostro rappresentante di essersi immischiato negli affari di altro Stato; e che apparisse non avere il governo di Venezia mantenuta quella neutralità nelle quistioni sull'appartenenza ed esercizio dei poteri sovrani ne... ri Stati d'Italia, di cui avea fatta professione d... semblea nel suo rapporto sulle relazioni ...

---

[1] Anche in ciò le premure del Pa... e vedremo più in là che fine sort... altrove il potere e il volere ...

[2] Come ho notato, v' ... il Pasini non avrebb... bile che non il ... pure aveva ... frances... zio... ...nere ... altresì fatto officio al ... Venezia anche la rappresentanza ...sini naturalmente non poteva accettare.

denti istruzioni, quando eravamo in condizioni diverse, vi erano stati indicati come norma della vostra condotta.

Voi dunque siete autorizzato a secondare il progetto del regno Lombardo-Veneto, *separato* e *costituzionale*, quand'anche si dovesse rassegnarci ad accettare un principe austriaco.

Questa autorizzazione vi mette al coperto da ogni sospetto che voi nelle trattative abbiate, per vantaggiare le provincie venete, recato nocumento alla causa veneziana.

Voi peraltro, con la destrezza che avete sempre dimostrata, non farete uso di questa autorizzazione, se non nei modi che a voi parranno più soddisfacenti per raggiungere lo scopo di un'accettabile definizione, e come se noi per desiderio della pace, per deferenza alle potenze mediatrici, e per affetto fraterno verso gli abitanti del restante territorio Lombardo-Veneto ci rassegnassimo ad un sagrifizio gravoso.

Avrete poi massima cura che le condizioni che venissero stabilite non fossero tali da compromettere troppo gravemente il nostro avvenire, e da essere troppo difficilmente tollerate in un paese che da oltre un anno gode della indipendenza e della libertà, e vi si è assuefatto, e in cui crebbe gigante l'avversione pel giogo straniero, e per le truppe austriache.

E segnatamente cercherete in ogni forma d'impedire che vi sia in Venezia, o nei forti che la circondano, veruna milizia imperiale.

È poi d'importanza vitale che, quando siasi convenuto sulle massime generali, si faccia tosto cessare lo stato in cui trovasi presentemente Venezia, guarentendone la sicurezza e la inviolabilità, fin che si mette regola alla determinazione dei patti accessori, sicchè ella possa, tosto disarmando, sollevarsi dalle enormi spese della difesa. I patti accessori, relativi alle già stabilite massime fondamentali, potrebbero essere determinati dalle potenze mediatrici in qualità di arbitri.

Vi è già noto che nessun trattato definitivo può da questo Governo concludersi senza l'approvazione della nostra assemblea. La quale per altro, conoscendo essa pure perfettamente le condizioni nostre, non avrebbe certamente difficoltà di approvare un accomodamento fondato sopra basi

ragionevoli, e godrebbe forse di aver occasione di dare una prova solenne del suo affetto ai fratelli delle provincie Lombardo-Venete.

S'intende da sè che i debiti incontrati dal Governo di Venezia per la causa dell' indipendenza dovrebbero esser debiti del regno, e dovrebbe esser riconosciuto per tutto il territorio di esso il corso della nostra carta monetata.

Il presente vi viene inviato con apposito corriere, il quale starà a Parigi a vostra disposizione.

MANIN.

Ricevuta questa lettera, il Pasini fece prova di tutta quanta la sua operosità ed abilità naturale; due qualità di cui pochi sono stati dotati più di lui. Egli intese la natura del negoziato che gli si affidava, pieno di delicatezza e di quel coraggio difficilissimo, che osa affrontare i sospetti e le grida, e comprimere, per il bene della patria, i desiderii più cari ed ardenti del proprio animo. Intese, che il negoziato non sarebbe potuto riuscire, se la resistenza di Venezia non si fosse protratta; e che se non fosse riuscito, perchè questa era vittoriosa, sarebbe stato il meglio. Perciò coll' animo aperto ad ogni speranza, si tenne pronto ad ogni partito; e si mise in grado di giovarsene. In quali disposizioni egli fosse in que' giorni, appar molto bene da un appunto del Diario del Varnhagen, abile ed acuto uomo, che in quel tempo rappresentava il Belgio in Parigi:

« Visita del signor Valentino Pasini, inviato di Venezia.... Egli è persuaso che Venezia può difendersi ancora lunga pezza; non crede disperata la causa della libertà; pensa che, ragguagliata ogni cosa, il popolo ha più guadagnato che, perduto; e che se l' Italia può esser vinta, fors' anche più d' una volta, non potrà mai più esser messa sotto il giogo e dominata. — Analogia tra le condizioni dell'Italia e quelle della Germania; vero e solo ostacolo, le case principesche. Egli assevera che le masse

popolari sono più progressive in Italia, che non in Francia, ove ne' dipartimenti v'è moltà ignoranza. Amare querele sull' indirizzo delle cose in Francia; speranze d'un prossimo ravviamento. Giudizii giustissimi sui nostri affari di Germania; bella parola, occhio vivace, molto fuoco sotto un esteriore calmo.[1] » — Ritratto fisico e morale parlante!

Egli rispose, senz' indugio, al suo governo:

Parigi, 2 maggio 1849.

Onorevole Presidente.

Ho ricevuto ieri sera, col mezzo del signor Caneva, il vostro dispaccio 22 aprile prossimo passato. Raddoppierò di alacrità per conformarmivi. Questa mattina ho veduto il ministro col quale mi sono concertato di presentargli una nota oggi, e di vederlo nuovamente domani. Per conseguenza domani vi renderò conto particolareggiato dell' operato.

Vi ringrazio della fiducia che riponete in me; io per altro doveva desiderare, e avrei sicuramente desiderato un compagno che dividesse meco la responsabilità.

Ho veduto ieri i rappresentanti ungheresi, e mi limito a raccomandarvi in loro nome qualche pratica col Kossuth. Inviategli qualche persona fidata che lo interessi: 1° a sovvenirci di danaro, di cui ora abbondano; 2° a tentare un qualche movimento di truppe ungheresi verso le nostre parti; 3° a fare acquisti di battelli a vapore che guardino il golfo d'accordo coi nostri. Forse il consiglio viene un po' tardi. In ogni modo usatene colla vostra prudenza per non turbare le trattative che cominciassero; come dal mio canto terrò d'occhio gli avvenimenti d'Ungheria per sapere sino a qual punto debbo approfittare delle facoltà datemi. Avrò anche in vista di non pregiudicare le trattative che

[1] *Tagebuch von K. A. Varnhagen von Ense.* V. vol., p. 223-224. — La visita del Pasini al Varnhagen è del 16 giugno: ma ciò che questi dice di lui calza qui, come due mesi più tardi.

voi avreste potuto intavolare direttamente secondo le mie lettere precedenti.

Sono con piena stima.

Il giorno stesso vide Drouyn de Lhuys. Questi aveva il 27 risposto alla nota del 4 aprile del Manin; e colle maggiori protestazioni d' affetto a Venezia e di stima per il suo governo, temperate da coperte censure verso i governi delle altre parti d' Italia, gli aveva dato il consiglio di trattare coll' Austria; poichè a questa non si sarebbe potuto strappare Venezia senza una guerra generale, e la guerra nessuno aveva in animo nè era in grado di farla.

Il Manin già sin dal 22 aprile, seguendo il suggerimento del Pasini, s' era, come s' è visto, risoluto a entrare in una via di componimento in cui così l' Inghilterra come la Francia promettevano di essergli larghe di aiuto. Le informazioni esatte e fide del suo inviato di Parigi erano bastate a persuaderlo della necessità durissima di acconsentirvi, prima che le note, del 20 dell' Inghilterra, del 27 della Francia, arrivate in Venezia, la prima il 10, la seconda il 14 maggio, gliela ribadissero. Il Pasini, che introduceva il negoziato di cui aveva testè ricevuta l' istruzione, dopo presa del pensiero dei due governi un' informazione attinta a' discorsi de' ministri stessi, non doveva dubitare che gli avrebbe trovati prontissimi a secondarlo efficacemente.

Di fatti così parve sulle prime. Drouyn de Lhuys, secondo è riferito in un dispaccio del 3 maggio, *insistette fortemente* con Pasini, perchè egli facesse a dirittura *un progetto nel quale si salvasse il più possibile di libertà senza mettere condizioni proprie ad offendere all' amor proprio dell' Austria.* Questi così fece, temperando la penna il più dolcemente che sapesse.

La nota ragionava ufficialmente quel disegno di componimento, che era stato già messo innanzi agli occhi del ministro il 21 aprile.[1] Il Pasini, accludendone copia al Manin, gliene discorreva così:

Voi capirete come tutte le parole ne siano state studiate colla maggiore tensione di cui il mio spirito ha potuto esser capace. E intenderete anche il perchè abbia evitato di toc-

---

[1] Era formulata così:

« Parigi, 2 maggio 1849.

« Signor Ministro.

» Nella mia nota del 29 del mese di marzo e del 17 e 20 del mese di aprile ultimo ho avuto l'onore d'esporvi ciò che Venezia desiderava e sperava dalla Francia. In ispecie nell'ultima mi sono addetto a dimostrarvi che la condotta moderata e ferma della città nostra dal 22 marzo 1848 sin oggi ci meritava il potente vostro appoggio.

» Nelle conferenze che voi avete avuta la bontà di accordarmi in principio del mese d'aprile voi avete esposte le difficoltà, che vedevate nella nostra condizione, e mi avete fatto conoscere, quali fossero, nel parer vostro, le probabilità d'una lotta o d'un accomodamento.

» Io mi sono creduto in debito di consultare il mio governo. Voi vedrete subito, che le vostre osservazioni hanno esercitata una grande influenza sopra lo spirito del capo del nostro governo, e che Venezia, dopo fatti gran sacrifici di sangue e di denaro per le sua particolar difesa, si rasseguerà a farne de'nuovi e de' più dolorosi nei suoi principii per il bene dell'intero paese.

» Nella nota del 4 aprile il signor Manin vi ha formalmente richiesto il patrocinio della Francia per ottenere che Venezia sia riconosciuta indipendente. Io devo prepararvi come altra volta a portare la vostra attenzione sopra la giustizia, la convenienza, l'utilità, la possibilità di questa combinazione, e devo impegnarvi tuttavia a non abbandonarla senz'aver tentato di farla riuscire.

» Ma se i vostri nobili sforzi non dovesser conservarci quell'indipendenza che ci appartiene di diritto e di fatto, Venezia potrebbe deferire agli inviti della Francia e dell'Inghilterra, cedere al desiderio della pace generale, e lasciar piegare i diritti più legittimi avanti al benessere dell'intero Regno Lombardo-Veneto. In altri termini per ottenere dalla nostra città eroica, che smetta di difendersi, bisognerebbe porle davanti agli occhi un accomodamento, che mentre assicuri all'Austria dei vantaggi convenevoli, dia alla nostra nazionalità ed alla nostra autonomia costituzionale le guarentigie necessarie.

care la questione del principe. Essi possono credere e dire che io non ho escluso lo imperatore, ed io posso dire che non ho accettato nemmeno un principe austriaco. sopra tutto poi che ho posti tali principii, dai quali l'identità del Governo è esclusa.

Questa mattina ci siamo veduti di nuovo col signor Drouyn. Approvò pienamente la nota, e già nello scriverla

---

« Quindi noi crediamo che quell'accomodamento possa aver luogo;

1. Accordando al Regno Lombardo-Veneto una costituzione sinceramente liberale; p. e., la costituzione esistente in un paese analogo (la costituzione Belga) colle modificazioni richieste sia da alcune differenze accidentali tra i due paesi, sia dalle relazioni che dovrebbero essere stabilite tra il Regno L. V. e l'Impero d'Austria.

2. Determinando queste relazioni, che dovrebbero regolare:

a) l'obbligo del Regno di pagare all'Impero un tributo fisso annuale;

b) l'obbligo del Regno di fornire all'Impero un determinato concorso colle sue forze di terra e di mare;

c) l'obbligo del Regno d'osservare rispetto all'Impero alcune regole doganali;

d) l'obbligo del Regno di dare all'Impero guarentigie sufficienti per l'adempimento dei doveri soprindicati; e senza dubbio, l'Austria, pur provvedendo alla sicurezza dell'Impero, vorrebbe e saprebbe anche rispetto a tali guarentigie procurare di non offendere le suscettibilità della nazione italiana.

« D'altra parte noi crediamo che queste basi meritino l'approvazione dell'Austria stessa. Da una parte, essa, nel preambolo delle patenti del 4 marzo ultimo, ha dichiarato, che la costituzione allora promulgata non s'applicherebbe al Regno Lombardo-Veneto, e nell'articolo 76 di questa ha annunciato che uno statuto particolare stabilirebbe la costituzione del Regno L. V. ed i rapporti suoi coll'Impero. S'aggiunga che l'Austria dev'essere convinta che non è possibile di perpetuare l'attual sistema di compression militare; che è necessario di surrogarvi un sistema confacente al Regno ed all'Impero nello stesso tempo; e che a questo fine è indispensabile di fissare le relazioni tra il Regno e l'Impero in maniera che la nazionalità e l'autonomia costituzionale del Regno siano conciliate cogl'interessi veri o durevoli dell'Impero .

« Quanto a' particolari non sarebbe difficile di determinarli, e del rimanente ogni difficoltà di questo genere potrebbe essere regolata da' buoni ufficii della Francia e dell'Inghilterra.

« Ecco, signor Ministro, la comunicazione che io ho facoltà di presentarvi.

io aveva fatto le sue parti anche a lui, come l'avevo fatte alle pretensioni che l'Austria può accampare.

Ci occupammo quindi del modo di attivare la pratica. Il suo pensiero sarebbe stato, prima che voi mandaste da Radetzky o da Haynau; poi che io stesso andassi a Radetzky. Il mio sforzo fu di mostrare che la trattativa si deve fare senza generali od a Parigi od a Vienna. E bene ponderate tutte le cose, ben pensato che a Parigi non si darebbero mai poteri agli incaricati, che l'Austria sarebbe padrona di regolare la sua approvazione posteriore sui fatti che accadessero giorno per giorno nel centro dell'impero, fatti tanto decisivi in questo momento, che a Vienna si potrebbero far apprezzare assai più gli sviluppi e i particolari della trattativa, che l'influenza diplomatica francese ed inglese quanto ai particolari non potrebbe essere notevolmente utile se non quando fosse anch'essa esercitata sul luogo, che per trattare a Parigi occorrerebbe un tempo immenso, ho creduto di dover sostenere che la sola trattativa di una sospensione di ostilità poteva aver luogo presso i generali, ma che la trattativa finale dovrebbe in ogni caso esser fatta a Vienna. Di questa guisa potei intendermi col signor Drouyn. Quindi: 1° Egli scriverà a Milano insistendo per la sospensione delle ostilità, e accennando che eravi persona disposta a recarsi presso il Governo in Vienna a trattare; 2° Egli scriverà a Vienna pegli stessi fini e di più per sentire se accettavano la mia andata colà. Interrogato se aveva difficoltà a lasciar mettere innanzi il mio nome, risposi che io non ne avevo

« Colla più intera fiducia in voi, e col più vivo desiderio di concorrere ad un opera di civiltà e di pace, v'ho parlato senza retiecenza. Spetta a voi d'aprire i negoziati nel modo che voi troverete più adatto a giungere a un risultato sodisfacente.

» E credo che l'Austria coglierà subito l'occasione di codesta vostra apertura senza rinnovellare la lotta contro Venezia. Ora, che il Piemonte è messo da parte, e che l'Austria si trova sola in faccia a Venezia, l'Austria troverà buona e degna cosa il preferire alla coazione sempre deplorabile della guerra, i procedimenti della saviezza politica: e come questi sono i più onorevoli per l'Austria, così probabilmente saranno i più efficaci con Venezia.

V. Pasini. »

alcuna; 3° Egli scriverà a Londra, ove scriverò io pure; 4° Egli farà tutto questo immediatamente in giornata.

Attivata così senza perder tempo la pratica di cui mi avete incaricato, mi rivolgerò a farla apprezzare anche a Londra. Stabilito il principio, allora, ma solamente allora mi adoprerò per far cessare il dispendio dell' attuale difesa sostituendovi altre garanzie.

Per quanto sia doloroso prender parte ad una trattativa che non assicura la indipendenza, per quanto sia grande il pericolo d' incorrere su questo terreno i sospetti anche dei buoni patriotti, con tutto ciò mi sento l' obbligo come uomo onesto di farlo e mi assicura l' avervi per guida. Del resto siate pur certo ch' io porto continuamente il mio studio a dare ai particolari quella forma, la quale riesca meno compromettente pel nostro avvenire, e meno invisa alle popolazioni. Quanto alla esclusione delle truppe austriache da Venezia, ve ne ho già fatto cenno io medesimo, e voi capirete che eziandio per le forze di mare ci converrebbe promettere e stipulare una tutela reciproca delle due bandiere, ma evitarne la identificazione.

La Francia e l' Inghilterra ci assisteranno esse efficacemente ora che siamo entrati nelle loro idee? Le pratiche intavolate qui arriveranno in tempo? A Vienna, Stadion e Schwarzenberg, autori della unità centralizzata, vorranno essi, anche ammaestrati dagli ultimi avvenimenti, cedere e modificare le loro idee, come noi ci determiniamo a modificare le nostre? Ecco i dubbi che ci devono occupare presentemente.

Questa volta il Pasini ebbe, in tanta amarezza di negoziati, almeno la consolazione di ricevere anticipatamente l'approvazione del Manin alla nota, in cui aveva formulata a Drouyn de Lhuys la proposta che gli era stata data facoltà di fare; poichè quegli gli confermò in una lettera del 23 aprile che l' istruzioni sue consuonavano coi concetti ch' egli aveva espresso nella memoria già diretta prima allo stesso ministro.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 23 aprile 1849.

Ho ricevuto regolarmente i vostri quattro dispacci, del 7, 9, 11 e 13 corrente; e vi unisco un duplicato di quello speditovi ieri sera col mezzo dell' ingegnere Caneva.

Dopo il 26 marzo, io vi scrissi il 27, poi il 2, 4, 12 e 17 corrente: e spero che il primo vostro foglio mi annuncierà il ricevimento del mio dispaccio del 4 direttovi con apposito corriere sino a Marsiglia, e contenente una nota pei ministri d' Inghilterra e di Francia. Il tenore di quella nota, e le istruzioni speditevi ieri, consuonano in massima colla memoria confidenziale da voi presentata al signor Drouyn, e noi faremo volentieri il sagrificio della speciale nostra indipendenza, se per esso potessimo veder istituito un regno Lombardo-Veneto separato e costituzionale nel senso espresso nel vostro dispaccio del 4 aprile. Nel vincolare però le forze militari del nuovo regno ad una alleanza di offesa e di difesa coll' impero, sarebbe mestieri tenerle disobbligate dal concorrere nelle guerre interne che l' impero fosse obbligato di sostenere per comprimere la sollevazione di alcuna provincia.

Ho gradito assai che abbiate interessato lord Normanby a far sì che fossero date istruzioni a questo console inglese perchè ci prestasse quell' appoggio che la nostra condotta ci meritava. È bene però che sappiate non averci il console stesso dissimulata, sin dal principio, tutta la sua avversione al nostro rivolgimento, avere egli sempre parteggiato per l'Austria, e favorito quelli che le erano attaccati. Persuaso che dovremo finire con una capitolazione, non ha desistito di farne circolare col mezzo dei suoi agenti il pensiero, disseminando così lo scoramento, e tentando, se fosse possibile, un' alienazione degli animi all' ordine presente di cose.

Prendendo consistenza la voce che alle trattative di pace fra l' Austria ed il Piemonte abbiano a prender parte l' Inghilterra e la Francia, e che possano discutersi contemporaneamente anche gl' interessi lombardo-veneti, tenendo al-

l'uopo un congresso a Milano, o a Verona, stimerei opportuno cercaste di appurare esattamente la cosa per tentare, al caso, se fosse possibile anche il vostro intervento.

Persuaso come sono che Gioberti voglia veramente il bene d'Italia, ed egualmente persuaso che egli abbia stima ed affetto per Venezia, credo utile eccitarvi, se per anco non l'aveste fatto, a mettervi in relazione con lui, impegnandolo, come crederete meglio, a parlare ed agire lui pure in nostro vantaggio.

La squadra Austriaca comparisce di quando in quando nelle nostre acque: impotente a bloccarci di fatto, ella però ci reca gli stessi danni di un blocco reale, giacchè la intimazione che ne fu fatta impedisce gli arrivi ed arresta il commercio. Ciò è contrario al diritto pubblico; e le potenze, se veramente ci volessero assistere, non avrebbero duopo di pretesti per farlo.

Prosegue l'aumento di truppe, e di artiglierie nemiche nel circondario di Mestre; e si lavora per attaccarci. Ivi sono alcuni arciduchi, e ieri, dicesi, vi è anche arrivato Radetzky. Dio voglia che gli ajuti della diplomazia non giungano troppo tardi!

Corre voce che l'ammiraglio Rigaudy sia richiamato in Francia diminuendo così notabilmente la forza francese nel Golfo. Ciò da taluno potebbe essere interpretato come una specie d'abbandono o di freddezza a nostro riguardo, tanto più che il Rigaudy è forse il solo fra i comandanti francesi che abbia mostrato operosa simpatia per noi. Le pratiche d'accomodamento potrebbero essere più facilmente condotte a buon fine quando fossero appoggiate dalla presenza di una forza materiale francese presso Venezia.

MANIN.

Codesto dispaccio del 23 aprile il Pasini lo ricevette regolarmente colla posta il 5 maggio. Egli aveva già scritto a lord Palmerston una nota conforme a quella diretta a Drouyn de Lhuys. Come quegli però gli aveva fatte molto meno promesse e lusinghe che non questi, ci aveva mutato l'esordio e la chiusa, ed insistito so-

prattutto sul concorso che il governo inglese avrebbe trovato nel francese, se avesse voluto giovare in quella ultima ora a Venezia. In quei giorni lord Palmerston andava a risico di uscire dal ministero, per il contrasto, che trovava nel parlamento la riforma delle leggi di navigazione. Perciò, non s' affrettava a rispondere; ed il Pasini s' era risoluto, appena saputo l' esito del voto, di andare a Londra.

Quanto al Gioberti, di cui il Manin gli consigliava d' invocare il soccorso, egli rispose subito il 5 maggio.

Io non ho mancato di mettermi in relazione col signor Gioberti come avrete già rilevato dalle precedenti. Egli mi diede ripetutamente il consiglio di andare a Vienna; ma io che non mi sono mai lasciato trapelare sulle pratiche intavolate, mi tenni sulle generali impegnandolo a nostro pro. Egli ha mandato da cinque giorni la sua dimissione, e resta a Parigi come privato. Non ebbe mai risposta sulla domanda già fatta perchè ci paghino il danaro votato dal Parlamento.

Il governo francese aveva, per giunta, smarrito, in quei giorni, quella poca certezza di direzione che aveva:

Parigi, 7 maggio 1849.

Onorevole Presidente.

Ho veduto ieri il signor Drouyn de Lhuys. Era giorno cattivo assai. Giungevano le notizie della malaugurata spedizione contro Roma che obbligavano il Ministero a fare nei giornali della sera la comunicazione che leggerete nei giornali d' oggi. Il signor Drouyn de Lhuys non poteva celare la sua preoccupazione. Infatti delle due ipotesi, l'una di una commozione reazionaria, l' altra di una resistenza concorde, fin qui si verificò quella che il Ministero non prevedeva e che lo pone in grande imbarazzo. Potete quindi pensare che il Ministro (uomo che non ebbe dalla natura il dono della impassibilità diplomatica) era ieri abbattuto.

Mi disse che aveva scritto fino dal giorno 3 a Vienna, che aveva toccato della possibilità ch' io mi portassi colà, che aveva raccomandato caldamente la cosa al signor Lacour, che in pari tempo aveva fatta una comunicazione verbale e scritta al signor Hübner, che questi aveva messo innanzi l' opportunità che Venezia facesse una dedizione senza condizioni e con piena confidenza nell' Austria, che per altro sulle osservazioni del Ministro avea scritto immediatamente al maresciallo Radetzky.

Parlai del blocco e della sua illegalità in faccia alle altre potenze, le quali non erano obbligate a riconoscerlo, se non in quanto fosse assistito da forze sufficienti. Dapprincipio mi disse che l' Austria risponderebbe esser pronta ad aggiungere altra forza. Poi sulla mia osservazione assai facile, che altre non ne aveva, egli mi disse che in fin del conto era bene per noi se il blocco era solamente nominale. Insomma egli non comprende, e ieri non era in situazione di volere o di poter comprendere, le conseguenze di una dichiarazione di blocco.

Rispetto alla squadra francese, mi accennò sostanzialmente che da una parte la Francia aveva per avventura bisogno di servirsi altrove di qualcuno dei legni ora stazionati costì, e per coonestare questo bisogno mi osservò che la spedizione di Civitavecchia aveva dovuto esser trasportata in due volte. Dall' altro canto mi disse che la Francia non poteva certo decidersi a sparare il cannone per noi. Conseguenza di questo discorso è che resteranno nel golfo i soli legni necessari a proteggere gl' interessi nazionali. E quando io insisteva per sapere se Rigaudy partirebbe e quanti legni con lui, il Ministro con agilità poco velata rispondevami non conoscere le disposizioni del Ministro della Marina in proposito, come se questi non dovesse in ciò dipendere da lui.

Al signor Drouyn nulla di particolare constava sulle minaccie di attacco dalla parte di Marghera. Sul congresso a Verona od a Milano ei mi riconfermò la negativa datami altra volta, e che vi ho già fatto conoscere. In massima dovete ritenere che non è la lealtà, bensì la fermezza delle intenzioni quella che manca. Alla indecisione o meglio alla

paura naturale ed ordinaria si aggiunge ora pur quella che viene dall' incertezza delle prossime elezioni, dalla cattiva piega della spedizione a Roma, e dall' attitudine presa dalla Russia rispetto all' Ungheria.

Ho veduto stamattina lord Normanby. Mi disse che aveva preso cognizione della mia nota, che farebbero certamente quanto potrebbero, e che lord Palmerston la *riceverebbe domani*. Dissi qualche cosa delle tendenze del console. Mi rispose che naturalmente i consoli erano adesso in qualche riguardo perchè, specialmente in Sicilia, aveasi dato troppo peso alle parole degli agenti diplomatici secondari. Parlai allora dello scoramento disseminato in paese, cosa ben distinta dal linguaggio riservato che si credesse dover tenere col Governo. Ed egli mi si palesò bastantemente penetrato della mia rimostranza. Ne vedremo l' effetto.

PS. — Ho veduto l' altrieri il Gioberti, e dietro suo eccitamento gli scrissi ieri una nota relativa al pagamento del sussidio votato dalla Camera.[1]

---

[1] Era così concepita:

« Parigi, 6 maggio 1849.

« Eccellenza.

« Il parlamento Sardo colla sanzione del Re ha decretato un sussidio di 600,000 franchi mensili a Venezia finchè duri la presente guerra.

« *Questa generosa deliberazione, seguita durante il primo armistizio*, deve ottenere il suo effetto cominciando dal mese di gennaio e fino alla conclusione della pace.

« Benchè tre milioni sieno scaduti, il Piemonte fin qui non versò che 200,000 franchi.

« Venezia ha sempre contato su questo fraterno aiuto. Anche presentemente essa è nella ferma fiducia che il Ministero piemontese per obbedienza alla legge votata, per rispetto all' onor del paese, per interesse ben inteso dello stesso Piemonte, e soprattutto per amore della causa nazionale, vorrà far pagare le somme ancora dovute.

« Se mai l' immediato esborso di tutto il denaro contante trovasse qualche difficoltà, si potrebbe supplirvi parzialmente con obbligazioni del tesoro piemontese, che Venezia cederebbe a chi le somministrasse il denaro.

« Queste sono, Eccellenza, le idee e le raccomandazioni ch' io ebbi l'onore di esporle personalmente da più che quindici giorni, e che devono essere state trasmesse a Torino anche dal signor conte Gherardo Freschi, Commissario pei soccorsi a Venezia.

Parigi, 8 maggio 1849.

Onorevole Presidente.

I particolari arrivati ieri mattina per mezzo di lettere private mostrarono una tal gravità nel fatto di Roma che

---

« Ella vorrà perdonarmi se nelle strettezze dei nostri bisogni, e con quel coraggio che vien dalla coscienza di aver fatto tutti i sacrifizi possibili, Venezia col mio mezzo si rivolge a Lei per iscritto, e la scongiura a procurare sollecito dal Ministero di S. M. Sarda l'effetto di ciò che la Rappresentanza nazionale del Piemonte e il suo Re spontanei e concordi dichiaravano voler fare per noi.

« Mi tengo sommamente onorato di poterle presentare i sentimenti della mia alta stima e considerazione.

Firmato V. PASINI. »

Il Gioberti così rispose, in francese:

« Paris, le 6 juin 1849.

« Monsieur.

« D'après la demande que vous m'avez faite, j'ai écrit à Turin rélativement au subside voté par le Parlement sarde en faveur de Venise, et je m'empresse de vous faire savoir que le changement total des circonstances a mis le Gouvernement du Roi dans l'impossibilité de continuer le subside en question, soit parceque se trouvant en négociation pour traiter de la paix avec l'Autriche il manquerait aux lois de la loyauté, et s'écarterait de l'esprit de l'armistice du 26 mars dernier en fournissant encore des secours à Venise, soit parceque tout envoi de fonds à cette ville risquerai fort de ne pas arriver à sa destination, soit enfin parceque le Trésor de l'État n'est plus à même de continuer le paiement de ce subside.

« En regrettant de ne pas pouvoir donner une réponse plus favorable à votre demande, je vous prie, monsieur, de vouloir bien agréer les assurances de ma considération tres distinguée.

Le Ministre de Sardaigne
GIOBERTI. »

« *Monsieur Pasini, Envoyé de Venise.*
Paris. »

E questa fu la seconda ed ultima lettera del Pasini:

« Eccellenza.

« Ho ricevuto la risposta che nel giorno 6 giugno ella si compiacque indirizzarmi in proposito del sussidio mensile votato dal Parlamento Piemontese a favor di Venezia.

ieri G. Favre ha interpellato vigorosamente il ministero. Vedrete dal *Moniteur* il risultato della seduta. Se il ministero fosse compreso dei veri principii di un Governo rappresentativo, cederebbe il posto. Ma questi signori credono di poter vedere l'opinione del paese fuori della rappresentanza legale tanto qui quanto a Roma. Voi capirete ora che sulla vera tendenza del Gabinetto francese noi non fummo ingannati. I miei dispacci 2 e 4 aprile vi hanno fatto presentire, e quello 17 aprile vi ha qualificato la spedizione di Roma quale veramente essa fu. Ed io sono molto sorpreso che

---

« Non posso celarle che ne rimasi afflitto e sorpreso.

« Che il Piemonte tratti coll'Austria la pace, sia pure. Ma per essere troppo leale coll'Austria egli non dev'esserlo troppo poco con Venezia. Con Venezia egli ha impegno d'onore, legge consentita da tutti i poteri, interesse dello stesso Piemonte che farà la pace più facilmente e più favorevolmente se Venezia resisterà, interesse nazionale che io non posso credere sbandito dai consigli del Re. Coll'Austria egli non ha alcun obbligo. L'armistizio si limita a pattuire il ritiro della flotta. Durante il primo armistizio il Piemonte ha potuto votare il sussidio; a molto più di ragione egli deve poter eseguire, durante l'armistizio secondo, ciò che era votato e pubblicato prima, nè fu dal secondo armistizio escluso. E non ho bisogno di dire a V. E. che trattandosi di legge, il potere esecutivo non avrebbe in nessun caso potuto sospenderla, introducendo una clausola politica nella convenzione militare.

« Che siavi qualche pericolo a spedire i fondi a Venezia non è buona ragione. Infatti Venezia ha bisogno di fare i suoi pagamenti al di fuori, e il danaro piemontese può essere facilmente pagato là dove è per noi necessario pagarlo.

« Infine le condizioni difficili del tesoro pubblico non possono esimere dall'adempimento degli obblighi assunti, e molto meno di un obbligo sì solenne, la violazione del quale comprometterebbe tanti interessi; e d'altra parte io non ho mancato di proporre che Vaglia del Regno, pagabili a discrete scadenze, ci vengano consegnati; con questi noi provvederemo ai bisogni nostri.

« Per conseguenza io debbo insistere nella domanda, e pregarla di voler rinnovare al gabinetto di Sua Maestà le mie più vive raccomandazioni; non facendolo, crederei d'incorrere una parte di quella responsabilità che in argomento sì delicato mi sembra pesare su tutti noi in faccia alla nazione e alla storia.

« Ho l'onore di protestarle la mia distinta considerazione.

Firmato V. Pasini. »

Lamoricière, Favre e Senard non abbiano veduto ciò ch'io vedeva.

Rilevo che ieri il signor Barrot disse negli uffizi aver dovuto il signor Rigaudy recarsi ad Ancona. Evidentemente hanno voluto che la compressione si esercitasse anche da quel punto. Io cercherò adesso di sentire dal signor Giulio Favre che cosa si potrebbe fare perchè la squadra francese non abbia ad abbandonare le nostre acque.

Le notizie di Germania sono gravi. Si dà oggi per sicuro che il re di Sassonia sia in potere del popolo, e che la Baviera sia prossima a far qualche cosa di somigliante. Gli Ungheresi avanzano sempre. Ho veduto ieri i loro rappresentanti, i quali non si sgomentano della entrata dei Russi e confidano che un movimento in Polonia ne sarà la conseguenza.

Sono con piena stima.

Parigi, 11 maggio 1849.

Onorevole Presidente.

Sono tre giorni che Parigi è in una grande agitazione legale. Ieri e l'altrieri il ministero ha potuto differire la questione italiana. Oggi la prosecuzione di questo oggetto è stata interrotta da un altro incidente gravissimo, un ordine del giorno del generale Changarnier offensivo per l'assemblea. Siamo alla vigilia di qualche serio avvenimento. Stamattina il Comitato degli affari esteri deliberò di proporre un indirizzo all'Assemblea Costituente Romana, la riconoscenza di quella Repubblica non avendo bisogno di essere espressa. atteso l'art. 5 della Costituzione francese.

Sono in fretta e con piena stima.

Parigi, 12 maggio 1849.

Onorevole Presidente.

Ieri la seduta della Camera ha finito coll'ordine del giorno puro e semplice.[1] È vero che la maggioranza fu piccola; che

[1] Sopra una proposta di Jules Favre, che l'Assemblea, ritirandosi sugli uffici, nominasse una commissione con incarico di formulare una risoluzione la quale dichiarasse, che il ministero aveva perduta la fiducia dell'Assemblea.

essa fu procurata da certe suscettibilità per l'onore della truppa; che il voto aperto di diffidenza contro il ministero era proposizione la quale affatto naturalmente doveva avere un numero di avversari maggiore di quello incontrato dal biasimo indiretto del dì 7 corrente.[1] Ma la sostanza è che il ministero ha trionfato. Io credo che anche il progetto di un indirizzo dell' Assemblea Costituente Francese all' Assemblea Costituente Romana, o sarà abbandonato o troverà difficoltà serie. Se la sinistra si fosse contentata ieri di proporre che non essendo risultato dai dispacci offerti e dalle spiegazioni date alcun motivo di recedere dall' ordine del giorno 7 maggio, l'assemblea persisteva, o qualche cosa di simile, la maggioranza sarebbesi pronunziata in questo senso. L'agitazione dei giorni passati essendo stata meramente legale, io non credo ad alcun movimento, almeno fino a che le elezioni non sieno conosciute. Se, come è possibile, le elezioni della armata e quelle di Parigi, queste due forze della Francia, sono repubblicane avanzate, e se le altre sono reazionarie in maggioranza, è possibile un' agitazione violenta.

Intanto anche da queste emergenze noi abbiamo qualche danno. Il Rigaudy ci abbandona colla maggior parte dei suoi bastimenti, perchè deve recarsi ad Ancona, ed io non ho potuto fare alcuna seria domanda su questo proposito, tanto perchè non volevo in alcuna guisa autorizzare il ministro a credere ch' io m' immischiassi nell' attuale questione, quanto perchè l'attenzione era troppo assorbita dalla lotta parlamentare.

Il 14 maggio giunse al Pasini un altro dispaccio di Daniele Manin, che non gli aggiungeva nessuna luce; ma gli forniva nuove cagioni e stimoli a venire a capo d'un negoziato qualsia.

---

[1] Nel qual giorno fu votato l'ordine del giorno di Senard: — « L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere, senza indugio, i provvedimenti necessarii, perchè la spedizione d'Italia non sia più lungamente fuorviata dallo scopo che le era assegnato. »

Erano gli ultimi giorni della Costituente, pieni di confusione, di furore e di debolezza.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 2 maggio 1849.

Ho ricevuto i vostri dispacci del 14, 16, 17 e 19 aprile, ma non ebbi la copia della nota del 12 che presentaste in via confidenziale al ministro. Calcolo che il signor Drouyn de Lhuys non lascierà senza risposta la mia nota del 4 che gli presentaste, come calcolo che una risposta qualunque mi verrà anche dal Palmerston. Voi conoscete come sia indispensabile che io abbia un documento ufficiale delle mie pratiche presso i due Gabinetti, sia per giustificare la mia condotta innanzi all' assemblea, sia per dare una guida alle future decisioni della medesima, giusta quanto vi scrivevo nel mio dispaccio del 12 aprile. Sono certo che vi sarete di già adoperato perchè le dette risposte non mi sieno ritardate.

In quanto poi al negoziare un accomodamento per tutto il regno Lombardo-Veneto, aveste già ne' miei scritti del 22 e 23 le opportune istruzioni, e nulla saprei aggiungervi d' avvantaggio.

Intanto noi faremo ogni sforzo a proseguire nella resistenza, quantunque siano formidabili le forze nemiche che circondano Marghera: ventimila soldati, cento pezzi d' artiglieria, parallele ed approcci avanzatissimi ci annunciano assai prossimo un vigorosissimo assalto. Già sapete che le fortezze artificiali sono prendibili, e quindi anche Marghera può esser presa: forse anzi, imposto che fosse il silenzio alle nostre artiglierie, non ci esporremo alla cessione forzata, ma abbandoneremo quel nostro antemurale, per concentrare la difesa nelle lagune; di maniera che, ove pure sentiste occupata Marghera dagli Austriaci, non per questo crederete che Venezia sia vinta. Ve lo avverto appositamente affinchè vi premuniate contro il timore di una precoce sconfitta.

Ciò tutto a vostra norma, e perchè, conosciuta la gravità della nostra condizione politica, economica e militare, ci procuriate al più presto una decisione diplomatica dalla quale prendere consiglio, e risolverci ad un partito definitivo.

MANIN.

Cotesta *decisione* era appunto difficilissima in quei giorni; nei quali la condizione interna, presente ed avvenire della Francia, era piena d' incertezza. Il Pasini scriveva il giorno stesso ch' ebbe ricevuto il dispaccio del 2:

Parigi, 14 maggio 1849.

Qui ciascuno spera che le elezioni riusciranno favorevoli al proprio partito.[1] Credesi probabile che a Parigi prevalgano i repubblicani avanzati, e per quanto posso sapere, essi già prevalsero nell' esercito; quanto ai dipartimenti io credo che nessuno possa fare un pronostico ragionato, ma in generale potrebbe avere la prevalenza il partito reazionario.

E il 16 aggiungeva:

Ho veduto stamattina il signor Drouyn de Lhuys. Il ministro era di pessimo umore. Il voto dell' altrieri che obbligò il signor Leone Faucher a ritirarsi, la convinzione in cui sembra entrato tutto il ministero di doversi dimettere appena convocata la legislativa, i risultati delle elezioni che assai probabilmente daranno 14 socialisti sui 28 rappresentanti della Senna, sono avvenimenti che paralizzano affatto l' azione ministeriale già incerta anche prima.

In faccia alla votazione di Parigi e dell' esercito, è possibile che il nuovo ministero, qual ch' egli sia, e quale che sia la maggioranza dei deputati mandati dai dipartimenti, assuma una politica più risoluta. Ci giova anche per questo riguardo continuare la resistenza.

---

[1] In un memoriale di viaggio del Pasini v' ha una divinazione sul risultato delle elezioni in Francia, maravigliosamente giusta. Dopo un' acuta ed accurata analisi di probabilità, di partiti, e di voti, egli conchiude: « Le elezioni saranno assai disputate; e qualunque partito abbia la prevalenza, il partito contrario sarà forte abbastanza, e non avrà influenza meramente secondaria. Probabilmente i tre partiti monarchici e quelli che sono repubblicani solo per continuare sotto forma repubblicana il sistema monarchico, avranno la maggiorità e la repubblica sarà in minorità. »

E il 18:

Qui il ministero è in uno stato affatto precario. Ciò che nella mia lettera precedente era un'apprezziazione giusta, è ora un fatto certo. La metà almeno dei rappresentanti della Senna è socialista. Alcuni altri sono repubblicani puri, come Cavaignac, Dufaure, Lamoricière. Solo una minorità apparterrà alla *Rue Poitiers*, e notate bene, senza che alcuno dei suoi capi riesca, quando non fosse Bugeaud. Dai dipartimenti arrivano notizie contradittorie. Io credo però potervi dare per abbastanza certo che alla nuova assemblea la Montagna ritorna tutta, e che il partito repubblicano, se pure in minorità, sarà abbastanza forte perchè aiutato dalla influenza morale delle votazioni di Parigi e dell'esercito; e potrà assai probabilmente costringere il Governo ad entrare in una nuova via. Appena potrò darvi notizie più esatte lo farò, perchè nemmeno questo elemento manchi alle vostre determinazioni.

E il 22:

Tutti dicono che il Ministero attuale deve cadere e che un Ministero nuovo avrà una politica più risoluta. Io veggo le difficoltà fatte al Presidente dai risultati elettorali, ma dubito ch'egli e la reazione vogliano darsi per vinti. Intanto ei prese tempo ed aggiornò l'accettazione della dimissione. Ma fra pochi giorni si vedrà la soluzione. O un Ministero affatto reazionario del colore di Bugeaud, Molè, Thiers; o un Ministero schiettamente repubblicano con qualcuno dei più avanzati. (La legislativa si comporrà di 300 circa montagnardi o quasi, e di 450 circa in gran parte realisti puri, alquanti filippisti e pochi buonapartisti. Ma quella compatta minorità ha gran parte del paese dietro di sè e la maggiorità della gente operosa di Parigi, nonchè la maggiorità dell'esercito. Quindi la borsa cade a precipizio. Fra sabato e ieri la differenza fu di sette franchi e più.)

Non era possibile che un governo così incerto di sè medesimo fosse in grado di prendere a cuore negoziati

nei quali, per giunta, non era parso intromettersi, che per pudore. L'assemblea costituente tirava gli ultimi aneliti; ed a' vani convellimenti che l'agitavano, appariva chiara la prossimità d'una morte, a cui non sapeva andare incontro con dignità. Quanto all'elezioni della legislativa, questo solo era chiaro, che la mente del paese non era stata nel farle così certa di ciò che volesse, come in quella anteriore del Presidente; e che dalla nuova assemblea sarebbe venuto piuttosto un nuovo incaglio, che un pronto avviamento a un qualunque stabilimento delle cose di Francia; giacchè la maggioranza moderata vi aveva contro di sè una minorità molto più numerosa, salda e furiosa, che non nella costituente, ed era essa stessa divisa in partiti, ancora coperti, dei quali nessuno v'era così numeroso da pigliarne l'indirizzo nelle sue mani. Il Presidente poi, aveva già nel segreto dell'animo ferma la risoluzione che manifestò a mano a mano: di sciogliere e spezzare tutti i partiti che gli stavano attorno, e di governare lui, acquistando forza e autorità a farlo coll'assicurare ed affidare da prima tutte quante le influenze conservative, che l'avevano portato al governo, e pigliando, con questo mezzo, credito in Europa, desiderosa, dopo le scosse dell'anno prima, di tranquillità e di pace.

Drouyn de Lhuys teneva sospeso il Pasini, com'era egli stesso. Aveva scritto come s'è visto, al generale Radetzki e al ministero in Vienna; ma dal primo non aveva avuto risposta, dal secondo non l'ebbe, che il 24. Il Pasini aveva già fatto presagire al suo governo di che tenore dovesse essere.

Dal Ministro non ebbi ancora alcuna comunicazione sulla risposta di Vienna. Ma ho qualche indiretto cenno che mi

fa presagire che la Francia non sia ascoltata nemmeno nei ristretti termini in cui si pose. Dopo accettata dall'Austria l'alleanza russa, ciò è pur troppo logico. A domani.

E il giorno di poi scrisse:

Parigi, 24 maggio 1849.

Onorevole Presidente.

Questa mattina ho visitato il signor Drouyn de Lhuys. Egli mi disse che riceveva in quel momento riscontri poco favorevoli da Vienna. Sostanzialmente il principe Schwarzenberg dice che dobbiamo arrenderci, e rivolgerci perciò al F. M. Radetzki. Poco mi giova che il signor Drouyn aggiungesse di voler insistere nella pratica, di disapprovare altamente la condotta di Radetzki e di Schwarzenberg, di approvare la nostra lettera a Radetzki, di riconoscere che noi ci siamo condotti lealmente e moderatamente. Il risultato è che l'Austria pienamente intesa colla Russia, e abbastanza tranquilla sulle disposizioni poco bellicose del Gabinetto attuale di Francia, ricusa le negoziazioni che possono impegnarla a qualche cosa, così come occupa senza troppi riguardi Livorno e Bologna. Il signor Drouyn de Lhuys mi diceva ch'io gli faceva torto a rinnuovare le mie raccomandazioni, e ch'egli aveva scritto nel modo il più energico, e fatto tutto quello che poteva fare, *excepté la guerre*. E mi spingeva ad andare a Londra per vedere se Lord Palmerston volesse anche egli ritentare una pratica vigorosa. Io farò anche questo passo immediatamente. Approfitterò dell'intervallo di assoluta paralisi in cui si trova il gabinetto di Francia.

Del resto qui continua la crisi ministeriale. È ancor difficile prevedere quale sarà il nuovo Ministero. I due partiti sono in presenza e lottano energicamente. Stamattina si temeva che all'aprirsi della seduta ordinaria il conflitto passasse a vie di fatto. Io vorrei avere il coraggio di dirvi che la nostra resistenza deve continuare almeno finchè si vegga se il Gabinetto attuale riesce a qualche cosa, lo che è assai poco probabile, o se un nuovo gabinetto potrà darci migliori speranze. La condizione nostra non peggiorerà a petto delle condizioni offerte da Radetzki.

Iersera monsignore arcivescovo di Parigi mi diceva che aveva parlato energicamente in favor nostro l'altrieri al signor Drouyn de Lhuys per impegnarlo a salvare almeno a Venezia l'indipendenza, ma che il Ministro finiva col dichiarargli, che nella sua convinzione noi dovevamo cedere e rimetterci sotto l'Austria. Mi soggiunse che rendeva conto di questa pratica al Tommaseo colla lettera che acchiudo. L'arcivescovo doveva certo trovare la risposta che riferisce parlando d'indipendenza; non so se avrebbe trovato una risposta più confortante quando pure avesse parlato di condizioni di libertà.

Sono senza vostri dispacci dopo quello del 7 e dopo la lettera dell'11.

Il consiglio del Pasini — che intanto si resistesse — muoveva da una speranza, che in quei giorni s'era suscitata di nuovo, la speranza che una guerra generale scoppiasse. Si credeva che l'Inghilterra e la Francia non avrebbero tollerato l'intervento de' Russi nell'Ungheria. I due governi aiutavano quest'opinione, la quale giovava loro, così a tenere a bada le opposizioni delle assemblee, come a incagliare un fatto, che, se non erano risoluti ad impedire, non andava loro del tutto a genio. Il Pasini scriveva così il 14 maggio:

La dichiarazione fatta dal signor Drouyn de Lhuys sabato sugli affari russi-ungheresi fu soddisfacente per tutti. La risposta di lord Palmerston fatta il giorno innanzi, benchè meno esplicita, ha però una importanza eguale. Parrebbe dopo ciò che, se i Russi entrano, si potesse contare sulla guerra generale, e che, se non entrano, si potesse contare sui continui vantaggi riportati dagli Ungheresi.

L'Austria però, che si teneva sicura che nè la Francia nè l'Inghilterra sarebbero ricorse alle armi in aiuto degli Ungheresi, non si lasciava spaurire: ed accettata l'alleanza della Russia, dava anche alla sua politica rispetto all'Italia una direzione più risoluta e vigorosa.

Il Pasini aveva, il 20, già ricevuto dispacci, che gli davano più precise notizie delle intenzioni dell'Austria, ch'egli non avesse potute raccogliere in Parigi; poichè gli fornivano fatti da contrapporre a parole.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 5 maggio 1849.

Ho ricevuti i vostri dispacci del 21, 23, 24, 25 aprile. Ieri gli Austriaci attaccarono il nostro forte di Marghera, e vi accludo il bullettino del combattimento.

Questa mattina il maresciallo Radetzki, mediante un parlamentario, inviò un piego diretto *al presidente dell' attuale Governo di Venezia.* Apertolo trovai tre esemplari di un programma *agli abitanti di Venezia,* firmato dallo stesso Radetzki: un originale di questi lo unisco al presente.

La sospensione delle ostilità sino a domani non ha luogo, perchè gli Austriaci continuarono i loro lavori d'assedio, ed i nostri debbono impedirli colle artiglierie.

Oggi non posso scrivervi più oltre; lo farò domani. Vi prevengo che il console Vasseur non ebbe mai lettere dal suo Governo.

Manin.

Il proclama del Radetzki aveva data del 4; perciò egli scriveva prima che l'ufficio di Drouyn de Lhuys gli fosse giunto, e il Manin rispondeva, prima che gli fossero ricapitate le risposte dal governo inglese e dal francese alla sua nota del 4. Il Radetzki richiedeva una resa a discrezione, non offrendo in ricambio, che libertà, a chi volesse, di lasciare Venezia nel termine di quarantotto ore, e un'amnistia a tutti quanti i sotto ufficiali e i soldati dell'esercito e della flotta. Il Manin rispose, comunicando il decreto dell'assemblea del 2 aprile, ed eccipendo, ch'egli, sino dal 4 aprile, s'era « rivolto ai

gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè continuando la loro opera di mediazione, volessero interporsi presso il governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. »

Ora, aggiungeva:

« Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni, che ho trasmesse il 22 dello scorso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col ministero imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. »

E questa risposta comunicava al Pasini:

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec., Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 6 maggio 1849.

Vi accompagno copia della nota che ho spedita questa notte al maresciallo Radetzki.

In contraddizione alle dichiarazioni che conoscete, il nemico proseguì ieri e questa notte i suoi lavori d'assedio, che gli furono contrastati dalle nostre artiglierie. Anche questa mattina verso le sette li continuava con alacrità ed audacia: una forte catena di bersaglieri faceva ripiegare alquanto i nostri avamposti, ma il fuoco concentrato dei nostri bastioni, non solo ricacciava gli Austriaci dietro le loro trincee, ma distruggeva eziandio le teste della zappa, e parte di una doppia barricata a gabbioni. Ottenuto tale intento e sospeso almeno pel momento il lavoro, il nostro fuoco venne rallentato sino dalle 9 ½ ant. ed ora è raramente diretto su alcuni punti d'approccio.

Non ancora ho ricevuto l'accennatomi dispaccio di lord Palmerston, e neppure questo console inglese ebbe istruzioni a nostro riguardo.

Il console francese ricevette ieri, in data del 17 aprile,

dispacci dal suo Governo che non corrispondono a quanto voi ci scriveste. Forse i posteriori avranno migliore analogia. Ciò per vostra regola.

Ricevo in questo punto altra nota del maresciallo Radetzky che vi unisco in copia.

MANIN.

Era così formulata:

Il feldmaresciallo conte Radetzky al Presidente dell' attuale Governo di Venezia.

Sua Maestà Nostro Sovrano essendo deciso di non permettere mai l' intervento di Potenze Estere fra Lui ed i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo revoluzionario di Venezia è vana illusoria et fatta solamente per ingannare i poveri abitanti.

Cesso dunque dorinanzi ogni ulteriore carteggio et deploro, che Venezia subirà la sorte della guerra.

Dal quartier generale Casa Pappadopuli il 6 maggio 1849.

Il comandante in capo delle imperie regie truppe in Italia
RADETZKY *feldmaresciallo.*

Tracotanza sfacciata della forza! V' era bene il suggello della politica austriaca.

Il giorno di poi il Manin scrisse ancora:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
il 7 maggio 1849.

Ho ricevuto il vostro dispaccio del 27 aprile, e i duplicati di quelli 27 marzo 23, 24, 25 aprile assieme alla copia della lettera del Foresti, e della protesta del Frappolli già pubblicata in tutti i giornali.

Il dispaccio ricevuto dal Console francese in data 17 aprile ieri accennatovi dice: *a)* che egli ha male interpretata la politica del suo governo rispetto a Venezia; *b)* che la Francia, per quante simpatie le destino la causa di Venezia, non

ha sufficiente interesse, nè sufficiente diritto per assumerne la difesa; *c)* che il continuare la resistenza sarebbe un atto di disperazione, e ch' egli dovrebbe adoperarsi a togliere le illusioni; *d)* che per altro la Francia erasi adoperata a Vienna perchè si avesse qualche riguardo alla nostra situazione. Nessuna parola perchè egli s' intrometta a procurare la sospensione delle ostilità.[1]

Dalla risposta del Maresciallo Radetzky ieri speditavi in copia avrete rilevato come si ricusi implicitamente qualunque proposizione *anche diretta* di aggiustamento. E come potrei incaricare qualcuno di questo ufficio a Vienna senza un salvacondotto? Spero che dopo il dispaccio recatovi dall' ingegnere Caneva, avrete riaperte le negoziazioni sopra le nuove basi, e dopo quello di ieri, vi sarete adoperato perchè le trattative sieno condotte direttamente dalle potenze mediatrici, quando non abbiate ricevuta una dichiarazione di abbandono definitivo.

MANIN.

Pure, la risposta dell' Inghilterra giunta il 10, che consigliava al governo veneto di fare pratiche dirette con Vienna, e quella del Radetzki, che non aveva mostrato di mordere all' amo d' una trattativa qualsia, mettevano del pari il Manin in obbligo di cercare e trovare una via d'uscita: giacchè egli intendeva, che quanto sarebbe biasimevole il prolungare la resistenza, se ci fosse stato altro modo di salvare l' onore e l' interesse,

---

[1] Su questo proposito, il Pasini rispondeva il 20 maggio:

« Quanto a ciò che il Ministro scrisse al Vasseur nel giorno 17 aprile, » lo trovo pur troppo conforme alle disposizioni ch' egli mi rivelava, e » che io vi faceva conoscere nei miei dispacci 13, 14 e 16 aprile. Ma è » possibile che posteriormente egli abbia fatto qualche cosa di meglio. »

Del rimanente, Drouyn de Lhuys, per quanta stima gli avesse e gli attestasse, non gli diceva ogni cosa; nè lo poteva, poichè l'acuto uomo lo redarguiva col ricordargli le sue stesse parole. Di fatti, non gli comunicò la risposta fatta il 27 aprile alla nota del 4 aprile del Manin; anzi, gli dette a credere, che non avrebbe risposto per iscritto. La risposta francese era ne' sentimenti conforme all' inglese.

almeno, del paese, tanto era necessario il non cedere sino all' ultima ora, quando non si potessero avere altri patti che quelli offerti dal Radetzki. Perciò, l' 11 scrisse di nuovo, non però da presidente, ma da amico, al Pasini, quasi sapendo di chiedergli un ultimo sacrificio.

Venezia, 11 maggio 1849.

Caro Amico.

Per uniformarmi ai consigli venutimi di costà, e specialmente a quelli contenuti nella tua del 25 aprile, ho scritto al signor Lacour pregandolo di procurarti un salvacondotto, affinchè tu possa colà recarti a trattare le cose nostre. Ottenendolo, lo ho interessato a scrivere al suo governo perchè ti faccia la comunicazione di portarti a Vienna, avuta la quale, partirai tosto a quella volta, dandomene opportuno avviso a mia norma. Le istruzioni sono quelle della mia 22 aprile. Addio. Tuo affezionatissimo amico.

MANIN.

E il 14 maggio gli scrisse ancora:

Dal Governo provvisorio di Venezia,
il 14 maggio 1849.

Ho ricevuto i vostri due dispacci, del 29 aprile e 2 corrente. Ho pure ricevuto la nota del ministro Palmerston del 20 aprile in risposta alla mia del 4, alla quale desidero ancora un riscontro scritto dal signor Drouyn de Lhuys.

Dal 4 di questo mese, in cui l' inimico scoperse la sua prima paralella, sin oggi, egli non riuscì che a scavare la trincea della seconda; una operazione idraulica da noi fatta nel canale di Marghera gli procurò grave nocumento, ed il fuoco incessante delle nostre batterie non solo gli vietò la prosecuzione dei lavori, ma valse pure a danneggiargli i primi; egli ci molesta però continuamente con bombe e razzi, ma le nostre perdite sono insignificanti, e i nostri soldati intrepidi ed infaticabili non cessano dal darci prove di coraggio e di valore ammirabili. Noi abbiamo quindi intatta ancora la prima nostra linea di difesa, nell' atto che

rendiamo ogni dì più formidabile la seconda, cioè quella della laguna. Il blocco di mare viene ogni dì più stretto con maggior rigore: non per questo sentiamo ancor difetto di sussistenze, e la città è provveduta per alcuni mesi degli oggetti necessarii in modo, che il popolo non avrà a soffrirne neppure per il soverchio incarimento. Ci sono però grandemente difficultate le corrispondenze postali di Ravenna: in quanto agli arrivi non abbiamo però in ritardo che il corriere d'oggi, ma in quanto alle partenze queste non poterono effettuarsi da tre giorni, e non so se i tentativi di ieri e di oggi avranno avuto effetto. Abbiamo però cercato di ripiegarvi per la via di terra, e voi continuerete a dirigere le vostre lettere al Vieusseux a Firenze, da dove il Gar è partito, subito dopo l'ingresso degli Austriaci in Toscana.

I nostri gravissimi imbarazzi sono tutti, come potete immaginarvi, dal lato delle finanze: il paese è dissanguato, quantunque calmo e tranquillo: la carta-moneta perde nel cambio il 33 per cento, e l'aumentarne la massa spaventa: e poichè l'avvenire non ci offre per ora alcuna speranza, così le nuove misure economiche necessarie per continuare nella resistenza mi contristano l'animo, e mi vien meno la forza ad imporle.

Un parlamentario Austriaco recò un dispaccio il giorno 10 del maresciallo Haynau per questo console francese, e per quelli d'Inghilterra e di Russia, col quale veniva loro intimato di far uscire da Venezia i legni da guerra della loro nazione, pel giorno 20 corrente: e di far egualmente partire i sudditi delle rispettive potenze pel giorno stesso; e gli incaricava di dare di tale intimazione notizia agli altri consoli qui residenti. Il Vasseur e il Dawkins risposero che s'affrettavano a richiedere istruzioni dal loro ambasciatore a Vienna, ma tanto essi quanto i loro colleghi parteciparono la loro intimazione stessa ai loro connazionali. Ho approfittato di questa circostanza per fare al Lacour la domanda di cui avrete avuto notizia per la via di Trieste in data dell'11 corrente.

Lo smacco avuto dai Francesi sotto Roma, l'invasione Napoletana in quello Stato, l'ingresso degli Austriaci nella

Toscana e nelle Legazioni, l'avvicinamento e forse la occupazione di Vienna per parte degli Ungheresi, rendono probabile un mutamento nella politica di codesto governo in Italia. Son certo che ne saprete approfittare, e attendo con impazienza le vostre lettere.

MANIN.

Il Pasini s'indugiò ancora alcuni giorni a partire dopo ricevuta cotesta lettera. Alla sua nota del 3 maggio egli aveva ricevuta da lord Palmerston una risposta, per usare la sua parola, secca secca,[1] quantunque avesse d'altra parte saputo, che la sua proposta di componimento gli fosse parsa assai discreta. D'altra parte, prima di partire avrebbe desiderato vedere, come la crisi ministeriale di Francia si sarebbe risoluta. Se non che questa non veniva a termine; nè venne prima del 2 giugno, quando il Tocqueville fu surrogato a Drouyn de Lhuys, e il Dufaure al Faucher; ancora un tentativo, che fu l'ultimo, di conciliazione tra i partiti della maggioranza moderata dell'Assemblea. Perciò non gli parve bene di aspettare più in là del 27; e partì con piccola speranza; poichè al suo governo scriveva il giorno prima:

Faremo anche questo passo per non averci a rimproverare cosa alcuna.

E mandava quest'ultimo consiglio:

Io credo che nelle attuali circostanze dell'Europa dobbiate farvi coraggio a procurare i mezzi di resistere ancora.

---

[1] Fu di questo tenore:

« 12 maggio, 1849.

» Ho ricevuto l'ordine dal visconte Palmerston di accusarvi ricevuta della vostra lettera del 3 corrente sugli affari di Venezia; e sono ad informarvi in replica, che il visconte Palmerston è dolente di non potere se non rinviarvi alle sue precedenti comunicazioni.

» Sono

Vostro obbedientissimo umile servo
EDDISBURG. »

Quello che gl'intervenisse lascerò raccontare a lui stesso; che, timoroso che i suoi dispacci anteriori non fossero giunti di Parigi e di Londra,[1] riassumeva così in una lettera da Berlino del 16 giugno tutto quanto il suo viaggio:

Voi conoscete quali sieno state le risposte del principe di Schwarzenberg al signor de Lacour tanto sulle aperture fatte dal signor Drouyn de Lhuys in seguito alla mia nota 2 maggio p. p., quanto sulla domanda di salvacondotto da voi spedita l'11 maggio al signor de Lacour summentovato.

Il signor Drouyn de Lhuys, nell'atto di manifestarmi con dispiacere il poco frutto della pratica da lui tentata, mi assicurò che avrebbe nuovamente insistito, e approvò esplicitamente il mio pensiero di recarmi in persona a Londra per impegnar di nuovo lord Palmerston.

Che il signor Drouyn de Lhuys insistesse, lo rilevo da un dispaccio del signor de Lacour, del quale mi fu data conoscenza nella parte relativa il dì 12 corrente al Ministero degli affari esteri in Parigi. Anzi da questo dispaccio (in data 30 maggio, se non erro) parrebbe che per la prima volta il Principe di Schwarzenberg avesse modificato alcun poco la sua maniera di vedere circa i nostri affari.

Quanto a lord Palmerston, arrivato a Londra il giorno 27 maggio, non potei immediatamente vederlo, perchè erasi recato alla campagna durante le vacanze della Pentecoste. Lo vidi il venerdì successivo 1 giugno, gli rappresentai come da un lato il F. M. Radetzki eludesse la vostra lettera 5 maggio nella parte che accenna ad una trattativa diretta, come dall' altro l'Austria dichiarasse diplomaticamente di escludere la mediazione, come per conseguenza si volesse ridurci ad una sommissione assoluta, alla quale non eravamo forzati dalle circostanze presenti, e che non mancherebbe mai quali che fossero le circostanze future. Lord Palmerston mi esortò ad abboccarmi col Conte Colloredo, e

[1] Eccone le date: Parigi, 26 maggio; Londra, 28 maggio; 31 maggio; 1 giugno; 4 giugno; 5 giugno; Parigi, 8 giugno; 12 giugno.

mi diede una lettera d'introduzione. Vidi l'ambasciatore austriaco nei giorni 2 e 3 giugno. Sostanzialmente egli declinava ogni iniziativa allegando difetto di poteri, e soggiungeva che l'Austria dopo un'intera sommissione ci ascolterebbe per adempire le promesse fatte a tutte indistintamente le parti dell'Impero. Riferii questi dialoghi nel giorno 4 a lord Palmerston, il quale non poteva trovare infondato il nostro proposito di negoziare prima di abbandonare le armi, e dovette riconoscere eccessiva la pretesa del gabinetto di Vienna. Fu allora ch'egli mi propose di andare a Vienna se un salvacondotto mi fosse accordato, e mi soggiunse ch'egli medesimo parlava immediatamente al Conte Colloredo tanto sull'opportunità anche per l'Austria di tentare la pratica, quanto sulla convenienza di accordarmi a questo scopo un salvacondotto. Lord Palmerston fece il suo uffizio nello stesso giorno 4, e nel giorno 5 mi riferì che il Conte Colloredo scriveva subito perchè il salvacondotto mi fosse mandato a Berlino se a risparmio di tempo io acconsentiva a recarmivi. Accettai il partito. Lord Palmerston mi autorizzò a servirmi delle rappresentanze inglesi per corrispondere con voi da Vienna a Venezia, e mi diede lettere commendatizie per lord Westmoreland e per sir Magenis. Rividi il Conte Colloredo nel giorno 6, e mi confermò d'avere scritto a Vienna per ottenere il salvacondotto, senza garantirmi che sarebbe mandato. Intanto la mattina del 7 mi giunse a Londra il vostro dispaccio 19 maggio col quale mi date copia della risposta del signor Lacour 15 detto alla vostra lettera dell'11. Non mancai di recarmi subito da lord Palmerston per rilevare se pur dopo aver conosciuto il rifiuto espresso al signor de Lacour, egli credeva ch'io potessi tentare il viaggio di Berlino. Lord Palmerston mi rispose ch'era possibile che il principe di Schwarzenberg, anche in seguito alle spiegazioni nelle quali io era entrato col Conte Colloredo, avesse modificato o modificasse la sua maniera di vedere e ch'io doveva in ogni modo recarmi a Berlino.[1] Partii dunque lo stesso giorno 7 ma per Parigi, trovando

[1] Il Pasini nei dieci giorni che rimase a Londra ebbe quattro conferenze con lord Palmerston. Nei dispacci particolareggiati che da Londra

necessario e convenevole di presentarmi prima al signor Tocqueville nuovo Ministro degli esteri, colla quale pratica io non perdeva realmente alcun tempo, ma impiegava quello necessario perchè le lettere della diplomazia austriaca facessero il maggior viaggio da Berlino a Vienna, e viceversa.

Giunto a Parigi nel giorno 8, non potei vedere il Ministro se non il giorno 12. Si mostrò informato delle pratiche fatte dal signor Lacour, mi dichiarò la sua simpatia per la nostra causa, e nello stesso tempo le difficoltà della situazione, e finì per promettermi, in ciò che tentiamo, un concorso in tutto eguale a quello di lord Palmerston. Quindi mi fece allestire lettere commendatizie pei signori de Lurde e de Lacour, e un passaporto francese fino a Berlino. Sono partito nella sera dello stesso giorno 12, ed in 50 ore arrivai a Berlino. Ieri, 15, vidi lord Westmoreland e il signor de Lurde. Il primo dissemi che la risposta da Vienna era arrivata al signor de Prokesch, che probabilmente il salvacondotto mi sarebbe dato, ma che il signor de Prokesch aveva qualche cosa da concertare con me. Con un biglietto di lord Westmoreland mi presentai al signor de Prokesch, che mi rimise ad una conferenza per oggi. Non vi dirò tutti i particolari di questa intervista, limitandomi ai due principali. Prima di tutto il principe Schwarzenberg vuole ch'io dichiari che non mi reco a Vienna come agente diplomatico, bensì come semplice particolare. Poi il principe Schwarzen-

mandò al suo Governo, dei quali la prima parte di questo da Berlino è un riassunto, si trovano giusti apprezzamenti delle inclinazioni del ministro inglese, e di ciò che fosse sin d'allora la politica inglese: « Lord Palmerston (scriv'egli in data 1 giugno) « mi ha iteratamente espresso la sua volontà « d'esserci utile. Ma la politica inglese mi apparisce anche da vicino « quale la ravvisavamo più da lungi, cioè una politica che non vuole la « guerra e crede evitarla o differirla più lungamente *non immischiandosi* « *seriamente negli affari degli altri paesi.* Una minoranza del gabinetto « britannico vede il pericolo di questa politica, ma la maggioranza del « Gabinetto e del Parlamento, e la pressione dell'opinione pubblica agiscono « nel primo senso. » Ed il 5 giugno ribadiva: « Deggio dirvi che ho tro- « vato lord Palmerston grandemente interessato a giovarci, bene inteso « nei termini d'una pura assistenza e di buoni uffici. Ma chi in Inghil- « terra parla coi capi delle frazioni liberali del Parlamento deve convin- « cersi ch'egli non può fare di più. »

berg autorizza il signor Prokesch a darmi un *passaporto*. Io ho detto che pel primo punto non farei alcuna osservazione e che vi era disposto. Ma quanto al secondo, non parvemi poter essere contento di un semplice *passaporto*, specialmente dopo la dichiarazione di recarmi a Vienna come semplice viaggiatore. E di fatti quello di cui parlavami lord Palmerston era un *salvacondotto*, e il signor Prokesch ha potuto convincersene rileggendo la nota scritta dal Conte Colloredo al principe Schwarzenberg, nota che il Prokesch aveva in copia. È vero che probabilmente il principe Schwarzenberg non pensò alla differenza, e che naturalmente nella sua intenzione il mio passaporto deve equivalere ad un salvacondotto. È vero che, provocando una nuova spiegazione da Vienna, io perdo quattro giorni. Ma io non mi sono tenuto autorizzato a passar sopra ad un tale emergente. Posso finchè sono in Austria sospendere il mio carattere di vostro rappresentante, non posso assoggettare la mia persona alla legge comune come farei accettando un semplice passaporto. Per conseguenza il cav. Prokesch ha scritto ancor ieri al principe Schwarzenberg, e lord Westmoreland, che spediva un corriere a Vienna, ne profittò per iscrivere al signor Magenis. La risposta potrebbe a rigore esser qui mercoledì mattina. Scrivetemi tutto ciò che può agevolare la mia missione, e spedite la lettera col mezzo del signor Console Vasseur e del signor Ministro de Lacour, il quale, se io non andrò a Vienna, avrà la bontà di farmi giugnere il vostro dispaccio a Parigi.

Il principe di Shwarzenberg vedeva giungere il Pasini a Vienna ben di mala voglia. Egli, uno dei più fieri nemici che abbia avuto l' Italia, non dubitava già, che sarebbe stato indotto a cedergli in nulla; ma gli rincresceva persino l' apparenza, che la Corte di Vienna trattasse con un inviato dei suoi sudditi ribelli, e paresse indotto a farlo dalle rimostranze di potenze, amiche, sì, ma capaci di fargli paura. Alla dimanda d' un salvacondotto per il Pasini, che gli era venuta per mezzo dell' incaricato di Francia l' 11 maggio, aveva risolu-

tamente risposto di no. Il de Lacour aveva dovuto il 14 partecipare al Manin, che il principe di Schwarzenberg, come aveva sin allora ricusato di considerare le proposte di componimento formulate prima dal Pasini, e trasmessegli da lui per incarico del governo di Francia, così allora ricusava d' accordare al Pasini stesso un salvacondotto. « Egli persiste a respingere non solo ogni intramessa tra Venezia e lui, ma più ancora ogni offerta di trattative, che muova direttamente da Venezia stessa..... Egli si contenta di rispondermi che il governo di S. M. Imperiale è deciso a non trattar punto con Venezia; che, quindi, la missione del signor Pasini a Vienna non avrebbe avuto scopo di sorte; e che del rimanente, se nella città assediata si fosse avuta intenzione di negoziare, bisognava indirizzarsi al generale Radetzki, ch' era fornito di tutte le facoltà che vi si richiedevano. »

Pure più tardi, si rimutò di parere. Le istanze che venivano d' Inghilterra, il sentore del viaggio che s' apparecchiava a farvi il Pasini, la difficoltà di rifiutargli più oltre il salvacondotto, quando Lord Palmerston lo avesse chiesto; la caduta di Malghera il 27, che non aveva punto trascinata dietro di sè, come si sperava, quella di Venezia; e la voglia di porre un termine a una resistenza, che avrebbe potuto dare origine a casi imprevisti, mentre la guerra d' Ungheria si prolungava ancora, e i Francesi, rotti gli indugi, non potevano essere molto lontani dall' occupar Roma, furono tante cagioni che lo Schwarzenberg s' inducesse a temperare con un' apparenza di trattative provocate dal governo stesso l' acerbità delle condizioni poste dal generale Radetzki, ed accettare colle buone una resa, che non si era in grado di esigere subito per forza. Da questa intenzione nacque il curioso intermezzo della lettera diretta il 31 maggio dal De Bruck al *signor avvocato*

Manin a Venezia; dove quel ministro, coll' impacciata e rigida burbanza, ch' è tutta propria della diplomazia dell' Austria, nel tempo stesso che nel ricapito mostrava ignorare chi il Manin fosse, nella lettera stessa diceva di scrivergli per aver letto nella sua risposta del 5 maggio al general Radetzki, che s' intendesse fare dal governo di Venezia trattative dirette col ministero di Vienna. Egli, de Bruck, non sapeva, che trattative fossero, o potessero essere; ma avrebbe aspettato sino alle ore otto antimeridiane del domani a Mestre, che gli si facesse sapere. E il Manin, avuto l' assenso dell' assemblea a trattare in conformità delle istruzioni date al Pasini il 22 aprile, mandò G. Calucci e G. Foscolo, a Mestre, perchè sentissero, e trattassero. Ma appunto *trattare* non si voleva dal ministro austriaco; il quale quantunque ponesse molta cortesia ed una cotale arrendevolezza nelle forme, era fermo su questo, che il riacquisto della Venezia non potesse per l' Austria essere legato a patti. Com' egli aveva ufficio di formulare, diceva, lo statuto del Regno Lombardo-Veneto, in conformità della Costituzione austriaca del 4 marzo, voleva comunicare le idee sue, e sentire le altrui. Ora, senza dire che coteste idee sue differivano sostanzialmente da quelle che erano state il fondamento della proposta fatta dal Pasini ed accettata dal governo e dall' assemblea di Venezia, l'applicarle — nè accettava limite di tempo — sarebbe meramente dipeso dalla volontà d' un governo, verso il quale era impossibile nutrire,. e sarebbe stato stolido mostrare fiducia. Perciò le conferenze non riuscirono a conchiusione di sorta; quantunque fossero tirate in lungo, poichè giovava alle due parti, al Governo Veneto piacendo di tener viva una trattativa sempre meno acerba di quella che avrebbe potuto condurre e, in un bisogno, dovuto stringere col generale Radetzki, e al viennese, di can-

sare, col pretesto di quella, che altrove ne fosse accesa un'altra la quale potesse incalzarlo peggio, e fosse resa incomoda dalle influenze vicine e dalle premure di Francia e d' Inghilterra. Il 19 giugno fu surrogato al Foscolo Ludovico Pasini, uomo non meno acuto di suo fratello; ma poichè essi, venuti a colloquio col de Bruck in Verona, non si mostrarono meglio persuasi delle idee di lui, questi finì collo scrivere da Milano il 23, offerendo senz' altro le condizioni di una resa, dopo la quale la Venezia sarebbe stata beatificata di tutti i beneficii, ch' egli aveva accennati e ragionati nelle lettere e conferenze anteriori. Nè il governo nè l' assemblea si lasciarono allettare, a ragione; poichè se l'Austria ricusava il riacquisto di Venezia a patti, Venezia poteva esser vinta, non consegnarlesi. E il 1 luglio ogni pratica col de Bruck fu spezzata.

Il Pasini non ebbe che tardi, e quando era già a Vienna, notizia di queste mosse del de Bruck dirette a prevenire le sue. Prima di partire da Londra, il 7 giugno, aveva ricevuto solo un dispaccio del Manin del 17 maggio, che non gli forniva nessun nuovo criterio nè fatto.

Al cittadino Valentino Pasini, incaricato ec.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
19 maggio 1849.

Ho ricevuto regolarmente il vostro dispaccio precedente del 2 corrente: ma non quello del 3 che so per altro giunto a Firenze, e posseduto dal Gar, che dovea recarmelo in persona, se l' invasione austriaca nel territorio di Bologna non gli avesse imbarazzato il viaggio, che ora non so da qual parte abbia tentato di proseguire. Siamo da tre giorni senza il corriere, perchè legni nemici di ogni grandezza incrociano alle foci del Po, ed impediscono le comunicazioni postali.

Oggi ho ricevuto la risposta del signor Lacour alla domanda che gli ho avanzata, e di cui parlavano la mia dell'11 per Trieste, e l'ultimo dispaccio del 14. Vi unisco copia sì dell'una che dell'altra, quantunque reputi che ne avrete avuta anticipata notizia da codesto Ministero. I piroscafi francesi qui stanziati non partiranno se non in seguito ad ordini che loro giungano direttamente da Parigi e ciò per avviso dello stesso signor Lacour.

Dopo scrittavi la mia del 14, ricevetti dalle mani del signor Vasseur la nota 27 aprile, che il signor Drouyn de Lhuys mi diresse in riscontro alla mia del 4 di detto mese che voi gli avete presentata, e di cui pure v'acchiudo copia.[1]

Dall'insieme degli atti che furono e sono posti a vostra cognizione, riconoscerete, come, pur seguendo i consigli della Francia, ci sia interdetto persino di entrare in trattative dirette coll'Austria, non essendo noi d'altra parte in condizioni militari ed economiche così disperate da negoziare una capitolazione sulle basi offerteci dal Radetzky.

Non possiamo conoscere quale sia per essere la politica che la Francia vorrà seguire tosto le sia nota l'occupazione Austriaca della Toscana e delle Legazioni, nè quale influenza essa intenda adesso di esercitare in Italia; e per questo non possiamo additarvi la via da seguire per impegnare codesto gabinetto a mantenere in un determinato modo le promesse replicate di coadiuvarci per ottenere un conveniente assestamento. È certo, che se la bandiera francese fosse inalberata a Venezia, finchè durano gl'interventi negli Stati d'Italia, sarebbe molto agevole far accettare una mediazione pacificativa, tanto più che non essendo per anco conchiusa la pace fra l'Austria e la Sardegna, sarebbe nell'interesse stesso della Francia, per rispetto al Piemonte, occupare una piazza di tanta strategica importanza, com'è la nostra.

Agite pertanto in consonanza alle circostanze, e alla grandezza dei nostri pericoli, e procurate che i vostri dispacci ci giungano più sollecitamente e sicuramente che sia possi-

---

[1] Il sunto e il significato di questi atti diplomatici è stato già esposto più su.

bile, invocando a quest' uopo la corrispondenza della diplomazia, e mandandoli in doppio con due mezzi diversi.

MANIN.

Il Pasini partì per Vienna, prima che dal governo suo gli giugnesse nessuna notizia delle pratiche del De Bruck; ed appena giunto, si persuase, che difficile impresa avesse assunta. Questa, di fatti, fu la prima sua lettera:

Vienna, 24 giugno 1849.

Onorevole Presidente.

Vi ho già fatto conoscere colla precedente mia lettera datata da Berlino come un semplice passaporto mi venisse offerto dal signor Prokesch. Il principe di Schwarzenberg, udita la difficoltà da me fatta, incaricò il medesimo signor Prokesch a dichiararmi ch'io non avevo nulla a temere, che potrei venire e partire, ma che un formale salvacondotto non mi sarebbe rilasciato. Su questa dichiarazione decisi di qui recarmi. Arrivato il giorno 22, ve ne feci dare notizia approfittando della gentilezza del signor Ministro di Francia. Ho veduto il principe di Schwarzenberg il 22 e 23. Nel primo giorno egli parlò sempre di sommissione assoluta affermando sempre che il governo manterrà poi le promesse fatte a tutto l'impero colla costituzione del 4 marzo. Soggiunse che il Ministro Bruck aveva tenuto coi Veneziani una corrispondenza, la quale doveva renderli pienamente tranquilli, ma ch'essi si mantennero sordi ai di lui eccitamenti. Per conoscere fin dove fossero arrivate le comunicazioni del signor Bruck e per comprendere il senso del vostro rifiuto, lo pregai a darmi conoscenza della corrispondenza corsa, lo che fece ieri. Allora mi riservai di presentargli in iscritto una breve memoria, che presentai stamattina, e che vi trascrivo. Essa è la espressione dei pensieri d'un cittadino che vorrebbe cooperare alla *pacificazione del suo paese*. Giacchè è bene inteso ch' io non ho col principe altre comunicazioni. Domani ritornerò per vedere qual sia stata l' impressione. Sarà allora a farsi una seconda memoria sul modo di applicare le idee in questo espresse alla *pacificazione* di Venezia.

Le osservazioni del Pasini si riferivano alle lettere passate tra il De Bruck e il presidente e gl' inviati del governo veneto dal 31 maggio al 9 giugno; nè si discostavano gran fatto da quelle, che il governo veneto stesso, in conformità d'una deliberazione dell'Assemblea del 16 giugno, presentò senza frutto al De Bruck stesso per mezzo di Giuseppe Calucci e di Lodovico Pasini il 20 giugno in Verona.

Come le accogliesse lo Schwarzenberg, appare dalla lettera che segue:

Vienna, 27 giugno 1849

Onorevole Presidente.

Non ho mancato di recarmi l' altrieri 25 giugno dal principe di Schwarzenberg. Intavolò la discussione sulla memoria prodottagli. Respinse qualunque vincolo, qualunque distinzione sulla forza armata, e su questo punto non sopportò osservazioni. Invece diede qualche peso alla proposta di lasciare al regno tanto una propria finanza quanto una propria legislazione, riservando all' impero su questi rami ciò solo che ha interesse alla unità.

Differì quindi la continuazione della conversazione ad altro giorno, dandomi libertà di recarmi al suo Ministero tutti i giorni per profittare dei momenti che avesse disponibili.

Ieri ed oggi fui inutilmente a cercarlo. È partito ieri coll' imperatore per l' Ungheria, e forse resterà lontano due o tre giorni ancora.

Per conseguenza io credo ch' egli voglia col tempo condurci ad una sommissione assoluta tanto più che, poco discutendo sulla memoria prodotta, ripeteva spesso doversi aspettare a fissarne il risultato quando la *ribellione* fosse finita. Ad ogni modo parmi chiaro ch' egli non faccia troppo calcolo della mia presenza qui per giungere alla soluzione della nostra speciale questione; egli sembra preferire che sia risolta dal Bruck e dal Maresciallo Radetzki. Con tutto ciò io non mancherò di stare in attenzione, e di cogliere le occasioni che mi si presentassero.

Intanto al Manin non era ancora giunta notizia che il Pasini si fosse avviato a Vienna, conforme a' suoi desideri; e continuava a mandargli a Parigi informazioni di quello che il governo di Venezia facesse:

Dal governo provvisorio di Venezia,
24 maggio 1849.

Ho ricevuto i vostri dispacci del 3, 7 ed 8 corrente. L'ultimo ch'io vi scrissi è del 19. Le comunicazioni postali sono sino dal 19 interrotte, in causa della occupazione austriaca della Toscana, della Romagna, e dei passi di questa sul nostro mare.

Ieri mi pervenne per la via di Trieste in data del 20 aprile da Debreczin una nota di Kossuth, colla quale mi comunica la sua nomina a capo supremo del potere esecutivo, ed esprime la sua speranza che Venezia vorrà coltivare quelle relazioni d'amicizia che uno scopo comune ed interessi comuni richieggono fra i due stati.

Assieme alla detta nota, che era spedita dal generale Bratich, ebbi da questo la lettera che in copia vi acchiudo. Ho creduto mio dovere di non frapporre ritardo all'accettazione delle offerte, ed oggi stesso parte vostro fratello per Ancona con pieno mandato per assumere le opportune informazioni, trattare e definire l'affare, e intendersi sul modo pratico di darvi esecuzione. Egli è incaricato di spedirvi immediatamente a Parigi una copia della convenzione che sarà a stipulare. Voi intanto potrete mettervi in più stretta relazione con codesti rappresentanti ungheresi, mantenendovi col Ministero francese in quel riserbo che vi fosse consigliato dalle circostanze.

MANIN.

L'Ungheria giungeva tardi. Già l'8 maggio la Russia aveva annunciato al mondo, che aiuterebbe l'Austria a comprimerne l'insurrezione; e in nessuna potenza si scorgeva una volontà efficace d'impedirlo.

Il Manin scriveva ancora il 6 giugno:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
6 giugno 1849.

Noi manchiamo da lungo tempo di vostre lettere, perchè l'occupazione di tutti i porti della Romagna, il blocco d'Ancona per parte degli Austriaci, e un cordone strettissimo dal lato della terraferma, ci impediscono ogni regolare corrispondenza. È probabile anzi, che alcuna delle vostre lettere sia stata intercettata a Ravenna, e perciò ci scriverete nel modo più cauto.

Come saprete, dopo che gli Austriaci con batterie formidabili avevano smantellata Marghera, l'abbiamo evacuata per difenderci meglio e più facilmente nei nostri confini naturali. La ritirata seguì col massimo ordine, senza nessuna nostra perdita d'uomini, e l'abbattimento inevitabile nei primi momenti è tosto svanito. Però le condizioni nostre politiche, annonarie ed economiche, sono assai gravi, ed abbiamo bisogno urgente di conoscere qual piega prenda la politica del gabinetto francese.

Il giorno 31 maggio abbiamo ricevuto una lettera inaspettata dal Ministro imperiale de Bruck con cui dichiarava che avendo inteso dalla nostra al Feld Maresciallo Radetzky, esser noi disposti ad entrare in dirette trattative col Ministero imperiale, e quantunque ignorasse quali potessero essere queste trattative, pure ci avvertiva che si trovava in Mestre, e che vi sarebbe rimasto un giorno.

L'assemblea, che era convocata per quel giorno, confermando il decreto del 2 aprile, mi abilitò a trattare diplomaticamente sulla base delle istruzioni, che vi ho inviate il 22 aprile p. p. Io, ignorando completamente i fatti che potessero essere succeduti gli ultimi giorni, spedii a Mestre due incaricati, l'avvocato Calucci, e il prof. Foscolo, uffiziale di marina, coll'ordine di premettere la domanda dell'indipendenza di Venezia, e di non prendere verun impegno definitivo. Il cav. de Bruck accolse i nostri inviati con molta gentilezza, evitò ogni parola severa o prepotente; concluse esser Venezia indispensabile all'Austria; prevalere tutt'ora

in Austria il principio della unità, quindi non potersi ammettere un regno separato, e ci propose vagamente 3 sistemi.

1° Un regno lombardo veneto con uno statuto proposto da lui, che dalla lettura fattane dai nostri inviati parrebbe abbastanza liberale; ma che ha il primo enorme peccato di essere ancora in istato di progetto. — Il lombardo veneto avrebbe un parlamento separato per gli affari locali: ma la guerra e gli affari esteri si deciderebbero dal Parlamento di Vienna, a cui tutte le provincie manderebbero deputati. — Naturalmente le guarnigioni sarebbero austriache. La sede del parlamento Verona. Per le finanze, pel debito pubblico nulla di concreto.

2° Un governo veneto separato dal lombardo con parlamento distinto, la cui sede sarebbe Venezia, e la costituzione analoga nel resto a quella proposta pel lombardo veneto.

3° Costituire Venezia con un piccolo territorio *Città Imperiale*, come de Bruck pensa di far per Trieste. Il regime sarebbe municipale, la guarnigione austriaca, il governo e gli affari interni indipendenti dal centro. Notisi però che Venezia essendo piazza di guerra non potrebbe mai essere equiparata a Trieste.

Questi progetti erano troppo vaghi perchè io potessi neppure riferirli all' assemblea. Per ciò furono chieste dai nostri inviati basi più precise e concrete, e di questa lettera spedita per istaffetta a Verona non abbiamo ancora avuto risposta, forse perchè de Bruck sarà già partito per Vienna.

Contemporaneamente vostro fratello Lodovico, come vi scrisse da Ancona, stipulò coll'inviato ungherese un trattato di alleanza. Abbiamo una promessa vaga di sussidii in danaro e di due bastimenti a vapore. È certo che gli Ungheresi, se lo potranno, ci aiuteranno efficacemente; ed è certo che il nostro porto e le nostre navi possono grandemente appoggiare i loro movimenti nel litorale. Ma tutto dipende dall' esito incerto delle battaglie, cosicchè la nostra ansietà è grandissima.[1]

---

[1] Il trattato tra Venezia e l' Ungheria fu firmato il 3 giugno vicino

Per ciò vi raccomando di non trascurare alcun modo per influire affinchè la Francia non ci abbandoni e per promuovere possibilmente dalla nuova assemblea qualche decisione a noi favorevole. — Ed in ogni modo appena il nuovo ministero sarà formato, e potrete precisamente conoscere la sua politica a nostro riguardo, vi prego di farmi avere con ogni mezzo e ad ogni costo vostre lettere, avvertendovi che da Ancona e Trieste giungono spesso qui vapori inglesi e francesi.

Che se la Francia piegasse alla guerra, per cui sorgesse la necessità anche per essa di conservare Venezia, conviene che al più presto possibile ci faccia pervenire grande quantità di munizioni e specialmente di polvere di cannone di cui difettiamo, come pure di nitro per confezionare la polvere della nostra fabbrica, e che ci mandi alcuni buoni uffiziali specialmente d' artiglieria e di genio terrestre.

Qui dalla parte di Mestre i lavori del nemico non sono finora molto importanti, e le bombe non giungono ancora fino a Venezia. Si cominciò ad attaccare il forte di Brondolo, e i vapori austriaci tengono in continuo allarme tutta la costa. La nostra truppa è sempre animatissima. Il paese è tranquillo. Però abbiamo bisogno di pronti soccorsi, od almeno di notizie rassicuranti e certe.

MANIN.

Non sarebbero pur troppo venute. L' infelice fine, al quale riuscirono tutte le pratiche fatte col De Bruck, è narrato nelle tre seguenti lettere, che non giova scompagnare:

---

a Duino. All' inviato ungherese piacque che portasse l'antidata del 20 maggio. L' alleanza era offensiva e difensiva; cosicchè niuno de' due Stati poteva venire ad alcun patto col nemico comune senza assentimento dell' altro. Oltre gli aiuti in denari ed in navi, l' Ungheria prometteva, appena le fosse reso possibile dagli eventi della guerra, una forte diversione strategica dalla parte dell' Adriatico, per la quale le milizie sue e quelle del Governo di Venezia avrebbero operato d' accordo. Ma a' due alleati due nemici potenti s' apparecchiavano a mozzare il fiato.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
li 20 giugno 1849.

Ho ricevuto il 26 maggio il vostro dispaccio dell'11 maggio e il 12 corrente quello del 14 maggio: manco quindi del vostro dispaccio del 12 e di tutti quelli che mi avrete diretti dopo il 14 maggio.

Faccio ora seguito alle informazioni datevi coll'ultima mia lettera del sei corrente.

Il ministro austriaco cavaliere de Bruck rispose ai nostri inviati il 5 giugno che non poteva comunicar loro copia dello Statuto compilato pel Regno Lombardo-Veneto perchè trattavasi di un semplice progetto; che però tale Statuto contemplerebbe di garantire la nazionalità ai suoi abitanti, accorderebbe una rappresentanza nel parlamento dell'Impero, e quanto agli interessi interni, il diritto di stanziare nella Dieta nazionale del Regno le proprie leggi. Sarebbe inoltre accordata una legge comunale basata sopra i più larghi principii dell'autonomia dei comuni, e sarebbero applicati al Regno i diritti fondamentali che precedono la costituzione dell'Impero, con quelle modificazioni che meglio corrispondono al genio della Nazione, massime relative all'indipendenza e supremazia della chiesa cattolica.

In quanto alla ipotesi di una separazione in due regni, l'uno Lombardo, l'altro Veneto, le massime surriferite potrebbero sussistere senza vitali modificazioni a beneficio di ognuno dei due territori. In tale combinazione Venezia conserverebbe il vantaggio di formar centro dei rapporti sociali, commerciali ed amministrativi delle provincie venete.

In quanto al caso d'isolamento di Venezia a parità di Trieste, egli non lo crede utile per noi. Il modo del resto, con cui viene ad essere costituita Trieste, consiste essenzialmente in questo che la rappresentanza civica abbia in sè le attribuzioni della dieta provinciale, esercitando queste in apposite tornate.

I nostri incaricati risposero il 9 giugno, che dalla lettera succitata non potevano ritrarre alcuna proposizione presen-

tabile all'Assemblea, fuorchè quella di discendere ad una semplice capitolazione, poichè non conteneva che lontane speranze; e che avevano l'esempio delle grandi promesse fatte nel 1815, e non mai mantenute. Non credevano pertanto che su quelle basi si potesse fondare una trattativa, ma piuttosto su quelle contenute nella notificazione dell'Imperatore del 16 settembre 1848, colla quale prometteva di fare del Lombardo-Veneto un Regno separato, tributario sì, ma avente una propria esistenza politica.

Il ministro rescrisse nell'11 giugno: 1° Essere principio fondamentale ed indeclinabile che il Regno Lombardo-Veneto formi parte integrante della Monarchia a termine della Costituzione 4 marzo p. p. 2° Il solo campo sul quale sia dato di venire a trattative essere la Costituzione speciale delle provincie Venete, e l'avvisare in modo più concreto ai rapporti di un Regno Veneto col resto della Monarchia, e specialmente col Regno Lombardo. 3° Le trattative avrebbero per risultato la concessione effettiva di tutte quelle istituzioni che fossero compossibili col principio fondamentale della integrità dell'Impero. 4° Col mezzo di queste trattative potersi giungere ad una positiva e soddisfacente combinazione. 5° Sperare che, rimossi i dubbi che impedirono la iniziativa delle trattative, si coglierebbe l'occasione di concorrere col fatto proprio a stabilire la condizione futura della patria, anzichè abbandonarla all'esito della guerra. 6° Desiderare di allontanare da noi ogni maggiore disastro, e di contribuire al nostro buon essere e alla nostra dignità nazionale.

Ho convocata l'Assemblea dei nostri rappresentanti alla quale ho sottoposto lo stato delle trattative e il relativo carteggio, e nella sua tornata del 16 corrente ha deliberato: « Considerando che non sono bene determinate le proposte del ministro austriaco, e che quindi non si può prendere sopra quelle una deliberazione bene determinata, passa all'ordine del giorno, affidando al governo l'incarico di chiedere gli schiarimenti opportuni e sovra quelli continuare, o no, esse trattative, salva la ratifica dell'assemblea. »

In seguito a ciò scrissi al ministro de Bruck, che nella speranza di poter giungere a determinare le istituzioni del Regno ed i suoi rapporti coll'Impero in modo da guaren-

tire il nostro benessere e la nostra dignità nazionale, inviero a lui quali incaricati per le trattative i signori avv. Calucci e Lodovico Pasini, pei quali gli chiedeva il regolare salvacondotto.

Attendo domani o dopo la risposta. Eccovi lo stato preciso delle negoziazioni dirette che abbiamo in corso col governo austriaco.

In quanto al trattato coll'Ungheria, di cui avrete ricevuta comunicazione da vostro fratello, non lo crediamo legalmente obbligatorio,poichè le credenziali del Bratich non lo autorizzano propriamente a tutti i passi stipulati nel medesimo. Ad ogni modo ci giova attendere la esecuzione per parte dell' Ungheria, o coll' arrivo effettivo dei due vapori promessi, o colla spedizione di un soccorso pecuniario.

Ma nelle presenti stringentissime nostre condizioni militari ed economiche, non possiamo ommettere di trattare coll' Ungheria, e quindi voi vi comporterete con grande prudenza con codesto signor conte Teleky, al quale consegnerete l' acclusa che vi lascio a suggello alzato. Avrei spedito apposito inviato in Ungheria, ma le strettezze del blocco me lo impediscono, e perciò voi dovete indirettamente supplirvi mediante i migliori uffici possibili presso l' incaricato ungherese a Parigi.

Oggi contiamo il venticinquesimo giorno di difesa sulle lagune. L'inimico mantiene un fuoco incessante contro le nostre batterie del gran Ponte, di S. Secondo, e dei legni, ma non ha avazato di un passo. Trepidiamo però per l'ingente consumo che facciamo di munizioni, e per la progrediente diminuzione delle sussistenze.

Sono impaziente di vostre notizie, e mi affanna che a nessuno dei vostri dispacci siasi potuto aprire la strada sino a noi.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
li 23 giugno 1849.

Dopo scrittavi questa mia del 20 che non potei far partire quel giorno, ricevetti dal Ministro austriaco cav. de Bruck

il salvocondotto chiesto per vostro fratello e l'avvocato Calucci, i quali si recarono il 21 a Verona alla designata conferenza col detto Ministro, e ieri sera furono qui di ritorno. Nessuna trattativa d'accomodamento potè essere incamminata, poichè in luogo di discutere sopra istituzioni e rapporti compossibili colla integrità dell'impero, fu loro presentato un progetto di Statuto, il quale sostanzialmente richiamerebbe l'organismo amministrativo anteriore alla nostra rivoluzione, con, però, un parlamento, le cui funzioni, non abbastanza determinate, sarebbero esercitate su rami legislativi di secondo ordine, mentre i più interessanti affari sarebbero riservati al parlamento dell'Impero, a tenore della costituzione del marzo che già conoscete.

Alla ricerca poi de'nostri incaricati sul tempo in cui sarebbero attivate le così dette nuove istituzioni fu loro risposto, che ciò avverrebbe soltanto allora che le cose europee si fossero definitivamente ricomposte alla pace. In questo intervallo, Venezia sarebbe occupata militarmente, vi sarebbe pronunciato lo stato d'assedio, e governata, com'è presentemente Milano, da un generale. Avrebbero luogo le indispensabili proscrizioni, le tasse di guerra, e tutte quelle altre misure reputate opportune al pieno ristabilimento dell'ordine.

Dalle ultime parole poi del Ministro ai nostri inviati pare che ci verrà fra giorni diretto un ultimatum colla intimazione di resa.

Ora che siete esattamente informato dell'esito delle nostre trattative dirette coll'Austria, trattative che abbiamo voluto iniziare per seguire i consigli venutici dai gabinetti inglese e francese, saprete come attenervi presso codesto Ministero, e vorrete fare il possibile perchè sia data esecuzione ai patti stipulati coll'agente del governo ungherese.

Abbiamo stimato opportuno dirigere una nuova nota a codesto Ministro degli esteri che gli abbiamo inviata col mezzo di questo console, e di cui riuniamo copia.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Parigi.

Dal governo provvisorio di Venezia,
li 26 giugno 1849.

Dalle mie lettere del 6, 20 e 23 corrente avrete conosciuto il corso delle nostre trattative col Ministro austriaco cav. de Bruck. L'ultima vi faceva parola di un ultimatum[1] che ebbi in fatti ieri, e di cui vi unisco la copia. L'assemblea dei nostri rappresentanti convocata per sabato deciderà sulla accettazione o sul rifiuto, e non è difficile prevedere il secondo, se si rifletta alle gravissime condizioni economiche che ci verrebbero imposte, e al voluto esilio di circa 500 ufficiali della sola marina. Non sappiamo veramente quali più duri patti ci sarebbero riservati al momento in cui il difetto di munizioni o di sussistenze ci costringesse alla resa.

Comunicherete quest'ultimo documento a codesto Ministero e non desisterete dal provocare quella assistenza efficace che la Francia non ci ha mai rifiutata per procurare a Venezia una conveniente condizione politica.

MANIN.

Il governo francese era allora, meno che mai, voglioso od in grado di fare opera liberale ed ardita. Era in un travaglio difficilissimo d'interna ricomposizione. La nota del Manin al Tocqueville rimase senza risposta; e il solo fatto, che la Francia compiesse a quei giorni in Italia, fu l'occupazione di Roma il 3 luglio. Pure, Roma non cadde, senza che gl'Italiani, che la ressero e la difesero negli ultimi mesi, avessero mostrato, prima della ripresa dell'attacco, molta abilità nelle trattative, e durante l'attacco molto valore nel campo. Fummo vinti; ma anche da questa sconfitta uscimmo colla riputazione accresciuta.

[1] Le condizioni s'intenderanno dalla seguente lettera del Manin del 9 luglio.

In fine, il 5 luglio, il Manin seppe insieme che il Pasini s'era diretto a Vienna; e v'era giunto.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Vienna.

Dal governo provvisorio di Venezia,
li 5 luglio 1849.

Ho ricevuto le vostre lettere del 12, 16, 24 e 27 giugno, ma non quella del 12 maggio, nè le intermedie fra il 14 maggio ed il 12 giugno. Dopo il 19 maggio io vi scrissi il 24 di quel mese, indi il 6, 20, 23 e 26 giugno e v'interteneva principalmente delle trattative intavolate col signor cav. de Bruck. L'andamento e l'esito di queste trattative lo conoscerete dall'unito esemplare del 1° corr. della nostra gazzetta ufficiale,[1] che reca tutti i documenti che vi ebbero relazione, e che fu diramato ai consoli qui residenti perchè ne facciano le comunicazioni ai respettivi governi.

---

[1] Vi furono pubblicati tutti i documenti de'quali s'è visto il sunto nelle precedenti lettere, dalla lettera del 4 aprile del Manin a' ministri degli esteri di Francia e d'Inghilterra sino al decreto dell'Assemblea del 30 giugno. Manin infatti aveva il 30 giugno convocato l'Assemblea. Lodovico Pasini vi diede lettura del rapporto da lui fatto sulla missione sostenuta coll'avvocato Calucci presso il ministro austriaco. Vi erano lucidamente spiegate le ragioni per le quali i due inviati avevano trovato affatto inaccettabili le proposte austriache, e dovuto considerare sciolta da lor parte ogni negoziazione. Come il Pasini ebbe finito la sua nitida esposizione, il Manin dette comunicazione del susseguente *ultimatum* del de Bruck. E l'Assemblea, dopo qualche discussione, prese alla quasi unanimità questa deliberazione: «Udite le comunicazioni del Governo; letti gli atti della » corrispondenza diplomatica; visto che le così dette offerte dell'Austria » rispetto al Lombardo-Veneto da un lato non assicurerebbero i diritti » nè rispetterebbero la dignità della nazione, e dall'altro si ridurrebbero » a semplici promesse prive di garanzia e verificabili a solo piacimento » dell'Austria medesima; visto che le offerte speciali per Venezia si ri- » durrebbero a disonorevoli patti di capitolazione; udita la dichiarazione » del Governo che agli atti delle trattative sarà data pubblicità col mezzo » della stampa, affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa; » l'Assemblea passa all'ordine del giorno.»

Il 26 dello scorso mese ho inviata al Ministro degli esteri della repubblica francese una nuova preghiera d'assistenza, riferendogli il già preveduto niun risultato delle pratiche d'accomodamento incamminate principalmente in seguito ai consigli venutici d'Inghilterra e di Francia.

Stimo anzi utile che informiate codesti rappresentanti delle dette due potenze dell'esito delle trattative: e sì tosto conosciate la niuna o poca utilità della vostra presenza a Vienna, ritornerete senza indugio a Parigi.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Vienna.

Dal governo provvisorio di Venezia,
il 9 luglio 1849.

Questa mia vi giungerà insieme alla precedente del 5, che non potei far partire il giorno in cui fu scritta. Ebbi ieri le vostre del 26, 28, 31 maggio, del 1, 4 e 5 giugno, e più tardi la vostra 2 corrente.

Calcolo che conoscerete già la risposta che abbiamo data alle condizioni proposteci dal cav. de Bruck col suo dispaccio del 23 giugno.

Il documento XIX della nostra gazzetta 1° luglio vi spiegherà l'indole delle istituzioni politiche che sono in progetto pel regno lombardo veneto, e come ci sia preparato un governo militare, pel tempo che dovrebbe correre dalla occupazione di Venezia sino alla completa pacificazione dell'impero, alla quale epoca soltanto sarebbe riservata la attivazione delle nuove istituzioni.[1]

In quanto ai patti di capitolazione offerti nel detto dispaccio del 23 giugno, io reputo che non vi sarà stato difficile prevederne la inaccettabilità. Se sarò in tempo, vi unirò alla presente una memoria relativa e intanto mi limito a farvi osservare:

---

[1] Il documento, a cui si riferisce Manin, era per l'appunto il suddetto rapporto degl'inviati G. Calucci e L. Pasini sulla loro conferenza col De Bruck in Verona.

1° Che la riduzione a due terzi del valore nominale della carta moneta denominata *moneta del comune di Venezia*, attualmente in circolazione per la somma di 16 milioni circa, sottopone indistintamente il paese alla perdita immediata di circa 5 milioni e mezzo di lire, e in seguito a tutta quella ulteriore perdita che debbe necessariamente subire la carta moneta al confronto della moneta metallica, specialmente nel continuo bisogno di essere concambiata con quest' ultima per le indispensabili operazioni commerciali col di fuori. Questa perdita immediata e prossima colpisce indistintamente anche i cittadini esteri che ebbero affari con Venezia.

2° Che la riduzione del 50 per 0/0 del debito pubblico creato dal nostro governo, e che ammonta a lire 21,600,000, toglie subito alle classi agiate del nostro paese un valore di circa 11 milioni, e le sottopone poscia a quelle ulteriori perdite che debbe incontrare la realizzazione in commercio della residua metà.

3° Che si pone a carico della sola città di Venezia l' ingente debito di circa 23 milioni di lire.

4° Che l' esilio degli Uffiziali, e degli impiegati militari parificati agli uffiziali importa per la sola marina l' esilio di circa 500 individui, quasi tutti con famiglia.

5° Che questo esilio corrisponde allo scioglimento completo della nostra marina, e all' annichilamento del nostro arsenale, dal quale attualmente ritraggono la sussistenza circa 3000 individui.

6° Che la designazione dei 40 individui civili pure condannati all' esilio dovendo farsi dopo la occupazione militare indurrebbe un gran numero di persone che si credessero compromesse ad espatriare prima che la occupazione militare avvenisse, e così l' esilio in luogo di colpire sole 40 famiglie ne colpirebbe parecchie migliaia.

7° Che la riserva di poter mettere a calcolo anche i fatti politici anteriori nel caso che gli amnistiati fossero soggetti a processo per nuovi perturbamenti dell' ordine pubblico, potrebbe con molta facilità servir di pretesto per deludere l' amnistia.

Giova che queste osservazioni siano da voi fatte conoscere nel modo che crederete migliore al corpo diplomatico,

e segnatamente ai rappresentanti d' Inghilterra e di Francia affinchè non siamo accagionati, come vorrebbe codesto governo, d' aver per pazza ostinazione rifiutate condizioni onorevoli, mentre invece è certo che le condizioni proposte, oltre la presente rovina di tante famiglie, rovinerebbero per sempre la città distruggendo ogni elemento di possibile futuro benessere.

MANIN.

Il Pasini ricevette soltanto il 2 luglio in Vienna la lettera del Manin del 6 giugno: ma aveva sin d'allora notizia delle condizioni ultime proposte dal De Bruck, e delle quali il Manin non gli dava contezza che nella lettera posteriore del 26. Così, di fatti, scriveva:

Il Principe di Schwarzenberg ritornò a Vienna ieri primo luglio. Quel giorno lo vidi un solo istante e m' invitò a volerlo rivedere quest'oggi. Così feci, ed egli mi comunicò il dispaccio indirizzatovi dal signor De Bruck in data 23 da Milano, nel quale sono certe condizioni di capitolazione da potersi accettare entro otto giorni. Quanto all' avvenire politico, il signor De Bruck dice che diede ogni spiegazione ai vostri inviati in Verona, sicchè io non ne so d' avvantaggio. Nel principe Schwarzenberg dura sempre la stessa avversione a fare di questo avvenire politico una condizione di sommissione. Ma siccome egli è principalmente su questo ch' io posso tentar qualche cosa, convenendo più alle trattative fatte costì le clausole della capitolazione, così vi dirò quello che feci in proposito. Impiegai il tempo dell' assenza del Principe a redigere per esteso ciò che io credeva doversi sanzionare e pubblicare immediatamente cioè: *a*) i diritti fondamentali del Regno Lombarto-Veneto; *b*) il suo statuto particolare contenente la sua costituzione e i suoi rapporti coll' Impero. Aggiunsi una memoria illustrattiva delle differenze tra questi atti e quelli del 4 marzo, e una memoria finanziaria per servire di norma alla questione del tributo.

Questi atti mirano come è di ragione a separare il Regno almeno sotto il punto di vista della legislatura, della finanza,

e del debito pubblico, separazione che da un canto è inevitabile se si vogliono lealmente salvare i principii di nazionalità e di costituzionalità, e che dall'altro può consistere coll'unità dell'Impero.

Vi manderò copia di tutti questi atti quanto prima. Io spero che essi influiscano sulla crisi del momento. È possibile che influiscano alcun poco sull'avvenire. Il principe di Schwarzenberg mi promise di prenderli in considerazione.

Non ancora ebbi vostre notizie per la via di Trieste.

Il 5 mandò copia di quattro memorie, ch'egli presentò al principe di Schwarzenberg il giorno dipoi. Sarebbe superfluo oramai il darne qui un sunto; esse non erano che lo sviluppo e l'applicazione di quei criterii che avrebbero dovuto informare lo statuto del Regno Lombardo-Veneto, quando l'Austria avesse voluto mantenere le dichiarazioni e le promesse fatte, e le speranze concepite dai governi di Francia e d'Inghilterra.

S'è visto come il Pasini movesse questi negoziati con nessuna speranza di riuscita; ma perchè nessuna via di salvezza per Venezia rimanesse intentata, e la pertinacia crudele dell'Austria diventasse manifesta e provata a tutta Europa.

Il 18 luglio, accusando ricevuta al suo governo delle lettere del 6 e del 20 giugno, conchiudeva:

Mi pare che dopo conosciuto il risultato della seduta 30 giugno dell'Assemblea veneta il Principe di Schwarzenberg sia ancora più lontano di prima dal voler trattare con noi. Ciò nondimeno io rimango qui a tentare di far comprendere che quanto noi proponiamo è il partito più dignitoso e più utile per tutti.

Quello che premeva più oramai era che il governo viennese s'inducesse a temperare le dure proposte del De Bruck. Il Pasini, quindi, già prima che gli giungesse

il 18 luglio la lettera del Manin del 5,[1] nel medesimo giorno, in cui questi gli scriveva l'altra riferita più su, aveva presentata al principe di Schwarzenberg un'analisi di coteste condizioni; nella quale, con concetti conformi a quella che pubblicava il 10 il governo veneto nella sua gazzetta ufficiale, mostrava, con fierissime parole, quanta durezza ci fosse nelle condizioni offerte, e come nessuna concessione vi si facesse, e il governo mostrasse in ciascuna un rigore spietato. E poi finiva col dire: «Non si son fatte, adunque, a Venezia, che mere condizioni d'una capitolazione, e queste *disonorevoli.* Poichè è *disonorevole* il venir meno al pagamento della propria carta-moneta, e venirvi meno malgrado un'esplicita stipulazione contraria; *disonorevole* l'abbandonare gl'impiegati civili al puro arbitrio del governo che si restaura; *disonorevole* abbandonare all'esilio e alla miseria gli ufficiali nati nel paese; *disonorevole* abbandonare quaranta cittadini alla stessa pena; *disonorevole* infine il riconoscere indirettamente le tasse di guerra inflitte a quei proprii concittadini, che hanno i lor possessi in terraferma.» — Di questa nota rimetteva copia agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra.[2]

Nello stesso tempo, si dirigeva a lord Palmerston perchè gli fosse largo d'un appoggio, che gli era pure lecito sperare da un governo così civile come l'inglese, presso uno così crudele e aspro, come l'austriaco si dimostrava. Col barone Kübeck, che diceva non ingerirsi ora di nulla, procurava di chiarire la parte che, nei suoi progetti presentati allo Schwarzemberg, si riferiva

---

[1] Al 19 luglio non aveva anche ricevuta la lettera del 26 giugno: bensì quelle del 6, 20 e 23 giugno; e soltanto al 18 luglio quelle del 5 e 9 luglio.

[2] La Nota si può leggere intera nel Planat, *Documents etc.*, vol. II, p. 314.

alle finanze del Regno Lombardo-Veneto, il cui tributo annuo all'Impero egli non credeva potesse equamente oltrepassare i tre milioni e mezzo. Tentava di discorrerne coi ministri Bach e Krauss; ma aggiungeva in una lettera del 19 luglio da Vienna:

Tutto questo per giustificare sempre più la moderazione e l'assennatezza delle nostre proposte, non già colla speranza di riuscire. Infatti qui tutti ripetono che non vogliono procedere alla organizzazione del Regno, se prima Venezia non si è resa. Al punto, in cui sono le domande per parte nostra, un tale contegno è puntiglio non degno di una grande potenza se pure non è mala fede. Ed io obbedirò ai vostri ordini e ritornerò a Parigi appena che abbia esaurito le pratiche suaccennate.

Se non che queste pratiche lente, interrotte, difficili che si riferivano ad un assetto stabile e definitivo di tutto quanto il Lombardo-Veneto, — poichè il Pasini non cessò di considerare unite le due provincie in sin ch'ebbe campo a trattare, — vennero sospese da due lettere molto urgenti del Manin, che gli giunsero in Vienna nella prima settimana dell'agosto. Ed erano di questo tenore:

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Vienna.

Dal governo provvisorio di Venezia,
li 18 luglio 1849.

Ho ricevuto l' 11 il vostro foglio 5 corrente, colla copia degli atti che avete presentati al signor Principe di Schwarzenberg.

Dalla mia lettera del 9 e dall' estratto di questa Gazzetta del 1, che v' ho compiegato, avrete potuto apprezzare le ragioni che c' indussero a non accettare le condizioni di resa proposteci dal signor cavalier de Bruck col suo dispaccio del 23 giugno, e spero che vi sarete fatto premura

di comunicarle a codesti rappresentanti d' Inghilterra e di Francia, come vi raccomandava.

Sempre però collo studio di evitare maggiori mali al mio paese, specialmente dopo che se ne sono aggravate a dismisura le sofferenze, e sempre fedele nel seguire la condotta che mi venne consigliata da Londra e da Parigi, amerei che fossero ritentate le vie della conciliazione, e per questo vi mando in via confidenziale e puramente privata un contro progetto a quelle proposizioni del 23 giugno che non poterono da questa assemblea essere prese in considerazione. Lascio a voi libera la scelta dei mezzi per fare aprire su di esso una trattativa, e reputo che non vi sarà difficile procurare che ne prendano la iniziativa, od almeno vi prestino una cooperazione attiva ed efficace, cotesti ministri esteri pei quali foste fornito di apposite commendatizie, tanto più che una tale cooperazione ci fu officialmente promessa.

Avvertirete di non far apparire in verun modo che queste proposizioni provengano da me, e vi limiterete a far sentire la probabilità che qualora ci venissero fatte dal governo austriaco, sarebbero dall' assemblea dei nostri rappresentanti accettate.

Giova che sappiate che di questa mia mossa non hanno notizia che sole tre persone mie confidentissime, e che la ho tenuta segreta anche alla commissione eletta dall' assemblea per consultare sugli affari politici. Confido nella vostra prudenza e discrezione, perchè se si desse pretesto ad uno scandalo, porgendo un' arma ai fanatici della opposizione, potrebbero sorgere imbarazzi gravissimi.

A voi non sarà difficile rilevare su quali dei nuovi patti sia possibile una transazione.

Il nostro debito pubblico non consta dei soli prestiti: abbiamo debiti per requisizioni, per contratti di forniture, ed occupazioni di terreno, che in complesso non arrivano a due milioni. Ma portata che ne fosse la somma totale a carico di tutto il regno, e trattata ad un interesse, per es., di 3 1/2 per cento, la rendita annua, che dovrebbesi emettere a pagamento, non sarebbe un peso troppo gravoso per la nuova finanza. Lasciato invece il debito, anche ridotto, a carico esclusivo della sola Venezia, sarebbe un volerla condannare

per lunghissimi anni ad un disastrosissimo perturbamento economico.

Le multe di guerra imposte ai nostri abitanti, pel solo fatto di essere Veneziani, importano molti milioni, e volendole conservate sarebbe illusoria la promessa di tener la città esente da multe di guerra, e le classi agiate sarebbero sottoposte ad un doppio insopportabile sacrificio.

Non ho fatto parola intorno agli impiegati civili, di cui tratta il § 4 del dispaccio 23 giugno, perchè è una facoltà del nuovo governo che non può essergli contrastata. È però necessario che sia fatto presente esser quasi impossibile darvi una pratica esecuzione senza inceppare grandemente quello stesso voluto ripristinamento degli ufficii quali erano al 22 marzo. Giova anche fare osservare che le vacanze coperte, e le promozioni ebbero luogo non con uomini di partito, ma con persone qualificate, e aventi titolo anche per servigi anteriori, e che dette vacanze in gran parte non potrebbero esser coperte cogli uomini che occupavano prima quei posti poichè alcuni sono defunti, e molti ottennero posti e promozioni dal governo austriaco fuori di Venezia.

È inutile, che vi raccomandi la maggiore sollecitudine per ottenere un qualunque risultato, avendo cura che sia il più possibile al coperto anche il nostro decoro.

Un' ultima importantissima istruzione debbo darvi. Sapete che ci fu offerto fare delle provincie venete un regno separato, avente per capitale Venezia. Noi dobbiamo accettare questa offerta, anche nell' interesse della stessa Lombardia, poichè una volta che le provincie lombardo-venete formassero un solo regno, la cui capitale fosse Verona, Milano e Venezia diverrebbero due città provinciali, e a noi invece sommamente importa, che sieno conservate come capitali, affinchè ripiglino vita e sieno i centri dell' attività intellettuale, morale, industriale ed economica di questi paesi. Tutte le vostre pratiche saranno quindi dirette a far in questo proposito mantenere la proposizione del cav. de Bruck, e porrete innanzi tutto il principio che le provincie venete con a capo Venezia formino un regno a parte, e sieno uno dei dominii di cui è parola nella costituzione del 4 marzo.

MANIN.

Al cittadino Valentino Pasini incaricato ec., Vienna.

Dal governo provvisorio di Venezia,
li 27 luglio 1849.

Col mezzo di questi consolati inglese e francese, ho ricevuto le vostre lettere 18 e 19 corrente cogl' inserti documenti. Vi ringrazio di quanto avete tentato per giovare alla nostra causa. Vi confermo le istituzioni datevi coll' ultima mia 18 corrente. Le condizioni nostre si fanno ogni giorno più difficili, e non vi è tempo da perdere. Rimanete a Vienna. Invocate caldamente l' assistenza di codesti rappresentanti d' Inghilterra e di Francia. Fate loro chiaramente conoscere che i patti proposti dal Ministero austriaco avrebbero portato la rovina irreparabile di questa città, e che noi quindi non potevamo assolutamente accettarli, e fate loro intendere che non saremo lontani dall' accettare altri patti, che meno ferissero il nostro onore e i nostri interessi. Comportatevi insomma con quella desterità, con quell'attività e con quello zelo di cui ci avete dato prove tanto notabili.

Manin.

Avrebbe ben desiderato il Pasini rispondere cogli effetti alla legittima fiducia che in lui riponeva il più fido e il più illustre de' suoi amici; ma a Vienna, quasi abbandonato com' egli era da' governi di Francia e d' Inghilterra, che pur l' avevano consigliato ad andarvi e promesso di aiutarvelo, trovava nell' aspra durezza de' ministri una breccia, che neanche la mente sua fertile, acuta, instancabile riusciva a forare. Se talora gl' inchinavano a discutere un briciolo residuo di verecondia e la voglia d' entrare in Venezia subito, gli distoglievano presto da ogni conclusione la fierezza natia e la certezza, che ogni giorno s' avvicinava quello, in cui Venezia sarebbe caduta a' lor piedi, doma e sfinita, e al Pasini avrebbero potuto dire: Manca oramai l' oggetto d' ogni discorso.

Pure, il 7 agosto, il giorno dopo quello in cui fu stipulato il trattato di pace tra il Piemonte e l'Austria, egli potette ancora scrivere qualche parola non affatto disperata al suo governo:

Vienna, 7 agosto 1849.

Onorevole Presidente.

Ho ricevuto i vostri dispacci 18 e 27 luglio.

La difficoltà di riprendere le trattative è stata assai grande, nè posso ancora dire che sieno veramente riprese.

Il principe di Schwarzenberg cominciò col non ricevermi nell'atto stesso che mi faceva dire di attendere; ho preso il partito di non andarvi, ma in pari tempo non ho mancato d'interessare i Ministri di Francia e d'Inghilterra. Lord Ponsonby arrivato da 15 giorni usò la riserva diplomatica di dirmi che non aveva alcuna istruzione di assecondarmi nella trattativa, soggiunse che l'ingerenza dell'Inghilterra ci farebbe danno, disse che bisognava essere in Vienna per comprendere che alcune parole pronunziate per avventura a Londra non potevano avere effetto pratico quì, accennò infine che tutte le ragioni da noi sviluppate trovavano un ostacolo invincibile nella forza materiale. Io risposi che in tale ipotesi era presso a poco inutile che io fossi venuto a Vienna, e assolutamente inutile che io restassi. Allora ei mi consigliò a restare, mi affermò che la mia presenza a Vienna potrebbe essere utile al mio paese, ed in un'ultima intervista di venerdì scorso, mi fece sperare che avrebbe cercato l'occasione di giovarci indirettamente. Fino a questi ultimi giorni anche il Ministro francese ripeteva sempre che ogni discussione col Principe di Schwarzenberg era senza risultato, e che questo capo del Ministero contava tutto sulla forza militare. Recentemente dopo assestati gli affari della Sardegna, questo diplomatico mi ha mostrato di aver fiducia nelle pratiche, e l'altrieri mi promise tutta quella cooperazione che gli fosse possibile. Del resto, quanto all'Inghilterra, è qualche tempo ch'io scrissi a Londra a persona che vede frequentemente lord Palmerston, e ne attendo risposta di giorno in giorno. Riguardo alla Francia, la vostra

lettera al signor Tocqueville, e una mia a questo signor inviato, nella quale gli tocco le promesse fatte a me ed a voi dal signor Drouyn de Lhuys, sembrano aver prodotto le ultime buone disposizioni. Ed io non ho mancato di scrivere una lettera confidenziale a Monsignor Arcivescovo di Parigi perchè rappresenti a quel Ministro degli esteri il vero stato delle cose. Parmi certo che a quest'ora l'uffizio avrà avuto luogo. Provando difficoltà a vedere il Ministro Bach, gl'inviai nel giorno 19 luglio la memoria presentata al principe Schwarzenberg con una lettera nella quale a compimento gli toccava i principali difetti dello statuto di Bruck.

In seguito ho potuto vederlo al Ministero, e ieri assai lungamente al suo domicilio privato. Furono già discussi tutti i punti. In esito di questa intervista gli mando oggi un prospetto contenente le proposizioni ch'io sostituirei, le ragioni sommarie di cadauna sostituzione. Accompagno tutto ciò con una lettera nella quale parlo dello statuto e della sua promulgazione, e tocco di alcuni articoli addizionali che non hanno in quelli del Bruck i loro corrispondenti, cioè quelli 15, 16, 17, della vostra memoria annessa al dispaccio 18 luglio. Debbo dirvi che il punto, sul quale nella discussione di ieri non mi parve aver fatto il frutto che avrei desiderato, si fu quello degli uffiziali di marina. Debbo dirvi ancora che non ho sufficienti dati per apprezzare il riparto delle lire 600,000 annue, due terzi sul consumo e patenti, un terzo sulla proprietà, e per intendere come il governo austriaco, ritirando le sole quantità invendute di sale e tabacco, debba fare la conversione di tutti i tre milioni della carta monetata relativa, mentre per la parte venduta dovrebbe questa esser fatta dal Municipio.

Quale sarà l'impressione di questi atti sul ministro Bach non posso dirlo. Vorrei prendere buon augurio dal vedere che ieri andò fino all'ultimo della discussione, e spesse volte si mostrò convinto delle nostre ragioni. Ma non oso sperarne molto.

Potrebbe anche essere che si verificasse la presunzione esternatami dal ministro di Francia, che cioè la pace fatta colla Sardegna agevolasse l'affar nostro. E se non temessi d'illudermi sarei quasi tentato di credere che i discorsi fat-

timi venerdì da Lord Ponsonby, domenica dal signor De Lacour, sabato e ieri dal signor Bach, avessero, attesa la loro contemporaneità, un principio comune, cioè una qualche volontà del governo di finirla anche con noi. Fino alla metà della settimana scorsa io era così malcontento che non ebbi animo di scrivervi. Tanto andarono a rovescio tutte le mie pratiche.

Da quello che vi scrivo ora, potete comprendere quello che io mi propongo di fare nei giorni futuri. Col consiglio di Lord Ponsonby riprenderò anche il tentativo di vedere il Principe Schwarzenberg. Vi manderò copia degli atti accennati nella presente nota quanto più presto potrò.

Questi atti consistevano in una proposta di patti di resa equi ed umani; accompagnati dalle ragioni che dovevano farli trovare al governo di Vienna più accettevoli che non quelli che aveva proposti esso stesso.[1] Ma

[1] Queste proposizioni del Pasini erano formulate in conformità del progetto mandatogli dal Manin; solo una tenacità brutale poteva farle rigettare. È bene anche oggi sentire quali fossero; perchè si veda, che la violenza anche fortunata non è sempre il miglior consiglio.

1° La carta monetata di Venezia detta *moneta patriottica* sarà estinta nelle misure, tempi e modi determinati nei decreti di emissione a cura della Banca nazionale di Venezia.

La carta monetata detta *moneta del Comune di Venezia* avrà corso obbligatorio nella provincia di Venezia per l'intero suo valor nominale, e sarà ricevuta come danaro dalle casse erariali e comunali della provincia stessa, le quali potranno egualmente fare colla medesima i loro pagamenti.

Permutata che fosse dal Governo con carta monetata di altra forma, allora avrà corso legale in tutte le provincie lombardo-venete.

L'ammortizzazione della carta monetata del comune di Venezia si effettuerà mediante l'annua sovraimposta di lire 600,000 coi metodi e colle controllerie già attivate. Questa sovraimposta sarà divisa per un terzo a carico di tutti gl'immobili della provincia di Venezia e per due terzi a carico del consumo e degli esercizi d'arti e commercio della provincia stessa.

È facoltativo al Governo di ritirare entro due mesi tutta la carta monetata del comune di Venezia permutandola con carta propria all'80 per cento, dando cioè 80 lire di carta austriaca per lire 100 di moneta del comune di Venezia.

il governo di Vienna non aveva fiducia che nella forza, e nella riputazione che questa gli avrebbe data avanti a' sudditi calcati, e all' Europa silenziosa.

In questo caso le annue lire 600,000 saranno dalla provincia di Venezia pagate all' erario austriaco fino alla completa ammortizzazione della carta monetata del comune, ritirata e permutata dal Governo.

Rimane in pieno vigore il contratto col quale il Governo provvisorio ha consegnato al municipio di Venezia le quantità ivi designate di sale e tabacco per convertirne il prodotto della vendita in estinzione di tre milioni circa di *carta monetata del Comune* pagata dal Municipio al Governo provvisorio. Il Governo austriaco però avrà diritto di avocare a sè le quantità di sale e tabacco ancora invendute, praticando la conversione della relativa carta monetata del Comune con carta propria all' 80 per cento, come è detto di sopra.

Il debito pubblico del Governo provvisorio di Venezia sarà liquidato e trattato secondo le norme che verranno stabilite nella prima dieta del Regno per la sua estinzione

In riguardo all' aggravio mantenuto esclusivamente alla città e provincia di Venezia per l' estinzione della carta monetata detta moneta del comune di Venezia, non saranno imposte multe di guerra alla città e abitanti di Venezia, e saranno abolite quelle inflitte in terraferma agli abitanti di Venezia (vi siano nativi o dimoranti), e quindi saranno immediatamente tolti i relativi sequestri e svincolate le amministrazioni.

La Banca nazionale di Venezia sarà mantenuta.

Spetterà alla dieta del Regno, avuto riguardo ai suoi rapporti coll' Impero, fissare con apposita legge la più precisa costituzione della banca medesima, specialmente in riguardo alla emissione e circolazione dei suoi biglietti.

2° Verranno rispettati i diritti civili già acquistati in virtù delle leggi emanate e dei contratti stipulati dal Governo provvisorio durante l' esistenza del medesimo.

3° Il porto-franco di Venezia sarà conservato secondo la linea, i privilegi e le discipline anteriori al 22 marzo 1848.

4° Gli uffizi civili riprenderanno la loro denominazione e gl' impiegati ritorneranno al posto da loro anteriormente occupato; salve le disposizioni di massima per una nuova organizzazione e la conseguente applicazione anche ai detti impiegati delle norme generali del Regno.

5° Tutti i militari esteri di qualsiasi grado lascieranno entro otto giorni la città di Venezia e in generale l' Impero austriaco, e si stabilirà il modo del loro trasporto altrove per via di mare d' accordo e a spese del municipio di Venezia.

I militi ed impiegati militari, i quali erano anteriormente in servigio

Vienna, 12 agosto 1849.

Onorevole Presidente.

Vi mando copia delle controproposizioni fatte a quelle del signor de Bruck, così pure copia delle due lettere al ministro Bach, colla prima delle quali gli accompagnai le memorie già presentate al principe di Schwarzenberg e colla seconda le suddette controproposizioni.

Sabbato potei vedere il ministro de Bach. Lo trovai fermo nel rifiutare ciò che si riferisce agli ufficiali di marina. Diceva impossibile accordar loro il soldo di ritiro. Pareva quasi

---

austriaco con grado o rango di ufficiali, non saranno dal Governo assoggettati a veruna punizione, ma potranno esser posti in istato di disponibilità col soldo competente al grado che avevano prima del 22 marzo, e quelli che non fossero veneziani, obbligati a tornare alle rispettive patrie.

6° I militari di qualunque grado al soldo del Governo provvisorio ed appartenenti ad una delle provincie dell' Impero, qualora non volessero far parte o non venissero accettati nell' esercito austriaco; e così pure le persone di condizione civile non native di Venezia, le quali non vi avessero già da tempo fissato il loro stabile domicilio, o che volendolo fissare non comprovassero di aver mezzi convenienti di sussistenza, dovranno partire per la loro patria, promettendosi loro che non avranno a provare la minima molestia.

7° Gli abitanti tutti di Venezia e suoi annessi potranno liberamente rimanere in città e comuni annesse senza tema di molestie, ad eccezione di al più N. . . . persone da nominarsi prima della occupazione militare. Queste persone saranno tratte tanto dagli ufficiali di terra e di mare, quanto dal ceto civile, e dovranno lasciare la città entro otto giorni dalla data della presente, ed uscir dall' Impero austriaco a cura e spese del municipio di Venezia.

A qualunque abitante di Venezia e suoi annessi, cittadino od estero, militare o civile, sarà accordato regolare passaporto pel luogo e tempo che lo ricercasse, con promessa che non sarà, per nessun motivo e in nessuna epoca, a risentire molestie o danni nella sua persona o nelle sue sostanze.

Questa facoltà potrà essere esercitata entro un mese dalla data della presente.

8° Nessun abitante di Venezia e suoi annessi potrà mai esser molestato nè nelle persone nè nelle sostanze per fatti politici anteriori alla presente convenzione.

volermi indicare che sarebbe loro accordata l'amnistia. Ma che posso io arguire da persone che finiscono col dire che sarebbe nostro interesse arrenderci a discrezione, e che è inutile discutere patti? Il ministro nell'atto di evitare ogni conchiusione accennava a due cose cioè: ad una trattativa che dicesi riaperta in Italia, e della quale egli affettava di domandare a me le notizie, ed all'assenza del Principe di Schwarzenberg, il quale partito il giorno 7 per Varsavia non ritornò che ieri sera. In generale il signor Bach non mi sembrò troppo disposto a trattare, ed a grande fatica ho potuto restare inteso di rivederlo in breve.

Sono dolente di non potervi dare notizie più positive. Io manco affatto delle vostre dopo la lettera 27 luglio.

Sono con piena stima.

Nè il Manin gliene aveva scritte altre. La misura dei patimenti di Venezia era colma. Dal 30 luglio, la città stessa era bersaglio al bombardamento dell'inimico. Il coraggio di tutti e la carità reciproca dei cittadini se n'erano accresciuti. Separata dal mondo, senza che nessuna voce pervenisse dal di fuori sino a lei e nessuna sua voce arrivasse di fuori, non scemava la fiducia sua nella fortezza delle sue lagune, nella giustizia della sua causa, nella fede di chi la reggeva. Ma quanto più era la virtù del popolo, tanto più pareva grande al Manin l'obbligo di salvarlo. Quando non fu più lecito di sperare, a lui non parve più lecito di combattere. Se v'ha giorni, nei quali la costanza d'animo, la risolutezza della volontà e la chiarezza di mente di un così gran patriotta riuscirono maravigliosi, furono appunto quegli nei quali, forzando sè medesimo al più doloroso dei sacrificii, seppe opporsi all'ardore folle degli uni e reggere l'animo degli altri. « È mio desiderio che sul mio povero sepolcro si scriva: *qui fu un galantuomo;* » così disse il 6 agosto nell'assemblea, a quelli che lo rimproveravano che non uscissero più dalla sua bocca

parole, che non erano più nel suo animo; ed o non sapevano guardare in viso o non osavano confessare la realità delle cose.

Il 4 agosto fu chiaro, che all'ira dell'inimico si aggiugneva l'ira del cielo; tra una popolazione confusa, e che il bombardamento forzava ad ammassarsi in alcuni quartieri, era apparso il cholèra. La provvista de' viveri, dopo che per così lungo tempo la città non se n'era potuta rifornire, cominciava a venir meno; nè sarebbe bastata sino allora, senza provvedimenti diligenti e cauti d'una commissione apposita, della quale stava a capo Lodovico Pasini, già da un mese Presidente dell'Assemblea. Il Manin, col Pasini, ed un terzo sapevano soli qual giorno sarebbe mancato al popolo il pane. Egli non voleva dirlo, ma intendeva che gli si desse facoltà di evitare che questo giorno giugnesse: giacchè, quando fosse arrivato, non sarebbe rimasta nessuna scelta; e la fame avrebbe turbato gli ultimi giorni d'una rivoluzione, rimasta così pura.

L'assemblea esitava a prendere un partito; e il Manin voleva ad ogni patto che ne prendesse uno. Accettava l'enorme dolore di mettere egli fine a un moto politico pieno di tante speranze, a cui egli aveva dato principio; ma non accettava di governare, ingannando altrui, o sè. Infine, il 6 agosto, l'assemblea deliberò che tutti quanti i poteri del governo fossero uniti nelle mani di lui, perch'egli prendesse quei provvedimenti ch'esigevano l'onore e la salvezza del paese, salvo la ratificazione dell'assemblea ad ogni decisione che concernesse la condizione politica di questo.

Il Manin aspettò cinque giorni ancora; solo l'11, come il Bach aveva annunciato al Pasini, s'era risoluto a scrivere al De Bruck, per manifestargli come egli, investito dei poteri necessari dall'assemblea, era disposto a entrare

in negoziati per fermare con lui le condizioni d'un trattato conciliabile coll' onore e la salvezza di Venezia.

In quei giorni, un'altra voce, ad istanza del Pasini, s' era levata a favor di Venezia. L' arcivescovo di Parigi, monsignore di Sibour, aveva scritto al ministro degli esteri di Francia, invocando pietà. Gli ricordava che l'inviato di Venezia era rimasto in Vienna senza quell' appoggio del governo francese che gli era stato promesso. Lo supplicava, a nome delle promesse e della dignità della Francia, a nome della santità della giustizia e dell' umanità dei tempi, a volere intervenire e temperare le pretensioni dell' Austria. Venezia non chiede più l'antico suo Stato; non chiede l' indipendenza; già Drouyn de Luhys l' aveva accertata, che non la si sarebbe potuta ottenere senza guerra, e questa non s' era voluta fare. Venezia ora non chiedeva se non quello che Drouyn de Lhuys le aveva promesso, una capitolazione equa; doveva il Tocqueville, che gli era succeduto, mostrarsi indifferente a procurargliela?

Questa lettera fu pubblicata il 15 agosto dal *Siècle;* non ebbe risposta dal ministro a cui era scritta; e il *Moniteur* se ne sgabellò col dire che la pubblicazione ne fosse stata fatta senza licenza dell' autore, e la lettera dimostrasse una cognizione molto imperfetta dei fatti diplomatici intervenuti nella questione di Venezia. I governi gelosi non permettono al clero altra azione, se non quella che è conforme al loro pensiero; e il clero, da tanto tempo dissociato dal popolo, ha perso ogni facoltà di esercitarne altra.

Del rimanente, i governi francese ed inglese non mancavano di fare a Vienna alcuni ufficii; ma debolmente, e piuttosto per disimpegno, che con efficacia sufficiente a riuscire. E al governo austriaco in quei giorni accresceva baldanza e boria la sconfitta dell'Ungheria;

il cui miglior generale, ed il più infido anche, Görgey, aveva saziata quella sua gelosia di comando, che lo divideva dagli altri generali ungheresi e dal Kossuth, rendendo sè e il suo esercito, il 13 agosto, al generale Rudiger, russo. Nella Confederazione germanica l'Austria s'avviava a riprendere l'antico posto. Venezia restava ultima e sola.

S'intende, quindi, che risposta il De Bruck dovesse fare all'entratura del Manin. Il negoziante Triestino mandò il 14 *all'avvocato Manin* un nuovo proclama del Radetzky; nel quale si chiedeva di nuovo a Venezia sommissione piena, intera ed assoluta.

Quel giorno, il cholèra aveva fatta nel popolo e nella flotta più grande strage, che non mai sin allora. Poca parte oramai della città rimaneva illesa dalle bombe che il nemico mandava, notte e giorno, senza posa. E su quella poca tutta la popolazione s'era dovuta ammucchiare, aggiungendo sempre maggior esca al morbo. E s'avvicinava l'ora in cui la fame avrebbe levato tempo a' consigli. Al Manin non era più lecito di aspettare: ma non volle che il governo stesso di Venezia trattasse coll'Austria, e paresse abbandonare diritti che aveva difesi. Dette facoltà al Municipio, al comando militare, al commercio di trattare a nome lor proprio. Andarono insieme gl'inviati di ciascun di essi al campo nemico a Mestre. Ma, poichè l'ignoranza in cui questo era stato mantenuto e confermato dal governo circa l'estrema penuria di Venezia, dava qualche speranza di vantaggiare i patti, il Manin tentò di farlo non senza qualche successo.

A' negoziatori raccomandò: « *indugio conveniente per la partenza delle truppe.* Indicazione nominativa ed anteriore dei 40 cittadini da esiliare. Amnistia intera per gli altri. Feriti che si possono trovare tra' compro-

messi. Carta-moneta, debito pubblico. Non imposta di espiazione come a Brescia. »

La falsa sicurezza, che Venezia mostrava di poter durare parecchi altri giorni, fece che il nemico, il 22, accondiscendesse a cedere in qualche parte: s'obbligò a fissare i termini di partenza delle truppe, ed a nominare anticipatamente i 40 esuli; nel rimanente incalzò la mano sulla città ammiserita, studiando i modi di farla più povera.

Il 23, il Pasini scriveva da Vienna:

Vienna, 23 agosto 1849.

Onorevole Presidente.

Manco tuttavia di vostre lettere dopo quella 27 luglio. Dopo l' ultima mia del giorno 12 corrente, rilevai che proposizioni analoghe a quelle da me fatte vennero da voi dirette col mezzo del signor Belvéze al signor Dahlrupp, ed il signor De Lacour crede avere udito dal Principe di Schwarzenberg che qualcuno da voi incaricato sia a Milano. Non ho alcuna notizia sul risultato di tali pratiche. Qui ho veduto ripetutamente il Principe di Schwarzenberg, ma senza alcun profitto.

Se consultassi le mie convenienze personali dovrei partire da Vienna, anzi dovrei essere partito da qualche tempo. Ma poichè, se non posso fare del bene quì, non posso farne nemmeno altrove, e poichè ebbi da voi la formale istruzione di quì rimanere, non mi muoverò.

A farlo partire da Vienna aveva provvisto il generale Radetzky. Il 16 ottobre questi aveva pubblicato in Milano una lista di ottanta proscritti del Regno Lombardo-Veneto; ed egli n' era uno. Il generale l' aveva fatto di suo capo; poichè e allora e poi il governo austriaco non s' è mantenuto dispotico, se non a patto che molti, a suo nome, operassero secondo il proprio arbitrio. Ai ministri — nè è gran lode; poichè il più

piccolo sentimento di decoro sarebbe bastato — dispiacque la proscrizione di chi, per intercessione de' governi inglese e francese, negoziava con loro, e gli fecero per mezzo del direttore generale della Polizia, Noè, offrire di rimanere a sua scelta nello Stato. La quale offerta il Pasini ricusò, dichiarando di voler partecipare la sorte dei migliori suoi amici, egli che non era andato a Vienna per esentarsi dalla sorte comune, ma per rendere, se era possibile, a tutti la sorte comune men dura.

E ricalcò la via dell' esilio, per la quale il Manin partì anch' egli il 27, dopo avere, il giorno stesso che la capitolazione fu conchiusa, consegnato il governo al municipio. Partì, lasciando bensì la città all' inimico, contro cui aveva combattuto diciotto mesi; ma dopo avere creata in Europa e in Venezia la convinzione, che l'Austria sarebbe ritornata padrona per poco. Partì; ma il credito dei vinti rimase più alto che non quello dei vincitori; e dopo avere retta una rivoluzione con tanta costanza e tanta fede che lo stesso disinganno non scemò di nulla nel popolo l' affetto e il rispetto verso di lui. I popolani, mentre già le truppe amiche gli abbandonavano, e s' aspettava che i Tedeschi entrassero, susurravano rimessi sotto le finestre della sua casa. — Qua stà il nostro buon padre. poveretto. Ha già tanto sofferto per noi: Iddio lo benedica. — Esempio nella storia veramente unico!

« Il 24 agosto 1849 — così egli lasciò scritto — il giorno in cui Venezia è caduta, Roma era occupata da sei settimane. La restaurazione del granduca in Firenze era effettuata da due mesi. Dal 6 agosto, era stata conchiusa la pace tra il Piemonte e l' Austria. E n' era giunta notizia il 14; e il 20 era giunta altresì quella del tradimento di Görgey, e la caduta dell' Ungheria. Viveri, polvere, denaro, speranze, tutto fu consumato lo

stesso giorno. Se l' uno o l' altro si fosse consumato più presto, la resistenza sarebbe finita prima.[1] »

Valentino Pasini non era riuscito nella sua missione. Non aveva potuto ottenere, che la Francia aiutasse, che l' Inghilterra s' ingerisse, che l' Austria piegasse. Sono state indicate a mano a mano le ragioni che gli rendevano impossibile il riuscire. Ma com' egli aveva mostrato tutte quante le qualità più squisite del diplomatico! Quanta fertilità nei partiti: quanta instancabilità nel trattare; quanta duttilità insieme e fermezza! Com' egli aveva accoppiato sempre la speranza, che non lascia prostrare l'animo, colla perspicacia, che non lascia sperare invano! Con quanta esperienza quei sottilissimi fili di negoziati, che gli era lecito di condurre, egli aveva curato che non mai gli si spezzassero in mano! Quanta fede e quanto credito egli s' era acquistato presso ministri o freddamente benevoli o beffardi od avversi! Quante volte col concorde animo aveva presentito ed indovinato le intenzioni del suo Governo! Il Manin ha avuto ragione di lasciare scritto, pensando di lui: — « Ho dimostrato, che questa nostra santa terra natale, d' ogni specie di grandezza ferace, produce ancora, non solo soldati da combattere virilmente sul campo, e martiri che muoiono eroicamente sul patibolo, ma uomini di Stato e diplomatici di prim' ordine. » (11 maggio 1856)[2]

---

[1] *Documents ec.*, vol. II, p 397.

[2] Parole originali di Manin, sul conto di Pasini, trovate fra le sue carte da Planat de la Faye. Il Martin le tradusse in francese e le pubblicò nel suo libro su *Daniele Manin*, illustrandole con questo commento: « Il dittatore alludeva al legista vicentino ch' egli aveva trasformato in ambasciatore straordinario presso le potenze mediatrici. La stirpe di quegli antichi ambasciatori veneziani, le cui relazioni ci hanno tanto giovato pegli stessi nostri annali, quella forte e saggia politica non si è spenta, e noi abbiamo potuto riconoscerlo nel fatto. Il Pasini ci ha più volte

Del rimanente, se nè il Manin nè il Pasini riuscirono ad ottenere più miti patti di capitolazione dall'Austria, non che un accordo sull' assesto definitivo del Lombardo-Veneto, fu fortuna e non danno. Certo, le libertà, che il Lombardo-Veneto avesse ottenute, non sarebbero servite se non a dare più facile e continuo sfogo agli spiriti nazionali: e si sarebbe per altra via apparecchiata la redenzione che cominciò a giugnere undici anni dopo. Ma, se a' sentimenti liberali ed italiani non sarebbe mancato alimento, non si sarebbe impressa con eguale efficacia nell' animo degl' Italiani l' idea, che bisognava alla sicurezza dell' Italia l' unità dello Stato. D' altra parte, era bene che l' entrata dell' Austria in Venezia accadesse di nuovo con tutta quanta l' impudenza propria della forza, scompagnata da ogni diritto; e che nessuna mitigazione ne velasse la laida nudezza, che verun patto scemasse la turpitudine della perfidia di Campoformio. Certo, era doloroso il vedere i governi francese ed inglese assistere senza commozione al sacrificio d' una città, nobilissima per antiche memorie e per i fatti presenti. Ma bisognava che l' Europa si rinnovasse: ed il 1815 non l' aveva fatta quella ch' ella era, se non mediante l' obbligo in solido che le potenze d'Europa avevano contratto l'una verso l'altra. L'egoismo di ciascuna potenza era il mezzo di sciogliere cotesto patto: brutto e doloroso mezzo, ma solo. L' azione di questo principio, cominciata prima del 1848, non è anche finita; nè cesserà prima, che l' Europa, ricomposta, sia diventata capace d' un reciproco patto nuovo e diverso.

richiamato alla mente quegli antichi a noi tanto utili nel corso dei secoli: quanto è positiva, precisa, serrata, rivolta interamente all' intento unico, la sua corrispondenza! »

Capitolo Decimoprimo.

L' ESILIO.

—

A Valentino Pasini non era piccolo sacrificio l'esilio ch' egli così nobilmente accettava. Certo, egli era agiato dei beni della fortuna; ma pochi pensano, che l' esserne provvisto, se dà grandi commodi, dà grandi obblighi anche, e questi di tal natura, che ti legano, per molti vincoli, al luogo dove s' è nati e vissuti. S' aggiugne, che aveva padre vecchio e cagionevole di salute; cosicchè lo starne discosto gli sarebbe riuscito così grave pena, da dovergli talora parere persino incomportabile.

In Vienna egli era stato raggiunto dalla moglie; e con questa tornò per la Baviera in Isvizzera, e s' attendò per la seconda volta in Lugano, dove lo raggiunse il figliuolo, non ancor tredicenne, che durante l' assedio era rimasto in Venezia presso lo zio. Quivi si ritrovò in mezzo a molti, come lui, esuli da una patria, che avevan vista così presto cadere da così smisurata altezza di speranze. Nè l' animo suo, nè gli animi altrui si posavano ancora nella disperazione. L' Austria reggeva la Lombardia e la Venezia, non come legittima padrona tornata nel possesso di territori suoi, de' quali fosse stata per poco cacciata, ma come dispettosa usurpatrice, per poco fortunata, di territori da' quali sentiva che in breve sarebbe stata cacciata di nuovo. Il Governo austriaco s' era accampato nelle provincie riconquistate; l' autorità civile non vi si restaurava, e la balía d' ogni cosa era presso il generale Radetzky, quasi

a premio e prova che il riconquisto si dovesse tutto alla costanza del suo animo e alla tenacità della sua vendetta. La pace colla Sardegna non era ancora approvata dal Parlamento; e la Camera dei deputati, che ripugnava a votarla e ribolliva di spiriti democratici, e smaniava, poteva far credere che nel paese gli spiriti fossero così ardenti e sollevati come parevan quelli dei rappresentanti. Oltre a che in tutta Europa, se da una parte l' onda della rivoluzione pareva da per tutto cedere, e la vecchia autorità dei Governi ogni giorno meglio disposta a vincerla affatto, pure non si poteva dire che ogni ragionevole speranza, che la fortuna si dovesse in breve mutare, fosse persa; insinchè, almeno, la Francia rimaneva in quella incerta condizione in cui ella era e restò sino al giorno che Luigi Napoleone ebbe disvelata, con gran maraviglia di quelli che lo giudicavano dal suo passato, tutta l' interna vigoria dell' animo.

Valentino Pasini aveva, come s' è visto, concorso con tutti per procurare la salvezza della sua patria; ma non s' era strettamente legato a nessuna parte, al che l' avere dovuto rimanere discosto così gran tempo gli era giovato. Colla equità naturale del suo spirito, e la sottigliezza del suo raziocinio aveva trovato a ridire a ciascuno di quegli, per le cui mani era passato così rapidamente, nei due anni scorsi, l' indirizzo politico dell' Italia. Non aveva approvato, che il Manin gridasse repubblica dapprima, e poi si lasciasse soverchiamente forzare ad ammettere l' unione anticipata della Lombardia colla Venezia. Ma non s'era neanche dichiarato contento dei suoi amici di Lombardia e di Piemonte, che, a risico di turbare la concordia degli animi, avevan voluto fare un regno, in fretta e furia, a voto arruffato di popolo. Pure, così al Manin,

come a questi, aveva, richiesto, prestata sempre l'opera sua. Più tardi, quando, dopo l'armistizio del 9 agosto, Venezia fu lasciata sola, si persuase che questa dovesse e potesse ad ogni modo salvarsi da sola, e che l'unica via di riuscirvi era quella, per cui il Manin dittatore si era messo. Credette che alle trattative le quali avessero potuto riuscire a questo fine, e che dovevano essere indirizzate a salvare con Venezia dalle unghie dell'Austria quella maggior parte che si potesse dell'Alta Italia, l'ambizione del Governo di Sardegna, tenace nel voler mantenere sulla Lombardia i diritti acquistati dai voti d'annessione, facesse danno. Questa persuasione lo alienò da quegli i quali condussero la politica piemontese nell'ultima metà del 1848, e nella prima del 1849; e che continuarono a tenerne le redini poi. Così, egli, gittato in Lugano dopo la caduta di Venezia, si trovava collo spirito sciolto da ogni vincolo di parte, e da ogni aderenza a chi si sia. Uomo, com'egli era, incapace di ozio e d'agitazione, persuaso che in questo mondo giovi sempre il ragionare, il discutere, accettò, per farlo, quei modi di pubblicazione e d'influenza politica, che la Svizzera offeriva allora alla concitata ed eletta turba di esuli che le s'erano ricoverati nel grembo.

La parte più ardente era insieme quella, la quale non solo nutriva maggiori speranze, ma sognava altresì, che quella rovina apparente della patria non fosse se non solo la rovina d'ogni idea politica diversa dalla sua, e non servisse se non a dimostrare, col fallimento del moto monarchico, la necessità e l'onnipotenza d'un nuovo moto repubblicano; quasi non fosse diventato, in quella vece, evidente che quest'ultimo sarebbe riuscito anche più sproporzionato allo scopo a cui il primo non era stato pari. Pure, a questa parte repubblicana, solo per non aver avuta facoltà di dar prova di sè a suo modo, pareva

d'avere il vantaggio sull'altra; mentre l'esserle mancata questa facoltà significava appunto, che a' repubblicani era tanto difficile l'avviarsi, quanto a' monarchici il raggiugnere la meta. Pure, come più fiduciosa ch'ella era, pigliava tra gli esuli maggior balía, e v'aveva più favore; oltrechè, fondata sopra un' organizzazione più rigida e più vasta, collegata più o meno con tutta quanta la democrazia europea, aveva più mezzi. Perciò non le mancava modo di mandar fuori una sua pubblicazione, l'*Italia del Popolo*; e di questa il Pasini, pregato, si valse a ricominciare la sua ostinata guerra contro la nemica del suo paese, procurando di distruggere le false impressioni che sull'amministrazione dell'Austria nel Lombardo-Veneto prima del 1848 si avevano in Francia, in Inghilterra e nell' Italia stessa; impressioni, che aveva trovate radicate negli uomini di Stato coi quali aveva avuto a trattare, e gli erano state non piccolo ostacolo. Quello che egli vi scrisse *sull'amministrazione finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto avanti la rivoluzione del 1848*,[1] lo riassunse egli stesso per la *Concordia*, giornale della sinistra parlamentare, che si pubblicava in Torino, e vi fu ripubblicato nel febbraio del 1850. Ritroveremo più in là un' occasione migliore di farne motto.

Da questi lavori si distolse ne' principii del 1850, quando, saputo che il Manin aveva fermata dimora in Parigi , andò a rivedere il desolato amico nel cui animo il dolore delle sventure pubbliche si cumulava con quello delle più cocenti sventure private. Il cholera gli aveva rapita, appena sbarcato in Marsiglia, la moglie, Teresa, ch'era stata tanta parte di lui; ed in Parigi la

[1] Si veda l'*Italia del Popolo*. Losanna. Vol. I, p. 785-825; e vol. II, pag. 455-483. CONCORDIA, 5 e 6 febbraio.

poca agiatezza della vita, il clima diverso, ed il dolore della patria misera e lontana aggravavano la lunga e lenta infermità della sua figliuola Emilia, di cui la vivacità dello spirito, la chiarezza della mente, e la delicatezza dell'animo raddoppiavano al padre ed agli amici il dolore di vederle così straziato e affranto il corpo da un nascoso malore. Il Pasini stette in Parigi due mesi; e coll'amico riandò i fatti dei quali erano stati testimoni ed autori. Riordinarono le corrispondenze che avevano avute insieme: ricopiarono ciascuno per sè i dispacci smarriti; e ripensarono gli sforzi che avevano insieme fatto per reggere una patria, malgrado tutto caduta. E si confermarono nella intera fede, che l' uno aveva mantenuto nell' altro.

Pochi mesi dopo che il Pasini era tornato in Lugano, una più dolorosa necessità lo costrinse a ripartirne di nuovo. Ebbe notizia che il padre, già molto innanzi negli anni, fosse afflitto da malattia, che non lasciava speranza di guarigione, e diventava ogni giorno più minacciosa. Da più di due anni non vedeva il figliuolo ramingo, e desiderava di rivederlo prima di morire. Il caso parve abbastanza pietoso perchè il generale Radetzky, ad istanza di alcune ragguardevoli persone di Vienna, concedesse a Valentino di rientrare in patria per due settimane. Partì di Lugano il 15 luglio, e dopo tredici giorni di dimora in Schio, vi si ricondusse il 28. Pure, la salute del padre peggiorando sempre più, dovette richiedere sul finire d' agosto licenza di tornare ad assisterlo: e gli fu accordata per altri quattordici giorni. I quali scorsi, il figliuolo chiese all' autorità militare, — nel cui arbitrio solo i cittadini dovevano rimettere ogni lor desiderio, — che non fosse per anche staccato dal padre vecchio e quasi moribondo. Dopo che da un medico fu accertato in che miseri termini questi fosse, gli si concesse di prorogar la dimora. Ma dopo due mesi, una

così insolita mitezza si mutò a un tratto; e dopo fatta una nuova e fastidiosa visita all'ammalato, fu mandato ordine al Pasini di uscire senza indugio dal Regno, poichè la malattia di suo padre fosse di tal natura, che egli poteva ancor sopravvivere per qualche tempo. Non fu possibile ottenere una rivocazione del crudele comando. Il Pasini corse a Vicenza, il 18 novembre, perchè ancora pochi giorni gli si accordassero; il colonnello Hoyos voleva, poich' egli non era ancora partito, gittarlo in carcere. Corse a Verona, per provare se avesse potuto ottenere un indugio dall' autorità militare: gli si rispose, che, o senza tornare indietro, ripartiva per la Svizzera, o gli si sarebbero messe addosso le mani ed accompagnato al confine.

Partì; ma la lontananza sua stessa, così improvvisa, aggravò il male del povero vecchio, a cui fu pure dovuta manifestarne, dopo alcuni giorni, la causa. Dopo due altri mesi di patimenti, a questo erano così venute meno le facoltà intellettuali, e sciolto ogni vigore del corpo, che pochi giorni gli potevano rimanere di vita. La madre chiese per iscritto al comando militare, perchè al figliuolo lontano fosse permesso di ritornare per poco a chiudere gli occhi al padre. Alla dimanda fu fatto un duro rifiuto. Non rimaneva al Pasini, che o rinunciare a rivedere il padre prima che morisse, o correre ogni risico per riuscirvi. Prescelse questo secondo partito. Aiutato da alcuni amici di Milano, rivarcò il confine il 27 febbraio, ed accompagnato da un fidatissimo famigliare giunse a Schio, dopo penosissimo viaggio, nella notte del primo marzo, trenta ore prima che il padre spirasse. Al vecchio era già venuta meno la parola; ma col moto degli occhi e delle labbra manifestò l' interna gioia tanto più viva, quanto meno era in grado d'intendere oramai, a quanto pericolo si fosse messo il figliuolo per procurargliela.

Il Pasini potette rimanere in Schio, chiuso nella casa paterna, sino al 20 marzo, senza che nessuno, eccetto i domestici, nè sapesse nè sospettasse ch'egli v'era. La cautela fu tanta, che si trattenne persino dall'abbracciar suo figliuolo, che aveva, nel 2 novembre dell'anno precedente, allogato nel collegio comunale di Vicenza. Fu fatto questi venire a Schio a visitar la famiglia; ma al padre dovette bastare il guardarlo da una finestra socchiusa, più volte.

Il Pasini, uscito dal Veneto, si risolvette a tramutare la sua dimora da Lugano in Torino; dove lo raggiunsero la moglie il primo del 1851, ed il figliuolo non prima del 9 febbraio 1852. Giacchè serve ancora a segnalare tempi e governi, che, pur troppo, non sono ancora affatto passati, il sapere, che al figliuolo, che aveva soli 15 anni, non fu voluto concedere un passaporto per raggiugnere il padre, se non dopo un lunghissimo indugio di cinque mesi; ed anche allora, non prima ch'egli avesse rinunciato alla cittadinanza austriaca, quantunque a suo padre, che, per virtù di legge, vi apparteneva, nessuno chiedesse di rinunciarvi.

In Torino il Pasini trovava un'atmosfera più conforme all'indole sua, che quella di Lugano non fosse. Vi aveva luogo ad un'operosità più posata, più costante e più pratica. Se la sconfitta di Novara aveva tagliato i nervi, esaurito le forze, e smunto l'erario al Piemonte, non aveva potuto impedirgli l'esercizio del più nobile dei diritti e del più generoso dei doveri. Prostrato era, ma non così che non sentisse, essere parte dell'onor suo, e perciò della vita sua stessa, il rimanere l'asilo dell'Italia. Nei suoi confini, chiunque avesse combattuto per la libertà e l'indipendenza della patria era salvo. La prima volta, dopo tanti anni, i vinti delle *battaglie nazionali* d'Italia trovavano terra italiana, in

cui ricoverarsi, nè erano costretti a passare, sprezzati e stranieri, le Alpi. Nè era solo un ricovero; bensì, una patria che gli accoglieva come figliuoli, e gli adoperava come cittadini: nè dimandava, per comunicare con essi tutti i beneficii e le guarentigie della libertà, se non questo solo, che non aggravassero i pericoli, che, da ogni parte, in quegli anni circondavano il Piemonte. Perciò, gli esuli d'ogni altra terra italiana convennero in gran folla nell'ospitale Torino, e chiunque aveva vigore di mente o di animo, vi trovava affetto, stima ed aiuto.

Nè lor mancava quello ch'è la suprema voluttà degl'Italiani, la possibilità di parteggiare. Anzi, in quegli anni l'ebbrezze del 1848 e del 1849 non erano per anche sfumate tutte; e quantunque Massimo d'Azeglio avesse, con risoluzione degna di uomo di Stato, affrontata l'onda, e respintala indietro, pure gli spiriti ardenti non si chetavano, e tanto più parevano risoluti a dare della testa nel muro, quanto più ogni giorno vedevano dalla restaurata forza dei governi d'Europa chiudersi loro ogni varco e turarsi ogni uscita. Dopo il proclama di Moncalieri, gli elettori, richiamati ad un più sobrio giudizio delle condizioni del paese, e que' tra' loro, i quali ai comizi generali del 1849 avevano schivato di pigliar parte, svegliati alla voce del Re e al sentimento del pericolo che correvano tutti, avevan mandata nel 1850 una Camera, la quale con dignità, ma rassegnata, aveva approvata la pace, non evitabile, coll'Austria. Ma questa Camera si divideva pure in tre parti; alcuni, tanto più furiosi, quanto più sicuri oramai, non avevano misura nei desiderii e nelle rampogne; e sedevano a sinistra. Fieramente avversi erano a Massimo d'Azeglio che chiamavano per istrazio il colonnello, e a Camillo Cavour, cui davano per beffa dell'anglo-

mano. Gridavano quello che tutte le opposizioni estreme gridano: il programma di Moncalieri una provocazione intollerabile; dall' urne elettorali uscita una Camera serva; a' ministri mancare idee, ardire, onestà persino: il denaro pubblico sperperato in favori e peggio: la finanza non saputa nè voluta riordinare, e gravato il popolo d' imposte per colpa dell' imbecillità de' governanti. Accanto a questa sinistra scapigliata, a cui pure non mancavano alcuni uomini e di mente e di cuore, sedeva una schiera di deputati abili, che uscivano della tenace borghesia piemontese, medici, ingegneri o avvocati, a' quali non abbondava la coltura, non era larga nè estesa la mente, ma che portavano alle libertà parlamentari un amore tanto più intenso, quanto più si confondeva in essi coll' odio che covavano da lungo tempo contro l' aristocrazia del loro paese, la cui potenza ed influenza non si tenevano per anche sicuri di aver vinta. Questo gruppo era stato il principale istrumento della caduta del ministero Balbo, e del ministero Alfieri; ed aveva a capo il Rattazzi, un avvocato così sottile d' ingegno, come di corpo, pieno di accorgimento e di destrezza, che continuava nella Camera le gare della Curia, e che, adatto a stringere gelose amicizie e a conservarle, era in grado di dirigere i suoi, e di non dare altrui nessuna speranza di poterli staccare da lui. Cotesto *centro sinistro* non fulminava i ministri; e se non era ancora in grado di chiedere nel governo una parte corrispondente al peso dei suoi suffragi, pure, non gli accordando a nessuna parte stabilmente, faceva intendere che o prima o poi gli avrebbe potuto mettere a patti. Perchè l' ora di farlo giugnesse, bisognava che nella numerosissima e prepotente destra diventasse una fenditura quella vena, che vi cominciava ad apparire da qualche mese. Giacchè due uomini soprattutto se ne spartivano l' in-

fluenza: il conte Revel e il conte Cavour. Quest' ultimo, sino dal finire della sessione anteriore a quella in cui s'era presentato ministro, aveva dato indizio ch' egli intendeva, che il ministero si conducesse nelle riforme interne ed economiche con più ardire e libertà e novità di principii, che alla parte più estrema di destra non sarebbe piaciuto. Il conte di Revel, in quella vece, in cui la parte conservativa aveva fede per essere stato ministro del Re assoluto, e che la parte liberale non poteva chiamare nemico dello Statuto, perchè l'aveva promulgato egli stesso, e la sua riputazione di lealtà era tanta, che neanche i nemici avrebbero osata rivocarla in dubbio, non credeva che in coteste nuove vie le finanze si sarebbero restaurate, e desiderava che il ministero, anzichè a suscitare gli spiriti liberali, e lusingargli alienandosi Roma, si applicasse, pur mantenendo intatte le istituzioni, a ritornare vigore all'autorità del governo, cosicchè potesse presentare di sè buone guarentigie all' Europa, che pareva stanca di commozioni e di guerre. In questa opinione stessa conveniva Cesare Balbo. Coteste due porzioni, appena staccate, della destra, erano tenute insieme dalla necessità delle cose, e dal nome di Massimo D' Azeglio, che le affidava, per diversi rispetti, amendue. E questi, da una parte, se aveva accettato a collega il Cavour, non senza un segreto presentimento, che gli dava così la mano a succedergli a dirittura, era risoluto a non lasciarsi cacciare più in là, nè a cercare il sostegno del suo ministero in una combinazione di suffragi diversi da quella, su cui sin allora s' era retto.

Queste tre parti, come dividevano l'assemblea, così dividevano gli esuli, che erano già convenuti in Torino, e che da ogni parte d' Italia continuavano a convenirvi in numero sempre crescente. I più capaci di loro s'ado-

peravano a difendere nei giornali l'opinione politica di quella parte, alla quale s'erano accostati. L'*Opinione*, diretta dal Bianchi-Giovini, il più abile scrittore di gazzette, che l'Italia abbia avuto sinora, rappresentava la parte più liberale di destra; e com'era fatta coi denari di quell'alta aristocrazia lombarda, che era stata il principale nucleo dell'opinione monarchica in Lombardia, così era scritta con quella temperanza d'idee liberali e governative, che erano il distintivo di questa. La *Croce di Savoia* accennava sin nel suo titolo la lealtà severa del suo affetto alla monarchia; vi scrivevano soprattutto alcuni egregi Siciliani, quelli i quali nell'ultima rivoluzione dell'Isola erano stati gli antesignani della parte moderata. Ora, esuli nel Piemonte, questi s'accostarono sempre più a quel *centro sinistro* della Camera, che manteneva fede alla monarchia quanto la destra, ma voleva più libertà e novità, che alla destra non piacesse. Il *Progresso*, infine, rappresentava la parte di sinistra; e, sotto l'alto patrocinio dei deputati Borella, Cabella, Depretis, Pescatore, Tecchio, era scritto principalmente dal Crispi e dal Correnti, due esuli, il primo di Sicilia, il secondo di Lombardia, che avevano nelle lor provincie inclinato del pari ad opinioni più ardenti e novatrici di quelle, che, quanto all'assetto politico, vi erano prevalse.

Chi leggesse ora quei tre giornali, o per meglio dire, chi gli scorresse, renderebbe certo un cattivo servizio all'ultimo. Vi spiccano, è vero, i due egregi ingegni, che vi scrivevano; il Crispi nella tenacità dei giudizi, il Correnti nella vivacità dello stile eletto, arguto, e in quella sua larghezza di mente, adatta più a cogliere le similitudini che a rilevare le differenze. V'ha un alito di affetto alla libertà ed all'Italia, che solleva ancor oggi; e *Italiam, Italiam...* com'è l'intestazione del giornale, così

n'è tutto lo spirito. Ma bisogna dire, d'altra parte, che se v'era anni, nei quali era difficile il giudicare dell'avvenire degli uomini e delle cose in Piemonte e in Europa, certo il 1851 era quello. E la difficoltà era tanto più grossa, di quanto più lontano si tornava, di quanto più alte cime si cadeva, e più erano stati dorati i sogni che nella vaga fantasia s'erano accolti ne' due anni precedenti. Quell'anno vide in Italia stabilirsi i Governi già restaurati nell'anno prima; l'indirizzo principale della Germania venire ogni giorno più alle mani di quell'Austria, che nel 1848 era parso dovesse morire per sempre; ed in Francia, la repubblica, impotente e sfibrata dalla sfiducia del paese e dal dissidio delle parti, perire. Ogni cosa regrediva intorno al *Progresso*; e che ciò non gli togliesse la fede stava bene, ma come suole, la fede da sola non sa rimanere troppo ardente se non a patto di torcere il giudizio o di socchiudere il raziocinio. Tutto l'anno egli vide sicura in Francia quella repubblica, che a nessuno vi andava a genio qual era; e quando il colpo di Stato del 2 dicembre squarciò la nebbia non densa, che copriva la sua debolezza, il *Progresso* gridò smanioso, infino a che la parola — il che fu subito dopo — non gli fu tolta. Così, nella politica interna del paese, non brillarono sul suo orizzonte, se non astri che o furono presto spenti sia dagli elettori, sia dalla propria coscienza, o luccicarono, tutto il tempo, d'una luce molto dubbiosa ed incerta. Quest'allucinazione di vani splendori gli levava la vista delle necessità del Piemonte; e gl'impediva di vedere di dove il sole spuntasse. Cumulava insulti, accuse, rimproveri sull'Azeglio e sul Cavour, e su tutta quanta la parte moderata; e mostrava di non iscorgere quanta saldezza di proposito ed accorgimento politico ci fosse nell'indirizzo che il Piemonte a quei giorni seguiva. Se questa stortura

di giudizio, oggi, offende in chi scorre il *Progresso*, bisogna che non dimentichi, che tutto quello che oggi è chiaro allora era del tutto buio; e che quindi conceda, che è lode sufficiente l'avere, in così fitto tenebrio, tenuta alto una fiaccola. il più alto che si potesse; quando pure dalla incerta luce ch' essa gittava venisse alle cose un' apparenza disforme e bizzarra.

Valentino Pasini ebbe amici in ciascuna di queste parti, tra le quali gli esuli si dividevano; quantunque il tenore delle sue opinioni, gli ostacoli o gli aiuti che aveva trovati ne' due anni del moto italiano lo facessero inclinare a quella di cui il *Progresso* si faceva banditore. Non prese, però, nè in cotesto giornale nè in nessun altro un'ingerenza politica: e si contentò di esercitare, come meglio poteva, l' ingegno in quelle questioni di amministrazione e di economia, alle quali i suoi studi anteriori l'avevano meglio preparato.

Nel *Progresso* pubblicò uno scritto sulla strada ferrata che si voleva allora condurre da Genova attraverso il Lucomagno, a fine di aprire a quel porto d'Italia una comunicazione col centro della Germania.[1] A quei giorni non si discorreva ancora del San Gottardo: e la condanna, pronunciata contro esso, senza processo, che, il tentarlo fosse impossibile, secondo le parole del conte Petitti [2], non trovava ancora chi la contraddicesse. Appena, in una Memoria, nella quale il Pasini riassunse il suo pensiero, [3] egli potè scrivere in nota: *Recenti studi farebbero convergere la seria attenzione dei tecnici sul San Gottardo.* Il Lucomagno non aveva altra cima alpina contro di sè, che quella del Grimsel: il Pasini s'in-

---

[1] Vedi *Progresso*, n. 245, 259, 268, 277, 281, 283, 284, 287, 299, 306.

[2] *Delle strade ferrate italiane*, p. 616.

[3] *Confronto delle strade ferrate tra il Luckmanier e il Grimsel*, p. 9.

dustriò con molta ragione a mostrare, che questa dovesse cedere a quella. Se la strada ferrata attraverso le Alpi doveva servire al commercio di Genova colla Germania centrale e meridionale per tutto quello che vi potesse confluire dallo stretto di Gibilterra, dal bacino del Mediterraneo e dalle diverse parti degli Stati di Sardegna, il varco del Lucomagno dava modo — dimostrava egli — di traversata più breve, meno costosa, meno difficile, per minor tratto ingombrata di nevi, di più dolci pendii, ed accessibile a più numerosi e più ricchi interessi. Nè, nel discutere di ciò che a Genova convenisse, si scordava di Venezia. Giacchè osservava bene, che « allorquando gli sforzi umani sono diretti a far sì, che l'arte secondi gli elementi preparati dalla natura, l'abbondanza delle transazioni commerciali riesce nello stesso tempo in più luoghi, appunto perchè essa ritrae il nutrimento suo non dalla soppressione delle concorrenze, ma dall'aumento dei consumi. » E rispondendo alla *Triester Zeitung*, giornale che si stampava tedesco in paese italiano, sorella del *Corriere*, che si stampava italiano in paese tedesco, aggiungeva: « Noi non auguriamo a Genova se non quella influenza che la natura ha già disposto per lei, e le speriamo da questa un commercio floridissimo. Ma speriamo vedere prospera anche Venezia: e per questo stesso speriamo vederla tornata a indipendenza, essendo questa la indispensabile condizione della sua prosperità futura. Tutte e due le città sorelle sono destinate ad esser le chiavi del commercio del Mediterraneo colla Svizzera e colla Germania, l'una per servire prevalentemente le influenze dell'Adriatico e del Levante, l'altra per servire prevalentemente quelle del Tirreno e dell'Occidente: e intanto, poichè il Piemonte può disporre di sè e governare da sè il suo avvenire, facciamo voti perchè esso proceda con alacrità e con maturità all'aper-

tura di questa grande via di comunicazione col centro germanico. » Che è un desiderio ancor oggi.

Intorno a consimili materie s'aggirava un'altra Memoria che in quell'anno stesso il Pasini pubblicò in Bellinzona, pregato da alcuni egregi uomini del Cantone Ticino. Vi trattava il soggetto delle strade ferrate svizzere, rispetto alla parte che il governo federale avrebbe dovuto prendervi nel disegnarne la rete, e nell'aiutarne la costruzione.[1] Egli portava avviso che « la costruzione delle strade ferrate per conto dello Stato, cioè della confederazione e dei Cantoni, fosse in Svizzera la sola possibile, nel tempo stesso che essa non può nè occasionare sacrificii maggiori delle utilità, nè compromettere le finanze federali e cantonali. » Questo suo assunto il Pasini prova con sottili e veri argomenti, i quali sarebbe inutile rivangare oggi, che le strade ferrate sono in gran parte costruite, e senza che la Dieta centrale se ne mischiasse. Ma se è vero, che il non essere stato seguito il suggerimento del Pasini non ha impedito, che l'industria privata, dove da sola, dove aiutata dai governi cantonali, costruisse le strade, è vero altresì, che l'effetto ha provato, che la Dieta federale non avrebbe rischiato nulla, contraendo, come le si consigliava, un prestito per costruirle, e associando i Cantoni all'opera; ed oggi, per soprappiù, la Svizzera avrebbe una rete meglio coordinata; nè quale dei suoi cantoni abbonderebbe di strade, quale ne mancherebbe affatto; nè le finanze di alcuni cantoni si troverebbero soverchiamente aggravate, quelle di altre del tutto libere da spese, che pur hanno una parte d'utilità affatto comune a tutto il paese.

---

[1] *Sulle strade ferrate svizzere.* Memoria del dottore in leggi Valentino Pasini. Bellinzona, 1851.

Ha un interesse molto maggiore e pur troppo ancora presente, almeno in parte, per l'Italia, un altro scritto che il Pasini ripubblicò, più compiuto nel *Progresso.*[1] Nè in questa ripubblicazione compì tutto il disegno che aveva in mente, e che mi piace esporre colle sue stesse parole:

« Come l'Austria amministrasse il Regno Lombardo Veneto avanti la rivoluzione del 1848, e com' essa lo amministri attualmente, ecco un duplice tema che noi ci proponiamo di svolgere.

» Avanti la rivoluzione molto millantavasi della prosperità materiale che il regno godeva, e ne riferiva il merito alle provvidenze da lei date. Nè mancarono uomini, anche amantissimi della dignità e della libertà delle nazioni, i quali, sedotti da false apparenze, attribuissero all' opera del ministero viennese quel ben essere, che in parte senz'alcuna buona influenza dei governanti ed in parte malgrado la loro trista influenza, nelle provincie lombarde e venete, ottenevasi. Il mistero che copriva tutti gli atti dell' amministrazione non permetteva allora nè di riportare gli effetti alle vere loro cagioni, nè di misurare fin dove le cagioni di prosperità indipendenti dal governo avrebbero sotto altro governo nazionale e libero prodotto effetti più grandi.

» Dopo la rivoluzione l'Austria non osa dire che il paese prosperi nemmeno materialmente. Ma ella pretende e vuole far credere, che da sua parte nulla si ometta onde conseguire il bene delle popolazioni lombardo-venete. Se l'età dell' oro non è tornata fra il Ti-

[1] De' nove capitoli, di cui il lavoro in quella pubblicazione si compone, i primi cinque offrono alquanto compendiate le duc parti pubblicate in Losanna, e gli ultimi quattro sono affatto nuovi e riguardano le dogane, le leggi civili ed economiche, il sistema ipotecario, il pensionatico ec.

cino e l'Isonzo, bisogna, al dire del governo austriaco, darne colpa a' moti del 1848 e alla pervicacia con cui gl' Italiani insistono nelle idee che in quella fatale epoca si svilupparono.

» Giova pertanto esaminare ove stesse il merito della prosperità d'altri tempi e dove stia la colpa delle sofferenze attuali. Giova esibire un' idea chiara del sistema antico e del sistema nuovo. Giova far conoscere quanto l'Austria lucrasse nel lombardo-veneto prima della rivoluzione e quanto possa guadagnare presentemente. Da siffatte indagini politiche potrebbe anche risultare un gran bene, per ciò che i popoli tedeschi e slavi cominciassero finalmente a comprendere che il miglior partito per essi, come per gl' Italiani, è una compiuta separazione. [1] »

Il Pasini non esaurì, nei nove articoli che pubblicò, se non la prima parte del suo tema; ma davvero maestrevolmente. Giacchè non si può provare con più lucida analisi della sua, come il governo austriaco per le provincie, su cui pose addosso le unghie nel 1815, non fosse stato, se non un regresso rispetto al governo del Regno italico a cui le ritolse. Quello che nella loro amministrazione si era visto di buono, di utile e di fecondo, si doveva all'amministrazione anteriore e all'istituzioni natie: e se del governo austriaco si poteva dire qualche bene, era questo solo, che non aveva potuto, per le forti e buone tradizioni che trovava stabilite nel paese, farlo regredire a sua posta. Nè solo in ogni parte d' amministrazione e di legislazione le provincie avevano, quanto era possibile, peggiorato: ma anche rispetto all' onere della finanza. Giacchè, non ostante l'enormi guerre napoleoniche, e la parte che il

---

[1] *Progresso*, n. 237.

Regno d'Italia vi aveva dovuto prendere col denaro e cogli uomini, l'Austria dimandava alle sole provincie di quel Regno, che erano state infelicemente consegnate ad essa nel 1815, un contributo maggiore di quello che Napoleone non imponesse a tutte. E in ciò fare l'Austria non procedeva, trattando alla stessa stregua le provincie italiane e le altre dell' impero: anzi, per vantaggiarsi, violava a danno delle prime qualunque norma d' equa distribuzione delle imposte, e, calcolandole a dismisura, portava via un 25 milioni e mezzo di lire austriache all' anno, e sollevava d' altrettanto le altre parti dell' impero. Il qual punto egli dimostrava a parte a parte per ogni ragione d'imposta; ma si fermava soprattutto a chiarirlo circa l' imposta fondiaria, rispetto alla quale l' aggravio delle provincie italiane era, non più evidente, ma, ci si permetta dire, più impudente.

Di fatti, nelle provincie ereditarie tedesche e nelle venete era stato formato un nuovo catasto sulle stesse basi e colle stesse norme usate nel catasto lombardo. Ora da' documenti ufficiali risultava, che l'imposta fondiaria attribuita alle provincie ereditarie tedesche prima del 1848 eccedeva di poco il 16 per 0/0 della loro rendita censuaria. Invece, nelle provincie lombardo-venete di nuovo censimento si pagava in ragione del 28 0[0, per legge, o meglio del 33 per 0/0, co' fatti, di questa stessa rendita. Ed il carico delle provincie di censimento antico, cioè di quelle dei ducati di Milano e di Mantova, era stato accresciuto in proporzione. Con queste false misure il governo austriaco otteneva, che le provincie italiane pagassero meglio del terzo dell' imposta fondiaria di tutto l' impero. Mentre, se fossero state pagate nella stessa proporzione dell' effettivo prodotto dei territorii, secondo le statistiche stesse ufficiali lo rilevavano, non avrebbero avuto obbligo di contri-

buire che 21 milioni, vuol dire 16 milioni meno, che non erano forzate a dare.[1] Era bene, adunque, il Pasini in diritto di conchiudere con queste solenni parole:

« La nostra analisi farà conoscere a tutti che, pur considerata sotto il semplice aspetto del tornaconto, la rivoluzione del 1848 era opera savia e piena di avvenire, ch' essa meritava sagrifizii straordinarii, e che il paese avrebbe dovuto fare anche per calcolo d'interesse ciò che intuitivamente era disposto a fare per generosità di principii.

» E coloro che amano approfondire i problemi sociali, riconosceranno di leggieri che dopo l' analisi da noi tracciata apparisce evidente eziandio col fatto quella solidarietà fra la prosperità economica e l' autonomia e libertà politica, la quale in via di principio astratto può con assai buoni ragionamenti venir dimostrata.

» Noi non vogliamo ora discutere se in uno stadio meno avanzato di civiltà le cose possano altrimenti procedere; ma teniamo per fermo che nelle attuali condizioni del nostro paese pretendere ad una vera e piena prosperità economica senza una soda e sincera libertà politica sia un sogno puerile.

» E teniamo anche per indubitato che, al punto a cui giunse lo sviluppo del principio nazionale, non sia più possibile che un popolo si avvantaggi della dominazione violenta ch' egli esercitava sopra un altro popolo.

» Del che ci proponiamo di fornire abbondanti prove nel seguito di questo lavoro, allorquando rivolgeremo la nostra analisi all' amministrazione dell' Austria nel Regno lombardo-veneto dopo la rivoluzione del 1848.

» Potrà essa l' Austria sperare che il Regno lombardo-veneto le procuri in futuro quella utilità che essa

[1] *Progresso*, n. 240.

ne ritraeva in passato? o potrà sperare, che almeno altri vantaggi le vengano da una signoria violenta che l'ordine morale ed economico della nazione dominata respinge?

» Ricerche son queste della più decisiva importanza. Il problema della dominazione austriaca nel Regno lombardo-veneto è ben lungi dall' esser risoluto. Fin qui non altro esiste se non che la vittoria di una forza maggiore. E diviene ogni giorno meno possibile, che all'arbitrio del dispotismo militare succeda qualche esperimento di utopie ministeriali. Ma un atto segnato da un Imperatore e da alcuni Ministri non è ancora neppur esso una soluzione. V' ha qualche cosa che sta sopra alle prepotenze proconsolari così come ai capricci organizzatori. Un freddo e attento esame di ciò che esigono i non mutabili fatti, può condurre a più ragionevoli propositi, se non altri, quel popolo in nome del quale e generali e ministri vorrebbero far violenza alla natura delle cose. E non è punto impossibile che quel popolo, là dove e generali e ministri vorrebbero fargli vedere un suo ingiusto vantaggio, vegga invece un continuo pericolo per la stessa sua libertà e pei medesimi suoi interessi. Non è punto impossibile che quel popolo, nel prossimo giorno della riscossa, trovi l'utilità propria nel rispetto dei diritti altrui. Preparargli e agevolargli una tal convinzione è nostro diritto ed obbligo. E appunto nella seconda parte del nostro lavoro noi mireremo a' due fini. Il primo è di provare agli Italiani, che i sagrifizii, a' quali andassero incontro in una nuova lotta, comunque gravi, sarebbero certo inferiori ai danni dell' oppressione forestiera; e ciò restando pur sempre nelle sfere delle considerazioni economiche. Il secondo è di provare al popolo austriaco, che d' ora innanzi ogni speranza di ricavare profitto dalla dominazione del suo

governo sui paesi italiani è priva affatto di fondamento; e che quel popolo non può attendersi dall' accennata dominazione se non gravi danni e pericoli.[1] »

La seconda parte di questo lavoro non fu, come dicemmo, pubblicata, forse, per questo solo che il *Progresso* si fermò. Secondo è detto in un libro amico,[2] « quel giornale dovendo piacere ai costituzionali rigoristi, e nel medesimo tempo alle opinioni avanzate, non era riuscito a rannodare in una sola parte le sparse convinzioni della democrazia; ebbe amici e nemici, e in maggior numero questi che quelli. »

Però, il concetto che il Pasini esprimeva in quell'ultime parole del suo scritto sull' amministrazione dell' Austria in Lombardia, il concetto, che la prosperità economica non si potesse oramai più disgiungere dalla indipendenza politica, egli ebbe campo di chiarirlo molto più largamente in un lavoro di grande importanza, quantunque di piccola mole, che pubblicò, ne' principii del 1852, nell'*Annuario Economico-Politico*, che il Correnti ed altri, come si chiamavano, *antichi militi della democrazia*, impresero a pubblicare, a fine, dicevano, di consacrare al popolo i loro deboli studii e le povere meditazioni, mentre duravano « gli ozii forzati della tenda. » In questo suo lavoro, il Pasini abbracciava tutte quante le finanze degli Stati d' Italia, e mostrava, come in uno specchio, quanto le costava l' essere serva e divisa. « Lavoro, diceva egli, a ragione non mai tentato. Avanti il 1848 era difficile penetrare nei misteriosi cerchi delle aziende governative, ed era pericoloso il sottoporle a sindacato. Durante la lotta, tutta l' attenzione e tutta l' energia veniva dalla necessità del

[1] *Progresso*, n. 214.

[2] *Annuario economico-politico*. Torino, Libreria patria, 1852, p. 308.

momento assorbita. Dopo la sconfitta molto fu il tempo inutilmente speso in personali recriminazioni, poco quello impiegato o in descrizioni di fatti guerreschi o in discussioni di principii politici generali, nessuno o quasi nessuno quello dedicato a raccogliere e a comparare fra loro gli elementi finanziarii. » Pure egli credeva, che l'adoperarsi a raccoglierli avrebbe conferito, parte a mostrare al paese quanto valessero e costassero i governi restaurati, parte a chiarire « quali veramente potrebbero essere le forze della nazione, sia nella lotta che sembra vicina a ricominciare, sia in un successivo ordinamento in cui la indipendenza dal di fuori e la libertà al di dentro fossero, quali debbono essere, piene ed intere.[1] »

L'esame accurato e minuto di ciascuna delle finanze degli Stati d'Italia, il più accurato che si potesse, secondo i documenti a' quali era possibile attingere, portava il Pasini a conchiudere, che l'Italia, nel 1852, pagasse lire 524,842,000 all'anno a' suoi sette governi, e questi spendessero lire 572,842,000; cosicchè ci fosse un disavanzo annuo di lire 48,000,000; oltrechè il debito pubblico raggiungeva le lire 1,733,500,000.—E qui si dimandava — Perchè fu contratto questo enorme debito? Perchè si va incontro a cotesto grosso disavanzo annuo?

Alle quali dimande rispondeva:

« Se del debito pubblico si levano forse lire 140,000,000 impiegate nelle strade di ferro Piemontesi, altre lire 80,000,000 che nel Regno lombardo-veneto corrispondono a debiti anteriori al 1815, altre lire 90,000,000 che avranno un eguale origine nel Regno di Napoli, nel Piemonte e nella Toscana, le rimanenti 1,200,000,000 e più rappresentano, o gratificazioni di principi a' bene-

[1] Op. cit., p. 212.

voli che li seguirono nell' esiglio o spese e compensi per eserciti stranieri venuti a comprimere le rivoluzioni del 1821, del 1831 e del 1848, o rimunerazioni a coloro che in dette epoche servirono le cause del servaggio e dell' assolutismo, o dilapidazioni de' governi indigeni, o concussioni dei governi forestieri e specialmente dell' Austria. » Parole, che sarebbe bene ricordassero tutti quelli, che oggi non rifiniscono di ammirare le finanze dei governi assoluti d'Italia, e di rimproverare a questa la spesa che l'è costata il ridursi libera, e il circondarsi d'armi e di navi a difesa, e l'aprirsi porti e strade a sfogo d' attività economica. Giacchè questa spesa stessa, di cui la libertà e l' unità hanno aggravato oggi il bilancio d'Italia, non sarebbe occorsa, se i governi anteriori non l' avessero lasciata così sprovvista, e non ne avessero consumate le sostanze a suo danno; e quella maggior pressura d' imposte, che, rispetto a' governi assoluti e diversi può aver cagionato ne' principii il governo libero ed uno, non sarà sentita tale, quando la libertà e l'unità avranno prodotti gli effetti loro, nè parrebbe neanche oggi così grave, se si pensasse quanti più beneficii e servigi al governo nuovo chiedano le popolazioni, i quali non chiedevano, perchè sicure di non ottenerli, a' vecchi. Poichè bene osservava, e conchiudeva il Pasini — ed eran parole che amava più tardi rileggere — con un giusto e mirabile presentimento dell' avvenire:

« Il quadro che abbiamo tracciato della nostra situazione finanziaria corrisponde per necessità a quello della nostra situazione politica.

» Se un diverso ordinamento politico ci fosse stato dato nel 1815, il debito pubblico italiano non esisterebbe, le imposte sarebbero molto minori, le spese più coordinate ai veri bisogni della nazione. — Ciò che abbiamo speso e ciò che ora spendiamo nella diplomazia,

nelle liste civili, nelle armate, in tante linee doganali, non ha servito e non serve che a mantenere lo straniero sul nostro territorio, a dividerci gli uni dagli altri, a impedire lo svolgimento degli ordini rappresentativi. Se nel 1815 l'Italia fosse stata lasciata libera a sè stessa, se le fosse stato accordato, o anche ingiunto, di collocarsi in un sistema di neutralità rispetto all' esterno, e di rappresentanza popolare suscettibile di sempre maggiore sviluppo rispetto all' interno; se qualche cosa di analogo a quanto avvenne per la Svizzera avesse potuto verificarsi nel nostro paese, il nostro stato attuale sarebbe a tutti invidiabile. Noi saremmo forti, perchè organizzati sotto forme poco o nulla dispendiose. Noi saremmo prosperi, perchè il nostro organismo politico ci dispenserebbe da una grande quantità di spese, che di loro natura sono improduttive, anzi spesso dannose, e da una grande quantità d'imposte che o pervertono il senso morale, od isteriliscono le fonti della ricchezza.

» E quello che saremmo già a quest' ora se i nostri diritti e i nostri interessi fossero stati rispettati nel 1815, quello non tarderemmo ad essere se finalmente s'inaugurasse anche per noi un'èra novella. Indipendenza, libertà, prosperità finanziaria ed economica, sono termini strettamente solidarii fra loro. Le cifre più sopra esposte ne dànno la dimostrazione pratica.

» Ed è pur facile intendere che una nazione tanto più si governa economicamente, quanto meglio si avvicina alla unità del tutto ed alla libertà delle parti. Dove più sono le diplomazie, più le milizie, più le marinerie, là tutte sono deboli in faccia allo straniero. Dove più sono le dogane, là è più costosa la sorveglianza e più difficile il movimento commerciale. Dove poca è la libertà, là s' introducono i danni e le spese dell' accentramento degli affari, della burocrazia, delle armate

stanziali, delle caste privilegiate. Siamo ormai giunti ad un tempo, nel quale non si farà efficace economia senza libertà vera, nè libertà pubblica si conserverà senza economia del denaro pubblico. Bisogna procurare la libertà anche per avere economia, e bisogna mantenere la economia anche per non perdere la libertà.

» Quest' èra novella è essa vicina o lontana? Noi nol sappiamo. Bensì sappiamo che, fino all' avvenimento di quest' èra nuova, i governi forestieri e peggio, che ora opprimono la più gran parte d' Italia, si aggirano in un circolo vizioso, si tengono in una condizione violenta nella quale accrescono le imposte per poter negare le libertà e negano le libertà per poter accrescere le imposte. Bensì sappiamo che le nazioni dalla esagerazione medesima dei loro mali traggono l' energia necessaria a rinnovare la loro vita. E per questo speriamo che in un' epoca non troppo lontana quei governi debbano cadere, fatti più deboli dai medesimi loro eccessi, e la nazione debba risorgere, resa più forte dalle stesse sue sofferenze.[1] »

Da questi studii, più specialmente diretti alla scienza e alla politica, cure ed occupazioni di più pronto e pratico effetto distrassero il Pasini sullo sconcio del 1852. Lo scritto ch' egli aveva pubblicato nel 1840 intorno a parecchie opere di Economia politica, ed alle idee che sul valore e l' estensione del credito avevano messe fuori il Wolowski e il Cieszkowski, non era rimasto inosservato in Piemonte; anzi, l' associazione agraria di Torino, in un accurato studio, che su cotal materia aveva pubblicato più tardi, se n' era giovata, e n' avea citato l' autore con lode. Oltre a che egli era noto per la sua perizia nelle scienze legali, la quale è raro che

[1] *Annuario economico-politico*, p. 293-294.

si trovi accoppiata con altrettanta perizia nell' economiche. A questa sua riputazione egli dovette, che tre case di Banca della capitale, le quali intendevano di metter su un istituto di credito fondiario, si dirigessero a lui, perchè volesse non solamente formulare le dimande, che per esservi abilitate bisognasse dirigere al governo, ma fermare le norme dell' istituzione e della società, che si dovesse costituire per metterle in atto. Egli preparò il lavoro che gli si allogò, formolando una proposta di legge, e distendendo un' esposizione di motivi, e lo statuto della società a costituire; ma poichè le case, che gliel' avevano commesso, volevano ch' egli stesso ne trattasse col governo, dichiarò che non lo farebbe se prima alcune persone autorevoli non avessero esaminato ed approvato il suo disegno. Datagli facoltà di proporre chi volesse, indicò Giuseppe Ferrara e Antonio Scialoia, egregi economisti, « a'quali lo legava comunanza di studii e stima sincera. » Voleva, dic'egli, avere da'suoi dotti amici testimonianza, che egli non avesse sacrificato i principii della scienza ad interessi privati. Il che gli successe così bene, che i due giudici consentirono persino ad aggiugnere il lor nome alla sua proposta, e a farla comune.

Era notabile in questa proposta, che fatta a nome di tre case di Banca, le quali assumevano di recarla in atto, non vi si chiedeva nessun privilegio per l'istituto che s'intendeva fondare. Esse si contentavano, che il governo introducesse alcune mutazioni nella legge dell' ipoteche, sia per ogni sorta d'iscrizioni, sia solo per quelle che sarebbero state prese su' fondi dei proprietarii che avrebbero chiesto denaro a prestito, ed insieme acconsentisse a non riscuotere, se non a modo di annualità, ed in ragione d'un tanto per cento della somma mutuata, le tasse d' insinuazione e di registro.

Il Pasini dovea conferire di questa sua proposta col conte di Cavour, che nel novembre del 1852 aveva presa la somma del governo nelle mani, ed aveva principiata quella gloriosa amministrazione, da cui non è uscito, si può dire, se non colla morte, e dopo mutata la faccia d'Italia, anzi d'Europa. Egli s'era distaccato da Massimo d'Azeglio, perchè gli era parso di dover seguire una politica più risoluta e liberale all'interno, una politica non ancora provocatrice, ma non senza fierezza, e tutta consapevole dell'avvenire che l'aspettava. Quando l'impero fu fatto in Francia, se il Piemonte, — credeva egli, e credeva a ragione, — non avesse piegato dall'altra parte. sarebbe stato dalla influenza della Francia e dell'Austria trascinato nelle vie dei governi assoluti; e colla perdita della libertà, avrebbe perso ogni speranza di restare il *segnacolo in vessillo* delle genti italiane, avrebbe rischiato, anzi, di rimanere soffocato o intisichire. Perciò voleva, che l'amministrazione dello Stato ripudiasse l'appoggio di quella parte di destra, di cui era capitano il conte di Revel, e si conciliasse i suffragi di quel centro sinistro, del quale stava a capo il Rattazzi. Ed era così fermo in questo parere, che prima che i suoi colleghi vi consentissero, procurò che il Rattazzi venisse eletto presidente della Camera. Che fu l'occasione, per la quale si disciolse il ministero del D'Azeglio, nel settembre del 1852, e dal colpo fu ferito così mortalmente, che non fu in grado, uscito il Cavour, di raccapezzarsi. E dovette, dopo poche settimane, dimettersi, e lasciare, che il 4 novembre il Cavour ritornasse capo d'un ministero nuovo, il cui indirizzo più chiaro e più definito principiò quella mutazione negli spiriti della parte anche la più ardente dei liberali italiani, per la quale s'andò creando a mano a mano ed allargando in essi la fiducia nel governo del Piemonte, e la persua-

sione, che alla dinastia che lo reggeva si dovessero e potessero nuovamente e con più assoluta fede che nel 1848 commettere le sorti d'Italia.

Per ritornare al più umile soggetto dal quale ci siamo scostati, nella conferenza che il Pasini ebbe col conte di Cavour circa la legge di credito fondiario, non riuscì a persuaderlo di tutte le sue ragioni. Il Cavour non aveva fede in una società affatto indigena; ed opinava che il Consiglio di Stato e le Camere non avrebbero ammesse tutte quelle alterazioni del sistema ipotecario che il Pasini suggeriva.

Di fatti, nel disegno di legge, che il governo presentò alla Camera il 2 giugno del 1853 per l'istituzione del credito fondiario, se s'introducevano nel sistema ipotecario alcune mutazioni, e si convertivano i diritti d'insinuazione e d'ipoteca in una tassa o contributo annuo da pagarsi dalla società che avesse assunto il prestito, quelle mutazioni però non erano quante e quali bisognavano, e cotesto contributo era mantenuto troppo alto; oltre che si stabiliva il principio, che alla società institutrice del nuovo credito sarebbe stato assicurato un privilegio di 25 anni.

Fu sulla proposta del governo aperta nel pubblico una larga e liberissima discussione, che il Conte Cavour aveva inteso provocare appunto, presentandola nello scorcio della sessione. A questa presero parte, il conte Salmour con una sua Memoria sulle *Società di credito fondiario*, nella quale difendeva la proposta del governo e soprattutto la necessità del privilegio: e il Pasini, tenendo parecchie conferenze nell'Associazione agraria,[1] a difesa dell'opinioni sue.

[1] Il 9 e il 23 gennaio; il 6 febbraio; il 13 marzo, 1854. Se ne possono vedere i sunti nel giornale dell'Associazione

Queste conferenze non rimasero senza frutto; poichè nel rapporto, che la Commissione della Camera presentò il 17 luglio del 1854, il privilegio non era voluto acconsentire, e si proponeva di sopprimere l'articolo che l'accordava: quantunque nel rimanente non si migliorasse nè s'alterasse la proposta del ministero.

Ad ogni modo, il lavoro del governo, del Pasini, della Commissione riuscì per allora vano; giacchè nella sessione del 1854 non venne in discussione la legge, nè poi nel Parlamento subalpino ne fu discorso più mai. Nè nessuno allora avrebbe previsto quando e come e in quale assemblea avrebbe dovuto venirne ancora a discorrere dopo nove anni, con inalterata costanza d'idee, il Pasini che nel luglio del 1854 aveva già da quattro mesi lasciata Torino, ed a quei giorni era fatto segno di crudeli insulti e di non meritate censure.

Capitolo Decimosecondo.

IL RIMPATRIO.

Il 6 febbraio 1853 alcuni giovani d'una temerità folle assaltarono in Milano all'improvviso un corpo di guardia austriaco. Disarmarono le sentinelle; intendevano attaccare altri posti e suscitare un'insurrezione; non è maraviglia che non riuscissero. Alcuni furono presi, molti più poterono fuggire; e la soldatesca, per difendersi, offese; e le armi, com'è solito, ferirono più quegli i quali si trovarono spettatori, che non quegli i

quali furono autori del tafferuglio. Quest' impresa la quale parve così provvida, che molti la credettero instigata segretamente da spie austriache mascherate da patrioti ardenti, era stata disegnata dal Mazzini. Egli non era in Milano; ma col fascino, che suole esercitare sulle fantasie giovanili, aveva trovato chi seguisse i suggerimenti di lui lontano. Il frutto della pazza avvisaglia fu questo solo, che l'Austria ne prese pretesto a imperversare peggio che mai. Proclamò in Milano lo stato d'assedio; poichè il colpo era stato preparato nel canton Ticino ed il Mazzini se ne stava ad aspettarne l'effetto in Lugano, cacciò di Lombardia tutti i Ticinesi, e simulando di credere che tutti quanti i profughi delle sue provincie italiane avessero intinto nella cospirazione, credette giunta l'occasione d'infliggere loro un danno, che aveva meditato a più riprese. Di fatti, se fossero apparsi complici avanti all'Europa d'un fatto così disperato e stolido, nè Francia, nè Inghilterra avrebbero osato intercedere per loro nè fermare la mano della vendetta. Sequestrò i loro beni; e violando le sue stesse leggi, non si ristette dal sequestrare anche i beni di quegli, i quali aveano acquistato la cittadinanza sarda, dopo essere stati legalmente prosciolti dall'austriaca. Nessuno degli uomini di Stato del Piemonte avrebbe mai tollerato in silenzio tanta indegnità; poichè, se differivano l'uno dall'altro circa la forma che al governo si sarebbe dovuta dare, o alla meta che all'istituzioni liberali del Piemonte conveniva assegnare e alla rapidità colla quale giovava di avviarcisi, sono stati sempre tutti concordi, dal più pertinace patrocinatore di dispotismo al più acceso fautore di libertà, nel mantenere alto ed onorato il nome della loro patria. Ora, s'aggiungeva che nel febbraio del 1853 già era principiata quella gloriosa amministrazione del

conte di Cavour,[1] che doveva, con sì mirabile temperamento di prudenza e d'ardire, tirare l'Austria dopo sette anni negli artigli della Francia e del Piemonte. Egli fu bene guardingo a non si lasciare compromettere dal moto Mazziniano; a impedire che dalle frontiere piemontesi si accennasse a qualunque aiuto in favore di esso; a imbrigliare cittadini e profughi che potessero venire in sospetto di volervisi precipitare; e quando ebbe messa tutta la ragione dalla sua parte, non esitò a protestare gagliardamente contro l'atto dell'Austria, che aveva osato sequestrare beni di cittadini Piemontesi. Certo la protesta rimase senza effetto; ma fu il primo addentellato d'una condizione che s'aggravò cogli anni. Le relazioni officiali tra' due governi, che dopo la pace s'erano riappiccate, furono poco meno che rotte. I capi delle due legazioni, l'Appony dell'Austriaca in Torino, il Revel della Sarda in Vienna, furono richiamati dalle due parti. E il Cavour, ministro delle finanze, chiese alla Camera una somma per venire in aiuto alle famiglie dei sequestrati.

Ma nè tutti volevano, nè tutti potevano profittare di questa larghezza. Tra i profughi v'era parecchi dei più ricchi signori della Venezia, e soprattutto di Lombardia. Se alcuni, prevedendo il colpo, avevan potuto mettere le loro sostanze in sicuro dagli artigli dell'Austria, se altri, per i possessi che avevano al di qua del Ticino, si trovavano in grado di sottostare al danno della violenta rapina che carpiva loro le rendite dei possessi al di là, altri, non altrettanto provvidi o non altrettanto fortunati, si videro gittati a un tratto da una somma agiatezza in una strettezza, tanto più dura

[1] Succedette all'Azeglio in qualità di Presidente del Consiglio, il 4 novembre 1852.

a sopportare, quanto più insolita. Pure la parte di gran lunga maggiore non si lasciò vincere da cosiffatta iattura, e con nobile costanza proseguì indomita nella via dell'esiglio. Tanto riuscì più amaro il dovere ascoltare consigli diversi a que' pochi, a' quali la particolar condizione delle loro sostanze impedì di rimanere lontani dal paese, dopo che furon loro sequestrate: poichè, se non vi fossero ritornati, si sarebbero guadagnata lode di fermezza piuttosto col danno altrui che col proprio; e per associarsi anch'essi a un nobile sacrificio, di cui molti erano già esempio al paese, avrebbero cagionata la rovina e spremuto le lagrime di molti innocenti.

In quest'ultima condizione si trovava il Pasini. Egli, che non aveva profittato dell'offerta che gli era stata fatta in Vienna, di cancellare il suo nome dalla lista dei proscritti, era rimasto sempre nel proposito di ritornare in patria appena ne avesse trovato modo. Vi sarebbe rimasto nel 1850, se la polizia a un tratto non l'avesse ricacciato via, e così inopinatamente, ch'egli, già persuaso che sarebbe stato lasciato rimanere tranquillo in sua casa, aveva allogato il figliuolo nel Collegio comunale di Vicenza. Deliberato a non vivere lontano dal suo loco natio, se non sin quando fosse stato propriamente forzato a farlo, non s'era tramutato di Lugano in Torino che nel 1851, e per provvedere meglio all'educazione del figliuolo; e non aveva preferito Torino a Parigi, dove sulle prime aveva avuto pensiero di andare a dimora, se non perchè questa era troppo discosta da Vicenza sua e da' suoi. Ma, per non vincolarsi a rimanere in Piemonte, non ne aveva, com'altri, chiesta la cittadinanza; incapace di oziare, non v'era rimasto inoperoso; ma non s'era come altri gittato nelle lotte accese dei partiti, nè legato con nessuno di questi. S'era in ciascuno mantenuto gli amici, che le occasioni diverse

della sua vita gli avevano acquistati; e a' quali tutti era del pari cara quella sua indole amorevole e socievolissima, la cortesia del suo tratto, la finezza e la sicurezza della sua conversazione. Al Pasini era anche sempre stato avviso, e non si peritava di dirlo sovente co' suoi più intimi, di poter essere più utile al suo paese dentro che fuori. Del resto le dure necessità, che, dopo il sequestro decretato nell'Austria nel febbraio del 1853, sforzarono il Pasini a troncare gl'indugi e a trovar modo di riavere i suoi beni, sono narrate così schiettamente e degnamente da lui in una lettera a Daniele Manin, che mi parrebbe fargli torto a prendere la parola in sua vece. Poco prima di lasciare Torino ne' primi giorni d'aprile 1854, egli così scriveva al più costante degli amici suoi:

Avrai già letto nei giornali ch'io torno a casa. Non posso peraltro lasciare Torino senza scriverti due righe, poichè sei il solo uomo al quale io mi creda obbligato di dar qualche conto de' fatti miei. Eccoti la storia.

Io ho fatto una rimostranza fin dall'aprile 1853 al ministro dell'interno, nella quale, premettendo che non aveva preso parte alcuna ai moti di Milano, chiedeva che mi fosse tolto il sequestro. Si fecero indagini sulla verità della mia premessa. Fu col mezzo dell'ambasciatore sentito il ministero piemontese, che onoratamente rispose come credessemi estraneo affatto a que' moti. Tornato l'affare in Vienna ai primi di giugno, fu messo da parte. A chi ne chiese conto in ottobre fu risposto ch'io veramente risultavo estraneo agli affari di Milano, ma che era presa la massima di non sciogliere il sequestro a chi non ripatriasse. Alle corte, ora finalmente sulla base di quella rimostranza mi viene levato il sequestro sotto condizione ch'io ritorni. So che alcuni pensano non potersi in nessun caso accettare niente di simile; so che alcuni credono non esservi mai il caso di far calcolo degl'interessi pecuniarii. E può stare quando si tratti d'interessi proprii; ma il caso è che molti e gravissimi interessi *non*

miei si trovano complicati dal mio sequestro. Ho la disgrazia che le passività paterne e le mie sono quasi tutte chirografarie. Senza alcun riguardo al diritto di usufrutto competente alla madre, a mio fratello, amministratore dell' indiviso asse paterno, volevano ora far versare anticipatamente l'importo della metà a me spettante, e lasciare a di lui carico sulla sola sua metà tutti i passivi compreso l' usufrutto della madre e la dote di mia sorella. Anzi, perchè nel 1846, colla garanzia solidaria di mio padre, presi a mutuo L. 70,000 da privata persona, la insinuazione di questa somma venne respinta e il creditore consigliato a rivolgersi contro mio fratello quale coerede, senza benefizio d' inventario, del fideiussore. Altri miei creditori chirografarii vedendo inutile la insinuazione la omisero, e mi scrissero lettere provocanti alla mia onestà. A mia moglie, la di cui sostanza fu tutta sequestrata insieme colla mia, si fece sentire che, avendomi seguito, non meritava che si prendesse in considerazione la sua domanda di svincolo, o di assegno alimentario. Si sequestrò insieme colla sostanza mia un importo di lire italiane 300,000 circa che appartengono a legatarii di un mio cugino che mi volle suo erede, e ciò perchè io non aveva ancor potuto conseguare i legati. Perfino le pensioni ai domestici ordinate col testamento furono lasciate insolute. Non vado più innanzi. Spero che mi crederai quando affermo che per me la questione era divenuta di estrema delicatezza.[1]

V' ha doveri di più sorti in questa vita: e il sacrificio che impone il sodisfarvi, non è uguale in tutti. Se non che questo sacrificio non è sempre più grande, dove appare tale: e richiede talora maggior forza d' animo il soggettarvisi, quando il farlo non ha speranza nè conforto

[1] Sulle ragioni del suo rimpatrio si può consultare anche una lettera pubblicata nell' *Indipendente* del 19 gennaio 1859. In questa lettera potè stampare, senza tema d' essere smentito, un fatto, che gli torna molto ad onore; cioè che la domanda ch' egli aveva fatta al Governo di Vienna, della quale discorre la lettera al Manin, *era stata mandata per una ventura provvidenziale ai ministri sardi i quali avevano potuto conoscerne e giudicarne i termini*. Non aveva chiesto *amnistia*.

di pubblica lode. Dettero un nobile esempio alla patria, certo, quei Lombardi e quei Veneti, che, sfidando ogni danno, durarono, ad ogni patto, nella protesta dell' esilio contro l'Austria; ma essi ebbero almeno questa consolazione, questo temperamento alle loro sventure, che dal sacrificio ricolsero larga messe di favor popolare e di encomio. Ma il Pasini compiè anch' egli un difficile dovere, rimpatriando: tanto più difficile quanto più ingrato; perchè s' esponeva, come di fatti s' espose, alla chiassosa censura di quelli che non sapevano le ragioni della sua risoluzione, e a' quali la sua dignità stessa, e gl' insulti co' quali gliele dimandavano, impedivano a lui di dirle.

Di fatti, non fu piccolo il gridìo, che a quei giorni fu fatto contro il Pasini, soprattutto nel Piemonte. A molti pareva davvero che questo fosse un abbandono, per sua parte, dell' Italia, di quella Venezia stessa, della quale egli aveva avuto l' onore d' essere rimasto rappresentante sino all'ultima ora. Il più fedele amico di Manin piegare il capo! Certo, v' è nel sentimento nazionale una delicatezza tanto sensibile quanto onorevole, che si poteva chiamare offesa dal rimpatrio del Pasini. Non sarò io quello, che vorrò diminuirne il pregio ed il valore. Il sentimento nazionale è anch'esso una molla, la quale bisogna che sia premuta molto perchè scatti. Ma se nelle censure, che furono a quei giorni lanciate contro di lui, ebbe parte questa onorata gelosia, ve n'ebbero certo una molto maggiore i molti rancori, che la sua condotta politica dal 48 in poi, così sciolta da ogni vincolo o pregiudizio di parte, aveva lasciato dietro di sè; ed una più grande anche quell' infinita manìa di calunnie, di sospetti, di accuse, che, pur troppo, la stampa libera piemontese ha, con poche eccezioni avuta sempre; che l' italiana ha eredata da essa, e di cui ci converrebbe

arrossire, se in tutti quanti i paesi non accadesse del pari, e se nella sola Inghilterra, in cui oggi non accade, la stampa, prima di lavarsi di questa macchia, non fosse stata soggetta per lunghissimo tempo ad una molto severa educazione di più sorti.

Il Pasini, in mezzo a questa bufera di biasimi, ebbe occasione di mostrare una qualità preziosa per un uomo pubblico, e senza la quale, forse, nessun' altra vale; quella di sapere sprezzare e tacere. E la virtù del suo silenzio fu tanta, che una sol volta lo ruppe, e non fu per difendere sè. L'infelice abilità che i partiti mostrano oggi in Italia, di abusare d'ogni cosa a danno gli uni degli altri, non è neanch' essa nuova; e in Piemonte è stato visto il medesimo effetto, soprattutto nei primi anni del reggimento costituzionale, e prima che l'autorità del Conte di Cavour giungesse, a mano a mano e non senza stento, a ravvivare per poco negli animi quel sentimento di rispetto di sè ed altrui, la cui mancanza è tante volte cagione, che la libertà diventi licenza, e venga a nausea della parte più tranquilla e sana del paese. I giornali, pur troppo, sono la palestra di questa sciagurata disposizione dell' animo; e coll' esercitarla, la stuzzicano; e coll' abusarne ogni giorno, stimolano ogni giorno ad abusarne peggio: cosicchè, davvero, producono l'effetto contrario a quello che in astratto si crederebbe; giacchè fanno più velenose le divisioni dei partiti, e fomentano le passioni peggiori del paese, la cui fantasia infiammano, presentandogli continuamente un quadro politico di tinte che gridano tutte, o coi tratti delle figure tutti ingrossati ed esorbitanti. Eccogli, dunque, a gridare, che il Pasini rimpatriava, perchè il ministero piemontese l'aveva malmenato come peggio non si poteva, rimpatriava *indegnato degli ingiusti ed iniqui trattamenti* che gli si erano fatti. Ed ecco altri

giornali a rispondere, che ciò non era vero; ed il nome del Pasini, senza ch' egli vi avesse parte o colpa, rimbalzato, come pallone, dagli uni agli altri di cotesti battitori che danno quotidiano spettacolo pubblico. Egli non poteva permettere tanto strazio, non del nome suo solo, ma del Piemonte e degli onorati uomini che lo reggevano; e scrisse al *Parlamento* questa nobilissima lettera:

Torino, 8 aprile 1854.

Signor Direttore.

Solo oggi e solo per mezzo del vostro giornale conobbi ciò che scrisse la *Voce della libertà* a mio riguardo; ed ecco perchè non vi ho scritto prima le poche linee che seguono. No, o signore, io non ebbi a soffrire in Piemonte *nè ingiustizie nè arbitrii nè insulti nè umiliazioni, nè altri indegni trattamenti.* In Piemonte io ebbi invece più che tre anni d'ospitalità scevra da qualsiasi anche minima molestia per parte del governo, e piena di affettuose cordialità per parte di quei cittadini ch' ebbi la buona fortuna di avvicinare. Se dopo le polemiche tra la *Voce della libertà* e il vostro giornale io non facessi questa solenne dichiarazione, il mio silenzio potrebbe dar luogo a interpretazioni troppo sinistre. Posso tacere su altri commenti che qualche giornale si permette sul mio conto, ma passare per uomo impudentemente ingrato non posso. E se mi spiacque che la *Voce della libertà* accusasse a riguardo mio il governo di torti che sono affatto immaginarii, mi spiacque egualmente che il vostro numero di ieri lasciasse credere al pubblico, che io fossi l'autore anonimo delle parole dalla *Voce della libertà* pubblicate.

Gli amici del Pasini furono contenti di questa sua dichiarazione. Che questa accusa d' ingratitudine al Piemonte gli cocesse al punto da risolversi a smentirla pubblicamente, faceva onore a lui; come, d'altra parte, mostra l'acerbità delle passioni che si combattevano in-

torno al suo nome, l'averlo potuto accusare di avere egli scritto ciò che la *Voce della libertà* scriveva di lui. Egli potette lasciare Torino nell'aprile del 1854, conservando la stima e l'affetto di tutti quelli che egli chiamava amici, e che chiamavano lui amico: tra' quali mi basti nominare quel nobilissimo Giacinto Collegno, che è stato uno dei caratteri di più antica e schietta dignità, che la storia della libertà italiana deva registrare; e che pur troppo aprì più tardi la fila di quei molti che la morte ha rapiti all'Italia, quando essa ne aveva maggiore il bisogno.

Non meno eletti e numerosi amici trovò in Vicenza e in Venezia il Pasini rimpatriato. Al reduce illustre fu fatta da ogni ordine di cittadini lieta accoglienza. Giacchè dopo ogni moto politico, che è penetrato bene addentro nel paese, se molti di quelli che v' hanno avuto parte sono costretti ad esulare, molti altri restano pure nelle lor case. E sul modo di giovare alla patria nasce tra gli uni e gli altri una diversità, anzi contrasto di pareri, così naturale come difficile a conciliare: poichè ha radice nel concetto che gli uni e gli altri si fanno di sè medesimi. Gli esuli presumono di sè, ch'essi sono i primi e poco meno che i soli cittadini superstiti della lor patria; la schietta rappresentanza del diritto violato di essa non è che in loro soli: la protesta contro gli oppressori sono essi che la gridano per il mondo, mostrandovisi; e quanto a' compatrioti, che hanno lasciato dietro di sè nelle loro città natìe, se pur consentono a crederli ancora tali, non gli ritengono ad ogni modo che come persone o molto rimesse di animo, o, già per questo solo che sono lasciati tranquilli da' nemici, meno temuti o meno temibili di loro. Appunto, i patrioti, rimasti in paese, si fanno un ben diverso concetto. Credono fortunato l'esilio dei lor compaesani, che gli scioglie da un

infinito numero d'obblighi, di contatti, di relazioni, rischiose, difficili, uggiose; e la dimora nella patria la dicono un nuovo sacrificio che una crudele necessità impone ad essi soli. L'opera, che gli esuli lasciano affidata a loro, è la più fruttuosa e la più malagevole: impedire che nel paese lo spirito pubblico s' affranga e si spenga; spiare tutte le vie di rilevarlo; fare al governo un' opposizione di ogni giorno; un'opposizione, non sempre diretta, ma sempre efficace in ciò, che tien vivo il contrasto delle forze e delle idee del paese contro le forze e le idee di quello. Il Pasini, che tornava in patria, si trovava naturalmente in mezzo a quella eletta schiera di patrioti, che l'ira sospettosa dell' Austria non aveva sforzati ad andare in esilio. Era per essi un acquisto prezioso; soprattutto per quelli tra loro i quali credevano, che a preparare il paese ad un' altra lotta contro l' Austria non sarebbe giovato il consumarvi intanto ogni vigore di vita, e il forzarlo a restare muto ed inerte per modo di protesta, ma bensì l' esercitarlo a tutta quella operosità intellettuale ed economica, a cui il governo forestiero e nemico gli lasciava l' adito. Giacchè questa è una nuova divisione che nasce e non più facile a conciliare della prima. Alcuni pensano, che quanto più il paese si ricusa ad ogni cura di sè, quanto più peggiora in ogni parte, quanto più col suo aspetto stesso, sconfortato e misero, genera nell'animo del forestiero, che lo visita, l' impressione della tristezza del governo sotto cui geme; quanto più respigne i più comuni e più necessari contatti della vita sociale, tanto più, tanto meglio, con questa sola inerzia, riesce a rendere impossibile la perpetuazione della tirannide che l' accascia. Ma altri credono a ragione che questo sia un gioco pericoloso; che se le molle, per iscattare, hanno bisogno di essere compresse, si spezzano anche compresse troppo; che per vivere meglio domani, bisogna già vi-

vere oggi; e che perchè il sentimento politico s'allarghi per la generalità dei cittadini e diventi una effettiva forza, bisogna che questi saggino quanti più frutti è possibile dell'attività civile: che i dominatori sono inclinati a credere fiacchezza ciò che altri vorrebbe che sia creduto fierezza, e vedendovi così rimessi a non fare, vi credono incapaci di fare: che vivendo in questa disdegnosa segregazione non solo dal governo — il che è legittimo, — ma dalla società stessa, le attitudini naturali di ciascheduno non hanno modo di mostrarsi, e nessuno acquista autorità tra i concittadini, o quelli che ve l'acquistano, non vi riescono che col nascoso degl'intrighi delle sètte e nelle tenebre delle cospirazioni; due effetti, dei quali l'uno è così cattivo come l'altro. Il Pasini era portato dalla sua indole stessa a consentire con questi ultimi. Per lui, l'oziare sarebbe stato l'unico sacrificio di cui non si sentiva capace per il suo paese: e non intendeva altra maniera d'operosità, se non quella che aveva un fine pratico e civile. E bisogna dire, che questa stessa era l'opinione dei principali cittadini di Lombardia e della Venezia, che non erano andati esuli dopo il 48.

Era naturale che così fosse. Il paese, sconfitto in quella breve guerra del 1848, non si sentiva vinto; il Piemonte, rimasto salvo, gli dava animo; e l'incertezza stessa della condotta del Governo austriaco, che a brividi d'estrema violenza faceva succedere ripigli di moderazione quasi civile, l'impossibilità, in cui s'era esso trovato di dare all'amministrazione del Lombardo-Veneto un assetto che rispondesse alle sue stesse idee, e lo facesse apparire una parte naturale dell'impero, davano segno d'un dominio che non sarebbe durato. Perciò, i cittadini più autorevoli s'industriavano di tener viva nel paese tutta l'attività intellettuale e morale di

cui era capace, e di cui il Governo non impediva lo sfogo. Risoluti a non entrare con questo in nessuna relazione, creavano istituti di credito, amministravano i municipi, le provincie; scrivevano giornali; contendevano a palmo a palmo il terreno al Governo, e propugnavano gl'interessi e l'onore del paese, quanto più sapevano e potevano. Così si ritrovò formata nel 1859 un'opinione pubblica, molto più illuminata sulle cose e sugli uomini che non fosse quella del 1848. E se dopo il 1859 si è visto nella Venezia il paese abbandonarsi, e i patrioti insistere nella via opposta, s'intende; nè è stato meno naturale di quello che prima del 1859 fosse il contrario. La guerra di quest'anno fece cadere a un tratto le città venete dall'altezza di troppo fondate e troppo vicine speranze perchè il colpo non v'accasciasse gli spiriti; la divisione dalla Lombardia n'ha troppo premuta la vigoria economica; e la grandezza dell'Italia, che s'è alzata a'lor fianchi, ha gittato troppo evidentemente sopra questa il carico e l'obbligo di rilevarle. Gli Austriaci non vi sono solo accampati, come prima del 1859; ma sono un campo messo continuamente a rumore da un grido di guerra, che gli echi i più opposti ripetono. E ciò che al paese è rimasto, è stato questo solo: dimostrare all'Europa che l'Austria non si sarebbe mai saputa apporre a un modo di governarlo, il quale avesse qualche speranza, anche lontana, di riuscita.

Il Pasini, adunque, rimpatriato prescelse la condotta, così piena di dignità come schiva di ozio, che la sua indole stessa e il sentimento del paese gl'indicavano. Scancellato dall'ordine degli avvocati sin dal 1848, non chiese di esservi ripristinato. Attese a' suoi studi giuridici ed economici, a private consultazioni legali, e a promuovere quante più istituzioni potesse nel paese. Lon-

tano da ogni relazione col Governo, agiatissimo di sua casa, preferì vivere il più del tempo in campagna; cosicchè dal 1854 al 1858 passò in Venezia i soli mesi d'inverno, e il resto dell'anno nella sua villa d'Arcugnano, dimora più che privata. Poco discosto da Vicenza, siede a ridosso dei colli Berici, cui nessuno ricorda senza chiamarli ameni. Il vasto e sontuoso palagio, d'architettura Palladiana, fu disegnato dal Bertotti-Scamozzi; e dalle grandi cancellate di ferro del giardino, che s'aprono sulla strada di Arcugnano, sino alla cima del poggio, e per i fianchi corrono viali di alberi sempre verdi, intersecati dai boschetti e dalle macchie de'fiori. Il Pasini amava così riposata e ricca dimora, e negli intervalli dei lavori che dava a sè medesimo, si occupava a scancellarvi con amorosa diligenza gli enormi segni di barbarie ostinata e distruggitrice, che l'ira del soldato nemico vi aveva lasciato impressi nel 1848. E si dilettava a renderla sempre più adorna e magnifica; che è segno d'animo gentile, e cui gli studi severi ed aridi non hanno, come pur troppo sogliono, chiuso alle impressioni della natura ed al culto della sua schietta bellezza.

Le istituzioni, nella cui creazione od al cui incremento egli ebbe parte, furono in quest'intervallo quella dei *Mutui ipotecari presso la Compagnia delle assicurazioni generali di Trieste e Venezia*, lo *Stabilimento mercantile*, le *Società montanistiche di Venezia e di Vicenza*, i *Mulini di Mirano*. Quanto a' *Mutui ipotecari*, la sua parte non fu piccola. Ottenere facoltà di operare mutui ipotecari nel Lombardo-Veneto non si poteva senza concordarsi colla banca di Vienna, alla quale l'Austria aveva nel 1855 conceduto privilegio esclusivo e monopolio sugli affari di credito fondiario in tutta la monarchia. Era inevitabile di venire ad

accordi con essa; ed il Pasini, per incarico della detta Compagnia delle assicurazioni, ebbe principale parte nel condurgli a termine; e quasi da lui solo furono compilate le norme che doveano regolare cotesti affari nel regno Lombardo-Veneto.[1]

Socio com'era dell'Istituto veneto, vi lesse a parecchie riprese delle memorie sopra diversi oggetti dei suoi studii. Nel 1858 vi riferì intorno al discorso, che il barone Carlo Czörnig aveva letto l'8 gennaio, nella tornata della classe filosofico-istorica dell'Imperiale Accademia delle scienze di Vienna, intorno al perforamento dell'Istmo di Suez. Dopo averne dato un sunto, egli aggiugneva delle considerazioni sue intese a provare, che la vera ragione dell'opposizione del governo inglese al disegno del Lesseps fosse il danno che temeva dalla sua riuscita agl'interessi commerciali dell'Inghilterra; che era appunto quello che il Palmerston non aveva espresso, simulando, invece, di trovare nelle conseguenze politiche del progetto rispetto alla sicurezza della Turchia, e nelle condizioni sue finanziarie e tecniche, i motivi di contrastarlo. Ora, al Pasini pareva vana paura quella dell'Inghilterra; non credeva che l'apertura del canale marittimo avrebbe prodotto oggi gli effetti per lo appunto opposti a quelli che erano nati dalla scoperta del capo di Buona Speranza, quando la via continua intorno a questo, comunque più lunga, fece abbandonare la via più breve, ma interrotta, dell'Egitto, a danno delle nazioni circostanti il Mediterraneo che prima esercitavano per questa i commerci.[2] Ora, egli credeva si potesse

[1] *Istruzioni relative agli affari ipotecari delle assicurazioni generali di Trieste e Venezia .... nel Regno Lombardo-Veneto.* Venezia, 1858. (*Anonimo.*)

[2] *Intorno al Discorso del barone Carlo Czörnig sul perforamento dell'Istmo di Suez*, pag. 5.

dimostrare, che la via continua più breve, che fornirebbe il canale di Suez, non avrebbe potuto, per la natura stessa delle cose, avere rispetto alla via continua più lunga, che continuerebbe sempre ad essere quella del Capo, l'influsso che questa ebbe rispetto alla via breve, ma interrotta, di altri tempi. L'accrescimento, credeva egli, dei commerci reciproci dell'oriente e dell'occidente sarebbe tale da permettere che l'aumento del commercio dei paesi attigui al Mediterraneo non allentasse quello del commercio inglese, non che contribuire a scemarlo; Gibilterra, Malta, Corfù, Aden, Perim avrebbero date all'Inghilterra quelle stesse sicurezze ed utilità che i possedimenti sulle coste occidentali dell'Africa e al Capo le prestano lungo la via ora usata; e l'Inghilterra si vantaggierebbe della grandezza della sua marina e dell'estensione de' suoi possessi orientali.

D'un'altra sua memoria su *alcuni scritti recentemente pubblicati in Francia sulla Filosofia del Diritto penale* ho parlato nei primi capitoli di questo lavoro; e di quella, che ebbe titolo: *Questioni di economia pratica con riguardo all' industria agricola delle provincie venete*, mi basti dire che essa aveva avuta occasione da un libro di Giacomo Collotta sull'agricoltura nelle provincie venete, del quale la Presidenza dell'Istituto veneto gli aveva dato ufficio di riferire. In quegli anni l'attenzione dei Lombardi e dei Veneti era stata richiamata sulle condizioni della loro agricoltura dal soverchio aggravio dell'imposte che la premevano, e dalla mancanza o scarsezza di alcuni prodotti. La società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti in Milano aveva nel 1851 proposto sullo stato dell'agricoltura nelle provincie lombarde e sui mezzi di migliorarlo un programma di concorso a cui aveva risposto « l'opera, come il Pasini dice, per molti

rispetti pregevole e a tutti nota di Stefano Iacini.[1] »
L'Istituto veneto aveva avuto il pensiero nel 1855 di proporre lo stesso soggetto; ma, essendosene lasciato distogliere da altro tema, l' Accademia di Verona l'aveva fatto in sua vece. Il Pasini, dopo descritto nella sua memoria tutto il campo, che sarebbe bisognato percorrere, chi avesse voluto trattare compitamente il soggetto, si fermava in ispecie sopra tre punti: — le assicurazioni dei prodotti agricoli; — l'amministrazione comunale; — il credito fondiario. Rispetto alle prime, egli mostra quelle a premio fisso preferibili alle mutue, sulle quali fa poco, anzi nessun assegnamento: e quanto alle seconde, censura molto apertamente la legge Austriaca del 4 aprile 1816, che il Collotta aveva trovato perfetta, insistendo circa al credito fondiario nel concetto già espresso prima d' allora che non gli bisognasse se non libertà e una buona legge ipotecaria, come non era quell' austriaca del 1855 la quale ammetteva ancora le ipoteche tacite legali.

Un' altra memoria egli lesse il 22 agosto 1858: e vi cercava quali fossero *i principii essenziali ad osservarsi perchè un censimento potesse essere adeguato in tutte le diverse provincie di uno Stato, comunque esteso.* L'intenzione di questo scritto era molto chiaramente accennata dal Pasini stesso. Nella memoria, che aveva pubblicato nel 1846, egli s' era soprattutto applicato a combattere la vana presunzione, che censimenti, fatti a grandi intervalli di tempo, si potessero perequare, mediante una qualsia formola, « tanto potente, tanto divinatoria, tanto pieghevole, da bastare essa sola, applicata che sia sull' antica cifra estimale, a convertire la rendita antica nell' attuale. » Ora, che il censimento

[1] *Questioni*, p. 1. Aveva titolo: *La proprietà fondiaria in Lombardia.*

ordinato per gran parte dell'Impero era stato finito di fare, un' altra ed opposta presunzione era nata. Ora, si diceva, che due censimenti, che erano stati fatti contemporaneamente con eguali norme e con prezzi che ad uno stesso tempo si riferiscono, poteano non essere e non erano anzi in alcuna maniera adequati, e riuscivano nella valutazione delle respettive rendite disparatissimi. Uno stesso eccessivo zelo pigliava oggi un'opposta via per rivelarsi; e pensava « ora poter rinnegare le ovvie conseguenze di quei principii che erano stati applicati nello stesso tempo a più censimenti, o per meglio dire, a più parti di un medesimo censimento, e pensava poterle rinnegare, assumendo che le semplici varietà di applicazione richiesta dagli stessi principii a fin di riuscire alla eguaglianza virtuale importino invece e senz'altro una virtuale disuguaglianza. » « Molto fu detto, aggiunge egli, nei tempi antichi e nei moderni sullo sterminato ingegno e sulla versatilità senza fine dello zelo applicato a sviluppare gl' interessi del Fisco. Ma nessun altro esempio io saprei addurre nè così istruttivo nè per avventura così fatale come quello che ho accennato testè.[1] » E dimostrava, quali fossero cotesti principii essenziali a osservare in un censimento che concerne un territorio di molta estensione, deducendoli da quelle dottrine, che già aveva altra volta chiarite; e come questi principii possano e devano consistere colla diversità delle massime applicative adattate alle particolari circostanze dei singoli compartimenti; nè si possa dalla diversità di queste argomentare al difetto di adequazione tra le diverse parti del censimento generale; anzi, data la osservanza dei principii essenziali, l' adequazione di tutto il consorzio censito deva indubitatamente resultare.

[1] *Quali sieno i principii essenziali a osservarsi* ec. Venezia, 1858, pag. 6.

Non erano obbiezioni meramente possibili ed astratte quelle che così confutava il Pasini; egli combatteva contro avversari reali, e potenti nelle amministrazioni del Governo. Questi, dalla lor parte, vedevano il lor principale avversario in lui, che aveva negli anni antecedenti disvelato e nel principio del 1858 accennata di nuovo, e presa a dimostrare l'enorme disuguaglianza, colla quale, danno delle sue provincie natie, era divisa l'imposta fondiaria tra la parte germanica e l'italiana dell'impero. Già accennai ch'egli, nel suo scritto sull'*Amministrazione finanziaria dell'Austria nel Lombardo-Veneto* aveva sin dal 1850 chiarito come l'Austria, contradicendo le sue stesse leggi, si fosse astenuta dal pareggiare l'imposta fondiaria tra le sue provincie tedesche e l'italiane, dopo averlo pure promesso, e dopo che in tutte era stato eseguito un censimento con principii conformi, a fine d'introdurvi appunto cotesta parità di pesi, che è il più elementare diritto de' sudditi. Ora, il 21 febbraio del 1858 egli lesse nell'Istituto Veneto alcuni *cenni* sulle relazioni pubblicate dalle Camere di Commercio di Udine e di Vicenza intorno alle condizioni della industria e del commercio nelle loro provincie rispettive.[1] In cotesti cenni egli ritraeva in che termini miserevoli fossero ridotte l'agricoltura e l'industria nelle provincie venete; e soprattutto la prima, poichè la crittogama delle vigne e la malattia del baco da seta ne avevano così mandato a male i due principali prodotti, che l'entrata delle sole due provincie di Udine e di Vicenza si poteva già ritenere scemata di 12 a 14 milioni all'anno. Quindi soggiungeva: — « Si ponga d'altro canto attenzione alla forza economica della proprietà stabile delle due provincie,

[1] *Atti dell' Istituto veneto;* serie terza, tomo III, p. 217-525.

forza rivelata abbastanza dal loro catasto censuario; e sarà presto inteso, quale sia stata negli ultimi anni e quale possa essere nei vicini la condizione della proprietà stabile. Se qualche cosa restava a desiderare su questo argomento, quest'era che le Camere di Commercio notassero ancor più la decisiva influenza, che deve esercitare nel commercio e nell'industria del nostro paese lo stato della produzione agricola, e ciò premesso, ragionassero dell'urgente necessità: 1° di diminuire le imposte fondiarie che aggravano quest'ultime; 2° *di perequare non solo le Provincie dell' antico dominio Veneto* con quelle del *Mantovano e del Milanese,* ma ancora le *Provincie del nostro Regno* con quelle delle altre parti dell'Impero, nelle quali, comunque un nuovo censo sia istituito *sulle stesse basi del nostro,* pure la imposta ordinaria vi è tenuta nella assai più mite misura del 16 per cento; 3° di porre un modo alle sovraimposte comunali, le quali nel Friuli s' indicano pareggiare le erariali, e nel Vicentino di poco sono inferiori. »

Di fatti, tra i due pareggiamenti d' imposta, a' quali in queste parole accenna il Pasini, il primo aveva fermata l' attenzione del paese, molto più che non il secondo, quantunque l' importanza di questo era tanto maggiore di quello, che avrebbe dovuto appunto succedere all' inversa, ed il Pasini l' avesse fatta avvertire da così gran tempo. Certo, come il censimento era stato fatto, secondo una legge del 1817, in tutte quante le provincie tedesche della monarchia e in quelle italiane appartenenti alla Repubblica Veneta, e non s' eran lasciati da parte che i soli paesi degli antichi ducati di Milano e di Mantova, che eran riputati avere già un catasto regolare, era succeduto, che nel ripartire secondo i risultati del nuovo censo le imposte che pagavano già

antecedentemente le Provincie Venete da un lato, e le lombarde già soggette alla Repubblica Veneta dall'altro, si rendesse manifesto come le prime, considerata la respettiva rendita censuaria, fossero più aggravate delle seconde. Si chiese dunque che, fino a tanto almeno, che non fosse avvenuta la perequazione dell'antico censo lombardo col nuovo, si operasse una perequazione parziale delle provincie venete colle lombarde di nuovo censo, cosicchè tutti i territorii un tempo veneti e nuovamente censiti pagassero le imposte nella stessa misura. Questa domanda, della più evidente ragionevolezza, a cui soddisfacendo il governo austriaco non avrebbe cessato di ritrarre complessivamente dai due territorii la medesima somma d'imposte, e di calcare diversamente degl'Italiani sempre, venne accolta ed ebbe effetto nel 1856. Le provincie venete si trovarono sgravate di L. 1,281,374 sulle L. 21.315,557 che pagavano.[1]

Ciò metteva in evidenza quanto maggiormente e per tutto il regno sarebbero state scemate le imposte, se fosse stata operata l'altra più grande ed egualmente debita perequazione con tutte le provincie tedesche.

Però il sentimento di quest'altra *verità*, rimasta, non ostante il Pasini, per così lungo tempo nascosa a' più, cominciò a diffondersi nel paese. Gli accrescimenti dell'imposta fondiaria rendevano più acuti gli sguardi a cercare il peccato originale della distribuzione. Intanto, l'Austria accennava a introdurre governo più mite; e mostrava volersi piccare di parer ragionevole. Del governo militare, durato oramai otto anni nelle provincie riconquistate, pareva come vergognosa e stanca. L'imperatore, a segno di benevolenza, dopo visitate le sue

[1] *Sulla necessità razionale e legislativa* ec. Venezia, 1858, p. 23.

fedeli provincie di Lombardia e di Venezia, e tolto il sequestro alle sostanze dei lor profughi nel dicembre del 1856, aveva mandato a reggerle nel gennaio del 1857 il più amabile dei suoi fratelli, l'arciduca Massimiliano, sotto nome di governatore generale del regno. Questi doveva abbagliare collo sfarzo della corte e collo sprazzo delle promesse così i popoli italiani come l'Europa. Le intenzioni civili dell'Austria dovevano intanto essere strombettate per ogni dove da ministri forestieri e da giornali: spiare ed esagerarsi ogni indizio, da cui si potesse ritrarre, che i sudditi principiassero ad aver fede nella giustizia del principe ed il principe nella lealtà dei sudditi. L'arciduca Massimiliano era uomo adatto a creare queste apparenze: e non disadatto neppure a raccostare gli spiriti, se fosse stata possibil cosa.[1] Ma l'impresa, che gli era stata commessa, era disperata dalle due parti; così da quella del governo come da quella dei governati. Nel primo non v'era, per il suo congegno, capacità di fare il bene; e l'arciduca sarebbe stato costretto a persuadersene per il primo; nei secondi l'alienazione era troppo profonda perchè avesse rimedio. Il tentativo dell'arciduca non ebbe altro effetto che di nuocere alla riputazione di quegli i quali gli si vollero associare nell'ingrata opera, e ne sognarono la riuscita; e di rendere più delicata e suscettiva insieme la fibra dei liberali, i quali si misero tanto in guardia ed in sospetto contro l'Austria, quanto più la videro scendere alle dolcezze e alle lusinghe per sedurre un paese, il cui contrasto non s'era trovata in grado di spezzare colla violenza.

[1] Vedi nella terza delle lettere del Pasini a lord Derby una critica compiuta così del Governo Austriaco prima e dopo del 1848, come del tentativo di conciliazione fatto dall'Arciduca (pag. 39, seg.). Le ragioni, per le quali non poteva riuscire, vi sono esposte. come da uomo, che l'ha viste subito e tutte.

La questione mossa dal Pasini circa alla giustizia del pareggiamento dell' imposta fondiaria tra tutte le provincie dell' impero si può dire che sia stata la pietra di paragone di cotesta nuova politica dell' Austria, dell' arciduca e dei suoi amici; e abbia mostrato, colla più limpida e più efficace evidenza, come essa non avesse fondamenta sulle quali reggersi. Quasi appena arrivato l' arciduca, e nel fervore ancora delle prime lusinghe, parecchie congregazioni provinciali e la centrale presentarono al nuovo governatore una istanza, nella quale chiedevano quello che altra volta era stato già chiesto invano; che la Patente, cioè, del 1817 avesse piena esecuzione, e poichè il censimento era stato pur compiuto in tutte le provincie nelle quali quella l'aveva ordinato, si pareggiasse l' imposta tra tutte, che era il fine per cui il censimento doveva essere stato fatto. Le luogotenenze di Milano e di Venezia, e la giunta del censimento, che risiedeva nella prima città, cercarono d' abbuiare la questione; e di azzeccare sofismi o pretesti, a fine di persuadere il principe, che i resultati di un censimento condotto da per tutto con criteri eguali, e pur allora compiuto, erano così disuguali dalle provincie italiane alle tedesche, che non solo senza ingiustizia, ma per essere giusti, l'imposta dovesse ragguagliarsi in queste al 16 per cento della rendita censuaria, in quella al 28 per cento, cioè quasi al doppio!

L'Arciduca si confondeva tra gli opposti discorsi, nè sapeva a cui dare ragione, poichè la maggior forza degli argomenti degli uni contrastava nel suo animo colla maggiore utilità degli argomenti degli altri. Pure, a fine di sodisfar sè medesimo, cercò luce intorno a sè; ma quantunque tra' suoi consiglieri ve ne fosse di riputati, nessuno era in grado di dargliene su così astrusa quistione. Pure, uno di questi, uomo desideroso di bene,

gli suggerì che avesse a consultare chi aveva per il primo mossa tutta questa controversia della disuguaglianza della fondiaria; quegli, dal quale eran mossi gli argomenti intesi a provarla, e contro cui allora si dibattevano tutti coloro, che, nell'interesse del governo, s'affannavano a mostrare che non sussistesse, quantunque allora stesse da parte e non s'ingerisse nel rumore che le congregazioni provinciali n'avevan cominciato a levare. L'arciduca, inteso che questi era il Pasini, commise al suo consigliere d'indurlo a scrivere una memoria apposita per lui su questo oggetto. Il Pasini, interrogato, non si negò; ma pose condizioni. Doveva essere lasciato giudice lui della *forma in cui la memoria sarebbe stata scritta*:[1] non avrebbe portato in fronte nessun ricapito; nessuna frase officiale vi si sarebbe inserita; e gli si doveva lasciar facoltà di dirvi liberamente il vero, e di pubblicarla tal quale, se venisse l'opportunità di farlo. Il consigliere del Principe acconsentì, e la memoria fu scritta. Cotesta accusa contro l'Austria il Pasini l'aveva pronunciata in Svizzera il 1850 e ripetuta poi ogni volta che n'ebbe occasione; non sarebbe stata viltà il rifiutarsi di riconfermarla e di *mantenerla in patria?*[2]

La memoria fu stesa con tutta quanta la lucidità di esposizione e la forza di raziocinio, proprie dell'autore. I due punti dell'assunto, l'uguaglianza delle norme seguite nella formazione dei catasti nelle provincie al di qua e al di là dell'Alpi, e la disuguaglianza nella rata di rendita censuaria, che lo Stato assumeva a sè, come imposta fondiaria, in quelle ed in queste, vi si mostravano, coi documenti officiali, realissime ed enormis-

[1] Vedi *Lettera* stampata nel giornale l'*Indipendente* del 19 gennaio 1859.

[2] Vedi la stessa lettera.

sime. Alle tedesche si chiedeva il 16 per %; alle italiane il 28 $^3/_4$; e colla sovraimposta straordinaria del terzo alle prime il 21 $^1/_3$, alle seconde il 38 $^1/_2$; una disparità, che offendeva soverchiamente ogni giustizia; e che durava, scriveva egli, già da *troppo tempo.*[1]

Lo scritto fu finito sullo scorcio del maggio e dal Consigliere, che ne aveva pregato il Pasini, presentato al Principe. A cui parve assai evidentemente e saldamente ragionato, ma non così che, per la sua poca pratica della materia, non gli restasse qualche dubbio nell'animo, che una conversazione avrebbe chiarito colla viva voce. Perchè il Pasini non sarebbe venuto da lui? — Dove l'Arciduca, si può credere, vedeva anche una buona occasione di secondare il suo disegno, accostandosi ad uno degli uomini più riputati della parte liberale e nazionale nel Lombardo-Veneto.

Il Pasini, interrogato, acconsentì a conferire coll'Arciduca. Era chiaro che non avrebbe potuta trovare nessuna buona ragione di ricusare degli schiarimenti a voce di quello che aveva asserito per iscritto. L'una cosa tirava l'altra.

Il 1 giugno, l'Arciduca giunse di Trieste in Venezia di dove sarebbe ripartito per Vienna il giorno dopo; il Pasini vi arrivò dalla sua villa d'Arcugnano. Ebbero insieme una lunga conferenza di tre ore. Fu letta e riletta la *memoria:* ad ogni dubbio dell'Arciduca il Pasini rispose, in maniera che quegli pareva convinto.

---

[1] Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quelle delle provincie tedesche dell'Impero ragguagliandola in quello ed in queste alla stessa quota parte della rendita censuaria, e dato l'attual carico delle provincie tedesche, riducendo la imposta ordinaria del Regno al sedici per cento, e la straordinaria al cinque e un terzo per cento della rendita suddetta. Venezia 1856.

Dopo così lunga dimora lo scopo della visita pareva compiuto; ed il Pasini aspettava d' essere congedato. Ma, qui, l' Arciduca sdrucciolò in un altro discorso, e di ben più larga importanza. Giacchè entrò a dirgli, com' egli sapesse della sua gita a Vienna nel 1849 a fine di stipularvi per commissione di Manin i patti d'una amministrazione autonoma per il Lombardo-Veneto. Dove il Pasini fu sollecito a chiarirlo, da quale suprema necessità di salvezza di tutto un popolo il Manin, senza rinunciare a nessuna delle sue più care speranze, fosse stato indotto a seguire, ben suo malgrado, il consiglio delle potenze mediatrici, ed egli, con altrettanta repugnanza e senza nessuna fiducia, ma pur convinto che fosse obbligo il tentare, avesse obbedito al suo capo. Qui l' Arciduca soggiunse, ch' egli aveva fede di potere ottenere ora quelle migliori condizioni dal governo di Vienna che allora non si potettero; e che ne sarebbe seguita una salutare conciliazione degli spiriti. Al che il Pasini rispose reciso, che per tanti posteriori e recenti fatti, s' era oramai diffuso in tutti gli ordini della popolazione e vi prevaleva un tal sentimento, che ogni conciliazione, nel parer suo, era diventata impossibile. E l' Arciduca, con altre poche parole, ribadì le sue speranze: e il Pasini, la sua sfiducia. Nè il colloquio andò più oltre; e questi ebbe congedo.

Se non che, nell' uscire, il Pasini doveva attraversare una sala, in cui era apparecchiato il desinare, già negli ultimi momenti del colloquio annunziato più volte, ed alcuni familiari stavano aspettando il Principe. Come questi uscì subito dopo dalla stanza ancor egli e vide imbandito, richiamò il Pasini che usciva dalla parte opposta, e, con una cotal gentilezza d' animo che veramente gli era naturale, e che l' occasione, del rimanente, provocava da sè, lo invitò a rimanere con lui. Parve ed

era scortesia il rifiutare: l'invito, che se ufficiale ed a nome del Governatore generale del regno, sarebbe stato certo rifiutato, in quei termini, per un'occasione così improvvisa come naturale, fu accettato con tanta schiettezza con quanta parve ed era fatto; i due commensali s'erano poco innanzi chiariti del pensiero intimo di ciascuno, e come il Principe non potesse ed il cittadino non volesse aspettarsi nulla dall'altro. L'antico esule si sedette al desco del fratello di chi l'aveva mandato in esilio; e dopo desinato, il Pasini ripartì senza indugio, e senza vedere altri, per la sua villa.

Questo fatto è raccontato qui da me la prima volta in tutta quanta la verità sua. Nel leggerla s'intenderà di dove venisse l'occasione di sfigurarla ed alterarla come ebbe luogo. Il Pasini, che congiugneva coll'acutezza della mente molta bonarietà di spirito, e dignità di condotta, non aveva potuto narrare a nessuno dei suoi amici ciò che gli era intervenuto col principe: e subito dopo pranzo, ripartì così sollecitamente per Arcugnano, che non ebbe tempo nè agio di spiegare a chi sia, come e perchè fosse rimasto a desinare dall'Arciduca. Egli era tuttora in via, che uno dei familiari di questo, a cui del rimanente era ignota così la ragione come la natura del colloquio, già spifferava in una società di Venezia e coloriva il fatto a suo modo. Una gran conquista, diceva, aveva testè compita il suo principe; e difficilmente avrebbe potuto al partito nazionale sottrarsi più valido appoggio. Il vociò che se ne levò per la città fu grande. Il fedele amico di Daniele Manin, il rappresentante di Venezia libera, s'era seduto a tavola col fratello dell'imperatore dopo un colloquio di tre ore, nel quale era rimasto con lui inteso d'ogni cosa e gli aveva suggeriti i modi di venire a capo d'ogni suo disegno! Al falso racconto, gli amici del Pasini non ave-

vano nessun vero da opporre; e i più benigni non potevano che stringersene nelle spalle.

Al Pasini era sfuggito che da due parti si sarebbe pur sentito voglia e stimolo di dare al fatto un falso colore. Giacchè il tentativo, a cui Massimiliano evidentemente attendeva, di procurare una conciliazione tra il governo di Vienna e le popolazioni lombardo-venete, se aveva suscitato in alcuni pochi la speranza di vederlo riuscire, e il desiderio d'aiutarvelo, aveva, d'altra parte, irrigidito i sentimenti e i criterii di molti più nella parte nazionale o liberale. Nè a' primi nè a' secondi sarebbe stato facile intendere la condotta del Pasini ne'veri e schietti suoi termini. Egli, avuta l'occasione di chiarire di nuovo un'enorme ingiustizia del governo austriaco, l'aveva colta; ecco tutto. Di così semplice intenzione quelle due sorti d'uomini avrebbero alterato le circostanze ed esagerato i tratti. Negli uni la speranza di riuscire, negli altri la paura che si riuscisse, passioni sorelle, e piene del pari di sospetti e di gelosie, soffiava. La contentezza, che mostravano i primi, accendeva l'ira e l'invettiva ne'secondi. La visita sua all'Arciduca fu una sola;[1] gli uni e gli altri le moltiplicarono a gara; — si discorse d'un oggetto determinato: s'era discorso dei modi coi quali venire a capo di cotesta conciliazione; — l'Arciduca e il Pasini si eran congedati senza nessuna intelligenza; in quella vece, l'intelligenza era stata intera, e un desinare, solenne, officiale, n'era stato il suggello. Cotesti sussurri, come suole, si gonfiavano e s'ingrossavano a vicenda; e poichè in Lombardia stessa non potevano

[1] Che il Pasini vedesse questa sola ed unica volta l'Arciduca, io posso attestarlo con intera sicurezza, e senza temere smentita da nessuna parte. Il fatto che egli non avesse più nessuna richiesta di conferire col principe attesta già abbastanza, come il colloquio non fosse stato di sodisfazione di questo nè gli avesse lasciata nessuna speranza.

diventar pubblici, cercavano sfogo in alcuni diarii del Piemonte, dove la parte, che nel Lombardo-Veneto inclinava alla conciliazione, era naturalmente odiata quanto e più che nella sua patria. Ci s' aveva a farlo una ragione di più; poich' essa non solo avrebbe confermato lo straniero in Italia, ma soffocato il più caldo e il più nobile desiderio delle popolazioni piemontesi, compresso il lievito che lo spirito di libertà aveva lor collocato nel seno, e chiuso ogni avvenire alla dinastia di Savoia.

Quando contro la sua aspettazione il Pasini, chiuso nella sua villa d' Arcugnano, vide alzato contro di sè un nugolo di sospetti e d' insulti, intese ch' egli non aveva modo di dissiparlo; e gli bisognava aspettare con pazienza, che il sentimento pubblico, meglio saputa e tastata la verità delle cose, si ravviasse. *Lasciò che la maldicenza si scapricciasse per due interi mesi inventando calunnie sulle sue spalle.*[1] Non gli era lecito nè di pubblicare lo scritto, senza dar prova di uno sgomento puerile, e dar egli stesso appicco all' Austria di soffocare in su' principii una quistione ch' era bene divampasse tutta; nè pubblicare il colloquio col principe, senza viltà, senza venir meno ai più elementari doveri d' un gentiluomo. D' altra parte, v' ha certe accuse, — e tali eran quelle dirette contro di lui — delle quali è segno d' animo abbietto il condiscendere a scolparsi. Chi non sente la ripugnanza di farlo, o chi la vince, deve averle meritate od è ben prossimo a meritarle.

Egli non era di nessuna delle due parti, dalle quali le accuse movevano contro di lui; nè sperava nè temeva che il tentativo riuscisse. Così a lui, come al Manin, era parso sempre, che a cacciare il forestiero non giovava accasciarsi collo spirito, nè bastava il torvo

[1] Vedi lettera stampata nel *Diritto* il 15 dicembre 1858.

e muto cipiglio dei cittadini. Bisognava agitarsi, agitarsi sempre, quanto e come si poteva; nè lasciare senza ferita nessuna parte, dove la corazza, che copriva il governo forestiero, lasciava adito alle offese.[1] Il paese, diceva egli, non doveva parere spento: deve saperle e volerle dire le sue ragioni; o è sentito ed è una malattia risanata, è una forza accresciuta: o non è sentito e l'ingiustizia, diventata più palese, acuisce la lena a resisterle, affila l'odio, avviva nel popolo la coscienza del diritto, e ne migliora agli occhi suoi e a quelli dell' Europa la causa. Non v'è punto a temere, che fra le popolazioni italiane e l'impero si faccia la pace; nè per questo timore, desiderare o procurare che sieno calcate peggio. Quello che migliorasse la lor vita economica o scemasse l'angheria del governo, diventerebbe una lor forza contro esso. Con questo stesso pensiero lo Jacini s'induceva in quei giorni, a scrivere, a richiesta dell'Arciduca, la sua bella memoria sulla Valtellina. E appunto, perchè a Vienna s'intendeva ciò, non s'accordava poi nulla.

D'altra parte, credeva il Pasini, mostra ben poca fede nelle popolazioni di Venezia e della Lombardia, chi crede che perchè scemi sulle lor borse la pressura del governo, s'alteri nel loro animo il sentimento della nazione e della libertà: mostra anche una minore co-

[1] In una lettera a madama Planat, del 7 settembre 1859, il Pasini scriveva:

« . . . . . Je suis très heureux de voir que vous avez reconnu dans mes derniers écrits le même devouement à mon pays, qui me faisait suivre avec un respect réligieux les inspirations de M.r Manin en 1848 et en 1849. Je crois interpréter les intentions de mon illustre chef en dévoilant les injustices administratives de l'Autriche, car M.r Manin même dans ces derniers temps recommandait l'agitation sous toutes les formes possibles. La seule agitation qui soit dans mes forces et en mon pouvoir est celle que je ne manque pas de poursuivre. Vous avez parfaitement compris et justement appréćié ma pensée intime, et je dois vous en rémercier de tout mon cœur. »

gnizione dell'Austria chi immagina, che per qualunque luce di argomento, avrebbe condisceso a scemare l'entrata di tanti milioni. Ciò che importava, era di rendere più chiara ed esplicita nel paese l'impressione dell'iniquità del governo, che si voleva respignere; e comunicarla, del pari, viva, a tutti quanti gli spiriti equi e ragionevoli di Europa. Ora da quale quistione ciò s'otteneva meglio che da quella in cui il Pasini aveva avuta la sorte di potere introdurre, col beneplacito dello stesso principe, e perciò con tanta più autorità, il pungiglione aguzzo della sua mente?

Intanto, l'arciduca Massimiliano, se non aveva ottenuto a Vienna che il governo riparasse, aveva ottenuto che s'infignesse di volerlo fare. Mostrò credere, che ci fosse almeno materia di esame: e nominò, *quello che il lettore s'immagina*, una Giunta, mista di Tedeschi e d'Italiani, il 16 luglio del 1858. Perchè però gli animi non s'aprissero a soverchia speranza, la *Gazzetta di Milano* condì la pubblicazione del rescritto d'un suo *commento* malizioso, inteso a provare, che l'esame sarebbe riuscito in nulla, poichè, se era vero che la rata di rendita censuaria, assunta come imposta del governo, era nelle provincie italiane diversa da quella che fosse nelle tedesche, era vero d'altra parte, che in certi punti non s'erano seguite le stesse norme per la formazione dei catasti nelle provincie al di là e in quelle al di qua dell'Alpi; e che quella disuguaglianza di proporzione era l'effetto il più naturale e il correttivo il più necessario di cotesta disparità effettiva nell'estimazione de' censi.

Era giunta l'ora opportuna di pubblicare la memoria del maggio. Sarebbe servita a dirigere i lavori della Giunta, o a chiarirla una beffa crudele, se, com'era solamente probabile, non avesse conchiuso nulla. Il Pasini

quindi, la pubblicò, quale era stata presentata all'Arciduca, senza mutarvi un ette; e per riconvincere i nuovi sofismi della *Gazzetta*, v' aggiunse una confutazione apposita. Nè si contentò; a maggiore riprova del suo assunto lesse nell'Istituto Veneto lo scritto già accennato, *intorno a' principii che conviene osservare perchè un censimento riesca adeguato in tutte le diverse provincie d'uno Stato comunque esteso.*

Così cominciò a farsi luce sulla condotta che egli aveva tenuta, in un incidente, oggetto di così opposte e false lodi e censure. Il libro piacque così, che in pochi giorni fu dovuta fare una seconda edizione: non fu parte del Lombardo-Veneto dove non penetrasse; e la difesa degli interessi del paese, fatta con parola schietta e libera, cominciò a parere un dovere, così coraggiosamente accettato, com' era nobilmente compiuto. Da molte parti vennero al Pasini lettere di grazie e di congratulazione; e ci piace, tra le molte, citarne due, che venivano d' oltre Ticino e d' oltre Alpi, ciò è dire di dove era più difficile giudicarlo con temperanza di animo e precisa cognizione di fatti.

Il Paleocapa, quella mente così limpida, quel cuore così caldo, quell' animo così intero, gli scriveva da Torino: « Ho ricevuto le copie che mi avete favorito della vostra memoria sulla perequazione delle imposte, e ne ho data una a Cavour, che l' ha molto gradita. Io la ho trovata lucidissima e dotata di quella calzante logica che mette gli avversarii alla disperazione; e vi faccio di ciò, non meno che della lealtà e della franchezza con cui è dettata, le mie sincere congratulazioni. Mi dolse però sentire che essa v'abbia procurato anche delle noie per parte di coloro i quali, pei principii che ostentano, avrebbero anzi dovuto acquistarvi sempre maggiore stima. Di costoro ne sono anche qui a Torino, ed io non

ho altro da rispondere loro se non che starsene qui in Piemonte al sicuro e fare i bravi e gli spavaldi con declamazioni esagerate e affatto stolte è assai facile; e che li loderò e permetterò loro anche d' andare tutti i giorni a pranzo dal Governatore generale quando tornati nel Regno Lombardo-Veneto sapranno sostenere gli interessi del loro paese con quella dottrina e con quel coraggio civile con cui avete saputo sostenerli voi. Ad ogni modo io spero che non vi prenderete molto affanno delle dicerie di codesti balordi, e che ne trarrete anzi vantaggio imparando a conoscere meglio alcuni di quelli che si spacciavano per vostri amici sinceri e che si giovavano non di rado dei vostri lumi per vestirsi delle penne del pavone, cessando dal gracchiar come corvi. »

L'altro, di cui mi piace citare le parole, è Leone Pincherle, amicissimo del Manin ancor egli, e mente netta e pratica di cui avrò luogo a parlare più in là. Questi scriveva al Pasini: « Sento che nel caso vostro avrei fatto precisamente quello che avete fatto voi; sento che avevate l'obbligazione di sostenere nel 1858 ciò che avevate stampato molti anni prima, essendo in esilio; e tutta la guerra, che vi si muove, non mi farà mai pensare altrimenti. »

E tralascio le attestazioni di molti altri uomini valenti e reputati; tra' quali, certo, non sarebbe mancato il Manin, se la morte non l'avesse già spento. La speranza ch' egli l' avrebbe approvato, era la più fida in cui il Pasini contasse: poichè vi sentiva ispirato de' principii stessi, che avevano condotto lui, e credeva fermamente di persistere in quella via, nella quale avevano così gran tempo camminato insieme.

La stampa forestiera,[1] così quella che seguiva in Ita-

[1] I giornali francesi il *Siècle*, la *Presse*, il *Messager de Paris*, il *Corriere franco-italiano*, etc.

lia le ingiustizie del governo austriaco per denunciarle, come quella, che affettava di proclamarne e raccomandarne le intenzioni benevole, fece coro intorno alla pubblicazione del Pasini; e rivelò all' Europa l' iniqua distribuzione dell'imposte imperiali, e il motivo che questa aggiugneva all' alienazione nazionale della Lombardia e della Venezia dall' Impero, un motivo, per sopraggiunta, di tal natura, che dagli spiriti meno capaci di ardore patrio era facile ad intendere ed a pesare.

Nè la poca stampa indigena, che tentava, con lodevole costanza, di usare, per il bene del paese, tutta quella libertà che dalla sospettosa mano del governo gli era lasciata, opinò altrimenti. Giova qui riferire ciò che ne scrisse il Valussi nell' *Annotatore Friulano*, (26 agosto 1858): « L' opuscolo del Pasini, che pare abbia trovato un grande incontro, perchè se ne diffusero in un momento una grande quantità di copie, viene ad aprire opportunamente nel nostro paese un ramo di studi economico-amministrativi, ai quali sarebbe desiderabilissimo si dedicassero i nostri, e senza di cui è perfettamente indarno che si parli di volersi occupare della cosa pubblica e di sperare di poter giovare al buono andamento di essa. Sotto a tale aspetto l' operetta del valente Vicentino va considerata non solo con lode, ma con gratitudine.

» I sani principii d' economia applicati nella pratica, gli studi di statistica comparativa riferiti alla produzione ed all'imposta nelle singole provincie, le considerazioni sulle tariffe doganali relativamente alla condizione dell' industria nei vari paesi, l'esame dell'influenza che le diverse imposte d' uomini e di denari, che i vincoli di vario genere, che l'istruzione pubblica ed il modo d' impartirla esercitano sullo stato delle popolazioni, la meditazione su tutto quello che può promuovere il loro

benessere, sono oggetti che dovrebbero attirare l'attenzione della nostra gioventù studiosa, *se non altro quale necessario esercizio preparatorio a tempi migliori. Vi sono di quelli che scusano la loro pigrizia col chiedere ironicamente a che cosa giovi tutto questo. Rispondiamo, che giova, se non altro, a non lasciare inoperose le nostre facoltà, a dimostrare che non siamo ignoranti, che conosciamo il giusto ed il buono, che sappiamo distinguere nell' amministrazione gli errori volontari od involontari che sieno, a farci stimare qual gente non destinata ad una perpetua tutela.* La stima meritata è un grande tesoro, è una forza. » E concludeva eccitando altri ad imitare il Pasini; ed augurandosi: « Salutiamo il suo opuscolo come il principio d'una discussione che non sarà mai inutile l'avere cominciata. »

Scorse un anno prima che la guerra del 1859 contro l'Austria principiasse. Quell'anno, essa l'usò a dimostrare, che, qualunque fosse la maggiore o minore benignità d'animo dell' Arciduca scelto a reggere la Lombardia e la Venezia, c'era nel governo che l'inviava un'incapacità radicale d'operare il bene. Il congegno delle influenze in Vienna era necessariamente tale che non era adatto che a premere al di qua delle Alpi ed aduggiare al di là. La giunta nominata il 16 luglio non venne a conchiusione di sorta; e di tutta l'opera del Pasini non risultò che quello solo ch' egli aveva previsto; la dimostrazione patente d'una iniquità costante del governo forestiero e la sua inettitudine a ripararvi.

Pure, si negherebbe difficilmente, che se al paese venne vantaggio, in questo rispetto, dall' opera sua, a lui ne venne danno. Quantunque gli uomini più notevoli del paese e più assennati gli tributarono lode, e gli fossero larghi di approvazione, in parecchi rigidi ed ac-

cigliati patrioti, non riprovevoli essi stessi, poichè la loro era l'esagerazione d'un sentimento buono ed utile, restò vivace e tenace non il sospetto, ma il dispetto contro di lui, soprattutto fuori della sua provincia natia. Non fu la minore fatica nè il minore impedimento degli anni di vita, che gli restarono, il dissiparlo. Poichè a questi pochi tenne bordone per lungo tempo tutta quella ciurmaglia politica, che scrive ne' giornali, e spiffera giudizi ed inventa informazioni; e questa non rifinì di rinfrescare contro di lui le vane accuse, anche dopo che la coscienza di tutti l'ebbe dichiarate false. L'ha dipinta Plauto da un pezzo a sua insaputa; e continua a rassomigliare all'antico ritratto:

« *Jalson'an vero laudent, culpent quem velint*
Non flocci faciunt, dum illud quod lubeat, sciant.[1] »

Se ne accuorava il nobile e benevolo animo del Pasini, ma non ne fiatava: e dell'ingiuria si vendicava, raddoppiando la diligenza e lo studio a pro della patria.

---

[1] Trimann. 210-11. I versi che precedono calzano a capello anche:

« *Qui omnia se simulant scire, neque quicquam sciunt;*
Quod quisque in animo aut habet aut habiturust, sciunt;
Sciunt quid in aurem Rex Reginæ dixerit:
Sciunt quod Juno fabulatast cum Jove:
Quæ neque sunt, neque fuerunt, tamen illi sciunt. »

E la conclusione è altresì eccellente:

« *Quod si exquiratur usque ab stirpe auctoritas,*
Unde quid auditum dicant; nisi id appareat,
Famigeratori res sit cum damno et malo;
Hoc ita si fiat, publico fiat bono.
Pauci sint, faxim, qui sciunt quod nesciunt
Occlusioremque habeant stultiloquentiam. »

Capitolo Decimoterzo.

LA DIMORA IN FIRENZE.



In queste occupazioni e travagli il Pasini visse sino alla fine del 1858, pensoso più della patria che di sè; e le fece bene a suo modo, non lasciandosi abbattere nè sviare nè dalle lusinghe nè da' vituperii. Egli era vissuto in quei quattro anni discosto da' luoghi ne' quali più ribolliva e ferveva il lavorio della vita politica italiana; nè aveva potuto prender parte all' opera di trasformazione, a cui era andata soggetta durante quel tempo. Pure questa era stata grande: e due uomini, Camillo Cavour e Daniele Manin, coll' autorità morale sorretta in amendue dall' ingegno, e nell' uno aiutata dalla forza dello stato che reggeva, nell' altro dalla purezza d' una riputazione intatta, erano riusciti a creare in Italia quello che nel 1848 le mancava, un consenso d' opinione salda e sicura nella molta maggior parte degli uomini a' quali premeva l' indipendenza e la libertà della patria.

Daniele Manin era venuto meno prima che il frutto dei suoi sforzi fosse visibile a lui stesso. Da Venezia venuto in Marsiglia, dove il cholera gli rapì la moglie, e poi in Parigi dove un più crudele morbo, perchè più lento e non meno atroce, gli tolse la figliuola nel gennaio del 1854, il mese dopo scriveva al Pasini una lettera che attestava come il dolore gli avesse nè spezzato, nè piegato l' animo.

Mio buono e vero amico.

L' affezione che mi hai sempre mostrata, ed ora mi mostri di nuovo in questi momenti luttuosi, mi è sommamente cara, e te ne ringrazio col cuore.

Il lungo atroce martirio di quella santa è finito. Comprendo, come gli altri, più degli altri, che sarebbe stata vera crudeltà desiderarle più lunga esistenza. E pure, mio caro, mio buon amico, sento che non posso rassegnarmi. La sua vita era talmente compenetrata nella mia; il nostro reciproco affetto, alimentato da tanti anni di patimenti e di cure, era così grande, che questa separazione ha lacerato irreparabilmente le fibre del mio cuore.

Perdona, per carità, se ti annoio con inutili querimonie, ed abbi compassione ed indulgenza per la mia debolezza.

Il mio povero Giorgio, unico conforto che mi resta, non istà punto bene, ed ha dovuto interrompere i suoi studi. I medici consigliano riposo assoluto, distrazioni, cangiamento d'aria. Proveremo a passare alcuni giorni in qualche paese del mezzodì della Francia.

Sento con dispiacere che tua moglie è afflitta da forti e frequenti dolori di capo. Ti prego di dirle tante cose affettuose da parte mia. Dà un bacio al tuo Eleonoro, che deve già essere fatto uomo, e che, modellandosi sul tuo esempio, non può non riuscire di consolazione al padre e di decoro e giovamento al suo paese.

Mi addolora, ma non mi stupisce, quanto mi dici circa l'accanimento con cui viene applicato l'iniquo decreto di sequestro. M'immagino che ciò ti porrà in qualche imbarazzo economico.....[1]

Di politica non potrei ora parlarti perchè il mio spirito è troppo preoccupato. Se il mio paese richiederà l'opera mia, farò quel che potrò in quanto le mie forze affrante lo comporteranno. La vita mia e di mio figlio appartengono all'Italia, senza condizioni nè riserve. La mia povera santa, il mio angelo benedetto, amava tanto l'Italia!

Bondì, mio buon amico. Giorgio t'invia un saluto cordiale. Ama sempre

il tuo affezionatissimo

MANIN.

Parigi, 12 febbraio 1854.

---

[1] Il Manin s'apponeva. Poco tempo dopo il Pasini, gli doveva rispondere colla lettera che ho riferita nel capitolo precedente, nella quale gli annunziava la dolorosa risoluzione, che era stato forzato a prendere.

Quest' unico amore, che gli restava, la patria, lo sorresse e lo rilevò; e sino dal marzo di quello stesso anno cominciò quella sua azione efficace, continua, instancabile in su' diversi partiti liberali e nazionali d' Italia, per la quale fu preparata in èssi quella così intera mutazione che si vide più tardi. Egli, repubblicano, intese che bisognava metter da parte ogni preconcetto circa la forma di governo più adatta a reggere un' Italia, che non era anche; ed unire insieme tutte le forze che potessero concorrere, in qualche maniera, a farla essere. Sentì con molta giustezza che l'opera delle sètte era non solo finita, ma da un pezzo nociva al paese, come quelle, che, se sono un contravveleno alle tirannidi, non guastano il corpo sociale meno del veleno di queste. Volle un' *agitazione* tuttaquanta morale, d'ogni giorno, *molteplice, multiforme, che molestasse il nemico con migliaia di punture di spilli*, e pigliasse *ispirazione, impulso, fisonomia, dalle circostanze di tempo, di luogo, di occasioni.*[1] Rinnuovò la fiducia ne' mezzi co' quali s' opera sugli spiriti e sulle menti, e la tolse alle violenze impotenti, che irritano i governi e sgomentano i popoli.

A Giorgio Pallavicino scriveva: — (21 agosto, 1856) « Tu t' inganni a partito, se t' immagini ch' io voglia » perdonarti d'avermi accusato di *copiare* Mazzini. A » mio avviso, anche i *piccoli* mezzi, quando sieno *nu-* » *merosi* ed *accortamente* impiegati, possono produrre » effetti considerabili. Disapprovo Mazzini, non perchè » impiega mezzi *piccoli*, ma perchè gl' impiega *malaccor-* » *tamente*. Per esempio — tu spendi qualche migliaio di » lire a stampare, e diffondere le nostre idee; credo che » giovi. Se tu avessi impiegato la stessa somma a pre- » parare la spedizione di Lunigiana, avrebbe nociuto. »

[1] Lettere di *Daniele Manin*, Torino, 1860, p. 133.

Nè gli parve meno mecessario il purgare avanti all'Europa la reputazione della parte nazionale italiana da ogni macchia, che le dottrine e gli atti di certuni le infliggevano. Perciò, scrisse senza ritegno contro la triste ed infelice teorica dell' *assassinio politico;* nè si lasciò vincere dalle osservazioni di amici suoi, che col ripudiare e confutare così espressamente quella dottrina egli ribadisse l'accusa che fosse professata in Italia. « È innegabile, egli rispondeva,[1] è notorio che Mazzini e le società segrete predicano la dottrina dell'assassinio politico.... È innegabile che gli omicidii per ispirito di parte sono numerosi nell'Italia centrale, e specialmente nelle Romagne.[2] » Questa fermezza di proposito non costava a lui men caro che ad altri; nè la purezza e lo splendore del suo passato lo salvavano dall'ira delle parti.

« L'altro giorno un bravo liberale tedesco mi diceva » queste parole consolanti: " La réputation la plus de» chirée maintenant en Europe, c'est la vôtre. " Che te » ne pare?[3] Quanto alla dichiarazione contro l'assassinio, » so che una deputazione d'emigrati si è presentata alla » Direzione del *Siècle* per impedirne la pubblicazione. » Il sig. *** mi disse: " Ils étaient tellement exaspérés » contre vous que si l'on me disait qu'on vous a donné » un coup de couteau, cela ne m'étonnerait pas. " — " Ni » moi non plus " — gli risposi.[4] » Tanto è necessario di avvezzarsi a rompere col petto l'onda dei partiti, chi vuol aspirare a dirigerli.

Con uguale ardire e coscienza, egli alzò la nuova bandiera intorno a cui raggranellare tutti quegli i quali preferivano la patria al pregiudizio partigiano. Da prima

---

[1] A Valerio, 5 giugno 1856.
[2] Op. cit, p. 116.
[3] Id, p. 51.
[4] Id., p. 48.

non fermò bene il suo concetto, giacchè credette, che l'enunciazione di due desiderii — l'*indipendenza* e l'*unificazione* — senza nessuna determinazione del modo che si sarebbe dovuto tenere per sodisfarli, sarebbe bastata a diventare un vincolo comune e saldo di tutto un nuovo partito nazionale. Ma a mano a mano la politica del Conte di Cavour, la lealtà della dinastia di Savoia, il pericolo, che le mene di altri principi o pretendenti distraessero e dividessero gli animi, gli fecero sentire la necessità d' un più preciso programma; e l' entrata del Piemonte nella lega delle due potenze occidentali lo risolvette. Il 15 settembre del 1855, per escludere ogni sospetto ch' egli favorisse le ambizioni del Principe Murat nel Regno di Napoli, scrisse le parole diventate celebri: « Fedele alla mia bandiera — *indipendenza e unificazione*, — respingo tutto quello che sè n' allontana. Se l' Italia rigenerata deve avere un Re, non deve essere che uno solo, e non può essere che il Re di Piemonte.[1] » Poi, com'egli soleva, s'ostinò sempre più nel suo nuovo concetto dilucidandolo a se e agli altri, ed insistendo e promuovendolo per ogni via che gli era aperta. Procurò che la questione dell' unità di Italia fosse dibattuta in Francia ed in Inghilterra, e gli animi si penetrassero di questa verità ch'essa non avrebbe nociuto a nessuno dei due Stati.[2] E propose al partito nazionale italiano questo simbolo. « Accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto la casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla *indipendente ed una.* Se no, no — cioè se la monarchia piemontese manca alla sua missione, cercherò di fare l' Italia con altri mezzi, ed anche ricorrendo, ove bisogni, ad idee divergenti dal

[1] Id., p. 122. [2] Id., p. 124.

principio monarchico.[1] » Così tuttaquanta la forza d'impulso e d'appoggio delle idee nazionali e liberali cominciò a raccogliersi intorno alla monarchia subalpina. « L'unanime consentimento nella formola nazionale: INDIPENDENZA ed UNIFICAZIONE: — e nella presente sua pratica applicazione: — VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA — dovrebbe da un capo all'altro della penisola manifestarsi in alcuno dei mille modi che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione. »

Egli vide con pari chiarezza e precisione quali dovessero essere i pernii d'una siffatta politica. La Francia sola, pareva a lui, avrebbe potuto esserne la leva al di là dell'Alpi; e intese che agli Italiani non conveniva parteggiare in Francia stessa, e mescolarsi co' desiderii o co' fatti a' movimenti interni della sua politica.[2] Forse nessuna sua espressione indica la sua fiducia meglio di questo consiglio, rimasto così pratico e vero per tanto tempo. « Finchè c'è guarnigione francese in Roma, *Roma non deve insorgere.* »

D'altra parte, capì che il partito nazionale non doveva compromettere la sua sorte con quella sinistra tutt'altro che chiaroveggente, la quale nel Parlamento subalpino faceva asprissima guerra al Conte di Cavour. « Questi — scriveva egli all'ardente marchese Pallavicino a cui pareva talora di bastar solo e meglio — è una grande capacità ed una fama europea. Sarebbe una grave perdita non averlo alleato; sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando la opinione sarà formata, sono persuaso che ne farà la norma

[1] Id., p. 129.
[2] *Daniele Manin*, per H. Martin, p. 346.

della sua condotta.[1] » E poichè il Marchese non sapeva stare alle mosse, e la fierezza dell' opposizione gli andava a genio, egli gli scriveva ancora dopo la pace di Parigi il 30 gennaio 1857: « Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15, ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e soprattutto che *parli* come un capo di partito...... Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi nei suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell' Italia e dell' Europa, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall' impazienza e dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l' Italia. Non dimenticare che una parte degli oppositori più feroci del ministero opinano come Mazzini, che per servir questa giovi abbatter quello. » Qui si riconosceva l' uomo, che aveva retta con così sicura mano la rivoluzione di Venezia.

Nessuno oggi crederebbe in Italia quanto contrasto eccitassero dell' idee, le quali avevano a diventare due anni più tardi il credo comune degli Italiani. Non solo due partiti potenti le combattevano con tutto il lor vigore: i *municipali piemontesi* e i *mazziniani;* ma anche negli altri liberali fu più grande la meraviglia che la fiducia: « Bisogna confessare, — scriveva il 6 luglio 1856 — che le mie idee sono molto fortunate in Piemonte! Quando io ti diceva che tutta la stampa ci era nemica, tu esitavi a crederlo, ma ora dovrai convenire che avevo ragione. In conclusione tutti mi dicono — *Tacete*; — perchè dovrei ostinarmi a parlare? — Tu hai un bel ripetere il ritornello — *Coraggio e per-*

[1] Lettere, p. 78.

severanza! — ma io comincio *a perdere la pazienza.* Poichè tutti sono contro di noi, bisogna pur rassegnarsi a credere che *noi siamo ubriachi.*[1] » Ed altrove: « Noi siamo in ballo, in un ballo furioso, nel quale non è improbabile che ci rompiamo il collo. Pazienza! Ero e sono preparato e rassegnato a veder rotta la mia carriera politica per aver osato dire al mio paese verità dure, ma salutari. Ma se la mia influenza politica resiste a questa scossa, è probabile che ne riesca più robusta! Vedremo. »

Ma intanto l'ardore della lotta, e più l'ansia dell'aspettazione consumavano una vita, che nuovi e recenti patimenti, e la necessità della fatica d'ogni giorno per sostentarsi andavano limando da un pezzo. « Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile, ripeteva egli, scrivendo da Passy il 28 maggio. Non posso nè trovare due parole nè connettere due idee.[2] » E il 14 giugno scriveva ancora: « Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello; ogni lavoro, ogni meditazione mi sono *assolutamente impossibili.* Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nè meno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente.[3] » E gli fu spenta il 22 settembre 1857. Ma aveva un mese prima vista sorgere una migliore aurora. Al marchese Pallavicino, a cui l'Italia deve obbligo per il concorso prestato al Manin, e per avere inteso uno dei primi come la monarchia piemontese non sarebbe potuta diventare leva di moto e di progresso, se il partito liberale italiano non si fosse risolutamente ed espli-

[1] Id., p. 54. [2] Id., p. 112. [3] Id., p. 122.

citamente distaccato dal Mazzini, a lui che sin da principio aveva inteso il valore del concetto del Manin e gli s'era accompagnato, s'aggiunse il La Farina, uomo d'ingegno più saldo, d'indole più ponderata, di più sicuro consiglio, e pieno di quella tenacità nell'operare, e di quella duttilità nel conciliare, che fanno il capo di parte gagliardo. Questi ebbe animo e forza ad ordinare, per la propagazione de' principii del Manin, quella *Società nazionale* che, se più tardi sopravvisse a sè medesima, fu pure la prima associazione politica italiana che non avesse del settario, e cooperò così efficacemente a' moti che si preparavano. Un mese prima che morisse, Manin aveva firmato la circolare che l'istituiva: la *Società* sarebbe stata l'istrumento di quell'agitazione morale e continua, ch' egli aveva predicata necessaria ad apparecchiare la rigenerazione del suo paese.

A questo moto proprio degli animi corrispondeva per parte dei governi di Piemonte e d'Austria una serie di opposti atti, bene ordinati del pari ad aiutarlo e a suscitarlo. Già da' primi mesi del 1857 erano rotte le relazioni tra essi, che al Congresso di Parigi avevan seduto come rivali e nemici. Il Piemonte, se non aveva ancora alleati palesi, era cresciuto di credito in Europa e di autorità in Italia. Una politica, che bastava ad attestare quanto nel suo governo un vivo ed efficace sentimento dei destini del paese soverchiasse la realtà delle sue forze presenti, aveva rivolto verso di esso le aspettazioni degli uomini tutti di Europa, che aveva stupefatti colla parte presa alla guerra di Crimea; e sollevata in Italia l'aspettativa ansiosa di tutti quelli che aspiravano a ristorarne e mutarne le sorti. Un governo che, mentre l'Austria e la Prussia esitavano, s'era sentito in grado di assumere sopra di sè i grandi arrischiamenti della politica, doveva avere animo eguale a

grandi e proprie ambizioni. Il valore, mostrato da' suoi soldati nella lontana penisola, aveva cancellata, non l'onta, ma la memoria di Novara. E all'ardire sicuro, con cui il Conte di Cavour procedeva nella sua via, si scorgeva che qualche mano potente, quantunque segreta ancora, dovesse assicurarlo. Nè poteva essere altri, che l'imperatore dei Francesi, con cui egli aveva avuta una misteriosa conversazione in Plombières. Si presumeva amico dell'Italia, chi aveva combattuto per essa da giovine; e chi poteva trovarvi un istrumento adatto a cancellare dall'Europa l'aspetto che le avevano impresso quei trattati del 1815, così odiosi al nome dei Bonaparte ed alla Francia.

D'altra parte, la fine del 1858 provava già, quanto fosse impossibile all'Austria il governare civilmente la Lombardia e la Venezia. Il tentativo, principiato nel 1856, di reggerle altrimenti che da inimiche e colla spada sulla gola, s'era provato vano, non ostante la gentilezza naturale del principe mandato nel 1857 ad eseguirlo. Le prove fatte di conformare a più equi principii l'amministrazione, erano riuscite a dimostrare, che cotesta iniquità era nell'essenza stessa del dominio forestiero. S'è visto, dove la discussione, abilmente accettata dal Pasini sulla disuguaglianza dell'imposta tra le provincie dell'impero al di quà e al di là dell'Alpi, riuscisse. Il decreto del 16 luglio 1858 aveva data la misura di quello che l'arciduca Massimiliano potesse a Vienna; ed era nulla. Invece di costà vennero più tardi de' provvedimenti, che chiarivano le finanze dell'impero ridotte a quell'estrema penuria, che non lascia più alla ragione politica nè spazio nè tempo di proporzionare a' vantaggi dell'erario i danni dello Stato, al beneficio del far denaro lo scapito del modo in cui è fatto. Al dolore proprio delle gravezze si aggiunse l'ira del sentirle ingiuste. Volendo procedere

alla riforma della moneta e all'introduzione del nuovo fiorino, il governo Austriaco dichiarò, che non avrebbe più ricevuto nelle casse dello stato la moneta legale corrente se non collo scapito del 3 per 0/0; cosa da medio evo. Poi, a colpire quella parte della popolazione che più gli era nemica, e che perciò respigneva, a qualsia patto, di servire nell'esercito, prescrisse, che chi volesse esentarsi dal servizio militare, non potesse lasciarsi surrogare dopo uscito alla leva, bensì esimersi prima dall'essere imborsato, pagando lire 4500. Così, da una parte, si spremeva i ricchi, dall'altra s'aggravava sui poveri il peso della coscrizione, forzando tanti più di questi a fare da soldati, quanti più di quelli s'erano liberati dal farlo.[1]

Su' principii dell' ottobre di quell'anno 1858 il Pasini s'era di Vicenza tramutato in Firenze. I lunghi disagi dell'esilio avevano così mandata a male la salute di sua moglie, che volle raccomandarla alle cure del riputatissimo prof. Vannoni, invano; poichè due anni dopo, sullo scorcio del 1860, fu pur tolta all'amore del padre e del figliuolo. Quivi egli non istette inoperoso. Continuò quella guerra fitta dell'opinione pubblica contro l'Austria, di cui era stato sin allora, con diverse armi, uno dei più efficaci e dei più ostinati combattenti. Quando Lord Derby, in un discorso tenuto nel febbraio 1859, lodò l'Austria del mite governo che aveva principiato in Lombardia e de' miglioramenti che era andato procurando nella condizione del paese, al Pasini non parve che si dovesse lasciare senza protesta la falsa lode, più di quello che nel 1854 paresse al Manin di dover lasciare senza risposta il consiglio che lord John Russell aveva dato il 13 marzo agl'Italiani, d'aspettarsi tran-

[1] *Lettres à lord Derby*, p. 53 e seg.

quilli dall'Austria il compimento di quelle promesse che lord Derby la lodava quattro anni dopo di aver tenute. Egli, ai principii del 1859, scrisse al capo del ministero inglese quattro lettere, nelle quali gli dimostrava, colla lucida esposizione e serrata logica dei fatti, quanto, rispetto alle imposte, fossero stranamente calcate dal lor governo le provincie della Lombardia e della Venezia con provvedimenti ordinarii e straordinarii; come economicamente malmenate, e che piccola parte del reddito che se ne spremeva, spesa a lor beneficio; come negli ordini delle leggi civili, penali, ecclesiastiche fossero regredite dalla condizione in cui erano a' tempi del Regno d' Italia, anzi a' tempi stessi del governo Austriaco anteriore al 1848. E concludeva col dire, come non ci fosse altro partito oramai per l' Austria, che quello d'abbandonare affatto provincie, che nè colla forza era adatta a tenere senza pericolo, nè coll'autorità a reggere. L'Europa non avrebbe dovuto sperare tranquilla, se non un'Italia affatto libera.[1] L' influenza di queste lettere, che erano e sono la più succinta ed efficace storia del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto, che si sia sinora scritta, fu assai grande sull' opinione soprattutto inglese. Il che apparve all' uso frequente che i giornali ne fecero a più riprese, e alla persuasione che divenne sempre più ferma negli uomini di Stato d'Inghilterra, che tra l'Austria e l'Italia non si potesse sperare nessun modo di composizione, se prima le Alpi non le avessero anche politicamente divise.

Quando queste lettere furono principiate a pubblicare, già la guerra tra il Piemonte e l' Austria era

---

[1] Di queste lettere la prima fu pubblicata nel *Siècle*, il 5 di marzo 1849. La quarta rimase inedita. Tre furono stampate in un volumetto dal Dentu, a Parigi, nell' aprile di quell' anno.

prossima. L'Imperatore Napoleone, nel primo giorno dell'anno, il Re Vittorio Emanuele, nell'aprire il 10 gennaio il Parlamento subalpino, avevan detto parole che la prenunciavano. L'Austria, con una politica in cui all'antica burbanza non corrispondeva più l'abilità pure antica, si precipitava da sè a chiusi occhi nel pericolo che le si preparava. Il Conte Cavour incantava l'aquila grifagna, e a poco a poco la tirava giù, quasi malgrado suo. Non mai, forse, o ben di rado è stato concesso ad un uomo di far prova di una tanta finezza e duttilità nei negoziati, quanto egli mostrò nei mesi che precedettero lo scoppio della guerra, congiunta a una così sicura costanza nel mirare alla meta. E non mai, certo, è stato visto un popolo seguire un lento e lungo sviluppo di finte, di colpi e di parate diplomatiche, con tanta fiducia, quanta ne mostrarono allora gl'Italiani, i quali, nessuna delle parecchie volte che la terra promessa, nel sinuoso viaggio, si nascose a' lor occhi, dubitarono che non dovessero in breve rivederla e toccarla.

La proposta d'un congresso, che ad ogni minaccia di guerra è stata sempre messa avanti per disviarla, ed a provare come nell'Europa sia troppo disciolto ogni vincolo d'autorità da quaranta anni in qua, perchè le ragioni vi si misurino in luogo dei battaglioni, è riuscita sempre vana, fu anche la più lubrica e passeggiera delle fermate del viaggio. Un' esorbitante pretensione dell'Austria, ed il diniego del Papa tolsero al Conte di Cavour l'incomodo dell'abile assenso ch' egli vi aveva dato. Al Pasini, mentre pendeva incerta la sorte del Congresso, ne' primi dell'aprile, parve bene esporre le ragioni per le quali all'Austria sarebbe convenuto, anche senza il cimento dell'armi, cedere le sue provincie italiane. Procurò, senza frutto, che lo scritto, ch' egli stese a questo fine, fosse pubblicato in una di quelle Riviste

francesi, a cui la diffusione della lingua moltiplica i lettori, ed il numero di questi rende per sè solo autorevoli. Se non che quelle, alle quali fu mostrato[1] il manoscritto, si mostrarono così disposte a servirsi dei fatti che il Pasini esponeva, come volonterose di lumeggiarli e storcerli a lor posta. Cosicchè il Pasini lo stampò a parte, parendogli tuttavia giovevole il chiarire le ragioni che rendevano finanziariamente necessario l'abbandono del Lombardo-Veneto.[2]

È uno dei suoi scritti più stringati e più succosi. È un segno dell' esattezza grande del suo ingegno la cura ch' egli mette a determinare il disavanzo annuale del bilancio dell' Austria, e a ridurlo in più angusti limiti, che a scrittori amici di essa non era parso.[3] Poi, computa l'avanzo che dal Regno Lombardo-Veneto ha l' erario austriaco, quando dalle riscossioni sottragga le spese, che gliene costa l' amministrazione locale. E mostra che, per 53 milioni di lire che ne ritrae, è costretta oramai

---

[1] Alla *Revue des deux mondes* e alla *Contemporaine*. A quest' ultima fu discorso da un amico del Pasini senza il suo beneplacito. Allora queste due riviste erano del pari intese a provare, che ci fossero o ci dovessero essere termini di conciliazione tra l' Austria e il Lombardo-Veneto. Il Forcade e il Mazade nella *Revue des Deux Mondes;* il Lequien nella *Contemporaine* si mostrsrono tenacissimi sostenitori di quest' opinione. Anzi l' ultimo si servì appunto dei fatti attinti allo scritto del Pasini nel fascicolo del primo maggio della *Revue Contemporaine;* e gli svolse a prova d'una tesi così contraria alla mente di quello, a cui danno commetteva il plagio. Che fu l' occasione per la quale il Pasini si risolvette a pubblicare il primo maggio il suo scritto in Firenze, quantunque ogni discorso di congresso fosse svanito, e già principiata la guerra.

[2] *L' Autriche et le Royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financier, ou de la nécessité financière pour l'Autriche d'abandonner le Royaume Lombardo-Vénitien.* Florence, 1859.

[3] Al Muller in un articolo della *Revue des Deux Mondes*. Maggio, 1858. Questi computava il disavanzo a 117 milioni di fiorini all' anno dal 1849 al 1856. Lo Czörnig invece (*Oesterreichsneugestaltung*, p. 180) a 45. Il Pasini lo fissava a 75.

a spendere nell' esercito 189 milioni di più, che non faceva del 1848, esclusa l' Italia. « Nè potrebbe scemarlo: poichè è il solo istrumento di dominio ch' essa abbia nelle provincie italiane che usurpa. Sarebbe inutile ch'essa offerisse libertà a' Lombardo-Veneti. S' è detto, e s' è avuto ragione di dirlo, che queste libertà sarebbero usate per arrivare all' indipendenza. Si dovrebbe aggiugnere, e si sarebbe avuto ragione d'aggiugnere, che queste libertà sarebbero affatto appariscenti........ o gl' Italiani sarebbero lo zimbello dell' Austria o l' Austria lo zimbello degl' Italiani.... Non hanno altro patto di pace che il separarsi.

» Nelle altre parti dell' Impero, il restauro dell' equilibrio delle finanze richiede una diversa condizione, il discentramento.....

» Si deve quì attendere alla diversa influenza che gli avvenimenti del 1848 hanno esercitata su' Lombardo-Veneti da una parte e sulle provincie tedesche ed ungheresi dall' altra. In Italia il sentimento d' indipendenza il più vivace, che nulla ha potuto domare, e che i provvedimenti finanziari e legislativi dell' Austria hanno avvivato; nelle altre provincie, l' abolizione dei diritti feudali, la proprietà concessa a' coloni, l' eguaglianza civile avanti alla legge, ec., ec., in somma, la rivoluzione sociale rimasta ritta, mentre la politica si dileguava. Ecco, in che modo si spiega l' attitudine delle popolazioni delle altre provincie, che certo vogliono libertà, ma che in nessuna parte si sono chiarite volonterose d' uno smembramento dell' impero. La sola strada per giugnere a una rivoluzione al di là delle Alpi, è quella che il governo s' è messo a percorrere. Volendo l' unità amministrativa là dove la politica doveva bastargli, s' è creato resistenze ed impacci, che sparirebbero subito il giorno che il discentramento avesse lor

dato delle libertà, ed accordandogliene avesse permesso in pari tempo di condurre le finanze ad una condizione regolare e tollerabile.

» L'abbandono dell'Italia e il discentramento nelle altre provincie, cotesto è il solo sistema che possa dare all'Austria un avvenire.

» L'Austria, anche lasciata l'Italia, conserverà in Europa tutt'intera la sua importanza militare.

» Il suo territorio sarà sempre più vasto che non quello della Francia. La sua popolazione sarà presso a poco altrettanta, e più in via di crescere. Le sue forze intellettive e materiali prenderanno uno slancio ed un rigoglio insolito.

» Avrà la giustizia col ben essere in luogo della violenza col fallimento.

» E certo varrà meglio all'Austria essere più piccola, ma piena d'avvenire, che non più grande, e rosa dal verme del disavanzo e della rivoluzione. In somma, non si tratta per essa d'essere più o men grande: si tratta d'essere o no. Senza l'Italia, crescerà; coll'Italia, perirà. E ciò non dipende dalla guerra, che è casuale; bensì dalle condizioni naturali della umanità, della civiltà, del progresso. L'Austria può vincere una battaglia: non potrà sopraffare i decreti della Provvidenza.[1] »

Questo suggerimento così savio, così misurato alle condizioni dell'impero, così sobrio ed adeguato, Francesco Giuseppe non era in grado d'accettarlo nè subito nè per molti anni. Già, allora, s'era gittato nella guerra, che intimata il 19 aprile, fu mossa da lui il 29, invadendo il Piemonte. Le popolazioni subalpine mostrarono allora più che la tenacità antica, più che l'antica fede

[1] Op. cit., p. 19 e 29.

alla dinastia e la nuova fede all' Italia potevano legittimamente aspettare da esse. Ebbero quella calma fiduciosa, che è la forma di coraggio più difficile; e non sgomente nè rincresciute, videro, senza lagrime, dal loro governo stesso allagate le loro campagne, per ritardare i progressi dell' inimico. Intanto i Francesi scendono da una parte in Savoia; approdano dall' altra a Genova; e chiariscono alla diplomazia austriaca l' inganno in cui ella era caduta, non aspettandoli. Tutta Italia si commoveva; e mandava volontari a' fianchi dei soldati Piemontesi. In Toscana, il granduca, anzichè unirsi al Piemonte contro l'Austria, preferiva abbandonare lo Stato, il 27 aprile. L' insurrezione toscana contro esso, unanime e tranquilla nella sua sicurezza, era il primo segno manifesto della maturità e della forza della parte liberale italiana. Vittorio Emanuele il 1° maggio, Napoleone III il 12 si mettono alla testa dei loro eserciti. Il 20 maggio gli Austriaci hanno la peggio a Montebello; il 30 a Palestro; ai Piemontesi spetta la più gran parte delle due vittorie. Il 4 giugno, i Francesi passano il Ticino a Turbigo, e gli vincono a Magenta: l'8 a Melegnano, non senza grande contrasto e sangue. Gli alleati avanzano sulla Lombardia verso il Mincio; prima che varchino il fiume, gli Austriaci si fanno loro incontro, ancora una volta, non aspettati. Un tremendo cozzo ha luogo tra due eserciti d' un dugento e più mila uomini ciascuno; il valore dei Francesi e dei Piemontesi vinse, ma a stento. Diciottomila dei loro, ventimila degli Austriaci rimasero sul campo di Solferino e di San Martino, morti o feriti.

Nel breve intervallo d' un mese, le popolazioni dei Ducati e delle Romagne, a mano a mano che l' austriaco usciva, o cessava la minaccia delle sue armi, insorgevano e proclamavano dittatore Vittorio Emanuele. Il

Conte di Cavour accettava e mandava commissarii del Re a reggerle. Il moto s' estendeva alle Marche; Ancona, Fano, Urbino, Perugia seguivano: e la Corte di Roma, in quest' ultima città, lo soffocava nel sangue con la mano violenta di mercenarii svizzeri. Il Principe Napoleone, sceso con truppe francesi in Toscana, dopo raccolto l' esercito indigeno di questa, si mosse bensì verso il campo; ma non scoverse, nè nell' arrivare nè nel partire, nessun segno d' affetto verso di lui nè nessuna voglia di governo separato e proprio. I patrioti v' inclinavano già manifestamente all' unione coll' Italia del settentrione. Il barone Ricasoli, con quell' animo suo indomito, che nelle imprese difficili supera gl' intoppi col non guardarli, e gli sorvola, salendo più alto, dirigeva gli animi, senza distrarli, a cotesta meta. Il Pasini v' ebbe la sua parte. In una *Rivista di Firenze*, molto riputata, che si pubblicava in quei tempi, stampò nel giugno un suo scritto, pieno di quella sua stringata efficacia di ragionamento. Si dimandava — *Come e perchè la Toscana debba entrare a far parte di un grande Stato italiano.* — E provava, che dall'essenza stessa d'ogni Stato, — associazione necessaria ordinata alla difesa de' diritti di ciascun cittadino contro ciascuno, e del diritto complessivo di tutti contro gli attacchi dal di fuori intesi a dissolverla o sopprimerla — provenisse, che per ciò solo che lo Stato sarebbe stato più forte contro lo straniero, quando all' Italia del settentrione si fosse congiunta la centrale, bisognava, che la Toscana formasse parte del Regno italiano; dove dissipava l' unica obbiezione valevole che gli autonomisti facessero, dimostrando, che lo Stato, per essere uno politicamente, non dovesse però necessariamente essere *centralizzato* amministrativamente. « Or su, conchiudeva, siamo concordi. Aspiriamo tutti alla più stretta unione nelle cose

che importano alla sicurezza comune; aspiriamo tutti alla più ampia libertà nelle rimanenti. Nessuno creda, che quella unione possa togliere a questa libertà; nessuno creda che questa libertà possa scemare l'effetto di quell'unione. » E consigliava, che all'unione si procedesse subito; che i Toscani manifestassero la risoluzione di ottenerla, « mentre il lor destino non era anche deciso, e nell'intervallo che la diplomazia teneva ancor conto della volontà de' popoli.[1] »

Tutta Italia, dunque, già nel giugno precipitava verso l'unità dello Stato col desiderio; il che non era nè nell'intenzioni nè nelle previsioni dell'imperatore, che combatteva a favor nostro sul Mincio. Il pericolo che tutto quanto lo Stato del papa andasse sossopra, l'impacciava, in ispecie, per più ragioni; s'aggiungeva, d'altra parte,

---

[1] La sua nota contro la pretesa dell'Austria, ch'essa conservasse tuttora un diritto di reversibilità nella Toscana, scritta il 12 marzo 1849 a Drouyn de Lhuys (vedi più su, p. 529 seg.) era stata ristampata ne' principii del 1859 dal Salvagnoli nel suo discorso sull'Indipendenza d'Italia. Nella lettera a Mad. Planat, del 1 Febb. 1859, di cui ho citato uno squarcio più su, il Pasini scriveva di quella nota:

« Vous trouverez une autre note sur les affaires de la Toscane. L'Autriche avait adressé aux cabinets de France et d'Angleterre une note pour annoncer qu'elle entrerait en Toscane en vue du droit de reversibilité, *qui lui appartenait sur ce pays.* Cette note autrichienne a été publiée dans quelque journal du temps, et je crois même dans la *Presse*. L'Autriche a fait aussi publier dans la *Presse* une *communication,* dans laquelle elle soutenait la même thèse. Ç'a été alors que j'ai écrit la note sur la Toscane, attendu que dans un entretien avec M. Drouyn, je m'étais aperçu qu'il n'avait pas une idée très-claire des stipulations de Vienne en 1815 sur ce point. Et ç'a été alors que j'ai repondu à la communication de la *Presse* par une communication publiée dans le *National*, communication, qui reproduite par *l'Ère nouvelle* en indiquant son auteur, a fait le tour des journaux anglais, qui tous y donnèrent l'approbation le plus compléte. Vous pouvez voir entre autres *le Globe* qui était alors un des organes de L. Palmerston. L'Autriche n'a pù soutenir davantage sa théorie, et a dù se faire appeler par le grand due, appel qui a eu sur le mouvement des esprits en Toscane une influence très-sensible. »

che se l'Inghilterra si mostrava amica all'Italia, e la Russia, per vendetta contro l'Austria, appariva benevola alla Francia, in Germania gli animi si cominciavano a commuovere, tirati dalle antiche ambizioni, dai sospetti contro la Francia, dal dispetto che un esercito, in cui i Tedeschi avevano tanta parte, fosse vinto, e dalle mene della diplomazia austriaca, potente negli Stati piccoli. Nel qual movimento si lasciava trascinare anche la Prussia, da una parte, chiedendo che la Confederazione si mettesse in assetto di guerra, e facesse mostra di volere e dover difendere il Reno; dall'altra, facendo proposte di pace, che se non sodisfacevano affatto l'Austria, corrispondevano anche meno all'intenzioni della Francia e del Piemonte. L'imperatore de'Francesi poteva già aver luogo a temere, che il peso della guerra diventasse soverchio.

E non era leggieri. Le battaglie di Magenta e Solferino non erano state vinte che per l'ostinato volere dei soldati. Nè l'imperatore Napoleone, nè i suoi generali, — non bene concordi tra di sè, — avevano fatta prova di gran perizia militare. L'opinione pubblica della Francia, a principio contraria, era oggi lusingata dalla vittoria; ma se la guerra fosse diventata lunga, e, peggio, malagevole a finire od a vincere, tutti gl'interessi si sarebbero aggruppati contro essa, soprattutto scorgendosi meglio i danni che non i vantaggi da aspettarne. Certo, non s'era già vinta l'Austria abbastanza, perchè si potesse ottenerne di lasciare tutta quanta l'Italia libera di sè; ma non s'era già fatto assai, per ritrarsi da una posizione politica ambigua e non senza pericoli, non solo con onore, ma con guadagno?

Queste ragioni dovettero pesar tutte sull'animo dell'imperatore Napoleone; ed indurlo a por termine alla guerra di Lombardia. Il che egli eseguì con non minore

rapidità di quello che vi si risolvesse. Il conte di Cavour, per quanto contrasto facesse, non potè impedire che un'impresa, principiata per liberare l'Italia sino all'Adriatico, si fermasse sul Mincio; e il Re Vittorio Emanuele sentì che non era possibile ricalcitrare alla volontà dell'alleato potente, nè continuare da solo una guerra, già faticosa a vincere in due. L'imperatore dei Francesi, vittorioso, chiese l'8 luglio un armistizio al vinto: l'11 s'incontrarono in Villafranca. E subito — poichè anche il risolvere a un tratto di smisurati interessi avviva nei potenti il sentimento della loro forza, e lor piace per questo — pattuirono, che la Lombardia, eccetto Mantova e Peschiera, fosse ceduta alla Francia; Venezia rimanesse all'Austria, ma facesse parte d'una confederazione di Stati italiani, che i due principi avrebbero promossa; i sovrani italiani fossero ritornati nei loro Stati; a' sudditi, che gli avevan cacciati, era guarentito il perdono.

Il conte Cavour, che sconsigliò il re Vittorio dall'accedere a questi preliminari di pace, si dimise, poichè quegli si risolse ad acconsentirvi. Nè il principe ebbe torto: mostrò allora, ciò che ha mostrato in molte e solenni occasioni di una vita così felice, un sentimento giusto e misurato della situazione politica, e l'abilità a non incalzare la fortuna più in là di quello che fosse possibile e sicuro il farlo. Agl' Italiani l'annunzio della pace, quanto arrivò più subitaneo, tanto fu di maggiore sgomento e stupore. Una comune mestizia invase a un tratto tutto il paese; ed essa stessa fu indizio di quanto vivaci e profonde radici avesse gittate già il sentimento nazionale nella coscienza di tutto un popolo. Più era stata sicura la speranza di liberare tuttaquanta l'Italia, più parve piccola la parte che si liberava sola. Ed il modo stesso offendeva: poichè l'imperatore d'Austria

vinto manteneva tutto l'orgoglio di vincitore, e col far dono della Lombardia all'imperatore di Francia si dimostrava ostinato a sconoscere quel diritto nazionale in cui nome noi ci agitavamo da tanti anni, e la parte che in quella guerra stessa gl' Italiani avevano avuto nel rivendicarlo. Quel dolore, che per tutta Italia era sparso, si raccoglieva, come in un suo focolare, nella Venezia. Qui si sentiva già premere la mano, che nella rimanente Italia si vedeva solo levata in atto di minaccia. I Veneti si sentivano già addosso un giogo odioso, che gli avrebbe calcati tanto più, quanto più sarebbero stati impotenti così a sopportarlo come a sottrarvisi.

Al dolore dei suoi compatrioti prese vivissima parte, com'era naturale, il Pasini; e quantunque escluso allora da ogni ingerenza attiva nella politica, non se ne stette inerte. A lui, con quel suo spirito così fecondo di partiti, non parve a un tratto disperata ogni cosa. Intese che tutta quanta la parte de' preliminari di Villafranca, che concerneva la Venezia, era vana. « L' Austria non avrebbe potuto reggere la Venezia altrimenti di quello che aveva fatto sin allora. »

« Il testo noto dei preliminari di Villafranca, il testo che l' imperatore Napoleone pubblicava nell' ordine del giorno all' esercito, e nella risposta a' Corpi costituiti, parlava della Venezia come di una parte che doveva rimanere sottò lo scettro dell' Austria. Più tardi si credette sapere, che se il testo scritto di quei preliminari restringevasi a mantenere la Venezia sotto l'austriaco dominio, promesse verbali impegnassero l' imperatore d' Austria a farne un ducato di Lussemburgo. Solo verso la fine di agosto si sparse la notizia che l' Austria darebbe alla Venezia istituzioni liberali se l' Italia centrale acconsentisse a restaurare i suoi principi. E finalmente nel dì 9 settembre il *Monitore fran-*

cese dichiarò che la parificazione della Venezia al ducato di Lussemburgo doveva intendersi condizionata alla restaurazione dei principi di Toscana e di Modena, i quali essendo stati rifiutati dai loro popoli, anche la parificazione della Venezia al Lussemburgo doveva mancare.

» Agli occhi nostri tutte queste diverse fasi della questione veneta dal dì 11 luglio in poi non ebbero nulla di serio. La sola cosa certo influente era sempre quella, che la Venezia rimaneva sotto la dominazione dell' Imperatore. »

Così scriveva il Pasini nel settembre del 1859;[1] e dopo avere chiarita la vanità delle altre promesse e combinazioni, aggiungeva molto nobilmente: « Certo è da dire, che agl' Italiani del centro nessun rimprovero avrebbe potuto farsi neppure quando coteste concessioni a Venezia fossero state meritevoli di considerazione. Poichè troppo tardi si sarebbe fatto conoscere e la importanza intrinseca delle concessioni predette, e il nesso posto tra quelle e la restaurazione de' principi. Ma certo ancora si può e si deve dire che, quand' anche la vera portata di quelle concessioni, e la condizione appostavi del ritorno dei principi fossero state notificate ai Toscani ed ai Modenesi ancor prima delle loro solenni deliberazioni, essi avrebbero mancato al loro dovere se avessero sacrificato al bene apparente della Venezia il bene reale di tutta Italia. E gli stessi Veneti avrebbero senza esitanza consigliato agl' Italiani di non lasciarsi illudere da quelle vane promesse. »

Di fatti, in quell'intervallo gl' Italiani avevano, con una finezza di criterio politico, del quale nessun popolo ha data mai maggior prova, girato, se ci si permette

[1] Rivista di Firenze, Num. 32. *Che sarà della Venezia?*

la parola, quei dolorosi preliminari di pace. Al vedere richiamati da Toscana, dalle Romagne, da Parma, da Modena i commissari regi del Piemonte, le popolazioni non si spaurirono; intesero, che i lor principi, se avevano facoltà di tornare, non ne avevano il modo: e dirette da uomini di grandissima abilità e costanza, videro che stava in loro il troncare ogni radice alle speranze di restaurazioni. Questo moto, già principiato in agosto nella Toscana, nelle Romagne, in Modena e in Parma, uscì sollecito da ogni ambiguità ed incertezza. La Toscana, guidata con fermissima mano dal barone Ricasoli, che, tutto intento alla difficile meta, vinceva gli ostacoli coll' altezza dell' animo e la certezza della risoluzione, vide nell'agosto stesso votata dall'Assemblea la decadenza della dinastia di Lorena, e la riunione sua al Regno di Vittorio Emanuele. Lo stesso giorno, Modena ebbe dall' assemblea sua la stessa deliberazione; il Farini, cui spetta forse la lode di avere per il primo ripigliato coraggio e vista una via dopo Villafranca, la dirigeva con animo franco e spiccio. Parma, le Romagne seguivano ben da presso. La politica stessa del ministero del Rattazzi, che era succeduto al conte di Cavour, incerta, com'era, e dando speranze da ogni parte, giovava: poichè, da una parte, non distoglieva le popolazioni dell' Italia centrale da'partiti temperati che soli sarebbero potuti riuscire, e continuavano a parere sufficienti; dall' altra, dava fiducia alla diplomazia della Francia e dell' Austria, la prima ambigua, l' altra nemica, che, per parte del Piemonte, non si fosse ancor risoluto di accettare e propugnare nell' Italia centrale un assetto politico, così discorde da' trattati e dalle intenzioni, apparentemente identiche, manifestate dai due imperatori in Villafranca.

Pure nelle trattative, che sul fondamento degli ac-

cordi tra i due principi eran principiate l' 8 agosto in Zurigo, il Pasini credeva che restasse ancora adito a parlare della Venezia, ed a salvarla. Di fatti non s'era tra i due principi discorso di nessun compenso, che per la Lombardia si dovesse pagare dal Piemonte all' Austria; ed il Pasini credeva che, non essendo il debito del Monte lombardo-veneto di ragione provinciale, bensì d' appartenenza dello Stato che aveva retto quelle due provincie italiane,[1] non fosse implicito che la Sardegna, per l' acquisto della Lombardia, dovesse assumere una parte di quello. Poichè quindi l' Austria, dall' abbandono di cotesta sua provincia, non avrebbe dovuto ricevere nessun sollievo alle sue finanze sconquassate, tanto più risultava evidente ciò ch' egli aveva dimostrato più volte, che le convenisse abbandonare il Veneto a prezzo.

---

[1] Della ragione del debito del Monte Lombardo-Veneto il Pasini parlò lungamente nella *Memoria sull' amministrazione finanziaria dell' Austria nel Regno L. V. prima del* 1848, pubblicata in Losanna. Ciò ch' egli consentiva al più, era che il Regno Lombardo-Veneto si dovesse ritenere gravato dall' antico debito del Regno d' Italia (*L' Autriche et le royaume L. V.* p. 25). Ma i criterii dai quali si sarebbe dovuto partire nel trattato di Zurigo per rendere possibile e più facile la redenzione della Venezia, ei gli esponeva così nello scritto inserito nella Rivista di Firenze, e citato più su:

« È stato già dimostrato procedendo storicamente come la Lombardia non possa dirsi obbligata a' debiti che preesistevano al 1815; come i debiti creati dal 1815 al 1848 o rappresentino trasformati i debiti anteriori o certo non rappresentino bisogni del Regno Lombardo-Veneto che aveva sempre un considerevole avanzo di rendite sopra le spese; come i debiti creati dal 1848 in poi non possono attribuirsi in parte alcuna al Regno Lombardo-Veneto, nel quale crebbero di ben trenta milioni annui le imposte senza che sieno cresciute le spese, e ciò senza contare le enormi somme dal Regno pagate in via straordinaria e ben superiori a tutto ciò che la guerra 1848-1849 può avere costato. Se dunque i preliminari di Villafranca o tacquero del debito o ne parlarono come di cosa da regolarsi a termini di ragione, ognun vede che l' Austria non può certo pretendere che la Lombardia e per essa il Piemonte assuma parte alcuna di debito. »

Questo concetto non gli rimase infruttuoso nella mente. Egli presentì che, nella trasformazione a cui si apparecchiava, l'Italia avrebbe trovato il maggiore appoggio nella diplomazia inglese; alla quale sarebbe piaciuto ogni assetto di cose in Italia, per il quale questa fosse diventata abbastanza gagliarda da sottrarsi alla influenza troppo potente e diretta della Francia, che l'aveva aiutata a scuotere il dominio forestiero. Egli si ricordò in che buoni termini fosse rimasto nel 1848 con lord Palmerston, ritornato ora da pochi mesi al Governo; e come egli, rappresentante d'una città stretta dall'inimico e senza speranza, fosse pure riuscito ad acquistarne la benevolenza, a farsi dare da lui tutto quell'aiuto che si poteva aspettare da una diplomazia attenta a non compromettersi, e ad influire nel tenore dei suoi dispacci al Governo austriaco. Credette di potersi ancora dirigere a lui con frutto; e gli scrisse il 4 agosto una lettera nobilissima, rimasta sino ad ora inedita.

Cominciava dal ricordargli le relazioni passate tra loro; le previsioni, confermate oramai dagli avvenimenti, ch'egli gli aveva fatte, in un anno non meno fortunoso, sull'avvenire della dominazione austriaca in Lombardia e nella Venezia. Oggi si ripresentava a lui, nudo d'ogni qualità officiale; ma fidava che non per questo il sagace visconte gli avrebbe dato minore ascolto. E comincia a narrargli minutamente, perspicuamente, tutta quanta la triste storia dei soprusi e dei danni, che le sue provincie natìe avevan tollerato nei dolorosi anni trascorsi dal 1848 al 1859; e poi riassumeva:

Accrescimenti insopportabili di balzelli, prestiti forzati e taglie di guerra ch'esauriscono le forze del paese e lo menano a intera rovina; biglietti a corso obbligatorio che il Governo emette, ma non vuol ricevere neanche in pagamento

d'imposte; requisizioni arbitrarie e smisurate; occupazioni, per giunta, de'luoghi aperti e delle campagne per parte di truppe senza disciplina, e che si credono in casa propria; stato d'assedio, giudizi militari, deportazione nelle fortezze della Boemia dei cittadini più stimati ed amati, ecco quali sono le presenti condizioni delle venete provincie.

L'armistizio e la pace sono indarno firmati per esse. Pei martirii loro non v'ha tregua. Le spogliazioni e le persecuzioni infuriano ora quanto nel giugno. E forsechè questo sistema, di cui abbiamo disegnate le fasi e il progresso fatale, potrebbe cessare? O non dovrà durare quanto durerà la dominazione austriaca in Italia?

Sarebbe una strana illusione, tutta a danno d'un popolo generoso ed innocente, il credere che questo sistema, indegnissimo della civiltà europea, possa cessare in un tempo più o meno vicino. Quarantacinque anni di cruda esperienza hanno provato che l'Austria, facilissima a promettere nell'ora del pericolo, non attiene più veruna promessa, quando quello sia svanito. Già nel 15, del 48, nel 49 ci promise il governo nazionale, o la costituzione, od il *rispetto alla nostra nazionalità!* Che cosa ha ella attenuto? Il minimo pretesto le bastò sempre a disperdere al vento le sue promesse; anche negl'intervalli di pace e in condizioni ordinarie, quando il pretesto mancava, una polizia infame sempre e vessatrice, un nugolo d'impiegati austriaci allogati nei migliori ufficii, e gl'italiani considerati e trattati come popolo da comprimere colla paura.

Questo sistema è dunque nelle midolle dell'Austria, e la più rapida storia della sua dominazione in Italia dal 1815 in poi basta a rendere capace qualunque uomo imparziale, che questo sistema di oppressione e di rapina è stato in continuo progresso; finchè ha toccato l'estremo grado possibile di tirannia. Ormai gli è chiaro e patente per tutti, che l'Austria per conservare il suo dominio in Italia deve opprimere e spogliare; che le vessazioni e le rapine accrescono l'odio delle popolazioni contro essa; che quest'odio delle popolazioni accresce, a sua volta, la necessità di comprimere, e questa quella di vessare. È un circolo fatale, vizioso, da cui l'Austria non ha uscita. Ciò era vero dal 1815 al 1848;

fu più vero dal 1848 al 1859; e sarà anche più terribilmente in seguito.

I Veneti, che non sono stati potuti domare finora, si lasceranno ancor meno domare per l'avvenire. La memoria di tanti patimenti sopportati colla dignità più risoluta; lo spettacolo della Lombardia liberata, la coscienza d'avere fornito agli eserciti alleati delle migliaia di giovani che versarono valorosamente il lor sangue in tutte le battaglie, il proclama dell'8 giugno che prometteva così solennemente anche la liberazione della Venezia, il discorso dell'imperatore ai Corpi costituiti in cui lamenta di non aver potuto compiere il suo programma, il consenso delle altre nazioni d'Europa, che tutte riconobbero la santità della causa italiana, e tutte manifestano il più profondo rammarico di veder rimasta sotto il giogo dell'Austria quella parte d'Italia che più meritava d'essere liberata, tutte queste impressioni degli ultimi avvenimenti hanno messo l'ultima scintilla a quel sentimento nazionale sì puro e sì santo che già divampava con forza irrefrenabile. Tra i Veneti oppressi e l'Austria che gli opprime, non vi può essere che uno stato permanente d'avversione, d'odio, di guerra più o meno prudente da parte degli oppressi, più o meno dissimulata da parte degli oppressori, ma viva sempre e tale che renderà necessario da parte dell'Austria il mantenimento continuo di grandi forze. Lo stesso vuolsi dire dell'Austria per rispetto agli altri popoli italiani. Questi popoli non possono in nessuna maniera rinunziare all'acquisto della Venezia, senza la quale nessuna parte d'Italia può dirsi indipendente. E questa sola potente aspirazione, che le provincie italiane non potrebbero nè vorrebbero dissimulare in alcuna guisa, basterà a forzare l'Austria a restare sempre in istato di guerra, pronta a battersi.

Ecco la verità tutta quanta; la verità che gli uomini di Stato devono meditare seriamente, la verità già da voi, Milord, nella vostra profonda sagacità politica chiaramente e sicuramente intravveduta fin da quando scrivevate a Lord Ponsonby quei vostri memorabili dispacci del 9 ottobre e 11 novembre 1848. — Sì, Milord, egli è un pretto sogno il credere che abbiano a starsene quiete le popolazioni della Venezia e della rimanente Italia, finchè sarà conservata la domi-

nazione austriaca tra il Mincio e l'Adriatico. Egli è un pretto sogno il credere assicurata la pace dell'Europa finchè restano in Italia cagioni sì ardenti e sì tenaci d'inquietudine. Non c'è che un modo per ottenere la tranquillità dell'Italia e la pace d'Europa; ed è far libera ed indipendente anche la Venezia da qualsiasi dominazione austriaca. Ecco lo scopo che deve prefiggersi la diplomazia se vuol fare opera efficace e duratura. Ecco lo scopo, a cui oso sperare che voi, Milord, perseverando nelle vostre antiche e salde convinzioni, vorrete applicarvi.

E qui si dimandava: l'Austria ha ella un interesse vero di compromettere la pace dell'Europa per conservare la sua dominazione nel Veneto?

Dove ricordava i calcoli e le conclusioni del suo scritto sulla necessità finanziaria, che l'Austria avesse, d'abbandonare il regno Lombardo-Veneto; ed aggiungeva a ragione che una necessità, già dimostrata mentre l'Austria possedeva col Veneto anche la Lombardia, diventava più evidente e più forte, ora che non possedeva più, per la pace di Villafranca, che questo solo. Giacchè, per le ragioni discorse più su, si faceva manifesto che l'Austria doveva nella nuova condizion di cose, mentre le erano sottratti i grossi proventi di Lombardia, mantenere non meno forze in Italia di quante ne manteneva prima, se non più; di picciol cómpito liberandola le città aperte di Lombardia perdute, nelle quali non aveva mai tenuta grossa guarnigione, e molto aggiugnendogliene un nemico più potente di prima e di sentinella alla sua porta. L'enormi spese militari, adunque, a cui l'obbligava la signoria mantenuta in Italia, avrebbero fatto nel suo erario così grande sdrucio, come per il passato, anzi più; cosicchè il bisogno di porvi riparo l'avrebbe per l'avvenire incalzata anche peggio.

« Nè si dica, » seguitava il Pasini molto esplicitamente, « che l'Austria possa fare economie, accordando al Veneto un'amministrazione separata e milizie italiane. Anzi tutto simili *separazioni* sono affatto insufficienti a soddisfare il sentimento nazionale; e finchè il sentimento nazionale non è soddisfatto, è inutile credere alla tranquillità così della Venezia come della rimanente Italia. Poi simili separazioni sono un'assurdità. Come mai l'Austria può credere, a mo' d'esempio, che le guarnigioni italiane nelle sue fortezze sarebbero una salvaguardia efficace della sua dominazione? E se l'Austria non può crederlo, come si vorrebbe pretendere ch'essa adotti con franchezza e mantenga con lealtà simili separazioni? Nò, nò. Non vi può essere altra separazione che la indipendenza assoluta. Senza questa, l'Austria nulla guadagnerebbe per le sue finanze, nello stesso tempo che porrebbe a repentaglio quella dominazione che avrebbe voluto conservare. L'indipendenza è il solo rimedio efficace. L'indipendenza sola può ridonare la quiete all'Italia, all'Europa la pace, l'equilibrio della sua finanza all'Austria. »

« Nè vale il dire, » seguitava, « che i preliminari di pace sono soscritti, che il destino del Veneto è fissato. Noi non sapremmo adagiarci a questa conchiusione che sarebbe la disperazione nostra. Per noi se una combinazion politica si presenta essenzialmente viziosa, se essa è riconosciuta insufficiente e dannosa dal consenso unanime di tutti i popoli Europei, se nessuno in Europa osa sperare, che da un simile accomodamento di cose possa uscire una pace durevole, noi conserviamo sempre la speranza che la diplomazia voglia tentare di correggerla, e ci sentiamo quindi in debito di fare ogni nostro possibile affinchè la diplomazia si persuada della necessità di simile correzione. »

Quindi accennava a un modo di farla: ed era quello che abbiamo detto più su.

A Villafranca, i cui capitoli non si conoscono ancora bene, non sembra che ogni ragione economica fra l'Austria e l'Italia sia stata ancora fissata. Ciò è riservato, pare, ad

un nuovo congresso. Ivi adunque si ponga in campo la questione economica; si offrano patti finanziari all'Austria di gran lunga migliori purchè lasci la Venezia.

Lo vuole la pace d'Europa; lo vuole il vantaggio delle due parti contendenti. All'Italia superiore non dorrà certo sborsare un compenso pecuniario, se la uscita dell'Austria dalla Penisola la salva da tanti maggiori danni e da una pace armata costosissima. L'Austria poi ne trarrà doppio profitto: la cessazione delle sue smisurate spese militari che la trascinano al fallimento, e per soprappiù, poichè può avere dall'Italia una pronta somma contante, la ripristinazione immediata de'suoi rapporti colla Banca,[1] condizione indispensabile, perchè il suo commercio rifiorisca ed il suo credito pubblico si rimetta.

E finiva, istando:

« Io spero, Milord, che mi crederete quando vi affermo sull'onor mio, che le sciagure della Venezia hanno toccato l'estremo grado; che il dolore de'suoi abitanti è prossimo a convertirsi in disperazione, e che, salvandoli, voi salverete l'onore delle civili nazioni d'Europa, che non potrebbero senza eterna vergogna lasciar compiere il sacrificio d'un paese sì degno, per ogni rispetto, dell'indipendenza e della libertà. »

Lo stesso concetto il Pasini espresse negli stessi giorni in una memoria scritta a nome d'alcuni Veneti, consegnata al ministro d'Inghilterra in Torino, e pubblicata verso lo scorcio d'agosto;[2] da questo in fuori, che la proposta del riscatto non v'era fatta. Non che a'suoi compatrioti ripugnasse questo modo di liberare la patria: ma non credevano, che l'Austria l'avrebbe a nessun prezzo ceduta. Consentivano che l'utilità sua

[1] Il Pasini calcolava a 150 milioni di fiorini il debito del governo verso la Banca prima della guerra del 1859. Vedi *L'Autriche* etc. p. 3.

[2] Comparve nella *Nazione* del 28 agosto; nel *Nord* e nel *Siècle*.

stessa lo consigliava a farlo: ma l'animo dell'Imperatore, pieno d'un orgoglio smisurato e puerile, circondato di consiglieri conformi a lui, non credevano vi si sarebbe piegato mai.

E così fu per allora. Il Ministero Rattazzi aveva bensì data istruzione a' suoi negoziatori d'offerire una considerevole somma per la Venezia; ma poichè l'Austria non gli ammetteva a trattare nè di questo nè di altro direttamente con essa, n'ebbero a tener parola col Bourqueney, ministro di Francia. E questi, dietro gli ordini dell'imperatore Napoleone, rispose loro che sarebbe stato vano l'introdurne il discorso: poichè l'Austria non intendeva cedere altro territorio, se non solo quello abbandonato in Villafranca. Nè bastò. La Francia, a cui la Lombardia era stata ceduta, consentiva a prenderla caricata d'un debito. Solo, in quanto a' limiti di questo, ci spalleggiò sin qui, ch'essa non ammise che la Lombardia si dovesse assoggettare ad una parte proporzionata del debito generale dell'Impero, come l'Austria pretendeva; bensì, sobbarcarsi meramente ad una parte del debito del monte Lombardo-Veneto, simbolo residuo, come a dire, del Regno d'Italia. Se non che i negoziatori austriaci mostrarono tanta tenacità, che i Francesi, i quali non deliberavano in causa propria, acconsentirono, e gli Italiani approvarono che la Sardegna si obbligasse a pagare per la Lombardia non solo i tre quinti del Monte, tale quale si trovava non nel 1815, ma il 5 giugno 1859, ma altresì, 40 milioni di fiorini, che erano stati assegnati a quella provincia, del prestito generale del 1854 non iscritto sul Monte. Di quei tre quinti, che ammontavano a Lire 150,628,888, la Sardegna avrebbe pagati gli interessi: i 40 milioni di fiorini la Francia gli avrebbe sborsati all'Austria contante subito, e la Sardegna glieli avrebbe

rimborsati in suoi titoli di rendita, per il valore di cento milioni di lire.

Queste stipulazioni furono conosciute il 10 novembre: ma non perciò il Pasini si smarrì d'animo, nè tuttaquanta la sua fatica restò vana.

Negli uomini di Stato inglesi, volti a compiere essi senza fatica l'opera intrapresa dalla Francia con pericolo, l'idea del riscatto della Venezia aveva attecchito. Reggeva il ministero degli esteri Lord John Russell, grandissimo discorritore, finissimo scrittore di dispacci: e persuaso, che la soavità della sua dicitura e la stringatezza della sua logica sieno tali e tante da poter vincere e sopraffare ogni più duro cervello. Doveva andargli a genio l'intraprendere col governo austriaco la dimostrazione di cotesta tesi: che il meglio, per esso fosse l'uscire di Venezia pagato. Era il ministro inglese a Torino sir James Hudson, coltissimo gentiluomo ed abilissimo negoziatore, che, amicissimo dell'Italia egli stesso, aveva esercitata sul suo governo più influenza di quello che un diplomatico suole, nel mantenercelo amico mentre era alla mano dei *Tories*, ed ora concorreva a poter suo coi *Whigs* a rinfrancare il moto unitario che trascinava l'Italia, e a scemare così e fiaccare l'influenza della diplomazia francese, che era intesa ad allentarlo. Egli ebbe ordine di pigliare informazione circa l'amministrazione dell'Austria nel Veneto; e ne chiese al Paleocapa, che si rivolse al Pasini perchè rispondesse. Questi scrisse subito una *Memoria* sulle *gravezze e vessazioni praticate dall'Austria nelle provincie Venete dopo la pace di Villafranca dal luglio al dicembre 1859.* Ma non l'aveva anche finita che l'Hudson fu richiesto dal suo collega di Vienna di appurare, se fossero fondate alcune asserzioni assai magnifiche che il conte di Rechberg gli

aveva fatte circa gli ordinamenti amministrativi dell'Austria nel Veneto. L'Hudson formulò, quindi, le seguenti interrogazioni al Paleocapa, perchè gliene ottenesse dal Pasini una risposta o nella stessa memoria che già scriveva o in un'altra.

« 1° Lo Stato Veneto possiede o no una forma ed un sistema di governo modello?

» 2° Il principio elettivo è più generalmente praticato nel Veneto, che in qualunque altra parte d'Italia?

» 3° Quel sistema si presta egli meglio d'ogni altro alle forme di governo proprio?

» Si asserisce che i municipii, gli Stati provinciali e la consulta di Governo sono tutti elettivi e costituiscono l'autorità principale governante; che in tutto il Veneto non vi sono che 87 impiegati che non sono d'origine italiana; si dichiara che il contento e la quiete è impossibile quando una potenza contigua è incessantemente occupata ad eccitare la rivoluzione; aver la Sardegna emissarii in ogni parte, provocanti alla rivolta; ed esservi *propriamente* sulla frontiera uffici appositi provveduti di grandi somme di denaro allo scopo di sedurre la gioventù col prestigio dei colori nazionali.

» Le prove essendo dimandate, fu dichiarato esservene d'irrefragabili; e che non pochi degl' *ingaggiati* essendo poscia rientrati negli Stati di S. M. Imperiale, malgrado le minaccie, raccontarono dei mali trattamenti, e delle privazioni sofferte. »

Così grosse la diplomazia Austriaca tentava di darle a bere all'Inglese!

Al Pasini costò poca fatica il mostrare, quanto cotali asserzioni fossero false. Egli aveva più volte provato, che ciò che v'era di bene nel macchinismo amministrativo dell'Austria era frutto d'ingegni italiani, e resti, non anche distrutti, di ordini o anteriori alla Rivolu-

zione di Francia o eredati dal Regno d'Italia. Ma oltre gli adatti roteggi, non anche scardinati, d'una macchina antica, nulla restava a lodare; e che uno spirito di libertà penetrasse le istituzioni del Regno era così assurdo a dire, come sarebbe stato assurdo a pretendere che uno spirito di giustizia e d'equità presiedesse alla distribuzione delle imposte tra esse e le provincie transalpine dell'imperio. Ciò il Pasini chiarì in una seconda memoria, *sul sistema di governo stabilito dalle leggi Austriache nelle provincie Venete* (1815-1859). I due scritti furono consegnati a Sir J. Hudson; che gl'inviò a Lord John Russell, e vennero comunicati altresì al ministro di Francia nel gennaio del 1860.

Altre pratiche, che miravano allo stesso fine del riscatto della Venezia, s'intrecciavano con quelle del Pasini: giacchè alcuni dei principali esuli della Venezia, il Tommasèo, l'Avesani, il Pincherle, consentivano nelle sue speranze.[1] Il secondo fu a Londra, a discorrerne con Lord Palmerston: il terzo, uno degl'Italiani d'ingegno più attivo e più pratico, e di tanta affinità di animo e di mente col Pasini nostro, che è grandissima la concordia di sentimenti che appare tra'due amici dalle loro frequenti lettere, aveva steso per il primo un progetto del riscatto, e comunicato a tutti quegli i quali potevano influire a farlo accogliere. Le speranze, ammorzate dal trattato di Zurigo, furono ravvivate dalla proposta di congresso, che fece capolino di nuovo nello scorcio del 1859, come mezzo adatto a ridare assetto

---

[1] Le quali non parevano a tutti vane. Il *Times* del 14 Nov. 1859 dice in una corrispondenza di Firenze: – Il Pasini è uno di quelli che hanno più approfondito (*who have dived deepest*) il progetto d'indur l'Austria a liberare dalla sua mano di ferro la Venezia, accettando un compenso in danaro: progetto che può sembrare chimerico a quegli i quali non conoscono la condizion disperata delle finanze austriache.

all'Italia, in cui le popolazioni del centro erano risolute a non accettare le stipulazioni di Villafranca che le concernevano, mentre l'Austria le voleva osservate, e non avrebbe schivato, se avesse potuto, d'imporle colla forza; la Francia mostrava desiderio, che fossero mantenute, ma, veramente, non era determinata, se non a questo solo che non fossero oltrepassate senza suo vantaggio; e l'Inghilterra soffiava, perchè l'Italia pigliasse una forma diversa da quella che il trattato di Zurigo le aveva impresso, così per trarre a sè la benevolenza degli Italiani, come per scemare sopra noi la presa della Francia, a cui dovevamo così gran beneficio. Se non che l'astro del congresso, al suo solito, brillò nell'orizzonte breve ora; l'imperatore stesso dei Francesi, che l'aveva acceso, lo spense, accrescendo, colla pubblicazione d'un celebre opuscolo, la ripugnanza del papa ad acconsentirvi. In questa così incerta condizione di cose, il disegno del riscatto della Venezia fu mosso ancora da un'altra parte; come appare da questa lettera del Pincherle a Paleocapa che si ritrova tra' manoscritti del Pasini:

Parigi, 30 gennaio 1860.

Pregiatissimo amico.

... Credo utile avvisarvi che ieri ebbi una conferenza di oltre due ore col signor Cobden, e che durante questo tempo non abbiamo fatto che parlare della questione italiana, e specialmente della Venezia. Cobden è grande ammiratore del nostro periodo storico 1848-49, e mi dichiarò che in quell'occasione Venezia si mostrò veramente degna della libertà e dell'indipendenza.

Egli è intimamente persuaso che la migliore soluzione che dar si possa alla questione italiana *nell' interesse di tutta l' Europa,* quella sarebbe di persuadere l'Austria a ceder

Venezia verso un compenso pecuniario, e voi che sapete com' io la pensi a questo riguardo, potete immaginare che m' affrettai di dargli ragione. Discutendo assieme la posizione politico-finanziaria dell' Austria, fummo perfettamente d' accordo che questa cessione era conveniente anche per l' Austria; io, per verità, non veggo in ciò che la possibilità per l' Austria di tirar in lungo qualche anno di più, mentre Cobden crede invece che dessa potrebbe rigenerarsi del tutto, facendo, contemporaneamente alla cessione della Venezia, delle grandi concessioni agli Ungheresi, i quali, dice Cobden, vogliono bene riavere la costituzione che possedevano prima del 1848, ma non tengono poi, come gl' Italiani, ad essere divisi assolutamente dall' Austria. Io non volli combattere questa sua idea, nella quale d' altronde c' è molto di vero. Mi bastava che fossimo d' accordo su due punti essenziali, cioè: 1º Che l' interesse europeo vuole il riscatto della Venezia; 2º Che questo riscatto è conveniente per tutti, eziandio per l' Austria.

Restava a studiare in qual modo si potrebbero condurre le trattative, mentr' è evidente che, quand' anche l' Austria sia convinta del suo vantaggio di cedere, dessa non può essere la prima a proporre il mercato, massime dopochè il suo plenipotenziario a Zurigo non volle neppure sentir parlare di una cessione per denaro. Io gli dissi che nemmeno il Piemonte non potrebbe fare il primo la proposta d' acquisto, poichè, invece di vedervi il suo desiderio di giovare alla pace d' Italia e d' Europa, non si vorrebbe scorgere in lui che un amore interessato; e in ciò il Cobden ha convenuto pienamente. Allora io gli dissi, che per ogni titolo sarebbe bene che la proposizione partisse dall' Inghilterra, ma non volli dirgli che Avesani avesse già parlato in questo senso a Lord Palmerston. Cobden si mostrò persuaso anche di ciò, e dissemi che l' Inghilterra avrebbe tanto più diritto di parlare in questo senso all' Austria, in quanto che questo linguaggio non sarebbe nuovo in bocca di Palmerston, il quale fino dal 1849 scriveva all' ambasciatore di Vienna che riconquistare il Lombardo-Veneto era possibile, conservarlo nò, e che il partito più saggio per l' Austria, quello sarebbe di cederlo contro indennità. Io profittai dell' occasione per dire

che volendo evitare un fiasco nel 1860, come avvenne nel 1849, le proposte dell'Inghilterra avrebbero bisogno di essere accompagnate da qualche minaccia, dovrebbero in altri termini esser sorrette dal cannone. Cobden osservò che un ambasciatore o un diplomatico qualunque, che fosse pubblicamente *avoué*, non potrebbe far minaccia che dietro espressa autorizzazione del governo Inglese, il quale difficilmente l'accorderebbe: ma crede che un particolare che trattasse officiosamente, per non essere accreditato che più tardi, quando le trattative promettessero di riuscire, potrebbe benissimo mostrare all'Austria i pericoli della sua posizione, ed accompagnare le sue parole con opportune minaccie. Si animò gradatamente sino al punto di dirmi ch'egli è convinto che, se potesse andare a Vienna, gli riuscirebbe di condurre a termine questa trattativa nel modo il più felice per tutti, in tempo più breve e con minor fatica di quello che gli costò il trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia, di cui prese l'iniziativa come particolare, e non fu accreditato che dopo superate tutte le difficoltà che qui e a Londra si giudicavano insormontabili. Ma egli non può andare a Vienna per ora, perchè è malato, e parte oggi per Cannes onde riposarsi. Mi lasciò peraltro capire che potrebbe intanto scrivere a qualcuno a Vienna, e benchè non me l'abbia detto, credo poter isperare che, avanti di partire, ne dirà una parola al principe di Metternich, da cui doveva prender congedo.

Era naturale che un uomo pratico e positivo come Cobden si fermasse a discutere le cifre e i modi di possibile esecuzione. Dopo che io gli dimostrai l'assoluta impossibilità in cui l'Austria si troverebbe di cavar denaro dalla Venezia, quand'anche, ciò che io non ammetto, dessa potesse conservarne il possesso per qualche anno, egli mi domandò dove la Venezia troverebbe il denaro occorrente al suo riscatto, mentre tutte le notizie, che si hanno da colà, concordano nel rappresentare il paese come esausto e rovinato. La mia prima risposta si fu: che considerando ormai come un fatto di prossima esecuzione l'annessione dell'Italia Centrale allo Stato Sardo-Lombardo, non poteva neppur mettere in dubbio che la Venezia, abbandonata dall'Austria,

non sarebbe egualmente riunita allo Stato Italiano ampliato, e che un tale Stato così ingrandito, troverebbe facilmente il modo di fare un prestito all'estero per pagare il riscatto, qualunque ne fosse la sua importanza.

Su questo punto le idee svilupate da Cobden erano ben diverse dalle mie. Eccovi le sue:

1° Non crede che la Francia voglia lasciar troppo ingrandire il Piemonte.

2° Non ama l'ambizione della dinastia Sabauda di mettere ad ogni istante a repentaglio la pace d'Europa per mire di conquista;

3° Non è partigiano della politica del conte di Cavour che, per servire alle ambizioni dinastiche del suo Sovrano, si ammanta d'uno sviscerato amore per l'Italia, ch'egli dubita assai non esser molto sincero;

4° Essendo l'anno scorso in America, ha potuto convincersi che la federazione è un ottimo sistema di governo, ed egli la preferirebbe ad ogni altra combinazione per l'Italia, dando alla Venezia un sovrano, preso forse fra gli spodestati per facilitare la combinazione.

Al 1° argomento ho risposto, che se la Francia aderisce a dare al Piemonte l'Italia centrale, non par possibile che voglia negargli la Venezia, specialmente se riceve in cambio del suo consenso la Savoia e il Nizzardo.

Al 2° dissi, che può bene attribuirsi a Vittorio Emanuele di aver l'ambizione di liberare l'Italia, ma che mire personali non v'è sovrano al mondo che ne abbia meno di lui.

Per combattere il 3° argomento, raccontai a Cobden che l'ultima volta che fu qui il conte di Cavour, mi presentai per raccomandargli la Venezia, per la quale, prima ancora che cominciasse la guerra, temeva un secondo Campoformio; e ch'egli mi disse con tutta sincerità che non si trattava di una guerra dinastica, ma sibbene d'una guerra d'indipendenza, e che per conseguenza si doveva aver tutto o niente. Che se gli dessero la Lombardia, a patto ch'egli riconoscesse il preteso diritto dell'Austria sulla Venezia, preferirebbe aver nulla. Aggiunsi che la ritirata del conte di Cavour dopo la pace di Villafranca, ch'egli certo non ha provocata nè approvata, era a me caparra della sincerità

delle parole del conte Cavour, e che se gli credeva io, veneziano, poteva ben credergli esso, inglese.

Al 4° argomento feci due obbiezioni: l'una generale all'Italia, l'altra speciale alla Venezia. La generale è che la Confederazione può esser buona ed è accettabile quando trattasi d'un'unione di repubbliche, come in America, ma è detestabile ed inaccettabile quando trattasi di sovrani, e che la Confederazione Germanica era là per provarlo. La speciale è che Venezia non potrebbe in nessun caso contentarsi d'un arciduca, fosse pure il giovane di Toscana, nè di un fanciullo di Parma, nè del tirannello di Modena; che la Venezia sarebbe uno Stato troppo piccolo per difendere la frontiera la più esposta, ecc. ecc. In complesso mi parve pago di queste spiegazioni, e specialmente si fermò sulla mia osservazione, che Venezia divenendo uno Stato indipendente, ma isolato, potrebbe fare pel riscatto sacrifizi molto minori di quelli che potrebbe fare il regno dell'alta Italia, se ad esso la Venezia si unisse.

Venendo a discutere sulla cifra, dissi che la Venezia restando isolata non potrebbe, a mio credere, gravarsi di più di 500 milioni di franchi, ossia di un interesse annuo di 25 milioni. Che il Regno dell'alta Italia invece potrebbe andare molto più in là ed arrivare forse al miliardo. Mi domandò allora se io era *sicuro* che il governo piemontese aderirebbe ad un sacrificio anche ingente, e risposi che un deputato meritevole d'ogni fiducia (è Tecchio che me lo scrisse ripetutamente) mi aveva dichiarato che il precedente ministero era disposto a qualunque sacrifizio pecuniario per la libertà della Venezia, e che io non dubitava un momento che il ministero attuale avrebbe in proposito le stesse idee. Che però avrei scritto a persona autorevole a Torino per accertarmene. E scrivendo a voi, vorrei pregarvi di sentire in proposito le idee del conte di Cavour, e di riferirmene. Se volete leggergli la presente, è inutile che vi dica che potete farlo.

Cobden riassumendo le mie osservazioni disse che per vincere la ripugnanza che l'Austria avrebbe di cedere il Veneto al Piemonte, bisognerebbe farle capire che si tratterebbe con ciò d'ingrossare d'alcuni milioni il prezzo del

riscatto, e che è argomento tale che dovrebbe capirlo. Poi mi domandò se credeva che il conte di Cavour verrebbe a Parigi, come dicevano i giornali, e se nel caso prenderebbe la strada di Nizza. Risposi naturalmente che non ne sapevo nulla, ma mi parve di capire che lo vedrebbe volentieri assai se passasse da Cannes. È bene che il conte di Cavour non ignori questa circostanza.

Scusate la fretta con cui vi scrivo, rispondetemi presto, e gradite l'espressione della maggiore stima

Vostro affezionatissimo amico e servo
L. Pincherle.

Evidentemente, all'ottimo inglese, così persuaso anche lui della forza della ragione — la più civile e nobile persuasione che al mondo sia — andava a genio l'essere in grado di saggiarla un'altra volta, in una quistione ben più faticosa di quelle nelle quali ne aveva sin allora provata la buona tempera. Ma la sua salute già cagionevole gli impedì di persistere nel suo proposito; e se e come sfumasse, non ne trovo traccia. Molto probabilmente il conte di Cavour, — che nel gennaio del 1860 era ritornato al governo, chiamatovi a gran voce del paese, cui la politica del Rattazzi non pareva nè chiara nè fida, — non credeva che in quel momento, simili trattative coll'Austria avrebbero potuto riuscire a nulla. In effetti, lasciando stare tutte le altre ragioni, che anche più tardi impedirono che l'Austria desse ascolto alla proposta, allora le cose d'Italia non erano abbastanza ferme, perch'ella le credesse definitive, e avesse smesso ogni speranza di potere, coll'aiuto della Corte Romana, tutt'altro che disperata, e della napoletana ancora intatta, riguadagnare il terreno appena perso.

Il Pasini a cui il Pincherle aveva mandato copia di questa sua lettera, richiedendolo d'un parere su'termini della proposta, accogliendo la speranza, rispose in questo tenore:

Firenze, 4 febbraio 1860.

Amico carissimo.

L' affare di Cobden a' miei occhi ha una grandissima importanza. Voi avete fatto benissimo procurandovi quell' abboccamento con lui. Non si poteva far meglio; nè meglio si poteva sostenere la discussione e riuscire ad una conclusione. Il giorno che Cobden assumerà questo incarico, io credo sarà il giorno nel quale comincerà effettivamente a colorirsi il nostro comune disegno.

Delle cose che gli avete dette, io sono soddisfattissimo. Sopra tutto approvo quella che ho sempre pensata e detta, cioè che bisogna arrivare all' annessione col Piemonte come ad una necessità per poter dare all' Austria un maggior compenso. A questo proposito io debbo presentarvi alcuni dati positivi. Avrei dovuto farlo subito dopo conosciuta la vostra 8 gennaio a Paleocapa. Se così avessi fatto, il vostro dialogo con Cobden sarebbe su quest'unico punto riuscito più preciso. Eccovi adunque questi dati che ancor ieri scrissi a Paleocapa, perchè li comunichi a Cavour nell' atto di domandargli istruzioni per voi.

La Venezia, se dovesse restare isolata e Stato da sè, non potrebbe pagare all' Austria 500 milioni di franchi, e nemmeno una somma che a questa si avvicinasse. Ed ecco perchè.

Le imposte del Veneto fruttarono nel 1857 A. L. 58,000,000 nette di spese di riscossione. Questa cifra era il prodotto di un sistema d'imposte assai gravoso.

Le spese di amministrazione, senza contare la milizia, la diplomazia, il debito pubblico Lombardo-Veneto, e le maggiori esigenze d' una lista civile, sommavano a L. 28,000,000 circa. Laonde restavano sole L. 30,000,000. Se Venezia dovesse essere Stato isolato, sarebbe difficile ottenere che non ispendesse:

1° Nella milizia almeno	L. 12,000,000.
2° Nella rappresentanza diplomatica e nella lista civile altre	» 3,000,000.
3° Nel debito pubblico Lombardo-Veneto, cioè nei ²/₅ che corrispondono ai ³/₅ assunti dal Piemonte . . .	» 6,000,000.
	L. 21,000,000.

E queste lire 6,000,000 senza contare i 30 milioni di fiorini di nuovo debito pel prestito 1859 e i 27 milioni di fiorini della quota che in analogia al trattato di Zurigo si vorrebbe attribuire al Veneto sul prestito 1854.

Supponendo che queste due ultime partite si mettano dall' Austria in conto dei 500 milioni di franchi, resterebbero pel compenso soli 9 milioni di rendita. E se si spingano le ipotesi favorevoli, e si ammetta che l' Austria calcoli in detrazione dei 500 milioni di fr. anche i $^{2}/_{5}$ del debito Lombardo-Veneto, resterebbero pel compenso soli 15 milioni di lire austriache.

Ora voi ben vedete che 500 milioni di franchi non possono importare meno di 38 milioni di lire austriache d' interesse, se il prestito, necessario per dare all'Austria l'effettivo che le importa d'avere, si negozi al 75 di ricavo netto, locchè, dato il nostro isolamento ed i pericoli dell'isolamento e le gravezze dell'isolamento, è il saggio sperabile. Come faremo dunque a pagare questi 38 milioni, se possiamo appena disporre di 15?

Se anzi i 15 si ridurranno a 4 $^{1}/_{2}$, qualora l'Austria esigesse i 500 milioni oltre il nostro debito particolare, ed oltre i 30 milioni di fiorini di prestito da lei detto *Lombardo-Veneto* nel 1859?

Ecco perchè io trovo *impossibile* che la Venezia offra 500 milioni di franchi. Ma ciò che non è *possibile*, non è neanche *giusto*. Il vantaggio non solo politico, ma anche finanziario, che proviene dall' esclusione dell'Austria, è comune a tutta l'Italia e specialmente alla media e superiore. Finchè l'Austria è nel Veneto e nelle fortezze, l' Italia media e superiore deve spendere nel militare 25 milioni di franchi più di quanto spenderebbe, data l'esclusione dell'Austria dal Veneto, e dato il possesso delle 4 fortezze e di Venezia in truppe italiane.

Chi ben considera, la question finanziaria domina la questione politica. E l' Austria, se vuole un buon compenso, deve lasciare che ci uniamo in un solo Stato. Senza la unione riesce difficile, per non dire impossibile, conciliare la piena nostra sicurezza con assai minore dispendio nel militare, e quindi con quel risparmio che permetta di caricarsi dei 500 milioni di franchi.

Per me se dovessi trattare questo affare coll'Austria, comincerei dal fissar la cifra. Fissata la cifra, dimostrerei la impossibilità che il Veneto se l'addossi esso solo. Fatta questa dimostrazione, passerei alla necessità che se l'addossi uno Stato grande, possessore delle quattro fortezze, e quindi fatto capace di scemare le spese militari, di trovare un prestito a patti buoni. E direi anche doversi, per poter dare all'Austria, i 500 milioni di fr. od altra cifra, ottenere tutte le possibili economie nella lista civile, nella rappresentanza diplomatica, negli uffizi centrali ecc. ecc. Nè temerei di far valere la importanza, per questo Stato e per la sua economia, delle quattro fortezze, attesochè le quattro fortezze sono buone ad offendere l'Italia circostante, sono buone a difenderla, non sono buone ad offendere i paesi che stanno oltre le Alpi. In ogni modo, e se pur volessi tacere delle quattro fortezze non tacerei certamente della economia grande nella spesa militare, che dalla unità dello Stato deriverebbe, qualora fossero rimossi gl'imminenti pericoli che ora sussistono.

Tornando a bomba, voi vedrete che io vorrei che per la ipotesi della Venezia isolata si offrisse poco, e si dimostrasse la impossibilità di offrire di più. Questa, a mio avviso, sarebbe la dinamica per arrivare indirettamente, ma sicuramente all'annessione della Venezia al resto degli Stati Sardi, annessione tanto necessaria, militarmente ed economicamente.

Io desidero pertanto, anzi schiettamente dirò che trovo necessario, che voi quando scriverete a Cobden dopo avere avuto il parere del Conte di Cavour, vi esprimiate in modo d'essere concorde coi dati che ora vi somministro, e che sono tratti dalle statistiche ufficiali.

Tommasèo è stato contentissimo del vostro colloquio con Cobden, e trova che avete posta la questione sul vero terreno. La sola rettifica, ch'egli pure trova opportuno di fare, è quella relativa alla impossibilità dei 500 milioni di franchi colle sole forze del Veneto. Io lo spronai a pigliare occasione dal saluto, che voi gl'inviaste di Cobden, e scrivere a questo una lettera nel nostro comune modo di vedere, pur tenendosi sulle generali. Egli acconsentì di farlo. Io aggiungerò alla sua lettera qualche cenno finanziario che

preparerà quello che invierete voi a suo tempo. È per questo ch'io tenni molto a dirvi per lungo e per largo tutte le mie idee sul punto suaccennato.

A ricerca di Paleocapa, ho scritto pel signor Hudson due nuove memorie. Il signor Hudson disse a Paleocapa che aveva piacere che io ne fossi l'estensore, perchè Lord Palmerston mi conosce *molto favorevolmente*. Vi spedirò pur copia di queste due memorie [1] le quali a quest'ora saranno nelle mani del *Lord premier*, fatte tradurre in inglese e spedite dal signor Hudson. Sono ben contento, non per me, ma pel nostro comune scopo, che le buone impressioni ricevute da Lord Palmerston nel 1848 e nel 1849 sieno ancor vive. Scusate poi se ho tardato a scrivervi, ma son lì per salire la cattedra e non vorrei farmi fischiare. Addio.

Il vostro affezionatissimo
V. Pasini.

Di fatti, queste non erano le sole occupazioni che il Pasini si desse durante la sua dimora in Firenze. Il governo che reggeva la Toscana, nel tempo stesso che preparava l'unione di essa colla Italia del settentrione, procurava di avvantaggiarla con istituti e con provvedimenti, che il Regno, del quale sarebbe andata a far parte, avesse dovuto rispettare poi. Anzi, in questa via esso andò più innanzi che ogni altro d'Italia, eccetto quello, nato più tardi, di Sicilia. Parve che ciascuna provincia s'aspettasse che al disavanzo del bilancio suo avrebbe provvisto l'avanzo del bilancio dell'altra; e cominciarono ad apparecchiare tutte insieme quello squilibrio comune del quale s'ebbero, anzi s'avranno a dolere insieme molti anni. Uno dei frutti di cotesto concetto politico — ed il migliore — fu l'*Istituto superiore di perfe-*

[1] Sono le Memorie: *Sul sistema di governo stabilito dalle leggi austriache nelle provincie venete*, 1815-1859; e *Sulle gravezze e vessazioni praticate dall'Austria nelle provincie venete dopo la pace di Villafranca dal luglio al novembre* 1859.

zionamento creato in Firenze nello scorcio del 1859, con criterii, per vero dire, non ben definiti, nè chiari. Il Pasini fu chiamato a reggervi la cattedra di Diritto Costituzionale ed amministrativo. Aprì le sue lezioni l'8 marzo; nè si scordò del paese in cui egli era, del momento in cui era librata tutta quanta l'Italia, e della votazione, alla quale, a suffragio di popolo, eran chiamati tra pochi giorni i Toscani. Discorse dell'obbligo che *hanno le provincie di una nazione, se libere, di unirsi in un solo Stato.* [1] Egli lo traeva, conformandosi alla dottrina delle scuole italiane, dall'essenza stessa necessaria e dalle funzioni proprie d'ogni associazione politica. Continuò a professare insino alla metà di maggio, con applauso e riputazione:[2] ed avrebbe, secondo era sua natura, continuato ad adempiere, con diligenza e serietà, l'ufficio che gli era stato commesso, se il desiderio dei suoi concittadini non l'avesse allora chiamato a dar prova di sè in un campo più largo.[3]

---

[1] Pubblicata nella *Nazione* del 9 marzo.

[2] Ecco i titoli delle undici lezioni che vi dette:

1ª e 2ª Dei fini, del soggetto e dell'importanza dell'insegnamento del diritto costituzionale ed amministrativo. — 20 Marzo.

3ª e 4ª Sull'origine delle civili società e dei poteri sociali — 27 Marzo.

5ª Sulle indispensabili condizioni che nelle aggregazioni di fatto si devono riscontrare. — 30 Marzo.

6ª Sulle parti delle quali deve comporsi una costituzione. — 24 Aprile.

7ª Sopra alcune costituzioni. — 27 Aprile.

8ª Ideale di una costituzione — Sulla libertà individuale. 1º Maggio.

9ª Sulla libertà di coscienza. — 4 Maggio.

10ª Sul diritto di proprietà. — 8 Maggio.

11ª Sul diritto di famiglia. — 11 Maggio.

[3] Il Pasini pubblicò alcuni altri scritti in Toscana, oltre quelli citati.

Un esame dell'opera del Bastide, *La République française et l'Italie.* Rivista di Firenze, maggio 1859. N'ho dato un estratto a p. 554.

Del contegno che dee osservare la Toscana *dopo i preliminari di pace.* Rivista di Firenze, 1859.

Daniele Manin di Enrico Martin. Rivista di Firenze, agosto 1859; no-

vembre 1859; gennaio 1860. Ho più volte usato di questa lucidissima critica.

L'Assemblea Toscana di Leop. Galeotti, 1859 — nella *Rivista*, settembre 1859.

Sopra il dominio temporale dei Papi, Considerazioni di G. B. Giorgini. Firenze 1859. *Le Pape et le Congrès*. Paris, 1859 nella *Rivista*, dicembre 1859.

Al giornale la *Nazione* di Firenze, fondato nel luglio di quell'anno da egregi patrioti, collaborò molto sui principii. Sono articoli suoi:

La situazione, nel N. 1 — 15 Luglio 1859.

A chi la colpa, nel N. 4 — 22 Luglio.

Quale dev' essere il nostro contegno, nel N. 7 — 25 Luglio.

L'Austria ha un vero interesse di compromettere la pace d'Europa per conservare il suo dominio nella Venezia nel N. 62. — 18 Settembre. Fu riprodotto dal *Siècle* e dal *Nord*.

L'unione della Toscana colle altre provincie d'Italia considerata economicamente in 8 parti, pubblicate nei N. 43, 44, 45, 51, 81, 82, 83, 118, ossia 30, 31 Agosto, 1, 7 Settembre, 7, 8, 9 Ott., e 13 Novembre 1859.

In commemorazione di Daniele Manin nel N. 65. — 21 Settembre 1859

Finanze austriache, 1859. Parecchi articoli.

Quanto abbia costato all'Italia la guerra?, nel N. 101. — 27 Ottob. 1859.

Resoconto 1858. *Patti finanziari di Zurigo*. N. 107, — 2 Novembre.

Necessità finanziaria per l'Austria di abbandonare il suo dominio e la sua influenza sull' Italia. N. 116. — 11 Novembre.

Il trattato di Zurigo, Il Congresso ed il sig. de Brauz, nel N. 134, 139, 140, 147, 29 Novembre, 4, 5, 12 Dicembre 1859.

L'Imperatore ha nuovamente parlato, nel N. 21. — 21 Gennaio 1860.

Il nuovo prestito Toscano nel N. 31, — 31 Gennaio.

Questo articolo dette luogo ad una polemica col *Monitore Toscano*, per cui il Pasini ribadì il chiodo nella *Nazione* del 3, 6, 10 Febbraio.

In questo intervallo scrisse anche:

Lettera 4 Marzo 1859 all'*Unione* inserita nel N. 71 di questo giornale per rettificare alcune asserzioni di una *Lettera di alcuni veneziani* a Lord Derby pubblicata nello stesso giornale, N. 59 e 60.

Lettera all'*Indépendance Belge* in data 6 Agosto 1859 per rettificare alcune asserzioni che lo riguardavano, inserita in parte nella *Indépendance*, e per l'intero nel *Nord* 1 Sett. 1859; riprodotta nel *Diritto*.

Lettera di V. Pasini ad un gentiluomo inglese, del 5 Nov. 1859 da Firenze sopra i 611 milioni ecc. del Prestito Nazionale austriaco, inserita nel *Times* 24 Nov. 1859.

Capitolo Decimoquarto.

IL PARLAMENTO DEL 1860.

—

Il conte di Cavour, ritornando al governo, aveva rotto gl' indugi. È stato, in questi sette anni, assai volte controverso, se il commendatore Rattazzi avesse per ripugnanza di animo, o per incertezza di politica, o per difficoltà di circostanze, esitato così lungamente avanti ai moti dell' Italia centrale, e parso ritirare a sè le braccia nelle quali quei popoli s' affrettavano a gittarsi. Il vero è, che dal 13 luglio 1859, giorno in cui il conte Cavour si dimise, al 16 gennaio 1860, che riprese le redini d' Italia, le prime mosse furono tutte delle popolazioni dell' Emilia e della Toscana. In quei sei mesi il ministero del Rattazzi parve soprappreso esso stesso dalla grandezza dell' ardire e della spontaneità del moto che vide sorgere da ogni parte. Se non aiutò, non impedì neanche; pose ogni sua industria nel non compromettere nè sè nè altri, e non compromise; e l' Italia ebbe allora una fortuna, che, quantunque certo rarissima in sè medesima, pure essa ha avuto in questi miracolosi sei anni più volte, d' essere, voglio dire, servita da' suoi non meno coi lor difetti che colle lor qualità. La prontezza del Rattazzi ad accettare sempre il governo a qualunque patto e sbaraglio, le profittò tanto il sedici luglio del 1859, quanto la sua esitazione circa l' indirizzo generale della politica le aveva profittato in quell' intervallo di sei mesi, in cui la maggior sapienza

consisteva nel dar tempo così all'Imperatore dei Francesi come agli Stati del centro d'Italia, perchè nell'animo del primo si maturasse via via l'abbandono dei patti di Villafranca e nei secondi i segni e le prove della spontaneità popolare e della coscienza nazionale, che gli dirigeva, pigliassero agli occhi dell'Europa maggiore spicco e risalto. Quando la mancanza d'un indirizzo comune e risoluto per parte del governo, in cui essi appuntavano il lor desiderio, sarebbe potuto, prolungandosi, degenerare in una generale confusione e fiacchezza, il Re, la cui virtù principale è stata quella d'intendere l'opportunità dei momenti, e di cogliere il sentimento generale del paese, surrogò al Lamarmora e al Rattazzi, non più pari ai partiti a' quali bisognava dar mano, il conte di Cavour; a cui l'animo, spezzato dalla pace di Villafranca, era rivenuto a galoppo, e con esso la speranza di compiere l'opera, rimasta strozzata, e quell'abilità sua di osare tutto per guadagnare, senz'arrisicare di nulla perdere.

Che parte di consiglio e di suggerimento avesse preso il Pasini nel moto di Toscana, l'ho già detto; e quale risposta egli avesse data co'fatti a coloro i quali non avevano da molti anni cessato di amareggiargli l'animo, mettendone in sospetto le intenzioni. Questa sua recente ingerenza e l'antica riputazione e la gran parte presa nelle cose di Venezia al 48 e il loco della nascita gli designavano un posto in quel parlamento del 1860, in cui le provincie d'Italia, già unite, mandarono a rappresentarle non solo dei lor compaesani, ma dei cittadini anche di quelle altre provincie, delle quali attendevano, più o men prossima, ma del pari sicura l'unione. Solo Lombardia, Piemonte, Parma, Romagna, Modena, Toscana, formavano il regno, di cui quel Parlamento aveva deputati; ma ad indizio ch'esso era appena un embrione

che s'affrettava a pigliare fattezze e membra di persona compiuta, dei Napoletani, dei Siciliani, dei Romani, dei Veneti erano stati scelti a rappresentare collegi, dei quali non erano natii.

Ciò che il Regno d'Italia nel 1860 fosse, era stato chiaro alla coscienza degli elettori e del paese, se poteva sfuggire a cervelli più sopraffini a' quali l'abitudine del sillogizzare è così frequente occasione che resti nascosa la viva e mobile realità delle cose. Giuseppe Ferrari, nella tornata del 27 maggio 1860, quando si discuteva la gran quistione di Nizza, dimandava: « Io bramerei di sapere il nome dello Stato cui appartengo. Non si potrebbe chiamare *Regno di Sardegna?* Regno di Piemonte non l'è. Voi stessi Piemontesi sareste i primi a negarmelo. Non siamo nel Regno italiano, perchè il signor Presidente del Consiglio non vorrebbe o non oserebbe dire (non voglio pregiudicare le sue opinioni), che noi siamo nel Regno d'Italia. Insomma noi non siamo battezzati, non abbiamo nè il coraggio nè la forza di battezzarci.[1] »

E il conte di Cavour alle interrogazioni del filosofo sorrideva e si stringeva nelle spalle. E tutta quanta la Camera prorompeva in un'ilarità vivissima e lunga.

Quelle interrogazioni erano di fatti risposta a sè medesime. Bastava convertire un punto interrogativo in un punto fermo, per intendere quale fosse la realità della situazione. Era un regno, per lo appunto, a cui mancava il nome, e che lo cercava. Nè il coraggio, nè la forza gli sarebbero venuti meno di battezzarsi appena fosse finito di nascere; e ne dette prova.

Alle prime elezioni, che furono indette per il 25 marzo, il Pasini non si presentò candidato. Cittadino veneto,

[1] Atti del Parlamento: sessione del 1860: ristampa, p. 340.

non aveva la cittadinanza di nessuna di quelle provincie, che concorrevano all'elezione della nuova Assemblea. A chi, Italiano, fosse stato eletto senza questa, forse non avrebbe fatta obbiezione d'ineleggibilità il Parlamento stesso; ma la faceva la legge, ed al Pasini, ch'era quell'uomo che ho dipinto sin qui, bastava per non affrontarla. In quelle prime elezioni, sopra molti nomi si riunirono più collegi: sopra nessuno più, che su quello del conte di Cavour, che fu eletto da nove. Tanto erano intatte le riputazioni autorevoli; tanto sicuro il paese della via che volesse battere, e degli uomini che fossero adatti a condurvelo.

Quindi furono molte le seconde elezioni e supplementari. Prima che avessero luogo, il Pasini aveva chiesto la cittadinanza del nuovo regno. Il conte di Cavour gliel'aveva accordata a patto, che si fosse lasciato eleggere deputato. Dal Finzi gli era stata offerta nelle prime elezioni la candidatura di Bozzolo. Nelle seconde, si presentò candidato e fu eletto il 10 maggio.[1] Si dimise dalla sua cattedra di Firenze; giacchè di professori ne aveva già dati alla Camera, quanti per legge ne poteva capire, l'elezione del Marzo; e venne a prestare giuramento il 6 giugno.[2]

Che cosa quella Camera fosse, nessuno lo dirà mai meglio di come lo disse essa stessa per bocca del deputato Giorgini, nell'indirizzo che presentò al Re prima d'essere sciolta:

« Sire! questa Camera che deve la sua origine alle recenti annessioni dell'Emilia e della Toscana, sarà presto sciolta da un evento ugualmente fortunato, l'annessione di nuove e più estese provincie, per la quale po-

[1] Vedi la relazione presentata il 23 maggio. Atti del Parlamento: sessione del 1860: Documenti, p. 92.

[2] Atti del Parlamento: discussione I^a, p. 725.

trà dirsi, se non in fatto, certo virtualmente compita la liberazione e l' unificazione dell' intera Penisola.

» Così nessun Parlamento avrà mai una storia più gloriosa di questo, perchè i termini, tra i quali si trova compresa la sua breve esistenza, sono veramente, e resteranno, i fatti più grandi del nostro nazionale risorgimento; perchè a lui fu dato di ratificare il primo di questi due fatti, e di apparecchiare il secondo, mediante il pieno e leale concorso che si gloria di aver prestato alla politica del vostro governo. [1] »

Ebbe vita breve cotesto primo seminale Parlamento d' Italia; e divisa in due periodi, dei quali il primo corre dal 2 aprile al 10 luglio; l' altro, dal 2 ottobre al 28 dicembre. In quello, fu primo suo atto approvare per legge le annessioni già votate della Toscana e dell' Emilia: [2] fu ultimo, mettere in grado il governo di affrettare quella della rimanente Italia, votando al ministero un prestito di 150 milioni. [3] Nel secondo, principiò dall' accordare al ministero autorità di accettare e stabilire per decreti reali le annessioni delle Marche, dell' Umbria, della Sicilia, di Napoli: [4] finì col modificare la legge elettorale, come la necessità dell' ingrandito regno dell' Italia richiedeva; finì, anzi, coll' inviare deputazione al re di Sardegna già arrivato in Napoli, ed anticipargli il saluto di Re d' Italia.

Nell' intervallo dei due periodi, il Garibaldi, che per la mal riuscita interpellanza su Nizza, e più, per la votazione che l' aveva chiusa, s' era dimesso da deputato il 23 aprile, era partito il 5 maggio alla liberazione della Sicilia, per ridarvi mano e vigore ad una insurrezione che si spegneva. Così, col soverchio dell' audacia gene-

[1] Atti del Parlamento: discussione II^a, p. 1138.
[2] Tornata del 13 aprile.
[3] Tornata del 28 giugno.
[4] Tornata dell' 11 ottobre.

rosa suppliva senza indugio al difetto del criterio politico, non sempre padrone in lui dell' animo bollente. E il conte Cavour disdiceva l'audace avanti all'Europa; ma non gli impediva il partire e gli schivava i pericoli del tragitto. Operava come uomo, che vedeva così i rischi della riuscita, come i danni della sconfitta di Garibaldi per la rimanente Italia, e si metteva in grado di superare i primi e di non sottostare a'secondi. Se quegli riusciva, com'era il suo desiderio, a lui bisognava salvare la politica che aveva sin allora condotta l'Italia, e che sola era in grado di menarla in porto; se invece veniva meno in un'impresa arrischiatissima, egli doveva non essere compromesso agli occhi dell'Europa e degli Stati d'Italia tuttora superstiti da nessuna apparenza di partecipazione o di segreto accordo con lui. Tutta quanta la condotta del Cavour fu meravigliosa d'abilità; nè tanto ardire fu mai visto temperato da tanta prudenza. Lo scredito dei Borboni di Napoli e la vergogna che tutte le potenze sentirono di dir parola, non che di fare atto che potesse salvarli, l'aiutò da una parte; ma l'aiutava anche dall'altra — ed aiutava insieme l'audace, che ne bestemmiava — la votata cessione di Nizza e Savoia alla Francia, pubblicata per legge l'11 giugno. Questa mostrava tutta la virtù ed efficacia sua nella inerzia o fiacchezza a cui condannava la politica francese in Italia, costretta, più o meno di buona voglia, a parere complice di tutta la nostra rivoluzione insino al termine; quell'intima virtù ed efficacia, che il conte Cavour aveva annunciata, quando, nella prima tornata del Parlamento costituito, nella tornata memorabile davvero del 12 aprile, aveva risposto a Garibaldi. — « Il trattato del 24 marzo non è cosa isolata: — il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, il ministero lo considera come un fatto che

rientra nella serie di quelli che si sono compiuti e che ci *rimangono* a compiere.... » E il più grande atto di quel Parlamento fu il credergli; e votare quel trattato con sicura risoluzione e premendo il dolore dell'animo; giacchè nei moti politici è segno di grandezza soprattutto il saper resistere a tempo, e il pigliar quei partiti, che parranno sì ragionevoli a' posteri, e paiono forse ragionevoli anche nell' intimo pensiero a'più dei contemporanei; ma hanno contro di sè quell'aura popolare, che trascina ed inebria per i pochi minuti che dura, e tirano contro i loro autori un nugolo di vituperii e di calunnie da coloro, che quantunque di numero pochi, pure al rumore che menano, paiono tutti, ed innalzando la voce, fanno parere che nessun altro parli o nessuno parli altrimenti da loro.

Il Garibaldi riuscì; la putrida monarchia dei Borboni cadde; colla rapidità della caduta attestò la verità delle accuse, che da'più si movevano contro essa e dentro e fuori. Il prestigio d'un così gran fatto, compiuto con un' iniziativa maggiore che di cittadino, e per ispinta di spontaneità popolare, il Garibaldi non lo poteva dare a prestito, per quanto l'avesse voluto, nè al principe, nè al principato. E questo prestigio, senza sua colpa, abbagliava il Re, la monarchia stessa; feriva anche più il ministero a cui egli si era dichiarato prima, e si professava tuttora inimico; feriva l'autorità del Parlamento stesso, su cui il Ministero si reggeva e da cui egli s'era dovuto esiliare, e pur nell' esilio, compiere così grandi cose da solo. S'anche per la sua parte l'avesse potuto, e l' intenzione amica al Re gli avesse fatto inclinare il capo davanti alla monarchia, gli avrebbero, via via, alienato l'animo i contrasti non evitabili in cui si sarebbe trovato col governo, gli amici che lo circuivano, e la stessa indisciplina del suo spirito impetuoso nel quale

ogni istinto era potente; e l' ambizione, se si sgomentava ai pericoli che per essa potesse correre l' Italia, quando questi gli lampeggiavano molto vivamente davanti agli occhi, era illusa ed accesa dalla nobiltà stessa del fine, a cui gli pareva camminare diritto, senza nessun pensiero di sè.

Il conte di Cavour vide chiara tutta questa necessità di effetti; e non isgomentato dell'avanzo fatto da Garibaldi, si trovò in due passi di pari. Il Garibaldi non era giunto in Napoli, ch' egli aveva già apparecchiata molto maggiore impresa, a nome del Governo del Re, l'insurrezione delle Marche e dell' Umbria I progressi di Garibaldi furono avanti all' Europa scusa e ragione dei progressi del Re; che parvero quasi un rimedio. Il 6 settembre il Garibaldi entra in Napoli: il 7 il cardinale Antonelli ebbe intimazione dal conte di Cavour di congedare le truppe straniere che il Governo pontificio aveva assoldate, col borioso generale che le comandava. Il 18 settembre il generale Cialdini vinceva a Castelfidardo; pochi giorni dipoi era a Teramo, al di là dei confini di quel Regno delle Due Sicilie, in cui era diventato dittatore il general Garibaldi.

Il 4 ottobre, re Vittorio Emanuele entrava egli. Avanti al Re, il Dittatore che prendeva nome ed augurio da lui, cessava; e si metteva il governo in grado di fermare le sorti delle provincie napoletane e siciliane, e di sottrarle ad una situazione, che per quanto potesse solleticare o l' amor proprio o le fantasie di molti, ad ogni uomo di senno appariva tale, che, col continuare, sarebbe diventata pericolosissima, così per la confusione che in quelle provincie ne sarebbe nata, come per il contrasto in cui la politica che l' avrebbe rette, si sarebbe trovata con quella che reggeva, con autorità di legge e di Parlamento, tuttaquanta oramai l'Italia alta

e centrale. Altri popoli possono aver subìto crisi del pari difficili; nessuno può mai aver vinta la sua più felicemente che l'Italia facesse allora.

Così fortunata, agile, gagliarda politica non poteva aspettarsi che approvazione e concorso in quel felice Parlamento del 1860: si può dire che non solo v'ebbe questo, ma non vi trovò chi la combattesse. I partiti vi si rannicchiarono e vi si nascosero. Una sola votazione per appello nominale vi fu chiesta, quella per Nizza e Savoia: e i contrari, non si crederebbe, furono soli 33. Questa poca opposizione stessa quasi vi si dileguò più tardi. S'intende. I pochi, che dissentivano dalla politica del Conte di Cavour, non s'erano potuti rassegnare a vedersi vincere ogni giorno in Parlamento, ovvero ad aspettarvi pazientemente che la lor volta venisse. Preferirono che nell'Assemblea si sentisse di tratto in tratto un'eco delle lor gesta: da queste, — ben gloriose bisogna dire, poichè bastava a tutti la gloria di Garibaldi, intorno a cui si stringevano, — aspettavano la lor vittoria. Dalla cittadella del mezzogiorno speravano smantellare il baluardo del settentrione. Sul Re, sul Parlamento, contavano che coi fatti certo felici e stupendi di Garibaldi avrebbero premuto tanto che le redini del governo sarebbero cadute di mano al tenace Conte. Quest'illusione vinse l'animo di Garibaldi stesso, tanto che chiese al Re le dimissioni del Conte, e in una lettera pubblicata gli suscitò contro i sospetti e i malumori popolari, dichiarando ch'egli gli continuava nemico. Forse, la caduta stessa, così repentina, del governo napoletano gli fece inganno; non ricordò, con quanta maggiore elasticità ed efficacia le forze di un governo libero, sfidate, sanno resistere, ed attignere nella coscienza del diritto una volontà risoluta di esigere rispetto. Al Conte di Cavour, invece, ciò non era sfuggito, nè sfuggì mai. Queste forze seppe

sempre usufruire e sfruttare tutte. Il Principe, per consiglio proprio e per suggerimento suo, tenne fermo: con che salvò la libertà del paese, e la dignità ed autorità del governo. E il Parlamento, che il 28 giugno aveva conceduto al Conte di Cavour un prestito di 150 milioni senza ch' egli parlasse, e repugnando tre soli,[1] l' 11 ottobre, richiesto di dare sentenza circa la politica seguìta dal ministero rispetto a' moti dell' Italia meridionale, nella deliberazione della legge che accordava al governo facoltà di accettarne e stabilirne l' unione con decreti reali, rispose votandola poco meno che unanime: giacchè soli sei dettero contrario il suffragio.[2] Alla proclamazione del voto il presidente uscì in un grido *Viva l'Italia;* e da ogni parte la Camera e le tribune prima, e il paese poi rispose *Evviva.* E, di certo, cominciò quel giorno la vita sua: giacchè, quel giorno, fu provato, che l' audacia ispirata degli uni era riuscita a tutte quante ritrovarne le membra, e il senno coraggioso degli altri non sarebbe venuto meno nel ricomporgliele.

Valentino Pasini ebbe in questo Parlamento d' un anno una parte modesta, ma operosa; ma tale, ad ogni modo, che si sentì con quanta riputazione v' entrasse, e n' uscì con maggiore. Egli fu uno di quei molti che sorressero il Conte di Cavour nell' arduo cammino; ma come accorto e paziente ch' egli era, si scelse quella via, in cui più in là brillò poi, quantunque non vi trovasse nè vi potesse trovare nè allora nè poi occasione di entrare in quelle discussioni di politica generale, delle quali i deputati novelli si sogliono compiacere, insino a che non s' accorgano che in esse non v' ha scelta tra l' essere grandissimi o nulla.

[1] Atti del Parlamento: I, p. 840.
[2] Atti del Parlamento: II, p. 1011.

In cotesto Parlamento, che assistette a tuttaquanta l'epopea rapida e maravigliosa del risorgimento dell'Italia, si mossero tutte quante le idee, la cui esecuzione fu parte l'opera matura, parte uno sforzo supremo, parte la speranza del Parlamento che succedette. Lo Stato si mutava avanti agli occhi dei rappresentanti. Prima ch'essi fossero raccolti, non aveva esistenza assolutamente legale, per così dire, che uno Stato composto di Lombardia e Piemonte: dopo le lor prime tornate, quest'esistenza s'era diffusa sulla Toscana e sull'Emilia. V'era stato un gran moto di legislazione novatrice da per tutto: nella Lombardia, e nel Piemonte stesso per opera del ministero del Rattazzi, con un uso dei pieni poteri contro il quale si gittavano allora molto più alte grida che non si farebbe forse oggi, dopo una lunga esperienza: nell'Emilia e nella Toscana per opera dei governi provvisori, con questo divario che in quella la novità era consistita in una pubblicazione delle leggi Rattazziane, chiamate piemontesi a torto, o punto o poco modificate; nella Toscana la innovazione aveva voluto essere autonoma, e pigliare piuttosto superbia di maestra, alla cui scuola il nuovo regno sarebbe venuto poi, che non umiltà di discepolo, a cui bastasse copiare un modello messogli innanzi. Nè la Lombardia nè l'Emilia erano contente delle mutazioni loro: e la Toscana faceva screzio, con questo solo che non aveva fatte le stesse. S'aggiugneva la disparità più odiosa ed invidiosa che tra provincie di fresco riunite in uno Stato solo ci possa correre, quella delle contribuzioni; rispetto alle quali già la Lombardia e il Piemonte, prima che le altre sopravvenissero, contendevano, chi n'avesse maggiore aggravio.

Nell'assemblea del 1860 non mancò l'animo a metter mano a tutti cotesti ardui problemi che stancaron poi

quella che le tenne dietro. Pareva di toccar con mano una soluzione che quetasse non solo, ma contentasse tutti. La variazione stessa dei termini e l'accrescimento delle aspettazioni dello Stato sarebbero bastati ad impedire che nessun concetto legislativo o amministrativo pigliasse forma e determinazione; se anche gli animi, sollevati dal continuo crescere dei fatti, fossero stati capaci di fermarsi in un pensiero, e di maturarlo.

Giovan Battista Cassinis era a quei giorni ministro di grazia e giustizia; animo fido e benevolo, e di tanta dolcezza, che, diventato presidente della Camera, nei casi in cui gli bisognava mostrarsi severo, si vedeva forzato a diventare, per riuscirvi, violento; come uomo messo a un tratto in guardia contro sè medesimo a cui rincresceva che la soavità della parola e l'equità dei compromessi non bastassero a persuader tutti subito, ed egli fosse costretto ad uscire della sua indole, ed inarcare il ciglio, e mutare in un acuto stridore la voce. La mente ha capace, il concetto largo ed il criterio giusto; e non gli ho visto mai nessuna passione politica offuscargli il giudizio, fuori che forse negli ultimi mesi della sua presidenza, contro una parte di coloro da' quali credette fosse venuta onta e danno alla sua Torino. La sua felicità sta tutta nel conciliare animi ed idee: e nella prima sorte di conciliazioni ottiene, per l'autorità del nome e la schiettezza dell'animo, più che non si aspetterebbe talora; nella seconda, per i contrasti delle idee stesse, che male s'adagiano a stare insieme, il ragionamento gli si confonde, e mentre conserva di fuori apparenza lucida e lisciata, resta tutto cosperso dentro di macchie e di nodi.

Gli si apriva l'animo alla speranza di potere unificar egli la legislazione civile del regno nuovo. Il Codice civile fu il solo che il Rattazzi non osasse in quella fa-

scinata di leggi del 1859 infornare anche. Nominò una commissione che rivedesse il Codice Albertino, e non chiamò, per dir vero, solo giureconsulti Lombardi e Piemontesi, a farne parte: il Cassinis, compiuta l'annessione dell'Italia centrale, v'aggiunse, il 25 febbraio 1860, giureconsulti di Toscana e dell'Emilia. Il suo concetto restava quindi quello del suo predecessore; far fondamento del Codice Albertino al Codice nuovo. Appena questa commissione ebbe finita una sua relazione sulle modificazioni che bisognasse introdurre nel primo, il Cassinis venne il 19 Giugno alla Camera: e chiese presentandola, ch' ella volesse nominare una commissione, a cui desse mandato di esaminare il codice modificato che egli le avrebbe a mano a mano comunicato. Così intendeva procedere col Senato. In pari tempo, il Codice sarebbe stato comunicato alla magistratura. Dei consigli, delle censure, dei suggerimenti che la commissione del Senato, quella della Camera, e la magistratura avrebbero partecipato al ministro, questi avrebbe fatto suo pro, per rivedere il lavoro, e ripresentarlo ufficialmente al Parlamento perchè l'approvasse. Il discorso, in cui il Cassinis espose questa sua proposta, è tutto cosparso di *bravo,* di *bene;* la contentezza dei deputati fu grande. Non si quistionò molto, che sul modo di nominare la giunta. Prevalse che la nominasse il presidente: i deputati troppo nuovi gli uni agli altri per fare le scelte da sè: gli ufficii avrebbero potuto formarla in maniera che non tutte le legislazioni con egual peso o numero fossero rappresentate. Il Sineo, magnifico sempre, propose si componesse di 27.[1] Fu accettato. Tra i nomi, che il Lanza presidente pronunciò il 22 giugno, quello del Pasini fu uno.[2]

---

[1] Atti del Parlamento: I, p. 662-68. [2] Id., p. 725.

Questa commissione non conchiuse nulla. Il Cassinis lo venne a dire alla Camera che seguì, il 15 marzo del 1861. La proroga prima, lo scioglimento poi del Parlamento del 1860 impedirono che le due commissioni del Senato e della Camera portassero il loro lavoro al termine. All'Assemblea nuova il ministro chiedeva che volesse nominare una nuova Commissione; e poco meno che compiuta oramai l'unità politica, si desse l'ultima mano alla legislativa. Quanto diverso accoglimento ebbe la proposta! Da più parti gli si oppose: — Che ufficio si esigeva dalla Camera? Di consigliare il ministro nella compilazione di un progetto di codice, che si sarebbe presentato poi all'approvazione di essa stessa? Era contrario all'indole stessa del sistema costituzionale, alle funzioni proprie dell'Assemblea. Pure il ministro non diceva, se non quello stesso che aveva detto con tanto consenso, anzi applauso l'anno prima, e per quanto egli molto lealmente l'affermasse e giurasse che non faceva altro, gli oratori avversi alla sua proposta, da destra e sinistra, s'industriavano a mostrare che dicesse cosa diversa; il che non era vero. Ciò che v'era di diverso, era il temperamento della nuova Assemblea; e il concetto del ministro, di fare del Codice Albertino modificato il codice nuovo d'Italia, diventato inadeguato all'ambizione degli spiriti, e all'intimo lavorìo dell'idee, delle vanità e dei partiti. Ebbe bel cedere, e schivarsi, acconsentendo e ricusando più o meno, secondo vedeva gli umori; le spire del regolamento gli si avvolgevano intorno. Potette a sua posta dire e ripetere, che il Codice Albertino poi era il Codice Napoleone e questo, alla sua volta, il diritto Romano; cosicchè, infine infine, non s'usciva d'Italia; non bastò a vincere le suscettibilità degli uni, e gli scrupoli degli altri. La Commissione

non gli si volle nominare;[1] offrì le sue dimissioni al Conte di Cavour e più tardi il 12 giugno le ottenne. Ha mostrato anche in altre occasioni, che le cure troppo asprè della politica, le accetta, non le predilige; e che al ministero si rassegna piuttosto che non vi aspiri; cosicchè non vi saprebbe restare senza dignità, e ne esce, non ne discende, senza malanimo nè dolore.

Ebbe miglior fortuna il disegno del Farini, ministro dell' interno: che il 16 maggio del 1860 propose un progetto di legge, perchè una Commissione temporanea fosse aggiunta al Consiglio di Stato; la quale, composta di Consiglieri di Stato, e di persone estranee al Consiglio, avesse potuto attendere allo studio, e alla stesura di tutte le proposte legislative, concernenti ogni parte dell' amministrazione civile e finanziaria, delle quali le fosse stato commesso l' incarico, e fornito il concetto dal ministero. Il 24 giugno la proposta, approvata dal Senato e dalla Camera, diventò legge: il 14 luglio fu pubblicato il decreto regio e determinato a venti il numero dei suoi membri, dei quali otto Consiglieri di Stato, e 12 estranei, che il Re avrebbe scelti sulla proposta del ministro dell' interno. Di questi 12 fu il Pasini: poi nel dicembre del 1860 il Minghetti vi aggiunse altri sei.

Il concetto del Farini, e il modo, in cui egli lo eseguì, aveva quelle qualità che erano soprattutto le sue. Il concetto brillava ed appagava; l' ordinamento tutto e il modo d' azione della Giunta mostravano l' uomo atto a fare ed impaziente del fare. In questi due estremi il Farini era tutto: gli mancava l' efficacia ed il vigore del raziocinio; cosicchè rimase mediocre scrittore, nè si elevò a un primario posto tra gli oratori; e come uomo politico, venne meno dove o il luccicore d' un' idea non

[1] Atti del Parlamento: sessione del 1861: I, p. 233 e seg.

bastava ad abbagliare o l'audacia del risolvere non bastava a conquidere; e sarebbe bisognato la lunga pratica dell'amministrazione o la sagacia paziente del governo. Ma le qualità che ebbe, e la dirittura dell'animo, e l'amore costante al paese bastarono a fargli acquistare, ciò che più vale d'ogni altra cosa; uno dei primi posti tra i creatori della presente Italia.

Sarebbe curioso il dire oggi, sin dove nel fatto la Commissione temporanea riuscisse, e come, e perchè tanta parte dei suoi lavori, che pure aveva finiti tutti nel marzo del 1861, rimase vuota d'effetto. Nella materia delle commissioni v'ha un punto facile, il risolvere di nominarne una; che è un partito, come dice il Manzoni, che ognuno immagina per il primo; ma è già più difficile il trovare i nomi di quelli che l'hanno a comporre: ma vi si riesce; il farla lavorare è già più difficile, ma ci s'arriva. Quello, però, che in un governo parlamentare è sommamente difficile, e senza cui, pure, tutto quel lavoro resta vano, è l'ottenere che l'assemblea accordi al giudizio degli uomini competenti, che l'hanno compiuto con considerazione lenta e matura, una parte almeno di quell'autorità che ragionevolmente loro spetterebbe.

Quando, però, si voglia giudicare, con qualche esattezza, del lavoro che questa Commissione compì, e della efficacia ch'esso ebbe sul moto successivo della legislazione, bisogna distinguere tra quello ch'essa propose in materia di amministrazione civile, e quello ch'essa formulò circa la riforma delle finanze. Due sole volte, in quella lunga serie di relazioni ministeriali, che formano una così brillante parte degli atti del Parlamento, cotesta commissione legislativa si trova nominata. Marco Minghetti, nel discorso con cui il 13 marzo 1861 annunciò qual ministro dell'interno e presentò le sue leggi di

riordinamento amministrativo, — discorso di cui non restò nessuno effetto più lungo degli applausi che coronarono, allora come sempre, la parola del facondissimo uomo — fece della Commissione un cenno fuggevolissimo, quanto bastasse a spiegare non ciò ch'essa avesse in quella materia risoluto e proposto, ma perchè egli, nel comunicarle i suoi concetti il 28 novembre 1860, avesse sopra alcuni punti mostrata qualche esitazione. In quel tempo furono distribuiti a' deputati un rapporto scritto dal conte di San Martino, con un progetto di legge della Giunta sull'amministrazione comunale, provinciale e regionale, insieme con copiosi estratti dei verbali delle adunanze della Commissione stessa. Più tardi, Quintino Sella, alla legge da lui presentata, come ministro delle finanze, il 18 novembre 1862, circa l'imposta sui redditi della ricchezza mobile aggiunse, come allegato, il rapporto fatto sullo stesso oggetto dal Pasini in qualità di relatore; e la proposta di legge, che questi aveva formulato in conformità a' principii che la Giunta di finanza aveva accolti.

Ora, il lavoro di questa fu finito in quello stesso torno di tempo, che quello dell'amministrativa, voglio dire verso il marzo del 1861; quando la Commissione legislativa anche fu sciolta. Ma la fortuna loro fu diversa. Il concetto prevalso in questa non venne mai alla prova della discussione: quello della prima ci venne e la vinse. La ragione di cotesta diversa fortuna si deve attignere dall'intima vita del Parlamento che seguì, dalle necessità a cui obbedì, dalle influenze a cui cedette, dalle vicende di partiti che subì, e dalla prevalenza alternata delle idee che vi si combattettero. Se ciò non fosse stato, se queste mutazioni non avessero avuto luogo, il concetto largo amministrativo in cui quella Giunta e quella Commissione convennero col Farini prima e col Min-

ghetti poi, avrebbe retto e soverchiata l'onda della discussione del Parlamento, come la resse e la soverchiò il concetto della finanziaria; e l'Italia non si sarebbe trovata ricacciata oggi in una forma amministrativa troppo accentrata per le sue condizioni morali e storiche e in quella legge provinciale e comunale del 1859, contro cui gittava così alte grida nel 1860: nè si sarebbero visti sforzati non che ad accettarla, poco meno che a riproporla, come ministri, quelli stessi che da membri della Commissione legislativa e da deputati s'erano dichiarati persuasi della necessità di mutarla molto più sostanzialmente, e con molto maggior coerenza che non è stato poi non deliberato, ma fatto.

Ciò che è curioso osservare, è questo: che la Commissione, nella parte della amministrazione civile, nella quale l'opera sua venne meno, era proceduta d'accordo coi due ministri dell'interno coi quali ebbe a fare: invece, in quella finanziaria, in cui vide prevalere il suo disegno, s'era trovata in contrasto coll'unico ministro delle finanze, di cui ebbe ad esaminar le proposte. Il Vegezzi, di fatti, aveva proposto alla Commissione due progetti di legge, l'uno sull'imposta mobiliare, l'altro sull'industria, sul commercio, sulle professioni, sulle arti e mestieri. Il suo concetto insomma era che la ricchezza non fondiaria si dovesse colpire da più parti, come nelle provincie di Piemonte si faceva: e le leggi che avevano vigore in queste, appena in alcune parti modificate, egli le voleva estese a tutt' Italia. Il Pasini ripudiava questo concetto; e in luogo d'imposte molteplici, che cospirassero tutte a cogliere un'unica forma di ricchezza, voleva che si surrogasse nel Piemonte e s'introducesse nella rimanente Italia, come poi fu fatto, un'imposta unica sulla rendita dichiarata della ricchezza mobile di ciascun cittadino.

Chi osserva questi contrasti d' idee, e bada, che tanto più sarebbero riusciti difficili a mitigare, quanto più erano insieme contrasti d' abitudini in alcuni, di preconcetti scientifici in altri, d' influenze in tutti, vi presentirà facilmente i contrasti d' uomini che seguirono. Si vede già a qual parte politica il Pasini sarebbe appartenuto, quando le parti politiche fossero nate. L' indirizzo dell' animo e della mente lo portava a stare con quelli, che volevano che la legislazione nuova, che all' intero paese potesse convenire, dovesse uscire dall' intimo studio delle condizioni generali di cotesta Italia ricostituita; e non potesse consistere nell' estendere ai rimanenti l'una o l'altra delle legislazioni vigenti in quello o questo dei vecchi Stati scomparsi, fosse stata anche la piemontese, che, come già formata in un paese libero da dieci anni, poteva parere si sarebbe adattata meglio all' Italia libera. Se non che questi contrasti erano per allora compressi: l' autorità del Conte di Cavour, avanti a cui tutti s' inchinavano, e che, nella larghezza della sua mente, teneva degli uni e degli altri, la rapidità degli eventi nuovi e straordinari, la brevità della vita del Parlamento impedirono che nella felice assemblea del 1860 diventassero spiccati e pigliassero forma.

Un' importante risoluzione che vi si prese, e alla quale il Pasini ebbe gran parte, mostra però con quanta temperanza si cercava da ogni parte impedire che schiudessero, e come pure covavano già.

La proprietà fondiaria di Lombardia piegava sotto l' enorme peso d' imposta, di cui il governo straniero e nemico l' aveva gravata a vendetta e guadagno, accrescendola d' un terzo, nel 1851. All' Austria piaceva calcare la mano su una classe di contribuenti, che, poco numerosa al paragone, non può comunicare a troppi l' odio che, per il soverchio aggravio, concepisca essa

contro il governo che la deprime; il cui dispetto, anzi, per l'invidia che la sua condizione eccita nelle plebi, solletica l'animo di queste, e le fa amiche al governo, che si vanta di non essere amaro e grave a' ricchi e a' pochi, se non per poter parere dolce e leggiero co' poveri e co' molti; e la cui proprietà, per giunta, è così fatta, che non è possibile sottrarla all' artiglio del fisco, ed impedirgli che la ghermisca, e spogli e riduca insolvente quello che esso stesso ha fatto prima impotente a pagarlo. Se non che l' effetto di così sottili escogitazioni si dissipa tutto avanti a un fatto, che all' ingegno dei politici è indomabile; ed è l' influenza grande e stabile, che la proprietà delle terre mette e mantiene nelle mani di chi l' ha, e l' intima e necessaria connessione, nella quale la prosperità sua sta con tuttaquanta la prosperità del paese. Questo fatto basta, perchè, o prima o poi, si veda prodursi l' opposto di quello che cotesti politici s' immaginano; cosicchè questa loro malvagità è della sorte peggiore, giacchè è di quelle che non riescono; e di ciò il governo austriaco ha avuto così gran prova in Lombardia, che le altre provincie, tedesche, croate, ungheresi, polacche, si possono augurare che non la ritenti altrove; e ce ne devono grado.

Il grido per uno sgravio immediato della proprietà fondiaria lombarda fu grande, appena stipulata la pace di Villafranca. Di cotesta ingiusta prepotenza forestiera del 1851, si sclamava, non poteva al sorgere del sole d' Italia rimanere più ombra. Al ministero del Rataz-zi, odiato per molte altre ragioni, non accrebbe poco odio il parere poco inclinato a dargli sodisfazione. Anzi l' Oytana, ministro delle finanze, ed uomo tutto d' un pezzo e pieno d' un tranquillo furore nelle sue opinioni. aizzò la piaga, affermando, in una relazione del 20 novembre 1859, preposta al bilancio del 1860, che l' im-

posta fondiaria era bensì, proporzionalmente alla popolazione, maggiore in Lombardia che non nelle vecchie provincie, ma che ciò fosse in qualche parte dovuto alla diversa proporzione che correva fra le due popolazioni, e le due superficie censibili al di qua e al di là del Ticino, sì per comparativa estensione che per valor produttivo: cosicchè la sproporzione cessava, quando si tenesse conto delle speciali condizioni dei due territorii. Del rimanente, checchè fosse di ciò, le altre imposte, le quali nelle provincie piemontesi andavano sotto il nome di personale-mobiliare, tasse patenti, tasse vetture, diritti per vendita di bevande, insinuazione, emolumenti, successione ecc., sommassero a circa 30 milioni di lire nel bilancio, mentre le imposte, che nelle provincie di Lombardia avevano con quelle alcuna corrispondenza, superassero di poco i 10 milioni. Di sorta che la Lombardia sarebbe rimasta ancora in dovere verso il nuovo regno di tollerare, senza zittire, un aggravio di venti altri milioni sul complesso delle sue contribuzioni all'erario.[1]

L'affermazione era enorme: ma l'impressione, che le parole del ministro rivelavano, era così comune e radicata al di qua del Ticino quanto al di là era comune e radicata la contraria. I Piemontesi non volevano perdere il vanto di avere, d'arbitrio proprio e per apparecchiare la liberazione comune, pagato più che i cittadini di nessuna altra parte d'Italia, per tanti anni. Il che appunto rispetto ai Lombardi non era vero; giacchè a questi una servitù, contro cui protestavano, non costava meno che la libertà ai loro vicini, con questo divario, che lor mancavano i profitti anche economici, che la libertà porta seco. Sulla controversia soffiavano i gior-

[1] Citazione del Boggio. Atti del Parlamento: sessione del 1860: II, p. 1024 e del Pasini *Sulla perequazione delle Imposte*, p. 3.

nali dei due paesi a lor modo, ingrossando e inasprendo la controversia con una cognizione scarsa delle cose nei loro particolari fondamenti, e mescolando molto falso al vero.

I deputati Lombardi non potevano non farsi nel Parlamento l'eco del grido pubblico. Ma lo fecero con quella temperanza, quella misura, quel tatto, che in simili cose, piene d' invidiosi confronti e di sospettosi calcoli, nessun altro gruppo di deputati d' altre provincie ha usato più e più felicemente di loro, così nella Camera del 1860 come in quella del 1861. Delle querele pubbliche della provincia, che gli aveva eletti, non furono nè allora nè poi negligenti; ma nell' assemblea procurarono sempre di levar loro ogni asprezza, e di spuntarle, come a dire, e levigarle; cosicchè nell'animo dei lor colleghi si facessero strada senza dolore e contrasto, e l' eco della discussione parlamentare, ripercosso nei lor paesi, lenisse e non irritasse le piaghe. Tennero allora molte conferenze, per consigliarsi sul modo di introdurre la quistione nella Camera, e di provocare il ministro delle finanze a dirne il suo parere. Scelsero a farlo un uomo, che non era della lor provincia; aveva avuto una parte non piccola nelle mutazioni del 1859 in Romagna, e di cose di finanze, non solo si credeva, ma ambiva sapere. Al Marchese Gioacchino Pepoli piaceva d'apparire lui vindice di così gran torto, come quello che l'Austria aveva fatto alla Lombardia, e riparatore di così grand' onta, come quella che il regno nuovo avrebbe fatto a sè medesimo non riparandola. Uomo di molta ed elegante coltura, d' ingegno non iscarso di partiti, di ambizione piuttosto maggiore che minore di quanto bisogni per giungere ai primi onori d' uno Stato, d' animo egregio e benevolo, di tratto signorile, e vano d' ogni sua cosa, ama i soggetti, in cui l' affetto e il raziocinio

avendo una egual parte, l'oratore avrebbe materia a raggiungere quel grado supremo di perfezione, in cui convince insieme e persuade, soggioga e commuove; e la parola scelta, appropriata, calzante dà spicco ed efficacia ad un pensiero maturo: se non che il raziocinio gli suole, per un difetto che è comune a molti, venir meno dove dovrebbe stringere, e quell'ultimo giro che rende utile tutto l'ingegno, gli scappa, mentre il concetto, che doveva abbagliare, non scaturendogli abbastanza naturalmente da quelli da cui nella mente dell'oratore doveva spicciare, gli casca di bocca, senza l'effetto ch'egli aveva a ragione presunto, e posa disperato a terra l'adorna veste di cui era stato in anticipazione abbigliato. Egli mosse l'interpellanza il 14 giugno, chiedendo al governo, che cosa mai esso pensasse risolvere intorno all'aggravio del 33 1/3 per 0/0, che la proprietà fondiaria subiva in Lombardia per prepotenza austriaca. Scomparse le Corti statarie, i giudizii sommarii, ogni altra violenza, questo solo resto d'un abborrito dominio si sarebbe ritto in piedi, per questo solo che l'erario ne profittava? Vegezzi era il ministro delle finanze. Il Cavour l'aveva scelto il 21 gennaio del 1860, e non lo lasciò che nell'aprile del 1861, se non perchè egli da un pezzo diceva di essere stanco. In un anno pieno di casi nuovi ed imprevisti, aveva condotte le finanze del regno senza sgomenti e senza esitazioni. Vecchietto di finissimo ingegno con un sorriso sulle labbra che burla insieme ed alletta, di giudizio sicuro e di coscienza intera, assunse le responsabilità le più grandi, senza nessuna compromissione. Non ho visto mai uomo più facilmente astuto di lui. La sua parola gli rassomiglia per l'appunto. Non mette fuori voce più di quanto bisogni per essere sentito, da chi lo segua con attenzione. Il suo tono è di persona così persuasa d'aver naturalmente ragione in

quello che dice, di non s'immaginare neanche che altri ne dubiti. La sua risposta al Pepoli fu quella che da così accorto ministro si poteva aspettare. Il grave problema non era sfuggito al governo. Ma appunto il Pepoli, pigliando, per trovare criterio di confronto tra l'imposta fondiaria al di qua e al di là del Ticino, la misura del paragone dalla sola provincia di Novara, aveva insieme mostrato, quanto tutto il confronto fosse difficile. Accorto e perito uomo s'era egli chiarito davvero: poichè nella provincia di Novara l'imposta era assestata dietro le norme stesse dell'antico catasto milanese che vigeva in molte parti di Lombardia, od aveva termini certi di proporzione col catasto nuovo ch'era stato da ultimo introdotto nelle rimanenti. Ma dalla provincia di Novara, e dai distretti di Lomellina in fuori, ogni altra parte del Piemonte e della Liguria era soggetta a tanta diversità di catasti, di allibramenti, di stime, ch'era disperata cosa lo scovrire in che proporzione l'imposta fondiaria vi stesse con quella che si pagava in Lombardia. Una perequazione provvisoria era impossibile a farla: una Commissione scelta a ciò se n'era dovuta convincere. Perciò s'era preso il partito di tor via come mezzo provvisorio di perequazione quel 33 $^1/_3$ per 100 che alla vecchia rata d'imposta era stato aggiunto negli ultimi anni in Lombardia; e di ogni altra sproporzione, che potesse rimanere, se pur rimanesse. non parlare per ora. Se non che bisognava pensare all'erario, e colmarvi il vôto che cotesta sottrazione gli avrebbe cagionato. Quella Commissione stessa, esaminando le altre imposte, quelle, cioè, sulle arti e commercio e la personale e mobiliare, aveva giudicato che in Lombardia o non ci fossero o fossero più lievi di molto. Ciò che la ricchezza fondiaria non avrebbe più dato in Lombardia, bisognava, dunque, che le altre ric-

chezze, come nel resto dello Stato, lo fornissero. Se la Commissione non era giunta a maggiori specificaziani, era solo perchè l' unione di altre provincie aveva allargato i confini dello Stato e i termini del problema.

Il Vegezzi, adunque, consentiva più che l' Oytana non avesse fatto. A' Lombardi, forse, che erano stati la principal leva del nuovo ministero del Conte Cavour, non avrebbe potuto negare ogni sodisfazione in maniera recisa, se anche avessero avuto torto: ma, però, manteneva quanto più campo gli era lecito: chiedeva, che, tolto via il 33 $1/3$ per 100, la rimanente imposta si stimasse perequata, e, al dirimpetto dello sgravio della fondiaria, esigeva un accrescimento di altre tasse, delle quali assumeva che la Lombardia pagasse meno. Questi concetti non furono nella discussione contradetti; il Possenti si contentò di confermare, e di illustrare quanta gravezza di peso calcasse la proprietà lombarda; ma come il Pasini vi si oppose più tardi ed in quell' occasione chiese la parola, ma non parlò, poichè la discussione fu chiusa prima che la sua volta venisse, si può credere, che fin d' allora ci avrebbe avuto a ridire. Ma la Camera italiana, così nella prima come nella seconda legislatura, ha amato tagliar corto alle discussioni, nelle quali degli interessi pur legittimi e gravi, solo perchè erano più principalmente quelli d' una provincia che d' un' altra, rischiavano di suscitare, esagerandosi, le vociferazioni d' interessi contrari, offesi od allarmati. Questa sapienza è venuta sempre a tutti dal cuore, e dall' affetto comune all' Italia.

E il conte Cavour aveva con alcune parole sue, schiette e risolute, chiusa davvero la discussione per quel giorno. Egli era rimasto nel giro stesso d' idee che il ministro delle finanze aveva espresso: riconosciuto largamente, che alla proprietà fondiaria lombarda si

dovesse alleggerire il peso che la premeva; ma aggiunto che ciò non si sarebbe potuto fare prima del 1861; giacchè solo per l'anno vegnente, si sarebbero potuti avere in pronto quei provvedimenti, coi quali, facendo insieme la perequazione dell'altre tasse, quella della tassa fondiaria non sarebbe stata di danno all'erario. E qui, toccando leggiermente a suo modo dottrine verissime, scaltrì la Camera, che, però, non si fosse nel tentare cotesta perequazione lusingata di potervi giugnere per l'appunto; « la pietra filosofale d'un'imposta perfettamente proporzionale, perfettamente esatta, anche il Parlamento subalpino l'aveva cercata, e non l'aveva trovata, non che per l'altre imposte, neanche per l'imposta territoriale, che, a prima giunta, pare la più facile. » Bisogna contentarsi di andare vicini all'eguaglianza; ma non pretendere di non volere punto imposte se non sono per lo appunto pari; che è un altro modo di dire che non si vogliono. « E non bisogna, » finiva, « non bisogna farsi illusione: potremo modificare il modo di ripartizione, ma la somma totale non possiamo diminuirla; forse ci bisognerà aumentarla. Se noi vogliamo costituire l'Italia, se vogliamo raggiungere lo scopo finale di tanti sforzi, bisogna essere preparati a grandi e continui sacrifizii. Non si libera, certo, l'Italia, col canto degl'inni, colle pompe delle feste, coll'espansione dei complimenti; dobbiamo avere il coraggio di dire ai nostri concittadini tutta la verità, e far sentire altamente che per diventare nazione dobbiamo far dolorosi sacrifizii. Dobbiamo dir loro, che non basta il sacrifizio del sangue, ci vuole anche quello del denaro; perchè (ripeterò ciò che ho detto altre volte) le guerre ora non si fanno soltanto cogli uomini, si fanno altresì cogli scudi; e siccome gli scudi non possono sempre venire mediante il credito, bisognerà pure per forza con-

tinuare a richiederli ai contribuenti (*sensazione*). — Io spero quindi che noi saremo tutti d'accordo in questo principio di arrivare ad una perequazione, per quanto è possibile equa sì, ma non matematica, e partendo dalla base, che bisogna pagare e pagar molto.» (*Ilarità e movimenti generali*).

Gli Italiani oggi sanno, che evangelio più vero di quello non avevano sentito mai.

Il Pasini ebbe occasione di dire in disparte al conte di Cavour ciò che alla Camera non disse. Giacchè quegli, il quale del governo aveva le arti grandi e le piccole, non mancava mai a ciò a cui i suoi successori mancarono sempre: e verso tutti gli uomini, che avevano qualche riputazione o la meritavano, esercitava quella che è la più grande delle lusinghe, il consultarli e il parere d'ascoltarli. Egli aveva mostrato al Pasini il desiderio di averlo deputato. Appena lo vide nella Camera, lo fece chiamare, e gli volse parole piene di cortesia e di stima. Si sapeva che il Pasini non entrava nella Camera senza nemici; abbiamo anzi visto di quante sorti dovessero essere. Come egli era ancora professore il giorno dell'elezione, e il numero di professori che può per legge sedere alla Camera, era già compiuto nelle prime elezioni, v'era chi voleva opporsi alla validità della sua. Il conte di Cavour fece assicurare il Pasini che l'avrebbe difeso lui. Questa opposizione non venne; ma il conte non lasciò la Camera prima che l'elezione non fosse votata. E disse di avere assistito a posta. Nè bastò; volle avere una lunga conversazione col Pasini; e l'invitò ad andare da lui alle sei del mattino, l'insolita ora, eppure la sola, delle sue visite geniali. Ci andò il 19 giugno; discorsero della discussione del 14. Il Pasini gli disse quale fosse il parer suo, e come avesse quel giorno dimandata la parola, per dirlo alla Camera.

E poichè il Conte gli rispose, con isquisita cortesia, che non glie l' aveva sentita chiedere, altrimenti avrebbe aspettato ch' egli parlasse, il Pasini gli soggiunse che gli bastava d'essersi potuto chiarire con lui. Un uomo, che è stato a torto accusato da molti, si sente rinnovare nell' animo un vivo conforto, ogni volta che ha occasione di certificarsi che i sospetti sparsi sopra di lui sono rimasti senza eco nell' animo di quelli ch' egli più stima, per virtù d' animo e di mente. Dall' amica accoglienza ch' ebbe in Torino, non dal Cavour solo ma da' ministri tutti, e dagli uomini più illustri d' ogni parte, il Pasini si sentì appunto rinfrancato l' animo. La delicata contentezza traspare dalle parole con cui ne scrive. Sicuro della simpatia dei migliori, contro gli altri avrebbe saputo tenere il suo posto da sè.

Giacchè non era, del rimanente, uomo da lasciarsi censurare o biasimare senza difesa. E ne dette prova in quei giorni, che avendo dovuto per la malattia di sua moglie ritornare a Firenze dove la sua famiglia aveva ancora stanza, scrisse di lì, nel luglio, una risposta a' giornali di Lombardia, che censuravano lui e gli altri deputati del paese di non avere abbastanza salvati e difesi gl' interessi di questo nella precedente discussione. Di fatti, eran rimasti zitti avanti a due affermazioni, contro le quali le coscienze dei loro elettori protestavano molto gagliardamente; delle quali l' una era stata, che l' imposta fondiaria di Lombardia si potesse tenere abbastanza perequata con quella di Piemonte, quando la prima fosse sgravata del 33 1/3 per 0/0: l'altra, che questo stesso sgravio richiedesse in compenso, per pareggiare il peso dalle due parti, un aumento notevole dell' imposte che colpivano in Lombardia la quantità e il movimento dei capitali.

Perchè non si fosse più parlato il 14, e quale fosse

il vero su quei due punti, il Pasini lo schiarì in cotesto opuscolo, che pubblicato nel fascicolo d'agosto della *Rivista Contemporanea*, fu stampato anche a parte ed esercitò una influenza grandissima nella risoluzione che poi la Camera prese.

Non v'era luogo a dire altro, dopo il Cavour, esponeva il Pasini. E nel dire il perchè diè al concetto di questo più spiccati e chiari confini che non avesse avuti, e nel farlo, segna la via, che nel suo riordinamento la finanza italiana ha veramente seguito. Il conte Cavour, dice egli, dichiarò che la sovrimposta del 33 1/3 per 100 si dovesse abolire; ma aggiunse, che male si sarebbe arguito da quest' abolizione, che il peso generale delle contribuzioni si potesse alleggerire. Era d'altra parte chiaro che per compensare l'erario di ciò che perdeva, il conte Cavour non volesse surrogare in Lombardia una qualche imposta speciale, che gittasse nell'erario l'equivalente del 33 1/3 per 100 abolito, o introdurvene alcuna di quelle che nel Piemonte erano, e che in Lombardia non fossero: intendeva bensì che si dovesse il pareggio degli oneri ottenere in ogni altra parte, soggettando le popolazioni al di qua e al di là del Ticino ad identiche leggi d'imposta. Ora, in ciò ogni cosa era giusto, era vero. Non si sarebbe stati in obbligo di contradirgli, se non quando avesse annunciato, che il ministro delle finanze, nello stesso tempo che avesse proposta l'abolizione del 33 1/3 per 100, avrebbe dovuto introdurre un'altra imposizione speciale che avesse rivalso l'erario.

Il concetto di riforma delle imposte, che così scolpitamente indicava il Pasini, aveva alcuni contradittori nel Parlamento del 1860 e n'ebbe in quello del 1861: ma furono davvero pochi. Giacchè non piaceva se non ad un piccolo numero di quelli che vole-

vano le regioni, l'esagerarne l'idea al punto che in ciascheduna regione, che vuol dire, dentro i confini di ciascuno degli ex-Stati scomparsi, dovesse continuare quel sistema d'imposte che vi aveva vigore prima; ed ottenere una parità d'aggravii tra l'una e l'altra, piuttosto aumentando e calcando imposte, a cui i popoli erano abituati già, che non introducendone delle nuove; giacchè i popoli trovino invariabilmente migliori quei modi di contribuzioni ai quali sono assuefatti, e ricalcitrino ai nuovi per quanto ingegnosi sieno e sapienti. C'era del vero in questo pensiero; ma si può tenere per sicuro che, a questo modo, la persuasione che tutte pagassero del pari, ottimo cemento dell'unione, non sarebbe mai entrata nell'animo delle popolazioni; ed il bilancio italiano non sarebbe stato in grado di giugnere a quelle grosse cifre a cui è già arrivato, e soprattutto a quelle a cui s'incamminerà, a passi rapidi, il giorno, che, toccato l'equilibrio, potrà gittarsi più alla larga a sodisfare quei bisogni e conseguire quei fini civili, che sono appunto così costosi, come sono preziosi.

Il Pasini entra più in là ad esaminare il proprio punto della quistione. Con un'analisi non meno accurata che limpida, prova che i calcoli dai quali l'Oytana più ed il Vegezzi meno avevano ritratto insieme la convinzione che ogni altra fonte d'imposte gittasse in Lombardia meno che nel Piemonte, erano monchi, e perciò falsi. Prova, che quando si mettesse da parte la fondiaria, e le imposte, che come quella dei monopolii (sali, tabacchi, polveri e piombi) e i dazii di frontiera, erano già assimilate, e non si negligessero i dazii interni o di commercio, che avevano vigore sotto diverse forme nei due paesi, si sarebbe visto, col bilancio del 60 alla mano, che le rimanenti imposte non ancora assimilate gitta-

vano in Lombardia con 2,800,000 abitanti L. 20,624,918, ed in Piemonte con 5,200,000 L. 39,544,356 93. Nè era tutto. Sottratto il 33 1/3 per cento all'imposta fondiaria, che voleva dire 6,552,206 66 lire, questa restava per la Lombardia di L. 20,656,922 98. Ora la provincia di Novara che ha un censimento pari al milanese, ed è tenuta per una delle più aggravate tra le Piemontesi, pagava, sopra un capitale censuario di scudi 6,445,248, Lire 695,357. Che vuol dire, cent. 10 780 per scudo. Invece nelle provincie Lombarde censite a quella stessa maniera, si sarebbe pagato, detratto il 33 1/3 per cento, cent. 15 100, come con quello se ne pagavano centesimi 20 395. Anche così ridotta, adunque, la imposta fondiaria di Lombardia si sarebbe trovata maggiore della Novarese, — e a miglior diritto di quella delle rimanenti provincie, — di tanto per iscudo di quanto cent. 15 100 soverchiano cent. 10 780: che vuol dire per il totale degli scudi, di L. 5,905,280. Questi cinque milioni e più si dovevano aggiungere a quei venti milioni e 600,000 franchi delle imposte non assimilate; ora, comparatane somma coi 39 milioni e mezzo delle provincie piemontesi, ne risultava che nel Piemonte si pagava franchi 7 60 per testa, ed in Lombardia 9 50. « Certamente, egli aggiungeva, potrà avvenire che, assimilate le imposte ancora dissimili, la Lombardia paghi di più delle Lire 20,624,918 che paga presentemente, fuori dell'imposta fondiaria e delle imposte assimilate. Ma più certamente avverrà, che perequata completamente l'imposta fondiaria, la Lombardia guadagni in questa di nuovo, e guadagni assai più di quanto dovesse aggiungere nelle altre imposte non ancora assimilate. Riguardo all'imposta fondiaria il guadagno è certo. Riguardo alle altre imposte, il maggior carico è tanto dubbio, quanto è dubbia la maggior ricchezza mobiliare im-

ponibile.[1]» Queste parole si sono trovate per lo appunto vere quando si è messo mano alla perequazione provvisoria dell'imposta fondiaria; ed in Lombardia si nutre legittima fiducia, che tanto più apparranno vere quanto più definitivi e sicuri metodi s'adopereranno, in un avvenire più o meno prossimo, a cotesta perequazione desiderata.

L'ingegno del Pasini difettava piuttosto per soverchia smania, che non per disprezzo d'analisi. Una verità gli piaceva rivoltarla piuttosto da troppi che da troppo pochi lati. Perciò non si deve credere che nella sua dimostrazione si fermasse a quel paragone sintetico. Anzi se ne serve come d'un principio: dopo il quale dissolve quel complesso d'imposte, non assimilate, nei suoi elementi e distinguendole in quattro gruppi, secondo che la lor natura fosse di percuotere « la *rendita* o nell'atto nel quale si traduce in consumo (I), o in quello in cui si *forma* (II) ovvero sia la *rendita*, sia il *capitale* mentre si tramutano d'una in altra persona (III), e per quarto gruppo, quelle, che mal s'adagiavano in una od altra di tali categorie, » somma per ciascun gruppo le cifre d'imposta che vi si riferivano sia in Lombardia sia in Piemonte; e mostra quali fossero maggiori in un paese, quali nell'altro, e come da questa analisi si raccogliesse da capo, che, dopo detratto il 33 1/3 per 100, la Lombardia restasse sempre, nella imposta fondiaria e di consumo, aggravata tanto di più, che il maggior aggravio, che il Piemonte aveva rispetto alla imposta di registro e bollo, ne veniva compensato quattro volte. L'abolizione poi della sovrimposta del 33 1/3, dimostrata così equa, diventava necessaria ed urgente se si considerava quanta parte della rendita fondiaria l'imposta nel

[1] *Della perequazione delle imposte nel nuovo Regno Italiano*, p. 7.

suo complesso, regia e comunale, assorbisse. Il Pasini mostrava che essa prendeva per sè centesimi 70 per ogni lira di rendita censuaria; i quali oltrepassavano i centesimi 105, quando vi s' aggiungesse la ruggine del debito ipotecario. Cosicchè non si potendo la rendita effettiva computare di più del 150 per 100 della censuaria, l' avaro erario ne esigeva per sè il 44 per 100, enorme porzione, anche senza contare quanta parte risecasse ancora nelle tasche del proprietario il debito che s' abbarbicava col fondo stesso, di cui quegli si lusingava ancora padrone.

Questo scritto del Pasini sulla perequazione delle imposte italiane temperava così le esagerazioni non piccole ed opposte, che al di qua e al di là del Ticino si spacciavano; e rendeva così patente la giustizia e la necessità di abolire l' imposta del 33 1/3 per 0/0, senz' altro indugio o surrogazione, che il Ministro stesso delle Finanze, rimutandosi di parere, ne fece egli stesso proposta, nel chiedere, l' 8 ottobre del 1860, facoltà di esercitare provvisoriamente il bilancio del primo trimestre del 1861. Il Pasini fu della commissione scelta dagli ufficii ad esaminare la richiesta del Ministro: essa riferì. proponendo, che la si accordasse; e rispetto all' odiosa sovrimposta, che si rendesse la prescrizione di abolirla anche più chiara ed esplicita, che nella stesura del progetto di legge non appariva. Il 13 ottobre, che ebbe luogo la discussione pubblica, il Pasini espose in parole brevissime e molto lucide le ragioni che aveva dette per iscritto. E gliene dette occasione il deputato Boggio, egregio uomo in cui pure era tanta la facilità del parlare, che gli mancava tempo a scegliere le sue ragioni, e tanta la rapidità del concepire, che non era in grado di fermarsi ad accertare l'esattezza del proprio concetto. Questi, a suo modo, aveva ripetuto le vecchie argomen-

tazioni, che se c'era un soverchio nell'imposta fondiaria di Lombardia, c'era un difetto nell' altre, senza darsi anche a suo modo, per inteso, che questa ragione *andava combattendo ed era morta.* Il che gli fu tornato a mente dal relatore Saracco, arguto ed acuto oratore, che quel giorno ebbe inspirazione più felice che molte altre volte poi. Egli assai francamente dichiarò, prima non c' essere in pronto nessuna imposta da surrogare in Lombardia al 33 1/3 per 0/0, che s'aboliva, nè poterlesi far regalo di quelle leggi di tassa che avevano vigore in Piemonte; poi, non potersi più oramai affermare, dopo lo scritto del Pasini, che la Lombardia, più caricata certo del Piemonte nella fondiaria, camminasse meno curva per il rimanente.

Fu questa l'ultima delle importanti risoluzioni di quella Camera, la cui sessione fu chiusa il 19 ottobre; e che fu sciolta poi per dar luogo nell'anno prossimo a più vitale e pugnace erede. Due altre di molto maggior rilievo l' avevano preceduta. L' 11 ottobre aveva votato la legge che dava facoltà al Governo di accettare e stabilire per decreti reali l'annessione al nuovo Stato di nuove provincie italiane; il 12 l' altra per dargli autorità di modificare con regi decreti le leggi elettorali politiche.

Per la prima, la cui presentazione fu uno dei più sagaci atti politici del conte di Cavour, il Pasini fece parte della commissione, scelta ad esaminarla, e fu relatore l'Andreucci, l'ingegno forse il più sottile e il ragionatore più scelto che tra' deputati fosse; della seconda, fu uno de' commissari e fu relatore il Pasini stesso.

La legge elettorale, pur così recente del 1859, non era più adatta agl' ingranditi confini del Regno. Era necessario allargare la circoscrizione de'collegi, se non

si fosse voluto, che il giorno che Venezia e Roma giugnevano, il Parlamento italiano avesse avuti 700 rappresentanti; ed ora colla giunta di sole le Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, ne avesse pur contati 600, numeri, per più ragioni, soverchi. Certo, la facoltà di formare le circoscrizioni elettorali è la più grande che al potere esecutivo si possa consentire; ma di rado è in grado d'esercitarla un' Assemblea; e d'altra parte, mai Ministero era stato più degno di ogni maggiore fiducia. Quando la legge per promuovere e stabilire le annessioni fu presentata, gli uffici stessi della Camera avvertirono la necessità di riformare le circoscrizioni elettorali; ed essendosi mosso dubbio di introdurne le norme e i criterii in quella legge stessa, il conte di Cavour convenne colla Commissione di presentarne una legge a parte. Nel progetto del Ministero che fu presentato il sei ottobre, era lasciato alla Camera il giudicare di quanti deputati il nuovo Parlamento si sarebbe dovuto comporre, e quale il valor numerico della circoscrizione dovesse essere. La Commissione, di cui fu relatore il Pasini, espresse un'opinione molto assennata, in cui Ministero e Camera convennero. Determinò due limiti; uno nel più, l'altro nel meno, tra' quali la facoltà acconsentita al Governo si sarebbe dovuta muovere. Le circoscrizioni avrebbero dovuto essere stabilite per modo, che il numero dei deputati non avrebbe mai potuto essere minore di quattrocento, e la cifra media degli abitanti presa a norma di ciascuna circoscrizione non dovesse mai eccedere i cinquantamila. Si sa che la legge del 17 dicembre 1860 si conforma piuttosto a questo massimo che a quel minimo. I deputati d'Italia sono oggi in virtù di quella 443: e quando i quattro milioni d'Italiani, che ci tocca ancora raccogliere dalle mani del-

l'Austria e del Papa, saranno in grado d'esercitare il diritto che già hanno, il numero dei deputati d'Italia oltrepasserebbe di poco i cinquecento. Era questo un numero solenne nella storia dei comuni consigli d'Italia; motivo non piccolo a spiriti, come i nostri, così vaghi e teneri delle memorie più antiche, per preferire quelle norme di circoscrizioni, che vi ci avrebbero condotto.

Il Pasini non aveva potuto attendere, nonchè la chiusura della sessione, la fine della nuova discussione avanti la Camera sulla questione del 33 1/3 per 0/0. Il giorno medesimo che parlò nell'Assemblea, un penoso dovere lo richiamò a Firenze. *Saetta prevista vien più lenta,* è vero; ma l'aspettazione, per lunga che sia stata, della perdita di una persona cara, non lenisce il dolore d'un distacco, che in ogni modo si consuma in un attimo. La malattia, che aveva così lungamente afflitta la moglie, la finì il 30 ottobre di quell'anno stesso. Al Pasini, che l'aveva molto teneramente amata, il dolore della perdita non fu meno amara che lunga la memoria. A lui non rimaneva che un figliuolo che aveva seco, ed il fratello Ludovico, che viveva nella Venezia. In Firenze oramai nessun affetto lo riteneva più. Ad uomo come lui, già entrato con felicità maggiore che i suoi nemici non aspettavano, nella vita nuova dell'Italia, importava stare dove per quello e per molti altri anni poi sarebbe stato il centro e il focolare dell'azione Italiana. Alla metà di dicembre, si ridusse, dunque, col suo figliuolo in Torino.

Capitolo Decimoquinto.

IL PRIMO PARLAMENTO D'ITALIA.

—

Il 16 febbraio del 1861 Re Vittorio Emanuele entrava con passo risoluto e sicuro in una nuova aula di Parlamento, nel suo antico palazzo di Carignano. Era stata fatta su con tanta fretta con quanta era stato messo insieme il nuovo regno; ma già non le mancava, come non mancava a questo, nè l'esterna decorazione, nè l'interna saldezza. Il Principe fortunato, che aveva ai fianchi il più grande uomo di stato di Europa, disse ai deputati di tutta quasi l'Italia, per la prima volta raccolti insieme, parole schiette e sapienti. Egli aveva sopraffatto, col suo viaggio a Napoli ed a Palermo, ogni voglia o pericolo di divisione e duplicità d'indirizzo nel governo d'Italia. Quando il Garibaldi ripartì da Napoli per Caprera, il 9 novembre del 1860, l'unione dell'Italia del mezzogiorno con quella del settentrione fu suggellata: poichè l'onestà delle sue intenzioni non sarebbe bastata ad impedire che i consigli e le ambizioni, che gli si aggiravano intorno, non avessero finito, di contrasto in contrasto, collo spezzare quei vincoli, ch'egli stesso aveva annodati colle armi. Ed ora il Re a' deputati, che le provincie Piemontesi, Lombarde, Toscane, Parmigiane, Modenesi, Romagnole, Marchigiane, Umbre, Napoletane, Siciliane, quali da secoli, quali da un anno, quali da mesi, raccolte sotto il suo scettro, avevano il 27 gennaio scelti a rappresentarle, diceva: *Nessuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti di una*

nazione; assumere egli tutta a sè, come era dovere, l'autorità d'indicare all'Italia l'ora di nuovi ardimenti, sicuro, che nessuno potesse accusare lui di poca devozione verso la patria comune, e d'avere mai *esitato a porre* per essa *a cimento la vita e la corona*. Ma nello stesso tempo, che chiedeva a' senatori e a' deputati d'essere *solleciti a fornire* al governo *i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare*, dichiarava giunta l'ora d'attignere *nella coscienza stessa della forza la ragione della opportuna prudenza*. Chiedeva all'Italia d'avere pazienza e fede: *l'opinione delle genti civili le era propizia; propizii gli equi e liberali principii* che andavano *prevalendo nei consigli di Europa;* sicura l'alleanza della Francia, il cui sangue s'era, ne' campi di battaglia, mescolato col nostro; sicura la benevolenza dell'Inghilterra, e pieno d'augurio l'avvenimento al trono di Guglielmo di Prussia. La nazione, a cui l'esercito ed i volontari avevano, con fatti d'arme pari per la bravura se diversi per l'occasione e la spinta, restituita la fiducia di sè, aspettava con confidenza l'effettuazione dei suoi destini. Vittorio Emanuele si compiaceva di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che di ciò sentiva il suo animo di Re e di soldato.

Il discorso che aprì la sessione del 1861 ebbe tutto quanto il pregio e mostrò tutto il difetto, che apparvero poi nella legislatura cui inaugurava. Quanto vi si palesava vivido e sicuro il concetto politico, tanto v'era scarso ed incerto l' amministrativo. Quest' ultimo sarebbe bisognato a' ministri d' indicare soprattutto e di formulare: poichè il principe, per lor consiglio, giustamente suggeriva al Parlamento d'attendere, nell' intervallo di pace, che sarebbe seguito a tante e così rapide mutazioni, all'ordinamento interno del nuovo Regno. Ora

in questo rispetto, si contentava di dir loro: — *A voi si appartiene il dargli istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.*

Non era facile che cotesta esitazione fosse fermata da quel complesso d'uomini che avevano la fortuna di trovarsi raccolti nel primo Parlamento d'Italia. V'era in genere le persone più illustri della nazione: anzi v'erano tutte, poichè, fuori che nel Piemonte, gli anteriori Stati d'Italia non avevano avuto nessun vigore di vita politica ed intellettuale, cosicchè la lor rovina, se traeva seco molti che si erano abbarbicati a' lor governi, non abbatteva nessuno il cui nome raggiasse molto lontano, e la cui perdita dovesse rincrescere troppo. E in quanto al Piemonte, l'onoratezza e la dignità del suo governo anche assoluto avevan permesso che avessero mantenute le loro influenze, così nel Senato come nella Camera dei Deputati, parecchi degli uomini più riputati dei tempi anteriori al 48: gli odii e i dispetti delle parti politiche v'erano stati temperati, nei più casi, dalla stima reciproca. Se non che questa sola differenza tra il fato che era toccato agli uomini già sperimentati di governo nel Piemonte e quello che gli aveva colti nelle altre parti d'Italia, produceva cotest'effetto, che, se le altre deputazioni delle provincie italiane brillavano per alcune luci singolari di dottrina o d'ingegno, quella del Piemonte le soverchiava ciascuna, così in quel complesso di giudizi pratici e di accorgimenti, che suggerisce l'esperienza della macchina di un governo qualsia, come nel concorso ed appoggio che questo complesso di concetti e d'interessi ritrovava nel Senato, dove naturalmente la parte piemontese vinceva di numero e di peso ogni altra.

Un altro vantaggio aveva la deputazione che il Piemonte mandava. Questa provincia italiana, con quella tenacità costante che aveva messo sin allora e ha messo poi in ogni sua andatura, ha con poca variazione confermato sempre il suo voto negli stessi uomini dal 1848 sin oggi. Ha inteso, che col mutare non s'ha nella più parte dei casi che l'inesperienza di più. Nel 1861, aveva uomini già avvezzi a un governo parlamentare di tredici anni. Ed adatti, vi so dire, a muovercisi. Ingegni, in genere, non sopraffini nè larghi, ma sottili e serii: oratori, non soverchi, nè facondi nè scelti, — quantunque non ne manchino tra loro di nessuna di queste tre sorti: — ma ostinati, acuti, attenti, e parlanti a proposito; d'una cultura non assai varia nè vasta, ma adeguata e intesa a'suoi fini, hanno per riuscire e per prevalere due qualità molto pregevoli in un governo libero, la pazienza abile nel macchinare soppiatto, e la certezza dei proponimenti. Gli stringeva insieme, a traverso e malgrado i partiti che gli dividono, la coscienza sicura d'appartenere a quella delle provincie italiane, che, per vigoria di volere, e per tradizioni efficaci, e per meriti recenti vince facilmente tutte le altre. Questa primazia naturale, rinvigorita con ogni mezzo, accresciuta, senza troppi ritegni, coll'uso d'ogni influenza, dava loro una balia come di principi che abbiano, per generosità e larghezza di animo, rizzato in piedi e messo di pari con sè gente che giaceva per terra. Il sentimento non era anche palese in quei principii; lavorava ancora nascoso: ma faceva già un distacco tra la deputazione piemontese da una parte, e quella delle altre provincie italiane dall'altra.

Chi avesse considerate tutte queste insieme, le avrebbe viste incapaci ciascuna di tener testa alla piemontese, e in ognuna serpeggiare una divisione che la scomponeva. Il moto italiano era stato compiuto sotto l'indirizzo

di due nomi e di due concetti; Cavour e Garibaldi. In nessuna deputazione di qualsia degli Stati maciullati d'Italia, l'elezioni erano riuscite tali, che qualche screzio non ci fosse; e quantunque l'assai maggior parte fosse Cavouriana, da per tutto una vena di Garibaldini appariva; giacchè nessuna delle due parti rifiutava di prender nome dal suo capo. La proporzione di cotesti due elementi variava, secondo la parte, che i cittadini di ciascuno stato avevano preso alla riuscita della politica dell'uno o dell'altro, o secondo dovessero all'uno o all'altro principalmente la loro liberazione. Perciò, di Garibaldini non ve n'era punti in Toscana, quasi punti nell' Emilia, dove l'autorità grandissima del Ricasoli e quella non piccola del Farini conferiva anche a respingerli: non se ne vedeva tra gli Umbri e Marchigiani; appena qualcuno faceva capolino tra' Lombardi; e solo abbondavano nelle deputazioni di Napoli e di Sicilia. Tra i Piemontesi faceva parere che ce ne fosse qualcuno il dispetto inveterato in alcuni di loro contro il conte di Cavour, e il desiderio, se non più di scavalcarlo, almeno d'esser presi a braccetto da lui. Tutti questi insieme sommavano a un' ottantina.

I deputati erano quattrocento quarantatre; ma così nella seduta reale, come in ogni altra poi, restarono assai lontani da questo numero; solo, in alcune tornate rasentarono i trecento; in una sola, assai solenne, s' accostarono a' quattrocento. Nelle tornate ordinarie, e intese al lavoro, un ministero, che deve esser sicuro del suo dimani, bisogna che abbia visto escire dall' urna uno sproporzionato numero di amici suoi, perchè gliene resti sempre attorno nella Camera un numero sufficiente a soverchiare l' opposizione, naturalmente più assidua e più acre alle lotte d'ogni giorno. Questo soverchio necessario di fautori aveva appunto ottenuto il

Conte di Cavour nell'elezioni del 1861. E quantunque i meno o i punto conosciuti tra loro fossero ignoti gli uni agli altri dall'uno all'altro degli Stati d'Italia, i più riputati ed illustri avevano contratto amicizie ed intrinsichezze già da tempo, nei comuni esilii, a' quali gli avevano forzati o consigliati i loro diversi governi. Tornati nelle loro patrie, avevano fatto in ciascheduna gruppo con quelli della loro stessa opinione, che v'eran rimasti negli anni scorsi dal 1848 al 1859: e come quelli che giugnevano con animo inclinato al Piemonte e con mente risoluta ad attrarre a questo le lor provincie natìe, vi acquistarono insieme influenze ed invidie. Tutte le vanità paesane si accampavano contro essi, nascondendo e i rammarichi delle autonomie minacciate e l'astio contro il risorgimento d'Italia, o sotto il velo d'opinioni più liberali e popolane o sotto le accorte obbiezioni all'imperizia d'uomini, rimasti, dicevano, per tanti anni lontano. A questa spinta s'aggiugneva l'altra dei Garibaldini, che fingevano e spargevano contro i Cavouriani ancora più sospetti che non avessero: e peggio, quella di tutta la bordaglia, che nei moti politici sale a galla, e che ne'discorsi e negli scritti versa la bava di cui ha ricolmo l'animo sopra quelli in ispecie de' quali teme che fermino le rivoluzioni, e con ciò taglino dalle radici, appena nate, tutte le speranze insolite delle quali essa appena principiava a pascersi. Contrastati da tutta questa onda diversa d'opinioni concordemente nemiche, arrivavano i Cavouriani in parlamento, già stampati col nome di *Consorti* da' lor mescolati avversari; giacchè questi, come sapevano di non avere participato al consorzio delle sventure, così temevano ora di non essere chiamati ad assidersi al banchetto, che, ragionando sopra di sè, credevano, gli altri avrebbero, nella patria risorta, imbandito a sè medesimi.

Il fiotto di quest' onda non era del pari forte in tutte le provincie italiane. Appena sensibile in Toscana, dove il governo del Ricasoli aveva più secondato gli interessi e le vanità del paese, e nell'Umbria e nelle Marche, solo da ieri libere da un dominio aborrito, era più mosso nell' Emilia, più ancora in Lombardia, ma violento soprattutto nelle provincie napoletane e siciliane; poichè quivi s' erano unite a soffiarvi dentro la prevalenza della parte radicale, dalla quale ripetevano i principii della lor liberazione, la maggiore grandezza del Regno che formavano prima, la più gran somma d'interessi che v'erano stati sgomentati, minacciati od offesi, e la corruzione maggiore del paese, disadatta a credere a nessuna virtù, e capace d'apporre altrui, senza maraviglia, qualsia obbrobrio. Cosicchè di tutti i governi provvisorii quelli che avevano proceduto con maggiori contrasti e vicende erano stati il siciliano e il napoletano, e soprattutto, come s'intende, quest'ultimo: cosicchè il Garibaldi, il Pallavicino, il Farini, il Principe di Carignano e i lor diversi cousiglieri erano rimasti tutti, per opposta ragione, inferiori al bisogno; ed ora quelli, tra loro, della parte Cavouriana venivano al Parlamento seguiti da una riputazione di governanti inabili e non riusciti, poco meno che eguale a quella dei loro avversarii: nè dagli altri della loro opinione nella Camera s'era molto disposti a far ragione delle difficoltà tanto maggiori che s' eran trovate dinanzi, e della felicità e del coraggio con cui n'avevano pur vinte le più gravi.

Tutte queste sfumature di disposizioni e di divisioni si confoudevano per allora nel gran caosse d'uua maggioranza enorme; e non avrebbero avuto veruna ragione di apparirvi insino a che l' unità sua ed il suo centro sarebbe rimasto il Conte di Cavour, che sopravanzava tutti più che del capo. Una grande idea,

sotto la sua mano, le moveva e le dirigeva tutte: che nell'ordinamento del nuovo Regno dovessero prevalere quelle norme che vi avrebbero meglio assicurata l'unione, ancor tenera, contro tutti i germi di distacco, che nelle diverse provincie fossero potuti pullulare tuttora. Ma circa i mutamenti che nella legislazione ed amministrazione anteriore di ciascuno Stato questo criterio esigesse, nessuno era chiaro, nè si era formata veruna opinione concorde, maturata e di molti. I *Consorti* avevano da per tutto fuori che in Toscana pubblicate, con maggiore o minore alterazione, le leggi che il Rattazzi aveva messe fuori nel 1859 dopo l'unione della Lombardia; e nella maggioranza stessa n'erano rimproverati da parecchi acremente. Le leggi da lor pubblicate erano chiamate a strazio piemontesi, quantunque, lavorate da commissioni, nelle quali v'era cittadini di altre parti d'Italia, avessero su parecchi punti introdotta negli ordini amministrativi e legislativi del Piemonte non minore alterazione di quella che introducevano altrove; e contro chi le aveva, dicevano, imposte senza diritto a paesi cui non erano adatte, s'invocava da molti la censura pubblica e l'abolizione solenne del Parlamento. In somma, il gridio contro le leggi del 1859 non era meno stridente nel 1861 in Napoli, in Sicilia, nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria, di quello che fosse stato due anni prima in Lombardia. Ma il rimedio si vedeva meno. Quando il Rattazzi ruppe e sciolse colla legge comunale e provinciale del 1859 il gruppo delle provincie Lombarde, in Milano soprattutto, nacque il concetto della *regione* e del *subcentro*. Ciascuno degli stati d'Italia avrebbe formata una regione amministrativa; il suo antico capoluogo ne avrebbe continuato ad essere il centro: e nella capitale del regno così diverse e numerose circonferenze avrebbero ritrovato un centro co-

mune. Il Conte di Cavour, cui questa opposizione ardente alle leggi del Rattazzi aiutò nel 1860 a risalire al governo, aveva inclinato a principio ed inclinava tuttora al concetto che l'aveva mossa. Il che apparve più palese quando nel marzo il Farini succedette al Rattazzi, ed instituì la Giunta Legislativa della quale il Pasini fu membro. Egli, nel manifestare alla Giunta i pensieri del Governo, il 13 agosto del 1860, disse a dirittura che al di sopra del *Comune, del mandamento, del circondario, delle provincie* vi dovesse essere la *regione, e la circoscrizione di questa rispondesse ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani*, p. e., *Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Liguria, Sardegna.*[1] Il Garibaldi non aveva anche valicato lo stretto di Messina, nè il Conte di Cavour lanciato le truppe del Re oltre la Cattolica.

È curioso osservare come il progressivo aumento dello Stato operasse sul concetto degli uomini rispetto all'ordinamento d'un Regno che ingrossava, mentre essi pensavano ad ordinarlo. L'unione della Toscana aiutava il disegno delle regioni, poichè essa s'era mantenuta intatta ed intera nelle leggi e nelle abitudini. L'Emilia, composta di più parti e senza unico centro storico, già vi faceva breccia, ma non così che non si potesse ripararla. Se non che le Marche e l'Umbria erano già due sezioni soverchiamente piccole, e tali, che non soverchiasse ciascuna i confini più ristretti, e il titolo più umile di provincia. Ed ora apparivano sull'orizzonte Napoli e Sicilia, regioni del pari pericolose, quella perchè troppo più grossa dell'altre; questa perchè, come circondata dal mare e staccata dal continente, inclinata a sentirsi un'esistenza separata e propria.

[1] *Estratti dei verbali della Commissione temporanea di legislazione*, p. 13.

Perciò, quando nel finire dell' agosto la Giunta legislativa presentò al ministro le sue proposte colorite sui tratti disegnati da lui, già cominciava a succedere nel pensiero pubblico una mutazione. Ed apparve manifesta il giorno che Marco Minghetti, succeduto nell'ottobre al Farini andato luogotenente in Napoli, volle dare nuova spinta a' lavori della Giunta, ed esporle nel novembre da capo il pensiero del governo, maturato in consiglio di ministri.[1] N' era tempo, poichè nell' intervallo di quei quattro mesi la Giunta non aveva potuto procedere innanzi ed era stata incagliata dalle comunicazioni discordi, che dai diversi ministeri le giugnevano.[2] Ora, nel disegno esposto dal Minghetti, ingegno naturalmente temperato, volto a scegliere il bene di concetti anche opposti e nella cui larghezza si confondono a volte le ombre che gittano sistemi diversi, la *regione* si sfumava già nei suoi confini territoriali, ed i tratti della provincia diventavano, quindi, più risentiti; quantunque a quella fossero assegnate attribuzioni amministrative assai precise, nè questa, quindi, restasse l'ultimo anello dello scompartimento del Regno. Se non che il concetto, anche così ridotto, già era stato, a torto o ragione, oltrepassato dal sentimento pubblico. La regione, non più presentata co' suoi confini reali, aveva pena a difendersi. Non annunciata più come corrispondente a' confini di antichi Stati, diventava arbitraria, e doveva essere ricercata essa stessa. Il Minghetti non aveva potuto indurre tutti i suoi colleghi a farsene a dirittura patroni; il Conte Cavour vi si mostrava titubante per il primo. Quindi, il 13 marzo 1861, egli aveva dovuto esporne il congegno a' deputati nuovi, con molta preci-

[1] *Estratti ec.*, pag. 65.

[2] Vedi la relazione del Pasini *Sull' ordinamento finanziario dei comuni, delle provincie e delle regioni*, p. 8.

sione di parole e d' idee, bensì; ma con poca risoluzione di proposito. Sarebbe stata la *regione* un cappello che al resto dell' ordinamento dello Stato, quale egli lo proponeva, poteva essere aggiunto con comodo, e levato senza danno; e di cui il ministro, che gli aveva già ritagliate le falde e fattele più corte che alla Giunta legislativa non sarebbe parso, lasciava facoltà alla Camera di covrire o no le provincie a piacer suo, senza che il ministero si sarebbe adontato punto, s' essa avesse preso piuttosto l' uno che l' altro partito. Quanto a sè, si vide più tardi ch' egli non separava i suoi destini da quelli dell' ordinamento amministrativo che proponeva, e se n' era chiarito in consiglio; ma davanti all' assemblea non espresse questo suo proposito; con che tolse egli stesso forza e credito al suo concetto.

Le provincie napoletane avevano mandato uomini che, in complesso, repugnavano ad un assetto amministrativo del Regno, il quale richiedesse alcuno intermedio tra il governo centrale e la provincia. Parte, essi intendevano quanto questa circoscrizione intermedia sarebbe stata difficile a determinare nella Sicilia al di qua del faro: che nè tutta unita si poteva lasciare nè dividere in maniera che non si sentissero offesi e sgominati molti più interessi e vanità, di quelli che s' era in grado di contentare. L' unione aveva una base storica, che pareva necessario di distruggere; la divisione, nessuna base storica, su cui si potesse veramente fondare. Di più, i Napoletani erano avvezzi all' amministrazione accentrata d' un Regno maggiore d' ogni altro Stato d' Italia; ed erano stati abituati a dire ed a credere, che il difetto del lor governo non istesse nelle leggi, poco meno che ereditate dal dominio francese rimasto nelle fantasie in onore, bensì da coloro che vi ponevano mano. Quest' inclinazione napoletana trovava appoggio nei deputati piemontesi, al cui

ingegno non andava a garbo quel tanto di vago e d'indeterminato che pareva fosse rimasto nel concetto di *regione*, quantunque tra' senatori vi fosse di loro chi l'accettasse, e tra gli altri il conte di San Martino presidente della Giunta, ingegno largo insieme ed esatto, e che parrebbe di assai buona tempera, se non avesse, di tratto in tratto, de' sobbalzi che stupefanno. S'aggiugneva che a' Piemontesi, abituati a reggimento stretto e rigido, non piaceva in genere che l'autorità centrale risicasse di trovare incaglio od intoppo in autorità *subcentrali*, gagliarde più del bisogno; e pareva, che poichè il governo doveva raggiare da Torino — il che s'auguravano dovesse durare un lunghissimo tempo — era bene che nel focolare s'ammassasse quanta più luce si potesse. Cósicchè il pensiero che per saldare l'unità d'Italia fosse necessario l'accentrare il governo, e non risicare, per un affetto teorico ad un discentramento che pur tutti avevano in bocca, di dare spazio e campo a' semi, ancor vivi per avventura, d'una divisione intestina, era già diventato così vivace nei primi mesi del parlamento, che un'interpellanza mossa sulle cose di Napoli finì coll'invitare il governo a procedere più risoluto nella via in cui s'era messo, e a recidere autorità e facoltà alla Luogotenenza, che tuttora rimaneva nella città più popolosa d'Italia a rappresentarvi e reggervi il gruppo di provincie, che, un anno prima, formavano un regno. E cotesto invito fu fatto anche a nome di parecchi, i quali erano venuti alla Camera con tutt'altra decisione; giacchè è risaputo, che se pochi sanno con quali intendimenti entrano in una discussione, pochissimi vedono come vi sono aggirati, e restano stupefatti prima, e compromessi poi dalla maniera in cui ne escono.

In così *dubbia lanc:* di pensieri e di desiderii, e senza che da nessuna parte venisse il tratto alla bilan-

cia, non era possibile che nè il governo fosse assai fermo ne'criterii dell'ordinamento da dare al Regno, nè che gli venisse dalla Camera, come dicevamo a principio, quel tanto di certezza che gli mancava. D'altra parte, si può credere che il Conte di Cavour, in cui l'abilità dell'amministratore e dell'organizzatore era tutt'altra che pari al genio smisurato dell'uomo politico, non aveva fretta d'incalzare quistioni, la cui importanza a lui pareva minore di quella che i più immaginavano, e che, dividendo la maggioranza tutta sua, avrebbero rischiato di scemarne l'utilità e l'efficacia politica. Della quale egli usò subito, ch'ebbe trovato occasione di rifare il ministero, con cui s'era presentato alla Camera; e di surrogare, il 22 marzo, al Mamiani romagnolo il de Sanctis napoletano, al Vegezzi piemontese il Bastogi toscano, al Corsi toscano il Natoli siciliano; ed appiccicato a tutti, in forma di ministro senza portafoglio, il Niutta, riputatissimo magistrato di Napoli, ed egregio uomo, ma assai maravigliato, ch'egli appunto dovesse, per così strana mutazione di cose, arrivare nei consigli del governo d'un Regno. Questa combinazione ministeriale era diretta da un principio, che prevalse poi troppo più tardi: e che anche allora non si reggeva se non sopra un'ipotesi non abbastanza fondata, cioè dire che bastasse prendere uomini delle diverse provincie per avere persone perite delle lor diverse amministrazioni e legislazioni. Ad ogni modo, la proporzione degli elementi provinciali del ministero indicava ben quella dei pesi specifici delle diverse deputazioni in quei primi albori della vita parlamentare. La piemontese a cui apparteneva il capo stesso del consiglio non aveva altro posto, che quello della giustizia, mantenuto dal Cassinis; poi, veniva la toscana, meno numerosa, ma stretta insieme e d'un animo: a lei era

attribuito il ministero delle finanze, tenuto dal Bastogi, e quello dei lavori pubblici dal Peruzzi, seguiva l'emiliana, rappresentata dal Minghetti, ministro dell' interno, e dal Fanti della guerra: la siciliana aveva il ministero d' agricoltura e commercio col Natoli; alla napoletana, la più numerosa di tutte, era assegnato quello d' istruzione pubblica col de Sanctis, a cui s' accompagnava il Niutta. La lombarda, che sino al 14 febbraio era stata rappresentata dallo Jacini, ora era lasciata fuori senza pericolo e senza colpa; poichè era altrimenti già stretta al Conte, e tra i suoi uomini ve n' era troppi dei quali nessuno sovrastava all' altro. Il Napoletano era dei meno noti tra i noti, ed in credito assai più di uomo di lettere che non di uomo politico; anzi, in quest'ultima qualità, era rimasto ambiguo tra' diversi partiti, senz'intera nè fiducia nè sfiducia di nessun di essi. La sua scelta indica una delle qualità del Conte, che giudicava assai bene dei modi adatti a rendersi il governo facile: cosicchè agli amici ardenti, e già compromessi per lui, e che però gli avrebbero suscitata contro, del pari ardente, l'ira degli avversarii, preferiva coloro, cui faceva amici suoi coll'offrir loro la mano a salire; e che, per non essere stati prima d'allora in pena di difender lui, non s'erano anche trovati costretti ad offender altri.

Il Pasini era venuto a questa Camera eletto da tre collegi ad un tempo: Codogno, Bozzolo, e Rocca San Casciano. È un felice indizio della disposizione degli elettori di quell'anno, che in quest'ultimo vinse del doppio di voti Domenico Guerrazzi, non riuscito in nessun altro posto. Egli ottò per Bozzolo, di cui era stato già deputato nella legislatura anteriore, poichè i vincoli tra gli elettori e l'eletto non andrebbero spezzati leggermente nè da quelli nè da questo. Le sue affinità naturali

erano coi Toscani, tra' quali aveva più e più freschi amici, e coi Lombardi della cui provincia, come più prossima e consimile alla sua, aveva più intima ed intera cognizione. Cogli uni e cogli altri si ritrovava in molta conformità d'idee; e s'è visto come circa l'assesto amministrativo egli propendesse a' principii più larghi,[1] che allora avevano in quasi tutta insieme la deputazione toscana il baluardo che pareva più saldo.

Ma quali, in questa parte, fossero i suoi concetti non ebbe nè allora nè poi occasione di manifestare in una discussione pubblica; giacchè dalla lunga esitasione il Parlamento non uscì, se non quando egli già più non era; e non uscì che all'ultima ora, cacciato a forza e senza deliberare.

Avantichè, del resto, nella Camera s'aprissero discussioni intorno all'assetto amministrativo del nuovo Regno, essa ebbe luogo a colorirsi politicamente in un dibattimento solenne, che fu aperto dal barone Ricasoli, con nobile, ma solitaria ispirazione. Giacchè l'occasione di distinguere le due parti principali, che la dividevano, non era venuta, prima, dall' interpellanza che, d'accordo col Conte di Cavour, il deputato Audinot aveva mossa sopra Roma, e che fu chiusa con un ordine del giorno del deputato Boncompagni, accettato a voti unanimi. Il Conte Cavour, provocando egli, mediante uomini di parte sua, una risoluzione della Camera intorno alla necessità che Roma divenisse capitale d'Italia, e ai modi nei quali ciò dovesse succedere, s'era proposto due grandissimi effetti, con successo: aveva fatto dalla parte moderata designare al moto nazionale quella meta stessa, che la parte radicale rumorosamente e con pre-

[1] Per la Giunta di Amministrazione, egli scrisse, a nome di quella di Finanze a cui apparteneva, il rapporto *Sull' ordinamento finanziario dei comuni, delle provincie e delle regioni.*

tensione di osarlo fare essa sola gli assegnava; ma nel medesimo tempo, aveva autorevolmente fissato avanti all'Europa e all'Italia, e col beneplacito de' *rad cali* stessi della Camera, che a questa Roma non si sarebbe giunti se non per vie che non avrebbero turbato nè l'alleanza nostra colla Francia — base di tutta la politica moderata in Italia — nè l'assetto morale e religioso della Chiesa — uno de' principali ostacoli a scatti più rischiosi d'ogni impeto di rivoluzione. Si metteva, così, egli di nuovo a capo del moto politico: ed additando la foce, gli formava l'alveo. Se non che si può credere, che nel provocare il voto egli reputasse lo scioglimento della quistione romana più prossimo e facile che davvero non era; cosicchè sperasse da quella dichiarazione pubblica appunto l'appoggio diplomatico che non ebbe, in luogo d'aspettarsene quella legatura e quell'impaccio, che davvero vi trovarono poi i suoi successori, se non egli stesso. D'altra parte, è sicuro che l'aspettazione comune che l'uomo fortunatissimo sarebbe riuscito in breve in quell'ultima impresa, com'era riuscito nelle precedenti, procurò quell'unanimità del voto, sulla quale egli faceva assai fondamento; ma che, come non bastò a lui allora per venire a capo dei suoi negoziati colla Francia e colla Corte di Roma, così non è sinora bastato a quelli che l'han seguito nel posto e nel disegno.

Il Barone Ricasoli si levò la prima volta nella Camera il 10 aprile di quell'anno. La risoluzione di parlare gli s'era maturata via via nello spirito, mentre il Brofferio muoveva interpellanza al ministero dell'interno per una perquisizione fatta a un Comitato di Genova, sospetto d'arruolar volontari. Quegli s'era proposto di tenersi nei confini d'una quistione legale: ma era appunto l'uomo meno adatto a prefiggersi una

meta ed una via: poichè allo spirito, caldo di sua natura, la rettorica dava di solito apparenza di bollente. S'era, dunque, sviato in tutta quanta la controversia dell'armamento nazionale, e nella parte che convenisse di conservarvi a' volontarii, quistione a quei giorni ardentissima. I casi di Napoli non avevano punto scemata a Garibaldi l'acerbità d'animo contro il Conte di Cavour: anzi, giravano voci, che generavano, in chi speranza, in chi sospetto, che egli negasse non solo stima, ma ossequio al Parlamento ed al Re. Il Conte, a cui il governo era rimasto nelle mani, e l'abitudine della politica, come la gentilezza dell'educazione e della nascita, spuntava i rancori, avrebbe desiderato di ricomporsi col Garibaldi; ma, certo, non gli sarebbe parso che una discussione pubblica in Parlamento sopra il soggetto appunto, in cui principalmente e sostanzialmente differivano, avrebbe giovato a questo fine. Il Barone Ricasoli, invece, è un' indole d' uomo tutto d' un pezzo, che non si risolve per sottigliezza di ragioni, ma per una luce di sentimento, che gl' irraggia, secondo a lui pare, lo spirito non a un tratto e subito, ma dopo una preparazione lenta, ponderatissima, coscienziosa, nella quale hanno talora mano quelli che lo circondano più abitualmente, e più conversano con lui. Quantunque non sia schivo d' accorgimenti — il che in un Toscano non sarebbe credibile, — ama parere di dimenticarli e sprezzarli, andando senz'altro per la via più diritta. Pure, al modo in cui principiò nella tornata del 10, parve che ne cercasse ancora una, anzichè la vedesse: gli era parso un pericolo di discordia, da allontanare affrontandolo, la divisione d'animo, che si vedeva a tanti segni tra il Conte Cavour e il Garibaldi: e, poichè essa aveva per fomite e pretesto il diverso concetto che il ministro e il generale si facevano della condotta tenuta in passato

e da tenere in avvenire verso l'esercito meridionale, egli invitava il governo a spiegarsi; il generale a venire davanti a' suoi colleghi e dire che cosa egli volesse; la Camera, cui spettava, a decidere. Il Ricasoli era stato mosso dal giusto pensiero, che i Parlamenti si screditano parendo di non avvertire e cansare le quistioni ardenti che fervono nel paese: devono, difatti, sfidarle e vincerle. Ma se il suo proposito, come pareva, fu di conciliare gli animi, riescì appunto al contrario: poichè non solo la dissensione, che era già viva tra il Cavour e il Garibaldi, rivelò le cagioni sue naturali e necessarie, e diventò meno facile a mitigare, quando i temperamenti usativi in quella occasione si videro non riuscire ad altro che ad inasprirla; ma anche n'apparve più distinta e spiccata un'altra, che covava tra il Conte Cavour e il Rattazzi, e che a principio della sessione s'era sperato di scancellare, inducendo il primo a consigliare gli amici suoi di eleggere alla presidenza della Camera il secondo. In tre tornate, delle quali l'assemblea italiana non ebbe mai le più commosse, attraverso una discussione, che per quanto fosse magnificata dall'invocato nome d'Italia, era pur rimpiccinita dall'ombra degl'interessi di parte e di carriera, che il Garibaldi aveva condisceso a difendere, si giunse ad un ordine del giorno, proposto dal Barone Ricasoli, accettato, in una Camera di 278 deputati, da 194, e respinto da 79, cinque soli trovando modo di restare irresoluti ed astenersi. Quel giorno la Camera fermò la politica del nuovo regno durante molti anni; e si seppe, da quanti e da chi questa sarebbe stata sostenuta, senza esitazioni e senza paura. Il Conte di Cavour l'aveva espressa con recisa chiarezza e con intera persuasione: « Rispetto a Roma essa riposa sull'alleanza francese; rispetto a Venezia, essa tien conto dei grandi interessi europei, dei consigli delle potenze amiche, delle potenze che in momenti dif-

ficili ci hanno pur dato efficace e continuo concorso. » Essa ha « preso l'Italia il giorno dopo la battaglia di Novara, » e l'ha riunita « in un corpo di 22 milioni; » essa ci avrebbe condotti « certamente alla meta, alla quale tutti, senza distinzione d'opinione, aspiravano del pari. » E quegli il quale la dirigeva allora, coll'autorità suprema d'un successo costante e maraviglioso, uscì dalla discussione con credito accresciuto: poichè v'apparve così fermo nei criterii di governo che sarebbe bisognato seguire, come pieno dell'idea, che voleva recare in atto: dove il Garibaldi vi consumò tutta la poca riputazione che gli poteva rimanere di uomo di stato, apparendo disadatto a vincere impeti d'ira quasi selvaggia, e troppo tenero dei suoi, se non di sè; e insieme, così incerto dell' utilità dei suoi proponimenti, da dichiarare lui stesso con schiettezza quasi ingenua, ch'egli avrebbe *piegato sempre, come aveva piegato sin allora*, ogni volta che non gli sarebbe parso possibile di contrapporre sè al governo, e di cozzare col Conte senza danno del paese.

In tanta sicurezza d'indirizzo politico e tanta incertezza d'indirizzo amministrativo quanta era quella della Camera del 1861 nei suoi principii, era evidente, che la prima spinta all'ordinamento del regno le sarebbe venuta di dove avrebbe prima sentito il pungolo d'una necessità che la sforzasse. Di fatti, procedette lenta ed incerta, in ogni sua deliberazione che non fosse politica, come il conte Cavour, dal marzo al giugno, ebbe luogo a rimproverarnela più volte; insino a che il Bastogi, che aveva di fatti assunto il ministero delle finanze il 3 aprile, non le ebbe il 27 presentato insieme due leggi, una, che costituiva il gran libro del regno d'Italia, l'altra, che chiedeva facoltà di contrarre un prestito di 500 milioni sonanti. Il nuovo regno met-

teva il suggello a sè medesimo ed appariva bene dei suoi tempi, principiando dall' aprire il libro dei debiti, e dallo inscrivervi somme, le quali avrebbero fatto impallidire i più gagliardi; ma delle molte volte che ci si è riprovato poi, la prima fu quella in cui di miglior buona fede credette che fosse l' ultima, e la sola che la richiesta fu fatta ed acconsentita senza sgomento.

Di fatti, delle molte intricate questioni, che i deputati italiani dovevano risolvere, nessuno allora metteva in prima riga quella delle finanze. All' esperienza vecchia, che ogni moto politico costi, si contrapponeva la verità palpabile, che le amministrazioni di sette Stati e le spese di sette corti dovevano importare più, che un' amministrazione ed una corte sola. Il Pasini, s' è visto, era in quest' aspettativa egli stesso. E si speculava, con una speranza piena di sorriso, sulle recondite ricchezze del paese, e su' frutti mirabili, pronti, anche economici, della libertà e dell' indipendenza. I governi provvisorii avevano ciascuno per la sua parte mietuto in anticipazione la messe avvenire. E il Parlamento del 1860 aveva riposato tranquillo, votando spese, esercizi provvisorii, e la diminuzione d' imposta in Lombardia, senza che da nessuna parte si stesse in sospetto che si facesse soverchia ferita all' erario.

E perchè si sarebbe dovuto? I ministri delle finanze arrivavan tutti, pieni di frutta le mani. Il Piemonte aveva avuto per il 1860 due bilanci; l' uno, presentato al Parlamento subalpino il 25 febbraio del 1859, ma non finito di discutere, prometteva un' uscita di 157 milioni ed un'entrata di 149: vuol dire, che soli otto milioni mancavano per andare par pari.[1] Il 20 novembre di

[1] Passivo.

Spese ordinarie	L.	149,775,927. 95
Spese straordinarie	»	8,029,448. 23
Totale . . .	L.	157,805,376. 18

quell'anno stesso, il Re, per i pieni poteri che gli erano stati conferiti, n'aveva sancito un altro, in cui l'entrate ordinarie e straordinarie dell'antiche provincie eran presunte in 170 milioni di lire; le spese, tra le quali ve n'era parecchie comuni alla Lombardia, in 250. Ma d'altra parte la Lombardia non avrebbe speso per sè che 44 milioni, e ne dava 85: cosicchè, tra' due Stati, avevano un disavanzo di soli 40 milioni. E si badi che, come osservava l'ottimo Oytana, a formarlo « concorrevano tutte le rendite de' prestiti contratti in febbraio ed in ottobre, principalmente per far fronte alla guerra e pagarne la spesa, non che quella de' 60 milioni nominali pagati alla Francia per la medesima ragione, e de' 100 effettivi che dovevano essere in titoli di credito pagati alla Francia medesima per rimborsarla di egual somma che essa avrebbe contribuita all'Austria per la parte del debito pubblico austriaco del 1854, la quale sarebbesi dovuta aggiungere al debito spettante al monte Lombardo.[1] » Nè quei 40 milioni andavano inghiottiti ad un tratto; col guardarvi su, al solito, si dileguavano un buon dato. V'era di spese straordinarie un 38 milioni: e meglio di 10 milioni di spese di ammortamento non obbligatorio. E, a girarla dall'altra parte, si vedeva, che entrate straordinarie non ve n'eran presunte che per un 7 milioni, che si sarebbero ritratti

---

ATTIVO.

Entrate ordinarie	L. 141,998,427. 39
Entrate straordinarie.	» 7,345,013. 18
Totale . . .	L. 149,343,440. 57

E così una passività di L. 8,461,935 che si riduceva, osservava il ministro, a L. 2,200,000, quando si sottraggano i fondi per l'estinzione al corso delle rendite pubbliche, iscritti in quel bilancio per L. 6,300,000. Vedi la Relazione del ministro, p. 8.

[1] Relaz. al Re, p. 8.

dal vendere beni demaniali, sopra il bilancio di sole le antiche provincie, si attenda bene. Cosicchè, chi avesse parlato giusto, avrebbe dovuto dire, che la verità era appunto il rovescio dell' apparenza; giacchè propriamente l'entrate ordinarie soverchiavano anzi gli esiti ordinarii di due milioni, quando si prescindesse dall' ammortamento: e, se dai quaranta milioni di disavanzo si risecavano i 10 milioni, che si dovevano spendere, non si spendevano, e si sarebbero potuti non ispendere in quello, restava un difetto reale, davvero diminutivo, di soli 30 milioni su tutto quanto il bilancio di rimpetto a 38 di spesa straordinaria, « la cui massima parte era dovuta alla guerra, ed alla marina, ed alle condizioni eccezionali in cui si versava.[1] »

---

[1] Relazione al Re, 20 nov. 1859, p. 10.

Ecco il riepilogo delle cifre sulle quali l'Oytana ragionava:

PASSIVO PER TUTTO LO STATO.

Esito ordinario	L. 248,499,878. 68	296,840,117. 19
Fondo d'ammortamento, escluse le somme a pagarsi effettivamente in estinzione	L. 10,290,000. »	
Esiti straordinarii	» 38,050,238. 51	
	L. 48,340,238. 51	

ATTIVO PER TUTTO LO STATO.

Entrate ordinarie	L. 249,098,989. 07	256,634,989. 07
Entrate straordinarie.	» 7,536,000. »	
	Disavanzo L.	40,205,128. 12

Dai resoconti amministrativi del 1860, presentati dallo Scialoja, per le antiche provincie il 16 aprile, per la Lombardia il 16 giugno 1866, risulta che per tutto lo Stato l'entrate dell'anno furono:

Ordinarie	L. 241,226,156. 88
Straordinarie	» 316,993,210. 75
	L. 458,219,367. 63

Le spese, così ordinarie, come straordinarie ammontarono a

Non arrivava meno ilare di Firenze il Busacca. Pareva donare all'erario comune meglio d'un milione all'anno, poichè ne traeva di Toscana 81, e ve ne spendeva 80 soli:[1] nè s'assottigliava, come l'Oytana, a distin-

L. 499,487,817. 60: cosicchè il disavanzo fu di L. 41,267,449. 97, ma s'intende, per vie affatto diverse.

Nel resoconto amministrativo del 1860 è assunto in entrata dell'esercizio del 1860, il prestito dei 100 milioni autorizzato colla legge dell'11 e 28 ottobre 1859, che l'Oytana gittava addosso a quello del 1859. E tra gli altri cespiti d'entrata straordinaria il più grosso è il prestito di 150 milioni autorizzato con Decreto del 4 agosto 1860.

[1] Ecco il riepilogo:

	Entrate	L. 81,607,783. 75
	Spese	» 80,282,142. 17
Ministero dell'interno	L. 3,251,187. 62	
Ministero di giustizia e grazia . . .	» 3,053,349. 99	
Ministero della guerra	» 23,417,229. 89	
Ministero degli affari esteri	» 165,480. »	
Ministero della pubblica istruzione .	» 2,012,969. 45	
Ministero degli affari ecclesiastici. .	» 344,808. 05	
Ministero delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici	» 48,037,447. 17	
	L. 80,282,142. 17	
	Avanzo	L. 1,325,641. 58

Le entrate erano distinte così:

Entrate ordinarie.	L. 41,720,174. 75
Entrate straordinarie	» 39,887,609. »
	L. 81,607,783, 75

Le spese straordinarie non vi sono distinte con precisione; ma si può raccogliere che ascendessero a L. 19,018,680. 13 per tutti i ministeri.

Dal resoconto amministrativo dell'anno 1860 della Toscana, presentato dallo Scialoja il 16 aprile 1866, risulta che furono riscosse:

Entrate ordinarie.	L. 42,717,029. 02
Entrate straordinarie.	» 2,825,621 57
	L. 45,542,650. 59.

e pagate

Spese ordinarie	L. 47,669,441. 26.
Spese straordinarie	» 30,095,794 14.
	L. 77,765,235. 40.

donde risulta un'eccedenza nelle spese di L. 32,222,584. 81.

guere di che colore questi ottantuno fossero; e, senza attendere che ve n'era 39 e più di straordinarii, finiva con sincera gioia la lettera d' introduzione al bilancio in questi termini: — « Noi possiamo dire che la finanza toscana segna una delle più belle pagine nella storia del risorgimento d' Italia. La storia in fatti ci mostra la crisi politica sempre accompagnata dalla cessazione dei lavori di pubblica utilità, dalla paralisi dell' industria e del commercio, dalla mancanza del credito, e poi dalle misure le più violente per far fronte a' bisogni delle finanze.... L'avanzo di lire italiane 1,325,641. 58 è problematico soltanto, perchè le future vicende politiche possono sconcertare tutte le previsioni; ma, se qualche caso avvenisse, la finanza avrebbe tempo e mezzi di provvedere. Però, considerato per sè stesso, quell' avanzo ha basi assai più sólide che l' uguaglianza tra la spesa e l' entrata dei precedenti bilanci. Di tutto ciò son causa la civiltà del paese, la moralità dei principii del movimento Italiano, la santità dello scopo che si è prefissa l' Italia.[1] » Così argomentava l' aguzzo Busacca, egregio uomo, che si provò poi, nelle commissioni della Camera italiana, molto accorto scrutinatore delle previsioni altrui, e punto soave nè docile censore de' bilanci presentati da altri.

Più rubicondo ancora e pomposo giugneva di Bologna il Pepoli. Aveva fatto un bilancio dell' Emilia con faticoso, ma diligente lavoro: e n' aveva ritratto, per conchiusione *indubitata*, che « le rendite ordinarie del bilancio dell'Emilia avrebbero vinto le spese ordinarie: che l' attivo vi avrebbe superato, passati i perturbamenti politici, il passivo. » Poichè, diceva egli, vi si riscuotono d'ordinario 47 milioni di lire, e vi se ne spendono 31;

---

[1] P. 19 e 20.

e quantunque sia vero, che nelle spese non è computata quella del ministero di guerra, è vero anche che i 16 milioni, che ha di soverchio l' entrata, devono bastare, e anzi soverchiare a questa, a ragionare da ciò che nel Regno Sardo vi si spendeva. Però la più piccola imparzialità richiede che s'aggiunga, com'egli prevedesse che l'avanzo avrebbe pur potuto scemare, quantunque niente vietava che aumentasse anche.[1]

Chi ci avesse dunque creduto, quella così gran parte d' Italia che già s' era formata ed unita nel 1860, ed era rappresentata nel Parlamento italiano di quell' anno, si contentava d' una spesa di 413 milioni e fruiva d' una entrata di 400. Anzi di quei 413 milioni ve n' era un 62 e più di spesa straordinaria; a' quali si raffrontavano per l' appunto 62 e qualcosa di entrata straordinaria,[2]

[1] Bilancio dell'Emilia, Relaz. p. 4.

Ecco il riepilogo:

ATTIVO.

Proventi ordinarii	L. 47,361,983. 73
Proventi straordinarii	» 15,180,000. »
Totale . . .	L. 62,541,983. 73

PASSIVO.

Spese ordinarie	L. 31,088,190. 23
Spese straordinarie.	» 5,023,380. 99
	L. 36,111,571. 22

Sommato ogni cosa, l'avanzo era di L. 26,430,412. 51. Ad ogni modo il bilancio dell' Emilia dava fondamento a conchiusioni più sicure e schiette di quello di Toscana. Non è anche presentato alla Camera il resoconto dell' Emilia del 1860.

[2] SPESA.

Piemonte e Lombardia.	L. 296,840,117. 19
Toscana.	» 80,282,142. 17
Emilia	» 36,111,571. 22
	L. 413,233,830. 58

quelle soverchiando queste di sole 500 mila lire; così oneste apparenze aveva. Cosicchè quei dodici milioni e mezzo, sperduti, che restavano di disavanzo, mordevano bensì nell'ordinario, ma avevano contro di sè quei 10 milioni del fondo di ammortamento del bilancio delle antiche provincie, i beni demaniali di Toscana e di Lombardia, di cui nè l'Oytana nè il Busacca avevano tenuto conto, e tutto lo spirito ardente d' una nazione rinata. Non v'era egli ragione di stare allegri? Di quello che verso la fine dell'anno accadeva in Napoli e nella Sicilia s'era bensì in qualche pensiero, stante la parte politica, che vi aveva la balìa del governo, ma non si sapeva con precisione che sdrucio avrebbero poi fatto nell'erario comune: e qualunque esso fosse stato, si augurava che due paesi, vergini ancora e con tutte le fonti della lor ricchezza intatte, l'avrebbero rimendato colle loro stesse mani.

ENTRATA.

Piemonte e Lombardia.	L.	256,634,989. 67
Toscana.	»	81,607,783. 75
Emilia.	»	62,541,983. 73
	L.	400,784,757. 15

SPESA STRAORDINARIA.

Piemonte e Lombardia	L.	38,050,238. 51
Toscana	»	19,018,680. 13
Emilia	»	5,023,380. 99
	L.	62,092,299. 63

ENTRATA STRAORDINARIA.

Piemonte	L.	7,536,000.—
Toscana	»	39,887,609.—
Emilia	»	15,180,000.—
	L.	62,603,609.—

Disavanzo L. 511,310.—

Avanti al nuovo Parlamento di tutta quasi l'Italia, le finanze del Regno, proclamato oramai, non tardarono a presentarsi con più severo aspetto, ma pure non ischivo di lusinghe e sorrisi. L' accorto Vegezzi ebbe la fortuna di offerire, per il primo, un bilancio della nuova unione; ma dopo molta fatica durata nel compilarlo, non aveva potuto farlo consistere in altro che in una somma, il meglio fatta che si potesse, tra i bilanci, disparati di concetto e diversi d'ordine, delle spese e delle entrate di Piemonte, Lombardia, Emilia, Marche ed Umbria: le quali due ultime provincie, non apparse ancora nell' anno prima, si facevano oggi innanzi con questa lusinga, che esse sole offerissero un gruzzolo all' erario di 21 milioni, e non ne spendessero per la loro interna amministrazione che soli dodici.[1] Non entravano per anche nella fossa comune i bilanci di Napoli e di Sicilia; e facevan parte da sè. Il Vegezzi presumeva, che nel 1861, di cui era già trascorso un trimestre durante il quale s'era speso e riscosso per facoltà provvisoria accordata dalla Camera il 28 marzo, l' uscita, per tutti i bisogni dell' amministrazione interna delle provincie al di quà del Tronto, e per le spese di lista civile, di rappresentanza diplomatica, di guerra e di marina comuni a tutto il Regno, sarebbe stata di 627 milioni, l'entrata di 360; ma che il disavanzo, già visibile, di 267 milioni, ricadesse per 150 sull'ordinario, e per 117 sullo straordinario.[2] Quanto a' bilanci di Napoli

---

[1]

Attivo . . . . L.	21,770,000
Passivo . . . . »	12,180,000
Avanzo L.	9,590,000

[2] Passivo.

Spese ordinarie . . . . L.	492,973,474. 13
Spese straordinarie . . . . »	134,672 040. 27
L.	627,645,514. 40

e di Sicilia, spuntavano con aurora non tempestosa troppo; poichè del primo il La Terza, consigliere di luogotenenza, guarentiva che sopra 109 milioni d'entrata n'avrebbe speso 100 per interna amministrazione; e del secondo si sapeva più vagamente, che con 21 d'entrata n'avrebbe avuti 28 d'uscita; cosicchè l'effetto complessivo dell'aggiunta di cotesti due bilanci alla somma degli altri sarebbe stato di disgravare di meglio di due milioni il disavanzo generale del Regno.[1] Certo, poichè il Vegezzi presumeva il 5 aprile del 1861, che sulla stessa massa di spesa e d'entrata, che nel 1861 dava un disavan-

---

ATTIVO.

Entrate ordinarie.	L.	342,679,115. 78
Entrate straordinarie.	»	17,581,269. 90
	L.	360,260,385. 68

Che vuol dire:

Sul bilancio ordinario un disavanzo di	L.	150,294,358. 35
» » straordinario di	»	117,090,770. 37
	L.	267,385,128. 72

[1] Preventivi 1861 (escluse le spese della Guerra, della Marina e dell'Estero).

NAPOLI.

Entrate	L.	109,429,065. 56
Spese.	»	100,493,766. 24
Avanzo	L.	8,935,299. 32

SICILIA.

Entrate	L.	21,792,040. »
Spese	»	28,331,210. »
Disavanzo	L.	6,539,170. »
Avanzo sul bilancio di Napoli	»	8,935,299. 32
Residuo avanzo	L.	2,396,129. 32

zo di 267 milioni, nel 1860 sarebbe stato di 52,[1] non si poteva negare che in un anno si fosse fatto un passo assai grosso così verso il vero dell' informazioni, come verso il frutto dei fatti: ma egli si consolava ancora, che il disavanzo cadesse per una buona parte sullo straordinario: e che quello che ne spettava all'ordinario sarebbe stato ridotto — e non di poco — dall'unificazione dell' amministrazione. Un disavanzo, però, vi sarebbe pure rimasto; al quale doveva andarsi incontro con nuovi provvedimenti; e il governo gli preparava.[2]

Il Bastogi che succedeva al Vegezzi, quantunque tenesse banco sino da giovine, era ed è uomo di scelta coltura e di elegante ingegno: ed ha un' altra qualità, più affine alla sua arte, di non voler altro che conti e concetti chiari. Però, nè di quelli nè di questi si contenta alla prima: gli uni e gli altri ritenta e rimastica senza posa, e non gli lascia, se prima non ha tormentato assai bene sè ed altrui. D'indole, per altro, piacevole, è benevolo e compagnevole, sino s' intende alla borsa, come si conviene a chi l' ha piena. Portava riputazione di uomo accorto, ed era; dei più pratici e poderosi che in affari di banca fosse in Italia; uno di quei ministri di finanza, che nei regni giovani e ne' tempi burrascosi sono in grado di sorreggere il credito dello Stato col loro. Sono condizioni felici, nelle quali nissuno riuscirebbe a met-

---

[1] Propriamente L. 52,690,300. 76. Calcolava le spese a L. 413,233,700. 59
l'entrate a » 360,543,399 83
L. 52,690,300. 76
Aveva sottratta una parte dell'entrate straordinarie de' bilanci particolari.

[2] La nota del Vegezzi, che contiene queste presunzioni, ha data del 5 aprile; ma deve essere anteriore; giacchè egli, il 20 marzo, annunciava alla Camera d'avere già consegnato i bilanci alle stampe, ed il 23 Marzo non era più ministro. Il Bastogi assunse il portafoglio il 3 aprile.

tersi facendo l'eroe. Poichè i governi hanno vicende, e tutti spendono del pari, bisogna acconciarsi alla loro alternativa. E il Bastogi l'aveva inteso: anche al governo granducale aveva fornito denaro; ma non così che non fosse rimasto in buona voce presso i liberali, contentissimi di parer d'avere un ricco banchiere più o meno dalla loro. Il conte Cavour aveva fatto prova, nello sceglierlo, d'una felicità, non comune neanche in lui; i servigi ch'egli se n'aspettava al nuovo Stato, il Bastogi gli rese davvero, e in circostanze assai più difficili, che non credevano ambedue, quando l'uno offerse, l'altro accettò l'amministrazione delle finanze del nuovissimo regno.

Quando, il 6 aprile, egli chiese alla Camera l'approvazione del bilancio attivo e passivo del 1861, non variò punto nè i raziocinii, nè le conclusioni del Vegezzi; gliene sarebbe mancato il tempo. Solo aggiunse una noterella allo specchietto del bilancio di Sicilia. « Secondo alcune notizie date dalla luogotenenza, il ministero desume da altri documenti officiali che il disavanzo dell'isola è molto maggiore dei 6,539,170 lire. »

Di quanto? Se ne venne in qualche maggiore chiarezza il 29 aprile, quando il Bastogi presentò la sua dimanda del prestito di 500 milioni. Le rose di Napoli mostravano oramai le spine, ed il roveto di Sicilia ardeva. Il più presunto di quello s'era convertito in un meno di circa 20 milioni; e il meno di questo s'era ingrossato ad oltre i 22.[1] Così si giugneva a un disavanzo totale di 314, non più di 267 milioni, tra una

[1] Il disavanzo napoletano era di L. 19,931,756. 66, stante L. 28,200,000 di debiti arretrati. — Il disavanzo siciliano sommava a L. 22,346,965. 73. — Di più, il Bastogi aumentava il disavanzo generale di altri L. 4,608,006. 17 per parecchie ragioni.

spesa presunta di più di 805 ed un' entrata presunta di circa 491.[1] A questi voleva intanto sopperire il Bastogi coi 500 milioni che chiedeva, dovendogli ciò che soverchiava bisognare, dicerto, nel 1862. Ciò solo gli appariva chiaro sin allora, che di così grosso prestito non si potesse fare a meno; ad ordinare le finanze, in modo che non si dovesse continuare a spendere tanto maggior somma di quella che si riscuoteva, si avrebbe pensato poi.

1	Entrate.	Esiti.	Disavanzo.
Bilancio generale (comprese le spese di guerra, marina ed estero per tutto il regno). . . . . . L.	360,260,385. 68	632,253,520. 57	271,993,134. 89
Bilancio speciale delle provincie napoletane (escluse le spese suddette) . . . . . »	108,817,065. 56	128,748,822. 22	19,931,756 66
Id. della Sicilia (escluse le spese suddette). »	21,792,585. 59	44,139,551. 32	22,346,965. 73
	L. 490,870,036. 83	805,141,894. 11	314,271,857. 28

Alla dimanda del prestito era aggiunto un primo prospetto del bilancio della Sicilia che faceva apparire, come dal governo provvisorio fosse stato accresciuto il passivo dell'isola, rispetto a quello che era sotto il governo borbonico, di 17,394,887. 91 e diminuito l'attivo di 21,347,928. 84.

Il 1860 non si credeva che richiedesse altre somme, e riuscisse a pagare le sue spese coll'entrate straordinarie che s'era procacciate. Anzi dalla situazione finanziaria, presentata il 10 marzo dal Vegezzi, appariva che il tesoro delle antiche provincie, congiunto con quello di Lombardia, dell'Emilia e di Toscana, dovesse rimanere con un dippiù in cassa di L. 10,686,338. 56. (Sit. Finanz. p. 7). Questa presunzione era diversa da quella fatta prima, e da un'altra sopravvenuta più tardi. Di fatti, quando nel giugno del 1860 fu votato il prestito dei 150 milioni, l'ipotesi così del ministero, come della commissione della Camera, relatore Galeotti, era che all'esercizio di quell'anno ne bisognassero L. 51,913,171. 84: e il rimanente sarebbe servito all'esercizio del 1861. Poichè alla fine del 1860 non si ammetteva più che un residuo di 10 milioni, vuol dire, che fino a quel tempo cotesta speranza era frodata di 89 milioni. Fu peggio poi. Il Sella, nella sua prima situazione del Tesoro, computò il disavanzo, e

Chi ha seguito sin qui la storia di cotesta pallottola di neve, che s'ingrossa ogni volta che è ripigliata in mano, si sarà persuaso, che il governo centrale non ha anche nessuna colpa, se da amministrazioni, sulle quali non aveva balìa, i conti gli venivano lenti e mal fermi. D'altra parte chi si può maravigliare, che in tanta mutazione e novità di cose anche i conti mutassero?

---

non più l' avanzo dell' esercizio a L. 24,463,679. 55; somma che non è stata anche variata, ma che non si può ritenere definitiva.[1]

Le entrate straordinarie dell' Italia nel 1860 furono le seguenti:

Prestito dell'Emilia del 22 gennaio 1860 . . .	L.	7,089,280. 02.
Prestito della Toscana 25 gennaio 1860	»	24,414,739, 37.[2]
Prestito di 100 milioni dell' 11 ottobre 1859 .	»	95,079,979. 43.
Prestito di 150 milioni del 4 agosto 1860 . . . (Situazione finanziaria alla scadenza dell' esercizio 1860, p. 24).	»	146,333,357. 82.
Prodotto ricavato da un' alienazione di una rendita di D. 1,118,760 sul Gran Libro di Napoli D. 19,202,738. 80 (Situazione del Tesoro al 31 dicembre 1861, p. 116).	»	81,611,639. 90.[3]
Prodotto ritratto dalla rendita iscritta nel Gran Libro di Sicilia a nome della Tesoreria Generale.	»	10,532,639. 90.
Prodotto ritratto dal mutuo nazionale in Sicilia. . . .	»	8,779,697. 77.
	L.	373,841,334. 21.

[1] Sinora non sono stati presentati alla Camera se non soli i conti amministrativi delle antiche provincie del 1858, del 1859 e del 1860, quelli delle provincie di Lombardia, della Toscana di Parma, di Modena del 1859: quelli delle Marche, dell' Umbria, di Toscana e di Lombardia del 1860. La data di questa presentazione è per i resoconti del 1858 e del 1859 il 13 dicembre 1865, fatta dal Sella; per quelli del 1860, le Marche e l' Umbria hanno visto presentato il lor resoconto dell' ultima parte dell' anno il 13 febbraio, la Toscana e le antiche provincie il 13 aprile la Lombardia il 16 giugno 1866 dallo Scialeja. La Camera non ha anche visto nè approvato nulla; e a quest'ora, basterebbe che vedesse per approvare. Del rimanente, poichè mancano per i due anni i resoconti di Napoli e di Sicilia, non sarebbe possibile dare oggi un resultato definitivo dei bilanci di quei due anni per tutto il Regno.

[2] Nella situazione del Tesoro ed appendice al bilancio del 1862 è registrato in L. 26,393,997. 29.

[3] Altri D. 1,072,000, che formano insieme con quelli i D. 20,274,738. 80, ritratti da una rendita creata da Francesco II, erano stati riscossi nell' esercizio 1859

Il Pasini, preceduto già dalla reputazione, che gli si confermò e gli s'accrebbe ogni giorno, fu scelto a commissario del suo ufficio e a relatore della commissione per riferire su' due disegni di legge, l' uno, concernente la costituzione del gran libro del debito pubblico; l' altro, il primo prestito di cui vi si doveva accendere la ragione. Quel gran libro era il primo segno visibile d' unità nell' ordinamento d' Italia; e suggellava la politica, che questa avrebbe continuato a seguire nel compiersi: giacchè la prima e la più essenziale condizione d' una politica moderata ed avversa a' colpi delle rivoluzioni, e parata e disposta a cansare le prove di queste, sta nel mantenere intatti ed incolumi i diritti dei creditori dello Stato, e non computare tra gli espedienti possibili od utili il mancare o poco o molto alla fede pubblica. Ora, questa prima convinzione appunto reggeva tutta la prima legge, la quale, con molta prudenza, attribuiva a' titoli di rendita tutte le qualità e condizioni di una proprietà intangibile, e persino privilegiata: ma negava loro la lusinga dell' ammortamento, vana ogni volta che v' ha davvero un soverchio d' entrata da applicare all' estinzione del debito, e vana anche, quando, questo non v' essendo, è solo iscritto in bilancio che ci deva essere: però, nell' uno caso e nell' altro, oppressiva ai contribuenti, sopra i quali si calca peggio l' imposta, e a cui si scemano, quindi, quei risparmii, dal cui moto ed uso s' aumentano solo ed utilmente i proventi dell' erario.

Era più difficile impresa, non già giustificare il prestito, ma intenderne le ragioni e misurarne gli effetti. Il Pasini sentiva quella curiosa poesia che le cifre hanno in sè: una poesia che ha anch'essa i suoi innamorati. Quell' infinita loro capacità di comporre fantasimi di quantità d'ogni sorte; quel moto continuo che i numeri hanno tra loro, e che ad ogni passo genera una forma determinata,

che il passo di poi distrugge; quella libertà, senza termine, di lasciarsi tra quelli che s'accoppiano, e di accoppiarsi tra quelli che si lasciano; e con tanta mobilità una tanta certezza di atteggiamenti in ogni moto, generano nella fantasia un' eccitazione che la conquide, e che non è senza danni per la scienza e per la pratica, quando dietro all'ombra delle cifre v' ha cose salde, la grossezza della cui realità resiste a quell' agilità di abbracciamenti, dei quali la snella esiguità dei numeri gode.

Poichè hanno i calcoli una loro eleganza; e questa nei numeri consiste in quelle stesse qualità, son per dire, in cui consiste nella danza. Il lor moto dev' esser netto, schietto, sicuro; cosicchè i contorni dei fantasmi, che compongono, restino, nella continua mutabilità di questi, perfettamente visibili tutti, e tali da potersi cogliere ad uno sguardo in ciascuna di quelle fuggevoli forme, che distruggono e creano a vicenda. Se non che questa eleganza dei calcoli non si consegue, se non per una profonda cognizione delle leggi delle loro trasmutazioni più lontane, nella matematica pura, e delle leggi della materia, di cui si misura coi numeri la quantità sola, in ogni altra scienza.

Di questa propria eleganza il Pasini fece prova nella sua prima relazione d'un primo prestito d'un nuovo regno. I trecentoquattordici milioni di disavanzo non lo sgomentavano. Scomponendolo nelle sue parti e risecandone quello che v'era o di solo apparente o d'arretrato o di straordinario, mostrava che il disavanzo normale si riducesse a soli 127 milioni; ma qui osservava:

« Noi ci siamo occupati a riconoscere quale sia il vero ammontare delle imposte, specialmente di consumazione, che in questi ultimi tempi vennero abolite, diminuite o distrutte. Non diciamo già, che queste imposte debbono tutte rimettersi nè sotto la medesima forma

nè immediatamente. Diciamo solo che abolite o diminuite o distrutte, quando prima per lunga serie d'anni operarono, esse offrono un segno abbastanza sicuro delle cifre che imposte congeneri potranno con una migliore distribuzione produrre. Diciamo solo, che se il paese ha potuto pagar quelle imposte, quando la sua condizione economica era nella maggior parte delle provincie contratta e angustiata dalla condizione politica, esso non può non esserne capace, quando la condizione politica sia invece alla condizione economica di tutela e di aiuto.»

Coteste imposte scemate egli mostrava ammontassero a ben 47 milioni.[1] Giudicava, anche più tardi, assai severamente, la condotta dei governanti, che s'erano lasciati tirare a queste indulgenze, come avremo a vedere più in là. Per allora, si contentava d'indurre, che, dove si fossero sottratti questi altri 47 milioni dal disavanzo residuo di 127, e si fossero aggiunti i 30 a 35, che avrebbero importato i frutti del prestito che si contraeva, sarebbero sommati a soli 115 i milioni a'quali l'Italia unita avrebbe dovuto provvedere di più, che l'Italia stanca, spezzata, inerte. Qui studiava le imposte: e misurando quello che le mobiliari, e le tasse sugli affari e sulle successioni, e le poste, e i telegrafi e i tabacchi davano nelle diverse provincie d'Italia variamente, computava che dove aumentando, dove ragguagliando, dove amministrando meglio, si sarebbe potuto ritrarne 94 milioni di più che non se ne riscuoteva — moderata presunzione, oltrepassata poi tanto colle speranze e infine coi

[1] Spettavano per L. 5,500.000 alla Toscana; per L. 18,029,000 a Napoli; e per L. 22,863,500 alla Sicilia. Questa distribuzione mostra, come la colpa del fatto spettasse per la maggior parte a' radicali o Garibaldini in Sicilia e Napoli, dove erano prevalse le loro influenze; ma i moderati n' avevano tutto il rimprovero in Toscana; e in Napoli stessa, per non aver potuto, o quanto alle dogane, voluto resistere, non ne erano liberi.

fatti. Al quale punto si volgeva ai risparmi, e confrontando la spesa dell'amministrazione delle finanze, della civile, e delle pensioni con quello a cui ammontava nel regno subalpino o in altri stati, ragionava, che vi si sarebbero potuti spendere 40 milioni di meno;[1] i

---

[1] Questo ragionamento, che è stato poi ripetuto più volte da molti, ed è rimasto sinora in gran parte sterile, è ben riprodurlo qui.

Il Pasini acconsentiva, che nè nelle spese di guerra nè in quelle dei lavori pubblici si pensasse ad economie: quantunque osservasse che 182 milioni di spesa per la guerra fossero somma più forte di quella, che proporzionatamente si spendeva in Prussia, Belgio, Spagna e Austria; quanto a' 63,000,000 del bilancio dei lavori pubblici, credeva che per molti anni non potessero riuscire soverchi a' bisogni d' Italia.

Dove l' economie si sarebbero potute fare, nel parer suo, era nelle spese dell' amministrazione finanziaria, nelle spese dell' amministrazione civile, e nelle pensioni.

La prima costava 35 milioni alle provincie settentrionali e centrali, i cui bilanci si presentavano uniti. Mostrava, coll'esempio di altri paesi, un'economia di otto milioni non esservi difficile.

« Nell' amministrazione civile, cioè nei rami dell'interno, della giustizia, dell'istruzione pubblica, dell' agricoltura, industria e commercio figurano, egli scriveva, in bilancio per le provincie settentrionali o centrali niente meno di 57,700,000.

« Ora se si prendono le stesse categorie di spese nel bilancio che per le antiche provincie era stato presentato al Parlamento per l' anno 1860, se ne ottiene la sola somma complessiva di lire 14,700,000. La popolazione a cui si riferisce il nuovo bilancio colle sue lire 57,200,000 è poco più che doppia di quella che nel bilancio 1860 si contemplava; e non potrebbe in proporzione importare una spesa di amministrazione civile maggiore di 32 o 33 milioni. Vi è dunque un notevole eccesso, dovuto a cause meramente transitorie, e questo eccesso, fatta anche qui la debita parte alle spese straordinarie ricorrenti, non può essere minore di 24 milioni. Chè anzi per confermare la verità di questa induzione, o per far comprendere come sieno cresciute per colpa dei tempi e per cause meramente transitorie le spese della nostra amministrazione civile, addurremo quelle spese particolari che hanno una maggiore significazione.

« Il ministero dell'interno figurava nel bilancio ultimo 1860 delle antiche provincie per sette milioni o poco più, comprese le spese straordinarie ricorrenti, e figura nell'attuale, senza le spese straordinarie, per 27 milioni, cioè non solo per poco più del doppio, come la proporzione delle popolazioni vorrebbe, ma per quasi il quadruplo.

quali aggiunti a' 94 riscossi dalle imposte aumentate, fornivano 134 milioni, 19 di più, che non bisognassero a servire il disavanzo, ed utili a spendere ne' lavori pubblici. A' quali voleva, che si provvedesse anche con mezzi straordinarii sino a caricarsi di altri 60 milioni dei frutti

---

» E in questo ministero gli assegnamenti di aspettativa, che nel bilancio suaccennato figuravano tra le spese ordinarie in sole lire 44,000 circa, figurano ora in quello del 1861 per lire 925,000 circa.

» Nel ministero d' istruzione pubblica la spesa totale nel bilancio suddetto ascendeva a lire 2,350,000, comprese le straordinarie ricorrenti; nel bilancio attuale, la sola spesa ordinaria ascende a lire 11,092,000 circa, cioè non a poco più del doppio, ma a quasi il quintuplo di quella prima cifra.

» Nel ministero di grazia e giustizia, la spesa totale nel bilancio suddetto ascendeva pure a lire 5,300,000 circa, comprese le spese straordinarie ricorrenti; nel bilancio attuale, la sola spesa ordinaria ascende a lire 18,100,000 cioè a tre volte e mezzo la cifra del 1860. E vi è poi da aggiungere su' due ministeri dell' Interno e dell' Istruzione pubblica buona parte dei due milioni di spesa ordinaria del ministero del Commercio, che nel 1859 non esisteva, e che fu conflato togliendo alcune materie agli altri ministeri, specialmente a quelli ora citati. »

Dalle quali considerazioni il Pasini presumeva dimostrata la possibilità d' un risparmio come quello ch'egli proponeva, nell'amministrazione civile, di ventiquattro milioni. Chi avrebbe voluto, di fatti, affermare che nel 1860 la pubblica amministrazione, la istruzione pubblica e la giustizia non fossero nell' antiche provincie servite a dovere? Si badi: nel 1860 in cui s'era inscritta in bilancio molto maggior somma che non si fosse spesa negli anni precedenti, stante le leggi e i decreti della plenipotanza del 1859.

Questi ragionamenti non perdettero nessuno dei loro motivi e fondamenti, quando le acque dei bilanci di Napoli e di Sicilia si vennero a confondere coll' altre; e sarebbero riusciti anche più calzanti nei paragoni, se il confronto di quello che già costava l' amministrazione italiana si fosse fatto, non col prezzo dell' amministrazione subalpina del 1860 o anche di quella del 1859, ma bensì col prezzo dell' amministrazioni di Toscana e di Napoli anteriori a' mutamenti politici.

Restavano al Pasini, ultima fonte di economie sperate, le pensioni. Queste pesavano sul bilancio del 1860, insieme cogli assegnamenti d'aspettativa non appartenenti a' quattro ministeri discorsi, per 33 milioni di lire. Egli credeva che col tempo e con una buona legge si sarebbe potuto ridurle di 8 milioni.

annui; dei quali contava, che lo Stato doveva spenderne trenta di più, che non avrebbe ritratto da'lavori stessi, e vi avrebbe supplito, più tardi, col provento delle imposte accresciute o di numero o di peso; nell'intervallo, colla vendita via via dei beni demaniali.[1]

E concludeva a ragione: « Chi potrà mai credere che l'Italia rigenerata, l'Italia tranquilla e operosa, perchè libera, l'Italia solcata in ogni direzione da strade ferrate, l'Italia servita ad ogni tratto da porti resi migliori, l'Italia prosciolta da una rete di linee doganali interne,

---

[1] Cotesto era tutto il sunto di previsione del bilancio ordinario, dal 1862 in poi, secondo il Pasini:

Totale spesa del 1861, secondo l'allegato *A* del rapporto ministeriale		L. 805,000,000
Devono detrarsi:		
Per servizio straordinario del debito pubblico	L. 25,200,000	
Per ispese straordinarie notate come tali	» 154,000,000	
Per ispese arretrate	» 37,900,000	
Per ispese straordinarie riproduttive notate fra le ordinarie	» 3,300,000	
Per ispese evitabili con economie	» 40,000,000	
	L. 260,400,000	L. 260,400,000
Resta il passivo ordinario		L. 544,600,000
Prestito nuovo		» 35,000,000
Passivo ordinario annuo		L. 579,600,000
Attivo.		
Imposte attuali (Allegato II)		L. 414,200,000
Rendite demaniali o comunali		» 43,200,000
Imposte da riattivarsi	L. 47,000,000	
» da aggiungersi	» 90,000,000	» 137,000,000
		L. 594,400,000
Differenza o riserva, che sarebbe ancor maggiore se le imposte aggiunte si calcolassero più di 90,000,000		L. 14,800,000
		L. 579,600,000

l'Italia unificata in tutti i mezzi e i segni di scambio, l'Italia autorizzata dalla sua forza e influenza politica a spingere i suoi commerci fino alle ultime parti del mondo, l'Italia rinvigorita nel suo credito pubblico da quella serie di provvedimenti che stiamo ordinando, e per la unificazione di tutti i suoi debiti, e per la restaurazione dell'equilibrio tra le sue rendite e le sue spese, chi potrà dubitare che questa Italia così rigenerata non salga, e presto, a tale prosperità, da potere pagare novanta milioni di più di quanto pagava agli antichi governi, ed in tutto soli 550 milioni di annue imposte? Chi non vede anzi che i prodotti della sua finanza cresceranno molto di più, e che le cifre di novanta milioni di aumento e di 550 milioni di reddito totale saranno di lunga mano sorpassate?

» Sì, o signori, l'Italia ha per sè non solo un grande avvenire politico, ma eziandio uno splendido avvenire economico, e la sua condizione finanziaria non potrà non innalzarsi colla potenza politica e colla prosperità economica. »

Felicissimi tempi! Eppure, non v'ha esagerazione di speranze o di calcoli nelle previsioni del Pasini; ma a mano a mano mutarono all' edificio le fondamenta e gli architetti.

Prima che la discussione del prestito si facesse, e mentre s'era appena principiata da un giorno quella della istituzione del gran libro del debito pubblico, un immenso dolore, misto di un immenso sgomento, colse il Parlamento e l' Italia. Il conte di Cavour morì il 6 giugno. Fra i segni manifesti di una nuova vigoria di vita, che l'Italia ha dato in questi anni, nessuno forse è stato più potente ed esplicito di quello che mostrò, quando gli animi, prostrati in un' unanime angoscia dalla tremenda novella, pure si rinfrancarono di nuovo in

breve ora, e risolsero di volgere la fronte alla fortuna. Il barone Ricasoli era il solo, che, spento il conte di Cavour, mantenesse una riputazione abbastanza alta ed intatta perchè ogni altro piegasse, in quei primi sgomenti, innanzi a lui; il Farini, che solo aveva avuta una parte pari alla sua nella costituzione della nuova Italia, s'era suscitati troppi nemici e scemato credito nell'amministrazione di Napoli; nè i due si sarebbero facilmente e stabilmente accoppiati insieme. Al Ricasoli aggiungeva influenza la nobiltà antica della stirpe, giacchè in Italia la novità del nome e la bassezza dell'origine e della professione dispiacciono, e non meno a' democratici che agli altri; e rendevano facile il governo la fede della parte moderata, e la fiducia della radicale, maggiore in lui, che nel conte di Cavour stesso; poichè, uomo più di sentimento che di raziocinio ed acconcio in politica, più a guardare la meta, che non a studiare la via, era creduto più caldo e schietto fautore del trasferimento della capitale in Roma, meno guardingo e cauto nel rispetto dell'alleanza francese, e perciò, più disposto a far leva, senza sospetti, con tutte le forze nazionali insieme raccolte, qualunque fosse il nome e lo spirito di ciascuno di quelli, nelle cui mani era l'autorità di maneggiare ciascuna di esse. Il Ricasoli, accettando il governo, non mutò nel ministero del suo predecessore, se non soli i ministri di Giustizia, della Guerra e d'Agricoltura e Commercio, aggiungendo il titolare a quello di Marina, tenuto sino allora dal Cavour stesso. Il Cassinis della Giustizia e il Fanti della Guerra non vollero rimanere essi stessi, il primo, per avere avuto già prima contraria la Camera rispetto al suo disegno di riforma dei codici; il secondo, perchè, mente la più capace tra quante hanno retta la Guerra in Italia, era più povero oratore di quello che persino a un ministro della guerra

sia lecito, e più odiato da' garibaldini, di quello che allora fosse utile. Al Cassinis fu surrogato il Miglietti, avvocato torinese dei più riputati, d'ingegno preciso ma non largo, e di coltura assai scarsa fuori della sua professione. Per essere egli stato nel ministero del La Marmora dal 19 luglio 1859 al 2 gennaio 1860, accanto al Rattazzi, raccostava il ministero, di cui entrava a far parte, al gruppo di deputati che questi capitanava più che quello del conte Cavour non fosse stato; il che mostrava già, come, scomparsa la maggior luce, ne diventasse visibile chi n'era stato sin allora nascoso.

A ministro della Guerra fu scelto il Della Rovere, spirito e corpo quadrato; riputato fermissimo nei propositi, ed adatto a fondere insieme i metalli, diversi di qualità e di tempera, delle milizie d'ogni parte d'Italia, unite in un solo esercito; e venuto in nome di abile amministratore per la maestria grande, colla quale aveva diretto l'Intendenza nella guerra del 1859.

Il Menabrea fu nominato ministro della Marina; al qual posto già il Cavour, antico avversario, lo destinava. Il non avere, egli savoiardo, rinunciato all'Italia, era bastato a cancellare dalla memoria della parte liberale quello che nella sua vita anteriore v'era stato di meno accetto; e l'ingegno suo grande e la fama sua grandissima nella scienza dell'ingegnere e nelle matematiche, e l'abitudine del parlamento lo guarentivano che sarebbe sempre accolto con festa da quegli coi quali si fosse congiunto, persino all'ultima ora. Però, come la direzione di governo, alla quale egli s'associò d'allora in poi, era quella medesima che egli aveva acremente combattuta per lunghi anni, la sua riputazione di costanza politica se ne alterò e se ne scemò assai. Se non che, come questo non gli ha tolto d'arrivare ad ogni più alto ufficio ed onore, egli è rimasto una prova d'una verità, che, del resto, n'ha tante;

cioè dire che la costanza delle opinioni nei governi liberi, se è, certo, cosa lodevolissima per ogni altro rispetto, non giova, anzi nuoce, alla fortuna delle persone, che se ne fanno norma e vanto: e ch' essa, tra le doti, che i partiti richiedono in quegli a' quali s' invogliano di dare i loro suffragi, par loro la meno indispensabile. Nè, per quanto ciò paia tutto riprovevole alla prima, non manca d' una sua causa anche buona.

Il Cordova, che gli diventava collega nel ministero del Commercio, era uno de' nomi colti sulla bocca di Cavour morente: il quale lo reputava uomo di grandissimo ingegno e di non minore pigrizia. Forse co' fatti, s' è scoperto più vero il biasimo che la lode: quantunque l'ingegno gli abbondi, ma più copioso che esatto, e più adatto ad abbagliare che a convincere, e sopratutto a fare. Oratore così facondo, e di parola così volubile, che manca persino il tempo a giudicare se le altre qualità gli fanno difetto, ti lascia tanto sopraffatto d' ammirazione l'animo mentre parla, quanto vuota di nozioni sicure la mente, poichè ha finito di parlare. La stessa maravigliosa copia di argomenti e di fatti t'insinua nello spirito il sospetto, che non sia, come non è, nè scelta nè precisa. In quei giorni, egli non giovava al ministero, se non perchè il suo nome dava a questo una maggior presa sopra una parte della deputazione siciliana, e lo distaccava recisamente da quell' altra parte di questa deputazione stessa, che si raccoglieva intorno al Mordini ed al Crispi. Fra i moderati, non aveva che amici; nè aveva suscitato quei moltissimi odii, e quei pochi amori, così tenaci gli uni come gli altri, che, per sua colpa, si accesero più tardi intorno a lui.

Avanti a questo ministero nuovo fu continuata la discussione della legge sul debito pubblico; e fatta quella dell'altra, di non minore momento ed ardire, sull' unificazione dei debiti dello Stato che il Bastogi

aveva presentata il 23 maggio, e di cui era relatore il Pasini stesso.[1] Furono l' una e l' altra deliberate in un solo giorno; poichè la morte del Conte aveva fatto sentire un tratto alla Camera, più ch' essa non sentisse mentre egli era vivo, la necessità di mettere la chiave alla volta dello Stato, e quindi, procedere nelle discussioni rapida e spiccia. Impressione, che durò poco; ma che non era dileguata anche, quando ebbe luogo la discussione del prestito de' 500 milioni, dal 26 giugno al 1° luglio; nella quale l' opposizione, così nella difesa tentata del governo fatto da' radicali della finanza di Sicilia, come nell' assalto mosso contro la politica dei moderati per bocca dell'astioso Guerrazzi, o contro l' unità stessa dell' Italia per bocca del Ferrari, briaco di contradizione, fu così ben vinta, che soli 14 sopra 256 dettero voto contrario. Il Bastogi, come uomo, cui bisogna un concetto assai chiaro per discorrer bene, parlò confuso ed incerto, poichè il tempo di farselo gli era mancato;

---

[1] Il Pasini presumeva che la rendita unificata sarebbe ascesa a L. 98,449,437. 97, delle quali L. 91,956,102. 75 al 5 e L. 6,493,335. 22 al 3 per %. Vedi la sua relazione a p. 42.

È ascesa, di fatti, a L. 94,102,780. 61. così distinta in quanto al saggio d' iscrizione:

Per L.	87,681,244. 71	in rendita	5 per %
	534,967. 05	»	4 per %
	5,886,568. 85	»	3 per %

in quanto alla provenienza:

L.	50,692,240. 45	in rendita del debito pubblico	di Sardegna.
»	26,004,058. 50	id.	di Napoli.
»	6,000,000. 80	id.	di Palermo.
»	5,506,120. 06	id.	di Lombardia.
»	3,948,288. 06	id.	di Toscana.
»	728,232. 80	id.	di Modena.
»	423,840. 80	id.	di Parma.
L.	94,102,780. 61		

Vedi Relaz. della Commissione di Vigilanza: p. cxx

ma annunciò ancora più liete e facili che il Pasini, non facesse, le condizioni delle finanze del nuovo Regno.[1] E questi in un discorso che la Camera rifinita e stanca non gli permise di dire, ma gli lasciò pubblicare ne' rendiconti, confermò i suoi calcoli più misurati e modesti: dissipò le obbiezioni nate durante la discussione; e conchiuse. « L' abbiamo detto nelle relazioni; lo ripetiamo qui. Votiamo il prestito; ma votiamolo colla solenne promessa a noi medesimi di fare quanto è indispensabile perchè le finanze del paese sieno riordinate. »

Quanto impedimento avrebbero opposto a questa speranza gl'interessi spaiati delle provincie Italiane, riunite così rapidamente insieme; e soprattutto l' ignoranza tenace nella quale le più di esse erano della proporzione rispettiva dei pesi diversi che ciascuna sopportava, fu chiarito da una discussione contemporanea con quella del prestito. Il 15 giugno il Bastogi aveva chiesta facoltà di riscuotere e spendere conforme a' bilanci presentati, per tutto il secondo semestre del 1861; poichè non vi era più luogo a lusingarsi che la Commissione sarebbe stata in grado di esaminarli [2] o la Camera di discuterli ed approvarli per nessuna parte dell' anno, prima che la necessità dell' usarli fosse giunta. Il Pasini fu scelto relatore della Commissione degli uffici, e presentò la sua relazione favorevole il 28 giugno; e poichè il termine

[1] Egli credeva che il disavanzo si dovesse ritenere di soli 132 milioni; disavanzo che con 50 milioni d'aumento nelle tasse degli affari, 35 sull'imposta mobiliare, 20 sui tabacchi, e 40 milioni di economia sarebbe stato vinto, non senza eccesso di 13 milioni, da 145 milioni d'aumento nell' entrata.

[2] Il Pasini ne faceva parte sino dell' 11 aprile, nominatone membro con suffragio numerosissimo. Per l'indugio frapposto alla pubblicazione dei bilanci e per il difetto di documenti, la Commissione non aveva potuto procedere nel suo esame; e solo il 23 luglio fu in grado di presentare le relazioni della sola parte straordinaria.

era prossimo a correre, fu chiesto ed ottenuto, che la legge venisse discussa, in tornate straordinarie, di pari passo con quella del prestito. Alla legge proposta dal ministro egli aveva fatto un' aggiunta: il decimo di guerra, sovrimposto alle antiche provincie dalla legge del 5 luglio 1859, e più tardi alla Lombardia ed all' Emilia, non gravava in Toscana che soli i dazii di dogana; sarebbe stato esteso alle altre sue imposte.

Dopo la Sicilia, la Toscana era quella delle provincie italiane, verso la quale l'indulgenza del governo provvisorio era stata maggiore. Un decreto di questo v'aveva largito ai comuni, dal 1 gennaio 1861, con obbligo di alcune sovvenzioni ad opere pie, il dazio di consumo, prima riscosso a benefizio dello Stato. La presunzione della Commissione di bilancio del 1861 e del Vegezzi, che al decreto sarebbe stata tolta ogni efficacia dalla formola stessa, con cui s' accordava al governo italiano facoltà provvisoria di riscuotere le imposte e di fare le spese conforme al bilancio del 1860, s' era chiarita vana innanzi all'opposizione giustificata de' comuni. Aspettando che su questo punto fosse presentata una legge apposita, il Pasini chiedeva, che almeno del decimo di guerra la felice provincia non continuasse ad essere esente. Nè la maggior parte de' deputati toscani avrebbe ripugnato; la sottile obbiezione del Panattoni, esigua e tranquilla come lui, era fatta più a sfogo di quell' abilità che consiste nel concedere, pur mostrando di aver modo a ricusare, che con persuasione di potere e dover dissentire. Se non che la proposta della Commissione era sdrucciola; poichè le provincie napoletane e siciliane si trovavano nelle stesse condizioni della Toscana; e in un' assemblea non manca mai qualcuno disposto a ire in fondo. L' onorevole Finzi, uomo d' indole ferma ed impavido, e in cui l' ardore del bene non lascia per lo più luogo

a temperamenti, si cacciò innanzi lui. La sovraimposta del decimo anche in Napoli non gravava che soli i dazii di dogana; in Sicilia neppure questi: poichè si discorreva d'eguaglianza, si mettessero di pari queste provincie privilegiate colla Toscana. A lui, lombardo, si addiceva d'invitare altri a pagare. Ma il ministro, l'uomo più disadatto a pigliar un partito su una proposta improvvisa, titubò; ed al Pasini, che a nome della Commissione accettò la proposta del Finzi e la formulò, non restò assai forza per vincere da solo la pugna, poichè il governo, a cui spettava fargli spalla, se la svignava. Di fatti fu tanto il vocìo, e lo strepito, che la Camera nè volle sospendere di deliberare, nè potette deliberare nella tornata stessa; la voce solenne, commossa, tragica del Carutti intervenne. Erano di fatti entrati in lizza deputati ben più pertinaci ed arditi dei toscani: i napoletani e i siciliani, dei quali assai pochi intendevano, come tutta l'asprezza di cui facevano prova nella difesa degl'interessi particolari delle lor provincie sciupava la loro autorità stessa nell'indirizzo generale della politica con danno di quegl'interessi stessi che pareva stessero loro così a cuore. Ogni minaccia d'aggravio d'imposta era loro un'occasione di muovere le querele più opposte e dispaiate, sulle condizioni dei lor luoghi natii, davvero ammiseriti da un brigantaggio feroce. Si sentivano come tenuti da meno degli altri, e ogni parola suonava loro un'offesa, come ogni contatto ad una persona piagata; nè il numero de' loro voti, come in gente da tempo calcata, gli affidava, che da' nuovi fratelli non sarebbero stati trattati con soverchieria; cosicchè sospettavano in ogni proposta un tranello. La suscettibilità degli animi era irritata dall'ignoranza delle menti: giacchè i più di essi s'immaginavano davvero, — quantunque il Pasini dimostrasse loro che s'illudevano — che le lor provin-

cie compensassero col dippiù della lor fondiaria il meno che pagavano in ogni altra sorte d'imposta, e ristorassero colle loro ricchezze le miserie d'ogni altra parte d'Italia e del Piemonte in ispecie. Alla proposta, quindi, del Finzi e del Pasini scattarono, ed *unguibus et rostris* cercarono di sviare il colpo, sclamando non poter acconsentire alla sovrimposta del decimo per le lor provincie, se almeno un'imposta che vigeva in esse sole, il dazio d'esportazione sugli olii, non fosse abolita: quasi si trattasse di pareggiare i pesi allora, e con questa abolizione vi si sarebbe giunto; e non si proponesse piuttosto, per le condizioni generali dell'erario, di accrescere d'un uguale sopraccarico il carico diverso di ciascheduno. Ad ogni modo, per allora, vinsero; la Camera ed il Ministero assentirono che si togliesse dalla legge dell'esercizio provvisorio ogni menzione di sovrimposta, e se ne introducesse d'urgenza una legge apposita. Ma quantunque il ministro presentasse quella subito il 1° luglio, ed il Corsi ne riferisse a nome degli ufficii il 9, potettero più le indolenze pensate di quelli che non la volevano, che non gli eccitamenti a sbalzi di quelli che la volevano. La Camera si sciolse senza votarla: nè la discusse, che nell'altra sessione, il 23 novembre; e la legge non fu pubblicata che nell'ultimo mese dell'anno (5 dicembre). Così il provento della sovrimposta per quel semestre fu perso; e le provincie napoletane la pagarono l'anno di poi, senz'ottenere dalla Camera in compenso la soppressione del dazio d'esportazione degli olii, come veramente non sarebbe stato giusto.[1] Un anno dopo le strettezze ed urgenze delle finanze erano già più chiare

[1] Il decimo di guerra applicato alle provincie napoletane si presumeva desse L. 3,460,000: il dazio di esportazione sugli olii dava L. 2,391,000. Il vantaggio delle Finanze, acconsentendo alle richieste de' Napoletani, non sarebbe stato che di L. 1,068,000.

a tutti, poichè anche erano diventate maggiori; e quell'indulgenza che il ministro nella sua proposta di legge aveva mostrata, acconsentendo a sopprimere il dazio per modo di compenso, e la Commissione della Camera, pur ripugnando, aveva seguita, non appariva più nè seria nè utile a nessun uomo di mente.

« La tornata di questa mattina m'ha fatto male; quanto siamo miseri noi Italiani! » — sclamava il Pasini uscendo dalla Camera il 29 giugno, nè aveva torto. Quella tornata fu la prima, in cui lo stridore degl'interessi provinciali fu forte: e provò, come l'unica via ad eguagliare le imposte, senza che a quelli restasse pretesto di contrapporvisi, era di dar ad esse un nuovo e comune assetto in tutta Italia. La via appunto ch'è stata seguita; e contro cui non si sono elevate tante querele dopo averla percorsa, se non perchè i mali delle cose che si fanno, si sentono, e quelli delle cose, che più tardi si fantastica si sarebbero potute fare invece, appena s'immaginano assai pallidamente.

Da sola cotesta discussione della sovrimposta del decimo apparì visibilmente quanto sarebbe stato difficile, anzi impossibile ogni aumento d'aggravio, sinchè negli animi non fosse entrata una convinzione certa, che il sopraccarico s'aggiungeva ad uguali pesi. Di fatti, l'acerbità non ne fu temperata dall'aspettazione delle molte leggi di spesa a vantaggio delle provincie napoletane e siciliane che la Camera era prossima a votare e votò in fretta e furia, come suole, nel luglio,[1] nei tredici giorni che ancora sedette. Colle quali fu chiusa

[1] Convenzione per la costruzione delle strade ferrate da Napoli al Mare Adriatico (relatore Bonghi): votata il 4 luglio.

Convenzione colla società Adami per la costruzione di strade ferrate nelle provincie napoletane e siciliane (relatore Allievi): votata il 13 luglio.

Convenzione relativa alla riorganizzazione della società delle ferrovie Romane (relatore Valerio): votata l'8 luglio.

la prima sessione del Parlamento italiano, non ancora penetrato di tutte le difficoltà del problema, che gli era dato a sciogliere: ma già uguale coll' animo a tutti i diritti e ambizioni e speranze d'Italia. E lo mostrò votando quasi unanime le leggi di leva per ogni provincia,[1] anco per quelle in cui non avevano mai osato farne i governi assoluti; ed approvando tutti i provvedimenti e contratti intesi ad accrescere ed agevolare le comunicazioni da una parte all'altra d'Italia, e ad affrettare, col denaro speso nei pubblici lavori, il rigoglio, così vivamente e sicuramente aspettato, della prosperità di tutto il paese. I deputati partivano sicuri di lasciare il Governo in mani fide, e di avere raffermata l' Italia dalla scossa, di cui la morte di Cavour l' era stata cagione, avanti a' partiti del di dentro ed a' nemici del di fuori.

Prima che la sessione si riaprisse, il Pasini era partito per Parigi insieme coll' ingegnere Grattoni, uomo tutto ingegno ed accorgimento, a compiervi un ufficio che gli era stato commesso dal conte Cavour e dallo Jacini insin dal 10 febbraio. Delle questioni, che naturalmente nascevano dalla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, era stata risoluta, nella convenzione stessa del 3 agosto del 1860, quella che concerneva la parte di debito pubblico, che la nuova padrona delle due provincie si doveva assumere, insieme con parecchie altre; ma restava

---

[1] Leva di 36 mila uomini nelle provincie napoletane sui giovani nati negli anni 1837-1841 (relatore Bonghi): la Commissione raddoppiò la cifra chiesta dal governo, rifacendo i conti: la Camera approvò: votata il 6 maggio.

Leva di terra di 4500 uomini di prima categoria nelle provincie dell' isola di Sicilia (relatore Monti): votata il 1° giugno.

Leva militare sui nati nel 1841 nelle antiche provincie dello Stato; ed in quelle della Lombardia, dell'Emilia, delle Marche, dell' Umbria e della Sicilia: votata il 6 luglio.

ancora a dibatterne alcune di non piccolo rilievo circa la costruzione e garanzia delle strade ferrate, che si trovavano ora a traversare due Stati distinti. Di queste la più schizzinosa riguardava la porzione di spesa, che sarebbe spettata alla Francia in quel maraviglioso ardimento nostro del traforo del Cenisio; giacchè dalle parole stesse, colle quali nel trattato del 24 marzo 1860 la Sardegna aveva nobilmente riservato tutto a sè l'onore della direzione dell' opera, non era chiaro se non se ne fosse addossato anche tutto l' onere.[1] Anzi, la presunzione che la spesa gliene appartenesse tutta, era aggravata da un dispaccio esplicito del Benedetti, secondo plenipotenziario per la Francia in quel trattato; il quale asseriva, il 3 dicembre 1861, che il conte Cavour, che non era più in grado di contradirlo, avesse inteso per lo appunto questo. I commissari italiani contrapponevano le dichiarazioni del secondo plenipotenziario sardo, il Farini; e gl' indizi, che delle intenzioni del conte di Cavour si ritraevano dagli atti del Parlamento, e dalle attestazioni dei senatori e dei deputati, che avevano fatto parte delle Commissioni parlamentari a cui era toccato di riferire sul trattato. Intanto, i negoziati non procedevano, poichè se ai commissari francesi sarebbe parso utile il passare alle altre questioni, prima che quella del Moncenisio fosse risoluta, gl' Italiani vi si ricusavano, intendendo il pregiudizio che si sarebbero fatto. Nè la difficoltà, senza l' intervento dell' impera-

---

[1] « IV. Une ou plusieurs commissions mixtes seront chargées d'examiner et de résoudre dans un bref délai les diverses questions incidentes auxquelles donnera lieu la réunion; telle que la fixation de la part contributive de la Savoie et de l'arrondissement de Nice (*Circondario di Nizza*) dans la dette publique de la Sardaigne, et l'exécution des obbligations résultantes des contrats passés avec le gouvernement sarde, LEQUEL SE RÉSERVE TOUTEFOIS DE TERMINER LUI MÊME LES TRAVAUX ENTREPRIS POUR LE PERCEMENT DU TUNNEL DES ALPES (Mont-Cenis). »

tore, si sarebbe vinta: giacchè in una conferenza del 10 febbraio — eran già trascorsi tre mesi senza che si fosse venuto a capo di nulla — uno dei commissari francesi, il Busche, assentiva a nome del Thouvenel, ministro degli esteri, che la Francia concorresse, con certe riserve, alla spesa, e l' altro, il Saladin, a nome del Fould, ministro della finanza, dichiarava, che, nel giudizio di questo, non risultasse dalle parole del trattato nessun obbligo di concorso per la Francia; cosicchè, come ogni spesa nuova doveva, per un recente provvedimento, essere consentita da lui, non si potesse, senza il suo beneplacito, procedere oltre. Il 12 solo, in Consiglio di Stato, l' imperatore fece prevalere l'opinione del ministro degli esteri, dando segno, così nelle grandi come nelle piccole cose, di quell' equità e benevolenza, che sono apparse nei negoziati della Francia coll' Italia, ogni volta ch'è intervenuto egli stesso. Superato questo intoppo, le trattative procedettero non troppo a rilento e con vantaggio nostro; giacchè furon condotte con grandissima avvedutezza per parte dei commissari italiani, non insistendo troppo sulle differenze di minore rilievo, e ponendo i termini delle maggiori in maniera, che la composizione ce ne dovesse riuscire favorevole. Difatti ammisero, che, poichè il Governo francese non doveva intervenire nella direzione, l' italiano assumesse a cottimo la sua parte di lavoro; e, determinato il tempo in cui coi mezzi ordinari si sarebbe potuto compiere il traforo — 25 anni, — e la spesa che sarebbe costata per chilometro — 3 milioni — basi, sulle quali non si convenne, se non dopo molta discussione di proposte diverse, respinte quali da una parte, quali dall' altra, e coll' interposizione di persone competenti ed autorevoli — si venne a questa conchiusione, che la Francia avrebbe dovuto sborsare per i sei chilometri e mezzo sotterranei, di sua spettanza, diciannove

milioni, pagabili, bensì, al termine dell' opera, ma liquidati anno per anno, ogni 1° luglio, sulla misura di lavoro finito; cosicchè gl' interessi della somma che il Governo italiano, secondo l'anticipato calcolo che n'era fatto, avrebbe annualmente spesi, potessero esser pagati dalla Francia, posticipati d' un anno. Ora, quando il Governo italiano fosse riuscito a compier l' opera prima dei venticinque anni, il francese avrebbe dovuto risparmiare gl' interessi, e fruire prima del termine sperato il vantaggio della strada aperta, senza compenso? No, certo. I commissari italiani, così per raziocinio loro, come per autorità altrui, erano persuasi, che la strada sarebbe stata compita in 12 anni al più, congettura, tutt' altro che smentita da' fatti: avevano, quindi, grandissimo interesse a porre, come fecero, la questione del compenso dell' anticipazione dei lavori, in termini ne' quali i francesi si trovavano stretti ad accordarlo. Fu, quindi, stabilito che per ogni intero anno meno dei venticinque, che l' opera fosse durata, il Governo francese avrebbe passato un premio di cinquecento mila franchi; ma, che se fosse durata anche meno di quindici, per ogni anno meno dei quindici il premio sarebbe stato di seicento mila. Nè s' ebbero meno felice ricapito le altre quistioni connesse con questa. Giacchè s' ottenne un' equa ripartizione dei 20 milioni, che la compagnia *Vittorio-Emanuele* s' era obbligata a dare di sussidio al Governo Sardo, se questo, intraprendendo il traforo, congiugnesse il tronco transalpino e il cisalpino della sua rete: sette milioni sarebbero spettati alla Francia, tredici all' Italia. E rispetto alla distribuzione della garanzia del 4 1/2 per cento, promessa al capitale, che la compagnia avrebbe speso nella strada, che assumeva l' obbligo di costruire, fu vinto un punto assai capitale; ciò è dire, che ciascuno dei due governi la pagasse senz' altro, per la parte di

strada situata nel suo territorio. Ora, il tronco che rimaneva nostro, dava un provento, che rendeva l'onere vano; invece per quello che diventava francese, il peso si sarebbe sentito poichè l' introito era scarso. Il negoziato, quindi, meritò veramente tutto l'elogio, che s'ebbe dagli uomini competenti: e l'effetto suo fu ed è questo, che, come il Menabrea chiarì nella tornata del 4 marzo 1863, l'Italia, se riesce a compiere in soli dodici anni e mezzo l' audacissima impresa — ed ogni anno accorcia anzichè allungare la previsione del termine — ed essa non costi, secondo si presume, che soli 65 milioni, l'Italia non ce ne avrà speso di suo che soli 20: giacchè la compagnia, che ne profitta, avrà obbligo di pagarne tredici, e la Francia ne dovrà diciannove per la sua porzione di spesa, meglio di altri sei milioni per premio, e sei milioni e mezzo per interessi.[1] Al governo italiano non si potrà, dunque, negare la lode di avere, almeno in una sola opera pubblica, speso meno di quello che si poteva legittimamente aspettare o utilmente spendervi.[2]

[1] Parlamento italiano: tornata del 4 Marzo 1863: p. 4123. Nella stessa tornata il Pasini espose i negoziati intervenuti e il senso della Convenzione. Gli altri particolari, che ho aggiunti, gli ho ritratti dal rapporto suo e del Grattoni, tuttora inedito, del 18 Giugno 1862 al ministro dei lavori pubblici.

[2] Durante la sua dimora a Parigi, il Pasini ebbe occasione di punire il Fould della soverchia opposizione, che aveva fatto agli interessi italiani durante le trattative narrate. Questi, in una relazione del 10 Gennaio all' imperatore, aveva affermato, che i fondi italiani rimessi al governo francese in seguito del trattato di Zurigo erano stati venduti a un prezzo inferiore a quello a cui erano stati ceduti alla Francia e che la *perdita non poteva essere valutata a meno* di 34 milioni. Il 10 Febbraio il *Moniteur* aveva aggiunto alcuni schiarimenti, i quali riducevano questa perdita a franchi 11,804,917 da cui si sarebbero dovuti sottrarne anche 3,644,000 d' interessi riscossi dal Tesoro francese sulla rendita consegnatagli, prima di venderli. Il Pasini, il 13 Febbraio, un giorno dopo ch'era stata già risoluta la quistione del concorso della Francia nella spesa del traforo del Moncenisio, scrisse nella *Presse* un lucidissimo ar-

Il Pasini, dopo sette mesi di assenza, al suo ritorno in Italia nel maggio del 1862, ritrovava nella Camera e nel Governo mutato ogni cosa. Ma la mutazione non era recente; nè era giunta, quando accadde, improvvisa. Il 3 marzo, durante una breve proroga della Camera de'deputati, il barone Ricasoli aveva chiesto al Re la dimissione sua e dei suoi colleghi, ed il Rattazzi era stato chiamato a succedergli, e stava innanzi alla Camera con nuovi ministri. Il lavorio di sospetti, di paure, di desiderii, d'idee, d'ambizioni, che aveva via via prodotto l'alterazione, diventata infine visibile, era principiato alcuni mesi prima, che la Camera si riaprisse nel novembre del 1861. Si può credere, anzi, che, sin da principio, il Ricasoli fosse stato accettato da più d'un partito, piuttosto come un compromesso temporaneo, che non come l'uomo in cui volessero stabilmente riporre la lor fiducia. Il suo modo di governare è più da principe, che non da ministro: più da ministro unico che non da chi è uno tra molti, coi quali deva avere comune il consiglio e la decisione. Nè è tale per albagia d'animo, o perchè schivi o sdegni il deliberare in comune; poichè non ha smania di potere, nè usurpa sul giro della competenza altrui; ama, anzi, che ciascuno l'abbia grande e propria e ci si muova del pari libero; ma, per la natura del suo spirito, nell'indirizzo generale della politica, si decide da sè a sè, per una meditazione tutta solitaria e propria, sulla quale, se può succedere che altri influisca a sua insaputa, prima che nella sua mente sia diventata matura, egli si sente dipoi così

ticolo, dal quale appariva, che la perdita subita dal Tesoro francese non era stata veramente che di fr. 5,816,081; da'quali sottratti i 3,644,000 d'interessi riscossi, restava una perdita di soli 2,172,081. — « Voilà la vérité — conchiudeva — toute entière qui n'a rien de blessant ni pour la finance française ni pour la finance italienne. »

sicuro da non camminare bene altro che solo. Non è natura, come si vede, di uomo di governo parlamentare; frase, nella quale sono ben lontano da includere un biasimo. Insin ch'egli tenne soltanto la presidenza del ministero e la direzione degli affari esteri, in un' Italia ancora sgomenta dalla morte del Conte di Cavour, non aprirono bocca i suoi nemici nascosi; ma quando ebbe a dividersi dal Minghetti, ed assumere il portafoglio dell' interno, dette maggiore occasione a discuterlo la difficoltà più grande dell' amministrazione di cui s' era aggiunto il carico, e maggior voglia di fargli ressa attorno la speranza, che nacque in molti, di diventargli almeno collega. Ora, il Minghetti s' era dovuto dimettere il giorno che il naufragio delle *regioni* fu diventato irreparabile: poichè egli s' era chiarito coi suoi colleghi, insin dacchè, vivo il Cavour, n'aveva fatta proposta, che se acconsentiva ch' essi non legassero alla riuscita di quelle la lor sorte, egli, quanto a sè, vi legava la sua. Quando la magnifica commissione de' ventisette, scelta dagli ufficii ad esaminare i disegni di leggi amministrative del 13 marzo, fu giunta il 22 giugno alla misera conchiusione di pochi articoli di una legge provvisoria che la Camera votò l'8 luglio, il Minghetti sentì che non era più in grado di rimanere al governo con credito, e che ogni giorno gli s' andavano scovrendo nemici operosi ed impazienti molti della maggioranza stessa. Più tardi il Ricasoli, che era stato per un pezzo coi Toscani il pernio e il sostegno principale dell' idea *regionale*, e s' era rimutato di parere già prima che diventasse ministro, sentito coi fatti in Napoli ed in Sicilia il contrasto e l' urto dei poteri locali grossi, si persuase a ragione che si dovesse, senza temperamenti, procedere ad un gagliardo accentramento del potere politico e ad una unificazione amministrativa senza ritegni. Il Minghetti,

che non avrebbe potuto dar lui la mano a cotesto disegno senza contradirsi, lasciò nel settembre un posto in cui si trovava disagiatissimo, ed era forse rimasto già troppo. I più di coloro, a' quali la sua dimissione piacque, non presentirono che la vena d' acqua, ch' egli faceva nella barca del ministero alleggerendola di sè, non avrebbe avuto raddobbo.

Il Ricasoli, rimasto più solo, prese a reggere lo Stato con più impeto. Persuaso che nessuna trattativa colla Francia rispetto a Roma gli sarebbe riuscita, e che l' Imperatore non avrebbe per allora trovato modo di uscirne nè provvisorio nè definitivo, si risolvette ad un' apertura diretta e pubblica col Pontefice, della quale tentò fare intermedio il governo francese, che vi si ricusò. Ma non perciò egli smise: e parve desiderare, che quella persuasione, che i negoziati diplomatici non potevano indurre in Parigi ed in Roma, fosse insinuata nell' animo dell' Imperatore e del Pontefice da una commozione popolare, che sorgesse ordinata e potente da un capo all'altro d' Italia, fidando che non gli sarebbe mancato nè animo nè braccio a frenarla, se esorbitasse. Perciò, risolvette una politica più fiduciosa verso Garibaldi, intorno al cui nome s' ordinava per il paese una rete d' associazioni democratiche, alle quali non sarebbe mancata la voglia di surrogare Parlamento e Governo, se avessero vista una buona e facile occasione di farlo. E, poichè ha l' animo largo e generoso, cominciò a meditare persino di lasciare al Mazzini libero il ritorno in patria, perchè l' Italia non avesse esuli: e il *richiamo dell' esule* era in quei giorni uno dei gridi più clamorosi della parte più avanzata ed uno dei sgomenti, del resto, meno giustificati della moderata. Così, cessando, — credeva, — ogni interna divisione, l' Italia, capace di fare altrui

sgomento, sarebbe stata lasciata più facilmente giugnere alla meta d'ogni suo desiderio.

Nello stesso tempo, il Bastogi per l'amministrazione delle finanze ed egli per la civile, maturavano tutto un disegno dell'unificazione degli uffici e dei pesi del nuovo Regno. Poco dopo la riapertura del Parlamento nel novembre, il Bastogi fece delle condizioni dell'erario del Regno una dipintura, di cui avrò cagione di parlare più in là; ed espose tutto il disegno dell'unificazione della finanza rispetto al debito pubblico, alle casse di depositi e prestiti, alle banche, alla contabilità, alle riscossioni delle imposte ed all'imposte stesse. Il suo concetto era pieno ed ardito; ed, eseguito da lui in una gran parte, è rimasto poi il fondamento di ciò che è stato fatto da' suoi successori. Difatti, non v'ha legge di finanza, presentata più tardi al Parlamento o votata da questo, della quale non vi sia un cenno, o un abbozzo in quel suo discorso del dicembre del 1861. Il Ricasoli, dalla sua parte, s'apparecchiava a procedere non meno rapidamente. Ritirando i disegni di leggi amministrative del Minghetti, propose il 22 dicembre a una Camera, nata in gran parte bestemmiando contro le leggi del 1859, di estenderle con poche alterazioni a tutto il Regno. La legge comunale e provinciale del 1859, quella sulle opere pie, l'altra sulla pubblica sicurezza, tanto censurate da ogni parte, dovevano diventare le leggi generali dell'Italia. Concetto persino troppo pratico, nel quale prevaleva l'impressione che importasse piuttosto il far presto che bene: e che se il Ministero si fosse insieme colla Camera cacciato nel pelago delle discussioni infinite di leggi nuove, non si sarebbe nè presto nè bene venuto a capo di nulla.

Tutto questo pensiero politico ed amministrativo

non avrebbe trovato nel Parlamento un' opposizione sufficiente a rovesciare il Ministero, che se n' era fatto autore; anzi vi trovava favore ed appoggio. Si può dire, che le varie sue parti smorzavano ciascuna un diverso contrasto: giacchè la parte politica conciliava o mitigava i democratici, l' amministrativa doveva andare a genio a' piemontesi ed a' napoletani più rigidi. E certo, nel Parlamento stesso, il Ricasoli non sarebbe stato abbattuto al cozzo d' un dibattimento pubblico. Il che fu manifesto nella discussione durata dieci giorni sulla lettera da lui diretta al Papa, e sulla condotta del Governo nelle provincie napoletane; la quale fu chiusa, l'11 dicembre, da un appello nominale, che rivelò soli 79 oppositori al Ministero in una Camera, la più numerosa che si fosse sino allora vista, di 314. Fu manifesto anche più efficacemente nella votazione rapidissima delle leggi d' imposta presentate dal Bastogi: giacchè negli ultimi giorni del 1861 e ne' primi del 1862 fu discussa e votata quella di registro; l' 8 e 9 gennaio l' altra di bollo; lo stesso mese le tre di tassa su' beni de' corpi morali e di manomorta, sopra diverse concessioni del governo, e del 10 per 0/0 sul prezzo dei viaggi e dei trasporti a gran velocità nelle strade ferrate; e bastarono sette giorni del febbraio, dal 5 al 12, per deliberare la tassa sulle società industriali e commerciali e sulle assicurazioni, la quale dava luogo a più delicate considerazioni. Fu insomma il più operoso periodo di una così lunga legislatura quello che corse dal mezzo dicembre del 1861 all' ultimo febbraio del 1862; quantunque, in tanta apparenza di consenso, bollissero in segreto tanti semi di dissenso e di malanimo.

Di fatti, v' era una parte di moderati a' quali la politica del Ricasoli non pareva sicura. Temevano sinceramente, ch' egli facesse troppo a sicurtà con persone

e principii, che si sarebbero serviti di lui per iscalzare la parte stessa alla quale egli continuava ad appartenere. Fra i sinceramente timorosi ci era una buona parte de'Piemontesi: e il rimanente di questi, dal Buoncompagni e pochi altri in fuori, si aggiugneva agli altri; perchè contro la voglia precipitosa del Ricasoli di andare a Roma avevano obbiezioni di più sorti. Nello stesso tempo che a tutti costoro, o per una ragione o per l'altra, il Ricasoli non finiva di piacere, a' temerarii — e ve n'era così in corte come nella Camera, — egli non andava a genio, perchè negava, così a sè come altrui, il solletico dell' intrigo. Pochi conoscono, per fortuna, la voluttà delle combinazioni sotterranee e misteriose, che devono, poi, come d' incanto, prorompere a un tratto; perciò pochi sanno, che chi una volta l' ha gustata, non è più in grado di saziarsene mai, nè trova altri cibi gustosi al suo palato. Una politica schietta ed aperta pareva per ciò solo poco abile, sembrando a' più, che il sommo dell' abilità consista nella preparazione accorta d' un inganno.

Poi, il Ricasoli, uomo poco duttile nei negoziati, s'era, senz' addarsene e senza motivi palpabili, messo male col governo francese, quantunque gli avesse obbligo della ricognizione del Regno, nei primi momenti, che, morto il Cavour, egli ne prese le redini. Ciò dava appicco ad obbiezioni più gravi e più serie; giacchè l'alleanza francese è stata ed era il pernio della politica che ha fatta l' Italia.

L' ambasciata di Francia in Torino, condotta da un uomo agile e pieno di accorgimenti così sottili, com'è affilato il suo viso, il Benedetti, non nascondeva nè che il suo governo fosse scontento del Ricasoli, nè chi desiderasse di vedergli succedere. E tanto più mestava contro di lui, quanto più lo vedeva inclinare verso l' Inghilterra, e co-

municare i consigli con Sir James Hudson, grandissimo e sincerissimo amico nostro: ma uomo non meno accorto e sagace, e voglioso, per sè medesimo, di potere presso il governo italiano, e di parere che potesse, anche più che al gabinetto di San Giacomo, del quale era rappresentante, non importava.

Urbano Rattazzi era il successore presunto da più tempo. Nè egli aveva schivato nessun modo d'indicarsi a dito da sè, nè i suoi amici erano stati poco solleciti a metterlo avanti. Se la sua ambizione fosse stata meno frettolosa o più abile, gli sarebbe potuto riuscire di entrare nel ministero stesso del Ricasoli, a cui mancava un ministro dell'interno, ed era da ogni parte premuto a prenderne uno. Ma non seppe stare alle messe; e s'agitò palesemente tanto e in Francia e in Italia, e nel Parlamento e fuori, che il Ricasoli stesso, uomo schiettissimo, entrò in sospetti; e non sicuro più, nè della maggioranza che aveva dirimpetto, nè di qualcuno dei colleghi che aveva a lato, si dimise risolutamente negli ultimi giorni del febbraio durante una breve proroga della Camera. La sua dimissione, che seguiva da vicino un voto di questa nelle apparenze tutto in favore suo ed unanime, ma che rivelò, di fatti, nella votazione stessa le sfiducie e i sospetti dei quali egli era segno, colse improvvisa e trovò non preparati quelli che agognavano a succedergli nel governo. Nella composizione svariata, confusa, che il Rattazzi ebbe a fare d'un ministero nuovo, cotesta scarsa preparazione apparve evidente. E fu così grosso scandalo, che il Cordova, ministro d'agricoltura e commercio nel ministero del Ricasoli, apparisse ministro di grazia e giustizia in quello del Rattazzi, che divenne necessario, che questi rimendasse e rappezzasse per via il ministero che annunciò il 7 marzo. Egli n'era, com'è naturale, l'uomo principale, e accanto a lui Quintino Sella, che appariva per la prima

volta in così alto posto. Questi aveva accettato il portafoglio delle finanze: a quello degli esteri, che il Rattazzi stesso aveva assunto provvisoriamente, fu più tardi tirato il Durando, senatore, degno di tanta stima, quanta ne godeva davvero, e di coltissimo spirito; ma non rotto abbastanza, secondo si vide più tardi, alla pazienza delle trattative diplomatiche, come militare d'indole e di professione ch' egli era. Al portafoglio della giustizia, uscito il Cordova, fu chiamato il Conforti, napoletano; uomo adatto a piacere a molti per l'indulgenza dell'animo, la facilità della parola, e l'ingegno largo, ma sfumato; senza vene spiccate, punto acre. Nel ministero della guerra entrò il Petitti, piemontese, fido amico e seguace del Lamarmora, mente esatta, amministratore sagace, non tenero d'innovare, ma capace di partiti anche audaci, parlatore infelicissimo; in quello della pubblica istruzione, uscitone, per ragioni non ben chiarite, il Mancini, dopo pochi giorni, sottentrò il Matteucci desiderosissimo di mestare, ingegno fecondo di partiti, facile a mutarne, senza serietà nè costanza, che spiava chi lo chiamasse; in quello della marina, il Persano, spirito vivace, ma pieno di petulanza, e che, tenuto ancora in credito dai più, era già oggetto di voci e sospetti, che, a ragione o torto, l'attaccavano da più parti; in quello d'agricoltura e commercio, il Pepoli, uno dei più frettolosi ed impazienti amici del Rattazzi, e a cui la smania di parere leva la riputazione d'essere, assai più forse, che non sarebbe giusto. In fine, il Poggi, toscano, a cui era stato offerto più portafogli, giunse troppo tardi, perchè avesse tempo ad essere più che un ministro senza nessuno: e la prima volta che aperse bocca, lo fece con così poco garbo che gli fu dato un congedo che parve chiedere. Con questi uomini il Rattazzi non avrebbe potuto contare se non su' suffragi d'una parte di quella maggioranza che

aveva sorretto Cavour e Ricasoli, e del proprio partito suo, ch' era chiamato *terzo*, ed avrebbe arruolato tra' Piemontesi tutti quelli, cui un astio o un'opinione avevano diviso dal primo, e tra gli altri Italiani, coloro i quali una cotal fiacchezza d'animo, l'incertezza dei criterii politici, una gelosia mal nascosa, o dei sentimenti municipali mal repressi distaccavano da' più risoluti Cavouriani e Ricasoliani, chiamati *consorti*, delle loro provincie. Se non che il Rattazzi intendeva, ch'egli, col nascere solo, e, di giunta, coi modi che aveva scelto a nascere, avrebbe fatto tanto sdrucio nella maggioranza, da non bastare a covrirlo il lembo che gliene sarebbe rimasto, neanche cucito con l'intero drappo della parte che chiamava sua. Gli doveva servire, adunque, ad acquistare i suffragi e la fiducia di sinistra il Depretis, scelto a ministro dei lavori pubblici; che stava sul confine tra le due principali parti della Camera; ma aveva tuttaquanta la fiducia di Garibaldi, e di quelli che dipendevano sin allora affatto da lui. Uomo d'ingegno non affatto comune, parlatore abbondantissimo, talora facondo e commosso con artificio, di logica serrata e d'una dottrina, non assai scelta nè alta, ma copiosa, e le più volte esatta, lento a risolversi ed incerto, aveva sempre esitato ad accettare il governo, non sapendo, una volta ministro, a chi avrebbe potuto far guerra; soggetto, com' egli era, ad una impressione, così comune nei principii della libertà, che si faccia prova d'animo più liberale e gagliardo, contradicendo che non sorreggendo un ministero.

Una così improvvisa nascita e composizione di un ministero commosse, davvero, tuttaquanta l'assemblea, l'agitò, la confuse; e fu il principio d'una lotta di parti più complicata, più arrabbiata, più accesa, che non si fosse visto sin allora. L'onda degli animi parve a

principio così grossa e gonfia, che il ministero ne sarebbe stato alle prime sommerso; ma allora fu visto per la prima volta, ciò che è stato esperimentato assai altre più tardi, quanto, cioè dire, una tempesta parlamentare sia facile a calmare, se quegli, contro cui è mossa, ha fronte e cuore, e coloro i quali ne sono essi stessi agitati, non hanno chi osi condurli nè sieno risoluti a raggiugnere una spiaggia che vedano. Alla prima prova, che fu fatta il 17 marzo contro il ministero nuovo, soli ottanta rimasero ostinati a negargli l'assenso loro, ed a pretendere, che non può chiedere che s'aspetti a giudicarlo da' suoi atti un ministero il cui primo atto è nascer male. E che nascesse così, era sufficiente indizio ad affermarlo, che nè prima nè allora si diceva per qual differenza di principii la mutazione fosse stata fatta; che parevano troppo patenti i segni d'una guerra insidiosa, e nascosta; e troppo manifesto il fatto, che per reggersi s'era pronti a sciupare l'accordo e le forze della gran parte liberale e moderata. Era notevole, che nessuno degli ottanta oppositori appartenesse alla sinistra, la quale, consigliata dal Garibaldi, votava tutta per il Rattazzi, associata col partito di questo, e col resto della parte moderata. Che voleva egli dire questa confusione? Allora, la contesa era viva ed ardente; il Garibaldi presumeva di aver diritto e modo di fare da solo, e trascinarsi dietro il governo. Alla politica, audace sì, ma aperta del Ricasoli, che intrigo sotto mano s'intendeva surrogare oggi? Quale delle molte influenze, non solo diverse ma opposte, a cui il ministero s'appellava, avrebbe preso il sopravvento, e condottolo per la sua via? Agli ottanta pareva, che prima un nodo così arruffato si sarebbe tagliato, minori sarebbero stati i danni.

L'opposizione del 17 marzo, come fu chiamata, è stato il fatto, nel rispetto parlamentare, di maggiore

rilievo ed effetto, che abbia avuto luogo durante la prima legislatura del Regno. Fuori del Boncompagni, del Lanza e del Pinelli, tutti gli altri appartenevano alle nuove provincie, ed erano soprattutto napoletani o toscani. Nella divisione succeduta della maggioranza, la molto maggior parte dei deputati piemontesi aveva seguito il Rattazzi, sperando di ripigliare nelle lor mani tutta la balìa del governo, coll' associare a sè quei deputati delle altre parti d' Italia, a'quali fosse mancato animo o mente di contenderne loro l' influenza. Così, divenne visibile quella divisione che l' autorità del Cavour aveva repressa sin ch' egli era vissuto, ma contro cui il Ricasoli s' era scoverto, senza vederne troppo il perchè egli stesso, impotente. Intanto, un gruppo così gagliardo, com' erano ottanta dei più riputati ingegni dell' assemblea, uniti insieme, se non riusciva ad abbattere al primo colpo il ministero, indicava assai che breve e travagliata vita sarebbe stata la sua.

Il Pasini non era presente il 17 marzo; da Parigi, dov' era, aveva mandata la sua dimissione, appena seppe mutato il ministero; ma il Sella l' aveva pregato di rimanere, sinchè avesse menato a termine il negoziato, che gli era stato commesso, ed acconsentì. Il 6 giugno, dopo i casi di Sarnico, il ministero ebbe una seconda battaglia; allora, parte i tristi effetti della sua origine così confusa s' erano già visti; parte la necessità l' aveva costretto a chiarirsi, e scegliere tra le diverse parti della Camera, delle quali s' era a principio conciliato stranamente il favore. Degli oppositori del 17 marzo chi votò per il ministero, chi contro, chi s' astenne, secondo la diversità dei criterii, che prevalsero sull' animo di ciascuno, ad alcuni parendo, che si dovesse soprattutto reggere l' autorità del governo, ad altri, che si dovesse, soprattutto, perchè si reggesse, rifargli la base. Il

Pasini votò per il ministero. Ma, se questo sperò che l'opposizione del 17 marzo si fosse già disciolta, tardò poco a disingannarsi; giacchè riapparve poco meno che intera il 30 giugno, quando esso non volle la facoltà provvisoria d'esercitare il bilancio se non a patto, che s'intendesse esprimergli, nel consentirla, una fiducia politica. In quella tornata, il Pasini, che non era nè tranquillo nè contento dell'esposizione che il Sella aveva fatta alcuni giorni prima delle condizioni della finanza, e de' rimedii proposti a migliorarla, prese partito coll'opposizione nella quale aveva i suoi migliori amici, nè se ne staccò più mai in sin che il ministero del Rattazzi ebbe vita.

Di fatti, la condizione delle finanze era andata diventando ogni giorno più paurosa e più misera. Quando fu presentata la legge del prestito di 500 milioni, il Bastogi, richiesto dalla Commissione, se la somma di disavanzo da lui annunziata in 314 milioni per il 1861 sarebbe stata variata ancora od avrebbe avuto bisogno di altra giunta, rispose di no. La Camera non s'era anche prorogata, quando il 10 luglio, alcuni giorni prima che i deputati si sciogliessero, e nove giorni solo dopo votato il prestito, fu presentata un'appendice al bilancio[1] nella quale il gruzzolo s'ingrossava d'altri 77 milioni e mezzo. Nè bastò: durante le vacanze, l'onda s'era anche gonfiata, come il Bastogi, già conte in premio del prestito, riuscito anche più felicemente che non s'aspettasse, venne ad annunziare il 21 dicembre. Con un discorso assai ordinato e lucido, che s'era preparato, com'egli stesso disse, sei mesi ad improvvisare, egli fece quel giorno

[1] Tra spese proposte con ispeciali progetti alle Camere, e spese di cui in quell'appendice stessa si proponeva l'aumento, il passivo s'accresceva di 82 milioni; dei quali 4,600,000 erano già computati nel disavanzo dei 314.

una più chiara e piena esposizione delle condizioni della Finanza e de' rimedii da apportarvi, che non fosse stata sin allora fatta. L'aumento sopravvenuto era di 63 e più milioni; i quali sommati coi precedenti, e compensati in parte da alcune riduzioni, portavano il disavanzo dell' anno a 400 milioni e mezzo circa. Se non che di queste riduzioni la principale era l' annullamento di 75 milioni di spesa stanziati già nel bilancio per la strada ligure, le meridionali e le calabro-sicule, alle quali il ministro dei lavori pubblici, cui le società che avevano stipulato di costruire le due ultime erano venute meno, pensava di provvedere con un prestito speciale. Ora, arrivava il Sella il 7 giugno del 1862; e, rifatti i conti, senza darli per definitivi, affermava, che il 31 dicembre dell' anno scorso, dieci giorni dopo la parlata del suo predecessore, il 1861 aveva chiarito invece un disavanzo di circa 500 milioni e mezzo.

Questa continua mutazione di cifre era tanto più rincrescevole, che nè del Sella nè del Bastogi si poteva dubitare, che non dicessero tutto quello che sapevano vero. La differenza tra' due era questa, che il primo, come banchiere, uso a conti liquidi, aveva creduto di saperlo; il secondo, come scienziato, uso a speculazioni dubbie e difficili, affermava di non lo sapere per l' appunto. E si vedeva il 1862 prendere lo stesso avviamento. Il Bastogi n'aveva presentato il bilancio nel dicembre, il primo in cui tutta l' Italia libera si presentasse unita, e presunto un' entrata di 531 milioni, una spesa di 840: cosicchè il disavanzo avrebbe raggiunto un 309 milioni.[1] Ora, venuto il Sella, aveva chie-

[1] Le precise cifre erano:

Spese.	L.	840,131,378. 86
Entrate.	»	531,285 006 84
Disavanzo	L.	308,846,372 02

sto a' suoi colleghi, e a sè, se le spese, stanziate in bilancio, bastassero. N' ebbe risposta di no; e veniva con un' appendice, grave di altri 126 e più milioni, quantunque soli cinque milioni vi si chiedessero per la ligure, e per le meridionali e per le calabro-sicule si contasse di trovare delle società, a cui commetterne la costruzione. Di maniera, che il disavanzo del 1862, compensato ogni cosa, avrebbe toccato i 433 milioni. Cotesto divario ci correva dal vagito dell' anno bambino al grido dell' anno adulto.[1]

Il Pasini aveva ragione di dirsi sgomento, nel suo discorso del 2 agosto, così del modo in cui il fatto s' era via via prodotto, come del fatto stesso. « Andiamo a votare, diceva egli, un bilancio di un miliardo contro mezzo miliardo di entrate! Continueremo noi ad avere un bilancio di un miliardo con un attivo di mezzo miliardo? Oppure, non è giunto il tempo di dover seriamente pensare a rimettere l'ordine nelle Finanze e a non fare le spese, se non quando si sarà provveduto con modi ragionevoli ad avere questi mezzi? Non è giunto il momento di limitarsi nelle spese ordinarie alle sole indispensabili; e nelle straordinarie a quelle dei grandi lavori pubblici e della difesa nazionale, che non ammettono dilazione, regolando poi i bilanci per modo che sia provveduto così a quelle spese ordinarie, come all' annuo interesse delle straordinarie, colle rendite ordinarie, e ciò, se non immediatamente, almeno entro quel

[1] Le cifre precise erano queste:

Aumento delle spese	L. 126,766,019. 86
Id. dell'entrate	» 2,605.803. 63
	L. 124,160,216. 23

Spese.	L. 966,897,398. 72
Entrate.	» 533,890,810. 47
	L. 433,006,588. 25

breve periodo che il probabile futuro sviluppo delle imposte può far presagire? Non è giunto il momento di dire: dobbiamo seriamente ridurre l'ordinario al solo necessario; dobbiamo aggiungere a questo necessario l'interesse sulle somme che occorressero in via straordinaria per la difesa nazionale e per i lavori pubblici; e dobbiamo provvedere a queste passività ricorrenti con un buon sistema d'imposte? Non è giunto il momento di prendere ad esame questo sistema d'imposte, di organizzarle definitivamente; e quando siano organizzate, di vedere se si possa aspettarsene entro un discreto tempo quello sviluppo che sia tale da pareggiare, con una data loro misura, il passivo ordinario? Non sarà allora in attesa di questo sviluppo normale che potremo provvedere con mezzi straordinarii alla temporanea deficienza? »

A queste interrogazioni il Sella non si credeva in grado nè in voglia di rispondere, premuto, com'era, dal pregiudizio che non si dovesse formare un piano di Finanza, e dal bisogno di provvedere, come si sia, ad una spesa, diventata, almeno per allora, indispensabile. Giovine, accompagnato da una gran riputazione di scienziato, e dal credito che gli dava l'opinione, manifestata intorno al suo avvenire dal conte di Cavour, aveva discorso della finanza del nuovo regno senza pietà e senza velo, con una schiettezza gelida che parve disamorata. Appariva in lui uno dei segni più evidenti dell'uomo di Stato; il coraggio d'affrontare un'opinione volgare e di contrapporle, risolutamente, la propria. All'espressione recisa e schietta, si riconosceva la forza di tener testa ad un'assemblea, e la volontà abbastanza gagliarda da piegare l'altrui. Ma agli studii dell'amministrazione, a cui capo era messo, si sentiva nuovo; quantunque la duttilità dell'ingegno,

la facilità e l'esattezza de' calcoli, la rigidità dei criterii l'avrebbero in breve fornito delle qualità più necessarie, accompagnate da' difetti proprii d'una mente non avvezza alle considerazioni più complicate, più cedevoli, più capaci d'apprezzamenti che di numeri, delle scienze morali ed economiche. Nel suo discorso del 7 giugno egli aveva principiato dal riassumere i resultati dei bilanci del 1860, e del 1861: e dopo mostrato, che consunto tutto il prestito ultimo, il 1861 avrebbe avuto un soverchio di un 28 milioni, e il 1860 un difetto dai 24 a' 30, cosicchè si potessero tener compensati l'uno dall'altro,[1] era giunto ad asseverare che al 1862 sarebbero bisognati un 433 milioni, e s'era dimandato come pagarli. Le imposte proposte dal Bastogi, e votate dalla Camera, erano state sollecitamente applicate: si poteva contare, stando alle previsioni del predecessore, che ne'sette mesi rimanenti avrebbero dato 29 milioni. Razzolando ne' bilanci degli Stati vecchi, restava una rendita di Sicilia a vendere; altre lire 16,500,000. Con queste, e con alcune azioni da scambiare della banca Toscana, si raggiugneva i cinquanta. S'era discosto: come fare? Risparmii? Non c'era modo a effettuarne di notevoli. Un prestito? Si sarebbe presi per la gola,

[1] Egli determinava così le cifre di questi bilanci:

1860		1861	
Spesa . . . . L.	926,882,384. 86	Spesa. . . . . L.	972,951,736. 09
Entrata. . . . »	510,463,294. 94	Entrata . . . . »	468,509,205. 20
Disavanzo . . L.	416,119,091. 92	Disavanzo . . L.	504,441,530. 89
Ritratto de' prestiti . . . . »	376,780,916. 10	Ritratto de' prestiti . . . . »	547,510,161. 03
Disav. residuo L.	39,638,175. 82	Avanzo . . . . L.	43,067,630. 14
Anticipazioni avute da' Banchi di Napoli e Sicilia »	15,174,496. 27	Restituzione ai Banchi di Napoli e Sicilia . . . . . . »	15,174,496. 27
Dis. definitivo L.	24,463,679. 55	Av. definitivo L.	27,893,133. 87

se pure. Un'emissione di obbligazioni apposite e diverse? Non si sarebbe avuto partiti più vantaggiosi. Imposte? Bisognavano certo, ed erano il rimedio vero, ma mancava il tempo a votarle. Il ministro non avrebbe presentata se non sola quella sul dazio consumo; e non ci contava per l'anno. Non aggravando l'erario della spesa della costruzione delle meridionali, e concedendole insieme colle calabro-sicule a società private: vendendo per 20 milioni i canali dello Stato, contava ridurre il bisogno a 324 milioni.[1] Già la Camera, per una legge del 6 maggio, aveva allargata da' 50 a 100 milioni la facoltà di emissione di boni del tesoro: ne mancavano, adunque, soli altri dugenventiquattro. Per procurarsegli lo Stato avrebbe venduti in fretta e furia non solo i suoi beni demaniali, ma quegli anche della Cassa ecclesiastica, de' quali una legge apposita avrebbe radicata la proprietà in esso, senza stima, senz'incagli a chi avesse offerta in fondi pubblici una rendita uguale a quella che il demanio ritraeva dalla sua proprietà urbana o rustica. Alla stessa maniera, si sarebbe proceduto all'affrancamento dei canoni enfiteutici, livelli e simili. Intanto, per ovviare all'indugio, che la vendita avrebbe sempre portato, la somma, che il ministro avrebbe potuto procurarsi per via di boni del tesoro, sarebbe stata accresciuta d'altri cento milioni, prescrivendogli di spegnerli via via che la vendita fosse proceduta. In questi beni c'era modo da girar largo; non si chiedevano da essi, che 224 milioni; ora, i beni dello Stato gittavano un provento annuale di quattordici, quelli della Cassa ecclesiastica di dodici.

Il ministro sapeva di discorrere avanti ad un'assemblea, in cui gli erano avversi quegli dei quali avrebbe

[1] Propriamente L. 324,936,254.

più desiderato favorevole il giudizio, quegli stessi, cui sarebbe spettato d'esaminare negli ufficii i suoi disegni di legge, e riferirne alla Camera. Stentò ad ottenere che non si appuntasse subito una discussione sul complesso delle sue proposte; ed ebbe obbligo alla autorità del Pasini se ottenne di prorogarla sino all'ora, che la prima delle sue proposte di legge fosse venuta in deliberazione. Alla precisione dell'ingegno suo la discussione, con cui gli si volevano serrare addosso, appariva un mare senza sponde. Si schivava col dire, che non aveva inteso far piani; aveva inteso proporre un modo di uscire par pari e di schivare un fallimento, parola che quel giorno fu sentita la prima volta. Quasi in finanza si potesse non fare un *piano*, quando si ha dinanzi un bilancio in isquilibrio; e non v'accadesse come in filosofia, che il dire di non averne uno torna non già al non averne davvero nessuno, bensì, all'avere il peggiore di tutti. La moltiplicità delle questioni che sarebbero nate, dell'impressioni diverse, che si sarebbero viste, l'aveva indovinata già, egli diceva, a' segni ora di biasimo, ora d'approvazione, che avevano interrotto il suo discorso; dove l'onorevole Broglio, uomo di molta ed elegante coltura, di spirito piacevole ed insieme asciutto, interruppe — D'approvazione, no.

Davvero, il Sella, in quel ristretto giro in cui s'era chiuso, e non essendosi proposto altro se non di trovar modo a provvedersi d'assai denaro da bastargli a pagare la spesa, aveva trascurato una considerazione di molto rilievo; niente meno che questa: in che termine di tempo avrebbe avuto obbligo di farvi fronte. Quando la discussione della legge di vendita di beni demaniali arrivò, il 2 agosto, il Pasini, che parlò il primo, gli fece appunto avvertire, che in tutta la sua esposizione non aveva tenuto conto « delle partite che al chiudersi del-

l' esercizio di un bilancio riescono o abolite e non sono molte, o differite e sono moltissime. » Ora, poichè il Sella non s' era ripromesso che di provvedere al tesoro, non avrebbe dovuto trascurare di volgere l'occhio ad un fatto costante e continuo della contabilità d'ogni stato, e della nostra in ispecie, ciò è dire, che in fine dell'anno resta qualcosa a riscuotere e molto a pagare; e la differenza soleva esser maggiore dei 223 milioni, che gli sarebbero bisognati per giugnere in fine. La questione di tesoro, adunque, di cui egli s'era sgomento, non appariva grave; appariva bensì grave quella della situazione delle nostre finanze, sulle quali egli non s' era fermato, nè aveva anche raccolto il suo pensiero. « Grave per quello che il signor ministro ha detto rispetto all' anno 1862; più grave ancora per quello che ha taciuto rispetto all' anno 1863; grave per le deficienze che si verificarono negli anni testè corsi; più grave ancora per le tendenze che in questi anni si rivelarono. » Con queste formali e solenni parole s'espresse il Pasini, principiando quel suo discorso del 2 agosto, il primo di lunga lena, ch'egli dicesse, e che fu ascoltato con un'attenzione via via più ansiosa dai deputati affollatisi attorno al banco dell' oratore, desiderosi, che non finisse. La voce fioca, ma uguale, stuzzicava, anzichè stancare il desiderio d' udire; poichè la frase, se non elegante nè commossa, lucidissima e facilissima, ed il concetto sostanzioso e la logica stringata e la schietta impressione del vero fermavano gli animi.

Il Pasini discorse senza blandizie. La quistione della finanza gli pareva già diventata così grossa da soverchiare ogni quistione politica; cosicchè non sapeva, diceva egli, come si sarebbe potuto trattarla con ispirito di parte. Egli principiava a sentirsene spaurito. « L'esperienza di questi due anni mi ha dimostrato che vi sono, e nella

Camera (mi perdonino) e fuori di essa, delle tendenze poco utili alla prosperità delle finanze del paese. (*Bene!*) »

« Vi è una prima tendenza ad abolire le imposte. Vi è una seconda tendenza ad aumentare le spese, ancorchè non necessarie. Vi è una terza tendenza a non fare le leggi d'imposta. Vi è una quarta tendenza a non esaminar i bilanci. (*Bene! Bravo!*) »

« Queste sono tendenze, o signori, le quali pregiudicano immensamente le finanze pubbliche, non solo perchè accrescono lo sbilancio tra l'attivo ed il passivo, ma ancora perchè grandemente scalzano i fondamenti del credito generale dello Stato. »

« Io credo, o signori, essere necessario che la Camera se ne preoccupi seriamente, ritorni in sè stessa, esamini se è vero quello che io le dico su queste tendenze, e, facendo atto di probità, di lealtà e di dovere verso il paese, ponga attenzione a sradicarle da sè, ed a fare ciò che il bene dello Stato imperiosamente esige, e che finora non è stato fatto. (*Benissimo!*) »

Nè di questo solo trepidava; lo teneva sospeso, anche, la continua variazione nella presunzione delle spese, che s'era vista, come abbiamo narrato, in quel primo anno della legislatura. Non solo i diversi ministri l'avevano fatta diversa; ma ciascun ministro s'era corretto accrescendo, ogni volta che s'era ripresentato alla Camera.

Gli pareva tempo oramai di raccogliersi, di fermarsi; di ordinare la nave e ridarle l'abbrivo. Ora, egli consentiva che il riassetto finanziario dello Stato non era facile. La trasformazione ed unificazione degli ordini di sette finanze in buona parte dissimili, che all'Italia era chiesta, difficile per sè stessa, era complicata ed aggravata anche dallo straordinario degli eventi e de' tempi. Non si sarebbe potuta compiere senza gran vigore per parte del Governo, e grande

abnegazione per parte delle popolazioni; ma quanto più lenti si sarebbe proceduti nel darvi mano, tanto più se ne sarebbero aggravati i contrasti ed i dolori. Che cosa s'era fatto? Sei ordini d'imposte v'erano in Italia; ma non ciascuno da per tutto, nè da pertutto gravi del pari. La fondiaria aveva vigore in tutti i vecchi Stati; e se non uguale tra tutti, non iscarsa in nessuno; ma la mobiliare dove era, dove no; dove grave, dove leggiera. Il dazio consumo di frontiera era in tutti; quello locale più in Lombardia, meno in Toscana e nell'Emilia, sotto forma di canone gabellario in Piemonte, di dazio di macinato nelle Marche, nell'Umbria e nella Sicilia; in nessuna forma, rispetto all'erario, nelle provincie napoletane. I monopolii prevalevano in tutti gli Stati; le tasse degli affari, egualmente, ma soggette a grandissima varietà di tariffe e di legislazioni. Che cosa s'era concluso sin allora? S'erano unificati le dogane ed i monopolii, ch'era facile; le tasse sugli affari anche; ma queste non con sufficiente rispetto alle diversità delle legislazioni, cosicchè il provento ne sarebbe stato minore che non si aspettava. Ma rispetto alla fondiaria non s'era anche concluso nulla; quantunque comportasse e richiedesse due maniere di perequazioni, l'una amministrativa, che consisteva nell'uguagliare i carichi delle provincie e dei comuni in tutto lo Stato: l'altra *tecnica* o *censuaria*, che bisognava contentarsi di abbozzare approssimativa, ma annunciando sin da ora, contro le illusioni e le lusinghe di molti, che nessuna parte d'Italia ne sarebbe stata alleggerita, tutte ne avrebbero sentito aggravare il peso. Quanto alla ricchezza mobile, la *poco fortunata* Commissione legislativa aveva compilato due disegni di legge: l'uno secondo il sistema di Francia e del Piemonte, per contentare il ministro Vegezzi; l'uno d'imposta sulla rendita per contentar sè. Poi, era stata formata una

nuova Commissione il 14 agosto del 1861 e, molti mesi più tardi, dal ministro Bastogi le si era presentato ad esaminare un disegno nuovo d' imposta sulla ricchezza mobile. Che cosa n' era? Restava il dazio di consumo, che comincia a colpire al di sotto dei limiti, a' quali l' imposta sulla rendita non arriva. Su questo il Sella aveva presentata una legge: ma il Pasini l' aveva vista con dolore, con iscoraggimento, con isbalordimento anzi, combattuta negli ufficii. Si opponeva, che, se si fosse dato all' erario, si sarebbe tolto ai Comuni. Strana illusione: quasi fosse possibile di provvedere alla finanza dei Comuni, prima che lo Stato avesse assestata e assicurata la sua! E la discussione dei bilanci non s' era in due anni tentata anche. Pure, se ci era un modo di studiare l' amministrazione dello Stato e di portarvi risparmi notevoli, questa discussione era quello. « Io pertanto desidero, concludeva, che il ministro venga alla Camera con un sistema compito, che dica schiettamente quali sono le sue idee sulla organizzazione complessiva delle imposte, che ne misuri, per quanto può, la portata, a fine di arrivare al resultato di pareggiare le spese ordinarie colle entrate ordinarie, e che abbia il coraggio di dire francamente alla Camera la posizione delle finanze e di provocare le deliberazioni che sono necessarie per assicurare il nostro credito pubblico. »

« Dico ciò, o signori, perchè, se noi non opereremo di questa maniera, io non so come faremo a trovare il danaro nella quantità che ci può occorrere per arrivare a compiere il nostro risorgimento politico. »

« Io dubito di aver forse detto troppo apertamente la mia opinione e di essere stato troppo lungo. (*No! no!*) Ne chieggo scusa alla Camera, ma dichiaro che ho obbedito intieramente alla mia coscienza. (*Applausi.*) »

Il Sella non fu in grado di risponder egli all' invito del Pasini. Già, mentre la discussione della legge sulla vendita dei beni demaniali si faceva, lo spirito del paese e della Camera era distratto da ansie maggiori. Il ministro stesso, quantunque tenacissimo di sua natura, aveva lasciato che la sua legge gli fosse tutta alterata dalla Commissione, di cui era stato relatore il Martinelli, il più accurato, paziente, e convinto dei Deputati. Le alterazioni erano state così profonde, che la vendita, circondata di garanzie e di forme, aperta a' piccoli risparmi colla lentezza delle scadenze e la partizione dei fondi, aveva cessato d' essere quell' espediente di finanze che il Ministro s' era proposto; cosicchè la Commissione stessa, per non risicare di lasciarlo al verde, proponeva di accrescergli d' altri cento milioni, da spegnere via via che la vendita s' effettuasse, la facoltà di metter fuori buoni del tesoro, portata già a 200 dalla legge del 30 giugno, che aveva approvato l' esercizio provvisorio del bilancio per il secondo semestre dell' anno. In quei giorni era davvero dubbio, chi, alla riapertura del Parlamento, avrebbe retto il paese. Alla discussione de' bilanci del 1862 si era già rinunciato, ripromettendosi di non mancar d'esaminare quelli del 1863, che il ministro della finanza, fedele alla promessa, presentò, come potette, il 5 agosto. Come questi lasciava mutare la sua legge di vendita de' beni dello Stato, così il suo collega dei lavori pubblici si lasciava scambiare il contraente nella concessione delle strade ferrate meridionali all' industria privata; il Bastogi — così non ci fosse riuscito — vi fu surrogato al Rothschild; mutazione, che se non si può dire a dirittura che oltrepassi i diritti del potere legislativo, certo leva credito all' esecutivo. La Camera, anzichè a ridurre le spese, pareva affrettarsi a cumulare i beneficii sopra

ogni parte del nuovo Stato, prossimo, si sentiva, ad un grande urto. Il Pasini, quantunque se n' ingegnasse, non riuscì, nè nella Commissione nè nell' assemblea, a far respignere un contratto per la costruzione delle strade ferrate della Sardegna, gravido, com' ogni altro allora fatto, d' oneri grandissimi alle finanze, che la forza delle cose ha poi, per fortuna, reso vano da sola. Pure, s' era al 13 agosto; e il numero, per allora, dei votanti fece difetto; essendo già partiti i più. Otto giorni dopo fu letto il decreto di proroga dal Rattazzi, pallido in viso più dell'usato, e commosso, a pochi Deputati chiamati a posta, turbati anch' essi ed impensieriti.

Di fatti, tutta la nuova fabbrica del Regno era scossa nelle sue fondamenta. La situazione politica creata dal Ministero nel marzo si sviluppava in conformità della sua ragione intima. Il Garibaldi, non persuaso della fermata impostagli a Sarnico, aspreggiato poi e lusingato prima, parte fidando sopra accordi non anche noti, parte stizzito che promesse, già divulgate nel pubblico, non gli fossero attenute, aveva risoluto di assumere co' fatti quell' iniziativa di cui la parte radicale gli riconosceva ed ascriveva il diritto. Ad un suo appello agli antichi compagni d'arme il Re aveva risposto il 3 agosto con un indirizzo alla Nazione, a cui tutta la maggioranza della Camera, spente per poco le sue divisioni, s' era associata. La parola del principe non aveva fermato l'audace condottiere; che già in Palermo da più giorni, dove il marchese Pallavicino, amicissimo suo, era stato mandato prefetto, mosse nella metà del mese per Catania, e di là annunciò agl' Italiani che volesse muovere sopra Roma, ed incoronarvi Vittorio Emanuele Re d' Italia in Campidoglio. Il 25 era sulle coste della Calabria, in Mileto, seguito da una gioventù più balda che numerosa,

nuova per lo più all'armi, e non guidata dagli antichi commilitoni, rimasti poco men che tutti sordi alla chiamata. Il Ministero, che nominava il La Marmora, il quale già era in Napoli, Commissario straordinario con poteri illimitati, gli spiccò contro il Cialdini, uomo adatto ad ogni impresa, in cui, affrontando o secondando l'aura popolare, si accresce il prestigio del nome, e coll'ardire si raccoglie fama. La Francia proclamava, com'era naturale, che avrebbe difesa Roma; e il Garibaldi intanto avanzava. Eravamo tutti in un'aspettativa piena d'ansia; quando ecco, il Garibaldi, stretto da ogni parte dalle truppe del Re, e ritirato sopra Aspromonte, è attaccato il 29 da piccola mano di bersaglieri, comandati da un intrepido colonnello, il Pallavicini; e ferito, prigioniero è condotto alla Spezia.

Il Ministero Rattazzi si trovava così gittato sulle spiagge d'una politica opposta a quella da cui aveva preso l'augurio; ma la risacca dell'onda non ve lo lasciò fermo, e lo ricacciò in alto mare. Del colpo, ch'egli aveva dato, cadde esso stesso di rimbalzo indietro. Giacchè, frettoloso a riguadagnare da una parte quel favore, che intendeva aver perso dall'altra, raccolse dal sangue la bandiera di Garibaldi, e la presentò alla Francia, chiedendole, che lasciasse Roma. Il governo dell'Imperatore era tutt'altro che disposto a farlo, se prima non si fossero trovati termini di composizione tra il Papa e l'Italia, e in quale via si dovessero cercare, se n'era appunto espresso pubblicamente in quei giorni. Perciò, alla dimanda del Governo italiano rispose interrompendo ogni trattativa, come inutile, ed ogni tentativo di composizione come illusorio.

Il Rattazzi, adunque, venuto per conciliare i partiti all'interno, e rannodare colla Francia relazioni intime, aveva irritati quegli insino al sangue, e malmenate que-

ste insino al silenzio. Gli si doveva perdonare, come gli amici suoi della vecchia maggioranza volevano, poichè ora si trovava costretto a politica più schietta e diritta, o si doveva mandarlo via, come pensavano gli altri che l'avevano avversato sin da principio? I primi opponevano, che s' egli aveva dato la mano alla parte garibaldina, cosicchè si fosse potuta credere vicina al Governo o affacciarvisi, non era già egli, bensì il Barone Ricasoli, quegli che l'aveva fatta crescere e dilatare per il paese, e mostrato di voler reggere lo Stato con modi, che solo ad essa sarebbero potuti andare a genio: invece, dicevano, è stato ben lui, solo lui il Rattazzi, che, giunto il pericolo grosso, ha trovato un eguale ardimento ad affrontarlo, l'ha vinto, ed ha chiarita la posizione interna del paese da un torbido, che l'oscurava da un pezzo. Dove gli altri rispondevano, che, se il Ricasoli fosse rimasto, il pericolo non sarebbe venuto; che con lui la parte moderata rimaneva sola padrona del Governo; che l'avere sciolte e fatte incerte ed ambigue le influenze del Ministero e dell' Assemblea era stata la cagione che il pericolo giugnesse; che il servigio reso alle idee moderate era triste, e non scevro di molti danni e superflui; che ad ogni modo, ora, nell'interno al ministero Rattazzi non rimaneva se non una politica, piena di sdegni, di minaccie e di odii, non utile al progresso delle cose e alla calma degli spiriti.

La gran lite sarebbe stata risoluta per la prima dal Parlamento convocato per il 18 novembre. Ma già un opuscolo del Boncompagni, uomo probissimo e schietto, di molta dottrina ed autorità, ed usato a sentire e ad apprezzare nella condotta politica dei governi il valore e gli effetti dei principii dai quali muovono, faceva presentire quale la conclusione sarebbe stata. Egli stesso mosse, il 20 novembre, le interpellanze circa le condi-

zioni politiche generali del paese, avanti alle quali il Rattazzi si dimise, prima che la discussione ne giugnesse a termine. La composizione del ministero nuovo non fu difficile; poichè era stata numerosa, aperta e compatta l'opposizione fatta a quello che cadeva. Dopo ch'ebbe il Re richiesto parecchi, secondo l'usato, dette a Luigi Farini commissione di comporre l'amministrazione; e questi, egli presidente, chiamò ministro degli esteri il conte Pasolini, uomo di molta riputazione, mantenuta così col parlare, come col tacere a proposito, e spirito di coltura elegante, ma ripugnante a' partiti che risolvono; ministro delle finanze il Minghetti, e dell' interno il Peruzzi, della guerra il Della Rovere, dei lavori pubblici il Menabrea, già provati al governo; di grazia e giustizia il Pisanelli, la cui mente e dottrina e parola sono piuttosto ampie che precise, e si sogliono spandere anzichè correre diritte alla meta; ma ha animo, se irresoluto nei casi ordinarii, costante nelle occasioni difficili ed adatto alle cure dello Stato; di agricoltura, industria e commercio il Manna, spirito mite, onestissimo, dotto nelle materie economiche, ma scrupoloso e guardingo; e della marina il Ricci, che, discorrendo di marina sempre, e trovando a ridire a tutti quelli che n'avevano tenuto il portafoglio, era venuto in legittima opinione di voler e saper fare lui.

Eran tutte persone degne della estimazione che godevano; ma forse il ministero non era composto in maniera da vincere tutte le difficoltà della situazione parlamentare, avanti alla quale si sarebbe ritrovato. Il capo non gli aggiugneva credito; oltrechè, per diverse ragioni, non era potuto mai salire nello Stato a quel supremo grado di considerazione che avevano raggiunto il Cavour e il Ricasoli, era allora da un pezzo così scemato di vigore di mente, che la fatica del governo gli avrebbe

dato in breve il tracollo. L' incaglio della lingua, sopravvenutogli, rivelava il turbamento dello spirito; e dette non piccola prova di temperanza tutta la Camera, quando, durante i pochi mesi ch' egli resse il ministero, nessuno dei nemici di questo si prevalse della condizione intellettuale di chi lo presiedeva, per aggredirlo. Intanto, così com' era, rappresentava solo l' unità del governo; giacchè sotto lui il Minghetti e il Peruzzi erano così pari di credito e d' influenza parlamentare, che per quanto s' affaticassero a procedere uniti e procedessero in effetto, non potettero mai ottenere credito che lo facessero. Ora, come nè l' uno nè l' altro era piemontese, e come in essi soli tutta la influenza politica del ministero risiedeva, si sarebbero trovata contraria poco meno che tutta la deputazione subalpina, la quale aveva favorito il Rattazzi. Questo pericolo sarebbe stato scongiurato in parte se il Boncompagni, e soprattutto se il Lanza fosse potuto entrare nel governo; giacchè animi onestissimi amendue, il secondo è voglioso di sovrastare, quanto n' è non curante il primo, ed ha anche al governo maggiori attitudini per l' ingegno più pratico, quantunque più angusto, e l'indole anche più aspra che ferma. Il ministero, quindi, si sarebbe visto combattuto in Parlamento da una minorità meno numerosa forse, ma più operosa e più agile, più incalzante ed affannosa, che non quella che aveva levato il sonno a' suoi predecessori: e della maggioranza che aveva sicura, ma razzolata in tutte le parti d' Italia, non sarebbe stato in grado di fare l' uso pronto ed efficace che bisognava. Il Peruzzi era quello contro cui i Piemontesi avevano maggiore dispetto ed ira; giacchè era in opinione d' aver egli impedito l' unione del Rattazzi col Ricasoli, ed uomo, come egli è di maggiore schiettezza, che la sottigliezza del suo ingegno non lascia credere, aveva osato dire, che da Torino non

si potesse governare l' Italia, in quel suo discorso del 20 giugno, nel quale s' era chiarito ed affermato capo dell' opposizione del 17 marzo; alla quale il Minghetti aveva sempre schivato di legarsi affatto. Nè tardò assai a vedersi chi avrebbe condotta quella nuova e diversa schiera di deputati della maggioranza dissidenti, giacchè i Piemontesi, lasciato pure da canto il Rattazzi coi suoi pochi amici, avevano scelto a capo un siciliano, il La Farina, ingegno mediocre, ma spirito tenace, accorto, ed adatto, se altro mai, a conciliare e tenere stretto un partito.

Sarebbe spettato al Minghetti di soddisfare ai desiderii espressi dal Pasini nell' agosto. Egli trovava una posizione ben difficile a mantenere od a vincere. Il suo predecessore aveva il 1° dicembre presentata un' esposizione delle finanze, che non era stato in grado di leggere, e si distribuiva stampata. Il disavanzo del 1862 vi si faceva ammontare a 418 milioni, 68 più che nel giugno, 110 più che nell' aprile.[1] E quello del 1863,

---

[1] Le cifre erano il 1 dicembre:

Spese	L.	989,273,237. 54
Entrate	»	571,055,531. 19
Disavanzo	L.	418,217,706. 35

Il 7 giugno erano state:

Spese	L.	974,347,398. 52
Entrate	»	623,411,143. 81
Disavanzo	L.	350,936,254 71

Il Bastogi le aveva presunte:

Spese	L.	840,131,378. 86
Entrate	»	531,285,006. 84
Disavanzo	L.	308,846,372. 02

Il più grave era che il disavanzo ordinario s' era accresciuto da lire 203,380,200. 19 (Bastogi) a lire 215,897,601. 41 (1ª Sella) e poi a lire 264,273,940. 16 (2ª Sella).

che nei bilanci proposti verso la metà dell' anno era stato computato a 320 milioni, vi si computava già a 353;[1] che vuol dire che come la prima previsione del 1863 oltrepassava la prima del 1862, così faceva la seconda; e s' era ancora in aspettazione della terza. Intanto, già bisognavano, per saldare tutto l' anno in cui s' entrava, oltre a 772 milioni,[2] più che non si sarebbe riscosso. Come ritrovarli? Prima di porsi a impresa così ardua, il Sella, secondo il solito dei ministri delle finanze, non diversi in questo da' figliuoli di famiglia avviati a spendere, si metteva intorno all' enorme numero e lo rosicchiava. E faceva conto, che di questi 772 un 546 rappresentassero il disavanzo straordinario del 1863[3] e tutto quanto quello del 1862; che per l' anno successivo si poteva ritenere come straordinario anch' esso. Ora, questi non v' era modo di pagarli che accattandoli: e il Sella proponeva senz' altro un prestito di 500 altri milioni, mediante emissione di rendita pubblica. Poi, voleva che la facoltà dei buoni del tesoro fosse ristretta da' 300 milioni[4] ch' essa era, a soli 150: cosicchè, sottratti da cotesti 650 milioni

---

[1] Le cifre erano:

Spese	L. 962,955,337. 63
Entrate.	» 609,015,542. 14
Disavanzo	L. 353,939,795. 49

La presunzione precedente era stata:

Spese	L. 935,387,425. 39
Entrate	» 614,811,652. 13
Disavanzo	L. 320,575,773. 26

Anche qui il disavanzo ordinario cresceva da L. 213,988,051. 96 a L. 226,045,347. 25.

[2] L. 772,151,501. 84; somme dei due disavanzi del 1862 e del 1863.

[3] Era di L. 127,894,448. 24; gli aggiungeva a' 418,217,706 del disavanzo totale del 1862.

[4] Ne aveva sinallora allogati per L. 268,460,000.

i 546 di più su, ne restava altri 106[1] da portare a vantaggio del disavanzo ordinario del 1863, che era computato di 226, e avrebbe, per gl' interessi del prestito, raggiunto i 250. Quanto a questi, il Sella voleva che fossero a dirittura provvisti tutti con mezzi ordinarii; nè intendeva che il paese si cullasse o si adagiasse nemmeno per un anno, nemmeno per quei 103 milioni che soverchiavano a' mezzi straordinarii. Se non che alla buona intenzione veniva meno l' effetto: poichè egli non se ne augurava che soli cento da tre leggi d' imposte, delle quali l' una, quella di consumo, era stata già ricusata dalla Commissione della Camera,[2] l'altra sui redditi della ricchezza mobile era da lui introdotta pur allora,[3] la terza sulla perequazione ed accrescimento della fondiaria non era presentata anche. Agli altri 150 milioni non provvedeva che dando a fitto le strade ferrate dello Stato, le quali, credeva allora, impedisse di vendere l'ipoteca del prestito Hambro; e riscuotendone anticipato il fitto di più anni. Il Sella intendeva che cotesta non era una soluzione del problema; poichè vivere su un fitto anticipato e adoperare 150 milioni di boni del tesoro a bilanciare la spesa, non sono partiti da finanze intese a riordinarsi, quantunque egli sembrasse o non essersi formato o non volere esprimere un parere sulla lor natura.[4] Prometteva che col 1864 si

[1] Si veda la relazione del Restelli del 29 luglio 1862.

[2] Il 18 novembre 1862.

[3] Sperava ritrarre 30 milioni dalle tasse di consumo, 40 dall'imposta sui redditi dalla ricchezza mobile, 30 dalla perequazione dell' imposta fondiaria.

[4] Il Sella ha vacillato spesso sul concetto dei buoni del tesoro, o sul modo di considerarli rispetto al disavanzo. In questa stessa esposizione pareva tenerli come un mezzo ordinario di bilancio, dove si congratulava col 1863, che mentre nel 1861 un prestito di 500 milioni era stato divorato dal disavanzo d' un anno, ora sarebbe bastato poco meno che a

sarebbe provvisto affatto e davvero. Ma come? Il Sella si contentava di pestare i piedi, gridando che per quell'anno bisognasse all'Italia pareggiare ad ogni patto la sua spesa ordinaria colla sua entrata ordinaria; che questa fosse per essa una quistione di vita o di morte, *to be or not to be*, ma aggiungeva di non essere egli anche in grado d'indicare la via. Troppo ancora incerta la somma di spesa che veramente bisognasse al Regno d'Italia: troppo, anzi, più incerta la somma che imposte nuove avrebbero gittata; l'effetto delle tasse d'affari[1] poteva in ciò servire di scuola a tutti. Verso la fine del 1863 si sarebbe potuto sapere di più e formare un *piano;* nel quale si potesse con sicurezza proporre « tali imposte nuove o tali modificazioni degli attuali balzelli, che valessero a fare intieramente scomparire il disavanzo ordinario, che la discussione del bilancio avrebbe ridotto.[2] »

Prima che questa esposizione del Sella fosse distribuita a'deputati — nè fu innanzi al gennaio — il Pasini presentò la relazione sul bilancio attivo del 1863. Era la seconda scritta nella legislatura; giacchè il bilancio del 1861 era morto senza quest'ultimo onore, la Commissione

---

due, non avvertendo, pareva, che il 1861 restava senza debito fluttuante, e il 1863 con 150 milioni di debito cosiffatto. Più tardi, ritornato al ministero, non volle alleggerire le previsioni del suo predecessore in nessuna parte; ed espose alla Camera la situazione, come se sui buoni non si dovesse far conto, poichè fossero un'anticipazione provvisoria e da rimborsare nel corso dell'anno finanziario.

[1] Erano venute meno alle previsioni assai stranamente. S'era contato su lire 75,008,625. 45 a riscuotere dalle tasse di registro, su' contratti, sulle successioni, ipotecarie, di bollo, sulle società industriali e commerciali, manimorte: s'era riscosso lire 47,584,615. 40. Il Busacca, relatore del bilancio attivo, aveva molto accuratamente e sottilmente previsto, circa la metà dell'anno, che il provento avrebbe appena raggiunte le lire 47,837,022; non le raggiunse affatto.

[2] Sella, *Situazione del tesoro ed appendice al bilancio del 1863*, p. 68.

non avendo avuto tempo che di riferire sullo straordinario, in complesso; e a quello del 1862 aveva rivisto le buccie il Busacca, non senza acume, ma non con tutta quella ponderazione che abbisogna per acquistare autorità. L'esame che il Pasini faceva del bilancio proposto dal Sella nell'agosto, era severo, rigido, ma senza passione di parte. La previsione dell'entrata, annunciata nell'agosto, non era stata veramente comunicata alla Commissione che a mezzo ottobre; cosicchè questa aveva dovuto non affrettare le sue conclusioni, ma raddoppiare il lavoro; nè era stata in grado di far ragione delle variazioni che l'esposizione del 1° dicembre introduceva nelle presunzioni dell'agosto. Pure il Pasini ebbe agio e modo di dipanarvi tutto l'arruffio che la finanza italiana già presentava in quell'anno; e di non lasciare nessuna quistione intentata. Con quella sottigliezza del finanziere che non disprezza il poco e razzola da per tutto, egli ricerca le ragioni dell'entrata una per una, e segna dove il bilancio d'Italia aveva abbandonato, o abbandonasse, senza ragione, diritti che gli competono, dove esagerava l'entrate che può sperare; dove procedesse lento nell'accrescerle, sia per difetto di amministrazione, come ne' tabacchi, sia per questo e per la scarsa vita del paese, come nelle dogane, sia perchè la legge tuttora mancava come nell'imposta sui redditi di ricchezza mobile.[1] Mostrava, in parecchie quistioni, che ora sarebbe inutile accennare, perchè risolute infine, quanta fosse stata l'oscitanza, parte della Camera, parte del governo; quell'anno dell'amministrazione del Rattazzi era stato, di fatti, il più inoperoso che si potesse pensare. Rifaceva i calcoli dei proventi, rispetto a' quali il Sella, non sperando di farli esatti, non aveva curato sinallora di fargli meno men-

---

[1] La legge, presentata *pro forma* il 18 novembre, non s'era anche vista.

daci; cosicchè non s'era giovato, per iscemare le aspettazioni, dei tristi insegnamenti dell'anno. Il Pasini primeggiava in quella maniera di logica complicata e pratica, che abbisogna a'raziocinii di questa fatta; nei quali è necessario prevedere e non esagerare nè in più nè in meno le influenze reciproche de'fatti. E ne derivò che la previsione del Sella si trovò dimagrata di 39 e più milioni. Dove non si fermò: ma guardando insieme tutto il bilancio del nuovo regno, chiarì dove difettasse nella forma e nella sostanza. Rispetto a quella, osservava, come il bilancio del 1863 non attestasse nessun progresso di compilazione rispetto a quello del 1862: e paresse ancora un accozzo di membra diverse, costrette a forza nell'ossatura per sè stessa cattiva del bilancio subalpino. Almeno, quello del 1862 aveva compiuta l'agglomerazione dei bilanci dei diversi Stati, principiata l'anno prima! Rispetto alla sostanza, poi, era peggio. Si vedeva un'entrata cui l'uscita soverchiava di 320 milioni. V'era pure una prescrizione nella legge di contabilità (art. 2), che ordinava al ministro d'indicare i mezzi coi quali si dovesse interamente far fronte alla spesa. Gli aveva il ministro indicati? Il non sottrarsi a cotesto obbligo sarebbe pure stato un freno, un debole freno, allo spendere; la necessità di adempierlo avrebbe dato tempo a dissipare l'impressione d'urgenza colla quale le spese sogliono presentarsi a chi le propone. Nè la distinzione tra le spese ordinarie e straordinarie v'era fatta a dovere; nè studiate, nell'interesse dei contribuenti o della finanza, le quistioni di finanza rimaste sospese; nè accuratamente osservati e corretti i vizii già scoverti nella disposizione delle tasse. Il bilancio del 1863 era una pigra imitazione di quello del 1862, come questo in gran parte di quello del 1861. Nè il giudizio fu temperato dall'appendice distribuita nel gennaio, per la quale il Pasini fece una giunta alla

sua relazione. Giacchè, fuori che per le dogane, le previsioni non v'erano ridotte più esatte; anzi nelle tasse d'insegnamento era previsto assai stranamente un accrescimento d'introito dalla legge votata nel luglio del 1862, quasi l'affilato criterio del Sella non bastasse a sciogliere i fastelli frettolosi del suo collega dell'Istruzione. E quanto a' mezzi proposti all'ultima ora per occorrere al soverchio della spesa, il Pasini diceva rettamente, che sarebbe stato ormai precoce ed inopportuno il discuterli; poichè bisognava aspettare se il nuovo ministro gli avrebbe accettati o surrogatovene altri.

Era difficile, che al Sella succedesse ministro più diverso di mente da lui. Dov'egli era assai guardingo nel promettere e assai lento nello sperare, più curioso ad osservare i fatti che ad edificarvi su, il Minghetti aveva fretta a raccogliere gl'indizi e su questi fondare le speranze sue e le altrui, ed arrisicare le promesse. L'abitudine degli studi fisici aveva data all'ingegno del primo una tempera; quella degli studi morali all'ingegno del secondo l'opposta. Al primo la finanza italiana era un fenomeno curioso di cui bastasse dire, volta per volta, quel tanto che se ne vedeva: al secondo bisognava scovrirne le leggi e la sostanza. Il Sella aveva messa insieme una stima assai larga e sbagliata del valore dei beni demaniali; però, nel giugno non ci aveva contato su che per soli 225 milioni per allora; e mutata la sua legge di vendita nella Camera, nel dicembre non ci aveva intanto fatto assegnamento addosso; il Minghetti gli metteva a dirittura in conto per 400 milioni, la somma minore, a cui si soleva computarli, facendo ragione, però, di servirsene durante quattro anni. Così ad una somma, pur diminuita, ma certa, dava luogo in un tempo lungo, ma certo anche. Il Sella era ben lontano dal credere, che le tasse degli affari avrebbero dato il

provento stanziato da lui in agosto; dimostrava assai bene, che non si potesse aspettarselo; pure non mutava le presunzioni già fatte, per non surrogarle con altre non affatto fondate: il Minghetti, invece, fermava pure una presunzione nuova, ma si fondava intanto sulla vecchia, come se non fosse già chiarita esorbitante. L'uno si librava nelle osservazioni: l'altro correva alle conchiusioni. Il mondo fisico, di fatti, ciascuno sente di non averlo nelle mani; e così sentiva di non padroneggiare la finanza d'Italia il Sella; perciò, ricalcitrava a presentarne un *piano* di riordinamento, quanto un fisico de' tempi nostri ricalcitrerebbe ad esporre, anche per ischerzo, un sistema della natura. Il mondo morale, in vece, s'ha tutto in mano e dentro di sè; basta guardarci dentro bene per iscovrirvi ogni cosa ed ordinarla: non si sa stare senza farlo: e l'indole dell'ingegno e degli studi portava il Minghetti a tentarlo.

Il favore, con cui egli fu accolto, mostrò che la disposizione del paese richiedeva che si tentasse. Il Sella era entrato solo nella camera buia delle finanze, con un lumicino in mano; poi, s'era fatto alla porta: e gridato agli astanti — ogni cosa è sossopra — era ito via. Bisognava ora dire, come meglio si potesse, quale modo ci fosse a ravviare tutto cotesto arruffio, che le sapienti sospensioni di giudizio del Sella, e le variazioni continue delle cifre de' disavanzi avevano da tre anni additato anche troppo. Era necessario formarsi un concetto, prefiggersi una meta, e segnare un cammino.

Il Minghetti ci si pose con fiducia; e senza nessun sospetto di quella perfidia naturale, quasi incolpabile, dei partiti, per la quale un uomo deve aspettarsi che l'indicare la via per la quale egli intenda mettersi, è tutt'uno coll'indicare agli avversari il posto, dove lor bisogni accumulare gli ostacoli. Nel concetto, ch'egli

adoperava a criterio d'un piano di finanze, s'era, senza saperlo, incontrato col suo collega Manna, che l'aveva esposto in una Rivista napoletana, così buona, che non potette vivere un anno, ed era pubblicata da quel gentile, onesto e colto spirito, che fu Giuseppe del Re. Consisteva nel determinare il disavanzo ordinario della finanza; e stabilire un numero d'anni, quattro, nei quali, per un proporzionato accrescimento d'introiti e diminuzione di spese, sarebbe andato scemando d'anno in anno, sino a scomparire affatto nell'ultimo. Ma il Minghetti, nel dar forma a questo concetto, errò da più parti. Stimando il disavanzo ordinario a 275 milioni, lo mise troppo basso, poichè non tenne conto della diminuzione d'entrata, che il Pasini aveva computata nella sua relazione a 32 milioni meno che non il Sella; e si lusingò troppo facilmente, che la spesa straordinaria, computata a 182 milioni nel 1863, potesse essere ridotta in 100 soli.[1] D'altra parte, nella provvisione dei mezzi, se non esagerò la somma di economie che nel bilancio del Sella si potessero introdurre, sia per decreti regi (50 milioni), sia per leggi, che conferissero alle provincie e ai comuni alcune delle attribuzioni dello Stato (altri 50 milioni), non previde giusto il tempo, che sarebbe bisognato a farle; nè tenne ragione della lenta votazione delle leggi d'imposta, dalle quali s'aspettava 115 milioni; e ammise troppo leggermente che i beni demaniali e della cassa ecclesiastica avrebbero raggiunto i

[1] I bilanci straordinarii ammontarono:

1863	L. 163,032,799. 55
1864	» 140,127,335. 04
1865	» 68,324,060. 86
1866	» 60,492,141. 49

Però escluse le garanzie delle strade ferrate, che il Minghetti v'includeva: e che ascendono oggi a poco meno di 70 milioni.

440 milioni, fidando su' registri delle direzioni del demanio, che parevano prometterne una anche maggiore. Cosicchè quando egli uscì dal governo nel settembre del 1864 appariva manifesta una verità, che s'era del resto chiarita meglio di giorno in giorno, cioè dire, che alla fine del 1866 si sarebbe stati ancora assai discosto dal pareggio fra l'entrate e le spese ordinarie; giacchè veramente egli non ne aveva promesso altro, e s'era espressamente chiarito che alle spese straordinarie, per lungo tempo, non sarebbero bastate le forze contributive del paese.

Questo era il disegno dell'equilibrio futuro: intanto, bisognava reggersi nel presente e provvedere a' bisogni dell'oggi e d'un domani già così lungo. Perciò il ministro osava chiedere facoltà di contrarre un prestito di 700 altri milioni, coi quali e 150 milioni di buoni del tesoro, e 440 altri sperati dalla vendita de' beni demaniali e della cassa ecclesiastica — in tutto 1290 milioni — contava far testa al disavanzo ordinario complessivo de' quattro anni, che, scemato via via, avrebbe importato 550 milioni; allo straordinario, presunto in 400 milioni; e a' 375 che mancavano al 1862, in tutto 1350. La differenza tra i mezzi provvisti ed il bisogno previsto si sperava ritrovarla in quel tesoro, ancora inesplorato, dei beni del demanio e della cassa.

La dimanda di questo prestito e l'esposizione del *piano* fu fatta il 14 febbraio con quella parola chiara, efficace, calda, che suol conciliare al Minghetti una camera persino nemica; e che, se da una parte acquetava lo spirito pubblico, e gli toglieva la paura d'avere dinanzi un baratro senza fondo, non gli nascondeva dall'altra la profondità spaventosa della voragine che s'era pur fatta. La maggioranza, che accolse undici giorni dopo la proposta del ministro, fu delle più grosse

che la Camera vedesse; giacchè sopra 206 votanti essa ebbe soli diciassette contrarii. La discussione non aggiunse luce; non vi presero parola i migliori; e il consiglio più saggio e salutare venne al Ministero da quel gruppo di suoi avversarii, che aveva scelto a capo il La Farina. Questi, in un discorso breve, in cui assumeva tutta l'autorità che gli s'attribuiva, prometteva al Ministero l'appoggio suo e dei suoi amici, a patto ch'esso avesse dichiarata quistione, come si dice, di gabinetto, l'accettazione, per parte della Camera, prima della chiusura della sessione estiva, delle leggi d'imposta e d'amministrazione che facevano parte così essenziale di cotesto augurato ristauro della finanza. Non era senza malizia il chiederlo; sarebbe stata malizia ancora più fine il farlo. Giacchè questo era pure il solo modo di correggere il disegno abbozzato troppo alla brava; camminare presto alla meta, e le molte vie, delle quali ciascuna doveva per la sua parte scemare d'alquanto il disavanzo, sforzare sè e la Camera a percorrerle insieme tutte.

Il Pasini non aperse bocca; nessuno si trovava in più disagiata condizione di lui. Nel disegno del Minghetti egli non ebbe fede sin da principio; e gli doleva anche il vedere che tutto il lavoro e l'acume da lui messo nell'esame del bilancio dell'entrata erano stati, per il nuovo ministro, spesi invano. Pur egli, amicissimo alla nuova amministrazione, era legato dal vincolo politico a non incagliarla nei primi passi; e stretto, soprattutto, col Peruzzi, aveva per soprappiù l'obbligo comune a tutti gli amici di questo di non rendergli sospetta e malagevole la convivenza col collega delle finanze. Giacchè, l'ho detto, quel ministero era travagliato dall'opinione, che il Peruzzi e il Minghetti vi gareggiassero di primato e d'influenza; nè bastava che

ciò non fosse vero; giacchè in politica le cose che paiono e che non sono, hanno maggior effetto di quelle che sono e non paiono. Il Pasini, che tra gli amici del Peruzzi era il più autorevole, saputo ed operoso circa gli oggetti dell'amministrazione di cui stava a capo il Minghetti, era appunto quegli al quale bisognava fare più gelosa sentinella sopra di sè. Pure, non potette stare alle mosse, quando nel più reputato e ponderato dei giornali d'Italia fu scritto, il 2 marzo, un articolo, secondo l'uso dei giornalisti italiani, assai pomposo intorno alla votazione del prestito dei 700 milioni. Dove si diceva, calcando le parole del ministro, che egli avesse prese a fondamento dei suoi calcoli le riscossioni del terzo trimestre del 1862, e che quelle del quarto gliele avrebbero fatte più liete. Al che egli rispose con una lettera, pubblicata nella *Perseveranza*, nella quale chiarì che nè la prima affermazione nè la seconda erano vere; e che ogni fatto sopraggiunto confermasse le misurate previsioni della Commissione. S'avevano, perciò, a chiamare scoraggianti, il nome che da quel giornale s'era lor dato? « No, rispondeva. La verità non deve mai scoraggiare. Per contrario un primo elemento per acquistare fiducia in sè stessi e dagli altri, egli è di ben conoscere il proprio stato. Se noi partiremo dall'erronea ipotesi che le rendite ordinarie del 1863 ci fruttino 32 milioni oltre quanto è giusto di prevedere, noi adotteremo misure che non risponderanno al bisogno. E con quale utilità? Lascio a voi il giudicarlo. Pensate, che nel 1862 si previdero in 292 milioni sette capitoli che poi si effettuarono in sole L. 246 milioni. Questo metodo, se scusabile nel 1862, non lo sarebbe punto pel 1863.[1] » Ed aveva ragione. I proventi, su'quali si

[1] Questa era la tabella annessa dal Pasini alla lettera sua alla *Perseveranza*; e v'ho aggiunta l'ultima colonna dei proventi verificatisi

nel 1863. Gli ho tratti dall' Annuario delle Finanze del 1864. È bene notare che questo dà con qualche leggera variazione le somme dei proventi del 1862; ma ho visto in altri casi che i documenti ufficiali non si concordano per lo appunto tra loro in cifre anche di maggiore rilievo; e sarebbe il più sicuro mezzo di rompersi il cervello l'ostinarsi a scovrire dove l'errore s'annidi e di dove sia nato.

PRODOTTI.

	Previsti dal ministro Sella pel 1862 nel mese di giugno:	Previsti dalla Commissione pel 1862 prima di conoscere i resultati dei due ultimi mesi:	Verificatisi nel 1862:	Previsti dal ministro Sella nel Bilancio pel 1863:	Previsti dalla Commissione pel 1863:	Differenza pel 1863:	Verificatisi nel 1863:
Dogane. . .	68,250,000. —	58,082,505. 64	56,627,731. 66	64,400,000	60,400,000	4,000,000	57,646,382. 58
Sali	37,050,000. —	35,093,366. 20	34,806,416. 22	37,550,000	36,000,000	1,550,000	38,999,890. 52
Tabacchi . .	64,000,000. —	63,000,000. —	63,668,912. 68	66,000,000	63,000,000	3,000,000	69,963,738. 49
Registro . .	34,820,750. —	20,780,000. —	20,394,808. 45	45,000,000	31,000,000	14,000,000	23,876,541. 97
Bollo	22,979,366. 66	14,400,000. —	13,628,650. 77	28,000,000	23,470,000	4,530,000	17,179,371. 08
Lotto	42,412,000. —	35,000,000. —	35,251,207. 73	41,789,207	35,000,000	6,789,207	38,539,774. 76
Strade ferr.	22,135,000. —	21,100,042. 51	21,022,855. 06	22,688,000	21,500,000	1,188,000	22,862,370. 60
	291,647,116. 66	247,455,914. 35	245,400,582. 57	305,427,207	270,370,000	35,057,207	269,068,070. 00

discuteva, non gittarono affatto la somma, che il Pasini s'era ridotto a chieder loro, non che quella presunta dal ministero. E se la rasentarono appena, fu dovuto a' tabacchi, ed a' sali che oltrepassarono di poco le previsioni altrui e sue; ed al lotto, ostinato allora come sempre a crescere solo, malgrado tutti gli scongiuri e le maledizioni che gli si gittano dietro; ma il registro ed il bollo rimasero tuttora discosti.

Intanto la Camera s'applicava il 18 gennaio alla discussione del bilancio che si spendeva già. La speranza colla quale vi s'entrava era grande: ma a giudicare quanto poco le potesse rispondere l'effetto, basta dire che non tutte le relazioni erano pronte, e quella sulla spesa della guerra non fu vista che il 25 aprile. Il paese era tranquillo; l'amministrazione interna procedeva più vigorosa, e la sicurezza pubblica, ch'era la maggior piaga delle provincie meridionali, migliorava. L'Europa, al di là delle Alpi, non era senza sospetto di guerra; l'insurrezione polacca creava una situazione, avanti alla quale le potenze occidentali non sapevano nè starsi chete nè muoversi. Fra noi l'eco delle atroci lotte, che si cominciavano a combattere nel Ducato di Varsavia, era scarso; nei più era nato quel sentimento triste, che è proprio, pur troppo, delle nazioni già grandi e sicure, il pensare soprattutto a sè. Al partito stesso che s'era insino allora chiamato garibaldino, la Polonia, troppo cattolica, non finiva di piacere, oltre che era fiaccato; ed il governo, abilmente, non sentendosi spinto, nè si discostava a dirittura dalle potenze occidentali, nè incalzava troppo la Russia. Si acconciava agli ufficii delle prime in favore della Polonia, ma così che alla seconda paresse piuttosto di non ricusarsi alle premure altrui, che d'aggiugnerne di proprie. Coi quali temperamenti riusciva

a mantenersi intatte tutte le sue nuove amicizie, mentre l'Austria, incerta da qual parte stare, e mal fida, via via, a ciascuna, alienava tutte le sue amicizie vecchie. Questa sicurezza e quiete dava maggior agio alla Camera di andare a diporto battagliando attorno alle minute cifre dell'uscita; anzi, di dilungarvisi tanto che l'anno sarebbe passato, prima che si fosse finita di discutere la spesa che si sarebbe finita di fare. Per fortuna, poichè le relazioni della maggior parte dei bilanci passivi de' ministeri mancavano tuttora, la lor discussione fu dovuta interrompere, ed intercalarvi quella dell' attivo; la quale prima che principiasse, fu accolta una proposta dei deputati Torrigiani, Guerrieri Gonzaga e Gigliucci, che restringeva per allora il dibattimento su'bilanci a soli i capitoli, su'quali la commissione e il ministero dissentissero, pur concedendo che si proemiasse a ciascuno con una discussione generale. Pur così, la Camera vi si trattenne insino al 15 maggio; e smise piuttosto per istanchezza, che perchè persuasa di aver ottenuto effetti corrispondenti all'aspettazione. Di fatti, il bilancio ordinario passivo, così vagliato, dovette pure risalire di 10 milioni, non ostante i risparmi ansiosamente racimolati; giacchè lo gravavano di più, che non l'anno prima, 35 milioni d'interesse della parte di prestito già emesso; e lo straordinario non potette scendere che da 187 a 162 milioni, ancora ben discosti da' 100, a'quali sarebbe bisognato di ridurlo al Minghetti. Quanto all'attivo, tutte le diligenze del ministro non riuscirono che a farlo aumentare di 5 milioni, oltre la previsione ridotta del Pasini; cosicchè raggiunse nella votazione della Camera i 519 milioni all'ordinario, e i 56 allo straordinario. Delle quali mutazioni l'effetto complessivo fu, che il disavanzo previsto s'accrebbe da' 345 a'367 milioni; al quale vedremo più in là come rispon-

dessero i fatti.[1] Era intanto diventato già evidente, che i quattro anni non sarebbero più bastati al ministro fiducioso.

Quanto sia difficile l'arrivare ad un risparmio notevole mediante una discussione di bilancio, che non ha sponde nè limiti, e che si perde, a sua posta, in tutti

[1] Sarà bene riassumere qui le cifre. Accetterò quelle date dal Pasini nel suo scritto sulle Finanze italiane, pubblicato nell'Annuario del 1864 del Correnti e del Maestri, quantunque in altri documenti sono alquanto variate. Del resto si può dire che nessuna cifra è per lo appunto identica in tutti.

Il bilancio ordinario passivo, proposto dal ministero, ammontava a lire 770,508,903. 28.(*) La Camera votò lire 24,936,211. 15 di risparmi, cosicchè fu ridotto a lire 745,572,692. 13; alle quali bisognò aggiungere lire 35,031,793 interesse della parte di prestito assegnata a quell'anno. Cosicchè la spesa ordinaria sarebbe ascesa a lire 780,874,485. 13. Per alcune ulteriori rettificazioni fu votata il 5 giugno in lire 780,758,565. 13.

Lo straordinario, proposto in lire 187,163,842. 78,(**) fu votato in lire 162,672,799. 55.

L'entrata ordinaria proposta dal ministero in lire 546,529,134. 29, e dalla Commissione in lire 513,581,077. 23, fu votata dalla Camera in lire 519,284,271. 88.

La straordinaria, proposta dal ministero in lire 62,486,407. 85, e dalla Commissione in lire 56,436,407. 85, fu votata in lire 56,434,407. 85.

Il disavanzo ordinario sarebbe adunque salito da lire 223,979,768, 99 a lire 261,590,213. 25.

Lo straordinario disceso da lire 124,677,434. 93 a lire 106,238,391. 70.

Il complessivo salito da lire 348,657,203. 92 a lire 367,828,604. 95.

I punti principali, nei quali il ministro dissentì dal relatore, furono quattro:

Sali. Fu assentito, stante a' prodotti maggiori dei primi mesi del 1863, che la previsione fosse portata da 36 milioni a 37.

Tabacchi. La previsione fu portata da 63 a 65 milioni.

Polveri. Se ne computarono 100,000 lire di più; vuol dire lire 1,500,000.

Lotto. Il ministro chiese con rossore, che si stanziassero 42 milioni, quanti ne aveva proposti il Sella; il Pasini assentì con rossore a 37 milioni.

S'è visto a p. 912 i proventi verificatisi effettivamente nell'anno.

(*) Per dare un esempio di queste variazioni, osservo che nell'Annuario delle Finanze del 1863 questa somma è notata in lire 772,419,781. 54.

(**) Nell' Annuario: lire 190,380,828. 12.

i rivoli che le aprono gl' infiniti articoli della spesa, i deputati lo videro a più segni, e sopratutto all' impazienza che via via li vinse tutti. Nel bilancio la spesa è stanziata in conformità dell'organico d' un' amministrazione già stabilita; è facile affermare che è soverchia; non è impossibile argomentare, che con meno un' amministrazione non si disordinerebbe; ma l' asserire o l' argomentare con confronti e con raziocinii indiretti, che vi si potrebbe spender meno, non basta a vincere la presunzione del fatto, che, intanto, vi si spende più. Bisognerebbe alla proposta dell' economia accoppiare quella d' una legge organica nuova, che la mostri veramente effettuabile; senza questa, l' ammetterla è un procedimento violento, e a cui, perciò appunto, i più non si acconciano. Di che ebbe prova il Pasini stesso, quando nella tornata del 13 maggio 1863 venne in aiuto al Busacca, relatore del bilancio passivo del ministero di finanza, che proponeva un risparmio di 100,000 franchi sulla spesa proposta per il personale alla Corte de' Conti (L. 1,034,000) e di 30,000 sul materiale (L. 120,000). Agli argomenti già messi innanzi dal Busacca, e tratti dal confronto del prezzo che prima costavano all'Italia cinque Corti de'Conti, e da quello che vi spendeva la Francia, il Pasini n'aggiugneva dei suoi, mostrando che l'eccesso della spesa nostra dipendeva da un difetto d'organismo, introdottosi dalle amministrazioni vecchie in questa che s' era ordinata di nuovo. Ed il difetto era il numero stragrande degl'impiegati inferiori che attendono alla preparazione, non intellettuale, ma sopratutto manuale e materiale, del lavoro dell' amministrazione. Cosicchè non si trovava sproporzione nel numero degli ufficiali superiori, consiglieri e ragionieri tra la Corte nostra e quella di Francia; bensì in quello degli impiegati di segreteria, più che il doppio presso di noi. Di dove veniva che anche qui

s'erano unificate le amministrazioni aumentando la spesa, e levandosi il modo di pagare condegnamente il lavoro intellettuale, che nella Corte francese aveva compenso doppio o triplo che nella nostra. Voleva che la Camera protestasse, scemando notevolmente il fondo richiesto, a fine di fermare alla porta d' una istituzione nuova questa cancrena delle vecchie. Ma il Minghetti lesse una lettera del Presidente della Corte de' Conti, che aveva fatta l'organizzazione censurata; il quale, naturalmente, diceva di non potere tirare innanzi con un solo impiegato di meno. Un ministro, che difende avanti alla Camera il bilancio della sua amministrazione, è un generale mandato a vincere da quegli a cui vantaggio o sotto la cui direzione più immediata il bilancio si spende; se torna sconfitto, trova dispettosi, infidi, disposti a disobbedire, inclinati a resistergli tutti quelli coi quali deve maneggiare lo Stato. Il Sella, attento a tenersi gl' impiegati amici, uso a blandirli colle parole, anche mentre gli colpisce co' fatti, e d' altra parte tenace a non accettare per vera nessuna proposta non dimostrata, e, senza essere nemico del nuovo, tirato al vecchio dal parergli più certo e più chiaro, difese la Corte con ostinazione assai grande. Cosicchè, dopo una discussione di due giorni, il ministro e la Camera finirono col consentire d' accordo una riduzione nella spesa di nessun conto per sè medesima, e non adatta ad esprimere nessuna intenzione.

Intanto, la lunghezza della discussione de' bilanci e la stagione in cui s' era, facevano apparire evidente, che non vi sarebbe stato modo nè tempo di discutere il bilancio del 1864. Però prima che venisse approvata la legge del bilancio passivo, cominciata a discutere il 5 giugno, venne innanzi un' utile proposta del Crispi, uomo di mente capace e anche pratica, quando non

l' acceca l' ardore di parte o il fumo dell' orgoglio, come gli succede a sbalzi e all' improvviso. Bisognava, diceva egli, non ritrovarsi impigliati dal bilancio del 1864, come s' era stati da quello del 1863: perciò si dovessero approvare le spese per l' uno e l' altro insieme, tanto più che s' era a giugno, e che il ministero a ragione, aspettando il bilancio del 1863 approvato dalla Camera, non aveva ancor presentato quello dell' anno seguente.

Il rigido Colombani, uomo in cui la morte ci ha tolto l' esempio d'un equilibrio perfetto tra l' esattezza della mente e la rettitudine scrupolosa dell' animo, suggerì, che la Camera desse alla Commissione del bilancio incarico di formulare la proposta del Crispi. Che fu dalla Camera accolta il 10 giugno; e la spesa del 1864 fissata in 775 milioni; che vuol dire cinque, circa, di meno che non nel 1863; giacchè s' estendevano a tutto un anno quei risparmii che in questo non si eran potuti effettuare che per un semestre.[1] Non restava preclusa al ministro la facoltà di portarvi quegli ulteriori risparmi, che gli bisognavano per giugnere a rosicchiare dalle spese tutti i suoi cinquanta milioni. Lo specchio delle variazioni ch' egli avrebbe, perciò, dovuto introdurre nel bilancio, sarebbe stato presentato alla Camera nell'agosto insieme col bilancio della spesa straordinaria. Nell'ottobre la Commissione avrebbe riferito sulle prime e sul secondo: e la Camera deciso. Al Lanza, presidente della Commissione di bilancio, parve questo un riparo sicuro « contro il pericolo di rientrare negli esercizi provvisorii da cui s' era per uscire. » Ed il Pasini, che aveva per il primo chiarito e favorito il suggerimento del Crispi,

---

[1] La cifra precisa era lire 775,858,333. 30. La somma dei risparmi estesa a tutto l' anno lire 4,900,261. 63.

sperava « di finirla una volta con queste discussioni troppo tardive del bilancio ordinario passivo. » Nuovo segno che il giudizio umano erra spesso. Dal 1864 in poi, le discussioni, non che farsi tardive, non si son fatte punto: e il bilancio del Regno non ha avuto altri esercizi che provvisorii.

Questa risoluzione fu presa dalla Camera in una sessione diversa da quella in cui era stato discusso il bilancio. Uno spazio di cinque giorni le divise; quanto bastò al Senato a finire di votare il bilancio da parte sua. La sessione del 1861-1862 fu dichiarata chiusa il 20 maggio: quella del 1862-63 aperta il 25. La lunghezza d'una sessione durata due anni; la convenienza, per il Ministero nato a metà della vita di essa, d'imprimere in un discorso della Corona il suo pensiero; la speranza che i partiti avrebbero scordato qualcosa di ciò che avevano fatto o patito; e l'unità, come dire, del lavoro politico che s'era compiuto, e del nuovo a cui si metteva mano, furono le cagioni che indussero il Minghetti e i colleghi a principiare una sessione nuova. Nè importava meno per avere un Presidente della lor parte; giacchè le relazioni della presidenza della Camera e del Ministero son tante e tali, che non basta lealtà d'animo a farle compiere bene da un uomo di parte avversa. E tale era, anzi avversissimo il Tecchio; egregio uomo, patriota caldo, oratore pomposo, e intinto di retore; ma politico non felice, e per un esule, troppo invasato di spirito partigiano.

Il discorso della Corona, composizione rettorica di genere tutto suo e nuovo, lavorata a punte di spille, e in cui il Principe stesso cerca l'animo e l'applauso del suo uditorio, non rispose male all'aspettazione. La politica estera ed interna dell'Italia, in un momento che la prima non presentava orizzonti assai larghi, e la se-

conda ridondava di problemi faticosi e difficili, v' era disegnata con vigore, come al Re piace. Rammentava con dolore Cavour morto; ma ascriveva a sè una parte principale nell' impresa nazionale; frase non solo ufficiale. Ricordava, che il nuovo Regno già s' era fatto ammettere nel consorzio delle potenze di Europa, delle quali la molto maggior parte l' aveva riconosciuto; il matrimonio della figliuola col re di Portogallo, dove aveva visto che le gioie della sua casa erano quelle della nazione; i trattati di commercio, conchiusi colla Francia, col Belgio, colla Svezia, colla Turchia; prossimi a conchiudersi coll' Inghilterra e coll' Olanda. Ciò ch' era già fatto, l' annunciava con orgoglio; l' esercito, già italiano, non più subalpino. Ora, aspettando le occasioni, bisognava attendere a migliorare la sicurezza pubblica, a promuovere i lavori, e restaurare le finanze. E rispetto alla prima, dichiarava la Francia disposta a venire ad accordi militari col regno d' Italia, perchè la frontiera napoletana fosse meno infestata dal brigantaggio romano.

Il primo passo della sessione nuova non fu fortunato. Bisognava scegliere un presidente. L' onorevole Lanza aveva tutte le parti necessarie all' altissimo ufficio. Piemontese, non aveva seguito i più dei suoi concittadini; e come durante l' amministrazione del Rattazzi aveva appartenuto all' opposizione degli ottanta, così, durante quella del Minghetti, era tenuto così bene la persona più autorevole della maggioranza che nella conferenze private la presiedeva. Oltre di che, aveva dimostrato già, nell' assemblea del 1860, di saperlo fare: e di non mancare nè di quella fermezza nel dirigere, nè di quella chiarezza nel proporre, che più bisognano. Pure, come uomo assai ombratile ch' è da natura, e d' una dignità puntigliosa, si sarebbe dovuto forzarlo ad accet-

tare un ufficio, a cui egli si sarebbe ricusato sino all'ultimo. Già era di mal animo contro i ministri, ai quali, come a quelli con cui aveva avuto comune la parte politica, non perdonava, che ora comunicassero così poco con lui i consigli: quasi non bastasse di non averlo messo a dirittura tra loro. Non iscevro d'ambizione, onesta sì, ma irrequieta, tenace e persuasa di sè, è d'una delicatezza piena di sospetto: non facile a maneggiare nè come avversario nè come amico nè come collega. A quest' alienazione i ministri dettero l'ultima spinta o col non fargli assai instanza perchè assumesse la presidenza, o col credere che non lo volesse. Pure, credettero così, sincerissimamente; e non ricorsero al Cassinis se non all'ultima ora e per ripiego, giacchè avevano pur fondate sinallora tutte le lor vedute sul Lanza. Il Cassinis non accettava che di mala voglia; non pensava egli nè pensavano gli altri, che avesse le qualità richieste all'ufficio, come d'indole troppo soave, e nemica di lotta. E quantunque coi fatti soverchiasse l'aspettativa, e per la riputazione della dolcezza riuscisse persino ad essere talora violento e parziale senza danno, pure la sua nomina, senza sua colpa, cominciò a rinvigorire piuttosto la parte della maggioranza ch' era ostile, che non quella ch' era favorevole al Ministero.

Il quale si ripresentava alla Camera tal quale. Le due ultime mutazioni, che aveva subite, erano già vecchie di più mesi. Il Pasolini, in cui alla coltura e alla buona tempera dell'ingegno è scemato valore dalla naturale esitazione dell'animo, aveva il 25 marzo lasciato il posto a Visconti-Venosta, spirito di molta levatura e di poco scatto; il che spiegava insieme, com' egli non si fosse mostrato ambizioso o degno del ministero prima di giugnervi, e gli altri l'avessero indovinato pari all'ufficio, prima ch' egli desse in Parlamento nessuna

prova di sè. Quel giorno stesso, il Minghetti aveva assunta la presidenza del Consiglio, che il Farini non poteva più tenere, già sfinito di mente; che il Pasolini ricusava, spaurito del posto, e che il Peruzzi cedeva, persuaso che la natura delle quistioni, che importava soprattutto risolvere, e la natura dell'uomo, eccellente, ma schizzinoso, che aveva a collega, rendevano più legittimo e più sicuro, che il governo prendesse nome ed augurio dal ministro delle Finanze. Per ultimo, al Di Negro, succeduto il 25 gennaio al Ricci, e chiaritosi insufficiente all'ufficio e poco desideroso di rimanervi, era stato surrogato il Cugia, uomo voglioso di comando, ma fornito, anche, della maggior parte della qualità richieste ad esercitarlo, se non con grande effetto, con poco contrasto; gentilezza di tratto, facilità di parola elegante, nuova e strana, tra noi, in un militare; finezza di spirito; e degli uomini una stima misurata, non troppa nè scarsa; agli affari, tutta quell'attitudine, che, se non basta sempre a saperli, basta a far sempre parere che si sanno.

Il lavoro di questa nuova sessione avrebbe dovuto essere la votazione delle leggi d'imposta e d'amministrazione. In esse consisteva il sostanziale del piano del Minghetti; giacchè ciò che era evidente nella condizione delle finanze nostre era questo, che le uscite soverchiavano l'entrate, e che, coll'accrescimento dei proventi e la diminuzione delle spese, bisognava nel minor termine possibile ottenere che non soverchiassero. Se a un ministero, in un governo libero, bastasse il far la sua parte, e non fosse anche suo obbligo l'ottenere, che l'assemblea faccia la sua, al ministero del Minghetti non si potrebbe dirigere censura di sorta. Il ministro delle Finanze aveva accettata la legge su'redditi della ricchezza mobile presentata dal suo predecessore il 18

novembre 1862; aveva proposta una legge provvisoria di perequazione fondiaria il 15 marzo; aveva ripresentata una legge sulle tasse governative e il dazio comunale di consumo, il 25 aprile, vista la mala parata di quella, che già era dinanzi alla Camera. Senza dire di altre leggi ordinate all' unificazione delle finanze, queste erano le tre principali che il Pasini aveva richieste nel luglio, e poi, a più riprese. Dalla sua parte, il ministro dell' interno aveva proposte il 5 marzo le modificazioni che egli credeva si dovessero introdurre nella legge comunale e provinciale, in aggiunta a quelle, messe innanzi dal Ricasoli, il 22 dicembre del 1861, sulle quali il Boncompagni aveva già riferito, senza frutto, da un anno. Pure la sessione finiva, e non anche nessuna relazione era presentata. Si sarebbe potuto venire a capo di quattro leggi di così vitale importanza nei tre mesi al più che la nuova sessione sarebbe durata prima di sciogliersi, come il ministero se n' era compromesso col La Farina? Il Minghetti lo sperò e se n' ingegnò sino all' ultimo; ma non adoperò a riuscire l' unico mezzo che avrebbe forse avuto; dichiarare, che se i deputati si fossero mossi da Torino prima d' aver votate quelle quattro leggi, il ministero avrebbe ricusato di continuare ad assumere la responsabilità del governo.

Riproposte nella sessione nuova, la prima relazione pronta fu quella del Pasini sulla ricchezza mobile. A lui, che nella commissione legislativa aveva proposto di surrogare alle tasse moltiplici e per indizii del Piemonte una tassa unica e per dichiarazioni sulla ricchezza non fondiaria, e n' aveva formulata una legge, spettava naturalmente ora il riferire su quella, che l' autorità di due ministri aveva raccomandata al Parlamento. In molti punti capitali la legge proposta da lui e quella che gli era stata commessa d' esaminare concordavano;

e soprattutto in questo, che bisognasse alla distribuzione dell'imposta per quota diretta ed individuale accostarsi via via mediante la distribuzione per contingenti provinciali e consortili; principio, dal quale sentiremo forse in breve d'esserci dipartiti più presto del bisogno, ma da cui ci ha forzati ad allontanarci l'aumento eccessivo della cifra d'imposta che il Pasini credeva necessario di tenere per più anni bassa. Se non che, se su questo punto, sul quale ebbe i due ministri concordi, la legge è stata costretta a recedere, si mantiene ferma e non trova nè obbiezioni nè incagli in un altro, nel quale gli ebbe amendue contrarii, e non vinse, con grandissima fatica, che a mala pena; voglio dire il principio della discriminatura dei redditi *(discrimination)*, secondo la diversa lor fonte diversamente valutati prima d'assettarvi sopra l'imposta; principio, che, già difeso dalla scienza in Inghilterra, non v'era stato anche ammesso nella pratica, per parecchie ragioni, e soprattutto per quella che i due ministri allegavano, e che l'esperienza non ha confermata — la confusione, cioè dire, che ne sarebbe nata nel distribuire a ciascun cittadino la parte d'onere, che gli spettava. Durante la lunga, intralciata, difficile discussione della legge, che durò dal 30 giugno al 21 luglio, il Pasini ebbe naturalmente sempre le principali parti della difesa; e l'assalto principale venne dal Lanza, pertinace difensore delle leggi subalpine, nelle quali aveva avuta mano. Pure, egli non isconosceva che la legge non sarebbe uscita ottima; aveva l'ingegno troppo pratico per non sentire che le leggi perfette di tasse non si fanno, e che sola l'esperienza le rende via via mediocri. Cosicchè aveva conchiuso la relazione col dire: — « Una legge è necessaria; una legge perfetta è impossibile, una legge che fin da principio ci assicuri un prodotto discreto e che ci prometta

nell'avvenire un prodotto più forte, questa legge merita di essere accolta. Le sue imperfezioni non saranno punto maggiori, e molto probabilmente saranno minori di quelle proprie di altri sistemi, nel tempo stesso che i suoi vantaggi sono fuor di dubbio più grandi e più manifesti. [1] »

Ebbe meno acre e lunga contesa il disegno di legge sul dazio di consumo, di cui il Pasini fu uno dei commissarii, e relatore il Sella; che da deputato, con molta lealtà e costanza, promosse ed aiutò la deliberazione delle leggi proposte dal suo successore; poichè si trattava d'imposta, e al suo animo piace sfidare l'aura popolare, ed era persuaso, che bisognavano, in qualsia disegno, a restaurare l'erario. A lui, nella difesa della legge, prestò grande aiuto il Pasini, che osò all'ultimo sostenere, lui, la soppressione d'un articolo, proposto dal ministro, ed inteso ad abilitare il governo ad offerire a' comuni di Lombardia un compenso proporzionato sulle somme che lo Stato durante l'anno 1863 aveva per i dazii di consumo riscosso da materie diverse dalle be-

---

[1] Nella proposta di Legge d'Imposta sulla proprietà non fondiaria, fatta alla Commissione Legislativa, trovo un concetto non anche sfruttato; e, che forse, dopo abbandonato il contingente, potrebbe anche riuscire più opportuno. « Si può stabilire che i possessori di rendite certe abbiano una particolare rappresentanza collettiva per esaminare la rendita presunta; rappresentanza che deve avere il suo stimolo nella indeclinabile necessità di sostenere con delle rendite certe una parte del peso, il quale sfuggisse alle rendite presunte. »

Su tutta questa discussione della legge d'imposta sulla ricchezza mobile sarebbe convenuto di fermarsi più a lungo; ma me n'ha trattenuto il pensiero che l'esperimento non è anche finito; e mi sarebbe stato impossibile di parlare dei pregi e dei difetti della legge lavorata dal Pasini, senza giudicare della difficoltà che le hanno aggiunta, più o meno necessariamente i modi tenuti nell'esegnirla: tutto il qual soggetto avrebbe richiesto considerazioni assai speciali e complicate.

vande e dalle carni. Così a lui, come al Sella pareva, che questo fosse un abbandono indebito dei diritti dell'erario, ed una larghezza pericolosa; cosicchè non vollero a nessun patto consentirla, per quanto una buona parte dei deputati Lombardi strepitasse.

Infine, la legge di perequazione fondiaria, per instanze vivissime che il ministro delle finanze facesse, fu impossibile al relatore Allievi, scelto assai tardi, di portarla alla Camera prima che la sessione estiva terminasse. E le stesse leggi di tasse sul consumo e sulla ricchezza mobile non arrivarono se non troppo tardi ad un Senato non troppo amico; cosicchè non ebbe tempo e non avrebbe avuto voglia a discuterle con sufficiente dolcezza o sollecitudine per non modificarle punto o per rinviarle alla Camera prima che questa, il 2 agosto, si sciogliesse. Così, rispetto agli aumenti che dovevano venire dall' imposta, passava senza effetto tutto l' anno.

Intanto il 30 agosto, l' ultimo giorno utile, il ministro delle finanze come n' aveva l' obbligo per la legge del 30 giugno, comunicava al Presidente della Camera le variazioni nella spesa ordinaria, e il bilancio della straordinaria; l'attivo fu presentato solo, più tardi, il 30 ottobre. Il Pasini, scelto di nuovo, con voti anche maggiori dell' altre volte, a membro della Commissione del bilancio, avrebbe riferito su quest' ultimo; al Lanza sarebbe spettato l' ufficio più geloso di riferire sulle prime. Il governo, in luogo dei 775 milioni fissati dalla Camera, ne chiedeva soli 756 per la spesa ordinaria, vuol dire 19 milioni di meno: e la spesa straordinaria da lire 163 milioni, in cui la Camera l' aveva determinata, calava a 124; che vuol dire di meglio di 38 milioni. Era molto, chi paragonava questi presuntivi a quelli del 1863, e ragionava, che il passivo annuo s'era

accresciuto dei 35 milioni d'interessi della porzione emessa dell'ultimo prestito. Ma era d'altra parte poco al bisogno, chi avesse considerato, senz' altra distinzione, la differenza assoluta che correva tra la spesa dei due bilanci; e la necessità che ne corresse troppa di più, perchè il ministro delle finanze raggiugnesse il segno. Ad ogni modo, dal bilancio del 1864 era stato principiato a tentare seriamente una restrizione delle spese, le quali avevano raggiunto in quello del 1863 un limite estremo d'eccesso. [1]

---

[1] Le cifre erano queste: Il passivo ordinario votato dalla Camera per il 1864 era stato di L. 775,858,303. 30. Il ministero lo portava a L. 756,253,448. 44. Diminuzione L. 19,604,854. 86.

Lo straordinario votato dalla Camera era stato di L. 163,032,799. 55. Il ministro lo riduceva a L. 124,106,187. 52. Diminuzione L. 38,925,812. 03.

I due bilanci del 1863 e del 1864, secondo le proposte del ministero, erano, dunque, cosiffatti:

	1863	1864
Spesa ordinaria. . .	L. 772,419,781. 54	756,253,448. 44
Id. straordinaria.	» 190,380,828. 42	124,106,987. 52
	L. 962,800,609. 96	880,360,435. 96

Chi voglia persuadersi della riduzione di spesa presunta nel 1864 rispetto al 1863, ha un modo assai semplice e definitivo. Basta che faccia conto dell'accrescimento necessario, che hanno nel bilancio alcune spese, indipendenti dall'amministrazione, poichè risultano o da obblighi contratti dallo Stato, o dal prezzo che gli costa l'esercizio dei suoi monopolii. Or, chi faccia questo esame sul bilancio presuntivo del 1864, trova che in esso aumentano di L. 35,875,320. 40 il debito inscritto

»	110,410. 15	le dotazioni,
»	891,761. 46	le pensioni,
»	467,132. 77	le annualità ed assegni diversi,
»	430,000. »	le garanzie di strade ferrate,
»	1,325,000. »	la compra dei tabacchi,
»	119,056. »	la compra di sali,

che fanno in tutto L. 38,218,680. 78.

L' entrata ordinaria era calcolata con assai più ri-

Alle quali bisogna contrapporre la diminuzione

di L. 546,828. 25 sul debito non incluso nel Gran Libro,
» 3,625,411. 08 sul debito fluttuante,
» 792,997. 53 sulle annualità straordinarie, consistenti in pensioni o restituzioni, corrispondenti a quelle che sono registrate nella prima parte del bilancio del 1867,
» 1,625,060. 77 sulle vincite al lotto; e perciò, in tutto

di L. 6,590,863. 13.

Quando quest'ultime si sottraggano, l'aumento necessario del bilancio resta di L. 31,627,883. 15.

Ora, se queste fossero state aggiunte tali e quali al bilancio passivo del 1863 di L. 962,800,603. 96, per il 1864 si sarebbero dovute presumere L. 994,428,493 11 di spesa. Invece, il Ministro chiedeva sole L. 880,360,435. 96. Vuol dire, che gli bisognavano L. 114,068,057. 15 meno che per l'anno precedente; cioè, L. 16,166,333. 10 di meno sul bilancio ordinario, L. 66,273,840. 60 di meno sullo straordinario; e le L. 31,627,883. 15 dell'aumento necessario erano assorbite anche dalla cifra presunta.

Forse, questo è anche il miglior modo di vedere a un tratto il movimento fatto dal 1863 insino all'ultimo bilancio presuntivo del 1867.

Questo ha di fatti su quello l'aumento

di L. 141,675,063. 69 sul debito inscritto,
» 23,862,260. 97 sul debito non inscritto,
» 10,385,771. 93 sulle pensioni,
» 2,750,000. » sugli interessi dei buoni del Tesoro,
» 875,000. » sugli interessi della Cassa dei depositi e prestiti,
» 54,868,000. » sulle garanzie alle strade ferrate,
» 7,914,139. 23 sulle vincite al lotto,
» 647,200. » sulle dotazioni,
» 4,259,623. 90 sulla parte straordinaria, sottraendone oltre i capitoli corrispondenti del bilancio del 1863, anche i capitoli 43, 44, 45, 46, 47, 48, che non trovano riscontro in quello del 1867,
» 620,730. 22 sulla compra de' sali,
» 3,325,000. » su quella dei tabacchi,

ai quali aumenti, che ammontano a L. 251,170,789. 94, non si possono contrapporre, che due diminuzioni; l'una di L. 5,536,135. 09 sull'ammini-

gore, che non fosse stato fatto sin allora; giacchè era

---

strazione dei beni demaniali, l'altra di L. 15,723,235. 00 per esercizio delle strade ferrate dello Stato. Cosicchè, sottratti questi, l'aumento resta di L. 229,911,419. 85. Ora se questi si fossero aggiunti al bilancio del 1863, il 1867 avrebbe avuto un bilancio presuntivo di L. 1,192,712,029. 81. Invece n'ha uno di L. 997,566,612. 18, esclusa la Venezia. Vuol dire che in questi quattro anni la spesa dell'amministrazione civile e militare dello Stato è scemata di L. 195,145,417. 62; ma la spesa necessaria, richiesta dagl'interessi del debito, dalle garanzie delle strade ferrate e dall'esercizio dei monopolii, ha avuto il passo anco più veloce dei risparmi, e più veloce di L. 34,766,002. 25.

Chi seguisse questo ragionamento sui bilanci del 1865 e del 1866, verrebbe in chiaro della parte che a ciascun di questi quattro anni spetta nella diminuzione d'una qualità di spesa, e nell'accrescimento dell'altra. È evidente che il disavanzo di ciascuno di questi anni dev'essere quello del 1863, accresciuto dell'eccesso d'una di queste sorti di spese, e diminuito dell'aumento dell'entrata, la quale in questi quattro anni è proceduta così:

1863, 519,284,271. 88
1864, 522,103,029. 09
1865, 635,605,607. 37
1866, 663,571,196. 01
1867, 756,198,818. 23

non includendovi nessun cespite straordinario.

È certo, che questi resultati su' bilanci consuntivi varierebbero alquanto; ma non però nel complesso. Del rimanente cotesti bilanci non vi sono: e per ora, gli unici termini similari di paragone sono i presuntivi, le *situazioni* del Tesoro non dando difinitivamente i risultati degli esercizi e talora spostandoli.

Circa il modo di ottenere da'beni demaniali la somma che il Minghetti e il Pasini credevano necessaria per l'esercizio dell'anno, il primo s'era chiarito nel rispondere al deputato Saracco che l'azione ordinaria della legge di vendita di quei beni non sarebbe stata sufficiente a procurarla, e che gli sarebbe bisognato od ottenere l'istituzione del credito fondiario, quale il Ministero l'aveva proposta, ovvero trattare con una Compagnia, che gli acquistasse o anticipasse sopra essi. Si sa che l'istituzione del credito fondiario per allora non s'ebbe. La proposta di darne la concessione in Italia ad una Compagnia francese, era stata fatta dal ministro Pepoli, il 9 giugno 1862. Il Sella mostrava di farvi fondamento per l'esecuzione del suo disegno; ma, come altri progetti di quel Ministero, trovò ripugnante e nemica la maggioranza. Il Pasini, che fu membro della Commissione, vi s'oppose gagliardamente: così la sovven-

presunta di poco oltre a due milioni di lire maggiore di quella stanziata per il 1863; che vuol dire portata a

---

zione che la Compagnia chiedeva al governo, come il privilegio che stipulava, erano in contrasto coi principii che egli aveva più volte esposti in cosiffatta materia, e colle presunzioni ch'egli faceva dei profitti che alla Compagnia sarebbero toccati. Egli ebbe mano nella relazione che il Broglio, *emunctæ naris homo*, presentò il 12 dicembre 1862. La Commissione concludeva al rigetto della convenzione presentata dal governo; ma pur proponeva come l'idea d'un'altra, ch'esso avrebbe potuto conchiudere con chi volesse. Intanto, il Ministero che aveva presentata la legge, era già quatriduano. In quello ch'era succeduto, il Minghetti non si mostrava risoluto nè a volere, nè a disvolere la concessione conchiusa. Avrebbe preferito che la Camera l'accogliesse; ma parte, in teorica non gli finiva di piacere: parte, in pratica, sentiva gli umori dell'Assemblea che era diventata, per i rumori nati da qualche mese, sospettosa di qualunque negozio di simil genere e soprattutto di quello. Pure, il Manna s'ingegnò a far accogliere dalla Compagnia le più importanti modificazioni chieste dalla Commissione. Cosicchè questa, riferendo di nuovo sulla convenzione modificata, l'accettò a maggioranza di cinque contro tre, tra i quali il relatore stesso ed il Pasini. Il concetto di questi oppositori tenaci appariva manifesto in quelle parole della relazione. « In Italia istituti « modesti e sprovvisti di qualunque privilegio, nell'ambito d'una provin« cia come la Cassa di risparmio di Lombardia, hanno fatto meglio di così; « perchè non favoriremo noi piuttosto la diffusione di tali oneste e paesane « istituzioni, che non verranno a chiederci nè milioni, nè privilegi, nè mono« polii? » La sessione passò senza che la Camera risolvesse. Quantunque la Compagnia avesse stipulato col governo, che si sarebbe tenuta sciolta, se il contratto non fosse stato approvato durante la sessione, consentì a recedere da questo patto, ed il Manna ripresentò la proposta di convenzione il 1° dicembre 1863. La Commissione, scelta dagli ufficii, della quale il Pasini non faceva più parte, ne riferì, dopo morto lui, il 29 aprile del 1864, per bocca del Restelli, e la respinse a voti unanimi, insistendo circa il modo d'ordinare il credito fondiario in Italia nelle stesse idee della minoranza della Commissione anteriore. Ma la legislatura finì, senza che dalla Camera nessuna decisione si prendesse. Il Torelli, nell'intervallo che il governo rimase solo, dette a quelle idee esecuzione con un decreto regio, che è stato più tardi convertito in legge, e che ha concesso al Banco di Napoli, al Monte de' Paschi di Siena, alla Cassa di risparmio in Milano e all'Opera Pia di S. Paolo in Torino l'esercizio del credito fondiario in tutta Italia, ripartito tra i quattro istituti. Spetterà ora all'esperienza dire con quanto frutto ciò sia stato fatto.

circa 522 milioni.[1] La straordinaria era pareggiata per lo appunto all' uscita mediante una vendita sperata di beni demaniali.

Il caustico della discussione e la pietra di paragone dei fatti dovevano ora toccare queste cifre ancora vergini e nude.

Nè l' una nè l' altra prova passarono senza danno. La Camera, riconvocata per il 17 novembre, non fu in grado di attendere alle faccende prima del 23. Le disposizioni degli animi erano piuttosto peggiorate che non migliorate durante l' intervallo della proroga; giacchè è sinora accaduto che i ministeri, rimasti nell' assenza della Camera soli avanti alla stampa licenziosa, e senza modo di dirigere nè illuminare l' opinione, si sentono più fiacchi al ritorno dei deputati che non erano alla loro partenza. D' altra parte, se la politica estera era stata condotta molto abilmente, e nella proposta che l' imperatore Napoleone fece del congresso per trarsi fuori dall' impaccio della Polonia, il Governo Italiano aveva trovato modo di andargli a versi, e insieme, di annunciare a tutta l' Europa i suoi propositi e desiderii nazionali, ed averne la Francia e l' Inghilterra consenzienti; se la politica interna non s' era sviata, ed aveva ottenuto effetti buoni rispetto alla sicurezza pubblica nelle provincie meridionali e nella Sicilia, s'era, d' altra parte, confermata l' opinione, che il ministero non osasse assumere su' suoi impiegati tutta quella balìa che bisognava per condurre a termine le riforme ammi-

---

[1] Era presunta di L. 521,369,029. 09; maggiore di L. 2,084,757. 21 che non quella del 1863 stanziata in lire 519,284,271. 88. L'entrata straordinaria era presunta per lo appunto in lire 124,106,987. 52.

Il disavanzo ordinario sarebbe stato di lire 234,884,419. 35, cui le nuove imposte avrebbero potuto scemare, se votate a tempo.

nistrative, delle quali aveva pure stimolato il desiderio esso stesso. Oltrechè, sul suo capo, il ministro delle finanze, s'addensava sempre più scura la nube delle accuse e de' rimproveri; non volendosi fargli ragione del molto che aveva pure osato compire, e bastando a' suoi avversarii, che o poca o molta o punta colpa ch'egli n'avesse, il piano di finanza, annunciato un anno prima, faceva acqua da più parti ed affondava.

Il diligente Pasini era pronto con la sua relazione del bilancio attivo sin dal 28. Non aveva avuto questa volta a biasimare ogni cosa. Quella che aveva avuta dinanzi, era, davvero, la prima presunzione seria e coordinata del nuovo regno. La Commissione, per sua bocca, dichiarava d'esser lieta « di dover riconoscere che il lavoro presentato dal ministero aveva tenuto conto, così nella previsione dei prodotti come nella distribuzione delle materie, delle norme che erano state precedentemente raccomandate; » di maniera che il disegno di bilancio, che ora bisognava prendere in esame, riusciva molto più chiaro di quelli che negli anni precedenti erano stati dovuti riferire. Il Pasini procedeva poi a discutere i proventi uno per uno; a ricercare le speranze d'aumento, ed i timori di diminuzione; e determinare di dove procedesse ne'più la lentezza del crescere, e quali stimoli si potesse loro aggiungere. L'effetto de' suoi studii era, che le previsioni si dovessero restringere a 512 milioni.[1] Ma la parte più curiosa della relazione era quella che concerneva l'entrata straordinaria, che il ministro voleva procurarsi tutta colla vendita di centoventiquattro milioni di beni demaniali. V'erano? Il Pasini, che si faceva per il primo questa dimanda, cominciò nel rispondervi a dissipare il fantasma di cotesto Eldorado indigeno, che sin

[1] L. 512,373,029. 00.

allora ci aveva mollemente cullati.[1] Sin allora, e' vi s'era contato per 18 milioni nel bilancio del 1861, per altri 18 in quello del 1862, per 50 in quelli del 1863; ora il 1864 dimandava loro altri 124 milioni. Egli, con accurata analisi, provava che il capitale de' beni originariamente demaniali non poteva oltrepassare i 110 milioni; e che però a fornire il 1864 di tutta la somma che chiedeva, sarebbe bisognato ritrarre un 80 a 85 milioni

[1] Giova qui unire le tabelle dei proventi, previsti, approvati ed effettuati nel 1864.

PREVISTO IN BILANCIO DAL MINISTERO.		APPROVATO DALLA CAMERA.	PREVISTO DALLA COMMISSIONE.	RISCOSSO.	
Dogane . . L.	61.000,000	61,000.000	61,000,000	56,553,565	73
Sali	39,000,000	39,000.000	39.000,000	43.342,154	05
Tabacchi .	70.500,000	70,360,000	70,360,000	76,602,594	75
Registro. .	28.650,000	27,125.000	27,125,000	24,655,897	10
Bollo . . .	18,645,750	18.275,750	18,275,750	17,431,762	49
Lotto . . .	40,042,282	37,042,282	37,042,282	46,521,627	47
Strade Ferrate(*) .	28,084.000	27,160,000	27,160.000	27,011,479	03
L.	285,922,032	279,963,032	279,963,032	292,118,780	62

(*) Escluso i 4 milioni del decimo su' prezzi di trasporto a grande velocità.

In quanto alle Dogane, il Pasini non voleva presumere l'introito che a 58 milioni, e non acconsentì a' 61 che mal suo grado.

Egli prevedeva che così nei tabacchi come ne' sali la previsione della Commissione sarebbe stata oltrepassata; ma non credeva prudente il contarvi su. Del resto in questi due cespiti l'aumento dell'entrata derivò soprattutto dell'aumento delle tariffe, proposto dal Sella e votato dalla Camera per il 1865.

Nel Lotto errò: egli s'industriò a credere ed a sperare che non avrebbe raggiunto i 40 milioni. Si sà ch'esso ha fatto sempre a dispetto.

da' beni che dalla cassa ecclesiastica passavano al demanio, e per i quali lo Stato corrispondeva una rendita pubblica: nella quale opinione il Minghetti stesso convenne più tardi.[1] Di dove il Pasini passava a chiedersi se si poteva ora affermare, che il tesoro sarebbe stato in grado di far fronte ai bisogni dell' anno in cui s' entrava. A questa dimanda il ministero non aveva più risposto quest' anno che l' anno prima: se non che almeno ora ci era modo a trovare da se la risposta. Ed il Pasini, che, per la diminuzione da lui prevista nell' entrata, e per i 15 milioni, che avrebbero importato gl' interessi del residuo prestito, portava il disavanzo ordinario da 234 a 262 milioni, rispondeva di sì. Adoperati, egli credeva, 500 milioni del prestito, 150 di buoni del tesoro, 110 o 112 di redditi passivi per tener testa agli obblighi del tesoro sino alla fine del 1863, si sarebbero potuto adoperare a far fronte al 1864 gli altri 200 milioni del prestito, i 52 che si fossero ritratti dalle nuove imposte, la differenza che ci fosse stata, al di là dei 110 o 112 milioni, tra i residui passivi ed attivi, ed un 110 o 120 milioni, che si fossero ottenuti dalla vendita dei beni dello Stato.[2] Ma aggiungeva. « Non c' illudiamo. Lo

---

[1] Il vero valore capitale de' beni demaniali fu saputo solo il 18 aprile 1864 per la Relazione generale del Demanio e delle tasse presentata al Parlamento.

Erano questi:

Stabili demaniali alienabili . . . . L.	111,427,789
Stabili della cassa ecclesiastica . . . . »	179,128,386
Censi, livelli ed altre annualità demaniali. »	78,120,458
Canali navigabili ec.. . . . . »	8,462,050
Terme, miniere ec. . . . . »	1,986,121

[2] Le condizioni che il Pasini metteva, perchè il tesoro potesse bastare alle esigenze del 1864, vanno citate testualmente; perchè son quelle dalle

stato attuale delle finanze nostre merita la più seria attenzione.... Dovrebbe essere in tutti pieno il convincimento che la più grande operosità e la più decisa fermezza sono necessarie, affinchè i provvedimenti reclamati dalle condizioni delle nostre finanze non giungano troppo tardi o non riescano troppo inadequati. »

La discussione di cotesto bilancio cominciò l'11 e durò sei giorni. L'asprezza sua stessa rivelò l'interno malore, che già travagliava la Camera. La passione di parte restringeva a ciascuno la libertà del giudizio. Tenne la prima fila dell'opposizione il Saracco, stretto al gruppo del Rat-

---

quali il Sella partì, nella sua triste esposizione del 4 novembre 1864, per chiarire il bisogno estremo di denaro in cui egli era.

L'esercizio del 1864 avrebbe potuto esser servito, secondo il Pasini; ma a queste condizioni:

1. Che si attivino indilatamente, e con riflesso al dì 1° gennaio 1864 le tre nuove imposte;

2. Che si realizzi il residuo prestito, al quale uopo converrà mettere nel bilancio delle spese gl'interessi relativi;

3. Che si affretti la vendita dei beni demaniali e della Cassa ecclesiastica, e che se ne possa ottenere entro il 1864 un risultato di 100 a 120 milioni circa;

4. Che si faccia ogni diligenza per mantenere alle previsioni del bilancio ordinario delle entrate il loro pieno effetto;

5. Che si faccia ogni sforzo per introdurre nel bilancio passivo nuove economie, essendo evidente che in caso diverso non avremo di che far fronte nè alle nuove spese che mai non mancano d'insorgere, nè ai ritardi e alle difficoltà che si incontrassero nella realizzazione di alcune parti dell'entrata, specialmente straordinaria. Di queste condizioni non s'avverarono che la 2ª e la 4ª. Quest'ultima, come s'è detto, fu oltrepassata. Alla terza fu al ministero Minghetti tolto il tempo e il modo di provvedere, quando le sue pratiche erano già bene avviste. Alla prima e alla quinta s'oppose l'oscitanza della Camera, che il Minghetti avrebbe dovuto vincere; si spese, anzi, assai di più. Fu provvisto poi, quando per altre cagioni il disavanzo era già accresciuto. I residui passivi furono, verso la fine del 1864, visti scemare repentinamente, e fuori d'ogni aspettazione, e l'introdussero nella situazione del tesoro altri mutamenti, che forse avevan per fine, e certo ebbero l'effetto d'aggravare le spese spettanti all'amministrazione precedente.

tazzi, e d'ingegno e di parole non senza similitudine con questo; però spirito assai meno duttile; piuttosto acre che ambizioso; dicitore fluido; ragionatore acuto e limpido, la cui frase ti s'infigge come saetta avvelenata nell'animo, quantunque paia dalla sua bocca partire coverta di bambagia intinta di miele. Il Minghetti soverchiò sè medesimo di vena e d'ingegno; ma già i suoi nemici chiamavano funesta la sua eloquenza; perchè paresse dannosa allo Stato per questo solo che gli teneva discosto. Forse, egli stesso vi confidava troppo; e n'era impedito a scegliere un'andatura più risoluta e consigli più vigorosi. Forse, egli stesso avrebbe meglio provvisto a sè e allo Stato, se, abbandonando di suo proprio moto il *piano* fatto l'anno prima, fosse venuto a dire alla Camera, come, mutate le previsioni, o corretti i fondamenti, su'quali egli era stato costretto ad edificare, ora proponeva un edificio diverso, e richiedeva maggior tempo, maggiore o diversa maniera di concorso. In quella vece preferì rimendarlo; e dalla parte, da cui faceva acqua, promettere, troppo indeterminatamente, ch' e' c'era altra pece e altra stoppa per raddobbarlo. Il Pasini, che in quella discussione non parteggiò nè per gli uni nè per gli altri, e s'oppose così alle disperazioni del Saracco, come alle speranze del Minghetti, mostrò assai chiaramente, in un discorso detto il 14 dicembre, che, pur consentita ogni cosa al ministro, pur lasciando da parte ogni minuta quistione sulla cifra precisa del disavanzo anteriore e di quello dell'anno in cui s'entrava,[1] pur aspettando dalle imposte vecchie e nuove gli aumenti augurati, e' non c'era modo, senza altri e diversi provvedimenti, di giugnere al pareggio nel 1867; anzi, di non vederlo aggravato di cento milioni ancora di disavanzo,

[1] Il Saracco sosteneva che il disavanzo sino al principio del 1864 fosse

previsione, pur troppo, assai lieta. « Pensate, egli diceva, che sin qui le nostre finanze ebbero la pericolosissima tendenza di aumentar poco le entrate e di aumentar

---

di 779 milioni: il Minghetti, racimolando negli esercizi anteriori alcuni resti, lo riduceva a 732; il Pasini colla Commissione lo computava a 762.

Quanto al disavanzo del 1864 sarebbe asceso, secondo il Minghetti, a 234 milioni, secondo il Pasini a 265.

La posizione era questa, secondo il Minghetti:

Disavanzo sino a tutto 1863	L.	732,000,000
Disavanzo ordinario del 1864, applicate le leggi d'imposta	»	200,000,000
Disavanzo straordinario	»	125,000,000
	L.	1,057,000,000

Secondo il Pasini:

Disavanzo sino a tutto il 1863	L.	762,000,000
Disavanzo ordinario del 1864	»	210,000,000
Disavanzo straordinario del 1864	»	125,000,000
	L.	1,097,000,000

Oltre i cinquanta milioni di beni demaniali, inscritti nel bilancio del 1863.

Vi si contrapponevano dalle due parti:

Prestito	L.	700,000,000
Boni del tesoro	»	150,000,000
Residui passivi	»	124.000,000
	L.	974,000,000

Sarebbero mancati, secondo il Pasini, 123 milioni; secondo il Minghetti, 83, che provvedevano amendue colla vendita dei beni.

E con ciò, alla fine del 1864, ogni mezzo di finanza, tra quegli a' quali s' era messo la mano sin allora, sarebbe stato esaurito, fuori dell' attivo che rimaneva sui beni della Cassa ecclesiastica. Il Minghetti proponeva altri espedienti: la vendita delle strade ferrate, l' applicazione della Cassa ecclesiastica in altre provincie dello Stato, la disammortizzazione dei beni de' corpi morali. A quest' ultima il Pasini obbiettava che ci si sarebbe dovuto creare un vantaggio piuttosto economico che finanziario, temperato anche da non pochi inconvenienti politici, se non si fosse voluta fare con grande scapito; ed anche la vendita dei beni demaniali, fatta di troppo gran massa a un tratto, gli pareva gravida di molti danni. Ad ogni modo aggiugneva, che all' uso di questi nuovi mezzi si sarebbe in parte contrapposto il peso di nuovi carichi.

molto le spese ordinarie; pensate che altra pericolosissima tendenza è quella di provvedere al disavanzo ed alle spese straordinarie quasi interamente con mezzi straordinarii. Che ne avviene? Ne avviene che l' aumento del passivo è in proporzione più forte che l' aumento dell' attivo. Questo è il pericolo della situazione..... » Verissima parola, che non ha perso sin oggi nessuna parte della sua dolorosa efficacia.

Il Pasini, in questo che fu l' ultimo dei suoi discorsi solenni sulla finanza, non mancò per parte sua al paese. Ai deputati che ad ora tarda, addensati attorno al banco dell' oratore, nella sala non più illuminata dalla luce del giorno, ascoltavano silenziosi la sua voce, talora stanca, bassa ed uguale, portava quel vital nutrimento del vero, al quale più tardi seguirono più forti, se non sufficienti, propositi. « Alcuni credono, diceva egli, che non sia prudente, che non sia patriottico venire a discutere qui schiettamente la condizione delle finanze. Mi sono sentito a rimproverarmi più d' una volta di avere pronunciato in questa Camera delle parole che accennavano ad una condizione triste delle finanze. Ebbene, signori, io ho una opinione totalmente opposta; l' ho dichiarato altra volta e lo ripeto anche in questa occasione: secondo il mio modo di vedere, il credito non si fà coll' ignoto, il credito si fa colla verità. Quando voi tacete le condizioni vere della finanza, quando queste condizioni non risultano dagli atti delle lotte parlamentari in modo da non potere essere rivocate in dubbio da chicchessia, allora il credito ne soffre, si presumono i mali maggiori di quello che sono. Per conseguenza, prendendo a ragionare sullo stato delle finanze del mio paese, io intendo far quello che il bene del paese comanda, non altro; e come non intendo di fare opposizione al Governo,

così nemmeno io temo di nuocere all' interesse dello Stato, il quale, ed è questa la mia convinzione, non potrà che trarne vantaggio se la Camera imprenderà a discutere con serietà, vorrei quasi dire con accanimento, le questioni di finanza. » Ed egli discusse sottilmente e senza pietà, come senza acrimonia, tutte quelle che nell'acceso dibattimento erano state proposte così dagli amici come da' nemici del ministero. E infine: « Bisogna conchiudere, » aggiunse, « che la nostra finanza è un po' più ammalata di quello che per avventura noi crediamo, molto più ammalata di quello che crediamo quando di buon cuore votiamo molte spese, ancorchè qualche voce, qualche Cassandra inutile venga a dire alla Camera: guardatevi dal votare questa spesa! (*Bravo!*) » Nè voleva si confidasse troppo nell' accrescimento futuro della ricchezza nazionale; nel quale riconosceva che consistesse tutto il nostro avvenire, ma a un patto, che non si volesse scontarlo con soverchia anticipazione; il che sarebbe equivalso ad impedirlo e comprimerlo. « Supplico il signor Ministro, finiva, a voler rivolgere ai miei dubbi ed alle mie osservazioni, qualunque sieno, la sua più seria attenzione ed a volere adoperare il suo ingegno ed il suo zelo ad indagare quelle risorse e quelle modificazioni al suo sistema che possano impedire che noi andiamo a rovina. Che se, un giorno o l' altro, il signor Ministro venisse invece a provare alla Camera che mi sono ingannato, e che ho veduto nero dove potevasi in cambio veder roseo, io sarei ben lieto della mia sconfitta. Io non desidero che il bene del mio paese, e pel bene del mio paese desidero che le sue finanze vengano ordinate efficacemente allo scopo di non far capo a catastrofi, le quali, a mio avviso, se si continuasse nell' attuale sistema, sarebbero inevitabili. »

Parole così calme, ed immuni da spirito di parte, non

soddisfecero, come suole, i nemici; e dispiacquero agli amici. Nessuna Cassandra ha mai impedito che Ilio cadesse, e la sventura comune non avviluppasse per la prima lei. Il Pasini mostrò la schiettezza del suo animo aiutando il ministro a salvarsi da un dono, che i suoi avversarj gli profferivano, e che, come suole, pareva tanto caritatevole agli uni, quanto insidioso agli altri; poichè suggerendo e largheggiando un nuovo espediente al tesoro, s'implicava, che la sicurezza di chi lo dirigeva era malfida. Ora, circa la capacità del tesoro ad affrontare coi mezzi provveduti e in quelle condizioni che al principio dell'anno si dovevano ritenere probabili, l'accordo tra il Pasini ed il Minghetti era intero. Nè questi, per vero dire, dissimulava la realità delle cose; ma non v'andava incontro con tutta quella, son per dire, ferocia che bisognava.

D'altra parte, per quanto si cercasse porre un freno alla spesa, il pendìo era lubrico e s'era preso l'a ire. Oltrechè i bisogni erano stringenti, ed arrivavano improvvisi in una organizzazione, alla cui vastità tutti erano nuovi del pari. Il 25 gennaio, il ministro della guerra presentò una legge di maggiori spese. Simili proposte erano una delle principali cagioni della turbazione continua delle previsioni di bilancio. Il Pasini, che le seguiva, era ben persuaso che, se non si trovava modo di frenarle, restava piccola speranza, che una discussione di bilancio non dovesse riuscire affatto vana. Dopo avere pregato molti di voler far essi una proposta che gli frullava per il capo, si alzò, poichè non fu in grado di persuaderli, a farla lui. Chiedeva, che coteste leggi di maggiori spese, così allora come poi, fossero tutte quante deferite all'esame, non d'una commissione speciale, scelta volta per volta dagli ufficii, bensì della commissione generale del bilancio. Era, di fatti, il solo

modo per ottenere, che si giudicasse a dovere della loro necessità e del loro effetto sulla condizione complessiva della finanza. La proposta parrebbe davvero semplicissima a chi non sa, come le assemblee vivono di sospetto, e quanto paiano loro delicate tutte le quistioni, che toccando i regolamenti, paiono alterare i vantaggi e le garanzie delle parti. Il Della Rovere, ministro della guerra, secondo il suo uso, non *mosse collo nè piegò sua costa.* E quantunque quello delle finanze, sopravvenuto, approvasse, nacque un acceso dibattimento dal quale il Pasini non potette salvare la sua proposta, se non consentendo al suggerimento del Colombani che fosse rimessa ad una commissione nominata già da gran tempo alla riforma del regolamento. Questa riferì, per la bocca del Boncompagni, appunto un anno dopo, favorevolmente. Dopo tanto tempo, bisognò che il Cassinis facesse un sermone a ricordare come la proposta fosse nata. La Camera allora l' ammise senza discussione; i due, che gliel' avevan fatta, erano morti.[1]

Intanto, se il 17 dicembre s'era pure stanziata l'entrata ordinaria in 522 milioni,[2] indugiava ad arrivare dinanzi alla Camera la discussione del bilancio della spesa. Il ministro delle finanze faceva ben ressa al presidente della commissione di bilancio, la quale aveva obbligo di presentare la sua relazione nell' ottobre; ma quegli

---

[1] « Le leggi portanti maggiori spese, che si legano con altre già votate nei capitoli del bilancio, non saranno trasmesse agli ufficii, ma saranno invece esaminate dalla Commissione, incaricata dell' esame di esso. »

[2] La Camera non era arrivata a questa somma, perchè accettasse le presunzioni del ministero, ma perchè vi s' aggiunsero alcune partite che nella proposta del bilancio erano state dimenticate; però, come queste andarono del pari aggiunte al passivo, non mutavano le proporzioni del bilancio.

La cifra stanziata dell' entrata fu di L. 522,103,029. 09.

si scansava, parte col dire, che la pubblicazione del bilancio era proceduta assai lenta, parte coll' accusare l'amministrazione che non le mandasse gli schiarimenti ch' egli le aveva chiesti. S' entrava nel nuovo anno; e il ministero, per non chiedere la facoltà provvisoria d' esercitare il bilancio straordinario, il che non sarebbe stato senza riso e vergogna, ordinò alla Corte dei conti, repugnante, di pur registrare i mandati di pagamento che si riferivano a quello, quantunque non si trovasse abilitato a spenderlo. [1] Infine, come Dio volle, il 18 febbraio giunse la relazione del bilancio straordinario; e il 21 aprile, quella sulle variazioni dell' ordinario. La Camera, impedita da un' altra discussione di non minore importanza, non fu in grado di applicarvisi, che il 27: e continuò sino al 28 maggio a dibattersi nel solo straordinario. Si doveva entrare a discutere le variazioni dell'ordinario a metà dell'anno. C'era egli niente di più ovvio e ragionevole, che ripetere il modo tenuto l' anno prima, e non discutere se non soli i punti controversi tra la commissione ed il ministro? Ne fu fatta la proposta da un uomo di spirito così gentile, come ha modesto l' ingegno, e giusto il criterio, Giovanni Fabrizii; ma servì solo a provare, quanto gli spiriti fossero alterati. È incredibile, come *res parva dictu... studiis in magnum certamen excesserit.* Fu chiesto l' appello nominale, come per deliberazione di gran momento: all' annunzio che 189 soli s' eran trovati presenti a votare, e non bastava, gli avversarii del ministero applaudirono come a successo segnalato. Il giorno di poi si doveva ritentare la prova;

---

[1] Vedi le lettere del Minghetti, del Lanza e del Colla presidente della Corte de' Conti nella Relazione della Commissione sul progetto di legge relativo alle maggiori spese su' bilanci 1863-1864 p. 77; e la Risoluzione del 2 febbraio 1864, pubblicata nell' Elenco delle Registrazioni con riserva, p. 5.

e sarebbe riuscita; ma il Fabrizii fu indotto dal ministero stesso a ritirar la sfida; debolezza di cui nessuno gli ebbe obbligo. Il Mosca, uomo di buono ingegno, di leale animo, di parola ruvida, non ascritto a nessuna parte, e perciò disadatto a sospettarne le vie, si pose garante, che i deputati, « penetrandosi del sentimento del loro dovere, avrebbero abbreviato in ogni modo, e per una specie d'impegno d'onore, una discussione in molta parte inutile; avrebbero fatto sacrificio dei loro inutili discorsi, per venire a quello che il paese reclama; e che io credo noi siamo in grado di potergli dare. » Appunto! La discussione, rinzeppata d'ogni cosa, sviata a diporto per tutti i rigagnoli, non fu chiusa che il 27 giugno, non senza lasciare l'addentellato ad un nuovo dibattito sulla situazione del Tesoro presentata il 18 aprile insieme col bilancio per il 1865. La legge, che approvava il bilancio ordinario e straordinario, non fu potuta pubblicare che il 27 luglio; e le cifre, in cui quello e questo erano stanziati, mutavano grandemente le proposte del ministro; poichè l'ordinario era dovuto salire da' 756 milioni a 787, lo straordinario da' 124 a 140. Differenza ch'era cagionata, parte dall' aggiunta degl'interessi della residua porzione del prestito, parte dal dissenso tra il ministro e la Commissione circa alla natura delle spese di garanzia per le strade ferrate; che a questa, a cui la Camera assentì, parevano ordinarie, a quello straordinarie; quasi questa diversa qualificazione scemasse un peso, che il Pasini aveva già più volte avvertito, sarebbe diventato in breve assai gravoso.[1] Pure,

[1] La spesa ordinaria votata dalla Camera fu di lire 787,480,539. 19; la straordinaria di lire 140,127,335. 04: sulla prima lire 31,227,090. 75; nella seconda lire 16,020,347. 52 più che il ministero non chiedesse.

Chi sottrae l'entrata, trova che il disavanzo ordinario sarebbe, conforme a questa presunzione, asceso a lire 265,377,510 10, secondo suppo-

la Commissione aveva riconosciuto che il ministero s' era sforzato a introdurre risparmi, e che questi, in parte almeno, fossero effettivi; ma diceva che non bastassero, e che ci fosse bisogno di farne per altri 40 o 50 milioni. E come furono davvero fatti più tardi, il Minghetti, che merita lode di avere per il primo aperta la via così della riduzione delle spese come dell' aumento dell' entrate, pur troppo non ha quella di esservisi inoltrato così innanzi, come le condizioni tristi dell' erario avrebbero richiesto.

Se non che ho già in queste ultime pagine valicato un termine pur troppo fatale. La stessa alterazione di umori nella Camera, che una discussione prolungata così fuor di misura attestava, mi richiama a dire di dove nascesse. L' ultime parole, che il Pasini vi disse, furono tutte dirette a scongiurarla. Il 23 febbraio durava già da dodici giorni un dibattito acceso, velenoso, irritato, circa la legge di perequazione fondiaria. La guerra, che le si faceva, non era tutta legittima. Che l' imposta fondiaria si dovesse ragguagliare come ogni altra, e che non si potesse farlo altrimenti che in maniera provvisoria, se si voleva pure riuscire a pareggiarla insieme colle altre, era stato annunciato dal Bastogi per il primo. Sul fondamento di questa speranza s' era proceduto sinora nell' unificazione delle altre imposte; anzi i napoletani, i quali, comunque gli avvertisse più volte il Pasini che fosse una vana lusinga la loro, pur credevano, che lo sgravio della fondiaria gli avrebbe compensati dell' aggravio a cui le altre imposte gli assoggettavano, avevano ottenuta promessa dal ministro che non avrebbe pubblicato le tre

---

neva il Pasini nel dicembre. Se non che, avendo la Camera portata a L. 150,286,422. 52 l' entrata straordinaria, e soverchiando questa di L. 10,159.087. 48 la spesa corrispondente, si sarebbe scemato d' altrettanto la spesa complessiva.

leggi se non insieme. Nella preparazione della legge, che concerneva il conguaglio fondiario, s'era posto uno studio lunghissimo e diligente; e nella distribuzione dei contingenti s'era fatto uso di tutti quei criteri di equità, i quali volevano, che si sgravasse il meno possibile dove la giustizia voleva che si alleggerisse, a fine d'aggravare anche il meno possibile ove pur bisognava calcare la mano. Ma con ciò non s'era potuto impedire che non cadesse sul Piemonte, sulla Toscana, sulla Sicilia un accrescimento di peso più o meno notevole; e gliene toccava, parte perchè proporzionatamente pagavano sin allora meno che l'altre provincie d'Italia, parte perchè l'erario bisognoso dimandava più a tutte. Ora i deputati Piemontesi, eccetto alcuni pochi, colla tenacità propria dell'indole del paese che rappresentavano, sentirono un'offesa, dov'era una necessità che essi avevano per l'appunto concorso, più ch'altri, a creare, poichè erano stati principali fautori del rimodellare l'assetto dell'imposte in tutta Italia. Tenevan loro bordone i Siciliani; i Toscani ricalcitravano meno, desiderosi di vantaggiarsi, se potessero, ma senza chiasso. Ma i Napoletani eran saldi a volere la legge, come quella che pareva loro un compenso, almeno morale; soli i Lombardi, che ritraevano co' Parmigiani il maggiore profitto, si mostravano pronti a recedere dal rigore del loro diritto, sin dove lor fosse possibile, senza mutare in aggravio indebito lo sgravio legittimo, che la legge guarentiva alle loro popolazioni. Il Pasini, peritissimo del soggetto, ne discorse anch'egli; e trovò modo, dopo tanti altri, di fare intorno ad una materia, già dibattuta da più giorni, considerazioni ancora nuove, presentandola sotto diversa luce, ed additando la perequazione amministrativa, che dopo quella censuaria restava tuttavia a fare. Egli disse, conchiudendo, parole piene di pace:

« Io avrei, o signori, una preghiera da presentarvi. Voi state adesso per votare una legge, la quale è come il complemento di quella unificazione che a grandi tratti avete da tre anni elaborato per le finanze. Questa è l'ultima legge che unifica le imposte dello Stato; è una legge non perfetta, come non sono perfette le altre, ma che toglie di mezzo quelle differenze preesistenti, le quali potevano essere di grande ostacolo a migliorare nel seguito le singole leggi. »

« Voi dovete fare ancor questo passo nella via dell'unificazione; fatelo in modo che quest'ultima e difficile prova sia superata in modo soddisfacente. »

« Due onorevoli miei colleghi, l'uno delle provincie antiche, l'altro della Lombardia, ambidue degni rappresentanti degli interessi che qui si dibattono, vi hanno fatto alcune proposte. Io vi scongiuro a non respingere *a priori* il principio di quelle proposte; esaminatelo, e tentatene una qualche applicazione. Ed il buon genio del paese vi aiuti a trovare un terreno sul quale possiamo tutti convenire. Allora, o signori, saremo tutti lietissimi di vedere che una legge, la cui discussione ai nostri nemici pareva dover essere occasione di scissure e discordie, sia stata invece una dimostrazione nuova che quest' Italia non è fatta solamente nella materiale annessione delle provincie, ma è fatta, e molto più fortemente, nella fratellevole unione degli animi. (*Bravo! bene!*) »

Fu vana speranza, purtroppo; ma il Pasini dovè ripensare con gioia, che l'ultime parole da lui dirette alla Camera suonassero concordia ed effetto. Lo Iacini consentì bene al temperamento, che la Commissione propose, per bocca dell'onorevole Allievi, dottissimo relatore e tenace difensore della legge. Il Ministro ammise anche egli che l'applicazione degli aggravii e degli sgravii

fosse graduata in quattro anni. Ma il Lanza non volle o non potette recedere dall'emendamento proposto da lui, e intorno al quale tutti i nemici della legge si aggrupparono. Con quello, il contingente che la legge stabiliva non sarebbe venuto mai in intera applicazione, e per i primi tre anni l'applicazione ne sarebbe stata tale, che l'imposta si sarebbe ancora aggravata di più che non era, nelle provincie appunto, nelle quali gli studii delle commissioni, del governo e della Camera avevano dimostrato che dovesse alleggerirsi. Perciò, fu necessario, nel votare, di schierarsi gli uni contro gli altri, in una questione che gl'interessi facevano acerba. Dall'alienazione che ne nacque negli spiriti, così la vita del ministero, come quella dell'assemblea fu turbata e inacerbita ne' mesi, anzi negli anni che seguirono.[1]

---

[1] Il nostro scritto si ferma alla morte del Pasini; ma soggiungeremo alcune notizie sino alla fine di quel ministero col quale il Pasini stesso ora spingendo, ora rattenendo, quando censurando, quando approvando, aveva pur sempre collaborato con tutte le sue forze, e con tutto l'animo.

Le tre leggi d'imposta, della perequazione fondiaria, della ricchezza mobile, del dazio consumo, dopo nuovi dibattiti al Senato e alla Camera, ebbero infine la sanzione del Parlamento, ma non poterono entrare in vigore che al 1° luglio 1864, essendosi perduto un anno da quel tempo che il Pasini aveva reclamato come urgente. E fu questo gran danno.

E fu gran danno anche che il Parlamento non giungesse a votar le leggi dell'amministrazione comunale e provinciale, della pubblica sicurezza, il Codice e le altre leggi proposte, senza le quali non si poteva procedere alla riforma degli organici, e quindi alla seconda e sostanzial parte delle riforme promesse dal ministro di finanza. La prima parte, quella, ciò è dire, che poteva farsi senza mutazione di leggi, era stata adempita, e le amministrazioni cominciavano a procedere conforme ai nuovi ordinamenti; ma quella parte era scarsa al bisogno. Così la perdita di tempo si tradusse più che mai evidentemente in perdita di moneta, e si verificò quel danno che dai soverchi indugi il Pasini aveva tante volte prenunciato.

Un'altra causa di dispendio fu la minaccia della guerra europea per i dissensi della Danimarca colla Germania; che fu causa che il ministero fidando, forse oltre il probabile, di cogliere l'opportunità, e di mesco-

In questi anni, accompagnati da tanti dolori, pieni talora di tanta stanchezza, e coronati infine di così

larsi in qualche complicazione europea, tenne per otto mesi sotto le armi 36 mila uomini sopra il normale. Il che, aggiunto alla spesa pei detenuti alle carceri che era stata prevista in somma molto inferiore a quella che si verificò, e aggiunto ad altri lavori pubblici non calcolati, trasse a conclusione che le spese nuove e maggiori che si doveano sancire dal Parlamento pel 1864 salissero a oltre 50 milioni; il che offrì occasione più tardi a così strane e diverse accuse.

Non è agevole il fare il confronto fra il bilancio preventivo del 1864 e le tabelle rettificate che si sono vedute poi; poichè negli ultimi tre mesi di quell'anno furono mutati parecchi dati, e come per una parte si caricarono sull'esercizio di quell'anno molte spese che appartenevano al successivo 1865, così si ebbero sussidii straordinarii che non erano previsti. Tuttavia daremo qui le cifre le più approssimative. (*)

	Scritte nel Bilancio.		Rettificate nelle situaz. del Tesoro.
Entrate ordinarie	L. 523,864,580. 26	L.	573,017,883. 30
Entrate straordinarie . .	» 150,286,422. 52	»	276,037,865. 66
Residuo del prestito 1863	» 197,559,128. 12	»	197,559,128. 12
	L. 871,710,130. 90	L.	1,046,614,877. 08
Spese ordinarie e straordinarie	L. 927,607,874. 23	L.	1,038,515,345. 80
Differenze, *disavanzo* . .	L. 55,897,743. 33	*avanzo*	8,099,531. 28

La differenza nelle entrate straordinarie dipende da ciò; che secondo il preventivo dovevano vendersi per 120 milioni di beni demaniali, e il Sella li portò a 180 milioni; e inoltre da un'alienazione di 5 milioni di rendita che fu fatta nel finir del 1864 e che gittò 62 milioni.

Quanto ai beni demaniali il Minghetti aveva avuto molte trattative con diverse compagnie, e stava per stringere il contratto, quando successero gli avvenimenti di Torino e il ritiro del Ministero. Il Sella succedutogli trovò in sulle prime difficoltà gravi a concludere, cagionate in gran parte dagli avvenimenti medesimi, onde per sopperire a queste difficolta chiese ed ottenne l'anticipazione di un'anno dell'imposta fondiaria. Ma che la vendita dei beni demaniali ad una compagnia avesse fon-

(*) Abbiamo desunto queste cifre dalla situazione del Tesoro data dal Sella il 14 marzo 1865, rettificando alcune cifre coi dati posteriori forniti nel 1866 dalla Direzione del Tesoro alla Commissione de' provvedimenti finanziarii. (V. Allegato alla Relazione n. 21.)

grandi ed inaspettate gioie, nè al Pasini fu lecito di proseguire la sua azione, nè il narratore avrà campo di con-

damento probabile, lo prova il fatto che poco appresso il Sella medesimo ne contrasse una per una somma maggiore di quella presunta dal Minghetti, e ne portò il ricavato nello esercizio 1864.

Quanto alla situazione finanziaria, nel tempo che ebbe luogo la discussione sul bilancio col Pasini, della quale abbiamo sopra parlato, il Minghetti prevedeva 280 milioni di disavanzo al fine del 1864, e il Sella poi, nonostante tutti i cambiamenti introdotti, conchiuse che non oltrepassava i 316 milioni.

Questa stessa situazione finanziaria, data dal Sella il 14 marzo 1865, dileguava tutte le voci corse che alla caduta del ministero precedente le casse si trovassero vuote. Invece risultava che il 30 settembre le casse contenevano 75 milioni, da'quali detraendo pure le monete di rame che non erano in circolazione, e i conti correnti colla Banca, restavano pur sempre in cassa oltre 40 milioni, fondo che si richiede per la regolare gestione del Tesoro, in tutte le epoche dell' anno, salvo la fine di giugno e di decembre nei quali ha luogo il pagamento della rendita pubblica.

Finalmente il Bilancio pel 1865 presentato dal ministero Minghetti era il seguente:

Entrate ordinarie.	L. 564,065,000	
Entrate straordinarie. . . .	» 61,437,000	
		L. 625,502,000
Spese ordinarie.	L. 747,348,000	
Spese straordinarie.	» 106,470,000	
		» 853,818,000
Disavanzo presunto		L. 228,316,000

Era la somma che si sarebbe sperato avere un anno prima, e non bastava ancora ad avvicinarsi al pareggio.

Il Sella e lo Scialoia, che dopo quell' epoca hanno governato le finanze, proposero ciascuno un concetto speciale e del tutto diverso.

Il Sella immaginò di fare fondamento sopra una tassa di consumo a larga base, e ripropose per tutta Italia il macinato che la rivoluzione aveva abolito nella Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria. Egli se ne riprometteva di netto oltre 100 milioni. Ma oltre le generali considerazioni che sono ordinariamente accampate contro questa tassa, due speciali se ne produssero, l'una sul contatore meccanico ch'egli sostituiva alla vigilanza continua, minuta, vessatoria sui molini; l'altra sulla quantità dei cereali consumati per testa nella Penisola. Si desunse da calcoli che il

tinuare la sua narrazione. La via ci si sbarra a mezzo il cammino: ma, per fortuna, non così discosto che non si veda nel lontano la meta. I desiderii già compiuti del patriota gli facevano presentire il compimento di quelli che rimanevano ancora senza effetto. Se nell'amministrazione civile ed in quella delle finanze, gl'Italiani erano parsi sinallora sopraffatti dalla difficoltà dell'impresa che avevano assunta, la politica della parte, a cui il Pasini aveva dato il suo voto, era stata così piena di sagacia e di sicurezza, così tenace a restare nella via segnata dal Conte Cavour, che, eccetto l'Austria, la Spagna ed il Pontefice ed alcuni piccoli potentati di Germania, tutta Europa non solo sentiva, ma

---

consumo invece di 3 ettolitri a testa doveva ritenersi di 1,60; e quanto al contatore si constatò che presentava nei suoi risultati delle differenze da 1 a 2. Il Sella cadde prima che il suo progetto fosse discusso alla Camera, ma quando le ripugnanze suscitate facevano presagirne il rifiuto.

Lo Scialoja invece fondò le sue speranze sopra un sistema al tutto opposto; sul riordinamento delle imposte dirette; e ripigliando il concetto di Pitt sul consolidamento e sul riscatto dell'imposta fondiaria, tentò trovare la futura risorsa del Tesoro principalmente nella estensione dell'imposta sulla ricchezza mobile a tutte le entrate anche stabili o dei fondi o dei fabbricati. Ma la sua teoria trovò non minori nè meno accaniti oppositori.

La Commissione dei provvedimenti finanziarii scartò il progetto Scialoja come quello del Sella, e tenendosi ferma alle basi che il Pasini e il Minghetti a lor tempo avevano proposto, non fece altro che accrescere qua e là l'aliquota delle imposte, e raggranellare 100 milioni per tutti i varii rami della finanza. A gran pena, e in presenza di una crisi ministeriale, quando già la guerra romoreggiava, s'indusse a consentire allo Scialoja che in guisa di esperimento e in sostituzione del decimo di guerra s'imponesse la entrata fondiaria urbana e rustica di un 4 0/0 pel solo anno 1866.

La guerra, le sue vicende, la pace di Vienna, le spese incontrate, e i nuovi provvedimenti proposti escon troppo dai limiti del nostro scritto perchè noi possiamo distenderci ulteriormente. La nota presente non aveva altro fine che di delineare quel periodo nel quale si fecero sentire ancora gli effetti delle idee, dei divisamenti, delle proposte che il Pasini aveva recate nel vasto e difficile campo della finanza.

riconosceva, che il nuovo regno era già costituito su basi abbastanza salde per durare, e per riuscire a' fini che s'era sin da principio palesemente proposti, e compiere nel consorzio degli Stati civili un ufficio di nuova e di primaria importanza. Al Pasini sarebbe stato cogli altri spettato di sorreggere la politica, di cui era sinallora stato appoggio costante; ed ogni giorno attestava e prometteva più, che a lui sarebbe in breve toccata una grande e principal parte nello scioglimento fortunato di tutte quelle difficoltà interne di legislazione e d'amministrazione, che incagliavano ancora, turbavano, corrompevano, rattrappivano la vita sociale ed economica del paese. Giacchè palesemente la sua autorità, così contrastata a principio, e minata sott'acqua, acquistava vigore ad ogni prova. La sicurezza della sua mente, la lealtà del suo animo, l'infaticabile operosità sua, il coraggio di cui aveva dato segno nell'affrontare gli andazzi più pericolosi, e nell'opporsi agl'interessi dei suoi compaesani stessi, se contrapposti a quelli generali dell'erario, la finezza del suo criterio, la bonarietà del suo tratto, accompagnata da tanta sagacia nel trattare di affari privati o pubblici, gli avevano acccresciuto credito nel Parlamento e nel paese; cosicchè molti cominciavano a riporre in lui una fiducia sicura, che al paragone difficile del comandare e del fare, a capo dell'amministrazione d'uno Stato, certo si sarebbe retta.

Ma questo maggiore avvenire gli fu tolto dalla morte. Il 18 marzo, due giorni prima che l'ardente discussione della perequazione fondiaria finisse, egli si sentì per la prima volta meno bene dell'usato. L'infreddatura, che lo colse, gli restò addosso più giorni, incerta, pareva, di dove colpirlo. In fine, all'improvviso, e senza che i medici fossero in grado di prevederlo, gli si manifestò, il 2 aprile, una polmonite acuta. Lo spense in breve ora:

giacchè alle ore 11 antim. del 4 era cadavere. La morte lo raggiunse senza ch'egli se n'accorgesse; in sin che potette rispondere, al figliuolo, al fratello, che gliene dimandavano, rispondeva, senza riconoscerli, che stava bene. Delirava da più ore, anzi da più giorni. Come tutti quegli i quali hanno amata quest'Italia, e coi lor dolori, colle lor veglie, coi loro studii, l'hanno rizzata in piedi, egli nel delirio non parlava nè di sè nè dei suoi nè di nessuna cosa che gli appartenesse; parlava d'Italia, di leggi, di parlamento, della vita pubblica e nuova, ch'egli era concorso a creare in questa patria rinata. Così finì, a 57 anni; tempo assai più breve, che la robustezza della sua complessione non gli prometteva. Ma gliel aveva, come a tanti altri, consumata e rotta la fatica piena d'ansia e senza posa durata per il suo paese tanti anni. Chi nasce, ha da Dio un misurato vigore di vita; e quando l'ha tutto speso, la fiamma si smorza. Ogni pensiero, ogni sollecitudine consuma; e nessuno consuma più che quello della patria, perchè nessun altro è misto di altrettanta angoscia ed ardore. Perciò, noi abbiamo visto sparirci così presto dagli occhi lui con tanti altri; e ci vediamo costretti ora a cercare compagni nuovi ed insoliti alla rimanente via che ci tocca a percorrere.

Un'eletta schiera di cittadini, e di deputati e di senatori tanti, quanti ne lasciava in Torino la vacanza del Parlamento, si riunirono il giorno dopo nella sua casa per accompagnarne il cadavere in campo santo. La tristezza del viso manifestava in tutti una sincera impressione dell'animo; perchè il Pasini aveva l'indole dolce, piacente ed amica, e non si mostrava capace di odio neanche contro quegli i quali gli avevano amareggiata la vita colle calunnie. La notizia della sua morte fu dolorosa in ogni parte, dov'era nota la modestia operosa della

sua vita. Una parola di lode e di compianto fu scritta per lui in più giornali di Francia e d'Europa: e di nessun deputato fu, dopo morto, ripetuto il nome più volte e con più autorità in Parlamento. La sua Vicenza, dove egli desiderò che un giorno, quando fosse ridiventata libera, potessero posare insieme le ceneri sue e di sua moglie, si raccolse a pregare per lui nel tempio in cui gli furon fate esequie solenni; l'intima contentezza, che un popolo prova a rendere onore a chi l'ha beneficato ed amato, era acuita e cumulata dal sentimento, che l'onorare il defunto, repugnante la polizia dell'Austria, era anche prova d'affetto all'Italia e di coraggio civile. Un mese dopo, nel teatro Olimpico, Fedele Lampertico, coltissimo giovine, gli recitò, il 5 maggio, con parola ornata e coraggiosa una commemorazione funebre, che eletti cittadini gli avevano dato officio di scrivere, ed un affollato uditorio convenne ad ascoltare. Quando la Camera si riaperse, il Cassinis chiuse le brevi ed affettuose parole che disse di lui, con una sentenza che merita bene d'essere l'ultima di questo libro:

« Ci sia cara, pertanto, ed onorata la memoria di Valentino Pasini, e lo sarà finchè sarà un sentimento, un dovere dei cuori umani la gratitudine verso quei generosi che col senno, cogli studii, coll'opera, hanno ben meritato della patria e della civiltà. »

Nella state del 1863, il Pasini, dopo finiti i lavori del Parlamento, s'era ridotto in Pegli affine di ricreare lo spirito e le membra all'aria ed a'lavacri del mare. Non vi stette inoperoso; ma, ripigliando gli studii che

aveva fatti per il primo nel 1852 sulle finanze dei diversi Stati d'Italia, volle cercare e mostrare a sè ed altrui come e perchè la finanza dell'Italia unita non avesse risposto agli augurii ch' egli n' aveva fatti dodici anni prima. Questo lavoro, a cui pose grandissima diligenza ed amore, doveva essere e fu pubblicato nell'Annuario rivissuto ora, in più felici tempi, del Maestri e del Correnti, due dei più eletti ed operosi ingegni d' Italia. Dopo chiarita e determinata la condizione delle finanze di ciascuna delle provincie del Regno nel 1852, il Pasini tracciava quella che presentavano l'anno che i governi antichi finirono, il 1859; e quella dell' anno in cui i governi provvisorii si surrogarono ad essi, il 1860. Poi disegnava il movimento della finanza del regno unito nei quattro anni che seguirono, chiarendo in ciascuno le ragioni e le misure del disavanzo, gli aumenti del debito, le molte speranze deluse, e le poche effettuate. Infine, sommato il debito pubblico nel 1864, osservava, che « nei primi quattro anni di sua esistenza il Regno d' Italia aveva accresciuto il suo debito di 1,785 milioni, e diminuito il suo patrimonio di 370 milioni di beni demaniali e della cassa ecclesiastica. » Ed aggiungeva: « Noi temiamo pur troppo che di fronte a questo ingente capitale non si possa mettere se non le spese militari, che certo erano una necessità e vogliono considerarsi degne di approvazione, le spese della marina, e qualche pubblica costruzione. Noi temiamo che buona parte di un così grave dispendio sia ben lungi dall' essere giustificata. » Infine, raccolta tutta la sostanza delle sue osservazioni e del suo pensiero, conchiudeva così:

« Crediamo di aver dimostrato come il cammino seguito fin qui debba ritenersi pieno di illusioni e di errori. Potrà essere che a scusa di non aver operato più sollecitamente la unità finanziaria e di non averla messa

a profitto in più efficace modo, si adduca la stringente necessità di mandare innanzi la unità politica e di non porre ostacoli a questa coll'affrettare e rivolgere a conseguenze troppo fruttuose la unità finanziaria. Tale scusa udimmo spesso invocare, ma non l'abbiamo accolta mai.

» Ai nostri occhi è sempre stato evidente che in Italia il sentimento della nazionalità e il desiderio della unità esistevano potentissimi in quella classe media, la quale, nelle epoche di rivoluzione non fescennina, ha nelle sue mani i destini dei popoli. Ai nostri occhi è sempre stato evidente che i governi provvisorii, con qualunque nome si chiamassero, a qualunque opinione politica appartenessero, si sono condotti con troppa diffidenza verso il popolo italiano e nello stesso tempo con troppa imprudenza, quando sconvolsero e peggiorarono gli ordini finanziarii delle loro provincie. Alcuno dirà che l'amore della popolarità o l'affetto municipale s'insinuarono ad insaputa negli animi di quei governanti e rappresentarono come buona politica, come politica necessaria, quella che intendeva guadagnare i voti alla unità eziandio col sacrifizio della finanza. Noi non vogliamo spingerci tant'oltre. A noi basta poter affermare che i governanti provvisorii delle diverse parti d'Italia mostrarono poca fede in quella preparazione del sentimento nazionale, alla quale pur molti di loro avevano prestato le loro cure, e sagrificato i loro beni. E sì che in tutte le parti d'Italia il sentimento nazionale aveva dato in tempi a noi vicini testimonianze della sua nobile perduranza e della sua indomita energia!

» Ma quei governanti, mentre dall'una parte mostravano poca fede nei popoli, dall'altra commettevano la più grande imprudenza, e la più pericolosa eredità tramandavano al Governo del nuovo regno.

» Che anzi se non si trattasse di atti ai quali abbiamo

pur troppo assistito, non ci parrebbe possibile che così improvvidamente si avessero a diminuire le rendite, ad accrescere le spese, ad evitare ogni immediato sacrificio.

» Di qui venne che la unità, nei riguardi finanziari, fosse, non esitiamo a servirci della parola, abusata. L'unità parve buona a scaricare sulla generalità debiti speciali, ad assegnare a particolari provincie rendite, che prima erano dello Stato, a moltiplicare gl'istituti locali, dotandoli con capitali presi a carico dell'erario comune, a moltiplicare gl'impieghi, a preoccuparli con nomine inconsiderate, a dichiarare che i nuovi impieghi e i nuovi stipendi non sarebbero toccati, e così via.

» E questo mal giuoco portò l'effetto che quella unità, la quale doveva anche finanziariamente esser utile, riuscisse dannosa. E questo mal giuoco continua tutt'ora ed è quasi divenuto abitudine.

» La maggiore difficoltà per le finanze italiane non è nelle naturali condizioni delle finanze medesime; la maggiore difficoltà (perchè il taceremo?) è creata da questi precedenti fatali.

» Abbiamo noi d'uopo di aggiungere parole a dimostrare quanto la condotta nostra sia stata diversa da quella che ci correva debito di seguire? No certamente. Diremo piuttosto che la nostra unità politica acquista ogni giorno novello vigore, che la nostra unità militare è già piena ed intera, che le altre condizioni per la nostra futura prosperità possediamo in larga copia, ma che avremmo gran torto di non mettere presto e risolutamente la nostra interna amministrazione sul retto cammino. »

Quest'augurio è ancor buono, dopo tre anni. La somma del debito s'è meglio che duplicata, e molt'altra parte del patrimonio pubblico è affondata. Per sè medesima la quistione della finanza è diventata forse

più difficile che non era quando il Pasini scriveva; poichè il margine delle spese, su cui si può risecare, s'è ristretto, e quello delle spese, nelle quali nessun risparmio è possibile, senza violazione della fede pubblica, s'è allargato. Delle imposte, alcune sono rispetto alle ricchezze del paese già aggravate troppo; e non resta ad escogitarne di nuove con sicurezza che gli effetti rispondano. Ma Venezia è libera, e tutta l'Italia è padrona di sè. Le condizioni della prosperità nostra le abbiamo tutte oramai nelle nostre mani; e chi può credere che gl' Italiani abbiano affaticato tanti secoli a guadagnarsele, per mostrare al mondo che non se ne sarebbero saputo giovare? L'augurio del Pasini aspetta ancora chi lo compisca; ma oggi è venuta l'ora, in cui è necessario, insieme, e possibile che sia compito.

FINE.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pag.	lin.		
3	24	quattro	otto
»	27	repubblica	repubblica e coll' Emilia
5	21	1808	1809
28	11	prof. Santi	prof. Conti
33	18	dal 1792 al 1805	dal 1795 al 1805
34	27	1815	1814
35	16	nel 1830	nel 1831
132	13	1809	1807
»	20	Poggiona	Poggiana
141	10	avea presieduto	era intervenuto
»	16	1845	1840
142	31	chiese	avea chiuso
152	27	ed ebbe quattro sezioni, e Milano, Venezia, Padova e Verona; e sede nella prima di questa città	ed ebbe sede in Milano, ed inoltre quattro sezioni nelle città di Bologna, Venezia, Padova e Verona,
154	16	l' imperatore nominò	l' imperatore nominò per Venezia
212	19	Fagezzaro	Fogazzaro
219	14	ciascuno dei Comuni	ciascuna delle Provincie
237	16	alle Piane	alla Piave
273	26	Nasi	Nani
307	ultima	vedete	vedrete
485	20	il Ministro	il Ministro dissemi
508	11	aggrediti	aggraditi
519	9	avran	avean
601	26	che in quel tempo rappresentava il Belgio in Parigi:	ch' ebbe occasione di vedere poco dopo a Berlino:
653	4	consistere	coesistere
664	antep.	*qui fu*	*egli fu*
668	29	16 ottobre	16 agosto
678	13	il primo del 1851	il primo maggio del 1851
697	17	Giuseppe	Francesco
724	ultima	1856	1858
738	16	e nominò	e si nominò





